IGINO TUBALDO

GIUSEPPE ALLAMANO

Il suo tempo - La sua vita
La sua opera

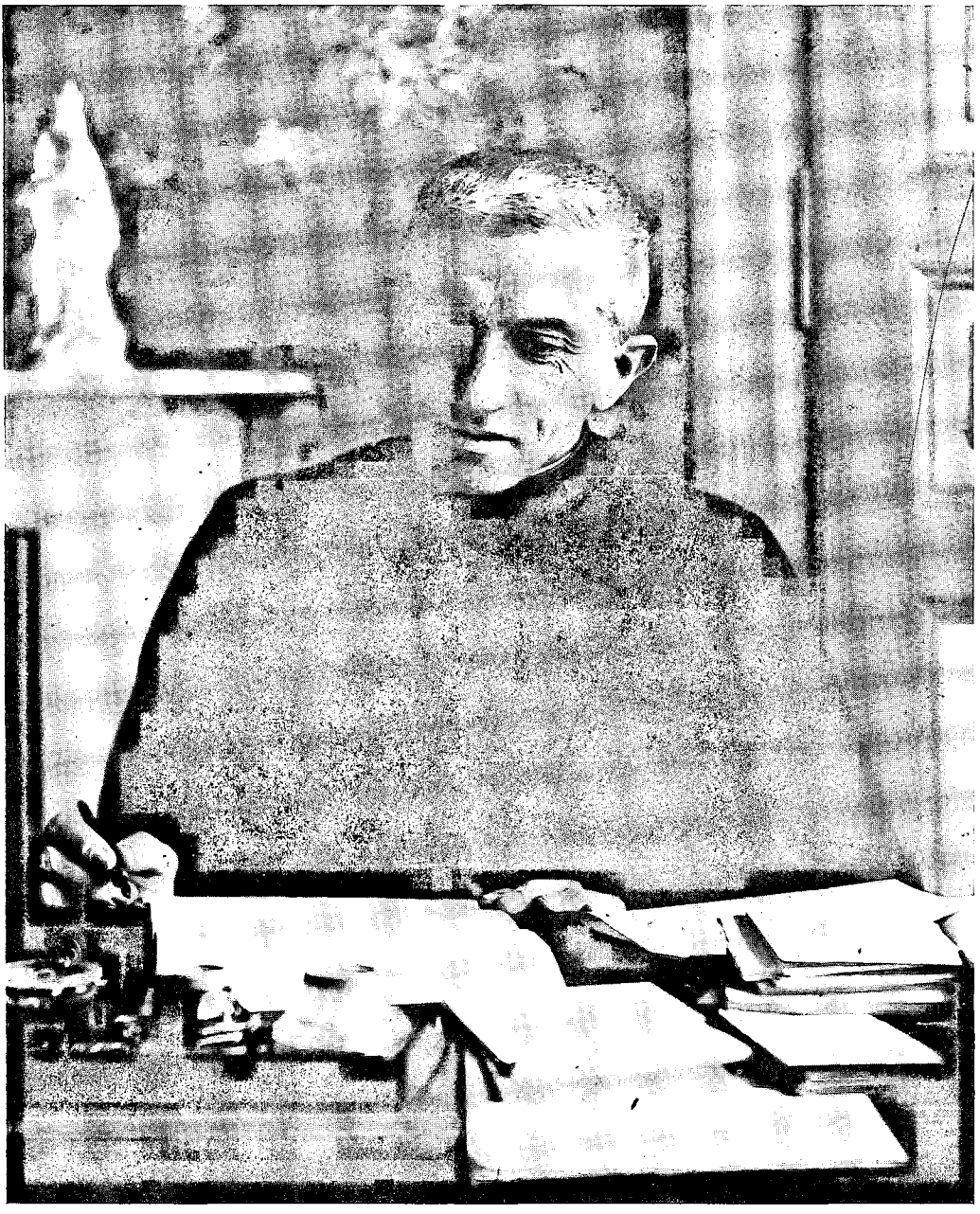
VOLUME SECONDO

1891-1903

EDIZIONI MISSIONI CONSOLATA TORINO
UFFICIO STORICO
1983

Promanoscritto

Rosada arti grafiche - Torino



PREMESSA

Il presente secondo volume della biografia di Giuseppe Allamano abbraccia un periodo relativamente breve (1891-1903).

Poiché nulla, anche nell'ordine spirituale, nasce per « generazione spontanea », ho pensato nei primi due capitoli di tenere presente l'ambiente torinese e piemontese come « terreno » nel quale l'opera missionaria dell'Allamano potè germogliare.

Come il primo volume mirava, attraverso il susseguirsi degli avvenimenti, all'individuazione di un centro unificatore ideale e spirituale – e tale mi sembra si possa ritenere il giorno della sua ordinazione sacerdotale (20 settembre 1873) – così questo mi sembra che ruoti anch'esso attorno un altro centro unificatore. Vi fu infatti per l'Allamano un momento in cui la vita, *col suo « tempo » e col suo « spazio », venne a formare con la* morte *per sovrapposizione quasi un punto solo. In questo giorno, che è il 29 gennaio 1900, la* vita, *distaccandosi per così dire dalla* morte, *venne a formare per lui più visibilmente e più concretamente una specie di « filo », di trama o di segno, retto e diretto dalle mani di Dio. A questo stesso « filo » del 29 gennaio 1900 è legato anche l'Istituto Missioni Consolata.*

Già nel 1891 egli aveva tentato di dare vita all'Istituto. Ma la morte del suo arcivescovo e soprattutto opposizioni di vario genere lo convinsero di desistere. Passano così per lui circa dieci anni in un'intensa attività per rendere bello e spiritualmente vivo il santuario della Consolata, quasi a compenso e a giustificazione del non realizzato piano missionario. Ed ecco la guarigione repentina e straordinaria in quel 29 gennaio 1900, che butta « Giona in mare ». E così, in un ambiente del resto ben preparato e in un terreno fecondo qual era quello torinese, l'Istituto e le Missioni prendono vita.

Anche per questo volume devo ringraziare il p. Giuseppe Inverardi,

Superiore Generale, e il p. Davide Condotta per i loro buoni incoraggiamenti, e i padri C. Bona, G. Piovano, M. Chiabrera, M. Bianchi, M. Lodovici, C. Comandella, S. Botrugno, sr. Rachelangela e la prof. Albina Cauvin della collaborazione datami.

Torino, novembre 1983 P. IGINO TUBALDO

Parte Prima

Le missioni - Progetto di fondazione

(1891)

CAPITOLO PRIMO

IL CARDINALE DELLA CONSOLATA E L'ALLAMANO

I. IL CARD. AGOSTINO RICHELMY

Sul card. Agostino Richelmy dobbiamo soffermarci alquanto, perché la biografia dell'Allamano, al punto in cui l'ho lasciata, alla vigilia cioè della fondazione dell'Istituto missionario, è strettamente legata a colui che, oltre essere stato suo compagno di seminario, sarà anche arcivescovo di Torino per 26 anni; perciò suo superiore e moderatore diretto.

Di lui mons. A. Vaudagnotti tracciò un'ottima biografia [1]. Nacque a Torino il 29 novembre 1850 [2] (è quindi di pochi mesi più vecchio dell'Allamano) e morì a Torino il 10 agosto 1923, all'età di 73 anni. Ricevette la cresima nel santuario della Consolata; indossò la veste talare nel 1866. A entrare in seminario quell'anno scolastico furono in 43, compreso l'Allamano. Il Richelmy però, essendo di Torino, frequentò il seminario come « esterno », aggregato ad uno dei tre « Cleri » citta-

---

[1] A. VAUDAGNOTTI, *Il Cardinale Agostino Richelmy - Memorie biografiche e contributi alla storia della Chiesa in Piemonte negli ultimi tempi*, Torino 1926, pp. 503. In un contesto più ampio anche E. DEMARIA, *Sugli ultimi decenni della storia diocesana di Torino*. Ho pure valorizzato: *Il Cardinale Agostino Richelmy, Arcivescovo di Torino - Orazione Funebre detta da S. E. Mons. Angelo Bartolomasi Vescovo di Pinerolo e Vescovo di Campo Onorario nella Chiesa Metropolitana di Torino il 27 settembre 1923*, Pinerolo pp. 32; E. BRACCO, *Il Vescovo - Cenni Biografici sul Cardinale Agostino Richelmy, Arcivescovo di Torino - Omaggio nel suo Giubileo Episcopale*, Torino 1911, pp. 275 (il volume tratta del vescovo in genere ed è la riunione degli articoli usciti sul periodico *La Buona Settimana*, di cui il Bracco era direttore; i cenni biografici si trovano in appendice alle pagine 225-275). Di grande interesse, soprattutto per meglio afferrare le dimensioni spirituali e le preoccupazioni pastorali dell'arcivescovo, sono le sue 93 *Lettere Pastorali* (Arch. IMC).

[2] Nell'Atto di Battesimo si nota una rettifica: erroneamente era stato segnato come giorno di nascita il 4 novembre. La rettifica venne fatta il 13 marzo 1873 in occasione degli ordini sacri. Ebbe cinque fratelli; due sorelle si fecero suore.

dini, e precisamente a quello più fiorente di S. Filippo. Fu ordinato sacerdote in S. Lorenzo il 25 aprile 1873 e celebrò la sua prima Messa nella chiesa di S. Filippo.

1. *Le Scuole Apostoliche*

Il can. Giuseppe Ortalda (1814-1880), della cui attività missionaria nella diocesi di Torino dovrò trattare più a lungo [3], fondò nel 1869 le *Scuole Apostoliche*, una specie di piccolo seminario nel quale preparare sacerdoti per le sprovviste diocesi del Piemonte e per le missioni. Ma dopo la sua morte, l'opera, che aveva la sua sede in Borgo Po ai piedi della collina, già in crisi per difficoltà economiche, cessò completamente. Il locale fu affittato da don Ottavio Pavia [4], il quale, mantenendo il nome di *Scuole Apostoliche*, vi trasferì il suo collegio per la formazione di sacerdoti e religiosi; verso la fine del 1884 don Pavia dovette sloggiare e fu in questa occasione che con l'aiuto di mons. Giuseppe Casalegno [5] e del can. A. Richelmy, si costituì un Comitato Promotore, che riuscì a comperare in via Medail 13 un vecchio fabbricato, adattato ed ampliato con la costruzione di due nuove ale. L'opera con uno scopo simile a quella del can. Ortalda e di don Pavia funzionò fino al 1886, cioè, fino alla elezione del Richelmy a vescovo di Ivrea; il Casalegno infatti, rimasto solo, non era riuscito a trovare persone generose che lo coadiuvassero [6].

Il Richelmy da giovane sacerdote attese anche all'educazione religiosa degli studenti delle scuole secondarie; lo fece con apposite confe-

---

[3] Fu direttore torinese dell'Opera della Propagazione della Fede, istituita a Torino da mons. L. Fransoni nel 1838.

[4] E. DERVIEUX, *Don Ottavio Pavia - 1842-1902 - Cenni biografici*, Chieri 1938, pp. 147. Giustamente il Dervieux fa notare che A. Vaudagnotti nella biografia del card. Richelmy, come anche l'autore della vita di mons. Casalegno, incorsero in diversi errori, dimenticando completamente l'opera di don Pavia (pp. 53-57).

[5] A., *Nella luce di Mons. Giuseppe Casalegno, confondatore delle Religiose di Maria SS. Consolatrice*, Milano 1929, pp. 318.

[6] Nel 1892 il Casalegno affidò ai Salesiani parte della vecchia casa, perché vi si aprisse un Oratorio festivo per i giovani del quartiere popolare. Nel 1894 i Salesiani prelevarono tutta l'Opera, continuandola come il Casalegno l'aveva concepita fino al 1910, anno in cui, avendo trasferito le *Scuole Apostoliche* a Penango (Monferrato), adibirono i locali torinesi a scuole professionali col nome di *Istituto A. Richelmy*; attualmente l'*Istituto A. Richelmy*, sempre gestito dai Salesiani, è adibito a scuole elementari e medie.

L'Oratorio, eretto nel 1892, funziona ancora sotto il nome di S. Agostino, in omaggio del card. Richelmy (cfr. A. *Nella luce di Mons. Giuseppe Casalegno*, pp. 61-67).

renze e con l'istituzione di una biblioteca circolare [7]. Attese soprattutto alla cultura intellettuale; possedeva infatti una spiccata inclinazione per gli studi teologici, per la letteratura latina e italiana e per le matematiche; come discepolo di mons. Bertagna fu anche ripetitore di Teologia Morale in seminario. Nel 1876 ottenne l'aggregazione al Collegio teologico [8]; il card. Alimonda gli affidò la cattedra teologica sulla *Summa Theologica* di S. Tommaso, compito che svolse con passione e competenza [9].

L'interessamento convinto dimostrato per le missioni fa certamente parte della dimensione spirituale della personalità del Richelmy e spiega, tra l'altro, la comprensione, l'incoraggiamento e l'aiuto determinante ch'egli offrirà all'Allamano nella fondazione dell'Istituto missionario.

2. *Discepolo del Bertagna*

Tutti pensavano che il Richelmy sarebbe stato un uomo di grande pietà e di studio, ma non di azione; fu invece nominato vescovo di Ivrea il 7 giugno 1886 [10] in sostituzione di mons. Davide Riccardi, trasferito a Novara. Il 18 settembre 1897 è nominato arcivescovo di Torino [11] e il 19 giugno 1899 è creato cardinale da Leone XIII.

Non seguirò cronologicamente le tappe della lunga attività episcopale del Richelmy a Ivrea e a Torino, del resto già indicate dai suoi bio-

---

[7] E. BRACCO, *Il Vescovo...*, p. 242.

[8] Nella tesi di laurea trattò il tema *« De christiana sapientia »*. Va notata una coincidenza: nel 1879 a Torino sotto gli auspici di mons. Gastaldi esce la rivista *Sapienza*, di ispirazione rosminiana; nella sua tesi sulla « sapienza cristiana » Richelmy cita e loda Rosmini. Ma nonostante ciò egli sarà sempre un antirosminiano convinto (cfr. A. VAUDAGNOTTI, O.c., pp. 105-106).

[9] Il 12 aprile 1888, già vescovo di Ivrea, in una solenne celebrazione in onore di S. Tommaso tenutasi nel seminario di Ivrea, nel discorso di confutazione di Rosmini, disse: « [...] io pongo fra le gioie più pure provate in questo povero mondo gli studi fatti sovra l'Angelico, e la ventura toccatami di spiegarne la dottrina ai diletti alunni della Chiesa Torinese » (*Nella Solenne Celebrazione della festa annuale in onore di S. Tommaso d'Aquino nel Seminario Maggiore di Ivrea - Parole del Vescovo Diocesano Agostino Richelmy dette il 12 aprile 1888*, Ivrea, p. 9).

Nello stemma episcopale e cardinalizio campeggia a sinistra la figura di S. Tommaso, con il motto *Sequamur hunc nos Principem*: il « principe » che occorre seguire è S. Tommaso.

La biblioteca IMC possiede l'elegante edizione di proprietà del Richelmy di tutte le opere di S. Tommaso, offerta all'Istituto dal can. Barberis, segretario del card. Richelmy, dopo la morte del cardinale.

[10] Fu consacrato vescovo a Torino nella chiesa di S. Carlo, sua parrocchia; fece il suo ingresso ad Ivrea il 24 aprile 1887.

[11] Entra a Torino il 28 novembre 1897.

grafi. Mi limiterò ad alcune osservazioni, riguardanti più direttamente l'Allamano e la mentalità del tempo.

Già ho detto che in seguito alla destituzione del Bertagna dalla cattedra di Teologia Morale al Convitto l'Allamano aveva suggerito a mons. Gastaldi, come successore del Bertagna, il teol. Richelmy, presentandolo nel modo più lusinghiero; ma la proposta – è facile capire – non venne accettata. Non venne accettata, forse, non tanto perché il Richelmy fosse un ammiratore del Bertagna, ma perché era un antirosminiano e probabilmente fu questo atteggiamento dottrinale antirosminiano e tomista che gli valse la promozione episcopale da parte di Leone XIII.

Nel discorso tenuto a Ivrea nel 1888 per la festa annuale in onore di S. Tommaso, prendendo lo spunto dalla condanna delle 40 proposizioni di Rosmini, prosegue:

« Crediamo dover nostro il confessare, che più d'una volta la causa rosminiana fu combattuta con ardore meno conforme ai dettami della carità [...], e che molti e molti hanno preteso di condannare il nuovo sistema senza punto conoscerlo coll'arrogarsi il vanto di filosofi, che loro per certo non poteva competere [...] ». Tuttavia « La cocciutaggine di alcuni [rosminiani] aveva reso necessario questo provvedimento [della condanna] ».

Il torto maggiore dei rosminiani – secondo Richelmy – è di aver voluto sostenere che Rosmini concorda con S. Tommaso: Rosmini al contrario è ontologista e confuso: « [...] potrei aggiungere, che più d'una volta le infelici teorie del Roveretano nello stesso mio animo ebbero a infondere sensi di mestizia e di scoraggiamento [...] ».

« Le opere tutte di Antonio Rosmini nulla contengono, che si possa porre allato alla sublime e santa semplicità del solo prologo della Summa teologica [...] ». In una parola « nocque [a Rosmini] il troppo ingegno dell'animo [...], come a Narciso la troppa bellezza del corpo » [12].

Nell'orazione funebre, tenuta il 16 marzo 1905 dal card. Richelmy nella metropolitana in occasione del funerale di mons. Bertagna, egli elogia il suo maestro per aver difeso e diffusa la morale di S. Alfonso [13]. Quasi al termine del discorso accenna pure ad alcuni difetti del grande

---

[12] *Nella solenne celebrazione...*, Ivrea 1888, p. 11.

[13] « Col nome del Lanteri soavemente e fortemente s'intreccia quello del teol. Luigi Guala, il benemerito fondatore del nostro Convitto Ecclesiastico; col Guala e dopo il Guala, il venerato D. Giuseppe Cafasso; col Cafasso e dopo il Cafasso, il nostro Bertagna... Oh! perché è sparito l'ultimo anello della santa catena! ». Sua missione fu « mantenere e crescere l'amore alla *vera e sana teologia morale secondo i principi di S. Alfonso* » (*Nei Solenni Funerali di Mons. G. B. Bertagna, Arcivescovo di Claudiopoli, fatti dal Clero riconoscente nella Metropolitana a Torino il 16 marzo 1905 - Orazione del Card. Richelmy*, Torino 1905, p. 7).

maestro, ma riguardavano più che altro il suo carattere, non la sua dottrina [14].

Il corpo dell'orazione poggia, come su unico perno, sulla seguente domanda: « Ma quale la causa prima dell'allontanamento del Bertagna? » [15]. La risposta è semplicissima: Rosmini o meglio il « rosminianesimo » di mons. Gastaldi: al quale, figliolo spirituale e discepolo prediletto di Antonio Rosmini, « nocque l'affetto soverchio che egli nutriva per l'esimio suo duce » [16].

« Contraddizioni prive di fondamento, ragioni futili e puerili, travisamenti di parole e di concetti, satire pungenti, insinuazioni maligne, tutto fu posto in opera contro il Bertagna [...].

« A dire il vero, io non so difendermi da un senso di sdegno o per lo meno di vivo disgusto contro quegli infelici che, vittime della viltà e dell'ignoranza, ebbero in quei giorni nefasti a levar cattedra di maestri, condannando le dottrine Liguoriane e gittando la pietra contro il dotto professore, del quale a mala pena erano degni di chiamarsi umili discepoli » [17].

Precedentemente, nel 1902, in occasione delle onoranze tributate dai cattolici genovesi al defunto card. Gaetano Alimonda, il Richelmy nel discorso ufficiale, dichiara che la lotta del Gastaldi al Bertagna è da ritenersi « un infelice equivoco », saggiamente riparato dal card. Alimonda [18].

La posizione del Richelmy è quindi nettissima: perfetta concordanza con Leone XIII nel tomismo e nella condanna del sistema dottrinale di Rosmini – perfetta ortodossia del Bertagna – imprudenza in mons. Gastaldi, saggezza nel card. Alimonda.

* * *

Pur ritenendo che ognuno è o dovrebbe essere padrone delle proprie idee, ho motivo di credere che la posizione assunta dal card. Ri-

---

[14] « Forse era in lui un soverchio di bontà, che talvolta gli impediva di prevenire ne' suoi sudditi certi falli, o di correggerli con quel rigore che parea desiderabile [...], scarso nel parlare, un po' tardo nel dare ordini, un po' debole nell'adottare provvedimenti pure con quelli, cui sarebbe tornato utile maggiore abbondanza di eloquio, maggior copia d'istruzioni e consigli » (*Ibid.*, pp. 26-27).

[15] *Ibid.*, p. 16.

[16] *Ibid.*, pp. 16-17.

[17] *Ibid.*, p. 15.

[18] *Onoranze al Card. Gaetano Alimonda - Genova 12 ottobre 1902 - Discorso commemorativo del Card. Agostino Richelmy*, Genova 1902, p. 28.

chelmy e da lui sostenuta per molti anni, abbia influito nel clero torinese e anche nell'Allamano.

Sulla vessata questione morale e sui contrasti « Gastaldi-Bertagna » la posizione dell'Allamano è molto più sfumata e ritengo più giusta ed equilibrata; quanto a Rosmini l'Allamano accettò la posizione ufficiale della S. Sede e del card. Richelmy.

L'Allamano infatti accenna a Rosmini nei suoi scritti e conferenze, ma si tratta di pochi accenni; complessivamente 16 volte, di cui però 15 volte in senso positivo, per avvalorare con qualche referenza a Rosmini i suoi pensieri ascetici; una volta sola ne parla in modo negativo trattando ai chierici missionari dello studio, ma siamo in periodo di repressione antimodernista:

> « Se volete approfondire le stesse materie servitevi di autori classici, approvati dalla S. Chiesa, come S. Tommaso ed il Suarez per la filosofia e teologia, e S. Alfonso per la morale; e non autori moderni, per lo più leggeri e non precisi. Quindi non Rosmini, né Bonomelli, o periodici e gazzette; i quali non sono sicuri, secondo le parole del Papa, e sono infetti qua e là di modernismo o simili » [19].

Il contesto di questa valutazione così negativa è il modernismo, di cui dirò più oltre. L'Allamano, tutto sommato, è rispettoso di Rosmini e lo valorizza asceticamente.

3. *La « Democrazia Cristiana »*

Dopo l'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, un gruppo di sacerdoti torinesi, con a capo il can. Giuseppe Piovano, fece uscire un nuovo giornale dal titolo *La Democrazia Cristiana* (31 dicembre 1895); lo scopo era di promuovere i nuovi ideali sociali, non sufficientemente attesi da *L'Italia Reale - Corriere Nazionale* [20]. Gli animi si surriscaldarono, tanto che alla morte di mons. D. Riccardi (20 maggio 1897) il

---

[19] *Le Conferenze spir.*, 13 ottobre 1913, vol. I, p. 598. L'espressione su Rosmini, raccolta dalla viva voce, risulta in questi termini: « [...]. Non avere il prurito di girare per tutti i bollettini, e, vedete, tutte cose moderne, su per giù, fan paura... Andate ad approfondirvi in S. Tommaso, non nei periodici, anche di scuola, e diciamolo pure, anche la *Civiltà Cattolica*; no, guardate gli antichi che avevano sugo. Quando andate a prendere un Bonomelli che ha delle idee storte!... Non sono libelli da mettere in mano, come anche Rosmini. Mi venne a trovare un Rosminiano, e si lamentava che essi godevano poca stima. Vedete, hanno stampate cose non corrette, opere postume... hanno sbagliato tanti! » (*Ibid.*, pp. 600-601).

[20] Sul giornalismo cattolico vedi più oltre alle pp. 202-221.

vicario capitolare, mons. Gazelli, preoccupato per queste intemperanze, interpellò in via riservata la S. Sede; gli si fece sapere di temporeggiare, lasciando al nuovo arcivescovo di prendere in mano la questione. E questo fu il primo problema che mons. Richelmy dovette affrontare.

Si tratta di una lunga storia, che per linee a volte sotterranee e a volte più scoperte, conduce al modernismo; sono molte le angolature sotto cui si possono considerare la genesi e lo sviluppo di questa questione. Mi limiterò qui all'angolatura torinese e all'azione del card. Richelmy [21].

L'enc. *Rerum Novarum* (15 maggio 1891) intese dare una soluzione cristiana alla questione sociale degli operai, in contrapposizione al socialismo, che propugnava un'« assoluta uguaglianza »; l'enciclica non parla di « democrazia cristiana », ma il discorso è implicito, perché, confutato il socialismo, si doveva pur trovare in sede cattolica qualche espressione che quasi come *slogan* indicasse la strategia sociale dei cattolici.

Gli applausi alla nuova enciclica e al « Papa degli operai » ebbero qualcosa di emozionante, come avvenne al tempo di Pio IX per lo Statuto. Torino, più di ogni altra città, visse in pieno questa esaltazione [22].

---

[21] Un'ottima inquadratura di tutta la problematica, suscitata nella diocesi di Torino sulla « Democrazia cristiana », è offerta da A. CASTELLANI, *Il Beato Leonardo Murialdo*, vol. II, cap. III (« *Di fronte al movimento democratico cristiano e al primo sindacalismo* », pp. 708-739); A. ZUSSINI, *Luigi Caissotti di Chiusano e il Movimento Cattolico dal 1896 al 1915*, Torino 1965, pp. 235; importante pure il secondo volume di C. SNIDER, *L'episcopato del Cardinale Andrea C. Ferrari*, vol. II, *I tempi di Pio X*, Vicenza 1982, pp. 450. L'opera però più esauriente al riguardo è la tesi di laurea presso l'Università di Torino di S. SOAVE, *Tra democrazia cristiana e modernismo* (*Ricerche sulla vita religiosa nelle diocesi piemontesi agli inizi del secolo ventesimo*), Università di Torino 1968-69, pp. 651. Anche l'autore di questa tesi si è dibattuto nella solita difficoltà della carenza di documenti di archivio. Il lavoro si divide in quattro capitoli, i cui titoli sono già di per sé significativi:

Cap. I - *Natura e significato della religiosità piemontese al tempo del modernismo* (pp. 10-68).

Cap. II - *Il movimento democratico cristiano e i principali avvenimenti del mondo cattolico a cavallo tra i due secoli (analisi dei giornali d.c. del Piemonte dal 1897 al 1907)* (pp. 69-223). [...].

Cap. IV - *I vescovi piemontesi e il modernismo* (pp. 267-510). In questo capitolo sono passati in esame i documenti ufficiali dei 17 vescovi delle diocesi piemontesi.

[22] Si deve infatti tenere presente che Torino dopo l'unità dell'Italia si era trasformata in città industriale. Ma dietro il progresso e le belle macchine « rimanevano nascoste nell'ombra le precarie condizioni delle popolazioni operaie. Credo di essere nel vero – scriveva Luigi Caissotti di Chiusano – affermando che in nessuna città italiana le masse popolari si imbevettero così profondamente e seriamente del socialismo marxista come in Torino, ed in nessuna altra città come in questa, la bandiera della democrazia cristiana [...] fu agitata con maggior fede ed ardire » (A. ZUSSINI, *Luigi Caissotti di Chiusano e il Movimento Cattolico dal 1896 al 1915*, Torino 1965, p. 39).

« Il Partito democratico-cristiano – specie con il nuovo giornale – aveva innalzato anche a Torino la sua bandiera di vindice della causa dei poveri »; alcuni « democratici » però e giovani sacerdoti lo fecero con intemperanze verbali contro le autorità civili ed ecclesiastiche, auspicando – tra l'altro – per il bene della causa un Papa che non fosse come Leone XIII, nobile e conte; la *Rerum Novarum* attribuiva alla Chiesa il diritto di intervenire nella questione sociale, ma alcuni democratici cristiani pretesero di essere *autonomi* nella loro azione sociale [23]; altri, scontenti delle limitazioni che l'enciclica conteneva [24], adottarono atti e

---

Fu infatti una sorpresa per tutti. Il Murri stesso riteneva Torino (e Milano) non facile ai nuovi ideali: « dove l'indirizzo cattolico conservatore e liberale o schiettamente reazionario aveva una tradizione e organi suoi » (S. SOAVE, O.c., p. 269).

[23] Sarà questa rivendicazione di *autonomia* della Democrazia Cristiana, che sembrava mettere in crisi il concetto di « autorità », a rendere difficile e impossibile ogni intesa in campo cattolico, fino all'impennata di don Romolo Murri (accusato di voler trasformare un « movimento cattolico-religioso » in un partito politico, svincolato dal controllo dei vescovi e dei parroci, tendente a violare il « non expedit ») e alla difficile vita del Partito Popolare Italiano; il Vaticano tenta di frenare una ventilata possibilità di collaborazione con i socialisti.

Si può aggiungere che soprattutto Pio X non vedrà l'opportunità di una forte organizzazione cattolica laica, suscettibile di essere guidata da giovani e, quindi, di assumere una colorazione democratica secondo lo stile di Murri (cfr. A. ZUSSINI, O.c., pp. 94-95).

C. Snider nella sua opera mette giustamente in risalto come anche nel patriarca di Venezia, divenuto poi Papa, la paura delle intemperanze del Murri causò una reazione esagerata di rifiuto e di chiusura: « Mons. Callegari [Vescovo di Padova] e Mons. Sarto erano prevenuti nei riguardi della *democrazia cristiana*, e ciò non per una loro insensibilità ai problemi sociali, ma per il timore degli eccessi visti o paventati attraverso le parole e la condotta di Murri » (C. SNIDER, *L'episcopato del Cardinale Andrea C. Ferrari*, vol. II, *I tempi di Pio X*, Vicenza 1982, p. 327).

[24] L'Enciclica uscì dopo anni di fermenti sociali, dopo la fondazione della Seconda Internazionale, dopo le rivendicazioni mondiali per le otto ore di lavoro, dopo le prime celebrazioni della festa del 1° maggio, dopo che in diversi paesi, compresa l'Italia, le forze socialiste si coalizzavano in nuovi partiti, dopo l'organizzarsi dei sindacati, che movimentavano anche i contadini. La *Rerum Novarum* si presentò come un documento anti-socialista (anche in seguito il socialismo sarà sempre il grande imputato), con la preoccupazione di assodare il diritto naturale della proprietà privata; non è chiara la distinzione tra proprietà dei mezzi di produzione e proprietà dei beni di consumo. La prima parte dell'enciclica termina con queste parole: *« Stabiliscano adunque in primo luogo questo principio, che si deve sopportare la condizione propria dell'umanità: togliere dal mondo le disparità sociali è cosa impossibile »*. « Da questo principio – scrive un non benigno commentatore – muove la seconda parte dell'Enciclica, la quale tuttavia non propone una soluzione determinata della questione sociale, ma contiene soltanto, oltre una serie di prediche moralistiche rivolte ai ricchi e ai poveri, molte considerazioni sul problema dell'intervento dello stato (il cui dovere « principalissimo » è difendere la proprietà privata, farsi difensore del più debole, ecc.) in materia economico-sociale, e sulle funzioni e i caratteri delle associazioni corporative ed operaie » (G. CANDELORO, *Movimento Cattolico in Italia*, Roma 1953, p. 241).

I critici di parte socialista dell'enciclica facevano notare che si trattava di una concezione tutto sommato *paternalistica* (mentre per il socialismo l'idea di carità *paternalistica* è cosa indegna); l'intervento dello stato è dichiarato necessario quando si tratta di difendere la

parole che troppo arieggiavano di socialismo. Il che non poteva non allarmare i vecchi e alquanto integralisti militanti dell'*Opera dei Congressi*, formati alla scuola di Pio IX, e quasi tutti i vescovi.

È difficile prendere posizione in una situazione tanto complessa. La mia impressione personale è che la « Democrazia Cristiana » in seguito alla *Rerum Novarum* rappresentò la forza più viva del cattolicesimo italiano e che perciò fu un errore coinvolgere questo movimento nel modernismo; fu un errore il non capire che la « Democrazia Cristiana » poteva vitalizzare la Chiesa italiana, agganciandola alle masse popolari; fu un errore anche quello di Murri e compagni, i quali non seppero attendere il maturare dei tempi, travalicando continuamente i confini della prassi sociale e della teoria sociale [25].

Ritornando all'ambiente torinese, si sa, ad esempio, che l'abate Luigi Nicolis di Robilant nella biografia del can. Gazelli lamenta che a Torino verso la fine della vita di mons. Riccardi il movimento della « Democrazia Cristiana » era tralignato [26]. Anche il teol. E. Demaria parla delle « incipienti sinistre agitazioni dei così detti democratici cristiani » [27], dei pericoli insiti in una « pseudo-democrazia » e del card. Ri-

---

proprietà privata e l'ordine sociale esistente, e in termini molto vaghi quando si tratta dei doveri verso i lavoratori. Quali sono dunque le funzioni delle associazioni operaie o delle associazioni miste (operai e padroni)? L'enciclica si limita ad auspicare un certo intervento dello stato, il sorgere delle associazioni operaie, allo scopo di contrastare l'azione dei socialisti. Data questa indeterminatezza sulle molte questioni concrete del campo sociale, il documento pontificio offriva modo ai cattolici stessi di giungere anche a posizioni avanzate, provocando reazioni a catena.

« Lo stesso pontificato di Leone XIII, iniziatosi con l'attenzione ottimistica ai valori positivi del pensiero e dell'azione umana, illuminata e guidata dalla verità, sembrò concludersi sotto il peso della delusione e dello scoramento » (C. Snider, *L'episcopato del Cardinale Andrea C. Ferrari*, vol. I, *Gli ultimi anni dell'Ottocento*, Vicenza 1981, p. 804).

[25] « Forse se il Murri si fosse una volta attenuto più all'azione sociale che a quella intellettuale avrebbe sortito migliori effetti per sé e per la Chiesa. Di tutti i moti moderni il suo era infatti il più cattolico e quello che avrebbe più prontamente condotto la Chiesa a vittorie insperate. Un proletariato cattolico era possibile anche dieci anni fa: ora non lo è più, è perduto per sempre alla Chiesa, in Italia almeno » (G. Prezzolini, *Il Cattolicesimo Rosso*, Milano 1963, pp. 192-193). Errore di Murri fu di « mescolare le questioni teoriche al suo programma sociale; e di avere fra i suoi amici delle teste teorizzanti e chiacchieranti, non degli uomini pratici » (*Ibid.*, p. 322).

Di fatto Murri tentò tutto un discorso innovatore sulla cultura del clero, sugli studi biblici e storici, oltre a concepire in modo nuovo la questione romana; passò alla critica dell'*Opera dei Congressi* e alla creazione di un partito autonomo.

[26] L. Nicolis Di Robilant, *Un Prete di ieri, il Canonico Stanislao Gazelli di Rossana e S. Sebastiano*, Torino 1901, pp. 399-400.

[27] E. Demaria, *Sugli ultimi decenni...*, p. 180. L'A. prova il suo giudizio in questo modo: « La *Rerum Novarum* nitidamente distingueva l'atteggiamento cattolico dall'atteggia-

chelmy tutto intento a ricondurre negli argini un fiume ormai straripato [28].

Per rendermi conto della vera posizione del card. Richelmy ho letto tutti i suoi scritti, con particolare attenzione a quelli relativi alla questione sociale. Nel suo « Memoriale » presentato alla S. Sede *Sulla lotta presente attorno alla Democrazia cristiana*, Ivrea 6 agosto 1897, inizia col dire che sono abbastanza comprensibili i motivi che stanno alla radice delle lotte e delle incomprensioni originate dalla « Democrazia Cristiana »: occorre anche tenere conto del carattere dei piemontesi (« indole alquanto lenta dei popoli subalpini ») e che è « così facile assai il sollevare i giovani contro i vecchi, i deboli contro i forti, i poveri contro i ricchi ». Passa poi a considerare la « Democrazia Cristiana » sotto l'aspetto politico (forma di governo, secondo cui la sovranità risiede nel popolo) e sotto l'aspetto sociale ed economico (sistema di coloro che, astrazione fatta dalle forme di governo, amando di vero amore cristiano tutti gli uomini, cercano nei loro studi e nelle loro opere, tanto private quanto pubbliche, di favorire il popolo, vale a dire gli operai, i contadini, i poveri, i deboli. La « Democrazia Cristiana » ben intesa nel suo aspetto sociale è utilissima. A mons. Richelmy risulta che in Piemonte solo il giornale torinese *L'Italia Reale - Corriere Nazionale* e il vescovo di Fossano, mons. E. Manacorda (1833-1909), presero una netta posizione contro la « Democrazia Cristiana » [29]. Entrambi sono scusabili;

---

mento socialista [...] ed opponeva l'uno all'altro; quelli invece avevano movenze, atti, parole, azione che troppo arieggiavano il movimento socialista. La *Rerum Novarum* inneggiava ad un programma di cuore, non di odio, di armonia e non di lotta di classe, e quelli invece negli scritti e nei discorsi troppo spesso insinuavano l'odio e non l'amore, la lotta e non l'armonia di classe. La *Rerum Novarum* voleva che gli statuti sociali delle varie organizzazioni avessero per fondamento la Religione e per scopo precipuo il perfezionamento religioso e morale, e quelli si fecero paladini delle associazioni neutre (Civ. Catt. q. 1581). Il Papa della *Rerum Novarum* non aveva neppure nominato la democrazia cristiana [...], e quegli altri della Democrazia Cristiana già avevano fatto una bandiera intorno alla quale tutti avrebbero dovuto raggrupparsi, un dogma che tutti avrebbero dovuto senza discussione accettare, e persino nel promuovere a nome della medesima un movimento politico » (*Ibid.*, pp. 203-204). La causa principale di simili deviazioni, sempre secondo il Demaria, sarebbe l'*americanismo* (pp. 205-209). Ma il termine « americanismo » è qui usato in modo molto ambiguo, perché, pur denunciando evidenti deviazioni nel modo di concepire l'apostolato, non favoriva una visione esatta dei molti problemi esistenti.

[28] E. DEMARIA, O.c., pp. 209-215.

[29] La presa di posizione di mons. Manacorda fu più seria e reazionaria di quanto mons. Richelmy non lasci intravedere nella sua relazione. Il Soave nella sua tesi di Laurea vi dedica molte pagine (pp. 94-102), presentandolo come fautore della « concezione del vecchio paternalismo clericale », convinto che sul principio dell'obbedienza assoluta non si può transigere e che l'autonomia del laico cattolico è inconcepibile in tutti i campi.

per *L'Italia Reale - Corriere Nazionale* (accusato anche di « sabaudismo ») c'è a giustificazione il qualunquismo dei giornalisti della parte avversaria: « e chi conosce il piccolo mondo torinese e lo spirito di quel periodico ebdomadario che dalla Democrazia Cristiana prende il nome, intende più che io non dica ». Comunque, le conseguenze di queste lotte non sono da ritenersi gravi, né per il clero, né per i laici (« sono certo deplorevoli, ma non ingenti né irreparabili »). È soprattutto a Torino che gli animi sono piuttosto surriscaldati (a Genova: « i Genovesi sono ingolfati in altre faccende; a Ivrea: l'indole è piuttosto fredda e anche i chierici devono essere piuttosto spinti all'azione cattolica, che frenati... »), ma ciò è anche dovuto al fatto che una parte del clero anziano non sa o non vuole muoversi: « da alcuni pochi si ama il dolce far nulla, da altri si ritiene che tutta l'attività del sacerdote debba consumarsi nelle opere strettamente ecclesiali e pastorali »; dall'altra parte tra i giovani sacerdoti e i chierici vi è chi è amante del nuovo e poco amante della disciplina.

Come rimedio mons. Richelmy supplica che la S. Sede dica « una parola in difesa della vera Democrazia Cristiana, considerata sotto l'aspetto sociale economico »; al « clero inferiore si dica dell'importanza dei doveri pastorali e della vita interiore, ma nello stesso tempo si scuota l'inerzia dei pigri e dei pusillanimi » (nelle Chiese subalpine è forse più necessario spingere all'azione che frenare...) [30]; nei seminari si procuri di evitare le dispute troppo vive e la lettura di periodici, specialmente quotidiani; ai giornalisti si suggerisca moderazione, carità, rispetto e ossequio alla Gerarchia ecclesiastica; infine il Papa dica una parola di approvazione per il « buon volere e i meriti dell'ottimo avv. Scala ».

La S. Sede non credé opportuno intervenire subito con qualche dichiarazione. Mons. Richelmy invece – dato che aveva studiato il problema – nella sua prima lettera pastorale ai torinesi del 4 novembre 1897 divulga le idee che aveva espresse nel suo « Memoriale » alla S. Sede [31]:

In chiave più generale il Soave pone però una questione riguardante tutti i 17 vescovi del Piemonte: « Bisognerebbe anche verificare – scrive – se i vescovi piemontesi erano grandi proprietari, e, in caso affermativo, in che misura rispettavano i patti colonici » (S. SOAVE, O.c., p. 24, nota 35).

« Mons. Manacorda fu una delle punte estreme dell'intransigentismo piemontese » (C. SNIDER, *L'episcopato del Cardinale Andrea C. Ferrari*, vol. I, p. 483 e n. 10).

[30] Nella rubrica « Movimento cattolico estero » – dicevano i seguaci di Murri – dei giornali cattolici « si portano cifre, fatti, opere. Mentre nella stessa rubrica « Azione cattolica italiana » non si vedono che discorsi, adunanze, feste e conferenze » (C. SNIDER, *L'Episcopato del Cardinale Andrea C. Ferrari*, vol. I, p. 472).

[31] A. RICHELMY, *Prima lettera pastorale*, Ivrea 4 novembre 1897, p. 38.

l'azione sociale dei cattolici è voluta dal Papa; dei sacerdoti giovani [32] non approva la iattanza e dei sacerdoti anziani il non preoccuparsi delle vittime della miseria; occorre « uscire di sacrestia » quando il Papa e i vescovi invitano a farlo; ai giornalisti ricorda che la loro penna « prima che nell'inchiostro dev'essere intinta nell'olio della carità e nei balsami della prudenza e della fortezza » [33].

Le preoccupazioni però del nuovo arcivescovo di Torino sono tutte rivolte a condurre a compimento le varie iniziative del defunto mons. Riccardi per la celebrazione dei centenari del 1898 (XV centenario della Gerarchia in Piemonte, IV centenario del Duomo, Esposizione della Sindone, Congresso Mariano, Esposizione di Arte Antica e Moderna e Missionaria). Solo nella lettera pastorale del 2 febbraio 1900 [34] ritorna a trattare, sebbene indirettamente, della questione sociale. Il titolo della lettera è: « La santità dell'azione cattolica »: l'azione dei cattolici dev'essere informata dalla santità e dalla carità (« l'intolleranza che è propria della vera azione cattolica non è nei modi ma nei princìpi »); in sostanza, la lettera è una presa di posizione contro l'*americanismo*.

Un anno dopo circa, precisamente il 18 gennaio 1901, Leone XIII emana una nuova enciclica sociale, *Graves de communi*, sulla « Democrazia Cristiana ». Qui il vecchio Papa plaude alle varie iniziative cattoliche sorte in seguito alla *Rerum Novarum*. Per caratterizzare queste iniziative si pensò in un primo tempo di usare una terminologia, poi giustamente abbandonata, di *« socialismo cristiano - socialisti cristiani »*; si passò in seguito ad usare l'espressione *« azione popolare cristiana »* (e quanti vi attendono sono detti: *« sociali cristiani »*) o anche *« Democrazia Cristiana »* [35].

---

[32] Ai chierici dei seminari dice che « è cosa buona ed ottima che la causa della Chiesa e del Papa desti i più vivi palpiti di affetto nel cuore dei chierici; ma raramente è a consigliare, nel corso dell'anno scolastico, la lettura di quei periodici, che [...] ritraggono gli animi da quelle cure, cui meritatamente vuole lo stesso Pontefice intendano gli alunni dei seminari » (*Ibid.*, p. 15).

[33] *Ibid.*, pp. 26-27.

[34] A. RICHELMY, *Lettera pastorale per la Quaresima*, Torino 2 febbraio 1900, p. 29.

[35] Già nel 1885 il p. Curci scriveva sul « socialismo cristiano »; nel 1891 F. S. Nitti si serviva del termine « socialismo cattolico »; poi si passò a parlare di « cattolicismo sociale » e a partire dal secondo Congresso operaio cattolico belga del 1893 di « democrazia cristiana »; espressione quest'ultima accettata subito dai cattolici di quella nazione come la più qualificata per indicare l'azione sociale che in quanto cattolici intendevano contrapporre al socialismo. Nel 1894 il termine viene accolto in Italia dal Toniolo... e poi verrà ripreso con sempre maggiore ardimento da elementi giovani come Valente... e Murri. Il problema della « democrazia cri-

« Poco poi importa – dice il Papa – che questo complesso di opere passi sotto il nome di *azione cristiana popolare* o assuma quello di *democrazia cristiana*, purché si osservino col dovuto ossequio e nella loro integrità gli ammonimenti da Noi dati », e cioè, che « democrazia cristiana » non equivale a « democrazia sociale » [= socialismo] e non intende indicare una forma di governo, ma solo una « benefica azione cristiana a favore del popolo », nel senso però che mentre si aiutano le classi inferiori non si trascurino le superiori, e si tenga presente che la questione sociale non è solo economica.

Per quanto riguarda l'Italia i movimenti cristiani in campo sociale devono essere diretti dall'Opera dei Congressi.

Il card. Richelmy qualche mese dopo (7 marzo 1901) prende spunto da questa enciclica di Leone XIII per intervenire con una lunga lettera pastorale sulla « democrazia » [36]. Riprendendo la questione della terminologia, ricorda che la « democrazia cristiana » non è solo questione socio-economica, ma anche religiosa; invita tutti, specialmente i giovani sacerdoti, all'umiltà, alla dolcezza, a una vita santa e pura, senza sottrarsi alle « prescrizioni dell'ascetica »:

« Fa male al cuore sentire giovani ecclesiastici e laici, levar cattedra di sociologia senza base alcuna di studi sani e profondi, coll'unico appoggio di alcuni paroloni imparati dal giornalismo e di un'esaltazione nervosa prodotta dal desiderio di comparire e di far dimenticare la propria ignoranza » [37].

Fa male – continua l'arcivescovo – vedere la « Democrazia Cristiana » osteggiare persone e istituzioni benemerite (allude in particolare all'*Opera dei Congressi* e alle *Conferenze di S. Vincenzo*) [38]. In pratica tutti dovrebbero essere « democratici cristiani »; ma occorre prudenza, sobrietà e calma nel trattare le questioni più difficili, lasciando inoltre che queste vengano approfondite dai dotti e nei congressi; conviene che « il clero esca di sacrestia »; invita tutti ad impegnarsi per la « Democrazia Cristiana », aiutando il Segretariato Popolare, le Casse Rurali, le Società Operaie, ecc.

---

stiana » in Italia può dirsi definitivamente posto nel 1897, che è l'anno della morte di mons. Davide Riccardi e della elezione di mons. Richelmy (cfr. C. SNIDER, *L'episcopato del Cardinale Andrea C. Ferrari*, vol. I, pp. 467-468).

[36] A. RICHELMY, *Lettera pastorale*, Torino 7 marzo 1901, pp. 26.

[37] *Ibid.*, p. 13.

[38] Nella stessa lettera il cardinale prende la difesa delle *Conferenze di S. Vincenzo*: non sono la negazione della Democrazia Cristiana.

« Or son pochi giorni, io avea la ventura, o carissimi, di trovarmi con voi nel più devoto dei nostri Santuari; io vi rimirava a migliaia pendere dallo sguardo di Maria Consolatrice [...] » [39].

L'8 dicembre 1902 esce una nuova lettera enciclica di Leone XIII [40], diretta soltanto ai vescovi italiani (« Fin dal principio »), con l'unica preoccupazione di inquadrare la cooperazione del clero alla « Democrazia Cristiana »: serpeggia tra il clero una certa brama d'innovazione; non sempre si evita il pericolo del naturalismo; si devono aver ben chiare le finalità dei seminari:

« Anzi a tal fine desideriamo che i candidati al sacerdozio, nel termine della loro educazione nei seminari, vengano convenientemente ammaestrati nei documenti pontificii che riguardano la questione sociale e la democrazia cristiana, astenendosi peraltro [...] dal prendere qualsiasi parte al movimento esterno. Fatti poi sacerdoti si volgano con particolare studio al popolo [...] ».

A queste linee di condotta, che sono da ritenersi « ufficiali » e « parallele », nel senso che il card. Richelmy concorda perfettamente con Leone XIII, se ne dovrebbero aggiungere molte altre. Basti ricordare che nel 1899 i democratici cristiani di Torino s'imposero all'opinione pubblica con i loro « *Dodici vogliamo* », che erano una denuncia di situazioni ingiuste con la richiesta di coraggiose riforme sociali, avanzate però con il linguaggio proprio del cattolicesimo liberale francese. Già nel maggio dell'anno precedente il card. Richelmy aveva reagito alle idee troppo ardite di alcuni democratici cristiani, spostando qualche sacerdote in « parrocchie rurali nei siti più remoti della diocesi » [41]; il 21 luglio 1899 il can. Giuseppe Piovano scriveva al Toniolo, informandolo:

---

[39] *Ibid.*, pp. 22-23.

[40] La lettera era stata preceduta da una *Istruzione* (« Nessuno ignora ») della S. Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari sull'azione popolare cristiana o democrazia cristiana in Italia (27 gennaio 1902). In detta *Istruzione* si fa obbligo, tra l'altro, a tutti i giornalisti cattolici, e perciò anche ai democratici cristiani, « di mantenere vivo nel popolo il sentimento della condizione intollerabile in cui si trova la S. Sede dopo l'invasione del suo Principato civile ». Si tratta di una questione verso la quale ormai i democratici cristiani e i militanti dell'*Opera dei Congressi* divergono profondamente. L'*Istruzione* ricorda inoltre che « nessun giornale, benché cattolico e d'azione popolare cristiana, può essere introdotto nei seminari, collegi e nelle scuole dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica, senza l'espressa licenza dei Superiori immediati; i quali dovranno assolutamente aver prima l'autorizzazione del proprio vescovo ».

[41] A. CASTELLANI, *Il Beato Leonardo Murialdo*, vol. II, p. 719, nota 33.

« [...]. Il mio Arcivescovo, Card. Richelmy, predicando gli esercizi a 90 preti, per più volte ha sfolgorato la democrazia cristiana e gli sciagurati preti democristiani [...] arrabiatissimo colla democrazia cristiana [...] [42].

Di fatto dopo il 1899 la « Democrazia Cristiana » attraversa un periodo di stasi: è l'epoca dei ripensamenti, della ricerca di vie nuove sul piano sociale e su quello culturale [43].

Nel 1900 il prete marchigiano Romolo Murri fonda un nuovo partito, indipendente dall'Opera dei Congressi e con un programma sociale in diretta antitesi con quasi tutte le forme clericali precedenti (democratici autonomi). Qua e là qualcuno osa anche affermare che la teologia aveva fatto il suo tempo e che gli studi del clero dovevano culminare nell'economia sociale. In tal modo già incomincia a prendere corpo quel « mostro », che poi passerà sotto il nome di *modernismo.*

Intanto il 20 luglio 1903 muore Leone XIII e il 4 agosto dello stesso anno viene eletto Pio X. Con il nuovo Papa la « Democrazia Cristiana » ha vita difficile e viene coinvolta nel *modernismo.*

* * *

Più di una volta nel delineare, sia pure per sommi capi, le traversie della « Democrazia Cristiana », attraverso il filtro dei documenti ufficiali di Leone XIII e del card. Richelmy, mi veniva spontanea la domanda: « Quale la posizione e l'intima convinzione dell'Allamano? ».

Anche qui è difficile dare una risposta. Certamente non si può collocare l'Allamano tra i giovani sacerdoti intemperanti, ma neppure tra quei sacerdoti anziani, che il card. Richelmy diceva lenti e pigri nel muoversi. È inoltre da tenere presente ch'egli era responsabile, quale rettore del Convitto, dell'ultima formazione dei giovani sacerdoti, precisamente di coloro che per essere al termine dei loro studi e prossimi ormai a entrare direttamente nel ministero, erano i più entusiasti e i più sensibili alle nuove idee. È sufficiente una semplice costatazione numerica; nel-

---

[42] *Ibid.*, p. 720.

[43] Cfr. A. ZUSSINI, *Luigi Caissotti di Chiusano e il Movimento Cattolico dal 1896 al 1915*, Torino 1965, p. 92.

È un fatto che il socialismo esercitò una forte attrattiva nei giovani democratici. Dopo l'enciclica *Pascendi* di condanna del modernismo (8 settembre 1907) nessun giornale democratico si permetterà di non approvare l'enciclica, sempre però affermando che le dottrine democratiche non sono condannate dall'enciclica. Dato però l'influsso di Roma, il margine di autonomia di questi giornali « scomodi » è ormai ridottissimo (cfr. S. SOAVE, O.c., pp. 221-223).

Ci si può chiedere però se questi giornali democratici con i loro direttori e sostenitori, furono modernisti? La risposta non è facile (cfr. S. SOAVE, O.c., p. 223).

l'anno scolastico 1897-98 i convittori erano 102, nel 1898-99 erano 88, nel 1899-1900 erano 111, nel 1900-1901 erano 122; i corsi fino al 1909 furono sempre superiori al cento. Si trattava quindi anche numericamente di un potenziale ideologicamente effervescente; non avvenne nulla e la vita del Convitto procedette tranquilla. Fu un bene o un male? Dovrò trattare dell'interessamento dell'Allamano per il giornalismo cattolico in genere e della parte avuta nella fondazione de *L'Italia Reale* [44], giornale che con la fusione con il *Corriere Nazionale* divenne il più reazionario e avverso alla « Democrazia Cristiana ». Ma l'Allamano lo lasciò. Mons. Bernardino Caselli, giornalista del *Corriere* (da non confondersi con il *Corriere Nazionale*), era entrato nel Convitto nel 1898, preceduto dalla fama « allora tutt'altro che simpatica in molti ambienti anche ecclesiastici, di democratico cristiano »; l'Allamano comprese la sua situazione, l'incoraggiò ad approfondire i suoi studi sociali, consigliandolo solo di astenersi da « troppe polemiche e imprudenti manifestazioni di idee non sufficientemente mature ». « Seppi poi da sicura fonte – scrive sempre mons. Caselli – e potei anche costatarlo personalmente, che il Can. Allamano simpatizzava cordialmente colla giovane scuola sociale cattolica » [45].

Anche mons. Giovanni Battista Pinardi afferma:

« Nessuna iniziativa d'azione svolta ai suoi tempi sfuggì all'irradiamento che partiva dal Convitto della Consolata » [46].

Il teol. Alessandro Cantono, convittore nel 1899-1901, scrive:

« Apprezzava assai l'importanza del fatto che i cattolici fossero ben uniti e decisi a far sentire la lor influenza morale nella vita pubblica. Incoraggiava a lavorare in mezzo agli umili, a studiarne i bisogni per provvedervi e così renderli più solidi nella fede » [47].

A sua volta mons. Silvio Solero, convittore nel 1913, aggiunge:

« [...]. Aveva idee esatte e chiare. Oggi vedo che molte cose che già allora egli diceva, sono insegnate o confermate dal Concilio Vaticano II.

---

[44] Vedi pp. 202-221,

[45] B. CASELLI, Testimonianza, 15 maggio 1933; Arch. IMC.

[46] G. B. PINARDI, Testimonianza, 10 maggio 1933; Arch. IMC.

[47] A. CANTONO, Testimonianza, 22 febbraio 1933; Arch. IMC. - A. Cantono fu anche incaricato dall'Allamano nel 1920 a tenere un corso di Sociologia ai Convittori: « Venne lui a presentarmi nella scuola. Era suo pensiero che i giovani sacerdoti nulla dovessero trascurare di ciò che può rendere più efficiente il loro alto e santo ministero » (*Ibid.*); cfr. L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 333; Arch. IMC.

« Ricordo bene il suo comportamento nei momenti critici di agitazione riguardo alla stampa cattolica. Un giorno durante la ricreazione, egli scese in cortile, e battendo le mani (era il suo gesto consueto) ci radunò tutti in un attimo attorno a sé. Ci disse: "Ho parlato col Card. Arcivescovo. Per ora leggete pure il *Momento*". Naturalmente furono applausi. E poco dopo il *Momento* fu approvato, nonostante gli intransigenti avversi alla sua apertura moderna » [48].

Ma per essere completo devo aggiungere che l'Allamano in questo periodo di accese discussioni sulla « democrazia cristiana » era molto occupato [49]. Non è poi una coincidenza fortuita che l'Istituto missionario gli sia, per così dire, uscito dal cuore, in questo periodo; il lavoro dei suoi primi missionari tra le tribù del Kenya sarà anche un lavoro umanitario e sociale; l'Allamano vi profonderà tempo, fatiche, denari.

Ancora una volta egli attua in pieno il programma del « tacere e fare »; oltre tutto l'aprire al giovane clero torinese un vasto campo di missione costituiva uno sfogo e quasi l'apertura d'una valvola di sicurezza.

4. *Il Modernismo*

La crisi modernista rappresenta una parentesi triste nella storia della Chiesa. Esula troppo dalle finalità di quest'opera l'analisi dettagliata del modernismo e più ancora una valutazione delle personalità implicate, a cominciare dal Papa santo, Pio X [50].

---

[48] S. SOLERO, Testimonianza, 15 gennaio 1966; Arch. IMC.

[49] Il 14 febbraio 1903 l'Allamano scrive un biglietto da visita con il suo nome stampato a don Michele Rua: « Il Can. Giuseppe Allamano [...] aderisce all'invito, ma colla condizione di non far parte di alcuna commissione e di non doversi occupare dei lavori del Congresso, non potendo ciò fare per le sue molte occupazioni, che gl'impediscono anche il semplice intervento alle sedute » (Arch. IMC). Nel 1903 i Salesiani incoronarono l'Ausiliatrice e celebrarono un Congresso. Il card. Richelmy ricorda questi avvenimenti nella lettera pastorale del 14 aprile 1903: « Oh! i figli di D. Bosco nell'arte di preparare adunanze, di celebrare solennità, di raccogliere offerte sono maestri insuperabili ».

[50] Gli studi del modernismo, specie in Francia e in Italia, sono in ripresa. Cfr. E. POULAT, *Storia, dogma e critica nella crisi modernista*, Brescia 1967 (con bibliografia ben selezionata nelle pp. 671-693); T. M. SCHOOF, *Verso una nuova teologia cattolica*, Brescia 1971, pp. 56-86; P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna 1969; M. RANCHETTI, *Modernismo*, in *Enciclopedia delle Religioni*, Firenze, IV (1972), 555-563; S. SOAVE, *Tra democrazia cristiana e modernismo (ricerche sulla vita religiosa nelle diocesi piemontesi agli inizi del secolo ventesimo)*, Tesi di Laurea presso l'Università di Torino, s.a., 1968-69, pp. 651; *Fermenti modernistici e democrazia cristiana in Piemonte*, Torino 1975, Centro Studi per la *Storia del Modernismo - Fonti e Documenti*, Istituto di Storia dell'Università di Urbino 1979-1980: n. 8, p. 476; n. 9, p. 581 (i due volumi sono dedicati al modernismo piemontese); C. SNIDER, *L'episcopato del Cardinale Andrea C. Ferrari*, vol. II, *I tempi di Pio X*, Vicenza 1982;

Qualcuno (ma con quanta superficialità!) l'ha definito: « un intruglio di massime, di tendenze, di pratiche, che tutto poi si assommava in una avversione per l'antico ed una gran smania pel moderno » [51].

Questo insieme di « eresie » – come si disse [52] –, dovuto « ad un soverchio familiarizzare con gli scettici e gli acattolici » [53], ma in realtà originato da una situazione di arretratezza della cultura del clero [54] e dal-

---

pp. 450; *Le Père Lagrange au service de la Bible - Souvenirs personnels*, Paris 1967, pp. 381 (in particolare alle pp. 157-215).

[51] E. DEMARIA, *Sugli ultimi decenni...*, pp. 233-234.

[52] « Complesso e sintesi di tutte le eresie », lo definisce Pio X nell'enciclica *Pascendi* (8 settembre 1907).

[53] A. VAUDAGNOTTI, *Il Card. Agostino Richelmy...*, p. 521.

[54] Al riguardo la letteratura sul modernismo s'è sbizzarrita in tutte le direzioni. In genere gli autori sono molto severi nel giudicare la cultura media del clero e il regime di vita che si esigeva dai seminaristi. Ecco le denunce, a volte esasperate, provenienti da critici poco benevoli.

La reazione del Concilio di Trento avrebbe operato una specie di pietrificazione di diversi processi vitali: attraverso il sistema di « precetti igienici e di cautele » si sarebbe caduti in una specie di « irrigidimento senile e in un formalismo inquieto e severo »; « La morale del cattolicesimo dopo il Concilio di Trento rassomiglia molto a quella d'una città in cui sian scoppiati casi di peste: è una morale di lazzaretto »; esasperante poi la precettistica rituale... » (G. PREZZOLINI, *Il Cattolicesimo Rosso*, pp. 11-68). « Entrare in una scuola di teologia significa trovarsi in pieno '700 »; « Dopo il M.E. la cultura del Clero si addormentò sulle vittorie »; a furia di argomentare gli scolastici erano diventati inatti ad osservare »; in seminario era proibita la lettura dei giornali, compresa *La Civiltà Cattolica*; scarso l'aggiornamento dopo l'ordinazione; il sistema disciplinare nei seminari continuò ad essere quello « del controllo e della repressione »; specie nel periodo del modernismo « l'autoritarismo diventa ferreo e grossolano ». Tali sono le frasi che s'incontrano nel lungo capitolo primo di S. SOAVE, O.c., pp. 10-68.

Con l'imposizione della filosofia tomista (vedi Leone XIII) se ci si sbarazzò di un superficiale eclettismo. si sterilizzarono molte forze nuove. È tipico al riguardo quanto scrive il p. A. Erba del barnabita Giuseppe Trinchero (1875-1936), legato alle idee del p. Semeria e alla corrente di Andrea Towianski: « C'era in lui un'esigenza di libertà che male si conciliava con il voto di obbedienza di cui aveva fatto professione. Inoltre portava nell'animo un senso di frustrazione causata da una formazione religiosa fondata sulla repressione del sentimento verso gli affetti familiari e gli ideali di patria e di civiltà quali erano vissuti in quel tempo. Per cui la vita religiosa, depauperata del sentimento e disincarnata dai valori terrestri, gli si configurava tutt'al più come un ascetismo fine a se stesso e legato all'osservanza di regole esterne o, nella peggiore delle ipotesi, come un egoismo meschino di gente che, malgrado la professione religiosa, riusciva a conciliare in una mediocrità spirituale il cielo e la terra senza alcun ardore cristiano » (A. ERBA, *Aspetti e problemi del cattolicesimo italiano nei primi decenni del '900 - Dal carteggio di un epigono towianista*, in *Rivista di Storia e Letteratura Religiosa*, V (1969), n. 1, p. 18). A. ZUSSINI, *L'eredità di Towianski dentro e fuori il Piemonte*, in *Centro di Studi per la Storia del modernismo - Fonti e Documenti*, n. 9, Urbino 1980, pp. 285-433).

Un contributo rilevante alla vita che si conduceva nei seminari è offerta da M. GUASCO, *Fermenti nei Seminari del primo '900*, Bologna 1971, pp. 255; cfr. anche quanto ho detto trattando della formazione seminaristica dell'Allamano (vol. I, pp. 37 ss.).

Pare si possa dire che l'educazione impartita nei seminari sia da considerarsi una delle condizioni prime del modernismo: il seminario, in genere, formava degli obbedienti, raramente dei responsabili; quando giunse il momento di usare della libertà, anche in campo intellettuale,

l'intransigenza di alcune ale cattoliche [55], più che un « sistema » ben definito (e nonostante ciò s'inventò il nome di « modernismo ») è un clima, formato da aspirazioni, progetti, speranze. Si tende ormai da tutti a ridurre il modernismo a tre tendenze: la prima, generalmente detta *riformista*, la seconda *critico-scientifica* e la terza *politico-sociale*.

La tendenza *riformista* era la meno afferrabile e perciò la più difficile ad essere circoscritta; consisteva nell'aspirazione ad una semplificazione delle strutture ecclesiastiche; si voleva la riforma della Chiesa, non la distruzione. Già *Il Santo* di Antonio Fogazzaro, messo all'*indice* nel 1906, era sostanzialmente una richiesta di riforma della Chiesa, ritenuta prigioniera dei quattro maligni spiriti della menzogna, della dominazione, dell'avarizia, dell'immobilismo; già prima di lui Antonio Rosmini aveva parlato di « cinque piaghe della Chiesa » e il vescovo di Cremona, Geremia Bonomelli, di una Chiesa che « soffre di asfissia » [56]. In Piemonte tuttavia il fenomeno modernistico più che in speculazioni dottrinali o nella critica biblica lo si vedeva in quelle spinte che minacciavano « la tradizione pastorale diocesana », « i modelli di pietà ascetica » ormai acquisita e nell'apertura, più o meno convinta, al « socialismo » [57].

La tendenza *critico-scientifica* o *filosofico-dogmatica* (più viva in Francia che in Italia) s'ispirava al volontarismo mistico (Blondel, Laberthonnière, ecc.), all'evoluzione dei dogmi (Tyrrell), all'interpretazione critico-storica della S. Scrittura e della storia del cristianesimo (Loisy e razionalisti).

La tendenza *politico-sociale*, già nota, era rappresentata dalle correnti democratiche cristiane più radicali (Romolo Murri).

« La grande spina nel cuore dei modernisti è l'istruzione: essi hanno un grande desiderio di sapere. Vogliono rifarsi di parecchi secoli d'ignoranza » [58]; se si chiedesse ai modernisti ove sta la malattia del cattolicesimo vi indicherebbero la testa, e se si chiedesse quale il rimedio, vi mo-

---

diversi assumeranno l'atteggiamento che si verifica al « rompete le file ». Alle soglie del '900 il clero giunse impreparato. Il clero torinese poi era stato formato in un clima « moralistico », ed è forse per questo che non giunse o giunse in ritardo all'appuntamento di fine secolo sui proglemi sociali (cfr. I. TUBALDO, *Il clero piemontese: sua estrazione sociale, sua formazione culturale e sua attività pastorale. Alcuni apporti alla sua individuazione*, in *Chiesa e Società nella II metà del XIX secolo in Piemonte*, Casale Monferrato 1982, p. 225).

[55] Sullo scottante tema dell'intransigenza cfr. C. SNIDER, O.c., vol. II.

[56] C. BELLÒ, *Geremia Bonomelli*, Brescia 1961, p. 207. Il volume di M. GUASCO, *Fermenti nei seminari del primo '900*, sopra ricordato, è significativo già nel titolo.

[57] L. BEDESCHI, *Antimodernismo Piemontese*, in *Centro di Studi per la Storia del Modernismo*, n. 8, Urbino 1981, pp. 13, 63.

[58] G. PREZZOLINI, *Il Cattolicesimo Rosso*, p. 179.

strerebbero una biblioteca: la purificazione dei cattolici pare debba venire dai libri. Cattolicesimo d'istruzione! Crisi di enciclopedismo! [59]. Ciò spiega lo spirito critico del tempo, le prese di posizione contro le devozioni, il culto dei santi, il pietismo ignorante (come si diceva allora), il culto delle reliquie... tutte cose che prestavano facilmente il fianco alla satira mordace.

In una situazione del genere si sarebbe potuto invitare alla riflessione, alla moderazione, alla correzione degli abusi, all'approfondimento, ed anche a qualche condanna dei più intemperanti; si preferì invece la repressione e la stroncatura in blocco; si verificò il caso di una chiesa disposta a divorare molti dei suoi figli; il sistema della repressione globale eliminò il modernismo, ma lo fece a spese di una diffusa atmosfera di sospetti e di delazioni; nessun spirito ben pensante può approvare quella specie di « polizia segreta » alle dipendenze di mons. Umberto Benigni [60] con l'incarico di dare la caccia all'uomo, al modernista o al sospettato tale. « Quando occorre si può essere anche giustamente severi, ma non mancavano di quelli che avrebbero trovato il modernismo, starei per dire, nel *Pater noster* » [61], così come non si può approvare che nell'errante si condanni tutto in blocco per meglio isolarlo.

La stagione del modernismo fu breve a causa della rapida e radicale opposizione gerarchica. Il modernismo era un male per la Chiesa e fu soffocato, ma non completamente risolto; inoltre il prezzo pagato fu altissimo: « Le lotte intestine, la permanente atmosfera di sospetto, la paralisi, spesso, di ogni attività, le estenuanti discussioni su questioni di principio (come quella sul sindacalismo) che i cattolici degli altri paesi avevano già risolto pacificamente, e la paura permanente di essere colpiti, senza ragione » [62].

---

[59] *Ibid.*, pp. 180, 242.

[60] E. Buonaiuti lo prende particolarmente di mira e ce lo presenta come uomo di intelligenza vivida e accorta, ma « fredda e sterile come un acciaio »; un giorno egli stesso disse: « Mio buon amico, credete proprio voi che gli uomini siano capaci di qualche cosa di bene nel mondo? La storia è un continuo e disperato conato di vomito e per questa umanità non ci vuole altro che l'Inquisizione » (E. Buonaiuti, *Pellegrino di Roma - La generazione dell'esodo*, Bari 1964, pp. 39-40).

[61] Il card. Ferrari a mons. Bonomelli (novembre 1908) in C. Bellò, *Geremia Bonomelli*, Brescia 1961, p. 220.

[62] A. Zussini, *Luigi Caissotti di Chiusano e il Movimento Cattolico dal 1896 al 1915*, Torino 1965, pp. 198-199. Le direttive che i vescovi ricevevano a riguardo dei sacerdoti infetti di modernismo erano di escluderli dai benefici ecclesiastici (cfr. *Lettera pastorale* del card. Richelmy 1906). I sacerdoti erano molto numerosi e il loro sostentamento non molto facile (cfr. Il documento dei parroci del 1910 al card. Richelmy sulla loro situazione economica, in S.

Per molti sacerdoti « la storia degli anni immediatamente successiva alla *Pascendi* è storia di silenzi, di sofferenze, di nascondimento, di speranze deluse, di energie represse » [63]. Nessuno fu risparmiato. È opinione di molti che allora fosse necessario « far giungere nella Chiesa ciò che vi era di giusto nelle esigenze e nei problemi posti dai modernisti » [64].

Ma qui intendo restringere lo sguardo al Piemonte, anzi, più specificatamente ancora, a Torino e al card. Richelmy.

Si ebbero a Torino sacerdoti modernisti riformisti, inficiati di « liberalismo biblico, teologico, filosofico, sociale e ascetico » – come ebbe a dire il card. Vives y Tutò al card. Richelmy in una lettera del 4 aprile 1904? [65].

Il 25 dicembre 1905 l'episcopato piemontese con una lettera collettiva denuncia alle proprie diocesi il pericolo modernista; la lettera conclude: « Ci piace constatare che il pericolo nel nostro Piemonte non è così grave come altrove, ma c'è, e noi lo dobbiamo segnalare e combattere da principio per non apprestare la medicina troppo tardi » [66]. Nel 1909 (dopo l'enciclica *Pascendi*) i vescovi piemontesi scrivono una seconda lettera collettiva [67]. Stando ai documenti ufficiali del card. Richelmy, sospinto dai fortissimi interventi di Pio X, si ha l'impressione ch'egli scorgesse pericolo di modernismo soprattutto nelle questioni sociali, data l'intemperanza di alcuni democratici cristiani, contrari all'*Opera dei Congressi* [68], in un continuo sbilanciamento nel socialismo [69] e di indipendenza dalla Gerarchia. Egli in calce alla lettera al clero del 28 ottobre 1904 elenca

---

SOAVE, O.c., pp. 65-66): « E chissà che, tra i motivi del rapido scomparire del modernismo non vi sia tra i più importanti questo sottile ricatto economico » (S. SOAVE, O.c., p. 6).

[63] A. SOAVE, O.c., p. 68.

[64] J. P. JOSSUA, *Yves Congar - Profilo di una teologia*, Brescia, 1971, p. 24.

[65] A. VAUDAGNOTTI, O.c., p. 321.

[66] Arch. Vesc. della Curia di Casale Monf. La Lettera non è improntata ad intransigenza; denuncia come modernistici i seguenti aspetti: « Applicazione del metodo storico-critico alle scienze bibliche, la nuova apologetica, la democrazia autonoma, un certo fastidio per tutto ciò che sa di martiri, di santi, di reliquie, di miracoli, di soprannaturale ».

[67] Arch. Vesc. della Curia di Casale Monf. Anche questa lettera non è improntata all'intransigenza; forse più che altro i vescovi intesero mettere in guardia da due pericoli: *Il Santo* di A. Fogazzaro e le conferenze del p. Semeria (cfr. S. SOAVE, O.c., pp. 249-266).

[68] Il 30 luglio 1904 l'*Opera dei Congressi* e dei *Comitati Cattolici* in Italia venne sciolta da Pio X per mancanza di concordia; si prescrive a tutti i cattolici militanti nel campo sociale sottomissione dottrinale e pratica ai propri vescovi e alle istruzioni della S. Sede. Alcuni democratici cristiani si ribellarono, con a capo Romolo Murri.

[69] Nel settembre 1904 Pio X toglie il *non-expedit*. Si consiglia ai cattolici di affiancarsi nelle elezioni politiche (26 gennaio 1906) ai liberali (Patto d'alleanza) per meglio opporsi ai socialisti. I democratici cristiani si ribellarono: piuttosto coi socialisti che coi liberali!

diversi atti della S. Sede, tra cui la lettera circolare del Segretario di Stato, card. Merry del Val, sulla questione dell'*Opera dei Congressi* (28 luglio 1904); in questa circolare del Segretario di Stato si afferma, tra l'altro, che l'Azione popolare cristiana o Democrazia Cristiana è di massima importanza, ma nello stesso tempo si diffida gli « amatori e seminatori di novità malsane » (pp. 17-18). Il Segretario di Stato elenca inoltre tutta una serie di norme restrittive a riguardo di congressi, conferenze, riunioni; particolarmente colpite le donne:

« Non si conceda mai la parola alle signore benché rispettabili e pie. Se alcuna volta i vescovi crederanno opportuno di permettere adunanze di sole signore, queste parleranno sotto la presidenza e sorveglianza di gravi persone ecclesiastiche » (p. 19).

Nella lettera pastorale per la Quaresima del 1906 [70] l'arcivescovo di Torino tratta del « Nome di Gesù », ma il vero tema è « la modernizzazione delle dottrine religiose » e mette in guardia da coloro

« che tentano corrompere o modificare l'insegnamento apostolico [...]. Purtroppo ai giorni nostri da molti, che si dicono dotti e che sdegnano coll'antico Orazio il basso volgo, si viene corrompendo la purezza del senso cristiano; si usano parole nuove, a bella posta si moltiplicano gli equivoci, si ama un fraseggiare oscuro, si esagerano le difficoltà, si confondono i termini e si vanno seminando il dubbio e l'inquietudine. Ma noi facciamo, o Carissimi, di rimanere ben saldi nella sublime semplicità dei nostri catechismi » (p. 17).

Ricorda, in particolare, come insipientemente alcuni pongono in dubbio l'autenticità del *Magnificat* (pp. 33-34); lamenta che in molti democratici cristiani per motivi sociali sia venuto meno l'amore alla pietà:

« È grande follia il credere che accostandoci alle utopie socialiste noi possiamo, anche nell'ordine temporale, promuovere il benessere del popolo » (p. 28).

Le forti parole rivolte agli « amatori odierni della Democrazia Cristiana » riguardano

« quella setta autonoma che è nemica di ogni autorità e impaziente di ogni disciplina. [...]. Si è parlato in questi giorni di riunioni, di letture, che hanno per iscopo di promuovere specialmente fra le signore di alta condizione, la cultura reli-

---

[70] A. RICHELMY, *Lettera pastorale* per la Quaresima, Torino 13 febbraio 1906, p. 35.

giosa e filosofica [...] ». Avverte che è da ritenersi sospetta ogni adunanza che « non porta l'impronta della piena ed assoluta soggezione all'autorità ecclesiastica » (pp. 34-35) [71].

Un mese dopo nel marzo del 1906 Romolo Murri è a Torino per una conferenza all'Università Popolare, non visita il cardinale e si astiene dal celebrare la Messa; evidentemente ormai tutti i ponti erano stati rotti [72].

Nell'ottobre dello stesso anno il card. Richelmy scrive un'altra lettera al clero, tutta dedicata al modernismo [73]. Il modernismo però che in qualche modo può minacciare la sua diocesi è quello sociale dei democratici autonomi. La lettera inizia:

« A voi son ben note le angustie e le lacrime del Nostro Santo Padre per l'infelice spirito di insubordinazione e di indipendenza, che specialmente in questi ultimi tempi si è manifestato in mezzo ai cattolici e fra gli stessi ministri del Santuario. Ed io so che molti desiderano una parola franca ed autorevole del Vescovo, perché non abbia la nostra Diocesi a venire contaminata da quelle tristi opinioni e tendenze che vanno comunemente sotto il nome di *modernismo* » (p. 3).

Confessa di avere in passato, non solo raccomandata la « vera democrazia », ma di averne anco segnalato i pericoli. Ora « il povero Arcivescovo di Torino è tenuto in conto di amatore incorreggibile di ogni vecchiume » (p. 4).

Proibisce di iscriversi alle « Società democratiche autonome »; proibisce ai sacerdoti e ai chierici di intervenire a conferenze e adunanze

« nelle quali sotto pretesto di favorire la causa della Religione o di promuovere i buoni studi » viene criticata la condotta del Papa, dei vescovi e viene proposta « una nuova via di professare il cattolicesimo e di praticare la pietà cristiana [...] » (p. 5).

Proibisce ai sacerdoti di assistere a « rappresentazioni drammatiche » anche « col pretesto di provvedere alla propria educazione intellettuale e artistica ». Proibisce le vesti secolari; « in modo assoluto, sotto pena di sospensione, viene proibito di valersi del velocipede o di altro simile veicolo, tolta ogni eccezione che

---

[71] Questa presa di posizione contro le donne è da ambientarsi anche alla luce del « femminismo cristiano » (cfr. A. ZUSSINI, *Luigi Caissotti di Chiusano e il Movimento Cattolico dal 1896 al 1915*, Torino 1965, pp. 138-143). - Risulta che a Torino i circoli femminili di donne cattoliche, ritenute sospette di modernismo, erano più di uno; da lontano e a volte di presenza li animava d. Brizio Casciola (cfr. F. ARONICA, *Presenza e attività di don Brizio in Piemonte*, in *Centro di Studi per la Storia del Modernismo - Fonti e documenti*, n. 9, Urbino 1979, pp. 199, 219, nota 1).

[72] A. VAUDAGNOTTI, O.c., pp. 337-338.

[73] A. RICHELMY, *Lettera al clero*, Torino 24 ottobre 1906, pp. 11.

altri possa addurre, o per ottenuta permissione, o per epicheia e singolare interpretazione della legge » (pp. 5-6).

La predicazione è su mandato ed è obbligo « di non affidare mai la dispensazione della divina Parola a sacerdoti infetti di *modernismo* » (p. 7).

Al giovane clero che non ha compiuto il corso di Teologia morale è vietata la lettura di libri e periodici che favoriscono « una libertà immoderata di pensiero e di giudizio » (p. 7).

In calce alla lettera presenta il modernismo come « spirito di insubordinazione e di indipendenza »; « il *modernismo* è la morte dell' *azione cattolica* » (p. 11).

La lettera è certamente severa, ma tutto sommato colpisce – come ho detto – un'ala della « Democrazia Cristiana » ed insiste su alcuni dettagli disciplinari.

Il 1907 è marcato da una serie di interventi della S. Sede contro il modernismo: il 14 giugno Pio X condanna Hermann Schell; il 26 luglio l'*Indice* enumera tra le opere condannate la rivista *Coenobium* e i libri di Dimet, Le Roy, Houtin e altri; il 3 luglio Pio X promulga il decreto *Lamentabili*, contenente 65 proposizioni ritenute erronee e quindi da rigettarsi; il 28 agosto una Introduzione del S. Ufficio, diretta agli Ordinari e ai Superiori Generali degli Ordini Religiosi, indica i mezzi per proteggere i chierici dagli stessi errori; il 16 settembre l'*Osservatore Romano* pubblica l'enciclica *Pascendi* sul modernismo (porta la data dell'8 settembre 1907); il 29 ottobre il Vicario di Roma, card. Respighi, scomunica gli ignoti autori del volume *Il Programma dei Modernisti* e il 23 dicembre il card. Ferrari di Milano scomunica tutti gli editori, direttori, autori e collaboratori del *Rinnovamento.*

Questa valanga di interventi e di condanne non poteva non impressionare i vescovi; anche il cardinale di Torino si fa vigile e moltiplica i suoi interventi col pubblicare e commentare i documenti romani e con atti personali.

Nella lettera al clero sulla « Missione sacerdotale » [74] tratta in pratica del modernismo. Nota nei modernisti mancanza di umiltà (caratteristica invece dei discepoli di Cristo) (p. 5); ci si lascia esaltare dall'arte critica applicata alla Bibbia, accumulando dubbi (specie sull'autenticità del *Magnificat*, del *Benedictus* e del Vangelo di S. Giovanni) e novità; si dicono troppe cose contro « la natura visibile della Chiesa e l'autorità dei supremi pastori » (pp. 8-12); s'impugna « la virtù impetratoria della preghiera, le pratiche di pietà popolare, alcuni aspetti della devozione eucaristica » (pp. 15-18).

---

[74] A. RICHELMY, *Lettera al clero,* Torino 21 marzo 1907, pp. 23

In calce alla lettera, nelle « Avvertenze », ricorda che « il socialismo è essenzialmente contrario alla religione », tuttavia – aggiunge – « giova insieme imparare dagli stessi socialisti l'importanza di un lavoro diligente, incessante, rivolto ad ogni classe di persone » (p. 22).

Una seconda lettera al clero del 14 settembre 1907 è ancora sul modernismo [75]; qui accenna a fatti dolorosi (probabilmente allude al processo alla Fumagalli) (p. 3); ricorda ancora che il socialismo è contrario alla religione, ma che i preti devono uscire di sacrestia (p. 6), e afferma:

> « [...] è assolutamente necessario non avere nulla di comune cogli infelici amatori del *modernismo* o con sedicenti democratici fautori dell'autonomia condannata dal Romano Pontefice » (p. 7).

Indirizza un'altra lettera al clero il 20 dicembre 1907 in occasione del giubileo di Pio X [76] e ancora una volta accenna al *socialismo* e al *modernismo*: « ecco i due grandi nemici contro cui deve armarsi il nostro zelo » (p. 5). Nelle « Avvertenze », in calce alla lettera, comunica a tutta la diocesi che è sorta l'*Associazione per la difesa del Clero* e che ha costituito il *Consiglio di vigilanza* (pp. 17-18); poiché in questo *Consiglio* compare anche il nome dell'Allamano vi ritornerò sopra più oltre.

Nelle « Avvertenze » della lettera pastorale per la Quaresima del 1908 [77] denuncia il fatto che laici e donne tengano conferenze su argomenti religiosi e sociali senza ammettere alcuna dipendenza dall'autorità legittima della Chiesa (p. 26).

Nella lettera al clero del 25 marzo 1908 [78] s'intrattiene sui vari modi con cui il modernismo può manifestarsi; aggiunge che nella repressione del modernismo non vi fu alcuna esagerazione (pp. 6-8); è segno di modernismo tacciare di « rigorismo, di fariseismo, di bizantinismo, di iperconservatorismo » le disposizioni emanate dalla Gerarchia (p. 8); c'è modernismo dove c'è orgoglio, critica impudente dei superiori, disprezzo dei loro consigli, ostinazione nelle idee (p. 9); occorre persuadere i fedeli che « il modernismo è la più brutta e terribile cosa del mondo [...], *la sintesi di tutte le eresie*, peggiore sotto qualche aspetto dello stesso protestantesimo. Il modernismo non toglie solo le foglie e i rami dell'albero, ma scalza le radici. I modernisti disprezzano i miracoli e tutto il soprannaturale, introducono nel campo religioso il più crudo scetticismo ». Riporta inol-

---

[75] A. Richelmy, *Lettera al clero,* Torino 14 settembre 1907, pp. 21.
[76] A. Richelmy, *Lettera al clero,* Torino 20 dicembre 1907, pp. 18.
[77] A. Richelmy, *Lettera pastorale* per la Quaresima, Torino 2 febbraio 1908, pp. 26.
[78] A. Richelmy, *Lettera al clero,* Torino marzo 1908, pp. 23.

tre l'elenco delle riviste che i sacerdoti devono ripudiare (p. 13); ricorda che le donne devono tacere..., « e non solo le donne sono inette nel trattare le alte questioni della dottrina cattolica » (p. 14) [79].

Nella lettera pastorale per la Quaresima del 1910 [80], trattando della carità cristiana, accenna al socialismo (pp. 11-12, 18). La lettera pastorale per la Quaresima del 1912 [81] è dedicata alla fede e passa a confutare le difficoltà che si adducono contro la Bibbia, per le sue inesattezze scientifiche, sull'eternità dell'inferno e l'infallibilità pontificia.

Sono gli ultimi accenni al modernismo; il 20 agosto 1914 Pio X muore e la grande guerra spazza via questa problematica puntigliosa sulla democrazia cristiana e sul modernismo.

Nonostante l'insistente e continuo martellamento sui pericoli del modernismo, anche il card. Richelmy dovette pagare il suo tributo all'integralismo poliziesco dei difensori ad oltranza dell'ortodossia [82]: a Torino lo si accusava che tra il clero e in seminario serpeggiavano idee modernistiche e il cardinale le avrebbe tollerate [83]; recatosi a Roma, probabilmente nel 1906, per la visita al S. Padre [84] il cardinale dovette attendere l'udien-

---

[79] È del 1908 questa desolata frase del can. G. Piovano: « Troppi vescovi hanno colpito, insieme ai modernisti, molti che non sono e non sono mai stati modernisti. Ciò fa cadere le braccia » (Lettera al Toniolo, 9 aprile 1908; B.A.V., in A. ZUSSINI, *Luigi Caissotti...*, p. 117, nota 5).

[80] A. RICHELMY, *Lettera pastorale* per la Quaresima, Torino 25 gennaio 1910.

[81] A. RICHELMY, *Lettera pastorale* per la Quaresima, Torino 2 febbraio 1912.

[82] Basti qui ricordare la crociata dei « Fratelli Scotton »: Jacopo (1834-1909), Andrea (1838-1915), Gottardo (1845-1916), tutti e tre vescovi; nel 1890 fondarono a Breganze (Vicenza) il settimanale la *Riscossa per la Chiesa e per la Patria,* che uscì fino al 1916.

Forse per il Richelmy influirono negativamente presso Pio X i sospetti avanzati da don Alessandro Cavallanti dalle colonne dell'*Unità Cattolica* di Firenze (cfr. A. VAUDAGNOTTI, O.c., p. 359).

[83] Sebbene i vescovi del Piemonte e quindi anche l'arcivescovo di Torino, affermino che clero e seminaristi sono sostanzialmente immuni dal modernismo, di fatto l'avv. Mario Tortonese, ad esempio, scrive da Torino il 28 settembre 1908 a Paul Sabatier: « Nei seminari piemontesi viva è sempre la fiamma dell'idea modernista, nonostante la beata persuasione dell'episcopato che la... eresia modernista nei seminari più non abbia proseliti » (Lettera di M. Tortonese a Paul Sabatier, Torino 28 settembre 1908, pubblicata in *Centro di Studi per la Storia del Modernismo,* n. 8, p. 103). Così il 26 giugno 1908 lo stesso scrive a don Brizio Casciola di due chierici espulsi dal seminario di Torino « senza nessun motivo chiaramente indicato, ma con la velata accusa di modernismo »; e perciò lo prega di accettarli a Osio; il primo (ch. Francesco Levra) « giovane di svegliatissimo ingegno, ammiratore di Loisy e di Tyrrell, tale da poter essere saldamente plasmato come vero sacerdote di un'epoca nuova »; e questi potrà raccontargli dell'altro chierico espulso e « dirle le cose eroicomiche accadute in seminario, circa gli studi e quelle pietosissime accadute circa la morale » (Lettera di M. Tortonese a don Brizio Casciola, Torino 26 giugno 1908; *ibid.,* pp. 138-139).

[84] Nessuno indica l'anno in cui avvenne il fatto, neppure il suo biografo A. Vaudagnotti. Probabilmente si tratta del 1906, poiché fu in quest'anno che il card. Richelmy si recò a Roma:

za per dieci giorni [85]; a complicare le cose concorsero forse anche le disavventure del giornale cattolico *Il Momento* [86].

Dall'esame degli scritti del card. Richelmy sul modernismo sono giunto alla conclusione che anche l'arcivescovo di Torino ebbe una pesante croce da portare, consistente nei tentativi di equilibrare le posizioni sociali dei democratici cristiani [87]; mise in guardia anche sui pericoli dottrinali teologici del modernismo, costrettovi dai documenti pontifici, ma intimamente convinto che questo tipo di modernismo non riguardava il suo clero [88]. I suoi interventi molteplici e pesanti sono dovuti soltanto alla cura pastorale di prevenire il suo gregge dai lupi rapaci? È difficile rispondere per mancanza di documenti; però il fatto che tutti i professori del seminario siano stati sospettati, che, in particolare, il professore di Storia Ecclesiastica, il can. Giuseppe Piovano, sia stato deposto, come dirò, che in diocesi sia vissuto per un certo tempo il padre barnabita Giuseppe Trinchero, che tra i seminaristi si coltivassero tendenze modernistiche, anche se in segreto... tutto ciò rende la situazione piuttosto complessa, ma non tale da contraddire l'impressione del card. Richelmy, e cioè, che nella sua diocesi il modernismo fosse un fenomeno trascurabile. Mi stupisce che di parere nettamente contrario sia il teol. E. Demaria, come più ancora mi stupisce che lo sia per i motivi che adduce. L'autore, infatti, dello studio inedito *Sugli ultimi decenni della storia diocesana di Torino*, trattando del *Modernismo presso di noi* (pp. 245-247), delle *sue conseguenze* (pp. 247-251) e del *suo concreto diffondersi nella diocesi di Torino* (pp. 251-259), dimostra la seguente tesi:

« Il Cardinale è partito per Roma ove certamente parlerà di Lei, della setta, di noi [...] » (Lettera di Domenico Salza a don Brizio Casciola, Torino 22 febbraio 1906, in *Centro di Studi per la Storia del Modernismo*, n. 8, pp. 219-220); « Passando ad altro. Qui dopo l'arrivo del Cardinale da Roma soffiano venti terribilmente contrari a ogni buona e bella cosa [...] » (Lettera di don A. Gambaro a don Brizio Casciola, Torino 2 marzo 1906, *ibid.*, n. 8, p. 224).

[85] A. VAUDAGNOTTI, O.c., p. 359; cfr. *Centro di Studi per la Storia del Modernismo - Fonti e Documenti*, n. 9, Urbino 1980, p. 34.

[86] A. VAUDAGNOTTI, O.c., pp 360-371.

[87] S. Soave giudica la posizione del card. Richelmy piuttosto severamente per aver adottato una « linea pavida », troppo prudente, incerta, ambivalente (O.c., pp. 280-287); il card. Richelmy avrebbe adottato il principio che *l'ottimo è nemico del bene* (*Ibid.*, p. 291).

[88] D'altronde questa è una convinzione – come ho detto – condivisa da tutti i vescovi piemontesi: nelle loro diocesi il fenomeno non è rilevante! Il Soave si chiede: « A che cosa si deve tale copia di interventi? C'era veramente il pericolo modernista a Torino? Chi ne era toccato? Tutte queste domande attendono ancora una risposta » (O.c., p. 292). E pare anche che a queste domande non sia più possibile rispondere: « Forse le lettere distrutte o prelevate dal fondo Richelmy portano con sé il segreto di questi anni » (*Ibid.*, p. 302). Vedi però sopra p. 28, nota 83.

« E purtroppo neppure qui possiamo dire quello che altri pretese, cioè che Torino non sia stata scossa da questa tremenda bufera [...]. Torino non era e non è così estranea al movimento intellettuale da poter ignorare il modernismo, né abbastanza forte e refrattaria da non risentirsi della sua malefica influenza » (p. 245).

Le prove che il teol. Demaria adduce si possono ridurre a due: 1) a Torino con la democrazia cristiana penetrò anche il modernismo; 2) modernismo è o al modernismo condusse il sistema instaurato da mons. Bertagna nei seminari torinesi:

« E rimane diffuso tra i molti quel suo spirito che invece di farvi [al modernismo] aprire gli occhi a scoprire il disordine e l'errore, vi inclina a chiuderli per non vedere nulla » (p. 250).

Lo spirito dunque lasciato dal Bertagna (morì l'11 febbraio 1905) col suo sistema educativo, con il non esigere la disciplina e l'obbedienza, col distruggere l'obbedienza a favore della libertà individuale, in una parola, col suo sistema morale costituì il terreno più adatto per il crescere e il prosperare del modernismo (pp. 250-251).

L'A. si dilunga nel dimostrare che la vita di molti sacerdoti torinesi era improntata a quella « profanità » propria dei modernisti, che i più erano « moralisti raffinati », capaci di tracciare destramente la linea estrema che divide il lecito dall'illecito, ma non « educatori » e « veri maestri di pietà » (pp. 251-255); S. Alfonso e il Ven. Cafasso non furono solo moralisti, né si limitarono « a discutere sottilmente del più o meno lecito » (p. 255): « Ora i discepoli della scuola di mons. Bertagna [...] è un fatto che a quest'opera dell'educare, del coltivare le anime, dell'indirizzarle verso il meglio, per lo più pareva che non avessero la mano » (p. 256).

Ma è modernismo tutto ciò? Sinceramente non mi pare di poter seguire il teol. Demaria su questa strada, né ritengo che le responsabilità di mons. Bertagna vadano tanto lontano!

5. *L'Allamano e il modernismo*

Per la posizione che l'Allamano occupava in diocesi e soprattutto per un intimo convincimento di attaccamento alla Chiesa, al Papa, alla vita interiore anch'egli ebbe verso il modernismo un sacro terrore.

Contro il modernismo e contro i modernisti si usarono parole grosse: lo fece il Papa, lo fecero i vescovi. La base ossequiente, messa in guardia con condanne tanto fulminee e numerose, reagì alla stessa maniera; il non farlo sarebbe stato male interpretato.

In data 4 febbraio 1908 i membri delle due Facoltà Teologica e Legale di Torino inviano a Pio X una lettera di adesione al decreto *Lamentabili* (3 luglio 1907) e all'enciclica *Pascendi* (8 settembre 1907); le firme

dei dottori della Facoltà Teologica sono diciotto; quella dell'Allamano e del Camisassa si trovano rispettivamente al secondo e al sesto posto; le firme dei dottori della Facoltà Legale sono ventuno; quelle dell'Allamano e del Camisassa si trovano al sesto e al quattordicesimo posto [89].

Per disposizione pontificia inoltre tutti i vescovi dovevano costituire nelle proprie diocesi un *Consiglio di vigilanza* allo scopo di denunciare, impedire e reprimere l'errore e gli erranti [90].

---

[89] « Beatissimo Padre,

« Aderire con umiltà e con affetto di figli agli insegnamenti del Vicario di G.C. fu e sarà sempre per i Dottori delle due Facoltà Pontificie Teologica e Legale di Torino una gloria come del resto un imprescindibile dovere.

« Per questo, il Decreto *Lamentabili sane exitu* emanato dalla Suprema Congregazione del Santo Ufficio [...] e l'Enciclica *Pascendi Dominici gregis* [...], furono da noi accolti con profondo ossequio e con riconoscenza filiale.

« L'adempimento di questo dovere ci era tanto più facile e gradito in quanto che i Documenti Pontifici non ebbero che a confermarci nelle dottrine da noi sempre professate ed insegnate nelle nostre scuole. Lieti di aver sempre sentito con la Chiesa e col suo Capo Infallibile, attendemmo una occasione propizia per far giungere a Voi la protesta della nostra piena e incondizionata adesione alle condanne da Voi promosse e della nostra obbedienza alle leggi da Voi sancite.

« E ora che tale occasione ci si presenta [...], permettete, Beatissimo Padre, che [...] aggiungiamo un fervido voto: Faccia Iddio cessino dalla loro pervicacia gli sconsigliati che amareggiano il Vostro animo paterno, e Voi possiate ben presto avere la gioia di benedirli pentiti e ridivenuti docili vostri figli.

« L'Apostolica Benedizione, Padre Santo, suggelli [...]

« Torino, 4 Febbraio 1908 ». Seguono le firme (Arch. Curia Arciv. di Torino).

[90] La lunga enciclica *Pascendi* dell'8 settembre 1907, dopo aver analizzato il pericolo del modernismo (« torrente di gravissimi errori »), nella parte finale raccomanda ai vescovi « vigilanza, diligenza, fortezza »; e perché, dalla teoria si passi alla pratica, stabilisce in sette punti quanto i vescovi devono fare.

L'ultimo punto è di questo tenore: « Le cose fin qui stabilite affinché non vadano in dimenticanza, vogliamo ed ordiniamo che i vescovi di ciascuna diocesi, trascorso un anno dalla pubblicazione della presente Lettera, e poscia ogni triennio, con diligente e giurata esposizione riferiscano alla Sede Apostolica [...] ».

Il primo punto riguarda gli studi ecclesiastici: s'impone di seguire la filosofia e la teologia scolastica. Il secondo tratta della vigilanza e severità nella scelta (e nella espulsione) dei docenti e degli ordinandi. Il terzo e il quarto trattano delle pubblicazioni e scritti dei modernisti: in tutte le diocesi vi dev'essere un ufficio di censura (con censori d'ufficio) per tutti i libri da pubblicare. Il quinto prende di mira i congressi e i pubblici convegni: « [...] i vescovi non permetteranno più in avvenire, se non in casi rarissimi, i congressi di sacerdoti [...] ». Il sesto punto istituisce e regolamenta i *Consigli di vigilanza*: « [...]. In ogni diocesi si istituisca un consiglio di uomini commendevoli dei due cleri, a cui spetti il vigilare se e con quali arti i nuovi errori si dilatino o si propaghino e farne avvertito il Vescovo [...] ».

« Ogni due mesi, in giorno determinato, si raccoglierà in presenza del Vescovo: le cose trattate o stabilite saranno sottoposte a legge di segreto. I doveri degli appartenenti al Consiglio saranno i seguenti: Scrutino con attenzione gl'indizi di modernismo tanto nei libri che nell'insegnamento [...] ». « Combattano le novità di parole [...] ». « Non si trascurino i libri nei quali si tratti o delle pie tradizioni di ciascun luogo o delle sacre Reliquie [...] ». « Commettiamo infine al Consiglio di Vigilanza di tener d'occhio assiduamente e diligentemente gl'istituti sociali

Non sono riuscito a farmi un'idea precisa del come funzionassero questi *Consigli di vigilanza*; forse per saperne qualcosa sarebbe necessario raccogliere il materiale esistente negli archivi diocesani (e a Roma!); ma questo materiale, che pure doveva esistere, sembra essersi volatilizzato. Sono a conoscenza di una lettera – non ancora da alcuno pubblicata – scritta dal vescovo di Mondovì, mons. G. B. Ressia, compagno di corso dell'Allamano, a mons. Giuseppe Diverio, ex segretario a Torino del card. Alimonda; lo invita a far parte del *Consiglio di vigilanza* nella diocesi di Mondovì. Questa lettera merita di essere riferita, perché data la scarsità di documenti in merito, è significativa, soprattutto nella parte riguardante la « segretezza » sui nomi di coloro che componevano il *Consiglio*.

« Mondovì 27 sett. 1908

« Ill.mo e Molto Rev.do Signore,

« Per il grave obbligo impostomi dalla Enciclica contro il Modernismo, sebbene in Diocesi per grazia di Dio non vi siano fautori aperti del medesimo, pur debbo formare il Consiglio di Vigilanza ed insieme stabilire Censori per la revisione degli scritti da pubblicarsi.

« Posi quindi il mio sguardo sopra la S. V. Ill. e M. R. per il duplice uffizio, e spero vorrà accettarlo per amor di Dio e di questa Diocesi, con gli altri colleghi scelti allo stesso scopo.

« In occasione intanto della mia Visita ad S. Limina, chiesi al S. Padre se non conveniva tacere i nomi dei componenti il Consiglio, ma insieme dar loro in aiuto sacerdoti prudenti sparsi qua e là in Diocesi, i quali vigilino e riferiscano al Presidente (Vic. gen.) o ad uno dei Membri del Consiglio, quanto accada nelle vicinanze che possa dar sospetto del malaugurato spirito modernistico.

« Avendo il S. Padre approvato pienamente la idea, feci la scelta anche di questi corrispondenti di fiducia e per norma di V. S. comunicherò i nomi alla prima seduta, in seguito alla quale farò la mia relazione alla S. Sede secondo il prescritto dell'Enciclica.

« Ringraziando anticipatamente del grande favore, godo protestarmi

Dev.mo Osseq.mo Servo
✠ Gio. Batt. Vescovo

« P. S. - V. S. è pregata di trovarsi giovedì 1° ottobre ore 15,30 pom. in Vescovado per la prima adunanza » [91].

Anche il card. Richelmy istituì il *Consiglio di vigilanza*, ma si comportò diversamente: lo rese pubblico; nella sua lettera al clero del 20 dicembre 1907 nelle « Avvertenze » comunica a tutti l'istituzione in dio-

---

come pure gli scritti di questioni sociali, affinché nulla vi si celi di modernismo, ma ottemperino alle prescrizioni del Romano Pontefice ».

[91] Arch. IMC, Fondo Diverio.

cesi di detto *Consiglio*, indicandone i nomi che lo componevano: nove persone, tra cui l'Allamano.

« A far parte del Consiglio di Vigilanza nella nostra Diocesi, giusta le disposizioni pontificie, abbiamo chiamato, insieme coi dilettissimi nostri Fratelli i vescovi di Tiberiade [92] e di Gaza [93], i canonici Giuseppe Re, Giuseppe Allamano e Giuseppe Banchio della Metropolitana, i Professori Stefano Ronco e Giuseppe Falletti del Seminario Metropolitano, e i Padri G. Chiaudano d.C. di G. e Stefano Vallaro d.O. de' FF.PP. Ci varremo pure degli stessi, come ancora di altri sacerdoti già designati antecedentemente, per la revisione dei libri da stamparsi nella Diocesi; ma riflettano gli autori e gli editori come al solo Ordinario spetta l'apporre l'*Imprimatur*, mentre ufficio del Revisore deputato si è il dichiarare, dopo maturo esame, come *nihil obstat* alla pubblicazione di un'opera. Ricordiamo infine a tutti gli Ecclesiastici non essere lecito ad alcuno il cooperare in qualsiasi modo alla redazione di giornali o periodici senza la Nostra Licenza » [94].

Se e come il *Consiglio di vigilanza* torinese abbia funzionato non mi è dato sapere [95]; né mi risulta che l'Allamano ne abbia parlato.

Conosco a riguardo dell'Allamano la sola testimonianza di mons. Carlo Franco, il quale dopo aver scritto: « [...] fosse sempre stato inteso e seguito [l'Allamano], massime quando fervevano le diatribe sulla democrazia cristiana e quando il Modernismo tentava ramificarsi pure presso di noi, prudente e mai impulsivo », aggiunge: « Ma delle principali Commissioni Arcivescovili fu membro: e accenno più specialmente al Consiglio di vigilanza circa le dottrine modernistiche » [96].

Dato però che il card. Richelmy, contrariamente alle sue denunce verbali a mezzo delle lettere pastorali, pare che all'atto pratico si sia comportato con molta moderazione, si può supporre che anche il *Consiglio di vigilanza* abbia mantenuto lo stesso atteggiamento. Vi sono alcuni casi che meritano, per quel poco che ne è rimasto, di essere qui riferiti allo scopo di meglio ambientare questo tormentato periodo.

Il primo caso ha come protagonista Luigi Caissotti di Chiusano, laico torinese decisamente impegnato nella « Democrazia Cristiana »; quan-

---

[92] Mons. L. Spandre.

[93] Mons. C. Castrale.

[94] A. RICHELMY, *Lettera al clero,* 20 dicembre 1907, pp. 17-18; cfr. A. VAUDAGNOTTI, O.c., p. 350.

[95] Come ho già detto l'archivio della Curia di Torino contiene ben poche cose a riguardo del card. Richelmy (è opinione diffusa che il *fondo Richelmy* sia stato manomesso). Nulla, ad ogni modo, ho potuto trovare a riguardo di questo misterioso *Consiglio di vigilanza.* S. SOAVE ignora completamente per la diocesi di Torino, non solo il funzionamento, ma persino l'istituzione del *Consiglio di vigilanza.*

[96] C. FRANCO, Testimonianza, marzo 1933; Arch. IMC.

do questi dovette sostenere, anche contro *La Civiltà Cattolica*, la liceità dell'attività sindacale, gli caddero dalla penna alcune frasi pesanti, quali, ad esempio: « Oggi i tempi sono mutati e non è a stupire se nelle encicliche di Pio X non si trovino più le roventi espressioni della *Rerum Novarum* » [97], così, quando trova a ridire sull'obbedienza ad ogni costo [98]. Il cardinale fu molto comprensivo [99].

Più complessa è la tempesta abbattutasi sul padre barnabita Giuseppe Trinchero, il quale per le sue simpatie murriane, per i suoi rapporti col towianismo e col p. Semeria era quel che si suol dire, un « vigilato a vista ». Fu precisamente nel 1908 che il Trinchero, trovandosi a Moncalieri addetto al Real Collegio Carlo Alberto, attraversò un periodo di profonda insubordinazione, immergendosi nella lettura di libri che « battevano in breccia l'autorità, mostrando le deficienze di uomini e di istituzioni ». Tale atteggiamento era noto in diocesi e all'arcivescovo. Il suo superiore provinciale, p. Giulio Cozzi, informa della situazione venutasi a creare il superiore generale, p. Domenico Fioretti (sono conservate due lettere). Il risultato finale è descritto dal p. A. Erba in questi termini:

> « Il p. Cozzi, che la sua corrispondenza coi vari superiori generali rivela uomo essenzialmente di ordine, prudente, ma buon conoscitore di uomini e non privo di franchezza coi superiori in difesa dei suoi religiosi aveva da fare i conti con il Cardinale Richelmy, il quale non nutriva simpatia per il collegio Carlo Alberto di Moncalieri. E poiché il Trinchero non si era peritato di manifestare i suoi sentimenti murriani e la sua avversione alla gerarchia, il Cozzi ne aveva chiesto il trasferimento fuori della provincia religiosa ligure-piemontese » [100].

Venne infatti trasferito a Bologna; ma non risulta che il cardinale Richelmy abbia direttamente provocato questo provvedimento.

Altro caso riguarda il seminario di Torino. « Anche sulla questione del Seminario di Torino il Richelmy fece opera di moderazione e di cauta persuasione contro i propositi romani di un allontanamento in blocco dei professori del Seminario medesimo » [101]. È pure noto che il cardinale di-

---

[97] A. Zussini, *Luigi Caissotti di Chiusano...*, p. 178; cfr. S. Soave, O.c., pp. 305-306.

[98] S. Soave, O.c., pp. 305-306.

[99] *Ibid.*

[100] A. Erba, *Aspetti e problemi del Cattolicesimo italiano nei primi decenni del '900 Dal carteggio di un epigone towianista*, in *Rivista di Storia e Letteratura religiosa*, a.V. (1961), n. 1, pp. 13-121. Il passo relativo al card. Richelmy è a pag. 21. - A. Zussini, *L'eredità di Towianski. Dietro e fuori il Piemonte*, in *Centro di Studi per la Storia del Modernismo - Fonti e Documenti*, n. 9, Urbino 1980, p. 397.

[101] S. Soave, O.c., p. 306. - L'archivio della Curia di Torino conserva una lettera del card. Richelmy, datata il 6 aprile 1911, dalla quale risulta che la S. Sede era intenzionata a

fese il can. Frola, rettore, e il teol. Marchisio, professore in seminario, alquanto sospetto per essere un « democratico cristiano » e per aver sostenuto dei contradditori coi socialisti [102]. Nulla potè invece fare nei riguardi del can. G. Piovano professore di Storia Ecclesiastica, che dovette allontanare dal seminario per comando della S. Sede [103].

Ci si potrebbe chiedere chi furono gli informatori che provocarono i minacciati provvedimenti per tutti i professori del seminario e la destituzione del can. Piovano. Nella lettera del card. Gaetano De Lai, riportata nella nota precedente, si fa accenno al rapporto di un « Visitatore » [104].

---

procedere all'esonero del Segretario Vescovile. Questa lettera è incompleta per la mancanza di un foglio, con molta probabilità « deliberatamente estratto prima di giungere all'archivio della Curia » (S. SOAVE, O.c., p. 307, nota 45).

[102] *Ibid.*, p. 307.

[103] Mons. A. Vaudagnotti da me interpellato il 4 settembre 1974 mi riferì di essere stato anch'egli interrogato dal Mascarelli, allora rettore del seminario, sul can. Piovano, sul suo modo d'insegnare, se fosse caustico nei riguardi della Chiesa, ecc. Il Vaudagnotti dice di aver deposto in modo favorevole.

In Diocesi tutti pensarono che il can. Piovano avesse lasciato l'insegnamento per motivi di età. Solo una volta il Piovano si sarebbe lamentato con mons. Vaudagnotti per essere stato deposto dal card. Richelmy. In realtà le cose andarono diversamente. Ecco il testo della lettera che il card. De Lai scrisse all'arcivescovo di Torino in data 24 agosto 1911:

« Em.mo e Rev.mo Oss.mo,

« Mi pregio rimettere all'E.V.R.ma le unite osservazioni generali del Visitatore e del Consultore di questa Sacra Congregazione circa lo stato dei seminari del Piemonte, ed insieme un sunto dei rilievi speciali fatti dal Visitatore pei seminari di codesta diocesi. Sono ben lieto di poter dire a V.E. che nel complesso la S. Sede è soddisfatta dello stato dei seminari torinesi. L'assidua cura e vigilanza di V. E. non potea non produrre i salutari effetti che ora vediamo. Mentre quindi ne felicito l'E.V., la conforto a proseguire nell'opera santa che di tanto bene sarà causa per l'avvenire di codesta illustre diocesi.

« Un provvedimento però che si impone è la mutazione del maestro di Storia ecclesiastica, affine di dare all'insegnamento di questa materia un indirizzo più conforme alle vedute della Santa Sede, cioè, un indirizzo più educativo per la pietà e pel soprannaturale, ciò che non si verifica attualmente.

« Voglia quindi l'E.V. avvertire il professore di questa disciplina, Canonico Giuseppe Piovano, di questo divisamento della Santa Sede, ed esortarlo a dare senz'altro le sue dimissioni; giacché non è affatto sperabile né presumibile che egli alla sua età e coll'indirizzo di studi da lui seguito possa utilmente piegarsi ed adottare il nuovo metodo di insegnamento. Intanto baciandole umilmente le mani... » (Arch. Curia Arciv. di Torino, fondo Richelmy).

Questa lettera è stata già pubblicata da M. GUASCO, *Fermenti nei Seminari del primo 1900,* p. 140, nota 53. Lo stesso autore nella nota 54 di pp. 140-141 avanza l'ipotesi che il vero motivo della destituzione del Piovano non consistesse nelle sue lezioni di storia, ma in alcuni articoli da lui pubblicati su Lamennais nella rivista milanese *La Scuola Cattolica.* Quindi la pressione sarebbe venuta dagli antimodernisti di Milano, e tutto fa pensare che il vero bersaglio non fosse il can. Piovano, ma *La Scuola Cattolica* (cfr. L. BEDESCHI, *L'Antimodernismo Piemontese,* in *Centro di Studi per la Storia del Modernismo...*, n. 9, 1980, pp. 99, 111).

[104] Si tratta probabilmente di mons. Giovanni Maria Pelizzari, vescovo di Piacenza, originario di Treviso, dal carattere duro ed intransigente. Visitò il seminario di Torino nel 1908 (cfr. F. MOLINARI, *Mons. Pelizzari e il Modernismo,* in *Bollettino storico piacentino,* gennaio-

Comunque allo stato attuale non conosco alcun documento che provi a Torino l'intervento del *Consiglio di vigilanza*; anzi, per quanto riguarda il can. Piovano risulta invece che il provvedimento fu preso in seguito alla relazione del « Visitatore apostolico », ma non solo per questo.

Da tutto l'insieme si ricava l'impressione che la figura del « Visitatore apostolico » al tempo di Pio X, avendo il ruolo di « indagare sull'operato dei vescovi, sugli orientamenti teologici dei professori del seminario, sui metodi disciplinari applicati da superiori », fosse molto più importante del *Consiglio di vigilanza* [105]. E poi c'erano i delatori.

In connessione alla reazione antimodernistica da parte dei vescovi del Piemonte e di Torino in particolare c'è da dire che diversi sacerdoti inclini alle nuove idee, non sentendosi più sicuri nelle proprie diocesi, chiesero di espatriare in Svizzera, Germania, Francia, inserendosi nell'*Opera Bonomelli* per gli emigranti. È certamente il caso del torinese Domenico Salza, di don Enrico Druetti di Cuneo e di circa altri quaranta sacerdoti piemontesi; quasi tutti « esuli rassegnati », ad eccezione di qualche vera vocazione per questo genere di apostolato. Per i vescovi poi – e non solo per gli interessati – si trattava di una « soluzione liberatoria » [106].

* * *

L'Allamano nelle sue conferenze domenicali ai missionari tocca diverse volte il problema del modernismo. I suoi interventi sono generici, sulla linea dei documenti ufficiali della S. Sede e del suo arcivescovo. Da

---

giugno 1975, pp. 40-70; L. BEDESCHI, *Antimodernismo Piemontese,* in *Centro Studi per la Storia del Modernismo,* n. 9, Urbino 1980, pp. 68, 100).

[105] Il comportamento dei « Visitatori Apostolici » in questo periodo è un capitolo completamente aperto, anche se un po' meno dei *Consigli di vigilanza,* sui quali non esiste alcun studio. Sui Visitatori Apostolici invece scrisse un ottimo capitolo M. GUASCO, *Fermenti nei Seminari del primo 1900* alle pagine 121-154 e L. BEDESCHI, *Antimodernismo Piemontese,* in *Centro Studi per la Storia del Modernismo...,* n. 9, pp. 55-95.

Maggiori notizie si hanno su mons. Angelo Gambaro (1883-1967) della diocesi di Novara: nel 1902, ancora seminarista, aveva passato qualche tempo a Moncalieri come prefetto nel Collegio Reale dei Barnabiti e qui ebbe contatti col p. Giuseppe Trinchero; mons. Gambaro non nascose mai le sue simpatie per i modernisti, tanto che nel 1912, poiché « il Consiglio di Vigilanza (di Novara) esigeva una ritrattazione formale », egli fece una dichiarazione suggeritagli dallo stesso suo vescovo, mons. Gamba (cfr. Comunicazione della Prof. MARISA CAPELLI, *Angelo Gambaro e la sua esperienza modernista,* in *Novariens. Associazione di Storia Ecclesiastica Novarese,* 5° quaderno (1973), p. 125; M. GUASCO, *Il « Caso Gambaro » (1912-1913),* in *Centro Studi per la Storia del Modernismo...,* n. 9, pp. 515-571.

[106] Cfr. *Centro di Studi per la Storia del Modernismo,* n. 8, pp. 140, 141, 188-190; n. 9, p. 13.

come ne parla non si riesce a capire se del modernismo e dei suoi fautori avesse una conoscenza diretta, frutto di approfondimenti personali o di letture; non pare. Avrebbe dovuto come membro del *Consiglio di vigilanza* saperne qualcosa di più. Certamente è alquanto ingeneroso nei riguardi di mons. Bonomelli, di cui forse lesse qualcosa [107]; più decisa è la sua posizione nei riguardi di Romolo Murri.

Trascurando qualche breve accenno al modernismo, prenderò qui in esame in ordine cronologico il contenuto dei suoi interventi.

Si potrà comunque notare che in genere il modernismo che l'Allamano prende di mira è soltanto quello « pratico ».

Tratta per la prima volta del modernismo il 17 ottobre 1906, parlando della mortificazione corporale:

« Ai nostri giorni non si vuol più sentir parlare di mortificazioni esterne, corporali, materiali. Si dice che bisogna mortificare lo spirito non il corpo [...]. E fosse vero che codesti modernisti non deridessero questi atti che formarono tanti santi e diedero tanto splendore alla Chiesa. Voi, miei cari, non la pensate come cotesti infelici » [108].

Il secondo intervento è del 16 maggio 1907 (influenzato certamente dalle lettere pastorali del card. Richelmy); è anche il più diffuso. Vi si può notare come egli sbagli addirittura la grafia di qualche nome e come accomuni il nome di mons. Bonomelli a R. V. Harnack, A. Loisy, G. Tyrrell:

« Ai nostri giorni sorse e si spande certa setta, peggiore del Giansenismo, vera eresia, anzi apostasia dalla Fede. Certuni per amore di novità e spinti dalla superbia si arrogano di giudicare tutto nella Chiesa; dal Papa, ai dogmi ed alla morale; su ogni cosa più santa spargono dubbi, e vorrebbero togliere dai Vangeli e dalla tradizione quanto non va loro a talento. Ciò fanno in modo subdolo, con parole ambigue, ed odiano perciò la scolastica.

« Non avrei voluto parlarvene perché grazie a Dio qui la fede è semplice; ma il Papa replicatamente si fa sentire, e tutti i Vescovi ne sono impensieriti. Il

---

[107] Non è però a credere che nei riguardi di mons. Bonomelli anche nell'ambito piemontese tutti fossero allineati e accettassero senza spirito critico la versione più in voga. In una lettera – ad esempio – scritta dal vescovo di Mondovì, mons. G. B. Ressia, al card. Richelmy, datata il 6 marzo 1913, trovo, tra l'altro, questa espressione: « [...]. Ho voluto leggere la Pastorale Bonomelli. Non intendo perché sia presa in un senso così maligno... e peggio che la *Unità Cattolica* col suo Siccardi s'infiammi contro. Direi che sia una vendetta... Ma a V.E. il giudizio » (Arch. Barberis, VI, Affari diversi, 2, Vescovi).

[108] *Le Conf. spir.*, 19 ottobre 1906; vol. I, p. 110.

nostro card. Arcivescovo scrisse su ciò una pastorale, che v'invito a leggere con affetto. Vorrete saperne gli autori, e siccome sono pubblici, ve li dirò: certo D. Murri, perciò sospeso a divinis dal Pontefice, P. Semeria, ed anche un Vescovo, mons. Bonomelli. Prima di loro un Harnach, Loysy [sic] e Tirrel [sic]. Non parlo di secolari, come dell'autore di un romanzo che fu proibito, e di certi professori di Seminario, anche Canonici, che qua e là spargono tale gramigna. Il male è grande, miei cari, ed il Papa in un'allocuzione disse di essere più dolente di ciò che dei mali della Francia. Egli prescrisse ai Vescovi di cacciare dai Seminari senza misericordia i professori ed i chierici che ne fossero infetti. Vi basti questo poco per tenervi lontani da questa peste, e confermarvi nella vera Fede, santa, cattolica, apostolica e Romana.

« Noi professiamo nel regolamento di essere col Papa, non solo... Se qualche libro, qualche sacerdote o chierico a noi si avvicinasse infetto da tale peste, diciamogli: *vade retro, satana*; coll'Ap. S. Giovanni: *nec ave ei dixeritis*. Preghiamo che il Signore ci conservi la nostra fede semplice ed umile, allontanando da noi il prurito di sofisticare e sempre formarci obbiezioni. Diciamo al buon Gesù: *credo, Domine, sed adjuva incredulitatem meam; adauge nobis fidem.*

« Vivamente prego il Signore a tenere da ciò alieno il nostro Istituto; piuttosto lo annienti. Che se alcuno ne venisse maculato sarà cacciato senz'altro, perché non infetti gli altri. Diceva a proposito Mons. Rossi Vesc. di Pinerolo, che prima si detesta, poi se ne ride e dopo si abbraccia. Attenti... » [109].

Un altro breve accenno lo fece nella conferenza del 5 giugno 1907; di questa conferenza si possiede un breve appunto preso da uno degli ascoltatori; è molto forte:

« Rinnovate sempre la buona volontà, di prendere le vostre idee da quei libri approvati, offertivi dai Superiori. Voglio che prendiate il Modernismo in odio, che anche si presentasse sotto buona sfera, diciate: *Vade retro, Satana* [...]. Del Modernismo, nel senso in cui si prende adesso, bisogna averne *schifo* » [110]

Poi più nulla fino al 1911, con due interventi. Trattando dell'umiltà,afferma che questa virtù è necessaria anche nella fede:

---

[109] *Ibid.*, 16 maggio 1907, vol. I, pp. 185-186. A viva voce disse: « Il Modernismo, o meglio (come dice *La Civiltà Cattolica*) Riformismo, perché vogliono riformare la Chiesa, criticano tutto, mettono il dubbio su tutto, cominciando dall'autorità del Papa, della Chiesa, poi le Immagini, i Santi, fino al Sacramento. Sulla S. Scrittura, sul Vangelo di S. Giovanni. Disprezzano tutto quello che è vecchio; S. Tommaso... Vogliono avvicinarsi agl'increduli, agli eretici per convertirli, e non vedono che sono già essi nell'eresia. Quel lì [= tutto ciò] essenzialmente è superbia, la quale non si concilia con la fede semplice. Non so come facciano a pregare, a dire la S. Messa, fare la Comunione... dopo che stanno tutto il giorno a cercar dubbi... purtroppo ne abbiamo già dei dubbi, il demonio ce ne presenta... e bisogna scacciarli... ancor andarceli cercar noi... » (*Ibid.*, pp. 186-187).

[110] *Ibid.*, 5 giugno 1907; vol. I, p. 196.

« [...] la storia ecclesiastica è piena di esempi di gente, che perdettero la fede per la loro superbia » e cita: « Lammenais [sic], Murri e Passaglia » [111].

Alla fede è necessaria anche la semplicità:

« Questo vizio di dubitare di tutto può anche condurre alla nuova eresia del *modernismo*. Voi non sapete neanche che cosa sia il modernismo: è l'eresia di coloro che vogliono dubitare di tutto, vogliono saperne più del Papa; dapprima cominciano nei loro libri a spargere alcuni dubbi su questo e su quello... e adesso... E questo per superbia... siamo esemplari e saremo anche umili ». Come esempio l'Allamano riporta il caso del sacerdote romano Verdesi, impiegato nella Segreteria di Stato, il quale per inquisire e denunciare i modernisti si lasciò « nella sua superbia da loro accalappiare » e si è fatto metodista [112].

---

[111] *Ibid.*, 22 gennaio 1911; vol. I, p. 368.

[112] *Ibid.*, 23 aprile 1911; vol. I, p. 394. Il 3 aprile 1911 il sacerdote romano Gustavo Verdesi, a 28 anni di età, lasciava la Chiesa per entrare tra i Metodisti di via 20 settembre di Roma. Era stato ordinato sacerdote nel maggio 1907 in seguito a varie crisi di coscienza. Gli avvenne d'imbattersi ben presto in alcuni suoi confratelli dallo spirito – com'ebbe a dire – alquanto libero, senza formalismi; erano modernisti. Don Verdesi aveva come confessore un gesuita, redattore della *Civiltà Cattolica*, il p. Carlo Bricarelli; in un incontro con detto padre nel luglio del 1908 (in confessione?) il Verdesi raccontò di aver frequentato questo gruppo di modernisti e di esserne rimasto turbato. Il p. Bricarelli gli disse che bisognava denunciarli; poi – sempre secondo la versione del Verdesi – il p. Bricarelli il 10 agosto dovette presentarsi a Pio X per questioni riguardanti la *Civiltà Cattolica*: parlò anche della rivelazione avuta da don Verdesi. Pio X gli avrebbe risposto che il giovane sacerdote doveva scrivere una relazione su quanto sapeva del gruppo e su quanto aveva udito. Il Verdesi a metà ottobre aveva pronta la sua relazione; nel consegnarla al p. Bricarelli disse che si trattava di cose poco importanti e che, quindi, se fosse il caso, avrebbe potuto frequentare quei sacerdoti per carpire altre cose; il p. Bricarelli gli rispose che non era necessario, poiché quanto aveva scritto era più che sufficiente. Nella relazione (pubblicata per intero da A. HOUTIN, *Histoire du Modernisme Catholique*, Paris 1913, pp. 365-367) appaiono i nomi di cinque sacerdoti che periodicamente si riunivano presso Ernesto Buonaiuti (Mario Rossi, Nicola Turchi, Luigi Piastrelli, Giovanni Pioli, Ottorino Coppa, quest'ultimo amico intimo del Verdesi); rivela alcune delle loro affermazioni più compromettenti, gli *pseudonimi* che usavano negli articoli delle riviste *Nova et Vetera, Rinnovamento*, ecc. Il tono della relazione è che si trattava di un vero e proprio « complotto modernista ». Tutti quei sacerdoti, compreso il Buonaiuti, furono perseguiti, senza sapere chi li avesse traditi.

In seguito a don Verdesi furono proposti vari incarichi, finché nel 1911 – come si è detto – si fece metodista in seguito ad una ulteriore crisi spirituale.

Da metodista fu intervistato da Guglielmo Quadrotta (modernista), corrispondente del *Secolo* di Milano; nel riferire i motivi che l'indussero al passo dell'uscita dalla Chiesa Cattolica disse che la causa determinante fu l'aver dovuto denunciare il gruppo dei modernisti dietro pressione del p. Bricarelli, che in *confessione* gli impose sotto pena di peccato grave questo suo dovere. Queste confidenze furono pubblicate sul *Secolo* e su altri giornali, cosicché in Italia ne seguì uno scandalo enorme.

Il p. Bricarelli dichiarò immediatamente che i fatti non erano andati secondo le rivelazioni del Verdesi e che in nessun modo aveva rivelati segreti di confessione, al punto che per salvaguardare la sua onorabilità intentò contro il Verdesi un processo per diffamazione. Il processo iniziò il 22 maggio 1911; Buonaiuti, Coppa, Rossi furono citati come testi; nelle udienze, specie dopo la deposizione di Buonaiuti, che si pose dalla parte del p. Bricarelli, il Verdesi ap-

Altri due interventi li fece nel 1913: il 20 aprile comunica che il Papa si è rimesso da una sua malattia; poi continua:

« È un Papa che ha fatto molto. È lui che ha scoperto e profligato il modernismo, eresia che distruggeva le basi, metteva il dubbio su tutto. Ma Egli l'ha subito conosciuta, ha tagliato le radici. Ce n'è proprio bisogno d'un Papa così, che è [il modernismo] un'eresia delle più perfide, come il Giansenismo [...]. Lasciamo questi dubbi; vi è chi dice: Chi sa se il Quadro della Consolata è proprio quello, ecc. chi sa se questo, chissà... E potremmo dire: "Chissà se nel Tabernacolo c'è Gesù...; chissà, chissà". Poveretti! Da un caso appena possibile gettano dubbi ovunque [...] » [113].

Poi il 19 ottobre, trattando dello studio:

« Quindi non Rosmini, né Bonomelli, o periodici e gazzette; i quali non sono sicuri secondo la parola del Papa, e sono infetti qua e là di modernismo o simili » [114].

Nel 1914, parlando ancora una volta dell'umiltà quale fondamento della perfezione, aggiunge:

« Uno che sia superbo non crede: vedete i modernisti. Non vogliono più stare a quello che insegna la Chiesa ». E come esempio l'Allamano accenna ancora una volta a Lamennais e al p. Passaglia [115] « e poi vedete Murri. Ha poi finito col matrimonio[116]; si finisce sempre così; chi si sublima nello spirito il Signore l'umilia

---

parve come un intrigante alla ricerca di un posto in Vaticano. Il 5 giugno dello stesso anno venne condannato.

Secondo la versione degli affiliati a mons. Benigni il Verdesi si sarebbe prestato al complotto – così detto – della « triplice alleanza » (modernismo, protestantesimo, massoneria) contro la Chiesa Cattolica (cfr. *Il Segreto di Confessione ai tribunali di Roma. Relazione documentata del processo di diffamazione del P. Carlo Bricarelli contro Gustavo Verdesi*, Roma-Civiltà Cattolica 1912, p. 254; A. HOUTIN, *Histoire du Modernisme Catholique*, Paris 1913, pp. 363-383; E. POULAT, *Intégrisme et Catholicisme intégral*, Paris 1969, pp. 212-218).

[113] *Le Conf. spir.*, 20 aprile 1913; vol. I, p. 543.

[114] *Ibid.*, 19 ottobre 1913; vol. I, p. 598. La stessa conferenza raccolta dalla viva voce sul tema del modernismo presenta qualche diversità: « [...]. Non avere il prurito di girare per tutti i bollettini, e vedete, tutte le cose moderne, su per giù, fan paura... Andate ad approfondirvi in S. Tommaso, non nei periodici, anche di scuola, e diciamolo pure, anche la *Civiltà Cattolica*; no, guardate gli antichi che avevano sugo. Quando andate a prendere un Bonomelli che ha delle idee storte! Non sono libelli da mettere in mano, come anche il Rosmini » (*Ibid.*, pp. 600-601).

[115] Del Passaglia dice: « Quel Passaglia Professore dell'Università, era uscito dai Gesuiti. Aveva scritto due volumi che hanno aiutato tanto lo studio del dogma dell'Immacolata, e poi si aspettava che per ciò il Papa lo facesse Cardinale, e invece gli diede solo una medaglia. Fortuna che poi è morto bene. E adesso la medaglia l'abbiamo noi qui alla Consolata ».

[116] Nell'enciclica *Pascendi* Pio X rimprovera i moderni che, seguendo i loro maestri, i protestanti, desiderano la soppressione del celibato ecclesiastico. È vero, ma solo alcuni moder-

nella carne. Da principio faceva abbastanza bene, ma poi è caduto così in basso ed è finito col matrimonio » [117].

Nel 1915 accenna al modernismo in due altre occasioni; la prima il 21 marzo, trattando della mortificazione dello spirito:

« L'altra mortificazione dello spirito è l'umiltà. La superbia e l'incontinenza sono sorelle germane. Quando c'è l'una c'è sicuramente anche l'altra [...] ».

A prova porta alcuni esempi, tra cui: « Sapete quel famoso deputato che ha dato tanti fastidi, Murri superbo, si è messo a fare il propagandista finché ha finito col matrimonio » [118].

La seconda volta il 9 maggio, parlando dello studio:

« Mons. Bonomelli che ha fatto spropositi ed ha detto le cose non precise, ha sbagliato le cose sostanziali per mancanza di principi sodi. Ho letto qualche cosa e si vedeva che mancava delle nozioni più sostanziali » [119].

L'ultimo intervento è del giugno 1916:

« Sapete l'errore dei nostri giorni: si dice che è passato il tempo di stare chiusi a pregare, che ora bisogna operare, lavorare; questo è un errore dei modernisti, che lascierebbero il breviario, e dicono che è ora di uscire dalla sacrestia, quasi che fosse tempo perduto quello che si spende a pregare [...] » [120].

* * *

Che l'Allamano abbia deplorato e messo in guardia dai pericoli del modernismo, oltre che dalle sue conferenze, risulta anche da diverse testimonianze di quanti lo conobbero:

« Ci raccomandava [...] di guardarci dalle novità del modernismo allora di moda che Egli chiamava esiziale alla fede e alla vera pietà del giovane sacerdote » [121].

---

nisti trattarono questa questione. In Italia, oltre il Murri, anche il Minocchi, si sposò. Per entrambi sarebbe però interessante un esame delle motivazioni addotte.

Murri sposò una norvegese, vice-presidente del Comitato Nobel del Parlamento Norvegese.

[117] *Ibid.*, 29 novembre 1914; vol. II, pp. 122, 124.

[118] *Ibid.*, 21 marzo 1915; vol. II, p. 244.

[119] *Ibid.*, 9 maggio 1915; vol. II, p. 275.

[120] *Ibid.*, giugno 1916; vol. II, pp. 607, 610. - Un accenno allo stesso tema lo fece nella conferenza del 13 giugno 1915: « È un errore dei modernisti che dicono i tempi moderni esigere opere esterne e non tante preghiere; vita attiva e non contemplativa [...] » (*Ibid.*, 13 giugno 1915; vol. II, p. 311).

[121] G. Boschis, Testimonianza, 10 luglio 1933; Arch. IMC. - Don Boschis si riferisce agli anni 1905-1907, in cui fu convittore.

« Ricordo che, all'epoca del modernismo, invigilava perché gli errori non si infiltrassero nelle menti del giovane Clero, e lo esortava ad essere in tutto sottomesso agli ordinamenti della Sede Apostolica » [122].

« Geloso, e grandemente amante della ortodossia cattolica, non permise mai che entrasse alcun libro modernista nell'Istituto. Non voleva neppure che se ne parlasse. Ce ne parlò una volta lui, per dirci in che cosa consisteva il modernismo, e per esortarci caldamente a starcene lontani » [123].

Forse, l'espressione che di più caratterizza il suo comportamento è il seguente, indicato dal p. G. Gallea:

« Si può dire che l'avversione a questa eresia l'avesse nel sangue. Diceva: "*Ma andiamo un po' avanti con semplicità*" » [124].

* * *

La presa di posizione dell'Allamano contro il modernismo è tutto sommato piuttosto « pratica » o « pastorale », secondo il suo spirito che rifugge dalle intemperanze anche solo verbali e dagli estremismi. Non bisogna dimenticare che è anche questa la linea seguita da Pio X nella condanna del modernismo. Per l'Allamano questo atteggiamento risulta evidente nella lettera ch'egli scrisse il 22 ottobre 1903 al professore Costantino Coda [125], che si era offerto di stendere in occasione delle feste centenarie del santuario una storia critica del medesimo. Il punto trattato dall'Allamano è uno di quelli particolarmente preso di mira dai modernisti:

« Consolata 22 ott. 903

« Ill.mo e cariss.mo Professore,

« [...]. La presente sua proposta d'una Storia critica e documentata è il mio vivo desiderio da molti anni. A questo fine invitai parecchi eruditi del Clero e del

---

122 N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 72; Arch. IMC. Stessa deposizione fece il marchese Carlo Gromis di Trana: « Ricordo che all'epoca del modernismo, mi parlava qualche volta dei suoi errori, e dimostrava di condannarlo secondo gli insegnamenti della Chiesa, deplorandone il danno che esso arrecava ai fedeli » (Deposizione, vol. II, p. 962; Arch. IMC.).

123 D. FERRERO, Deposizione, vol. IV, p. 475; Arch. IMC. Stessa cosa afferma anche il p. L. SALES, Deposizione, vol. III, pp. 371-372; Arch. IMC.

124 G. GALLEA, Deposizione, vol. III, pp. 78-79; Arch. IMC.

125 Nacque a Torino il 14 gennaio 1851; entrò nel Collegio degli Artigianelli nel 1865; apprese l'arte di compositore tipografo e passò in seguito nella classe degli allievi maestri; studiò come esterno in seminario fino alla teologia; uscì dal Collegio nel 1875 e si laureò in lettere; morì a Rivoli l'11 novembre 1922.

Laicato; e non potei finora riuscirvi. N'ebbe prima l'incarico il comp. Prof. Ghirardi, dopo il R.C. Papa. Questi doveva prepararla pel Congresso Mariano, e più volte da me sollecitato mi promise di scriverla almeno pel venturo Centenario. Ci riusciremo ad averla? Ne temo assai, sebbene me ne facesse nuova promessa nei passati giorni.

« V.S. che ha tanto senno d'un laico erudito ed anche lo spirito ecclesiastico, potrebbe accingersi all'opera ed io ne sarei contentissimo.

« Io son d'avviso con lei, che si deve stare alla pura verità, attenendoci alla vera critica senza però trascurare il peso d'una tradizione generale e costante dove non esistono documenti scritti. Si tratta di vagliare il certo, il possibile del *pie creditur* da ciò che s'introdusse di meno retto. In breve la storia dev'essere fatta da un critico e non da un ipercritico, il quale, come ben dice il Cibrario, rigetta assolutamente la sostanza d'un fatto pel solo motivo d'una data, d'un nome interpolato. Si vaglino le tradizioni e si trattino con riverenza. Così operò la S. Congregazione dei Riti nella concessione dell'Uffizio proprio.

« V.S. si metta all'opera nei ritagli liberi, e si attirerà le benedizioni della cara Consolata.

« Gradisca i miei saluti e preghi pel suo in Domino

aff. C. G. Allamano » [126].

* * *

Nell'Istituto missionario da lui fondato è rimasta memoria del p. filippino Giovanni Giaccardi [127], professore di Teologia Dommatica ai chierici missionari per più di 20 anni (dal 1905 al 1926); morì il 22 marzo 1926, un mese dopo l'Allamano. Stando alle testimonianze orali di alcuni missionari della Consolata, che lo ebbero professore (pp. Sandrone, G. Piovano, M. Chiabrera, ecc.) anche il p. Giaccardi, prima di essere assunto quale professore nell'Istituto, fu accusato da un suo confratello (teol. Carlo Angelo Fiore, divenuto poi parroco a Vigone) di modernismo [128]. Pare che in questa circostanza l'Allamano si sia reso garante della sua ortodossia; comunque, non esitò ad assumerlo come professore dei suoi chierici.

---

126 Lettera dell'Allamano al prof. Costantino Coda, Consolata 22 ottobre 1903; Arch. Gen. dei Giuseppini, Roma.

127 *Da Casa Madre,* n. 8, 1923, p. 61; n. 26, 1926, pp. 186-187.

128 Mario Tortonese scrive il 22 agosto 1907 a don Brizio Casciola: « La campagna contro di noi è condotta sempre con gli stessi metodi; anche elementi di centro, come il p. Giaccardi, oratoriano, furono e sono colpiti da sospetti maligni » (lettera di M. Tortonese a don Brizio Casciola, Torino 22 agosto 1907, in *Centro Studi per la Storia del Modernismo...*, n. 8, p. 130).

* * *

Ma forse per chi vive il clima del Concilio Vaticano II o è a conoscenza degli studi più recenti sulla « crisi modernista » questi interventi dell'Allamano potranno destare qualche perplessità. Inoltre ci si può chiedere se il fatto di essere membro del *Consiglio di vigilanza* non gli imponeva il dovere di un approfondimento più serio del fenomeno modernista.

Già ho detto che l'Allamano nel momento in cui sorse il modernismo era impegnato in molte attività, non ultima quella della fondazione dell'Istituto missionario; non era quindi nella condizione di fare sul modernismo approfondimenti critici, studi personali e letture; la stessa sua formazione scientifica poi (come quella del clero torinese in genere), quasi esclusivamente centrata sullo studio della Morale, non gli facilitava una oggettiva comprensione del modernismo. Egli semplicemente fece propria la presentazione e le prese di posizione del Papa e del suo vescovo. A questa adesione incondizionata l'inclinavano, non solo la formazione ricevuta, ma soprattutto le sue convinzioni spirituali.

È un fatto che non possiamo pretendere dall'Allamano una presa di posizione o una visione oggettiva della vera natura del modernismo, quando ciò risultò difficile alla stessa gerarchia, ben più responsabile.

Nonostante ciò, la presentazione che l'Allamano fa del modernismo e dei modernisti non è esageratamente semplicista e scostante? I modernisti, per l'Allamano, sono dei « seminatori di dubbi », alla continua ricerca di « novità », mancano di umiltà; cosa questa che li porterà anche a cadere nella lussuria (così interpreta il matrimonio di don Murri); il modernismo è « la sintesi di tutte le eresie », peggiore ancora del giansenismo », con l'espressione finale: « del modernismo, nel senso in cui si prende adesso, bisogna averne schifo » (1907).

In base ai più recenti studi sul modernismo occorre dire che si tratta di un fenomeno complesso e va visto più in profondità. Forse l'equivoco che ne impedisce una giusta valutazione o la rende perlomeno difficile è l'averlo considerato come un « movimento compatto, organizzato, con finalità e mezzi ben definiti ». La gerarchia stessa, che lo colpì, non si rese forse conto che tale il modernismo non era [129]; alcune tendenze riformi-

---

[129] Guido Verucci nella « Introduzione » alla grande opera di E. POULAT, *Storia dogma e critica nella crisi modernistica*, Brescia 1967, allo scopo di avallare la conclusione del Poulat, scrive: « Nuovo e originale è soprattutto il punto di vista da cui si colloca l'autore, il quale, analogamente a quanto ha fatto Piero Scoppola nel suo libro dedicato al modernismo italiano [...] si rifiuta di considerare il modernismo un corpo omogeneo di principi e di idee, un siste-

stiche si radicalizzarono (e guardando queste radicalizzazioni senza alcun dubbio l'enciclica *Pascendi* cadeva a proposito!); ma queste tendenze radicali non abbracciavano tutto il modernismo; molti, forse la maggioranza, dei cosidetti modernisti italiani, presero le distanze da queste radicalizzazioni. Pare infatti che la corrente capeggiata dal Buonaiuti (gruppo romano, affiancato da Salvatore Minocchi) fosse pressoché in completo isolamento; le conclusioni di Buonaiuti sul « socialismo cristiano » erano rigettate dalla grande maggioranza dei modernisti, e non solo da R. Murri [130]. Lo stesso « Convegno di Molveno », tenuto dai modernisti nel 1907 allo scopo di coordinare il movimento, fallì completamente.

Un esame del comportamento delle persone implicate nel modernismo conduce alla stessa conclusione: il modernismo non fu un blocco

---

ma dotato di una profonda logica interna, per cui da certe premesse si dovesse necessariamente passare a certe conseguenze quale fu raffigurato dalla enciclica *Pascendi*, e respinge qualsiasi aprioristica classificazione e definizione [...] » (p. XII).

« In un senso più generale, invece, [il Poulat] vede nel modernismo un vasto moto di rinnovamento cattolico, un insieme di aspirazioni e di tendenze a una composizione del dissidio fra la Chiesa e il secolo a vari livelli [...] » (p. XIII).

Dello stesso parere è anche Carlo Bellò: « Il modernismo italiano non redasse un "manifesto" destinato a ricondurre in organica convergenza un movimento di idee complesso e vario; né si può comporre entro un comune sistema dottrinale; né costituì un solidale evento di resistenza all'autorità », anche se fu un alveo che contenne il flusso di diverse correnti (C. BELLÒ, *Il desiderio di tornare alle origini*, in *Avvenire*, 24 febbraio 1980, p. 3).

[130] « Accade spesso che le posizioni di pensiero radicale attirino l'attenzione degli osservatori più di altri orientamenti moderati e discreti: di fatto il modernismo delle *Lettere* (Buonaiuti) ha finito con il costituire nel giudizio, o meglio, nell'impressione di molti, il modello, quasi il paradigma, del modernismo italiano, al quale nel suo complesso è stato attribuito quella propensione verso il socialismo ed il radicalismo dottrinale.

« La realtà è assai diversa. Un esame più attento degli sviluppi del movimento promosso dal Buonaiuti e dei rapporti tra questa corrente e le altre del riformismo religioso e politico-sociale, ci porterà a stabilire l'isolamento pressoché completo della corrente buonaiutiana [...] » (P. SCOPPOLA, O.c., pp. 279-280).

L'avventura del « socialismo cristiano » fu di pochissimi; il Buonaiuti stesso la condannerà come un « peccatum juventutis » (*Pellegrino di Roma*).

Il « socialismo cristiano » consiste nel ravvisare nel Regno di Dio, predicato da Gesù, il simbolo di un migliore avvenire sulla terra; perciò i cristiani, in base al Vangelo, devono mettersi in sintonia con le nuove speranze accese nelle masse popolari dalla predicazione socialista; il cristianesimo genuino concorderebbe perfettamente con le aspirazioni del socialismo moderno; il « socialismo cristiano », prospettato da Buonaiuti, è un « messianismo sociale », un « vago umanitarismo colorito di generica religiosità ». Ma su questa posizione Buonaiuti rimase isolato. Anche i socialisti non presero sul serio il « socialismo cristiano » e lo giudicarono sospetto, tanto che nel 1908, quando qualche « socialista cristiano » chiese di essere ammesso nel Partito Socialista, la domanda fu rigettata dalla Direzione del Partito (cfr. *Avanti*, 8 luglio 1908): « Vani tentativi [quelli di Buonaiuti] di trovare credito e udienza: condannato dalla Chiesa, criticato dalle correnti più moderate dello stesso riformismo cattolico, respinto dal socialismo e dalla cultura idealistica, il socialismo cristiano rimase una avventura senza avvenire » (P. SCOPPOLA, O.c., p. 313).

omogeneo e coordinato; p. Giovanni Genocchi, p. Giovanni Semeria, p. Pietro Gazzola, mons. Umberto Fracassini, don Francesco Mari, don Brizio Casciola, Tommaso Gallarati Scotti, Antonio Fogazzaro, ecc. non sono sullo stesso piano di Buonaiuti, Loisy, Tyrrell, Murri...

Tuttavia la posta in gioco era così grande, il timore che il movimento influisse nel giovane clero e sui fedeli così intenso che la gerarchia fu presa da una specie di « timor panico » [131] e adottò, a volte in modo indiscriminato, misure energiche e severe [132]; forse una maggiore distinzione tra modernista e modernista, tra moderati ed estremisti, avrebbe permesso alla cultura religiosa italiana uno spazio vitale per espandersi e progredire. I colpiti reagirono in una doppia maniera: alcuni (in realtà non molti) si ribellarono; altri adottarono il silenzio; in entrambi i casi Pio X vinse [133]. Certo, un aspetto sconcertante della reazione antimodernistica, messa oggi sufficientemente in chiaro da studi oggettivi e per nulla polemici, al punto da coinvolgere negativamente la responsabilità stessa di Pio X [134], riguarda il *modo* usato da alcuni paladini dell'ortodossia per stroncare il modernismo.

---

131 P. SCOPPOLA, O.c., pp. 165-166.

132 « Tuttavia, riconosciuti i pericoli reali della situazione e la grave minaccia esistente, non si può nascondere una impressione di malessere di fronte al modo con cui la repressione fu condotta: essa si scatenò più violenta quando il movimento riformatore dava segni, specie in Italia, di stanchezza e di crisi, quando, come si è visto nel suo seno stesso nasceva l'esigenza di certe fondamentali distinzioni, e le tendenze più radicali si venivano da sé sole isolando. Una più tollerante condotta non avrebbe favorito questo naturale processo di decantazione, e non avrebbe permesso di ricuperare quel tanto di vivo e sano che vi era nel movimento? » (P. SCOPPOLA, O.c., p. 331).

133 Ancora una volta risulta che il modernismo non è fatto di soli estremisti e di ribelli; la storia però non ha ancora analizzato completamente la natura del *silenzio* adottato da molti modernisti; quali i sentimenti e gli stati d'animo soggiacenti? Da quel poco che si sa si può senz'altro affermare che diversi scelsero responsabilmente la fedeltà alla Chiesa, come loro supremo dovere, nella speranza della fecondità del loro sacrificio.

Se si pensa che ora sono ufficialmente ammessi nella Chiesa orientamenti di pensiero, specie nel campo biblico e sociale, che allora diedero luogo alle più vivaci resistenze, si rimane perplessi nel formulare giudizi troppo superficiali. Molti resero fecondo il loro silenzio con un lavoro più serio di ricerca e di studio, meglio ponderando le difficoltà insite in ogni sintesi fra il momento ascetico e l'impegno temporale.

134 Per citare un'opera recentissima basti ricordare quella di C. SNIDER sul card. Andrea Ferrari nel suo sofferto confronto con Pio X (*L'Episcopato del Cardinale Andrea C. Ferrari*, vol. I, *Gli ultimi anni dell'Ottocento*, Vicenza 1982, pp. 877; vol. II, *I tempi di Pio X*, Vicenza 1982, pp. 450).

Lo deve riconoscere anche il card. C. Martini, arcivescovo di Milano, nella *prefazione*: « [...] tendenza del Papa [Pio X], non sempre informato obiettivamente, a temere infiltrazioni moderniste anche là dove non esistevano » (vol. I, p. XVI).

« Nel 1910 – scrive J. Guitton – il metodo chirurgico impiegato da Pio X, non era stato troppo igienico [...] » [135].

E C. Snider nella sua grande opera sul card. A Ferrari scrive:

« Il più tragico errore commesso negli anni della lotta antimodernista fu quello di aver lasciato praticamente libertà di azione, spesso concedendo loro una reale autorità, a persone che nel combattere l'errore non seppero distinguere tra le diverse posizioni spirituali e culturali di coloro che furono denunciati, perseguitati e colpiti come esponenti del movimento condannato e delle sue dottrine. In seguito questi zelanti si scuseranno, affermando che in tanta confusione di principi e di postulati non si poteva attardarsi nell'accertamento di chi era evidentemente nell'errore e di chi persisteva sinceramente nella verità. Di fronte alla storia tale giustificazione è mostruosa » [136].

Per limitarci all'Italia l'allusione generica di C. Snider va ai tre fratelli Scotton con la loro *Riscossa*, al Cavallanti, al gesuita Giuseppe Chiaudano, alla triade potente dei tre cardinali De Lai, Merry del Val, Vives y Tutò... e « ad altra gente altrettanto ristretta di mente e meschina di spirito » [137]. L'allusione va pure, anche se sarebbe ingiusto esagerarne a scopi polemici le responsabilità, all'attività « incredibile » di mons. Umberto Benigni col suo *Sodalitium Pianum* [138].

---

135 J. GUITTON, *Scrivere come si ricorda*, Alba 1975, p. 88.

136 C. SNIDER, O.c., vol. I, p. 804.

137 *Ibid.*, vol. II, pp. 164, 195.

138 Emile Poulat pubblicò nel 1969 i 214 documenti relativi, direttamente o indirettamente, all'attività svolta da quella specie di « istituto secolare », fondato nel 1909 da mons. Umberto Benigni (1862-1934), col titolo di *Sodalitium Pianum,* e il cui scopo è finito per essere una caccia ai modernisti.

Non è senza un senso di profondo malessere che si giunge al termine delle 605 pagine del Poulat. Il Documento (*Réponse officielle de Mgr Benigni au Card. Sbarretti*, 16 novembre 1921) è allucinante: scopo del Sodalizio – scrive lo stesso mons. Benigni – è di difendere la religione dai suoi nemici , specie da quelli interni (modernisti, ecc.); nella sua relazione mons. Benigni rivela i nomi dei membri attivi « dislocati nelle varie nazioni, in relazione tra di loro con un linguaggio cifrato; per l'Italia risultano sette persone (nessun piemontese e nessuno operante in Piemonte).

Date le malefatte dei tessitori di questa rete clandestina, all'egida dell'« integrismo cattolico », è prevalsa la tesi che Pio X fosse allo scuro di tutto. Il Poulat dimostra che « Pio X conosceva, approvava, incoraggiava », non ammettendo alcun rilassamento nell'obbedienza e nella dottrina (immutabile, intangibile, integrale) (cfr. E. POULAT, *Intégrisme et Catholicisme intégral - Un réseau secret international antimoderniste: La « Sapinière » (1909-1911)*, Paris, 1969, pp. 626).

Lo Scoppola dà questo giudizio: « Le imprese del *Sodalitium Pianum* di Umberto Benigni e l'azione della sua agenzia di stampa, la "corrispondenza romana", seppure sono state esagerate a fini polemici, rappresentano non di meno una pagina sconcertante e dolorosa della più recente storia della Chiesa » (P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico*, Bologna 1969, p. 332).

Tra gli studiosi cattolici del periodo modernistico si nota ormai una valutazione quasi uniforme, espressa in alcuni casi in modo vago e velato per non esporsi troppo, ma sufficientemente chiaro per chi sa leggere tra le righe. J. Guitton, ad esempio, scrive:

« Come nella guerra del 1914, gli artiglieri sparavano spesso sulle proprie linee che confondevano col nemico, così gli stati maggiori del Vaticano confusero i veri difensori della fede coi loro avversari e li misero all'indice facendo condannare quegli uomini armati di coraggio e di scienza » [139].

Mons. A. Elchinger, vescovo di Strasburgo, in un suo libro afferma:

« Il ricordo delle reazioni antimodernistiche nei settori della filosofia, della storia e delle scienze, costituisce una piaga non cicatrizzata, causa di diffidenza nei riguardi del magistero ecclesiastico » [140].

Il p. K. Rahner ritiene che, nonostante una prima impressione di vittoria, di fatto la Chiesa rimase perdente [141].

Il card. Giovanni Colombo a riguardo dell'assistenza prestata dal beato don Orione al p. Semeria, scrive:

« A proposito del p. Semeria, in quegli anni roventi di passione e di accuse modernistiche, qualcuno osò dire: "Un'anima in crisi" e don Orione di rimando, con esatta penetrazione: "La crisi più che in quell'anima [p. Semeria] fu, se vi fu, nelle cose e negli uomini, che le cose ritorsero come serpenti" » [142].

E le testimonianze in questo senso potrebbero continuare.

La prima grande guerra spense quasi del tutto l'acidità della lotta modernista e antimodernista, pur essendo noti alcuni casi post-bellici.

* * *

L'Allamano fece propria questa visione complessiva, non discriminata, che del modernismo offrì la gerarchia.

Sono possibili altre osservazioni.

---

[139] J. GUITTON, *Scrivere come si ricorda,* Alba 1975, p. 281.

[140] L. A. ELCHINGER, *Le retour de Ponce Pilate - L'Eglise provoqué au courage,* Paris 1975, p. 222.

[141] K. RAHNER, *Les chances de la foi - Eléments d'une spiritualité pour notre temps,* Paris 1974, p. 164.

[142] G. ZAMBARBIERI, *Quando Orione confortava padre Semeria,* in *Avvenire,* 3 gennaio 1982, p. 5.

Il prendere coscienza di qualche altra sfumatura potrà essere utile ad illuminare l'atteggiamento dell'Allamano e a dimostrare quale complessa cosa sia stato il modernismo, al punto da renderci modesti nei nostri giudizi e valutazioni; sono troppe le cose che nella storia del modernismo ancora non si conoscono.

Tutti sanno o possono intuire che la reazione al modernismo avvenne alla luce di alcuni principi ecclesiologici particolarmente minacciati. Allora pare non si potesse discutere sulla necessità di un'assoluta *unità dottrinale* (non vanno dimenticati il Concilio Vaticano I e la ecclesiologia da esso derivata); si permetteva ad una *élite* di studiare, di approfondire, ma sempre nell'interna ed esterna disposizione di *assoluta obbedienza.* Ed ecco il problema « numero uno » del modernismo: il rapporto critico tra autorità-obbedienza da una parte, e coscienza-libertà dall'altra. Basti pensare che la parola stessa di « democrazia » destava i più forti sospetti [143]; tutti i modernisti inoltre erano sensibili al problema della « coscienza » (non solo, come si disse, di matrice del sentimento religioso e quindi dell'immanentismo), ma nel suo rapporto e scontro con l'autorità (autonomia della coscienza, priorità della coscienza, educazione delle coscienze, ecc.). La tendenza « autonomista » della « Democrazia Cristiana » e di R. Murri non è facilmente recepita (il Murri diceva che la rivendicazione dell'autonomia dalla gerarchia è da considerarsi come la logica conseguenza di un più maturo senso storico).

Ha certamente del drammatico il fatto che allora la gerarchia pretese dai modernisti una capitolazione incondizionata, esterna ed interna. Il 28 febbraio 1904 Loisy scrisse una lettera personale al « cuore di Pio X »; in essa Loisy dichiarava:

« Desidero vivere e morire nella comunità della Chiesa Cattolica. Non voglio contribuire alla rovina della fede nella mia terra. Sono pronto, per testimoniare la mia buona volontà e per placare gli spiriti, ad interrompere l'attività d'insegnamento che esercito in Parigi e le pubblicazioni scientifiche che sto preparando

---

143 Lo si è già visto trattando dell'opera del card. Richelmy. Basti qui aggiungere che, ad esempio, nel 1909 mons. Henri Delassus diede della « democrazia » questa eloquente definizione: « Considerée en elle même, la démocratie est la négation et le renversement de l'Autorité. Son principe est l'orgueil dans sa plus altière suffisance » (*Verités sociales et erreurs démocratiques*, Paris 1909, p. 47; citato da P. SCOPPOLA, O.c., p. 130, nota 5).

Alla stessa maniera – anzi molto peggio – la pensava il vescovo di Fossano, mons. Manacorda (1833-1909), la punta più estrema dell'« intransigentismo piemontese ». Così il gesuita Chiaudano, direttore de *La Civiltà Cattolica* sotto Pio X (per lui la democrazia è una « novità dissennata e pericolosa »).

[...]. Non è in mio potere di distruggere di mia mano le conclusioni dei miei lavori » [144].

In altre parole Loisy intende rivendicare per sé il dominio delle convinzioni interiori. Anche quest'ultima « riserva » personale, come cattolico, non gli è concessa.

Nello stesso conflitto di coscienza venne a trovarsi R. Murri e quasi tutti gli altri modernisti dopo le prese di posizione della gerarchia. L'obbedienza infatti è una delle componenti più importanti, non solo da un punto di vista dommatico, ma anche della spiritualità cattolica, specie in quel tempo [145]. È tenendo presente questo presupposto che si comprendono le esigenti espressioni dell'Allamano, come d'altronde di tutti gli altri grandi maestri di spiritualità, sull'obbedienza in genere, e sull'obbedienza al papa [146].

---

144 F. HEILER, *Alfred Loisy*, München 1947, p. 64. Cfr. M. IVALDO, *Religione e Cristianesimo in Alfred Loisy*, Firenze 1977, pp. 176.

145 Angelo Gambasin nel presentare gli orientamenti spirituali dei cattolici italiani dopo l'unificazione d'Italia (specie dei cattolici « intransigenti ») nota nei medesimi la tendenza a raggrupparsi attorno alla Gerarchia con una « mistica del papato »; l'umiliazione subita dal Papa con l'annessione di Roma all'Italia pesò per molto tempo sui cattolici italiani, specie sul clero; anche le definizioni del Concilio Vaticano I sul Primato e sull'Infallibilità del Papa contribuirono ad influenzare e a caratterizzare la spiritualità del tempo: « [...]. Evêques et fidèles considérent le pape comme l'oracle suprême de la vérité; sa parole a un sens charismatique; ses messages sont plus que des énoncés de principes ou des réflexions éclairées, ils lient complètement la foi du chrétien. La personne du papa est l'objet d'une vénération extérieure [...] et plus qu'extérieure, car le Vicaire du Christ est revêtu de prérogatives et de charismes qui dépassent sa personne et ses mérites. C'est aussi une réponse à l'influence du scientisme et du positivisme, qui gagnent même les écoles de théologie et tendent à réduire le domaine du surnaturel et du divin [...] » (*Italie, Caractères généraux de la vie religieuse après l'unification, B. Orientations spirituelles*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, fasc. L-LI, col. 2304).

È naturale che in un clima spirituale del genere alcune espressioni, ad esempio di mons. Bonomelli, apparissero troppo forti »: « [...] se l'*Autorità* ha dei diritti, anche la libertà ha i suoi... Questo predicare sempre l'*obbedienza* come se non ci fosse anche la *libertà* di contro fa male » (da una lettera alla contessa Revel, 10 aprile 1906, citata in P. SCOPPOLA, O.c., p. 47, nota 71); l'equilibrio tra il principio di autorità e la libertà è il tema delle tanto discusse *Lettere Pastorali* di mons. Bonomelli del 1890 e del 1906; quest'ultima, col titolo *La Chiesa e i tempi nuovi*, fu definita da Pio X: « veramente deplorevole » (cfr. *La Civiltà Cattolica, Cronaca contemporanea*, 1906, vol. II, pp. 745-750. Cfr. C. BELLÒ, *Quale rapporto tra coscienza e ubbidienza?*, in *Avvenire*, 20 marzo 1980, p. 3).

146 Mi limito qui a ricordare che l'Allamano impostò tutta la sua vita sul principio dell'obbedienza o della volontà di Dio, così come ci tenne sempre a dire che anche tutte le sue opere furono iniziate e condotte avanti sotto il segno dell'obbedienza. È questa una dimensione importante e necessaria della sua spiritualità. Come fondatore poi farà propria la *Lettera di S. Ignazio* sull'obbedienza; la trasmetterà ai suoi missionari, aggiungendovi, come appunto personale, che per i missionari l'obbedienza è più necessaria che per chiunque altro.

Nelle sue conferenze poi il tema dell'obbedienza è ricorrente; la lancetta del suo pensiero

Per meglio ambientare la posizione dell'Allamano nei riguardi del modernismo va fatta un'altra osservazione. Il modernismo non è soltanto un problema teologico-dottrinale; è soprattutto un problema *pratico-teologico*, cioè *pastorale*; il modernismo fu visto da Pio X come un problema eminentemente pastorale di capitale importanza: impedire che le comunità cattoliche venissero abbandonate alle mode teologiche più disparate; il riguardo ai cosiddetti « deboli » [147] è un problema che nessun pastore d'anime può trascurare. I modernisti, una minoranza qualificata di intellettuali (di qui il carattere « aristocratico » del modernismo), anche con le più rette intenzioni, seminando dubbi ed incertezze, costituivano un pericolo grave per la grande massa cattolica.

Oltre le deplorazioni verbali, certamente forti e, in qualche caso troppo generiche e non sufficientemente critiche, non risulta che l'Allamano sia intervenuto direttamente o anche solo indirettamente, contro

---

al riguardo, pur nell'arco lunghissimo della sua vita, si sposta di pochissimo: l'obbedienza è figlia dell'umiltà; l'obbedienza dev'essere *universale, cordiale* (spontanea-pronta), *semplice*. Tutta la dottrina dell'Allamano sull'obbedienza s'impernia su questi aggettivi; l'espressione che forse meglio la compendia è la seguente: « Parliamo delle qualità dell'obbedienza. Le nostre Costituzioni (n. 35) ne danno tre: *universale, pronta e cordiale*. Alle quali come corona è la semplicità che costituisce l'obbedienza *cieca*. S. Bernardo: velociter, libenter et simpliciter » (*Le Conf. spir.*, 27 aprile 1913, vol. I, pp. 544-545). È sotto questa angolatura dell'obbedienza (al Papa) che l'Allamano vede il modernismo.

[147] In tal modo la crisi suscitata dal modernismo pone in risalto un altro aspetto inquietante, quello cioè dei limiti e delle deficienze del cattolicesimo di allora, o più specificatamente, della cultura cattolica: « Un certo arido formalismo, l'abuso dell'argomento di autorità, la scarsa conoscenza della filosofia moderna, mancanza di senso storico » (R. AUBERT, *Aspects divers du néothomisme sous le Pontificat de Léon XIII*, in *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Roma 1961 - Atti del Convegno tenuto a Bologna nei giorni 27, 28, 29 dicembre 1960, pp. 163-171).

A. Houtin riferisce che il card. L. Billot disse fieramente a dei colleghi: « Il y a vingt ans que j'enseigne; mes élèves ignorent qu'il y ait une question biblique » (*Histoire du Modernisme Catholique*, Paris 1913, p. 208, nota 3).

In genere l'aspetto più lamentato nella cultura cattolica di fine '800 è lo scarso sviluppo della teologia positiva o storica (mancanza della dimensione storica dei problemi, compresi quelli sociali). Gli studi storico-critici sono sorti in Italia e hanno suscitato interesse fra i cattolici con cinquant'anni di ritardo rispetto alla Germania, con trent'anni di ritardo rispetto alla Francia, e le loro origini [...] sono già legate ai prodromi della crisi modernistica » (P. SCOPPOLA, O.c., pp. 31-32). Il motivo di questo ritardo sarebbe da ravvisarsi nella « questione romana », la quale avrebbe monopolizzato l'attenzione dei cattolici, distraendoli da altri campi (*Ibid.*, p. 37). È certamente questa insufficiente cultura ecclesiastica, la sua estraneità alle esigenze del tempo, a far sorgere, per contraccolpo, un desiderio vivo e ansioso di mettersi al passo con iniziative, studi e idee non sufficientemente elaborate o prese in prestito dalla Francia e dalla Germania (*Ibid.*, p. 50); sorsero così questi spiriti tormentati dal dubbio, dai quali, nonostante alcune arretratezze ecclesiali, era pur sempre necessario difendere la massa dei fedeli.

qualche suo confratello accusato di modernismo, nonostante fosse membro del *Consiglio di vigilanza* [148].

6. *Il « Cardinale della Consolata »*

Il card. Richelmy, come torinese, non poteva non sentire una profonda devozione alla Consolata. È quanto mette in risalto il suo biografo:

« Nutriva singolare affetto per tutti i santuari subalpini della Madonna, ma quello della Consolata fu la stella polare del suo sacerdozio e del suo episcopato. Vi si recava almeno ogni sabato e vi si soffermava a lungo nell'inginocchiatoio preparato per lui all'ala del Vangelo in presbiterio. La sua assiduità a tale visita era proverbiale. Vi andava ancorché dovesse partecipare a molte altre funzioni, in carrozza o a piedi, anche se dovesse mettersi in viaggio ».

« [...]. L'ultimo venticinquennio di storia del Santuario della Consolata, che può dirsi il suo periodo più brillante di vita, è legato precipuamente ai nomi del Can. Giuseppe Allamano, del Can. Camisassa e del Card. Richelmy » [149].

Anche dall'esame delle 93 lettere pastorali appare chiara questa attenzione devota per il santuario torinese. In occasione del Congresso Mariano del 1898 scrive: « Torino è per eccellenza la città di Maria Consolatrice [...] » [150].

Nella lettera al clero del 15 dicembre 1899 c'è un primo accenno ai restauri del santuario in preparazione delle feste centenarie del 1904: « E nella nostra illimitata devozione alla Vergine non dimenticheremo i desiati restauri al tempio di Maria Consolatrice » [151]; poi più espressamente in un'altra lettera al clero del 14 novembre 1903:

---

[148] Certamente non sono da riferirsi al modernismo i pochi casi in cui risulta essere l'Allamano intervenuto presso il card. Richelmy per qualche provvedimento disciplinare (cfr. G. Rossino, Testimonianza, 4 aprile 1970; Arch. IMC).

[149] A. Vaudagnotti, O.c., pp. 260-261. - Mons. Angelo Bartolomasi nell'orazione funebre (27 settembre 1923), parlando della sua devozione alla Consolata e al SS. Sacramento, esclama: « Amori che *ogni giorno* lo portavano al Santuario della Consolata [...] » (Pinerolo 1923, p. 23). La sottolineatura è mia.

[150] A. Richelmy, *Lettera pastorale*, 25 giugno 1898, p. 9.

[151] A. Richelmy, *Lettera circolare*, 15 dicembre 1899, p. 6. Nella *Lettera pastorale* del 6 aprile 1900 richiede offerte per alcune chiese di Torino, e aggiunge: « pur tacendo del Santuario devotissimo della Consolata, i cui restauri così intimamente hanno toccato già le fibre dell'animo nostro » (p. 19). Altro accenno del genere si trova nella *Lettera al clero* del 28 ottobre 1904: « Mi sia qui lecito l'aprire interamente il cuore. Sebbene non siano mancate, specialmente riguardo al Santuario della Consolata, offerte numerose e cospicue, io non posso dare lode piena ed assoluta a tutti i miei fratelli e figlioli quanto alla larghezza del dare e alle chiese e ai poveri » (p. 6).

« Coll'anno cinquantesimo della definizione dell'Immacolato concepimento di Maria noi celebriamo il centenario del devotissimo nostro Santuario della *Consolata*! *La Consolata*! Oh! nome troppo bello, troppo dolce, e troppo caro, perché al suo suono possano rimanere freddi i cuori dei sacerdoti e dei fedeli dell'Archidiocesi Torinese! Voi ben sapete, o carissimi, come solennissime si stanno da tempo preparando le feste centenarie della nostra Madonna [...] » [152].

La lettera pastorale del 25 marzo 1904 è dedicata esclusivamente alle feste centenarie. Da questo scritto si può desumere quali fossero le attività che si svolgevano nel santuario e attorno al santuario. La lettera inizia con brevissimi accenni alla storia del santuario [153]; poi passa a trattare della vita che si svolgeva ai suoi giorni nel santuario:

« Ma è soprattutto in questi ultimi anni che la devozione alla Consolata conquistò siffattamente gli animi dei Torinesi, da divenire come la caratteristica della pietà cittadina » [154].

E per oltre sei pagine si sofferma su questo tema, insistendo soprattutto su quanto si svolgeva in occasione della festa annuale del 20 giugno:

« [...]. Ora il nostro Santuario della Consolata, come a buon diritto merita in modo sovraeminente il nome di Casa di orazione, sovratutto in questi ultimi tempi è divenuto il ritrovo delle anime pie desiderose di abbeverarsi alle fonti del Salvatore specialmente col ricevere il primo e il più grande dei Sacramenti: la Divina Eucarestia. Non v'ha giorno dell'anno, in cui non ricorrano a centinaia i fedeli ai piedi della Vergine Consolatrice; e dalle prime ore del mattino fino alla sera è un succedersi di suppliche, di lagrime, di ringraziamenti, di offerte a Maria. Dal Principe augusto all'ultimo popolano, dagli incliti rappresentanti della Milizia, del Foro, della Magistratura fino ai più umili figli del lavoro, nei laici tutti di ogni età, sesso e condizione, è una cara sollecitudine di unirsi ai Sacerdoti, ai Religiosi, ai Chierici, alle Suore nel moltiplicare i segni di amore e di ossequio. Nei Sabati poi di tutto l'anno specialmente in alcune ore del giorno le vie stesse della città segnano il tendere affettuoso dei Torinesi alla casa della Madre comune; in

---

La questione delle offerte al santuario fu sempre, a quanto pare, tenuta sott'occhio dal cardinale, forse perché le offerte per le altre chiese in costruzione, nonostante le frequenti sollecitazioni, erano esigue o comunque non sufficienti. Dopo la fondazione della rivista *La Consolata* le offerte al santuario o alle missioni venivano pubblicate; mons. Milone, vescovo di Alessandria, riferisce al riguardo: « So che il Card. Richelmy teneva dietro alle offerte pubblicate sul bollettino *La Consolata,* ne faceva la somma » (Testimonianza, 15 ottobre 1943; Arch. IMC). Può anche essere che ciò non garbasse all'Allamano; tale è il parere di mons. Milone.

152 A. RICHELMY, *Lettera al clero*, 14 novembre 1903, p. 4.

153 « A vero dire, torna difficile lo rintracciare le prime origini fra noi della devozione alla Consolata » (*Lettera pastorale,* Torino 25 marzo 1904, p. 4).

154 A. RICHELMY, *Lettera pastorale*, 25 marzo 1904, pp. 7-8.

essa l'Esposizione devotissima del Santissimo Sacramento, in essa la pratica della Corte di Maria, in essa un non so ché di dolce, di tenero, e insieme di grave e di solenne. [...].

« Qui mi taccio delle pratiche speciali, che hanno luogo nel mese Mariano, in quello di Ottobre, nei giorni festivi e solenni, come non parlo della recita quotidiana del Santo Rosario, della reiterata Benedizione del Santissimo Sacramento e della moltitudine stessa di Messe che si vogliono celebrare all'Altare della Consolata; ma debbo pure accennare in qualche modo alla celebrazione annuale della festa principalissima, che cade proprio nel cuore della state, il 20 Giugno. Chi non ha assistito mai alla stessa, difficilmente può intendere quello che essa sia per il nostro Piemonte e sovratutto per la Città di Torino.

« È antichissimo l'uso di premettere alla Festa della Consolata una devota Novena nella quale la voce di valenti oratori, lo splendore delle funzioni e sovratutto l'accorrere premuroso delle anime pie ha virtù mirabile di alimentare e accrescere l'ordinario fervore; ma da alcuni anni si è manifestato il bisogno di mandare innanzi alla stessa Novena la pratica detta dei nove Sabati, la quale fa sì che fin dall'Aprile, lo sguardo dei Torinesi già sia rivolto quasi con santa impazienza alla solennità del 20 Giugno; e poiché nei Sabati della Quaresima i banditori della Divina Parola sogliono predicare le lodi della Vergine nel suo Santuario, per poco non è fra noi un connettere la festa di Maria Consolatrice colla stessa letizia pasquale.

« Come poi è spuntato il giorno che immediatamente precede la sospirata annuale commemorazione per tutta Torino è un commuoversi, un esultare, un prorompere in manifestazioni di fede e di amore. Le mura del Santuario più non bastano a contenere le moltitudini; la piazza, le vie circostanti, e insieme i varii luoghi della Città, ove è più vivo il culto della Vergine, si risentono della gioia comune; e chi giunge forestiero alla nostra Città deve pure interrogare meravigliato quale singolare avvenimento abbia rotto la monotonia del tempo, quale nuovo affetto abbia occupati tutti i cuori.

« La sera del 19 Giugno è un insolito splendore che abbellisce le pubbliche strade e gli stessi cortili nell'interno delle abitazioni; dal palazzo del ricco fino al tugurio del povero pure nelle parti più remote della città è nobile gara nel manifestare l'amore che tutti sentono per Maria; ma quelli che hanno la ventura di abitare nei pressi del Santuario, par quasi il primeggiare per abbondanza e magnificenza di lumi e di addobbi sia insieme l'adempimento di uno stretto dovere e l'ostentazione legittima di un proprio diritto. [...].

« Caduto da lunga pezza il sole, che pure ha in quell'epoca libero il campo a tutta la sua potenza, vicina la mezzanotte, è giocoforza chiudere le porte del tempio; ma ogni anno è un lottare colla pietà dei fedeli non sazia mai di rimanere ai piedi della Vergine, e divisa sempre fra il sentimento della doverosa obbedienza e la forza irresistibile del prepotente affetto.

« Che nei Santuari innalzati sulle sommità dei monti o sparsi nell'aperta campagna debbano spesso i Fedeli vegliare le notti che precedono le maggiori solennità, non è gran meraviglia; ma io non so se tanto facilmente nelle popolose città avvenga di rimirare lo spettacolo che porge in Torino la notte che precede la solennità di Maria Consolatrice. Appena appena un due ore dalle 23 del 19 al tocco mattutino del 20, rimane chiuso il Santuario; e due ore sono troppo poche perché possa nelle medesime rimanere sospeso il culto della nostra cara Madonna. [...].

« La folla, che durante l'intiero giorno riempie il Santuario, e per la varietà molteplice degli elementi che la compongono, e per la festività del contegno, e per la spontaneità delle offerte, e più per il fervore della devozione porge tale spettacolo, che strappa lagrime di consolazione ai credenti, incute ai profani un senso di ammirazione e rispetto misto a un sacro terrore, e chiama sopra di sé, com'io penso, lo sguardo lieto e compiacente degli Angioli stessi del Cielo.

« Ma a considerare la pietà dei Torinesi verso Maria Consolatrice non è sufficiente lo splendore delle solennità che si compiono entro le mura del Santuario. Sono le vie stesse della Città che si vestono a festa; ed è sotto le volte del cielo che vuole esplicarsi colla magnificenza del sacro corteo, colla soavità dei suoni e dei canti, colle ripetute acclamazioni a Maria la pienezza del giubilo.

« Non appena comincia il giorno a declinare, è nei cittadini e negli abitanti stessi del contado un nuovo avvivarsi dei più dolci affetti, è in tutti e in ciascuno un preoccuparsi della solenne processione, che forma la gloria e la delizia di Torino [...]. Non è a dire che la Processione della Consolata quanto a pompa esteriore abbia quelle attrattive straordinarie, che vantano tanta forza sulle moltitudini; bensì ti sorprende il numero stragrande dei devoti, tanto che al pieno svolgimento ormai non è più sufficiente la lunghezza di un intiero chilometro, e più ti colpisce l'accordo unanime dei santi affetti, che di mille menti e di mille cuori fa come un'anima sola, che è intenta ad onorare Maria e che nel linguaggio dell'ordine, dell'esaltazione, della fiducia, dell'amore sa predicare con forza mirabile le bellezze celestiali, le glorie ineffabili di una tanta Madre.

« Anco dopo rientrata la Processione nel Santuario, dopo impartita dal Vescovo la Benedizione Eucaristica, dopo che le tenebre notturne hanno posto termine alla solennità giocondissima, rimane in tutta Torino il profumo della casta letizia e della pietà mariana; è un rallegrarsi a vicenda, è un parlare volonteroso delle varie circostanze della festa, un ricordare i detti del sacro oratore, un esaltare le grazie novelle, colle quali la Consolata ha raffermato fra noi le sue compiacenze e il suo patrocinio » [155].

Infine nella stessa lettera il card. Richelmy passa a trattare delle opere che, per così dire, sono sorte all'ombra della Consolata: « Gli Istituti di D. Bosco e del Venerabile Cottolengo » [156]. Non poteva dimenticare l'Istituto missionario di recente fondato dall'Allamano:

« Egli è poi senza fallo dono specialissimo di Maria Consolatrice quell'Istituto, che del suo nome si abbella, e che fondato allo scopo di spargere la buona semente e dilatare il Regno di Gesù Cristo nelle contrade più barbare dell'Africa, nelle mani della Divina Provvidenza riuscirà per la città nostra sorgente novella delle più elette benedizioni » [157].

---

[155] *Ibid.*, pp. 11-16.
[156] *Ibid.*, p. 16.
[157] *Ibid.*, pp. 17-18.

Non mancano poi qua e là nelle numerosissime lettere pastorali accenni vari al santuario della Consolata [158].

È questa vicinanza affettiva del card. Richelmy, espressa a volte in una prosa abbondante di tardo romanticismo, al santuario della Consolata, a meritargli il titolo di « Cardinale della Consolata », ed anche « di Cardinale dell'Istituto missionario della Consolata » [159].

II. LE PERSONALITÀ DEL CARD. RICHELMY E DELL'ALLAMANO

Il marchese Crispoldi su *L'Italia Reale* (3-4 agosto 1897) descrive il card. Richelmy in questi termini: « Figura bella e dolce »; un altro autore lo descrive: « Fronte ampia, volto magro, corporatura esile, il fare timido » [160]; « Dal portamento aristocratico » [161]. Il Demaria lo descrive come « alieno *dai rumori*, dai contrasti, dalle novità, dalle troppe faccende, [...] abitualmente raccolto in se stesso [...] » [162]. Tuttavia sotto questa apparenza mite, si nascondeva un cuore virile. Si racconta che durante il Congresso Eucaristico di Torino al tempo di mons. Davide Riccardi, dovendo i vescovi uscire dalla chiesa del *Corpus Domini*, che era la sala del congresso, per recarsi al duomo, si pensò di procedere processionalmente, preceduti dalla croce; il Prefetto di Torino aveva proibito ogni processione. Mons. Richelmy, allora vescovo di Ivrea, con voce forte esclama: « Fermi! La Croce non si può portare fuori, contentiamoci per via di portarla in petto. Non diamo pretesti a nessuno di incolparci di disubbedienza » [163].

Il suo segretario, mons. Adolfo Barberis, in occasione del cinquantenario della morte del grande arcivescovo, in un articolo pubblicato dal-

---

158 Così, ad esempio, in occasione delle celebrazioni anniversarie di Leone XIII (*Lettera al clero,* 12 ottobre 1901, p. 2; *Lettera pastorale,* 14 febbraio 1903, p. 20), in occasione di una riunione di operai cattolici (*Lettera pastorale,* 7 marzo 1901, pp. 22-23), per ricordare un documento pontificio sull'Arciconfraternita della Consolata (*Lettera pastorale,* 29 gennaio 1913, p. 27).

159 Non va dimenticato che il Richelmy fu eletto cardinale il 19 giugno 1899, vigilia della festa della Consolata; l'anno seguente, ricorrendo il primo anniversario di detta elezione, *L'Italia Reale - Corriere Nazionale* ne faceva memoria con un articolo dal titolo *Il Cardinale della Consolata* (19-20 giugno, p. 2).

160 E. Bracco, *Il Vescovo - Cenni Biografici sul Cardinale Agostino Richelmy, Arcivescovo di Torino - Omaggio nel suo Giubileo Episcopale,* Torino 1911, p. 248.

161 L. Fiorio, Testimonianza, 31 marzo 1970; Arch. IMC.

162 E. Demaria, O.c., p. 183.

163 E. Bracco, O.c., p. 252.

la rivista *Missioni Consolata* tenta di delineare un confronto tra il carattere del card. Richelmy e quello dell'Allamano:

« Le differenze tra i due erano parecchie, le affinità anche molte; ma quella della parsimonia di parole e della fuga di ogni ostentazione era proprio una uguaglianza, che apparentava i due al grande zio del secondo, il Santo Giuseppe Cafasso ». Il Cardinal Richelmy « ripeteva familiarmente l'evangelico *quod vis facere fac cito* (ciò che vuoi fare, fallo presto), traducendo l'ultima parola nel piemontese *ciuto*, cioè silenziosamente » [164].

È un rilievo che mi sembra esatto, anche per l'accostamento al Cafasso.

Mons. A. Barberis accenna però anche alle differenze. Forse quella più significativa è che il Richelmy era alquanto « scrupoloso »; cosa che si riscontra in diversi altri sacerdoti torinesi del tempo. E. Bracco nei cenni biografici già ricordati ci presenta in modo elogiativo il comportamento del Richelmy nella celebrazione della sua prima Messa:

« [...] giunto all'Elevazione, all'istante il più solenne, le parole sacramentali non gli poterono uscire dal labbro, e non fu senza stento e con grande effusione di lagrime che contemplò per la prima volta l'ostia » [165].

Questo incepparsi nelle parole della consacrazione fu un tormento che il card. Richelmy si portò dentro e dietro per tutta la vita. Il fratello laico, Giulio Sticca, dottrinario, testimonia:

« Siamo nell'anno 1908-1909. Il Cardinal Richelmy veniva in visita pastorale nella parrocchia di Gesù Nazareno e durante la celebrazione della S. Messa mi ha colpito un atteggiamento suo particolare. Si era al momento della consacrazione: nel pronunciare la formula sul pane ripeteva più volte la parola *Hoc* (così: *Hoc... hoc... hoc...*), e contemporaneamente pestava i piedi come avesse dolori di partoriente » [166].

Il p. Guido Bartorelli conferma:

« Ci dicevano che l'Allamano spingeva il Cardinale Richelmy molto scrupoloso, ad accelerare la Consacrazione » [167].

---

164 Questa commemorazione del card. Richelmy fu ripubblicata su *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano - Tesoriere della Consolata*, aprile-maggio 1973, pp. 156-157.

165 E. Bracco, O.c., p. 239.

166 G. Sticca, Testimonianza, maggio 1974; Arch. IMC.

167 G. Bartorelli, Testimonianza, 16 febbraio 1980; Arch. IMC.

Nulla di tutto ciò nell'Allamano, certamente di carattere più equilibrato e più volitivo, con uno stile letterario più sobrio e meno svolazzante. È significativo quanto scrive il p. Vittorio Sandrone:

« Ero stato mandato a portare una lettera all'Allamano a S. Ignazio, dove sempre si trovava quando si tenevano gli Esercizi che in quell'occasione erano per il Clero e dettati da S.E. il Card. Richelmy. Trovai il Rettore nel corridoio del Santuario alquanto conturbato. Mi salutò e mi disse: "Sua Eminenza in chiesa sta predicando sulla convenienza di essere brevi nella predicazione ed è da un'ora e mezza che parla e non accenna a finire. Ti dico questo perché impari che bisogna sempre fare come si predica, altrimenti la gente ride" » [168].

* * *

« Con il Richelmy l'Allamano fu al culmine del suo influsso nell'Archidiocesi » [169]. Il card. Richelmy e l'Allamano erano compagni di corso; l'arcivescovo gli era di due mesi più anziano, ma « volle sempre trattare ed essere trattato dall'Allamano con l'amichevole "tu" » [170].

Mons. Lorenzo Fiorio, quale convittore esterno, racconta che gli capitava soventissimo di giungere alle lezioni in Convitto accompagnato dal card. Richelmy:

« Potei notare la grande amicizia, anzi direi l'intimità che esisteva tra i due. Si davano del *tu*, ciò che non avveniva con altri sacerdoti dell'Archidiocesi, perché l'Arcivescovo era di carattere e di portamento aristocratico » [171].

È significativo quanto scrive il sig. Barbero Giovanni, domestico del cardinale nel periodo 1911-1914:

---

[168] V. SANDRONE, Memorie sul Ven.mo P. Fondatore, 16 febbraio 1963; Arch. IMC.

[169] E. BOSIA, Testimonianza, luglio 1943; Arch. IMC. - « Sul Card. Richelmy – scrive mons. Rossino – [l'Allamano] aveva veramente molto ascendente e se ne serviva per condurlo a prendere provvedimenti anche energici di cui l'Arcivescovo *molto mite*, era alieno. Nella sacrestia del Santuario avvenne uno di questi episodi. Il Card. Richelmy tentennava circa un provvedimento riguardante un prete ed il Can. Allamano insisteva in tono perentorio: "Sospendilo, sospendilo; altrimenti tutto va in rovina" » (G. ROSSINO, Testimonianza, 4 aprile 1970; Arch. IMC).

Mons. Rossino da me interrogato (30 settembre 1974) sul fatto sopra riferito, mi disse che gli fu riferito dal can. N. BARAVALLE; non conosce il nome del sacerdote in questione; aggiunse ancora che il cardinale all'udire: « Sospendilo », fece il suo solito gesto di scrupoloso: « Brrr »; al che l'Allamano avrebbe soggiunto: « Col tuo Brr la Diocesi va in rovina ».

[170] A. BARBERIS, *Il Cardinale Agostino Richelmy e il Servo di Dio Giuseppe Allamano*, in *Missioni Consolata*, maggio-giugno 1951.

[171] L. FIORIO, Testimonianza, 31 marzo 1970; Arch. IMC.

« Il Can. Allamano era invitato a pranzare in arcivescovado cinque o sei volte all'anno. In quelle occasioni il cardinale diceva a noi domestici e alle due cuoche, con un certo piacere nella voce: "Oggi abbiamo con noi il Canonico Allamano".

« Quando il Canonico Allamano arrivava, generalmente un'ora prima del pranzo, il cardinale lo riceveva molto cordialmente e direi onorandolo. Dal salone grande dei vescovi essi entravano nella cappellina privata, pregavano un po' e poi si ritiravano essi soli a conversare un po' in una piccola saletta attigua. Venuta l'ora del pranzo il canonico era fatto sedere alla destra del cardinale. Vi partecipavano solo i due segretari Teologo Barberis e Don Pons. Non ci furono mai altri commensali in quelle occasioni. Il Canonico Allamano non permetteva mai di essere servito prima del cardinale. Osservai servendo a tavola che il canonico mangiava poco e lentamente. Parlava poco. Non lo sentii mai lodare la bontà del cibo [...]. In tutte le occasioni di invitati anche se *vescovi* o dignitari, il brusio solito di tutti i giorni, durante il pasto non si attenuava. Ma quando vi era il Canonico Allamano era un'altra cosa; io non sapevo cosa dirmi. Si notava nella sala serenità come un profumo, un senso di spiritualità. Quando il Canonico si accomiatava, il Cardinale si chinava per baciargli la mano, ossequio che l'Allamano rifiutava di ricevere. Però le reciproche dimostrazioni di stima e di affetto erano palesi e sincere; il cardinale dava del *tu*. Non mancava mai di dare a noi domestici una buona mancia la più grossa che noi ricevessimo » [172].

Il cardinale faceva la sua offerta annuale per le missioni della Consolata, e la rivista del santuario lo ricorda dal 1899 al 1923 ben 145 volte, così come nelle conferenze ai missionari e alle suore missionarie è ricordato complessivamente oltre una cinquantina di volte, e sempre per ricordare lo zelo pastorale, gli insegnamenti, le conversazioni avute con lui, per invitare a pregare per la sua salute.

Di questa cordiale familiarità sono testimoni diverse altre persone [173]. Mons. E. Bosia tocca però un aspetto che chiarisce qualche retroscena:

« [L'Allamano] non aveva reticenze con nessuno e sapeva imporsi a tutti e gli stessi Superiori con lui non potevano usare sotterfugi. Lo stesso Card. Richelmy *quasi lo temeva per la sua grande sincerità* e per la libertà con cui disapprovava la doppiezza e con cui dichiarava la verità e postillava le cose » [174].

---

[172] G. BARBERO, Testimonianza, 12 maggio 1971; Arch. IMC.

[173] « Trattava con lui con una certa familiarità, quasi da pari a pari » (G. LORENZATTI, Deposizione, vol. IV, p. 442, 445; Arch. IMC). « Dal Card. Richelmy, suo condiscepolo, ebbe fiducia e stima che fu reciproca senza eccezione, per quanto diversa fosse l'indole e *forse alcune vedute* d'entrambi » (C. FRANCO, Testimonianza, marzo 1933; Arch. IMC). « Potei osservare in quale conto lo tenesse il Metropolita S.E. Card. Richelmy [...] » (A. PELLA, Testimonianza, 3 dicembre 1932; Arch. IMC).

[174] E. BOSIA, Testimonianza, luglio 1943; Arch. IMC. La sottolineatura è mia. Anche il can. Rossetti scrive: « Parlava chiaro a tutti, alti e bassi, né aveva peli sulla lingua. Mi pareva avesse giudizi un po' avanzati sulla Curia (almeno questa era la mia impressione) [...] » (M. ROSSETTI, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC).

Il retroscena non completamente chiaro è se tra i due vi siano stati, non soltanto « alcune diversità di vedute » [175], ma anche qualche contrasto [176].

Pare di sì, sebbene non in modo grave [177]. Mons. Nicolao Milone, vescovo di Alessandria scrive:

« Mi consta che tra il Card. Richelmy e l'Allamano vi era qualche urto » [178].

Anche il can. Michele Rossetti ricorda che l'Allamano stesso gli avrebbe confidato:

« diverse volte piccoli urti tra Lui e il Cardinale Richelmy », ma non ricorda più per quali motivi [179].

Perché non rimangano delle ombre indebite, interesserebbe conoscere qualcosa di più preciso. Le testimonianze non sono molte, né sempre molto chiare.

Don G. B. Ressia, convittore nel 1909-1911, in un lungo scritto sul can. Allamano [180], facendo una cronistoria della sua vita in convitto, accenna qua e là anche ai rapporti tra il card. Richelmy e l'Allamano. Nel 1911 la disciplina in Convitto lasciava alquanto a desiderare, nonostante la cura del Rettore e soprattutto del Direttore Spirituale, can. Luigi Boccardo (erano avvenuti anche diversi furti di denaro). Il card. Richelmy, che come si sa compariva quasi quotidianamente alla Consolata, dev'essersene lagnato con l'Allamano:

---

175 C. FRANCO, Testimonianza, marzo 1933; Arch. IMC.

176 Mons. Attilio Vaudagnotti in una lettera al p. Sales, che si accingeva a scrivere la vita dell'Allamano, gli diceva: « Non ho bisogno di raccomandarti somma delicatezza nel toccare dei rapporti tra i due pii personaggi. Anche i grandi Santi ebbero talora delle divergenze » (A. VAUDAGNOTTI, Testimonianza, 1° dicembre 1932; Arch. IMC). Non va dimenticato che mons. Vaudagnotti è il biografo del card. Richelmy.

177 Qualche teste, espressamente interrogato al riguardo, scrive di non essere a conoscenza di alcun attrito: « Come giovane convittore, ed anche dopo il Convitto, il sottoscritto non ha mai appreso che ci fossero screzi tra il Can. Allamano e l'Arcivescovo Cardinale Richelmy » (F. LARDONE, Testimonianza, 20 maggio 1970; Arch. IMC). Così pure mons. Giuseppe Monticone (Testimonianza, 2 maggio 1970; Arch. IMC).

178 N. MILONE, Testimonianza, 15 ottobre 1943; Arch. IMC.

179 M. ROSSETTI, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC.

180 G. B. RESSIA, *Memorie e Ricordi personali del Can. Giuseppe Allamano.* Si tratta di un quaderno di 33 pagine in una calligrafia fittissima e piccola; il dattiloscritto consta di 89 pagine. L'autore raccolse queste memorie nei suoi primi anni di vice-curato (quindi negli anni successivi al 1911). Consegnò il suo scritto a mons. G. Perrachon nel 1933.

« Eravamo nella Quaresima (1911) ed una mattina che si faceva più chiasso del solito nello studio, il Sig. Rettore, che per altro era di nuovo disgustato che la disciplina nei Convittori si era di nuovo piuttosto rilassata ed egli *avvertiva delle lagnanze per parte dell'Arcivescovo* [181] e di altri che però a noi non manifestò mai, venne nello studio e dato uno sguardo generale così ci parlò: Che per la prima volta in trent'anni era così disgustato del Convitto e che era venuto nello studio per far un rimprovero ai Sacerdoti Convittori, che non era troppo contento di noi, perché molti si abusavano della sua bontà e che doveva attendere a molte faccende e quindi avesse avuto dei *rimproveri quasi che trascurasse troppo il Convitto per attendere di più alla Casa delle Missioni* [...]. Ora egli non voleva già scusarsi o discolparsi di questo, affatto, solamente voleva dire che quando non aveva tante faccende da sbrigare attendeva Egli medesimo alla formazione dei giovani Sacerdoti, ma ora era costretto a servirsi di altri, che però conosceva espertissimi più di Lui, e con ciò voleva alludere al Sig. Direttore [can. Boccardo] che era ed è tuttora il migliore Direttore Spirituale di anime della nostra Diocesi.

« [...] la rilassatezza nella disciplina non veniva certamente da Lui o dal Direttore, ma piuttosto dal trovarsi nel Convitto certi elementi un po' refrattari ad ogni cura, e che Egli per forza maggiore doveva pur tenerli in Convitto per espressa volontà del primo Superiore [il card. Richelmy], il quale per buone ragioni desiderava così, *mentre Egli era di parere contrario* [...]. Egli alludeva ad un mio compagno, che per buone ragioni l'Arcivescovo voleva che stesse in Convitto, e che Lui invece [...] per il buon andamento del Convitto credeva meglio non vi fosse, ma doveva subirlo per forza e non volle mai considerarlo come un Convittore, onde il medesimo [...] ne abusava sempre più [...] » [182].

Altro motivo di dissenso – sempre stando alle *Memorie* di don Ressia – riguarda il fatto che il cardinale, in ossequio alle disposizioni emanate da Pio X sui direttori spirituali dei seminari, voleva che anche al Convitto vi fossero conferenze spirituali, e aveva incaricato a questo scopo don Francesco Paleari della Piccola Casa della Divina Provvidenza:

« Questo provvedimento fu imposto da Sua Eminenza anche al Convitto, dove secondo Lui era pure in decadenza lo spirito sacerdotale, e quindi non ostante che avessimo un tanto Rettore ed un degnissimo Direttore, tuttavia si dovette accettare quel Sacerdote.

« Purtroppo correva allora voce tra noi Convittori che il *nostro buon Rettore non fosse troppo d'accordo col Cardinale*, ed il fatto proveniva dall'urto apparente più che mai avvenuto l'anno prima per l'accettazione di quel mio compagno specialmente e per altre piccole cose per cui il Cardinale, come per i lamentati disordini ingranditi da qualcuno, aveva voluto imporsi e comandare Lui in Convitto, allegando le sue qualità di Arcivescovo e quindi come Superiore » [183].

---

[181] Le sottolineature nel passo citato sono tutte mie.
[182] G. B. RESSIA, *Memorie e Ricordi...*, dattiloscritto, pp. 66-67.
[183] *Ibid.*, pp. 71-72.

Sempre a conferma di quanto sopra, e cioè che il card. Richelmy teneva d'occhio il convitto e il santuario, con la sua visita quotidiana e con qualche intervento diretto, può valere la testimonianza di mons. Milone, già riferita:

« So che il Card. Richelmy teneva dietro alle offerte pubblicate sul bollettino *La Consolata*, ne faceva la somma » [184].

Cosa certamente antipatica, dato che aveva diritto di prendere in esame in forma ufficiale i registri del santuario.

Ma tutto sommato, si tratta di piccole cose, di interferenze più che leggere, tali da non incrinare per nulla i rapporti; lo dimostra anche la parte che il card. Richelmy ebbe nella fondazione e conduzione dell'Istituto missionario, le cure per i suoi membri, sempre cordialmente contraccambiate [185].

Forse c'era un altro motivo per cui l'Allamano non desiderava che il cardinale frequentasse troppo sovente i giovani sacerdoti del Convitto. La cosa è molto delicata e negli scritti dell'Allamano non vi è il benché minimo accenno.

Il cardinale era sensibile, mite e, se si dovesse badare al suo stile letterario, anche sentimentale e romantico.

Ma forse c'era nel suo comportamento una debolezza, certo innocua ed innocente, ma che in qualche caso poteva rasentare l'imprudenza: amava circondarsi di giovani chierici tra i più aitanti, « talora quasi pargoleggiando e distribuendo tenerezze più che di padre, di nonno », scrive il suo biografo [186].

« A proposito del cardinale Richelmy – scrive il can. Marcello Martina – i sacerdoti della diocesi che desideravano avere un consiglio, non andavano dall'Ar-

---

184 N. MILONE, Testimonianza, 15 ottobre 1943; Arch. IMC.

185 In occasione dell'onomastico del cardinale, l'Allamano con altri sacerdoti, era invitato a pranzo in episcopio. I chierici missionari in vacanza a S. Ignazio non mancavano mai di far pervenire al cardinale cestini di funghi. Al riguardo scrive l'Allamano al p. Luigi Perlo: « Ieri arrivarono i funghi ed i fiori a tempo e in buon stato. Aggiustati in bella canestra alla sera vennero con lettera presentati al Cardinale. Sua Eminenza gradì di gran cuore la dimostrazione; oggi al pranzo di molti invitati (tra cui il sottoscritto) tutta la tavola era gremita dei ciclamini, e si presentarono fritti alcuni funghi. Naturalmente il Cardinale lo disse a tutti... » (Lettera al p. Luigi Perlo, 20 agosto 1912; stessa cosa nella lettera del 28 agosto 1913; Arch. IMC).

186 A. VAUDAGNOTTI, *Il Cardinale Agostino Richelmy - Memorie biografiche e contributi alla storia della chiesa in Piemonte negli ultimi tempi*, Torino 1926, pp. 441-442.

civescovo che, nobile, aveva maniere che incutevano soggezione, ma preferivano andare dall'Allamano, che stimavano un uomo di Dio.

« Questo sarà forse perché il Cardinale Richelmy aveva troppa dimestichezza con i suoi chierici. Egli ne preferiva alcuni. Gli altri ne erano gelosi [...]. Il Cardinale era un po' effemminato e gli piaceva stare coi seminaristi belli » [187].

Anche mons. Giuseppe Angrisani scrive:

« Che avesse preferenze verso i giovani ecclesiastici era parimenti vero, e questo fatto feriva profondamente noi giovani chierici di Teologia che vedevamo qualche nostro compagno di scuola o di seminario dimorare sovente o abitualmente in Arcivescovado. Ma escludo assolutamente che questo sentimento di invidia, naturale in giovani della stessa età e della stessa classe, potesse ingenerare anche il più lontano sospetto sulla sua virtù. La pietà e la purezza di quell'Uomo erano al di sopra di ogni estimazione » [188].

Anche don Pietro Bordone [189] e mons. Giuseppe Rossino [190] confermano la stessa cosa. E non erano neppure mancate lettere anonime ignominiose [191]. Si trattò certamente di piccole imprudenze, ingigantite forse dal comportamento alquanto ambiguo – così si diceva – di un suo domestico, un certo [...]; ma le voci circolavano. Un motivo più che sufficiente per indurre l'Allamano ad adottare qualche diplomatica ragione per impedire che l'arcivescovo si avvicinasse troppo ai giovani convittori.

* * *

Il card. Richelmy celebrò il suo Giubileo d'oro alla Consolata il 25 aprile 1923.

Come al solito [192], anche nel luglio 1923 si recò al santuario di S.

---

187 M. MARTINA, Testimonianza, 15 febbraio 1970; Arch. IMC.

188 G. ANGRISANI, Testimonianza, 7 luglio 1969; Arch. IMC.

189 P. BORDONE, Testimonianza, 28 luglio 1970; Arch. IMC.

190 Mons. Giuseppe Rossino fu da me interpellato su questo argomento il 30 settembre 1970.

191 Queste denunce (1922-1923), pervenute anche alla S. Congregazione Concistoriale (che le ritenne infondate), furono inspiegabilmente trovate tra le carte del can. A. Barberis, suo segretario.

192 Quasi ogni anno, all'inizio di luglio, il card. Richelmy dettava gli Esercizi Spirituali al clero al santuario di S. Ignazio (« Le sue istruzioni dense di erudizione teologica e di esperienza di vita pastorale, anche se lunghe, erano apprezzatissime, desiderate »). Ogni giovedì, dal novembre al giugno, teneva la conferenza al clero, alle ore 11, nella chiesa della Piccola Casa: « Cui vi prendevano parte non solo i sacerdoti moralisti della Consolata, ma anche i preti della città » (E. BRACCO, O.c., p. 259; cfr. *Il Cardinale Agostino Richelmy, Arcivescovo di Torino - Orazione funebre detta da S.E. Mons. Angelo Bartolomasi, Vescovo di Pinerolo e Vescovo di Campo Onorario nella Chiesa Metropolitana di Torino il 27 sett. 1923*, pp. 18, 23).

Ignazio per gli Esercizi Spirituali ai sacerdoti. Muore il 10 agosto dello stesso anno in seguito ad una operazione. Quando le sue condizioni si aggravarono « la notizia venne portata verso le ore sette al Capitolo Metropolitano ed al santuario della Consolata. Accorsero, tra i primi, i canonici del duomo ed a nome del rettore can. Allamano, indisposto da qualche giorno, il vicerettore della Consolata, il can. Cappella, ed il can. Gunetti » [193].

« Quando si avvicina il Can. Cappella, lo accoglie con un sorriso di grande soddisfazione: "grazie, grazie – dice – mi porta la Benedizione della Consolata, vero?". [...].

« Di lì a poco allunga le mani e attira a sé il Canonico Cappella: "Si ricordi – gli dice – che ho date tutte le disposizioni perché possa essere terminato il paramentale che dovrà rimanere alla Consolata in mia memoria. Mi raccomando a lei perché sia finito, mi raccomando proprio tanto!". Il Canonico Cappella lo rassicura » [194].

Muore con l'immagine della Consolata tra le mani [195].

L'Istituto missionario gli deve – come si vedrà – riconoscenza imperitura.

L'Allamano gli sopravvivrà di tre anni. Senza alcun dubbio si può dire che, nonostante qualche piccola divergenza su questioni di ordinaria amministrazione, dati anche i frequenti e quasi quotidiani incontri, l'Allamano ebbe per il suo arcivescovo costante venerazione, stima ed affetto.

---

193 A. VAUDAGNOTTI, *Il Cardinale Agostino Richelmy...*, Torino 1926, p. 495.

194 *Ibid.*, O.c., p. 494.

195 *Ibid.*, O.c., p. 495. Il bollettino *La Consolata* del settembre-ottobre 1923, tutto dedicato al giubileo sacerdotale dell'Allamano, nell'ultima pagina (ed è evidente che l'inserto fu fatto all'ultimo momento), sotto il titolo *Il Cardinale della Consolata*, annuncia la morte del card. Richelmy. Il periodico doveva anche contenere un'adesione del cardinale alle celebrazioni giubilari dell'Allamano: « dopo averci detto tutto il contento suo nel poter partecipare alla festa dell'amico suo carissimo e padre nostro [...] ».

« Negli ultimi istanti ebbe la forza di sorridere a chi veniva a Lui in nome del Rettore del Santuario; e volle ricevere la benedizione della Consolata; e volle ricordare d'aver lasciato le necessarie disposizioni perché fosse completato il ricco paramentale, dono suo munifico al tempio della Vergine; e si spense col nome della Consolata sul labbro, stringendo al cuore l'immagine di Lei [...] » (*La Consolata*, settembre-ottobre 1923, p. 152). Il *Da Casa Madre* è molto laconico sulla morte del cardinale; il n. 11 (1923) offre due semplici notizie al giorno 2 agosto (annuncio dell'operazione) e al giorno 10 (la morte) (pp. 83, 84).

CAPITOLO SECONDO

LO SPIRITO MISSIONARIO IN ITALIA E NELLA DIOCESI DI TORINO

Già diversi autori hanno scritto sulla natura e sulla portata del movimento missionario in Italia dalla metà del sec. XIX ai primi decenni del secolo XX [1]. Per comprendere e per meglio ambientare l'opera missionaria dell'Allamano è indispensabile tenere presente, anche solo per sommi capi, quanto stava accadendo in merito, sia in Italia e più particolarmente nel Piemonte e nella diocesi di Torino. Altri sacerdoti (il can. Luigi

---

[1] P. ALBRIGI, *Breve vita del Servo di Dio Nicola Mazza*, Verona 1946; AMEDEO DA VARAZZE, *Itinerario delle Missioni Cappuccine*, Roma 1935; L'AMICO D'ITALIA, *Giornale cattolico fondato e diretto da Cesare Taparelli d'Azeglio*, Torino 1822-1829; *Analecta Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum*, Roma dal 1884; *Annales de la Propagation de la Foi*, Lione dal 1822 (versione Italiana, Lione dal 1828); G. BARSOTTI, *Il servo di Dio Guido Maria Conforti*, Parma 1949; S. BELTRAMI, *L'Opera della Propagazione della Fede in Italia*, Roma 1961; ID., *Prima semina, testimonianze missionarie del primo decennio in Italia dell'Opera per la Propagazione della Fede, 1835-1845*, Roma 1963; J. BERTRAND, *Mémoires historiques sur les missions des ordres religieux*, Paris 1865; G. BONARDI, *Guido Maria Conforti*, Roma 1936; G. BRAMBILLA, *Mons. Giuseppe Marinoni e l'Istituto delle Missioni Estere di Milano*, Milano 1926; ID., *Il Pontificio Istituto delle Missioni Estere e le sue Missioni*, voll. 5, Milano 1940-1944; A. BROU, *Cent ans des missions 1815-1934. Les Jesuites missionnaires au XIX et XX siècle*, Paris 1935; A. CAPOVILLA, *Il Servo di Dio Daniele Comboni Vic. Ap. dell'Africa Centrale, Fondatore delle Missioni Africane e delle Pie Madri della Nigrizia*, Verona 1944; R. CIONI, *Un grande vescovo italiano, Guido Maria Conforti, Fondatore dei Missionari Saveriani*, Parma 1944; CLEMENTE DA TERZORIO, *Manuale historicum Missionum Ordinis Minorum Capuccinorum*, Isola Liri 1926; D. COMBONI, *Piano per la Rigenerazione dell'Africa*, Roma 1867; C. CRIVELLI, *Sguardi sul mondo protestante*, voll. 3, Roma 1949; M. GRANCELLI, *Mons. Daniele Comboni e la Missione dell'Africa Centrale*, Verona 1923; L. A. GRAZZI, *La tradizione missionaria parmense dal Medio Evo ad oggi*, Roma 1944; M. LODOVICI, *Il Movimento Missionario in Italia nel sec. XIX* (tesi di laurea all'Università Cattolica del S. Cuore), Milano 1952; L. E. LOUVET, *Les Missions Catholiques au XIX siècle*, Lille 1898; P. MANNA, *Le nostre Chiese e la Propagazione del Vangelo*, Trentola-Ducenta 1950; F. MONTALBAN, *Manuale Historiae Missionum*, Shanghai 1935; J. SCHMIDLIN, *Manuale di Storia delle Missioni Cattoliche*, voll. 3, Milano 1928-29; G. B. TRAGELLA, *La fondazione dell'Istituto per le Missioni Estere di Milano - Memoria storica*, Milano 1925.

Boccardo ad esempio) o altre istituzioni (la Piccola Casa del Cottolengo ad esempio) avrebbero potuto precedere l'Allamano. Ma non lo fecero.

I. MOVIMENTO MISSIONARIO IN ITALIA

Tutti concordano nel dire che la fiorente attività missionaria, iniziatasi con le grandi scoperte e proseguita fino alla metà del secolo XVII, declinò da questo momento rapidamente, nonostante la fondazione di Propaganda Fide (1622). Al punto che all'inizio del sec. XIX lo stato delle missioni non poteva essere più desolante [2]:

« All'entrare del sec. XIX – scrive E. Rosa – appariva tristissimo lo stato delle Missioni cattoliche: iniziato lo scadimento dalla seconda metà del secolo antecedente, con le persecuzioni mosse agli Ordini religiosi e con l'abolizione della Compagnia di Gesù, che contava ben cinquemila dei suoi nelle missioni, erano venuti sempre più scarseggiando i missionari: le rivoluzioni, le guerre, il conseguente impoverimento del clero e delle famiglie religiose, ne avevano inaridito le fonti. E intanto i governi cattolici, che in antico sostenevano le missioni, ora le abbandonavano o trascuravano quasi del tutto quando non le osteggiavano; mentre i protestanti di varie sette, prima non curanti, cominciavano a mandare i loro emissari, con ricchissime provvisioni, per contrastare il campo ai missionari cattolici » [3].

Le cause di questo abbassamento di tono nel movimento missionario sono sufficientemente note. Interessa qui piuttosto soffermarci sul fatto del risveglio religioso nel secondo quarto del secolo XIX e rilevare la coincidenza di questo risveglio con la ripresa dell'attività missionaria nella Chiesa. Secondo il computo del padre Louvet « da 300 o un migliaio sì e no di operai evangelici all'inizio del 1800, essi salgono a 12.000; da 5.000.000 di cattolici nei territori di missione subito dopo la Rivoluzione francese, essi crescono fino a 25.000.000 sulla fine del sec. XIX » [4]. « I primi decenni del sec. XIX nella storia delle Missioni segnano

---

[2] « Non c'è pagina nella storia delle Missioni Cattoliche più dolorosa di quella che si pone tra il 1750 e i primi decenni del sec. XIX » (M. Lodovici, *Il Movimento Missionario in Italia nel sec. XIX*, Milano 1952, p. 2). Ci si limitava a conservare i posti e man mano che i missionari morivano le chiese rimanevano senza pastori.

[3] E. Rosa, *La religione cattolica dal Congresso di Vienna ai nostri giorni (1815-1935)*, in *Storia delle Religioni di P. Tacchi Venturi*, vol. II, Torino 1935-1939, p. 789; cfr. A. Saba, *Storia della Chiesa*, vol. III, 2, Torino 1943, pp. 816-817; Th. Ohm, *Faites des disciples de toutes le nations*, th. I, Paris 1964, pp. 100-101.

[4] L. E. Louvet, *Les Missions Catholiques au XIX siècle*, Lille 1898, p. 413.

forse la punta del massimo decadimento, ma contengono nello stesso tempo i germi di quella irresistibile ripresa che costituisce uno dei tratti più positivi ed essenziali del Cattolicesimo moderno » [5]. In questo risveglio missionario cause ed effetti si implicano a vicenda e non è sempre possibile dire dove finiscono le prime ed inizino i secondi.

Tra le cause del risveglio si deve senz'altro porre l'interna rinascita della Chiesa, provocata dalla Rivoluzione francese e sostenuta dai papi. Si spezza il sistema medioevale del legame strettissimo tra Chiesa e Stato, per cui anche l'apostolato venne a trovarsi maggiormente libero dalle tutele statali (Patronato o Protettorato delle Missioni); emerge un nuovo tipo di « cooperazione missionaria »: « La cooperazione missionaria è antica quanto il cristianesimo, ma nei nostri tempi essa assume caratteri di universalità con tendenza all'organizzazione, è sorretta da una viva coscienza dell'obbligo missionario che incombe alla Chiesa, in contrasto con l'apatia dei secoli precedenti, quando il problema missionario era ritenuto di spettanza degli ordini religiosi, dei governi, di Propaganda Fide » [6]. I papi ne furono i principali promotori [7].

Evidentemente siamo di fronte ad un profondo cambiamento di mentalità, convenzionalmente indicata come « spirito di restaurazione » e « romanticismo ». La « restaurazione », intesa come riparazione dei danni provocati dalla Rivoluzione francese ma anche come sviluppo (oltre che accettazione) dei germi positivi presenti nella medesima, influì positivamente nel risveglio missionario. Più superficialmente si suole far dipendere il risveglio missionario anche dal « romanticismo » religioso [8]; più

---

[5] C. BONA, *Le prime forme di cooperazione missionaria in Italia,* in *La Cooperazione Missionaria in Italia, Atti della Terza Settimana di Studi Missionari,* Milano 1963, p. 45.

[6] *Ibid.*

[7] Si possono ricordare Pio VII, che nel 1817 richiama in vita la S. Congregazione di Propaganda Fide, e specialmente Gregorio XVI (1831-1846): « L'espansione del Cattolicesimo sotto il suo pontificato fu tale che si può considerare come il punto di partenza di una marcia in avanti della Chiesa Missionaria, dopo cinquant'anni di profondo scadimento. [...]. Lo slancio impresso da Gregorio XVI alle missioni non si rallentò più sotto i suoi successori. Pio IX, Leone XIII, Pio X e specialmente Pio XI, continuarono sulla via luminosa che egli aveva sapientemente tracciato » (M. LODOVICI, O.c., pp. 23-24).

[8] Di fronte all'aridità dell'illuminismo la *corrente spirituale del romanticismo* seppe ridestare *nostalgia* per la religione, la Chiesa e per la cultura medioevale in genere. In Francia e in Germania il movimento cattolico ebbe esponenti qualificati, i quali con la parola e con gli scritti « si preoccuparono con ardente entusiasmo, anche se non senza esagerazioni e manchevolezze teologiche, di riabilitare il cristianesimo agli occhi dei contemporanei, di vivificare lo spirito religioso e di conciliare fra loro religione e cultura » (K. BIHLMEYER-H. TUECHLE, *Storia della Chiesa,* vol. IV, p. 162).

Il romanticismo anche nella sua *corrente spirituale* è un fenomeno molto complesso: « Lo manifestano specialmente uno zelo maggiore nella frequenza dei sacramenti, un'intensa partecipa-

che causa ne è una modalità, un suo modo di essere. Il « romanticismo missionario » – occorre dirlo subito – presenta anche il suo tallone d'Achille. In genere la valutazione del mondo pagano è tendenzialmente *pessimistica* (si stenta a vedervi dei valori positivi da conservare) e a volte *fantasiosa*, ancorata e sostenuta da una letteratura missionaria a carattere quasi esclusivamente popolare (si insiste sulla descrizione delle brutalità e delle barbarie dei popoli pagani-selvaggi, delle superstizioni nel culto e delle infamie nei costumi: schiavitù, infanticidio, cannibalismo...). Ne deriva che anche a riguardo dei missionari prevale l'idea romantica, come di eroi intemerati, anelanti al martirio, esseri carismatici... [9].

Altre cause o condizioni favorevoli al risveglio missionario sono l'allargamento dell'orizzonte mondiale, le comunicazioni rese più facili dalle invenzioni industriali (esplorazioni geografiche, navigazione a vapore), l'espansione coloniale delle nazioni europee [10], nella maggior parte dei casi conclusasi o con l'assorbimento delle nuove terre oppure con trattati amichevoli (!) con i governi pagani; è un fatto che certe barriere o certe « muraglie » invalicabili si resero accessibili.

---

zione agli esercizi spirituali, alle missioni popolari, ai pellegrinaggi e alle pie confraternite, una grande generosità nelle opere di bene di ogni genere, come l'erezione e l'ornamento di Chiese, l'assistenza ai poveri e l'*azione missionaria*, la nuova fioritura di ordini religiosi, l'adesione fedele e combattiva all'autorità ecclesiastica. Nella pietà privata si svilupparono specialmente la devozione eucaristica, quella del S. Cuore di Gesù e la devozione mariana » (*Ibid.*, p. 186).

[9] Cfr. L. BALLARIN, *L'anima missionaria di Guido Maria Conforti*, Parma 1963, pp. 51-65. - Stando così le cose, è logico che in questo periodo più che trovare una *teoria* o un *pensiero* sulle missioni ci si imbatte in *opere* missionarie, o per essere più precisi si deve dire che una certa teorizzazione delle missioni si ricava dalle cose realizzate. A questo clima non sfugge nessuno, neppure don Bosco e i Salesiani, poiché anch'essi vissero in un'aura di epopea missionaria (cfr. P. STELLA, *Don Bosco - Nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, Roma 1968, pp. 173-175).

C'è da aggiungere – e la cosa è importante – che in genere « la vocazione missionaria » dei fondatori degli Istituti missionari di questo periodo non pare dipenda molto, anzi non dipende affatto, dal romanticismo, poiché è piuttosto frutto di intensa vita spirituale.

[10] L'attività coloniale delle nazioni europee non è di facile interpretazione; meno facile è indicare le interferenze tra attività coloniale e attività missionaria. È però un fatto che la S. Sede mise in guardia i missionari da sospette interferenze, invitandoli a mantenersi autonomi dai governi coloniali europei. Ma non sempre l'ammonimento fu seguito, anche perché non fu facile liberarsi dal presupposto ideologico della superiorità della cultura occidentale. Ancora nel 1919 Benedetto XV deve scrivere la sua grande enciclica missionaria (*Maximum illud*) quasi esclusivamente per impedire queste connivenze: « *E veramente Ci recano gran dispiacere certe Riviste di Missioni, sorte in questi ultimi tempi, nelle quali più che estendere il regno di Dio, apparisce evidente il desiderio di allargare l'influenza del proprio paese* [...] ». A fondamento di questa denuncia sta il principio generale, enunciato chiaramente dall'enciclica, che « la chiesa di Dio è universale, e quindi per nulla straniera presso nessun popolo [...] ».

Le autorità europee degli stati coloniali, sebbene in genere non tendessero a proteggere le missioni cattoliche, per motivi non certo disinteressati, assicurarono ai missionari delle facilitazioni nei viaggi, nella erezione di scuole, ospedali ed in altre opere civili.

È il periodo – come ho detto – in cui rifioriscono o si riorganizzano gli antichi Ordini e le antiche Congregazioni religiose [11], ma è soprattutto il periodo in cui sorgono nuove istituzioni con finalità esclusivamente o prevalentemente missionarie [12].

È pur vero che anche in Italia gli antichi Ordini stavano riprendendo vita, ma i loro sforzi non erano più sufficienti a coprire tutte le necessità dei territori di missioni, per cui la S. Sede favorì il sorgere di nuove Congregazioni, anche per impedire che le vocazioni missionarie italiane fossero obbligate a confluire in Congregazioni straniere. Ed ecco emergere dei grandi nomi, come *Gaspare del Bufalo* (1786-1837), *Vincenzo Pallotti* (1795-1850), *Antonio Rosmini* (1797-1855), *Pio Brunone Lanteri* (1759-1830), *Giuseppe Benedetto Cottolengo* (1786-1842), *Giovanni Bosco* (1815-1888), *mons. Giovanni Tommaso Ghilardi* (1800-1873), *can. Giuseppe Ortalda* (1814-1880), *p. Pier Francesco Casaretto, don Carlo Strazza, don Nicola Mazza* (1790-1865), *p. Ludovico da Casoria* (1814-1885), ecc.

---

[11] Gli Ordini che più presero parte all'azione missionaria in questo periodo sono i *Gesuiti* (la Compagnia fu ristabilita da Pio VII nel 1814); specie sotto il p. Giovanni Filippo Roothaam – 1829-1853 – le vocazioni missionarie aumentarono in modo rilevante: le domande pervenute al p. Roothaan dal 1829 al 1853, anno della sua morte, furono circa 1260; la stessa espulsione dei Gesuiti dal Piemonte e dalla Liguria dopo il 1848 favorì le missioni), i *Cappuccini* (solo dopo la Rivoluzione francese anche l'Ordine dei Cappuccini si riprese dalla paralisi missionaria; causa del nuovo impulso fu anche la soppressione dell'incarico di Procuratore Generale per le Missioni; si ritornò al sistema che ogni Provincia curasse una o più missioni. Dovrò interessarmi del card. Guglielmo Massaja di Piovà e di mons. Jarosseau), i *Frati Minori Francescani* (la ripresa inizia nel 1869 con l'elezione a Ministro Generale del p. Bernardino da Portogruaro, che resse l'Ordine per 20 anni. Avrò modo di ricordare l'opera del p. Ludovico da Casoria; verso la fine del sec. XIX i missionari francescani erano circa 1.500), i *Lazzaristi* (la cui opera, dopo il grande risveglio, è benemerita, in particolare in Etiopia, da due secoli chiusa ai cattolici; da ricordare il p. Sapeto e mons. Giustino de Jacobis; i Lazzaristi missionari nel 1864 erano 51), i *Trinitari* (nel 1864 i missionari trinitari erano 53), i *Benedettini Silvestrini* (da ricordare soprattutto il p. Giuseppe Maria Bravi; nel 1864 i missionari erano 25), inoltre i *Carmelitani scalzi*, i *Domenicani*, i *Conventuali*, ecc.

[12] Fuori Italia sorsero la *Congregazione dei Sacri Cuori* (Picpus), fondata nel 1800 dal p. Pietro Coudrin, e approvata da Pio VII nel 1817, la *Società di Maria*, fondata nel 1817 dal p. Giov. Claudio Colin, gli *Oblati di Maria Immacolata*, fondati dal p. Eugenio Mazenod nel 1816. Sebbene non si tratti di « fondazione » ma di restaurazione, si possono ricordare ancora la *Società per le Missioni Estere di Parigi*, restaurata nel 1815, e la *Congregazione dello Spirito Santo*.

In ordine cronologico il primo Istituto Missionario italiano è l'*Istituto Missioni Estere di Milano*, fondato per iniziativa dei vescovi lombardi (1850)[13]; segue il *Collegio Brignole-Sale-Negroni per le Missioni Estere* di Genova, fondato nel 1852 e apertosi nel 1855[14]; sorgono poi

---

[13] Ne sono iniziatori il p. Angelo Ramazzotti (1800-1861), Oblato di Rho, poi vescovo di Pavia e patriarca di Venezia, e don Giuseppe Marinoni (1810-1891), parroco a Roma e primo Direttore dell'Istituto (ritenuto come confondatore).

L'Istituto sorse in Lombardia, ove in quel tempo il fermento missionario era vivissimo, con l'approvazione e l'interessamento di tutto l'episcopato lombardo. L'opera nasceva come *Seminario Provinciale per le Missioni Estere*, sotto l'alta protezione dell'arcivescovo di Milano, mons. Bartolomeo Romilli, il quale con atto del 27 luglio 1850, diretto a mons. Ramazzotti, sanzionava l'apertura del Seminario; l'approvazione dei vescovi lombardi è del novembre 1850; di fatto i vescovi continuarono a considerare l'Istituto come cosa loro. Vollero anche che i singoli missionari rimanessero incardinati nelle proprie diocesi di origine, e ciò, non solo per un motivo *giuridico,* ma « sentimentale », disposti a calcolare gli anni da loro passati in missione come anni passati a servizio della diocesi stessa (cfr. G. TRAGELLA, *Le Missioni Estere di Milano nel quadro degli avvenimenti contemporanei*, vol. I, Milano 1950, p. 67). Il p. Tragella chiama i vescovi lombardi « confondatori » dell'Istituto (*Ibid.*, p. 143).

Su un foglio del 1850, di mano del p. Taglioretti, la motivazione della fondazione è così indicata: « L'Arcivescovo di Milano, in unione a tutti i vescovi della sua provincia, accorgendosi di vocazioni non infrequenti [...] per le Missioni Straniere; – considerando che per la conversione degli infedeli e per la propagazione della fede ciascuna parte del mondo cristiano deve fornire, per così dire, il suo contingente di milizia apostolica; – considerando che l'obbedire a questo dovere non è un prendere soggetti alla diocesi, ma anzi un accrescere, in generale, lo spirito alla fede, un meritare le speciali predilezioni del Cielo e, quanto all'interesse della diocesi, uno svegliarsi di vocazioni quando in alcuno la si veda spinta al suo sviluppo [...]. Infine ricordando le insinuazioni avute da Sua Santità [...] » (Testo desunto da G. BRAMBILLA, *Mons. Giuseppe Marinoni e l'Istituto Missioni Estere di Milano*, Milano 1926, p. 44).

Ben presto l'Istituto passò sotto la direzione di Propaganda Fide (1851) e potè estendersi oltre i confini della Lombardia. Quando si diffuse nel Veneto il Ramazzotti avrebbe desiderato che i vescovi veneti si comportassero come i vescovi lombardi. Non riuscì a coinvolgerli pienamente, nonostante che nel 1858 fosse stato eletto patriarca di Venezia.

Primi campi di apostolato furono la Micronesia e la Melanesia; dopo 50 anni dalla fondazione i missionari partiti per le missioni erano 155. Nel 1862 prende consistenza l'iniziativa di una unificazione tra l'Istituto di Milano e il Collegio Brignole Sale di Genova (si attuò solo un'esperienza comune in missione); nel 1877 prende corpo un'altra proposta di unione, questa volta con il *Seminario dei Santi Apostoli Pietro e Paolo* di Roma, ripresa nel 1912 e conclusasi positivamente nel 1926, per cui l'Istituto, da questa data, prende il nome di *Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano* (PIME) (cfr. G. BRAMBILLA, *Mons. Giuseppe Marinoni e l'Istituto Missioni Estere di Milano,* Milano 1926, p. 420; G. TRAGELLA, *Le Missioni Estere di Milano nel quadro degli avvenimenti contemporanei*, vol. I, *Dalla erezione dell'Istituto alla morte del Fondatore,* Milano 1950, p. 402; ID., vol. II, *Dalla morte del Fondatore all'appello ai Vescovi d'Italia per le vocazioni* (*1862-1882*), Milano 1959, p. 517; ID., vol. III, *Dall'Appello ai Vescovi italiani alla morte del secondo Superiore Generale Mons. Giacomo Scurati* (1882-1901), Milano 1963, p. 441).

[14] Il marchese Antonio Brignole-Sale e la consorte Artemisia Negroni, impressionati dalla vista della nave « Stella Maris » destinata a trasportare oltre Oceano dei missionari, pensarono

nel 1867 le *Missioni Africane* di Verona (Figli del S. Cuore di Gesù), fondate da mons. Daniele Comboni (1831-1881), per il distacco dall'Istituto di don Nicola Mazza [15]; nel 1868-1871 il *Pontificio Seminario dei*

---

di fondare nella loro città un'altra « Stella Maris » in cui i giovani sacerdoti potessero prepararsi all'apostolato missionario. A tale scopo il marchese trattò col superiore generale dei Lazzaristi, il Sig. Giovanni B. Etienne. Pio IX con un *Breve* del 18 giugno 1852 autorizzava l'erezione del Collegio in Genova. Doveva ospitare giovani che dopo aver ultimato il corso liceale e di filosofia desideravano compiere il corso teologico; una volta terminati gli studi i sacerdoti venivano posti a disposizione di Propaganda Fide per essere assegnati in qualche missione. I posti disponibili furono all'inizio venticinque, poi se ne aggiunsero altri otto; il tutto gratuitamente (cfr. *Collegio Brignole-Sale-Negroni per le Missioni Estere, Annuario 1935-1936*, Genova, Via Fassolo 29, p. 155).

Il *Regolamento del Collegio Brignole-Sale-Negroni,* stampato nel 1854, in sette capitoli, all'art. 1 (cap. I, *Del fine del Collegio e delle basi di sua istituzione*) dice: « Come già si è accennato [nella breve introduzione], il Collegio Brignole-Sale-Negroni non ha altro scopo fuor quello di formare dei Preti secolari che si sentissero chiamati a predicare il Vangelo nei paesi stranieri. Egli è perciò che gli Alunni, compiuto il loro corso, saranno messi a disposizione della Sacra Congregazione *de Propaganda Fide* stabilita in Roma, la quale li spedirà dovunque giudicherà necessario o utile il loro ministero » (pag. 5).

Nel capitolo II (*Delle qualità e disposizioni degli Alunni*) si insiste sul distacco dai parenti, dalla patria (art. 2, p. 12), gli allievi devono essere di ingegno sufficiente (art. 4, p. 13). Soprattutto l'allievo « deve avere una volontà ferma e risoluta di darsi intieramente al servizio di Gesù Cristo e di porsi come uno strumento docilissimo nelle mani del suo Vicario in terra per essere mandato nei luoghi anche i più difficili e pericolosi, per soffrire ogni sorta di mali a maggior gloria di Dio e per la dilatazione del suo regno sulla terra » (art. 5, p. 13).

Nel capitolo III (*Dello spirito di cui gli Alunni debbono vestirsi e delle virtù in cui debbono esercitarsi*) si dice che la prima e fondamentale disposizione dell'alunno è quella di assecondare gli insegnamenti impartiti da Nostro Signore agli Apostoli prima di salire in Cielo (art. 1, p. 14); a tale scopo l'alunno deve essere « impegnatissimo nello studio e nella meditazione del Santo Vangelo, che deve essere il suo manuale, e che forse sarà il solo libro che potrà portar seco nelle sue peregrinazioni. Non deve passar giorno in cui egli non si cibi di questo mistico pane di vita [...] » (art. 2, pp. 14-15). Negli articoli seguenti si insiste sullo spirito di distacco, di mortificazione, di obbedienza, di mansuetudine, di umiltà.

Il capitolo quarto tratta delle pratiche di pietà, il quinto dello studio, il sesto delle regole di disciplina, il settimo delle regole di comune convivenza.

Già ho detto come diversi chierici torinesi entrarono nel Collegio genovese e come anche l'Allamano intendesse entrarvi.

La vita dei missionari Brignolini non era facile (non erano sufficientemente protetti nella loro vita in caso di malattia: « ... non sono di nessuno; nessuno li vuole » (cfr. G. TRAGELLA, *Le Missioni Estere di Milano nel quadro degli avvenimenti contemporanei,* vol. III, Milano 1959, p. 157).

[15] Don Nicola Mazza (1790-1865) ha progetti grandiosi per la rigenerazione dell'Africa (riscattare moretti e morette, educarli in Europa, formare delle famiglie cristiane, e riinviarli in Africa come apostoli. Anche il padre cappuccino Ludovico da Casoria (1814-1885) tenta lo stesso progetto, mirando però non tanto alla costituzione di famiglie cristiane, ma alla formazione di sacerdoti neri; educò infatti a Napoli oltre 200 moretti, di cui alcuni si fecero sacerdoti. Ma entrambe le iniziative fallirono.

Il Comboni, adottando un nuovo *Piano per la Rigenerazione dell'Africa* mediante gli afri-

SS. Pietro e Paolo per le Missioni Estere [16] e nel 1895 la *Pia Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere* di Parma, fondata da mons. Guido Maria Conforti [17].

Alla fioritura del movimento missionario, oltre i vari ordini, le nuo-

---

cani, intende attuarlo senza trasportare i neri in Europa, ma anche senza costringere i missionari – come aveva fatto don Mazza – a vivere in luoghi dove morivano tutti (dal 1864 in 16 anni erano morti ben 64 sacerdoti e religiosi). L'idea del Comboni fu di creare dei centri ove l'africano non si sentisse sradicato e dove l'europeo potesse lavorare senza soccombere. Questo centro fu il Cairo. Qui il Comboni fondò due collegi: uno per i moretti e l'altro per le morette. Il suo « piano » si può considerare un colpo di genio e un atto di fede nello stesso tempo.

Fondò l'Istituto perché tutti si ritiravano dall'impresa di don Mazza e il suo « piano » sarebbe ben presto rimasto senza sostentamento. Cosa veramente strana per un fondatore si è che il Comboni lascia altri in patria per vivere egli in Africa sul campo.

L'Istituto del Comboni (1867) divenne Congregazione religiosa nel 1885. (Cfr. D. COMBONI, *Piano per la Rigenerazione dell'Africa,* Roma 1867; M. GRANCELLI, *Mons. Daniele Comboni e la Missione dell'Africa Centrale,* Verona 1923; A., *Missionari Comboniani,* Bologna 1961).

[16] Nel 1867 in occasione delle feste centenarie del martirio dei Ss. Pietro e Paolo il sacerdote romano mons. Pietro Avanzini (1832-1874) pensa di fondare in Roma un Seminario Generale per le Missioni, aperto a tutti, allo scopo di perpetuare le grandi celebrazioni centenarie. Per quale motivo abbia pensato a quest'opera non è noto. Si sa che all'iniziativa aderirono anche don Bosco e il can. Ortalda; per i tempi forse l'iniziativa era troppo vasta. Il Seminario inizia nel 1871; alla morte di mons. Avanzini (1874), Pio IX stesso lo fa suo (Breve del 21 giugno 1874); scopo del Seminario era di raccogliere giovani italiani, aspiranti alle missioni; dopo un congruo tirocinio gli alunni emettevano un giuramento con cui si obbligavano all'apostolato missionario. Il Seminario avrebbe pensato anche all'assistenza dei missionari reduci o inabili. In 50 anni di vita, dal 1874 al 1924, il Seminario diede 60 sacerdoti, 3 vescovi, 1 cardinale, Giovanni Bonzano. Il 26 maggio 1926 Pio XI univa il Seminario romano all'Istituto Missioni Estere di Milano, che divenne Pontificio Istituto delle Missioni Estere (PIME) (cfr. D. CALLERIO, *Il Pontificio Seminario dei SS. Pietro e Paolo per le Missioni Estere,* in *Rivista Illustrata dell'Esposizione Missionaria Vaticana,* Roma 1925, pp. 788-791; G. TRAGELLA, O.c., vol. II, pp. 230-239).

[17] Mons. Guido Maria Conforti (1865-1931) fonda l'Istituto missionario nel 1895 (l'approvazione definitiva è del 1921) con i tre voti religiosi, più un quarto, col quale i membri dichiarano di dedicarsi alle missioni tra gli infedeli. Anche il Conforti, come l'Allamano, aveva desiderato essere missionario, ma una malattia gli impedì di realizzare il suo sogno. Pure mons. Conforti partì con l'idea di fondare un Istituto missionario circoscritto all'Emilia, ma in seguito l'idea regionalistica fu abbandonata; con l'Italia divisa anche gli Istituti missionari dovevano sorgere nell'ambito delle proprie regioni; con l'unificazione nazionale le barriere regionali non avevano più ragione di essere. Tuttavia per il Conforti e anche per l'Allamano la situazione politica dell'Italia non poteva essere la motivazione unica e neppure la più importante del loro comportamento; sarebbe un errore legare la « regionalità » esclusivamente a fattori politici: erano in gioco soprattutto motivi di efficienza apostolica. Altra caratteristica della fondazione del Conforti si è ch'egli emise privatamente i voti religiosi (15 novembre 1895) e li fece perpetui l'11 giugno 1902 alla vigilia della sua consacrazione episcopale. (Cfr. R. CIONI, *Un grande Vescovo italiano, Guido Maria Conforti,* Parma 1944; V. C. VANZIN, *Un Pastore due greggi,* Parma 1950; G. BARSOTTI, *Il Servo di Dio Guido Maria Conforti,* Roma 1959; L. BALLARIN, *L'anima missionaria di Guido Maria Conforti,* Parma 1962; A., *I Missionari Saveriani, nel primo centenario della nascita del loro Fondatore Guido Maria Conforti,* Parma 1965; G. BARSOTTI, *Più vivo dei vivi. Aspetti e momenti della vita di Mons. Conforti,* Roma 1970).

ve congregazioni religiose e i nuovi istituti missionari, contribuirono l'Opera della Propagazione della Fede [18], l'Opera della S. Infanzia [19], varie altre associazioni [20], i giornali e la stampa missionaria [21].

---

[18] *L'Opera della Propagazione della Fede* sorse a Lione ad iniziativa di varie persone, in particolare di Pauline Marie Jaricot (1799-1862); assunse un carattere universale nel 1822 (a questa apertura contribuì anche un italiano, l'abate Angelo Inglesi). Si diffuse celermente in molte diocesi francesi e in parecchi stati europei, fra cui l'Italia (cfr. S. BELTRAMI, *La Pontificia Opera della Propagazione della Fede in Italia,* Firenze 1961, pp. 478; ID., *La Pontificia Opera della Propagazione della Fede in Piemonte,* Firenze 1961, pp. 98, come estratto del volume precedente). A Torino l'Opera fu istituita da mons. Luigi Fransoni il 5 agosto 1838. Senza alcun dubbio anche in Italia l'Opera contribuì potentemente al risveglio missionario, specie con la pubblicazione degli *Annali della Propagazione della Fede* (il primo numero francese apparve nel 1822); in Italia i numeri giungevano già tradotti in italiano direttamente da Lione (dal 1828); pare si debba al torinese can. Giov. Batt. Verlucca, Direttore dell'Opera della Prop. della Fede di Torino dal 1889 al 1907, il suggerimento che l'edizione italiana degli *Annali* venisse stampata in Italia anziché in Francia: « Così si otterrebbe forse che questi fossero scritti in lingua italiana più fluida e più corretta; al che ai nostri giorni si bada assai » (Lettera del can. Verlucca a Lione, Torino 27 marzo 1889; Arch. Oeuvre de la Prop.de la Foi a Lione, Italia-Piemonte, 1889). Nel 1889 iniziano a Torino le trattative con la tipografia torinese Celanza, Via Garibaldi 33. Gli *Annali* erano una raccolta di lettere di missionari e di altri documenti riguardanti le missioni e l'Opera stessa della Propagazione della Fede, secondo uno schema già convalidato delle *Lettere edificanti* dei Gesuiti. Gli *Annali* con un calore spiccatamente « romantico » si rivolgevano soprattutto al sentimento dei lettori, « Gli Annali di Lione penetrarono in tutte le parrocchie, anche in quelle di montagna, dove nelle lunghe serate d'inverno, molti parroci avevano l'usanza di leggere ai fedeli i suoi commoventi racconti » (M. LODOVICI, O.c., p. 65).

Nel 1922 l'Opera fu trasferita da Lione a Roma divenendo « Pontificia ».

[19] L'*Opera della S. Infanzia* sorse a Parigi nel 1843, con lo scopo di salvare i bambini pagani con l'aiuto dei bambini cristiani.

[20] Si possono ricordare la *Società dell'Apostolato Cattolico,* sorta a Roma nel 1835 per iniziativa del B. Vincenzo Pallotti; l'*Opera del Riscatto,* fondata nel 1838 dal genovese Nicolò Olivieri (1792-1864) allo scopo di riscattare nerette (poi continuata da don Biagio Verri – 1819-1884 –, nella linea del Mazza, del Comboni e del p. Ludovico da Casoria); l'*Esposizione e Lotteria di Torino* (1857-1859), di cui dirò più diffusamente al paragrafo seguente; l'*Associazione del Buon Pastore,* fondata da mons. Comboni a Verona nel 1867 per procurare i mezzi necessari all'Istituto delle Missioni Africane; la *Società Antischiavista d'Italia* (1888), che si riallaccia al vasto movimento della seconda metà del sec. XIX in favore degli schiavi; l'*Opera dei Cooperatori Salesiani* (1876), similare a quella del Comboni; l'*Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani all'Estero,* fondata dal senatore e professore Ernesto Schiapparelli († 1928), con sede a Firenze, allo scopo di soccorrere i missionari italiani (esenzione dal servizio militare, facilitazioni per viaggi, fondazione di nuove scuole, diffusione della lingua italiana, mantenere vivo l'amor patrio nei molti italiani residenti all'estero...); l'*Unione Missionaria del Clero,* promossa dal p. Paolo Manna nel 1916 con l'aiuto di mons. Conforti.

[21] Anche attraverso la stampa missionaria è possibile documentare la vivacità di questo periodo di risveglio. Il primo giornale a lanciare un appello in favore delle missioni dopo la lunga stasi è *L'Amico d'Italia* fondato a Torino nel 1822 dal marchese Cesare Taparelli d'Azeglio; cessò le pubblicazioni nel 1829; segue un giornale pubblicato a Modena (dal 1822 al 1854) dall'abate Giuseppe Baraldi, amico del d'Azeglio, dal titolo *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura*; escono poi la *Pragmalogia Cattolica* di Lucca (1829), *L'Amico Cattolico* di Milano (1841), *L'Osservatore Cattolico* come organo dell'Istituto delle Missioni Estere di Milano nel 1852, l'*Esposizione a favore delle Missioni Cattoliche affidate ai seicento Missionari Sardi* (1857),

Ma l'elemento veramente nuovo di questo periodo di risveglio missionario è costituito dall'inserimento delle suore nell'apostolato missionario. Ne dovrò parlare più diffusamente in relazione alla fondazione delle Suore Missionarie della Consolata. Qui è sufficiente ricordare come dopo la Rivoluzione francese anche le Congregazioni religiose femminili si ristrutturarono o ne sorsero di nuove. Le missioni ne beneficiarono immensamente. Se si pensa che ancora all'inizio del sec. XIX era quasi inconcepibile pensare di associare le suore ai missionari, il loro inserimento ha quasi del prodigioso. Anche in questo settore il primato spetta alla Francia [22]. Mons. F. Perlo quasi all'inizio dell'attività dei missionari della Consolata nel Kenya scrive a Torino sui possibili sviluppi della missione e aggiunge: « Convertiremo il Kenya con le Suore », sicuro di essere capito.

Non è però a pensare che il risveglio missionario non abbia incontrato anche delle gravi difficoltà o che il progresso sia stato sempre rettilineo e trionfale senza involuzioni ed oscuramenti.

Ecco una prima valutazione:

« Certo all'opera della diffusione della fede non furono risparmiate difficoltà di ogni genere. Come tali sono da ricordare specialmente: la forte concorrenza delle società missionarie protestanti, forti di una maggiore ricchezza di mezzi e di più validi appoggi statali, la reciproca rivalità delle potenze commerciali e coloniali, la intrusione nell'apostolato missionario di mire politiche e nazionali (non rare specialmente presso i Francesi), l'anticlericalismo di singoli governi europei ed extraeuropei, l'indifferentismo e l'immoralità degli occidentali presenti in paesi pagani come impiegati, soldati e commercianti. Non mancarono neppure le persecuzioni sanguinose; missionari e neo-convertiti subirono, in non scarso numero, il martirio e la morte » [23].

---

edito dal can. Ortalda e che nel 1860 diviene il *Museo delle Missioni Cattoliche* (fino al 1883), gli *Annali della Propagazione della Fede* (come detto nella nota 18).

Sotto la spinta degli *Annali* escono gli *Annali Francescani* (1869), le *Missioni Cattoliche* di Milano (1872), gli *Annali dell'Associazione del Buon Pastore* (1872), il *Bollettino Salesiano* (1877), ecc.

Anche i vescovi moltiplicano i loro interventi con lettere pastorali, in favore dell'Opera della *Propagazione della Fede* (dal 1837).

Oltre i giornali e i periodici si diffuse un altro genere di stampa missionaria, suddivisa dal p. Giovanni Tragella in tre categorie: 1) storico-descrittiva; 2) apologetica; 3) apologetico-polemica (specie in relazione ai protestanti) (cfr. G. TRAGELLA, *Le Missioni Estere di Milano nel quadro...*, vol. I, p. 7).

[22] Le prime suore francesi partirono per le missioni nel 1817. Le prime suore italiane a seguirle furono le Francescane Missionarie d'Egitto nel 1859 (cfr. M. LODOVICI, O.c., pp. 315-334).

[23] K. BIHLMEYER-H. TUECHLE, *Storia della Chiesa*, vol. IV, Brescia 1959, p. 178.

Vi furono altri elementi frenanti. Anzitutto occorre tenere presente che il risveglio missionario seguito alla Rivoluzione francese subì una svolta decisiva (non certo un arresto) dopo la prima grande guerra mondiale (1914-1918): inizia un'epoca nuova [24] e per conseguenza sorgono innumerevoli altre difficoltà.

Ancora prima di questa svolta decisiva, difficoltà rilevanti si possono individuare nello stesso « romanticismo » missionario, nel colonialismo e nel nazionalismo, in un certo *monopolio missionario* esercitato dalla Francia, nella resistenza di diversi vescovi a favorire di fatto e non solo a parole le vocazioni missionarie.

Quanto al « romanticismo » già ho detto: se favorì lo sviluppo missionario, in un certo senso ne fu anche un freno per la labilità delle motivazioni, tant'è che in genere, nei missionari, almeno nelle figure più eminenti e nei fondatori, il « romanticismo » svolse un ruolo secondarissimo; ne prescindono o vi reagiscono. A fondamento delle loro attività vi sono motivazioni più profonde. Comunque, il « romanticismo » missionario si attenua o scompare dopo la prima grande guerra [25].

L'intrusione nell'apostolato missionario di mire politiche e nazionali è anch'esso un elemento frenante. È significativo, ad esempio, che governi decisamente anticlericali, come avvenne in Italia, tendessero per mire unicamente espansionistiche a non ostacolare l'attività dei missionari. E prima ancora fu Napoleone ad assumersi la direzione delle missioni in Cina per i suoi scopi imperialistici. Per quanto riguarda l'Italia il conte Solaro della Margherita nel suo rapporto del 1846 riassumeva l'opera svolta dal suo Ministero in questi termini:

> « La bandiera sarda ha percorso su tutti i mari, ha sventolato in tutti i porti del mondo, 19 consolati si veggono stabiliti dopo il 1835, 15 trattati di commercio e di navigazione sono stati sottoscritti. Possiamo pretendere al protettorato dei cattolici nel Levante, d'onde nascono le gelosie della Francia, contro la quale siamo i soli a concorrere » [26].

Anche Cavour s'interessò delle missioni e dei missionari italiani tramite il can. Giuseppe Ortalda [27]. Dopo l'indipendenza il governo italiano

---

[24] Cfr. A. SEUMOIS, *Introduction à la Missiologie,* Schoneck-Beckeried 1952, p. 305.

[25] Cfr. *Ibid.*

[26] Passo preso da C. LOVERA-I. RINIERI, *Clemente Solaro della Margherita,* Torino 1931, vol. II, p. 338.

[27] Nel 1857, ad esempio, diramava la seguente circolare: « Recenti lavori di molta esattezza hanno fatto conoscere che nelle diverse regioni del globo esistono più di seicento missionari sardi, diciotto dei quali insigniti del carattere vescovile. Questi missionari, essendo sudditi di

mira a venir in possesso di qualche « pezzo d'Africa » e pensa di servirsi a questo scopo anche dei missionari; di qui l'atteggiamento benevolo nei loro riguardi [28]. Ciò spiega in parte la riuscita dell'iniziativa del sen. Ernesto Schiapparelli a riguardo dell'*Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani all'estero*. La Santa Sede – e ciò è comprensibile – spinge invece i missionari italiani a non accettare la protezione italiana ma quella francese. Stando così le cose, l'apertura di una missione comportava con i governi una complicatissima rete di rapporti.

Un altro tipo di difficoltà, in realtà molto difficile da configurare, consiste, almeno per i missionari italiani, in quella specie di « monopolio » missionario esercitato dalla Francia. E ciò va detto senza sminuire le benemerenze della Francia cattolica anche in questo settore:

> « L'Italia, benché ostacolata in parte dalla Francia che cercò di tener per tutto il sec. XIX il monopolio della cooperazione missionaria, ha preso parte attiva al problema delle missioni » [29].

Ecco qualche esempio. Vincenzo Pallotti aveva fondato nel 1835 una congregazione sotto il titolo di *Società dell'Apostolato Cattolico*; concepì anche l'idea di un Istituto missionario in Roma, il quale iniziò a funzionare nel 1837; naturalmente si diede anche a raccogliere offerte. Il Consiglio Centrale dell'Opera della Propagazione della Fede di Lione vide in questa iniziativa del Pallotti un possibile rivale « e nel 1838, alzò la voce per gridare al pericolo che incombeva all'Opera della Propagazione della Fede dalla nuova istituzione e domandò persino che fosse soppressa la *Società dell'Apostolato Cattolico* ». Gregorio XVI riuscì a salvare la Congregazione del Pallotti ma il collegio delle missioni dovette chiudere [30].

Anche l'*Associazione del Buon Pastore*, fondata da mons. Comboni nel 1867, incontrò inizialmente le diffidenze di Lione [31].

S.M., hanno diritto alla particolare protezione dei Consoli di S. Maestà [...] » (da *I Missionari Apostolici Italiani sparsi nelle missioni estere delle cinque parti del mondo*, Torino 1865, p. 67; cfr. M. Lodovici, O.c., pp. 346). Sono pure note le relazioni del Cavour col card. Massaja (cfr. M. Lodovici, O.c., pp. 345, 356-359).

[28] Alcuni missionari furono insigniti nel 1868 di onorificenze; solo alcuni rifiutarono (ad es. mons. Comboni) (cfr. M. Lodovici, O.c., pp. 355-356). Circa il comportamento del card. Massaja, vedi più oltre.

[29] M. Lodovici, O.c., p. 265.

[30] Cfr. E. Weber, *Das « Katholische Apostolat » und sein Verhaltnis zur Propaganda und zum Lyoner Werk der Glaubensver-breitung*, in *Zeitschrift fur Missionswissenschaft*, Münster 1922, pp. 87-88; M. Lodovici, O.c., p. 85.

[31] M. Grancelli, *Mons. Daniele Comboni e la Missione dell'Africa Centrale*, Verona 1923, pp. 147-149.

In difficoltà del genere s'imbattè anche il can. Ortalda a Torino perché lo si accusava che nel suo periodico *Museo delle Missioni Cattoliche* scopiazzava articoli degli *Annali* di Lione.

Assai più difficili da comprendere sono le resistenze opposte da Congregazioni e Ordini, in genere francesi, alla divisione dei loro immensi territori missionari per affidarne parte ai nuovi istituti che sorgevano. Pio XI nella grande enciclica sulle missioni *Rerum Ecclesiae* del 1926 si troverà ancora costretto a ricordare che la S. Sede mantiene sui territori di missione il diritto di decidere... e che questi territori non sono affidati a nessuno con « *diritto esclusivo e perpetuo* ». È un aspetto del problema molto importante, perché sarà proprio questo tipo di difficoltà che l'Allamano dovrà superare, che superò ma con uno strascico di incomprensioni e persino con l'accusa di « spergiuro ».

Un'altra difficoltà merita di essere riferita. Si tratta delle resistenze opposte da alcuni vescovi italiani, troppo assillati da necessità locali, alle vocazioni missionarie: disposti a favorire le missioni ma a patto che nessuno dei propri sacerdoti lasciasse le rispettive diocesi!

« Da parte dei vescovi non sempre la pratica corrispondeva alle parole incitatrici delle pastorali. Certuni impedivano ai loro sacerdoti di darsi alle missioni estere. Accettavano l'Opera della Propagazione della Fede che chiedeva un soldino settimanale per le missioni; ma non vedevano di buon occhio il reclutamento del personale nei seminari e tra il Clero. Il soldino, sì; le vocazioni, no » [32].

Il caso limite, probabilmente, è rappresentato da mons. Giuseppe Marinoni, fondatore delle Missioni Estere di Milano, il quale, notando come i vescovi fossero restii a permettere a proprii sacerdoti o chierici di dedicarsi alle missioni, chiede al Papa – siamo nel 1882 – il privilegio per detti sacerdoti o chierici di poter seguire la vocazione missionaria senza la previa licenza dei rispettivi vescovi [33]. Mons. Conforti poi – e sarà così anche per l'Allamano – viene accusato di pensare di più al suo istituto missionario che alla diocesi [34].

---

[32] L. BALLARIN, *L'anima missionaria di Guido Maria Conforti*, Parma 1962, p. 62.

[33] Il privilegio fu concesso (3 dicembre 1882) in questi termini: mons. Marinoni può per due anni, anche contro la volontà dei vescovi, aggregare al proprio Istituto uno o due chierici per ciascuna diocesi e ordinarli senza le lettere dimissoriali dei vescovi e inviarli nelle missioni. E il fatto è eloquente come un trattato! (cfr. G. TRAGELLA, *Le Missioni Estere di Milano nel quadro...*, vol. II, pp. 445-447).

[34] Cfr. A., *I Missionari Saveriani nel primo centenario della nascita del loro Fondatore Guido Conforti*, Parma 1965, p. 77.

È per questa mentalità o per questo genere di difficoltà che i vari Istituti missionari italiani, pur essendo sorti con l'appoggio e il concorso dei vescovi di una regione, si vedranno in seguito quasi costretti a staccarsi dalle diocesi di origine per l'inaridirsi in questa direzione della sorgente delle vocazioni.

II. IL MOVIMENTO MISSIONARIO IN PIEMONTE E NELLA DIOCESI DI TORINO

Poiché l'Istituto missionario fondato dall'Allamano s'inserisce nell'alveo del grande movimento missionario italiano, soprattutto in quello piemontese del secolo scorso, essendone anche in un certo senso il coronamento [35], mi devo soffermare più in particolare su quanto avvenne in Piemonte e nella diocesi di Torino.

Si può affermare che la fondazione dell'Istituto da parte dell'Allamano non è da considerarsi soltanto come l'appendice o la risultante dell'entusiasmo missionario del Piemonte, ma più specificatamente come la risultante dello spirito dello zio don Cafasso fatto proprio dall'Allamano [36].

La linea che conduce all'Allamano, citando i nomi più significativi, è consistente, quasi una strada maestra, e può essere così indicata: Diessbach-Lanteri (Guala), Cafasso, Allamano. Naturalmente il retroscena è molto più vasto e comprende altri nomi importanti, come il Cottolengo, don Bosco, card. Massaja, can. Ortalda, mons. Ghilardi, Murialdo, Faà di Bruno, ecc.

Terrò distinte le due prospettive a titolo di chiarezza e unicamente per meglio indicare che non sempre ciò che è più appariscente o che si ritiene più influente lo è poi di fatto. Nelle monografie sul movimento missionario piemontese le figure del Lanteri (ancora una volta) e del Cafasso sono quasi del tutto dimenticate.

---

[35] C. BONA, *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano e un secolo di movimento missionario in Piemonte*, Torino 1960, pp. 25-26.

[36] *Ibid.*, pp. 3-4.

1. *Nicolò Diessbach e Pio Brunone Lanteri* [37]

« Per scoprire le origini prime del movimento spirituale cui si riallaccia l'Allamano, è necessario risalire alla fine del settecento e più precisamente alla persona del p. Nicolò De Diessbach » (Nikolaus Joseph Albert von Diessbach) [38].

Il p. Diessbach nacque a Berna nel 1732 da nobile famiglia calvinista; iniziò la carriera militare; in seguito a letture e al matrimonio con una cattolica si convertì al cattolicesimo. Le conseguenze di questo atto furono l'espulsione dal reggimento e il venir diseredato dai fratelli. Dopo una permanenza nell'esercito piemontese e in seguito alla morte della moglie (1758), entra nel 1759 nella Compagnia di Gesù, la quale però nel 1773 viene soppressa. Ma già prima il p. Diessbach aveva dato vita ad un movimento di resistenza al « partito degli empi » con l'erezione di piccoli circoli di animazione cristiana con attività di carattere soprattutto editoriale. La *Pia Associazione per la Stampa* pubblicava a modico prezzo opere di grandi apologisti cristiani, specie per colpire gli *enciclopedisti*; nel 1779 la *Pia Associazione* aveva agenzie in 32 città italiane; Torino ne divenne il centro privilegiato. Nel 1780 l'opera per poter agire sotto il velo della clandestinità come una società segreta di sacerdoti e di laici si trasforma in *Amicizia Cristiana.* In spirito di amicizia, di amichevole collaborazione, nella cura di eliminare quanto poteva turbare l'armonia dei membri l'*Amicizia Cristiana* tendeva a promuovere con buoni libri la pratica delle virtù cristiane. In ogni città si avevano delle piccole cellule di dodici membri, sei uomini e sei donne, tenuti al segreto.

Tra gli « amici » del Piemonte e di Torino appaiono i nomi di illustri sacerdoti e di laici; per motivi che illustrerò in seguito si può qui ricordare il sacerdote Giuseppe Cafasso, omonimo del Santo, anch'egli di Castelnuovo d'Asti, il quale con altri discepoli del Diessbach, impaziente per la ritardata ricostituzione della Compagnia di Gesù, si aggrega ai Gesuiti della Russia; « amici » erano anche il Guala e il Lanteri.

---

[37] Per una storia esauriente dell'opera del p. Diessbach e del p. Lanteri cfr. C. Bona, *Le « Amicizie », Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Torino 1962, e per le rilevanze missionarie cfr. C. Bona, *La Rinascita Missionaria in Italia,* Torino 1964; Id., *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano e un secolo di movimento missionario in Piemonte,* Torino 1960; Id., *Le prime forme di cooperazione missionaria in Italia,* in *Cooperazione Missionaria - Atti della Terza settimana di Studi Missionari - Milano 10-14 sett. 1962,* Milano 1963, pp. 45-54; Id., *Un secolo di movimento missionario in Piemonte,* in *Chiesa e Società nella seconda metà del XIX secolo in Piemonte,* Casale Monf. 1982, pp. 254-274.

[38] B. Bernardi, *Il Servo di Dio e la fondazione dell'Istituto Suore Missionarie della Consolata,* Torino 1960, p. 3.

Altra società segreta, alla cui fondazione provvide il Diessbach, fu l'*Amicizia Sacerdotale*; lo scopo era di addestrare il giovane clero alle confessioni secondo la morale di S. Alfonso e alla predicazione degli Esercizi Spirituali di S. Ignazio. È da questa società segreta che germogliano la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine fondata dal Lanteri e il Convitto ecclesiastico di Torino.

Dopo la Rivoluzione francese nel periodo della « restaurazione », mutate le circostanze ambientali, l'*Amicizia* abbandonò il segreto e divenne *Amicizia Cattolica.*

Il p. Diessbach, preconizzato come superiore generale della rinata Compagnia di Gesù, morì misteriosamente a Vienna il 22 dicembre 1798. Assunse la direzione dell'*Amicizia* don Luigi Virginio, ex gesuita di Cuneo, e alla sua morte (1805), l'abate Pio Brunone Lanteri, il quale resse l'*Amicizia* in anni molto difficili (conflitto tra Napoleone e Pio VII).

Il fine dell'*Amicizia Cristiana* anche nelle forme assunte in seguito, pur ristretto apparentemente alla diffusione della buona stampa, in realtà era assai più vasto, « aperto a tutte le iniziative », non esclusa quella missionaria propriamente detta.

La natura stessa dell'*Amicizia Cristiana*, impegnando i propri membri in tutte le imprese per salvare la Chiesa in momenti difficili, li portava anche a sentire il problema delle missioni. Influiva in questa direzione l'eredità stessa della Compagnia di Gesù presente nell'*Amicizia.* Le missioni furono favorite con lo strumento principale della stampa e collaborando finanziariamente alla partenza di missionari negli Stati Uniti. L'*Amicizia* fece ciò prima della Rivoluzione francese e lo fece dopo nel periodo della restaurazione [39]. Il Lanteri tra il 1815 e il 1817 si diede da fare per trovare quattro missionari iscritti all'*Amicizia Sacerdotale* da affidare a mons. Du Bourg, vescovo della Louisiana; tra chi aspirava alla partenza c'era anche don Giuseppe Loggero (1777-1847), segretario del Lanteri, « amico cristiano » e poi Oblato di Maria Vergine [40]. La diocesi di Torino però alla morte dell'arcivescovo Giacinto della Torre fu afflitta da una lunga vacanza di sede, per cui la spedizione missionaria stenta a

---

[39] Per una esauriente descrizione dello sviluppo missionario negli Stati Uniti e della collaborazione dell'*Amicizia Cristiana*, in specie di quella torinese cfr. C. BONA, *La Rinascita Missionaria in Italia*, Torino 1964, pp. 236.

[40] Cfr. *Cenni sulla vita del P. Giuseppe Loggero, Oblato di M. V.* in *La Spiritualità del P. Pio Brunone Lanteri. Nel Regno della Bontà. Tesori di confidenza in Dio illustrati dal P. Giuseppe Loggero, Oblato di M. V.*, Torino 1931, pp. VII-XVI.

realizzarsi. Desolato dal mezzo insuccesso, il Lanteri in una lettera del 17 settembre 1816 a mons. Du Bourg ne spiega i motivi, e aggiunge:

« Se la mia età e i miei incomodi non mi fossero d'ostacolo, m'esibirei io ben volentieri, e mi crederei felice di poter rimpiazzare i soggetti mancanti in questa spedizione; ma non essendo capace di tanto, mi contenterò di esibirmi pronto sempre che vorrà onorarmi de' suoi pregiatissimi comandi » [41].

Alcuni sacerdoti torinesi, piemontesi e di altre città d'Italia partirono per gli Stati Uniti. È in questo contesto e in quello della fondazione dell'*Opera della Propagazione della Fede* di Lione che s'inserisce la sconcertante attività in favore delle missioni dell'abate Angelo Inglesi, l'uomo di fiducia di mons. Du Bourg [42].

Sempre dall'alveo dell'*Amicizia Cristiana* sorgono la *Società Ecclesiastico-biblica* (o *Società Biblica*) allo scopo di contrastare con la propaganda di libri quella protestante di Londra, e il giornale religioso-politico l'*Amico d'Italia*, fondato nel 1822 dal marchese Cesare Taparelli d'Azeglio [43], in cui le missioni e l'*Opera della Propagazione della Fede* vi hanno gran parte.

L'*Amicizia Cattolica* si sciolse nel 1828, ostacolata dai liberali; in tal modo si chiudeva un periodo fecondo di cooperazione missionaria.

Il 15 agosto 1830 moriva a Pinerolo il Lanteri. Un suo discepolo, don Giovanni Battista Rubino, nell'orazione funebre volle ricordare il suo amore per le missioni:

« Desideroso di vedere la S. Fede annunziata ed abbracciata dai popoli anche più remoti, non potendo esso recarsi in quelle lontane regioni, tanti animava ad entrare nella Propaganda, privandosi persino d'un ecclesiastico, che si era allevato egli stesso, per mandarlo alle Missioni più lontane » [44].

Nel 1816 il Lanteri aveva fondato a Torino la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine. Le missioni estere non sono esplicitamente ricordate tra le finalità della nuova Congregazione; tuttavia lo spirito mis-

---

[41] *Arch. Postulationis O.M.V.*, S. II, 33, riportato in *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Pii Brunonis Lanteri Positio...*, Città del Vaticano 1945, Doc. XIV, pp. 48-50; cfr. C. BONA, O.c., p. 55.

[42] Per una storia abbastanza circostanziata di Angelo Inglesi cfr. C. BONA, *La Rinascita Missionaria in Italia*, pp. 78-91, 97-107.

[43] Anche l'operato di questo cattolico torinese in favore delle missioni è illustrato in C. BONA, O.c., passim.

[44] *Beatificat. et Canonizationis Servi Dei Pii Brunonis Lanteri*, 602, n. 2; cfr. C. BONA, O.c., p. 130.

sionario del fondatore influì nel nascente Istituto, poiché pochi anni dopo la morte del Lanteri alcuni Oblati partono dal santuario della Consolata per le missioni dell'impero Birmano [45].

Il primo missionario a partire dal santuario della Consolata per le missioni nel 1838 è il p. Giuseppe Enrici di Boves (Cuneo). La storia delle Missioni Birmane è eroica [46].

2. *Lanteri - Guala - Cafasso*

« La traiettoria Diessbach - Lanteri - Guala - S. Giuseppe Cafasso è stata ammessa, sia pure con qualche riserva, da L. Nicolis di Robilant nella fondamentale biografia del santo, ed è stata posta in luce da F. Bauducco in un recente studio » [47].

Trattando della fondazione del Convitto ecclesiastico di Torino, ho avuto modo di dimostrare il nesso Lanteri-Guala. « Il Convitto affondava le sue radici nell'ambiente caratteristico delle *Amicizie*, ove il senso della Chiesa era fortemente sentito e che aveva dato un valido contributo alla rinascita missionaria del sec. XIX » [48].

Il nesso Guala-Cafasso non abbisogna di dimostrazioni. Il Cafasso s'incontrò per la prima volta con il Guala il 28 giugno 1834 all'entrata

---

[45] « In vari luoghi della Missione si fabbricarono chiese e cappelle, due delle quali dedicate alla Vergine Santissima della Consolata [...] » (L. GALLO, *Storia del Cristianesimo nell'Impero Barbano*, vol. III, Milano 1862, p. 153).

[46] Cfr. L. GALLO, *Storia del Cristianesimo nell'Impero Barbano*, voll. 3, Milano 1862. Solo nel terzo volume alle pagine 149-158 si parla degli Oblati. Questi rimasero in missione fino alla soppressione della Congregazione: mons. G. B. Balma (è il vescovo che nel 1860 cresimò l'Allamano) nel 1856 è costretto a far ritorno in Italia « e giunsevi a tempo di vedere tutta l'Italia in scompiglio, e la sua stessa Congregazione dispersa, fugata, costretta a cercarsi rifugio in terra straniera » (vol. III, p. 157). Agli Oblati, costretti a rinunciare alla missione, succedettero sacerdoti francesi delle Missioni Estere di Parigi (cfr. *Ibid.*, pp. 149-158).

[47] C. BONA, O.c., p. 22. Il Robilant nella introduzione della biografia del Cafasso scrisse: « Il primo ad organizzare in Piemonte una resistenza contro i mali, che desolavano la Chiesa, fu il Padre Nicola di Diessbach [...]. Ma nel lasciare il Piemonte egli aveva affidata la continuazione della sua opera ad un degno suo discepolo: il giovane abate Pio Brunone Lanteri (1759-1830). [...]. Sotto il governo del Lanteri le *Amicizie* crebbero in numero d'aderenti e presero novello slancio e splendore [...]. Fra i discepoli di Brunone Lanteri vi era un sacerdote di famiglia distinta, originaria di Acqui, Luigi Maria Fortunato Guala (1775-1848) » (L. NICOLIS DI ROBILANT, *S. Giuseppe Cafasso*, Torino 1960, pp. XXVII-XXIX).

L'articolo di F. Bauducco è *S. Giuseppe Cafasso e la Compagnia di Gesù* in *La Scuola Cattolica*, 88 (1960), pp. 286-294. Questo articolo è la prima voce nell'ambito torinese che corregge la versione tradizionale, ma non esatta, di un Guala isolato fondatore del Convitto ecclesiastico: il Guala è discepolo del Lanteri e questi lo è del Diessbach.

[48] C. BONA, *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano e un secolo di movimento missionario in Piemonte*, Torino 1960, p. 5.

in Convitto assieme a don Giovanni Allamano. Le *Amicizie* si erano sciolte nel 1828; ed è probabile che di questa attività, ormai tramontata, il Guala non abbia fatto cenno al giovane Cafasso. Si sa solo – stando a quanto raccontò don Giovanni Allamano – che quando si presentarono al Guala, questi nell'udire il nome di Giuseppe Cafasso manifestò di essere stato in stretti rapporti con un altro castelnovese omonimo [49]. Questo Giuseppe Cafasso era nato a Castelnuovo il 29 dicembre 1776 (coetaneo quindi del Guala, che era nato nel 1775); ordinato sacerdote, fu ammesso nell'*Amicizia* assieme al Guala. Il p. Bresciani ci dice di lui:

« Il Cafasso dopo aver fatto gran bene a Torino si condusse in Russia per aggregarsi alla Compagnia di Gesù. Il suo animoso spirito, e i suoi generosi impulsi lo determinarono a chiedere le Missioni, e fu inviato col p. Henry alla conversione dei fieri popoli del Caucaso, fra i quali operò da apostolo fino allo scacciamento della Compagnia dall'Impero delle Russie. Dal Caucaso venne mandato in Europa, ed ottenne le Missioni della Grecia, ove morì pochi anni sono a Tarnopoli il 24 dicembre 1834 nelle isole dell'Arcipelago » [50].

Indipendentemente da una conoscenza o meno da parte di S. Giuseppe Cafasso delle *Amicizie Cristiane* e dell'opera da esse svolta a beneficio delle missioni, è un fatto ch'egli s'interessò delle missioni. I biografi del Cafasso trascurano questo aspetto della sua vita. Era iscritto all'Opera della Propagazione della Fede [51], dava il suo appoggio all'Opera della S. Infanzia [52], e quando successe al Guala nella direzione del Convitto continuò in questo suo interessamento:

« Leggeva e faceva leggere in refettorio gli *Annali della Propagazione della Fede*. Rallegravasi molto al sentire la raccolta dei buoni frutti e s'inteneriva alle storie pietose che talvolta venivano narrate di persone che abbracciavano la fede » [53].

---

[49] Cfr. L. NICOLIS DI ROBILANT, *S. Giuseppe Cafasso*, Torino 1960, pp. 36-37. Anche l'Allamano riferisce questo fatto nella sua deposizione al Processo di beatificazione del Cafasso (foglio 910).

[50] A. BRESCIANI, *Alcune brevi notizie dei tre principali discepoli... del P. Diessbach in Torino*, in *Beatificationis et Cannonizationis Servi Dei Pii Brunonis Lanteri*, 635; cfr. C. BONA, *La Rinascita Missionaria in Italia*, p. 41. – Di lui parla anche il biografo del Lanteri (P. GASTALDI, *Vita del Servo di Dio Pio Brunone Lanteri*, Torino 1870, pp. 54-55; cfr. L. NICOLIS DI ROBILANT, O.c., p. 46, nota 11).

[51] Relazione di Giovanni Bargetto in L. NICOLIS DI ROBILANT, *S. Giuseppe Cafasso*, p. 119. Non si conosce la data di questa iscrizione ma « è lecito supporre che il Santo sia stato tra i primi sacerdoti torinesi a dare la propria adesione, mosso, se ce ne fosse stato bisogno, dalla parola del Teol. Guala » (C. BONA, *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano...*, p. 9).

[52] Relazione di G. Bargetto, *ibid.*

[53] Relazione di mons. G. B. Bertagna, *ibid.*, p. 119. – Mons. Bertagna testimonia ancora: « Ho sentito da lui parlare con trasporto delle missioni estere tra gli infedeli, desiderando che prosperassero » (*Ibid.*, p. 119).

« Anzi nell'anno 1853-54 la lettura a tavola ebbe per unico oggetto la *Storia Generale delle Missioni*, cioè la voluminosa storia delle missioni del barone Henrion, uscita in traduzione italiana in 3 tomi proprio a Torino nel 1846 » [54].

L'Allamano nella sua deposizione al Processo nella sessione del 31 marzo 1897 afferma:

« Don Momo già sopra menzionato mi scrisse che ritornando egli col Servo di Dio dagli esercizi di S. Ignazio nel passare per un tratto di sentiero alquanto faticoso il Servo di Dio gli parlò in modo sì vivo della sete del Cuore di Gesù per salvare le anime e del merito di faticare perciò fra i selvaggi, che mi sentii, dice Don Momo, brama ardente di partire per le missioni e, non potendo, almeno di lavorare con ardore per le anime.

« Tengo una lettera autografa di certo Padre Fornelli Tommaso Oblato di M.V., defunto, che missionario nel Nabek scrisse al Servo di Dio il 10 marzo 1850, ringraziandolo della carità già fattagli e domandandogli un piccolo organino a cilindro per la sua chiesa.

« Tengo pure altra lettera di certo Padre Savi [Celso]; francescano, defunto, del 23 Agosto 1858, nella quale il medesimo da Alleganis (New York) scrive al Servo di Dio: "Non può rifiutare V.S. i ringraziamenti per le particolari dimostrazioni non solo di benevolenza ma con opere reali di cristiana carità, sebbene Ella più volte protestasse che quello che in favore mio operava non lo faceva per me ma per Dio" » [55].

Non consta che don Cafasso abbia in qualche circostanza espresso il desiderio di essere missionario, né si posseggono testimonianze di persone da lui consigliate o incoraggiate a seguire la vocazione missionaria. Al contrario si sa che dissuase tre sacerdoti dal seguire la vocazione missionaria; il primo caso riguarda il can. Giuseppe Cordero di Montezemolo di Mondovì; questi al termine di un corso di Esercizi Spirituali si rivolse a don Cafasso per una parola di incoraggiamento al suo proposito di farsi missionario; don Cafasso lo dissuase a motivo della salute: ma « nel suo fervore ei volle tuttavia recarsi in Genova nell'Istituto delle Missioni, donde dopo tre anni di tirocinio fu rimandato in patria » [56]. Stesso comportamento usò sempre per motivi di salute verso il sacerdote Buzzani di Bra [57]. Il terzo caso – molto noto – riguarda invece don Bosco; il suo grande amico e direttore lo dissuase decisamente dal partire per le missioni [58].

---

[54] C. Bona, *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano...*, p. 10.

[55] G. Allamano, *Deposizione al Processo*, foglio 995.

[56] L. Nicolis di Robilant, O.c., vol. II, p. 298.

[57] *Ibid.*, vol. I, pp. 279-280.

[58] L'Allamano stesso nella deposizione che fece al Processo per la beatificazione di don Bosco nella Sessione del 5 dicembre 1916 riferisce: « Don Bellia, Rettore del Santuario di Ca-

Ma ciò che dimostra lo spirito missionario del Cafasso non è tanto questa o quella testimonianza, questo o quel fatto, ma il suo modo di essere sacerdote, il suo zelo apostolico, instancabile, verso tutti, in una parola, il suo amore alla Chiesa:

« C'è in lui il senso della cattolicità. È questo il segreto del suo prodigarsi senza riserva. Si potrebbero scrivere pagine luminose sul suo amore alla Chiesa, fatto di obbedienza e di dedizione totale » [59].

3. *S. Giuseppe Cafasso e l'Allamano*

L'eredità spirituale del Cafasso passò all'Allamano [60]. Tra il Cafasso e l'Allamano c'è continuità interiore e spirituale: « Ed è proprio questo amore alla Chiesa, questo zelo senza limiti che costituisce il vero legame tra S. Giuseppe Cafasso e l'opera missionaria del Can. Allamano » [61]. Già ho detto che si ebbe nell'Allamano una progressiva scoperta del Cafasso. Lo fece con lo scrivere alcuni capitoli della biografia; lo fece come rettore del convitto e del santuario di S. Ignazio, come capo delle Conferenze di Morale al convitto ispirandosi agli scritti del Cafasso; lo fece con l'intraprendere l'edizione delle *Meditazioni* e delle *Istruzioni* per gli Esercizi

---

stel Petroso, ora defunto, mi narrava che un giorno D. Bosco si presentò da Don Cafasso, a prendere congedo per andarsi a fare religioso tra gli Oblati di Maria V. Immacolata presso la Consolata. Ma Don Cafasso lo dissuase dicendogli: "Chi penserà ai vostri giovani? e non vi par di far abbastanza del bene lavorando attorno ad essi?". Don Bosco soggiungendo: "ma se il Signore mi chiama allo stato religioso, egli provvederà ai giovani in qualche altro modo". Allora Don Cafasso serio, serio, fissatolo in volto con paterna solennità, gli disse: "abbandonate ogni idea di vocazione religiosa, andate a disfare i bauli, e continuate la vostra opera a pro della gioventù. Questa è la volontà di Dio e non altre" ». (Foglio 3929; cfr. L. NICOLIS DI ROBILANT, O.c., vol. II, p. 215; G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, vol. VII, p. 207).

Le missioni furono una scintilla che nel cuore di don Bosco non si spense: « Le antiche aspirazioni missionarie, che negli anni del Convitto lo avevano spinto a imparare un po' di spagnuolo e a preparare i bauli per unirsi agli Oblati di Maria Vergine, confessa Don Bosco stesso, non si erano mai estinti » (P. STELLA, O.c., vol. I, p. 168).

[59] C. BONA, *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano...*, p. 12.

[60] Su ciò c'è accordo di testimonianza: Pio XI nella lettera autografa per il giubileo sacerdotale dell'Allamano scrisse: « In te... cui pare abbia lasciato l'erede del suo spirito l'illustre zio Giuseppe Cafasso ». Le espressioni che ricorrono continuamente nelle testimonianze di quanti lo conobbero sono: « erede dello spirito del suo santo zio » (card. Camillo Laurenti, card. Gaetano Bisleti, mons. Giuseppe Angrisani, ecc.); il 16 dicembre 1950 l'allora mons. Montini in una lettera dalla Segreteria di Stato definiva l'Allamano: « Erede universale di S. Giuseppe Cafasso » (pubblicata in *Missioni Consolata*, 53, 1951, pp. 7-8).

[61] C. BONA, *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano...*, p. 13.

Spirituali, con l'affidare al can. Colombero l'incarico di scrivere la vita del Cafasso, con l'iniziare il Processo di Beatificazione, col deporre egli stesso e a lungo in detto Processo. È infatti con questa deposizione che l'Allamano giunge, per così dire, al termine della scoperta dello spirito del suo santo zio; il 10 novembre 1897 nel sottoscrivere le sue deposizioni egli sottoscriveva anche questa definitiva scoperta del modello della sua vita e delle sue opere. La fondazione dell'Istituto missionario coincide col chiudersi del ciclo di scoperta del Cafasso [62].

* * *

Secondo la testimonianza di mons. Michele Grasso (1858-1937), canonico palatino, per molti anni custode della Sindone [63], esisterebbe un legame più diretto tra il Cafasso e la fondazione dell'Istituto da parte dell'Allamano. Data l'importanza di questa dichiarazione la riporto integralmente:

« Nel mese di novembre del 1892 il Can. Allamano mi aveva mandato a celebrare la S. Messa al monastero di Sant'Anna in via Massena (Torino), essendo ivi morto il sacerdote Don Pietro Ponte, ex-Cappellano della Marchesa Barolo; ed essendomi recato al predetto canonico per ragguagliarlo del ministero che colà esercitavo,lo trovai nella sua camera da studio che ordinava alcune carte che credo fossero le regole dei futuri Missionari della Consolata, giacché dopo aver parlato di quello che mi riguardava, mi disse che era suo desiderio di fondare un Istituto di Missionari per l'Africa, ove mi disse esservi regioni estese come la Francia in cui non vi era che un prete. Mi disse ancora che in quei giorni aveva letto l'opera del Cardinal Massaia *I miei 35 anni di Missione* che trovò molto bella, ma che non gli piacquero alcune pagine di quel libro troppo veriste. E soggiunse che "Don Cafasso aveva ideato di mandare sacerdoti per evangelizzare, se ben ricordo, l'Etiopia, e per questo aveva lasciato anche un fondo"; ed egli (l'Allamano), coltivando l'idea del suo zio, voleva aggiungervi quanto bastasse per lo stabilimento e mantenimento di tale Missione.

« Il Signore e la SS. Vergine Consolata benedissero i disegni del piissimo Can. Allamano che potè veder compiuta l'opera cui dedicò tutto il suo spirito; ed

---

[62] Anche il p. C. Bona in uno studio del 1960 mise in luce questo strettissimo rapporto tra il Cafasso e l'Allamano: « L'Allamano quasi contro voglia, compie un lungo viaggio di esplorazione attorno al Cafasso e alla fine è conquiso definitivamente dalla bellezza di quell'anima santa, che ormai [con la deposizione al Processo] conosce in ogni sua fibra [...]. E non è certo un caso che la fondazione dell'Istituto sia avvenuta quando il ciclo di scoperta del Cafasso da parte dell'Allamano era giunta al suo termine » (*Il Servo di Dio...*, p. 14).

Questa mia indagine concorda e conferma questa tesi del p. Bona.

[63] Fu ordinato sacerdote nel 1888; appare nell'elenco dei Convittori nell'anno scolastico 1888-89. Per molti anni fu anche confessore nell'Istituto con don Fumero (Cfr. *Vita dell'Istituto*, 1908-1913, pp. 24, 74, 100, 120, 141; *Da Casa Madre*, n. 9, 1923, p. 71).

ai suoi Missionari che lo invitavano ad una visita in Africa rispondeva: "No, la vedrò dal Paradiso".

« Ed ora se i Missionari della Consolata che tanto bene fanno in Africa, riconoscono per loro Padre e Fondatore il Can. Allamano, sanno anche che la scintilla della loro Missione partì dal Beato Giuseppe Cafasso, per cui compiono la loro opera animati dallo spirito del Beato Cafasso e del Can. Allamano » [64].

Questa testimonianza era stata valorizzata dal p. L. Sales nella prima edizione della biografia dell'Allamano del 1936 [65]; la eliminò nella seconda edizione del 1944, segno evidente che qualche dubbio era insorto sulla sua attendibilità. Si possono avanzare al riguardo alcune ipotesi.

Da come si esprime mons. Grasso (« ... aveva lasciato un fondo... ») pare si debba trattare di una somma consistente, trasmessa per disposizione testamentaria. Ma si sa che don Cafasso lasciò erede dei suoi beni il Cottolengo [66]; nel testamento come nelle clausole annesse non compare alcuna somma per le missioni. Potrebbe trattarsi allora di disposizione extra-testamentaria (è documentato che il Cafasso era molto generoso: basti pensare solo a quanto fece per don Bosco) « in forza della quale il fondo costituito dal Cafasso, non si sa attraverso quali vie, sarebbe venuto nelle mani del nipote » [67]. Ma è un'ipotesi che non si può comprovare con alcun argomento.

Probabilmente la soluzione è un'altra. Effettivamente può essere che nel 1892 l'Allamano abbia parlato con mons. Grasso dell'intenzione di fondare l'Istituto missionario e dell'esistenza di un fondo lasciato dal Cafasso nel senso riferito, ma poi in seguito (dal primo tentativo di fondazione del 1891 alla fondazione effettiva passarono ben dieci anni) l'Allamano dev'essersi meglio informato e si accorse che si trattava di un'altra cosa. Egli infatti inizia le sue deposizioni al Processo di Beatificazione dello zio l'8 febbraio 1897 e lo termina il 10 novembre dello stesso anno; nella sessione 167 del 31 marzo 1897 depone – come ho detto – sull'attività missionaria del Cafasso, ma si tratta di ben poche cose (qualche lettera, qualche offerta); se fosse venuto a scoprire l'esistenza di un fondo

---

[64] M. Grasso, *Testimonianza*, 8 ottobre 1933; Arch. IMC.

[65] L. Sales, *Il Canonico Giuseppe Allamano*, Torino 1936, p. 139.

[66] A riguardo del testamento del Cafasso (esistente presso la Piccola Casa) l'Allamano diede al Processo questa versione: « Don Cafasso fece il testamento quattro anni prima di morire, cioè il 10 ottobre 1856, e lo presentò al magistrato d'appello il 20 dello stesso mese come vidi nella copia che posseggo; né più vi fece mutazione. [...]. E fatti vari legati tutto il resto lasciò al Canonico Anglesio, Padre della Piccola Casa (Cottolengo), un patrimonio ascendente alla somma di mezzo milione, se è a credersi alla voce comune » (Sess. CLXIV, 24 maggio 1897, foglio 977).

[67] Cfr. C. Bona, *Il Servo di Dio...*, p. 16.

per inviare sacerdoti ad evangelizzare l'Etiopia, certamente l'avrebbe riferito, trattandosi di cosa importante [68].

La circostanza invece che nella conversazione con mons. Grasso l'Allamano accenni al funerale di don Pietro Ponte, cappellano della marchesa Barolo, fa pensare che si tratti di lei e delle sue opere. La Barolo infatti – come racconta l'Allamano nella sessione 163 (22 marzo 1897) del Processo sul Cafasso – rifacendosi a quanto aveva scritto il can. Giovanni Lanza nella biografia della Barolo [69],

« ricevette una lettera che le notificava di entrare in possesso d'una cospicua somma da volgere a scopo di beneficenza, ed interrogò Don Ponte suo Cappellano, defunto, che ne dovesse fare. Don Ponte rispose che ci avrebbe pensato e si sarebbe consigliato. Andò infatti da Don Cafasso (suo consigliere, come egli stesso mi disse di averlo avuto) e consigliatosi col medesimo, la stessa sera propose alla Marchesa l'erezione di una Casa ove ricettare una schiera di preti secolari, i quali, stando agli ordini dell'Arcivescovo, *si recassero a dar missioni*, a supplire parroci e viceparroci ammalati [70]. La Marchesa esclamò a questa proposta: eccellente idea! Dispose subito di trecentomila lire a questo fine e diè l'incarico a Don Ponte di cercare il sito adatto all'esecuzione. Senonché insorsero varie difficoltà; tuttavia la marchesa non cessava dal sollecitare persuasa del gran vantaggio spirituale che ne sarebbe derivato.

« Questo pare sia succeduto poco prima della morte del Servo di Dio. Nel 1862 si eresse a tal fine la Chiesa di S. Giulia con annesso fabbricato per uso di un convitto di sei sacerdoti, per mantenimento dei quali assegnò la rendita annua di Lire dodicimila, come lessi nel testamento della Marchesa » [71].

Forse è di ciò che l'Allamano trattò con mons. Grasso di ritorno dal funerale di don Ponte, cappellano della Barolo; il fatto che il fondo fosse destinato a sacerdoti che « *si recassero a dar missioni al popolo* » [72], può

---

[68] Anche nella Sessione 168 (2 aprile 1897) e nella 169 (5 aprile 1897), nelle quali depone sulla carità del Cafasso, riporta molte testimonianze di dettagliate offerte elargite dal Cafasso, ma non accenna minimamente a questo fondo.

[69] G. LANZA, *La Marchesa Giulia Falletti di Barolo*, Torino 1892, p. 74, cfr. *Corriere Nazionale*, 4 ottobre 1892, p. 3.

[70] La sottolineatura è mia. – L'Allamano nel riferire queste cose segue quasi alla lettera quanto aveva scritto il biografo della Barolo: « Venuta la sera, il cappellano, che s'era consigliato col Teol. Cafasso, propose alla Marchesa l'erezione di una casa, ove ricettare una schiera di preti secolari, che, stando agli ordini dell'Arcivescovo, si recassero a dar missioni, a supplire parroci e viceparroci ammalati ecc. » (G. LANZA, O.c., p. 74).

[71] Deposizione dell'Allamano al Processo, Sess. 163, 22 marzo 1897, fogli 969-970. – Questo fatto riportato nella biografia della Barolo lo si trova anche nella biografia del Cafasso scritta dal Robilant (p. 642).

[72] In un'altra biografia della Barolo, scritta da Rosa Maria Borsarelli, il fatto è riferito in questi termini: « Era venuto a morte uno degli eredi nominati delle sue sostanze ed ella pensò di destinare ad opere di utilità comune la somma che a lei sarebbe toccata. Ne parlò col suo cappellano Don Ponte, il quale, consigliatosi col Teologo Cafasso, le propose di erigere una

aver tratto in inganno mons. Grasso che ascoltava l'Allamano o è l'Allamano stesso che in quel momento fece qualche confusione sulla natura del fondo e su chi l'aveva costituito.

4. *Movimento missionario a Torino - Il trentennio fecondo*

La seconda linea missionaria che conduce all'Allamano consiste in quel trentennio fortemente impregnato di fervore missionario, che va dalla fanciullezza dell'Allamano fino agli ultimi decenni del sec. XIX. Sono gli anni in cui l'ideale missionario dell'Allamano maturò. Anche qui si può concretizzare questo periodo in alcuni nomi: don Bosco, il can. Giuseppe Ortalda, mons. Tommaso Ghilardi, il card. Massaja, mons. Giuseppe Casalegno...

Già ho detto del contatto tra l'Allamano e don Bosco nel periodo in cui l'Allamano frequentò l'Oratorio (1862-1866). Non si può certo minimizzare l'importanza dell'educazione, anche da un punto di vista missionario, ricevuta dall'Allamano in quegli anni, ma è soprattutto dal 1870-71 (col primo sogno missionario di don Bosco) che inizia l'azione pratica di don Bosco per le missioni: nel 1875 il primo gruppo di missionari salesiani con a capo don Cagliero parte per l'Argentina; e poi ogni anno nuovi missionari partivano da Torino [73]. C'è in don Bosco (e nei primi salesiani) una visione alquanto romantica delle missioni: « Egli pensa e sogna le missioni nel senso più stretto, *in partibus infidelium*; e nel senso più romantico: tra popoli crudeli e selvaggi, che esaltino quasi il desiderio di martirio » [74]; evidentemente – come ho detto a riguardo del « ro-

---

casa di preti secolari, destinati ad andare in missione ed a supplire parroci e vice-parroci ammalati, sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo » (R. M. BORSARELLI, *La Marchesa Giulia di Barolo e le sue opere assistenziali in Piemonte nel Risorgimento*, Torino 1933, p. 242).

[73] Dal 1876 al 1888 (anno della morte di don Bosco) si ebbero dieci spedizioni missionarie.

[74] P. STELLA, O.c., vol. I, p. 169. – « Selvaggi era una parola magica che suscitava l'interesse e la curiosità di chi amava appressarsi quasi alle origini della natura umana [...]. Clima di leggenda circondava i selvaggi della Patagonia, descritti dai più antichi esploratori come giganti, riprodotti, ancora nel secolo decimoottavo dalla fantasia dei disegnatori di libri di viaggi, come colossi ai quali gli europei coi loro tricorni arrivavano appena al di sopra della cintola, quasi all'altezza dei neonati indigeni » (P. STELLA, O.c., p. 171). P. Stella si sofferma ad analizzare i primi scritti che giungevano dai salesiani missionari in Patagonia e, alludendo ad un dramma di don Lemoyne, scrive: « Sono espedienti propagandistici, generazione spontanea di entusiasmi religiosi, che ci manifestano i segreti e limiti dell'attività missionaria di Don Bosco e della Società Salesiana nei suoi primi lustri. Un'attività che parte da un ambiente semplice, popolare, talora ingenuo, di una cultura non in tutto aggiornata; ma che, proiettandosi in grandi imprese, sa sviluppare inattese doti di percezione e di adattamento » (*Ibid.*, p. 185).

manticismo missionario » – in don Bosco c'è una concretezza e una « strategia missionaria », che, sebbene debitrice alle idee del tempo, si dimostrano efficaci; più esattamente: « spirito apostolico, preoccupazioni antiprotestantiche confluirono ad alimentare in Don Bosco e nei suoi le aspirazioni missionarie » [75]. L'Allamano fu testimone molto da vicino di questo « clima di epopea missionaria », come la chiama P. Stella [76] e come appare dagli scritti e dalle solenni cerimonie che si svolgevano all'Ausiliatrice ad ogni spedizione missionaria.

L'Allamano – come è noto – nel 1916 depose al Processo di Beatificazione di don Bosco; nella sessione 297 del 7 dicembre diede questa informazione:

« Ho qualche riminiscenza del desiderio del Ven. di andare nelle Missioni estere, ma non so cose particolari. Ho visto il Card. Massaia, quando ero Vicario Apostolico dei Galla, venire all'Oratorio, ricevutovi con grande onore, accompagnato dal Can. Ortalda, Direttore dell'Opera della Propagazione della Fede in Torino [77]. È notorio che il Ven. mandò missionarii prima nell'America del Sud, e dopo altrove, con sempre maggior aumento di personale ogni anno, celebrandovi solenni funzioni di partenza nel Santuario di Maria Ausiliatrice in Valdocco. Sentii a dire che a quest'opera fu invitato dal Papa Pio IX. Il bene fattovi e che tuttora fanno i Salesiani nelle Missioni d'America, Africa e Cina è grande, specialmente con l'erezione di collegi. Si sa che queste spedizioni di Missionarii sono costosissime, epperciò ricorse alla carità pubblica che non gli venne mai meno » [78].

Trattando dei motivi per cui l'Allamano lasciò l'Oratorio di Valdocco, ho tentato di spiegare come già da allora prendeva consistenza quello che poi sarebbe stato lo « stile » dell'Allamano, più secondo lo spirito di don Cafasso che di don Bosco, e cioè che « il bene va fatto bene » [79].

---

[75] P. STELLA, O.c., p. 170.

[76] *Ibid.*, pp. 184-186.

[77] Il 12 luglio 1864 il card. Massaja scriveva al can. Ortalda da Lione: « [...]. Caro Signor Canonico, appunto con questi calcoli parmi ancora di essere con Lei in Torino a fare il giro degli stabilimenti Cottolengo e Bosco, ed a conversare con certi apostoli della fede che a dirgliela mi hanno confuso perché posso assicurarla, che io ho creduto sempre ancora di essere qualche cosa, prima di vedere certe anime grandi di Torino e del Piemonte; ma ora mi sono disingannato, ed ho trovato dei maestri, gli esempi dei quali mi hanno umiliato ed ammutolito » (G. MASSAJA, *Lettere e scritti minori*, vol. III, p. 114; E. MARTIRE, *Massaja da vicino*, Roma 1937, p. 374).

[78] Sess. 297, 7 dicembre 1916, fogli 3948-3948'.

[79] Ma se allora ogni manifestazione di vita cristiana si prestava ad un certo « trionfalismo » è logico che anche l'attività missionaria non ne andasse esente!

* * *

Un'esuberanza ancora maggiore si nota in un altro meraviglioso sacerdote torinese, il già più volte citato can. Giuseppe Ortalda (1814-1880): dottore collegiato, professore di S. Scrittura in seminario, direttore e collettore generale dell'*Opera della Propagazione della Fede* in Torino dal 1851 alla morte [80].

Con l'Ortalda l'*Opera della Propagazione della Fede* da semplice opera per raccogliere elemosine divenne un centro di irradiazione dell'idea missionaria [81].

Una prima geniale iniziativa dell'Ortalda in favore delle missioni è la *Lotteria* del 1852, ripetuta nel 1858 sotto forma di *Esposizione* di oggetti esotici inviati dai missionari del Regno Sardo. L'*Esposizione* ebbe una riuscita plebiscitaria per l'afflusso di popolo, l'appoggio dell'episcopato che la patrocinò con circolari e lettere pastorali, dell'aristocrazia, della stampa e dello stesso governo che esentò da dogana gli oggetti inviati dalle missioni [82].

L'*Esposizione* del 1858 suggerì anche l'idea di un organo ufficiale e l'Ortalda uscì con il periodico *Esposizione a favore delle Missioni Cattoliche affidate ai Seicento Missionari Sardi.* Il primo numero esce il 15 di-

---

[80] L'*Opera della Propagazione della Fede* fu introdotta a Torino da mons. Fransoni nel 1838. I direttori e collettori generali dell'Opera a Torino furono il can. Pietro Riberi († 1847), il can. Ottavio Bravo (dall'agosto 1847 all'agosto 1851), il can. Giuseppe Ortalda (dal 1851 al settembre 1880), il can. Lodovico Chicco (dal novembre 1880 all'agosto 1888), il can. Giovanni Battista Verlucca (dal gennaio 1889 al gennaio 1907), il can. Bartolomeo Giuganino dal 1907 – prima solo provvisoriamente per liquidare la gestione del can. Verlucca e poi definitivamente, fino al 1932). – Ho desunto queste notizie sulla successione dei vari direttori dell'Opera a Torino dalle lettere da essi inviate a Lione. Queste lettere costituiscono un materiale inesplorato, che documenta chiaramente come fosse vivo a Torino lo zelo per le Missioni.

Il 7 febbraio 1904 il can. Verlucca scrive a Lione: « [...]. Vi mando l'elenco dei Missionari dell'Istituto della Consolata con preghiera di pubblicarlo almeno nell'edizione italiana degli Annali » (Arch. Oeuvre de la Prop. de la Foi, Lyon; Italia-Piemonte 1907).

[81] Cfr. A. CASTELLANI, *Il Beato Murialdo*, vol. I, p. 497; C. BONA, *Giuseppe Allamano e un secolo di Movimento Missionario in Piemonte*, Torino 1960, p. 17. G. Bargetto in una deposizione sul Cafasso, raccolta dal Camisassa e dall'Allamano, disse: « So che [don Cafasso] era iscritto alla Propagazione della Fede e alla S. Infanzia, era molto in relazione col can. Ortalda, il grande zelatore delle Opere delle Missioni Estere » (Arch. Sant. della Consolata, S. Cafasso, Testim. di contemp. sulla vita e virtù di D. Cafasso – Sciolte). Fu anche grande amico di don Bosco (cfr. Depos. dell'Allamano al Processo di don Bosco, Sess. 297, fogli 3948-3949; P. STELLA, O.c., vol. I, p. 169).

[82] Il 30 novembre 1859 furono raccolti 221.070 franchi, distribuiti poi tra i missionari sardi (Cfr. M. LODOVICI, O.c., p. 239-240).

cembre 1857, ed è la prima pubblicazione italiana esclusivamente missionaria. Nel 1860 assunse il titolo di *Museo delle Missioni Cattoliche* [83].

Per continuare i frutti dell'*Esposizione* l'Ortalda accolse anche i suggerimenti che gli giungevano da più parti, compreso il Conte di Cavour, di fondare a Torino un *Museo Etnografico* permanente.

Ma all'intraprendente direttore dell'*Opera della Propagazione della Fede* tutto ciò non bastava. Il 24 aprile 1855 l'Ortalda aveva scritto a Roma al card. Giacomo Filippo Fransoni, Prefetto di Propaganda Fide, per notificargli che il Consiglio Centrale di Lione scarseggiava nei suoi sussidi e che egli intendeva dare inizio ad un *Seminario per le Missioni*:

« La E.V. non ignora sicuramente siccome la provincia ecclesiastica di Torino nominava una commissione di tre vescovi perché lavorasse intorno all'effettuazione del progetto di un seminario per le missioni straniere. Pervenuto a mezzo dei suoi lavori dovette rimanersene distratta da altre sollecitudini. Per non lasciare cadere a

---

[83] La nuova rivista, anche perché l'Ortalda a volte scopiazzava articoli dagli *Annali*, fu mal tollerata dalla direzione dell'Opera di Lione (cfr. G. TRAGELLA, *Le Missioni Estere di Milano nel quadro degli avvenimenti contemporanei*, vol. II, Milano 1959, pp. 172-173; C. BONA, O.c., pp. 17-18).

Il 27 maggio 1867 l'Ortalda inviava a Pio IX un *Memoriale*, sottoscritto da 16 vescovi, nel quale esponeva l'origine e le finalità del *Museo delle Missioni Cattoliche*: « La diffusione di stampa relativa alle Missioni, che venissero in supplemento alla pubblicazione degli Annali della Propagazione della Fede di Lione fu il mezzo principale della raccolta delle molte offerte raccolte nelle Diocesi Subalpine. Gli Annali, oltreché si distribuiscano in una sola copia ogni dieci associati, si pubblicano soltanto ogni due mesi, e succede sovente che per le nevi o le inondazioni ritardino di quattro e più mesi [...]. Di conseguenza si è ravvisata opportuna la pubblicazione settimanale e per ogni associato del *Museo delle Missioni Cattoliche* [...] » (Lettera del can. Ortalda a Pio IX, Torino 27 maggio 1867; Arch. S. Congr. di Prop. Fide, Scritture riferite nei Congressi - Missioni, vol. 26).

Dopo la morte dell'Ortalda il periodico passò in proprietà del can. Giuseppe Casalegno. Questi però nel 1881 si vede costretto a scrivere al Prefetto di Propaganda Fide, card. Giovanni Simeoni, per esporgli la situazione del settimanale: « Il povero can. Ortalda morì, e la sua morte lasciò un vuoto triste, desolante, irreparabile »; il settimanale deperisce perché « le corrispondenze che al compianto Canonico in gran copia affluivano, a noi mancano affatto »; chiede perciò l'appoggio del Cardinale perché si invii alla redazione di Torino le « tante preziose memorie che dalle cinque parti del mondo giungono a codesta illustre Congregazione di *Propaganda Fide*! » (Lettera di don Giuseppe Casalegno al card. Giovanni Simeoni, Torino 22 maggio 1881; Arch. della S. Congr. di Prop. Fide, Scritture riferite nei Congressi - Missioni, vol. 27). Due anni dopo nel 1883 il Casalegno cede il settimanale all'abate Francesco Faà di Bruno, fondatore del Conservatorio di N. S. del Suffragio e di S. Zita in Torino (cfr. L. CONDIO, *Soldato, Scienziato, Sacerdote - Il Cav. Abate Francesco Faà di Bruno, fondatore del Conservatorio di N. S. del Suffragio e di S. Zita in Torino*, Torino 1932, pp. 253-254; A.A., *Francesco Faà di Bruno (1825-1888) - Miscellanea*, Torino 1977, p. 123, nota 154). Questo intervento di Faà di Bruno dimostra come anch'egli occupi un posto non trascurabile nel movimento missionario torinese di fine '800 (l'Arch. IMC possiede una lettera di Faà di Bruno a don Violino, precettore in Casa Savoia, dalla quale appare chiaramente questo spirito missionario).

terra l'ottima risoluzione mons. Arciv. [84] m'incarica di proseguirla privatamente sino a che vengano migliori tempi. Ora nei passati giorni trovandosi a Torino uno dei membri suddetti ho creduto di agire secondo le viste di V.E. nel ragguagliarlo d'ogni cosa passatasi colla S.C. L'unica osservazione che spontaneamente mi richiamava al pensiero era appunto questa che in capo alla missione si vedesse di collocare un Vicario Apotolico col quale i vescovi potessero mettersi in relazione nell'affidargli i loro sacerdoti, allo scopo massimo di ottenere poi dai medesimi il rinvio di qualche missionario che fosse in grado di allevarne altri, di che si difetta presentemente. Tale era pure l'avviso di un altro Vescovo della provincia di Vercelli. [...] » [85].

La lettera sopra riportata è un documento importante perché prova come già nel 1855 (ma si potrebbe risalire a qualche anno prima) anche i vescovi piemontesi fossero intenzionati, come i vescovi lombardi nel 1850, a fondare un Istituto per le Missioni. Purtroppo i tempi per il Piemonte e per Torino in particolare erano difficili (l'arcivescovo di Torino, mons. Luigi Fransoni, era in esilio a Lione). Dalla lettera dell'Ortalda pare che per il funzionamento dell'Istituto egli miri a gestire in proprio una missione con un proprio vicario apostolico e che il seminario da fondare debba essere alle dipendenze dei vescovi della provincia piemontese.

Per insorte difficoltà il piano non può realizzarsi. Ed è forse per il naufragare di questo piano collegiale dell'episcopato piemontese che sorgono altre iniziative particolari con vita effimera. Ecco allora che l'intraprendente direttore diocesano dell'*Opera della Propagazione della Fede* non disarma e fonda nel 1859 un *Piccolo Seminario delle Missioni*, con sede nella nuova costruzione dei Tommasini della Piccola Casa della Divina Provvidenza (Cottolengo) [86].

---

[84] Mons. Luigi Fransoni.

[85] Lettera del can. G. Ortalda al card. G. F. Fransoni, Torino 24 marzo 1855; Arch. S. Congr. di Prop. Fide, Scritture riferite nei Congressi-Missioni, vol. 23).

[86] Fin dal 1841, anno di fondazione, S. Giuseppe Benedetto Cottolengo aveva proposto all'opera dei Tommasini (Seminario per vocazioni ecclesiastiche) l'ideale delle missioni (cfr. P. GASTALDI, O.c., vol. II, p. 27). Di fatto dai Tommasini uscirono molti missionari (a beneficiarne fu anche l'Istituto dell'Allamano). (Cfr. A., *La Famiglia dei Tommasini nella luce del suo 1° Centenario*, Pinerolo 1949, pp. 209-246).

Non è però facile dire come abbia funzionato questo *Piccolo Seminario delle Missioni*. L'Autore di *La Famiglia dei Tommasini...*, sopra citato, e che è don L. Rabbia, ne ignora completamente l'esistenza, né fa menzione dell'Ortalda per il periodo 1859-1869. Ne parla invece l'Ortalda nello scritto *Pia Opera della Propagazione della Fede nella Città e Diocesi di Torino per l'anno 1860*, Torino 1861; alla pagina 18 sotto il titolo *Piccolo Seminario delle Missioni* afferma che altro frutto prezioso della *Lotteria* è l'*apertura* di questo Seminario (il medesimo testo si trova riportato anche nell'opuscolo edito dall'Ortalda nel 1864: *I Missionari Apostolici Italiani sparsi nelle Missioni Estere delle cinque parti del mondo al Senato del Regno*, Torino 1864, p. 70).

In parte il Seminario veniva finanziato dai proventi della *Lotteria* e dell'*Esposizione*. Nel 1860 gli allievi provenienti da varie diocesi erano già circa un centinaio; l'idea dell'Ortalda era che il « Piccolo Seminario », non solo s'ingrandisse, ma divenisse anche un ospizio per missionari reduci [87]. Ma forse perché non tutti i membri della Famiglia Tommasina aspiravano alle missioni non fu facile armonizzare le varie esigenze e il *Piccolo Seminario delle Missioni* decadde. L'Ortalda ne fa ancora un vago accenno nel 1865 [88].

Per meglio ambientare l'opera dell'Ortalda occorre però tenere presente un altro aspetto della questione. All'esule arcivescovo di Torino questa attività travolgente dell'Ortalda non andava troppo a genio; forse anche per un motivo politico, dato che in questo settore missionario i rapporti con il governo, che lo aveva espulso, non erano di rottura com'egli desiderava ma di dialogo. Fatto sta che il 16 gennaio 1860 mons. Fransoni scrive da Lione al suo vicario generale, can. Celestino Fissore:

« Mentre ero impaziente di vedere una volta finita quella benedetta lotteria inventata dal Can. Ortalda sotto il menzognero aspetto di favorire i Missionarii Sardi, che poi si cangiò nella fondazione di un Seminario per le Missioni, mi veggo con istupore giungere il primo numero d'un altro foglio ebdomadario intitolato il *Museo*, dal quale rilevo, che si vuol perpetuare ciò, che io aveva apertamente disapprovato per lettera allo stesso Canonico. Ora abbisognerei di sapere se questa nuova Opera pia [il Seminario per le Missioni o il *Museo*] sia stata da Lei autorizzata, [...]. Inoltre vorrei sapere se il Can.co Ortalda intende di continuare a far parte di tale nuova Opera pia, lo che mi sembra quasi certo, dovendo anzi esserne l'anima, nel qual caso dovrebbe egli stesso comprendere, ch'io non potrei lasciarlo

---

Inoltre alle pagine 57-59 l'Ortalda riporta due lettere, delle quali la prima è dei seminaristi cinesi di Hu-pé indirizzata ai chierici e alunni del « Seminario della Piccola Casa della Divina Provvidenza »; la seconda è dei chierici e alunni del « Piccolo Seminario » in risposta ai seminaristi cinesi. Entrambe le lettere sono firmate; i chierici e alunni del « Piccolo Seminario delle Missioni » che sottoscrissero la lettera sono 53. Sono gli stessi nomi che costituiscono l'elenco dei Tommasini negli anni 1858-1861. Dei firmatari della lettera solo due risulta che siano divenuti missionari. Queste notizie sull'esistenza del « Piccolo Seminario delle Missioni » esistente presso la Piccola Casa sono confermate anche dalla *Cronaca Contemporanea* della *Civiltà Cattolica* (1858, serie III, vol. 11, pp. 369-370; vol. 12, pp. 111-113).

Ho però l'impressione che questo *Piccolo Seminario delle Missioni*, di cui non si fa cenno nei documenti della Piccola Casa ma solo in quelli dell'Ortalda, non sia altro che la Famiglia dei Tommasini, che in quell'anno prese il nome di « Piccolo Seminario delle Missioni », forse per evitare le interferenze col governo. È pure noto come il p. Anglesio fosse abilissimo nel districarsi dalle difficoltà, data anche la grande influenza che aveva a Torino.

[87] Cfr. G. ORTALDA, *Pia Opera della Propagazione della Fede nella Città e Diocesi di Torino per l'anno 1860*, p. 18.

[88] *Ibid.*, per l'anno 1864, p. 4.

dirigere l'altra della Propagazione della fede, perché gli interessi sono troppo diversi. [...] » [89].

L'arcivescovo indica molto bene il carattere dell'Ortalda, ma tenendo presente ch'egli era in esilio a Lione, sede dell'*Opera della Propagazione della Fede*, si può forse anche supporre da che parte provenivano tutte queste difficoltà. Comunque, nel 1869 l'Ortalda riprende la sua iniziativa in forma nuova e più autonoma e dà vita alle *Scuole Apostoliche,* anch'esse una specie di Piccolo Seminario con lo scopo di preparare vocazioni ecclesiastiche per le parrocchie del Piemonte, scarse di sacerdoti, e soprattutto per le missioni [90].

---

[89] Da M. F. MELLANO, *Il caso Fransoni e la politica ecclesiastica piemontese (1784-1850)*, Roma 1964, Lettera 219, p. 251.

[90] Il merito della fondazione delle prime *Scuole Apostoliche*, in quanto tali, spetta al gesuita Alberico de Foresta (fondate nel 1865 ad Avignone); nel 1869 se ne fondarono altre due, una ad Amiens per iniziativa del padre Barbelin e l'altra a Torino per iniziativa dell'Ortalda (cfr. P. CHARLES, *Dossiers de l'Action missionnaire*, Louvain 1926-1928, n. 105; M. LODOVICI, O.c., p. 100, nota 3).

Tuttavia il *Piccolo Seminario delle Missioni* dell'Ortalda presso i Tommasini del Cottolengo è un'iniziativa che precede quella del Foresta di almeno dieci anni.

Che l'Ortalda abbia dato origine alle *Scuole Apostoliche* a Torino nel 1869 lo si deduce da uno scritto dell'Ortalda stesso, e che porta la data del 3 maggio 1869. In questo scritto egli, accennando alla fondazione delle *Scuole Apostoliche* di Avignone (1865), scrive: « Facciamo voti perché s'impiantino pure in Italia ove maggiore si fa sentire il bisogno » (G. ORTALDA, *Pia Opera della Prop. della Fede nelle Diocesi Italiane e segnatamente nella Torinese per l'anno 1868*, Torino 1869, p. 4). L'anno seguente, 3 maggio 1870, annuncia che le *Scuole Apostoliche* sono una realtà:

« AI MAGNANIMI
MISSIONARI ITALIANI SPARSI PEL MONDO
VENERABILI PARROCHI, CONSACERDOTI E FEDELI
DELLA CITTÀ E DIOCESI DI TORINO
E SEGNATAMENTE
AGLI ASSOCIATI ALLA PIA OPERA
DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE

Signori.

« Nel rassegnare il quadro annuale delle vostre offerte mi gode l'animo di potervi annunziare ad un tempo coronato il voto che trepidante abbiamo formato l'anno scorso.

« Le Scuole Apostoliche, una di quelle istituzioni che sono destinate a travalicare i secoli e spandere nelle più remote contrade i benefizi, dei quali il cristianesimo è la sorgente, sono impiantate tra noi da più mesi e si mostrano sensibilmente favorite dal cielo. [...].

« Le benedizioni dei molti Vescovi, Vicari apostolici che le visitarono od accettarono ospitalità in seno ad esse, ci assicurano la protezione del cielo [...] » (G. ORTALDA, *Pia Opera della Prop... per l'anno 1869*, Torino 1870, p. 3).

Le fonti della Piccola Casa fanno questa osservazione in merito allo scopo missionario delle *Scuole Apostoliche*: « Questo scopo missionario che di fronte al Governo si fece passare come unico valse alla Pia Opera non solo l'approvazione legale ma un plauso » (A., *Un*

In ogni caso le *Scuole Apostoliche* dell'Ortalda continuarono ad essere alimentate dai Tommasini del Cottolengo [91], così come la direzione

---

grande educatore di giovani, ossia Mons. Luigi Anglesio, Pinerolo 1947, p. 6. – L'anonimo autore di questo opuscolo, come dell'altro *La Famiglia dei Tommasini...*, è L. Rabbia.

Sull'origine del *Piccolo Seminario delle Missioni* e delle *Scuole Apostoliche* ho rinvenuto nell'archivio della Curia Arcivescovile di Torino una lettera dell'Ortalda a mons. Alessandro Riccardi di Netro, successore del Fransoni, nella quale spiega al suo vescovo le motivazioni della fondazione:

« Museo delle Missioni Cattoliche
Piazza S. Giovanni N. 12
TORINO

« Confidenziale

« Eccellenza Reverendissima.

« Per rispondere al desiderio che Le piaceva manifestarmi di volere ritratto senza velo l'obolo delle *scuole apostoliche*, Le dirò che fu una *pia furberia*, dai Gesuiti ideata per trovare mezzi onde ingrossare le reclute dei loro Collegi. M'immagino che il S[anto] P[adre] dovette buonamente sorridere quando la benedisse e l'arricchì di tante indulgenze.

« Eccole l'origine. Le Opere di Lione e di Parigi sono tenacissime del denaro che da noi si raccoglie per le Missioni. Non vollero mai consentire che alcuna parte, anche piccola, venisse distratta pei Collegi. Vi è in prova il V.[escovo] di Mondovì che da tanti anni tempesta inutilmente pel suo Collegio delle Missioni.

« Per ottenere alcuna cosa bisogna avere ricorso a ripieghi. I Gesuiti di Francia idearono una questua, unicamente intesa ad educare bimbi per le missioni, e la dissero delle *Scuole Apostoliche*. Così simulata, la questua veniva sottratta dal controllo di Lione e di Parigi, e fruttava pei soli istitutori che si affrettavano a propagarla.

« Il ripiego, tra noi sin qui usato allo stesso fine, ci venne dalle Lotterie, cui l'E. V. Rev. si degnava promuovere da Savona. L'ultima, più rilevante, ci poneva in grado di disporre di alcune decine di migliaia di franchi per fondare un piccolo Seminario per le Missioni al Cottolengo, conosciuto sotto il nome di *Tommasini*.

« Si sovveniva, nel seguito, colla vendita di oggetti esotici, residuo della Lotteria, o venuti dalle missioni. Però per difetto di mezzi tale Istituzione non raggiungeva quello sviluppo cui era chiamato dal suo scopo.

« Conosciuta la *furberia* dei Gesuiti pensai che tornava a conto riprodurla tra noi e valendomi di un motto del Cottolengo che ne svelava la patria che cioè i cavoli, perché prosperino, vogliono essere trapiantati, dissi al C. Anglesio: trapiantiamo i Tommasini. E i mezzi? mi rispose; ed io: ce li fornirà l'obolo delle Scuole apostoliche: e tosto si passò alla prova. Sono tre mesi che i Tommasini villeggiano alla Venaria ben rispondendo alle concepite speranze; e sullo scorcio della ventura settimana si spera saranno a Torino e V.E.R. verrà benedirne la nuova cappella.

« Le offerte sinora venute sono pegno prezioso di quelle che verranno nel seguito [...].

« Eccole un rapido cenno, ma sincero, di quell'obolo che i profani, i giornali, e quei che si limitano alle apparenze, si piacquero dipingere in varie guise.

« Le piaccia benedirle: e mi chiami pure in colpa d'ogni diffetto (sic) purché non accenni a manco di affezione rispettosa.

« Dell'E. V. Rev.ma Dev.mo Obbl.mo ed Obb.mo Servo
Di Casa 1° 9bre 69 Can. Gius. Ortalda » (Arch. Curia Arciv. di Torino, Categoria VIII, marzo VII, Missioni).

[91] Ecco quanto scrive l'anonimo autore (don Rabbia) di *La Famiglia dei Tommasini nella luce del suo 1° Centenario*: « L'anno scolastico 1868-69 si chiuse per i Tommasini molto tristemente. Al termine della lettura dei voti e delle premiazioni [...] il Sig. Padre [Anglesio] si

dei servizi della casa venne affidata alle Suore Vincenzine del Cottolengo [92].

Le *Scuole Apostoliche* erano ben organizzate: l'Ortalda aveva fatto costruire a Torino in Borgo Po, ai piedi della collina, un grande fabbricato. Dal programma degli studi (approvato dalla Prefettura il 13 febbraio 1873), comprendenti anche le materie tecniche ed industriali, oltre quelle di formazione letteraria, dall'elenco dei professori e da tutto l'insieme, si vede che l'Ortalda aveva in mente una fondazione di primo grado.

Diedero qualche frutto [93], ma per mancanza di solida organizzazione e soprattutto per lo spirito alquanto trionfalista e imprevidente dell'Ortalda fallirono.

---

alzò a parlare, ma invece di dare i consueti avvisi per le vacanze, disse: "Sono spiacente di farvi una comunicazione, che vi riempirà di stupore non solo, ma di dolore insieme. Non è che siate dimessi, no, ma in vista di maggior bene – la Piccola Casa vi cede ad altro Istituto. Mi spiego. Col prossimo ottobre si aprirà in Torino, su per il viale che mena alla Villa della Regina, un Istituto che si chiamerà *Scuole Apostoliche.* Orbene tutti voi [...] siete accettati in quell'Istituto alle stesse condizioni che qui. Chi pertanto ha a cuore la sua vocazione sacerdotale pel prossimo anno scolastico dovrà dirigersi non alla Piccola Casa, ma alle Scuole Apostoliche" » (pp. 59-60).

Quasi la totalità accettò il « gesto (geniale?) di P. Anglesio »; alcuni passarono all'Oratorio di don Bosco, altri entrarono nei rispettivi seminari o cessarono gli studi (p. 60).

Alla fine di ogni anno scolastico, sia sotto l'Anglesio come poi sotto il successore p. Ferrero, si ripeteva in un modo o nell'altro la solita antifona: i Tommasini erano invitati a trovarsi un Seminario, un Istituto religioso, ecc. (Da un colloquio con don Sebastiano Savant Aire, 29 ottobre 1974).

92 Delle Suore Vincenzine l'Ortalda scrisse nel 1870: « Noi osiamo sperare che verranno giorni in che le stesse Suore potranno servire al bene delle Missioni non solo indirettamente, ma direttamente: cioè esse stesse vorranno esercitare il loro apostolato in seno alle Missioni, come le Suore di Carità, e così rispondere compiutamente alle viste di quel gran Servo di Dio che era il loro istitutore, il quale nell'ampiezza del suo cuore abbracciava i bisogni di tutta l'umana famiglia » (G. ORTALDA, *Pia Opera della Propagazione della Fede nelle Diocesi Italiane e segnatamente nella Torinese per l'anno 1869*, Torino 1870, p. 29, nota 3; cfr. A., *La Famiglia dei Tommasini nella luce del suo 1° Centenario*, Pinerolo 1949, pp. 60-63).

A questo voto dell'Ortalda dava realizzazione l'Allamano una trentina d'anni dopo, richiedendo per le missioni del Kenya le Suore del Cottolengo (cfr. C. BONA, *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano...*, pp. 19-20).

93 L'Ortalda stesso nella Introduzione alla sua *Pia Opera della Propagazione della Fede nelle Diocesi italiane..., per l'anno 1870*, Torino 1872, scrive: « Per tale mezzo le nostre scuole apostoliche erano in grado di disporre alla partenza delle missioni estere nove allievi, cioè cinque al Malabar nelle Indie, due alla Siria e due alla Svizzera. A loro debbono unirsi due dei nostri chierici, i quali entrati nel nostro noviziato dei Padri Gesuiti a Monaco, nel maggio si mettevano in mare alla volta delle missioni della California, mentre due altri entravano nel noviziato dei Padri Cappuccini.

« Né vogliono essere omessi i quattro chierici che, usciti dalle nostre scuole, entravano nel novello seminario apostolico a Roma per continuare i loro studi e prepararsi pelle missioni; i quali nello stesso anno avevano l'onore di essere ammessi alla presenza del Santo Padre, rasse-

Il can. Ermanno Dervieux scrive: « L'Ortalda era uno studioso ed un pensatore, ma non conosceva il valore del denaro, ed è per questo, che ebbe idee troppo grandiose, quale la costruzione d'un santuario in onore di S. Giuseppe con proporzioni come era solito dare alle sue opere l'Architetto Antonelli, del qual tempio rimangono i pilastri e gli archi della parte più bassa, visibili a chi contempla la collina dalla città guardando alla destra della Villa della Regina [94]. L'Ortalda in questa parte di costruzioni profuse inutilmente ingenti somme, che avrebbero molto facilmente servito alla conservazione del suo Istituto » [95].

Il parroco di S. Sebastiano Po, don Giuseppe Boschis, nel 1933 scrisse:

« Effettivamente [il Can. Ortalda] morì in S. Sebastiano Po addì 26 settembre 1880, d'anni 66, nel Collegio estivo delle Scuole Apostoliche: le quali appena dopo la sua morte vennero chiuse per insufficienza di mezzi; ed il Collegio estivo in S. Sebastiano Po passò ai suoi eredi [...] » [96].

L'opera dell'Ortalda si ramificò dopo la sua morte in due direttrici: la prima in quanto egli era stato Direttore dell'*Opera della Propagazione della Fede*; la seconda in quanto fondatore delle *Scuole Apostoliche* e re-

---

gnargli un rispettoso indirizzo ed impetrare l'apostolica benedizione per sé, pei loro condiscepoli, e per tutte le pie e caritatevoli persone che si adoperano a favore delle scuole apostoliche.

« Anche le diocesi subalpine raccolsero frutti da dette scuole; cinque alla diocesi di Biella, ed uno a quelle di Acqui, Alessandria, Asti ed Ivrea [...] » (p. 6).

Pei quattro chierici entrati nel Seminario romano dei SS. Apostoli Pietro e Paolo cfr. G. B. TRAGELLA, O.c., vol. II, Milano 1959, p. 231.

[94] Ora è di proprietà dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

[95] E. DERVIEUX, *Don Ottavio Pavia – 1842-1902 – Cenni biografici*, Chieri 1938, pp. 35-36. L'Autore di *La Famiglia dei Tommasini...* dà invece questa motivazione: « Le Scuole Apostoliche invece non ebbero successo. Dicono che la causa sia stata questa: Il Can. Ortalda, succeduto al can. Riberi nella direzione della Pia Opera della Prop. della Fede, vi si dedicò con tutta l'energia, a scapito delle Scuole » (p. 62).

Questa è anche l'opinione del Chiuso: « [...]. Vi si era dedicato [alle Scuole Apostoliche] con tutto il buon volere, e ne colse qualche frutto. Migliore però e più copioso sarebbe stato, ove non glielo avesse vietato un altro nobilissimo ufficio » (T. CHIUSO, O.c., vol. IV, p. 32).

Il *Corriere di Torino* nel dare l'annuncio della morte del can. Ortalda, in data 30 settembre 1880, dopo aver accennato alla sua attività in favore delle missioni, scrive: « E quasi ciò fosse ancora poco, eresse del suo in unione al benemerito Cav. Luigi Succi la *Scuola delle Missioni Apostoliche*, destinata a fornire le Missioni di abili sacerdoti tolti dalle classi povere. Se l'istituto non potè dare quei frutti ch'egli si sperava, non fu la cattiva amministrazione o la viziata cultura degli allievi, come qualche malevolo cercò insinuare, ma la povertà e la mancanza del fondo necessario per provvedere a tanti quotidianamente il necessario » (*Corriere di Torino*, 30 settembre 1880, *Cronaca cittadina - Il Canonico Giuseppe Ortalda*, p. 2, col. 3).

[96] Lettera di don G. Boschis al p. L. Sales, S. Sebastiano Po, 11 novembre 1933; Arch. IMC.

sponsabile dell'*Esposizione* e del giornale *Il Museo*. Questa molteplice attività e non sufficiente distinzione di responsabilità destò vari sospetti, prima in mons. Fransoni, poi nei sacerdoti di Torino e in mons Gastaldi. Qualche mese prima della morte dell'Ortalda (26 settembre 1880) il suo vescovo mons. Gastaldi scrive una lettera *riservata* al presidente del Consiglio Generale della *Propagazione della Fede* di Lione. Anche questa lettera del 29 maggio 1880 merita di essere riferita per intero perché offre una visione della complessa situazione venutasi a creare attorno all'Ortalda negli ultimi suoi anni di vita.

« Riservata 1880 Torino 29 maggio

« Pregiatissimo Signore,

« Da circa nove anni che io sono Arcivescovo di Torino ho sempre esaminato attentamente il modo col quale procedono le *Scuole* dette *Apostoliche* dirette dal Canonico Ortalda nelle cui mani è l'Opera della Propagazione della Fede in questa mia Diocesi: e penso sia mio dovere strettissimo di coscienza lo esporre le cose quali sono alla S.V. Ne ho già scritto al Cardinale Prefetto della Propaganda: ma fummi risposto che l'affare non era di sua spettanza; e ne scrivessi a Lione.

« Ora le dette scuole, se pure meritano un così degno nome, non sono per nulla *apostoliche*, se con ciò intendere si vogliono scuole, nelle quali si preparino apostoli o uomini apostolici per le missioni degli eretici, scismatici, ed infedeli: e il denaro che ogni anno si prende dall'obolo dei fedeli per la grande Opera della Propagazione della Fede, è interamente *sprecato*; ed io, che quale Arcivescovo debbo presentare ai miei diocesani una garanzia pel buon uso che si fa delle loro offerte generose a questo scopo, *protesto* contro questo scialaquo di parecchie migliaja di lire per iscuole, che non servono a nulla quanto al preparare missionarii; e contro l'inganno che si mantiene a danno dei fedeli. Queste così dette scuole apostoliche non solo non meritano per niente un tal nome, perché non apparecchiano alcun giovane per le missioni; ma difettano di qualunque sia elemento per divenire tali; e non possono e non potranno mai riuscire a nulla di bene, e non riusciranno ad altro che a gettar via danaro fino a che i fedeli di questa diocesi accorgendosi finalmente dell'*inganno* in cui sono tenuti, non perdano ogni fiducia nell'Opera della Propagazione della Fede, e rifiutino l'obolo, che finora diedero in tale abbondanza da rendere l'Arcidiocesi di Torino quanto al denaro per la Propagazione della Fede, di molto superiore a tutte le Diocesi d'Italia, comprese Milano, Napoli, e Roma. Il Canonico Ortalda è un *uomo santo*, è un uomo *dotto* e *colto*; ma quanto a *pratica* egli è un ragazzo che studia retorica e si pasce di immagini e fantasmi; colla differenza che il giovanetto si diletta di poesia solo per porla in iscritto, e fare pompa in iscuola; e il Can. Ortalda scambia le sue immagini poetiche colla *realtà*, e tutto ciò che gli sta innanzi all'immaginazione egli la guarda infatti come *reale*. Non è difetto di cuore, che è eccellente; ma difetto di *mente pratica*, di *giudizio operativo*, di prudenza pratica: difetto però che trae seco un cumulo di conseguenze perniciosissime, che l'Arcivescovo è in debito gravissimo di impedire.

« Di queste conseguenze le principali sono le seguenti: 1° La gente crede, che quivi si allevino buoni ecclesiastici per le missioni straniere: e quivi *non si educa*

pure un giovane solo per le Missioni straniere. 2° La gente pensa che quivi almeno si dia una educazione realmente cristiana e letteraria: e quivi la educazione letteraria e cristiana è imperfettissima, e tale che non presenta alcuna fiducia. 3° La gente suppone, che quivi sia un personale insegnante e dirigente sufficientemente buono: e per contro manca affatto il personale dirigente; e quantunque siavi qualche insegnante insigne per ogni rispetto; nullameno manca il corpo di insegnanti che si vorrebbe. 4° Il C.co Ortalda approfittandosi della buona opinione che taluno, cioè di qualche buona Signora, ha di queste scuole, ne ha cavato e ne cava danaro... e questo danaro ha bensì servito a preparare qualche rarissimo giovane pel mio Seminario; ma non ha prodotto e non produce e non produrrà la formazione di missionarii per l'estero. 5° L'Amministrazione centrale dell'Opera della Propagazione della Fede sperando che queste Scuole siano un aiuto per le missioni estere, lascia percepire una somma considerevole dall'obolo dei fedeli per queste Scuole: e l'Amministrazione è in inganno: e questo danaro è speso contro le intenzioni dei fedeli: ed è gettato via. 6° I vescovi e missionarii che sono nelle missioni straniere sperano di aver quivi un seminario che loro provveda sacerdoti e compagni: *speranze mal fondate e inganno completo.* 7° V'ha, come dissi, grande pericolo, che i diocesani di Torino, accorgendosi finalmente dello stato reale di queste scuole, il clero specialmente, si affliggano dell'inganno in cui furono e sono mantenuti; e si raffreddino e neghino o diminuiscano di molto le loro offerte.

« Io prego V.S. a tenere questa lettera *segreta*: ma frattanto incaricare persone fidate di esaminare la cosa: scrivere a me, pregandomi di esporre il mio giudizio su queste scuole; ché allora invitato dal Consiglio non potrei rifiutarmi anche in faccia alla mia Diocesi, di esporre tutto ciò che io credo verità. La prego di far presto; che io non mi sento più di permettere a lungo l'esercizio delle funzioni ecclesiastiche nell'Oratorio di queste Scuole e pel prossimo novembre vorrei vedere questo affare pienamente aggiustato.

« Sono frattanto colla massima stima
di V.S. pregiat.ma ed onorevolissima

devot.mo servitore
✠ Lorenzo Arcivescovo » [97].

Una ripercussione di questo giudizio sull'Ortalda risulta pure da una lettera del suo successore, il can. Lodovico Chicco, nell'incarico di direttore dell'*Opera della Propagazione della Fede.* Pochi mesi dopo la morte dell'Ortalda il can. Chicco scrive a Lione il 7 novembre 1880:

« Ringrazio V.S. delle cortesi parole al mio riguardo. Sarà mio costante impegno di fare in modo di non rendermene affatto indegno. Comincierò dallo scansare scrupolosamente il difetto lamentato nel fu Can. Ortalda, che, d'altronde beneme-

---

[97] L'originale di questa lettera si trova nell'Arch. de L'Oeuvre de la Prop. de la Foi, Lyon; Italia-Piemonte 1880; copia in Arch. Curia Arciv. di Torino - Categoria VIII, mazzo VII, Missioni.

ritatissimo della grand'opera, si lasciava talora prendere la mano dalla deferenza verso personaggi Venerandi, e dal suo buon cuore. [...] »[98].

Naturalmente l'Ortalda venne a conoscenza di queste voci che circolavano in diocesi nei suoi riguardi, e interpellato forse ufficialmente da mons. Gastaldi, egli rispose con una lettera del 27 agosto 1880, un mese prima della morte:

« S. Sebastiano Po 27 ag. 1880.

« Eccellenza Reverendissima

« Mi era impossibile di rispondere all'E.V. senza porle sott'occhio il testo del Breve di fondazione delle Scuole. Ho scritto a D. Cerchio [?] per averlo, ora gli riscrivo perché lo porti alla R.V. Dal Breve vedrà quanto sia erroneo il concetto onde si governano i censori delle Scuole. Essi dicono: Le Scuole non allevano che ragazzi mentre sono chiamate a formare missionari apostolici: Sproposito. Le Scuole furono fondate dalla S.M. di Pio IX pei giovani poveri che si applicano alle *elementari* ed alle *ginnasiali* e volle che tali allievi fossero detti *chierici apostolici* senza paura di ecclissare la gloria di quel nome applicandolo a ragazzi.

« La prima visita che si ebbero le nostre Scuole, loro fruttava un nuovo favore del Santo Padre. Quando seppe che il locale si prestava così bene allo scopo ci concedeva di unirvi i *liceali* a condizione che andassero a studiare poi la Teologia in Roma abitando nel nuovo Seminario, a ciò eretto in Piazza Marta, dallo stesso Sommo Pontefice. E V.E. si ricorderà forse di avere avuto ai piedi quattro dei nostri Chierici che andavano a quel Seminario ed ora sono dispersi nelle missioni.

« Nell'impianto delle nostre Scuole si sono osservate scrupolosamente tutte le formalità volute. Stando la fondazione pontificia continuano i benefizi: il momento che venisse alterata verrebbero meno le indulgenze, le limosine, le persone cooperatrici non solo d'Italia ma di altre parti. [...].

« Credo benissimo che V.E. avrà consultate in proposito persone serie ecclesiastiche e laiche, ma e se fossero quelle stesse che l'informarono che il denaro di questua onde io procurava il pane ai poveri allievi mi provenisse dalla Propaganda di Lione? I censori delle Scuole non hanno l'uso di provare, come noi diciamo, la *minore*, e, pure bisognerà bene che un giorno la provino, poiché tutte le persone che serbano in cuore un granellino d'affetto pel Santo Pontefice e fondatore, V.E. in capo a tutti, avrebbero tutta la ragione di rimproverarmi se non facessi ogni mio meglio per salvare l'onore della fondazione di quella S. Anima.

« L'idea di V.E. di convertire in collegio civile una casa di poveri mi persuade sempre più che non furono male spese le cure per assicurarne la proprietà. V.E. sa come per tale acquisto ho esposto a repentaglio tutto il mio patrimonio, se la lite volgeva a male[99] io ora mi troverei al verde, poiché la provvidenza dispose altri-

---

[98] Lettera del can. L. Chicco al segretario dell'Opera della Prop. della Fede di Lione, Torino 7 novembre 1880; Arch. Oeuvre de la Prop. de la Foi, Lyon; Italia-Piemonte 1880.

[99] Di questa lite si ha sentore da un'altra lettera scritta dall'Ortalda a mons. Gastaldi il 17 aprile 1875 (Arch. Curia Arciv. di Torino, Categoria VIII, mazzo VII, Missioni).

menti, io posso pagare i debiti. La propagazione della fede è totalmente estranea, godo però di un benefizio annuo di f. 280 che prima pagava per deposito di libri, scritti, annali.

« La mia cura d'acqua procede lenta, ma sempre preferibile all'altra.
« Colla massima venerazione Umil. ed Obb. Servitore
dell'E. V. Reve.ma Can. Gius. Ortalda » [100].

Dopo la morte dell'Ortalda il suo successore, can. L. Chicco, in una lettera spedita a Lione il 16 gennaio 1881 al Segretario dell'*Opera della Propagazione della Fede* ritorna sulla questione:

Torino 16 gennaio 1881

« Ill.mo Signore,

« In riscontro alla preg.ma di V. S. Ill.ma delli 14 corrente ho l'onore di assicurarla che nessuna somma viene distratta dall'Opera della Propagazione per sussidiare il Giornale *Museo*. Il Can. Ortalda che l'aveva fondato ritraeva da esso ragguardevoli risorse per varie opere buone. Ma non credo che prelevasse sulle offerte dell'opera somme di sorta per farlo vivere giacché il prezzo d'assegnazione copriva abbondantemente le spese.

« Io poi per delicatezza, ed anche per fare cessare voci malevole che giravano a tal riguardo ho subito troncato ogni ingerenza in ogni sua impresa congenere a quella delle Missioni. Ho detto voci *malevole*, perché realmente credo che soltanto l'altrui leggerezza fosse causa di sospetti nel vedere le rilevanti imprese di detto Canonico. Egli aveva molte relazioni con signori generosi, e sapeva muoverli a beneficare. Si potrà forse dubitare dei risultati ottenuti per mezzo delle sue imprese. Ma io in quattordici anni che gli fui collega non ho potuto scorgere alcun appunto, che potesse intaccare la sua integrità e delicatezza. Per altra parte si deve ammettere che egli nella sua gestione si è reso grandemente benemerito dell'Opera, attesoché la Diocesi di Torino, non ostante la terribile crisi, che dovette attraversare in questi ultimi anni, non ha mai perduto il suo primato in quest'opera su tutte le Diocesi d'Italia [...].

Dev.mo Servo
Can. Chicco Lodovico Penitenziere » [101]

La fama e l'onestà di questo generoso ed intraprendente sacerdote torinese vennero così confermate. Ma anche la sua opera principale – le *Scuole Apostoliche* – non scomparve completamente con la morte: lo zelo di don Ottavio Pavia, di mons. Giuseppe Casalegno e del teol. Agostino Richelmy la fece sopravvivere ancora per alcun tempo [102].

---

[100] Lettera del can. Ortalda a mons. Gastaldi, S. Sebastiano Po 27 agosto 1880; *Ibid.*
[101] Arch. Oeuvre de la Prop. de la Foi, Lyon; Italia-Piemonte 1881.
[102] Cfr. cap. I, pp. 4-5.

* * *

Oltre queste attività, l'Ortalda svolse anche quella molto importante di mantenere una nutrita corrispondenza con la S. C. de Propaganda Fide di Roma, con l'Opera della Propagazione della Fede di Lione, con vescovi e missionari, e con vari membri del governo italiano.

In merito ai suoi rapporti con il governo si dovrebbe aprire un paragrafo molto importante [103]; mi limito ad un solo aspetto. In una lettera del 6 febbraio 1853, indirizzata a mons. Alessandro Barnabò, Segretario di Propaganda Fide, l'Ortalda informa che l'Opera della Propagazione della Fede di Lione corre dei seri rischi:

« Negli Stati Sardi un non breve [incaglio] comincia a manifestare di sé alcuni sintomi nel vago rumore [...] col mezzo de' giornali, che lamentano l'inutile spreco di denari, i quali a cagione di detta opera escono dal paese, che non è bene in finanze, e vanno a pro' degli strani. Temo che tale lagnanza tosto o tardi venga portata innanzi al Parlamento, e quindi l'Opera abbia a correre tutti i pericoli di una pubblica discussione. A distoglierne e preparare gli animi, e a prevenire una sfavorevole riuscita da rev.mi Vescovi mi vennero suggeriti vari mezzi tra quali quello di fare di pubblica ragione nel solito rendiconto un elenco nominale dei non pochi Missionari nazionali sparsi nel mondo, affinché tutti possano vedere come in fin dei conti il denaro vada anche a beneficio di sudditi sardi. A tale scopo oso supplicare V. S. Ill.ma e Rev.ma, affinché [...] favorisca di ottenermi detto elenco per mezzo di registri di Propaganda, come la fonte migliore » [104].

A questo scopo, quasi unicamente « apologetico », l'Ortalda nel 1857 fa uscire un opuscolo di 40 pagine dal titolo significativo: *Quadro nominativo dei Missionari Apostolici Sudditi Sardi - sparsi nelle Missioni Estere delle Cinque Parti del Mondo*, Torino 1857 [105].

Il 15 dicembre dello stesso anno 1857 il primo numero della rivista missionaria fondata dall'Ortalda è *L'esposizione a favore delle Missioni Cattoliche affidate ai seicento missionari sardi* [106]. In un'altra pubblicazione dell'Ortalda del 1864, di cui dirò più avanti, egli riferisce che non solo in tal modo il colpo minacciato dal governo contro l'Opera di Lione fu evitato ma ne derivò addirittura un atteggiamento favorevole: « il

---

[103] Avrò modo di illustrare meglio questo aspetto più oltre trattando del card. Massaja.

[104] Lettera del can. Ortalda a mons. A. Barnabò, Torino 6 febbraio 1853; Arch. S. C. Prop. Fide, Scritture riferite nei Congressi-Missioni, vol. 23.

[105] Biblioteca Vittorio Emanuele, Roma (cfr. Biblioteca Missionum, I, p. 636).

[106] Nella *Introduzione* programmatica l'Ortalda scrive: « Gli Stati Sardi hanno già il peculiar vanto di avere, ad onta della ristretta lor circoscrizione territoriale, fornito alle Missioni il numeroso contingente di ben *seicento* operai evangelici. [...] » (*Ibid.*, p. 3).

quadro dei 600 missionari » fu inviato con circolare del 31 dicembre 1857 a tutti i regi consoli all'estero [107].

Nel 1864 fece dunque uscire un opuscolo, indirizzandolo ai senatori del Regno, allo scopo di convincere il governo a varare leggi favorevoli per i missionari (esenzione dal servizio militare, facilitazioni per viaggi, assistenza consolare), il volumetto di 96 pagine ha per titolo: *I Missionari Apostolici Italiani sparsi nelle Missioni Estere delle cinque parti del mondo al Senato del Regno*, Torino 3 dicembre 1864, pp. 96 [108]. Consta di un indirizzo ai senatori di tre pagine, ma in cui ogni affermazione è documentata da 24 note, e sono queste a formare buona parte del libro (*nota e documenti*, da p. 49 a p. 95). All'indirizzo ai senatori segue l'elenco dei 41 vescovi missionari e dei 2.016 missionari italiani. Nell'indirizzo ai senatori presenta

« l'eletta falange della milizia italiana » degli oltre duemila missionari, che « lottano per le pacifiche conquiste della civiltà e della religione »; « Il ministro plenipotenziario del nostro amato Sovrano, non potrebbe in altra guisa entrare in relazione coi giapponesi e coi cinesi [...], che valendosi dell'opera dei duecento e più Missionari italiani che da parecchi lustri innaffiano quei luoghi coi loro sudori, e talora col loro sangue »; « E poiché la parola ci cadde sull'Africa; [...]. Mons. Massaia, tale è il suo nome, ritornava testè in Europa per ottenere da un Governo i mezzi onde mettere la sua patria adottiva in comunicazione colla naturale, aprendosi una via al mare [...] ».

L'iniziativa dell'Ortalda raggiunge il suo effetto: le sue proposte ottennero al senato una maggioranza di tre voti [109].

---

[107] Cavour stesso « conosciuto il numero dei nostri missionari all'estero – scrive l'Ortalda – richiese che si poteva fare perché il nostro missionario facesse pel suolo natio quanto fa il francese, il tedesco, lo spagnuolo. Gli furono proposti quattro ripieghi che abbracciò e mandò ad effetto senza dilazione; 1° Trasmettere ai Consoli l'elenco dei nostri missionari, raccomandarli, e per loro mezzo facendoli raccomandare; 2° Istituire nuovi Consolati in quei luoghi più lontani in che il numero considerevole di missionari poteva attrarre le nostre navi; 3° agevolare le relazioni ed i trasporti sulle ferrovie e sulle regie navi; 4° autorizzare una straordinaria lotteria che servisse a' missionari di occasione per far atto di presenza in patria coll'invio di oggetti esotici, ed a' concittadini di mezzo per dare una dimostrazione straordinaria a connazionali lontani ».

L'Ortalda passa a trattare in particolare i quattro punti (*I Missionari Apostolici Italiani sparsi nelle Missioni Estere delle cinque parti del Mondo al Senato Regio*, Torino 1864, pp. 67-69).

[108] La data dell'opuscolo si ricava dalla penultima pagina. Il volume è reperibile in Arch. S. Congr. di Prop. Fide, Scritture riferite nei Congressi-Missioni, vol. 26 e in Arch. di Stato, Roma, Bibliot. Vittorio E., Misc. c. 122, n. 7).

[109] Cfr. Lettere dell'Ortalda al card. A. Barnabò, Prefetto di Prop. Fide, S. Salvatore 19 luglio 1867; Torino 16 agosto 1868 (Arch. S. Congr. di Prop. Fide, Scritture riferite nei Congressi-Missioni, vol. 26).

* * *

Un antico allievo delle *Scuole Apostoliche*, don Agostino Poma, così descrive il can. Ortalda negli ultimi anni della sua vita:

« Era una veneranda figura, alto, dai capelli bianchi come la neve, buono d'una bontà eccezionale, ma benigna, nella sua severità. Noi alunni alla sua presenza sentivamo profonda venerazione. Una di quelle venerande figure che raramente si incontrano, e che lasciano l'impronta d'una creatura superiore all'umanità » [110].

Il movimento missionario in Piemonte deve molto all'Ortalda, anche se quasi tutto ciò a cui pose mano si spense dopo la sua morte.

L'Allamano era in seminario quando l'Ortalda con le sue genialissime iniziative suscitava tanto entusiasmo per le missioni. Ma negli ultimi anni di vita dell'Ortalda l'Allamano occupava già in diocesi posti di responsabilità (nell'ottobre del 1880 era stato nominato rettore del santuario della Consolata); era quindi a conoscenza dell'attività dell'Ortalda e forse anche delle voci che correvano su di lui, soprattutto, l'Allamano vide il fallimento delle sue iniziative. Si può quindi capire come bruciassero per l'Allamano quelle parole pronunciate nei suoi riguardi da mons. Bertagna quando venne a conoscenza della fondazione di un nuovo Istituto missionario: « Sarà un fuoco di paglia, come fuoco di paglia fu l'opera dell'Ortalda » [111].

5. *Il Collegio per le Missioni Estere di mons. Tommaso Ghilardi*

Fuori della diocesi di Torino – e forse anche qui per il fallito tentativo dell'episcopato piemontese del 1855 – ebbe una qualche risonanza un'altra iniziativa missionaria. A Mondovì mons. Giovanni Tommaso Ghilardi (1800-1873) progetta un Collegio per le Missioni Estere. Le pratiche iniziarono nel 1843, ma i moti del 1848 ne sospesero l'attuazione fino al 1867 [112].

---

[110] A. Poma, Testimonianza, 12 novembre 1933; Arch. IMC.

[111] Su questo comportamento di mons. Bertagna cfr. p. 499.

[112] Con lettera del 5 maggio 1867 mons. Ghilardi, vescovo di Mondovì, scrive al card. A. Barnabò, Prefetto di Prop. Fide, comunicandogli l'avvenuta fondazione (cfr. Arch. S. Congr. di Prop. Fide, Scritture riferite nei Congressi-Missioni, vol. 26). Il decreto di fondazione del « Collegio per l'Estere Missioni nell'Antico Convento di S. Domenico in Mondovì » porta la data del 24 maggio 1867. Lo scopo della fondazione è indicato nell'introduzione del decreto: « Fino dai primi anni, che Noi fummo dalla Divina Provvidenza destinati al Governo spirituale di questa illustre Diocesi, rilevammo essere la medesima una città eletta, ed assai ferace di svegliati

Il nuovo Collegio iniziò nei migliori dei modi: protetto da Pio IX, con mezzi finanziari, se non consistenti almeno sufficienti per l'inizio, con vocazioni promettenti (due inglesi, sei americani e due chierici della diocesi di Mondovì). Nel 1869 per coordinare la generosità dei fedeli a beneficio nel nuovo Collegio mons. Ghilardi dava vita ad un'Associazione diocesana apposita. Erano però tempi difficili; le vocazioni ecclesiastiche infatti pur sempre molto numerose nella diocesi di Mondovì, erano anche qui sensibilmente in diminuzione. Per cui l'opera si spense con la morte del suo ideatore (1873).

Forse più che al Collegio per le Missioni è da prestare attenzione allo spirito missionario di mons. Ghilardi stesso [113] e alle motivazioni che lo spinsero alla fondazione. Mons. Ghilardi infatti ripeteva a Mondovì quasi alla lettera quanto si faceva a Torino: anch'egli fonda un Convitto ecclesiastico (1852), istituisce le Conferenze di Morale per i novelli sacerdoti, attende al seminario con una cura del tutto particolare, badando di più alla qualità che al numero; resse la diocesi con saggezza ma con una

---

ingegni, e di vocazioni allo stato Ecclesiastico per cui vedemmo che più centinaia di Sacerdoti erano impiegati in altre Provincie, e fra questi quattro ottimi Vescovi [sono riportati i nomi in nota], alcuni Vicarii Generali, e parecchi Professori di Università: per questa ragione, dopo aver dati al Nostro Seminario quei provvedimenti che ci parvero opportuni per coltivare le vocazioni e gli studi degli alunni secondo i bisogni dei tempi, pensammo di fondare un Collegio per le Estere Missioni nel Convento di S. Domenico, che ora appartiene all'amministrazione della Chiesa Parrocchiale di Carassone ». Più oltre mons. Ghilardi nel suo Decreto ricorda ancora: « [...] per cui questa Diocesi non sente quella scarsità di Clero, che in tante altre sgraziatamente si deplora ». Pare però che le mire del vescovo andassero oltre i confini della sua diocesi: « È vero che i giovani i quali aspirassero a siffatta sublime carriera si potrebbero mandare ad altri collegi, di Genova per esempio e di Milano, siccome abbiamo fatto per alcuni in passato, ma Noi siamo pienamente convinti che un Collegio in questa Diocesi potrà giovare assai a moltiplicare le vocazioni per le Missioni in tutta la nostra Penisola, ma specialmente in tutto il Piemonte ». All'articolo quarto è detto chiaramente che il Collegio è aperto anche agli alunni piemontesi.

Il decreto così conclude: « Il motivo però principale, che ci spinge a questa fondazione quello è d'andar persuasi ai piedi del Crocifisso che ogni cosa considerata, bisogna convenire coll'Areopagita essere cosa divinissima fra le divine il cooperare a Dio nella salute delle anime [...] e che in conseguenza non si può far cosa più gradita a Dio, più vantaggiosa ai prossimi ed a noi stessi che l'adoprarci per la propagazione della fede, che è quanto dire far conoscere, far amare, far servire Iddio, per incivilire e felicitare l'umana famiglia nel tempo e nell'eternità ».

Il Collegio non era una congregazione religiosa con voti, e i missionari, una volta formati, venivano affidati a Propaganda Fide: « Il collegio sarà dipendente quanto al suo governo dalla giurisdizione dell'Ordinario *pro tempore* e quanto alla destinazione dei Missionari dalla S. Congregazione di Propaganda in Roma » (art. II).

Il decreto di fondazione si trova in Arch. della S. Congr. di Prop. Fide, Scritture riferite nei Congressi-Missioni, vol. 26.

[113] « Bramava ardentemente di essere missionario, onde concorrere a dilatare il regno di Cristo nelle terre lontane, selvagge, inospitali [...] ». (A. RULLA, *Una gloria dell'Episcopato Italiano, Mons. Ghilardi*, Alba 1942, pp. 16-17).

certa severità, fondò anche due istituti religiosi femminili a Trino e a Mondovì.

All'origine del Collegio missionario in una diocesi come Mondovì, oltre allo spirito che animava il fondatore, sta certamente anche la configurazione della diocesi stessa: 170 mila fedeli (divisi in 143 parrocchie, 27 succursali e 64 cappelle ufficiate), 730 sacerdoti (con in media 20 nuovi sacerdoti all'anno; paesi come Bene, Carrù, Ceva, Ormea avevano dai 15 ai 20 sacerdoti ciascuno) [114]. Mons. Ghilardi nel decreto di fondazione accenna precisamente a questa abbondanza di clero. Ma questa situazione è un'arma a doppio taglio, perché è sufficiente un minimo calo delle vocazioni nella regione o nella diocesi per mettere in crisi istituti missionari sorti con le migliori prospettive. È la sorte toccata a mons. Marinoni a Milano e sarà la difficoltà che anche l'Allamano dovrà superare a Torino.

6. *Il card. Guglielmo Massaja.*

Per completare il quadro del movimento torinese, sempre allo scopo di meglio individuare la matrice della fondazione dell'Allamano, non si può dimenticare la grande figura del card. Guglielmo Massaja (1809-1889).

Non interessa qui seguire il grande missionario nelle sue avventurose peripezie [115]; è sufficiente sottolineare le ripercussioni del suo zelo in Italia e in Piemonte. L'Allamano ricorda la visita ch'egli fece all'Oratorio di don Bosco; quando il Massaja venne espulso dall'Abissinia (1879) l'Allamano era sacerdote da sei anni; quando giunse in Italia nel settembre 1880, mons. Gastaldi era disposto a mettergli a disposizione come residenza abituale il palazzo arcivescovile [116] e l'Allamano era rettore del santuario.

---

[114] Cfr. A. RULLA, O.c., pp. 92-93.

[115] Fu consacrato vescovo il 24 maggio 1846. Quando l'Allamano nasceva il Massaja era già riuscito a raggiungere il suo difficile vicariato dei Galla in Etiopia, rientrare in Italia e ripartirvi (27 marzo 1851); entrò nel Kaffa e conquistò quelle popolazioni col suo ascendente e con le sue virtù; nel 1879 è espulso coi suoi missionari dal paese; giunge in Italia nel settembre del 1880. Leone XIII lo nomina cardinale il 14 novembre 1884. Impiega cinque anni a scrivere le sue memorie: *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia - Memorie storiche*, voll. 12, Roma 1885-1895.

[116] Cfr. Lettera di mons. Massaja a mons. L. Gastaldi, Roma 29 novembre 1881 (da E. MARTIRE, *Massaja da vicino*, p. 444). Non mi risulta che mons. Massaja sia stato ospite per lungo tempo dell'arcivescovo di Torino.

È in questo periodo, dal suo rientro in Italia nel 1880 alla morte avvenuta nel 1889, che l'Allamano avvertì la grande popolarità che circondava il Massaja: *I miei 35 anni di missione* si può dire che si concludono con questa pagina finale in cui descrive il suo rientro in Italia dalla Francia e il suo viaggio a Roma:

« [...]. Dovendo finalmente ripigliare la via per l'Italia, il Provinciale [di Chambery] mi offrì la compagnia del suo segretario, il P. Maria Alfonso da Muret, ed accettatala con grato animo, ci mettemmo in cammino. Attraversata la Savoja, ed entrati in Piemonte, viaggiando sempre privatissimamente, giungemmo a Torino di sera. A dire il vero molti doveri di convenienza, di affezione e di gratitudine mi spingevano a fermarmi un qualche giorno in quella mia antica città per vedere almeno e salutare uno dei miei primi studenti, che mi era carissimo, il P. Davide da Pinerolo, altri Religiosi, ed il Canonico Ortalda, mio vecchio amico e gran benefattore delle Missioni. Ma, temendo sempre che o l'affetto degli amici, o l'esagerata stima di taluni miei connazionali, suscitassero dimostrazioni di onore verso di me, che non reputava né meritate, né opportune, sceso nella stazione col mio compagno come semplice Cappuccino, aspettai con aria tranquilla e indifferente la partenza del treno, e poscia lasciai Torino senza che alcuno si accorgesse del mio passaggio. Dalle gentilezze e particolari cortesie però che, tanto in Torino, quanto nelle altre stazioni, gli uffiziali della strada ferrata mi usavano, vedevasi bene che alcuni avevano qualche sospetto rispetto alla mia persona, tuttoché vestito come un Cappuccino qualunque e senza alcun segno della mia dignità vescovile. E questo sospetto veniva dal chiasso, che in quei mesi avevano fatto i giornali sul prossimo mio ritorno in Italia. Io frattanto continuava tranquillo la mia via, ed il giorno 5 settembre non aspettato da nessuno, metteva piede nella città eterna. [...] » (vol. 12, pp. 143-144).

È in questo clima di popolarità che l'Allamano, trovandosi a Roma per il giubileo sacerdotale di Leone XIII, annota nel suo diario di viaggio di aver fatto visita il 29 dicembre 1887 a varie personalità di Propaganda Fide e al card. Massaja: l'aveva visto da ragazzino nei lontani anni dell'Oratorio (1862-66), lo rivede quasi alla vigilia della fondazione dell'Istituto [117].

Il Massaja è una figura meravigliosa e leggendaria per le opere compiute e per la semplicità tutta francescana. Le sue lettere, numerosissime, sono forse migliori delle sue « Memorie » in dodici volumi; le lettere rispecchiano di più l'uomo e offrono per la storia delle missioni italiane della seconda metà dell'800 un contributo importantissimo [118].

---

[117] Cfr. I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano*, vol. I, pp. 582-583.

[118] L'edizione completa delle 1239 lettere scritte dal Massaja (dal 1827 al 1889) fu curata da A. Rosso (G. MASSAJA, *Lettere e scritti minori*, voll. 5, Roma 1978).

C'è nel Massaja tutto quello che l'opinione pubblica si aspettava da un missionario: più che sufficiente per destare entusiasmo e ammirazione:

« [...]. Le altre Missioni manderanno [a Roma] dieci lettere per piccoli affari, io ne mando una sola e quella frutto di grande fatica: pensino ancora che non ho tempo, né carta, né aiuti per fare il duplicato, come converrebbe, da lasciare in Curia. Sappiano che qui il Vescovo si chiama Guglielmo, Guglielmo il segretario; Guglielmo tutti i Curialisti, Guglielmo il medico, il maestro di scuola; non basta, Guglielmo è il muratore, il sarto, il falegname, il fabbro ferraio con tutto il resto che possono immaginarsi [...] » [119].

I miei 35 anni di missione suscitarono ovunque grande entusiasmo [120] al punto che nel fondare l'Istituto l'Allamano ci terrà a dire che tra la sua fondazione e il card. Massaja vi era una relazione ideale strettissima come di continuazione di un'opera rimasta interrotta dall'esilio e dalla morte del grande missionario piemontese:

« L'Istituto della Consolata per le Missioni Estere – scriveva l'Allamano al card. Gotti – nell'intenzione del sottoscritto e dei suoi più insigni benefattori, si propose fin dal suo nascere, di ripigliare l'opera di evangelizzazione del compianto Card. Massaja nel Kaffa, fra quelle stesse popolazioni Galla ove fu più fruttuoso il suo mirabile apostolato » [121].

Vi è dunque un'importante connessione ideale e spirituale tra l'Allamano e il Massaja che va tenuta presente.

Soprattutto nell'opera di questo grande missionario è possibile scorgere quella che noi oggi potremmo chiamare « dimensione (o tentazione) politica e commerciale » delle missioni. Intendo riferirmi al tentativo dei governi di strumentalizzare le missioni ai loro fini politici ed espansionistici. Anche al governo piemontese e italiano (dopo l'unificazione) faceva comodo che degli italiani aprissero sentieri e strade nuove in quel vasto mondo che era l'Africa. Il Massaja alla corte dell'amico Menelik riceve nel 1876 la spedizione italiana di Orazio Antinori (finanziata dalla So-

---

[119] Lettera del Massaja a Propaganda Fide, citata da E. MARTIRE, *Massaja da vicino, con una scelta di cento e più lettere di Massaia e di altri e otto tavole fuori testo*, Roma 1937, pp. XII-XIII.

[120] Don Michele Grasso – come ho già detto – riferisce che nel novembre del 1892 l'Allamano gli disse di aver letto le memorie del Massaja, trovandole molto belle, ad eccezione di qualche pagina « troppo verista ».

[121] Lettera dell'Allamano al card. Gotti, Torino 17 maggio 1912; Arch. IMC.

cietà Geografica) e si dà da fare per salvarla, non solo, ma per stabilire rapporti con il governo italiano [122]; una seconda spedizione italiana di Antonio Cecchi è in Etiopia il 20 ottobre 1877: più di una volta il Massaja deve buttar acqua sul fuoco e difendersi dalle pressioni che tendono coinvolgerlo. Nonostante tutto non può esimersene completamente [123]. Data l'importanza della cosa, può essere utile almeno tentare di individuare alcuni aspetti di questa attività politico-commerciale svolta dal Massaja.

Il 2 marzo 1858 il Massaja scrive al can. Ortalda in merito all'invio di oggetti esotici per la lotteria missionaria di Torino, e aggiunge:

« In verbo [= a riguardo] di cotesto governo [italiano] debbo rispondere a V. S. Rev.ma relativamente a quanto mi scrive il medesimo, come cosa appoggiata e raccomandata da lei. Certamente ch'io in mezzo alle sollecitudini apostoliche non debbo dimenticare gl'interessi della mia patria, quale tengo tuttora scolpita nel cuore [...], ma debbo confessare che mi trovo sommamente addolorato di vederne il governo guidato da uno spirito di scisma colla Santa Sede e di quella certa riforma sociale che non sa incominciare altrove che dall'altare, dalla Chiesa e dai corpi regolari [= ordini religiosi], quasi che tutta la febbre sociale fosse prodotta dalla religione [...].

« Tutto ciò nonostante non lascerei di occuparmi per procurare alla medesima [patria italiana] tutti quei vantaggi dei quali sono capace, ma debbo confessare candidamente che *questi paesi non sono ancora abbastanza maturati dall'apostolico ministero per essere capaci di trattati politici co' governi civilizzati d'Europa; speriamo che lo diverranno dopo qualche anno di fatica apostolica, l'unica capace di educare i paesi nomadi e portarli al punto di sapere apprezzare simili trattati* [...] [124]. Io non sono amico delle operazioni nominali che possono avere nessun effetto né in politica, né in commercio; per questa ragione mi astengo dal far certi piani che potrebbero avere anche un bell'aspetto in faccia all'Europa, e così procurarmi una momentanea gloria, quando la cercassi.

« Ella perciò persuada cotesto governo ad avere un pochino di pazienza, aspettando la circostanza che non mancherà di venire. [...] » [125].

S'indovinano le pressioni del governo sul missionario e si scorge come il Massaja, secondo lo spirito del tempo, e lo si vedrà ancora meglio, intende l'attività apostolica anche come il mezzo più efficace per civilizzare nazioni ancora primitive.

---

[122] Cfr. F. VALORI, *Guglielmo Massaia,* Torino 1957, pp. 222-225.

[123] Il Massaja ebbe colloqui importanti con Cavour a Torino, con l'imperatore Napoleone III, oltre che con Pio IX.

[124] La sottolineatura è mia.

[125] Lettere di mons. Massaja al can. Ortalda, Gemma Lagamara 2 marzo 1858, pubblicata in *L'Esposizione,* 3 ottobre 1858, pp. 647-649 (cfr. G. MASSAJA, *Lettere e scritti minori,* vol. II, pp. 140-141).

Il 28 novembre 1858 l'Ortalda pubblica nel suo periodico *L'Esposizione* un'altra lettera del Massaja del 1 febbraio 1858 indirizzata al « Signor Cavaliere C.N. » [126]. La lettera è molto lunga e qui la riproduco solo nei punti più significativi:

« [...]. Venendo ora a quanto Ella, ha la compiacenza di scrivermi a nome di cotesto Ministero di S. M. Sarda, il nostro Sovrano, Vittorio Emanuele II, mentre debbo lodare lo spirito per ogni riguardo commendevole di cotesto Governo e fare col medesimo le mie congratulazioni per tutte le operazioni che ha fatto e cerca di fare all'Estero, le quali non mancheranno certamente di preparare alla patria un avvenire molto glorioso, debbo poi candidamente esporle il *pro* e *contro* sul piano e sulle viste che ella degnossi espormi relativamente a *questi paesi.* Non v'ha dubbio, che potendosi effettuare trattati con questi governi dalla parte orientale dell'Africa non solo il commercio ma anche le nostre operazioni apostoliche sarebbero non poco favorite. Ma resta a vedere, se convenga al regio Governo di farlo ed a me di proporlo. Se cotesto Governo è disposto a fare simili trattati semplicemente *ad honorem,* io potrei proporre molti prìncipi, coi quali mi trovo in relazione ed amicizia, come il Principe di Ennerea, quello di Gemma, quello di Gomma, [...]: tutti paesi in verità, che hanno anche una tale ricchezza di generi interessantissimi al nostro commercio come muschio, caffè, oro, avorio, cera, coriandolo e simili. E potrei aggiungerLe che nella loro piccolezza sono governi sufficientemente solidi, dove le proprietà sarebbero abbastanza custodite. Ma che cosa importa tutto ciò, se questi governi sono poi sequestrati da tutti i littorali in modo che sono affatto inaccessibili? [...]; dove attualmente avvi la strada unica, le guerre continue di questo paese, rendono il passaggio come impraticabile [...]. Crederebbe Ella che da quattro anni che sono qui, la spedizione di denaro a me fatta a Massawah è di 1.800 talleri, e che ciò che ho ricevuto non arriva a 600? Il resto fu perduto per istrada, parte rubato dai corrieri traditori e parte dai governi stessi. Io tengo sulla costa un capitale di vesti ed utensili di chiesa con varii strumenti che qui mi sarebbero utilissimi; eppur nulla ho potuto ancora far venire, neanche il mio pontificale ed i libri essenziali per l'istruzione. Debbo io stesso fare vesti di Chiesa con stracci del paese; e debbo io aver la santa pazienza di scrivere i manuali in stampatella pel Sacro Ministero e per l'istruzione dei giovani.

« Ciò posto, che cosa servirebbero i trattati di amicizia con questi varii governi dell'interno? [...].

« Certamente che sarebbe cosa onorifica al nostro Governo una simile cooperazione, come cosa intentata da tre secoli e non mai riuscita, la quale presenta ora una tal quale probabilità dopo che ci riuscì d'incominciare l'opera Apostolica in questo centro dell'Affrica Orientale. Questa Missione è composta quasi tutta di Sudditi Sardi: ma come il nostro Governo non ha mai usato per l'addietro di prendere alcuna parte attiva per le Missioni Cattoliche, noi qui siamo tutti considerati come

---

[126] Si tratta di Cristoforo Negri, Direttore Capo della Divisione Consolare al Ministero degli Esteri (Cavour era Presidente del Consiglio). Il cav. Negri aveva scritto al Massaja da Torino il 15 gennaio 1857: lo pregava di offrire la sua mediazione per un trattato di amicizia con l'Abissinia a scopo commerciale (pubblicata in E. MARTIRE, O.c., pp. 313-315).

Sudditi francesi; perché bisogna dire la verità, la Francia è finora l'unica nazione che usa di adottare tutti i Sacerdoti dell'Apostolato all'estero, e di considerarli come suoi figli, benché naturali di altre nazioni. Vorrei bene che la Sardegna, la quale da tempo ha preso una posizione gloriosa in politica fra le Potenze d'Europa, cercasse ancora di mettersi al rango di altre nazioni, le quali prendono parte attiva colla Chiesa di Cristo, come sono la Francia, l'Austria, e possiamo dire anche l'Inghilterra: benché quest'ultima lodevolissima per i suoi sforzi, nulla possa poi ottenere perché priva di vero Apostolato evangelico, il quale è unico fattore della perfetta civiltà, come quello che ha per Suo principio, Iddio, per sostegno la divina grazia, e riceve la vita e la fecondità dal centro dell'unità cattolica, la Fede apostolica.

« Io non nutro più speranza di rivedere la Patria, ed amo di avere il mio sepolcro fra questi nuovi figli rigenerati al Vangelo; ma l'assicuro che sarei molto consolato, se prima di morire potessi vedere la mia Patria entrata nei veri sentimenti di un cristiano cosmopolitismo, di autrice della propagazione cattolica, l'unica nostra Cattolica religione nel mondo. [...] » [127].

Le trattative continuarono [128], ma anche soltanto dalla precedente lettera si scorgono alcuni elementi significativi e costanti: le pressioni governative di carattere politico-commerciale, la posizione di privilegio della Francia, che anche per motivi espansionistici adotta la politica di favo-

---

[127] Lettera di mons. G. Massaja al cav. C. N., Lagamara-Gemma 1 febbraio 1858, in *L'Esposizione,* 28 novembre 1858, pp. 772-776. Cfr. G. MASSAJA, *Lettere e scritti minori,* vol. II, pp. 122-125.

[128] Il p. ANSELMO DALBESIO in *Guglielmo Massaja - Bibliografia - Iconografia 1846-1967,* Torino 1973, ha riprodotto 32 lettere del Massaja riguardanti la sua attività diplomatica (pp. 58-63) e 23 documenti (in genere lettere) riguardanti carteggi di uomini politici e missionari vicini al Massaja (pp. 63-67)

Anche le lettere del p. Leone des Avanchères, vicario di mons. Massaja, a personalità politiche italiane danno un'idea delle complicazioni politico-militari esistenti in Abissinia; la situazione è talmente complessa per le continue guerre che il governo italiano è costretto a marcare il passo (cfr. le lettere del conte Camillo di Cavour del 12 febbraio e 2 aprile 1859 in E. MARTIRE, O.c., pp. 338-339; 342-343). Nel 1859 il sig. Rizzo, proposto come Console regio in Abissinia, scrive al Cavour sulle lotte tra l'imperatore Theodoros e il nipote Negussiè (favorevole agli europei); per cui è favorendo il Negussiè che il governo italiano spera di aprirsi un varco in Abissinia.

Per meglio comprendere le mire italiane in Abissinia sarebbe indispensabile tenere presente il « Pro-memoria » del cav. C. Negri al barone Ricasoli, ministro degli Affari Esteri, datato: Torino 28 settembre 1861; dopo un ragguaglio sui passi fatti con il Massaja e con il p. Leone, il cav. Negri scrive: « L'Italia è totalmente straniera al commercio abissino. In un secolo più di trenta viaggi politici, alcuni dei quali mascherati di nome ed apparenza scientifica, si fecero intraprendere nell'Abissinia dagli inglesi e dai francesi [...]. L'Italia politica fu sempre straniera all'Abissinia, e parmi certo che non mai una vela italiana sia entrata nel Mar Rosso. La sola Roma è rappresentata in Abissinia dagli apostoli suoi, che tentano di richiamare al cattolicesimo la Chiesa etiopica [...] » (in E. MARTIRE, O.c., pp. 365-367).

È facile comprendere quali colossali interessi fossero in gioco e come anche il governo italiano (non ancora in possesso di Roma) cercasse d'insinuarsi tra i due colossi dell'Inghilterra e della Francia.

rire le missioni, tallonata dall'Inghilterra per gli stessi motivi; l'apostolato inteso come fattore di perfetta civiltà e mezzo indispensabile anche per il « governo sardo » se vuole raggiungere i suoi scopi.

Ciò dimostra come il governo italiano, sebbene in contrasto con la Chiesa, tendesse a proteggere i missionari e le missioni, prima con una benevola comprensione e poi con un interessamento sempre più ufficiale, tale da permettergli di mettersi in concorrenza con la Francia [129]. Comunque non si giunse mai a provvedimenti veri e propri e tutto rimase lasciato alle simpatie più o meno interessate dei vari uomini politici succedutisi al comando [130].

III. DAI GIORNALI CITTADINI

Anche dai giornali cittadini è possibile notare quale interesse vi fosse nella diocesi di Torino per le missioni. Sono notizie spicciole di cronaca, di bisticci politici, di iniziative varie..., che costituiscono altrettanti tasselli di un mosaico a grandi dimensioni. Limito questa indagine al periodo di maturazione missionaria dell'Allamano (1884-1901).

Il *Corriere di Torino* del 28 ottobre 1884 dà notizia della morte, avvenuta al Cottolengo, del p. Biagio Verri (1819-1884), il grande apostolo del *Riscatto delle Morette*, che con Nicolò Olivieri (1792-1864)

« percorse l'Italia, la Francia, la Germania raccogliendo offerte per le povere fanciulle dei Mori. Le collocava poi in Istituti religiosi, e prediligeva in guisa speciale la Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino, e la Casa Madre delle Figlie di N. S. della Misericordia in Savona [...] ».

Morì al Cottolengo, mentre si trovava a Torino in visita alle sue morette [131].

---

[129] Ho già fatto cenno al tentativo dell'Italia verso il 1884 di assumere la protezione dei missionari in Estremo Oriente e come la Santa Sede, al contrario, invitasse i missionari a non accettarla e a continuare sotto la protezione francese. Solo nel 1892 il governo italiano potè assumere il protettorato dei missionari operanti in Estremo Oriente.

[130] Ne è una dimostrazione il tentativo del governo italiano, pur in contrasto con il papa, di abbonirsi i missionari con decorazioni. Così, ad esempio, Vittorio Emanuele II in occasione del trattato con Menelik conferisce all'imperatore il *Gran Cordone dell'Ordine della Corona d'Italia* e al Massaja le insegne di *Grand'Ufficiale dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro*, onorificenza che il Massaja non gradì ed è con un certo umorismo ch'egli stesso racconta la sorte occorsa alle insegne inviategli (cfr. E. MARTIRE, O.c., pp. 419-420).

[131] *Corriere di Torino*, 28 ottobre 1884, p. 1.

Lo stesso giornale il 18 gennaio 1887 pubblica l'Esortazione del card. Alimonda, arcivescovo di Torino, in favore dell'Opera della Propagazione della Fede e dell'Opera della S. Infanzia:

« [...]. Nulla infatti si può immaginare *di più nobile e di più santo* nella pietà cristiana, che il pregare il Dio della misericordia per la dilatazione della fede cattolica, ed in concorrere con offerte alle spese a questo scopo necessarie » [132].

In numeri successivi il *Corriere di Torino* pubblica la notizia che nel 1885 morirono 109 missionari (tra cui otto vescovi; 70 francesi, 6 italiani, 7 irlandesi, ecc.); alcuni di questi missionari morirono massacrati [133]. Informa che in anni passati tutti i missionari e le suore di mons. Comboni nel Sudan furono imprigionati. Soprattutto le sofferenze delle suore furono indicibili:

« Per indurle ad abiurare furono torturate in tutti i modi. I capi facevano appendere alle orecchie, due lunghi e grossi stivali, gettavano loro in seno manciate di formiche, che in quei paesi mordono orribilmente. Dopo essere state trattate per più anni come bestie, parecchie riuscirono fortunatamente a fuggire » [134].

Nel dicembre 1887 e in diversi numeri del 1888 vi sono accenni sull'attività dell'*Associazione Nazionale di soccorso ai Missionari Cattolici Italiani* [135]. Vi si dice che anche la *Civiltà Cattolica* « commenta quell'opera in vantaggio dei Missionari cattolici italiani, che portano nelle lontane regioni la Fede divina e la cultura italiana » [136]:

« L'Associazione Nazionale può essere favorita con entusiasmo dai cattolici ».
In un lungo articolo si dà relazione dell'adunanza, tenutasi a Milano il 20 dicembre 1887. Nel discorso ufficiale l'Ab. Stoppani fece la storia delle Missioni « con una forma nuova e affascinante. Ha acquistato simpatia al missionario cattolico dipingendolo come il precursore modello della civilità. Ne perorò la causa nel nome di Dio e Patria, di Religione e civiltà. Combattè la leva dei chierici, difese l'occupazione di Massaua da parte dell'Italia [...] » [137].

Ma due giorni dopo il *Corriere di Torino* riporta la reazione di una certa stampa italiana al congresso dell'Associazione Nazionale [138].

---

132 *Ibid.*, 18 gennaio 1887, p. 3.
133 *Ibid.*, 31 gennaio 1887, p. 2.
134 *Corriere Nazionale*, 30 novembre 1887, p. 2.
135 Sull'origine e le finalità dell'Associazione Nazionale cfr. sopra p. 73, n. 20.
136 *Corriere Nazionale*, 17 dicembre 1887, p. 1.
137 *Ibid.*, 24 dicembre 1887, p. 2.
138 *Ibid.*

L'*Associazione Nazionale* allarga il suo raggio d'azione; nel marzo del 1888 il *Corriere* annuncia che anche a Torino è stato costituito il *Comitato Regionale dell'Associazione Generale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani.* Il giornale pubblica il primo articolo dello statuto, nel quale si precisa lo scopo dell'Associazione:

« [...] e così mantenere vivo insieme con la fede l'amore della patria nei numerosi italiani che si trovano in lontane regioni ».

Per meglio attrarre aderenti all'Associazione, che inizia la sua attività anche a Torino e nel Piemonte, sul giornale si presenta una situazione disastrosa delle missioni.

« A tutti diciamo semplicemente: aiutateci. Che le necessità in cui versano le Missioni Cattoliche italiane siano dolorose, stringenti tali da scemarne di molto l'importanza, da minacciarne persino l'esistenza già antica di tanti secoli, e così rigogliosa una volta, è un fatto che non ha purtroppo bisogno di dimostrazione.

« Scemati grandemente di numero e stremati di mezzi gli ordini religiosi a cui appartengono i nostri Missionari campano fra mille stenti la vita e non possono più dar opera efficace a beneficare, ad istruire, ad educare, ad evangelizzare le popolazioni fra le quali si trovano, ed insegnare loro nello stesso tempo la lingua, gli usi, i costumi, le tradizioni, il pensiero della patria italiana » [139].

Alcuni giorni dopo il giornale pubblica il resoconto di una conferenza tenuta a Firenze dal prof. Conti, presidente del Comitato Centrale dell'Associazione, sul tema: « Quanto sia cosa buona e utile che l'Italia soccorra i Missionari italiani »:

« L'Oratore mostrò i mali della barbarie in Africa (schiavitù, adorazione della forza, superstizioni fantastiche, servitù della donna, poligamia universale, guerre sterminatrici, brigantaggio feroce e continuo...) e le benemerenze dei Missionari »: « Essi uniscono il fine religioso e civile, insegnando a quelle popolazioni quasi selvagge, le arti, i mestieri, fanno da medici, da agricoltori [...] » [140].

Il 1° aprile appare un articolo polemico a firma della « C. Rosa Fornelli [141], dal titolo: "Le Missioni e l'Italia" »:

I missionari « nei tempi nostri furono troppo ingratamente dimenticati [...]. Le Missioni per la triplice via della semplicità, della carità e della scienza conqui-

---

[139] *Ibid.*, 18 marzo 1888, p. 1. Si offre anche l'elenco dei nomi dei componenti il Direttivo del Comitato Regionale Piemontese.

[140] *Ibid.*, 28 marzo 1888, p. 2.

[141] È la contessa Rosa di S. Marco; anche in seguito pubblicherà articoli sulle missioni.

stano le genti al labaro glorioso della Croce colle sole armi della fede e della persuasione [...]. Perciò la storia nella veridicità delle sue pagine ci addita in esse una nuova sorgente di prosperità, di grandezza per le nazioni che ne promossero lo sviluppo, mentre altrove c'insegna a che riescono le spedizioni per incivilire i popoli infedeli a colpi di cannone, quando la cupidigia politica e mercantile non è raffrenata dalla Religione ».

I missionari per la loro opera ingenerano negli indigeni amore e rispetto per la loro patria: « simpatia che facilita il commercio, promuove l'industria e ne accomuna i più vitali interessi. [...]. Gli stessi governi protestanti sono larghi di aiuti verso i missionari cattolici, soltanto quello d'Italia, che maggiormente dovrebbe apprezzarne il sommo vantaggio, li amareggia col suo rifiuto sdegnoso, e mentre insigni ministri e statisti famosi legarono addietro la loro fama all'appoggio materiale e morale concesso a quei miti conquistatori, ora ci tocca sentire da un capo di Gabinetto in Parlamento, dimostrata la convenienza di *laicizzare le Missioni...* » [142].

Il 13 aprile altro lungo articolo dal titolo polemico: « L'Africa o l'Italia da civilizzare coi Missionari? », siglato « C.B. »; l'articolo vuole dimostrare le benemerenze dell'*Associazione Nazionale* [143].

Nei mesi seguenti, dall'agosto a dicembre 1888, escono una serie di articoli, tendenzialmente polemici, in favore delle missioni. Il tema si sposta sulle scuole tenute dai missionari, le quali l'Associazione Nazionale intende finanziare non facendolo il governo.

« Il giornalismo anticlericale si mostra furioso contro l'*Associazione nazionale per soccorrere i Missionari italiani,* perché questa ha dichiarato di continuare la sua opera non ostante l'ostracismo dato dal governo italiano alle scuole estere tenute dai Missionari ».

Si dice che le scuole dei missionari italiani sono « antinazionali perché hanno ricusato di riconoscere il protettorato del Re » – « Abbiamo già mostrato quanta falsità e perfidia vi sia in quest'accusa » [144].

Il 1 settembre il *Corriere Nazionale* esce con un articolo dal titolo ben evidenziato: « Le Missioni Cattoliche e le Scuole Italiane all'Estero », siglato « P. »:

« Si è discusso molto in questi dì sui giornali italiani intorno alle Missioni cattoliche e alla influenza che i Missionari italiani possono esercitare nell'Oriente, in Africa e altrove a pro' della patria loro e nostra. Si sono dette sciocchezze parecchie ed una certa stampa liberale, specie quella che si professa più devota al presente Ministero, ha malignato molto a carico delle nostre Missioni, ammirate dagli stessi

---

142 *Corriere Nazionale*, 1 aprile 1888, p. 1.
143 *Ibid.*, 13 aprile 1888, p. 1.
144 *Ibid.*, 28 agosto 1888, p. 1. - L'articolo è firmato con la sigla « S.A. ».

protestanti e dagli infedeli; si è negato che esse possano giovare alla diffusione della civiltà, della lingua e del prestigio d'Italia. Anzi il giornale che ha fama di essere l'eco più fedele del Presidente del Consiglio, signor Crispi, voglio dire *La Riforma*, è arrivato perfino a dire che le Missioni cattoliche sono un impedimento alla diffusione della civiltà e qualche deputato al Parlamento italiano ardì biasimare che i nostri Missionari vadano a perturbare, a violentare le libere coscienze dei popoli selvaggi o semi-selvaggi.

« Come se questi banditori del Vangelo stessero a capo di grossi battaglioni e di artiglierie ed imponessero colla forza delle armi le nostre credenze religiose [...] ».

L'articolista riporta inoltre una lunga « Relazione » del Ministro degli Affari Esteri, P. S. Mancini, sulle scuole italiane all'estero, tutta favorevole all'opera dei missionari:

« [...]. E poi il sentimento della patria è più o meno insito in tutti, e, per un fenomeno psicologico facile a verificarsi si applica con maggiore veemenza lungi dalla patria stessa. Così succede che il religioso italiano, quando si trova all'estero dimentica... le divisioni di clericali e liberali e si ricorda di una cosa sola, di essere italiano ».

Ancora una volta l'articolista confuta la mala interpretazione sul rifiuto di accettare il patronato del re sulle scuole dei missionari:

« Anche senza il sussidio i Missionari Italiani non cesseranno di essere italiani, buoni e veri italiani [...]. La Chiesa cattolica invia nelle più lontane regioni del globo i suoi Missionari cattolici, d'ogni nazionalità, per primissimo scopo di guadagnare anime alla fede di Gesù Cristo. Uno dei mezzi principalissimi che si adoperano a questo supremo, santissimo fine è la scuola. Dove una Missione si fonda, ivi sorge una scuola. Il recente Concilio plenario dei Vescovi di Australia, anzi, ha prescritto che i Missionari cattolici di quel vasto continente curino di costruire prima la scuola, poi la Chiesa; e, finché questa non può edificarsi, serva per gli uffici divini come Cappella il locale scolastico ». Ecco perché l'Associazione Nazionale dà ai missionari quell'aiuto che il governo rifiuta [145].

Poiché l'Associazione Nazionale dichiarava apertamente di voler aiutare le scuole estere dei missionari due membri autorevoli della medesima, che « avevano dato il nome per equivoco, e con intendimenti più politici che religiosi », disdissero la loro iscrizione. Essi sono il sig. Roberto Stuart e il senatore Carlo Cadorna, presidente del Consiglio di Stato. Di quest'ultimo il giornale pubblica la lettera spedita al prof. E. Schiappa-

---

[145] *Ibid.*, 1 settembre 1888, p. 1.

relli, segretario dell'Associazione (Pallanza 20 agosto 1888). Il commento alla lettera è il seguente:

« A noi pare che l'on. senatore poteva facilmente ritirarsi dall'Associazione senza offendere i moltissimi egregi uomini che vi rimangono [...] » [146].

Il 14 settembre altro articolo:

« Ed eccoci daccapo con questa benedetta questione delle Missioni italiane e delle loro scuole all'estero, nel Levante [...] e del rifiuto da parte dei Missionari del Protettorato del Re. Già esiste il protettorato della Francia e dell'Austria. E la politica che l'Italia vuole al riguardo instaurare è la politica del dispetto » [147].

Nel 1889 le notizie missionarie divengono meno polemiche e più informative. Così si comunica che il 28 marzo nella chiesa di S. Filippo si è celebrato solennemente la festa annuale della S. Infanzia:

« Essa riuscì edificantissima come negli anni antecedenti, sia per il numero e compostezza dei ragazzi intervenuti, sia per lo splendore delle stesse funzioni, le quali, mercè lo zelo degli ottimi Padri dell'Oratorio, sono eseguite con mirabile pompa e decoro » [148].

Nella parrocchia della Crocetta, in antico officiata dai Padri della Redenzione degli Schiavi, è stata celebrata la festa di N. S. della Mercede per la Redenzione degli Schiavi. Ora « per l'umanitaria iniziativa dell'E.mo Lavigerie l'Opera della Redenzione degli schiavi va prendendo nuovo slancio » [149]. Il 27 maggio 1890 si comunica che a Torino è sorto un « Comitato Nazionale Piemontese della Società Antischiavista » [150].

Da questo momento pare che tutta la problematica missionaria si concentri su questa tremenda piaga della schiavitù. Il giornale segue passo passo le varie iniziative che si prendono in merito.

La *Società Antischiavista*, propugnata dal card. Lavigerie, è fatta oggetto di una lettera circolare del vescovo di Novara, mons. Davide Riccardi:

---

[146] *Ibid.*, 4 settembre 1888, p. 1.

[147] Altro accenno alla questione delle scuole si ha nel numero del 14 dicembre 1888, p. 1. Il 25 febbraio 1889 vi è un'amara costatazione: « Il Governo fa di tutto per atterrarla » [l'Associazione Nazionale].

[148] *Ibid.*, 9 aprile 1889, p. 2. Come predicatori intervengono i padri filippini Giovanni Falchero, Giaccardi, Castelli, Bruno; intervenne anche il cardinale con i canonici del duomo.

[149] *Ibid.*, 24 settembre 1889, p. 3.

[150] *Ibid.*, 27 maggio 1889, p. 2. - Presidente d'onore è il card. G. Alimonda, Presidente effettivo è il conte Cesare Balbo di Vinadio, Assistente ecclesiastico il can. Augusto Berta, ecc.

« In Africa ogni anno oltre 400 mila neri sono da barbari negozianti condotti schiavi in lontane regioni. Colà si usa dare la caccia all'uomo, come si farebbe colle bestie feroci » [151].

Anche a Torino il card. Alimonda, stimolato da un'enciclica pontificia in merito, raccomanda l'obolo per la liberazione degli schiavi [152].

Con un articolo, dal titolo « Menelik, Crispi e i Missionari », da parte cattolica si denunciano le animosità di Francia e Italia nei riguardi dei missionari in Terra Santa, nel Levante e di Menelik [153].

Seguono notizie di cronaca: festa della S. Infanzia nella chiesa di S. Filippo [154]; in Francia il card. Lavigerie assiste ad una funzione dei « Fratelli armati del Sahara » [155]; festa di N. S. della Mercede alla parrocchia della Crocetta per la redenzione degli schiavi [156]; missionari cacciati dal Sudan e triste situazione del paese [157]; annuncio della morte del card. Giovanni Simeoni, Prefetto della S. C. de Propaganda Fide [158] e di mons. Stanislao Enrico Verjus, dei Missionari del S. Cuore, vicario apostolico della Nuova Guinea [159], del p. Angelo Casanova, torinese, formato nel Collegio Brignole-Sale [160]; altra festa della S. Infanzia in occasione del cinquantenario dell'Opera [161]; due missionari sono massacrati in Cina e in Corea [162]; elenco dei nominativi alle cariche del Comitato Regionale Piemontese dell'Associazione Nazionale [163].

Verso la fine del 1894 e negli anni successivi i giornali italiani s'interessano delle missioni cattoliche di Eritrea, colonia italiana [164].

Il *Corriere Nazionale* del 9 novembre 1894 informa che il p. Michele da Carbonara, cappuccino, è stato nominato prefetto apostolico

---

151 *Ibid.*, 2 gennaio 1891, p. 1.

152 Cfr. *Ibid.*, 4 gennaio 1891, p. 1.

153 *Ibid.*, 21 gennaio 1891, p. 2.

154 Tra l'altro si dà notizia che nella chiesa di S. Filippo si distribuì la Comunione a 2.000 bambini (*Ibid.*, 1 marzo 1891, p. 3).

155 Sono vestiti di bianco con una croce rossa al petto (*Ibid.*, 23 luglio 1891, p. 2).

156 *Ibid.*, 13 settembre 1891, p. 2.

157 *Ibid.*, 2 gennaio 1892, p. 2.

158 *Ibid.*, 15 gennaio 1892, p. 1.

159 *Ibid.*, 17 novembre 1892, p. 2 e 18 novembre 1892, p. 2.

160 *Ibid.*, 26 aprile 1893, p. 2.

161 *Ibid.*, 24 dicembre 1893, p. 2 - « Sollennissima funzione nella chiesa di S. Filippo; la Messa fu cantata dall'Abate Luigi di Robilant ».

162 *Ibid.*, 3 settembre 1894, p. 2.

163 *Ibid.*, 2 novembre 1894, p. 2.

164 L'Eritrea divenne colonia italiana nel 1882. Ecclesiasticamente, prima della conquista italiana, dipendeva dal Vicariato Apostolico dell'Abissinia, affidato ai Lazzaristi francesi; il 13 settembre 1894 Leone XIII la eregge a prefettura apostolica indipendente, affidandola ai Cappuccini italiani e nominando come primo prefetto apostolico il p. Michele da Carbonara.

d'Eritrea [165]. In gennaio del 1895 appare un articolo dal titolo: « I Lazzaristi francesi nell'Eritrea »; ed inizia una storia molto avvilente per la politica italiana:

« Battere la sella per non avere il coraggio di battere il cavallo, è sempre stato il sistema delle mani deboli e delle teste piccole ».

Alcuni giornali italiani, « avutone dall'alto la parola d'ordine », muovono ai Lazzaristi francesi nell'Eritrea gravi accuse, « ritraendoli sotto i più neri colori e contro di essi aizzando il pubblico odio ». In realtà si vuole colpire la Francia: « Ma che ci hanno essi a fare i poveri Lazzaristi, se ad ogni passo che voi date in Africa, v'imbattete in ostacoli, secondo voi, seminati sul vostro passaggio dalla Francia? Se è la Francia quella che laggiù vi intercetta il passo, e vi dà lo sgambetto, con la Francia prendetevela e non con que' benemeriti religiosi, da voi calunniati e vituperati, senza aver dimostrato mai che dei fatti vostri comecchessia si impicciassero!

« Ma prendersela con la Francia direttamente e a viso aperto, è affar serio: ci sarebbe da riportarne la testa rotta [...]! Quindi addosso ai Lazzaristi, che non hanno né cannoni né mitragliatrici [...]. Non aveva poi tutti i torti Giovanni Bovio quando diceva che vi siete resi africani per l'unica ragione che non avete saputo essere italiani [...]. Terribile verità! Meditatela bene che ne vale la spesa [...] » [166].

La polemica non termina qui. Anzitutto si precisa che i Lazzaristi francesi furono sostituiti dai Cappuccini italiani, senza indennizzo di sorta [167]. Sulla questione delle missioni in Eritrea prende posizione con varie conferenze mons. G. Bonomelli, venuto a Torino anche per conferenze di carattere sociale [168]. In un successivo articolo (« Le nuove Missioni ») il giornale risolleva la questione del danno che l'Italia recò alle missioni con la soppressione degli Ordini religiosi, « che sono il semenzaio dei missionari » e con l'imporre la leva militare, anche agli aspiranti alle missioni, per cui il « numero dei Missionari italiani è talmente ridotto che molte nostre Missioni hanno dovuto passare agli stranieri, con pregiudizio grandissimo della influenza italiana in Oriente, nell'Estremo Oriente ed in Africa ». L'articolista prova il suo assunto presentando statistiche sui Cappuccini:

Delle 25 Missioni tenute dai Cappuccini italiani nove sono passate a Cappuccini di altre nazioni. E ciò che si dice dei Cappuccini si può dire di altri Ordini

---

[165] *Ibid.*, 9 settembre 1894, p. 1.

[166] *L'Italia Reale - Corriere Nazionale*, 25 gennaio 1895, p. 1.

[167] *Ibid.*, 28 gennaio 1895, p. 1.

[168] L'Italia occupò l'Eritrea: « non ispetta a me – soggiunge mons. Bonomelli – di giudicare se siasi fatto bene o male, sono vescovo e non mi occupo di politica », in ogni caso i Lazzaristi francesi in Eritrea si sono comportati bene (*Ibid.*, 1 febbraio 1895, p. 1).

religiosi in Italia. Anche « le celebri Missioni fondate nei paesi Galla dal Card. Massaia » sono sempre più minacciate.

E dopo essersi alquanto dilungato nell'indicare la precaria situazione di queste missioni, l'articolista prosegue annunciando il seguente principio:

« I missionari più sperimentati sono di parere che gli africani sono incapaci di ricevere stabilmente la civiltà del Vangelo, finché quelle regioni non saranno inondate dall'elemento europeo ».

Ma l'Italia, pur portandosi in Africa con conquiste e protettorati, « non avrà mai Missionari sufficienti per incivilire quei popoli, e dovrà lasciarne la cura ai Missionari di altre nazioni, le quali la pensano più lunga, ed hanno conservato i fattori della loro potenza morale » [169].

Ancora:

Da tre settimane i Padri Lazzaristi e le Suore francesi sono stati espulsi dall'Eritrea dal governo italiano « sotto l'accusa di aver fomentato la ribellione dei tigrini contro gl'italiani ». Sono accuse infondate, che la stampa italiana, consenziente il governo, avallava. « Il modo con cui queste suore furono trattate è indegno di gente civile. Tra i negri che piangono la partenza delle suore e i settari italiani che fischiano, dica il pubblico chi merita il nome di *Barbari*! ».

Sulla triste vicenda il giornale pubblica una lettera di una suora italiana, anch'essa espulsa insieme alle consorelle francesi; la lettera fu scritta dalla suora ai parenti:

« [...] le vigliacchesie (sic) commesse ci vengono dai nostri cari patrioti italiani [...]. Avete letto sui giornali le calunnie cui fu fatta segno la nostra missione perché francese [...]. La nostra partenza mise in scompiglio questi cari alunni: fu tanto il livore contro di noi che si pagarono persone che ci fischiassero fino al battello [...] » [170].

Si dice ai lettori che anche il *Figarò* francese ha dato risalto alla lettera della suora italiana pubblicata precedentemente sull'*Italia Reale*; il *Figarò* si chiede come mai il Papa non fu informato di questi tristi avvenimenti. L'articolista dell'*Italia Reale* commenta:

« L'*Italia ufficiale* ha scritto una brutta pagina in Africa colla barbara cacciata di frati e di suore dal paese ch'essi civilizzarono; è meglio confessare che s'è com-

---

169 *L'Italia Reale - Corriere Nazionale*, 22 febbraio 1895, p. 3.
170 *Ibid.*, 23 febbraio 1895, p. 2.

messa una nuova violenza anticlericale invece di ammucchiare menzogne e falsità a disdoro del nostro paese ed a peggioramento di rapporti internazionali » [171].

Il 19 marzo il giornale riferisce, attingendo dalla relazione del prefetto apostolico d'Eritrea, p. Michele da Carbonara, che i Cappuccini italiani hanno occupato il posto dei Lazzaristi francesi [172]. Il 31 marzo s'informano i lettori che mons. Bonomelli, sollecitato da lettera dell'amico generale Oreste Baratieri, governatore della colonia italiana, promuove una sottoscrizione per l'invio di altri Cappuccini in Eritrea [173]. In maggio appare uno stralcio di lettera del p. Coulbeau, ex delegato apostolico dell'Eritrea, nella quale si denuncia

« la precipitazione colla quale i lazzaristi dovettero sloggiare e sul trattamento che fu loro inflitto a Massaua durante l'imbarco. Termina protestando contro le accuse formulate dagli italiani con tutti i riguardi dovuti ai delegati del Papa » [174].

Nel numero seguente i torinesi vengono invitati a dare il loro obolo in favore delle missioni di Eritrea, assistendo al grande *Concerto Vocale strumentale di musica sacra* nella chiesa del Carmine [175].

Anche nel 1896, con altre notizie varie sulle missioni [176], si continua a scrivere con una certa insistenza sulle missioni dei Cappuccini italiani in Eritrea e sulla preparazione dei centenari religiosi ed artistici del Piemonte per il 1898.

Sull'Eritrea si informa che l'Associazione Nazionale intende collaborare con i Cappuccini per l'istituzione in quella regione di Colonie Agricole Italiane [177]; dopo il Congresso di Genova il Consiglio Generale dell'Associazione stanzia 50.000 lire a favore della prefettura apostolica dell'Eritrea [178]; allo stesso scopo il giornale pubblica una circolare ai par-

---

171 *Ibid.*

172 *Ibid.*, 19 marzo 1895, p. 3.

173 *Ibid.*, 31 marzo 1895, p. 2.

174 *Ibid.*, 18-19 maggio 1895, p. 3.

175 *Ibid.*, 19-20 maggio 1895, p. 3.

176 Congresso tenutosi a Genova dall'Associazione Nazionale (*Ibid.*, 13-14 gennaio 1896, p. 1); celebrazione della festa della S. Infanzia nella chiesa di S. Filippo (*Ibid.*, 17-18 gennaio 1896, p. 2); mese di maggio al santuario della Consolata, predicato dal Missionario Apostolico, il p. Landolfi Cavallo (*Ibid.*, 30 aprile-1 maggio 1896, p. 2); due piemontesi delle Missioni Estere di Milano partono per la Cina (*Ibid.*, 23-24 settembre 1896, p. 2); morte di mons. Eugenio Biffi delle Missioni Estere di Milano (*Ibid.*, 20-21 novembre 1896).

177 *Ibid.*, 17-18 gennaio 1896, p. 1.

178 *Ibid.*, 22-23 gennaio 1896, p. 2.

roci del can. Carlo Ghiglieri, delegato diocesano per l'Associazione Nazionale, al fine di raccogliere offerte in favore delle missioni dell'Eritrea [179].

Circa i centenari sul numero di febbraio 1896 si annuncia che il Piemonte si appresta a celebrare nel 1898 due date gloriose della sua storia religiosa: il quindicesimo centenario della fondazione delle prime diocesi in Piemonte (a. 398) e il quarto centenario della riedificazione del duomo di Torino.

L'11 febbraio 1896 il comitato si riunisce per la prima volta con l'arcivescovo mons. Davide Riccardi; si decide di solennizzare le ricorrenze anche con una Esposizione d'Arte Sacra antica e moderna (il saggio offerto nel 1894 in occasione del Congresso Eucaristico era stato significativo); un'altra Esposizione verrebbe organizzata dalle Opere Cattoliche di carità, istruzione, previdenza, assistenza...; a questa seconda esposizione non dovrebbe mancare l'apporto delle missioni italiane:

« e basta per questa parte fare i nomi dei Padri Francescani in Terrasanta, dei P. Gesuiti nell'Estremo Oriente, e dei Salesiani nell'America ».

Contemporaneamente nel 1898, per motivi civili, si allestisce a Torino una Esposizione Generale Italiana: le due iniziative, quella religiosa e quella civile, si completano e si confrontano.

I membri presenti alla prima riunione del comitato promotore torinese, compreso mons. Riccardi, sono 24 ecclesiastici, tra i quali al sesto posto compare l'Allamano, e 68 laici. Mons. Riccardi, su proposta del comitato, costituisce un *comitato esecutivo*, composto di 18 membri, di cui due soli sono ecclesiastici [180].

In giugno 1896 il giornale pubblica il piano preparato dal *comitato esecutivo.* A riguardo dell'Esposizione missionaria vi si legge:

« La Mostra delle Missioni poi per il carattere speciale della sua programmazione, per il valore del materiale scientifico raccolto e classificato, per l'interesse di conferenze tenute dai missionari stessi illustranti oggetti, vedute, costumi, per la presenza di indigeni chiamati da lontanissimi punti della terra [...] costituirà un insieme di spettacoli così nuovi, piacevoli ed istruttivi da attrarre la più viva attenzione non solo d'Italia, ma dell'Europa colta e cristiana » [181].

I padiglioni vengono allestiti al Valentino [182]. Poiché era stata aperta

---

[179] *Ibid.*, 13-14 marzo 1896, p. 2.
[180] *Ibid.*, 16-17 febbraio 1896, p. 1.
[181] *Ibid.*, 4-5 giugno 1896, p. 1.
[182] *Ibid.*, 28-29 novembre 1896, p. 1; il giornale pubblica anche la pianta della mostra (cfr. *Ibid.*, 6-7 dicembre 1896, p. 1).

una pubblica sottoscrizione di L. 50, periodicamente la lista degli oblatori viene aggiornata; il 7-8 dicembre la « sesta lista di Oblazioni da L. 50 » si apre col nome dell'Allamano: « Oblazioni 2: L. 100 » [183].

Il 1897 e il 1898 sono più direttamente impegnati nella preparazione e nelle celebrazioni centenarie. Nel numero del 28-29 gennaio 1897 il giornale pubblica una lettera di mons. Riccardi sull'Esposizione, e a riguardo della mostra missionaria scrive:

« L'Esposizione delle Missioni Cattoliche, per le vaste proporzioni datele nel suo proprio programma, mentre ancora una volta, in forme insolite e brillanti, attesterà la potenza civilizzatrice esercitata dalla propaganda cattolica presso gli infedeli ed i selvaggi, farà conoscere le specialità di quei luoghi ed il modo di vivere degli indigeni, e fornirà ai dotti largo campo ai nobili ed interessanti loro studi ». Tuttavia le offerte finora raccolte non sono sufficienti [184].

Nel marzo successivo compare una circolare di don Michele Rua a tutti i missionari salesiani sparsi nel mondo, perché collaborino generosamente, inviando oggetti alla mostra missionaria di Torino:

« [...]. Non sono una vana pompa queste Cattoliche Esposizioni; ma un saggio di quello che fanno i generosi Missionari a pro dei fratelli sepolti nella barbarie e nell'ignoranza ed un invito ai buoni a sostenerli nella pia impresa » [185].

Il 20 maggio 1897 improvvisamente mons. Davide Riccardi muore [186]; questa morte lascerà al successore, mons. Agostino Richelmy, il compito di condurre a termine le molte cose iniziate.

Una settimana dopo si precisa che l'ing. Stefano Molli ha approntato i disegni della mostra missionaria [187].

Nel 1897 compaiono altre notizie sulle missioni. La prima è sull'Abissinia: il Principe Enrico d'Orleans si è imbarcato per quella regione:

« Ormai è saputo che il Principe si adopererà efficacemente presso Menelik affinché siano accresciute le missioni cattoliche nei suoi Stati, avvantaggiando la civiltà di quei paesi e le relazioni commerciali » [188].

---

183 *Ibid.*, 7-8 dicembre 1896, p 1 - La doppia oblazione è probabilmente comprensiva anche di quella del Camisassa, il quale era membro del Comitato Esecutivo per il padiglione missionario.

184 *Ibid.*, 28-29 gennaio 1897, p. 1.

185 *Ibid.*, 2-9 marzo 1897, p. 1.

186 *Ibid.*, 20-21 maggio 1897, p. 1.

187 *Ibid.*, 27-28 maggio 1897, p. 1.

188 *Ibid.*, 19-20 febbraio 1897, p. 1.

Appare in febbraio la notizia della morte del prof. Luigi Schiapparelli, padre del prof. Ernesto, segretario dell'Associazione Nazionale e vice-presidente della Commissione per la mostra delle missioni [189]. Si annuncia pure la morte di un missionario piemontese, il p. Pietro Carlino, dei missionari di Milano [190].

Come ogni anno nella chiesa di S. Filippo si celebra solennemente la festa della S. Infanzia [191]. Infine si comunica che il p. Giovanni Battista Balangero, piemontese, per 13 anni missionario in Australia e nel Ceylon, ha pubblicato un'erudita opera sulle sue esperienze missionarie:

« Leggendo il libro dotto ed erudito del P. Balangero, amato da quei popoli del Lanka, tra cui portò tutta l'energia del carattere piemontese, e l'ardor di fede dell'italiano, ti viene voglia di pregare Gesù perché susciti uomini apostolici come il P. Balangero e ne accresca il numero, e ne moltiplichi la stirpe, che riescano, per vie non più ignote, a spetrare [sic] i duri petti degli abitatori di quell'Australia, l'immenso giardino tropicale, che i bramini appellano Paradiso terrestre » [192].

Il p. Balangero alla fondazione dell'Istituto si metterà in relazione con l'Allamano, offrendosi come insegnante d'inglese per i futuri missionari.

Il 1898 è l'anno delle solenni celebrazioni centenarie a lungo preparate. La mostra missionaria viene presentata come:

« Saggio dell'opera meravigliosa di religione e di civiltà, che i nostri Missionari compiono a prezzo di fatiche e di sacrifici, nei paesi barbari » [193].

In aprile nella chiesa di S. Filippo si celebra un solenne triduo per l'Opera della Propagazione della Fede; alle funzioni, come nota di colore, presenziano giovani provenienti dalle missioni:

« Una ventina di giovani e ragazzi provenienti dalla Cina, dall'Alto Egitto, e da Gerusalemme, nei diversi loro costumi renderanno testimonianza colla loro presenza del bene ricevuto dai Missionari, e del frutto di questa grand'opera » [194].

Di questo triduo il giornale offre abbondanti notizie, specie sull'entusiasmo destato dalla presenza dei giovani indigeni. È evidente l'inten-

---

189 *Ibid.*, 20-21 febbraio 1897, p. 2.
190 *Ibid.*, 22-23 marzo 1897, p. 2.
191 *Ibid.*, 31 marzo-1 aprile 1897, p. 2.
192 *Ibid.*, 23-24 settembre 1897, p. 2.
193 *Ibid.*, 26-27 aprile 1898, p. 2.
194 *Ibid.*, su questi giovani indigeni avrò modo di aggiungere ulteriori notizie per la loro partecipazione alla processione della Consolata.

zione di far presa sul sentimento comune. Il secondo conferenziere del triduo si era soffermato a trattare del dovere che a tutti incombe di aiutare l'Opera della Propagazione della Fede:

« Il dovere di aiutare quest'Opera nasce in noi dalla carità. La carità verso il prossimo, facendoci considerare tutti gli uomini come nostri fratelli, ci spinge a fare loro ciò che vorremmo fosse fatto a noi; epperciò per forza della carità, dobbiamo liberarli dalla più orribile delle sciagure qual'è la ignoranza di Dio, e procurare loro il più grande dei beni, qual'è l'acquisto del paradiso » [195].

Nel 1899 sono solo due le notizie riguardanti le missioni. In maggio sotto il titolo « Un Padre Bianco alla Consolata » si riferisce che il p. Angelo Gramaglia, piemontese, nativo di Buttigliera d'Asti, e da dieci anni missionario in Africa, è giunto a Torino:

« Si imbarcherà ai primi di Giugno a Marsiglia con 12 compagni e 6 suore bianche, e approdato allo Zanzibar organizzerà una carovana di circa 600 uomini; quindi muoverà alla volta della sua missione ove fa conto di giungere, se tutto andrà bene, verso la fine di novembre. Ma a quanti pericoli va incontro! Quanti ostacoli dovrà superare! Perciò prima di partire si volle venire ad implorare la protezione di Maria Consolatrice, e stamane, venerdì 5 maggio, alle ore 9 celebra la Messa nel divotissimo Santuario. Porterà seco un'immagine di quest'Augusta nostra Patrona, e la prima Missione che fonderà la vuol intitolare alla Consolata » [196].

La seconda notizia riguarda una grande vendita di beneficenza, organizzata dalle patronesse, a favore delle missioni; segue la lunga lista dei nomi delle « patronesse » [197].

Il primo numero del 1900 si apre con un invito di adesione all'iniziativa di raccolta di denaro, secondo lo stile dell'Opera della S. Infanzia (pochi centesimi *pro capite*), allo scopo di aiutare « i fanciulli africani » (Eritrea); l'articolo è firmato dalla contessa Rosa di S. Marco [198].

In aprile appare il solito articolo sulla riuscita festa della S. Infanzia nella chiesa di S. Filippo [199]. Infine in ottobre in prima pagina con grande risalto di titolo si legge: « Il Nuovo Istituto della Consolata per le Missioni Estere » [200].

---

[195] *Ibid.*, 30 aprile-1 maggio 1898, p. 1.
[196] *Ibid.*, 5-6 maggio 1899, p. 2.
[197] *Ibid.*, 11-12 dicembre 1899, p. 2.
[198] *Ibid.*, 1-2 gennaio 1900, p. 2.
[199] *Ibid.*, 1-2 aprile 1900, p. 2.
[200] *Ibid.*, 14-15 ottobre 1900, p. 1.

IV. LE MOTIVAZIONI PIÙ PROFONDE

Da quanto precede appare chiaro che le missioni sono presenti nello spirito dei cattolici italiani, dei piemontesi e dei torinesi in specie.

« In realtà – si chiede M. Bloch – far rientrare un caso particolare in un fenomeno più generale, non è forse il principio stesso di ogni spiegazione scientifica? » [201]. Il « caso particolare » è la fondazione dell'Istituto missionario da parte dell'Allamano; il fenomeno più generale, che lo rese possibile, è per l'appunto quanto sommariamente ho sviluppato in questo capitolo.

Ancora una cosa resta da dire, ed è la più importante, ma anche la più difficile, tentare cioè di individuare le *motivazioni* che si adducono a sostegno dell'opera missionaria o che traspaiono dalle varie iniziative.

La prima impressione è di estrema povertà, se per *motivazione* s'intende un pur qualsiasi tentativo di teorizzare l'attività missionaria della Chiesa. Nei missionari impegnati in un duro lavoro non vi sono teorizzazioni: c'è il lavoro nudo e crudo. E coloro che in patria organizzano una cooperazione missionaria ne seguono le tracce e lo spirito: i *missionari sono al lavoro, a noi cattolici spetta aiutarli!* È tutto qui.

Tuttavia uno sguardo più attento permette di rilevare qualche *motivazione* di fondo.

A sostegno ideale del movimento missionario, almeno fino alla prima grande guerra, c'è sempre il « romanticismo », anche se alquanto attenuato. Le missioni a loro volta si prestarono ancora a dare corpo alla *corrente spirituale romantica.* Si esagerò forse nella tendenza *pessimistica*, portata a descrivere e a presentare i popoli « infedeli » (molte volte detti « selvaggi ») immersi in brutalità, superstizioni e barbarie. Era impossibile allora non pensare alle missioni come un'attività tra popoli crudeli e selvaggi. Il card. Massaja in una lettera al presidente dell'Opera della Propagazione della Fede, dell'8 dicembre 1856, parlando delle difficoltà incontrate, così si esprime:

> « Quando lasciai l'Europa per venire nell'Abissinia, mi pensava di entrare in un paese spoglio di credenze e di pregiudizi, e quindi m'immaginava, che la nostra santa religione toccherebbe facilmente il cuor dei Galla. M'ingannava, poiché ho trovato anzi un popolo idolatro, reso stupido da un culto assurdo e imbevuto di superstizioni d'ogni maniera, che mi è d'uopo combattere di continuo. Il Galla adora tutti gli esseri creati, si prosterna davanti a tutti, ed a tutti paga un tributo. Non

---

[201] M. Bloch, *I re taumaturghi*, Torino 1961, p. 35.

ho in quattro anni potuto ancora conoscere il numero degli dei che s'adorano qua: ne incontro ogni giorno de' nuovi, sì che un grosso volume non basterebbe a registrarvi i nuovi » [202].

Va detto che allora partire per le Missioni e rimanervi per moltissimi anni importava senza alcun dubbio una dose non indifferente di eroismo. Non si può certo rimanere indifferenti di fronte alle peripezie del Massaja e di tanti altri eroici missionari. C'è del romanticismo, certo, nelle emozioni suscitate dalla presenza dell'ormai vecchio card. Massaja in chi lo rivide subito dopo l'espulsione dall'Abissinia. E tutto ciò è comprensibile:

« [...]. Vestiva un lungo taffettano di pelo di cammello, foderato di lana grossa, il capo coperto di un berretto grigio, occhi grigi dolcissimi, fronte vasta, naso acquilino, barba bianca scendente disadorna sul petto, spalle incurvate. Un'apparizione di maestà e di debolezza, di bontà profonda. [...]. Ho visto or ora Monsignor Massaja; dirvi l'emozione profonda ed incancellabile che ha prodotto in me l'aspetto di quel venerando vecchio, descrivervi l'orgasmo suscitato nel cuore e nella mente dallo spettacolo di tanta grandezza e di tanta semplicità insieme riunite, m'è impossibile. Vi siete mai figurati di aver innanzi uno dei dodici apostoli? Vi siete mai portati col pensiero a quei tempi in cui una fede semplice, ma viva, convinta, accalorata, aveva scosso le fibre del vecchio mondo e ne sprizzava lampi di un avvenire di entusiasmo e di carità? Ebbene, il venerando Monsignore vi rammenta l'immagine apostolica sognata nei momenti pieni di sincero ascetismo della vostra giovinezza, vi trasporta ai tempi, in cui la fede appariva come unica salvezza del genere umano » [203].

Le missioni sono viste in un clima di « epopea eroica ». D. Bosco stesso ha pagato il suo tributo a questa concezione. Perciò se il movimento missionario avesse come unico fondamento il romanticismo sarebbe evidente una estrema povertà di motivazioni.

Dato però che nei missionari impegnati nel loro duro lavoro, e in genere anche nei fondatori di istituti missionari, la motivazione romantica è poco visibile, c'è da chiedersi se i fondamenti del movimento missionario non fossero più profondi.

È possibile in questo periodo individuare una *spiritualità missionaria*? La risposta è affermativa, anche se poco palese il tentativo di « teorizzazione » della medesima.

---

[202] Lettera del Massaja al sig. A. Terret, Gemma-Lagamara, 8 dicembre 1856; *Lettere e scritti minori*, vol. II, p. 99; E. MARTIRE, *Massaia da vicino...*, Roma 1937, p. 304.

[203] Lettera di G. Bonola a O. Baratieri, Cairo 14 febbraio 1880, in E. MARTIRE, O.c., pp. 437-438.

È comune l'idea che le missioni hanno come scopo la « salvezza delle anime »:

« Di conseguenza – è detto nel Decreto di fondazione del Collegio missionario di mons. Tommaso Ghilardi – non si può fare cosa più gradita a Dio, più vantaggiosa ai prossimi ed a noi stessi che l'adoprarci per la propagazione della fede [...] » [204].

Anche le *Scuole Apostoliche* fondate dall'Ortalda hanno lo scopo di « iscoprire i futuri salvatori delle anime » [205]. Nel primo numero de *L'Esposizione a favore delle Missioni Cattoliche*, edito dall'Ortalda, la prima frase della rivista è:

« Le Missioni Cattoliche, il cui scopo è far conoscere, propagare e stabilire la religione di Gesù Cristo fra tutti i popoli sparsi sopra la faccia del globo terracqueo, sono una continuazione perenne dell'apostolato evangelico » [206].

Parlando del rapporto tra don Cafasso e l'Allamano ho dimostrato che questo rapporto consiste nell'amore alla Chiesa e alle anime. È questa una motivazione missionaria fondamentale, e lo sarà sicuramente per l'Allamano almeno al termine del suo viaggio di scoperta del Cafasso.

Nelle terre di missione poi l'attività missionaria non mirava solo alla « salvezza delle anime », ma alla fondazione della Chiesa. C'è del patetico nelle reiterate lettere che mons. Massaja scrive a Propaganda Fide per il rinnovo di particolari facoltà:

« Prima di tutto debbo avvertirla che le autorità straordinarie accordatemi da Gregorio XVI di f.m. sono spirate in Maggio scorso, ed attesa la difficoltà di comunicazione colla S. Sede, credo potermi servire delle medesime, tanto più che scrissi più volte, e debbo sperare che la concessione sia venuta e perdutasi per via. Alcune facoltà mi sono tanto necessarie, che senza le medesime potrei subito chiudere la mia spirituale bottega; come fra le altre quella di poter dispensare sull'affinità in primo grado di linea collaterale, perché qui è legge del paese l'ereditare la moglie del defunto fratello; [...] » [207].

Si tende in tutte le missioni a dare corpo alla Chiesa come « istituzione di salvezza » anche se in forme embrionali e povere:

---

[204] Arch. S. Congr. di Prop. Fide, Scritture riferite nei Congressi-Missioni, vol. 26.

[205] Cfr. *Pia Opera della Prop. della Fede nelle Diocesi Italiane e segnatamente nella Torinese per l'anno 1870*, Torino 1871.

[206] *L'Esposizione*, n. 1, 15 dicembre 1857, p. 1.

[207] Lettera di mons. Massaja al card. Prefetto di Prop Fide, Gemma-Lagamara 8 dicembre 1856, in *Lettere e scritti minori*, vol. II, p. 206; E. MARTIRE, O.c., p. 301.

« Di poco conto è la chiesa materiale, se nello stesso tempo non si edifichi la chiesa spirituale » [208].

Si dà inizio a seminari per preparare sacerdoti locali.

Ne segue come logica conseguenza che l'obbligo missionario incombe a tutta la Chiesa; è propriamente questa « coscienza » a distinguere il periodo che inizia dalla metà del 1800 da quello precedente, caratterizzato da quell'apatia che scaricava la responsabilità delle missioni sugli Ordini religiosi e su Propaganda Fide. All'opera delle missioni invece tutti devono cooperare: è questa l'idea di fondo che anima tutti gli iscritti all'Opera della Propagazione della Fede di Lione, compresi i responsabili torinesi: can. Pietro Riberi, Ortalda, Verlucca...

Forse in questa *esuberanza missionaria* non poteva mancare una certa dose di *trionfalismo*, conseguenza anch'esso del romanticismo e di una Chiesa spesso perseguitata. E se di *trionfalismo* non si tratta, si nota comunque la tendenza a volte di produrre attorno alle missioni un certo « rumore » a tamburo battente. L'Ortalda insegna! E forse c'è del « rumore » attorno alle missioni italiane in Eritrea, e in qualche altro caso... Questo « rumore » non sarà condiviso dall'Allamano, per il quale « il bene va fatto bene, ma senza troppo "rumore" ».

Trattando delle « motivazioni missionarie » non può essere taciuta un'altra dimensione importante. Le missioni hanno lo scopo di salvare le anime fondando la Chiesa, ma nello stesso tempo sono anche « il *primo* mezzo per incivilire nazioni ancora primitive ». Esse vengono considerate – ed in genere accettate anche dai governi coloniali – come « fattore di perfetta civiltà ». È pure questa una nota di fondo di tutta l'attività missionaria del tempo; lo sarà anche per l'Allamano e per il suo diretto collaboratore. Il can. Ortalda ne *L'Esposizione*, sopra citata, dopo aver scritto che lo scopo delle missioni è l'apostolato evangelico, aggiunge anche immediatamente:

« Le Missioni [...] sono uno dei più efficaci mezzi di civilizzare le nazioni. Perciò esse ebbero sempre la simpatia di quanti, amando di ardente filantropia cristiana tutti gli uomini come fratelli, desiderano di cuore di procurar loro, col convertirli alla fede, i due precipui beni dell'uomo – la cultura intellettuale e morale, e la salute eterna » [209].

---

[208] Lettera di mons. Massaja a don Luigi Sturla, Gemma-Lagamara 7 gennaio 1857, in *Lettere e scritti minori*, vol. II, p. 107; E. MARTIRE, O.c., p. 312; cfr. LINO DA MESERO, *Il pensiero del Card. Massaia sulla cooperazione missionaria*, in *La Cooperazione Missionaria in Italia - Atti della terza Settimana di Studi Missionari*, Milano 10-14 settembre 1962, Milano 1963, pp. 200-204.

[209] *L'Esposizione*, n. 1, 15 dicembre 1857, p. 1.

Il p. Leone des Avanchères, cappuccino e compagno di fatiche del card. Massaja, in una lettera al sig. A. D'Abbadie, scrive:

« Missionario cattolico in questa parte dell'Africa, occupandomi dell'apostolato, non perdo di vista gli interessi della scienza e quelli del commercio, perché spesso vicino alla banca europea il missionario pone il suo altare, e se la religione apre nuove vie al commercio, questo gli rende pure stessi servigi: siccome il pane che mangiamo ci è dato dall'Europa cristiana, è nostro dovere rendere ai nostri benefattori il poco che ci è possibile, aiutando a sviluppare in questi paesi l'industria dell'Europa, nostra patria, perché alla distanza in cui siamo il colore delle bandiere è scomparso; uno solo esiste ora per noi, *quello della civiltà* [...] » [210].

Anche il Massaja vede le cose in prospettiva europea e scrive:

« [...]. Ecco il perché la nostra speranza per la civilizzazione di quei paesi è tutta nell'Africa orientale, ricca contrada, di un clima delizioso, abitata da popolazioni piene di intelligenza e di un carattere *suscettibile di educazione europea* [...] » [211].

Il Massaja, e in genere tutti i missionari, vedono nell'evangelizzazione il mezzo indispensabile per la civilizzazione di quei popoli; i laici invece, e gli uomini politici europei, vedono le cose in una prospettiva alquanto diversa e distorta. Eccone un esempio:

« La tranquillità dell'Abissinia sarà effimera, sino che un governo europeo non v'influenzi con la sua forza e civiltà » [212].

S'intravvedono facilmente due pericoli in questo considerare le missioni come (il) « mezzo per incivilire i popoli ». Il primo è quello in cui possono incorrere missionari e uomini politici, di calcare troppo la mano su queste popolazioni, « europeizzandole »; il secondo è di facilitare e di fare quasi da battistrada ad alcuni governi europei con la strumentalizzazione delle missioni ai propri fini espansionistici, sia da un punto di vista strettamente politico come anche economico. Le interferenze tra attività coloniale e attività missionaria non sono facilmente analizzabili; tanto meno lo diventano ricorrendo ai luoghi comuni o alle frasi fatte, alla luce delle nostre attuali acquisizioni. Allora era principio indiscusso,

---

210 Lettera del p. Leone des Avanchères al signor D'abbadie, Limu-Ennerea 17 dicembre 1859, in E. MARTIRE, O.c., p. 356. - La sottolineatura è mia.

211 Lettera di mons. Massaja all'Abate Francesco Bourgade, Versailles 1 dicembre 1864, in *Lettere e scritti minori,* vol. III, p. 173; E. MARTIRE, O.c., p. 378. - La sottolineatura è mia.

212 Lettera del sig. Rizzo al conte Camillo di Cavour, Asmara 9 ottobre 1859; *Ibid.*, p. 353.

da tutti accettato, che l'Europa possedeva una « cultura superiore », anzi, che possedeva « la cultura ». Così come era un dato di fatto che la Francia « cattolica » manteneva una superiorità missionaria mondiale, quindi anche politica e commerciale.

Trattandosi di « motivazioni missionarie » c'è da fare un'ulteriore precisazione. In genere in Europa i nuovi Istituti missionari sorgono per iniziativa diretta o indiretta di vescovi locali, per lo più di una regione. Questo è il caso delle Missioni Estere di Milano, dell'Istituto di Parma; vescovi erano anche mons. Comboni e mons. Ghilardi di Mondovì. Anche l'Allamano – unico non vescovo tra i fondatori di Istituti missionari in Italia – si sentirà in dovere di sottoporre il suo progetto ai vescovi del Piemonte per averne l'approvazione. Questa presa di coscienza del problema missionario da parte di molti vescovi è un fatto positivo, da tenere perciò presente e da valorizzare. Purtroppo avvenne anche che diversi vescovi del tempo non riuscirono sempre a staccare il problema missionario dal *fattore quantitativo o numerico* dei sacerdoti operanti nelle rispettive loro diocesi, obbligando in tal modo i vari Istituti missionari, nessuno escluso, a rendersi indipendenti per poter meglio provvedere al proprio sviluppo e fabbisogno di personale e di mezzi. La « motivazione » comunemente addotta dai fondatori per avallare il progetto di un nuovo Istituto missionario è l'*abbondanza delle vocazioni sacerdotali* nella propria diocesi o regione. Ma poi quando un vescovo o più vescovi giudicano che la situazione numerica è cambiata... tutto il sistema minaccia di crollare.

* * *

Questo è l'ambiente in cui l'Allamano dovette muoversi, prima per progettare, poi per attuare la fondazione dell'Istituto missionario. Ambiente certamente favorevole, ma non al punto da eliminare delle gravi difficoltà. L'opera di preparazione e di realizzazione fu faticosa, lunga e difficile; nonostante tutto fu anche luminosa, grandiosa e benedetta da Dio.

L'impressione è che la realizzazione di quest'opera, lungamente meditata, abbia importato per l'Allamano non solo un aggravio di lavoro e di preoccupazioni (avrebbe potuto starsene tranquillo nei posti di prestigio ormai raggiunti in diocesi), quanto piuttosto una dilatazione degli orizzonti del suo spirito, tale da rendergli più facile, e forse anche diversa, la sua preghiera, l'unione con Dio, il rapporto con gli altri. Con la fondazione dell'Istituto qualcosa cambia in lui e sopravviene un nuovo senso di paternità: « i suoi missionari ».

CAPITOLO TERZO

PROGETTO DI FONDAZIONE ANDATO A VUOTO (1891)

« La fondazione dell'Istituto non fu Opera sorta all'improvviso nella mente dell'Allamano [...], maturò nel suo spirito attraverso una lunga preparazione spirituale e non si attuò che attraverso lunghe prove e contraddizioni » [1].

Non si trattò dunque di folgorazione improvvisa; ne fu preparato, di riflesso, da tutto l'ambiente fortemente imbevuto – come si è visto nel capitolo precedente – di spirito missionario fin dagli anni dell'infanzia. Non si può certo sottovalutare il periodo passato all'Oratorio di don Bosco, il fatto che già da giovane seminarista aveva desiderato di farsi missionario, il contatto o la conoscenza di forti personalità, quali don Bosco, l'Ortalda, il card. Massaja, la lettura forse di qualche scritto missionario, specie di quelli pubblicati dall'Ortalda o negli *Annali* [2].

---

[1] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc., VI, p. 2.

[2] Non si può documentare che l'Allamano abbia fatto letture missionarie prima della fondazione dell'Istituto. Certamente lesse gli *Annali della Propagazione della Fede*, alcune lettere del card. Massaja, che l'Ortalda pubblicava di tanto in tanto nelle sue riviste e *I miei 35 anni di Missione*, ma quest'opera del Massaja incominciò ad uscire solo nel 1885 e fu terminata nel 1895, in un periodo perciò in cui l'idea di fondare l'Istituto era già sufficientemente presente nell'Allamano. Può essere che già dal 1885 il primo volume dell'opera del card. Massaja abbia esercitato qualche influsso diretto nella maturazione dei pensieri dell'Allamano. È però un fatto ch'egli lesse attentamente lo scritto del Massaja (cfr. Testimonianza di don Michele Grasso, 8 ottobre 1933).

È da ritenersi in parte errata l'affermazione del p. Sales quando scrive: « Alludo al fatto, da lui stesso attestatomi, che fin dai primi anni di seminario s'era provveduto e aveva letto con vera passione l'opera del Card. Massaja: *I miei 35 anni di Missione*: opera che sempre conservò, passandola poi all'Istituto » (*Appunti datt.*, fasc. VI, p. 3). Nei primi anni di seminario non potè fare questa lettura per il semplice motivo che l'opera non era ancora uscita. Forse l'influsso del Massaja fu determinante, più che nell'idea di fondare un Istituto, nella individuazione del territorio da evangelizzare, sempre che questa distinzione sia ammissibile, poiché nei documenti ufficiali dell'Allamano l'idea di fondare l'Istituto è sempre collegata al territorio.

Certamente, ma sempre in forma indiretta, nella fondazione dell'Istituto influì la progressiva scoperta dello zio, don Cafasso.

I. MOTIVI DELLA FONDAZIONE

1. *All'ombra del santuario della Consolata*

I motivi diretti che determinarono l'Allamano a fondare l'Istituto si possono ricavare dai suoi scritti. Ed è l'individuazione di queste motivazioni che indica come l'idea sia maturata in lui progressivamente e lentamente.

Non c'è dubbio che l'idea di un Istituto missionario sbocciò in lui all'ombra del santuario della Consolata; tutto – si può dire – per l'Allamano maturò entro le mura del santuario, ma soprattutto l'Istituto. Lo afferma esplicitamente il card. Richelmy nella lettera pastorale del 25 giugno 1904:

« [...]è poi senza fallo dono specialissimo di Maria Consolatrice quell'Istituto, che del suo nome si abbella [...] » [3].

Il primo articolo del *Regolamento* presentato a Propaganda Fide nel 1891 inizia:

« È istituita in Torino, sotto il patrocinio della SS. Vergine della Consolata, una pia società di Missionari [...] » [4].

Spiegando egli alle Suore missionarie le *Costituzioni* (« ma alla buona, sapete »), così si esprime:

« Il nostro Istituto prende il nome di Maria SS. Consolata, e c'è da gloriarsi di questo titolo; tutti lo vogliono; tutti vogliono la Consolata. Prima di tutto son io che ho il diritto di dare all'Istituto questo titolo, perché son io che ho il potere alla Consolata, sono io il segretario, il tesoriere. E poi è l'Arcivescovo che ce l'ha dato, e lo teniamo ben caro » [5].

---

[3] *Lettera pastorale*, 25 marzo 1904, pp. 17-18.

[4] Arch. IMC. - Nella bozza preparata dal Camisassa si legge: « La Pia Società detta dei Missionari della Consolata è posta sotto il patrocinio della SS. Vergine della Consolata » (Arch. IMC).

[5] Conferenza alle Suore Missionarie, 25 gennaio 1920. - Si vedrà meglio in seguito a che cosa alludeva l'Allamano quando dice: « Tutti vogliono questo titolo ».

Più particolarmente l'Istituto deriva dal santuario della Consolata per il fatto – come dirò meglio in seguito – di essere stato fondato dopo la guarigione da una gravissima malattia in cui l'Allamano era incorso nel 1900.

È forse per questo motivo, o meglio, per tutta una serie di fattori legati alla Consolata, che l'Allamano non volle chiamarsi « fondatore ». « Fondatrice » è la Consolata che l'ha guarito e spinto [6].

Il 19 marzo 1912, rispondendo agli auguri nella festa di S. Giuseppe, disse:

« Accetto di cuore i vostri auguri, e quanto alle cose che avete detto di me le mettiamo ai piedi di S. Giuseppe: ne giudichi lui. Ma non dite mai più *Fondatore*, questo è uno sproposito: *Fondatrice* è la Madonna » [7].

In altra occasione aggiunge:

« Mi dicono fondatore, ma non sono io che ho fondato: è la Consolata » [8].

Tipica è un'altra versione di questo suo atteggiamento interiore verso Maria SS., assai più pratico; scrive il p. Domenico Ferrero:

« Varie volte nelle sue conferenze domenicali ebbe a dirci: "Ci sono alcuni che mi chiamano Fondatore dell'Istituto. Fondatrice di questo Istituto è la Consolata: io sono il *fonditore* che faccio fondere le offerte dei Benefattori" » [9].

« Non voleva mai essere chiamato fondatore, e scherzosamente diceva: "Io sono il fonditore, la fondatrice è la Consolata" » [10].

---

[6] Cfr. G. CHIOMIO, Testimonianza, 10 maggio 1944; Arch. IMC.

[7] G. CHIOMIO, Testimonianza, 20 gennaio 1944; Arch. IMC. - Il p. Chiomio aggiunge: « Questo sentimento [di umiltà] lo si sentì già molte volte dalle sue labbra [...] ».

[8] Sr. EMERENZIANA TEALDI, Deposizione, vol. II, p. 520; Arch. IMC. - Cfr. Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, p. 904; Arch. IMC.

[9] D. FERRERO, Testimonianza, 26 novembre 1933; Arch. IMC.

[10] D. FERRERO, Deposizione, vol. IV, p. 494; Arch. IMC; cfr. Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, p. 904; Arch. IMC; Sr. MARIA DEGLI ANGELI VASSALLO, Deposizione, vol. IV, p. 194; Arch. IMC; Sr. MARGHERITA DEMARIA, Deposizione, vol. IV, p. 362; Arch. IMC.

Le testimonianze riferiscono che sul suo titolo di « fondatore » parlò nelle conferenze domenicali. Ed è vero. Ad esempio il 29 luglio 1917 disse ai missionari: « Voglio poter morire senza mai aver avuto un peccato di vanagloria, e quando sento che mi dicono fondatore... e tutte queste storie... mi fa l'effetto contrario... » (*Le Conf. spir.*, 29 luglio 1917, vol. III, p. 128). Forse le suore missionarie tramandarono meglio queste espressioni dell'Allamano; il 15 ottobre 1916, parlando di S. Teresa d'Avila, esce in una frase alquanto sibillina: « [...] Vedete, è più facile fare che riformare... Fondatore... che fondatore? Fonditore di che cosa?... Fan andare in aria! ! » (Conferenza alle Suore missionarie, 15 ottobre 1916). Il 9 febbraio 1920, in occasione della partenza di sei suore per l'Africa, inizia la sua conversazione: « La vera Fondatrice dell'Istituto è la Madonna », e durante la novena della Consolata del 1915: « Dirvi di far bene la novena della Consolata, credo che vi farei un torto. Basta pensare: "Chi è la Consolata

Il santuario della Consolata e la devozione alla Consolata (le due cose non sono scindibili per l'Allamano) sono certamente all'origine della fondazione, ma nella sua mente lo devono anche essere per la sua permanenza, il suo progredire, il suo divenire. Non è questione cioè solo di origine. Già nel primo *Regolamento* del 1891, non soltanto la « Pia Società » è posta sotto il patrocinio della Consolata (art. 1), ma nell'elencare le pratiche di pietà vi è anche la seguente: « Al Sabato fanno una visita al Santuario della loro Celeste Patrona » (III, art. 5); così: « nell'uso di cibi non sono prescritte mortificazioni oltre quelle comandate dalla Chiesa: si raccomanda però, una speciale mortificazione nei Sabati ad onore della SS. Vergine » (III, art. 10) [11].

Inoltre l'Allamano sapeva che al santuario della Consolata non era ancora spenta « una certa tradizione missionaria », poiché di lì erano partiti i primi missionari degli Oblati di Maria Vergine subito dopo la morte del loro fondatore, Pio Brunone Lanteri [12]. Da aggiungere che come rettore del santuario della Consolata l'Allamano fu nella condizione di conoscere moltissime persone e di sensibilizzarle alle « missioni della Consolata ». Anche da un punto di vista finanziario l'Istituto deve tutto al santuario della Consolata.

2. *Il Convitto Ecclesiastico*

Sempre sul piano delle motivazioni specifiche e dirette della fondazione c'è da rilevare un altro fattore determinante, almeno per l'origine dell'opera, se non per la sua continuazione. Intendo alludere al Convitto ecclesiastico, di cui l'Allamano, successore del Cafasso, era il responsabile, e perciò al contatto che l'Allamano ebbe con i moltissimi giovani sacerdoti convittori [13], con la quasi totalità del clero torinese.

---

per noi?". È essa che ha fondato l'Istituto, che lo dirige, che ci manda il pane quotidiano. Ce la porge la sua mano la pagnotta, la pietanza... Alle volte si arriva che non c'è del denaro per una nota che si deve pagare al domani. Si arriva fino alla sera che i denari mancano; però vi assicuro che ho mai lasciato di dormire grosso così per fastidio di denaro; ebbene al domani i soldi arrivano, ed il debito viene soddisfatto » (Conferenza alle Suore missionarie, giugno 1915).

[11] Regolamento della Pia Società dei Missionari della Consolata in Torino, testo del 1891; Arch. IMC.

[12] Vedi sopra, pp. 81-82; G. CLARETTA, *Le Missioni estere degli Oblati di Maria Vergine*, ad uso privato, s.d., pp. 32.

[13] Già ho offerto il quadro numerico di questi sacerdoti convittori. Per l'anno in cui l'Allamano inizia i primi passi ufficiali per la fondazione, cioè per il 1891, al Convitto i sacerdoti erano 60 (36 nel 1° corso e 24 nel 2°) (cfr. Registro d'Anagrafe; Arch. Sant. della Consolata, Convitto eccl.).

L'Istituto ha origine qui, al Convitto, più che al santuario della Consolata. È quanto pensa anche l'Allamano. Il 6 aprile 1891 egli scrive al p. Mancini, lazzarista, superiore della casa di Roma, perché compia i primi passi presso la S. Congregazione di Propaganda Fide, e tra l'altro afferma:

« [...]. Preposto da molti anni all'educazione del giovane Clero nella nostra Archidiocesi, incontrai sovente dei Seminaristi e giovani Sacerdoti, che mi manifestarono il desiderio di dedicarsi alle Missioni tra gl'infedeli: parecchi di loro effettuarono quel proposito entrando in diverse Congregazioni Religiose; i più se ne ristettero [...]. Anche oggi ho un certo numero di Sacerdoti (i laici poi non mancheranno) che hanno da poco terminato la loro educazione; giovani di buona condotta e di belle speranze, ai quali avendo io lasciato intravedere la speranza di incominciare un Istituto regionale di Missionari, *mi stanno ora giornalmente attorno sollecitandomi di mettere mano a quest'opera* [14]; pronti essi a dedicarsi tosto con slancio ed uno zelo del quale alcuni hanno già dato bella prova nell'esercizio del sacro ministero. Con tali elementi preparati parmi non sia un'imprudenza il voler quandochesia tentare questa prova [...] » [15].

Ed è provato che già « dal 1891 al Convitto si parlava della fondazione di un'istituzione missionaria » [16]. Come è provato che nel dare inizio all'Istituto l'Allamano ebbe di mira soprattutto il Convitto; sono alcuni di questi giovani sacerdoti – ancora convittori o da poco usciti – che spingono l'Allamano a dare inizio all'opera; ai sacerdoti più anziani l'Allamano chiederà consiglio, ma sono i giovani a « sollecitarlo » in un periodo effervescente di idealità missionaria, ed è su di essi ch'egli pone

---

[14] La sottolineatura è mia.

[15] Arch. S. Congr. di Prop. Fide - Anno 1891, n. 9; Arch. IMC. - Uguale cosa l'Allamano ripete in altra lettera al p. Natale Barbagli, lazzarista, procuratore generale della Congregazione dei Lazzaristi presso la S. Sede; la lettera è del 22 luglio 1891: « [...]. Un'opera che come questa toglierà alla Diocesi parecchi giovani sacerdoti esemplari e di grande zelo, quali sono appunto quelli che ho di mira [...] » (*Ibid.*). La stessa cosa ripeterà dopo la pausa di dieci anni nel riprendere in mano il progetto di fondazione con lettera al card. Ledòchowski del 23 gennaio 1900: « Nei 25 anni dacché attendo all'educazione del giovane clero, prima come Direttore Spirituale nel nostro Seminario Metropolitano, poscia come Rettore di questo Convitto Ecclesiastico della Consolata, aperto ai neosacerdoti di tutte le Diocesi Subalpine, m'accorsi sovente d'incontrare chierici e giovani sacerdoti desiderosi di dedicarsi alle Missioni straniere » (*Ibid.*, anno 1900). La stessa motivazione è indicata chiaramente nell'articolo di fondo de *L'Italia Reale - Corriere Nazionale* del 14-15 ottobre 1900 col titolo *Il nuovo Istituto della Consolata per le Missioni Estere*: « [...]. Nei 25 anni dacché il Canonico Allamano attende con cuore di apostolo e senno di provetto maestro all'educazione del Clero della nostra Archidiocesi, egli osservò che molti giovani Sacerdoti [...] ». Così pure in *Lo Stendardo* di Cuneo (18 ottobre 1900) e ne *Il Risveglio* di Mondovì (21 ottobre 1900).

[16] M. ROSSETTI, Testimonianza, s.d. Arch. IMC; B. ELIA, Testimonianza, 25 febbraio 1962; Arch. IMC.

le sue speranze. Solo in questo senso [17] l'Allamano potrà scrivere il 22 luglio 1891 a chi a Roma lo rappresentava presso Propaganda Fide, che si trattava di « un disegno da lungo tempo meditato e preparato » [18].

Nel 1900, dopo la sua gravissima malattia, l'Allamano scrive al suo arcivescovo, enunciandogli i motivi che lo spingono alla fondazione. Riferirò in seguito per intero questa lettera molto importante, ma qui merita riportarne la parte in cui egli enuncia la stessa motivazione:

« 3) Eppure coll'esperienza acquistata in tali anni impiegati nell'educazione del Clero, debbo confessare che molte volte mi occorre di trovare vere vocazioni alle missioni. Vari Chierici e Sacerdoti entrarono in Istituti fuori del Piemonte [...]. Ma se alcuni a malincuore si decisero di arruolarsi fra gente di diversa indole fra cui sarebbero sempre come secondari, molti per tali motivi abbandonarono la vocazione, e vivono con questo puro desiderio [...] » [19].

Pare di intravvedere sotto queste righe che quel gruppetto iniziale di giovani sacerdoti che gli stavano d'attorno nella speranza ch'egli fondasse un Istituto missionario, col passare degli anni (dieci con precisione) si sia sciolto, prendendo ognuno la propria strada. Ed è probabile che così sia avvenuto. Ma nel frattempo altri giovani sacerdoti erano entrati nel Convitto e l'Allamano constata la stessa cosa: ed è un peccato non meglio indirizzare o valorizzare queste vocazioni missionarie. Infatti nella stessa lettera al card. Ledòchowski, Prefetto di Propaganda Fide, del 23 giugno 1900 per ripresentare la proposta di fondazione, scrive:

« [...] nel frattempo, per la morte dell'Em.mo Card. Alimonda [cioè dieci anni prima] erano cresciute le difficoltà che ostacolavano l'esecuzione di quel progetto, stante le quali credetti differire la cosa, *continuando però a coltivare nello spirito della loro vocazione quei sacerdoti che volevano dedicarsi a quest'opera* » [20].

---

[17] Non mi pare si possa sostenere che l'Allamano pensasse già ad un Istituto missionario negli anni in cui fu Direttore Spirituale in seminario (1876-1880) o anche negli anni in cui aprì il Convitto ecclesiastico (1882), solo perché già in questi anni incontrò chierici o giovani convittori desiderosi di dedicarsi alle missioni (è quanto afferma il p. G. GALLEA in *Istituto Missioni Consolata - Fondazione e primi sviluppi*, vol. I, Torino 1973, p. 3).

Tanto meno mi sembra valida la versione di mons. Filippo Perlo che per meglio mettere in luce la parte svolta dal Camisassa (parte che certo non si può negare) nella fondazione dell'Istituto, afferma che l'Allamano « *ad un Istituto prettamente missionario non ci aveva mai pensato* », limitandosi solo ad una « *specie di ricovero per i missionari, che legatisi agli Ordinari e poi, o malati (di corpo o di anima) venivan rimpatriati, finivano al rifugio comune del Cottolengo* ». Per concludere che l'Allamano da solo, cioè senza il Camisassa, unicamente a ciò avrebbe pensato e non ad un istituto vero e proprio (Arch. IMC, Fondo Camisassa).

[18] Arch. S. Congr. di Prop. Fide, anno 1891, n. 3637; Arch. IMC.

[19] Lettera dell'Allamano al card. Richelmy, Torino 6 aprile 1900; Arch. IMC.

[20] Lettera dell'Allamano al card. Ledòchowski, Torino 23 giugno 1900 (copia in Arch. IMC). La sottolineatura è mia.

3. *Sovrabbondanza di clero*

Vi è un'altra motivazione che spinse l'Allamano al suo passo, sebbene si tratti di una motivazione assai fragile, perché a seconda del cambiare degli umori la circostanza favorevole può trasformarsi in difficoltà quasi insormontabile. Si tratta dell'abbondanza di clero nella diocesi di Torino.

È un fatto che nel 1890, come negli anni precedenti e seguenti, le ordinazioni sacerdotali erano numerose. Dal registro del Convitto ecclesiastico, pur tenendo conto che non tutti i novelli sacerdoti lo frequentavano e che non tutti quelli che lo frequentavano erano della diocesi di Torino, risulta che proporzionalmente al numero degli abitanti, e delle parrocchie, il numero dei nuovi sacerdoti era abbondante, dai 50-60 nuovi sacerdoti all'anno [21].

---

[21] I dati statistici sui sacerdoti novelli e sui sacerdoti defunti per tutto il 1800 si ricavano con un certa fatica (cfr. D. RENZO SAVARINO, *Sintesi della relazione storica*, in *La Voce del Popolo*, 4, 11 e 18 maggio 1980). Per i sacerdoti novelli ho consultato i seguenti libri conservati nell'Arch. della Curia Arcivescovile di Torino:

1) Per il periodo 1800-1837 ho esaminato i vari *Registri delle Ordinazioni*. Raccolgono tutti gli incartamenti di ogni singolo ordinando (dispense, ecc.) e gli elenchi degli ordinati (compresi i religiosi e gli ordinati di altre diocesi). Ho tenuto conto solo degli ordinati della diocesi di Torino.

2) Per il periodo 1838-1871 ho consultato il *Memoriale pel numero dei Chierici della Diocesi di Torino promossi ai Sacri Ordini* (Arch. Curia Arciv. di Torino, 12/3-11). Inoltre il *quaderno* sulla situazione del clero al 1903 riporta anche le cifre dei nuovi ordinati anno per anno, iniziando dal 1868 fino al 1903 (*Ibid.*, 2/6-7, pp. 207-209).

3) Per il periodo 1871-1900 mi sono servito del *Calendario liturgico*. Inoltre cfr. T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte*, vol. IV, Torino 1904, p. 60.

Compendiando i dati per decenni il risultato dell'indagine è la seguente:

1800-1810	ordinati	210
1811-1820	»	244
1821-1830	»	372
1831-1840	»	663
1841-1850	»	581
1851-1860	»	262
1861-1870	»	249
1871-1880	»	196
1881-1890	»	412
1891-1900	»	570
		3.759

Senza alcun dubbio il decennio critico, quanto a numero di ordinazioni, è il 1871-1880, ma già nel 1875 si è in ripresa. Lo dimostra anche il numero dei novelli sacerdoti che accedevano al primo anno del Convitto. Dalla riapertura del Convitto (1882) fino al 1900 (18 anni) vi si iscrissero 804 sacerdoti, in media 44 ogni anno.

Nel 1891, alla morte del card. Alimonda, arcivescovo di Torino, l'Allamano sospese le trattative con Propaganda Fide per la fondazione dell'Istituto, finché non fosse certo delle intenzioni del successore. Al

---

Per una visione più completa, naturalmente, bisognerebbe tenere presente anche l'apporto dei religiosi, in particolare dei salesiani. Dal 1838 al 1871 a Torino vennero ordinati 457 religiosi e dal 1880 al 1900 i religiosi ordinati sono 362 (cfr. *Memoriale pel numero dei Chierici promossi ai Sacri Ordini, cominciando dal 1838 al 1871*; Arch. Arciv. di Torino, 12/3-11, e calendari liturgici).

Nel 1836, secondo il Chiuso, i sacerdoti nella *città* di Torino sono 613 (vol. III, p. 146, nota 1). Gli Atti del primo Sinodo, tenuto da mons. Gastaldi nel 1873 (26-27 giugno), riferiscono che alle assemblee furono presenti 768 persone (compresi religiosi e chierici del seminario). Nel Sommario è detto: « Sacerdotes totius Archidioecesis die 1 Januarii 1873: 1.775 ».

Il Calendario liturgico del 1880 riporta la *Comparatio Cleri inter annum 1797 et 1879 in civitate Taurinensi* (tenere presente che si tratta solo della città e non di tutta la diocesi):

1797:	Abitanti in Torino	90.613
	Sacerdoti secolari	779
	Sacerdoti regolari	479
	Totale Sacerdoti	1.258

La proporzione è di un sacerdote (compresi i religiosi) per 72 abitanti. Calcolando solo i sacerdoti secolari la proporzione è di un sacerdote per 116 abitanti.

1879:	Abianti in Torino	220.500 (esclusi i militari)
	Sacerdoti secolari	550 (circa)
	Sacerdoti regolari	150 (circa)
	Totale Sacerdoti	700

La proporzione è di un sacerdote (compresi i religiosi) per 315 abitanti. Calcolando solo i sacerdoti secolari la proporzione è di un sacerdote per 400 abitanti.

Il salesiano P. Stella fa notare: « La statistica suddetta vuol porre in rilievo la flessione numerica del Clero in assoluto e in rapporto alla popolazione. Per sé era sufficiente per suscitare il problema del clero in regresso demografico » (*Il prete piemontese dell'800*, Relazione alla Fondazione Agnelli del 1972, p. 63).

Si può osservare che questa statistica è parziale, riguardando solo la città di Torino. Nel 1873 i sacerdoti in diocesi erano 1.775; si può dedurre che nel 1879 ci fossero almeno mille sacerdoti impegnati fuori città. Impegnati come e in che proporzione?

L'Archivio Archidiocesano di Torino conserva due voluminose raccolte (di oltre 230 fogli ciascuna) dei moduli compilati dai parroci nel 1867 e nel 1897. Ogni modulo riporta i nomi dei sacerdoti addetti ad ogni singola parrocchia: parroco e viceparroci, e sacerdoti residenti nel territorio parrocchiale. Per ciascun sacerdote sono disponibili sette colonne: cognome, nome, luogo di nascita, domicilio, impiego, disposizione e capacità, osservazioni.

Dei moduli del 1867 ho preso in esame, a caso, 24 parrocchie (ma sarebbe interessante uno studio su tutto il materiale). Risulta, ad esempio, che nella parrocchia di S. Carlo dimoravano e operavano 33 sacerdoti; nella parrocchia di S. Tommaso 18; nella parrocchia di S. Filippo 33; nella parrocchia di S. Maria in Piazza 28, ecc. Nelle 24 parrocchie esaminate esistono complessivamente 445 sacerdoti (in media 18 sacerdoti per parrocchia). Naturalmente occorre tenere presente l'età, le capacità, ecc.

Delle 24 parrocchie prese in esame, 9 sono parrocchie cittadine ed operano 274 sacerdoti e nelle 15 rimanenti non cittadine dimorano ed operano 177 sacerdoti. Molti sono i « maestri », i precettori in case private e i « senza impiego » e quelli scarsamente impiegati.

Dei moduli del 1897 ho preso in esame, a caso, 13 parrocchie, dove dimorano e operano 164 sacerdoti (in media 12 sacerdoti per parrocchia).

p. Barbagli, che a nome del card. Simeoni di Propaganda Fide, gli faceva pressione perché si recasse a Roma, l'Allamano espone con estrema sincerità – e si tratta di una pagina in cui maggiormente traspare la personalità dell'Allamano – i motivi che lo inducono a non muoversi da Torino; il filo conduttore del suo ragionamento è dolorosamente quello del numero dei sacerdoti operanti in diocesi: sono molti o sono pochi?

« [...]. Un'opera che come questa toglierà alla diocesi parecchi giovani Sacerdoti esemplari e di grande zelo quali sono appunto quelli che ho di mira, ed in un tempo nel quale *tanti lamenti si fanno sulla scarsità del Clero* (*il che per altro non è poi così vero tra noi*)[22] sarà naturalmente poco benvisa al vescovo locale a meno che questi sia tal persona da sapersi elevare sopra le idee ristrette che generalmente predominano, e sappia comprendere come un Clero Diocesano può anche avere una Missione più ampia, e che l'esperienza dimostra come a tali sottrazioni Iddio suol ampiamente provvedere suscitando in compenso più numerose vocazioni.

« Questo sarebbe il vero aspetto sotto cui deve prendersi la cosa, ma posso io essere sicuro che il nuovo Vescovo lo comprenda bene e conseguentemente sappia poi tener fermo contro le dicerie di quelli che rimpiangendo forse queste diminuzioni di Clero tenteranno suscitarmi opposizioni dell'Arcivescovo?

« [...]. Ed è tanto vero questo che una prima opposizione già mi si stava preparando sotto il defunto Arcivescovo. Mi consta infatti che quando egli sano ancora ricevette a Genova la mia lettera in cui esponendogli il progetto gli diceva che in *sola via canfidenziale* sapevo già che quest'opera avrebbe incontrato il gradimento della Congregazione di Propaganda, Egli si lagnò amaramente [...]; e, sotto l'influenza di persona che lo circondava per questo solo motivo già disponevasi a farmi opposizione. Dal che si può indovinare che avrebbe poi fatto quando altri gliel'avreb-

---

Anche da questi due provini risulta confermato quanto ebbe a dire mons. J. Cottino: « C'era allora molto clero in giro. Gli impieghi dei preti erano spesso liberi (istitutori in case nobili o ricche). Per lungo tempo si lasciò che i sacerdoti si cercassero loro un impiego, in quanto erano troppi... Per andare vice-parroci bisognava quasi mettersi in gara. Era già un posto ricercato. Chi poteva viveva del proprio, stava a casa sua e non dava preoccupazioni al Vescovo. Quindi c'erano magari in un paese di campagna dieci, dodici preti, i quali se ne andavano a caccia: era il minor male che potevano fare » (*Il Prete Piemontese dell'800...*, Fondazione Agnelli, p. 123).

E a riguardo delle difficoltà incontrate dall'Allamano anche mons. Filippo Perlo riferisce che era tale la pressione in diocesi dovuta all'abbondanza di clero che « persino il successore del Card. Richelmy (il Card. Gamba) soleva ripetere al riguardo esser meglio difettare nel numero di clero che non di sovrabbondare » (Arch. IMC, Fondo Camisassa, fogli mons. F. Perlo).

Per una più approfondita e più ampia analisi della situazione del clero nella diocesi di Torino, anche da un punto di vista numerico, cfr. I. TUBALDO, *Il clero piemontese: sua estrazione sociale, sua formazione culturale e sua attività pastorale. Alcuni apporti alla sua individuazione*, in *Chiesa e società nella II metà del XIX secolo in Piemonte*, Casale Monf. 1982, pp. 175-232.

[22] La sottolineatura è mia.

bero resa ancor più invisa per altri motivi che potevano aver l'apparenza di necessità della Diocesi. [...] »[23].

Questa lettera dell'Allamano al p. Barbagli era stata preceduta da un'altra scritta dal can. Camisassa al medesimo, nella quale anch'egli esprime la natura delle difficoltà insorte, ma in forma più libera:

« Ella sarà forse meravigliata di non veder arrivare a Roma il Can. Allamano, dopo i ripetuti inviti. E veramente sarebbe andato, se non gli fosse sopravvenuto un ostacolo imprevisto del quale mi ha parlato ieri, e che presto notificherà egli stesso a V. P. La sua lettera però lascerà delle lacune, per ragioni di delicatezza che si capiscono facilmente [...] ».

Ed anch'egli riferisce come il card. Alimonda, infermo a Genova, non rispose alla proposta dell'Allamano:

« Anzi da relazioni di persone al solito ben informate in Vescovado, si seppe in modo certo che, se non propriamente il Cardinale, certamente però una persona che ha molta influenza sul medesimo, vedeva male quel tentativo e studierebbesi di contrariarlo in ogni maniera. *E ciò col pretesto che il Clero diocesano è già troppo scarso* [...] »[24].

Don Elia Baldassarre (convittore negli anni scolastici 1896-98) attestava:

« Tra noi convittori si sapeva che l'Allamano pensava e si occupava della fondazione dell'Istituto missionario. Vedevamo spesso Don Borio dal Sig. Rettore, che poi lo elesse "Padre spirituale" della comunità dell'Istituto in Corso Duca di Genova. Vi era allora abbondanza di clero. Si avevano allora classi di Convittori di 50-60 soggetti. Il Sig. Rettore insisteva spesso presso i Parroci che tenessero due vice-curati, anche non avendone bisogno. Questa abbondanza di clero potè avere il suo peso nella fondazione dell'Istituto Missionario. Invitò anche me a partire per le Missioni; io non me la sentii [...] »[25].

Anche il can. Marcello Martina allude ad una situazione del genere, sebbene si tratti di anni posteriori:

« Nell'estate del 1906 si era all'Eremo per le vacanze. Il Cardinale Arcivescovo [Richelmy] fece dire a noi del quarto corso che non ci avrebbe dato il Suddiaconato. Motivo: vi erano già troppi preti in diocesi, egli non avrebbe avuto impieghi

---

[23] Lettera dell'Allamano al p. N. Barbagli, Torino 22 luglio 1891; Arch. S. Congreg. di Prop. Fide, anno 1891, n. 3637; Arch. IMC.

[24] Lettera del Camisassa al p. N. Barbagli, anteriore al 30 maggio 1891; Arch. IMC.

[25] B. ELIA, Testimonianza, 25 febbraio 1962; Arch. IMC.

per noi. (Ogni anno i Seminari davano una sessantina di preti). Noi rimanemmo angustiati. Cosa fare? Lasciare il Seminario e cercarci un impiego? Ci venne in aiuto l'Economo Can. Franchino, che ci suggerì di scrivere una petizione, farla firmare da tutti i chierici del nostro corso e presentarla al Cardinale. Così fu fatto [...]. L'Arcivescovo rivenne nella sua decisione e ci conferì il Suddiaconato al tempo debito » [26].

La difficoltà che intralciò i passi all'Allamano è dunque la seguente: da una parte egli constata che nel 1891 il clero diocesano è abbondante e che diversi giovani sacerdoti sono desiderosi di dedicarsi alle missioni; dall'altra parte persone vicine all'arcivescovo sono intenzionate ad ostacolarlo, adducendo a motivo la scarsità del clero [27].

È evidente che questa motivazione è fittizia. Ma come già ho detto, anche i vescovi vi ricorrevano facilmente. All'Allamano occorreranno dieci anni per superare questa difficoltà, finché nel 1900 ci si accorse che, non soltanto il clero era numeroso, ma che era troppo numeroso. Afferma mons. Filippo Perlo in merito:

« L'Archidiocesi di Torino verso il 1900 aveva sovrabbondanza di clero, tanto da destare perfino preoccupazione anche nell'Arcivescovo, con la conseguenza di non poterlo degnamente impiegare nei vari uffici diocesani, costringendolo a cercarsi personalmente degli eventuali impieghi per provvedersi il necessario alla vita. Parecchi sacerdoti dovevano emigrare all'estero, mentre altri dovettero ritornare in famiglia, in attesa di una destinazione. La stessa S. Sede dovette interessarsi del problema, tanto che in seguito fondava un apposito Collegio per l'emigrazione presso la S. Congregazione Concistoriale per potervi inviare un clero sufficientemente preparato » [28].

---

[26] M. MARTINA, Testimonianza, 15 febbraio 1970; Arch. IMC.

[27] Nell'articolo di fondo uscito su *L'Italia Reale - Corriere Nazionale* del 14-15 ottobre 1900 per annunciare la fondazione dell'Istituto, si precisa che fin dal 1891 l'Allamano aveva pensato a questa fondazione: « In quegli anni il Clero diocesano essendo relativamente scarso, si credette prudente differire la cosa, finché cresciuto ora il numero delle vocazioni ecclesiastiche parve opportuno dar principio alla vagheggiata Istituzione ».

Il p. L. Sales nella biografia dell'Allamano scrive: « [...] nel marzo seguente (1892, dopo la morte del Card. Simeoni), prendeva possesso della Cattedra di S. Massimo il nuovo Arcivescovo, Mons. Davide Riccardi. Non ci risulta che l'Allamano gli facesse parola del suo progetto, mentre risuonavano da ogni parte lagnanze per la scarsità del clero » (p. 148).

[28] F. PERLO, *Deposizione*, vol. II, p. 614; Arch. IMC. – Quanto dice mons. Perlo è certamente esatto, ma ho l'impressione ch'egli accentui troppo questo dato della sovrabbondanza di clero come *ragione unica*, e tutto sommato, se così fosse, indice di ristrettezza mentale nell'Allamano, per provare che l'Allamano non avrebbe mai fondato un *vero* Istituto missionario senza il Camisassa. Già ho fatto cenno a questa questione nella nota ([17]). Come punto di partenza l'Allamano non aveva altre scelte: doveva, prima di pensare a sacerdoti di altre diocesi, servirsi dei sacerdoti della sua diocesi, constatando proprio qui la sovrabbondanza di clero.

In ogni caso mons. Perlo afferma ancora: « [...]. Egli cercava piuttosto da principio a dare una conveniente occupazione al Clero diocesano, cresciuto in numero esuberante [...] » (*Ibid.*, p. 663).

Il clero dunque nel 1891 – al primo tentativo dell'Allamano – non era affatto scarso e nel 1900 era troppo numeroso [29].

L'Allamano farà frutto di questo variare degli umori diocesani verso le missioni, a seconda che il clero è ritenuto numeroso o scarso, e come fecero altri fondatori di Istituti missionari, si vedrà costretto a fare sempre meno affidamento sull'apporto dei sacerdoti diocesani. E infatti nella già citata lettera al p. Barbagli del 22 luglio 1891 scrive:

« [...]. Più tardi, consolidata l'opera e con soggetti che mi preparerò in gran parte io stesso *traendo meno dal Clero diocesano,* non saranno più a temere queste difficoltà. Ma per ora è indispensabile di non dar verun pretesto ad opposizioni [diocesane] » [30].

4. *Continuare l'opera del card. Guglielmo Massaja*

Tra i motivi della fondazione c'è anche il desiderio nell'Allamano di porsi sulla scia del grande missionario piemontese: il card. Massaja.

Già nel 1891 l'Allamano richiede per i suoi missionari un territorio che confina a nord con il Kaffa e l'Harar (sud Etiopia); ad est col fiume

---

Lo stesso ragionamento fa anche il teol. E. Demaria: « [...]. E veramente quando, come abbiamo detto, il numero dei chierici e sacerdoti era di tanto cresciuto che i non pochi rimanevano disoccupati, non era forse conveniente di aprire un varco per il quale quelli fra di loro che si sentissero di recarsi là dove, non scarseggiano, ma mancano gli operai alla messe, e che però non volessero rendersi, strettamente parlando, religiosi né aderire a congregazioni straniere, lo potessero fare? » (E. Demaria, *Sugli ultimi decenni della storia diocesana di Torino*, dattiloscritto 1939, pp. 226-227).

Nel capitolo sul modernismo (p. 36) ho fatto notare che sull'espatrio di molti sacerdoti pesava probabilmente anche la repressione anti-modernista.

[29] Il 29 giugno 1913 l'Allamano disse ai suoi missionari: « Alcuni dicono: "Che bisogno di andare in Africa, ce n'è bisogno qui di sacerdoti!". Sì, ce n'è tanto bisogno che stamattina hanno ordinato 17 sacerdoti, e due o tre dell'anno scorso non hanno ancora il posto, ce n'è abbastanza! È solo che hanno paura che col tempo ce ne sia bisogno!? Che in Torino ce ne fossero anche solo 45 e lavorassero di più, od anche fossero di meno, tutto andrebbe bene lo stesso » (*Le Conf. spir.*, 29 giugno 1913, vol. I, p. 575).

Così pure il 18 gennaio 1914: « [...]. Se in Torino mancassero uno o due [sacerdoti] è niente, in Africa invece [...]. Qui non c'è deficienza e sono molto da lodarsi quelli che sacrificano la loro quiete per le Missioni » (*Ibid.*, vol. II, p. 21).

E anche alle suore missionarie disse: « Pensare che in tutta la Cina con diversi milioni di abitanti vi sono solo seimila missionari, e dire che qui in Italia abbiamo settantamila sacerdoti! Ma lasciamo lì! » (*Conferenza alle Suore missionarie*, 21 dicembre 1919).

[30] Lettera dell'Allamano al p. Barbagli, Torino 22 luglio 1891; *ibid.* Per valutare la struttura attuale degli Istituti missionari, forse troppo svincolati dalle « chiese locali » di origine, occorre certamente tenere presente questo comportamento, a volte arbitrario, di alcuni vescovi, troppo ripiegati sui problemi delle loro diocesi.

Uebi Scebeli fino al mare presso Mogadiscio; a sud-ovest col fiume Tana e il lago Rodolfo (allora detto Basso Naroc) [31]. Tra il fiume Giuba e il fiume Uebi-Scebeli (quindi sulla riva destra del Giuba) egli dice che vi dimorano « i Galla ancora pagani, e che soli danno speranza di conversione » [32].

---

31 « Detta regione sarebbe quella parte dell'Africa Orientale che è compresa tra il corso del fiume Juba e Tana sino al lago Basso Naroc [...] » (Lettera dell'Allamano al p. Mancini, Torino 6 aprile 1891; cfr. Lettera al p. Mancini, 17 aprile 1891; Arch. IMC).

« [...]. Amerei la regione che confina a Sud-Ovest col Tana ed il lago Basso Naroc, da Nord coll'impero di Caffa e di Harar, da Est col fiume Huebi-Schebeli sino al mare presso la città di Magadoxo » (Lettera dell'Allamano al p. Barbagli, Torino 22 luglio 1891; Arch. IMC).

Nel *Regolamento* del 1891, secondo la redazione manoscritta del Camisassa, al primo articolo si legge: « [...]. Suo scopo [della Pia Società] è di formarli e prepararli [gli aspiranti] alla vita dell'apostolato; inviandoli poscia ad evangelizzare quelle regioni dell'Africa Equatoriale che vennero assegnate alla società dalla S. Congregazione di Propaganda (con decreto maggio '91) ».

L'articolo venne poi corretto nella forma seguente: « Scopo della Società è di formare gli aspiranti [...], avviarli poscia e sostenerli nell'evangelizzare quelle regioni assegnate dalla S. Congr. di Propaganda alla pia Società. A primo campo di quest'apostolato la S. Sede con decreto maggio 1891 concesse la Missione dei Somali e Galla del Sud nell'Africa Equatoriale » (Arch. IMC).

Il decreto a cui accenna il can. Camisassa non fu mai emanato; forse era nei voti, se tutto fosse andato come si sperava. Nella copia definitiva del Regolamento, spedita a Propaganda Fide il 30 settembre 1891, il territorio è indicato molto vagamente: « È istituita in Torino [...] una Pia Società di Missionari per l'evangelizzazione degli infedeli nell'Africa Equatoriale » (Arch. S. Congr. Prop. Fide, anno 1891, n. 9; Arch. IMC).

Nella lettera al p. Mancini del 6 aprile 1891 l'Allamano nell'indicare i confini del territorio richiesto, aggiunge: « Ad evitare una più lunga discussione mi permetto d'inviarle una carta geografica su cui ho segnato con doppia linea rossa bleu la suddetta regione » (Arch. IMC). Non mi fu però possibile rintracciare la cartina allegata.

L'Allamano pensa a questo territorio anche perché qui non esiste « alcuna stazione di Missionari »; quindi non dovrebbe essere difficile staccare questo territorio dai Vicariati cui appartiene (cfr. Lettera dell'Allamano al p. Mancini, Torino 6 aprile 1891; *Ibid.*). Inoltre i suoi missionari vi giungerebbero dal mare: a Chisimaio (Somalia) attraccano mensilmente i vapori inglesi da Aden; rimontando poi il fiume Giuba, « sino a Bardera e più in sù, dove, sulle due rive di detto fiume, ma specialmente sulla destra, dimorano i Galla [...] » (Lettera dell'Allamano al p. Barbagli, 22 luglio 1891; *Ibid.*).

Nel 1900, quando l'Allamano riprenderà in mano le pratiche per la fondazione dell'Istituto, richiede a Propaganda Fide lo stesso territorio (cfr. Lettera dell'Allamano al card. Ledòchowski, Torino 23 giugno 1900; Arch. IMC). Anzi, mons. Jarosseau con atto del 30 settembre 1900 nominava l'Allamano suo « vicario generale » per i Galla: « [...] *in Nostrum Vicarium Generalem eligimus et praeficimus ad universitatem causarum a regione medii et alti fluminis Tana usque ad quartum gradum latitudinis septemtrionalis, in quibus loci populi nostri Galla Bararetta dicti et alii plurimi morantur* » (Arch. IMC).

Le richieste dell'Allamano andavano però oltre al quarto grado di latitudine. Stando alla lettera precedente al card Ledòchowski, la sua richiesta saliva almeno fino al sesto grado di latitudine. Si vedrà cosa nasconde il decreto di mons. Jarosseau.

32 Lettera dell'Allamano al p. Barbagli, 22 luglio 1891; *Ibid.* - Nelle pratiche successive del 1900 egli potrà dire: « I popoli Galla, per attestazione concorde dei viaggiatori e geo-

Si tratta di un territorio non molto vasto, in parte desertico, che ai confini del Kenya comprende solo un lembo del campo ch'era stato affidato all'apostolato del card. Massaja. Forse, date le difficoltà di entrare subito al centro dell'Etiopia, l'Allamano pensa di collocare i suoi missionari, per così dire, alle porte dell'Etiopia.

In questi primi documenti il nome del card. Massaja non appare mai; solo quando per motivi che dovrò meglio specificare, l'Allamano dovette abbandonare questo piano e si vide costretto per un primo rodaggio dei suoi missionari a posare gli occhi su un territorio più a sud, nel Kenya, compare il nome del card. Massaja, come ispiratore del suo progetto iniziale.

Nel fare questa richiesta a mons. Allgeyer dei Padri dello Spirito Santo scrive:

« [...]. Suivant l'ancienne sympathie que j'ai toujours eu pour le peuples Gallas, parmi les quels M. le feu *Cardinal Massaja*, a prêché l'Evangile, j'ai domandé et obtenu de M. le Vicaire Apostolique son Excellence Jarosseau l'autorisation d'envoyer mes nouveaux Missionnaires, sous sa dépendence auprès des Gallas-Boran demorants à Nord-Est du Lac Rodolfo [...] »[33].

Stessa cosa nella lettera a mons. Le Roy, Superiore Generale dei Padri dello Spirito Santo:

« [...]. Così stando le cose io pensai di rivolgermi al Vicario Apostolico dei Gallas, Mons. Jarosseau, sia perché sapevo che difettava di personale rispetto all'estesissimo suo vicariato e *sia perché m'eran già più note quelle località per la predicazione fattavi dall'Em. Card. Massaja di s.m.* e poi pei molti viaggi di esplorazione compiuti in quelle parti da viaggiatori italiani »[34].

Arrivati i suoi missionari nel Kenya, l'Allamano scrive il 7 maggio 1903 a mons Jarosseau, assicurandolo che

---

grafi, si estendono dal Sud dell'Abissinia sino al medio Tana, del quale hanno già occupate le due sponde sino al Sabaki [...] » (Lettera dell'Allamano a mons. A. Jarosseau, Torino 19 settembre 1900; Arch. IMC).

[33] Lettera dell'Allamano a mons. Allgeyer, Torino 12 ottobre 1901; Arch. IMC. È la prima volta che compare il nome del Massaja, ma l'Allamano dice che si tratta « di antica simpatia ».

[34] Lettera dell'Allamano a mons. Le Roy, Torino 8 novembre 1901; Arch. IMC. - La sottolineatura è mia. Nella relazione del 1905 a Propaganda Fide per l'erezione d'una prefettura o vicariato apostolico nell'Africa Orientale al paragrafo « Ricerca della regione da evangelizzare » vi si dice ch'egli richiese che « questa regione fosse tra i popoli Galla abitanti a sud dell'Abissinia, *già evangelizzati dall'Emin.mo Cardinal Massaja* e mancanti allora di Missionari Europei [...] » (Arch. IMC).

« Il suo cuore è pur sempre rivolto ai Galla, quelli specialmente del Kaffa e del Sud dell'Abissinia; mi ha quindi consolato l'udire che voi avete ognora presente questo mio desiderio [...] » [35].

In seguito nel 1905, per attriti insorti con i Padri dello Spirito Santo che si opponevano ad una permanenza definitiva dei Missionari della Consolata nel Kenya tra i Kikuyu e che rinfacciavano all'Allamano che l'Istituto era stato fondato « per l'evangelizzazione dei Galla », egli risponde che, stando al primo Regolamento del 1901, l'Istituto « fu istituito per l'evangelizzazione degli infedeli, primariamente nell'Africa equatoriale » [36]. Il che significa che, pur tendendo ai territori evangelizzati dal Massaja, ciò non era da intendersi in senso esclusivo, come polemicamente interpretavano i Padri dello Spirito Santo.

Prescindendo da questa polemica, che si esaminerà in seguito, è un fatto che la tendenza dell'Allamano era per i territori evangelizzati dal Massaja. Nel 1900 *L'Italia Reale - Corriere Nazionale* nel dare l'annuncio della fondazione dell'Istituto scrive:

« [...]. La regione in cui i nuovi Missionari dovranno iniziare il loro apostolato sarà, per concerti presi col Rev.mo Vicario Apostolico dei Galla, Mons. Andrea Jarosau [sic], d'accordo colla S. Congregazione di *Propaganda* l'Africa Equatoriale, e più precisamente saranno le regioni abitate dai popoli Galla, quelli stessi popoli alla cui conversione attese con tanto frutto il più illustre dei Missionari piemontesi in questo secolo, il Cardinale Massaja di santa memoria, colui del quale fu detto a ragione *nihil minus fecisse a magnis Apostolis* e che speriamo avrà nei sacerdoti del forte Piemonte zelanti continuatori dell'opera sua ed emuli delle sue virtù » [37].

Anche il periodico *La Consolata* nel dare lo stesso annuncio scriveva che i nuovi missionari si sarebbero recati nel paese evangelizzato dal Massaja:

« Usciti al par di lui dal forte Piemonte, preparati in questa Torino, sotto il manto della Consolata che il Massaja tante volte vagheggiava dalla romita cella del Convento del Monte, i nuovi missionari si avvieranno a portar la luce del Vangelo fra quei popoli ch'egli tanto amò » [38].

---

[35] Lettera dell'Allamano a mons. Jarosseau, Torino 7 maggio 1903; Arch. IMC.

[36] Supplemento alla Relazione inviata a Propaganda Fide, Torino 6 settembre 1905; Arch. IMC. - L'articolo 1° del *Regolamento* approvato dal card. Richelmy il 31 gennaio 1901 stabilisce: « È istituito in Torino, sotto la protezione della SS. Vergine della Consolata, e coll'approvazione degli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi delle Provincie ecclesiastiche di Torino e di Vercelli, un Istituto di missionari per l'evangelizzazione degli infedeli, primieramente nell'Africa equatoriale » (Arch. IMC).

[37] *L'Italia Reale - Corriere Nazionale*, 14-15 ottobre 1900, p. 1.

[38] *La Consolata*, novembre 1900, p. 164.

Quando nel 1912 l'Allamano invierà un'altra relazione a Propaganda Fide per l'erezione del Kaffa in prefettura apostolica da affidarsi ai missionari della Consolata, egli riafferma la volontà delle origini:

« L'Istituto della Consolata per le Missioni Estere, nell'intenzione del sottoscritto e dei più insigni suoi benefattori, si propose, fin dal suo nascere, di ripigliar l'opera di evangelizzazione del compianto Card. Massaja nel Kaffa, fra quelle stesse popolazioni Galla ove fu più fruttuoso il suo mirabile apostolato » [39].

Accennando poi alla questione finanziaria, aggiunge:

« Quanto ai mezzi pecuniari, è consolante il veder come le offerte continuano numerose da parte dei benefattori, ed ho fondata speranza che crescano ancora quando si saprà che ai nostri Missionari sono state assegnate le antiche missioni del Card. Massaja » [40].

La relazione così termina:

« Il sottoscritto mentre umilia questa supplica alla S. Congregazione de Propaganda Fide, si permette farle presente che, qualora venisse accolta, si farebbe cosa molto gradita a tutto il Piemonte – a Torino in particolare – ove perdura viva e venerata la memoria dell'infaticabile Apostolo dei Galla, il Card. Massaja, torinese per domicilio; ed è specialmente a Torino che insigni benefattori delle Missioni della Consolata, desiderano vivamente che il campo glorioso di quel grande missionario italiano, sia restituito a Missionari italiani » [41].

Che questa fosse l'ispirazione e motivazione originaria nella fondazione dell'Istituto è rimasta memoria nei primi missionari della Consolata. Il p. Tommaso Gays testimonia:

« La prima idea dell'Allamano di fondare un'Istituto Missionario, risale, secondo quanto sentii dire, all'incirca il 1890. Allora egli pensava all'evangelizzazione del Kaffa, per seguire le orme del Card. Massaja, piemontese » [42].

Così pure mons. Giuseppe Nepote:

« E fondato [l'Istituto] pensava alle fatiche dal Cardinal Massaja, campo abbandonato al quale egli intendeva mandare i suoi missionari » [43].

---

[39] Relazione a Propaganda Fide, Torino 17 maggio 1912; Arch. IMC.
[40] *Ibid.*
[41] *Ibid.*
[42] T. GAYS, Deposizione, vol. I, p. 322; Arch. IMC.
[43] G. NEPOTE, Deposizione, vol. II, p. 755; Arch. IMC.

A sua volta il p. Lorenzo Sales afferma:

« Coltivò però sempre l'amore alle Missioni, il quale anzi crebbe alla lettura degli scritti del Card. Massaja. Si può anzi scorgere in questo suo interessamento per l'apostolato del Massaja, *un primo movente* della futura fondazione dell'Istituto Missionario; quello cioè di non lasciar perire il frutto delle fatiche apostoliche del grande Cardinale. Il primo campo d'apostolato infatti che egli chiederà a Propaganda Fide per i suoi Missionari, sarà precisamente la regione evangelizzata dal Massaja; quantunque poi, per motivi politici non l'abbia potuto ottenere che in un secondo tempo » [44].

Questa motivazione era nota anche in diocesi. Il teol. Ernesto Demaria scrive:

« L'evangelizzazione dei Galla era l'intento primario di questa missione piemontese. Arrideva di riprendere ed estendere il glorioso apostolato del Massaja, piemontese pure [lui] che, come si sa, consumò fra i Galla il meglio della sua vita » [45].

Lo conferma anche mons. Giuseppe Monticone:

« In tale fondazione penso che il Can. Allamano siasi ispirato non solo a S. Giovanni Bosco – suo conterraneo [...], che nel 1875 aveva inviato il suo primo manipolo di missionari (guidati da Don Giovanni Cagliero, poi Cardinale, pure nativo di Castelnuovo d'Asti) per l'evangelizzazione della Patagonia e della Terra del Fuoco, ma anche siasi ispirato al cappuccino Guglielmo Massaja [...] » [46].

---

[44] L. SALES, Deposizione, vol. II, p. 338; Arch. IMC. - Negli *Appunti dattiloscritti* il p. Sales scrive: « [...]. La lettura degli scritti del Massaja lasciò nel suo spirito un'impressione profonda e incancellabile:

a) di *ammirazione* per il Massaja (più tardi e a più riprese egli stesso esorterà i Padri Cappuccini a non lasciarne perdere la memoria ma a introdurre la causa di beatificazione);

b) di *rincrescimento* per il fatto che dopo l'espulsione del Massaja il campo d'apostolato che aveva raccolto i suoi sudori e così ricco di speranza per la Chiesa, fosse stato definitivamente abbandonato (più tardi egli insisterà presso i Padri Cappuccini perché vi ritornino). Che anzi, in questo fatto noi possiamo già scorgere uno dei moventi prossimi della fondazione dell'Istituto: il desiderio cioè di non lasciar perire il frutto delle fatiche del Massaja. Lo prova il fatto che il primo campo d'apostolato chiesto dall'Allamano a Propaganda Fide è precisamente quello del Massaja; e che pur non avendo allora potuto mandare i suoi Missionari per ragioni politiche, non si diè pace, finché più tardi ci riuscì » (fasc. VI, p. 3).

Nella biografia il p. Sales non accenna a questa relazione d'ispirazione con il Massaja (cfr. *Il Servo di Dio...*, p. 169).

[45] E. DEMARIA, *Sugli ultimi decenni della storia diocesana di Torino*, p. 221, nota.

[46] G. MONTICONE, Testimonianza, 23 febbraio 1970; Arch. IMC.

5. La personalità spirituale dell'Allamano

Ma all'origine della fondazione sta soprattutto la personalità spirituale dell'Allamano; si tratta delle motivazioni più interne e più spirituali. E ciò senza nulla togliere a quanti hanno collaborato con lui, tra i primi il can. Camisassa, il card. Richelmy, i principali benefattori, tutti i suoi missionari...

a) L'Allamano aveva un fare semplice e affabile; ma il fondo, l'ossatura, della sua personalità, era forte e robusta.

Due dei suoi più vicini collaboratori, mons. Filippo Perlo e il p. Gaudenzio Barlassina, testimoniano rispettivamente che l'Allamano « Non era certo un sentimentale » [47]; « Qualche rara volta – scrive sr. Ferdinanda Gatti – assisteva ai nostri piccoli trattenimenti. Una volta la recita era un po' sentimentale. Egli senza parlare si alzò e si accomiatò. Fu la più severa lezione » [48].

Mons. Filippo Perlo, dal carattere anch'egli energico, coraggioso e in qualche caso addirittura spregiudicato, afferma a più riprese che l'Allamano « era dotato di un carattere energico e deciso... Dimostrò soprattutto la fortezza morale nelle iniziative molteplici a cui pose mano e nella costanza con cui le portò a termine non ostante le difficoltà incontrate, e la sua salute precaria » [49]; « Era di carattere deciso e di una tempra energica, di modo che quando aveva presa una deliberazione, convinto che fosse voluta dal Signore, l'attuava senza spaventarsi di qualsivoglia difficoltà » [50].

Il p. L. Sales ha analizzato fino in fondo questo aspetto del carattere dell'Allamano: « Fu un volitivo in tutto il senso della parola »:

> « Nessuno avrebbe immaginato che in un fisico così debole, albergasse un'anima così forte [...] » [51].
>
> « Quand'egli, con tanta forza, ci parlava di volontà di ferro, di energia, di costanza nell'esercizio delle virtù, non faceva che comunicarci ciò che sempre egli aveva fatto [...], e quando, con tanta convinzione, egli esprimeva la sua avversione,

---

[47] F. Perlo, Deposizione, vol. II, p. 638; G. Barlassina, Deposizione, vol. IV, p. 409; Arch. IMC.

[48] Sr. Ferdinanda Gatti, Testimonianza, 3 marzo 1944; Arch. IMC.

[49] F. Perlo, Deposizione, vol. II, p. 638; Arch. IMC.

[50] *Ibid.*

[51] L. Sales, Deposizione, vol. II, p. 437; *Appunti datt.*, fasc. XLVI, p. 0.

per i caratteri deboli e fiacchi, per le mezze volontà, per i *mulanciù,* non faceva che attestare indirettamente com'egli fosse ben lontano, agli antipodi, da questa classe » [52].

L'Allamano fu un uomo forte – scrive sempre il p. Sales – nell'acquisto della virtù:

« Una volontà che non perde tempo: Fare e non aspettare ».

Forte nel dominio di sé: « Aggiungo che questa lotta dovette costargli sforzi continui e tutta la vita, anche negli ultimi anni, si poteva talora scorgere lo sforzo che si faceva per non eccedere né nelle parole né negli atti... Lo si vedeva come irrigidirsi in se stesso, ma non scattava » [53].

« Così fu nell'adempimento di tutti i suoi doveri: "Quando si tratta del dovere, penso che in esso sta la mia santificazione, e lo faccio!" » [54].

Fu un uomo forte nelle opere:

« Un uomo non può assumersi responsabilità sì formidabili, se non ha una fortezza d'animo eccezionale » [55].

Forte nel governo secondo il principio « fortiter et suaviter » [56], nel sopportare le sofferenze fisiche (« Il più malandato di tutta la famiglia – come diceva lui ») [57] e quelle morali [58].

---

[52] ID., *Appunti datt.*, fasc. XLVI, p. 0 - Soprattutto con le suore missionarie egli insiste su questa robustezza di carattere. Ed è forse questo uno degli aspetti più caratteristici ed originali del suo insegnamento alle suore.

[53] ID., *Appunti datt.*, fasc. XLVI, p. 0. - Questo aspetto è messo in risalto anche dagli altri: « Era di carattere forte – nel tratto aveva qualche scatto, ma si riprendeva subito, dimostrando assoluta padronanza di sé » (L. COCCOLO, Deposizione, vol. I, p. 101; Arch. IMC).

« Il suo carattere era sempre equilibrato ed uniforme, senza scosse ed oscillazioni » (N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 78; Arch. IMC).

Anche le suore che l'avvicinarono sono concordi nel rimarcare questo dominio del carattere: « [...] non lo si sentì mai piagnucolare o lamentarsi di nulla, neanche delle sue infermità [...]. Era sempre calmo, sereno, tranquillo [...] » (Sr. ELEONORA CARPINELLO, Deposizione, vol. II, p. 1000; Arch. IMC). - « Non lo si vedeva mai accasciato, ma sempre sereno, imperturbato, e perfettamente rassegnato alla volontà di Dio » (Sr. MARIA DEGLI ANGELI VASSALLO, Deposizione, vol. IV, p. 200; Arch. IMC).

[54] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. XLVI, p. 1. - « Quando si trattava del compimento del proprio dovere dimostrava una risolutezza a tutta prova » (D. FERRERO, Deposizione, vol. IV, p. 489; Arch. IMC).

[55] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. XLVI, pp. 1-2.

[56] *Ibid.*, p. 2.

[57] *Ibid.*, pp. 3-6. - Avrò modo di parlare delle sue periodiche emicranie.

[58] *Ibid.*, pp. 6-7. - « A mio parere – scrive il p. Sales – le pagine sulla sofferenza del Can. Allamano, sofferenze morali, intime... le più acute... non saranno mai scritte e conosciute su questa terra – come fu di tanti altri Santi – per il fatto ch'egli – appunto per la sua straordinaria fortezza d'animo, sapeva nasconderle agli occhi di tutti. Se ne può raccogliere qualche eco qua e là » (*Ibid.*, p. 6).

Anche molti altri concordano nel rilevare che l'Allamano fu un uomo volitivo, dal carattere molto forte [59]. La fortezza, l'energia, la decisione... sono le virtù ch'egli inculca continuamente ai suoi missionari. C'è anche una donna che lo sorprende e lo descrive servendosi del proprio intuito femminile:

« Il Can. Allamano era un uomo forte. Non si lasciava dominare dalle idee altrui, suggestionare. Il Can. Camisassa in confronto all'Allamano era molto più semplice, l'altro (cioè l'Allamano) era furbissimo. La [mia] domestica andando a fare la spesa le capitava di vederlo molto spesso la mattina (quando andava a dire le ore canoniche), diceva: "Quel lì è un furbacchione, con gli occhi da sotto il colletto vede tutto, osserva tutto" » [60].

b) Senza questa componente di carattere l'Allamano non avrebbe potuto fondare un Istituto missionario. Fu validamente coadiuvato dal can. Camisassa, ma:

« È necessario osservare che ogni giorno cresceva il cumulo delle sue occupazioni, senza che diminuissero per nulla quelle che aveva in antecedenza » [61].

« Per l'ordine che aveva nelle sue occupazioni lavorava per quattro » [62].

« Non lo si vedeva mai ozioso: o preghiera o lavoro. Io ritengo avesse fatto voto [di] non perdere tempo » [63].

c) Un'altra dimensione della sua personalità, e che sta a fondamento della sua opera, è l'essere stato un « uomo riflessivo e meditativo », per nulla amante del rumore.

Già in seminario si era imposto nel suo *Regolamento di vita* la norma: « Parla poco e ponderato [...], non immischiarti negli affari che non ti riguardano » [64].

---

[59] « Senza dubbio l'Allamano aveva un carattere molto forte. Anche quando doveva redarguire, lo faceva colla decisione che era necessaria. Faceva il bene senza lasciarsi muovere da veruna difficoltà od opposizione » (E. Bosia, Deposizione, vol. I, p. 82; Arch. IMC). - « Era dotato di un carattere forte, volitivo e perspicace » (A. Bertolo, Deposizione, vol. I, p. 116; Arch. IMC). - « Era dotato di una tempra forte, e si imponeva colla sua volontà, e così si manteneva calmo e sereno, senza dare mai il minimo segno di scoraggiamento, e tanto meno di disperazione » (C. Scovero, Deposizione, vol. II, p. 685; Arch. IMC).

[60] Sig.na Gilardi, Testimonianza, 17 novembre 1943; Arch. IMC.

[61] F. Perlo, Deposizione, vol. II, p. 645; Arch. IMC.

[62] N. Marino, Testimonianza, 20 maggio 1973; Arch. IMC.

[63] L. Sales, *Appunti datt.*, fasc. XLIV, p. 2. - « Unica sua ricreazione era ritirarsi col Can. Camisassa in camera per combinare il da farsi » (*Ibid.*, p. 2).

[64] Arch. IMC. - Citato anche da L. Sales, *Appunti datt.*, fasc. XLIV, p. 2.

« Prudente non impulsivo [...] » [65].

« Ebbe una meravigliosa lucidità di mente » [66].

« Uomo riflessivo per natura, e ciò fin da ragazzo. E neppure negli anni della sua giovinezza si lasciò mai dominare da atti di impulsività. Questa sua grande ponderazione si manifestò in modo particolare durante il suo lungo rettorato, tanto è vero che non ebbe mai a ritornare sulle sue decisioni prese » [67].

« [...] dimostrava una oggettività assoluta nel formare giudizi; percepiva in modo fulmineo le questioni e i problemi che gli proponevano [...] » [68].

« Era solito pensare e pregare lungamente prima di agire. Ma quando aveva presa una decisione, allora la prudenza si integrava colla fortezza per attuare quanto aveva deciso, superando ogni difficoltà » [69].

« Lo si può definire in tre parole: « uomo profondamente meditativo » [70].

Così avvenne che a riguardo dell'Istituto missionario, scrivendo al card. Simeoni di Propaganda Fide, potè affermare:

« Avevo pensato già lungamente prima di prendere quella decisione [...]; e dopo ancora volli consigliarmi in proposito con persone autorevoli ed a me superiori » [71].

d) Per far proprie e catalizzare le aspirazioni missionarie del tempo e dei giovani sacerdoti che dirigeva bisognava fosse egli stesso un « uomo dalle vedute vaste ». Ciò non solo per superare quelle meschine critiche che gli giungevano anche da qualche collega [72] o quelle ricorrenti difficoltà opposte da qualche vescovo sulla « scarsità del clero », ma soprattutto per capire le necessità delle missioni e impostare un lavoro efficiente. An-

---

[65] C. FRANCO, Testimonianza, marzo 1933; Arch. IMC.

[66] G. NEPOTE, Deposizione, vol. II, p. 785; Arch. IMC.

[67] N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 77; Arch. IMC.

[68] F. PERLO, Deposizione, vol. II, p. 639; Arch. IMC.

[69] *Ibid.*; cfr. Sr. EMERENZIANA TEALDI, Deposizione, vol. II, p. 567; Arch. IMC.

[70] ALLAMANO PIA CLOTILDE, Deposizione, vol. II, p. 938; Arch. IMC.; Sr. ELEONORA CARPINELLO, Deposizione, vol. II, p. 994; Sr. MARGHERITA DEMARIA, Deposizione, vol. IV, p. 330; Arch. IMC. - Nella espressione « uomo meditativo » è compreso, nella intenzione di coloro che usano questa frase, la predilezione dell'Allamano per la preghiera di meditazione (cfr. I. TUBALDO, *La preghiera nella vita e nell'insegnamento dell'Allamano*, in *Documentazione IMC*, n. 1, 1980).

[71] Lettera dell'Allamano al card. Simeoni, Torino 30 settembre 1891; Arch. S. Congr. di Prop. Fide - Anno 1891, n. 4713. Dal contesto si deduce che l'*aver pensato molto* riguarda la fondazione dell'Istituto, mentre l'*aver chiesto consiglio* riguarda il non far più alcun passo dopo la morte del card. Alimonda.

[72] Lo si vedrà. In un ambiente clericale – a volte alquanto meschino e pettegolo – l'Allamano seppe barcamenarsi con tatto. Il p. Mario Borello cita il caso delle critiche mossegli per aver posto nei portici della Casa Madre delle colonne di granito.

che per essere aperto alle future evoluzioni che alla sua opera si rendevano necessarie [73].

Mons. G. B. Pinardi scrive:

« Fu detto che il "vecchio è una rovina che pensa". Il Can. Allamano non conobbe vecchiezza; fu un Uomo che pensò senza mai lasciarsi superare dal tempo » [74].

Mons. M. Monasterolo lo definisce:

« Uomo dalle vedute vaste e moderne, fine nel tratto, oltreché riservato e prudentissimo » [75].

Il marchese Carlo Gromis di Trana, che ebbe l'Allamano come confessore, testimonia:

« Fu in questi incontri che ebbi campo di ammirare la sua grande larghezza di vedute, e il suo grande senso pratico » [76].

E il p. Gaudenzio Barlassina:

« Immensamente superiore alle grandi miserie umane non dimostrò mai di preoccuparsi delle eventuali critiche o ingiurie a cui per la molteplicità delle sue opere e delle sue relazioni poteva essere facilmente esposto » [77].

e) È però lo spirito di fede, l'intensità spirituale, l'entusiasmo, il senso della meraviglia, lo zelo apostolico, la fiducia in Dio, il sapere di fare la volontà di Dio... il vero movente della fondazione.

Ancora una volta è il p. L. Sales a offrirci un quadro completo ed esauriente di come lo spirito di fede abbia animato tutta la vita dell'Allamano:

« A mio parere lo spirito di fede è quello che informò tutta la sua vita, regolò ogni suo passo, sì da caratterizzare la santità dell'Allamano ».

Sta qui la radice della fondazione: « A noi ripeteva sovente: "Non avendo

---

[73] Al riguardo va pur detto che forse uno dei motivi delle incomprensioni tra mons. Perlo e l'Allamano va attribuito al fatto che mons. Perlo non vedeva l'Allamano *sufficientemente aperto* alle conquiste missionarie.

[74] G. B. PINARDI, Testimonianza, 10 maggio 1933; Arch. IMC.

[75] M. MONASTEROLO, Testimonianza, 28 giugno 1970; Arch. IMC. - Mons. Monasterolo disse ciò in relazione a mons. L. Coccolo, il quale all'infuori della « casistica » « non appariva molto colto ed era grandemente conservativo ».

[76] C. GROMIS DI TRANA, Deposizione, vol. II, pp. 959-960; Arch. IMC.

[77] G. BARLASSINA, Deposizione, vol. IV, p. 410; Arch. IMC.

potuto essere io missionario, voglio che non siano impedite quelle anime che desiderano seguire tale via".

« Ci raccontava che, in un suo viaggio a Roma (l'ultimo nel 1925), il Card. Van Rossum, nel congedarlo: "La ringrazio a nome della Chiesa di quanto ha fatto per le Missioni" – "Ho fatto solo il mio dovere!" – "No, no, ella non era obbligata a fare tutto quello che ha fatto" » [78].

Sr. Francesca Giuseppina Tempo riferisce:

« Sentii da lui stesso questo ragionamento: "Alcuni dicono, che bisogno c'è di andare ad evangelizzare gli infedeli, mentre vi è qui tanto bisogno di Missionari? – E poi: Se gli infedeli sono in buona fede non vanno all'inferno". Egli a queste obiezioni rispondeva: "Non basta non andare all'inferno, ma bisogna andare in Paradiso" [...] » [79].

Che tutto sia dipeso da questo spirito di fede lo si deduce da quanto l'Allamano ebbe a dire confidenzialmente al p. Domenico Ferrero:

« Piuttosto che nutrire un sentimento di superbia o di amor proprio al riguardo (della fondazione dell'Istituto) prendo un fiammifero e dò fuoco all'Istituto » [80].

Ed anche ai chierici missionari e alle suore disse:

« Voglio poter morire senza aver mai avuto un peccato di vanagloria, e quando sento che mi dicono fondatore... e tutte queste storie... mi fa l'effetto contrario » [81].

« Ho fatto solo il mio dovere... » [82].

« Ho sempre cercato di fare la volontà del Signore ».

E questo lo disse sovente: è ciò che più lo consolava [83].

---

[78] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. XI-XVII; Arch. IMC. - A riguardo del dialogo del card. Van Rossum con l'Allamano c'è da precisare ch'esso non avvenne nel 1925 ma nel 1921, presente anche il Camisassa. Fu infatti il Camisassa che assisteva alla conferenza dell'Allamano ai missionari del 6 marzo 1921 a interromperlo per aggiungere: « il Card. Van Rossum ha detto al Sig. Rettore: "La ringrazio tanto tanto del bene che fa per le Missioni: e lei che fa tanti sacrifici: la ringrazio a nome della Chiesa" ». E l'Allamano prosegue: « Io gli ho risposto: "Ho sol fatto il mio dovere". Ed egli: "No! come sacerdote non era obbligato a tanto" » (*Le Conf. spir.*, 6 marzo 1921, vol. III, p. 542).

L'Allamano riporta questo dialogo con il card. Van Rossum anche nella conferenza del 19 marzo 1921 (cfr. *Ibid.*, vol. III, p. 549).

[79] Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 424; Arch. IMC.

[80] D. FERRERO, Testimonianza, 26 novembre 1933; Arch. IMC.

[81] *Le Conf. spir.*, 29 luglio 1917, vol. III, p. 128.

[82] Vedi nota precedente 78.

[83] « Quest'oggi io ho fatto il ritiro mensile, naturalmente, e ho ringraziato il Signore, ed ho supplicato il Signore a perdonarmi quando dovrò rendere conto di tutte le grazie che ho ricevuto. Ne avrò tanti rendiconti da rendere io, sapete! Tuttavia non mi affliggo per questi ren-

f) Con tutta ragione si può ritenere che l'Allamano non fosse « amante delle comodità ». Ed è un'altra motivazione importante della fondazione. Per due volte alle suore missionarie fece riferimento a questo tipico movente della fondazione:

« [...] certo, senza il pensiero dell'Istituto avrei potuto fare il *Canonico signore* e starmene tranquillo... ciò era gustoso » [84].

« Il S. Cottolengo poteva starsene tranquillo; era canonico al *Corpus Domini* e poteva condurre una vita non faticosa. Poteva dire il suo Breviario, passeggiare, leggere il giornale, andarsene a cena senza preoccupazioni... ed invece? Sapete quello che ha fatto. Anch'io potrei starmene tranquillo: andrei fino in coro; poi me ne andrei a pranzo..., poi leggerei un po' la gazzetta... e poi mi metterei a dormire un poco..., e poi, e poi... (con forza) e poi... me ne morrei da folle... È questa la vita che si deve fare? Vedete, siamo destinati a voler bene al Signore. Dobbiamo far del bene il più possibile. Mi basterebbe star lì tranquillo, Rettore della Consolata, eppure... » [85].

Non c'è pagina che meglio indichi il *perché di fondo* l'Allamano abbia fondato l'Istituto, ben sapendo quello che l'avrebbe aspettato in fatiche e in denaro.

C'è un altro particolare che può meglio indicare di quale spirito fosse animato l'Allamano nella fondazione. Già ho accennato alla questione del numero più o meno abbondante di sacerdoti nella diocesi di Torino. Il giornale *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* del 25-26 marzo 1900 pubblica una lettera di due sacerdoti torinesi (Marsano e Pizio), recatisi in Brasile (la lettera era stata spedita da Urussanga, Stato di S. Caterina, il 23 gennaio 1900); i due sacerdoti erano stati preceduti nello Stato di S. Caterina da un altro sacerdote torinese. Lo stesso giornale in

---

diconti. Ho sempre fatto la volontà di Dio, di questo non ne dubito [...] » (*Le Conf. spir.*, 21 gennaio 1917, vol. III, p. 34).

« Il segreto mio fu di cercare Dio solo e la sua santa volontà manifestatami dai miei superiori. Questo fu ed è la mia consolazione in vita, e sarà la mia confidenza al Tribunale di Dio » (G. NEPOTE, Deposizione, vol. II, p. 782; Arch. IMC).

« Specialmente negli ultimi tempi di sua vita diceva: "Quello che maggiormente mi consola, si è di aver sempre cercato di fare la volontà del Signore" » (Sr. EMERENZIANA TEALDI, Deposizione, vol. II, p. 558; Arch. IMC).

« Ripeteva sovente a noi, che il pensiero di fondare lui l'Istituto Missionario l'aveva sgomentato, ma che sicuro poi della volontà di Dio si era messo all'opera. E soggiungeva: "Solo la sicurtà di compiere la volontà di Dio mi spinse a questo" » (Sr. MARGHERITA DEMARIA, Deposizione, vol. IV, p. 285; Arch. IMC).

È per questo fondamentale atteggiamento di spirito che anche la guarigione dalla grave malattia del 1900 fu da lui considerata come un segno della volontà di Dio.

[84] Conferenza alle Suore missionarie, 21 gennaio 1917.

[85] *Ibid.*, 27 aprile 1919.

data 6-7 ottobre 1900 dà notizia dell'*Erezione a Torino dell'Istituto per l'Assistenza degli Operai Italiani emigrati in Europa e nel Levante*; l'opera era posta sotto il patrocinio del card. Richelmy; la consulta ecclesiastica era composta dai can.ci Michele Sorasio, Alessandro Grignello, Bartolomeo Giuganino, Amedeo Bonnet, Giovanni Grossi e dal padre barnabita Giovanni Mantica. Il giornale pubblica anche i sei articoli del Regolamento.

Poiché la lettera spedita dai due sacerdoti dal Brasile è indirizzata al can. M. Sorasio, deduco che i sacerdoti partiti per l'America Latina facessero capo a questo nuovo Istituto. Fatto sta che l'Allamano il 6 aprile 1900, convalescente a Rivoli, scrive una lettera al card. Richelmy, esponendogli i motivi che lo spingerebbero alla fondazione dell'Istituto missionario. Quasi al termine della lettera l'Allamano scrive:

« Diversi sacerdoti torinesi, desiderosi di seguire la vocazione missionaria entrarono in Istituti fuori del Piemonte, altri invece per non esserci in Piemonte un Istituto missionario desistettero.

« Ciò prova il movimento che di questi giorni si manifestò, fra i giovani Sacerdoti, di andare in America; dove partirono quattro nello scorso anno; e già altri cinque ne fanno insistenza presso il R. C. Soc.

« Per me quest'indirizzo non mi consola, temendo che *molto vi entri l'interesse essendo ben stipendiati*; e per danno spirituale in causa all'isolamento in cui si trovano colà, senza una mano paterna che li diriga. Se invece si formasse una schiera di Missionari piemontesi, uniti in date regioni, guidati da Superiori e *che lavorassero non per arricchirsi,* ma per solo amore delle anime [...] » [86].

Ecco quanto sta alle origini dell'Istituto missionario: un sacerdote che rinuncia a passare una vita comoda e pensa a sacerdoti che non lavorino per arricchirsi, ma « pel solo amore delle anime ».

g) E per ultimo, credo si possa inserire nell'elenco delle motivazioni della fondazione anche l'intuito dell'Allamano nel conoscere le persone e nel saperle valorizzare.

La fondazione fu possibile soltanto quando ad arcivescovo di Torino venne eletto il suo compagno di corso, devoto fervido della Consolata e amante delle missioni, il card. Agostino Richelmy; l'Allamano seppe convogliare verso il nuovo Istituto in una collaborazione spontanea, generosa e gratuita quasi tutti i sacerdoti impegnati con lui al

---

[86] Lettera dell'Allamano al card. A. Richelmy, Rivoli 6 aprile 1900; Arch. IMC. - Le sottolineature sono mie.

santuario e al convitto: il teol. Luigi Boccardo, i canonici Cappella e Baravalle, gli economi, i giovani sacerdoti convittori... Moltissimi.

Fra tutti il can. Giacomo Camisassa, suo « braccio destro », ma soprattutto amico, confidente e fratello. Il rapporto Allamano-Camisassa nella fondazione e nello sviluppo dell'Istituto e delle missioni è determinante. Esempio rarissimo di collaborazione totale e fruttuosa, durata per 42 anni, fino alla morte. Alla base di questa collaborazione, oltre la comunanza di ideali apostolici, c'è anche un fattore umano di perfetta complementarietà, un senso profondo di amicizia: « Un'amicizia vera, umana, conquistata, non fine a se stessa per una specie di gratificazione o di compenso, ma orientata all'apostolato per renderlo più efficiente » [87].

Questo rapporto di collaborazione, di amicizia e di fratellanza quando l'Allamano si accinse a fondare l'Istituto già esisteva, collaudato da vari anni. È meditando su questo rapporto, unico e mirabile, che ho potuto scrivere nella *Introduzione*: « Nessun apostolato – tanto meno quello missionario – è possibile senza la premessa di una vera amicizia »[88]. In ogni caso l'Istituto è sorto con questa e per questa premessa. *In principio c'era l'amicizia.*

II. TENTATIVO DI FONDAZIONE ANDATO A VUOTO

Secondo una tradizione che risale unicamente al p. Lorenzo Sales [89], l'Allamano già nel 1885-86 stava pensando ad una fondazione missionaria, limitata però alla preparazione in diocesi di giovani sacer-

---

[87] Vol. I, *Introduzione*, p. XV.

[88] *Ibid.*

[89] Anche il p. G. Gallea, che accenna a questa prima iniziativa dell'Allamano (anticipandola addirittura al 1880, a quando, cioè l'Allamano stava per entrare al santuario della Consolata) in pratica non si rifà ad una sua conoscenza personale, ma a quanto ne aveva scritto il p. Sales (cfr. G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata*, vol. I, Torino 1973, pp. 4-5). Accenna a questo primo progetto di fondazione anche mons. G. Nepote (Deposizione, vol. II, p. 735; Arch. IMC) e il can. N. Baravalle (Deposizione, vol. IV, p. 60; Arch. IMC), ma dal come ne parlano pare che anch'essi si rifacciano alla biografia del p. Sales.

Sembra invece che in modo più indipendente – addirittura polemico – si riferisca a questo primo tentativo di fondazione mons. F. Perlo, quando scrive che l'Allamano pensò ad un Istituto missionario vero e proprio solo per la presenza del can. Camisassa: « [...]: perché ad un Istituto prettam[ente] missionario [l'Allamano] non ci aveva mai pensato; anzi, al contrario, si limitava ad una qualche forma di collegio sul sistema di quello che raccolse prima del Convitto ecclesiastico, di raccolta dei vecchi, anziani, inabili sacerdoti; mentre il secondo [can. Camisassa] [...] » ugualmente da solo non avrebbe potuto pensare alla fondazione di un istituto missionario. Quindi « insieme ventilarono dapprima l'idea di una specie di ricovero per i missionari, che legatisi agli Ordinari e poi, o malati (di corpo e di anima) venivan rimpatriati, fini-

doti da inviare poi al Collegio di Propaganda Fide, la quale, a sua volta, li avrebbe inviati nelle missioni alle dipendenze delle Congregazioni religiose che vi operavano. Qualcosa di simile al Collegio Brignole-Sale di Genova o come aveva tentato di fare il can. Giuseppe Ortalda. La cosa è probabile. Tanto più che nel 1899 vedremo l'Allamano, che, recatosi a Roma, tenta di riprendere quest'idea di un istituto come succursale del Pontificio Seminario dei SS. Pietro e Paolo per le Missioni Estere.

1. *I Lazzaristi come intermediari*
Il primo Regolamento

È però nel 1891 che l'Allamano passa alla realizzazione del suo piano, alquanto diverso da quello ipotizzato eventualmente nel 1885-

---

vano al rifugio comune del Cottolengo; che poi si tramutava in una specie di collegio, ove formare per il ministero all'estero (ovunque ne occorressero) del sovrappiù del clero torinese, sì crescente da non avere abbastanza posti di vicecurati, ché tanti erano come collocati, dopo il secondo anno di morale al Convitto, in disponibilità alle proprie case o altrove in sopranumero, in attesa si facesse per loro un posto da collocarli. Da questi due fattori, sorse l'idea di un istituto missionario *quasi* come riservato ad un clero sopranumerario dell'archidiocesi torinese; che restò praticamente quasi come tale per alcuni anni, almeno [fino] al decretum laudis da Roma; [...] » (Arch. IMC, fondo Camisassa, fogli di mons. F. Perlo).

Può essere che quando nel 1882 l'Allamano riaprì il Convitto ecclesiastico e stava pensando alla chiusura del pensionato dei Preti anziani, abbia « ventilato l'idea » di trasformarlo in « ricovero per missionari rimpatriati ». Ma tutto si risolse nel 1882 con la chiusura del pensionato e la riapertura del Convitto ecclesiastico. L'impressione è invece che mons. F. Perlo cada in qualche confusione storica, preso com'è dalla tesi dei « due fondatori dell'Istituto » e di lui stesso « quale parte *integrante* nella fondazione dell'Istituto » (*Ibid.*).

Il p. Sales accenna ad un primo tentativo di fondazione varie volte. Sostanzialmente la versione ufficiale (basata sui suoi « *Appunti biografici* », da lui distrutti) è quella riferita nella *Biografia*: « Il primo progetto di fondazione risale al 1885-86, quando l'Allamano trovavasi da appena cinque anni alla direzione del santuario e da tre anni alla direzione del Convitto. Fu in quel tempo che divisò di istituire un'opera quasi simile a quella dell'Ortalda – già fallita –, dandole però un carattere esclusivamente missionario: raccogliere giovani sacerdoti aspiranti alle Missioni; prepararli convenientemente e quindi metterli a disposizione di *Propaganda Fide*, che li avrebbe inviati nelle Missioni, alle dipendenze delle varie Congregazioni già esistenti. Aveva anche già iniziato le pratiche per l'acquisto dello stabile che sta di fronte al santuario, quale sede per la nuova istituzione, ma per l'opposizione di alcuni vescovi che lamentavano scarsità di clero, dovette differir l'impresa a tempi migliori » (p. 141; cfr. *Appunti datt.*, fasc. VI, p. 4; Deposizione, vol. III, p. 339; Arch. IMC).

Quanto afferma il p. Sales di quest'intenzione di dare origine ad un'opera missionaria già nel 1885-86 anche se non sufficientemente provato, lo si può accettare e se ne può avere una prova nella visita che l'Allamano fece ad alcune personalità di Propaganda Fide (card. Simeoni, card. Massaja, mons. Domenico Jacobini) in occasione del suo pellegrinaggio a Roma sulla fine del 1887 (cfr. vol. I, pp. 582-590).

86, di un'istituzione a sé, per il Piemonte, con superiori propri e campo di apostolato proprio.

Certamente all'elaborazione di questo piano contribuì efficacemente, direttamente ed in modo determinante il can. Camisassa; ma forse vi contribuirono in modo altrettanto efficace alcuni membri della Congregazione della Missione (Lazzaristi) di Torino. Un primo contatto infatti l'ebbe col padre lazzarista [90] Giovanni Tasso, superiore della casa di Torino, di via XX Settembre; l'Allamano lo dichiara « suo ottimo amico » [91]; sono quasi coetanei, entrambi astigiani, ordinati sacerdoti nello stesso anno. Dalle lettere che il p. Tasso scrisse all'Allamano e al Camisassa (complessivamente 23: 10 all'Allamano e 13 al Camisassa) [92] si può anche misurare il grado di amicizia e di vicendevole stima. Anzitutto in tutte le lettere al Camisassa (al quale dà del « lei ») non mancano mai i saluti all'Allamano; a questi invece dà del « tu », e in genere s'introduce con un semplice « carissimo » e termina con « Ti abbraccio di tutto cuore », « Ti abbraccio in Corde Jesu e sotto il manto della Consolata, a cui dirai per me una buona parola »; i saluti si estendono anche a tutti i collaboratori dell'Allamano: « Saluti a tutta la cara e santa famiglia [della Consolata] ». La lettera del 5 agosto 1901 inizia: « Come vedi ti tratto proprio da Confratello... ». Non manca mai un accenno alla Consolata, di cui doveva essere molto devoto.

Come avrò modo di dire, negli anni in cui il Tasso fu a Parigi (1901-1904), l'Allamano e il Camisassa si servono di lui come intermediario presso i superiori dei Padri dello Spirito Santo, per condurre a termine trattative lunghe e complesse. È un vero peccato non si possa fare un confronto con le lettere scritte dall'Allamano e dal Camisassa. Non solo perché anche in seguito come vescovo di Aosta, mons. Tasso, nutrì per l'Allamano sempre grande venerazione ed affetto [93], ma soprattutto per la parte ch'egli svolse all'origine dell'Istituto, per cui è da annoverarsi

---

[90] In quei tempi i lazzaristi non usavano il titolo di « padre » ma di « signore ».

[91] Lettera dell'Allamano al p. Mancini, Torino (6) aprile 1891; Arch. IMC. - Giovanni Tasso nacque a Montiglio (Asti) il 13 agosto 1850; entrò nella Congregazione della Missione nel 1867; fu ordinato sacerdote il 29 marzo 1873; fu superiore della Casa di Torino (via XX settembre); dal 1901 al 1904 fu assistente della Congregazione (per questo incarico dimorò a Parigi nella Casa Madre, rue de Sèvres, 95); il 17 febbraio 1908 Pio X lo promosse vescovo di Aosta; venne consacrato a Roma il 28 maggio 1908; entrò in diocesi il 18 agosto 1908; morì a Aosta il 24 agosto 1919 (cfr. A. P. FRUTAZ, *Le fonti per la Storia della Valle d'Aosta*, Roma 1966, pp. 326-327).

[92] Arch. IMC. - Non si possiede nessuna lettera dell'Allamano e del Camisassa al Tasso, il che costituisce un vuoto rilevante.

[93] Cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 142, nota 9.

tra i primi benefattori. L'Allamano lo ricambiò di uguale stima e venerazione e su sua richiesta s'interessò della Serva di Dio Luisa Borgiotti, confondatrice con il p. Durando delle Suore Nazarene.

Ma questo tributo di riconoscenza va esteso anche ai Lazzaristi in genere. Già da seminarista l'Allamano aveva ideato di entrare nel Collegio Brignole-Sale di Genova, dai medesimi diretto e ai quali si può supporre si sia rivolto per avere informazioni. Ebbe certamente qualche contatto con il p. Marcantonio Durando (1801-1880) [94]. Risulta pure che nella composizione del primo Regolamento dell'Istituto missionario l'Allamano s'ispirò certamente alle Regole dei Lazzaristi; di queste Regole infatti egli fece un estratto [95]. Va tenuto presente che inizialmente l'Allamano non pensava ad una « congregazione religiosa » in senso stretto e le Regole dei Lazzaristi dovettero servirgli da modello (assieme alle Regole dei Padri Bianchi e di altri istituti consimili); S. Vincenzo de' Paoli, infatti, pur avendo fondato la sua Società nel 1625, non volle darle una organizzazione definitiva se non molto più tardi, perché voleva fosse l'esperienza a sanzionarla; principio però fondamentale doveva essere che la Società dei Lazzaristi non fosse un « Ordine religioso »: perché « i missionari devono essere liberi da ogni legame per dedicarsi all'apostolato » e « perché non si pensasse mai a cambiare la natura della comunità (approvata da Alessandro VII nel 1655, con i tre voti, oltre il quarto di consacrazione per tutta la vita al ministero apostolico) S. Vincenzo eliminò anche dal gergo e dagli usi tutto quanto poteva far pensare ad un « Ordine religioso » (il noviziato era chiamato « Seminario interno » per distinguerlo da quello diocesano o « esterno »; anche il vestito doveva essere quello del clero secolare; non prescrisse austerità particolari e gli esercizi di pietà dovevano essere quelli di ogni buon sacerdote) [96].

L'Allamano nel suo « Estratto delle Regole dei Lazzaristi » in capo al foglio scrisse: « 33 anni prima di darle per l'età di N.S.G.C. e per ben provarle ».

Inoltre le « missioni estere » ebbero sempre tra i Lazzaristi un posto privilegiato; in particolare i Lazzaristi operavano in Abissinia (a fianco del card. Massaja), in un territorio quindi molto prossimo a quello

---

[94] Cfr. *Le Conf. spir.*, 24 febbraio 1907, vol. I, p. 451.

[95] Il manoscritto di due pagine in dodici punti ha per titolo: « Estratto delle Regole dei Lazzaristi » (Arch. IMC).

[96] Cfr. A. BUGNINI, *Congregazione della Missione*, in *Enc. Catt.*, vol. IV, pp. 287-292. Anche i Padri Bianchi non sono « religiosi » in senso stretto, perché legati da semplice « giuramento ».

a cui l'Allamano sperava di poter inviare i suoi missionari. I Lazzaristi erano missionari sperimentati e l'Allamano lo sapeva.

* * *

I primi passi – non ufficiali – per la fondazione dell'Istituto l'Allamano li fece dunque presso l'amico p. Giovanni Tasso; questi gl'indicò la via da seguire per giungere in via ufficiosa alla Congregazione di Propaganda Fide, allo scopo di sondare quale accettazione avrebbe avuto una eventuale fondazione a Torino di un Istituto missionario; solo in seguito avrebbe fatto i passi « ufficiali » presso l'arcivescovo di Torino, il card. Gaetano Alimonda.

Il p. Tasso suggerisce all'Allamano di rivolgersi al proprio confratello, superiore della Casa di Roma, il p. Carlo Mancini. Il che egli fece con lettera del 6 (5) aprile 1891 [97]. Trattandosi del primo documento sulla fondazione dell'Istituto riporto la lettera per disteso:

« Ill.mo e Rev.mo Signore

« Quantunque non abbia il bene di conoscere di persona la S. V. Ill.ma, sapendola tuttavia in relazione col mio ottimo amico M. R. Sig.or Tasso, a suggerimento del medesimo, mi permetto richiederla d'un favore; quello cioè di prestare il suo appoggio a pro di un'opera di gloria di Dio, che avrei divisato d'intraprendere. Eccole di che si tratta.

« Preposto da molti anni all'educazione del giovane Clero nella nostra Archidiocesi, incontrai sovente dei Seminaristi e giovani Sacerdoti, che mi manifestarono il desiderio di dedicarsi alle Missioni tra gl'infedeli: parecchi di loro effettuarono quel proposito entrando in diverse Congregazioni Religiose; i più se ne ristettero sia perché non disposti ad abbracciare lo stato religioso, sia specialmente perché alieni dal farlo in Istituti esteri o per lo meno estranei al nostro Piemonte. Tutti poi unanimemente deploravano che, in una Diocesi con Clero numeroso com'è la nostra, ed in una città feconda di tante istituzioni di carità, qual'è Torino, mancasse un'istituzione *regionale* di Sacerdoti dedicati unicamente alle Missioni, alle quali potessero attendere tutti uniti in una determinata località, in dipendenza di superiori proprii: ed avere così quel vicendevole incoraggiamento ed ajuto, che mancano a persone disperse in diversi luoghi e sotto estranei superiori. Anche oggi ho un certo numero di Sacerdoti (i laici poi non mancheranno), che hanno da poco terminata la loro educazione; giovani di buona condotta e di belle speranze, ai quali avendo io lasciato

---

[97] Di questa lettera esiste nell'Arch. IMC la copia autografa dell'Allamano. Nell'archivio di Propag. Fide è conservata la lettera originale spedita al p. Mancini (anno 1891, p. 47, n. 19). Tra le due copie esistono alcune differenze, anzitutto di data (la prima è datata al 5 aprile, la seconda al 6 aprile). Qui riproduco il testo originale; le varianti tra i due testi sono dovute unicamente a piccoli ripensamenti.

intravedere la speranza d'incominciare un Istituto regionale di Missionari, mi stanno ora giornalmente attorno sollecitandomi di metter mano a quell'opera; pronti essi a dedicarsi tosto con slancio ed uno zelo del quale alcuni hanno già dato bella prova nell'esercizio del sacro ministero. Con tali elementi preparati parmi non sia un'imprudenza il voler quandochesia tentare questa prova; e dopo aver pregato il Signore, e preso consiglio da persone competenti sarei venuto a questa decisione.

« Però alla preparazione prossima di questi Sacerdoti, ed a compilare un regolamento da presentarsi all'approvazione della S. Sede, occorrerebbe fin d'ora accertarsi in qualche modo se la S. Congregazione di Propaganda gradirebbe questo tentativo, e se mi vorrà assegnare la regione che ho preso di mira come più opportuna pei soggetti di quest'Istituto. Detta regione sarebbe quella parte dell'Africa Orientale che è compresa tra il corso dei fiumi Iuba e Tana sino al lago Basso Naroc: ovvero, se la si volesse assegnare più ampia, entrambi i bacini dei detti fiumi colla regione intermedia sino al lago Basso Naroc. Sono località che, a tenore del trattato conchiuso nel Marzo 1891 appartengono al protettorato inglese per la massima parte, e per alcun poco al protettorato italiano. Ad evitare una più lunga descrizione mi permetto d'inviarle una carta geografica, su cui ho segnato con doppia linea rossa-bleu la suddetta regione. I motivi per cui l'ho prescelta sono i seguenti. Anzitutto trattandosi di Missionari italiani, pareva conveniente indirizzarli in luoghi su cui si estende in tutto od in parte il protettorato italiano; e tale è la regione a sinistra del Iuba, fiume esplorato fino a Bardera, per la navigazione del quale si sta costituendo una società sussidiata dal governo. Ho detto il solo bacino del Iuba colle regioni a destra, e non quelle a sinistra verso il capo Guardafui, benché siano state dall'Inghilterra concesse al futuro protettorato italiano; perché si sanno abitate dai Somali, in massima parte fanatici mussulmani, dei quali è poco men che inutile tentare la conversione, come attestano tutte le relazioni dei Missionari. Ed è pure per questo motivo che sembra conveniente prendere di mira piuttosto l'interno popolato dai Galla del Sud, lasciando indietro la costa ove dominano i Mussulmani (Arabi). Sulla costa si erigerà qualche casa, per esempio a Lamu o Kismaju od altro luogo, a cui affluiscono le carovane, e da cui si partirà verso l'interno. Infine stando all'Atlas des Missions Catholiques, pare che nei detti luoghi, sebbene appartenenti forse parte al Vicariato di Zanzibar e parte a quello dei Galla, non esista peranco alcuna stazione di Missionarii; e che quindi non siavi difficoltà a staccare qualche porzione ai detti Vicariati. Mi sono forse un po' troppo dilungato sui motivi di preferire tale regione, ma lo credetti conveniente acciò la S. V. potesse all'occorrenza corredare di tali ragioni questa domanda.

« Quanto all'organizzazione di quest'opera, ne ho già tutto il piano tracciato, che potrei quandochesia presentare. Per dirne l'essenziale, i Sacerdoti e secolari dopo una sufficiente prova e preparazione in una casa apposita di Torino, s'impegneranno di rimanere per cinque anni nelle Missioni, dipendenti dal proprio Superiore, e legati coi soliti voti *more religiosorum*. Trascorso il qual tempo o rinnoveranno i detti voti per un altro quinquennio, o ritorneranno in Diocesi sotto la dipendenza del loro Ordinario. Dopo un decennio di Missioni potranno essere ammessi ai voti perpetui, o continueranno con voti temporanei. Per quelli che ritornano l'Istituto provvede alla loro sussistenza finché non ricevano un conveniente impiego dal loro Ordinario; e quelli aventi voti perpetui saranno per sempre a carico dell'Istituto. Quanto ai mezzi pecuniari confido sulla carità pubblica, e ne ho già promesse per quanto occorre al cominciamento.

« Eccole in sostanza tutto il mio progetto. Chiederne a tutta prima l'approvazione in via officiale, mentre forse potrebbero esservi ostacoli imprevisti, sembrami una precipitazione ed una pubblicità prematura; e perciò appunto non ne ho peranco parlato col nostro Venerat.mo Cardinale Arcivescovo, sicuro però d'averne approvazione ed appoggio non appena glie ne farò parola. Al contrario parmi più conveniente l'esplorare anzitutto, come in via officiosa, se il progetto incontrerebbe il gradimento della S. Congregazione di Propaganda (avuto il quale mi applicherei tosto a completare ed attuare il piano dell'Istituzione). Ed è appunto per questo, che, a suggerimento del M. R. Signor Tasso, mi permetto d'invocare i buoni uffici della S. V. Ill.ma, che pel posto che occupa è sì bene al caso d'interpellarne chi di ragione. Il pensiero d'aver parte al pò di bene che si spera di fare, più che ogni altro motivo, spero La muoverà a sobbarcarsi questo disturbo e ad assumersi questa cura; mentre per parte mia non mancherò di invocarle le benedizioni della nostra Consolata.

« Rinnovandole le mie scuse, la prego di gradire, cogli anticipati ringraziamenti, l'espressione dei sensi di alta stima e considerazione.

« Torino 6 [98] aprile 1891

Dev.mo Ser.re
Can.co G. Allamano Rettore
del Convitto Eccl.co e Santuario della Consolata » [99].

Da questa lettera appare che l'Allamano, dopo aver pregato e chiesto consiglio, ha già elaborato il piano dell'opera: « Ho già tutto il piano tracciato, che potrei quandochesia presentare ». Allude certamente al « Regolamento », che di fatto qualche mese dopo (30 settembre 1891) invierà a Roma al cardinale Prefetto di Propaganda Fide.

Di questo « Regolamento » possediamo:

1) Una prima stesura a mano del can. Camisassa con « Prefazione ». Il testo risulta molto corretto e costituisce, per così dire, il canovaccio delle seguenti elaborazioni [100].

2) Una seconda stesura (sempre a mano del Camisassa); è in formato libretto con 24 fogli scritti su un solo verso. Questo testo si distacca dal precedente. Nonostante le molte correzioni, lo si può già ritenere come il testo definitivo. La « Prefazione » è stata soppressa.

---

[98] Nella copia la data è al 5 aprile.

[99] Arch. S. Congreg. di Prop. Fide, anno 1891, 47, n. 9. - La lettera è stata registrata con questa annotazione: « Torino 6 aprile 91. Allamano Can.co G. Rett. del Convitto Eccl.co in Torino presenta un progetto di fondare un istituto regionale di Sacerdoti i quali si dedichino alle Missioni ».

[100] Il p. GALLEA in *Istituto Missioni Consolata*, vol. I, offre una sintesi di questa prima stesura (impropriamente chiamata « abbozzo ») e il testo definitivo (pure impropriamente chiamata « Minuta ») (pp. 19-43).

3) Terza stesura (ancora a mano del Camisassa) in 20 fogli formato protocollo, di cui tre completamente bianchi e gli altri scritti solo da un verso. Ritengo che si tratti della trascrizione in bella copia del testo precedente [101].

4) Quarta stesura (a mano del Camisassa) inviata dall'Allamano al Cardinale Prefetto di Propaganda Fide il 30 settembre 1891. È la trascrizione letterale dei due precedenti. Anch'esso senza « Prefazione ».

Mi dispenso dal riportare il testo integrale di questo « Regolamento »; può essere invece utile al fine di individuare le linee fondamentali della fondazione sottolinearne alcuni aspetti.

1) Anzitutto è di somma importanza a questo scopo la « *Prefazione* » [102], composta dal can. Camisassa nella prima stesura del Regolamento. In questa introduzione sono contenuti tutti quegli elementi che l'Allamano aveva espressi in forma più sintetica nella lettera al p. Mancini.

« PREFAZIONE »
Indole, Natura e Scopo dell'Istituzione

« A chi consideri come le vocazioni allo stato ecclesiastico sono fortunatamente numerose nelle diocesi Subalpine e come un clero esemplare e zelante in ogni opera di carità sia in ogni tempo uscito da queste religiose popolazioni, recherà non poca meraviglia l'osservare quanta piccola parte di detto clero siasi finora dedicata alla conversione degli infedeli. Non mancarono certamente e non mancano esempi di zelanti e fervidi apostoli del Piemonte, [che] entrati in diverse congregazioni ed istituti nazionali ed esteri, si applicarono con zelo e perseveranza alle Missioni Straniere, paragonando però il loro numero a quello dei Missionari che partono da altre nazioni cattoliche e, tenuto conto delle molte vocazioni al Sacerdozio quali si manifestano nelle nostre regioni, il contingente da noi fornito alle Missioni è senza dubbio troppo più scarso di quel che dovrebbesi aspettare.

« E chi voglia cercare le ragioni di tal deficienza ne troverà molte e di diverso genere. Quella però che rattiene forse i più da questa carriera sembra la ripugnanza di doversi tosto legare coi voti perpetui ad una vita ignota e nella quale si teme a ragione di non poter forse continuare, e soprattutto poi la mancanza di un istituto regionale il quale diriga tutti gli aspiranti in una località determinata, mentreché ora i nostri Missionari sono costretti a dare il nome in istituti esteri o per lo meno estranei al Piemonte, e si veggono poi disseminati in località diverse, e conseguentemente privi di quel sostegno, incoraggiamento e conforto vicendevole che avrebbero se tutti raccolti insieme [in] determinate e proprie località.

---

[101] È quindi errata l'indicazione posta in seguito a matita sulla copertina: « 1901 »; solo le correzioni interne, a matita, risalgono al 1901, e furono fatte dal Camisassa in vista forse della stampa.

[102] Con questa « Prefazione » il Camisassa intese indicare in forma discorsiva l'« Indole, Natura e Scopo dell'Istituzione » (queste parole appaiono nel primo foglio, come titolo generale).

« Le quali cose ripensando, e volendovi per quanto possibile ovviare, si è venuti nel pensiero di istituire una società nella quale fossero conciliate per quanto era possibile e la libertà di azione dei sacerdoti secolari e la stabilità che offrono ai loro individui le Corporazioni religiose. A tal uopo i giovani aspiranti a cotesta società dopo un tempo di una breve prova e preparazione indispensabile per renderli atti ad operare con frutto nel ministero dell'apostolato, sono avviati per un quinquennio nel luogo della Missione sotto la dipendenza dei propri Superiori. Se durante il quinquennio essi vedessero di non poter reggere al nuovo genere di vita, restano in libertà al termine dei 5 anni di ritornare in patria, ove la società li aiuterà con ogni suo mezzo per ottener loro un conveniente uffizio nelle loro diocesi. Quelli invece che dalla grazia divina si sentiranno confermati nel santo proposito di attendere alla conversione di quelle anime derelitte, rinnoveranno l'impegno per un altro quinquennio ed anche emetteranno i voti perpetui aggregandosi in tal modo in perpetuo alla pia società, la quale avrà cura di loro per tutta la vita al modo che le Congregazioni religiose provvedono ai loro soggetti.

« Ecco l'ideale a cui è informata la fondazione di questa pia società, la quale mentre intende lasciare la libertà di uscire a quelli che non potranno o non vorranno continuare, desidera però vivamente e si studia di ottenere con ogni mezzo che i suoi soggetti siano perseveranti nella santa vocazione affine di aver numerosi apostoli i quali lavorino lungamente e con zelo nell'ardua impresa e guadagnando molte anime a Dio, intessino a se medesimi ampia corona di merito pel Paradiso » [103].

2) Il « Regolamento » nella sua stesura definitiva (nn. 2, 3, 4) si apre come cappelletto con le seguenti parole bibliche:

« Haec dicit Dominus... Et ponam in eis signum, et mittam ex eis qui salvati fuerint ad gentes... in Africam... ad eos qui non audierunt de me... et annuntiabunt gloriam meam gentibus » (Is. 66, 19) » [104].

---

[103] Arch. IMC.

[104] Il testo completo di Isaia (66, 1, 19) è: « Haec dicit Dominus... Et ponam in eis signum et mittam ex eis qui salvati fuerint ad gentes *in mare*, in Africam *et Lydiam tendentes sagittam, in Italiam et Graeciam, ad insulas longe*, ad eos qui non audierunt de me *et non viderunt gloriam meam.* Et annuntiabunt gloriam meam gentibus ».

La traduzione italiana ufficiale si discosta alquanto dal testo latino: « Così dice il Signore... Io porrò in essi un segno e manderò i loro superstiti *alle genti di Tarsis, Put, Lud, Mesech, Ros, Tubal e di Grecia*, ai lidi lontani che non hanno udito parlare di me e non hanno visto la mia gloria; essi annunzieranno la mia gloria alle nazioni ».

È facile notare in questa traduzione che *in Africam* non compare; la diversità di versione è dovuta al fatto che il testo latino (Volgata) si basa unicamente sul testo greco dei LXX, il quale però in diversi punti differisce dal testo ebraico (Masoretico). Il termine *in Africam* non esiste però né nel testo ebraico né in quello greco dei LXX.

Il senso del passo comunque è che « tutti i popoli sono riuniti a contemplare la gloria di Dio ». I nomi geografici coprono un arco che va dall'estremo occidente, passa per l'Africa, risale verso il Mar Nero e si chiude con la Jonia e la Grecia.

I SS. Padri furono propensi a vedere nel testo una predizione della missione evangelica fra i gentili.

3) Il Regolamento si suddivide in quattro parti:

Parte I: « Scopo e carattere proprio della Pia Società » (in quattro punti o articoli).

Parte II: « Ammissione nella Pia Società » (in nove articoli).

Parte III: « Regole principali pel tempo di prova e di preparazione nella Casa Madre » (in diciassette articoli).

Parte IV: « Regole pei luoghi di Missione » (in diciotto articoli).

Segue una « Appendice » sulla elezione del « Superiore Generale »: « dopo il Fondatore e l'immediato suo Successore designato da lui medesimo ».

* * *

Oltre l'originalità della distinzione tra il periodo di formazione in Casa Madre (parte III) e quello del lavoro dei missionari nei luoghi di missione (parte IV), ecco alcuni articoli maggiormente significativi e originali:

PARTE I: « Scopo e carattere proprio della Pia Società »:

Art. 1: « È istituita in Torino, sotto il patrocinio della Vergine SS. della Consolata una Pia Società di Missionari per l'evangelizzazione degli infedeli dell'Africa equatoriale. La Pia Società accoglie giovani sacerdoti [105], chierici e laici del Piemonte desiderosi di dedicarsi alle Missioni; si studia di formarli allo spirito della loro vocazione, prepararli e renderli idonei alle opere dell'apostolato [...] » [106].

Art. 2: « Tutti i membri della Pia Società si obbligano alle Missioni con voti [107], quali temporanei, quali perpetui [...]. Coi voti temporanei si è inteso primieramente d'invitare alle Missioni quelli che intendessero dedicarsi ad esse solo per

---

Nel testo del *Regolamento* stampato nel 1901 il passo risulta più completo: « Dicit Dominus... Mittam ex eis, qui salvati fuerint, ad gentes *in mare,* in Africam,... *ad insulas longe,* ad eos qui non audierunt de me *et non viderunt gloriam meam.* Et annuntiabunt gloriam meam Gentibus ».

L'interpretazione « mariana » del testo: « annunzieranno la mia gloria » (di Maria) è esclusivamente devozionale.

[105] Nell'art. 1° della Parte II si precisa che i sacerdoti non dovranno avere più di 30 anni e i chierici e i laci dai 18 ai 30.

[106] Si può notare in questo primo articolo come tutto, compreso il periodo di preparazione (spirituale e tecnica), sia orientato all'apostolato missionario. In questa prospettiva l'espressione che in seguito l'Allamano ripeterà molte volte: *prima santi e poi missionari* è da interpretarsi in senso inclusivo, non di un *prima* e di un *poi* cronologico o di valore, ma di « santi per essere buoni missionari ».

[107] Il termine « voti » è da intendersi qui in senso *lato* come appare ad esempio nelle Regole dei Lazzaristi e dei Padri Bianchi.

qualche tempo, senza obbligarsi per tutta la vita [108]; a quelli poi che vogliono farlo senza limitazione [109], si volle per tal modo offrire un'occasione di sperimentare questo genere di vita, prima di vincolarsi per sempre. - I voti perpetui poi sono stabiliti per assicurare l'avvenire a quelli che si sono perpetuamente consacrati alle Missioni; ai quali perciò la Pia Società provvederà ognora il necessario, e siano sani che infermi, in missione o nella Casa Madre, avrà di loro quella cura ed attenzione che sono dovute a chi si è sacrificato ed ha logorato le forze per la salute delle anime » [110].

Art. 3: « Altro carattere della Pia Società si è quello di essere un'istituzione regionale, in quantoché accetta soltanto fra i suoi membri quelli di una stessa regione (il Piemonte); e questi ancora non disperde in regioni diverse; ma li invia tutti in una determinata località, ove saranno retti da Superiori proprii scelti fra loro. Scopo di questa disposizione si è d'accrescere fra i Missionari quello spirito d'unione, e quel vicendevole incoraggiamento che in lontane regioni più si verifica tra quelli che hanno comune la patria [111]; il che mentre servirà a raddolcire i sacrifici di cui è piena la vita del Missionario, stimolerà pure novelli apostoli a raggiungere i lontani loro fratelli [...] ».

PARTE II: « Ammissione nella Pia Società ».

Art. 5: « Entrato il postulante nella Casa Madre vi sarà tenuto in prova per almeno un anno [...]; ed attenderà frattanto a quegli esercizi di pietà [112] e di studio [113] che sono fissati dalla Regola.

---

[108] Manca così una delle note essenziali dello « stato religioso », cioè la *permanenza*. In seguito l'Allamano abbandonerà questa sua idea iniziale (giustificata dal fatto che non voleva avere legate ad un'opera che esigeva il massimo della dedizione, persone costrette a rimanervi per i soliti voti religiosi). È però interessante notare come la valorizzazione di missionari che non intendono impegnarsi « ad vitam » ma solo per un certo tempo è stata ripresa dal Concilio Vaticano II: « Anche coloro che solo temporaneamente (*ad tempus...*) s'impegnano nell'attività missionaria, è necessario che acquistino una formazione adeguata alla loro condizione » (*Ad Gentes*, n. 26).

[109] Usando l'espressione del Concilio, noi diremmo « ad vitam ».

[110] Con questo articolo l'Allamano intende offrire ai missionari ogni sicurezza e garanzia per la loro vita futura; cosa che non gli sembra fosse sufficientemente garantita in altre istituzioni missionarie italiane. L'Allamano in seguito parlerà del Collegio Brignole Sale di Genova, del Seminario di Roma e dell'Istituto di Milano come di istituzioni che non davano sufficienti garanzie per il futuro dei missionari.

Anche per quelli che intendevano impegnarsi solo « ad tempus » l'Allamano intende garantire ogni assistenza: « [...] quelli invece che volessero ritirarsi, ritorneranno in patria sotto la dipendenza del proprio Ordinario: in questo caso la Pia Società sosterrà le spese del viaggio, e li riterrà nella Casa Madre o provvederà loro altrimenti sinché non abbiano ricevuto un impiego dal loro Vescovo » (Parte II, art. 8).

[111] Qui il termine « patria » ha un significato restrittivo, quale si usava comunemente in quel tempo, nel significato cioè di « paese » o « regione ».

[112] Gli esercizi di pietà sono indicati nella Parte III, e si tratta solo di quanto ogni buon sacerdote già doveva compiere per proprio conto.

[113] Lo studio verteva in particolare sulle lingue indigene, inglese e francese, medicina, storia naturale, oltre un completamento di S. Scrittura, Teologia dommatica, Morale, Storia ecclesiastica (cfr. Parte III, art. 6). A riguardo dello studio delle lingue l'art. 15 della Parte III dice: « La perfetta conoscenza delle lingue parlate dagli indigeni è un mezzo indispensabile per evangelizzarli, epperò se ne comincia lo studio al primo entrare in società [...] ».

Art. 7: « Pel voto d'ubbidienza il Missionario è tenuto ad ubbidire *more religiosorum* [114] al Superiore Generale di Torino ed ai Superiori dal medesimo proposti nei luoghi di Missione. Pel voto di povertà il missionario si obbliga a non più acquistare per sé, né ritenere come propria cosa alcuna, durante il tempo che passerà nella Società, ma di cedere ad essa quanto gli provenisse per qualsiasi titolo, fatta soltanto eccezione dei beni lasciatigli dai parenti; dei quali beni, come di quelli posseduti anteriormente al suo ingresso in Società, terrà la proprietà, l'amministrazione e l'usufrutto come per l'innanzi » [115].

PARTE III: « Regole principali pel tempo di prova e di preparazione nella Casa Madre ».

Art. 1: « La vita del Missionario è vita di sacrifici continui e privazioni d'ogni genere, tra le quali verrebbero meno le forze umane, se non sono sorrette da grazia specialissima del Signore. A meritarsi questa grazia due mezzi principalmente deve adoperare l'aspirante: 1° adempiere con scrupolosa esattezza e per spirito di fede tutte le opere di pietà, studio e lavoro prescritte dalla Regola e dai Superiori; 2° assoggettarsi privatamente (e per quanto possibile segretamente), col permesso dei Superiori, a frequenti mortificazioni volontarie, affine d'abituarsi per tempo alle privazioni e fatiche dell'apostolato [...] ».

Art. 16: « [...] si rammenta in particolar modo agli alunni, che agli occhi di Dio non basta l'osservarle [le Regole] con materiale esattezza, quello che più importa si è il farlo con affetto e con ardore, operando in tutto con grande prontezza e con quello slancio dell'animo che dà vita ad ogni azione: nel che si esplicano i primi indizi e si fanno le prime prove di quello zelo ardente e di quella sete d'anime che è il distintivo del vero missionario, ed il più forte sostegno nei sacrifici che quotidianamente deve sopportare ».

Art. 17: « Altri sentimenti di cui debbono essere particolarmente animati gli alunni ed i missionarii, sono: amore vicendevole, attaccamento alla Pia Società e confidenza filiale verso i Superiori. L'aspirante che, dato addio alla sua famiglia, entra a far parte di questa piccola società, deve considerarsi come membro vivo ed interessato di una nuova famiglia [...] ».

PARTE IV: « Regole per i luoghi di Missione »:

Art. 3: « Non si aprirà mai una nuova stazione senza che si abbia almeno tre soggetti che possano stabilmente dimorarvi; cioè due sacerdoti ed un secolare: e venendo a mancare uno dei sacerdoti, si avrà gran premura di surrogarlo; ed in deficienza di soggetti, i due superstiti si ritireranno dalla detta stazione riunendosi ad un'altra. Si tollera soltanto che una stazione sia ufficiata da un solo sacerdote e

---

A più riprese viene ricordato anche il « lavoro manuale »: « Ad imitazione dell'Apostolo S. Paolo che si procacciava il necessario col lavoro delle sue mani, tutti gli alunni per spirito d'umiltà si applicheranno nell'esercizio di lavori manuali, e dovranno apprendere quelle arti e mestieri più comuni che maggiormente servono a provvedere ai bisogni materiali della vita ».

[114] Questo « more religiosorum » non può interpretarsi in modo ch'esso significhi che la Pia Società fondata dall'Allamano sia una Congregazione religiosa in senso stretto.

[115] In tal modo la povertà non è propriamente un « voto religioso », permettendosi ai membri, non solo la proprietà dei beni, ma anche la libera amministrazione.

da un laico, quando ne ha un'altra vicina, colla quale sono facili e frequenti le comunicazioni. Quest'avvertenza è di grande importanza e non sarà mai lecito passarvi sopra, perché troppo importa che il sacerdote il quale si sacrifica per gli altri, abbia nel caso di bisogno tutti gli aiuti, specialmente spirituali, che gli sono necessari ».

Art. 6: « Fra le pratiche di pietà ordinate per la Casa Madre e da osservarsi in missione si raccomandano specialmente la meditazione, la lettura spirituale e la frequenza al Sacramento della Penitenza. Le due prime dovrebbero essere più lunghe che in Casa Madre e durare perciò non meno di un'ora e mezza al giorno; e ciò pel gran bisogno che ha il Missionario di nutrire il suo spirito con santi pensieri, e ravvivarne incessantemente il fervore [...] ».

Art. 7: « Reciteranno in comune tutto il breviario ed il SS. Rosario [...] ».

« Non si confesseranno da Sacerdoti estranei fuorché nel caso in cui non possano farlo da un loro confratello » [116].

Art. 8: « Il Missionario non deve scordarsi che il silenzio è un gran mezzo per conservare lo spirito interiore, epperò, per quanto svariate siano le occupazioni giornaliere, procurerà d'osservarlo nelle medesime il più che sarà possibile ».

Art. 9: « Non mancherà pure d'applicarsi ogni giorno alcun poco allo studio, specialmente sulla S. Scrittura, teologia morale, medicina e lingue indigene; e si preparerà con diligenza sugli argomenti proposti per la Conferenza trimestrale ».

Art. 11: « I missionari ricordandosi che vivono dell'altrui carità procureranno di fare economia nelle loro spese, limitandole al puro necessario [...] ».

Art. 15: « Una volta all'anno tutti i Missionari e Catechisti attenderanno per 10 giorni ai Ss. Spirituali Esercizi [...] ».

Art. 16: « Si raccomanda caldamente ai Missionari che sull'esempio del Divino Maestro che era mite ed umile di cuore, usino sempre grande carità, mansuetudine e longanimità nel trattare cogli indigeni; che si prestino gratuitamente e con affabilità a curare le malattie tanto dei convertiti quanto degli infedeli [...] ».

Art. 18: « Per non abusare della carità dei fedeli che li sostengono colle loro limosine, i Missionari staranno attenti ad assicurarsi il vitto mediante le produzioni locali, iniziando perciò colture e piantagioni attorno alle loro sedi fisse, per modo di potere il più presto bastare a se medesimi quanto alle cose più necessarie al loro sostentamento. E questa pure è una buona scuola per far apprezzare dagli indigeni i benefizi d'una vita laboriosa e stabile, trarli alla religione e consolidare i frutti di conversione ».

* * *

Dalla lettera dell'Allamano al p. Mancini, dalla « Prefazione » e dagli articoli del Regolamento sopra riferiti appaiono sufficientemente chiare le linee essenziali della nuova istituzione missionaria.

---

[116] Forse la ragione di questa disposizione non sta solo nel fatto d'impedire che la mancanza di confessori *estranei* allontani dalla Confessione, ma nelle disposizioni del tempo, per cui i sacerdoti di Torino dovevano possedere « il biglietto di confessione », oppure si tratta di un residuo delle disposizioni del Conc. Lateranense IV (1215) (cfr. D.B. 437).

1) Tutti i documenti sopra riferiti, ad eccezione della lettera al p. Mancini, risultano scritti dal can. Camisassa, il quale funge da segretario dell'Allamano. È perciò fuori questione che l'Allamano è l'ispiratore, li rivede e li approva. Ma non corrisponderebbe a verità il ridurre il Camisassa ad un semplice « scrivano » o ad un esecutore passivo. In troppi punti traspare la personalità del Camisassa, il suo senso pratico e deciso.

2) Come premessa i documenti constatano per il Piemonte un'abbondanza di clero (lettera e prefazione). Ma l'Allamano con la morte del card. Alimonda verrà bloccato per la constatazione contraria.

3) L'istituzione dell'Allamano non è una « Congregazione religiosa », ma una « pia società » di sacerdoti « secolari » che intendono *ad tempus* o *ad vitam* dedicarsi alle missioni. I membri della Pia Società – è detto nella lettera al p. Mancini – sono « legati coi soliti voti *more religiosorum* », ma ciò, come già ho detto, era un modo di dire adottato anche da altri (ad esempio dai Lazzaristi, dai Padri Bianchi, dai Filippini, ecc.) allo scopo di dare alle rispettive istituzioni, non propriamente « religiose », quelle garanzie di stabilità e di efficienza proprie degli Ordini religiosi.

Il p. L. Sales espresse molto bene questa linea fondamentale della fondazione dell'Allamano quando scrive: « Non doveva essere una Congregazione religiosa propriamente detta, e ciò allo scopo di favorire le vocazioni di quanti, chiamati all'apostolato, non si fossero sentiti d'abbracciare lo stato religioso » [117], ma nello stesso tempo l'istituzione doveva offrire ai missionari quelle garanzie proprie delle Congregazioni religiose.

Dall'insieme dei documenti di questo primo periodo traspare un'altra preoccupazione dell'Allamano: la vita missionaria, specie in quei tempi, importava sacrifici enormi; quindi per un motivo di natura profondamente « umano » e di comprensione per quanto si esigeva dai missionari, egli non vuole che a causa di « voti religiosi » veri e proprii ci sia poi qualcuno che si ritiene costretto a trascinarsi in una vita che non ritenesse più fatta per lui; la vita missionaria doveva consistere tutta nella generosità, nella snellezza, nella disponibilità, nella capacità di affrontare gravi sacrifici; chi per i più svariati motivi non se la sentiva era meglio che lasciasse e fosse anzi facilitato dalla struttura stessa a lasciare,

---

[117] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 164; ID., *Appunti datt.*, fasc. VI, p. 4. - Non corrisponde quindi al vero quanto scrive il p. G. Gallea: « Conferì alla sua istituzione la forma di vera Congregazione religiosa » (*Istituto Missioni Consolata*, vol. I, p. 49); né è pertinente il suo ricorso alla conferenza tenuta dall'Allamano al 19 ottobre 1919 (p. 5).

senza remore di vincoli troppo stretti, dispense da chiedersi direttamente alla S. Sede e senza ingenerare scrupoli di infedeltà. Si può affermare che l'Allamano concepì inizialmente la sua società missionaria in modo ben strutturato, come lo sono le « congregazioni religiose », quindi dando sicurezza ai membri che vi entravano, ma basandola sul *volontariato* il più ampio possibile, precisamente, *conciliando « la libertà di azione dei sacerdoti secolari e la stabilità che offrono ai loro individui le Corporazioni religiose »* (Prefazione):

« Ecco l'ideale a cui è informata la fondazione di questa pia società, la quale mentre intende lasciare la libertà di uscire a quelli che non potranno o non vorranno continuare desidera però vivamente e si studia di ottenere con ogni mezzo che i suoi soggetti siano perseveranti nella santa vocazione [...] » (Prefazione).

In poche parole, con la sua istituzione, l'Allamano non ha di mira la « vita religiosa » ma l'apostolato missionario.

4) Altra caratteristica è la « regionalità »: la Pia Società, cioè, è limitata a sacerdoti e laici del Piemonte. Lo scopo era di mantenere i missionari sotto la direzione di superiori propri, senza disperderli ai quattro venti; soprattutto lo scopo era di garantire lo « spirito d'unione » e rendere più facile il « vicendevole incoraggiamento ». D'altra parte la regionalità, anche se non così marcata come nel progetto iniziale dell'Allamano, era una caratteristica degli altri Istituti missionari italiani. L'abbondanza inoltre di clero nella regione piemontese rendeva inopportuni programmi differenti; era qui, in Piemonte, ove non esisteva un Istituto missionario pur essendoci abbondanza di clero. La Lombardia, il Veneto, la Liguria, l'Emilia, Roma... avevano in qualche modo già provveduto.

5) L'Allamano è preoccupato di garantire ai suoi missionari l'avvenire, in patria o in missione, da sani o da ammalati, sia nel caso che intendano dedicarsi *ad tempus* o *ad vitam.*

6) Per il fatto che in seguito l'istituzione dell'Allamano si trasformerà in una vera e propria « congregazione religiosa » ci si può chiedere quali motivi l'abbiano spinto in questa direzione. Lo si vedrà [118]. Ma motivo non è certamente perché abbia giudicato questo suo progetto iniziale

---

[118] Il p. L. Sales scrive: « [...] senza il vincolo dei voti religiosi (soprattutto quello di povertà) e senza un vincolo sacro che unisce i membri all'Istituto e l'Istituto ai membri per tutta la vita ne nascevano inconvenienti tali, da superare le convenienze di un Istituto non religioso » (*Appunti datt.*, fasc. VII, pp. 4-5).

troppo « lasso » nei riguardi della perfezione (il Concilio ha detto una parola chiarificatrice in merito quando trattò della « universale vocazione alla santità », L. G. 39-42). Chi legge il Regolamento del 1891 – ripreso poi nel 1901 – ha l'impressione di trovarsi di fronte a qualcosa di molto impegnativo. Impegnativo e addirittura eroico era *allora* partire per le Missioni: « *La vita del missionario è vita di sacrifici continui e privazioni d'ogni genere, tra le quali verrebbero meno le forze umane* » (Regolamento); « *zelo ardente e sete d'anime* », « *sacrifici che quotidianamente deve sopportare* » (*Ibid.*). Per questo la pietà dei missionari in Africa dev'essere più nutrita (meditazione e lettura spirituale per almeno un'ora e mezza al giorno; rosario e breviario recitato in comune...). Inoltre, vivendo di carità, devono ridurre all'osso tutte le spese « limitandole al puro necessario » e lavorando per mantenersi.

È ovvio che se si vuole afferrare l'ideale della fondazione – indipendentemente dal fatto che non si tratta ancora di « congregazione religiosa » – si deve ricorrere a questi documenti. « L'idea, come si vede, – scrive il p. L. Sales – pur nella già grande varietà d'istituzioni religiose esistenti, poteva dirsi nuova ed avere in sé possibilità di ottimi risultati » [119]. Soprattutto *l'intensità spirituale per le Missioni* vi traspare chiaramente e quasi allo stato puro.

7) Non si può anche non ammirare il modo o la « procedura » seguita dall'Allamano nell'avviare e nel concretizzare il suo progetto. Alla base vi è « preghiera e consiglio », ma all'atto pratico, data la situazione esistente in diocesi, egli dovette porsi in termini molto chiari la questione:

> « È meglio parlare subito all'Arcivescovo, col pericolo di dare all'Opera una prematura pubblicità, mentre vi potevano essere ostacoli da parte di Roma, o è meglio sondare prima, in via puramente confidenziale il terreno a Roma, e, a seconda della risposta, seguire la trafila gerarchica o lasciar perdere tutto? » [120].

L'Allamano si attenne alla seconda alternativa, e proprio per non dare alla sua iniziativa alcun carattere ufficiale, non scrisse direttamente a Propaganda Fide, ma al p. Mancini perché in via ufficiosa sondi il terreno. In caso di parere positivo, ne avrebbe subito parlato all'arcivescovo, del cui consenso si riteneva certo e del quale non poteva fare a meno. Ed anche se poi il card. Alimonda interpretò male questo passo fatto a Roma, non vi fu nell'Allamano alcuna intenzione di scavalcare l'autorità

---

[119] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 164.
[120] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. VI, p. 5.

locale o di metterla di fronte al fatto compiuto. Il seguito degli avvenimenti sta a dimostrare come questa intenzione sia da escludersi nel modo più assoluto.

2. *Roma approva - Anche troppo*

L'Allamano, scrivendo al p. Mancini, intendeva dunque che questi sondasse il terreno presso Propaganda Fide sul come sarebbe stata accolta l'idea di una Società missionaria piemontese.

Il p. Mancini consegnò la lettera dell'Allamano al suo confratello, p. Natale Barbagli, procuratore generale dei Lazzaristi a Roma, e questi la consegnò al card. Giovanni Simeoni, Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide. La lettera dell'Allamano infatti risulta depositata agli atti di Propaganda Fide con la seguente annotazione: « Torino 6 aprile 91 – Allamano Can.co Giuseppe Rett. del Convitto Eccl.co in Torino. Presenta un progetto di fondare un istituto regionale di sacerdoti i quali si dedichino alle missioni - Reg. 16 aprile 91 » [121].

La lettera dell'Allamano fu spedita il 6 aprile. Alcuni giorni dopo – quasi a giro di posta – il p. Mancini può già scrivere a Torino al p. Tasso, informandolo del suo operato:

« Ho fatto presentare per mezzo del nostro Proc. Gen. la nota lettera e affare, raccomandata colla sua [122]. Il progetto recò ottima impressione, e fu accolto con molto piacere. La scelta della località induce qualche inconveniente, che si procurerà di evitare. Ad ogni modo si è conchiuso che il Signor N. potrà venire in Roma, sicuro che troverà ogni appoggio e favore. Tanto per sua norma ecc.

« Saluti e rispetti alla S. V., al Sig. N. e a tutti cotesti ottimi conf.li Valeas.

Roma 13 aprile 91 Suo aff.mo Conf.lo
C. Mancini P.d.M. » [123].

Appena ricevuta la consolante notizia, l'Allamano scrive immediatamente (17 aprile) al p. Mancini una seconda lettera [124]:

« Ill.mo e Rev.mo Signore,

« Ho ricevuto la consolante notizia del gradimento incontrato dal mio progetto, e ringrazio vivamente la S. V. Ill.ma ed il degnissimo Procuratore Gen.le dell'impegno e sollecitudine adoperati pel buon esito della cosa.

---

[121] Arch. S. Congr. Propaganda Fide, Anno 1891, 47, n. 9.
[122] Questa lettera del p. Tasso andò smarrita.
[123] Arch. IMC. - Il can. Camisassa ne fece una trascrizione (cfr. Arch. IMC).
[124] Non si possiede l'originale di questa lettera ma solo la copia (Arch. IMC).

« Permetta però che le chiegga ancora una spiegazione. Prima di dispormi a venire a Roma vorrei, come di dovere, informare di tutto il nostro Venerat.mo Card. Arcivescovo, e naturalmente, oltreché del progetto e degli individui, bisognerà dire un po' precisamente della località presa di mira [...]. Ora lo scritto di V. S. accenna che la scelta della località presenta difficoltà, ed inconvenienti che si spera evitare [...]. Ma di ciò mi spiegherò meglio a voce. Ora sarei soltanto desideroso di sapere su qual punto versino le difficoltà ed in qual modo si speri di appianarle affin di sapermi regolare nel parlare col nostro Ven.mo Card.le Arcivescovo.

« Perdoni se ritorno ad importunarla con quest'insistenza ed ancora se oso chiederle una risposta un po' sollecita, premendomi prendere una risoluzione definitiva e fare ancora le pratiche più necessarie prima che qui si pensi a destinare i neo Sacerdoti alle parrocchie della Diocesi, il che si suol fare nella seconda metà del mese venturo.

« La nostra Consolata ricolmi di benedizioni la S. V. Ill.ma ed il deg.mo lor Proc. Gen.le come io la prego instantemente.

« Della S. V. Ill.ma e Rev.ma

Torino 17 aprile 1891. Dev.mo Serv.re
Can. G. Allamano » [125].

Dalla lettera dunque appare chiaramente che l'Allamano prima di recarsi a Roma intende, come di dovere, parlare con il suo arcivescovo; la questione del territorio è importante, e occorre procedere con una certa sollecitudine perché le cose a cui deve pensare sono molte.

* * *

Non sono in grado di dire se, spedita la lettera al p. Mancini, l'Allamano abbia scritto immediatamente al card. Alimonda che si trovava infermo a Genova o se abbia aspettato a scrivergli quando da Roma giunsero le richieste precisazioni sul territorio. Intanto a Roma il p. Mancini sollecita il procuratore generale, p. Barbagli, perché risponda all'Allamano. Per ciò fare non era necessario ch'egli ritornasse a Propaganda Fide, poiché venendo l'Allamano a Roma, avrebbe avuto tutte le spiegazioni necessarie. Ecco la lettera che il p. Natale Barbagli scrive all'Allamano in data 28 aprile 1891:

« Roma 28 aprile 1891

« Rev.mo Sig. Canonico

« Faccio noto alla S. V. che avendo io avuto l'onore di presentare a Sua Eminenza il Card. Prefetto di Propaganda, la lettera in cui Ella esponeva il progetto d'un Istituto regionale di Missionarii per l'Africa... L'E. S. dopo aver letta la lette-

---

[125] Lettera dell'Allamano al p. Mancini, Torino 17 aprile 1891; Arch. IMC.

ra, da V. S. diretta al Sig. Mancini, mi espresse grande compiacenza, lodò il generoso proposito della S. V. e mi pregò a scriverle, come faccio, che approvava tutto in massima, e quanto ai particolari accordi giudicava necessario parlare colla S. V., e l'ultima parola fu che V. S. abbia la bontà di recarsi qua quando le sarà possibile. E questo è quanto debbo significarle intorno alla commissione di cui fui onorato.

« Sono con profonda stima
Della S. V. R.ma
Dev.mo Servitore
Natale Barbagli. Proc. della Missione » [126].

3. *Un invito a procedere.*

Mentre così stavano le cose, l'Allamano riceve un'altra consolante lettera. È ovvio che chiunque intenda accingersi alla fondazione di una società missionaria debba mettere in preventivo capitali non indifferenti. L'Allamano accenna alla questione finanziaria nella prima lettera inviata al p. Mancini del 6 aprile:

« [...]. Quanto ai mezzi pecuniari confido nella carità pubblica, e ne ho già promesse per quant'occorre al cominciamento ».

Poteva anche far affidamento sul suo patrimonio personale [127].

Quanto scrive al p. Mancini corrisponde a verità, non solo, ma si può dimostrare che diverse persone erano già state messe al corrente del progetto e ne conoscevano il Regolamento.

Il 27 aprile l'Allamano riceve la seguente lettera dal barone Feliciano Ricci des Ferres [128]:

---

[126] Lettera del p. Barbagli all'Allamano, Roma 28 aprile 1891; Arch. IMC.

[127] Al 1° gennaio 1893 il suo capitale privato in denari liquidi ammontava a L. 47.179.

[128] Il barone Feliciano Ricci des Ferres originario di Mondovì, morì l'11 novembre del 1893. Il *Corriere Nazionale* ne annuncia la morte in questi termini: « L'esimio defunto, chiaro per opere di pietà e di beneficenza, lascia nel lutto: la moglie baronessa Gabriella Ricci des Ferres [...], i figli barone Carlo Ricci des Ferres [...], cavaliere Roberto Ricci des Ferres [...] » (15 novembre 1893, p. 4). I figli Roberto e Carlo il 29 novembre 1900 consegnano all'Allamano lire 1.000 per la celebrazione di una Messa « in suffragio e per l'Opera missionaria ora costituita dei missionari nelle regioni Africane » (Lettera all'Allamano, 29 novembre 1900; Arch. IMC).

Carlo Ricci des Ferres compare anche tra i consiglieri della Compagnia della Consolata, di cui l'Allamano era presidente e direttore spirituale, per l'anno 1902 (cfr. Verbali della Compagnia in Arch. Sant. della Consolata). Il figlio Roberto appare in due verbali della stessa Compagnia: nell'adunanza del 28 dicembre 1911 è eletto priore e nell'adunanza del 28 maggio 1921 vengono celebrate delle Messe in suo suffragio.

Si può arguire che anche il padre fosse membro della stessa Compagnia.

« Al Rev.mo Signore
Il Sig.re D. Giuseppe Allamano Teol. Coll.to
Rettore del Santuario della Consolata
Offerta di L. (diecimila) 10.000
per la fondazione di una Società di Ecclesiastici per le Missioni Affricane.
Torino, 27 aprile 1891

Barone Feliciano Ricci

« Parmi che nel regolamento di Fondazione della Società delli Ecclesiastici Piemontesi per le Missioni Affricane sarebbe utile inserire un'articolo [sic] concepito approssimativamente in questi termini.

« Potranno essere ammesse a far parte della Società tutte quelle persone, che coll'opera, e colla mano ne favoriranno lo sviluppo, e che in ogni circostanza saranno disposte di prestarvi il proprio appoggio ».

« Tenendo conto delli vantaggi che potrebbero arrecare alla Società saranno considerate, quand'anche non contribuissero largizioni, quali

Membri Promotori *onorari*:

quelle poi che contribuiranno colla somma di L. cinquemila (5.000) per una volta tanto oppure con L. duecento cinquanta (250) annue saranno Membri promotori *effettivi* ».

« Il sottoscritto appena sarà la Società costituita si obliga [sic] di corrispondere per conto proprio L. 5.000.

« Desiderando poi che la Sede Vescovile di Cuneo, figuri essa pure tra li *Promotori* si obbliga di corrispondere per conto della stessa

altre L. 5.000
E così in totale L. 10.000
Torino 27 aprile 1891

Barone Feliciano Ricci » [129].

L'Allamano non venne però in possesso di questa somma nel 1891 ma solo nel 1908 a fondazione avvenuta [130]. La lettera del barone Ricci sta

---

[129] Lettera del barone Feliciano Ricci des Ferres all'Allamano, Torino 27 aprile 1891; Arch. IMC.

[130] Il 9 febbraio 1908 l'Allamano ricevette da uno dei figli del barone Ricci des Ferres la seguente lettera:

« Penso di fare cosa grata alla memoria di mio Padre consegnando a V. R. oltre alle lire mille date addì 30 novembre 1900, altre lire diecimila a favore della Società degli Ecclesiastici Piemontesi per le Missioni Africane.

« I desideri di mio Padre sono noti a V. R.

« Mio Padre a me lasciò scritto confidenzialmente: "che pel vivo desiderio che sia presto mandata ad effetto la fondazione della Società degli Ecclesiastici Piemontesi per le Missioni Africane, di cui il teologo Allamano ne prende l'iniziativa, lego la somma di lire diecimila (10.000) di cui lire cinquemila (5.000) a mio nome proprio, le altre cinquemila (5.000) per conto ed a nome della Sede Vescovile di Cuneo, coll'onere però di una Messa annua a vantaggio della famiglia: al pagamento della qual somma non sarebbero però tenuti gli Eredi qualora avess'io la sorte di soddisfarla in vita, o fossero già trascorsi cinque anni dopo il mio decesso e detta Società non fosse ancora stata fondata".

però a dimostrare che altre persone erano al corrente del progetto dell'Allamano ed erano disposte a coadiuvarlo finanziariamente.

4. *Difficoltà a Torino*

Se non prima, certamente dopo aver ricevuta la lettera del p. Barbagli del 28 aprile, l'Allamano scrisse al card. Alimonda che si trovava a Genova infermo [131]. Non si possiede questa lettera, ma dalle successive dell'Allamano e del Camisassa la si può in un certo senso ricostruire [132]. Dovendo l'Allamano e il Camisassa spiegare i motivi al p. Barbagli per cui l'Allamano non poteva più recarsi a Roma, sono obbligati a dire che la lettera inviata a Genova non aveva conseguito l'esito sperato. Anche se posteriore di parecchi giorni riporto prima la lettera dell'Allamano e poi quella del Camisassa, che ne è come una spiegazione.

L'Allamano scrive al p. Barbagli il 22 luglio 1891 e gli dice di non potersi recare a Roma finché non venga eletto il nuovo arcivescovo di Torino, il quale per dare il consenso alla fondazione di un istituto missionario, in un momento in cui tutti lamentano la scarsità del clero (!), dovrebbe possedere una grande apertura di spirito:

« [...] ma posso io esser sicuro che il nuovo vescovo lo comprenderà bene e conseguentemente sappia tener fermo contro le dicerie di quelli che rimpiangendo queste diminuzioni di clero tenteranno suscitarmi l'opposizione dell'Arcivescovo? – Non voglio farmi illusioni ma naturalmente c'è poco da sperare che il Vescovo presti mano a quest'impresa, a meno che non sia mosso da qualche parola dall'alto. – Ed è tanto vero questo che una prima opposizione già mi si stava preparando sotto il defunto Arcivescovo.

« Mio Padre è morto l'11 Novembre 1893.
« Mi raccomando alle sue orazioni, ecc.
D. V. R.
Devot.mo
Ricci des Ferres » (Arch. IMC).

L'Allamano rispose, accusando ricevuta, il 19 febbraio 1908 (Arch. IMC).

131 Il p. L. Sales colloca la lettera dell'Allamano al card. Alimonda ai primi di maggio (*Appunti datt.*, fasc. VI, p. 6). È una data abbastanza probabile.

132 La lettera del Camisassa al p. Barbagli è senza data, ma probabilmente fu scritta oltre la metà di maggio; il p. L. Sales scrive: « Prima che la lettera [del Camisassa] giungesse a Roma, l'Alimonda moriva (30 maggio) »; *Appunti datt.*, fasc. VI. p. 6.

L'Allamano avrebbe dovuto scrivere la sua subito dopo quella del Camisassa, ma la morte del cardinale lo fa soprassedere. La scriverà soltanto il 22 luglio, sollecitato, a quanto pare, da una lettera del p. Barbagli al Tasso del 19 luglio, nella quale notificava che il card. Simeoni era sempre in aspettativa d'incontrarsi con l'Allamano.

« Mi consta infatti che quando Egli sano ancora ricevette a Genova la mia lettera in cui esponendogli il progetto gli diceva che in *sola via confidenziale* sapevo già che quest'opera avrebbe incontrato il gradimento della S. Congregazione di Propaganda, Egli si lagnò amaramente che non ne avessi fatta parola a Lui prima di ogni altro; e sotto l'influenza di persona che lo circondava per questo solo motivo già disponevasi a farmi opposizione [...] » [133].

Il Camisassa scrisse al p. Barbagli qualche giorno prima [134]; nella medesima il Camisassa intende comunicare cose che l'Allamano « per ragioni di delicatezza che si capiscono facilmente » non poteva dire:

« [...]. Dicevami adunque il Can. Allamano che prima ancora di ricevere l'ultima lettera di V. S., essendo disposta a cominciare queste pratiche, ne scrisse ampiamente a S. Em. il Cardinale nostro Arcivescovo, partito allora per Genova, chiedendogli una parola di approvazione e di incoraggiamento a quell'opera. Per due settimane non ebbe alcuna risposta; e frattanto, aggravatosi lo stato di salute del Cardinale, il Segretario, can. Forcheri mandava dire all'Allamano che S. E. in causa alla malattia non poteva occuparsi di quell'affare. Il che era vero per questi ultimi giorni; ma che non avesse veramente potuto farlo prima d'ora non era credibile; epperò il lungo silenzio era indizio troppo chiaro che non si vedeva bene la proposta. Anzi da relazioni di persone al solito ben informate in Vescovado, si seppe in modo certo che, se non propriamente il Cardinale, certamente però una persona che ha molta influenza sul medesimo, vedeva male quel tentativo e studierebbesi di contrariarlo in ogni maniera. E ciò col pretesto che il Clero diocesano è già troppo scarso; mentre poi al Can. Allamano, quale Rettore del Convitto Ecclesiastico, si muoverebbe l'accusa di abusare quasi della sua posizione per attirare i giovani sacerdoti, con detrimento della Diocesi [...] » [135].

Il p. L. Sales ricostruisce i fatti secondo quest'ordine: ai primi di maggio l'Allamano scrive al card. Alimonda, recatosi a Genova; « Per circa due settimane nessuna risposta, poi una breve e secca risposta del Segretario, nella quale si dice che "per ragioni di salute, il Card. non può occuparsi dell'affare". Che era avvenuto? L'Allamano seppe per via privata:

1) che il Card. Alimonda non aveva visto di buon occhio che egli avesse interpellato Roma prima;

---

[133] Lettera dell'Allamano al p. Barbagli, Torino 22 luglio 1891; Arch. IMC. - Il testo della lettera non è l'originale ma la copia che l'Allamano tenne presso di sé.

[134] La lettera così inizia: « Ella sarà forse meravigliata di non veder arrivare a Roma il Can. Allamano, dopo i ripetuti inviti. E veramente già vi sarebbe andato, se non gli fosse sopravvenuto un ostacolo imprevisto del quale mi ha parlato ieri e che *presto notificherà* egli stesso a V.P. La sua lettera però lascierà delle lacune per ragioni di delicatezza che si capiscono facilmente [...] ».

[135] Lettera del Camisassa al p. Barbagli, Torino s.d.; Arch. IMC.

2) e che il segretario dell'Alimonda – oltre che insistere presso l'arcivescovo su questa presunta indelicatezza dell'Allamano – sconsigliava il suo Superiore nel dare il suo consenso, adducendo il motivo che l'Allamano, come Rettore del Convitto, avrebbe convogliato all'Istituto i migliori soggetti della Diocesi » [136].

Sia l'Allamano come il Camisassa nelle loro lettere dicono chiaro che il card. Alimonda è condizionato dal parere contrario di « una persona che ha molta influenza sul medesimo »; probabilmente questa « persona » è il segretario, can. Raffaele Forcheri (1828-1903) [137]. L'opposizione si presenta abbastanza forte, e l'Allamano quale rettore del convitto e del santuario si trova nella difficile situazione, non solo di non potersi recare a Roma, ma di non poter fare ulteriori passi, per non mettersi in opposizione col vescovo, il quale potrebbe anche toglierlo dall'impiego:

« [...]. Si muoverebbe – continua il Camisassa nella sua lettera – l'accusa di abusare quasi della sua posizione per attirare i giovani sacerdoti, con detrimento della Diocesi. È ben vero che il Convitto non è un Seminario vescovile, ma un'opera d'istituzione privata, tuttavia per ragione dei soggetti dipende effettivamente dal vescovo. Epperò si capisce come il Rettore del Convitto non debba e non possa in nessun modo mettersi in opposizione col Vescovo, senza alienarsi il giovane Clero e le persone facoltose che accorrono al Santuario. Per tal modo vengono a mancare i principali motivi di speranza su cui si faceva assegnamento per la riuscita dell'impresa. Perocché una volta che si sappia il Rettore del Convitto e Santuario essere malvisto dall'Arcivescovo (a parte anche la supposizione non improbabile che questi lo tolga dall'impiego) il giovane Clero sarebbe naturalmente ritenuto dall'entrare nell'opera delle Missioni; parimenti le persone pie fra le quali il detto Rettore ha molte conoscenze e gode ora di grande riputazione, scemerebbero nella loro fiducia e così mancherebbero i sussidi alla nuova opera. Né queste erano difficoltà affatto impreviste, soltanto egli sperava di non trovare a tutta prima un'opposizione aperta del Superiore, come invece ora ha ragione di temere. Anzi dicevami lo stesso Canonico, che nel timore di tale ostacolo aveva egli stesso già sollecitato altri degni Ecclesiastici di Torino a mettersi a capo di quest'opera, ma essi, pur elogiando assai il pio divisamento, declinavano di effettuarlo, non trovandosi in tali circostanze da poter contare sul concorso del giovane Clero e delle persone facoltose. Eppure essi medesimi affermavano, ed io non ne dubito punto, che siffatta opera riuscirebbe e che a ciò non c'è persona più indicata che il predetto Canonico » [138].

La difficoltà, dunque, insorta per l'opposizione del cardinale è grave. D'altra parte l'opera missionaria non cessa di essere opportuna, né vi

---

136 L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. VI, p. 6.

137 Dati però i precedenti (cfr. vol. I, p. 523, n. 77), si può supporre che contrario fosse anche l'altro segretario del card. Alimonda, mons. Diverio, e qualche altra personalità della Curia.

138 Lettera del Camisassa al p. Barbagli, Torino s.d.; Arch. IMC.

è persona più indicata del can. Allamano per iniziarla. Gli apprezzamenti del Camisassa sono importanti perché dimostrano quale posizione l'Allamano si fosse già acquistata in diocesi. Ciò sta anche a dimostrare – se ve ne fosse bisogno – dove sta il carisma della fondazione.

Dato però che la risposta del cardinale non giunse direttamente, ma attraverso il segretario, né la si poteva ritenere sufficientemente motivata, il Camisassa propone al p. Barbagli come si potrebbe fare per superare la difficoltà insorta; prosegue il Camisassa nella sua lettera:

« Solamente bisognerebbe trovar modo di rimuovere quegli ostacoli senza offendere le suscettibilità che vi sono di mezzo. Non spetta a me il dar consigli; nondimeno le dirò come ad un amico il mio pensiero. Se la S. Congregazione di Propaganda vedesse tuttavia bene siffatta opera, non potrebbe in qualche modo esprimere al nostro Arcivescovo il desiderio di vederla fatta; ed al Can. Allamano (o ad altri) farne una specie di invito, od almeno esprimergli direttamente il gradimento del progetto assicurandolo di protezione e di appoggio morale per l'esecuzione? Sembra una pretesa chiedere tanto, ma d'altra parte io non vedo altra via di spianare le difficoltà presenti e prevenire le future.

« Certo che l'opera una volta cominciata bene andrà poi avanti da sé quand'anche sorgessero più tardi simili difficoltà; ma se al suo apparire si trova in attrito col Superiore locale, sarà come soffocata sul nascere e non attecchirà né in questa, né in altra diocesi. Del resto, Le ripeto, non sta a me il dar consigli... l'opera è possibile e, considerata l'indole del Clero piemontese, sembra che con l'aiuto di Dio farà un gran bene... e poi...

« Comunque le sarò riconoscente se vorrà significarmi l'esito di queste mie osservazioni e proposte... » [139].

Tutto divenne inutile, perché « prima che la lettera giungesse a Roma, l'Alimonda muore (30 maggio 1891) » [140].

5. *L'Allamano rifiuta di recarsi a Roma*

Non si sa quali passi abbia fatto il p. Barbagli in seguito alla lettera del Camisassa. Alla morte del card. Alimonda con ogni probabilità ne venne avvisato con l'invito di aspettare per ulteriori passi l'elezione del nuovo arcivescovo [141].

---

[139] *Ibid.* - La lettera nella copia conservata in Arch. IMC finisce nel modo riferito, ma è probabile che nell'originale, oltre la data, siano state scritte altre cose.

[140] L. SALES, *Appunti datt.*, VI, p. 6.

[141] Il nuovo arcivescovo sarà mons. Davide Riccardi. Venne nominato arcivescovo di Torino il 14 dicembre 1891 (ma già nel novembre era nota l'elezione); fece il suo ingresso a Torino il 27 marzo 1892, quasi un anno dalla morte del card. Alimonda.

Pare però che Propaganda Fide fosse quasi impaziente di condurre in porto l'iniziativa dell'Allamano, nonostante le difficoltà insorte a Torino, e ancor prima dell'elezione del nuovo arcivescovo. È il dicastero romano a rimettere in moto la pratica. Infatti il 19 luglio 1891 il p. Barbagli scrive una brevissima lettera al p. Tasso:

« Roma 19 luglio 1891
M. R. e Car.mo Sig. Tasso
« La grazia di N. S. sia sempre con noi.
« Con parecchi giorni d'involontario ritardo le fo noto che S. Eminenza il Card. Prefetto di Propaganda mi fece chiamare per dirmi che gradirebbe che il Can.co Alamanno [sic] venisse subito a Roma. Anzi questa venuta è proprio necessaria ora se egli intende farsi assegnare un territorio... È ora che si lavora nella ripartizione dei territori.
« Prego V. S. a rispondermi subito, il Can. a partir quanto prima.
« Qui [?] magnifica festa. Mille saluti a V. S. e a tutti. Di cuore.
Aff.mo Confr.lo
N. Barbagli » [142].

La sede torinese era vacante e l'Allamano avrebbe potuto recarsi immediatamente a Roma. Ritiene invece più opportuno non muoversi, per non mettere il futuro arcivescovo di fronte a fatti compiuti. Doveva però giustificarsi presso il p. Barbagli e per suo tramite presso il card. Simeoni di Propaganda. Il 22 luglio l'Allamano scrive una lunga lettera al p. Barbagli, nella quale riprende le idee già espresse dal Camisassa. La lettera è tutta impregnata di senso pratico e di prudenza; e poiché ciò che potrebbe giustificare un suo viaggio a Roma è la questione dei confini del territorio da affidarsi al nuovo Istituto, egli fornisce per lettera le delucidazioni che ritiene opportune:

Torino 22 luglio 1891

« Ill.mo e Rev.mo Signore,
« L'ottimo mio amico il M. R. Sig. Tasso mi comunica una lettera della S. V. Ill.ma in cui è detto che S. E. il Card. Prefetto di Propaganda desidererebbe che mi recassi a Roma per conferire su quell'istituzione di Missionarii di cui ho già scritto altre volte. A tanta degnazione da parte dell'E.mo Cardinale inverso la mia povera persona ed il mio progetto, Ella può capire con quanta prontezza accetterei l'onorifico invito come quello che mi porge occasione di effettuare prontamente un disegno da lungo tempo meditato e preparato. – Eppure dopo considerata seriamente la cosa, nell'interesse medesimo della riuscita di quest'opera, sembra meglio astenermi per ora da venire a Roma. Abbia la bontà di udire i motivi di questa determinazione e voglio sperare che non potrà a meno di approvarla.

---

[142] Lettera del p. Barbagli al p. Tasso, Roma 19 luglio 1891; Arch. IMC.

« Un'opera che come questa toglierà alla Diocesi parecchi giovani Sacerdoti esemplari e di grande zelo quali sono appunto quelli che ho di mira, ed in un tempo nel quale tanti lamenti si fanno sulla scarsità del Clero (il che per altro non è poi così vero tra noi) sarà naturalmente poco benvisa al Vescovo locale, a meno che questi sia tal persona da sapersi elevare sopra le idee ristrette che generalmente predominano, e sappia comprendere come un Clero Diocesano può anche avere una Missione più ampia, e che l'esperienza dimostra come a tali sottrazioni Iddio suol ampiamente provvedere suscitando in compenso più numerose vocazioni. Questo sarebbe il vero aspetto sotto cui deve prendersi la cosa, ma posso io esser sicuro che il nuovo Vescovo lo comprenderà bene, e conseguentemente sappia tener fermo contro le dicerie di quelli che rimpiangendo forse queste diminuzioni di Clero tenteranno suscitarmi l'opposizione dell'Arcivescovo? – Non voglio farmi illusioni, ma naturalmente c'è poco da sperare che un Vescovo presti mano a quest'impresa, a meno che non sia mosso da qualche parola autorevole. Ed è tanto vero questo che una prima opposizione già mi si stava preparando sotto il defunto Arcivescovo. Mi consta infatti che quando Egli, sano ancora, ricevette a Genova la mia lettera, in cui esponendogli il progetto gli diceva che in *sola via confidenziale* sapevo già che quest'opera avrebbe incontrato il gradimento della S. Congregazione di Propaganda, Egli si lagnò amaramente che non ne avessi fatta parola a Lui prima di ogni altro; e sotto l'influenza di persona che lo circondava, per questo solo motivo già disponevasi a farmi opposizione. Dal che si può indovinare che avrebbe fatto poi quando altri gliel'avrebbero resa ancor più invisa sotto altri motivi che potevano aver l'apparenza di necessità della Diocesi. Nella mia posizione di Rettore di un'opera, che sebbene sorta da poco tempo per iniziativa privata è ormai ritenuta come cosa vescovile, sarò naturalmente accusato di abusare della mia influenza sul giovane Clero che mi è soggetto per favorire la nuova opera a detrimento della Diocesi. – Non dico questo perché m'importi di conservare questa posizione, ma perché a giudizio di persone prudenti, io debbo regolarmi in modo da evitare tutte le suscettibilità, se non voglio sul bel principio far abortire il mio progetto. Più tardi consolidata l'opera con soggetti che mi preparerò in gran parte io stesso, traendo meno dal Clero diocesano, non saranno più a temere queste difficoltà. Ma per ora è indispensabile di non dar verun pretesto ad opposizioni. Or bene tale mi sembra il fatto, che durante la vacanza della sede vescovile io mi recassi a Roma per conchiudere quest'affare: poiché ciò verrebbe certamente tacciato quasi un sopruso per impegnare antecedentemente il nuovo Arcivescovo, fatto questo che basterebbe da solo a rendermi a Lui sospetto ed a provocarne l'opposizione. In vista di tal pericolo credo prudente ritardare la mia venuta a Roma sinché, eletto il nuovo Arcivescovo, non l'abbia potuto consultare in proposito. Frattanto ripeto che per parte mia sono sempre egualmente deciso di metter mano a quest'istituzione, della quale già ho compilato tutto il Regolamento: e così pure quanto al luogo che desidererei mi fosse assegnato, tengo sempre alle stesse idee già espresse nella prima lettera: che cioè amerei la regione che confina a Sud-Ovest col Tana ed il lago Basso Naroc; da Nord coll'impero Caffa e coll'Harar, da Est col fiume Huebi Scebeli sino al mare presso la città di Magadoxo. Stabilita una prima stazione centrale a Kismajo (ove mi fu detto che approdano mensilmente i vapori inglesi da Aden), si è nel posto più naturale per rimontare il fiume Giuba sino a Bardera e più in su, dove sulle due rive di detto fiume, ma specialmente sulla destra, dimorano i Galla ancor pagani, e che soli danno speranza di conversione. Non importa poi che per ragione del Protettorato

Italiano sulla costa dei Benadir ci venisse anche assegnata la parte Sud-Est della penisola dei Somali, ma questo si terrebbe quasi solo nominalmente restringendosi alle Città littorali, ed avanzandosi soltanto a misura che il Governo Italiano estenderà effettivamente il suo Protettorato. Ma il campo vero sarebbero le rive dell'alto Giuba, ove presto si stabilirà una linea di navigazione fluviale da qualche Società Inglese come vanno dicendo i giornali. – Questo per rispetto al luogo; quanto poi alla decisione vera di cominciare o no l'opera, come già ho scritto altre volte, essa dipende tutta dall'accoglienza che le farà il futuro Arcivescovo, senza la cui piena approvazione son deciso di non incominciare. A ciò, non occorre dirle che basterebbe al neo eletto una parola dall'alto, ed io pel desiderio di far quest'opera voglio sperare che questa parola verrà e sarà efficace.

Favorisca presentare all'Em.mo Card. questi motivi e desideri: Ella poi mi compatisca per questi nuovi disturbi.

D. V. S. Ill.ma e Rev.ma
Obbl.mo e Dev.mo Servo
Can. G. Allamano » [143].

L'unico motivo che dissuade l'Allamano dal recarsi a Roma è che non vuole mettere il nuovo arcivescovo di fronte al fatto compiuto, né compiere qualche atto (come quello di recarsi a Roma) che potrebbe essere male interpretato. Ma palesemente – e non solo tra le righe – si nota che l'Allamano è anche preoccupato di una certa mentalità alquanto ristretta che domina in qualche personalità ecclesiastica torinese, tant'è ch'egli non è affatto sicuro che il nuovo arcivescovo sia capace a far fronte a tali « idee ristrette che generalmente predominano » e alle « dicerie » di quelli che lamentano la scarsità di clero... Amenoché una « parola dall'alto » contribuisca a neutralizzare queste opposizioni (per due volte l'Allamano suggerisce questa tattica, come già l'aveva suggerita il Camisassa).

Non pare che da Roma – una volta eletto il nuovo arcivescovo – questa « parola » sia stata detta e la difficoltà locale di un clero ritenuto, ad arbitrio, più o meno sufficiente sarà sempre incombente e obbligherà l'Allamano ad « attingere sempre meno dalla diocesi », preparandosi egli stesso i soggetti da inviare in missione.

Date queste opposizioni, al punto che l'Allamano ipotizza anche l'eventualità di un suo esonero da rettore del convitto e del santuario, è comprensibile ch'egli cercasse per altre vie di consolidare la sua posizione in diocesi; per questo accetta nel 1897 il canonicato effettivo, conferitogli « per l'opera prestata nella educazione del giovane Clero » [144].

---

[143] Lettera dell'Allamano al p. Barbagli, Torino 22 luglio 1891; Arch. S. Congr. Prop. Fide, 3637; copia in Arch. IMC.

[144] Discorso dell'Allamano in occasione della presa di possesso del canonicato; Arch. IMC. - Cfr. p. 372.

Nonostante la sua chiara ed onesta giustificazione presso Propaganda Fide, viene ugualmente sollecitato ancora una volta dal card. Simeoni di recarsi a Roma. A rivolgergli l'invito è il p. Barbagli stesso di passaggio a Torino nella metà di settembre 1891. L'Allamano scrive direttamente al Cardinale Prefetto:

Torino 30 Settembre 1891

« Eminenza Reverendissima,

« Nella passata settimana il Rev.mo Sig. Barbagli Proc.re Gen.le dei Lazzaristi essendo di passaggio a Torino, mi rinnovò con molta istanza a nome di V. S. E.ma l'invito di recarmi al più presto a Roma per esporre a V. E. il mio progetto d'un istituto di Missionarii; ed insisteva che vi andassi nel corr.te mese od almeno al principio del venturo, mentre la S. Congregazione di Propaganda stava per occuparsi di tali istituzioni. A sì onorevoli e ripetute istanze io sono davvero umiliato e spiacente di non potere accondiscendere, e di dover ripetere quanto ho scritto nell'ultima lettera, inviata a V. E. per mezzo del pred.to Sig. Barbagli, che cioè, pel buon esito di quel progetto non mi sembra conveniente venire a Roma, finché non mi abbia assicurata l'approvazione e l'appoggio del nostro futuro Arcivescovo. Avevo pensato già lungamente prima di prendere quella decisione espressale nella detta lettera; e dopo ancora volli consigliarmi in proposito con persone autorevoli ed a me Superiori; e tutti convennero nella conclusione, che io non potrei iniziare né condurre a bene quell'istituzione se non col mettermi in armonia col Vescovo, e conservando l'attuale mia posizione di fiducia del medesimo nel modo che ho spiegato espressamente in altre mie lettere. Ora l'ottenere un siffatto consenso dal Vescovo, quando pur ne sapessimo presto la nomina, non è certo cosa di pochi giorni; massime se si vuole una deliberazione ferma e durevole contro le opposizioni che altri non mancherà di fare. Epperciò in questo frattempo bisognerà che la cosa rimanga, quale fu sinora, un mero progetto esposto a V. E. in via puramente confidenziale, e che si eseguirà o no a seconda del contegno del futuro Arcivescovo. Voglia dunque compatirmi se sospendo ancora d'aderire all'invito fattomi.

« Frattanto in omaggio al desiderio che V. E. R.ma mi fece esprimere, d'essere cioè meglio informata sull'ideale di quest'istituzione, ho creduto d'inviarle il progetto di regolamento, che tenevo già preparato. Dal quale potrà vedere come l'istituzione sarebbe regionale, ma indipendente dall'Ordinario, e soggetta direttamente alla S. Cong.ne di Propaganda. Ma punto che appena vi è accennato è quel che riguarda il regime della società, perché non essendo ancora costituita pareva prematuro designare minutamente le norme per l'elezione del Superiore Generale e suoi consiglieri e subalterni. In ciò tuttavia intenderei seguire pressa poco le norme della Congregazione dei Missionarii d'Algeri (al Cap. II, art. 1).

« Se dopo esaminato questo progetto l'E. V. R.ma volesse degnarsi di significarmi in qualche modo il suo pensiero, mi farebbe un segnalato favore. Abbia intanto la bontà di scusarmi se, in assenza del pred.to Sig. Barbagli, ho ardito rivolgermi direttamente all'E. V. R.ma, la cui squisita gentilezza e bontà di animo già ebbi occasione di ammirare quando, venuto a Roma in occasione del Giubileo Sacerdotale del nostro Santo Padre, l'E. V. R.ma si degnò ammettermi alla sua presenza in compagnia del compianto Cav. Marietti.

« E baciandole la S. Porpora la prego di gradire gli umili omaggi della mia devozione e sudditanza.

« Della E. V. R.ma

Umil.mo Servo
Can.co Allamano Giuseppe Rettore
della Consolata » [145].

Anche con il card. Simeoni l'Allamano è chiaro e fermo nei suoi punti di vista, che sono di mantenersi in rapporti di perfetta armonia col futuro arcivescovo, cercando di conservare « l'attuale posizione di fiducia »; poiché sono da prevedere « opposizioni » anche nel caso che il nuovo arcivescovo sia favorevole, conviene evitare ogni pretesto alle medesime. Quindi, tutto deve rimanere com'è: un semplice progetto, presentato a Propaganda « in via puramente confidenziale ». Ma poiché Propaganda sta al presente trattando di istituzioni missionarie (quindi non solo di ripartizioni di confini), l'Allamano alla lettera acclude anche il Regolamento [146]: in tal modo il Prefetto di Propaganda può ugualmente conoscere la natura del nuovo Istituto, ed eventualmente suggerire le opportune modifiche. L'Allamano stesso specifica che il suo Istituto è *regionale, indipendente dall'Ordinario di Torino e soggetto direttamente a Propaganda Fide.*

La lettera dell'Allamano, anche se molto garbatamente, suggeriva una risposta. E questa venne in forma ufficiale, secondo lo stile delle Congregazioni Romane. Di questa lettera di risposta non si possiede l'originale [147], ma una trascrizione:

« Roma 14 dicembre 1891.

« Insieme al Suo preg.mo foglio del 30 decorso settembre mi giunse il progetto di Regolamento per un Istituto di Missionarii da V. S. ideato.

« Riservandomi di esaminare lo stesso Regolamento quando il progetto dell'Istituto potrà essere tradotto in atto, colgo la presente occasione [...] » [148].

---

[145] Lettera dell'Allamano al card. G. Simeoni, Torino 30 settembre 1891; Arch. S. Congr. Prop. Fide, anno 1891, n. 4713; copia della lettera in Arch. IMC.

[146] Questo regolamento – come già ho detto – risulta registrato agli atti nell'Arch. di Propaganda Fide.

[147] Però il p. L. Sales è al corrente di questa risposta perché cita alla lettera la frase più importante: « riservarsi l'esaminarlo quando il progetto avesse potuto tradursi in atto » (*Il Servo di Dio...*, p. 148). Anche il p. G. Gallea suppone che detta lettera sia andata smarrita (cfr. *Istituto Missioni Consolata*, vol. I, doc. 10). Alla medesima accenna l'Allamano stesso nel 1900 in una lettera al nuovo Prefetto di Propaganda Fide del 23 giugno 1900 (Arch. IMC).

[148] Arch. IMC.

Mentre l'Allamano è in attesa del nuovo arcivescovo, gli giunge la notizia della morte del card. Simeoni (14 gennaio 1892) [149], e in tal modo egli perdeva anche il più valido sostenitore della sua progettata fondazione.

6. *Tutto viene messo a tacere*

Durante tutto l'episcopato di mons. Davide Riccardi (1892-97) non ci si imbatte in alcun accenno da parte dell'Allamano e del Camisassa del progetto che tanto li aveva impegnati. Neppure da parte di Propaganda Fide giunge qualche richiesta di spiegazione. Anzi, stando ad una dichiarazione che il p. L. Sales dice di aver ricevuto dall'Allamano, sarebbe stata Propaganda stessa a dissuaderlo a procedere:

« Quello però che appresi direttamente dall'Allamano è che il Can. Camisassa, recatosi a Roma in quel tempo [150], e avendo fatto cenno della fondazione al nuovo Card. Prefetto di Propaganda Fide, Giovanni Ledòchowski, ne fu da questi dissuaso, per il motivo che gli Istituti Missionari in Italia erano più che sufficienti » [151].

Ma probabilmente la causa del totale silenzio è un'altra. Tenendo infatti presente il carattere di mons. Riccardi, la sua intraprendenza travolgente, le molte cose che mise in moto, e soprattutto il fatto che intendeva reggere la diocesi direttamente, su tutto essere informato, essere egli a destinare i convittori alle rispettive parrocchie..., mentre in diocesi continuavano i lamenti per il diminuire delle vocazioni ecclesiastiche e il seminario gli procurava non pochi grattacapi, è probabile che questa complessa situazione abbia convinto l'Allamano che non era il caso di insistere presso il nuovo arcivescovo. Inoltre, se corrisponde al vero quanto riferì il p. Sales sul parere del card. Ledòchowski, non c'era neppure da fare affidamento su una parola favorevole « dall'alto ».

E tutto finì qui.

Unico stimolo « missionario » l'Allamano l'ebbe forse indirettamente nel 1898 in occasione delle feste centenarie con la presenza di rappre-

---

[149] *Il Corriere Nazionale* di Torino ne dava notizia nel numero del 15 gennaio in prima pagina, offrendo anche alcuni dati biografici. Morì di polmonite, di cui era stato colpito tre giorni prima. È presentato come uomo dotto, operoso, affabilissimo.

[150] Non sono in grado di confermare se e quando il Camisassa fece un viaggio a Roma nel periodo che intercorre dalla morte del card. Simeoni (1892) alla morte di mons. Davide Riccardi (1897). Ma non lo si può escludere.

[151] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. VI, p. 7. Nella biografia il p. Sales afferma la stessa cosa, rifacendosi ai suoi « appunti biografici » (p. 148 e nota 16).

sentanze di indigeni dalle terre di missione e per l'allestimento dell'Esposizione Missionaria, annessa alla Mostra d'Arte Sacra, nella quale il Camisassa faceva parte del Comitato esecutivo. Al riguardo scrive don Baldassarre Elia:

« Del Can. Camisassa ricordo questo fatto. Nel 1898 si stava organizzando la Mostra d'Arte Sacra ed egli faceva parte del Comitato esecutivo. Un giorno mi chiamò, e mi consegnò la sua tessera e mi disse: "Senti, tu mi rassomigli un po'. Ebbene una o due volte la settimana, quando puoi, vai a dare un'occhiata a quello che fanno gli operai" » [152].

* * *

Stando però a quanto l'Allamano scrisse il 23 giugno 1900 al card. Ledòchowski per la ripresa del progetto, si viene a scoprire che anche durante l'episcopato torinese di mons. Riccardi l'idea nella mente dell'Allamano non era affatto morta:

« [...]. Nel frattempo per la morte dell'Em.mo Card. Alimonda erano cresciute le difficoltà che ostacolavano l'esecuzione di quel progetto, stante le quali credetti differire la cosa, continuando però a coltivare nello spirito della loro vocazione quei sacerdoti che volevano dedicarsi a quest'opera » [153].

Ancora una volta si constata che l'Istituto ha la sua vera matrice in questo « *coltivare nello spirito della loro vocazione quei sacerdoti che volevano dedicarsi a quest'opera* ». Pur tra i molti impegni di rettore del convitto e del santuario, e poi di fondatore dell'Istituto missionario, l'Allamano per tutta la vita si riserverà la parte di « coltivare nello spirito » le vocazioni missionarie.

Anche nel periodo del lungo silenzio durato dieci anni, dalla morte del card. Alimonda fino al 1900, si può dire che l'Istituto in un certo senso già esisteva come in gestazione in questa funzione esercitata dall'Allamano del « coltivare nello spirito le vocazioni missionarie ».

---

[152] B. ELIA, Testimonianza sul Camisassa, 25 gennaio 1966; Arch. IMC, Camisassa.

[153] Lettera dell'Allamano al card. Ledòchowski, Torino 23 giugno 1900; Arch. S. Congr. di Prop. Fide, anno 1900, n. 3961; copia in Arch. IMC.

Parte seconda

Durante la lunga sosta

(1892-1901)

CAPITOLO PRIMO

INTENSA ATTIVITÀ

Già ho fatto qualche cenno alle molte iniziative che l'Allamano condusse avanti o che intraprese nel periodo che seguì immediatamente il fallimento delle trattative per la fondazione dell'Istituto missionario; è il periodo che coincide pressappoco con gli anni del governo torinese di mons. Davide Riccardi (1892-1897). Le giornate dell'Allamano continuano ad essere così piene ed attive, al punto che l'operosità può senz'altro dirsi la nota dominante di questi anni.

Prima però di passare all'esame di queste varie attività ed avvenimenti, va detta una parola ad illustrazione della dinamica e ferrea figura di mons. Davide Riccardi.

I. MONS. DAVIDE RICCARDI (1833-1897)

Il vecchio, nobile e mite card. Alimonda, colpito da un tumore al fegato, morì santamente il 30 maggio 1891, in seguito ad un lungo e difficile intervento chirurgico, subíto coraggiosamente senza cloroformio.

Nel novembre 1891 a Torino già si sapeva che alla Sede di S. Massimo era stato elevato mons. Davide Riccardi [1], vescovo di Novara [2] (e prima ancora di Ivrea); fece il suo ingresso a Torino il 27 marzo 1892. Sarà un episcopato relativamente breve, cinque anni, ma molto attivo.

Era nativo di Biella e conosceva Torino anche per avervi compiuto

---

[1] Fu nominato arcivescovo di Torino nel Concistoro segreto del 14 dicembre 1891.

[2] Era stato eletto vescovo di Novara nel 1886.

gli studi [3], ma non fino al punto di poter prendere posizione tra mons. Gastaldi e l'Alimonda; fu semplicemente se stesso, e si può dire che con lui inizia un periodo più sereno. Era però un uomo ardito, audace ed energico, attivissimo e pieno di salute [4]; il contrario del suo vicario generale, il can. Gazelli, da lui riconfermato nella carica [5] ed anche di mons. Bertagna [6]. È soprattutto in relazione a mons. Bertagna che si può, quasi in controluce, valutare meglio il breve episcopato di mons. Riccardi.

Aderendo agli indirizzi pontifici, favorì ed incrementò al massimo l'Azione Cattolica. Al riguardo fu instancabile: interveniva a congressi e a riunioni, trascinandosi dietro l'ormai ottuagenario can. Gazelli. Le elezioni amministrative dimostrarono che se i cattolici si uniscono possono ancora far sentire la loro voce [7]. Contrariamente al suo predecessore, divenne anche un convinto sostenitore dell'Opera dei Congressi [8].

Altro settore in cui mons. Riccardi profuse le sue coraggiose energie fu quello della stampa. Torino aveva un suo giornale religioso, *L'Unità Cattolica*, fondato e diretto da don Giacomo Margotti; era un giornale forse troppo elevato, fatto per una *élite*, ancorato in genere su posizioni intransigenti e integraliste [9]. Era sentita la necessità di un giornale più popolare e maggiormente volto all'azione; sorse così, quasi a complemen-

---

[3] Nella sua prima lettera pastorale ai torinesi così si presenta: « [...]. Le avventure mie sono presto narrate. Nacqui nel 1833. Dimorai in patria fino ai 17 anni e quindi mi trasferii a Torino per gli studi universitari, dove rimasi cinque anni, dopo dei quali ritornai a Biella [...] ».

[4] Il 27 marzo 1892 prende possesso della sua cattedra in duomo, in modo semplice, con un fare sciolto, franco; salito sul pulpito, si presentò in questi termini: « Io mi chiamo Davide, porto il nome di Riccardi, sono biellese, figlio di militare, fratello di militare, parente ed amico di militari » (cfr. DEMARIA, O.c., p. 163).

[5] L. NICOLIS DI ROBILANT, *Un prete di ieri, il Can. Stanislao Gazelli*, Torino 1891, pp. 392-396.

[6] Il teol. Demaria rimarca le differenze tra i due: « Riccardi era aperto, franco, attivo e senza preamboli. Mons. Bertagna era chiuso, riservato e come uno che è assorto in una perpetua ricerca, e quindi non mai disposto a fare e neppure a dire. Donde ne veniva che quando il primo era già giunto alla conclusione del discorso, e vi giungeva di botto, il secondo era ancora addietro, che si trascinava tra i *se* e i *ma*, tanto che l'Arcivescovo soleva poi dirlo *l'uomo dei monosillabi* » (DEMARIA, O.c., p. 173).

[7] Nelle elezioni del 1896 i 40 cattolici strapparono ai liberali l'egemonia del Consiglio Municipale di Torino. Ma erano ancora troppo pochi per poter resistere all'opposizione compatta.

[8] « Con l'episcopato di mons. Riccardi s'iniziava un'epoca tra le più felici nella storia dell'Opera in Piemonte; questa infatti nel breve periodo di cinque anni diverrà il modello d'una perfetta organizzazione cattolica in ogni settore ». In Piemonte funzionavano 16 Comitati Diocesani, 537 Comitati Parrocchiali, oltre 100 Sezioni-giovani, 149 Società Operaie Cattoliche, 78 Casse Rurali (A. CASTELLANI, O.c., vol. II, p. 401 e nota 51).

[9] D. Margotti fu dapprima redattore dell'*Armonia* e poi fondatore e direttore de *L'Unità Cattolica*. Era ritenuto il « principe della polemica cattolica in Italia », la « penna d'oro del Vaticano », carissimo a Pio IX e a Leone XIII, la « voce principale dell'intransigentismo italiano » (A. CASTELLANI, O.c., p. 296).

to de *L'Unità Cattolica* [10], l'*Emporio popolare*, divenuto poi *Corriere di Torino, Corriere Nazionale, L'Italia Reale. L'Italia Reale*, purtroppo, non durò a lungo a causa dei dissensi tra i redattori, tra chi voleva stare al programma dell'arcivescovo e chi (specie i nobili) voleva il giornale più ligio al governo, con maggiore libertà e indipendenza [11]. Sono cose da tenere presenti, perché l'Allamano sarà eletto presidente del Comitato direttivo dell'*Italia Reale.*

L'arcivescovo attese direttamente alla visita della sua diocesi e promosse opere geniali ed impegnative: scuole di religione per gli studenti delle scuole secondarie, un circolo universitario (con residenza in episcopio); celebrò il Congresso Eucaristico del 1894, il Congresso Cattolico del 1895; stava avviando l'organizzazione per le celebrazioni del 1898 (terzo centenario di S. Valerico, decimo centenario della Gerarchia ecclesiastica in Piemonte, quarto centenario del duomo), in concomitanza al cinquantenario dello Statuto, quando la morte lo incolse. Tuttavia la macchina da lui messa in moto continuò la sua corsa anche dopo la sua scomparsa: nel 1898 nella metropolitana fu esposta la Sindone (dal 25 maggio al 2 giugno), fu allestita la grandiosa Esposizione d'Arte Sacra Antica e Moderna al Valentino accanto all'Esposizione Internazionale; particolarmente curato fu il settore dedicato al mondo missionario, animato dalla presenza di africani, indiani, cinesi; le festività si concluderanno con il Congresso Nazionale Mariano dal 4 all'8 settembre.

Verso la Casa Reale mons. Riccardi – come vescovo piemontese – continuò nello spirito dei predecessori; egli stesso apparteneva alla nobiltà piemontese e nessuno pensava di mettere in dubbio questa deferenza verso la Casa regnante [12].

* * *

Una pagina invece meno nota, ma qui più interessante per le ripercussioni sul Convitto, riguarda gli sforzi di mons. Riccardi per rimettere in sesto il seminario e quindi il suo confronto con mons. Bertagna.

---

[10] Dopo la morte del Margotti (1887) il fratello trasferì il giornale a Firenze.

[11] Cfr. E. DEMARIA, O.c., pp. 166-169; A. CASTELLANI, O.c., vol. II, pp. 296-297.

[12] Alcuni settori del laicismo torinese lo biasimarono quando in occasione del fallito attentato al Re Umberto I (22 aprile 1897) come fecero altri vescovi (ad es. il card. Ferrari di Milano) fece cantare in rendimento di grazie un *Te Deum* alla Consolata, al *Corpus Domini*, alla Sindone, in Duomo, senza però intervenirvi (cfr. A. VAUDAGNOTTI, *Il Card. Agostino Richelmy*, p. 207).

Intanto c'è da dire che mons. Bertagna per temperamento non poteva seguire l'arcivescovo nel suo attivismo; per natura non era spirito da lasciarsi facilmente entusiasmare dalle imprese altrui [13]; d'altra parte mons. Riccardi tendeva a fare piuttosto che a far fare, per cui la figura del vescovo ausiliare venne ad essere quasi superflua.

A tutto ciò si aggiunga, come fattore determinante, la questione del seminario. L'arcivescovo era del parere che i giovani chierici, proprio perché avviati ad uno stato di maggiore perfezione, dovevano essere seguiti, coltivati, diretti; disciplina, regolamenti, orari, vigilanza, correzioni, esortazioni non possono essere aboliti. Con mons. Bertagna questi progetti di rinnovamento non si potevano facilmente avviare.

L'arcivescovo stesso, pur così intraprendente, trovò addirittura qualche difficoltà ad entrare in seminario:

« A che recarsi in un luogo dove non era capito, dove non c'era modo di venire ad una conclusione, dove avrebbe viste tante cose da farsi senza potervi nulla? » [14].

Avvenne anche che un giorno alcuni seminaristi in disaccordo con due assistenti si recarono dal vescovo a svuotare il sacco:

« E l'arcivescovo, – scrive il teol. Demaria – che del Seminario di Torino ne aveva già fino alla gola, al sentire quelle belle notizie di assistenti in conflitto con i chierici e di chierici in conflitto con gli assistenti, e tutto questo o senza che i superiori lo sapessero, oppure senza che, sapendolo, fossero stati capaci di intervenire a ricomporre il dissidio [...], rimase dispiaciuto e lo dimostrò. Quando si recò in Seminario ed iniziò ad esprimere il suo rammarico, i chierici stropicciarono i piedi sul pavimento in segno di disapprovazione e di protesta ».

L'Arcivescovo da tempo aveva capito che ciò che non funzionava in seminario era il rettore. Stando a quanto scrive il teol. Demaria, mons. Riccardi in un primo tempo per conciliare gli interessi del seminario con il dovuto rispetto verso mons. Bertagna, aveva pensato « di trasferire questo al Convitto dove egli si sarebbe trovato più contento e di trasferire il Rettore del Convitto [l'Allamano] in Seminario; cosa che poi non fece per non vedere, come egli si disse, il Convitto a ripiombare negli antichi disordini ai fianchi del seminario già ridotto a rovina » [15].

---

[13] A prova di ciò il teol. Demaria scrive che giudicò un « fuoco di paglia » anche la fondazione missionaria dell'Allamano (vedi p. 499).

[14] E. DEMARIA, O.c., pp. 174. Il teol. Demaria aggiunge che mons. Riccardi si recava invece volentieri, quasi per riconfortarsi e rianimarsi nel seminario di S. Gaetano al Regio Parco (seminario fondato da mons. Gastaldi per i chierici non laureandi) (O.c., pp. 174-175).

[15] *Ibid.*, pp. 173-176.

Sempre secondo quanto ne scrive il teol. Demaria, la soluzione presa dall'arcivescovo sarebbe stata la seguente:

« [...] poiché troppo da lui dissentiva, né era possibile di sostenerlo più a lungo in Seminario (né pure egli poteva tenerci a rimanervi) pensò che si sarebbe trovato meglio in quella Piccola Casa della Divina Provvidenza che già frequentava; e quindi stabilì che col nuovo anno scolastico egli, pur continuando a ricevere un annuo assegno, vi si dovesse ritirare » [16].

Quanto riferisce il teol. Demaria non trova però conferma, perché tutti gli altri che scrissero sul Bertagna [17] affermano che egli fu rettore effettivo del seminario dal 1884 al 1905, cioè fino alla morte e che suo immediato successore fu mons. Costanzo Castrale, dal 1905 al 1936. Ma forse il dissidio tra gli storici del Bertagna è solo apparente, per il fatto che il Bertagna non fu deposto dalla sua carica di rettore, però all'atto pratico è come se fosse stato esonerato, governando il seminario il direttore e i vice rettori [18]. In definitiva si può dire che mons. Riccardi tentò solo di tamponare una situazione senza risolverla.

* * *

Mons. Riccardi voleva reggere la diocesi direttamente e su tutto essere informato. Era naturale quindi che anche a riguardo della destinazione dei giovani convittori nelle varie parrocchie egli intendesse agire direttamente e non solo attraverso il can. Allamano. A questo scopo istituì una commissione apposita, nella quale, come si vedrà, l'Allamano continuò ad avere la parte più importante.

---

[16] *Ibid.*, pp. 176-177.

[17] D. FRANCHETTI, O.c., p. 134 (il Franchetti però trascura completamente l'attività del Bertagna durante l'episcopato del Riccardi); G. ROSSINO, *Mons. Bertagna, Rettore del Seminario di Torino, nel 50° di sua morte*, in *Dove la Madonna pellegrina attende*, maggio-luglio 1955, pp. 5-11 (l'articolo è elogiativo; accenna a delle critiche, senza però specificarle); S. SOLERO, *I Rettori del Seminario di Torino (1567-1947)*, in *Dove la Madonna Pellegrina attende* (1957), pp. 13-34 (in questo articolo giustamente l'A. osserva che la biografia del Franchetti è esageratamente elogiativa, mentre il manoscritto del Demaria dà troppo spazio alla critica; il Solero è del parere che le due opere si completano a vicenda).

[18] « Sotto Mons. Bertagna, che per molte cariche accumulatesi nelle sue spalle, non potè occuparsi della formazione dei chierici, questa continuò a dover essere affidata, come prima e più di prima, a un direttore e vicerettore » (S. SOLERO, *Ibid.*, pp. 31-32, nota). Il primo direttore nominato da mons. Bertagna fu don Giovanni Tosini (non riuscendo a porre rimedio ai disordini, rassegna le dimissioni); gli succede, sempre scelto da mons. Bertagna, don Ascanio Savio, compaesano del Bertagna e senza impiego; trasferito nel 1890 al seminario del Regio Parco, gli succede don Biagio Chiaffrino (« un autentico bonomo, ma certo il meno indicato a tale delicato ufficio ») (S. SOLERO, O.c., p. 32, nota); nel 1901 gli successe il teol. Domenico Canaperia.

L'arcivescovo ebbe anche una grande devozione mariana [19]; ogni sabato si recava in visita alla Consolata, frammisto col popolo nei banchi del santuario [20].

Morì nel pieno delle sue attività il 20 maggio 1897 in seguito ad una faticosa processione.

Mons. Gastaldi, card. Alimonda, mons. Riccardi: tre vescovi, tre personalità, tre metodi, tre stili.

Con chi l'Allamano si trovò più affine? È difficile dire. Il can. Antonio Bertolo suggerisce una risposta:

> « Quanto alle sue relazioni cogli Arcivescovi di Torino, posso attestare che l'Allamano disse a me e ad altri: "Quando gli Arcivescovi di Torino entrano in sede, mi guardano con un certo senso di riservatezza e quasi di diffidenza. Ma in seguito mi chiamano; e con essi mi sono sempre accordato pienamente prestando tutta l'opera mia per il bene della Diocesi" » [21].

Ma è tempo di lasciar parlare i fatti.

II. CONVITTO ECCLESIASTICO E SANTUARIO DI SANT'IGNAZIO

Nel 1896 al Convitto ecclesiastico inizia un secondo periodo di vita, avendo l'Allamano affidato al teol. Boccardo la direzione diretta dei convittori con la carica di direttore spirituale [22].

Al santuario di Sant'Ignazio l'Allamano è impegnato come al solito ogni anno, in particolare nel mese di luglio, per i corsi degli Esercizi Spirituali ai sacerdoti e ai laici. È possibile documentare questa attività ricorrendo ai giornali cittadini del tempo, i quali invariabilmente annunciano la data dei due corsi [23]; il *Corriere Nazionale* dell'8 giugno 1890, dopo

---

[19] È rimasta famosa la sua lettera pastorale *Storia di una madre*, tutta consacrata a Maria SS.

[20] Can. G. Grossi, *Commemorazione di Mons. Davide Riccardi, letta nella chiesa di S. Teresa* (8 giugno 1897), Torino 1897, p. 17.

[21] A. Bertolo, Deposizione, vol. I, p. 115; Arch. IMC.

[22] Cfr. vol. I, pp. 452-469.

[23] Nel 1890 il corso per i sacerdoti ebbe luogo dal 9 al 18 luglio e per i laici dal 21 al 30 luglio (*Corriere Nazionale*, 8 giugno 1890, p. 2); nel 1892 (manca il 1891): per i sacerdoti dal 6 al 15 luglio e per i laici dal 17 al 24 (*Ibid.*, 19 giugno 1892, p. 2); nel 1894 (manca il 1893): per i sacerdoti dall'11 al 20 luglio e per i laici dal 22 al 29 (*Ibid.*, 17 giugno 1894, p. 2); nel 1895: per i sacerdoti dal 12 al 21 luglio e per i laici dal 22 al 28 (*L'Italia Reale-Corriere*

aver comunicato che il primo corso per gli « ecclesiastici » si svolgerà dal 9 al 18 luglio, e il secondo per i « secolari » dal 21 al 30 dello stesso mese, invita a: « Dirigere la domanda almeno otto giorni prima al Rettore del Santuario della Consolata in Torino » [24]; negli anni seguenti, forse allo scopo di facilitare la frequenza, la clausola degli « otto giorni » di preavviso viene ridotta « ad alcuni giorni prima » [25].

Il *Registro* dei partecipanti agli Esercizi sta a dimostrare che nel periodo 1891-1900 c'è una ripresa numerica. I turni sono sempre due: uno per i sacerdoti (all'inizio di luglio) e il secondo (subito dopo) per i laici; la media dei sacerdoti partecipanti si aggira dai 60 (è il numero più basso) ai 96 (nel periodo 1891-1900 parteciparono 745 sacerdoti); quella dei laici va dai 31 (è il numero più basso) agli 84 (nello stesso periodo parteciparono 709 laici).

L'Allamano in questi anni risulta segnato nel *Registro* come presente o come « direttore del corso » in tutti gli anni, ad eccezione del 1898 [26] (nel quale anno per il turno dei sacerdoti è al primo posto il Camisassa e per quello dei laici il can. Luigi Boccardo) [27].

I predicatori sono sempre due per ogni turno: uno per le istruzioni e l'altro per le meditazioni. Il card. Richelmy è indicato predicatore nel turno dei sacerdoti per gli anni 1896, 1899, 1900. Per tutta la vita l'Allamano non si assunse mai il compito di predicatore di esercizi a S. Ignazio, né ai sacerdoti né ai laici [28].

Da *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* si ricava qualche altra notizia.

Nazionale, 12-13 luglio 1895, p. 2; 4-5 agosto 1895, p. 1); nel 1896: per i sacerdoti dall'8 al 15 luglio, e per i laici dal 19 al 26 (*Ibid.*, 7-8 giugno 1896, p. 2; 5-6 luglio 1896, p. 2; 19-20 luglio, p. 2); nel 1897: per i sacerdoti dal 7 al 16 luglio e per i laici dal 18 al 25 (*Ibid.*, 30-31 maggio 1897, p. 2; 23-24 luglio 1897, p. 2); nel 1898: per i sacerdoti dal 6 al 15 luglio e per i laici dal 17 al 24 (*Ibid.*, 5-6 giugno 1898, p. 2); nel 1899: per i sacerdoti dal 5 al 14 luglio e per i laici dal 16 al 23 (*Ibid.*, 4-5 giugno 1899, p. 2; 16-17 luglio 1899, p. 1); nel 1900 (anno della grave malattia dell'Allamano): per i sacerdoti dal 4 al 13 luglio, per i laici dal 22 al 29 (*Ibid.*, 28-29 giugno 1900, p. 2).

Il più delle volte il giornale riporta anche i nomi dei due predicatori per ogni corso. Tutte cose che però si ricavano anche dal *Registro* dei partecipanti ai corsi, conservato nell'archivio del Santuario di S. Ignazio.

[24] *Corriere Nazionale*, 8 giugno 1890, p. 2.

[25] *Ibid.*, 19 giugno 1892, p. 2, e in seguito.

[26] Probabilmente l'Allamano non si recò a S. Ignazio perché impegnato nella preparazione del Congresso Mariano che si tenne a Torino ai primi di settembre, con l'incarico di presidente di una commissione, come si dirà. - Il 20 luglio 1898 scrive dal santuario della Consolata una lettera alla cognata Benedettina Turco (Arch. IMC).

[27] In genere l'Allamano è segnato nel *Registro* al turno dei sacerdoti (solo nel 1894 e nel 1897 è il Camisassa a dirigere i corsi dei sacerdoti e l'Allamano quelli dei laici).

[28] Cfr. Lettera di don Giovanni Pignata al p. G. Piovano, 17 agosto 1974; Arch. IMC.

Così si apprende, ad esempio, che il 28 luglio 1895, l'ultima notte fu passata dai laici presenti a S. Ignazio in adorazione eucaristica,

« ad imitazione di quanto avevano fatto precedentemente gli ecclesiastici; né è a dire se una simile divozione [degli Esercizi Spirituali] sia stupendamente riuscita.

« Gli esercitandi poi chiesero sui loro propositi la benedizione del Santo Padre, il quale faceva spedire il seguente telegramma al M. R. signor Canonico D. Giuseppe Allamano: [segue il testo del telegramma].

« I congregati vollero manifestare la loro soddisfazione col raccogliere l'Obolo pel S. Padre che fruttò lire 114,65. Sarebbe davvero da augurarsi che questa santa istituzione degli spirituali Esercizi, massime a pro dei laici, si divulgasse in modo che tutte le classi sociali avessero largamente a profittarne.

« Otto giorni di Cielo passati nella solitudine di quella cima benedetta ritemprano ad un tempo l'anima ed il corpo. La stessa questione sociale vi avrebbe a guadagnare assai. Intanto gli esercitandi rendono pubbliche grazie non soltanto ai Rev.di Padri Predicatori [furono i due padri barnabiti Montuoro e Tozzi], strumenti efficaci della grazia divina, ma altresì al M. R. signor Rettore del Santuario per la carità e diligenza disimpegnata in simile occasione, del resto in lui abituale » [29].

Al corso dei laici del 1895 partecipò anche l'ing. Edoardo Felizzatti (vi aveva partecipato anche l'anno precedente), colui che intendeva farsi « missionario della Consolata » e che morendo lasciò l'Allamano erede.

Anche l'anno seguente 1896 i 90 sacerdoti presenti al corso inviano un telegramma e un'offerta in denaro a Leone XIII per la liberazione dei prigionieri italiani in Africa [30].

Nel 1897 *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* riporta un lungo articolo dal titolo « Da S. Ignazio sopra Lanzo - 21 luglio 1897 », scritto da un laico che partecipò al corso, sulla bellezza e la necessità degli Esercizi Spirituali; conclude:

« A me sembra che tutti dovrebbero cercare di far che il popolo quivi venisse, e il degno Rettore di questo Santuario potesse attuare il sogno, che la grande anima sua vagheggia, di estendere al popolo questi esercizi. Una volta quivi erano fondazioni pie a questo scopo, ma, lo sapete, è venuta la conversione per legge.

« Sapete conversione che cosa significhi.

« Bisognerebbe anche per questo lato continuare i pensieri dei nostri maggiori.

« Io lo auguro. Ed ora cesso, perché la campana ci chiama. Oh, pace, alma pace, che il mondo non può dare, come si sta bene quassù a goderne un corso!

« Come conforta questa spirituale attività, questo morale alpinismo dell'ani-

---

[29] *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 4-5 agosto 1895, p.l. L'articolo è siglato con una semplice B. maiuscola.

[30] *Ibid.*, 19-20 luglio 1896, p. 2.

ma, e poter ascendere ben alto sul colle piantandovi la bandiera della vittoria sul male!

« S. Ignazio ce ne faccia degni » [31].

Si nota dallo stile di questi interventi una certa preoccupazione nell'Allamano di estendere gli Esercizi Spirituali tra i laici.

III. IL CONGRESSO EUCARISTICO DEL 1894

Tra il 2 e il 6 settembre del 1894 si tenne a Torino il Congresso Eucaristico [32]. Doveva essere accuratamente preparato, tanto più che in merito Torino non possedeva alcuna esperienza [33]. Preparato il programma, mons. Davide Riccardi formò una Commissione composta di oltre cento persone tra ecclesiastici e laici. I nomi dei componenti sono stati elencati per ordine alfabetico, per cui l'Allamano appare come il primo tra gli ecclesiastici. La *Commissione Ordinaria del Congresso* venne divisa in cinque *Sotto-commissioni.* L'Allamano è nominato vice-presidente (con il teol. G. B. Verlucca) della *Prima Sotto-commissione*, della quale era presidente mons. Bertagna. Oltre il presidente e i due vice-presidenti, la sotto-commissione è composta di nove membri (tra cui il teol. Luigi Nicolis di Robilant) e tre segretari. Compito di questa sotto-commissione

---

[31] *Ibid.*, 23-24 luglio 1897, p. 2. - A questo corso di esercizi per laici del 1897 partecipò ancora una volta l'ing. Felizzati, ma è probabile che l'articolo pubblicato su *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* sia del giornalista Domenico Giraud, direttore de *La Voce dell'Operaio*, anch'egli uno dei partecipanti.

[32] Per il Piemonte questo era il primo Congresso Eucaristico, per l'Italia il secondo e per tutta la Chiesa l'undicesimo (cfr. *Atti del Congresso Eucaristico tenutosi a Torino nei giorni 2-6 settembre 1894*, voll. 2, Torino 1895, a cura del can. Giacomo Colombero).

Il *Corriere Nazionale* scrive che il Congresso Eucaristico iniziò nella domenica pomeriggio del 2 settembre e si chiuse il giovedì 6 settembre con una solenne accademia musicale, poetica, letteraria (2 settembre 1894, p.l.). Il sabato seguente, 8 settembre, si svolse alle ore 10 una solenne processione dell'immagine della Consolata (dalla metropolitana al santuario) a ringraziamento della buona riuscita del Congresso. La processione fu imponente: « Torino, la Torino cattolica, ha anche in questa occasione, perpetuata la edificante dimostrazione di fede sì stupendamente data nei giorni del Congresso Eucaristico » (*Corriere Nazionale*, 8 settembre 1894, p. 2; 9 settembre 1894, p. 2).

[33] Era infatti la prima volta che Torino veniva scelta come sede di un Congresso Eucaristico. Già nel 1886 e poi nel 1888 Torino era stata proposta come sede del Congresso, ma non fu possibile concretizzare il progetto. Mons. Riccardi cercò di ispirarsi altrove e poiché nel mese di luglio aveva luogo a Reims il IX Congresso Eucaristico pensò di inviarvi una deputazione torinese: « [...] si potrebbe così aver lumi pel nostro Congresso, che si terrebbe appunto un mese dopo » (dal verbale della Prima Sottocommissione, 21 maggio 1894; Arch. Curia Arciv. di Torino, Congressi Eucaristici e Mariani... cart. VIII).

è di esaminare gli scritti dei congressisti, classificarli e fissarne il turno di lettura. Ai primi di agosto gli scritti pervenuti sono venti, ma crebbero fino ad ottanta (negli *Atti* ne furono pubblicati cinquanta) [34].

L'archivio della Curia di Torino conserva anche i verbali delle sette sedute tenute dalla commissione ordinaria della quale l'Allamano faceva parte [35]; a questa commissione spettava il compito più importante, quello cioè di organizzare il Congresso nella parte dottrinale (scelta dei temi, esame delle relazioni, pubblicazione di opere sull'Eucaristia, conio delle medaglie, ecc.) e di rappresentanza (presidenti del Congresso, presidenti delle varie adunanze, ecc.) [36].

Nella prima adunanza (21 maggio) l'arcivescovo approva il suggerimento del p. Sanna, secondo cui i « Vescovi non possono fungere da presidenti, regolare la discussione e dare la parola »; sorgerebbero infatti delle non lievi difficoltà che sottopone allo studio della sotto-commissione [37]. Nella seconda adunanza (28 maggio) l'Allamano prende la parola per due volte:

> « Il Can.co Allamano Vicepresidente chiede se non sarebbe il caso di invitare alcune persone idonee per preparare gli scritti da leggersi al Congresso. Teme che altrimenti i lavori manchino, o che non siano tali da assicurare ampio svolgimento di importanti materie, dice che intanto si potrebbe prender nota di quelli, che già si sa da qualche membro della s.-commissione, presenteranno lavori » [38].

---

[34] Cfr. *Atti del Congresso...*, vol. I, pp. XLIV, 33, 37.

[35] « *Adunanza della Prima Sottocommissione pel Congresso Eucaristico in Torino (2-6 settembre 1894 - Verbali* ». Si tratta di 18 fogli, formato protocollo (Arch. Curia Arciv. di Torino, Congressi Eucaristici... cart. VIII, mazzo 7). La prima adunanza ebbe luogo il 21 maggio 1894 alle 16,30, presenti: mons. G. B. Bertagna ed i sig. can. G. Allamano, can. Antonio Nicco, can. Augusto Berta, can. Giovanni Grossi, p. Gianmaria Sanna (gesuita), teol. Francesco Brielli, teol. Ermanno Montagnini, can. Giocondo Fino e teol. Tommaso Allasia (segretario che scrisse i verbali, firmandoli); dal seguito dei verbali risulta che facevano parte della commissione anche il can. Verlucca, il conte Cesare Balbo, il teol. Luigi Nicolis di Robilant, il can. Emanuele Colomiatti. La seconda adunanza si tenne il 28 maggio, la terza l'11 giugno, la quarta il 25 giugno, la quinta il 13 agosto, la sesta il 20 agosto e la settima il 27 agosto. Nonostante questi impegni l'Allamano è a S. Ignazio tra il 22 e il 29 luglio per dirigere il corso degli Esercizi Spirituali ai laici.

[36] Nella prima adunanza (21 maggio) l'arcivescovo precisa, tra l'altro, che alla prima sotto-commissione spetta « in larga parte » concorrere alla presidenza effettiva del Congresso, « largamente prestarsi a dirigere le sedute », « giudicare degli scritti che devono leggersi », i membri devono « conoscere bene la materia del programma ». L'arcivescovo « cita varie questioni e gravi, che potrebbero sorgere nella discussione alla quale non si potrebbe adeguatamente rispondere senza una seria preparazione » (Verbali, ff. 2-3).

[37] Verbali ff. 1-2.

[38] Verbali, f. 5. - Il p. Sanna risponde all'Allamano di aver già invitato diverse persone (ff. 5-6). Nella terza adunanza dell'11 giugno « l'Allamano presenta un lavoro mandato pel Con-

Il secondo intervento dell'Allamano è sulla presidenza del Congresso:

« Infine il Can. Allamano ritorna sulla questione della presidenza effettiva del Congresso. Dice, che, quantunque già si sia detto nella precedente adunanza, che la presidenza effettiva non sia tenuta da Vescovi, tuttavia a lui pare che sarebbe più conveniente che lo fosse. Anche il Can. Brielli è dello stesso parere, perché la discussione avverrà piuttosto tra il relatore e coloro che hanno osservazioni da fare.

« Dopo altre osservazioni la Sottocommissione è di parere di far voto perché il presidente effettivo sia un Vescovo » [39].

La questione suscitata dall'Allamano viene ripresa nell'adunanza successiva dell'11 giugno, presente l'arcivescovo:

« Letto il verbale, Mons. Arcivescovo, che presiede, ritorna sulla questione della presidenza effettiva, che la S. Commissione aveva fatto voto fosse affidata ad un Vescovo, esprime nuovamente il suo parere contrario appoggiandosi a questi motivi, che sembra meno conveniente ad un Vescovo il discendere a disputare tu a tu con sacerdoti e laici, il carattere episcopale imporgli un certo riserbo; d'altra parte anche i Congressisti potrebbero averne soggezione, dovendo misurare maggiormente la parola. L'assemblea, osservando che essa si era limitata ad esprimere un voto, accoglie senza difficoltà il parere di Mons. Arcivescovo che la presidenza effettiva venga affidata ad un sacerdote » [40].

Come l'Allamano si sia impegnato durante il Congresso non è dato sapere [41].

Solo il can. G. Cappella precisa:

« [...] in occasione del Congresso eucaristico internazionale tenutosi a Torino nel 1894, l'Allamano volle che l'altare maggiore del Santuario fosse arricchito di un prezioso ed artistico apparato di bronzo dorato che, esposto nel Seminario – sede del Congresso – tra i capolavori dell'arte eucaristica, incontrò universale ammirazione » [42].

---

gresso col titolo *Quaresimale Eucaristico...* ». Il can. A. Berta si incarica di esaminarlo. Nella quarta adunanza del 25 giugno il can. Berta riferisce che il detto libro « non si può né leggere né compendiare – sono meditazioni sull'Eucaristia – Si potrà stampare se si crederà ». Nella stessa adunanza del 25 giugno « il Can. Allamano presenta un lavoro del Caramellino sull'*Associazione dell'adorazione perpetua nelle Chiese di campagna.* Avendolo veduto gli pare accettabile. S'incarica il sac. Amato Scala di esaminarlo e giudicarne ».

[39] Verbali, f. 17.

[40] *Ibid.*, f. 8.

[41] Negli Atti pubblicati dal Colombero sono riportati anche gli interventi e le discussioni pubbliche alle singole relazioni e le varie proposte o voti; il nome dell'Allamano non appare mai.

[42] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 180; Arch. IMC.

Durante il Congresso per favorire i fedeli che non vi potevano partecipare si celebrarono nelle varie chiese di Torino funzioni religiose appropriate. Nel primo volume degli *Atti* si legge:

« [...]. In molte chiese poi, e specialmente alla *Consolata* l'affluenza dei fedeli fu sempre sì grande nelle varie ore del giorno, che a memoria d'uomo non si ricorda tanto slancio di pietà ».

E in nota:

« Piace qui a comune edificazione riportare il grande numero di Comunioni che con meraviglioso crescendo si fanno al Santuario della Consolata (dove tutti i sabbati dell'anno vi è l'Esposizione Eucaristica frequentatissima), quali consta dalle note annuali d'acquisto di particole, comunicateci dall'egregio Vice-Rettore del Santuario, Canonico Giacomo Camisazza [sic] ».

« Nel 1882 il numero delle Comunioni fu: 103.300; nel 1893: 165.500; nell'anno del Congresso: 176.350 » [43].

IV. IMPEGNO GIORNALISTICO

Un settore, certamente dei più delicati e quasi cassa di risonanza di quanto accadeva nel mondo religioso, è quello della stampa cattolica. La storia del giornalismo cattolico piemontese è complessa, generosa e coraggiosa, ma anche puntigliosa, qualche volta avvilente. Peccato che questa storia non sia stata ancora scritta con sufficiente ampiezza.

Verso la metà dell'800, per le note questioni del '48 e del Risorgimento italiano erano per lo meno tre le correnti che differenziavano e, in certo senso, dividevano i cattolici: il *neoguelfismo*, che si ispirava a Lamennais prima maniera, a Montalembert e a Lacordaire; ma questa corrente non andò oltre il 1849. La seconda corrente è quella del *cattolicesimo liberale*, che si battè a lungo per trovare una via di conciliazione fra la S. Sede e il nuovo Stato italiano, senza riuscirvi. La terza corrente fu quella dell'*intransigenza cattolica*, favorita dai papi; con intonazioni diverse era questa la linea seguita dall'Opera dei Congressi; si ispirava al *Sillabo*, in polemica senza quartiere con la classe dirigente liberale [44].

---

[43] *Atti...*, vol. I, p. CCII.

[44] E. LUCATELLO, *Don Giacomo Margotti, Direttore dell'Armonia*, in *Giornalismo del Risorgimento*, pp. 299-300; cfr. L. CHIESA, *Il movimento dei cattolici in Piemonte nel primo e nel secondo Risorgimento (1848-1948). Contributo alla cronistoria delle origini e dello sviluppo del movimento cattolico*, Alba 1974, pp. 288.

Non è a dire che a questa corrente non mancasse come motivazione la più gretta delle provocazioni dalla parte opposta.

A Milano il giornale diretto da don Davide Albertario, *L'Osservatore Cattolico*, e a Torino quello diretto da don Giacomo Margotti, *L'Armonia* prima e poi *L'Unità Cattolica*, erano decisamente sulla linea dell'intransigenza.

Fu forse questa corrente ad approfondire il solco delle due Italie: quella nazionale o *legale* e quella cattolica o *reale*, come si diceva allora (De Gasperi preferì invece parlare di « storico steccato »). Fu infatti dopo il 1858, in seguito alle elezioni vinte dai cattolici ma non convalidate dal governo, che don Margotti inventò la formula dell'astensionismo: Né eletti, né elettori.

In questo clima esce il giornale cattolico torinese *L'Armonia* (con la continuazione del titolo: « della Religione colla cultura »); il primo numero appare in edicola il 4 luglio 1848 (il giornale usciva tre volte alla settimana: lunedì, mercoledì, venerdì). Aveva come diretta avversaria *La Gazzetta del Popolo*, il giornale più anticlericale che mai sia esistito.

Proprietari de *L'Armonia* erano mons. Luigi Moreno, vescovo di Ivrea e senatore del Regno [45], e il marchese Birago di Vische; direttore effettivo il teol. Guglielmo Audisio [46]; primi collaboratori, tra gli altri, anche il teol. Gaetano Alimonda (il futuro cardinale), l'abate Antonio Rosmini e il marchese Gustavo di Cavour, fratello del grande statista. D. Giacomo Margotti all'inizio vi partecipò solo con qualche articolo.

Era un giornale « schiettamente cattolico e schiettamente papale ». Tuttavia all'inizio la tendenza generale poteva dirsi « cattolico-moderata »: i principali suoi redattori garantivano infatti questa linea di base, tanto che *La Civiltà Cattolica*, sorta anch'essa in questo tempo, storce un po' il naso.

Nel 1849 a 26 anni don Margotti entra tra i redattori e nel 1850 (per le mene governative suscitate contro il teol. Audisio a causa del funerale di Carlo Alberto celebrato a Superga senza drappi neri, ecc.) è nominato direttore del giornale; lo sarà per 15 anni.

Il 1850 è l'anno delle leggi Siccardi; *L'Armonia* abbandona il carattere moderato e si allinea sulla posizione de *La Civiltà Cattolica* (Gustavo

---

[45] Cfr. L. BETTAZZI, *Mons. Luigi Moreno, Vescovo di Ivrea dal 1838 al 1878 negli anni che videro il nascere dell'indipendenza italiana, il Concilio Vaticano I e la caduta dello Stato Pontificio*, in *Chiesa e Società nella II metà del XIX secolo in Piemonte*, Casale Monferrato 1982, pp. 137-142.

[46] Cfr. J. COTTINO, *Figure significative di preti piemontesi: L. Anglesio, Guglielmo Audisio, F. Albert, Cl. Marchisio, F. Carpignano*, in *Chiesa e Società...*, pp. 243-245.

Cavour e Rosmini escono dalla redazione); il linguaggio è aspramente intransigente [47]. Nel 1855 diventa quotidiano. Ma verso la metà del 1863 dà i suoi ultimi battiti: non tutti i collaboratori infatti e amici del Margotti si sentono di seguirlo nella linea intransigente da lui assunta [48]; iniziano i dissensi con i proprietari, i quali volevano maggiore condiscendenza verso i cattolici liberali, dissensi con i tipografi (per i frequenti sequestri)... per cui nell'ottobre del 1863 don Margotti decide di lasciare *L'Armonia* [49] e di fondare un suo giornale, *L'Unità Cattolica*, con il seguente programma: « L'Unità voluta è quella del pensiero, sotto il sublime magistero del Romano Pontefice, e di cuore, mediante il vincolo della carità » [50]. Lo segue anche don Eugenio Reffo [51].

L'*Unità Cattolica* raggiunse l'apogeo negli anni che precedettero immediatamente la presa di Roma (gli abbonati salirono fino a 17.000 e con l'abbonamento annuale a L. 28 non vi erano difficoltà finanziarie). Anima del giornale era la polemica al fine di glorificare la Chiesa e combattere i nemici con le stesse loro armi; le notizie di cronaca erano dei semplici riempitivi.

« Fu detto che la fondazione de *L'Unità Cattolica* fosse voluta da Pio IX, ed è probabile; quel che è certo è che il giornale divenne sempre più papale, finché la Santa Sede l'acquistò, lo trasferì a Firenze nel 1893, e lo tenne fino alla fine avvenuta nel 1929 » [52].

Don Margotti morì il 6 maggio 1887.

Dopo la presa di Roma e soprattutto dopo la morte del Margotti gli abbonati de *L'Unità Cattolica* diminuirono sensibilmente; i proprietari, famiglia Margotti, temendo che il giornale divenisse passivo, propo-

---

[47] L'intransigenza – come ho detto – c'era da entrambi le parti e consisteva nel confondere religione e politica, combattendo l'una in nome dell'altra.

[48] È tipica, ad esempio, la posizione assunta dal Murialdo sia verso il Margotti come verso il suo collaboratore don Reffo: « Il Murialdo non sempre ne condivise [del Margotti] l'integralismo ed alcune sue forme giornalistiche e glielo fece anche intendere [...] » (A. CASTELLANI, O.c., vol. II, p. 296 e *passim*).

[49] *L'Armonia* continuò sotto la direzione di don Celestino Musso; nel 1866 si trasferì a Firenze, nuova capitale; cessò le pubblicazioni nel 1870.

[50] Dal primo numero, 29 ottobre 1863.

[51] L. CASARIL, *D. Eugenio Reffo*, Roma 1966, pp. 120-131.

[52] E. LUCATELLO, O.c., p. 338. Per le vicende de *L'Unità Cattolica* cfr. E. LUCATELLO, *Ernesto Calligari e l'U.C.*, in *Uomini e giornali*, Firenze 1947. - Non pare che la S. Sede sia intervenuta direttamente in questa questione. La decisione del passaggio del giornale da Torino a Firenze è tutta degli eredi Margotti, non avendo accettato, come scrive mons. Davide Riccardi a Roma, la cessione della testata o un cambiamento di indirizzo.

sero ai redattori una forte diminuzione degli stipendi, oppure, se ciò non venisse accettato, se ne assumessero anche l'amministrazione. Non fu accettata né l'una né l'altra cosa; così che *L'Unità Cattolica* passò a Firenze.

L'arcivescovo di Torino, mons. Davide Riccardi, non poteva rimanere osservatore passivo; non era nel suo carattere e d'altro lato la posta in gioco era troppo importante. Abbandonata *L'Unità Cattolica* alla sua sorte, pensò di fondare un altro giornale, più adatto ai tempi nuovi, meno polemico, più ricco d'informazioni e meno costoso. Fu costituita una commissione e un corpo di redazione, formato dagli stessi redattori de *L'Unità Cattolica*; come direttore fu posto il teol. Domenico Tinetti [53].

Il nuovo giornale doveva uscire il 1° gennaio 1893 con il titolo *Italia Reale*, in omaggio al famoso detto del ministro Stefano Jacini e cioè che l'*Italia legale non è l'Italia reale.*

È precisamente nella costituzione e gestione di questo nuovo giornale che l'Allamano ebbe una parte rilevante.

1. *L'Italia Reale e l'Allamano*

Stando alla deposizione del can. G. Cappella l'iniziativa per un nuovo giornale sarebbe partita dall'Allamano stesso:

> « Si può definire un pioniere della stampa cattolica, poiché quando il giornale – *L'Unità Cattolica* – venne trasportato a Firenze egli intervenne subito, e disse: "*L'Unità Cattolica* va a Firenze per morirvi. Se l'Arcivescovo mi dà l'autorizzazione, in pochi giorni raccoglierò i fondi necessari per fondare un nuovo giornale". – Difatti, in pochi giorni, raccolse circa un centomila lire, e fu fondato, sotto la presidenza dell'Arcivescovo, il nuovo giornale – *L'Italia Reale* » [54].

L'arcivescovo – come già ho detto – nominò un comitato di ecclesiastici che « vegliasse sulla dottrina e sui principi » ed un comitato di

---

[53] Mons. Riccardi aveva pensato a don Reffo come direttore del nuovo giornale. Ma questi rispose che non ne aveva l'attitudine. Nelle sue memorie don Reffo scrisse: « Io a dirigere un quotidiano non aveva né tempo, né voglia. La redazione, che, secondo esigenze nuove, si doveva fare più di notte che di giorno, richiedeva uomini laici, non legati da doveri ecclesiastici » (E. REFFO, *Quello che ricordo* [appunti ciclostilati], pp. 95-96; il passo è preso da A. CASTELLANI, O.c., vol. II, p. 289).

[54] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 238; Arch. IMC. - C'è però da dire che tutta la responsabilità e l'iniziativa stessa della fondazione del nuovo giornale sono di mons. Davide Riccardi, come ne fanno prova alcune lettere da lui scritte alla S. Sede nel dicembre del 1892 (Arch. Curia Arciv. di Torino).

laici che « si occupasse della parte tecnica e dello spaccio del nuovo giornale » [55].

È anche a questo livello di comitati che l'Allamano è presente. In uno dei suoi numerosi taccuini, a cui ho fatto riferimento già varie volte, ho scoperto che alcune pagine riguardano *L'Italia Reale* [56].

In questi fogli sono riportati schemi di riunioni per *L'Italia Reale*, con relativi appunti o pro-memoria.

La prima adunanza fu tenuta in arcivescovado; l'Allamano annota:

« Adunanza 1. Arcivescovado.
Elez[ione] uffizi - Pres[idente] Allamano
V[ice] Pres[idente] Moreno?
Tes[oriere]: Fresia - Segr[etario]: Caidano
Prop[aganda]: Condio e Siccardi e Meda ».

La seconda adunanza si tenne « in sede »: si trattò di contabilità, di contratti, del personale di ufficio, degli scrittori, di avvisi al cronista, ecc.

Medesime questioni sono all'ordine del giorno nella terza adunanza. Nella quarta al n. 4 l'Allamano annota:

« [...] 4. Questione del titolo (Pol-Relig.) ».

Nella quinta riunione si ritorna sulla stessa questione:

« Q[uestione]. Non cambio titolo (Pol.-Relig.) Sì » [57].
Al n. 5: « Ordine scrittori, materie da scegliersi - Tinetti - Reffo [...] ».

Allo scadere del 1893, il 5 dicembre, ha luogo l'Assemblea Generale. L'Allamano annota:

« El[ezione] Comitato. Vot[anti] 27.
Can. Allamano 27 - Fresia 25 - Casalegno 25 [...] ».

Per la seconda volta l'Allamano è eletto presidente del Comitato, il quale si riunisce nella stessa giornata, 5 dicembre 1893.

---

[55] E. Demaria, O.c., pp. 168-169.

[56] Arch. IMC. - Si tratta di nove pagine scritte a penna, ad eccezione di due pagine scritte a matita. Nel foglio 5 vi è una data: « Assemblea Gen.le 5 dic. 93 »; quanto è scritto nelle pagine precedenti riguarda dunque lo schema di riunioni avvenute alla fine del 1892 e durante il 1893.

[57] Questo « sì » significa che il titolo non viene cambiato.

Occorre qui ricordare che *L'Italia Reale* nel suo primo anno di vita (1893) procedette abbastanza bene; mentre il secondo, quello che inizia con la seconda elezione dell'Allamano a presidente del Comitato, sarà disastroso, tanto che al termine dell'anno dovrà cessare e fondersi con il *Corriere Nazionale.*

Delle adunanze del Comitato tenutesi nel 1894 l'Allamano nel suo taccuino ne riporta lo schema di nove. La decima adunanza è semplicemente indicata.

Nella prima adunanza è scritto che il direttore del giornale « Teol. Tinetti propone Condio in prova per tre mesi [...] ».

La seconda e la terza adunanza sono dedicate a questioni finanziarie (al n. 6 della terza adunanza è scritto: « Appunti al cronista »).

Nella quarta adunanza si tratta di una questione spinosa, e cioè dell'orario della redazione:

« Orario
Tinetti prop[one]: dalle 14,30-18
Reffo: si trova: 15-18
Oreglia dalle 14-17,30 poi dalle 21 al [illeggibile] [58].
Condio dalle 9,30-12,30; poi notte in manc[anza] Oreglia
Blanche [59] dalle 16-20 poi aiutare e sostituire la notte.

Servizio

Capriolo: dalle 8-11 e 13-19,30
Colnaghi: 7,30-13 e 15-18,30; poi 20-21,30
Sossa (?): 7,30-11 e 13-17 e 19,30-21 ».

Nella quinta adunanza è all'ordine del giorno il prezzo delle copie (abbonamenti, copie ad alberghi, caffé, ecc., ai rivenditori). Al n. 5 si legge: « Il Condio riveda la cronaca ».

Nella sesta sono segnate solo tre questioni:

« 1. Dimiss[ioni] di Oreglia accettate
2. Questione: "politico" e lasciata la parola *religiosa*
3. Tolti i giorn[ali] gratis ai Teatri
Vis[ita] Arciv[escovo] ».

È forse sulla questione del titolo, suscitata nella sesta adunanza, che è dato scorgere la causa della crisi in atto e della prossima fine del gior-

---

[58] Si tratta del cav. Oreglia di S. Stefano.
[59] È un laico.

nale; né va dimenticato – e forse lo sbaglio di fondo sta qui – che i principali redattori dell'*Italia Reale* erano gli stessi dell'*Unità Cattolica.*

Per la settima adunanza l'Allamano annota:

« 1. Non possib[ile] impiego denaro a S. Paolo [60] non riconoscendo impersonale "Italia Reale".
2. Stampa romanzo
3. Appunti al cronista [61]
4. Rosa Fornelli L. 5 fino aprile [...] ».

Dell'ottava nulla. La nona contiene quattro punti:

« 1. Riprov[azione] cronista
2. Graneri (?) per 3 mesi a L. 100
3. Chi ha cosa a dire anche [al] cronista o del Comitato si riferisca al Presidente, il quale ne riferirà, e così il Comitato potrà esercitare la sua missione (Spandre).
4. Priv (?) dei teatri quanto alla morale del Direttore o (e) D. Reffo ».

Il diario delle adunanze termina qui; seguono due pagine scritte a matita, che per quanto si riesce a leggere devono riguardare sempre il giornale; forse si tratta di promemoria di questioni che l'Allamano intendeva sottoporre al giudizio del comitato [62].

Don Reffo, il cui nome compare diverse volte negli appunti del taccuino, scrive:

« Alla fine del 1894 l'*Italia Reale* dovette cessare, da molti rimpianto e forse anche da quelli che avrebbero potuto impedire la sua fine miseranda...

« Allora l'Avv. Stefano Scala, che stentava la vita col suo *Corriere Nazionale*, raccolse in parte l'eredità del giornale defunto col nome medesimo, chiamando il suo giornale *Corriere Nazionale-Italia Reale.*

---

[60] Al Banco S. Paolo.

[61] Pare che il cronista fosse un certo Selva.

[62] Si riescono a leggere queste parole:

« Corpo 7 del giornale
Romanzo...
Corrispondente Rom[ano] soli telegr[ammi]?
Blanche - Scioperante [nome illeggibile]
Lettera (e) anonima (e).
. . .
R. Cap. Reffo. L. 200
(Ubb. - Revisori - Matto
Lettere romane
. . .
Rilevare e confutare *subito* errori dei giornali Torinesi [...] ».

« Fui invitato dallo Scala a prendere parte alla redazione; ma io ormai di giornalismo ne avevo fin sopra i capelli, e rifiutai pensando di essere più libero di attendere al ministero ecclesiastico » [63].

Ci sono motivi per concludere che questa partecipazione diretta dell'Allamano nell'arena giornalistica sia stata impegnativa, ma tutto sommato deludente. La vera causa del fallimento sta nello scontro delle ideologie dei redattori e dell'autorità ecclesiastica. C'era chi voleva stare al programma dell'arcivescovo e chi voleva maggiore indipendenza di idee politiche [64].

2. *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*

Da alcune testimonianze si può ritenere che anche nelle trattative intercorse per fondere le due testate dell'*Italia Reale* e del *Corriere Nazionale*, l'Allamano, quale presidente del comitato, abbia avuto una parte rilevante. Gli incontri dell'Avv. Stefano Scala con l'Allamano sono documentati:

« Ricordo che venivano da lui [Allamano] l'Onor.le Mauri, Direttore del *Momento*, l'Avv. Scala direttore dell'*Italia Reale* [...]. All'Avv. Scala, oltre i consigli, elargiva altresì aiuti » [65].

« Ricordo, che dall'Allamano veniva il famoso Avvocato Scala, fondatore e direttore dell'*Italia Reale*, e anche il di lui fratello Can. Amato [...] [66].

« Ricordo in modo particolare l'aiuto che dava all'Avvocato Scala, insigne campione della causa cattolica e direttore del giornale *Italia Reale-Corriere Nazionale*, che era una palestra di lotte per la Fede e la civiltà » [67].

L'avv. Stefano Scala è una grande figura di cattolico [68] impegnato a fondo nell'Opera dei Congressi (dei quali però non condivideva del tutto l'impostazione) e nel campo del giornalismo cattolico. Il suo carattere

---

[63] E. Reffo, *Quello che ricordo*; testo citato da A. Castellani, O.c., vol. II, p. 289.

[64] Cfr. E. Demaria, O.c., p. 169.

[65] C. Scovero, Deposizione, vol. II, pp. 687-688; Arch. IMC.

[66] N. Baravalle, Deposizione, vol. IV, p. 65; Arch. IMC. - Le imprecisioni sulla fondazione dell'*Italia Reale* sono dovute alla complessa situazione.

[67] B. Falda, Deposizione, vol. IV, p. 249; Arch. IMC.

[68] Nato a Genova il 6 febbraio 1848, visse a Torino dal 1868, ove morì il 10 agosto 1923, « poverissimo ed in ascetica solitudine. Il giornalismo fu la sua grande passione e per esso consumò tutta la sua vita e tutto il suo denaro, fino all'ultimo centesimo [...] » (A. Castellani, O.c., vol. II, p. 297, nota 49, cfr. C. Trabucco, *Stefano Scala: un maestro del giornalismo cattolico*, in *Popolo Nuovo* 1953, n. 197).

vivace e battagliero complicava la già complessa situazione. La sequenza della sua attività giornalistica è ricca. *L'Emporio Popolare*, fondato a Genova, è portato dall'avv. Scala a Torino nel 1874; il 1° aprile 1880 l'*Emporio Popolare* si trasforma in *Corriere di Torino* (col sottotitolo: *Emporio Popolare - Politico Amministrativo*); aveva carattere regionale con lo scopo di « difendere gli interessi religiosi e materiali della regione ». Il 1° ottobre 1887 il *Corriere di Torino* si trasforma in *Corriere Nazionale*; il giornale, redatto dal terzetto avv. Scala, il p. Enrico Vasco, gesuita, e Filippo Crispolti, conduceva avanti idee regionalistiche (non condivise del tutto dall'Opera dei Congressi) ed antiastensionistiche nel campo elettorale, e quindi in contrasto ancora una volta con il programma dell'Opera dei Congressi. Il sottotitolo infatti del *Corriere Nazionale* era: *Propugna la riconciliazione dello Stato colla Chiesa - Giornale politico-amministrativo-commerciale-finanziario.*

Nel 1895 l'*Italia Reale* si fonde col *Corriere Nazionale* e diventa *Italia Reale-Corriere Nazionale* [69]. Sarà il giornale che in modo radicale si opporrà alle tendenze democratico-cristiane.

Il nuovo aspetto della lotta in relazione alla « democrazia cristiana » è indice che stavano maturando idee nuove tra i cattolici alla luce della *Rerum Novarum.*

> « A Torino il primo cenacolo della democrazia cristiana ebbe sede in Seminario nell'appartamento del Can. Dott. Coll. Giuseppe Piovano, dotto cultore di studi filosofici, giuridici, storici e sociali, e professore nel Seminario Teologico » [70].

Attorno al can. Piovano si riunivano sacerdoti e laici, tanto che alla fine del 1895 alcuni parroci della città fecero uscire un nuovo settimanale dal titolo: *La Democrazia Cristiana*; lo scopo, come già ho detto [71], era di promuovere i nuovi ideali, che parevano dimenticati o attutiti da *L'Italia Reale-Corriere Nazionale.* Il foglio era diretto dal can. Piovano e dall'ebreo convertito Cesare Algranati (più noto sotto lo pseudonimo di Rocca d'Adria, già redattore dell'*Italia Reale*) con un comitato composto dal can. Giacomo Colombero, mons. Ilario Vigo, teol. Giovanni Piano e altri. Il giornale aveva un'andatura molto battagliera, e non tardò a suscitare la disapprovazione di sacerdoti anziani, di laici cattolici appartenenti alla nobiltà (bollati come « conservatori, fossilizzati ed inerti ») e da *L'Italia Reale-Corriere Nazionale.*

---

[69] Nel 1910 *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* si fonde con la *Riscossa* e cessa nel 1914.
[70] A. VAUDAGNOTTI, *Il Cardinale Agostino Richelmy*, Torino 1926, p. 285.
[71] Vedi sopra, parte I, cap. I, pp. 8-19.

La confusione si aggravò con la morte di mons. Riccardi (20 maggio 1897); il vicario capitolare, mons. Stanislao Gazelli, afflitto per le intemperanze e le discordie, in via riservata interpellò la Santa Sede; gli venne suggerito di temporeggiare, lasciando al nuovo arcivescovo di affrontare il problema. Ed infatti il primo problema che mons. Richelmy dovette affrontare e chiarire a Roma fu questo [72].

Nel 1899 *La Democrazia Cristiana* si fonde con *Il Popolo Italiano*, altro foglio democratico, fondato da G. B. Valente e che da tre anni usciva a Genova. Il nuovo comitato era composto dal teol. Matteo Filipello (poi vescovo di Ivrea), dal teol. Domenico Cumino (poi vescovo di Biella), dal teol. Luigi Spandre (poi vescovo di Asti), dal teol. Costanzo Castrale (poi vescovo ausiliare del card. Richelmy); la direzione fu affidata al can. Piovano. Ma il giornale ebbe vita breve.

A sua volta il card. Richelmy nel 1903 nominava un nuovo comitato, presieduto dal can. Piovano, e il 15 ottobre 1903 usciva un nuovo giornale, *Il Momento*, che cessò le pubblicazioni verso il 1934.

Nel 1925 in sostituzione del *Momento*, caduto in mano dei fascisti, l'episcopato piemontese approva un nuovo giornale, *Il Corriere*, diretto dal teol. Bernardino Caselli; ebbe vita breve: due anni circa, sospeso da Mussolini.

L'Allamano si mantenne in relazione con i direttori di questi giornali.

3. *La Voce dell'Operaio*

Per altri tre giornali l'Allamano ebbe a svolgere una parte di un certo rilievo: *La Voce dell'Operaio, La Croix* di Parigi e il *Risveglio Cattolico* di Mondovì.

L'origine e lo sviluppo de *La Voce dell'Operaio* sono narrati con abbondanza di particolari da A. Castellani nella biografia di L. Murialdo [73]. Il tutto ebbe inizio una sera del febbraio 1876 dopo una riunione dei dirigenti delle Unioni Operaie Cattoliche, quando il teol. Leonardo Murialdo e i signori Paolo Pio Perazzo [74] e Domenico Giraud, legati da

---

[72] Cfr. A. VAUDAGNOTTI, O.c., pp. 286-295.

[73] A. CASTELLANI, O.c., vol. II, cap. II: « *La Voce dell'Operaio*: un giornale d'avanguardia sociale e cattolica », pp. 559-599.

[74] Nato a Nizza Monferrato il 5 luglio 1846; pur appartenendo a famiglia borghese, appena quindicenne concorse per un modesto impiego nelle ferrovie dello Stato; in seguito divenne capo ufficio. Fu collaboratore di molti giornali. Morì il 22 novembre 1911 (cfr. M. MANNI, *Il Servo di Dio Paolo Pio Perazzo*, Torino, 1929; G. NOSENGO, *Armata di avanguardia*, Milano 1934, pp. 221-234; A. CASTELLANI, O.c., vol. II, p. 559).

profonda amicizia e da comune zelo per la causa degli operai, decisero di dar vita ad un giornale che funzionasse come « bollettino » delle Unioni Operaie Cattoliche, e magari fosse un giornale non solo per operai, ma redatto da un operaio. E questo « operaio » ideale poteva benissimo essere il Giraud; il Murialdo e il Perazzo lo avrebbero coadiuvato.

Il sig. Domenico Giraud (1846-1901), fervente cattolico, era segretario nella conceria del sig. Pietro De Luca [75], non possedeva una propria e vera cultura letteraria, ma conosceva il mondo operaio e coll'esercizio acquistò pratica nello scrivere: « era chiaro, intelligibile, popolare, cosicché i suoi articoli, sempre vibranti, pieni di fede viva e di amore franco e leale per il ceto operaio, eran letti avidamente » [76]. Al fianco aveva poi il teol. Murialdo, che era allora certamente il più esperto conoscitore dei problemi del mondo operaio, c'era anche don Reffo, giornalista ormai sperimentato.

Il giornale uscì nel 1876 col titolo *Unioni Operaie Cattoliche*; nel 1883 divenne *La Voce dell'Operaio* [77].

---

[75] I De Luca erano proprietari di una conceria a Torino al Martinetto. Pietro De Luca era stato uno stretto collaboratore di S. Leonardo Murialdo nell'organizzazione del movimento operaio (cfr. A. CASTELLANI, O.c., voll. 2, *passim*). L'Allamano ebbe rapporti intimi col figlio Giacomo De Luca, andato sposo alla sorella del can. Soldati, Teresa, e col figlio di questi Pietro.

L'Allamano considerò i membri della famiglia De Luca come insigni benefattori del Santuario e dell'Istituto (cfr. *Le Conf. spir.*, 1 novembre 1906, vol. I, p. 121; 29 agosto 1915, vol. II, p. 342; 28 novembre 1915, vol. II, p. 430).

Nel 1900 l'Allamano s'interessò direttamente perché a Giacomo De Luca, e poi al figlio Pietro, venisse conferita una commenda pontificia (cfr. Lettere dell'Allamano al rag. Giuseppe Bianchi Cagliesi, Torino 25 novembre 1900; 21 gennaio 1901; Arch. IMC). Nella lettera del 21 gennaio 1901 l'Allamano scrive all'amico romano Bianchi Cagliesi: « È sì stretto il legame d'affetto che unisce queste due famiglie alla Consolata ed a me, che stimo fatto alla mia persona quanto si opera per la buona famiglia » (*Ibid.*).

Giacomo De Luca muore l'8 marzo 1906, lo stesso giorno in cui da Roma giunge al card. Richelmy il Breve di nomina a cavaliere di S. Silvestro al figlio Pietro (cfr. Lettera del card. Richelmy al card. M. Rampolla, Torino 9 marzo 1906; Arch. Curia Arciv. di Torino). La rivista *La Consolata* nel dare l'annuncio della morte di Giacomo lo qualifica come « Cavaliere dell'Ordine di S. Gregorio Magno » – segno che l'Allamano era riuscito nel suo intento – e come « insigne benefattore del Santuario della Consolata e tra i primi che concorsero con generose offerte alle nostre Missioni d'Africa » (*La Consolata,* aprile 1906, p. 64; cfr. *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 10 e 16 marzo 1906).

Altri rapporti con questa famiglia l'Allamano li ebbe per via della sposa di Giacomo, Teresa Soldati, assistita dall'Allamano nella morte (cfr. I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano*, vol. I, pp. 172-173). Gli stessi coniugi De Luca Giacomo e Teresa sono citati dall'Allamano nel processo di beatificazione del Cafasso in merito alla guarigione di Pierina Gaudenzi (cfr. Sess. 178, 14 maggio 1877). Una loro figlia poi, Margherita, andò sposa al dott. C. G. Precerutti, altro amico dell'Allamano e benefattore.

[76] L. CASARIL, *D. Eugenio Reffo*, Roma 1964, p. 132.

[77] Dopo il 1933 divenne *La Voce del Popolo*, titolo che ancor oggi conserva. Nel 1940, dopo accordi con *L'Armonia,* divenne l'organo dell'Azione Cattolica della diocesi di Torino; nel

Come tutti i giornali, anche questo ebbe le sue traversie e difficoltà. Ma per *La Voce dell'Operaio* è da tenere presente che il Giraud lavorava alla conceria e nello stesso tempo dirigeva il giornale; nel 1889 gli moriva la moglie, principale sua collaboratrice (curava l'amministrazione del giornale e le spedizioni); morente si fece però promettere dal marito che non avrebbe lasciato il giornale, finché avrebbe avuto forza [78].

Fu proprio in quest'anno 1889 che sopravvennero difficoltà tali che l'unica prospettiva sembrava essere quella di chiudere il giornale. La prima difficoltà era di natura finanziaria: *La Voce dell'Operaio* era divenuta quindicinale e i prezzi di abbonamento, essendo rimasti invariati, non permettevano di proseguire. Il teol. Murialdo sosteneva il Giraud in tutti i modi, conscio di ciò che avrebbe significato la chiusura del giornale, in un momento critico per la classe operaia, dato l'insorgere della massoneria e del socialismo.

Un'altra seria difficoltà derivava dal fatto che il Giraud doveva lavorare per vivere, e alla conceria, di cui era segretario, il lavoro era aumentato.

La sospensione de *La Voce* era ormai da tutti attesa, tanto che nel numero del 15 dicembre 1889 il Giraud scriveva:

« Allora siamo al canto del cigno, ed io mi ritiro nella mia tenda colla soddisfazione di aver tentato tutto quanto era umanamente possibile per continuare la pubblicazione » [79].

Quando già il Giraud sembrava deciso a chiudere, il teol. Murialdo « come sotto una particolare ispirazione » gli disse: « E perché non sentire il consiglio del Canonico Allamano » [80]. Racconta il can. G. Cappella:

« L'Allamano intervenne pure autorevolmente a favore del giornale *La Voce dell'Operaio* (ora detto *La Voce del Popolo*). Al fondatore Sig. Giraud che in un mese di novembre (1889) gli annunciava dover egli sospendere la pubblicazione

---

1947 i Padri Giuseppini cedettero gratuitamente la direzione e l'amministrazione del giornale alla Società Diocesana della Buona Stampa di Torino, pur conservando la proprietà della testata (cfr. A. CASTELLANI, O.c., vol. II, p. 599, nota 101).

[78] *Un fiore sulla tomba di Carolina Giraud,* in *La Voce dell'Operaio* 1890, n. 22.

[79] *La Voce dell'Operaio* 1889 (cfr. A. CASTELLANI, O.c., vol. II, p. 575).

[80] A. CASTELLANI, O.c., vol. II, p. 575. A giustificare questo ricorso all'Allamano l'autore della biografia del Murialdo aggiunge: « Era l'Allamano, Rettore del Santuario della Consolata, un fervido sostenitore della buona stampa, delle associazioni Operaie Cattoliche. Egli godeva della più alta stima tra i cattolici torinesi » (*Ibid.*, p. 575). L'attenzione dell'Allamano per le Associazioni operaie è documentata anche dal fatto che il Santuario era aperto per le loro riunioni religiose (cfr. *Corriere Nazionale, passim*).

del giornale, perché soverchiamente occupato nella direzione della Conceria De Luca, l'Allamano diceva di ripassare la sera del sabato seguente. Ritornò infatti il Sig. Giraud; l'Allamano aveva dato convegno anche al Sig. Giacomo De Luca, e quando li ebbe tutti e due insieme, disse al proprietario: "Qui il Sig. Giraud si lagna di dover cessare la pubblicazione del giornale, perché troppo occupato nella conceria; faccia così: metta un segretario per la conceria che lo aiuti nelle sue mansioni, e il Sig. Giraud pubblicherà il giornale, invece che ogni quindici giorni, ogni settimana". - E così di fatto si fece con grande soddisfazione di tutti, perché era un giornale che faceva del bene » [81].

Nella testimonianza di un « illustre ecclesiastico », riferita dal p. Sales [82], il racconto così termina:

« E così fu fatto, senza replica, perché per ambedue la parola dell'Allamano era parola di Dio ».

Il biografo del Murialdo commenta:

« L'intervento dell'Allamano e l'interessamento continuo e vigilante del Murialdo salvarono *in extremis* il giornale, che nel primo numero del 1890 usciva con un'inserzione dal titolo: "E sempre avanti" » [83].

La Voce era quindicinale; divenne settimanale solo nel 1895, quando cioè si stava prevedendo la cessazione del maggiore quotidiano torinese *L'Italia Reale* [84]. Pare che anche in questa circostanza l'Allamano, sapendo come le cose funzionavano all'*Italia Reale*, abbia ribadito la sua idea, suggerita nel 1889 al Giraud e al De Luca di rendere la *Voce* da quindicinale a settimanale. Scrive il biografo di don Reffo:

« Con l'avvento di D. Reffo alla *Voce* crebbero gli abbonati, da mensile il periodico divenne bimensile, finché nel 1895, per suggerimento del Can. Allamano, preso il nome di *Voce dell'Operaio*, divenne settimanale » [85].

---

[81] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 238; Arch. IMC. - Un resoconto quasi identico è riportato dal p. L. Sales (*Il Servo di Dio...*, pp. 346-347): « Ecco ciò che racconta un illustre ecclesiastico: "Un giorno del 1889 [...]" »; il p. Sales non dice chi sia questo « illustre ecclesiastico », né la deposizione di questo sacerdote esiste nell'archivio. È probabile che si tratti dello stesso can. Cappella. Nella prima edizione della biografia (1936) il p. Sales non riportava il fatto.

[82] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 347.

[83] A. CASTELLANI, O.c., vol. II, p. 576.

[84] *Ibid.*, pp. 578-580.

[85] L. CASARIL, *D. Eugenio Reffo*, Roma 1966, p. 132. - Il senso della frase è che l'Allamano non intervenne nel cambiamento del nome del giornale (avvenuta nel 1883), ma nel renderlo settimanale (cfr. *Lettere Giuseppine*, p. 62, Lett. XXXI, *La Voce dell'Operaio*).

È inoltre documentato che l'Allamano seguì il movimento degli Operai Cattolici; basti ricordare l'amicizia con il teol. Murialdo, con il Giraud e con don Pietro Marietti. « Amò – scrive mons. Giov. Battista Pinardi – questi primi manipoli di volenterosi a cui apriva per ogni adunata le porte del suo Santuario [...] » [86].

4. *La Croix*

Stando alla testimonianza del p. L. Sales l'Allamano avrebbe concorso, sia pure in modo molto indiretto, alla fondazione del quotidiano francese *La Croix.*

Il p. Vincent de Paul Bailly (1832-1912), agostiniano dell'Assunzione, già noto per aver fondato la Società Editrice *La Bonne Presse*, e per essere stato segretario dell'*Union des Oeuvres Ouvrières Catholiques,* fondò *La Croix* a Parigi il 16 giugno 1883; il giornale doveva avere carattere popolare, per tutta la nazione e costare poco. Ebbe molti incontri con il Murialdo in Francia e in Italia [87], con don Bosco e con i Salesiani.

Scrive il p. Sales:

« Fu infatti verso il 1883 che il P. Paul Bailly (1832-1912), in occasione d'una sosta a Torino nei suoi frequenti viaggi da Parigi a Roma, recatosi per una visita al Santuario della Consolata, ebbe l'ispirazione di dare ai cattolici di Francia, a presidio della lor fede, quell'arma potente ch'è il quotidiano. E proprio lì, ai piedi della Vergine Consolatrice, pensò al titolo *La Croix.* Era lo stesso P. Bailly a ricordare questo fatto nelle sue successive visite al caro santuario, in occasione delle quali non mancava mai di salire a ossequiare il Rettore » [88].

Le biografie del p. Bailly [89] dicono che nel 1883 il p. François Picard (1831-1903), superiore generale degli Assunzionisti, ha allo studio un progetto di un quotidiano e che fa affidamento sul p. Bailly. Non si trattava di partire dal nulla, perché gli Assunzionisti in Francia avevano diretto la *Revue de l'Enseignement Chrétien* (dal 1851 al 1875), la quale rivista nel 1880 – avendo vinto la battaglia sull'insegnamento religio-

---

[86] G. B. PINARDI, Testimonianza, 10 marzo 1933; Arch. IMC. - Il *Corriere di Torino* dava notizia di volta in volta di queste riunioni alla Consolata (cfr. ad esempio, 23 ottobre 1882, n. 240; 16 giugno 1884, n. 163; 11 giugno 1885, n. 156, ecc.).

[87] Cfr. A. CASTELLANI, O.c., vol. II, pp. 95, 109, 248, 295.

[88] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 347.

[89] Cfr. E. LACOSTE, *Le Père V. de P. Bailly*, Paris 1913, pp. 184; R. KOKEL, *Vincent de Paul Bailly - Un pionnier de la presse catholique*, Paris 1957. A. PEPIN, *Chronologie de la vie du P. Vincent de Paul Bailly - 1832-1912*, Roma s.d., pp. 125-276.

so – si trasforma, sempre come rivista, in *La Croix*; così come dirigevano la rivista *Le Pèlerin*. Il progetto del 1883 mirava a trasformare la rivista *La Croix* in quotidiano. Il 20 maggio 1883 si esaminano i possibili titoli del giornale (Catholique, Crucifix, Croix); la scelta, dopo aver previsto tutte le difficoltà, cadde sull'ultimo, e il primo numero del giornale esce nel giugno 1883 col titolo *La Croix* con sullo sfondo l'immagine di un grande crocifisso. Le obbiezioni, anche da parte di vescovi, caddero soprattutto sulla figura del crocifisso, ritenuta poco conveniente sulla testata di un giornale. Seguirono momenti di perplessità, di consultazioni, di risposte e controrisposte; il p. Bailly il 12 agosto 1883 scrive al p. Picard che il crocifisso posto sotto il titolo è oggetto di critica. A risolvere il problema ci pensano gli abbonati stessi, poiché la direzione constata che gli abbonamenti, subito molto numerosi, calano vistosamente con l'abbandono del crocifisso, mentre aumentano (da 30 mila a 200 mila) quando sulla testata ricompare l'immagine del crocifisso.

Come gli Assunzionisti, e in particolare il p. Picard e il p. Bailly, abbiano potuto pensare alla croce e al crocifisso come testata di un giornale a grande diffusione non è difficile da spiegare. Essi erano promotori di grandi pellegrinaggi in Terra Santa (solo il p. Bailly diresse 28 pellegrinaggi in Palestina dal 1883 al 1910) e una croce accompagnava sempre i pellegrini; al loro rientro in Francia la stessa croce veniva poi solennemente innalzata in qualche celebre località.

È quindi probabile che nel periodo delle discussioni sulla testata del giornale – lasciare o togliere il crocifisso – il p. Bailly, recatosi a Torino proprio in quegli anni e al santuario della Consolata [90], abbia avuto ai piedi della Consolata qualche lume particolare e ne abbia parlato all'Allamano.

La testimonianza del p. Sales è comunque confermata anche dal giornalista Elio D'Aurora, autore di una piccola biografia dell'Allamano, il quale scrive:

« L'Allamano concorre pure alla fondazione del più famoso giornale cattolico europeo: *La Croix*. Pierre l'Ermite [91], che mi onora con la sua affettuosa amicizia,

---

[90] Il p. Bailly a causa dei suoi pellegrinaggi si può dire che fosse continuamente in viaggio. È documentata la sua presenza a Torino il 24 marzo 1882, il 7 maggio 1884 (è l'anno delle discussioni sul crocifisso), il 17 settembre 1899, il 9 aprile, il 30 aprile e il 22 agosto 1903 (il 22 agosto la cronaca precisa: « Le 22, il arrive *à Turin* avec le P. Emmanuel [suo fratello]; le deux Pères célèbrent la messe à la Consolata et vont à Mongreno [...] » (A. PEPIN, *Chronologie de la vie du P. Vincent de Paul Bailly, 1832-1912*, Roma, s.d., p. 251).

[91] Pseudonimo del sacerdote Edmond Loutil (1863). Grande giornalista ed eccellente scrittore. Considerò l'attività giornalistica come un prolungamento del suo ministero sacerdotale.

mi ha ricordato recentemente a Parigi un aneddoto in merito al Padre Bailly, fondatore del quotidiano cattolico francese. Quando [il p. Bailly] mi parlava degli italiani aveva parole di commozione per il Can. Allamano, Rettore della Consolata. "Ai piedi dell'altare della Madonna mi è nata l'idea del titolo La Croix" » [92].

5. *Il Risveglio Cattolico*

Anche il settimanale *Risveglio Cattolico* di Mondovì deve in qualche modo il suo sorgere all'Allamano.

Scrive il can. Giovanni Griseri:

« Io ebbi relazione col Can. Allamano per circa 40 anni e feci la relazione col predetto Can. Allamano per suggerimento del Filippino P. Carpignano.

« [...]. Una volta andai a trovare il Canonico per la fondazione di un giornale d'Azione Cattolica, e ne ebbi non solo l'approvazione, ma un vivo incoraggiamento. Il detto giornale uscì sotto il nome di *Risveglio Cattolico*: ne accettò l'omaggio e ne faceva dare lettura a tavola nel giorno che lo riceveva.

« Il giornaletto non tardò ad essere preso di mira dal Liberalismo, che studiava di farlo morire a qualunque costo, suggerendo processi, ecc. Fu il Can. Allamano, che interrogato, mi esortò a farlo pubblicare da Tipografia propria; così si fece; e terminarono presto i processi » [93].

6. *Preoccupazione costante* [94]

È in questo contesto di interessamento diretto e indiretto per la stampa che vanno valutate le varie testimonianze di coloro che conobbero l'Allamano.

Dal 1890 ogni settimana usciva su *La Croix* un suo articolo. Scrisse una trentina di romanzi (tra i più fortunati *La grande amie* e *En perte de vitesse*).

[92] ELIO D'AURORA, *Il Fondatore delle Missioni della Consolata, Giuseppe Allamano*, Torino, 1966, p. 26.

[93] G. GRISERI, Testimonianza, 18 novembre 1933; Arch. IMC - Il giornalista Luigi Chiesa a riguardo del *Risveglio Cattolico* scrive: « Con la fondazione del settimanale diocesano *Il Risveglio Cattolico* avvenuta nel 1901 con la benedizione del Vescovo mons. Giovanni Battista Ressia, si ebbe un forte decisivo incremento del movimento cattolico monregalese, particolarmente sul piano economico sociale. Il giornale era diretto da don Francesco Veglia e da don Giacomo Aimo, sacerdoti intraprendenti e colti, che godevano la piena fiducia del loro vescovo ed erano confortati nel loro lavoro da autorevoli membri del clero anziano, quali il parroco di Breo don Griseri, il can. Adami, il can. Garelli ed altri benemeriti parroci [...] » (L. CHIESA, *Il movimento dei Cattolici in Piemonte (1848-1948)*, Alba 1974, p. 262).

[94] C. CHIAVAZZA, *Un geniale precursore dei mezzi di comunicazione sociale del nostro tempo*, in *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano - Tesoriere della Consolata*, ottobre-dicembre 1975, pp. 1-11.

Aiutò la buona stampa col consiglio e col denaro [95]:

« Le forme più moderne dell'apostolato cattolico, come quello della buona stampa, e altri consimili, non solo erano da lui tenuti in molta considerazione e molto apprezzati, ma largamente aiutati con somme di denaro, che a quei tempi erano abbastanza vistose [...]. Ricordo che dall'Allamano veniva il famoso avvocato Scala [...]. Venivano pure da lui il Barone Ricci, amministratore del giornale cattolico *Il Momento*, il Can. Berta, direttore dello stesso giornale, il Teol. Caselli Bernardino, direttore del giornale cattolico *Il Corriere*, Don Reffo, degli Artigianelli di Don Murialdo [...] e quanti lavoravano nel campo cattolico. A tutti era largo di consigli e di direttive che si riscontravano quanto mai pratici, e aderenti alla realtà » [96].

« Era – scrive don Alessandro Cantono [97] – un giusto estimatore del nostro giornalismo, e lo voleva agile e ben fatto. Mi diceva che certe innovazioni di forma, di tecnica non bisognava avere timore di applicarle. Confortava colla parola, poiché, al contrario di ciò che il volgo può pensare, la vita giornalistica ha non poche amarezze e delusioni » [98].

Scrive un altro giornalista, mons. Bernardino Caselli [99]:

« [...] una assai lunga e concreta esperienza mi permette invece di affermare che il giornale cattolico ebbe sempre il suo [dell'Allamano] autorevolissimo e cor-

---

[95] Cfr. F. PERLO, Deposizione, vol. II, p. 663; C. SCOVERO, *Ibid.*, vol. II, pp. 687-688; G. NEPOTE, *Ibid.*, vol. II, p. 767; G. GALLEA, *Ibid.*, vol. III, p. 78; L. SALES, *Ibid.*, vol. III, p. 401; G. BARLASSINA, *Ibid.*, vol. IV, p. 398; G. LORENZATTI, *Ibid.*, vol. IV, p. 437; D. FERRERO, *Ibid.*, vol. IV, pp. 470, 483; Arch. IMC.

[96] N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, pp. 65-66; Arch. IMC.

[97] La testimonianza di don Alessandro Cantono (1897-1959) è particolarmente importante trattandosi di un giornalista provetto e pioniere della « Democrazia Cristiana ». E lo è anche per i rapporti che don Cantono ebbe con l'Allamano, che sempre l'incoraggiò nella sua attività di giornalista del *Momento* e della *Voce dell'Operaio* per oltre mezzo secolo; nel 1920 l'Allamano lo volle al Convitto ecclesiastico per un corso di sociologia ai convittori. « Dovette per l'avversione degli anticlericali e la incomprensione di... amici, riparare nella sua Biella, ove riprese la direzione del *Biellese* e la riorganizzazione delle nostre opere » (L. CHIESA, *Il movimento dei cattolici in Piemonte (1848-1948)*, Alba 1974, p. 277; cfr. L. BEDESCHI, *Alessandro Cantono*, in *I Pionieri della Democrazia Cristiana (1896-1906)*, Milano 1966, pp. 99-126; A. CASTELLANI, O.c., vol. II, pp. 586, 599n, 636, 726).

[98] A. CANTONO, Testimonianza, 22 febbraio 1933; Arch. IMC.

[99] Mons. B. Caselli fu « un giornalista per vocazione; laureato in teologia e in legge, fu fondatore a Friburgo di un giornale per emigranti dal titolo *La Patria* e, nell'immediato dopo guerra, redattore del *Momento*. Rimasti i cattolici piemontesi privi del loro giornale, non potendosi più considerare come cattolico il *Momento*, ormai in mano ai fascisti, mons. Gamba deliberò la fondazione di un nuovo giornale, *Il Corriere*. Alla direzione chiamò don Caselli. Il primo numero uscì il 26 luglio 1925. Come tanti altri giornali, *Il Corriere* fu costretto a sospendere le pubblicazioni ai primi di novembre 1926 per un intervento di Mussolini. Don Caselli trovò poi rifugio a Roma come membro della direzione dell'*Agenzia Fides* » (A., « *Uomo dalle idee sociali molto larghe e di perfetto equilibrio* », in *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano - Tesoriere della Consolata*, ottobre-dicembre 1975, p. 11).

dialissimo appoggio morale [...]. Vorrei aggiungere che il Can. Allamano, quando portava l'occasione, sapeva servirsi del giornale cattolico per le opere a cui dedicava la sua instancabile attività, Santuario e Missioni, ma lo faceva con tanta discrezione e con così belle maniere che i giornalisti erano felici di mettersi a sua disposizione e cercavano con grande zelo di meritarsi la sua gratitudine, che non mancava mai, anche per il minimo servizio, ed era sempre degna del suo grande cuore.

« È questa una lode che gli è dovuta largamente e che tutti i giornalisti cattolici sapranno apprezzare al suo giusto valore » [100].

Mons. G. B. Pinardi testimonia la stessa cosa:

« Il giornale cattolico ebbe nel Can. Allamano un ispiratore convinto ed un sostenitore efficace; appartenne alla gloriosa guardia che respingeva il giornale liberale come un'umiliazione e un pericolo per il clero; venne in aiuto al foglio cattolico, appoggiandolo col Suo forte ascendente, aiutandolo con idee pratiche e con larghe sovvenzioni in denaro » [101].

Mons. Carlo Franco, segretario di mons. D. Riccardi (proposto a tale incarico dall'Allamano stesso), scrive:

« [...]fosse sempre stato inteso e seguito massime quando fervevano le diatribe sulla democrazia cristiana [...] » [102].

Questo apprezzamento e interessamento per il giornalismo durarono per tutta la vita. Per le missioni fonderà col Camisassa una rivista mensile. Un'ultima dimostrazione la diede sul suo letto di morte. Ricorda il già citato mons. Bernardino Caselli, giornalista del *Corriere*:

« Giunsi al Convitto Ecclesiastico, nel novembre 1898, preceduto dalla fama, allora tutt'altro che simpatica in molti ambienti anche ecclesiastici, di democratico cristiano, fama dovuta alla mia predilezione per gli studi di indole sociale e per la quale io avevo dovuto soffrire assai.

« Mi presentai al Can. Allamano con una comprensibile preoccupazione, che Egli seppe però immediatamente far scomparire, non solo astenendosi da qualsiasi rimprovero ma insistendo sulla necessità di approfondire i miei studi [...], solo mi consigliò paternamente di astenermi [...] da troppe polemiche e da imprudenti manifestazioni di idee non sufficientemente mature. Seppi poi da sicura fonte, e potei anche costatarlo personalmente, che il Can. Allamano simpatizzava cordialmente colla giovane scuola sociale cattolica.

---

[100] B. CASELLI, Testimonianza, 15 maggio 1933; Arch. IMC.
[101] G. B. PINARDI, Testimonianza, 10 maggio 1933; Arch. IMC.
[102] C. FRANCO, Testimonianza, marzo 1933; Arch. IMC.

« [...]. Anche sul letto di morte poche ore prima di rendere la sua bell'anima a Dio, mi ringraziò di avergli fatto visita e, stringendomi la mano, mi incoraggiò a continuare nel mio arduo lavoro: *Avanti, avanti*! Non posso ricordare quel santo uomo senza un senso di profonda riconoscenza » [103].

* * *

Nella predicazione al popolo si insisteva sovente allora sui pericoli dei « giornali cattivi ». Anche l'Allamano in una predica al popolo sulla fede ebbe a mettere in guardia contro la credulità ai giornalisti: Si crede facilmente « ad un giornale massime se è contro il Papa, i Vescovi, i Preti; l'ha detto il tale, è un giornalista » [104].

Nei seminari poi, per disposizione della S. Sede e dei vescovi, specie nel periodo modernista, i giornali erano o proibiti o severamente controllati e si comprende l'atteggiamento prudenziale seguito anche dall'Allamano. Si comprende pure l'affettuoso rimprovero fatto dall'Allamano al teol. A. Vaudagnotti che collaborava sul *Momento* in mano ai fascisti, quando già usciva il *Corriere*, patrocinato dall'autorità ecclesiastica e dai cattolici che non accettavano di essere fascisti. L'Allamano aveva mandato a chiamare il teol. Vaudagnotti per affidargli il compito di scrivere una vita popolare del Cafasso, deducendola da quella del Robilant in due volumi, troppo massiccia, e quindi poco popolare. Il teol. Vaudagnotti accetta, altamente onorato dell'incarico. Ma l'Allamano lo ferma: « Perché lei scrive su *Il Momento*? ». Il Vaudagnotti cerca di scusarsi: « Guardi che su *Il Momento* scrivo, ma faccio soltanto la parte religiosa, il commento teologico di qualche avvenimento, quindi non prendo parte per niente alla vita politica ». E l'Allamano: « No, questo non è buono; lei scriva su *Il Corriere* e non su *Il Momento* ». Mons. Vaudagnotti al ricordo di questo incontro con l'Allamano commenta:

---

[103] B. CASELLI, Testimonianza, 15 maggio 1933; Arch. IMC; cfr. G. LORENZATTI, Deposizione, vol. IV, p. 437; Arch. IMC. - Il fatto è stato ricordato anche dal can. Cappella in questi termini: « Uno degli episodi che mi fece maggior impressione fu la visita di Mons. Caselli allora direttore del giornale piemontese *Il Corriere* e ora addetto alla Congregazione di Propaganda Fide a Roma. Non poteva quasi più parlare, ma gli strinse la mano a lungo fissandolo vivamente in volto, tanto che il predetto Monsignore ne fu commosso ed esclamò: "Comprendo che l'Allamano approva l'apostolato che svolgo per la buona stampa" » (Deposizione, vol. I, pp. 299-300; Arch. IMC).

[104] Il teol. Camillo Demaria racconta il caso che in un giorno di vacanza, per passare il tempo, comprò l'*Unità Cattolica*. L'Allamano, direttore spirituale, lo dissuase: « [...] non turbi la sua mente con pensieri di politica [...]. Del resto non s'inquieti, prima di morire avrà bisogno anche lei di occuparsi degli affari sociali. Per ora si goda la sua santa pace ». Commenta il teol. Demaria: « Era cosa proibitissima di introdurre e leggere in Seminario giornali di qualsiasi colore » (C. DEMARIA, Testimonianza, 9 marzo 1933; Arch. IMC).

« [...] ammirai il senso fortissimo d'obbedienza che animava il Rettore della Consolata nei riguardi di quella grave e delicata questione giornalistica che allora divideva gli animi » [105].

In quel tempo (1925-1926) la divisione degli animi era tra i cattolici che accettavano il fascismo e i cattolici che non l'accettavano.

Però in lui lo spirito di larghezza prevalse su ogni altro comportamento. Racconta il can. Giacomo Bertagna, convittore negli anni 1889-1891, di essere stato da chierico sempre cagionevole di salute. Al Convitto l'Allamano lo lasciava dormire al mattino fino a tardi; era largo di permessi; lo consigliò a ritardare il Suddiaconato per non avere l'onere del breviario: « Preso poi il Suddiaconato mi dispensò dal breviario, quando per debolezza non mi sentivo di dirlo. "Ma io leggo il giornale; non mi tengo; così leggo libri". – "Ma il giornale è una ricreazione e noi preti abbiamo bisogno di tenerci al corrente. Anche lasciando il breviario puoi leggere il giornale" » [106].

V. IL « CASO CHIUSO » (1894).

Morto mons. Gastaldi, il nuovo arcivescovo, card. G. Alimonda, iniziò il suo governo allontanando diverse personalità del clero torinese. Era più che normale che tra queste vi fosse anche Tommaso Chiuso, canonico onorario, cancelliere e segretario di mons. Gastaldi.

« Intanto l'Eminentissimo Principe circonda la sua persona di forti personalità, congedando per prima cosa, amabilmente, il Can. Chiuso » [107].

Del can. Chiuso si hanno notizie frammentarie. Nacque a Torino (suo padre era capo giardiniere e custode del Regio Orto Botanico) il 18 febbraio 1840 e morì a 64 anni a Torino il 14 ottobre 1904. Conseguì la laurea in teologia a Roma il 17 marzo1870, e la tesi, pubblicata nello stesso anno a Roma, la dedicò a mons. Gastaldi, allora vescovo di Saluzzo [108]. Questi, divenuto arcivescovo di Torino, lo fece suo segretario

---

[105] A. VAUDAGNOTTI, Testimonianza, 1° dicembre 1932; Arch. IMC.

[106] G. BERTAGNA, Testimonianza, s.d., Arch. IMC.

[107] D. FRANCHETTI, *Alcune memorie intorno a Monsignor Gio. Battista Bertagna*, p. 121. Il Franchetti a p. 24 afferma, in base a documenti, che « il Can. Chiuso era il più forte ed influente oppositore delle teorie morali del Teol. Bertagna ».

[108] *Buttagliera Astigiana. Cenni del Teologo Tommaso Chiuso*, Torino 1875. Di questo libretto del teol. Chiuso, mons. Angrisani ha curato la ristampa (Verona 1975), aggiungendo

e pro-vicario. Accanto ad un vescovo zelante e autoritario, anche il Chiuso dovette apparire quasi come la sua ombra, uomo di piena fiducia, abile e accorto.

I famigerati « Libelli » contro mons. Gastaldi indirettamente e qualche volta direttamente non potevano non toccare anche il suo segretario:

« [...] elevato dal Vescovo [...] a suo segretario... piccolo di testa [...]; e dalla sua crassa ignoranza aveva dato saggio a Roma con non sappiamo quali scritti, fino a farne ridere gli uscieri. Era superbo ed inquisitore col clero [...] » [109].

In realtà fu uno studioso serio e coscienzioso; alludo alla sua notissima opera in cinque volumi (*La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, Torino 1887-1904) [110], ad un'opera sulla Sindone [111], alla raccolta di tutte le lettere pastorali, commemorazioni e panegirici di mons. Gastaldi [112] e al libro *Fiori sparsi sulla tomba di Mons. Lorenzo Gastaldi*, Torino 1883, pp. 143.

Fu un raccoglitore indefesso di documenti antichi; don Eugenio Valentini, salesiano, racconta che nel 1904 il teol. D. Franchetti si era recato nella campagna piemontese, a Buttigliera d'Asti, presso gli eredi del can. Chiuso alla ricerca di eventuali residui della copiosa documentazione posseduta dal Chiuso:

« Questi [il Chiuso] aveva una tendenza appassionata ad ammonticchiare tutte le carte che riusciva ad acquistare, specialmente se utili ai suoi studi storici; tra le tante carte di cui il Franchetti venne in possesso, molte già gettate su un letamaio, ve n'erano di quelle riguardanti la questione della lotta tra Gastaldi e D. Bosco » [113].

---

alcuni brevi « medaglioni », ossia profili, di buttiglieresi illustri, tra cui il Chiuso (cfr. Lettera di Elso Bernardino Gramaglia al p. G. Piovano, Buttigliera d'Asti 8 marzo 1974; Arch. IMC).

[109] *Piccolo saggio sulle dottrine di Monsignor Gastaldi Arcivescovo di Torino - Preceduto da una introduzione e seguito da alcune appendici*, Torino 1879, p. 24.

[110] « [...] opera alquanto farraginosa ma poderosa, mercè la quale si sono salvate tante memorie nostre che già sarebbero cadute in oblio. D'altra parte il Chiuso, dotato di sereno giudizio, di gusto artistico, rivela una tempra di storico; doti da lui usate per illustrare avvenimenti del nostro Piemonte, con vivo amore per la Chiesa e per la Patria subalpina... E ciò valga a fargli perdonare gli errori [...] » (S. SOLERO, *Il Duomo di Torino e la R. Cappella della Sindone*, Pinerolo 1956, p. 106).

[111] *Le Sainte Suaire à Chambery et à Turin*, trad. F. M. Didier, Bruges 1900, p. 62.

[112] *Lettere Pastorali, Commemorazioni e Panegirici di Mons. Lorenzo Gastaldi, a cura di T. Chiuso*, Torino 1883, pp. 784.

[113] E. VALENTINI, *Il Can. Domenico Franchetti (1871-1960)*, estratto da *Salesianum*, anno XXVI, n. 3 (1964), pp. 478.

Mons. Gastaldi alla morte lasciò il Chiuso suo erede, certamente a riconoscimento di un fedele servizio. È da questa eredità che iniziano i « guai ecclesiastici e civili » del can. Chiuso.

Il biografo del card. Richelmy, A. Vaudagnotti, accennando a mons. Gastaldi, scrive:

« Nocque alla sua memoria [del Gastaldi] la condanna del rosminianismo e le peripezie economiche del suo segretario, il Can. Tommaso Chiuso, che per altro espiò con decorosa austerità e laboriosità indefessa i suoi errori, onorando l'incontaminato pallio del suo arcivescovo con una biografia magistrale [...] » [114].

Nel quinto volume della *Storia della Chiesa in Piemonte* (uscito verso la fine del 1904 postumo) il can. Chiuso nella *Prefazione* si presenta con tono sofferto:

« Al veder pubblicato questo volume sulla *Chiesa in Piemonte* a così grande distanza dal quarto (uscito nel 1892) a più d'uno dei nostri lettori verrà talento di conoscere la causa di così lungo indugio. Chi crederà forse di scoprirla in un prudente riguardo a persone e a fatti di cui è ancora viva fra noi la ricordanza; chi alle *disgustose vicende dell'Autore* [115]; e chi forse ancora la troverà nella difficoltà di provvedere alla stampa.

« A dirla invero buonamente, queste ragioni vi entrano un po' tutte [...].

« Il ritardo mi procurò ancora altri preziosi vantaggi. La tranquillità dell'umile mia dimora lungi dai rumori cittadini, ma abbastanza vicina agli istituti di studio [116], mi giovò mirabilmente a condurre a finimento il lavoro ».

Nell'ultima frase della sua *Prefazione* il Chiuso ha un presentimento: « Che se sarò prevenuto [117] dall'ultimo giorno, fin d'ora raccomando a quelli che ne avranno notizia che rivolgano al Cielo una preghiera affinché siami concesso in seno a Dio la quiete che non avrà più termine » [118].

Le « *disgustose vicende* » a cui accenna il Chiuso stesso riguardano una storia alquanto triste, che sarebbe forse meglio lasciare sepolta, ma che tuttavia devo, anche per sommi capi, richiamare alla memoria, perché l'Allamano ebbe ad occuparsene.

Il sig. Elso Bernardino Gramaglia di Buttigliera, interpellato al ri-

---

[114] A. VAUDAGNOTTI, *Il Cardinale Agostino Richelmy*, Torino 1926, p. 188. - La « biografia magistrale » di cui parla A. Vaudagnotti è il quinto volume della *Storia della Chiesa del Piemonte*, dedicato interamente a mons. Gastaldi.

[115] La sottolineatura è mia.

[116] Il can. Chiuso si ritirò nel paese dei suoi padri, Buttigliera d'Asti.

[117] Aveva poco sopra annunziato di attendere alla pubblicazione di un altro studio.

[118] T. CHIUSO, O.c., vol. V, p. XV.

guardo, offre alcune utili notizie, avute a sua volta da mons. G. Angrisani:

« Il nostro canonico [Chiuso] giocava in borsa, fu perennemente indebitato, subì lunghe vicende giudiziarie; gravato di debiti, tentò di vendere l'Eremo di Torino, perdette al gioco, tra l'altro, cascine non sue. Nell'Archivio della Curia di Torino esistono due grossi volumi sulle sue vicende giudiziarie [...].

« Mio nonno, che conobbe bene il Nostro [...] era solito raccontare che, giocando con un ricco buttiglierese, certo Maffei, il Chiuso perdette – una dopo l'altra – ben sette cascine » [119].

Anche mons. Silvio Solero nell'opera sopra citata scrive:

« Tommaso Chiuso. Prete di Buttigliera d'Asti, Dott. in Teologia, Cancelliere della Curia Arcivescovile. Ebbe una vita tempestosa che fu un seguito di disastri finanziari e finì per essere esonerato dalle sue funzioni canonicali » [120].

Avvenne dunque che l'arcivescovo di Torino, mons. D. Riccardi, il 17 gennaio 1894 gli intenta un processo ecclesiastico che si concluse l'11 aprile 1894 con un decreto di condanna. L'Allamano fu uno dei tre membri della commissione giudicatrice, istituita da mons. Riccardi. Gli atti del processo sono conservati nell'archivio della Curia di Torino in due volumi rilegati.

Il 17 gennaio 1894 mons. Riccardi nomina la commissione:

« Colle presenti intendiamo di nominare e nominiamo i Rev.mi Sig.ri Canonici della Nostra Metropolitana, Emanuele Colomiatti, Provicario Nostro Generale, Verlucca D. Giovanni Battista Penitenziere, e Allamano D. Giuseppe Rettore del Santuario e del Convitto Ecclesiastico della Consolata di questa città, congiudici con Noi per procedere sommariamente all'effetto di determinare e decretare, previe le deduzioni da presentarsi a Noi dal Can.co Chiuso, i mezzi più acconci, a salvare i capitali appartenenti a cause pie riflettenti l'eredità di Mons. Gastaldi, di cui erede fiduciario è il suddetto Can.co Chiuso, colla comminatoria di quelle pene che giudicheranno opportune, qualora il Can.co Chiuso si rifiutasse di eseguire le previdenze decretate, ecc. » [121].

I verbali delle sessioni tenute dalla commissione giudicatrice sono sempre firmati dall'arcivescovo e dai tre can.ci Verlucca, Colomiatti e Allamano.

---

[119] Lettera del sig. Elso Bernardino Gramaglia al p. G. Piovano, Buttigliera d'Asti 8 marzo 1974; Arch. IMC.

[120] S. SOLERO, *Il Duomo di Torino e la R. Cappella della Sindone*, Pinerolo 1956, p. 106.

[121] Arch. Curia Arciv. di Torino, 9/5, vol. III.

La commissione si riunì la prima volta il 14 febbraio 1894 [122]. Nella riunione del 27 febbraio il can. Chiuso è invitato a difendersi; ugualmente per altre due riunioni. Il 7 aprile la commissione invia al can. Chiuso una lettera a firma del can. Colomiatti colla quale lo si invita a fornire alla commissione entro il 10 aprile i documenti che riteneva utili per la sua discolpa e a presentarsi alla commissione per la riunione dell'11 aprile per la comunicazione dei motivi della sentenza. Benché atteso per un'ora, il Chiuso non comparve; viene ugualmente emanata la sentenza, firmata dall'arcivescovo e dai tre canonici.

Sommariamente, stando agli atti del processo, era accaduto quanto segue. Già nel 1893 il comportamento del Chiuso in fatto di amministrazione aveva suscitato varie lagnanze. Diffidato dalla Curia nel giugno 1893, ritenendosi leso nella sua onorabilità, si rivolge alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari; questa invia all'arcivescovo il ricorso del Chiuso; il vescovo risponde fornendo le richieste informazioni; allora la S. Congregazione in data 12 luglio propone all'arcivescovo di costituire una commissione giudicatrice.

Al Chiuso vengono contestati fatti molto gravi, quasi tutti legati all'eredità di mons. Gastaldi:

1) Mons. Gastaldi aveva acquistato dal Municipio di Torino un'area sepolcrale al cimitero per la sepoltura del clero. Il Chiuso tenta di venderne la metà.

La commissione gli impone, sotto pena di sospensione *a divinis ipso facto*, di cedere con atto legale entro otto giorni l'area in questione, che non gli appartiene [123].

2) Il secondo capo d'accusa riguarda la costruzione del seminario di Giaveno, fatta da mons. Gastaldi; il Chiuso pretende un rimborso-spese di 40.000 lire.

La commissione in base a fatture e documenti vari prova che il Chiuso non può pretendere alcuna cosa dall'amministrazione del seminario; gli si ingiunge di fare entro otto giorni una dichiarazione in merito.

3) Il terzo capo d'accusa riguarda l'acquisto da parte di mons. Gastaldi dell'Eremo per le vacanze dei chierici (la parte cintata fu comprata da mons. Gastaldi come persona privata a lire 20.000, e quindi alla morte sarebbe passata all'erede). Da tutta una serie di documenti la commissione prova che il Chiuso non può pretendere nulla, perché ebbe regolare

---

[122] Atti, f. 1; *Ibid.*

[123] Su questa questione era già intervenuto il card. Alimonda, ma senza risultati.

quietanza dal seminario. Anzi, emerge ch'egli è debitore verso il teol. Giuseppe Corno e don Mauro Rocchietti di L. 40.000, che gli viene ingiunto di restituire, più gli interessi non pagati.

4) Il Chiuso aveva fatto domanda di essere rimborsato dall'Opera Pia S. Maurizio della somma da lui pagata per il diritto di successione alla morte di mons. Gastaldi.

La commissione prova che il Chiuso non ha nulla da pretendere dall'opera Pia perché il 13 gennaio 1884 con lettera all'amministrazione aveva rinunciato al rimborso della somma in questione.

5) Inoltre il Chiuso, trovandosi in necessità di denari, ipoteca un immobile (« Casa Braida »), che non gli appartiene.

La commissione gli ingiunge di liberare nel più breve tempo possibile detta casa da ogni ipoteca.

6) A riguardo di una eredità ricevuta da mons. Gastaldi da parte del parroco di Lanzo, Federico Albert, avviene che il Chiuso come erede del Gastaldi esige un mutuo.

Anche ciò risulta illecito.

7) La commissione infine gli rimprovera di aver abusato di un deposito di denaro fatto dalle monache di Bra, e, poiché egli dichiara che l'eredità di mons. Gastaldi gli risultò all'atto pratico dannosa, la commissione gli rimprovera di non aver ciò dichiarato subito all'atto dell'accettazione; la commissione quindi non crede a questa versione; così pure gli viene rimproverato il fatto che nello spoglio dei valori segreti posseduti da mons. Gastaldi egli non si sia servito di testimoni.

La sentenza termina con una valutazione dolorosa e sofferta:

> La Commissione « non può scagionare il Can.co Chiuso nella sua condotta riprovevolissima, che, stante la manifesta colpa di lui, porta disonore al Clero diocesano e al Capitolo Metropolitano dei quali è membro, e getta il disprezzo sopra l'Arcivescovo, che lo ha tanto beneficiato e di cui godette tanta fiducia » [124].

Ho riferito i capisaldi di questa triste vicenda, non solo perché l'Allamano appare tra i giudici, e testimonia della stima e della competenza che mons. Riccardi gli riconosceva (l'anno seguente l'arcivescovo lo riconfermerà « membro aggiunto » della Facoltà Legale), ma perché si può immaginare l'intima sua sofferenza nel rivangare questi fatti riguardanti il suo arcivescovo mons. Gastaldi, già tanto discusso, e il suo segretario.

---

[124] Atti, f. 38. - Il can. Chiuso con lettera del 1896 si sottomise interamente alle decisioni prese nei suoi riguardi.

L'Allamano deve anche aver appreso qui una importantissima lezione, e cioè, che nelle cose amministrative non si scherza e che tutto deve essere in regola.

Corrisponde a verità il dire che l'Allamano non era un tecnico in fatto di amministrazione (e per questo lascerà mano libera al can. Camisassa, che invece lo era), ma sarebbe errato ritenerlo uno sprovveduto; era al contrario attento e vigile, e lo dimostra il suo comportamento nelle varie eredità di cui venne in possesso e come spese i denari che gli passarono in mano (santuario e missioni).

VI. AL SANTUARIO DELLA CONSOLATA

Lo straordinario rifiorire del santuario della Consolata costituiva, sotto tutti i punti di vista, un'ottima base per l'erigendo Istituto missionario. Gli impegni per il santuario erano così tanti ed assorbenti, che l'Allamano avrebbe potuto ritenersi più che giustificato del seppellimento del progetto di fondazione. In particolare risultava ormai evidente – e lo si ricava anche dai giornali cattolici del tempo – che il santuario era incapace a contenere i fedeli che continuamente vi accorrevano, e che lo avrebbero affollato in occasione delle feste centenarie del 1904. L'ampliamento del santuario non poteva più essere dilazionato.

Altre attività ed iniziative di carattere spirituale e devozionale relative al santuario e alla causa di beatificazione dello zio don Cafasso riempiranno talmente questo periodo del lungo silenzio, che lo si può considerare veramente fortunato. Naturalmente non mancheranno preoccupazioni e dispiaceri; il più grave l'ebbe a riguardo di un suo diretto collaboratore, il teol. Giacomo Bertolone.

1. « *Sacco nero* » *e il* « *Topo della Curia* »

Con l'elezione dell'Allamano a rettore l'antico santuario riprese vita, divenendo sempre più « centro della vita religiosa torinese » e del Piemonte:

> « Così la frequenza dei fedeli al Santuario si andò subito crescendo, e andò aumentando continuamente, tanto che il Santuario della Consolata divenne il centro della vita Torinese » [125].

---

[125] T. GAYS, Deposizione, vol. I, p. 317; Arch. IMC.

« Il Santuario, che prima viveva di una vita stentata, coll'avvento dell'Allamano, si rianimò ad una vita intensissima, fino a diventare il centro della devozione e pietà mariana torinese » [126].

Questa cura minuta e continua per il santuario, per le persone che vi operavano e per le cose che vi erano contenute è un'espressione di fede nella sua dimensione di « attenzione » o di « interesse ».

A certi ambienti e a certe persone questo rifiorire e questo fervore di vita attorno al santuario poteva anche dare fastidio. Ed ecco ciò che accadde.

Il 7 luglio 1889 *La Gazzetta del Popolo*, giornale allora visceralmente anticlericale, usciva in terza pagina col seguente titolo: *SACCO NERO - Curia, Seminario e Parrocchie - La Mensa e le società arcivescovili.* L'articolo, firmato da *Il Topo della Curia*, così iniziava:

« Si grida tanto alla miseria dell'alto clero, che qualcuno per tranquillare la propria coscienza ha voluto fare una specie d'inchiesta alla buona e vedere quanto vi sia di vero nelle grida di povertà e di spogliazione, che si levano al cielo per scuotere il cuore e la borsa dei fedeli credenti...

« I risultati delle indagini arrivarono ad una conclusione diametralmente opposta. Ad onta delle "spogliazioni" del Governo, la Curia Arcivescovile di Torino [...] guazza in una "povertà" che farebbe gola a molti che passano per milionari [...] ».

L'articolo intende fare i conti in tasca all'arcivescovo ed elenca una nutrita lista di « entrate ». Vengono presi di mira soprattutto i benefici e i fondi della *Società di S. Maurizio* « per il riscatto dei chierici dalla leva militare ».

« Se il Cardinale [Alimonda] invece di stampare "omelie" e "pastorali", pubblicasse annualmente le situazioni delle aziende amministrate della Curia, forse ne guadagnerebbe la Diocesi ».

Un secondo articolo appare il 14 luglio; continua ad elencare le « aziende arcivescovili »: Pia Unione di S. Massimo per le missioni al popolo, legati, pensioni di seminaristi, fondi per l'erigenda chiesa di S. Gaetano al Regio Parco a scapito della parrocchia della Crocetta, il seminario...:

« Veniamo ora al Seminario di Torino. Questo vivaio di sacerdoti subì una radicale trasformazione coll'arrivo del Cardinale. Tutto il personale dirigente venne mutato di sana pianta ».

---

[126] G. Lorenzatti, Deposizione, vol. IV, p. 431; Arch. IMC.

La cucina per i chierici sarebbe miseranda; « invece il personale ha una mensa luculliana [...]; furono abolite le pensioni gratuite e semigratuite: « Tutti devono pagare retta intera. Mentre le rendite del Seminario sono vistose e perciò sufficienti a provvedere ai chierici poveri ».

Anche il santuario della Consolata non poteva sfuggire alle accuse del « Topo della Curia »:

« L'Amministrazione del *Santuario della Consolata* segue il medesimo comodissimo sistema [127] e si tratta di introiti non dispregevoli! Infatti ha una rendita fissa di oltre 30.000 lire, e poi circa cento mila lire in donazioni, regali, oblazioni di beghine danarose; poi i proventi dei Convittori già sacerdoti che studiano teologia morale e che ha la sua sede nell'isolato della Consolata. Una volta i convittori pagavano una retta di L. 30 mensili ed avevano una buonissima pensione; oggi pagano il doppio e i convittori si lagnano.

« I guadagni del *Convitto della Consolata* sono cospicui; ma i profani non vi possono gettare lo sguardo e un solo ne gode allegramente le profumate rendite. Pel Santuario dell'Oropa si sono separati i redditi temporali da quelli spirituali, ma pel Santuario della Consolata tutto si lascia in balia di un solo.

« A coloro, che non sono nei segreti delle cose dell'altro mondo parrebbe che le abbondanti e straordinarie pescagioni del Santuario della Consolata col mezzo delle solite papere dei miracoli, siano più che sufficienti per qualunque dente anche più lungo di quello dell'elefante di Barnum. L'appetito viene mangiando, più il cibo è abbondante e più la porzione sembra piccola a certi stomachi.

« Questa è la causa per cui le grosse rendite del Santuario della Consolata non bastavano al Rettore, il quale ottenne dal Cardinale l'elevazione del Santuario in parrocchia, con poco rispetto dei diritti acquisiti dal parroco di Sant'Agostino, il quale, quando meno se lo aspettava, improvvisamente si vide piombare addosso la concorrenza di una nuova parrocchia, costituita di straforo, senza alcuna osservanza delle leggi che regolano i benefizi.

« E l'*Economato Generale* di Torino ignora forse l'esistenza di questa parrocchia, la quale il giorno 28 scorso maggio dava principio alle sue operazioni coi biglietti stampati appositamente: "Parrocchia della Consolata", toccando il territorio sino a quel giorno spettante alla chiesa di Sant'Agostino?

« Ha avuto l'*Economato* di Torino comunicazione del decreto di fondazione della nuova parrocchia della Consolata? Abbiamo motivo di dubitarne.

« Non tocca certo a noi il mettere il dito in questioni di sacrestia, ma ci sembra che un po' di giustizia distributiva non starebbe male anche nella casa di Dio. In una società liberale e laica non mancano i mezzi per rivendicare i diritti che si credono inculcati; ma nel mondo sacerdotale, la faccenda cammina ben diversamente. *Sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas!*

« Nessuno osa lagnarsi e protestare. Qualche timido sfogo in famiglia, ecco tutto! Poiché l'esperienza dolorosa del passato ha convinto a sazietà i poveri paria della Chiesa, che a loro non è permesso di sollevare lamenti o parlare di diritti.

---

[127] Cioè di non pubblicare i bilanci e non dare conto dell'impiego del denaro.

Guai se osassero tanto; un buon decreto di sospensione è sempre pronto! Ecco perché il sottoscritto ricorre alla *Gazzetta del Popolo*, la quale non ha mai rifiutato il suo aiuto ai deboli e agli oppressi ».

Il numero del 20 luglio la solita rubrica del « Sacco Nero » porta come titolo: « I Parroci in Concistoro ». Si notifica ai lettori che i parroci deplorano le rivelazioni della *Gazzetta del Popolo* e unanimi sottoscrissero un indirizzo al cardinale contro « le insidiose insinuazioni e i fallaci calcoli ».

Il 21 luglio « Il Topo di Curia » si lamenta che l'organo ufficiale della Curia « pubblichi una lunga tiritera di quattro fitte colonne per difendere l'Arcivescovo »; ma intanto « i conti non spuntano fuori! ». E conclude:

« L'organo della Curia promette la pubblicazione di una seconda difesa, e noi attendiamo quella, per spiegare meglio come sono amministrati i fondi del clero povero e di quegli infelici paria della chiesa, a cui non rimane che il conforto di una vita futura, perché nella presente non hanno chi li difenda contro le prepotenze degli alti papaveri ».

Il 25 luglio altro articolo, nel quale s'insiste a dire che le parole non contano; si vogliono vedere le cifre!

Nel numero del 30 luglio « Il Topo della Curia », oltre i soliti insulti, pubblica una lettera di un negoziante anonimo, il quale così si lamenta:

« [...]. Il Rettore della Consolata non solo ha lesi i diritti del parroco di Sant'Agostino [...], ma volle anche aprire bottega per vendita di oggetti religiosi; con quale e quanto danno dei poveri negozianti vicini al Santuario lascio immaginare [...] ».

Con i numeri del 2 e 8 agosto la *Gazzetta* chiude la polemica, prendendosela e ridicolizzando le risposte venute dalla Curia:

« [...]. Ah! mamma mia, vado subito ad accendere una candela alla Madonna della Consolata, affinché mi protegga contro i "travolgimenti" dell'intrepido guerriero della Curia! ».

Le risposte da parte della Curia furono pubblicate nel *Corriere Nazionale* nei giorni 20, 24, 29 luglio e 1°, 7 agosto.

Anche qui la prosa è divertente e sarcastica. Un semplice esempio preso dall'introduzione del primo articolo del 20 luglio:

« C'è un coraggioso, che si nasconde sotto lo pseudonimo di *topo di Curia* – tanto per nobilitare un pochino la specie zoologica a cui le sue abitudini meglio si

accosta [...] e che modestissimamente si fa a chiedere con ridicola serietà, all'Eminentissimo nostro Cardinale Arcivescovo, anzi a tutto il corpo Episcopale del regno, un resoconto particolare e completo di cassa, da rendersi issofatto a lui – illustrissimo ed eccellentissimo signor topo [...] ».

« Né si potrà ragionevolmente presumere che [...] S. Em. – per quanto ne sia proverbiale la bontà – sia disposta a inginocchiarsi al primo *topo* o riccio o talpa, od altro qualsiasi animaletto più o meno vicino di genere a cui salti il ticchio di farla da Commissario [...] ».

L'articolista continua nell'enumerare gli « svarioni » in cui il « Topo della Curia » è incorso. A riguardo dei benefici ecclesiastici – ad esempio – c'è un « Regio Economato » che può fornire i conti: « Ma già, parlar di logica ad un *topo* gli è come parlar di musica a un sordo o declamare poetiche strofe ad un bue [...] ».

Circa i milioni esistenti nelle casse dell'arcivescovo l'articolista, pur dimezzando la cifra, si dichiara disposto a scommettere col topo della Curia di dargli quanto sopravvanzasse a detta cifra, ma a patto che sia disposto a fare anch'egli altrettanto per quanto manca al raggiungimento di detta cifra: « Ebbene qua la zampetta, e andiam dal notaio a far mettere in carta la nostra scommessa ».

L'Opera dei Parroci è ente morale e perciò sotto il controllo della Prefettura; la Pia Associazione di S. Maurizio invia ogni anno a tutti i parroci i resoconti e ogni anno si stampano (tipografia Speirani) « 300 copie di resoconto specificato di tutti gli introiti e spese costituenti il movimento di cassa dell'anno recentemente concluso ».

Il terzo lungo articolo del 29 luglio inizia: « Onorevole e formidabile signor Topo. Lo *scrittore arruolato per l'occasione* umilmente prostrato ai vostri piedi vi chiede tutto mortificato un mondo di scuse per avervi fatto, con un'imperdonabile irriverenza, aspettare *due interi giorni* [...] ». Il « signor Topo » non ha alcun diritto di chieder cifre e conti!: « Chi è lei per avere il diritto di domandarli? [...]. I conti delle amministrazioni *presiedute* da S. E. [...] sono tutti esaminati, vagliati e riconosciuti da altrettanti consessi governativi, ecclesiastici o misti, giusta la loro natura, composti da gente [...] più assennata di lei, petulante animaletto ».

Il quarto articolo (« Al sedicente Topo della Curia ») del 1° agosto è firmato: « Dott. Aggr. C. Augusto Berta ». Il tono è più serio: « Non si è disposti a continuare la scandalosa vertenza sotto il colore di farsa ». « La Vostra pertinace e incorreggibile insistenza ci astringe, nostro malgrado, a cambiar con Voi tattica ed armi ». Il can. Berta si dimostra infatti documentatissimo. Prende anzitutto le difese di mons. Bertagna

(un lusso per il Cardinale!), che fa scuola *gratis* ed è ospite in seminario perché ne è il rettore.

A riguardo del Santuario della Consolata scrive testualmente:

« Quando col cinico vostro Volterianismo in pantofole ardiste versare anche Voi la bava del rospo sull'ultimo rifugio ormai lasciato al povero Sacerdote, chiamandone beffardamente *bottega* il Santuario e la *Sagrestia*, dite, non vi siete sentito a scottare la penna tra mano? ».

Il teol. Berta dimostra anche di conoscere chi sia questo sedicente « Topo di Curia » (forse un sacerdote), per cui al ritornello « fuori i conti! », egli replica « fuori il nome! ».

L'ultimo articolo (« Ultima parola al sedicente Topo di Curia »), firmato dal can. Berta, è del 7 agosto. L'autore passa in rassegna ad una ad una le accuse della *Gazzetta del Popolo*, tacciandole di bugie; ne enumera 24.

A riguardo del santuario della Consolata il can. Berta così risponde:

« Bugia 20a, la *rendita* fissa che Voi attribuiste al Santuario della Consolata quotandola in lire *oltre* a 30.000, con un piccolo errore quale può correre fra 30.000 e 30 senza mila, giacché la è tutta rappresentata da una cartella della rendita *nominale* di lire 35. Tenetene più conto, bel Signore, dei zeri. Ve n'ha di quelli che servono a qualche cosa.

« Bugia 21a, le *centomila lire in donazioni, regali, oblazioni di beghine danarose* (e senza dubbio tra quelle *beghine* non vorrete dimenticare le Auguste Dame Reali, che han sempre usato di frequentare quel Santuario); posciacché queste *donazioni, regali* ecc. ecc., bastano appena alle spese materiali di servizio e manutenzione del tempio. Che se il dotto e piissimo Sacerdote, il quale ne ha presentemente il governo, trovò maniera di abbellire con tanto splendore e colla cospicua spesa di 130.000 franchi tutto l'esterno, ciò si deve allo zelo esemplare con cui s'adopera a promuovere il culto del buon Dio e della sua SS. Madre, accettando... dalle *beghine* e più ancora dai *beghini* quello che manca al bisogno. Noi ne conosciamo altri che gli avrebbero consigliato di impiegare quei capitali in qualche fondo fruttifero... per es. in una bella casa da pigionare in città... Egli preferì di ornare infruttuosamente l'esterno, direste Voi, della sua *bottega* a decoro della casa di Dio, e nobile ornamento della nostra cara Torino... È affare di gusto! E a proposito di *conti* e di *luce* Voi che ne spasimate tanto, non potreste darne l'esempio, e...? Via, parliamo d'altro.

« "Le grasse rendite (Voi soggiungete), del Santuario non bastano al Rettore, il quale ottenne dal Cardinale l'elevazione del Santuario in Parrocchia... di straforo, e senza alcuna osservanza delle leggi che reggono i benefizi, ecc. Bugia 22a". Il Rettore attuale del Santuario, a cui avreste bisogno di assomigliare, era anche *di là da venire*, come di là da venire anch'Esso l'Eminentissimo Cardinale quando nel 1880 l'Arcivescovo Gastaldi, con suo regolare decreto, e non *di straforo*, valendosi di un diritto che niuno osò mai contestare al Vescovo di una diocesi, accordava al *Con-*

vitto, badate bene, ed al *personale componente il medesimo esclusivamente*, quella esenzione che compete ai Canonici di S. Lorenzo, a tutte le famiglie religiose, a tutti gli ospedali esistenti nella città, senzaché l'Economato vi abbia nulla a vedere, né altri a ridire.

« Bugia 23a, la pretesa *bottega per vendita di oggetti religiosi aperta* dal Rettore di quel Santuario, mentre quella bottega appartiene esclusivamente al signor Reycend *onesto negoziante* anch'esso (al pari almeno del vostro vero o supposto corrispondente) il quale ha diritto di vivere come gli altri, e paga bravamente al Santuario la sua pigione pel locale. Ecco la vostra terza *bottega* che propina al pubblico il vostro *onestissimo* mentitore, dopo averne con plateale bestemmia inventate altre due.

« Bugia 24a, la proibizione fatta ai preti di benedire altri oggetti da quelli acquistati in quella bottega. *Bugia* e *bugia*; mentre mai e poi mai non avviene che si domandi ai devoti la provenienza degli oggetti ch'essi presentino per essere benedetti.

« E qui vogliamo far punto per non guastare il bel numero tondo delle bugie che siam venuti spigolando [...] ».

Ecco la conclusione:

« Ed or nel lasciarvi, stringendovi, se me lo permettete amichevolmente la mano vi dirò piano piano e in un orecchio che nessun altro mi senta: quei tempi che Voi ricordate, e nei quali *Berta filava*, sono, è vero, adesso molto, e molto lontani; ma pure, vedete, quella benedetta creatura ha filato tanto, che dà ancor di presente del filo da torcere anche a certuni che ne farebbero senza. N'è vero? Addio

Tutto vostro devotissimo
C. Augusto Berta ».

E qui finì la fastidiosa e idiota polemica della *Gazzetta del Popolo*.

2. *Il « caso Fumagalli » e le Figlie della Consolata*

Un altro fatto, assai più scandaloso, ebbe inizio nel 1893-94 e si concluse nel 1908, coinvolgendo indirettamente il santuario della Consolata. Lo si può chiamare: « Il caso Fumagalli ».

Il p. Sales nella biografia dell'Allamano, sotto il titolo « Lo sguardo nel futuro », con una frase storicamente sibillina, scrive:

« Ancora un fatto. Esso si riferisce a quella cotale Fumagalli, di tristissima memoria negli annali di Torino e d'Italia. S'era costei incapricciata di dare il titolo "Consolata" ad una certa istituzione sua. L'Allamano, interpellato al riguardo, negò il consenso: "Sono io il Rettore ed è mia la responsabilità del buon nome della Consolata. L'usurpazione da parte sua di questo titolo le porterà maledizione". Essa non obbedì e avvenne quel che avvenne. Dalla sua istituzione qualche anno dopo,

partiva il segnale di quella che doveva essere una delle più tremende bufere che mai siansi scatenate in Italia, contro l'onorabilità del sacerdozio cattolico e contro le stesse istituzioni cattoliche » [128].

Nelle sue conferenze ai missionari l'Allamano accenna a questo « caso Fumagalli » in due circostanze; la prima il 16 novembre 1913, trattando del perché l'Istituto prese il nome « della Consolata »:

« [...]. Sapete di quelle famose figlie della Consolata della Fumagalli, ed io non volevo. Oh, sì! testarde tutte e due [129]; dicevo: "Voi siete disubbidienti e non vi porterà fortuna". Le Mancine sono andate in aria. Le altre... Povero nome! l'hanno portato nei tribunali ed essa è quasi scomunicata. La Madonna ha voluto approvare un po' le mie parole. Basta, sia come si vuole, la cosa è così » [130].

La seconda volta nel 1916, all'inizio della novena della Consolata; invita i missionari a compierla bene, perché « siete i figli prediletti della Consolata »; poi aggiunge:

« Vi sono state, lo sapete, due che volevano fondare delle Suore e tutte due volevano dare il nome della Consolata, e son venute da me perché decidessi la questione; e ho detto loro: "Io sono il proprietario di questo titolo e non voglio che lo prendiate voi, né una né l'altra". [...]. Dunque ho detto: "Io vi proibisco di tenerlo", e l'hanno voluto tenere ugualmente e hanno fatto un po' di prepotenza, e sapete che cosa è avvenuto. Non avevano la benedizione della Madonna e... l'una è stata quella che ha dato tanti dispiaceri, ed era una suora [la Fumagalli!]; l'altra una certa signora... che voleva fare delle suore che son poi andate in aria anch'esse » [131].

Potrebbe sembrare alquanto strano questo atteggiamento dell'Allamano nel dichiararsi « padrone » di un titolo. Evidentemente la cosa non va considerata solo da un punto di vista *giuridico* (di fatto le due fondatrici diedero alle loro istituzioni il titolo « della Consolata »); all'Alla-

---

128 L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 334.

129 L'Allamano allude qui anche alle cosiddette « Mancine » (da Marianna Mancini), divenute poi *Figlie della Consolata.*

130 *Le Conf. spir.*, 16 novembre 1913, vol. I, pp. 618-619.

131 *Le Conf. spir.*, 11 giugno 1916, vol. II, p. 602. - Forse c'è una allusione alla Fumagalli nelle parole che l'Allamano rivolse alle suore missionarie nel 1920: « Veniamo a noi, diciamo qualche cosetta delle nostre Costituzioni, ma alla buona sapete [...]. Il nostro Istituto prende il nome da Maria SS. Consolata, e c'è da gloriarsi di questo titolo; tutti lo vogliono; tutti vogliono la Consolata. Prima di tutto sono io che ho il diritto di dare all'Istituto questo titolo, perché sono io che ho il potere alla Consolata [...] » (Conferenza alle suore missionarie, 25 gennaio 1920).

mano interessava unicamente il buon nome del santuario, del quale era il responsabile.

Ma tutta questa storia, stando anche al materiale che si ricava dai giornali del tempo, e limitandomi al puro indispensabile, non è solo complessa ma triste e nauseante.

Si possono individuare due fasi; nella prima la stampa liberale (con in testa, come sempre, la *Gazzetta del Popolo*) accusa la gerarchia ecclesiastica torinese di aver perseguitato la Fumagalli; nella seconda (1907) di averla favorita ed appoggiata. La contraddizione e il malanimo sono più che evidenti.

Giuseppina Fumagalli (il suo nome di battesimo è Pasqualina) nacque a Cassano d'Adda (Milano) nel 1848; a 26 anni si fece suora. La *Gazzetta del Popolo* offre questo profilo biografico:

« [...]. Essa preferì alla vita contemplativa di un chiostro quella più faticosa e più utile di infermiera di carità e di fondatrice di Istituto a favore delle fanciulle povere ed orfane.

« Di spirito pronto, di natura energica [132], peregrinò dapprima in vari Istituti di Francia, non sempre ben vista pel suo carattere insofferente di disciplina, finché giunse a Torino, ove l'esempio degli Istituti di Don Bosco e del Cottolengo la spinsero a volerne fondare altri consimili in cui potesse espandersi il bisogno di dominio che pare in essa prepotente.

« Fu nel 1886 che a Torino le venne l'ispirazione di fondare un Istituto per raccogliere le orfane povere.

« [...]. Si associò un'altra suora e trassero proventi dalla questua per la città in nome delle povere orfane. L'Istituto poco alla volta si sviluppò e fino al 1888 ebbe il favore anche dell'autorità ecclesiastica [...].

« L'Istituto cambiò sede più volte, finché in ultimo si stabilì alla regione Campidoglio (Martinetto) sotto il titolo di Suore della Consolata [133].

« Le suore e postulanti andarono man mano aumentando fino a raggiungere il numero di 26, quello delle orfane raccolte da 20 a 25. Visto l'esito felice, la Fumagalli andò a Milano ad impiantarvi una casa, poi ne impiantò un'altra consimile a Binasco sul Pavese ed un'altra ad Intra sempre collo stesso sistema della questua. Ma sviluppandosi l'autorità e la potenza della Fumagalli, incominciarono le persecuzioni delle autorità ecclesiastiche.

« Si incominciò a dire che non era monaca autorizzata, che non aveva pronunciato i voti, si pretese che cambiasse il nome di suore della Consolata in altro, per-

---

[132] Infatti sorprenderà veramente vedere questa donna battagliare a destra e a sinistra, querelare in tribunali direttori di giornali... continuare imperterrita nella sua opera disperata, contro il parere di tutti i vescovi...

[133] La prima sede fu in via S. Donato. Poi colle elemosine accumulate acquistò un terreno in via Colleasca per 30.000 lire. Altre sedi, sempre a Torino, le aprì in via Galvani e in via del Carmine (cfr. *Gazzetta del Popolo*, 20 luglio 1907, p. 3).

ché una certa Marianna Mancini aveva fondato un istituto col nome di *Figlie della Consolata*, e ciò poteva produrre concorrenza, ma la Fumagalli mentre in apparenza mostravasi arrendevole, in sostanza si manteneva ferma nei suoi progetti, e dava sempre maggior sviluppo alle sue istituzioni; [...] » [134].

La Curia di Torino, prima sotto il card. Alimonda e poi con mons. Riccardi (il quale, essendo stato vescovo di Novara, aveva avuto modo di conoscere la Fumagalli per la casa fondata ad Intra) si oppose a questo vulcano di iniziative che era la Fumagalli. Poco alla volta le giovani che aveva unite a sé come suore lasciarono l'Istituto. Una di esse, Giuseppina Cavagnero (1858-1951) con don Francesco Bono (1834-1914), parroco di Pozzo Strada, fondò nel 1890 il nuovo Istituto delle Suore del S. Natale. Don Bono aveva conosciuto la Fumagalli e forse all'inizio anche favorita, ma poi conosciuta meglio la situazione, accettò le disposizioni date dalla Curia di Torino [135]. Un'altra suora della Fumagalli, Rosa Bruni, usci-

---

[134] *Gazzetta del Popolo*, 9-10 luglio 1893, p. 3.

[135] Il 18 febbraio 1891, sotto l'episcopato del card. Alimonda, il vicario generale, can. B. Roetti, rispondendo al questore di Torino, che aveva chiesto informazioni sulle questue, esprimeva il desiderio che l'istituto della Fumagalli venisse disciolto. Il 30 giugno 1891, sotto l'amministrazione del vicario capitolare, can. Gazelli, questi, rispondendo a una richiesta della S. Sede alla quale la Fumagalli aveva fatto ricorso, dichiara che la medesima « non aveva spirito di religiosa, né era capace di formare religiose; che non ottenne mai alcuna approvazione da questa Curia, né il titolo che si arroga di Istituto delle Suore della Consolata ».

Il 31 dicembre 1892 mons. Riccardi emana un decreto col quale « si revocano tutte le facoltà anteriormente concesse da questa Curia arcivescovile per le sacre funzioni nella Cappella e viene fatta stretta proibizione a qualunque sacerdote di celebrare la Messa e di compiere qualsiasi altra funzione religiosa ».

Precedentemente il 21 novembre 1892 mons. Riccardi aveva scritto una lettera a don Bono, parroco di Pozzo Strada del seguente tenore: « Mi è giocoforza di risolvere in un modo o nell'altro la questione dell'*Istituto delle Suore di M. Consolatrice,* nei rapporti con la Sig. Fumagalli. Sa V.S. che da Novara io aveva concepiti dubbi su tali suore e massime sulla Fumagalli. Propendevo però a favore della stessa. Venuto a Torino, m'informai in tutti i modi possibili sul passato della stessa, inclinato sempre a favorirla. Non potendo però pronunciare mai un giudizio sicuro per la varietà delle informazioni, decisi di provarla. E l'ho provata. Ora la prova è riuscita affatto contraria alla medesima, e tale da dover dare io piena ragione e alla Curia di Torino sempre avversa alla stessa ed a tutti i preti che hanno avuto a fare con la stessa. L'opinione mia ormai definitiva e ferma è che la Fumagalli non è donna da riuscire mai buona direttrice di monache.

« Posto ciò, non mi è possibile più tollerarla né come Superiora, né come Suora di tale Istituto [...]. Fa d'uopo quindi che la Fumagalli sia allontanata dall'Istituto. Perciò non vi sono che due modi:

« O si decida spontaneamente, e le cose si accomodano in pace, con onore di tutti [...], che se poi la predetta rifiuta la proposta, per parte mia sono deciso di procedere nel modo seguente: suggerirò alle Suore che sono ad Intra di ritirarsi e di venire a Torino, ed a tutte poi di separarsi dalla Fumagalli, abbandonandola a se stessa e rompendo ogni rapporto con la medesima [...].

« Creda, signor prevosto, che non venni a questa deliberazione senza essermi ben assi-

ta dall'Istituto, entrò a far parte delle dodici signorine che sotto la direzione del p. Giuseppe Migliavacca (1849-1909) e poi di mons. Giuseppe Casalegno (1839-1916) divennero nel 1892 le Suore di Maria SS. Consolatrice [136].

Avvenne che tre suore (Emma Cavalli, Angelica Varesi, Rosa Bruni) uscite dall'Istituto della Fumagalli, diedero querela alla loro ex-superiora per non avere questa restituito delle somme di denaro depositate al loro ingresso come dote. Il processo ebbe inizio l'8 luglio 1893 e si concluse in tre giorni. La Fumagalli venne assolta con formula piena. Ma questo processo da nulla offrì l'estro ai giornali liberali, specialmente alla *Gazzetta del Popolo*, di sciorinare le più piccanti notizie sulla vita che si conduceva nelle case della Fumagalli. Per quattro numeri la *Gazzetta* intrattenne i suoi lettori sul processo, riportando le risposte dei numerosi testi addotti in difesa della Fumagalli, vittima innocente delle angherie dei preti. I titoli della *Gazzetta* sono: « Scandali preteschi » - « Il processo della monaca » - « Riepilogo del Processo Fumagalli ». Particolarmente preso di mira dagli avvocati e dai testi per immoralità è don Miglio (ex-gesuita), direttore spirituale nell'istituto della Fumagalli, e suo più diretto oppositore; tanto che il processo trattò più di lui che della Fumagalli. Nell'ultimo resoconto l'articolista, citando versi da l'*Orlando Furioso*, concludeva:

---

curato sul conto della predetta e senza avervi lungamente meditato sopra. Né con ciò intendo negare i meriti di essa, la sua capacità ed attività. Dico che non è fatta per regolare suore e che neanco come semplice suora potrebbe restare nell'istituto in discorso senza gravissimi inconvenienti. Confido, ecc. ».

Questa lettera venne pubblicata dalla *Gazzetta del Popolo* (13-14 luglio 1893, p. 3), naturalmente come prova del comportamento persecutorio della Curia di Torino. Anche la S. Sede, dietro ricorso della Fumagalli, risponde che la medesima deve obbedire all'arcivescovo (20 dicembre 1893).

Sulla stessa linea si mantiene il card. Richelmy (17 gennaio 1899) (cfr. *Il Momento*, 27 luglio 1907).

Il Momento pubblicò il 26 luglio 1907 la seguente dichiarazione del prof. Ippolito Bressa: « Nell'anno 1893-94 io ero a Torino e insegnante pure in un Collegio detto delle Suore Apostoliche, alla Barriera del Martinetto; ne era direttore il buono e burbero teologo D. Carlo Giuganino. La domenica, in semplice qualità di dilettante, suonavo l'*harmonium* durante la Messa ed ebbi occasione di vedere la nominata Fumagalli, che presentatasi più volte alla Comunione, ne venne sempre respinta dal Teol. Giuganino, che se per solito era burbero, vedendo la sfacciataggine di colei, diventava quasi intrattabile. Chiesto il perché, mi fu risposto che alla Fumagalli era stato proibito di portare abiti monacali, e a tutti i sacerdoti era stato intimato di non ammetterla a partecipare ai Sacramenti finché avesse continuato a portare tale abito ».

[136] Cfr. P. CALLIARI, *Migliavacca Giuseppe*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. 5, col. 1286; ID., *Casalegno Giuseppe*, *Ibid.*, vol. 2, col. 616; ID., *Bruni Rosa*, *Ibid.*, vol. 1, coll. 1603-1604; A., *Nella luce di Mons. Giuseppe Casalegno (1839-1916) - Confondatore delle Religiose di Maria SS. Consolatrice*, Milano 1929, pp. 318.

« [...]. Torino e l'Italia ne hanno avuto una prova nel triste processo intentato dall'odio monacale e pretino contro la suora Giuseppina *alias* signora Fumagalli [...]. Il processo *contro* la Fumagalli s'è risolto col suo trionfo e contro i suoi persecutori; il fiasco è tutto della Curia, che s'è mostrata d'una incoerenza – consolantissima pei liberali – ma deplorabilissima per la falange clericale [...] » [137].

Questo non fu che il primo atto di una triste commedia; il secondo doveva essere ben più deprimente.

Passarono alcuni anni. La Fumagalli mal tollerata a Torino trasmigra a Milano, sempre convinta della sua buona causa a favore delle fanciulle orfane. Riuscirà a gettare nello scompiglio anche la Curia di Milano e per rigurgito anche quella torinese.

Ne *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* del 9 gennaio 1895 sotto il titolo « Documenti dell'Autorità Ecclesiastica » appare il seguente articolo:

« Nei giornali milanesi leggevasi non ha guari la seguente lettera indirizzata dalla Ven. Curia Arcivescovile di Milano ai M. RR. Preposti Parroci di quella città: "A complemento della Circolare diramata [...] in data 16 novembre del corrente anno, Sua Eminenza Rev.ma il nostro Cardinale Arcivescovo [138] ordina a tutti i Preposti Parroci della città di far conoscere anche dal pergamo che, contro il ripetuto divieto dell'Autorità Ecclesiastica la Signora Giuseppina Fumagalli, e le giovani da lei raccolte continuano a portare l'abito monacale sotto il nome di Suore della *Consolata*, e che il loro preteso istituto religioso non è riconosciuto da questo Ordinariato.

Dalla Curia Arcivescovile 13 dic. 1894.

Can. Carlo Nardi, Penit. Magg.

Prov. Vic. Gen." ».

« A spiegazione di tale documento è da ricordare il decreto 14 agosto 1893 della V. Curia Arcivescovile di Torino [...] che diffidava la Fumagalli. Con circolare poi del 24 agosto 1893 [...] si constatava la ribellione della Fumagalli all'Autorità Ecclesiastica con grave scandalo dei cattolici, e si davano le disposizioni per norma dei RR. Parroci e dei fedeli. Queste disposizioni sono tuttora in vigore, continuando purtroppo la deplorevole ribellione all'Autorità Ecclesiastica » [139].

Il 17 luglio 1906 la *Gazzetta del Popolo* nella rubrica « Corriere giudiziario » riporta la notizia che la suora Fumagalli ha intentato causa contro il *Messaggero*, perché detto giornale nel numero del 23 aprile 1905 tra le notizie di cronaca della città di Milano intitolava una colon-

---

[137] *Gazzetta del Popolo*, 9-10 luglio 1893, p. 3; 12-13 luglio 1893, p. 3; 13-14 luglio 1893, p. 3; 14-15 luglio 1893, p. 3 - A questi articoli della *Gazzetta* rispondeva il teol. Amato V. Scala nel *Corriere Nazionale* (16 luglio 1893, p. 1) con un lunghissimo articolo.

[138] Era arcivescovo di Milano il card. A. Ferrari.

[139] *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 9 gennaio 1895, p. 2.

na: « Le false monache - Un ricovero di ragazzine in via Scavolino », denunciando che la Fumagalli con altre due compagne, vestite da suore senza esserlo, da tempo si davano da fare pr cercare ragazzine per ricoverarle e condurle in giro a chiedere l'elemosina. Proseguiva, citando il *Messaggero*, che le ragazzine più grandi erano inviate a Torino, ove la Fumagalli ha in via Galvani n. 25 la Casa Madre, dal titolo suggestivo di Istituto della Consolata; per far che? Non si sa bene. Ad una visita della « Pubblica Sicurezza » alla casa milanese del vicolo Scavolino si appurò che vi stavano solo tre ragazzine, male in arnese, e in un ambiente contrario alle più elementari regole dell'igiene.

Era un articolo certamente lesivo della reputazione della Fumagalli. Di qui la querela [140].

Il 20 luglio 1907 la *Gazzetta del Popolo* annuncia che « il 19 luglio, alle ore 6,45, veniva arrestato nella sua abitazione in Via Accademia Albertina 3 [Torino] don Giovanni Riva » [141]. Sono sufficienti i sottotitoli della *Gazzetta* a dare la sensazione che qualcosa di losco si stava imbastendo:

« Perché avvenne l'arresto di don Giovanni Riva - Sette bambine contaminate e seviziate [142] - Torna in scena suor Giuseppina Maria Fumagalli - L'asilo delle monache della Consolata - L'arresto della vice direttrice dell'asilo di Milano [143] - Una visita della polizia all'asilo di Torino - Suor Fumagalli arrestata a Milano - Il mandato di cattura contro Longo, fuggito in America ».

L'Allamano deve aver trasalito nello scorgere che in tutta questa faccenda, che coinvolgeva la *Consolata*, appariva anche il nome di « don Longo »... perché si trattava di un sacerdote molto noto a Torino, non solo, ma che era stato anche uno dei primi sacerdoti entrati nel suo Istituto missionario.

La *Gazzetta del Popolo* prosegue:

« L'impressione è enorme. Non si parla d'altro nei pubblici ritrovi ». La Curia di Milano manda un comunicato ai giornali che precisa: 1) L'Istituto della Consolata non era approvato dalla Curia; 2) la Fumagalli era stata da tempo sconfessata; 3) i sacerdoti Riva e Longo non appartengono a questa diocesi [144].

---

[140] La prima sezione del Tribunale civile di Roma dispose che anche le notizie raccolte dalla questura si possono pubblicare (cfr. *Gazzetta del Popolo,* 17 luglio 1906, pp. 5-6).

[141] Don Giovanni Riva (1869-1926) è presentato come « Direttore dell'Istituto della Consolata di via del Carmine 26 » a Torino, del quale Istituto la Fumagalli era la superiora.

[142] Cioè affette da malattie veneree, di cui responsabile sarebbe don Riva.

[143] Francesca Disperati, d'anni 48, sorellastra della Fumagalli.

[144] *Gazzetta del Popolo,* 20 luglio 1907, p. 3.

Altri titoli della *Gazzetta* sono: « Le turpitudini pretesche nei conventi di Suor Maria Fumagalli » - « Prove documentate dell'appoggio dato da Cardinali e Vescovi all'impresa della megera » - « Dov'è Don Longo? » - « Un terribile indizio contro Don Riva » - « Anche suor Fumagalli infetta » - « Don Riva affetto da una schifosa malattia » - « La Fumagalli rivendica il diritto all'abito monacale » - « Carteggi osceni » - « Le meravigliose disinvolture delle autorità ecclesiastiche » [145] - « Lo scandalo dei conventi di Suor Maria Fumagalli » - « Come le bambine potevano essere accaparrate da scaltre femmine » - « Quanto fruttava la questua » - « L'Istituto delle monache della Consolata chiuso per decreto prefettizio » [146] - « Una suora e tre novizie, due gatti... » [147] - « L'inchiesta del Ministero degli interni » - « L'unanime indignazione dei giornali liberali per i turpi fatti delle Monache della Consolata » - ecc. ecc. [148].

Il processo contro don Giovanni Riva, don Giuseppe Longo, Maria Giuseppina Fumagalli e Francesca Disperati fu fissato per il 31 marzo 1908 alla Corte d'Assise di Milano.

Il *Momento*, da parte sua [149], cercava di ridimensionare lo scandalo su due direttrici: anzitutto dimostrando che le Curie di Torino e di Milano non approvarono mai la Fumagalli e la sua opera; quindi responsabili dei locali gestiti dalla medesima sono le autorità civili, in particolare

---

[145] *Ibid.*, 21 luglio 1907. - La *Gazzetta del Popolo*, dimenticando la campagna degli anni precedenti in favore della Fumagalli, pubblica alcuni documenti in favore della Fumagalli. Si tratta in genere di espressioni innocue o di risposta ad auguri, come ad esempio: « Ringrazio delle felicitazioni » (mons. A. Riboldi nel 1891). Soprattutto provocante è la pubblicazione di un biglietto di visita del card. Ferrari: « Alle Rev. Suore e alle Bambine di Maria SS. Consolata il CARDINALE FERRARI - Arcivescovo di Milano » (*Gazzetta del Popolo*, 21 luglio 1907). Al che il card. Ferrari rispose, scrivendo a il *Momento* il 30 luglio 1907: « [...]. È certo che la Fumagalli fece parecchi tentativi per ottenere da me qualche autografo al fine di influire specialmente sul clero. Rifiutai sempre, ed è per questo che mi sorprende la pubblicazione di quel biglietto. Io non rammento d'averlo scritto, però non lo escludo. In certe solennità, e specie nel mio giorno onomastico, mi giungono centinaia di biglietti di augurio. Io cerco di rispondere sempre personalmente, e può darsi che senza badarvi abbia risposto alla Fumagalli. Ma loro vedono bene che il biglietto, di fronte alle replicate diffide del mio clero e alle disposizioni prese contro quella stessa pretesa monaca, non ha evidentemente alcun valore ».

[146] La casa di via del Carmine n. 26 a Torino fu chiusa il 21 luglio.

[147] Scrive la *Gazzetta*: « Nel triste abituro [...] madama Fumagalli aveva due gatti di onesti e morigerati costumi (almeno per quanto se ne dice nel vicinato)... non vennero sottoposti a visita medica [...]; in assenza di sora Fumagalli e di don Riva i tre meschinelli (compresa la gallina) saranno affidati o all'autorità di pubblica sicurezza o alla Società per la protezione degli animali, o magari alla Curia... » (*Gazzetta del Popolo*, 22 luglio 1907).

[148] *Gazzetta del Popolo*, 22 luglio 1907; 23 luglio 1907; 24 luglio 1907; 30 agosto 1907; 7 settembre 1907.

[149] *Il Momento*, 20 luglio 1907; 21 luglio 1907; 22 luglio; 23 luglio; 24 luglio; 25 luglio; 26 luglio; 27 luglio; 29 luglio; 30 luglio; 31 luglio; 1 agosto 1907.

le Questure di Torino e di Milano sollecitate più volte ad intervenire. In secondo luogo, scagionando i due sacerdoti incriminati, poiché risulta che altre persone sospette potevano entrare in quella casa di Milano [150].

Il processo contro don Giovanni Riva, don Giuseppe Longo (assente), Giuseppina Fumagalli e Francesca Disperati iniziò il 31 marzo 1908 e si concluse il 13 aprile; fu celebrato a porte chiuse. Don Riva fu condannato a 16 anni di reclusione e a 610 lire di multa; la Fumagalli a 10 mesi di detenzione; don Longo e la Disperati assolti.

Il processo benché celebrato a porte chiuse, divenne per i giornali un palcoscenico di teatro, sciorinato parola per parola. Don Longo, che si trovava negli Stati Uniti, a Cincinnati, conosciuta l'imputazione, fece ritorno immediatamente in Italia per costituirsi e provare la sua innocenza; a suo carico c'era un'imputazione legata alla dichiarazione di una bimbetta di pochi anni, la quale poi ritrattò la deposizione che aveva fatta contro don Longo in istruttoria. Don Riva si difese, dichiarando che si trattava di una totale montatura, architettata soprattutto da una inserviente dell'asilo; ma tre bimbe confermano le accuse. La Fumagalli che si portava in tribunale sempre vestita da suora, appare « donna di ingegno e di volontà imperiosa ». Tra i testimoni viene citato anche mons. Luigi Marelli, vescovo di Bobbio, ma che quando accaddero i fatti era vicario nella Curia di Milano; dichiara di aver a suo tempo, in seguito ad istanze di don Riva e di don Longo che caldeggiavano il riconoscimento della Fumagalli a Milano, prese informazioni sull'imputata; queste risultarono sfavorevoli: « non riguardo alla moralità, ma per il disordine, la mancanza d'igiene, le ostinazioni che formavano appunto motivo di naturale diffidenza da parte di tutte le autorità ecclesiastiche e civili »; precisa anche che da Torino non gli erano giunte le informazioni richieste alla Curia [151]. Stessa deposizione fa don Colombo che visitò l'asilo da parte del card. Ferrari [152]. L'avv. Nasi di Torino nella difesa di don Longo definisce la Fumagalli: « non una truffatrice, ma una megalomane ostinata » [153]. Dalla stessa difesa dell'avv. Nasi risulta che don Riva e don Longo riuscirono a stabilire tra la Fumagalli e la Curia di Torino « una specie di armistizio; sottomissione della Fumagalli; un anno di esercizi, una

---

[150] « [...] un sacrestano travestito da prete fu sorpreso notte tempo mentre si recava nell'istituto; è lecito formulare la domanda – pur senza pronunciarsi per ora sulla colpevolezza di don Riva – se il colpevole fosse uno solo o parecchi » (*Il Momento*, 29 luglio 1907).

[151] *Il Momento*, 3 aprile 1908, p. 2.

[152] *Ibid.*

[153] *Ibid.*, 11 aprile 1908, p. 2.

specie di rivestizione » [154]. Specialmente i giornali anticlericali avevano previsto che la Fumagalli « avrebbe preso occasione per attaccare la Curia di Torino, che fu sempre molto severa con lei; ma prevalse il concetto dei suoi avvocati che la distolsero da tali attacchi » [155].

Dopo la lettura della sentenza il presidente le rivolse questo ammonimento: « Fumagalli, avete sentito? Fra pochi mesi sarete libera: libera, ritornate alla vostra casa e non continuate in un ufficio che non siete idonea a sostenere, pel quale avete avuti altri processi » [156].

Nata nel 1848, la Fumagalli visse a lungo; morì nel 1930 (?) per disgrazia travolta da un treno.

Questa triste avventura provocò una grande risonanza, prima, durante e dopo il processo. Specialmente la stampa anticlericale vi si buttò sopra avidamente: a Milano il *Secolo* e a Torino la *Gazzetta del Popolo*. L'avv. Nasi nell'arringa di difesa di don Longo ebbe a dire:

« [...]. Non è un processo di tutti i giorni; è un processo che ha varcato i confini stretti della causa; per cui l'Italia nostra o rossa o nera, fu rappresentata come un teatro delle più infami e macabre sozzurre. Onde a me, più che ad avvocato, a cittadino spetta di dimostrare che qui v'ha montatura, gonfiatura [...] ».

E a riguardo delle accuse fatte e sostenute da bimbe disse:

« [...] è la esperienza triste di lotte giudiziarie, la quale dice che cosa sia l'accusa di creature che non comprendono l'importanza né di un atto che hanno subito né l'affermazione di averlo subito [...]. Ho assistito a troppe lacrime, e troppi dolori per non sentirmi tremebondo ed esitante di fronte ad accuse del genere [...] » [157].

Il processo ebbe vari strascichi. Uno lo si deve ad alcuni sacerdoti « modernisti », che presero occasione del processo, per propugnare l'abolizione dal celibato ecclesiastico [158], ed uscirono con un opuscoletto di 14 pagine dal titolo: *Il Processo di Don Riva e il celibato - Appello al laicato e riflessioni di un gruppo di sacerdoti*, edito a Firenze nel 1908 dalla Tipografia Cooperativa, via Palazzuolo [159].

---

[154] *Ibid.*

[155] *Ibid.*

[156] *Ibid.*, 14 aprile 1908, p. 2.

[157] *Ibid.*, 11 aprile 1908, p. 2. - Don Longo stesso, la cui innocenza risultò pienamente dimostrata, ebbe a dire: « Io credo, io credo innocente quel disgraziato Don Riva; e sì che ha tentato per salvarsi di gettare la colpa su me, tutta la colpa... » (*Il Momento*, 14 aprile 1908, p. 2).

[158] Per questa campagna contro il celibato ecclesiastico basti ricordare la rivista *Battaglie d'oggi*, diretta da Gennaro Avodio quasi in tutti i numeri dal 1906 al 1910.

[159] L'opuscolo così inizia: « Noi vorremmo che le brutture dell'Asilo della Consolata, le quali l'estate scorsa hanno sollevato quasi tutta Italia contro il clero, e che, rievocate in questi giorni alle Assisi di Milano, hanno fatto fremere di nuovo quanti hanno letto i resoconti di

Significativa anche l'emozione e la reazione in tanti cattolici, come ad esempio di Primo Mazzolari che nel suo « *Diario* » annota al 3 agosto 1907 (don P. Mazzolari nacque nel 1890, perciò nel 1907 aveva 17 anni):

« *3 agosto 1907.* Fa più di una settimana la cronaca italiana è piena degli "scandali clericali". Abbiamo avuto il caso Riva-Fumagalli, poi le "messe nere" dei salesiani di Varazze, le spacconate di Venezia, il caso Cappozzi di Roma, ecc. I giornali anticlericali si sono sbizzarriti nei più pornografici particolari, inneggiando alla laicizzazione delle scuole. La penna inorridisce di notare le montagne di questi moderni catoni che s'atteggiano a maestri di moralità di un popolo che hanno demoralizzato colle loro pubblicazioni turpi ed immonde. Almeno vi fosse un fine buono in questa lotta! ma no, il fine è peggiore dei mezzi. Sì, deploriamo certi fatti, puniamone gli autori con severità e giustizia, ma non ire di parte, leali, concordi sempre nell'opera di riabilitazione morale della nostra società. Invece!... si grida allo scandalo, perché è un povero prete ed una pseudo monaca; ma non ci si accontenta, si esagera, si calunnia, si insulta una classe di persone venerande per il ministero, per il posto che occupano in società, per la loro missione di sacrificio disinteressato e completo. La teppa aizzata dai soliti mestatori, che cercano ogni minima occasione per turbare la pace e l'ordine delle nostre città, si scaglia contro i preti, li schiaffeggia, li percuote, li ferisce. E il governo fiacco sempre ora sembrava morto, quando si svegliò parve un forsennato e si scagliò quasi furibondo: il caso di Spezia ammaestri.

« E i cattolici...? cominciano a svegliarsi, intendono finalmente con quale sorta di gente hanno a che fare, che le apparenze ingannano, e che l'acque tranquille danno indizio d'una putrefazione profonda e che alle prime avvisaglie appesteranno l'aria [...] » [160].

* * *

L'Allamano in piena bufera, nell'agosto del 1907, fece pubblicare su tutti i giornali, compresa la *Gazzetta del Popolo*, una « Dichiarazione » [161] del seguente tenore:

---

quelle sedute, non pesassero senza un qualche buon effetto, il quale fosse come una riparazione al male grande e allo scandalo che hanno suscitato. E l'effetto buono sarebbe quello di appassionare un po' l'opinione pubblica intorno alla causa prima di tutte queste ignominie e di tutti questi delitti passionali anche, che da un pezzo in qua si ripetono con una frequenza impressionante da parte di ministri del santuario. E qual'è la scaturigine prima di tutte queste laidezze? Il celibato ».

Anche questa è una strumentalizzazione indegna di un fatto particolare anche se grave.

[160] P. MAZZOLARI, *Diario (1905-1926) e le Lettere a V. Fabrizi de Biani*, a cura di Aldo Bergamaschi, Bologna 1974, pp. 205-206.

[161] Nella *Gazzetta del Popolo* la « Dichiarazione » dell'Allamano uscì il 4 agosto 1907 e si trova in terza pagina nell'ultima colonna a destra, a lato di tre colonne sulle quali a grandi caratteri campeggia il titolo: « Le gravi perturbazioni nelle città italiane causate dal risentimento popolare per le turpitudini pretesche » e che non ha nulla a che fare con il « caso Fumagalli ».

« *Una Dichiarazione della Direzione della Consolata* »

« Nel riferire in questi giorni i dolorosi fatti di Milano, alcuni giornali presentarono la Fumagalli e la sua istituzione in modo da lasciar supporre che fossero dipendenti dal noto santuario della Consolata in Torino.

« A dissipare ogni malinteso, il sottoscritto si crede in dovere di far osservare che la Fumagalli e l'opera sua non ebbero mai alcuna relazione col "Santuario-Basilica e convitto della Consolata", né coll' "Istituto della Consolata di Torino per le missioni estere". Nell'usurparsi il nome della Consolata la Fumagalli operò senza interpellare la direzione del Santuario, e quando questa, informata della cosa, e degli equivoci che ne derivavano, fece ripetute istanze all'autorità ecclesiastica perché fosse cambiato quel nome, la Fumagalli si rifiutò costantemente di ubbidire ».

Per la Direzione del santuario della Consolata in Torino: Can. GIUSEPPE ALLAMANO, *rettore* ».

L'essersi quindi l'Allamano opposto, d'altronde senza riuscirci, a che la Fumagalli si appropriasse del titolo « della Consolata » non è dovuto a capriccio ma a previdenza e a tutela del buon nome del santuario. I fatti purtroppo gli diedero ragione!

Conoscendo la gravità di questo retroscena, si comprende anche meglio la passione e il calore che l'Allamano metteva nelle sue parole quando diceva ai suoi missionari che dovevano essere orgogliosi del titolo che portavano.

* * *

Circa il giudizio alquanto negativo dato dall'Allamano alle cosidette « mancine » o Figlie della Consolata, giustizia vuole che non le si confonda con le suore della Fumagalli. Probabilmente con la sig. Marianna Mancini l'Allamano ebbe semplicemente qualche scambio di idee sull'appropriamento del titolo e nulla più.

La storia di questa istituzione non è del tutto lineare e passò anch'essa attraverso varie peripezie. Marianna Mancini nacque a Foligno (Perugia) il 28 gennaio 1823; iniziò la sua attività benefica a Turri (Perugia), raccogliendo le prime orfanelle; ma non incontrò il favore dell'autorità ecclesiastica; passò allora a Roma, poi a Genova e infine a Torino, ove fondò nel 1873, appoggiata dal p. Marcantonio Durando, un istituto a carattere secolare di educazione per fanciulle di ogni ceto. Solo nel 1887 l'*Istituto Mancini* per superare delle gravi difficoltà e per assicurare una continuità all'opera si trasformò con decreto del card. Alimonda del 9 agosto 1887 in congregazione religiosa. La Mancini, impedita dalle opere a cui doveva attendere, non entrò come religiosa nella sua congregazione; fu eletta a superiora generale una insegnante che la coadiuvava, Luigia Conti (1838-1907), che prese il nome di Sr. Anna. La

Mancini pronunciò i voti solo nel 1890, in seguito ad una caduta che le spezzò la spina dorsale; morì l'8 gennaio 1891 [162].

Forse le difficoltà o le disparità di pareri tra l'Allamano e la Mancini insorsero nel 1887, quando l'opera da istituto secolare qual era con il nome di *Istituto Mancini* divenne congregazione religiosa, prendendo il nome di *Istituto delle Figlie della Consolata* [163]. Il passaggio deve essere stato sofferto perché più di una volta l'Istituto Mancini giunse al limite del collasso nella prospettiva di chiudere i battenti [164]. Che ci siano state discussioni nel 1887 sul titolo da dare alla nuova congregazione appare da quanto scrive l'anonimo autore dell'opuscolo già citato:

« [...], si pensò dapprima di dare alla medesima il nome d'*Istituto della sacra Famiglia*. Ciò che poi non avvenne per le ragioni che si esporranno, dopo aver accennato quelle che indussero la Fondatrice a trasformare l'opera sua in Congregazione religiosa » [165].

E dopo l'esposizione di queste ragioni circa il titolo l'autore prosegue:

« Il nome [della Consolata] fu suggerito provvidenzialmente e, a quanto sembra, per speciale volere della Madre di Dio. Poiché essendo stati proposti parecchi titoli e discussi lungamente e poi rinunziati, perché già adottati da altre pie istituzioni, o perché non acconci abbastanza ad esprimere il concetto dell'opera stessa, finalmente un degnissimo Ecclesiastico [166], presa per caso notizia della questione e

---

162 Cfr. C. ROCCA, *Figlie della Consolata*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. III, col. 1553; ID., *Mancini Marianna*, in *Ibid.*, vol. V, col. 873; *Breve notizia del Pio Istituto delle Figlie della Consolata*, Roma 1887, pp. 29 (Autore di questo opuscolo è il gesuita Alessandro Mancini, fratello della fondatrice); *Brevi cenni sulla fondazione e vita del Pio Istituto Figlie della Consolata - Già Mancini*, Torino 1923, pp. 18; G. LANZA, *Marianna Mancini*, in *Silvio Pellico*, n. 9, 1 marzo 1891, pp. 65-66; A., *Suor Anna Conti (al secolo Luigia)*, s.d., p. 13.

163 « È da sperare che l'opera sì santamente ravvivata [divenendo congregazione religiosa] e posta sotto la speciale tutela della Beata Vergine Consolata, riceva nuovo incremento, si dilati a gloria di Dio e della Madre Santissima [...] » (*Breve notizia del Pio Istituto delle Figlie della Consolata*, Roma 1887, p. 8).

164 Cfr. *Breve notizia...*, pp. 27-28.

165 *Ibid.*, p. 13.

166 Questo « degnissimo ecclesiastico » potrebbe essere il gesuita Alessandro Mancini, fratello della fondatrice; fu lui a convincere la sorella dopo le esperienze di Roma e di Genova, a fermarsi a Torino; venuto a Torino nel 1872 « dopo aver ben esaminata la situazione, celebrate tre Messe alla Consolata per averne consiglio, si sentì convinto che doveva lasciare la sorella a Torino » (*Stralci di notizie riferentesi alla fondazione dell'Istituto Mancini*; Arch. Figlie della Consolata); fu lui a redigere le Costituzioni nel 1887 e a mantenersi in continua corrispondenza epistolare anche con la superiora generale, sr. Anna Conti.

È però opinione dell'anziana sr. Cecilia, ex-superiora generale delle Figlie della Consolata, che il « degnissimo ecclesiastico » in questione sia il padre domenicano Claudio Gioia (conver-

andato a celebrare la S. Messa all'altare della Consolata per ottenere lume, sentissi ispirato che il nome appunto di questa Madre così cara ai Torinesi, dovesse darsi alla nuova Congregazione, chiamandosi *Istituto della Consolata* ed i membri *Figlie della Consolata.* Ciò che venne poi benignamente concesso dall'Autorità ecclesiastica. Titolo che sotto ogni rispetto alla Congregazione si adatta [...] » [167].

L'anonimo autore del secondo libretto composto nel 1923 nel rifare la storia dell'Istituto, quando tratta del nuovo titolo assunto nel 1887, scrive:

« Le nuove suore ricevettero coll'abito [l'8 settembre 1887] il glorioso titolo di *Figlie della Consolata*, titolo che in seguito fu per esse fecondo di poche gioie e di profondi dolori » [168].

I « profondi dolori », cui si fa cenno, inerenti al titolo di *Figlie della Consolata*, si riferiscono con ogni probabilità alla confusione fatta da molti con l'istituto della Fumagalli.

La frase però dell'Allamano, pronunciata in due circostanze diverse nel 1913 e nel 1916, « *Le Mancine sono andate in aria* », si riferisce probabilmente alle difficoltà incontrate dall'Istituto dopo la morte della fondatrice (8 gennaio 1891), con la chiusura di diverse case fino al crollo del 1897 per motivi finanziari:

« Le povere figliole senza casa, prive di mezzi, abbandonate da tutti, ebbero a soffrire prove tali che l'Istituto si credette prossimo alla fine » [169].

Altra bufera si scatenò sull'Istituto nel 1906 (nei *Brevi cenni...* si parla di « orribile procella ») [170]; poi ancora nel 1907 con la morte della superiora generale, madre Anna Conti (12 giugno 1907):

« Fu il preludio di una trafila di sventure. Le dicerie più svariate, calunnie d'ogni sorta sul passato, ed anche personaggi distinti, religiosi (che si vuol credere fossero in buona fede) lavorarono alla distruzione della piccola Comunità, persuasi di far cosa grata a Dio. S'aggiunse il processo di Milano a Suore che avevano usur-

---

sazione avuta il 15 novembre 1982). Di questo domenicano gli *Stralci di notizie...*, sopra riferiti, dicono « che ebbe per tanti anni la direzione spirituale, e più tardi tanto cooperò perché l'Istituto fosse eretto in ordine religioso » (f. 9).

167 *Breve notizia...*, p. 15.

168 *Brevi cenni sulla fondazione e vita del Pio Istituto delle Figlie della Consolata - Già Mancini*, Torino 1923, p. 10.

169 *Ibid.*, p. 13.

170 *Ibid.*, p. 15.

pato il medesimo titolo; così che, confuse con le vere *Figlie della Consolata*, le denigrarono al punto che la Curia credette necessario scrivere una lettera ai Parroci a schiarimento e difesa delle vere Figlie della Consolata; [...] » [171].

Infine altre opere iniziate nel 1909 e nel 1911 dovettero essere abbandonate dopo pochi anni dal loro inizio... Così per la casa di Mezzenile nel 1919.

È una storia, quindi, irta di difficoltà, che osservate superficialmente potevano giustificare nell'Allamano proprio negli anni più cruciali la sensazione che le « Mancine » fossero andate « all'aria ».

Tuttavia tenendo conto che queste difficoltà furono superate, non solo, ma che furono superate con forza e buon spirito, il giudizio dell'Allamano sull'usurpazione di un titolo e sulle nefaste conseguenze di questa usurpazione, non va generalizzato. È un giudizio « a caldo », come si suol dire, dovuto forse all'amarezza per lo scandalo suscitato dal « caso Fumagalli », alle difficoltà molto gravi in cui l'Istituto stesso si dibatteva e che ne facevano presagire la fine, alle « voci » infine poco favorevoli che circolavano.

Non pare, in ogni caso, che l'Allamano sia da annoverarsi tra quei « personaggi distinti e religiosi » che « lavorarono alla distruzione della piccola comunità », come scrive l'autore dei *Brevi cenni...* L'attuale superiora generale delle Figlie della Consolata mi permise gentilmente di esaminare attentamente tutti i documenti esistenti nel loro archivio (15 novembre 1982); il nome dell'Allamano non appare mai. Né c'è memoria nelle suore anziane di rapporti difficili con il santuario della Consolata o con l'Allamano.

Così non è rimasta memoria di relazioni dell'Allamano con le Suore del S. Natale e di Maria SS. Consolatrice.

3. *La festa della Consolata*

Dal 1890 – dieci anni dopo l'ingresso dell'Allamano al santuario della Consolata – al 1900 si nota un crescendo di iniziative attorno al santuario. Soprattutto la festa del 20 giugno rappresenta un punto di riferimento sicuro di questo sviluppo di devozione mariana.

Ogni anno i giornali cittadini, specie il *Corriere Nazionale, L'Italia*

---

[171] *Ibid.*, pp. 15-16. - L'anziana sr. Cecilia mi ha riferito (15 novembre 1982) che per distinguersi dalle suore della Fumagalli esse erano state invitate a portare un cintolo bianco.

Reale, divenuto poi *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, abbondano di notizie in occasione della festa patronale. Immancabilmente pubblicano in antecedenza gli orari delle funzioni. Ecco un esempio per la festa del 1891:

« *Mattina*: Ore 3: Messe lette senza interruzione sino alle 11 - Ore 10,30 Messa letta con accompagnamento d'organo per la Pia Associazione del Giardino della Consolata - Ore 11, Discorso seguito da Benedizione solenne, quindi altra Messa.

Sera: Ore 6, Vespri solenni - Processione e Benedizione con intervento d'un Vescovo » [172].

Nel 1892 le messe del mattino del 20 giugno iniziano un'ora prima, alle 2, e continuano ininterrottamente fino alle 11 [173]. Così negli anni seguenti [174].

La festa è sempre preparata da una novena; in questi anni la novena diventa sempre più solenne e sempre più frequentata dai fedeli, al punto che la direzione deve constatare l'insufficienza di capienza del santuario [175].

Soprattutto la sera del 19 giugno e già alle prime ore del 20 il santuario appare come un centro di vita spirituale. Tutti gli anni i giornali

---

[172] *Corriere Nazionale*, 17 giugno 1891, p. 2. - Dal bollettino *La Consolata* (dal 1899) risulta che tutti i giorni le messe al santuario avevano luogo dalle 5 alle 12. Nel mese di maggio dalle 4,30.

[173] *Ibid.*, 19 giugno 1892, p. 2.

[174] *Ibid.*, 18 giugno 1893, p. 2; 19 giugno 1894, p. 2; *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 18-19 giugno 1895, p. 2; 19-20 giugno 1896, p. 2; 19-20 giugno 1897, p. 2; 19-20 giugno 1898, p. 2; ecc.

[175] Per la novena del 1892: « Domani, 11 corrente avrà luogo la Novena in preparazione alla Festa titolare. Ogni sera alle ore 7,45 recita del SS. Rosario. Discorso del M. R. Teol. Luigi Fazzini, sacerdote del Santuario, ed in seguito Benedizione solenne [...] » (*Corriere Nazionale*, 10 giugno 1892, p. 2). Così negli anni seguenti. Per la novena del 1896 vi è una variante: « [...]. Ogni giorno alle ore 10 Esposizione del SS. Sacramento, Messa con accompagnamento d'organo e Benedizione per ottenere la liberazione dei prigionieri d'Africa. Ore 19,45 SS. Rosario, Discorso del Rev.mo Roero di Monticello [...] seguito da Benedizione solenne » (*L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 10-11 giugno 1896, p. 2). Dopo il 1896 si ritorna alle funzioni pomeridiane e una funzione particolare al mattino per la *Pia Associazione del Giardino della Consolata* (cfr. *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 10-11 giugno 1897, 11-12 giugno 1898, p. 2, ecc.).

Per la novena del 1899 l'orario delle funzioni è preceduto dalla seguente introduzione:

« Oggi ha principio la novena solenne della Consolata, attesa sempre con sì vivo ed affettuoso slancio d'amore dai divoti torinesi. Ogni esortazione in proposito sarebbe superflua; tutti indistintamente sentono il bisogno di ben celebrare una novena così cara; non intervenire alle prediche, non fare qualche comunione, non recarsi almeno a fare una visita peserebbe sul cuore dei cattolici di Torino come una colpa, una mancanza di riguardo, di doverosa riconoscenza. La comodità straordinaria di assistere alla santa messa, di accostarsi ai santi sacramenti compensa mirabilmente il tenue sacrificio che ognuno s'impone di visitare il prediletto santuario, la casa delle consolazioni e dei conforti » (*L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 11-12 giugno 1899, pag. 2).

danno relazione dello svolgimento della festa. Per il 1890 il *Corriere Nazionale* riferisce:

« Bellissima riuscì l'illuminazione del Santuario e di tutte le abitazioni circostanti » [176].

La processione « è stata una dimostrazione religiosa di splendida imponenza » [177].

Per il 1892:

« Anche quest'anno la festa di Maria SS. Consolata riuscì una splendida dimostrazione di fede, e una novella prova della pietà dei torinesi e della loro tenerissima divozione alla Augusta Regina del Cielo ». Fin dalle 2 del mattino il Santuario è stipato di fedeli; la processione fu « divotissima e grandiosa » [178].

Nel 1893 a causa del cattivo tempo la processione non ebbe luogo [179]. Nel 1894 si accentua il grande afflusso della folla, non meno di 120 mila persone [180]; la processione fu un « vero trionfo religioso » [181].

Nel 1895 ricorre l'891° anniversario del rinvenimento del quadro della Consolata; l'intenzione sarebbe di celebrare l'avvenimento con particolare solennità (si fa invito di estendere l'illuminazione a tutte le case della città) [182], ma a causa delle elezioni vinte dai liberali con conseguenti manifestazioni di piazza, le feste alla Consolata sono limitate alle adiacenze del santuario:

« S'intende per conseguenza revocato l'invito ad illuminare le abitazioni private anche nelle altre parti della città » [183]. Anche la processione viene abbreviata.

Per la sera del giorno 20 il giornale con il titolo « Il *bis* di ieri sera » riporta la seguente nota di cronaca:

« Poco dopo le ore 21 di ieri abbiamo avuto l'onore di accogliere sotto le nostre finestre [della redazione del giornale] una dimostrazione patriottica e anticlericale al canto del nuovissimo inno di circostanza: *bou! bou! abbasso i preivi!*

---

176 *Corriere Nazionale*, 20 giugno 1890, p. 2.
177 *Ibid.*, 21 giugno 1890, p. 2.
178 *Ibid.*, 21 giugno 1892, p. 2.
179 *Ibid.*, 21 giugno 1893, p. 2.
180 *Ibid.*, 20 giugno 1894, p. 2.
181 *Ibid.*, 21 giugno 1894, p. 2.
182 *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 18-19 giugno 1895, p. 2.
183 *Ibid.*, 19-20 giugno 1895, p. 2.

Abbiamo constatato che i dimostranti erano un buon centinaio di giovanotti in gambe, così in gambe che alla prima intimazione delle guardie impegnarono una animatissima gara pedestre per raggiungere il punto più lontano possibile.

« [...] Un tentativo di dimostrazione ci fu anche verso le 10 [=22] nei pressi della Consolata al grido di *abbasso i lumi*; ma dalla panetteria Bolei che volevasi costringere a smettere l'illuminazione, usciti i fornai muniti di pali, i dimostranti se la diedero a gambe e la Questura accorsa frattanto sul luogo fu accolta da applausi ed evviva dalla popolazione » [184].

Nonostante tutto le feste sono definite « imponenti » con « folla innumerevole » anche alla processione [185].

Per il 1896 il giornale scrive:

« Ci sono molti santuari, ma la Consolata è il Santuario per eccellenza e la sua festa è per eccellenza la festa dei torinesi [...] »; durante la novena il santuario è sempre stipato: « fu uno spettacolo di fede, imponente, straordinario » [186].

In altri due numeri *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* dà il resoconto della festa e della solenne processione, sempre più imponente [187]. Il secondo resoconto così conclude:

« Rimane a dire che il giorno della sua festa furono a far visita alla Madonna in ore diverse le loro Altezze Reali la Principessa Clotilde e la Principessa Laetitia, ricevute all'ingresso del Santuario da quell'esimio Rettore, Canonico Allamano, il cui intelligente ed infaticabile zelo, coadiuvato dal suo esemplarissimo Clero, tanto conferisce a tener accesa nella nostra città, la divozione verso la Consolata » [188].

Alla festa del 1897 si volle dare particolare risalto, come si trattasse di una preparazione alle celebrazioni centenarie del 1898:

« Quest'anno la festa della Consolata assume una importanza eccezionale. Il compianto veneratissimo Mons. Riccardi desiderava di celebrare solennemente questa festa della Vergine protettrice di Torino come inizio dei grandi festeggiamenti religiosi centenari del prossimo anno. Il pio pensiero è stato accolto e l'esimio Canonico Rettore del Santuario si accinge a promuovere con ogni splendore la solennità di Maria Consolatrice.

« Sappiamo che si parla di una Comunione generale degli operai cattolici il dì della festa, con l'intervento delle rappresentanze delle Associazioni cattoliche di

---

184 *Ibid.*, 20-21 giugno 1895, p. 2.
185 *Ibid.*
186 *Ibid.*, 20-21 giugno 1896, p. 2.
187 *Ibid.*, 20-21 giugno 1896; 22-23 giugno 1896, p. 2.
188 *Ibid.*

tutta la Diocesi colle bandiere. Si parla pure di rendere più solenne la luminaria della vigilia e la processione della festa » [189].

In prossimità della festa, il giornale nell'annunciare la programmata Comunione generale scrive:

« Non aggiungiamo eccitamenti ai cattolici Torinesi perché concorrano a questa solennità. Essa è nella memoria e nel cuore di tutti ».

Segue il programma del « Concerto Musicale » che si terrà nella piazzetta antistante il santuario [190].

Il numero del 20-21 giugno si apre con un lungo articolo in prima pagina col titolo: « Alla Consolata ». Verso la fine è detto:

« Tale devozione alla Consolata va crescendo ogni anno in modo consolante, perché dinota un accrescimento di fede nel nostro buon popolo [...]. E l'attesta l'aumentare dei doni preziosissimi mandati alla Madonna per la circostanza della festa, doni che partono per lo più dalle classi dei lavoratori, delle operaie; alle quali in quest'anno si sono aggiunti – e con molta ragione – i reduci dall'Africa [...] » [191].

Anche il resoconto della festa è tra i più entusiastici; vi si dice tra l'altro:

« Chi ha potuto procurarsi la gioia santa d'intervenire al Santuario della Consolata ieri mattina ha assistito ad una di quelle manifestazioni grandiose di fede cattolica, che commuovono e lasciano nel cuore dolcissimo ricordo ».

Più di un migliaio di operai cattolici e di altre associazioni assistono alla Messa celebrata da mons. Ressia; « La comunione distribuita in tre punti diversi del Santuario continuò per parecchie ore [...] ».

« Di questo fatto va dato lode al Rev.mo Canonico Allamano ed ai suoi degni coadiutori Canonico Camisassa, Teol. Dematteis e don Cappella, che furono infaticabili nel preparare, ordinare e dirigere le funzioni ».

Alla processione della sera presero parte non meno di cinque mila persone [192].

Il resoconto prosegue nel numero seguente; si ricorda che in occasione della festa fecero visita al santuario le principesse Clotilde, Elena d'Orleans, Laetitia.

---

[189] *Ibid.*, 10-11 giugno 1897, p. 2.
[190] *Ibid.*, 19-20 giugno 1897, p. 2.
[191] *Ibid.*, 20-21 giugno 1897, p. 1.
[192] *Ibid.*, 22-23 giugno 1897, p. 2.

« Per ultimo il Canonico Teol. Allamano Giuseppe, impareggiabile rettore del Santuario della B. V. Consolatrice, rivolge, a mezzo del nostro Giornale, uno speciale ringraziamento a quanti si prestarono gentilmente ed efficacemente per la felicissima riuscita della festa » [193].

Il 1898 è l'anno delle grandi celebrazioni centenarie; a Torino per la *Mostra Missionaria* sono presenti anche giovani indigeni provenienti dalle missioni. *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* del 7-8 giugno pubblica una lettera indirizzata al direttore del giornale con la quale si propone di riunire alla Consolata questi giovani indigeni per una funzione particolare [194].

Dato il contesto di queste celebrazioni centenarie si può dire che la festa della Consolata del 20 giugno si apre ai primi di maggio.

Per l'inaugurazione della *Mostra d'Arte Sacra* si celebra alla Consolata una funzione:

« Era conveniente che la festa per i centenari artistici e religiosi del Piemonte avessero il loro principio in quel Santuario che del Piemonte è la gloria; dove la fede subalpina ebbe i suoi maggiori trionfi; e dove, da tanti secoli, sia nelle avverse come nelle liete vicende, si volsero gli sguardi dei padri nostri. Questo pio e gentile pensiero, per cura del Comitato della Esposizione di Arte Sacra, si concretizzò in una funzione solenne per domandare alla Consolata che estendesse il suo patrocinio materno sulla Mostra che oggi si inaugura [...] » [195].

Nel numero del 27-28 maggio si annunzia che per le feste centenarie, specie in occasione della *Ostensione della Sindone*, i fedeli possono recarsi anche al santuario della Consolata, ove hanno luogo funzioni speciali:

« [...]. Se in tanto accorrere di gente, pigiatesi tra le navate del tempio, ormai troppo angusto per queste grandi manifestazioni di amore alla Consolata, non si ebbe a deplorare il menomo incidente, gran parte di lode si deve agli organizzatori dei pellegrinaggi, che seguendo le istruzioni del personale del Santuario resero possibile lo sfilare d'enormi masse di popolo senza confusione alcuna » [196].

I pellegrini continuano ad affluire al santuario; nella mattinata del 28 maggio giunge da Asti un pellegrinaggio di 3.000 fedeli; al pomerig-

---

193 *Ibid.*
194 *Ibid.*, 7-8 giugno 1898, p. 1.
195 *Ibid.*, 1-2 maggio 1898, p. 2.
196 *Ibid.*, 27-28 maggio 1898, p. 1.

gio giungono i pellegrini di Castelnuovo d'Asti e dei paesi vicini in numero di 1.300 [197].

Per l'inizio della novena della Consolata, il giornale, dopo l'orario delle funzioni, aggiunge:

« [...]. La festività della Consolata, sempre solenne per concorso di popolo, ritrarrà quest'anno nuovissimo lustro dall'intervento di numerosi Prelati e dalla presenza degli indigeni delle lontane terre d'Asia, d'Africa e d'America, condotti dai missionari alla esposizione d'Arte Sacra » [198].

A metà novena, il 14 giugno, si celebra al santuario il terzo centenario di S. Valerico, le cui reliquie sono conservate nel santuario [199]. Per l'occasione fu particolarmente curata la parte musicale e l'addobbo del santuario:

« L'addobbo del Santuario quale non si è più visto dal 1885 in poi, è tutto in velluto rosso con grandi frangie d'oro e presenta un aspetto serio e grandioso come ben s'addice allo stile grave e maestoso del Santuario della Consolata, per cui merita un plauso sincero il tappezziere Morano, che con rara maestria e gusto seppe condurre quest'imponente apparato ».

« [...]. Dopo le funzioni il Rettore del Santuario, canonico Allamano, accolse con amabilità squisita nel salone d'onore tutte le rappresentanze con i Rev.mi Canonici Colomiatti, Elia, Sorasio, Berrone e altri e fece servire dolci e vini. A questa riunione intervenne anche S. E. Mons. Vicario, che predicò la novena della Consolata.

« Al clero del Santuario, ed in particolare ai Rev.mi Canonici Allamano e Camisassa, è dovuto il più caloroso elogio per il modo splendido ed ordinato di

---

197 *Ibid.*, 28-29 maggio 1898, p. 1.

198 *Ibid.*, 11-12 giugno 1898, p. 2.

199 L'archivio del santuario della Consolata conserva un documento dal quale risulta che l'Allamano fece esaminare le reliquie di S. Valerico dal medico dott. Pietro Vandoni, il quale rilasciò una relazione del seguente tenore: « Invitato dal Sig. Can.co Allamano, Rettore del Santuario della Consolata ad esaminare le reliquie di S. Valerico Ab., trovai nell'urna del Santo custodita in detto Santuario, le parti seguenti: Volta craniale [...]. Altri pezzi del cranio nel N. di 12 [...]. Si rinvengono sette denti [...]. Della colonna vertebrale l'unico pezzo ancora abbastanza conservato è una vertebra dorsale [...]. Restano poi una grande quantità di frammenti ai quali non si saprebbe assegnare a che parte scheletrica appartenessero [...] - Torino 21 Dicembre 1897. Dt. Vandoni Pietro » (Arch. Sant. della Consolata, Sant. Compagnie, Cart. Corpo S. Valerico).

Per l'occasione fu anche composto un « Pio Esercizio in onore di S. Valerico patrono di Torino » (*Ibid.*).

È pure conservata una bozza di lettera che l'Allamano inviò alle autorità civili, per invitarle alla funzione di commemorazione del terzo centenario della proclamazione di S. Valerico a protettore di Torino; la data è del 12 giugno 1898 (cfr. Arch. Sant. della Consolata).

queste feste centenarie. Essi ebbero per aiuto i giovani R.mi Sacerdoti Convittori, ed in modo speciale l'economo Don Giuseppe Cappella, che fu ammirabile per zelo e operosità » [200].

Per la festa, l'Allamano curò che il quadro fosse convenientemente illuminato:

« Quest'anno si procurò di meglio illuminare il quadro miracoloso, e la grata sorpresa riuscì di universale soddisfazione e noi potemmo ammirare distintamente dal fondo della Chiesa le materne sembianze della Consolata che prima appena si potevano scorgere confusamente » [201].

Altra novità per la festa fu la composizione di un inno:

« L'inno composto espressamente per la circostanza eseguito sulla piazzetta da ben 50 convittori con accompagnamento della banda, non poteva essere meglio eseguito. Ci auguriamo che ad onore di Maria Consolatrice sia al più presto imparato e cantato da tutta la popolazione » [202].

A riguardo della processione:

« Una caratteristica della processione di quest'anno sarà l'intervento di tutti gli indigeni d'Asia, d'Africa e d'America, venuti per l'Esposizione d'Arte Sacra e delle Missioni, i quali divisi per gruppi sotto la direzione dei rispettivi missionari o delle suore, renderanno omaggio alla Vergine Consolatrice [...] » [203].

Le relazioni che seguono assicurano che la festa fu imponente. Il titolo dell'articolo del 21-22 giugno è: « Il trionfo della Vergine nella processione della Consolata a Torino ». Inizia:

« Un trionfo! Un trionfo di fede e di entusiasmo, un poema di grandezza religiosa, un esempio ammirabile di ordine e di civile educazione ».

« [...]. La memoria dei viventi non rammenta un'altra processione così grandiosa e caratteristica [...] ».

« E fu un felicissimo pensiero quello di chiamare gl'indigeni delle Missioni alla processione della Consolata [...].

« Spettacolo grandissimo che trasse più di cinquantamila persone sul passaggio della processione [...].

---

[200] *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 15-16 giugno 1898, p. 1.

[201] *Ibid.*, 19-20 giugno 1898, p. 2.

[202] *Ibid.*, 20-21 giugno 1898, p. 2 - Di questo inno furono stampati e distribuiti più di mille esemplari.

[203] *Ibid.*, 19-20 giugno 1898, p. 2.

« Così, tra preghiere e applausi, si chiuse il secondo ciclo delle feste religiose torinesi, incominciato col Centenario di S. Valerico e finito colla processione della Consolata. Periodo stupendo di festa, di cui l'iniziativa, come tutte integralmente le spese furono sostenute dall'Amministrazione del Santuario, che nel Rettore e nel Vice-Rettore, Rev.di Canonici Allamano e Camisassa, ha la mente che dirige e il braccio che opera.

« Sia reso loro omaggio di plauso e di riconoscenza » [204].

Anche gli altri giornali (*Gazzetta del Popolo, Gazzetta Piemontese...*) riconoscono con parole elogiative che la processione riuscì pienamente [205].

Altre celebrazioni al santuario della Consolata si svolsero nel mese di settembre per il *Congresso Mariano*, del quale, data l'importanza, riferirò a parte. A metà ottobre ebbe luogo, sempre alla Consolata, un'altra funzione per la partenza dei fanciulli abissini per i loro rispettivi paesi [206].

Nel 1898 il santuario fu un vero centro di vita spirituale; qui furono distribuite 216 mila comunioni [207]. « Si presentarono al Santuario 540 quadri votivi e migliaia di cuori d'argento. Le candelette in un giorno solo, in quello della Consolata, 20 giugno, superarono le due mila. Le offerte andarono oltre ai 200 mila franchi » [208].

A leggere i giornali ci si accorge però che non tutto si svolse pacificamente, che le feste centenarie furono anche turbate da sommosse popolari per « domande di pane », « stato d'assedio e tribunali militari » [209].

Il 1898 fu dunque un anno molto pieno per l'Allamano. Il 20 settembre ricorreva il 25° della sua ordinazione sacerdotale e per l'occasione – forse approfittando delle mostre artistiche che avevano avuto luogo in quell'anno e del Congresso Mariano Nazionale celebratosi a Torino nella prima settimana di settembre – al santuario della Consolata si pensò di commemorare questa data anniversaria col confezionare e col regalare all'Allamano un'artistica pianeta bianca sulla cui fodera interna fu impressa la data « 1873-1898 » [210]. Venticinque anni dopo, in occasione del suo cinquantesimo di Messa, l'Allamano dirà ai suoi missionari:

---

[204] *Ibid.*, 21-22 giugno 1898, p. 1.
[205] *Ibid.*, 22-23 giugno 1898, p. 2.
[206] *Ibid.*, 14-15 ottobre 1898, p. 2.
[207] D. FRANCHETTI, *La Consolata*, p. 32, nota 16.
[208] *Ibid.*, p. 397.
[209] Cfr. *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 19-20 giugno 1898, p. 2.
[210] La pianeta è conservata nella sacrestia del santuario della Consolata.

« Preparatevi alle mie feste: vorrei scappare come al 25° anno, che sono fuggito a Castelnuovo, ma adesso m'è impossibile » [211].

Anche nel 1898 la festa della Consolata fu celebrata con grande solennità e affluenza di popolo; l'illuminazione si estese oltre le adiacenze del santuario [212]. Nel numero del 21-22 giugno *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* a dimostrazione che il culto della Consolata è veramente popolare offre questo quadro di folclore locale:

« Le venditrici di Porta Palazzo [213], nella tettoia Nord di piazza Emanuele Filiberto, sogliono ogni anno celebrare la cara festa della Consolata. È dipinta colà una bella e divota immagine della Consolatrice, e quelle donne lungo l'anno la tengono ornata sempre, le offrono dei fiori [...].

« [...] sono donnone tanto fatte che paiono amazzoni, e come le trasteverine di Roma sarebbero capaci di aggiustare il latino in bocca a chi sparlasse del Bambino di Ara Coeli, così quelle di Porta Palazzo sorgerebbero come furie contro chi sparlasse della Consolata ».

In occasione della festa di giugno sotto la tettoia del mercato si celebra ogni anno una funzione in onore della Consolata [214].

* * *

Dall'esame dei giornali usciti tra il 1899 e il 1900 si percepisce nettamente che al santuario e attorno ad esso fioriscono molte altre iniziative.

Così, ad esempio, si nota che prende sempre più sviluppo la celebrazione del *mese di maggio*. L'Allamano ha cura che ogni anno sia predicato e abbiano luogo appropriate funzioni. Risulta che il 23 aprile di tutti gli anni (o in giorno appropriato) per la festa di S. Anselmo, patrono della Facoltà Legale Pontificia di Torino, i membri si riunivano al santuario per una loro funzione e relativo discorso. Altre funzioni avevano luogo il 30 novembre per la festa di S. Andrea, titolare della prima chiesa della Consolata o per le Quarantore come ringraziamento alla Consolata per la liberazione dal colera del 1835; si celebrano tridui per la *Corte di Maria*, il cui scopo era di consacrare a Maria tutti i sabati dell'anno. Vi sono poi tutte quelle funzioni legate alle più svariate circo-

---

211 *Le Conf. spir.*, 26 agosto 1923, vol. III, p. 690.
212 *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 19-20 giugno 1898, p. 2.
213 Il cosiddetto « mercato di Porta Palazzo » è vicino al santuario.
214 *Ibid.*, 21-22 giugno 1899, p. 2; cfr. *Ibid.*, 21-22 giugno 1900, p. 2.

stanze e delle quali dai giornali si ricava un campionario suggestivo. Il 19 maggio 1891 alla Consolata si celebra un triduo per la salute del card. Alimonda [215]. Altro triduo nel gennaio 1892 per la cessazione di una epidemia [216]; nel dicembre del 1893 al santuario si rivive religiosamente l'avventura dei superstiti dell'aerostato « Stella », caduto il 9 ottobre tra i ghiacci della Bessanese, presso il Pian della Mussa; il *Corriere Nazionale* offre ai lettori ampie notizie sulla disgrazia occorsa ai coniugi Charbonnet [217]; i superstiti si recarono alla Consolata per offrire un quadro votivo. Il *Corriere Nazionale* commenta il fatto con un articolo alquanto ampolloso:

« Chi vuol conoscere la storia intima del popolo torinese, la cronaca famigliare delle gioie e dei dolori, la parte individuale di tutti i grandi avvenimenti della Città e spesso della patria, non la cerchi nelle Gazzette, nei libri, nei documenti; essa è compendiata in una infinità di quadri votivi che ricoprono le pareti del Santuario della Consolata ».

E a riprova l'articolista scrive: « Tutti coloro che scrissero sulle guerre d'Italia trascurarono un elemento importantissimo di storia. Nelle centinaia di quadri votivi portati al Santuario della Consolata sono consegnati tanti episodi di fede e di valore sfuggiti alle relazioni ufficiali e ai racconti storici [...]. Così dicasi delle epidemie, degli incendi, dei disastri ferroviari e di quanti altri segnano la storia dei tempi [...] » [218].

L'8 settembre 1894, prima del Congresso Eucaristico, ha luogo una solenne processione con l'immagine della Consolata dalla metropolitana al santuario [219]. Il 23 novembre dello stesso anno nella cappella della

---

215 *Corriere Nazionale*, 19 maggio 1891, p. 2.

216 L'Allamano fece pubblicare quest'invito: « [...]. Accorriamo numerosi ai piedi della Madre delle Consolazioni, ed imploriamo con fiducia la sospirata cessazione del morbo - Il Rettore del Santuario » (*Corriere Nazionale*, 9 gennaio 1892, p. 2).

217 Era avvenuto che il capitano Giuseppe Charbonnet, cinquantenne, sposò la sig.na Anna Demichelis. Come viaggio di nozze i due novelli sposi decisero di fare una trasvolata in pallone (areostato « Stella », di cui il Charbonnet era proprietario ed esperto pilota). Partirono da Torino, e dopo due ore discesero a Piobesi nei pressi del cimitero; qui pernottarono; il giorno seguente con altre due persone ripresero il volo, sebbene ne venissero sconsigliati perché la discesa nei pressi del cimitero pareva di cattivo auspicio. Il piano – forse – era di proseguire fino a Pinerolo, ma preso il volo, furono travolti da una forte corrente e sospinti verso le montagne; perso il controllo, caddero, senza conseguenze per le loro vite, su un ghiacciaio presso il Pian della Mussa (cima Ciamarella) a circa tre ore da Balme. Il pericolo consisteva nell'intenso freddo; per salvarsi si misero in viaggio tra i ghiacciai; il Charbonnet cadde in un crepaccio ai fianchi della Ciamarella; gli altri sebbene feriti si salvarono (*Corriere Nazionale*, 13 ottobre 1893, p. 3; 14 ottobre; 15 ottobre; 16 ottobre).

218 *Corriere Nazionale*, 8 dicembre 1893, p. 2.

219 *Ibid.*, 8 settembre 1894, p. 2.

Madonna delle Grazie nel santuario si celebra una messa solenne in memoria del ritrovamento del quadro. Nei mesi di marzo e aprile del 1896 si svolgono nel santuario vari tridui per la cessazione della guerra in Africa e a suffragio dei caduti [220]; i fedeli vi accorsero numerosi, tanto che il cronista commenta:

« Il solo inconveniente notato fu l'angustia del santuario a capire quella moltitudine di popolo, imperocché molti dovettero rimanere fuori, tanto fu la piena degli accorrenti » [221].

Il 13 aprile un prelato Maronita celebra nel santuario secondo il suo rito [222]. Il 24 aprile dello stesso anno altra funzione di ringraziamento per lo scampato pericolo al Re Umberto, uscito indenne dall'attentato di due giorni prima [223].

Il 15 maggio 1897 la regina Margherita e la principessa di Napoli, Elena di Montenegro, si recano alla Consolata per ascoltare una Messa celebrata dal Cappellano Maggiore di Corte, mons. Valerio Anzino:

« [...]. Vivissimi applausi partirono dalla folla al scendere delle Auguste Signore alla porta del Santuario, dove si trova a riceverle il rettore del Santuario canonico Allamano col clero.

« Dopo la Messa furono cantate le Litanie Lauretane a voce di popolo e quindi dal Rettore venne data la benedizione col SS. Sacramento » [224].

---

[220] *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 12-13 marzo 1896, p. 2; 15-16 marzo 1896, p. 2; 15-16 aprile 1896, p. 2.

[221] *Ibid.*, 15-16 marzo 1896, p. 2.

[222] *Ibid.*, 12-13 aprile 1897, p. 2.

[223] *Ibid.*, 24-25 aprile 1897, p. 2; cfr. sopra p. 193, n. 12. Nel numero del 29-30 aprile appare una lettera di A. Manno, indirizzata all'Allamano:

« Rev. Signor Canonico Teol. Allamano

Rettore del Santuario e del Convitto della Consolata.

« *L'Unione Conservatrice* mi dà il gradito incarico di ringraziarla vivamente per la solenne funzione che Ella ha ordinato nel suo Santuario della B.V. della Consolata per associare le preghiere del suo Rev.do Convitto a quello della "Unione" per ringraziare l'Altissimo di aver scampato il nostro Sovrano dall'infame attentato contro lui diretto. La Messa, il canto Lauretano, il Te Deum, la Benedizione del Venerabile celebrati con solennità ispiravano sensi di alto raccoglimento nella scelta e numerosa assistenza che si radunò con devota premura nel gran Santuario della nostra città.

« Aggradisca questi sentimenti dei miei colleghi e mi creda con tutta stima, di Lei Rev.mo Canonico

Devot.mo A. Manno ».

[224] *Ibid.*, 15-16 maggio 1897, p. 2; 16-17 maggio 1897, p. 2. - Questo applauso popolare spinse la regina Margherita a donare al santuario una ricchissima pianeta in vista dell'Esposizione d'Arte Sacra del 1898 (cfr. p. 264).

Il 27 maggio 1897 il santuario si para a lutto per una solenne Messa da Requiem in suffragio di mons. Davide Riccardi [225]. Il 10 ottobre celebra alla Consolata il Delegato Apostolico della S. Sede presso la Repubblica di Haiti e del Venezuela; l'Allamano gli fa indossare la pianeta di S. Francesco di Sales [226].

Nel numero del 23-24 ottobre c'è la notizia che il pittore Giovanni Massoglia offre al santuario un quadro a ringraziamento della guarigione dei suoi due figli [227]; in quello del 4-5 novembre che venne a far visita al santuario mons. Paolo Bruchesi, arcivescovo di Montreal del Canada [228]; il 28 novembre Messa e Comunione generale promosse dal Comitato Diocesano dell'Opera dei Congressi, per l'elezione di mons. Richelmy ad arcivescovo di Torino [229]. Il giorno seguente l'« Arcivescovo della Consolata » fa visita al santuario [230]. Ai primi di maggio 1898 la regina e la principessa di Napoli ritornano al santuario e assistono alla messa:

« Alla porta del Santuario si trovava a riceverle il Clero col Rettore Canonico Allamano e col Vice-Rettore Canonico Camisassa » [231].

Sempre in maggio si svolge alla Consolata un triduo per impetrare la serenità [232]; in agosto funzione per l'Unione del Coraggio Cattolico [233]; ai primi di marzo 1899 triduo indetto dagli Operai Cattolici per la guarigione di Leone XIII [234]; al termine del triduo il giornale pubblica il seguente trafiletto:

« Al degnissimo Rettore della Consolata, che ieri sera volle chiudere il Sacro Triduo, impartendo la Benedizione del SS. Sacramento, l'Unione Operaia Cattolica di Torino, rende a mezzo nostro sentite grazie per la spontanea e generosa concessione del Santuario per queste solenni funzioni. La Vergine SSma lo colmi delle sue più elette benedizioni e lo conservi a godere per lunghi anni i salutari frutti della sua operosità in questo insigne Santuario, e possa presto vedere attuato il grandioso suo disegno dell'ampliazione dell'insigne Tempio » [235].

---

225 *Ibid.*, 27-28 maggio 1897, p. 2.
226 *Ibid.*, 10-11 ottobre 1897, p. 2.
227 *Ibid.*, 23-24 ottobre 1897, p. 2.
228 *Ibid.*, 4-5 novembre 1897, p. 2.
229 *Ibid.*, 28-29 novembre 1897, p. 2.
230 *Ibid.*, 30 novembre-1° dicembre 1897, p. 1.
231 *Ibid.*, 8-9 maggio 1898, p. 2.
232 *Ibid.*, 22-23 maggio 1898, p. 2.
233 *Ibid.*, 28-29 agosto 1898, p. 2.
234 *Ibid.*, 4-5 marzo 1899, p. 2.
235 *Ibid.*, 6-7 marzo 1899, p. 2.

Sempre nel marzo 1899 viene indetta ad iniziativa del Comitato Torinese dell'Opera dei Congressi una funzione di ringraziamento con canto del *Te Deum* per il papa [236]. In aprile si annunzia l'edizione del libretto *I nove sabati della Consolata*, scritto dal teol. Giovanni Boccardo, parroco di Pancalieri [237]; il 10 giugno funzione per il Duca degli Abruzzi con i membri della sua spedizione al Polo Nord [238]; l'8 agosto per iniziativa dell'avvocato torinese Emilio Henry, socio del Club Alpino Italiano, viene portato sulla Ciamarella a 3.676 metri un quadro della Consolata in ceramica (cm. 25×30), e collocato in apposito pilone; l'ascensione fu preparata da una festa a Balme nella domenica 6 agosto; della comitiva facevano parte anche quattro sacerdoti, tra cui Filippo Perlo, il futuro missionario della Consolata. Prima di giungere in vetta la comitiva pernotta al Rifugio Gastaldi (a m. 2.650); il tempo si mette per il peggio e poteva minacciare l'ascensione del giorno seguente:

« Intanto il Rev.mo Can. Allamano, Rettore del Santuario della Consolata in Torino, avendo offerto in dono, per essere collocata al Rifugio, una grande e fedelissima riproduzione dell'effigie miracolosa, questa viene fissata in luogo acconcio nella più spaziosa camera del Rifugio stesso, ed ai suoi piedi si recita in comune il Rosario, si cantano le litanie e con fervore s'invoca il bel tempo per la gita del domani » [239].

Giunti in vetta il giorno seguente, 8 agosto, vennero celebrate tre Messe:

« Finita la terza Messa, uno dei sacerdoti rivolse ai presenti poche ma calde parole di lode a Maria, inviando il reverente saluto al Sommo Leone XIII, a S. E. il Cardinale Arcivescovo, al Rettore del Santuario della Consolata in Torino [...] » [240].

Nel gennaio successivo del 1900 nel giornale appare l'annuncio dell'apertura di una sottoscrizione per l'erezione di un pilone alla Consolata nel dinamitificio di Avigliana; l'Allamano è il primo nella lista degli offe-

---

236 *Ibid.*, 17-18 marzo 1899, p. 2.

237 *Ibid.*, 22-23 aprile 1899, p. 2.

238 *Ibid.*, 11-12 giugno 1899, p. 2. Ne dà notizia anche *La Consolata* (che aveva iniziato le sue pubblicazioni nel gennaio del 1899) (luglio 1899, p. 111).

239 *La Consolata*, settembre 1899, pp. 138-139.

240 *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 13-14 agosto 1899, p. 1; cfr. *La Consolata*, settembre 1899, pp. 134-140; *La Crociata*, 20 agosto 1899.

renti di Torino [241]; in febbraio l'Allamano dona un quadro della Consolata alla redazione del giornale:

« Il prezioso quadro ci venne dal Rev.mo Rettore del suo Santuario in Torino, Can. Allamano, il quale di tanto volle cortesemente farci dono per ringraziarci dell'interessamento che prendemmo per la sua salute » [242].

In aprile il personale tranviario delle Società Belga e Torinese si reca alla Consolata a ringraziamento che nessuno degli 800 addetti fu colpito dall'influenza [243].

In maggio la contessa Rosa di S. Marco apre una sottoscrizione per dedicare una delle colonne monumentali nell'ampliando santuario alla memoria di mons. Davide Riccardi [244].

Il 1° ottobre mons. Andrea Jarosseau, vicario apostolico dei Galla (« fra i quali esercita con grande frutto da ben 18 anni il suo apostolato »), è ospite dell'Allamano e celebra alla Consolata [245]; sempre in ottobre si svolge nel santuario una funzione di ringraziamento per il felice ritorno dal Polo Nord del Duca degli Abruzzi; vi partecipano anche la regina Margherita, principi e principesse [246]; il 24 novembre la regina in adempimento di un voto per il ritorno del Duca degli Abruzzi dona al santuario un fac-simile in argento della nave « Stella Polare » [247]. La lunga

---

241 *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 25-26 gennaio 1900, p. 2. Al nome seguono queste parole: « ... plaudente alla bella iniziativa di un Pilone alla Consolata nel Dinamitificio d'Avigliana... ».

242 *Ibid.*, 11-12 febbraio 1900, p. 2.

243 *Ibid.*, 25-26 aprile 1900, p. 2; 27-28 aprile 1900, p. 2.

244 *Ibid.*, 19-20 maggio 1900, p. 2.

245 *Ibid.*, 30 settembre 1° ottobre 1900, p. 2.

246 *Ibid.*, 24-25 ottobre 1900, p. 2. - La Messa è celebrata dal cappellano di Corte, mons. Lanza, che indossa i parameni in damasco bianco con ricami in corallo, offerti due anni prima al santuario dalla regina Margherita.

247 Il 12 luglio 1899 il duca Luigi degli Abruzzi salpava verso il Polo Nord; fece ritorno in patria il 5 settembre 1900. Il bollettino *La Consolata* pubblica una relazione sulla spedizione nel numero di dicembre 1900 (pp. 181-183).

La nave d'argento, opera di un'oreficeria milanese, misura in lunghezza cm. 80 e in altezza cm. 50, pesa oltre 5 Kg. In una targa è scritto: « Stella Polare - Salpata il 12 luglio 1899 - ritornata il 5 settembre 1900 - Madre delle Consolazioni - che il fragile scafo - per gli inesplorati ghiacci - guidasti alla meta - compi la missione consolatrice - tergendo le lacrime - che l'aspettavano in porto » - « Per la protezione accordata all'amato nipote Luigi e col memore pensiero del Re Umberto suo venerato Consorte e Signore la Regina Margherita, offre - Novembre MCM » (cfr. *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 23-24 novembre 1900, p. 2; *Roma Letteraria, VIII*, n. 24, Roma 25 dicembre 1900, pp. 563-565; *Le Mont Blanc, Journal de la Vallée d'Aoste*, VII, n. 49, 7 dicembre 1900; *La Consolata*, dicembre 1900, pp. 177-180).

relazione della cerimonia, pubblicata sulla rivista *Roma Letteraria* a firma della contessa Rosa di S. Marco, termina:

« Per il decoro e la solennità della religiosa funzione, riuscita ordinata e imponente come tutte le feste che si celebrano al Santuario di Maria Consolatrice, va data specialissima lode al Rettore, canonico Giuseppe Allamano, che alla soda e profonda dottrina accoppia tesori di preclare virtù, ed a' suoi zelanti coadiutori, fra i quali primo che ne fa degnamente le veci, il canonico Giacomo Camisassa [...] » [248].

Il giornale della Valle d'Aosta nel dare relazione del dono della regina fa un accenno al santuario:

« Il n'y a pas une dame turinaise qui ne vienne spécialement le Samedi vénérer *Marie Consolatrice*, la patronne de la Ville de Turin » e prosegue: « Le Recteur bien méritant et très précieux du Sanctuaire est le R.me chanoine Joseph Allamano, personne exemplaire, d'une haute instruction et pieté, entourée d'une vénération bien méritée.

« L'intelligent et infatigable chanoine Jacques Camisassa est le digne collaborateur de M. le Recteur, c'est vraiment le *Deus ex machina* tant de l'administration que des travaux importants de restaurations et d'agrandissement du précieux Sanctuaire » [249].

4. *Esposizione d'Arte Sacra (1898)*

In occasione dell'apertura dell'Esposizione d'Arte Sacra nell'anno delle celebrazioni centenarie del Piemonte cristiano, il comitato esecutivo fece celebrare una funzione religiosa, come risulta anche dalle note di cronaca sopra riferite, nel santuario della Consolata il 30 aprile, presente l'arcivescovo mons. Richelmy [250]. Per l'Esposizione l'Allamano fece eseguire dall'« insuperabile artista signorina Rocco [...] una pianeta, disegnata dal pittore Giovanni Massoglia, che formò l'ammirazione di tutti i visitatori, e tale capolavoro lo volle pel Santuario » [251]. La rivista *Arte*

---

[248] Contessa Rosa di San Marco, *L'Ex-voto della Regina Margherita alla Madonna della Consolata in Torino*, in *Roma Letteraria*, VIII, n. 24, Roma 25 dicembre 1900, p. 565.

[249] *La Reine Marguerite à la Reine des Reines*, in *Le Mont-Blanc*, VII, n. 49, venerdì 7 dicembre 1900.

[250] *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 29-30 aprile 1898, p. 1.

[251] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 131.

Sacra - Esposizione Italiana 1898 pubblica la fotografia di questa pianeta nel n. 18 a pag. 144, e nel n. 22 nell'articolo di Maria Pia Albert dal titolo *I Ricami Moderni all'Esposizione d'Arte Sacra* (pp. 170-171) se ne dà un'entusiastica descrizione:

« [...]. Ed ecco la meravigliosa pianeta recante al centro l'effigie della Consolata, già riprodotta nelle pagine dell'*Arte Sacra* e dovuta all'ago fatato di Fiorenza Rocco. Impossibile non soffermarsi a lungo dinanzi alla vetrina che racchiude questo lavoro, nel quale alla grazia del più armonioso stile barocco sì mirabilmente si accoppiano la precisione inappuntabile del ricamo, la squisita distribuzione e fusione delle tinte, la sapienza, soprattutto, dello sfumare e dell'ombreggiare, la quale, nelle figure in ispecie, raggiunge veramente il massimo dell'effetto. Sì, confessiamolo: se apposito cartellino non ne avvertisse, quella Madonna noi la crederemmo dipinta. Vi è un po' di tutto nella pianeta della Rocco: fiori, uccelli, farfalle, teste d'angeli, rabeschi, gemme, nastri svolazzanti... il tutto armonizzato così bene attorno al medaglione centrale che non ne risulta all'occhio la menoma confusione, ma effetto d'assieme gradevolissimo. Provatevi a contemplarla attentamente un istante, ed una strana illusione s'impadronisce di voi: la Vergine, il Bambino, gli angioletti si staccano dal fondo e sembrano parlarvi, le ali degli uccelli rifulgono al sole, le farfalle si dondolano sui fiori con grazia vivente, e i fiori olezzano, e le gemme imitate coll'ago scintillano al punto da confondersi colle vere... Voi vi staccate da quella vetrina estasiati domandandovi in cuore se sia possibile, a lavoro di mani femminili, andar oltre nella perfezione.

« E quasi stanchi di ammirazione per poco neppur vi soffermereste, commettendo una vera ingiustizia, alla caratteristica pianeta (stile del 400) che porta il nome della contessa di Bricherasio [...] ».

Nel febbraio del 1898 giungeva all'Allamano da Roma una lettera [252], scritta dalla Dama d'Onore della regina Margherita, marchesa Di Villamarina, nella quale lo si avvisa che gli sarebbe giunta « una pianeta della quale com'Ella sa, l'Augusta Sovrana fa dono al Santuario della Consolata ». La Scuola Professionale di Roma che l'eseguì desidererebbe che detta pianeta figurasse all'Esposizione d'Arte Sacra che avrà luogo a Torino [253].

L'Allamano rispondeva il 17 febbraio 1898 con una lunga lettera, della quale però si possiede solo la bozza. La riproduco qui nei punti più salienti:

---

[252] La lettera che porta la data del 12 febbraio 1898 è indirizzata al « Molto Reverendo Sig.or Canonico D'Allamano [sic], Rettore del Santuario della Consolata - Torino ».

[253] Arch. Sant. della Consolata, Can. Allamano, 1880-1925.

« Eccellenza,

« Sono lieto di poterle annunziare l'arrivo della preziosa pianeta che Vostra Eccellenza degnavasi presentarmi quale regalo dell'Augusta Nostra Sovrana a questo Santuario.

« La mia ammirazione per la preziosità del dono e la finezza ed originalità del lavoro non è superata che dal sentimento di vivissima riconoscenza verso l'Augusta Donatrice che ha voluto così porgere una novella prova della sua munificente pietà verso il Santuario prediletto dei suoi piissimi antenati. [...]. Ivi [al Santuario] farà degno riscontro alla pianeta ricamata dalla Venerabile Regina Maria Clotilde, al calice d'oro di S. M. Carlo Felice ed al grandioso paramentale della Duchessa d'Aosta Maria Vittoria di s.m., oggetti tutti che conserviamo con sentimento di venerazione [...].

« Non solo poi mi farò un onore di procurare che questo gioiello di arte figuri nell'Esposizione d'Arte Sacra, ma sono persuaso che lo stesso Comitato direttivo si terrà onorato di presentarla in proprio nome al pubblico in riguardo dell'artistica lavorazione e a titolo di omaggio verso la Regale Donatrice.

« Pertanto mentre prego Vostra Eccellenza d'umiliare all'Augusta Benefattrice i sentimenti della mia più profonda riconoscenza sia per la preziosità del dono e sia per l'impulso efficacissimo che alla devozione dei Torinesi ridonderà da quest'alta munificenza, La prego ecc. » [254].

La pianeta venne esposta all'Esposizione d'Arte Sacra e la rivista *Arte Sacra - Esposizione Italiana 1898* ne pubblicò la fotografia, accompagnandola con un articolo dal titolo *La pianeta donata dalla Regina al Santuario della Consolata.* Qui l'articolista, siglato « G », indica quale fu la causa di questa donazione:

« L'ultimo dono fatto al Santuario di una ricca pianeta mandata il 15 febbraio scorso da Sua Maestà la Regina Margherita, in ricordo della festosissima accoglienza fatta dal popolo alla Sovrana ed alla Principessa di Napoli, quando si recarono in divota visita il 15 maggio 1897 » [255].

Di questa visita hanno riferito anche i giornali come ho ricordato.

---

[254] *Ibid.*

[255] *Arte Sacra - Esposizione Italiana 1898*, n. 6, p. 47. - « La pianeta venne lavorata dalle maestre ed alunne della Scuola Professionale Margherita di Savoia di Roma. Ne diede il disegno l'ex-alunna di quella scuola signorina Dina Randanini, da dieci anni maestra di disegno nei corsi superiori; la direzione del ricamo è della signora Bianca Grappelli Folini, maestra del ricamo in oro e seta, essa pure ex-alunna della scuola; l'esecuzione è delle alunne del 3° e 4° corso [...] » (*Ibid.*, p. 47).

5. *Il Congresso Nazionale Mariano e le conseguenze per la devozione mariana nel santuario e nell'Allamano*

Il Congresso Mariano fu tenuto a Torino dal 4 all'8 settembre 1898 nella chiesa del S. Cuore di Maria [256]. Al santuario della Consolata si svolsero però diverse funzioni a carattere religioso [257].

Nella prima giornata del Congresso, dopo il discorso d'apertura di mons. A. Richelmy, presenti i 3.000 congressisti, si passò alla « proclamazione della Presidenza », così suddivisa: presidenza onoraria, presidenza effettiva, presidenza delle tre sezioni.

La « presidenza onoraria » fu conferita al card. Achille Manara, vescovo di Ancona, agli arcivescovi di Torino e di Vercelli, e a tutti gli altri vescovi presenti. « Presidente effettivo » fu eletto mons. Mattia Vicario, vescovo di Saluzzo; « Vice-presidenti effettivi », il can. Giuseppe Allamano, Rettore della Consolata, mons. Emanuele Colomiatti, provicario generale, can. Carlo Marozio, teol. Luigi Spandre. Furono eletti quattro segretari e uno stenografo.

---

[256] Sede delle adunanze generali fu la nuova chiesa del S. Cuore di Maria, non ancora adibita al culto. La chiesa è opera dell'architetto Carlo Ceppi e fu premiata con medaglia d'oro all'esposizione cinquantenaria di Belle Arti di Torino del 1892 (cfr. *Il Congresso Mariano di Torino...; Atti*, Torino 1899, p. 70). Carlo Ceppi è l'architetto a cui l'Allamano affiderà l'ampliamento del santuario della Consolata.

La rivista *Arte Sacra - Esposizione Italiana 1898* pubblicò una grande fotografia dell'assemblea del Congresso Mariano riunita nella chiesa del S. Cuore di Maria (p. 228).

[257] « Per ottenere le celesti benedizioni sul prossimo Congresso Mariano l'Unione del Coraggio Cattolico promuove una funzione nel Santuario della Consolata: [...]. La Comunione distribuita da Mons. Colomiatti *infra Missam* fu numerosissima, per modo che la Messa, cominciata alle ore 6, terminò alle 7,30 col canto solenne del *Magnificat,* come preludio delle lodi che fra pochi giorni si scioglieranno in armoniosi concerti d'amore e di venerazione alla Benedetta di tutte le generazioni » (*L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 28-29 agosto 1898, p. 2).

Per le funzioni inaugurali la Consolata si prestò con la solita spontaneità popolare: « I fedeli torinesi nulla intraprendono di qualche rilevanza senza portarsi prima ai piedi della loro Consolata [...]. Colla sera del 3 settembre finirono alla Consolata le funzioni preparatorie del Congresso [...] » (*Atti...*, p. 56).

Come preparazione al Congresso nelle varie parrocchie e chiese della città si tennero 23 conferenze; l'ultima fu tenuta al santuario, il 3 settembre, dal salesiano Albino Carmagnola (*Atti...*, pp. 40-41).

Secondo il programma del Congresso il sabato 3 settembre alle 19,45 vi fu nel santuario la Benedizione pontificale; il giorno seguente, domenica, l'arcivescovo vi celebrò la Messa e tenne un discorso; così nei giorni 5-8 settembre la Messa delle 6,30 fu celebrata da vescovi e alla sera alle 19, dopo il Rosario, a turno un vescovo teneva un discorso, cui seguiva la Benedizione eucaristica (cfr. *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* di fine agosto e prima settimana di settembre 1898).

Ogni sezione poi era diretta da un presidente, un vice-presidente e da un relatore. L'Allamano fu eletto presidente della terza sezione (vice-presidente il teol. Domenico Muriano e relatore il can. Luigi Condio) [258].

Le sezioni si riunivano al pomeriggio [259]. Ogni sezione concretizzò nella terza giornata i propri lavori con dei « voti » conclusivi. Questi « voti » approvati all'unanimità costituirono il primo risultato pratico del Congresso. E si può affermare che i « voti » delle tre sezioni divennero per l'Allamano come il codice di base per lo sviluppo del culto alla Consolata nel santuario e per la sua divozione mariana personale. Data questa importanza del tutto particolare e fin qui poco avvertita, riporto in sintesi i « voti » delle prime due Sezioni, e per disteso quelli della terza, della quale l'Allamano era presidente.

« *Voti della Prima Sezione: Pie Pratiche* »:

1. Sull'Ave Maria (Rosario, Angelus, ecc).
2. Sulle giaculatorie.
3. « Considerando che la penitenza è necessaria al cristiano [...] si fa voti che il Sabato sia tenuto quale giorno settimanale dedicato alla Madonna, e che nelle famiglie, per quanto è possibile, si continui a fare l'astinenza dai cibi grassi, se non anche il digiuno, in onore di Maria SS. » [260].
4. Sulle indulgenze.
5. Sulle Comunioni Generali nelle feste principali in onore della Madonna.
6. Sul mese di maggio, di settembre, di ottobre, consacrati a Maria Ss.
7. Sulla « Corte di Maria » da introdursi a Torino [261].
8. Sulla conversione dei peccatori, in specie dei massoni.
9. Sulla consacrazione a Maria dopo la Comunione.
10. Sulle processioni della Madonna: « [...] si facciano con pompa, ornando gli abitati, le case delle vie nelle quali passano ».
11. Sui pellegrinaggi.
12. A Natale nell'esporre il Bambino si esponga anche la Madonna.
13. Sugli altari dedicati alla Vergine.
14. Sull'adempimento dei voti fatti dai Comuni e dalle Opere Pie.
15. Sul tempio da erigersi in Palestina, dedicato alla Sacra Famiglia.

---

[258] *Atti...*, pp. 76-77; *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 6-7 settembre 1898, p. 1.

[259] Nella mattinata del primo giorno furono tenuti sette discorsi; nella seconda, otto; nella terza, quattro; il discorso di chiusura fu tenuto dal card. A. Ferrari (*Atti...*, pp. 80-205). Si svolsero anche riunioni a *sezioni riunite* (ad es. per la proposta della « Consacrazione degli italiani al Cuore Immacolato di Maria per la conversione dei peccatori ») (*Ibid.*, pp. 208-232).

[260] Più oltre avrò modo di dire come questa pratica venne attuata al santuario della Consolata.

[261] L'Allamano l'introdurrà al santuario della Consolata.

« *Voti della Seconda Sezione: Associazioni Mariane* »:

1. Sull'utilità delle Associazioni Mariane e come introdurle.
2. Sulle Associazioni Mariane maschili.
3. Sulle virtù principali da praticarsi.
4. Sui mezzi per farle fiorire.
5. Sulla loro missione nella società, ecc.

6.7. Proposte di Associazioni mariane tra le operaie [262].

« *Voti della Terza Sezione: Culto alla Vergine* »:

« Considerando:

1. Che sempre maggiore è la necessità di propagare il culto alla Vergine;
2. Che il modo migliore e più facile si è di rendere popolare il suo culto, sia col diffondere in mezzo al popolo le sue immagini ed i libri che trattano della vita e degli esempi di Maria, come col rendere più familiare il suo Nome;

Viste ed esaminate le varie proposte presentate sopra di questo terzo tema: *La Società attuale a Dio per Maria*,

PROPONE:

a) che in ogni famiglia, secondo l'uso cristiano, e possibilmente in ogni camera degli alloggi si trovi un'immagine della Madonna;

b) che si generalizzi l'uso di collocare tali devote immagini nelle scuole, nei laboratori, nelle botteghe, negli ospedali, nei cortili ed anche all'esterno delle case, sia nelle città, come nei paesi;

c) che si faccia in modo di procurare con ogni mezzo, per via di premi, biblioteche circolanti, ecc., la diffusione dei libri e periodici che trattano della Vergine;

d) che nel santo Battesimo s'imponga più frequentemente, anche come secondo o terzo nome, ai bambini il nome di Maria; valendosi pure degli speciali titoli con cui è venerata nelle varie città e paesi [263];

e) che in occasione di centenari, di giubilei, feste straordinarie di Santuari o Sodalizi Mariani, incoronazione di statue o immagini della Vergine, ecc., si promuovano, oltre ai solenni festeggiamenti religiosi, pubbliche illuminazioni, invitando la intera popolazione a prendervi parte;

f) si facciano meglio conoscere e si propaghino le varie pie pratiche dei Santi di consacrare tutti se stessi, l'anima, il corpo, i beni a Maria;

g) che i genitori offrano a Maria i loro neonati, ed appena sia possibile, dopo il santo Battesimo, li portino a benedire nel Santuario della Vergine del luogo, co-

---

[262] Come esempio si ricordano la Pia Unione della Consolata fra le Operaie-Tabacchi del Regio Parco (con 350 associate), la Pia Unione della Consolata tra le Tessitrici...

[263] Per inciso si può dire che l'Allamano, aderendo a questo invito, iniziò a firmarsi « Giuseppe Maria... » (cfr. I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano*, vol. I, p. 564). Ma ben presto abbandonò questa pratica.

me si pratica dai torinesi nel Santuario della Consolata ed in altre province d'Italia per altri Santuari;

h) che i genitori instillino per tempo nel cuore dei figli la divozione a Maria e facciano loro portare con divoto rispetto o una medaglia o un abitino della Madonna benedetti, e facciano loro recitare ogni giorno un'invocazione alla Vergine;

l) gl'insegnanti, scegliendo tutte le occasioni opportune, procurino d'infondere nei loro alunni sempre maggior divozione a Maria, che è *Sedes Sapientiae*.

La *Primaria Società Cattolica promotrice di buone opere di Roma* fa caldo appello, ed il Congresso raccomanda che si propaghi la devozione e il culto verso la veneranda immagine *Regina prophetarum*, esistente in Roma, pittura sul muro dei tempi apostolici, per cui la Madre di Dio fu dipinta e venerata dai suoi contemporanei.

Il teologo Murialdo, rettore del Collegio degli Artigianelli e fondatore della Pia Società di S. Giuseppe [264], propone di offrire le spese necessarie per la stampa e diffusione di un libro popolare spiegante le parole di S. Bernardo: *Deus totum nos habere voluit per Mariam*; e la terza Sezione, accettando con riconoscenza la sua proposta, ha commesso a lui di cercare persona competente e adatta per effettuare la sua splendida idea.

Presidente della terza Sezione
della prima Sotto-commissione
Can. Giuseppe Allamano
Relatore: Can. Dott. Coll. Luigi Condio » [265].

Il Congresso si concluse l'8 settembre con una solenne processione. Per l'occasione la facciata del santuario, anziché dei soliti arazzi, fu tutta rivestita di fiori freschi. La processione con la statua della Consolata partì da piazza S. Giovanni, passò al santuario (ove venne impartita la Benedizione eucaristica) e fece ritorno al duomo.

---

[264] Si tratta del Santo Leonardo Murialdo. Il biografo Armando Castellani ignora questo fatto; il libro lo scrisse don E. Reffo (cfr. Arch. Gen. dei Giuseppini, Roma). Leggendo le lettere del Murialdo del tempo che precedono immediatamente il Congresso Mariano, noto che questa frase di S. Bernardo costituisce come un pensiero costante e caro al santo. Scrive a don Giuseppe Viora (Torino 31 marzo 1897): « [...]. Non dimentica però che: Deus omnia nos habere voluit per Mariam; pregala perché essa preghi [...] » (*Epistolario*, a cura di A. Marengo Roma 1973, vol. V, lett. 2086, p. 135); a don Giovanni Ponzetti (Torino 13 dicembre 1897): « [...].E quanto tu hai fatto bene a mettere gli Esercizi sotto la protezione della Madonna della Consolata! È questa la maniera di farli ben riuscire infallibilmente: Omnia nos voluit habere per Mariam » (*Ibid.*, vol. V, lett. 2146, p. 177); al medesimo (Torino 31 maggio 1898): « [...] metti a contributo Maria SS.ma; Quaeramus gratiam, sed per Mariam quaeramus! » (*Ibid.*, vol. V, lett. 2173, p. 197).

Ma più che questo, piace vedere insieme per diversi giorni il santo fondatore dei Giuseppini e apostolo dell'azione sociale cristiana con l'Allamano.

[265] *Atti...*, pp. 337-338.

Alla processione « fecero scorta d'onore i Dottori delle pontificie facoltà teologica e legale colle grandi toghe d'ermellino, che ricordano l'austero decoro dei personaggi antichi » [266]. Forse l'Allamano venne a trovarsi in questo gruppo.

Presero parte alla processione anche gli indigeni, venuti a Torino per la mostra missionaria [267]; il teol. Franchetti nel descrivere la lunga processione, romanticamente, annota:

« Vedemmo che la moltitudine degli spettatori s'ondeggiava tutta, mossa da curiosità intensa. Si stava per assistere ad uno spettacolo unico nella storia del movimento cattolico. Erano gli indigeni e indigene delle Missioni Estere, guidati dai loro missionari e venuti da ogni parte della terra. Erano testoline africane, dai capelli nerissimi e increspati, dagli occhi vivaci e scintillanti, di carnagione nerobruna, di labbra rosee incornicianti una bella fila di denti bianchissimi. Erano visini arabi di perfetto ovale, di magnifica bellezza, di dolce aspetto. Erano tipi cinesi, dalla lunga treccia, dall'occhio furbo, dalla tonaca succinta. Erano indiani, beduini, nel loro aspetto rude e selvaggio, erano insomma i rappresentanti di tutte le razze umane e quasi tutti i popoli, che sfilavano nelle nostre contrade per recarsi alla Consolata, a ringraziare Colei che li aveva veramente consolati, dando loro Gesù, unica consolazione delle genti » [268].

Nel 1899 uscì il volume degli Atti del Congresso Mariano [269]. Il compilatore è anonimo, ma il bollettino *La Consolata* nel numero di dicembre del 1899 nel dare risalto all'edizione del volume, rivela il nome dell'autore:

« [...]. È una completa e ordinata raccolta dei documenti, discorsi [...], compilati per cura del pio e dotto Can.co G. Colombero, della cui collaborazione si onora il nostro Periodico [...].

« [...]. Sebbene il libro non s'intitoli alla Consolata, ce la ricorda quasi ad ogni pagina. Sicché, come già del medesimo Congresso Mariano, così di questa raccolta dei suoi atti e documenti, ben si può dire che è come un inno entusiastico e continuo alla Vergine Madre che, *Consolata* dai Torinesi, non cessò mai di esserne la Consolatrice [...] » [270].

---

[266] *Atti...*, p. 23.

[267] Già il 20 giugno, festa della Consolata, « questi numerosi figli di Sem, di Cam e di Jafet – come si esprime il teol. D. Franchetti – erano là prostrati nel Santuario della Consolata [...]. Nessun tempio aveva raccolto mai, ad una medesima ora, le rappresentanze di tanti popoli d'ogni regione della terra » (D. FRANCHETTI, *La Consolata*, p. 397).

[268] D. FRANCHETTI, O.c., pp. 401-402.

[269] *Il Congresso Mariano di Torino, 4-8 settembre 1898*, Torino 1899, pp. 462.

[270] *La Consolata*, dicembre 1899, foglio interno di copertina.

6. *Pie Associazioni*

Un'altra attività che l'Allamano seguì fin dall'inizio del suo rettorato, ma specialmente in questo periodo che va dal 1890 al 1900, è quello delle pie associazioni. Alcune già esistevano alla sua venuta (Compagnia della Consolata, Compagnia di S. Giuseppe e di S. Anna, Corte di Maria...), altre sorsero per sua iniziativa (Pia Associazione del Giardino della Consolata, Pia Associazione Manifattura Tabacchi). Un posto a sé occupa il Laboratorio della Consolata.

a) *Primaria Compagnia della SS. Vergine della Consolata*[271].

« Testimonianza della viva devozione verso la Consolata da parte dei torinesi fu la erezione di una "Compagnia della Consolata" che fu istituita fin dal 1522, dopo la pestilenza che in quel periodo infierì sulla città. Essa fu poi canonicamente eretta il 13 gennaio 1527 dal Card. Innocenzo Cibo, Arcivescovo di Torino, con il titolo di "Insigne e primaria Compagnia della Consolata" »[272].

Caratteristica della Compagnia è anzitutto la limitazione numerica dei partecipanti e la loro « condizione civile », cioè di « aristocratici »[273].

L'articolo primo del Regolamento (ed. 1886) indica lo scopo della

---

[271] Cfr. *Cenni sulla Primaria e Veneranda Compagnia della SS. Vergine in Torino*, Torino 1886, p. 55. - Questo libretto fu stampato nei primi anni del rettorato dell'Allamano. È anonimo; contiene 34 pagine di storia della Compagnia; segue un elenco dei Priori succedutisi dal 1643 al 1886 (pp. 35-43); infine il *Regolamento* della Compagnia in 42 articoli (pp. 45-55). - *Compagnia dei Signori della Consolata - Cenni storici - Indulgenze - Regolamento, Priori Emeriti,* Torino 1914, pp. 48. - *Compagnia delle Dame della Consolata - Cenni storici - Indulgenze - Regolamento,* Torino 1912, pp. 16. - *La Insigne e Primaria Compagnia dei Signori della Consolata di Torino - Cenni storici - Indulgenze - Regolamento,* Torino 1962, p. 15. È un aggiornamento del libretto precedente; la tabella dei Priori è aggiornata dal 1643 al 1962.

Notizie sulla Compagnia si possono ricavare dai volumi che trattano della storia del santuario. Ho esaminato con particolare attenzione i *verbali* (o « ordinati ») delle adunanze, conservati nell'archivio del santuario (cart. Compagnie).

[272] *La Insigne e Primaria Compagnia dei Signori della Consolata di Torino - Cenni storici - Indulgenze - Regolamento,* Torino 1962, p. 1 (cfr. edizione del 1886, p. 11). Il Regolamento a cui mi riferisco è quello pubblicato nel volumetto dei *Cenni...* del 1886, che porta la seguente indicazione: « Regolamento [...], approvato dai Signori Confratelli nelle adunanze generali delli 19 dicembre 1875 e 9 giugno 1885 » (p. 45). Stessa cosa per la Compagnia delle Dame della Consolata.

[273] All'inizio pare potessero farvi parte soltanto 72 fratelli e 72 sorelle (in onore dei 72 discepoli di Gesù); nel 1594 per l'aggregazione della Compagnia alla Ven. Arciconfraternita di S. Bernardo (alla Consolata vi furono i Cistercensi) il numero fu elevato a 101 (*Cenni...*, 1886, pp. 11-15) poi a 200 (*La Insigne e Primaria...*, 1962, p. 6). Il Regolamento della Compagnia delle Dame del 1912 parla di 120 Signori di civile condizione.

Compagnia: « L'antica veneranda Compagnia della SS. Vergine della *Consolata* ha per scopo di promuovere la divozione e il culto della Madonna, e fare in modo che se ne celebri la festa con maggior decoro possibile ».

Per ogni confratello o consorella defunti verranno celebrate 200 messe (art. 9) [274].

La Compagnia era diretta ed amministrata da una « Consulta », costituita da un presidente e direttore spirituale (nella persona del rettore del santuario), da un priore, eletto annualmente, e da altre undici persone con incarichi vari. La Consulta si riuniva di regola « due volte all'anno, in maggio e in dicembre » (art. 17). Spettava al presidente e direttore spirituale convocare e presiedere le adunanze della Consulta e quelle generali (art. 29).

Quando l'Allamano giunse alla Consolata dovette occuparsi anche della Compagnia, poiché quale rettore del santuario ne era il « presidente e direttore spirituale ».

C'è una situazione che l'Allamano deve aver avvertito in modo particolare fin dall'inizio della sua attività: la lotta anticlericale era molto forte e la celebrazione della festa della Consolata al 20 giugno con processione, luminaria, banda, ecc. presentava non poche difficoltà; la Compagnia, composta da persone nobili e influenti, aveva quindi anche uno scopo ben specifico. Nel libretto sopra citato del 1886 è scritto:

> « [...] l'empietà imperversa e oppone gravissimi ostacoli a quel culto pubblico, che tanto influisce sul privato; vietate le processioni solenni, o costrette ad aggirarsi stentatamente tra viuzze indecorose, lasciata licenza a pochi temerari di imporsi alla gran maggioranza [...]; tanto più difficile per conseguenza è nei giorni nostri l'ufficio della provvida istituzione, obbligata oggimai a lottare col flagello della miscredenza ufficiale, peggiore di ogni altro che Dio permetta » [275].

L'articolo 2 del Regolamento del 1886 dice: « Essa si compone di uomini e di donne cattolici di civile condizione [...] ».

La storia quindi della Compagnia è fatta tutta di nomi celebri, specie di Casa Savoia.

[274] Naturalmente col passare degli anni, per l'insorgere di difficoltà finanziarie, il numero delle messe e il modo di celebrarle subiscono delle modifiche. Così, ad esempio, nel 1884 si richiede alla S. Sede (Leone XIII) che le molte messe da dirsi le si possa celebrare anche fuori del santuario (cfr. *Cenni...*, 1886, p. 32); nel 1911 la tariffa per le messe per i confratelli defunti è di L. 1,50; nel 1920 è di L. 4 e nello stesso tempo si stabilisce che per ogni confratello defunto non si dicano più 200 messe, ma 100.

Anche nella Compagnia delle Dame della Consolata il « Presidente e Direttore Spirituale » per diritto è il Rettore del Santuario.

[275] *Cenni...*, 1886, p. 33.

Dai verbali delle adunanze della Consulta, tenute durante il rettorato dell'Allamano, è possibile documentare alquanto anche questo aspetto della sua attività al riguardo della Compagnia [276].

La prima adunanza a cui l'Allamano prese parte nella sua veste di « presidente e direttore spirituale » è del 5 giugno 1881:

« [...]. Convocato e congregato il Consiglio della Compagnia [...] sono intervenuti e si trovano presenti congiuntamente al Molto Reverendo Direttore Spirituale della Compagnia, Teologo Don Bartolomeo Rovetti, i Signori... [...] ».

Il nome però di « Don Bartolomeo Rovetti » risulta cancellato con un tratto di penna, con sovrapposto un numero 1, che rimanda ad una nota a fondo pagina, nella quale è scritto: « Don Giuseppe Allamano ». Nell'adunanza si trattò dell'organizzazione della processione del 20 giugno.

Il verbale del 28 maggio 1882 è firmato anche dall'Allamano; come in genere lo sono i verbali di tutte le adunanze a cui partecipò.

Nell'adunanza del 28 dicembre 1884, presieduta dall'Allamano, al primo punto si delibera:

« di sottoporre all'approvazione di Sua Eminenza il Cardinale Gaetano Alimonda Arcivescovo di Torino l'avviso di conservare alla Beata Vergine patrona della Compagnia il titolo della *Consolata* invece di quello di *Consolatrice*, perché se questo è più preciso nel linguaggio italiano, quello è più famigliarizzato nel popolo e già stabilito nei documenti antichi ».

Nella stesa adunanza si propone un unico Regolamento per i confratelli e per le consorelle.

Nell'adunanza del 17 giugno 1885 l'Allamano è sostituito da don Luigi Berardi (prefetto di sacrestia). Il verbale dice che i partecipanti intendono rendere noto alle consorelle che la loro situazione finanziaria è alquanto difficile a causa delle « spese che la Congregazione dei Confratelli da sola ha fin qui sostenuto per la processione, il giorno della festa della Consolata, le quali [spese] riguardano l'intera Compagnia, cioè tanto dei Confratelli che delle Consorelle [...] ». Ma poiché da quest'orecchio le signore non sentono, i signori uomini decidono di provvedere per l'anno in corso con una « colletta straordinaria ». La questione però raffiora nell'adunanza dell'anno seguente (12 giugno 1886) presente questa volta l'Allamano:

---

[276] Arch. Sant. della Consolata, Sant. Compagnie.

« Si prega il S. Rettore di fare buoni uffici presso S. Eminenza il Cardinale onde ottenere che il bilancio generale delle spese della festa sia fatto in comune colle Consorelle e ripartite egualmente fra queste e i Confratelli ».

Intanto si procede come per l'anno passato.

Dal volume dei verbali risulta che l'Allamano presiedette le adunanze del 1897 (28 maggio) e del 1899 (7 gennaio, 14 gennaio, 8 giugno). Nell'adunanza del 1901 (28 maggio) « si dà lettura della lettera della Real Casa in data 25 febbraio 1901, con cui S. M. il Re Vittorio Emanuele III accetta con compiacimento l'invito ad essere Capo e Protettore della Confraternita secondo la consuetudine » [277]; nello stesso verbale è detto: « Si celebrano N. 25 messe in suffragio dell'anima di S. M. Umberto I ».

Una circolare del Prefetto di Torino sollecita la Confraternita a voler anch'essa fornire in forza della legge del 17 luglio 1890, lo stato amministrativo. Nel verbale del 28 maggio 1902 si legge:

« Si dà lettura della controproposta del Prefetto alla lettera del Rev. Canonico Allamano. In essa si scrive che l'esclusivo scopo di culto e la tenuità delle rendite non sono sufficienti motivi per esimere la Compagnia dall'osservanza della legge del 17 luglio 1890 [...] ».

Nel 1903 (adunanza del 6 giugno) si iscrive alla Confraternita il conte Cesare Balbo; giunge però anche una lettera del « primo Aiutante di Campo di S. A. R. il Duca d'Aosta nella quale si dice che il Duca non può accettare di far parte della Compagnia, avendo già rinunciato di aderire a molte confraternite che precedentemente gliene fecero domanda ».

Nell'adunanza del 21 maggio 1904 « si dà il solito mandato di fidu-

---

277 La lettera è indirizzata « A Sua Signoria Rev.da - Il Canonico D. Giuseppe Allamano - Presidente della Comp. della B.V. della Consolata in Torino » ed è del seguente tenore:

« Mi è gradito partecipare a V.S. la domanda a cui cotesta Compagnia della Beata Vergine della Consolata espresse voto di poter ascrivere la M.S. a proprio Capo e Protettore.

« Nell'annunziare alla S.V. Rev.ma il Sovrano assentimento determinato dai pii intenti e dall'estimazione goduta dai componenti tutti il Sodalizio cui Ella meritamente presiede, debbo d'ordine del Re esprimere a V.S. ed ai di Lei Confratelli vivi ringraziamenti per l'atto di devozione compiuto verso la R. Famiglia.

« Nell'adempiere all'onorevole incarico porgo a V. S. Rev.ma le attestazioni della mia perfetta osservanza.

Il Ministro
E. Ponzio Vaglia ».

Nel verbale dell'adunanza del 28 dicembre 1911 è notata anche l'offerta del Re (L. 60).

cia al Rev. Signor Rettore per gli opportuni provvedimenti per le funzioni alla Consolata » [278].

Certamente la Confraternita della Consolata offrì all'Allamano la possibilità di conoscere e frequentare, di essere conosciuto ed avvicinato dalle persone più qualificate del laicato cattolico torinese. Ciò dà un'ulteriore comprova a quanto l'Allamano ebbe a scrivere a riguardo dei mezzi finanziari necessari alla fondazione di un Istituto missionario.

Tuttavia l'Allamano deve aver percepito molto bene che la Compagnia, così com'era strutturata, poteva raggiungere soltanto un numero ristretto di aristocratici e di nobili, disponibili anche per una certa tassazione finanziaria. Ecco allora che senza distruggere la già esistente, all'inizio del 1903 cerca di ristrutturare completamente la Compagnia « dei Signori e delle Dame » coll'annettervi una « sezione speciale » aperta a tutti, indipendentemente dal censo e dalle disponibilità finanziarie. Con lettera del 19 marzo 1903, diretta al card. Richelmy, l'Allamano chiede la ristrutturazione della Compagnia e presenta un nuovo Regolamento per l'aggregazione. Dal tenore della lettera appare chiaro che l'Allamano intende superare l'« aristocraticità » della Compagnia, per prendere in considerazione le « istanze di molti divoti della SS.ma Vergine Consolata » [279]. Il Regolamento consta di dieci brevissimi articoli; lo scopo della nuova Sezione della Compagnia è indicato nel primo articolo:

---

[278] Secondo il verbale del 28 dicembre 1911 le spese per la festa della Consolata furono di L. 500. Nel verbale del 31 maggio 1919 si legge: « Il Rev.do Canonico Allamano dice di avere la speranza di fare la processione per le feste della Beata Vergine della Consolata e si ha fiducia dell'intervento di S. Eminenza il Cardinal Cagliero ». Siamo nel difficile periodo postbellico. Nell'adunanza del 31 gennaio 1920: « Il Can. Allamano raccomanda che si procuri di aumentare il numero dei Confratelli ».

[279] « Eminenza,

« Si fanno vive istanze dai molti devoti della SSma Vergine Consolata, perché venga eretta nel Santuario a Lei dedicato in Torino, una Compagnia la quale abbia per fine speciale il culto della SSma Vergine sotto questo dolcissimo titolo.

« Già esiste nel Santuario una Compagnia sotto il titolo della Consolata; ma il numero dei suoi membri essendo dal Regolamento limitato a 120 Signori ed a 120 Signore, e richiedendo la medesima gravi contribuzioni pecuniarie dagli ascritti, non è accessibile ai tanti che per loro divozione vorrebbero aggregarvisi.

« Il sottoscritto si rivolge perciò umilmente all'Eminenza V. affinché si degni stabilire una speciale Sezione della su detta Compagnia già esistente, approvandone l'unito Breve Regolamento colle convenienti modificazioni, assicurando pure agli ascritti della nuova Sezione della Compagnia il tesoro delle S. Indulgenze.

« Prostrato al bacio della S. Porpora
Umiliss. Ubb. Figlio
Can. Giuseppe Allamano, Rettore

Torino, 19 marzo 1903 ». (Arch. Sant. della Consolata, Compagnie). Si tratta di una trascrizione fatta per la Curia).

« Nella Compagnia della SS.ma Vergine della Consolata, canonicamente eretta in Torino nel Santuario della B. V. della Consolata, è stabilita una speciale *Sezione* per accogliere tutte le persone devote di Maria SS.ma che intendono di promuovere il culto e la divozione sotto il titolo soavissimo della Consolata e di assicurarsi per tal modo le sue speciali consolazioni in vita ed in morte ».

L'articolo 5° specifica:

« Possono ascriversi a questa Sezione della Compagnia della SS.ma Vergine della Consolata tutti i fedeli di qualunque età o condizione e farvi iscrivere i membri delle loro famiglie, anche defunti ».

Gli impegni sono molto semplici:

« Onorare Maria ogni giorno colla giaculatoria: SS. Vergine della Consolata, pregate per noi, portare la sua medaglia, visitare sovente il Santuario, tenerne l'immagine in casa (art. 2); saranno giorni di particolare devozione tutti i sabati, in particolare quelli della Quaresima e i novi sabati che precedono la festa del 20 giugno; alla festa si preparano con la novena e accostandosi ai sacramenti (art. 3); interverranno possibilmente alla processione (art. 4).

« La quota personale di iscrizione è di lire *una* una volta tanto [...] » (art. 7).

« Direttore della Compagnia è il Rettore del Santuario » (art. 8).

« Gli ascritti, vivi o defunti, godono del vantaggio di cinquantadue Messe annuali, celebrate all'altare della Consolata ogni sabato dell'anno, alle ore 8, ed applicate esclusivamente secondo le intenzioni dei Confratelli e Consorelle di questa Sezione [...]. Gli ascritti che abbisognano di qualche grazia sono pregati di renderne avvisato il Direttore della Compagnia » (art. 9).

« I nomi degli ascritti saranno raccolti in apposito Registro, che verrà religiosamente conservato ai piedi del quadro miracoloso della SS. Vergine Consolata, e vi rimarranno quale attestato di ossequio alla celeste Patrona, per attirare su di essi e delle loro famiglie nuove grazie e benedizioni » (art. 10) [280].

Il card. Richelmy approva la nuova Sezione con il relativo Regolamento il 21 aprile 1903 [281]. Nello stesso anno 1903 l'Allamano con lettera a Leone XIII chiede che la S. Congregazione delle Indulgenze con-

---

[280] Arch. Sant. della Consolata, Compagnie.

[281] Il Decreto di approvazione sottolinea le idee contenute nella petizione dell'Allamano: « [...]. Riconoscendo l'opportunità di estendere la Compagnia della SSma Vergine della Consolata, modificandone il Regolamento in modo che possano parteciparvi molti fedeli, i quali intendono promuovere il culto verso la SSma Vergine sotto tale dolcissimo titolo e porsi sotto la speciale sua protezione.

« [...]. Colle presenti Nostre Lettere approviamo l'unito Regolamento [...], confidando sia questa nostra disposizione per tornare di gloria a Dio, di bene alle anime, di lustro alla nostra Città [...] » (Arch. Sant. della Consolata, Compagnie).

fermi a tutta la Compagnia, compresa la nuova Sezione, le indulgenze precedentemente concesse [282]; la risposta è affermativa e porta la data del 27 maggio 1903 [283].

In seguito, nel 1912, avendo la Sezione della Compagnia preso un grande sviluppo, l'Allamano fa richiesta a Pio X che la Compagnia venga elevata ad « Arciconfraternita ». La domanda è accompagnata da una lunga lettera, nella quale l'Allamano, come di prassi, offre ampie notizie sulla Compagnia [284].

Ecco il testo della lettera a Pio X:

« Beatissimo Padre,

« Avendo il sottoscritto umiliato a V. S. la supplica perché la *Compagnia della Consolata* [...] venga elevata in Arciconfraternita [...], a compimento delle notizie su detta Compagnia esposte nella predetta domanda, aggiunge ora i seguenti schiarimenti:

« A) Secondo gli Statuti [...] i suoi membri pagano *per una volta tanto* la somma di *Lire una* all'atto dell'iscrizione. Tale introito viene impiegato annualmente nella celebrazione delle S. Messe per gli Ascritti ed il rimanente pel decoro del Santuario secondo lo scopo della medesima Congregazione. Tutto ciò è ben noto all'Eminentissimo Ordinario poiché l'amministrazione del Santuario nelle cui mani sta la Direzione della Compagnia è sotto la diretta dipendenza dell'Ordinario a cui rende conto della gestione ad ogni sua richiesta.

« B) Lo stato morale della medesima *Compagnia della Consolata* è quanto mai consolante, poiché colla tenuità dell'offerta stabilita per l'iscrizione si è dato mezzo di appartenervi ad ogni condizione sociale di persone, ed in omaggio allo statuto e scopo suo di promuovere la divozione e il culto alla SS. Vergine [...], ed il decoro delle Sacre funzioni del suo Santuario ha prodotto un risveglio di fede e di devozione che si manifesta ognor più nella moltiplicata frequenza ai Ss. Sacramenti come risulta dalla statistica delle Ss. Comunioni nel Santuario ed anche nelle altre Chiese frequentate dai membri di essa Compagnia.

« "Sono giorni di speciale devozione per gli Ascritti della Compagnia tutti i sabati dell'anno e specialmente quelli della Quaresima in preparazione alla S. Pasqua ed i nove che precedono la festa titolare del 20 giugno".

« Anche questa disposizione dello Statuto della Compagnia è praticata con singolare costanza poiché dall'anno della fondazione della Compagnia di molti divoti si è aumentata la visita del sabato al Santuario, sia per onorarvi di un culto speciale

---

[282] Il motivo della richiesta è chiaramente espresso nella lettera dell'Allamano: « [...]. Dubitando però che le modificazioni introdotte siano tali da cambiare la natura della pia Società e render così nulle le Indulgenze ottenute, implora umilmente [...] » *Ibid.*

[283] Arch. Sant. della Consolata, Compagnie. - Si tratta però della trascrizione della petizione dell'Allamano e della risposta della S. Congr. delle Indulgenze, sottoscritta dal Vicario Generale, mons. G. B. Bertagna (9 giugno 1903).

[284] Non si possiede il testo della domanda, ma solo della lettera, conservata in copia nell'Arch. del Sant. (*Ibid.*).

la SS.ma Vergine, e sia per adorarvi il SS.mo Sacramento esposto solennemente per tutto il giorno.

« Come ben si sperava, questa frequenza ai Ss. Sacramenti inculcata dalla Compagnia e questa moltiplicazione di atti devoti ha portato di conseguenza un rinnovamento di spirito cristiano nelle famiglie degli Ascritti per cui vedesi regnare maggior pace tra di loro ed anche cogli ascritti ad altri Sodalizi coi quali dopo dieci anni dacché esiste la Compagnia predetta non ebbesi mai il più piccolo alterco o pretensione di precedenza o d'onore sia nell'intervento alle Processioni, a partecipare alle quali sono sempre vivamente desiderati ed insistentemente invitati, e sia nelle altre adunanze o pubbliche funzioni del Santuario a cui prendono parte secondo lo Statuto.

« Per tutti questi riguardi, il sottoscritto rinnova umilmente la supplica per la desiderata erezione ad *Arciconfraternita* della predetta *Compagnia della Consolata*, sicuro che tale graziosa concessione non porterà alcun inconveniente tra i Sodalizi del luogo, anzi sarebbe benevisa, e se ne renderebbero le dovute grazie alla Santità Vostra per tale favore.

« Che della grazia

« Torino, 4 Giugno 1912 Il Supplicante

Can. Giuseppe Allamano » [285].

Anche questa supplica venne esaudita il 25 luglio 1912. Il decreto inizia con le seguenti parole:

« Nessuno ignora che il Tempio della Vergine della Consolazione in Torino può, a tutto diritto, collocarsi tra i Santuari principali di tutta la regione piemontese, non solo, ma altresì di tutto l'orbe cattolico ».

Maria SS. vi è denominata come « la Consolatrice degli afflitti e la tesoriera di tutti i divini favori » (... Consolatricem afflictorum, gratiarumque omnium apud Deum sequestram...).

« Perciò – prosegue il decreto – con viva gioia udimmo quello che il nostro diletto figlio Can. Giuseppe Allamano Rettore della Compagnia di Maria Consolatrice [...] ci riferisce, circa il fausto incremento di questa società. Con l'annessione della nuova Sezione la Compagnia in breve spazio di tempo s'accrebbe tanto il numero dei suoi soci, che raggiunse ai dì nostri il 50° migliaio » [286].

Questi documenti provano che attorno al santuario della Consolata si era sviluppato un grande fervore spirituale a carattere popolare: 50 mila iscritti non sono un piccolo numero in una città come Torino [287]. In una relazione sull'Allamano scritta in comune dai canonici Cappella e

---

[285] Arch. Sant. della Consolata, Compagnie.

[286] *Ibid.* Testo anche in *Il Monitore Ecclesiastico*, terza serie, vol. IV, 1913, pp. 481-482.

[287] Anche la parte amministrativa della Compagnia è in regola, e l'Ordinario ne è al corrente. I verbali dimostrano che i bilanci sono annualmente presentati alla consulta e discussi.

Baravalle questo fatto è messo in rilievo come prova della cura dimostrata dall'Allamano nel « far rifiorire il culto della Consolata »:

« Altra prova di promuovere il culto della Consolata e di moltiplicarle i devoti è stato il rinvigorire l'aristocratica Compagnia dei Signori e delle Dame della Consolata portando da 101 a 121 il limite delle iscrizioni e poi soprattutto la fondazione di una nuova Compagnia [288] sotto il titolo carissimo della Consolata, che fosse accessibile a tutti per gli obblighi annessi ed anche per la spesa occorrente per iscriversi e per rimanervi! Tanto che questa nuova Compagnia conta ora [289] centinaia di migliaia di iscritti e così tutti possono avvicinarsi al trono della taumaturgica Patrona, ed alla processione della solennità titolare in numero immenso sotto le sue divise Le fa corteo grandioso ed interminabile » [290].

b) *Pia Società di S. Giuseppe e di S. Anna.*

Un'altra compagnia – anzi due – che l'Allamano trovò funzionante al suo ingresso alla Consolata, fu la Pia Società di S. Giuseppe (per gli uomini) e di S. Anna (per le donne).

Di questa compagnia in due sezioni non sono in possesso di molti dati. I loro membri dovevano avere la cura delle due cappelle esistenti alla Consolata, dedicate rispettivamente a S. Giuseppe e a S. Anna e celebrarne la festa [291].

---

[288] Come ho detto, non si tratta propriamente di una nuova Compagnia, ma di una « Sezione speciale » della già esistente. Anche G. POLLANO nella *Storia del Santuario della Consolata* presenta la Compagnia della Consolata in modo impreciso: « Ebbene, è dal 1903 che la Compagnia della Consolata esiste e dal 1912 che Pio X la elevò ad Arciconfraternita, il che vuol proprio dire, al di là della significazione tecnica e canonica, un silenzioso congregarsi di persone unite per onorare in modo speciale la Vergine Santissima [...] ». La Compagnia vera e propria risale ben oltre al 1903.

[289] Lo scritto dei can. Cappella e Baravalle è del 1933.

[290] G. CAPPELLA-N. BARAVALLE, Testimonianza, febbraio 1933; Arch. IMC.

[291] Il *Corriere Nazionale* del 25 luglio 1885 (p. 2) pubblica il programma del 26 luglio (festa di S. Anna) al santuario della Consolata: « Santuario della Consolata - Festa di S. Anna, titolare della Compagnia ivi eretta; alle ore 7 Messa letta e Comunione Generale *infra Missam*; ore 10 Messa solenne seguita dalla Benedizione del SS. Sacramento; ore 6,30 Vespri del M.R.D. Savio e Benedizione ».

Dal 1899 in poi si possono desumere notizie dal bollettino *La Consolata*; infatti nella rubrica « Orario delle Sacre Funzioni » del mese di luglio è stabilito che al 17 iniziava la novena di S. Anna a cura della Pia Società di S. Giuseppe e S. Anna » con la Benedizione serale; al 26 festa solenne e al 27 « ore 7 Messa di *Requiem* per i confratelli e consorelle defunti della predetta Compagnia ».

Nella *Storia del Santuario della Consolata in Torino*, pubblicata anonima « per cura della Direzione del Santuario » nel 1904, sono indicate le feste che si celebravano con particolare solennità al santuario: « Oltre alla solennissima festa titolare del 20 giugno e la commemorativa della fondazione della Cappella delle Grazie il 23 novembre, dal 1707 si celebra nel Santuario con devota pompa la festa votiva della Natività di Maria Santissima; e dal 1855 quella dell'Immacolata Concezione. In quest'ultima si suol esporre una statuetta dell'Immacolata in argento

Sono stati conservati i verbali delle riunioni annuali dei dirigenti delle due sezioni [292] e se ne deduce che anche questa compagnia era composta di soli aristocratici; l'Allamano ne è il responsabile, ma in genere alle riunioni si fa sostituire da un « presidente delegato » [293]; vi potevano far parte anche ecclesiastici [294]; ogni anno viene presentato il bilancio economico delle entrate e delle uscite. Come per i confratelli defunti della compagnia della Consolata anche per quelli della compagnia di S. Giuseppe e di S. Anna era fissato un certo numero di messe.

Dai verbali della *Compagnia di S. Giuseppe* ho ricavato alcune notizie di una certa utilità. Il verbale della riunione del 6 marzo 1881 è firmato anche dall'Allamano [295]; per la seduta del 20 marzo 1892 è annotato tra l'altro:

« Sulla proposta del Sig. Conte Luda si nominò una commissione composta dei Sig. M. Rev. Rettore del Santuario, Ruella Geometra Alessio, Bellini Cavaliere Costanzo, Sig. Conte Luda e delle Signore [...] con incarico di recarsi da S. E. Rev.ma il nuovo Arcivescovo [296], e mentre a nome di tutta la Società, presenterà alla lodata S. E. gli omaggi ed attestati della più profonda stima ed ossequio, le rivolgerà preghiera di voler essere membro d'onore della Società di S. Giuseppe ».

Per il 20 marzo 1898 il verbale annota:

« Si comunica la lettera del Rev. Can. Lanza, Cancelliere della Real Cappella, Prefetto della Basilica di Soperga, al Rev. Can. Allamano, in cui si legge l'adesione di S. R. M. la Regina d'Italia, di essere iscritta nell'Opera di S. Anna coll'offerta di L. 50 ».

Il 21 marzo 1919: « Si delibera la spesa di L. 150 per il restauro dell'altare di S. Giuseppe » e il 29 marzo 1920 si delibera di portare da 20 a 10 le Messe da celebrarsi per ciascun confratello defunto [297].

[...]. Antichissime sono pure nel Santuario le feste di Sant'Andrea (30 novembre), di San Valerico abate (12 dicembre), di San Giuseppe e di Sant'Anna. Queste ultime per cura della pia associazione che s'intitola appunto *Compagnia di San Giuseppe e di Sant'Anna* » (p. 236).

[292] I verbali della Compagnia di S. Anna sono sottoscritti anche da uomini. Questi verbali sono conservati nell'archivio del Santuario.

[293] In genere l'Allamano si fa sostituire dal teol. Dematteis Ignazio M.

[294] Ad esempio nel verbale della Compagnia di S. Giuseppe del 20 marzo 1898 tra i nomi dei nuovi membri appare anche quello del teol. Domenico Franchetti; anche il can. G. Camisassa vi faceva parte (nel 1919 è eletto Vice-Priore e nel 1920 Priore).

[295] Anche il verbale della riunione del 6 marzo 1881 della Compagnia di S. Anna è sottoscritto dall'Allamano.

[296] Mons. Davide Riccardi.

[297] Arch. Sant. della Consolata, Compagnie.

Anche i verbali della *Compagnia di S. Anna* contengono alcune notizie di un certo interesse. La seduta del 17 marzo 1889 è presieduta dal teol. Berardi, prefetto del santuario; si delibera che la compagnia deve concorrere al restauro dell'organo (L. 100) e retribuire l'organista con L. 50 [298].

Il 2 marzo 1890 presiede il teol. Michele Dematteis; l'Allamano è eletto all'unanimità « tesoriere ».

Il 31 marzo 1901:

Il Segretario [...] lamenta come purtroppo, la Compagnia vada ognora scemando nel numero degli ascritti; si osserva che chi dovrebbe essere in grado di fare efficace propaganda sarebbe il cursore.

« Si dà incarico al P.te [= Presidente] o al Segretario, di rivolgere supplica a S. A. R. la duchessa Elena d'Orleans, di voler essere protettrice e consorella della Compagnia; il P.te gode partecipare che S. M. il re Vittorio Emanuele III accettò di essere protettore e confratello della Compagnia di S. Giuseppe, succedendo all'augusto genitore Umberto I ».

Nell'adunanza dell'8 marzo 1903:

« Il rev. D. Cappella espone che nei grandiosi restauri ed ampliazione del Santuario, quanto prima si rivestirà di marmi la Chiesa di S. Andrea, ove ha sede la cappella di S. Anna, essendo presumibile che la Compagnia intenda, che la suddetta Cappella non abbia a sfigurare, si esigette negli appalti un prezzo unito, la spesa per il rivestimento in marmo delle due grandi lesene sarebbe di L. 500: il consiglio approva, deliberando di far fronte alla spesa, coll'alienazione della cartella consolidato italiano al portatore del reddito di L. 25 ».

Il 2 marzo 1909 si fa invito alle consorelle di rimpiazzare le defunte; per le consorelle defunte si celebreranno 30 Messe. Quindi:

« Si approva di far preghiera al Rev.do Rettore del Santuario, di assumersi, per ora, la celebrazione della novena e festa di tutti i Santi, da tanti anni celebrata dalla Compagnia, che ne avrebbe [il Rettore] pur sempre un vantaggio, partecipando al bene che si fa nel Santuario, nella fiducia, che le sue finanze, venendo nuovamente a migliorare, possano consentirle, di far di nuovo come per il passato ».

L'11 aprile 1926, due mesi dopo la morte dell'Allamano, si annota nel verbale che nel 1925 non si potè tenere la prescritta adunanza:

---

[298] Il *Corriere Nazionale* del 13 giugno comunica che nel santuario ebbe luogo una « commovente funzione » per l'inaugurazione del nuovo organo.

« colla preghiera e De profundis per i compianti can.co Giuseppe Allamano e Prospera Venek si pone termine all'adunanza » [299].

c) *Pia Associazione del Giardino della Consolata.*

In occasione dei lavori per il restauro esterno del santuario nel 1885 [300] la Contessa Elena Ceppi (n. Ceriana), assecondata da un gruppo di signore, costituì l'*Associazione per il Giardino della Consolata*, allo scopo « di mantenere costantemente fiorita la vaga aiuola, che, protetta da una cancellata, si estende a ponente del Santuario » [301]. Il *Corriere Nazionale* del 13 giugno 1889 comunica che il giardino fu ideato dall'ing. Conte Carlo Ceppi « e mantenuto per cura di più di 300 illustri Signore torinesi sotto la savia presidenza della esimia Contessa Ceppi, affine di circondare di fiori il divoto Santuario ».

Chi si reca ora alla Consolata e osserva da via della Consolata il santuario nota un'alta cancellata che racchiude tutt'intorno un minuscolo giardino, quasi non lo si nota, ma nel 1885 lo spazio disponibile era molto più ampio non essendo ancora state costruite le due cappelle laterali.

Su un libretto di 23 pagine, stampato nel 1909, dal titolo *Pia Associazione del Giardino della Consolata*, oltre la brevissima storia dell'Associazione e l'elenco dei nomi delle signore iscritte [302], si legge:

« Sino a questi ultimi anni, l'aspetto esterno del Santuario della Consolata in Torino era così indecoroso e negletto, che, a confronto della sontuosità dei palazzi della Città, i buoni Torinesi ne sentivano pena, come di un tacito rimprovero alla tradizionale pietà verso la celeste loro Patrona. Per rimediare a tale sconvenienza e così soddisfare al comune desiderio, il Rettore del Santuario, sostenuto dalle oblazioni dei devoti, poneva mano, nel 1884 a decorarlo nel miglior modo possibile, in armonia coll'architettura delle diverse parti della Chiesa. E terminata l'opera nel 1886, otteneva di cingere il Santuario con una grandiosa cancellata, non solo a riparo del fabbricato, ma quasi ad espressione di rispetto verso uno dei monumenti più gloriosi e più cari alla religione dei Torinesi. Rimaneva però incolto e disadorno lo spazio dentro il recinto della cancellata, non potendo il Rettore del Santuario, gravato ancora dalle spese dei sopraddetti restauri, affrontarne un'altra non lieve necessaria per ridurlo a giardino e per curarne la manutenzione. Si fu allora che alcune illustri e pie Signore idearono di fare appello a tutte le divote torinesi, per circondare di fiori perenni il diletto Santuario. Il gentile e pio pensiero,

---

[299] Arch. Sant. della Consolata, Compagnie.

[300] Cfr. I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano*, vol. I, pp. 514-522.

[301] P. BUSCALIONI, *La Consolata*, Torino 1938, pp. 454-455; A., *Storia del Santuario della Consolata in Torino*, Torino 1904, p. 215.

[302] Vi è anche il nome di qualche uomo.

come quello che ben rispondeva ai sentimenti della generale devozione, venne tosto accolto con mirabile slancio, e le sottoscrizioni di persone che desideravano, mediante l'annua offerta di lire due, prendervi parte, si raccolsero in poco tempo così numerose, che l'esito dell'opera parve presto assicurato. Indetta pertanto una generale adunanza delle Associate l'11 Maggio 1889, vi fu costituito un Comitato il quale curasse l'esecuzione del giardino [303].

« Si degni la Vergine benedetta gradire il novello tributo di figliale amore [...] » [304].

Nelle bozze di questo libretto, conservate nell'archivio del santuario, al testo sopra riportato, segue l'elenco delle 334 signore facenti parte dell'Associazione [305]. Il testo appare corretto dall'Allamano stesso, che con dei tratti di penna cancellò i nomi delle defunte, corresse nomi sbagliati, ne aggiunse dei nuovi.

In un foglio a parte sotto il titolo « Avvertenze » l'Allamano scrisse a mano tre punti, evidentemente destinati alla stampa [306], e che, almeno così sembra, si possono considerare come il Regolamento dell'Associazione:

« 1. La Pia Associazione celebra la Festa annuale nel primo giorno della Novena della Consolata (11 giugno) con Messa e Benedizione alle ore 16 [307]. Le Associate sono pregate d'intervenirvi per fare l'offerta, quasi d'un mazzo di fiori, del giardino alla celeste Patrona.

« 2. Oltre detta Funzione si celebrano ogni anno venticinque Messe all'altare della Consolata per le Associate vive e defunte.

---

[303] Il card. Alimonda approva l'Associazione il 14 marzo 1890: « Approviamo pienamente la Pia Associazione del Giardino della Consolata; impartiamo di cuore la pastorale Nostra Benedizione alle pie Associate [...] » (Arch. Sant. della Consolata, Compagnie).

Il 15 maggio 1909 anche il card. Richelmy approva l'Associazione (in occasione della pubblicazione del libretto): « Di gran cuore rinnoviamo l'approvazione concessa già dal N. Venerato Antecessore, il Cardinale Gaetano Alimonda, alla Pia Associazione del Giardino della Consolata [...] » (*Ibid.*).

[304] Arch. Sant. della Consolata, Compagnie.

[305] Compresi i nomi della prima pagina, che sono delle presidenti, delle sei consigliere, della tesoriera e della segretaria.

[306] Non sono riuscito a trovare il testo stampato di questo foglio scritto dall'Allamano.

[307] Dal *Corriere Nazionale* (17 giugno 1891, p. 2) risulta che « la Messa letta con accompagnamento d'organo per la Pia Associazione del Giardino della Consolata » fu detta nel giorno stesso della festa del 20 giugno. Nel 1892, 93, 94, 96 fu detta il giorno 11.

Nella « cronaca » de' *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* (10-11 giugno 1897) si legge: « La funzione per le ascritte alla Pia Associazione del Giardino della Consolata solita a farsi il primo giorno della novena, quest'anno si farà il 2° giorno. Quindi, sabbato 12 corrente, ore 10, messa con accompagnamento d'organo ».

Dall'orario delle funzioni durante la novena della Consolata, pubblicato nel bollettino *La Consolata* dal 1899 in avanti, si ricava che la funzione per l'Associazione è di regola celebrata non più al primo giorno della novena, ma al primo sabato della novena stessa.

« 3. Le iscrizioni alla Pia Associazione si riceveranno in tutti i giorni dell'anno presso la Sacrestia del Santuario e dalle Signore del Comitato Direttivo - L'offerta annua è di L. 2 per le spese del giardino » [308].

Sul primo foglio del libretto stampato c'è il seguente titolo: *Pia Associazione del Giardino della Consolata sotto la direzione dell'Ill.mo e Rev. Teol. Coll. Can. G. Allamano.* Seguono i nomi della presidente, delle consigliere, della tesoriera e della segretaria.

Nel 1931 nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo furono collocate due preziose vetrate, opera del pittore torinese Vittorio Piano, raffiguranti due illustri castelnuovesi, mons. G. B. Bertagna e il can. G. Allamano:

« Nella vetrata del Can. Allamano che sta di facciata a quella di Mons. Bertagna è ripetuta identica la parte ornamentale, però allo stemma è sostituito un medaglione ovale in cui è raffigurata una sintetica veduta del Santuario della Consolata. Il medaglione è sormontato da un frontone curvilineo in cui campeggia il monogramma di Maria Consolatrice, e fiancheggiato da due festoni o ghirlande di fronde e di fiori, quasi a ricordare i verdi e fioriti giardini di cui il Can. Allamano promosse la formazione intorno alla sua Chiesa. Com'è infatti noto egli con felice e delicato pensiero, volle provvedere a che il Santuario avesse continuo decoro di piante ornamentali e che all'ombra di esso sbocciassero nelle propizie stagioni copiosi fiori freschi che dicessero tutta la venerazione e tutto l'amore dei Torinesi per la Casa della loro Secolare Patrona e Regina, e a tal fine promosse anche una pia associazione che perpetua nel tempo tale iniziativa » [309].

Cose semplici, questo giardino e questa associazione, ma che per essere semplici funzionarono a meraviglia. È poi nello spirito dell'Allamano la cura delle piccole cose, specie se gentili, in questo caso un giardino di fiori.

7. *La devozione del sabato*

Una pratica di devozione mariana già in uso nel santuario della Consolata quando l'Allamano vi prese possesso è quella del « sabato de-

---

308 Arch. Sant. della Consolata, Compagnie.

309 VIATOR, *Girovagando per il Chierese - Nuove opere d'arte nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo D. Bosco*, in *L'Alfiere, settimanale di attività produttive e di varie colture* (*Chieri*), anno XII, nn. 46-47, 13 e 20 novembre 1932; pubblicato anche in *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano - Tesoriere della Consolata*, gennaio, febbraio e marzo 1974, p. 206.

dicato alla Madonna »[310]. Stando allo sviluppo che questa pratica ebbe un po' ovunque al tempo dell'Allamano, è più che naturale ch'egli abbia cercato, non solo di mantenerla in vita, ma di incrementarla. Lo fece, mi sembra, in tre direzioni: 1) valorizzando in senso mariano ogni sabato dell'anno, specialmente con la cosidetta « Corte di Maria »; 2) celebrando con particolare solennità i « nove sabati » che precedono la festa della Consolata del 20 giugno, come si trattasse di una « grande novena » alla Consolata; 3) celebrando con funzioni particolari i « sabati quaresimali ».

a) *Il sabato e la « Corte di Maria ».*

Tra i « voti » espressi dal Congresso Mariano di Torino (prima sezione) uno riguardava la dedicazione del sabato a Maria Ss. Pare che l'Allamano non abbia però voluto dare ai « sabati mariani » un carattere penitenziale (astinenza e digiuno), come invece suggeriva il « voto » del Congresso; forse perché era più che logico che questo carattere penitenziale l'assumessero soltanto i « sabati quaresimali ».

Si può intanto notare come già nel primo Regolamento dell'Istituto missionario del 1891 tra le pratiche di pietà prescritte ai membri nella loro preparazione in Casa Madre figura anche questa pratica: « Al sabato faranno una visita al Santuario della loro celeste Patrona, la Consolata »[311].

---

[310] Forse già verso il sec. X il sabato cominciò ad essere dedicato a Maria Ss. Si ignora il motivo di questa dedicazione del sabato (uso della Messa *de Sancta Maria* e di uno speciale Ufficio chiamato Piccolo Ufficio della B. Vergine). Dagli ordini monastici (Benedettini, Serviti) la devozione del sabato si propagò tra il popolo. Persino il cosiddetto « sabato inglese » ha un'origine mariana. Nel 1642 i Gesuiti della Chiesa del Gesù a Roma diedero grande sviluppo ai « Sabati del Gesù ». I Domenicani, a loro volta, promossero la devozione dei « Quindici sabati » in preparazione alla festa del SS. Rosario. Il fondatore del santuario di Pompei, Bartolo Longo, influì moltissimo alla propagazione di questa pratica (cfr. G. ROSCHINI, *La Madonna secondo la fede e la teologia*, vol. IV, Roma 1954, pp. 337-341; E. CAMPANA, *Maria nel culto cattolico*, vol. I, 1943, pp. 383-403).

Con S. Giovanni Eudes (1601-1680) inizia anche la pratica di dedicare il « primo sabato » di ogni mese alla « riparazione mariana »; ma la pratica si è sviluppata soprattutto ad opera della Serva di Dio Sr. Dolores Inglesi († 1928) della Congregazione delle Serve di Maria Riparatrice di Adria, e in seguito alle apparizioni di Fatima.

Più interessante sarebbe seguire lo sviluppo delle motivazioni che in vario modo hanno favorito l'abbinarsi del sabato a Maria Ss., così come si è abbinato il mese di maggio a Maria Ss.

Anche la storia dello scapolare della Madonna del Carmine è legata alla devozione del sabato.

[311] Regolamento del 1891, parte III, art. 5; tale norma passa nel Regolamento del 1901 (Arch. IMC), ed è una pratica ancora osservata dai missionari residenti in Torino (cfr. Costituzioni IMC, 1982, 11, 1).

È soprattutto con la « Corte di Maria » [312] che l'Allamano riuscì a dare nel santuario un grande sviluppo alla pratica devozionale del sabato.

L'idea, come ho detto, fu lanciata nel 1898 con il « voto » della prima sezione del Congresso Mariano di Torino:

« Considerando che Torino è città mariana e che non vuole essere seconda ad altri nella devozione alla Gran Donna, mentre le pie pratiche che la riguardano, sono da essa vivamente mantenute; considerando che di già anni addietro nella Chiesa delle Sacramentine di questa città si era iniziata la *Compagnia della Corte di Maria*, bella, sublime idea, per la quale in terra si gareggia al cielo nel circondare la Regina del cielo e della terra di un seguito che la onori lassù di angeli, quaggiù di anime buone

fa voti:

che pur di quest'anno stesso tale Corte venga istituita a Torino, nella forma delle Quarant'ore, quanto all'ordine delle Chiese, e, ai dì tracciati, in ogni chiesa venga tenuta esposta, con qualche solennità di lumi e di ornamenti, l'immagine sacra della Madonna e vi si facciano preghiere speciali ed anche discorsi » [313].

Il can. Giacomo Colombero nel pubblicare un anno dopo, nel 1899, gli Atti del Congresso, a riguardo del voto della prima sezione faceva questo commento:

« La pia pratica della Corte di Maria [...] è già per la città di Torino, e sul suo esempio per molti altri luoghi, un fatto compiuto. Essa infatti, mercè l'opera intelligente e pia del Rev. Can. Colomiatti Emanuele [...] e mercè lo zelo dei Reverendi Parroci e Rettori, è ora bellamente ordinata tra le chiese di Torino, in ognuna delle quali si venera per tre giorni consecutivi, due volte nell'anno l'im-

---

312 Stando a quanto scrive G. Roschini nella sua opera, la Corte di Maria sarebbe sorta a Madrid nel 1839 ad opera del gesuita Raimondo Leal: alcune persone avevano proposto di visitare durante il mese di maggio, avvicendandosi, le immagini della Madonna, recitando le litanie e la *Salve Regina* allo scopo di impetrare la grazia della buona morte.

L'associazione è composta di *cori*, ciascuno dei quali consta di 31 persone, di modo che vi sia per ogni giorno qualcuno che, a nome degli altri compie la visita alle immagini più venerate della città.

L'associazione si diffuse rapidamente; nel 1859 in Spagna i « *cori* » erano già 8.000 e 3.000 nelle altre nazioni. Venne approvata da Pio IX con Breve del 7 maggio 1847 (cfr. G. Roschini, *La Madonna secondo la fede e la teologia*, vol. IV, Roma 1954, pp. 478-479). E. Campana, dando relazione del Congresso Mariano di Lione (5-8 settembre 1900), riferisce che prese la parola anche il can. E. Colomiatti di Torino, il quale « mise in rilievo le affinità mariane di Torino con Lione e spiegò una pratica tanto raccomandata dal Congresso di Torino, la *Corte* a Maria, la quale consiste in un triduo di feste da farsi ogni mese, o per lo meno ogni anno, nelle diverse chiese per onorare la Madre di Dio. Con questa pratica, che in Piemonte si è rivelata benefica, si vogliono emulare per Maria gli onori che si danno al SS. Sacramento » (E. Campana, *Maria nel culto cattolico*, vol. II, Torino 1943, p. 542).

313 *Il Congresso Mariano di Torino*, 4-8 settembre 1898, Torino 1899, p. 327.

magine di Maria con festivo apparato, copia di lumi, fervorino, prediche ed altre solenni funzioni per lo più all'altare stesso della Madonna e con molta frequenza di popolo, che, numeroso, s'accosta alla Mensa Eucaristica. Il Sabato d'ogni settimana è riservato, come da antica e sempre più fiorente consuetudine, alla venerazione di Maria nel carissimo Santuario della Consolata [...] »[314].

L'*Italia Reale-Corriere Nazionale* nel numero del 6-7 settembre 1899 nella rubrica della « cronaca religiosa » dà questa notizia relativa al santuario della Consolata:

« La *Corte di Maria alla Consolata* - La corte di Maria, che venne nella sua istituzione salutata con sì vivo trasporto d'entusiasmo, e che va con sì consolante successo propagandosi nella nostra Città, viene celebrata oggi, domani e venerdì al Santuario della Consolata. Questo tempio prediletto ai Torinesi ben può dirsi la sede propria e naturale della Corte di Maria. A questa pia pratica vengono infatti consacrati tutti i sabati dell'anno, facendosi anche l'esposizione del SS. Sacramento. E i divoti Torinesi ben sanno comprendere il significato di questa distinzione d'onore, visitando il Santuario di Maria con grandiosa imponenza di concorso »[315].

Il bollettino *La Consolata*, già nel suo primo numero del gennaio 1899, ne dà l'annuncio:

« Ogni Sabato *Corte di Maria* con Esposizione del SS. Sacramento incominciando dalle ore 8 »[316].

---

[314] *Ibid.*, pp. 338-340; *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* (4-5 marzo 1899) annuncia: « La *Corte di Maria* alla Parrocchia della Gran Madre di Dio nei giorni 5, 6, 7 marzo ». Dopo l'orario dei tre giorni, conclude: « Non tutti possono recarsi al Santuario della Consolata ed è per tal motivo che da due anni questa Chiesa, che segna un trionfo di Maria sull'empietà, resta tutto il giorno aperta » (p. 2).

[315] *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 6-7 settembre 1899, p. 2. - Un annuncio del genere lo si trova anche nel numero del 14-15 febbraio 1900, p. 2.

[316] Tale avviso continuerà fino alla morte dell'Allamano, con qualche piccola variante (ad es. « Ogni sabato esposizione del SS. Sacramento dalle 8 alle 18 e *Corte di Maria* », dicembre 1902. Oppure: « Ogni Sabato indulgenza di duecento giorni concessa dal Card. Arcivescovo a chi visita il Santuario durante la *Corte di Maria* », aprile 1923.

Colpisce invece il fatto che con la morte dell'Allamano (16 febbraio 1926) cessa ogni accenno alla *Corte di Maria* (il numero del mese di febbraio riporta ancora l'orario delle funzioni del santuario, ma senza alcun accenno alla *Corte di Maria*); nel mese di marzo, col nuovo direttore responsabile, il p. G. Gallea, scompare anche ogni notizia sull'orario delle funzioni al santuario; col mese di novembre 1926 esce esclusivamente per il santuario il nuovo bollettino *Il Santuario della Consolata* (preceduto da un numero unico nel giugno 1926 per i festeggiamenti al B. Cafasso); col nuovo bollettino riprendono le notizie circa il santuario e relative funzioni religiose; ricompaiono le notizie circa la *Corte di Maria*, l'Associazione del Giardino, la Compagnia della Consolata. Negli anni a noi più vicini il bollettino del santuario non contiene più alcuna notizia sulla *Corte di Maria.*

Nel *Libro di preghiere dei devoti della Consolata*, uscito nel 1903, vi è anche una parte dedicata alla *Corte di Maria* [317].

b) *I « nove sabati »*

Altra iniziativa dell'Allamano fu quella dei cosidetti « Nove Sabati » in preparazione alla festa annuale del 20 giugno. Questa pratica ebbe inizio nel 1899 [318], ed incontrò subito il favore dei torinesi. Doveva essere una specie di « grande novena » alla festa della Consolata [319].

Il bollettino *La Consolata* nel numero di aprile 1899 porta un articolo di due colonne e mezza dal titolo: *I nove sabati alla Consolata.* Pare quasi che questa pratica sia sorta spontaneamente:

« [...]. Sono così numerosi e così segnalati i favori che la SS. Vergine spande a piene mani da questa sua sede di benedizioni, che alla pietà riconoscente dei beneficati parve non bastassero nove giorni per prepararsi a festeggiare la grande solennità. Da ciò l'idea in qualche anima pia di far precedere una preparazione di nove settimane, idea che senza essere favorita né promossa con speciali funzioni, si andò tuttavia man mano divulgando, per modo che ci crediamo ormai in dovere di segnalarla e d'inculcarla a tutti i devoti della Consolata ».

Si lascia ai singoli fedeli l'inventiva di come celebrarli e con quali pratiche. Si suggerisce l'accostamento ai sacramenti, una visita al santuario, qualche preghiera alla Madonna, specie il Rosario, vincersi in qualche difetto, praticare qualche virtù, qualche mortificazione. In nota si annuncia che è di prossima pubblicazione un libretto contenente preghiere per i « Nove Sabati alla Consolata ».

« I *nove sabati in onore della Consolata* hanno poi un carattere tutto speciale per l'adorazione del Santissimo che si pratica ogni sabato nel nostro Santuario. Il concorso straordinario a questa visita è cosa notoria; i buoni Torinesi se ne fanno quasi un dovere, sicché il sabato della Consolata ben si può dire un coro incessante di suppliche, di preghiere a Gesù in Sacramento ed all'immagine benedetta di Maria [...] » [320].

---

317 Si tratta di una serie di preghiere dal titolo *Preghiere per la Corte di Maria che si pratica ogni Sabato alla Consolata*, così suddivise: « Adorazioni ed ammende a Gesù Sacramentato » (pp. 479-482); Preghiera a Maria Consolata (composta dal card. Richelmy) (pp. 482-483); Preghiera per domandare la benedizione a Maria prima di uscir dal suo Santuario (pp. 484-485).

318 Il teol. D. Franchetti nella sua *Storia della Consolata*, Torino 1904, pone l'istituzione della pratica dei nove sabati alla Consolata nell'aprile del 1900 (p. 406). Si tratta di un evidente errore.

319 Cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 127-128; G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, pp. 182-183; Arch. IMC. - Nella *Storia del Santuario della Consolata* di D. Franchetti si legge: « Specialmente nel 1899 ha preso grande diffusione la pia pratica dei *Nove Sabati*, quale *grande novena* alla festa del 20 giugno [...] » (p. 237).

320 *La Consolata*, aprile 1899, pp. 55-56.

L'*Italia Reale-Corriere Nazionale* del 22-23 aprile 1899 annuncia:

« È uscito in elegantissima edizione un prezioso libretto dovuto alla penna del Teologo Boccardo, Parroco di Pancalieri; esso si intitola: *I nove Sabati alla Consolata,* preziosa devozione che comincia appunto quest'oggi [...]. Il libretto [...] si vende a beneficio del Santuario » [321].

I rapporti dell'Allamano con il teol. Giovanni Boccardo, parroco di Pancalieri e fondatore delle Povere Figlie di S. Gaetano, sono stati molto intimi e ad alto livello [322]; a riguardo dell'opuscolo *I nove sabati alla Consolata e pie pratiche* il fratello, can. Luigi Boccardo, scrive:

« *I nove sabati alla Consolata,* consistenti in nove meditazioni, lo compose mio fratello dietro invito del Canonico Allamano, soggiornando circa una settimana in Convitto per potervisi applicare senza disturbi. La detta Novena ebbe una grandissima diffusione e da quell'anno si cominciò la divozione dei nove sabati alla Consolata e tutti avevano in mano quel suo libro » [323].

L'opuscolo è preceduto da una *Introduzione* nella quale l'autore espone quanto l'articolo del bollettino *La Consolata* diceva in forma più sintetica. Nel 1901 si era già alla quarta edizione. Nel 1925 l'Istituto

---

321 *L'Italia Reale-Corriere Nazionale,* 22-23 aprile 1899, p. 2. - In calce al volumetto si trova scritto: « a beneficio dei lavori [del santuario] ».

322 Nel 1895 il can. Giovanni Boccardo, forse dietro suggerimento di mons. Davide Riccardi, presenta all'Allamano le Costituzioni della sua congregazione delle Povere Figlie di S. Gaetano per una revisione prima di presentarle al vescovo, e il 25 settembre 1895 gli scrive una bellissima lettera, nella quale dopo la questione delle Regole, così si esprime: « [...]. Sono ben lieto di cogliere questa occasione per attestarti tutta la più grande stima, venerazione e riconoscenza che le Povere Figlie di S. Gaetano nutrono per te, che riconoscono quale insigne Benefattore, offrendoti insieme coi loro ringraziamenti le loro penitenze, preghiere ed opere buone che presentano a Dio anche per te e secondo i tuoi desideri, affinché il Signore ti benedica e ti conservi molti anni per il maggior bene ad incremento dell'umile e poverissima nuova religiosa Congregazione.

« Accetta anche i più sinceri sentimenti della riconoscenza e della venerazione che sento in me pei moltissimi benefici da te ricevuti; ti prego a continuarmi sempre i tuoi consigli e la tua benevolenza, di che sento un grandissimo bisogno e sempre pronto ad ubbidirti mi dichiaro

tuo aff.mo amico

Canonico Giovanni Boccardo » (Arch. Suore S. Gaetano).

L'Allamano, a sua volta, lo reputava un santo; scrive il fratello can. Luigi Boccardo: « Il compianto Canonico Allamano Giuseppe disse un giorno a tavola (in Convitto alla Consolata) dopo la morte del Canonico Boccardo Giovanni che gli si poteva promuovere il Processo di Beatificazione » (Can. Luigi Boccardo, Varie; Arch. Suore S. Gaetano).

Quando poi l'Allamano fonda il suo Istituto missionario e chiede al can. Giovanni Boccardo delle Suore per la prima Casa Madre le otterrà.

323 Can. Luigi Boccardo, Varie; Arch. Suore di S. Gaetano.

Missioni Consolata ne curò la nona edizione; in questa edizione alle *pie pratiche* suggerite per ogni sabato dalle edizioni precedenti ne fu aggiunta un'altra:

« Un omaggio graditissimo alla SS. Consolata sarebbe un'offerta a favore delle sue Missioni, essendo che tale offerta concorre alla salvezza di quelle anime che Le sono sì care e concorre a farla conoscere e amare fra i poveri infedeli » [324].

c) *I Sabati quaresimali*

Nel 1903 nell'imminenza delle feste centenarie del santuario, alla pratica dei « nove sabati » se ne introdusse un'altra, quella dei « Sabati quaresimali ». L'Allamano era venuto a conoscenza che a Messina c'era l'uso di una predicazione speciale in onore della « Madonna della Lettera » nei sabati di Quaresima; volle che tale pratica venisse introdotta anche nel suo santuario [325]. Prese questa iniziativa spinto anche dal fatto che al duomo si predicavano da tempo immemorabile i venerdì di Quaresima in onore della Sindone, e anche perché nel sabato i predicatori quaresimali della città non predicavano; gli parve quindi conveniente riempire questo vuoto con una predicazione appropriata alla Consolata [326], invitando al santuario i più noti quaresimalisti [327].

---

[324] *I nove Sabati alla Consolata - Considerazioni e pie pratiche*, Torino 1925, p. 6.

[325] Cfr. G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 248.

[326] Il bollettino *La Consolata* del febbraio 1903 riporta un lungo articolo dal titolo *I Sabati di Quaresima alla Consolata*; vi si accenna ai venerdì di quaresima con funzioni particolari in onore alla Sindone: « Questa usanza ha suggerito ad uno zelante sacerdote d'una Congregazione religiosa torinese un'idea, la quale, come tutte le cose geniali, è così semplice e naturale che la sua enunciazione chiama spontanea sul labbro la domanda: Come mai non ci si è pensato prima? [...]. Il nostro Rettore, certo perciò d'interpretare i sentimenti di tutta la divota cittadinanza, ha di gran cuore assecondata la bella iniziativa, avvisando tosto al modo di tradurla in atto fin dalla quaresima di quest'anno » (*La Consolata*, febbraio 1903, pp. 18-19; cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 128; G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, pp. 183; 248-249; L. COCCOLO, Deposizione, vol. I, p. 94; A. BORDA-BOSSANA, Deposizione, vol. IV, p. 144; Arch. IMC).

[327] Nell'orario delle funzioni del mese di febbraio 1903 il bollettino *La Consolata* annuncia: « 28 febbraio - Primo Sabato di Quaresima - Solenne funzione dei Sabati quaresimali - Ore 17, S. Rosario - sermone sulla Consolata, recitato da un distinto oratore - Benedizione Solenne » (*La Consolata*, febbraio 1903, p. 32). Nel numero di marzo in un altro lungo articolo dal titolo *I Sabati Quaresimali alla Consolata* si rende noto ai lettori che i sabati quaresimali « iniziati, come si è detto, su proposta di un fervente sacerdote, in questo primo anno ebbero trionfale successo [...]. Né l'inaugurazione della serie di questi panegirici quaresimali poteva essere migliore, eleggendo la Provvidenza ad aprire la nobile gara il Padre Giovanni Semeria, dottissimo ed eloquente oratore [...] ».

Lo stesso numero della rivista riporta per intero il sermone del p. Semeria: *La devozione alla Consolata e sua varia efficacia - Discorso del P. G. Semeria* (*Ibid.*, pp. 57-64). Seguirono il p. Giovanni Tosini (barnabita), mons. Luigi Guigonis, don Emilio Parodi, can. Luigi Condio, p. Angelo Scapardini (domenicano).

I sabati quaresimali furono subito affollatissimi [328], come lo erano i giorni del mese di maggio [329] e della novena.

8. *La Consolata tra le operaie*

Data l'angolatura alquanto particolare dell'attività dell'Allamano al santuario della Consolata in questo periodo, esula dal mio scopo un'ambientazione generale della situazione del mondo operaio nella Torino fine '800 e primo '900. I problemi sociali e relative lotte sono abbastanza noti; basti ricordare l'opera di S. Leonardo Murialdo e i tentativi per giungere alle prime regolamentazioni del lavoro, dell'orario, del numero delle ore lavorative, del salario, della prevenzione degli infortuni... [330]. Particolarmente pesante era la condizione delle donne lavoratrici, e nella Torino di allora lo era quella delle donne impegnate nei cotonifici, delle « tabacchine », delle « sartine », ecc.

È, comunque, tenendo presente questo ambiente che si comprendono meglio le iniziative per così dire « mariane » dell'Allamano, specie tra le operaie.

Al Congresso Mariano di Torino del 1898 la seconda sezione, prendendo in esame il tema delle Associazioni mariane, ricordò e propose come esempio la *Pia Unione della Consolata fra le Operaie-Tabacchi del Regio Parco*, la quale « conta oggidì 350 associate, tra le quali operò un gran bene, avendo ottenuto:

---

[328] « A questa predicazione grande era il concorso dei Torinesi, e molte macchine che si notavano ferme nei pressi del Santuario dimostravano come l'aristocrazia Torinese vi partecipasse numerosa » (A. BORDA-BOSSANA, Deposizione, vol. IV, p. 144).

[329] « Il nostro Santuario fu uno dei primi ad introdurre la divozione del mese di maggio, durante il quale si predica ogni sera con larga accorrenza di pubblico devoto » (A., *Storia del Santuario della Consolata in Torino*, Torino 1904, p. 237).

« Aggiungo che pure per iniziativa dell'Allamano, venne istituita nel Santuario la predicazione quotidiana del mese di Maggio » (G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 249; Arch. IMC). Il bollettino *La Consolata* nella rubrica destinata all'orario delle funzioni offre la possibilità di seguire mese per mese dal 1899 al 1926 lo svolgersi di queste varie iniziative.

[330] Cfr. A. CASTELLANI, *Il Beato Leonardo Murialdo*, voll. 2, Roma 1966, 1968; G. BARBAGALLO, *Storia Universale*, vol. V, *Dall'età napoleonica alla fine della prima Guerra mondiale*, Torino 1964; P. SPRIANO, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*, Torino 1968; G. COLOMBERO, *Un milione di gradini per amore - Umanità e spiritualità della Beata Anna Michelotti fondatrice delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù*, Torino 1978, specie al cap. II: *La situazione sociale di Torino al tempo di Anna Michelotti*, pp. 19-50. - L'assistenza alle giovani bisognose di Torino suscitò numerose iniziative (Suore di Maria Ausiliatrice, Giuseppine, Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù della B. Anna Michelotti, le Figlie della Consolata della Mancini, le suore della Fumagalli, ecc.). Ma è una storia ancora da scrivere.

« a) che le ascritte adempiano ora regolarmente al precetto pasquale, cosa che per l'addietro facevasi da pochissime;

b) che in questi otto anni (dalla fondazione, avvenuta nel 1890) si regolarizzassero più di 40 matrimoni contratti solo civilmente da esse operaie o da persone di loro conoscenza;

c) che, mercè l'assistenza delle compagne, nessuna operaia di quella fabbrica morì in tutto questo tempo senza riconciliarsi con Dio » [331].

Per lo stesso Congresso il teol. Carlo Gaja preparò una relazione su *Le Pie Unioni fra le Operaie sotto l'invocazione della Santissima Vergine*; la relazione non venne letta, ma fu valorizzata dalla seconda sezione e poi pubblicata integralmente negli Atti del Congresso [332]. Anche il teol. Gaja si sofferma a lungo sulla Pia Unione fra le Operaie-Tabacchi del Regio Parco:

« È cosa notoria in Torino come questa manifattura, che accoglie parecchie centinaia di operaie, non fosse per l'addietro ritenuta come un modello quanto a condotta e moralità di molte che vi lavoravano. Eravi però tra loro una bella pratica, ultimo residuo di tempi migliori, ed era di far cantar una Messa nella Cappella interna il dì della Consolata e di circondare di fiori un pilastrino di pietra eretto in un cortile della fabbrica e portante l'effigie della Consolata [333]. Proibito il canto di quella Messa in causa di un incendio sviluppatosi tra gli addobbi della Cappella, nacque in alcune zelanti operaie il pensiero di erigere una pia unione per festeggiare in qualche modo la festa della Consolata. Redatto un regolamento provvisorio sul genere che ho descritto, consenziente il parroco locale, si diè principio il 20 giugno 1890 al pio sodalizio coll'iscrizione di 50 operaie, le quali nel medesimo giorno presero parte colla loro divisa (un nastro ed una medaglia) alla Processione della Consolata in Torino. Dopo quattro anni la regola fu definitivamente approvata dalla sant'anima di Mons. Riccardi, e l'incremento della pia unione fu tale, che oggidì conta più di 350 associate; ed è tanta l'ambizione di appartenervi, che parecchie operaie non vincolate da legittimo matrimonio, nascosero con mille artefizi questa lor condizione per poter essere ammesse nella società. E quali nel frattempo i frutti di tal sodalizio? Li dirò brevemente [...] » [334].

---

331 *Il Congresso Mariano di Torino, 4-8 settembre 1898*, Torino 1899, p. 336.

332 *Ibid.*, pp. 371-375.

333 Nell'archivio del santuario della Consolata sono conservati due fogli manoscritti (con correzioni a mano del Camisassa) dal titolo « Origine della Pia Associazione » (fra le operaie-tabacchi); vi si legge tra l'altro: « Nel cortile maggiore di questa manifattura esiste un pilastrino, che porta scolpita la Vergine Consolata. È desso uno di quei tanti, fatti collocare dalla riconoscente pietà di Vittorio Amedeo II onde segnare le antiche trincee dell'esercito nostro in battaglia contro la Francia e a ricordare ai posteri la vittoria ottenuta per intercessione della SS. Vergine Consolata. Il monumento, a cui accenniamo, fu sempre fatto segno di riconoscenza e di devozione sì dai superiori che dagli operai e operaie della manifattura [...] » (Arch. Sant. della Consolata, Santuario, documenti varii 1860-80).

334 *Il Congresso Mariano...*, pp. 373-374.

Questa associazione, che l'Allamano seguì con particolare attenzione, mantenne col santuario relazioni strettissime. Già nel 1894 il *Corriere Nazionale* nel dare il resoconto della processione della Consolata nella sera del 20 giugno ricorda « Le Operaie della R. Fabbrica Tabacchi: nuova società intitolatasi dalla Consolata: erano ben 150 con divisa e torce » [335]; il bollettino *La Consolata* le ricorda sovente; nel numero di ottobre del 1900 appare un lungo articolo dal titolo: *Le operaie tabacchi alla Consolata*, in cui si racconta delle lotte sostenute per potersi garantire di una più che giusta pensione, di cui non godevano; dopo varie peripezie ottengono dal governo il più che giusto riconoscimento:

« E fu una dolce festa commovente quella che si svolse il 9 p.p. settembre nel Santuario della Consolata. Le operaie tabacchi venivano a sciogliere il loro voto, presentando uno stupendo cuore del valore di centoventi lire, riccamente incorniciato, a cui unirono una dedica con oltre *un migliaio di firme*. Fecero celebrare una Messa [...] » [336].

* * *

Non fu questa l'unica associazione tra le operaie sorta a Torino. Sempre al Congresso Mariano del 1898 la seconda sezione ricorda che

« ad imitazione di quel pio sodalizio [delle tabaccaie del Regio Parco] due altri s'eressero in Torino di questi giorni, cioè la *Pia Unione della Consolata tra le tessitrici della fabbrica Bass e Abrate* e la *Pia Unione della Consolata fra le operaie del cotonificio Poma*, ed altre si stanno erigendo coll'approvazione del nostro veneratissimo Arcivescovo e dei reverendi parroci » [337].

Non sono in grado di indicare l'origine e lo sviluppo di queste due Pie Unioni; dai documenti del tempo si nota che sono sovente ricordate insieme ad altre associazioni di operaie. Così, ad esempio, *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* del 1897 nel riportare la cronaca della processione della Consolata, annota:

« Il trono su cui stava il simulacro della Vergine scompariva, come già dicemmo ieri, sotto gli ex voto d'argento. I principali erano delle Operaie Bass Abrate - Fruttivendole di Porta Palazzo - Erbivendole di Borgo Dora - Operaie Officine

---

[335] *Il Corriere Nazionale*, 21 giugno 1894, p. 2. - Nel resoconto della processione del 1897 è detto: « Assai ammirato, tra gli altri, fu il nuovo stendardo delle "Tabacchine del Regio Parco", disegnato dall'esperto pittore Thermignon » (*L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 22-23 giugno 1897, p. 2).

[336] *La Consolata*, ottobre 1900, pp. 152-153.

[337] *Il Congresso Mariano...*, p. 336.

Carte e Valori - Operaie Fratelli Martino - Operaie Giovanni Gilardini - Operai e operaie dell'Opificio militare - Operaie della fabbrica Rossi - Impiegati e operaie Bevilacqua - Opificio Tensi Martel - Le principali e commesse di Borgo Dora e via Cottolengo - Operai ed operaie Fontanella - Le operaie dello stabilimento François - Operaie dello stabilimento cav. Donato Levis - Le mercandine della Lea - I fioristi Calandra - Operaie Peretti - I reduci di Abba Garima (12 cuori d'oro, deposti graziosamente in ricca cornice) »[338].

Da una notizia di cronaca giornalistica si può constatare che in questo movimento religioso tra le operaie e gli operai di Torino in relazione al santuario della Consolata emerge la figura dell'Allamano:

« Fra le proposte più importanti votate ad unanimità nel Congresso Mariano di Torino vi era pure quella di fondare tra le operaie delle grandi fabbriche associazioni di Maria invocata sotto il titolo più popolare di ogni singola città o regione. In grazia dell'esimia bontà dei Rev.mi signori Canonico Allamano Rettore del Santuario della Consolata, Don Mossotto Parroco di San Gaetano, Teologo Cairola Curato di S. Gioachino e Teol. Griva Parroco di San Donato, ciò che era allora il desiderio degli Em.mi Cardinali, degli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi e di parecchie migliaia di Congressisti, è già un fatto compiuto, e produce frutti consolantissimi.

« Domenica 10 corrente una rappresentanza delle tre grandi associazioni di Maria esistenti in Torino le quali contano già circa mille ascritte erano ricevute in udienza dall'Eminentissimo signor Cardinale Arcivescovo. Trecento operaie col gran nastro blu e colla medaglia della Consolata si radunavano nella più vasta sala dell'episcopio e alle 3 pom. l'Eminentissimo, fra i più cordiali applausi, compariva in mezzo a loro. È impossibile descrivere la gioia provata da quelle buone operaie divote di Maria, quando alla presenza dell'amato Pastore poterono esporre nella loro aurea semplicità i loro rallegramenti per la sua esaltazione alla Sacra Porpora Cardinalizia [...].

« Ma la loro visita non doveva essere un complimento soltanto, ma ancora essere pratica e efficace, onde la signora Lancina-Perona Domenica, Direttrice della Compagnia eretta tra le Operaie-Tabacchi, espose l'origine dell'Associazione, disse della benedizione avuta fin dal 1889 dal Cardinale Alimonda, e del decreto di erezione avuto nel marzo del 1894 da S. Eccellenza Mons. Riccardi.

« Espose il fine dell'Associazione il quale è di aiutare le ascritte a vivere da buone cristiane, amanti di Maria, di fare nella fabbrica tutto il bene possibile, combattere il turpiloquio e la bestemmia, di solennizzare con particolare pompa la festa della Consolata, di intervenire alla sua Processione [...].

---

338 *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 22-23 giugno 1897, p. 2. - Il teol. Carlo Gaja nel suo studio *Le Pie Unioni tra le Operaie sotto l'invocazione della Santissima Vergine*, pubblicato negli Atti del Congresso Mariano del 1898, scrive: « La splendida corona di cuori votivi ond'è quasi coperta la Consolata quando il 20 giugno d'ogni anno incede trionfale per le vie di Torino, ci dice che il terreno è propizio più che non sembri. Le iscrizioni dorate che pendono da questi cuori dicono: Operaie delle fabbriche Bass Abrate, Gilardini, Martino, Calandra, Bevilacqua, Rossi, Delorme, Bracchetto... e sempre Operaie, Operaie » (*Il Congresso Mariano...*, p. 372).

Parlò del bene finora compiuto, della quantità grande di operaie ora praticanti la religione, dei matrimoni regolarizzati [...].

« Parlò in secondo luogo la signora Olivetti-Bergia Secondina, Direttrice dell'Associazione eretta nel Cotonificio del Sig. Bass all'Aurora; disse essere tanto felici di dividere col Cardinale Richelmy un grande onore, mentre esse si chiamavano le operaie della Consolata, e l'Arcivescovo il *Cardinale della Consolata* [...]; concludeva facendo voti che in ogni fabbrica di Torino potesse erigersi una simile Compagnia che tra loro aveva portato tanti frutti di virtù e di buone opere.

« Parlò in terzo luogo la sig.a Giorgetti Cristina, segretaria e tesoriera della Compagnia eretta nella fabbrica del Sig. Poma e Compagnia, di cui è presidente l'esimia Sig.a Poma; disse delle difficoltà grandi che si incontrano nella vita umile, povera e laboriosa di operaie di fabbrica [...]; finì facendo voti che avesse a raddoppiarsi il numero delle associate, e lo zelo nell'adempimento del loro dovere di operaie di Maria.

« Finalmente tra il silenzio e la gioia di tutte si alzò il Cardinale Arcivescovo, ringraziò [...]. Terminò dicendo: "Sì, io sono il Cardinale della Consolata e voi siete le operaie della Consolata, onde siete in certa guisa mie sorelle perché abbiamo in Maria Santissima Consolatrice una Madre comune" » [339].

Nel 1900 in seguito alla guarigione dell'Allamano dalla mortale malattia in cui era incorso, le iscritte alla Pia Associazione della Consolata fra le Operaie Tabacchine e le Operaie dei cotonifici A. Poma e dell'Aurora offrono un cuore d'argento, ritenendo l'Allamano « loro amato fondatore » [340].

9. *Il Laboratorio della Consolata*

Un'altra opera a favore delle giovani operaie, di cui l'Allamano ebbe a interessarsi direttamente, è il *Laboratorio della Consolata*, fondato il 3 aprile 1899 dalle sorelle Franchetti , Cristina, Teresa, Giovanna e Giuseppina.

L'Allamano mantenne rapporti continui e molto stretti con la famiglia Franchetti. Scrive una delle sorelle, Teresa, anche a nome della sorella Giovanna:

« La mamma nostra, donna timorata di Dio e piissima, era trattenuta, a causa degli scrupoli, dall'accostarsi più frequentemente alla santa Comunione, nonostante il suo ardente desiderio di ricevere quotidianamente Gesù Eucaristico, com'era praticato dagli altri membri della famiglia. Ella ne soffriva; né alcuno dei confessori

---

339 *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 13-14 dicembre 1899, n. 2.

340 *La Consolata*, aprile 1900, pp. 63-64.

da lei avvicinati, per quanto degnissimi sacerdoti, sono riusciti a tranquillizzarla. Avendo Iddio disposto che conoscesse il can.co Giuseppe Allamano, trovò subito in Lui il Padre spirituale che non solo seppe comprenderla, ma anche così bene dirigerla, da riuscire in brevissimo tempo a portarla alla Comunione quotidiana, con molta consolazione e pace grande all'anima sua. E così continuò per altri trent'anni.

« Anche la sorella Cristina, tormentata dagli scrupoli, trovò nel can. Allamano il Direttore saggio e medico pietoso dell'anima sua » [341].

L'Allamano, dunque, deve aver conosciuto la famiglia Franchetti verso il 1888. Il padre mancò assai presto [342]. L'Allamano assistette in modo particolare la signora Franchetti negli ultimi due anni di sua vita [343], conservandone una cara memoria:

« La mamma mancò al 23 aprile 1918, aveva 72 anni, e ricordo con commozione, che ogni volta che si andava a Lui, sempre ce la ricordava, encomiandola, e con parole, che rivelavano un cuore molto delicato e sensibile. Ci disse che aveva messa la sua immagine-ritratto nel breviario e la ricordava ogni giorno » [344].

Nel darle l'Unzione degli infermi « [...] egli era talmente commosso che, in quel mentre, gli occhi gli si riempirono di lacrime » [345].

La presenza dell'Allamano nella famiglia Franchetti fu determinante anche per riguardo della vocazione del teol. Pietro:

« Quando il fratello, Teol. Pietro, manifestò l'intenzione di laurearsi in scienze naturali, a tutta prima la mamma vi si oppose, sì che il fratello ne aveva quasi deposto il pensiero. Si ricorse all'Allamano, il cui consiglio fu pienamente

---

341 TERESA e GIOVANNA FRANCHETTI, Testimonianza, 25 febbraio 1933; Arch. IMC. - A conferma di quanto dicono le due sorelle Franchetti c'è una lettera dell'Allamano a Cristina Franchetti, scritta da S. Ignazio in un anno non precisato:

« S. Ignazio, 3 luglio

« Gent.ma Damigella,

« Il laboratorio procede sempre per le vie misteriose della Divina Provvidenza; quindi per ora tengano il silenzio del fatto scrittomi. Anche S. Ignazio s'interessa del bene del medesimo, come Le dirò quando sarò giunto a Torino.

« V.S. poi faccia coraggio, e distinguendo tra tentazioni e consenso, disprezzi quelle, e con pace e confidenza si penta di questo. L'opera di Dio non cadrà per motivo dei nostri difetti.

« Tante cose alla mamma ed alla famiglia. Nel Signore [...] » (Arch. IMC).

342 Lo deduco da una frase del teol. Domenico Franchetti: « Fanciullo perdetti il padre [...] » (Memorie del teol. D. Franchetti; Arch. IMC).

343 « Ricordiamo con quanta carità nei due anni che la nostra diletta mamma fu inferma per malattia di fegato, cioè nel 1917 e 1918, Egli venne, tutti i mesi a confessarla e Lui già anziano e tanto occupato » (Lettera di Teresa Franchetti al p. L. Sales, 28 febbraio 1933; Arch. IMC).

344 *Ibid.*

345 TERESA e GIOVANNA FRANCHETTI, Testimonianza, 25 febbraio 1933; Arch. IMC.

affermativo. Il fratello si laureò, e la mamma stessa ne fu poi molto contenta, quando vide il gran bene che il figlio sacerdote poteva, anche con questo mezzo, operare nella società » [346].

Il p. Giovanni Piovano, missionario della Consolata, che ebbe col teol. Pietro Franchetti molti rapporti per motivi di studio delle scienze naturali, ricorda di aver udito molte volte dal teol. Pietro Franchetti affermare, ch'egli veniva volentieri a fare scuola ai chierici missionari, perché fu l'Allamano a volere che si laureasse in scienze naturali: « Mi sono laureato per obbedienza al Canonico Allamano » [347].

Spirito invece più tormentato, più indipendente e più combattivo, il fratello Domenico, il cui nome è già ricorso molte volte nelle pagine precedenti, specie in relazione al santuario della Consolata e a mons. G. B. Bertagna [348]. È a riguardo delle sorelle, delle quali qui sto scrivendo, che il teol. Domenico offre una notizia importante:

« Fanciullo perdetti il padre e allontanato da casa per gli studi nel Seminario, vi ritornavo nelle vacanze come un estraneo. Un nugolo di sorelle, tutte veramente buone e pie, avevano preso facile sopravvento sul cuore della mia santa madre, maneggiavano esse gli interessi di famiglia che io ignorava quali fossero, e credetti non solo persa, ma addirittura rubata la mia primogenitura. Io non l'avevo venduta per nessun piatto di lenticchie » [349].

Ma di queste sorelle, specialmente di Cristina e di Teresa, fondatrici del *Laboratorio della Consolata*, il fratello Domenico mantenne una me-

---

[346] *Ibid.* - Il teol. Pietro Franchetti insegnò scienze naturali al S. Giuseppe dei Fratelli delle Scuole Cristiane, ed anche all'Istituto missionario fondato dall'Allamano. Il fratello teol. Domenico scrive di lui: « Sacerdote anch'esso e valente professore di scienze naturali. Conviveva con le sorelle che lo guidavano in tutto, essendo egli nelle cose materiali incapace di guidarsi da sé [...]. Lavoro grande veramente egli aveva compiuto. Lavoro di volontà, di costanza, di amore e di fede. Sì anche di fede, perché si valeva delle cose belle della creazione per innalzare a Dio la mente dei suoi allievi.

« Lo nominarono cavaliere della Corona d'Italia, e ne fu lieto, perché quella onorificenza andava al suo museo e gli avrebbe giovato per suggellarne il valore » (D. FRANCHETTI, Memorie; Arch. IMC).

[347] G. PIOVANO, Testimonianza, 29 gennaio 1975; Arch. IMC.

[348] Nelle sue *Memorie* scrive: « [...]. Incolpava me stesso [della convinzione di non essere amato e stimato dai superiori] ed il mio carattere non ligio, non adulativo ed insofferente di essere sottomesso. Non credo di dir bugia se affermo di aver posseduto un cuore buono ed espansivo, motivo questo per cui soffersi moltissimo l'isolamento, l'abbandono e soprattutto la mancanza degli affetti familiari » (*Ibid.*).

[349] *Ibid.*

moria carissima. Devo trascrivere questa pagina che più di ogni altra è rivelatrice:

« Altri magnifici esempi, benché alquanto lontani dai miei occhi, ma vicinissimi alla mia attenzione e al mio affetto, Dio mi aveva dati, nelle mie buone e sante sorelle, Teresa e Cristina, due grandi innamorate del Cuore di Gesù, d'intelligenza superiore la prima, d'ineffabile dolcezza e di angelica bontà la seconda. Esse, avendo constatato che a Torino vivevano più di ventimila lavoratrici d'ago, la classe più esposta a serii pericoli, sentirono compassione di tante fanciulle che andavano sulla via del traviamento e della perdizione.

« Fondarono un grandioso laboratorio di confezioni per signora con succursali a Genova e a Roma, dove per trent'anni di complesse laboriosità, di contraddizioni d'ogni genere, di apostoliche fatiche, ma con ferma volontà ed intelletto d'amore, riuscirono ad educare ed istruire nella religione, nella pietà, nella morigeratezza dei costumi, nella dignità della donna, migliaia e migliaia di fanciulle che divennero ottime madri di famiglia, talune anche suore, altre direttrici alla loro volta di piccoli o grandi laboratori, tramandando i santi insegnamenti ricevuti.

« Morirono in concetto di santità e quantunque non di tutti i santi si scriva la vita e non tutti siano glorificati in terra, la virtù eroica di queste due sante creature "meglio in gloria di Ciel si conterebbe" » [350].

Il *Laboratorio della Consolata* venne inaugurato il 3 aprile 1899 nel santuario della Consolata, con messa e discorso del padre gesuita Fedele Savio.

Il bollettino *La Consolata* del mese di maggio 1899 nel riferire la cronaca del santuario della Consolata del mese precedente dà ampia relazione dell'Inaugurazione del *Laboratorio della Consolata*:

« *Il Laboratorio della Consolata* è una nuova istituzione, di cui l'origine e lo sviluppo si deve attribuire a Maria SS. Consolatrice. Essa ne suggerì il pensiero ad alcune anime sue devote, e poi fece che la Società delle Dame della Misericordia s'adoperassero con zelo e con esito felice a raccogliere i fondi necessari per l'impianto, ed infine volle che nel suo Santuario se ne facesse l'inaugurazione.

« Lo scopo del *Laboratorio* è di educare cristianamente delle sarte, le quali poi a suo tempo, divenute padrone di sartorie, osservino il riposo festivo, e così si tolga, o almeno si diminuisca d'assai, la piaga sociale così radicata specialmente nella classe delle sarte, di profanare i giorni di festa [...].

« Il Laboratorio della Consolata (posto in via Stampatori, 4, piano 1°, scala a sinistra) conta di vivere sul guadagno dei lavori, che gli saranno affidati (ogni sorta di abiti e di vesti per signora) e per essi fa appello alla benevolenza delle signore e delle famiglie cristiane.

---

[350] *Ibid.*

« Sebbene esso sia un ente autonomo colla sua particolare Direzione, stabilita dall'Autorità ecclesiastica, e nulla abbia materialmente di comune colla Direzione del Santuario, tuttavia essendo un frutto della divozione delle signore torinesi a Maria SS. Consolatrice, il Rettore del Santuario ha consentito di buon grado che prendesse il nome della Consolata, e di più destinò per la sala del lavoro un bel quadro, ritraente con rara perfezione l'immagine miracolosa della nostra celeste patrona [...] » [351].

Come è facile immaginare, in quest'opera contribuirono varie persone: oltre il p. Fedele Savio [352], anche i padri Enrico Vasco (1813-1890) [353], Sanna, Solaro e l'Allamano.

Anzitutto si trattava di collocare la nuova fondazione al suo giusto posto e vincere le comprensibili diffidenze, anche tra i cattolici, per un'opera del genere.

Allora non vi era una legge che imponesse il riposo festivo, né che limitasse le ore lavorative:

« Quindi nella maggior parte dei grandi laboratori di sartoria il riposo festivo era desiderio vano, le ore di lavoro spesso eccedevano qualunque più forte resistenza fisica. Dippiù variabili gli orari, e quindi l'uscita ad ore incerte, spesso a sera altissima [...]. Come conseguenza di tutto ciò era frequente nel numerosissimo ceto delle lavoranti sarte torinesi il sovraccarico della fatica, il danno della salute, il malcontento della propria condizione, l'impossibilità di una elevazione morale e religiosa, lo sperpero degli scarsi stipendi [...] » [354].

È anzitutto su questo piano di giustizia sociale che le preoccupazioni religiose delle fondatrici ottennero i più lusinghieri risultati: si garantiva

---

[351] *La Consolata*, maggio 1899, pp. 75-76. - Il teol. D. Franchetti nella sua *Storia della Consolata* nell'*Appendice* (*Piccola cronaca della Consolata*) scrive: « 1899 - 3 aprile - Si inaugura nel Santuario il Laboratorio della Consolata. È una nuova istituzione fondata allo scopo di provvedere il lavoro (confezioni per signora) ed una buona educazione morale a ragazze sarte, essendosi notato che oltre 20.000 sono in Torino le lavoranti d'ago [...]. Questa buona istituzione messa su in grandiosi locali, ideata e diretta dalle signorine Teresa e Cristina Franchetti, sorelle dell'autore, coadiuvate dalle Dame della Misericordia, si inaugurò ai 3 di aprile con discorso del R.P. Fedele Savio d.C.d.G. ed incoraggiata dal S. Padre Leone XIII con un telegramma di auguri e di benedizioni » (D. FRANCHETTI, *La Consolata*, p 405).

Il Laboratorio iniziò con 35 lavoranti e con un fondo costituito da 28 patronesse che dettero per una volta cento lire ciascuna, e da 32 promotrici che ne dettero 25 ciascuna. Dieci anni dopo le operaie erano 90 (dal discorso commemorativo del march. Filippo Crispolti nel decennio del Laboratorio; Arch. Sant. della Consolata, documenti vari 1926-42).

[352] Gesuita, professore all'Istituto Sociale.

[353] Furono i pp. Fedele Savio e Enrico Vasco a parlare dell'iniziativa delle signorine Franchetti alle Dame della Misericordia ed a coinvolgerle nell'iniziativa.

[354] Discorso del march. Filippo Crispolti; *Ibid.*

alle lavoratrici [355] un orario limitato [356], il riposo festivo [357], in caso di malattia o di bisogno un soggiorno estivo a Lemie nelle montagne di Lanzo, « pensioni organizzate mediante la Cassa Governativa Nazionale, in modo che a seconda delle varie età, e dopo un vario termine, esse possano riposarsi con una rendita vitalizia di settantacinque centesimi al giorno », distribuzione di lavoro nell'anno in modo che la stagione morta, ossia la mancanza di lavoro, sia ridotta al più breve possibile, istruzione educativa, morale e religiosa, con lettura giornaliera, biblioteca adatta alle diverse età, in carnevale divertimenti piacevoli e dilettevoli [358].

Difficile fu invece vincere la diffidenza dell'ambiente cattolico e la concorrenza di altri laboratori, basati esclusivamente sulla speculazione. Mettersi per fini religiosi a servizio dell'eleganza e della moda femminile a molti pareva discutibile, data la diffusa antipatia di allora tra morale e moda [359]. « Un Laboratorio che si prefigga di non essere secondo a nessun altro per la modernità e l'eleganza delle sue confezioni, ahimé come potrà accordarsi coi dettami della morale cristiana e coi richiami dell'Episcopato cattolico? » [360]. « Un uomo illustre disse pochi giorni addietro, che mal si può alleare la frivolezza della moda con la serietà di un'opera buona. Lo si vide fin dapprincipio. Pareva che al Laboratorio le *toilettes* dovessero avere profumo d'incenso, e non potessero assumere la vaporosità ed il buon gusto necessario alle *soirées* eleganti! [...]. Bisognava vincere la diffidenza dei buoni, l'indifferentismo dei tiepidi, l'ostilità dei rivali » [361]. Tutto fu superato e le creazioni del Laboratorio ebbero sempre fama di signorilità e di serietà [362], al punto che le responsabili si reca-

---

355 Il *Regolamento* comprende alcuni articoli generali sulla natura e scopo dell'istituzione, le condizioni di accettazione (le apprendiste non devono avere all'atto dell'accettazione più di 13 anni; dopo sei anni le giovani possono essere lavoranti, ecc.), norme che le giovani devono seguire, norme per i pagamenti, vantaggi morali e materiali (Copia manoscritta presso l'Arch. del Sant. della Consolata, documenti vari).

356 « Puntualità d'orario affinché le famiglie possano sorvegliare le loro figliuole » (Regolamento). « Orario ordinato in modo che anche in maggior premura di lavoro, le lavoranti non debbano rimanere sul lavoro oltre un'ora dopo mezzogiorno [...] » (Regolamento, vantaggi materiali).

357 « Osservanza rigorosissima del riposo festivo » (Regolamento).

358 Regolamento, vantaggi materiali.

359 Discorso del march. Filippo Crispolti; *Ibid.*

360 Discorso commemorativo del trentennio di fondazione del Laboratorio della Consolata, tenuto dal can. A. Vaudagnotti, Torino 3 aprile 1929; testo manoscritto in Arch. Sant. della Consolata, documenti vari.

361 Da una relazione manoscritta anonima dal titolo *Il Laboratorio della Consolata* (Arch. Sant. della Consolata, documenti vari).

362 Discorso commemorativo... del can. A. Vaudagnotti; *Ibid.*

vano « persino a Parigi » per ispirarsi nella capitale della moda e acquistare numerosi modelli [363]; furono aperte filiali a Genova, temporaneamente, e a Roma stabilmente nel 1910.

Anche a riguardo del *Laboratorio della Consolata* la parte dell'Allamano fu più effettiva che appariscente. Lo dicono le fondatrici stesse. In una lettera dell'11 febbraio 1930 la Sig.na Teresa Franchetti, inviando per le Missioni l'offerta di lire 200 a nome del Laboratorio, scrive tra l'altro:

« Il Laboratorio della Consolata vuole pure far conoscere l'imperitura sua riconoscenza al Venerato C.co Allamano che fu per più di 20 anni il Consigliere illuminato del Laboratorio; il benefattore generoso, sia nell'ordine temporale, sia in quello spirituale, consacrando alla Direzione del Laboratorio un tempo per Lui tanto prezioso. E di questi consigli illuminati, molte volte le Fondatrici del Laboratorio hanno constatato, con loro meraviglia, dei fatti che avevano dello straordinario, e sempre si trovarono bene tutte le volte che ubbidivano alle sue parole ispirate » [364].

In uno scritto comune del 1933 le due sorelle, Teresa e Giovanna Franchetti [365], raccontano:

« Per riguardo al *Laboratorio della Consolata* si potrebbe a ragione chiamare il can. Allamano il "Confondatore", nel senso che senza di lui il Laboratorio non si sarebbe certamente fondato. Troppe erano le difficoltà, e anche non pochi ecclesiastici, molto pii anch'essi, erano contrari, chi per una ragione e chi per un'altra, alla sua fondazione. L'Allamano invece subito l'approvò, la incoraggiò, concesse che la nuova istituzione si intitolasse alla SS. Vergine Consolata, e regalò egli stesso il quadro della Madonna. In seguito, ne fu il più valido sostenitore sia morale che materiale. Si può dire che non passasse settimana senza che una di noi si recasse da lui ad esporgli qualche sorta di difficoltà, ed egli benevolmente ci riceveva, pazientemente ci ascoltava, poi ci dava il suo consiglio. Sempre che i suoi consigli seguimmo ne fummo contente. Riteniamo anzi che alcuni suoi consigli avessero dello straordinario, perché furono delle vere profezie.

« Ancora quando si trattò di fondare la succursale a Roma [366], egli fu a dare la sua approvazione e i suoi illuminati consigli. Essendo poi scoppiata attorno a questa succursale una fiera tempesta, per cui sembrava che la casa dovesse o chiu-

---

[363] Relazione manoscritta anonima; *Ibid.*

[364] Lettera della sig.na Teresa Franchetti al p. L. Sales, Torino 11 febbraio 1930; Arch. IMC. - La lettera non è firmata, ma la calligrafia è sicuramente della sig.na Teresa.

[365] Cristina Franchetti morì nel 1921 (Elogio funebre del p. Bernardo Marocco S.J.; Discorso commemorativo del can. A. Vaudagnotti, *Ibid.*; *La Buona Settimana*, 22 maggio 1921).

[366] Era sita in via Ara Coeli 51 (tel. 40392); la fondazione a Roma avvenne nel 1910.

dersi o cambiare indirizzo, l'Allamano, messo da noi al corrente delle cose, non esitò un istante a prendere posizione in nostro favore, affermando, con una risolutezza che ci impressionò, che il Laboratorio di Roma doveva rimanere nostro e ritenere lo scopo della fondazione; poi concluse, rivolgendosi alla Giovanna: "Lei, stassera, partirà per Roma!". Alle obbiezioni dell'interessata, rispose: "Bene, partirà domattina. Vada a Roma e vada da Padrona!". Si andò a Roma, si fece "da padrone" e l'opera fu salva »[367].

In occasione del decennio e del trentennio della fondazione, rispettivamente 1909 e 1929, nei discorsi commemorativi e nelle celebrazioni religiose alla Consolata, l'opera dell'Allamano in favore del Laboratorio è giustamente ricordata. Il bollettino *La Consolata* nel mese di maggio del 1909 riferisce che il decennio fu celebrato nel santuario della Consolata il 12 aprile con una messa del cardinale ; l'Allamano è ricordato per aver accordato il titolo e donato il quadro; l'opera è presentata come fiorente e come « un esempio di pia e moderna azione sociale »[368].

Nel discorso ufficiale del decennio, tenuto dal marchese Filippo Crispolti alla presenza della principessa Laetizia, l'Allamano non è direttamente ricordato[369]. Nel discorso invece del trentennio, tenuto dal can. Vaudagnotti nel santuario della Consolata il 3 aprile 1929, ricordando le tappe salienti della storia del Laboratorio, l'oratore afferma che quando si fondò l'opera « si era alla vigilia del nuovo secolo. Un fervore di primavera, un fremito di giovinezza alitava intorno al Santuario della Consolata », e dopo aver ricordato i padri Sanna e Vasco, prosegue:

« A questi si deve aggiungere il venerando e lacrimato Rettore del Santuario, il Can. Allamano. Non solo egli acconsentiva che il nuovo Laboratorio prendesse il nome della Consolata, ma destinava per la sala del lavoro un bel quadro, ritraente con rara perfezione l'immagine miracolosa della nostra celeste Patrona, che egli stesso benediceva »[370].

Anche il bollettino *Il Santuario della Consolata* con un articoletto dal titolo *Un trentennio* rievocava l'opera dell'Allamano:

---

[367] TERESA e GIOVANNA FRANCHETTI, Testimonianza, 25 febbraio 1933; Arch. IMC. - Le due sorelle aggiungono qualche altro dettaglio: « Né solo il can.co Allamano diede ognora il suo appoggio morale al nostro Laboratorio, ma anche quello materiale. Specialmente in sugli inizi, a causa delle strettezze finanziarie [...]. Il nostro rifugio era sempre il can.co Allamano, che subito metteva a nostra disposizione la somma necessaria, la quale veniva poi restituita non appena possibile [...] » (*Ibid.*).

[368] *La Consolata*, maggio 1909, p. 9.

[369] Discorso del march. Filippo Crispolti; *Ibid.*

[370] Discorso commemorativo del can. A. Vaudagnotti...; *Ibid.*

« E ricordo anche un'altra grande, compianta, nostalgica figura tutta della Consolata: il can. Allamano. Lui: la umana forza incoraggiante la nuova opera di restaurazione sociale e cristiana, la mano valida a sostenere, guidare, aiutare [...] » [371].

Di questo interessamento dell'Allamano per il Laboratorio si hanno dirette testimonianze da parte dell'Allamano stesso. Il 31 luglio 1900 l'Allamano scrive da Balme (valle di Lanzo) ad una delle sig.ne Franchetti: dopo l'assicurazione di godere ottima salute [372], passa a trattare di una questione alquanto delicata relativa al Laboratorio e più propriamente del p. Fedele Savio:

« [...]. Venendo al contenuto della sua lettera, credo doveroso ringraziare il Signore del modo con cui procedettero le cose. V. S. e le sorelle operarono secondo il loro dovere parlando, e non abbiano inquietudini. A me sembra che l'allontanamento del P. Savio sarebbe un bene. Lascino però fare alla Provvidenza, che si serve dei Superiori per dirigere la faccenda. In ciò non si deve vedere ingratitudine. Ad ogni modo non abbiano difficoltà di continuare nel *solo spirituale* col P. Savio, e col medesimo si dimostrino riconoscenti del passato, e contente per l'avvenire della sua direzione *spirituale* ».

Si tratta quindi di esonerare il p. Savio da ogni responsabilità e ingerenza nel campo amministrativo del Laboratorio. L'Allamano suggerisce di chiedere al p. Zampieri, gesuita, di assumere la direzione materiale del Laboratorio. Ma l'Allamano conclude:

« Del resto non temano di assumere la responsabilità materiale del laboratorio; coll'esperienza acquistata e colla più possibile economia riusciranno a coprire i deficit e a pagare i debiti.

« Esigano però come fu inteso, che P. Savio dia i denari promessi. [...] Confidenza in Dio e coraggio [...] » [373].

Dieci giorni dopo, sempre da Balme, l'Allamano scrive un'altra lettera:

« Il mio stato di salute è grazie a Dio buono, e mi permetterà di presto far ritorno a Torino.

---

[371] *Il Santuario della Consolata*, maggio 1929, pp. 66-67.

[372] Da tenere presente che nel gennaio dello stesso anno l'Allamano era stato colpito da gravissima malattia.

[373] Lettera dell'Allamano alla sig.na Franchetti, Balme 31 luglio 1900; Arch. IMC.

« Quanto mi sarebbe stata cara la loro visita, e con quanto profitto della loro salute! [...].

« V. S. fa bene ad andare a Genova, possibilmente colla Madre. La lettera di risposta al R. P. Savio la trovo un po' dura, e troppo insistente sull'incapacità del medesimo nel temporale. Se il Padre Provinciale proibisse al P. Savio, come disse, l'ingerenza temporale, non sarebbe necessaria questa lettera. Che se tale decisione non venisse presto, allora risponderanno al P. Savio con uno scritto, il quale contenendo i sensi dell'unita lettera, sia più breve e concisa, senza ripetere due volte la sua incapacità nel temporale.

« [...]. Noto una cosa sola, ed è, che se basta che una sola vada a Parigi, si deve per questa volta non mandarne due, perché come vedo, la spesa giornaliera è esorbitante...

« Il Signore che Lei e le buone sorelle unicamente intendono di amare e di servire, le aiuti e consoli. Il dire chiaro il loro modo di vedere non è superbia, anzi è un dovere... » [374].

Si tratta di due lettere limpide che dimostrano a quale livello fossero gli interventi dell'Allamano a beneficio del Laboratorio.

Sono stati conservati anche due biglietti dell'Allamano di raccomandazione per le signorine Franchetti e il loro Laboratorio [375].

Nel 1910 l'Allamano in una funzione religiosa, celebratasi al santuario, vi tenne un sermoncino; il manoscritto porta la seguente sovrascritta: *Parole alle Figlie del Laboratorio della Consolata in partenza per Roma*; si doveva aprire a Roma una filiale del Laboratorio:

« [...]. Il Laboratorio della Consolata incominciò come piccola pianticella, crebbe tra mille difficoltà ed insidie del demonio, ma finalmente è ben consolidato. Nei momenti tristi voi ricorreste in questi anni alla vostra Patrona, che sempre vi consolò [...].

« Dicono che la Consolata è invadente (ora è conosciuta in Inghilterra, America, Siria, Cina e Africa): Portatela con voi, spargetene le glorie [...]. Ricordate il fine del Laboratorio: asilo, esempio e rimprovero [...]. Dimostrate che si può essere sarte e sarte cristiane [...]; il vostro apostolato è un apostolato tra i cattivi cristiani come i Missionari e le Missionarie lavorano tra i pagani. Io a nome della comune Madre vi benedico e vi prometto vittoria e molta messe nel mondo » [376].

---

374 Lettera dell'Allamano alla sig.na Franchetti, Balme 10 agosto 1900, Arch. IMC.

375 Il primo biglietto è inviato alla Contessa Noemi Luda di Cortemiglia, 1 febbraio 1901: « Il Can.co Giuseppe Allamano [...] ringrazia l'Ill.ma Cont. Luda della buona memoria che conserva della Consolata, e La prega di ricevere ed aiutare le Damigelle Franchetti, pie e zelanti Torinesi, che hanno aperto e dirigono per amor di Dio il *Laboratorio della Consolata* in Torino. Basta il nome della Consolata per interessare V.S., cui unisca ancora l'intenzione di fare un'opera di gloria di Dio, e quindi anche di fare un favore al sottoscritto » (Arch. IMC).

Il secondo biglietto è più breve e redatto in modo tale che le sig.ne Franchetti potevano presentare a chi volevano (Arch. IMC).

376 Prediche 1910; Arch. IMC.

Il 4 novembre 1912 in una circostanza quasi identica (inaugurazione del secondo Laboratorio della Consolata in Torino), tiene un altro discorso alle direttrici:

« Una parola di congratulazione. Or sono più di 12 anni ed un piccolo nucleo di figlie con a capo le loro fondatrici si presentavano a questa storica Cappella per ricevere la benedizione della Ss. Consolata sulla novella istituzione. E come ricordo quel giorno! giorno di santa letizia, non scevra però di pene e di timori. Riuscirà il Laboratorio della Consolata? Verranno le figlie del popolo sotto le ali materne di Maria, lasciando altre case dove vi sono pericoli per la fede ed i costumi? E le signore, le dame torinesi comprenderanno l'eccellenza e la necessità del laboratorio cristiano, l'aiuteranno con portarvi lavoro e dargli ordinazioni? Ecco le angustie che pesavano sulla ottima iniziativa.

« Ma c'era di mezzo la Consolata, la nostra Patrona, ed il laboratorio si sostenne, *superò gravi prove* materiali e morali; si consolidò ed ora vive di vita florida: un centinaio di figlie lavorano all'ombra della Consolata e si allevano cristiane e morigerate.

« [...]. La Consolata benedirà anche questa seconda casa [...] »[377].

A testimoniare esaurientemente dell'interessamento dell'Allamano per il Laboratorio della Consolata ci sono altre tre lettere dell'Allamano alla sig.na Teresa Franchetti, tutte e tre del 1922.

Pare che l'opera stia attraversando un periodo di difficoltà e l'Allamano interviene. La prima lettera è del 2 febbraio:

« SS. Consolata 2 Febb. 922

« Gent.ma Damigella,

« Il santo fine del Laboratorio della Consolata mi stette sempre a cuore. Partecipai a tante tribolazioni e porsi consolazioni e incoraggiamenti alla compianta Cristina ed a V. S. Senonché quando credeva ogni cosa procedere bene ed alla consolidazione del medesimo, vedo al presente in pericolo l'Opera. Per reggerlo si richiedeva una specie di Congregazione secolare-religiosa di natura tutta propria, e pareva che stesse per iniziarsi. Dopo che la buona Cristina si diede figlia di una nuova Religione io non ebbi più colla medesima speciali rapporti; per cui neppure nella mia ultima e sola visita all'inferma[378] potei sapere come stessero le vicende del Laboratorio, e come pensasse all'avvenire. Al presente, comunque siano le cose, bisogna salvarlo. Non sono io che possa farlo, vecchio, infermiccio e desideroso di sgravarmi già di un fardello maggiore[379]. V. S. come erede tenga fermo, esiga tutti

---

[377] Prediche 1912; Arch. IMC.

[378] Cristina Franchetti morì nel maggio del 1921.

[379] L'Allamano qui allude alla direzione dell'Istituto missionario; stava infatti pensando al primo Capitolo Generale.

i conti di Roma, e non faccia alcuna firma pericolosa. Quanto a comunità religiose si penserà. Io sono trattenuto in casa per piccoli malori, che presto passeranno. Verrò da lei e conferiremo.

« Preghiamo e conosceremo la S. Volontà di Dio

Dev.mo C. G. Allamano » [380].

Dalla lettera pare si possa dedurre che le difficoltà erano di doppio genere: alcune dipendevano dal fatto che l'opera non era sufficientemente garantita nella sua sopravvivenza alla morte delle sorelle Franchetti: bisognerebbe – scrive l'Allamano – costituirsi in una specie di congregazione « secolare-religiosa ». E la seconda serie di difficoltà erano originate dalla sede romana, che forse, come era già avvenuto in passato, aspirava a sganciarsi da Torino.

Ed ecco il tenore della seconda lettera:

« SS. Consolata 23 Febbr. 1922.

« Gent.ma Damigella,

« Godo che si proceda nella vera sistemazione del Laboratorio. Io non rifiuto una lettera all'Em.mo Card. Vicario [di Roma]; ma non lo conosco di persona; e molto più servirebbe un biglietto del nostro Cardinale. Ad ogni modo non mi rifiuterò di farla per ciò che può valere. Tenti prima il nostro Cardinale.

« Mi dico

Dev. C. G. Allamano » [381].

Forse non essendosi prestato il card. Richelmy a scrivere la lettera richiesta, ecco che la scrive l'Allamano in data 18 aprile su carta intestata del santuario:

« Torino 18 Aprile 1922.

« Il Sottoscritto, che assistette alla fondazione della Pia Opera dei *Laboratorii* della Consolata, alla quale permise come Rettore del Santuario che ne prendesse il nome venerato, dichiara che lo scopo della medesima fu ed è religioso e morale e non finanziario ed individuale.

« Fin da principio si pensò a costituire questi laboratorii in Società per spargerli nelle principali Città d'Italia sotto una direzione unica e cassa comune. Il voler ora da qualcuna di Roma staccarsi da Torino e vivere di vita propria è ingratitudine, e cosa contraria alla natura della fondazione, ed all'approvazione data dal Card. Richelmy Arc. di Torino.

« La Damigella Teresa Franchetti vera e legale padrona dei laboratorii ha di-

---

[380] Lettera dell'Allamano a Teresa Franchetti, Torino 2 febbraio 1922; Arch. IMC.

[381] Lettera dell'Allamano a Teresa Franchetti, Torino 23 febbraio 1922; Arch. IMC.

ritto e fa bene a costituire una Società Anonima degli attuali laboratorii di Torino e di Roma.

« Questo per la verità e la giustizia.

Can. Giuseppe Allamano
Rettore della Consolata » [382].

Non mi è dato sapere come la questione della sede di Roma si concluse. Avvenne invece che diversi anni dopo la morte dell'Allamano la sig.na Teresa Franchetti, sentendo forse il peso degli anni e preoccupata di garantire una continuità dell'opera dopo la sua morte, scrisse una lunga lettera al p. L. Sales. Nella medesima esprime parole di alta venerazione per l'Allamano e gli comunica di essere giunta alla determinazione di « dare al Laboratorio della Consolata la forma, direi, giuridica, di *opera sociale cattolica* ». Però prosegue nella sua lettera:

« Quante volte abbiamo scongiurato il buon Padre [l'Allamano] di prendere il Laboratorio sotto la sua guida spirituale e temporale; ma egli adduceva essere già vecchio e sopracarico di lavoro. E perché non potrebbero fare i suoi Figli [i Missionari della Consolata] quello che non fece il Padre?

« Padre Anglesio, D. Rua, non accrebbero di molto l'opera del B. Cottolengo e di D. Bosco?

« Missioni in patria! forse che il bisogno è meno grande?

« In Africa non si conosce Dio; qui si offende e si dimentica... e dai suoi figli... Il Cuore di Dio non riceve forse un affronto maggiore? Perché non formare una specie di Terzo Ordine Missionario? Senza divisa, ma anche vita comune [...]. Ne parli ai Superiori, se la cosa viene da Dio, i cuori saranno pronti [...]. E perché non si potrebbe, per gli inizi dell'insegnamento [alle giovani apprendiste] fare eseguire lavori per le missioni? ».

Poi la sig.na Teresa prosegue, ritornando sull'Allamano:

«Tanta era la nostra stima e venerazione. E così in famiglia: "lo ha detto il Can.co Allamano"; era detto tutto, e tutti si ubbidiva con cuore sereno e fiducioso. Che dolore, che strazio la Sua perdita! quante lacrime! era per noi la perdita di un Padre amantissimo [...] » [383].

Non sono in grado di dire che cosa fece il p. L. Sales di questa lettera e se della proposta delle sorelle Franchetti parlò ai superiori dell'Istituto missionario [384].

---

[382] Lettera dell'Allamano a Teresa Franchetti, Torino 18 aprile 1922; Arch. IMC.

[383] Lettera della sig.na Teresa Franchetti al p. L. Sales, Torino 28 febbraio 1933; Arch IMC.

[384] Occorre tener presente che nel 1933 l'Istituto missionario stava appena uscendo da un difficile periodo di prova: il Visitatore Apostolico, mons. Luca Pasetto, cessava dal suo mandato

Le signorine Franchetti speravano di poter continuare la loro opera, « affidandola totalmente ad alcuni buoni elementi che da parecchi anni lavoravano nel Laboratorio, già con incombenze direttive. Ma quelle giovani non si sentirono di impegnarsi e ognuna seguì la propria strada ». Dopo la morte di Cristina e di Teresa, le altre due sorelle tentarono di aprire una scuola di taglio, ma la scuola ebbe vita stentata [385].

Sebbene con la morte delle sorelle Franchetti tutto sia scomparso, l'attività da esse svolta in tanti anni in uno spirito di apostolato sociale è da ritenersi un'esperienza positiva e altamente meritevole.

VII. IN AIUTO AI PARROCI

Tra il 1882 e il 1896 l'Allamano, per la conoscenza che aveva del clero torinese, pare fosse seriamente intenzionato di fondare un istituto, una congregazione o qualcosa del genere, per venire incontro alle necessità pastorali e spirituali dei parroci. Sarà stato l'esperienza dei pochi mesi passati a Passerano dopo la morte dello zio parroco, le richieste che gli giungevano come rettore del Convitto ecclesiastico da parte di sacerdoti in cura d'anime per sostituzioni, celebrazioni di messe, confessioni, predicazione, ecc., oppure i contatti avuti con molti parroci al santuario di S. Ignazio in occasione degli Esercizi spirituali..., questi ed altri motivi gli suggerirono l'idea di organizzare a Torino qualcosa che potesse far fronte a queste necessità. L'idea gli venne anche per la lettura della vita del Servo di Dio Bartholomäus Holzhauser, il quale nel 1640 per motivi consimili diede origine ad un Istituto di sacerdoti secolari (*Institutum Clericorum Saecularium in commune viventium*) [386].

---

il 28 giugno 1933 per consegnare il governo dell'Istituto al p. Gaudenzio Barlassina; la lettera della sig.na Franchetti è del febbraio, quindi ancora nel periodo del governo del Visitatore Apostolico.

[385] Ho desunto queste ultime notizie sul *Laboratorio della Consolata* da una relazione scritta da Sr. Vittoria Lazzero, Missionaria della Consolata, la quale aveva lavorato nel Laboratorio (Testimonianza, 3 febbraio 1975; Arch. IMC).

[386] Il Servo di Dio Bartholomäus Holzhauser nacque il 24 agosto 1613 a Laugna in Germania e morì a Bingen am Rhein il 20 maggio 1658. Fu ordinato sacerdote nel 1639 e divenne parroco. Pensò di sollevare il prestigio del clero e avvalorarne l'attività fondando un Istituto di sacerdoti secolari, senza voti, ma con giuramento di non abbandonare l'Istituto e di vivere in comune (cfr. J.P.L. GADUEL, *La perfection sacerdotale ou la vie et l'esprit du serv. de Dieu B. Holzhauser*, Orléans-Paris 1861 (nel 1862 uscì la versione italiana col titolo: *Vita di Bartolomeo Holzhauser, canonico parroco vicario foraneo e fondatore dell'Istituto dei Chierici Secolari viventi in Comunità*, Monza 1862, pp. 579; probabilmente è questa la biografia posseduta e letta dall'Allamano); cfr. anche C. TESTORE, *Holzhauser Bartholomäus*, in *Enc. Catt.*, vol. VI, col.

A Torino, a dire il vero, esisteva già fin dal 1869 la *Pia Unione di S. Massimo per le SS. Missioni nell'Archidiocesi di Torino.* Ma lo scopo di questa Pia Unione era esclusivamente quella di promuovere la « predicazione straordinaria » (o Missioni) nelle parrocchie della diocesi [387]; non veniva incontro alle necessità più minute ed importanti di molte parrocchie. L'Allamano della *Pia Unione di S. Massimo* era « socio perpetuo » [388].

Ma desistette dall'idea solo quando venne a conoscere che un'istituzione simile a quella a cui pensava già era stata fondata nel 1878 ad Asti da mons. Giuseppe Marello (1844-1895), ispiratosi anch'egli, a quanto pare, al Servo di Dio B. Holzhauser [389].

Scrive infatti al riguardo il sacerdote Luigi Patrizio Gamberoglio, degli Oblati di S. Giuseppe:

« Conobbi quel sant'Uomo del Can. Allamano nel 1896 a Torino durante il mio servizio militare [...] [390].

« Inteso ch'io ero chierico della Congregazione degli Oblati di S. Giuseppe di Asti, allora e in varie altre udienze che mi accordò lungo l'anno, elogiando la nostra Congregazione come veramente provvidenziale per i nostri tempi, mi narrava

---

1467; A. MANCONE, *Bartolomiti*, in *Enc. Catt.*, vol. II, coll. 932-933; J. BERDONCES, *Holzhauser Bartolomeo*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. IV, coll. 1541-1542; ID., *Bartolomiti*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. I, coll. 1070-1073.

387 La Pia Unione di S. Massimo per le SS. Missioni fu fondata dall'arcivescovo di Torino mons. Alessandro Riccardi di Netro il 1° aprile 1869 (riconfermata da mons. Gastaldi nel 1879 e dal card. Richelmy nel 1916). Lo scopo è indicato dal *Regolamento*: « Lo scopo della Pia Unione è di promuovere colla massima efficacia possibile e secondo i mezzi disponibili la predicazione straordinaria, cioè

1° Le SS Missioni ed i SS. Spirituali Esercizi;

2° La predicazione eucaristica nelle parrocchie dell'Archidiocesi e, per quanto si potrà, anche in quelle delle Diocesi suffraganee.

3° La Pia Unione a tale scopo darà sussidii alle parrocchie che ne faranno domanda, per le spese occorrenti alla predicazione straordinaria » (*Regolamento della Pia Unione di S. Massimo per le SS. Missioni nell'Archidiocesi di Torino*, Torino 1916, pp. 48; cfr. *I trionfi della misericordia divina nei dieci lustri di vita della Pia Unione di S. Massimo per le Missioni diocesane (1869-1919)*, Torino 1919, pp. 51).

388 Cfr. *I trionfi della misericordia...*, p. 3.

389 Il Servo di Dio Giuseppe Marello nacque a Torino il 26 dicembre 1844 e morì a Savona il 30 maggio 1895. Fu eletto vescovo di Acqui nel 1889. Fondò ad Asti gli Oblati di S. Giuseppe, inizialmente di soli laici che s'impegnavano a prestare aiuto ai parroci come assistenti dei giovani, come catechisti, cantori, sacrestani; in seguito alcuni divennero sacerdoti e la Congregazione mantenne e sviluppò lo scopo iniziale di ministero parrocchiale, anche in aiuto al clero diocesano, e di educazione della gioventù (cfr. A. RAINERO, *Una perla di Vescovo*, Asti 1947; A.A.S. 40, 1948, pp. 513-515; F. BERZANO, *Mons. Marello*, Asti 1929, p. 238; C. TESTORE, *Marello Giuseppe*, in *Enc. Catt.*, vol. VII, col. 62; T. STRAMARE, *Oblati di San Giuseppe d'Asti*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. VI, coll. 643-645).

390 Lo conobbe anche frequentando come alunno esterno il Convitto Ecclesiastico.

che egli pure aveva ideato di fondare una Congregazione che aveva per iscopo di aiutare i Parroci e che anzi già ne aveva avuti alti incoraggiamenti ed approvazioni come di cosa molto opportuna e necessaria; ma che ne aveva poi smessa l'idea quando seppe della nostra Congregazione, fondata da Monsignor Marello, allora morto appena da un anno. Ambedue si erano sentiti ispirati a istituire la loro Congregazione leggendo la vita del Ven. Bartolomeo Holzhauser, che ne aveva fondata una di tal genere, per sopperire alla deficienza del Clero nella sua patria; ed anzi il Can. Allamano mi mostrò il libro delle Costituzioni, che mi pare fossero redatte in latino [391].

« [...]. La mia impressione di quei privati colloquii è stata che egli doveva essere proprio un Uomo di Dio che attendeva sul serio alla perfezione propria ed altrui e che andava ruminando tra sé qualche nuova opera in servizio della Chiesa e a bene delle anime, ond'è che non mi meravigliai punto quando dopo qualche anno appresi che egli aveva fondato l'Istituto Missionario della Consolata. [...] » [392].

---

[391] Si tratta delle *Constitutiones clericorum saecularium in communi viventium*, Colonia 1662.

[392] L. P. GARBEROGLIO, Testimonianza, 6 aprile 1933; Arch. IMC.

CAPITOLO SECONDO

ALTRE ATTIVITÀ ALLO SPIRARE DEL SECOLO

I. LAVORI DI AMPLIAMENTO DEL SANTUARIO DELLA CONSOLATA (1899-1904)

Soprattutto dopo il Congresso Mariano (1898) l'attività dell'Allamano diventa più intensa. C'era una scadenza ormai prossima e obbligata: nel 1904 si doveva celebrare con grande solennità l'ottavo centenario del ritrovamento dell'immagine della Consolata.

Il santuario era già centro di confluenza dei fedeli di Torino e del Piemonte, ma non era più in grado per la sua piccolezza e strozzature interne di accogliere tanto affluire di fedeli. Già l'*Italia Reale-Corriere Nazionale* nel marzo del 1896 nel riferire la cronaca di una funzione alla Consolata concludeva: « Il solo inconveniente notato fu l'angustia del Santuario a capire quella moltitudine di popolo »[1]; poi nel maggio del 1898: « Se in tanto accorrere di gente, pigiatesi fra le navate del tempio ormai troppo angusto per queste grandi manifestazioni [...] »[2]. Il santuario risultava insufficiente, non solo nelle grandi circostanze, ma anche per le funzioni ordinarie:

> « Questo accorrere dei frequentatori del santuario divenne tale che passati una quindicina di anni del suo [dell'Allamano] regime apparve la necessità di ampliarlo, perché la capacità sua non era sufficiente ad accogliere i devoti frequentatori del *Sabato ordinario*, fu constatata la deficienza di circolazione e così dell'aerazione, avuto riguardo al moltiplicato numero contemporaneo dei devoti »[3].

---

[1] *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 15-16 marzo 1896, p. 2.

[2] *Ibid.*, 27-28 maggio 1898, p. 1.

[3] G. CAPPELLA-N. BARAVALLE, Testimonianza, febbraio 1933; Arch. IMC e in *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano - Tesoriere della Consolata*, ottobre-dicembre 1974, p. 250; cfr. G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 171.

Nel primo numero del bollettino *La Consolata*, uscito in seguito al Congresso Mariano di Torino, ma anche in vista dei grandi restauri da eseguirsi, l'articolo di fondo indica chiaramente le motivazioni che rendono urgenti questi lavori:

« [...]. Noi dobbiamo però pensare fin d'ora che l'attuale Santuario, rifatto sulla fine del secolo XVII quando Torino numerava meno d'un sesto dell'attuale popolazione, è insufficiente ai bisogni della devozione quotidiana, e – non potendosi provvedere né ad un nuovo tempio né ad ingrandimenti notevoli a cagione degli edifici adiacenti – occorre facilitare la circolazione e rendere visibile da ogni parte della Chiesa l'altare della SS. Vergine [...]. Bisogna trovarsi al Santuario nei giorni di festa [...] per riconoscere tutti gli inconvenienti di questa deficienza di spazio [...]. Da tutto questo emerge un altro inconveniente, grave a tutti: è la mancanza di sufficiente aerazione, e tutti sanno quanto sia penosa la respirazione in un ambiente cotanto affollato, senza sufficienti e igieniche correnti d'aria » [4].

Il 24 maggio 1899 l'Allamano scrive una lettera al sindaco di Torino, barone Severino Casana [5], nella quale per sollecitare un contributo finanziario per i lavori in programma, ricorda che il santuario fu considerato un tempo anche dall'amministrazione municipale come uno dei più ragguardevoli monumenti cittadini, ma attualmente affatto insufficiente, sia per l'accresciuto numero dei cittadini, sia per l'affluenza dei forestieri; occorre in qualche modo provvedere alla sicurezza personale dei visitatori e all'igiene.

Era questa un'antifona che l'Allamano doveva sentirsi ripetere da tutte le parti: « Occorre maggior spazio... la gente si pigia all'inverosimile... ». Non solo, ma anche l'interno del santuario era in uno stato pietoso, con pavimento dissestato, pareti affumicate e sgretolate [6].

Da qualche testimonianza si apprende che non fu facile per l'Allamano decidersi a questa grande impresa, anche per l'onere finanziario veramente ingente ch'essa importava. Il suo diretto collaboratore, il can. Camisassa, lo indusse a superare le difficoltà e le titubanze. Ma l'Allamano fece di più: prudentemente non solo non si accinse ad un'opera del genere senza avvisare l'arcivescovo, mons. Richelmy, ma volle coinvolgerlo direttamente nell'impresa stessa. Afferma il can. G. Cappella:

« Prima di assumersi la responsabilità di questi lavori, l'Allamano volle essere d'accordo coll'Arcivescovo di Torino [...], perché diceva che, ove egli fosse venuto

---

[4] *La Consolata*, gennaio 1899, p. 2.

[5] Non si possiede l'originale di questa lettera; ne ho desunto il contenuto da un'ampia relazione data da *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 2-3 luglio 1899.

[6] Cfr. N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 43; Arch. IMC.

a mancare, l'opera sarebbe rimasta incompiuta. Anche l'Arcivescovo era titubante. Ricordo che io stesso mi recai da lui a pregarlo onde volesse condividere con l'Allamano la responsabilità dei lavori da compiersi. Ed egli, dopo matura ponderazione annuì a questa proposta, e così poterono iniziarsi questi lavori [...] »[7].

Anche per questa collaborazione il card. Richelmy può dirsi a pieno diritto il « Cardinale della Consolata »[8].

Da aggiungere – a comune testimonianza e considerando il modo in cui l'Allamano affrontò la questione finanziaria – ch'egli si decise a porre mano ai lavori di ampliamento « a cui da vari anni i sacerdoti suoi collaboratori lo sollecitavano », ponendo la « sua fiducia illimitata nella Consolata, per cui sapeva e solo voleva lavorare »[9].

Per l'attuazione pratica del progetto l'Allamano incaricò il can. Camisassa, il quale, come gli era abituale, pose il meglio di se stesso, come intelligenza, laboriosità, genialità:

« [...]. E fu incaricato il Can. Camisassa di scegliere gli ingegneri, di assisterli passo passo nella difficilissima questione dello spazio.

« È tuttora di attualità un aneddoto raccontato parecchie volte dal Can. Cappella e che dimostra quanta parte abbia avuto il Can. Camisassa nei famosi restauri del Santuario.

« Allora, nelle grandi solennità il Can. Camisassa si compiaceva fungere da espositore nella benedizione del SS. Sacramento. Dopo la benedizione era solito, il Can. Camisassa, trattenersi col Can. Dematteis e Don Cappella a deplorare quanto a disagio si trovasse – nelle solennità – il devoto popolo Torinese per la ristrettezza ed impossibilità di circolazione del Santuario. E la conclusione era sempre essere assolutamente necessario provvedere all'ampliamento del Santuario e alla sua migliore circolazione.

« Finché il Can. Allamano incaricò il Can. Camisassa di studiare a fondo la cosa ed il modo di presentarla agli ingegneri. Venne scelto il principe degli ingegneri ed architetti Torinesi, il Conte Ceppi che aveva vinto poco prima il concorso per la facciata di Santa Maria del Fiore.

« Pochi giorni dopo venne sul posto per studiare e rendersi conto di quanto

---

[7] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 172; Arch. IMC.

[8] Nel secondo numero di *La Consolata*, febbraio 1899 il nome di mons. Richelmy è il primo tra gli offerenti « per l'ampliamento del Santuario: S. E. Rev.ma Mons. Agostino Richelmy, Arcivescovo di Torino, in ringraziamento alla Consolata pel buon esito del Congresso Mariano e per concorso dell'ampliamento del Santuario, L. 500 ». L'offerta è così commentata: « [...]. Tra le offerte insigni di questa prima lista (composta già di 398 offerte), rileviamo, con sentimenti della più viva gratitudine, quella dell'amatissimo nostro Pastore, l'Arcivescovo della Consolata, come lo appella la voce unanime dei Torinesi, i quali ben ne conoscono la tenerissima devozione e le frequenti visite al Santuario del suo cuore [...] » (*La Consolata*, febbraio 1899, foglio di supplemento).

[9] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 171; Arch. IMC.

si potesse fare. Spezionati tutti gli angoli del Santuario [10], si passò nella sacrestia dove il Can. Camisassa gli presentò la pianta del Santuario ed il Conte Ceppi dopo averla studiata attentamente disse: "Ma mio caro Canonico, che cosa possiamo fare qui? Siamo strangolati in tutti i modi. A ponente la piazza, a levante la sacrestia, la cappella delle Grazie, il campanile, ci vorrebbe un Serra che come ha trasportato il campanile di Crescentino trasportasse la vostra casa".

« Allora il Can. Camisassa punta il dito sopra l'elisse dove sorge il monumentale altare della Consolata e dice: "Signor Conte, fino al 1706 l'altare era sotto l'arcone della balaustra, ed il Juvara per compiacere Vittorio Amedeo II sfondò le pareti e creò quel magistrale ampliamento dove fece sorgere l'Altare della Vittoria. Come ha fatto lui perché non possiamo fare anche noi altrettanto ai fianchi?". Il Conte Ceppi aprì tanto d'occhi e disse: "Basta, Signor Canonico, la cosa è fattibile, e la faremo, lei mi ha aperto uno spiraglio di luce dove io vedevo tenebre" » [11].

Già ho detto come i problemi furono brillantemente risolti [12]. Tutti sono concordi nel ricordare l'onnipresenza del Camisassa, fino a giungere, in qualche caso, ad essere assillante ed indisponente [13].

---

[10] In questo sopraluogo con il can. Camisassa c'era anche il can. Cappella: « Una sera il Conte Ceppi venne al Santuario e col Can. Camisassa e Can. Cappella confessava che l'ampliazione diveniva difficile » (N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 43; Arch. IMC).

[11] G. CAPPELLA-N. BARAVALLE, Testimonianza sul Camisassa, 20 aprile 1943; Arch. IMC; cfr. N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 43; G. GALLEA, Commemorazione sul can. Camisassa nel 22° anniversario della morte; Arch. IMC. - Nella lettera dell'Allamano al sindaco barone Severino Casana, il progetto dell'ing. Ceppi è qualificato come una « felicissima trovata di costruzione » (cfr. *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 2-3 luglio 1899, p. 2).

[12] Cfr. I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano*, vol. I, pp. 318-319. - Trovo una chiara descrizione dei lavori di ampliamento nel secondo numero di *La Consolata*: « Il Santuario della Consolata, come si sa, è composto di due Chiese: quella di S. Andrea in forma ovale, ed il Santuario propriamente detto, che è un esagono innestato sul fianco di S. Andrea. Le due Chiese non comunicano tra loro che per un'apertura di pochi metri, cosicché la massima parte di quelli che sono in S. Andrea non possono vedere l'altare della Madonna, né partecipare come vorrebbero alle funzioni che vi si compiono. Di più tra l'una e l'altra Chiesa vi è un notevole dislivello superato da una gradinata, la quale non agevola punto la circolazione [...]. Per ovviare agli inconvenienti che da questa costruzione derivano, nulla di meglio, che aprire altri passaggi tra le due Chiese e rendere visibile da vari punti della Chiesa principale di S. Andrea, l'altare della Vergine [...] » (*La Consolata*, febbraio 1899, p. 22). « La nuova costruzione è fatta in modo che ai due fianchi del Santuario si avranno quattro bellissime cappelle ovali (capaci ciascuna di circa 500 persone), che a guisa di due navate laterali, partendo dalla chiesa di Sant'Andrea s'avanzano sino all'altare maggiore [...]. Ad opera compiuta si acquisterà uno spazio di circa 400 metri quadrati, che rappresentano la capacità di 2.000 persone di più, [...] » (*Ibid.*, marzo 1899, p. 34).

[13] Il can. N. Baravalle nel discorso di trigesima della morte del Camisassa, tenuto il 18 settembre 1922, disse tra l'altro: « [...] all'esecuzione di tanto lavoro con difficoltà tecniche ritenute da molti insuperabili, presiedeva continuamente il Can. Camisassa geloso e direi meticoloso di ogni dettaglio a costo di riuscire molte volte importuno a quegli operai sui quali non si riservava nessuna responsabilità, ma che però dovevano sempre confessare essere quel sacerdote un perfetto intenditore » (Arch. IMC).

Anche nelle soluzioni del problema finanziario il Camisassa diede un'efficace collaborazione [14].

Come vennero le offerte? L'Allamano non si lasciò spaventare da questo problema anche se non lo sottovalutò. Furono spese somme ingenti, e mentre i lavori procedevano diede inizio alla fondazione dell'Istituto missionario, per il quale nulla si sarebbe potuto fare senza un sicuro avvio finanziario.

La Sig.na Giuseppina Berta, al servizio della Sig.na Giovannina Rossana, riferisce che un giorno la sua padrona le raccontò che « trattandosi dei restauri del Santuario della Consolata, l'Architetto (Conte Ceppi) faceva notare al Can. Allamano che il progetto richiedeva una spesa troppo elevata e gli fece cenno anche alla somma richiesta (un milione). Il Can. Allamano disse allora all'Architetto: « Lei non ci pensi a questo. La Madonna provvederà alla spesa » [15].

Sr. Chiara Strapazzon, missionaria della Consolata, riferisce:

« Curò pure i restauri e l'ampliamento del Santuario. Ne parlava qualche volta con noi, ma io non sono in grado di precisare i particolari. Ricordo soltanto di averlo sentito affermare: "C'è chi dice che spendo troppo per questi restauri... che voglio mettere troppo oro e troppo marmo. Ma la Madonna si merita questo ed altro". Soleva dire che per le spese non si preoccupava, perché era certo che la Madonna stessa avrebbe pensato a procurare il denaro necessario » [16].

In un pro-memoria steso dal can. Camisassa, forse nel 1921, in occasione delle pretese degli Oblati di Maria Vergine sul Santuario, trovo annotato:

« Dal 1900 al 1904 ampliò [17] il Santuario con quattro cappelle, decorate tutte di marmi e le volte con dorature... rivestì di marmi S. Andrea, la Cappella delle Grazie... pavimenti tutti di marmo... con una spesa totale di 800.000 lire » [18].

---

[14] Alle costruzioni murarie delle quattro cappelle seguirono i lavori della decorazione generale del tempio secondo i disegni del conte Antonio Vandone; le pareti furono rivestite di marmo e di marmo fu l'intero pavimento (700 mq.).

[15] GIUSEPPINA BERTA, Testimonianza orale, 23 marzo 1944; Arch. IMC. - Lo stesso fatto è raccontato dal p. L. Sales nella biografia (p. 123) e in *Appunti datt.*, fasc. III, p. 5 (cfr. G. GALLEA, Deposizione, vol. III, p. 111; Arch. IMC).

[16] Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, p. 800; Arch. IMC.

[17] Il soggetto della frase è il Convitto; il Camisassa intendeva dimostrare che i superiori del Convitto profusero nel santuario somme ingenti: non poteva quindi passare agli Oblati.

[18] Arch. IMC.

Il p. Sales scrive:

« Mi diceva che le spese superarono il milione » [19].

Il santuario fu rifatto quasi esclusivamente con le offerte dei fedeli e di molti sacerdoti. Per ottenerle fu fondato nel 1899 il bollettino mensile *La Consolata*; l'esame di questo mensile dal 1899 al 1904 dimostra come furono eseguiti i lavori e come giunsero i denari.

Ma va detto, ancora una volta, che anche per questa iniziativa l'Allamano aborrì il chiasso:

« [...] in mezzo a tante opere e sì grandiose il Canonico Allamano procurò sempre di comparire il meno possibile. Si può anzi dire che non comparì mai » [20].

« Aveva doti speciali per ottenere dai fedeli, senza chiasso, quanto occorreva per i lavori di restauro » [21].

« La raccolta dei fondi occorrenti fu un suo segreto, e nello stesso tempo la prova della stima da cui era universalmente circondato » [22].

Nel gennaio del 1901 nell'offrire ai lettori della rivista l'andamento dei lavori, le spese affrontate e quelle ancora da affrontare, fa scrivere:

---

[19] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. III, p. 5. - Nella lettera che l'Allamano scrisse al sindaco Casana il 24 maggio 1899, almeno stando alla relazione che ne fece *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, nel richiedere un sussidio, avrebbe presentato il preventivo dell'ing. Ceppi, ascendente a 80-100 mila lire. Per cui: « La Giunta presa in esame l'istanza presentata; tenuto conto dell'entità della spesa e dell'insufficienza, per parte dell'Amministrazione del Santuario, dei mezzi per farvi fronte; considerato che le opere progettate sono in parte necessarie e ridondano a decoro della Città; Propone al Consiglio Comunale di accordare un concorso di L. 10.000 da inscriversi nel bilancio 1900 e da corrispondersi ad opera lodevolmente compiuta » (*L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 2-3 luglio 1899, p. 2).

Nel bollettino *La Consolata* sotto i titoli *Il Municipio di Torino e l'ampliamento del Santuario* prende atto che nella seduta del 3 luglio 1899 la Giunta concedeva a favore delle opere di ampliamento una determinata somma; si ringraziava anche perché il sindaco riconosceva che i lavori « ridondavano a decoro della città »: « Riconoscenti ad ogni aiuto, siamo particolarmente grati per questa partecipazione della Civica Amministrazione alla nostra iniziativa, e ci conforta a sperare che la somma stanziata non sia l'ultima che ci viene dal Municipio, avuto riguardo all'importanza dei lavori e alla somma venti volte superiore a quella contribuita che si dovrà impegnare nelle sole opere murarie » (*La Consolata*, agosto 1899, pp. 119-120). Il Comune versò altre L. 5.000 il 29 agosto 1904 (cfr. Lettera del sindaco all'Allamano; Arch. Sant. della Consolata, Documenti vari 1880-1925).

L'Allamano deve aver contribuito anche con denari suoi personali: « L'Allamano prese l'iniziativa dell'ampliamento [...]; fece approntare i disegni; contribuì con l'apporto di una somma cospicua per quei tempi, di sua proprietà personale, e per il resto, sollecitò le offerte dei fedeli [...] » (A. BORDA BOSSANA, Deposizione, vol. IV, p. 124; Arch. IMC).

[20] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 126.

[21] E. BOSIA, Deposizione, vol. I, p. 70; Arch. IMC.

[22] E. F. VACHA, Deposizione, vol. I, p. 132; Arch. IMC.

« [...]. Per un doveroso sentimento di discrezione non ci siamo finora rivolti direttamente ad alcuna persona facoltosa per sollecitare offerte, come non fu e non sarà nostro sistema l'esclamare ogni giorno sulla necessità di averne pel proseguimento dei lavori. Il Servo di Dio D. Giuseppe Cafasso, nostro venerato predecessore e maestro nella reggenza del Convitto non approvava il metodo di far una morale coazione ai benefattori per avere modo di compiere opere buone [23]; ma preferiva, sull'esempio del Venerabile Cottolengo, di rimettersi alla loro spontanea generosità. A questo spirito di discrezione intendiamo ognora d'attenerci, tanto più che l'esperienza fatta dall'inizio dei lavori sino al presente ormai ci assicura che i mezzi verranno in proporzione del bisogno.

« Una caratteristica delle offerte pel nostro Santuario, è quella del loro numero straordinario, tanto che ne risulta un vero plebiscito generale di omaggio e riconoscenza alla Protettrice dei Torinesi [...] » [24].

Oltre questo senso di discrezione, nota dominante dell'Allamano, vorrei aggiungere che gli offerenti videro in lui soprattutto il senso del soprannaturale:

« [...]. Affidato esclusivamente alla protezione della Vergine, il Rettore del Santuario si accinge alla grave impresa con fiducia e serenità. I devoti della Consolata penseranno ad alleviarne la responsabilità, concorrendovi con quella generosità pronta e perseverante che costituisce il segreto per il trionfo delle opere di Dio » [25].

« *Sapientia aedificavit sibi domum*, dice la sacra Scrittura, e le divine parole si possono applicare con tutta verità e giustezza alla Vergine Santissima che *si edifica la sua casa*, chiamando colle grazie le offerte, e le offerte compensando colle grazie.

« Da venti anni che noi indegnamente serviamo nel suo Santuario, dì per dì abbiamo assistito all'espandersi delle mariane misericordie [...]. Da quando però s'iniziarono i lavori in corso, possiamo dire su prove certe che la benedetta corrente, pari ad alta marea, andò man mano aumentando. Guardate ad esempio l'elenco del maggio scorso: su 62 offerenti per i mq. di marmo, 30 sono dichiarati *per* grazia ricevuta [...] » [26].

Dice il can. Cappella:

« La buona Madre premiò la sua grande fiducia facendo pervenire offerte in abbondanza. Ed egli, constatando con ineffabile consolazione la generosità spontanea degli oblatori, ci ripeteva sovente: "I lavori, con visibile protezione di Maria, furono deliberati proprio e solo il 10 Dicembre 1898, festa della S. Casa di Loreto,

---

[23] Il can. Cappella riferisce: « La direzione del Santuario, seguendo le direttive del Beato Cafasso, non vedeva bene si andasse in giro a squattrinare il pubblico, anche per opere buone [...] » (Deposizione, vol. I, pp.258-259; Arch. IMC).

[24] *La Consolata*, gennaio 1901, p. 3.

[25] *Ibid.*, marzo 1899, p. 34.

[26] *Ibid.*, giugno 1901, p. 83.

quasi per farci notare che *ipsa aedificavit sibi domum*. Ed ora lo tocchiamo con mano, che proprio Essa si edifica la casa: questa non è opera nostra, ma è proprio opera sua" »[27].

L'esame dei progetti, gli scambi di vedute e le eventuali discussioni non mancarono. Il suo diretto collaboratore, il can. Camisassa, era un perfezionista, piuttosto sbrigativo, attento a tutto: il vero « braccio destro dell'Allamano »[28]. Senza dubbio si può applicare al Camisassa per la direzione di questi lavori quanto l'Allamano disse per i lavori di costruzione della Casa Madre:

« Sono contento che questi lavori della nuova casa siano tosto a buon fine, perché vedo quell'uomo tanto affacendato a non più sorreggere a scapito della sua salute. Io gli dico spesso: "adagio, un poco di calma, con poco alla volta tutto si farà" »[29].

Specialmente i rapporti con gli architetti non furono per il Camisassa sempre facili. Rimangono due lettere dell'Allamano all'architetto conte Ceppi, tre all'ing. G. B. Ferrante e tre all'ing. conte D'Orsara. Dalle medesime appare come l'Allamano seguisse attentamente e responsabilmente i lavori, e all'occorrenza, sapesse togliere, come suol dirsi, le castagne dal fuoco. Avvenne infatti che ad un certo momento a lavori iniziati il conte Ceppi diede le dimissioni. È difficile dai documenti rimasti chiarire completamente i motivi di questi dissensi. Perciò mi limito a riferire quanto si ricava dai medesimi, pur sapendo che in questioni del genere occorrerebbe udire le due campane.

Racconta don Antonio Borda Bossana[30]:

« A proposito di questi restauri ricordo il seguente episodio. Il Conte Ceppi che aveva approntato i disegni, mentre si stava lavorando per la decorazione della volta del Santuario, fece rimuovere i ponti costruiti allo scopo, per constatare l'effetto della decorazione, esigeva che nuovamente venissero demoliti i ponti per vederne l'effetto. Ma il Vice Rettore, Can. Camisassa, che coadiuvava l'Allamano nella direzione dei lavori, vi si oppose, perché tale opera gravava grandemente nelle

---

[27] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 259; Arch. IMC.

[28] Leggendo il capitolato dei lavori redatto dagli ingegneri Ferrante e D'Orsara si notano molti punti lasciati in sospeso, perché oggetto di contestazione (ad esempio, trasporto di colonne, pavimento di S. Andrea in marmo, quello del santuario in legno come a S. Filippo, cambiamento dei capitelli...), a volte tra due soluzioni opposte ne viene proposta una intermedia, ecc. (cfr. Arch. Sant. della Consolata, documenti vari 1880-1925).

[29] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 280.

[30] Nacque il 12 maggio 1876; conobbe l'Allamano prima come convittore e poi come missionario della Consolata (dal 1898 al 1908).

spese, essendo quei ponti molto massicci. Il Conte Ceppi se ne adontò, e scrisse al Sindaco della città di Torino per far note le sue proteste, perché nel più importante dei santuari Piemontesi non si tenesse conto dei suoi suggerimenti, sia quale progettista dei lavori dello stesso Santuario e sia ancora come assessore delle Belle Arti della città di Torino. Il Sindaco trasmise all'Arcivescovo le lagnanze del Ceppi. ed io vidi il Card. Richelmy quando venne alla Consolata a far leggere la lettera del Sindaco, incaricandolo [l'Allamano] di stendere egli stesso la risposta. L'Allamano adempì a questo compito senza che la cosa avesse altro seguito se non quello delle dimissioni del Conte Ceppi dalla direzione dei lavori del Santuario, che venne affidata all'Ingegnere Vandone »[31].

Con ogni probabilità si può collocare questo dissenso, conclusosi con le dimissioni del conte Ceppi, nell'aprile del 1901[32]. Ma poi seguirono anche le dimissioni dell'ing. Ferrante e dell'ing. D'Orsara.

Ecco come mi è stato possibile ricostruire i fatti.

La prima lettera dell'Allamano al conte Ceppi è dell'aprile 1901:

« Ill.mo Sig. Conte,

« Ho fatto eseguire il calcolo della spesa per portar avanti quei balconi dei coretti [...], trovo che il costo [...] è assai superiore [...]. Perciò abbia pazienza, Sig. Conte, se dopo riferitone allo stesso E.mo Cardinale devo tener fermo sulla decisione di non eseguire quella trasformazione [...].

« Il C. Camisassa poi le farà anche presenti le gravi difficoltà trovate dal marmista riguardo al rivestimento di marmo [...].

« Ciò che mi preme ricordare a V.S. è che ho gran timore che ci manchi il tempo di finir tutto pel centenario, e quindi la necessità di non perderlo nel rifare ciò che è fatto; ma specialmente ho da temere che manchino i fondi per far bene almeno ciò che è indispensabile. Le offerte un pò notevoli mentre son venute in bel numero sul principio [...] ora invece son quasi cessate: la sottoscrizione per le lesene di S. Andrea non va avanti, e che cosa possono fare tutte le offerte piccolissime il cui gran numero fa credere agli osservatori superficiali che si nuota nell'abbondanza? La massima parte di esse serve appena a coprire le spese di stampa del periodico che dal principio dei lavori fino al presente costò già più di 30 mila lire. La realtà delle cose è questa, che sul periodico non credo conveniente dire, ma

---

[31] A. BORDA BOSSANA, Deposizione, vol. IV, p. 124; Arch. IMC. - La precisazione di don Borda Bossana, e cioè che la direzione dei lavori alla rinuncia del Ceppi venne assunta dall'ing. Vandone, non corrisponde a verità, come si vedrà.

[32] Da un esame che dei lavori offre il bollettino *La Consolata* deduco che le opere murarie terminarono nel gennaio del 1901 ed ebbero inizio i lavori di rifinimento interno (gennaio 1901, p. 3); nel febbraio del 1901 iniziano infatti le sottoscrizioni per il rivestimento in marmo delle pareti (febbraio 1901); nel numero di dicembre 1902 si annuncia che si sta lavorando per la rifinitura delle cappelle; nel numero di aprile 1903 si parla dei lavori per il pavimento, su disegno dell'ing. Vandone, e nel numero di luglio 1903 si danno notizie sulle decorazioni delle cappelle, sempre ad opera dell'ing. Vandone; questi lavori risultano terminati nell'ottobre del 1903 (*Ibid.*, ottobre 1903, pp. 151-152).

non mancai di esporla a S. E. il Cardinale col quale appunto fummo intesi di rifar niente, guardare alla solidità e durata delle opere che restano a compiere, ma senza far sfoggio. Quindi mentre ci tengo p.e. che gli altari siano grandiosi, bisognerà studiare di risparmiare in altre cose, quando si possono meno ricche ma ugualmente solide, e sufficientemente decorose. Se avessi dieci anni di tempo per condurre a compimento i lavori sarei certo che poco per volta le offerte verrebbero: ma nel caso nostro bisogna assolutamente finire pel centenario, e dopo finiti i lavori si sa già che le offerte non verranno più, per quanto si continui ad osservare che ci sono ancor debiti.

« Abbia quindi pazienza, Sig. Conte, se... » [33].

È quindi una lettera molto saggia e soprattutto realista, che tende a ridimensionare lo spirito grandioso del conte Ceppi: « senza far sfoggio... », né è il caso si perda tempo e soldi nel rifare ciò che è già stato fatto...

A questa lettera il conte Ceppi rispose, in modo rispettoso ma rammaricato, dando le dimissioni:

« 9 aprile 1901

« Ella può immaginare quanto sia grave per me il rinunziare a completare i lavori della Consolata da me studiati con tanto amore, ma non posso continuare quando vedo negata l'esecuzione di opere che nel mio concetto sono necessarie.

« Non sono in grado di discutere le ragioni finanziarie addotte dalla S.V., epperò mi rassegno alle intenzioni di Lei, dolente di non goder della Sua fiducia e lasciando che altri le eseguisca. In questo senso ho dato solo istruzioni all'assistente e ho ritirato i disegni di decorazione in marmo.

« Piaccia alla S. V. gradir gli atti di mia distinta considerazione.

Carlo Ceppi » [34].

L'Allamano e il Camisassa non si aspettavano una conclusione del genere. E il giorno dopo l'Allamano riscrive al conte Ceppi:

« Ill.o Sig. Conte.

« Non so ancora spiegare a me stesso la sua inaspettata conclusione di ieri. Dal mio modo di agire nei due anni scorsi, e specialmente della lettera che le scrissi durante la mia convalescenza a Rivoli, V. S. avrà potuto comprendere, come, per la responsabilità che mi pesa davanti al mio Superiore ed al pubblico, io intendessi

---

[33] Lettera dell'Allamano all'ing. C. Ceppi, s.d. (inizio aprile 1901 da Rivoli); il testo che ho trascritto non è quello della lettera originale, ma della minuta a mano del Camisassa conservata dall'Allamano (Arch. Sant. della Consolata, documenti vari 1880-1925).

[34] Lettera dell'ing. Ceppi all'Allamano, 9 aprile 1901; Arch. Sant. della Consolata, documenti vari 1880-1925.

esaminare e decidere, d'accordo coi miei Sacerdoti, le opere da farsi in relazione ai bisogni del Santuario ed ai mezzi di cui poteva disporre. Quindi finché trattavasi di estetica mi son limitato ad esprimere il mio parere, come per esempio riguardo alla volta bassa e piana dei coretti, ma poi mi sono rimesso alle decisioni di V. S. Ora però che si tratta di rifar cose già fatte o disporre le nuove in modo che riescano più o meno costose parmi che V. S. non abbia motivo di offendersi se esprimo il vero stato delle cose e se debbo regolarmi in conformità del medesimo. Ella non può a meno di comprendere la difficoltà della mia posizione, e quindi spero voglia considerare come non dette le Sue parole, e che non vorrà insistere nella sua decisione » [35].

Non sono in grado di dire se siano intercorse altre lettere o se vi furono incontri personali. Sta di fatto che al posto del conte Ceppi subentrano nella direzione dei lavori gli ingegneri G. B. Ferrante e G. D'Orsara.

Con l'ing. Ferrante i rapporti risulteranno subito più difficili ancora, e ancora una volta si giunge alle dimissioni dei due ingegneri.

Soprattutto la posizione dell'ing. Ferrante merita per la sua delicatezza di essere esaminata attentamente in base ai documenti rimasti.

Nell'assumere l'incarico i due ingegneri fecero pervenire all'Allamano un documento dal titolo: *Santuario della Consolata - Lavori da eseguire per compiere l'ingrandimento attuato negli anni 1900-901 - Torino 7 dicembre 1901*; in vari capitoletti i lavori da condurre a termine vengono dettagliatamente esaminati [36]. Ciò che colpisce in questo documento è l'ultimo punto, l'undicesimo:

« Questo succinto rapporto non saprebbe essere terminato senza una franca dichiarazione.

« Il mandato non agevole di compiere lavori incominciati da un altro [37]; ed i quali presentano difficoltà inerenti alla loro natura stessa, ed altre recate dal modo con cui si procedette finora, riuscirebbe quasi insostenibile quando non si avesse la direzione assoluta di tutto ciò che si fa e si ordina. Certamente i sottoscritti non intendono dare ordinazione alcuna di materiali o di lavoro senza la previa intelligenza coll'Amministrazione, ma credo del pari indispensabile che l'Amministrazione non ordini né provviste né lavori senza passare per mezzo loro.

---

35 Lettera dell'Allamano all'ing. Ceppi, 10 aprile 1901. - È la minuta a mano del Camisassa, senza data, ma ovviamente è del 10 aprile 1901 (Arch. Sant. della Consolata, documenti vari 1880-1925).

36 Ecco l'indicazione dei lavori da compiere: « Vestibolo (tra) Claustri, Sacrestia, Chiesa - Passaggio dal S. Andrea al Santuario - Rivestimento S. Andrea - Ornamento delle Cappelle - Passaggio vetrato - Bussola a ingresso laterale - Pavimento - Cappella delle Grazie ».

37 Evidentemente gli estensori del documento alludono alle dimissioni dell'ing. Carlo Ceppi.

« In mancanza di tale disciplina gli scriventi non potrebbero assumere una direzione che in definitiva invaliderebbe la loro responsabilità.

« Torino 7 dicembre 1901

G. B. Ferrante
D'Orsara » [38].

Gli scambi di lettere tra l'Allamano e l'ing. Ferrante, stando al materiale conservato, sono sette; tre dell'Allamano al Ferrante e quattro del Ferrante all'Allamano [39].

Le prime due lettere del Ferrante – rispettivamente del 13 giugno e del 12 luglio 1902 – riguardano esclusivamente questioni tecniche. Prima però che il Ferrante scrivesse la lettera del 12 luglio era accaduto un grave litigio tra l'ingegnere e il sig. Catella, titolare di una ditta di marmi in concorrenza con un altro signore, Giovanni Sassi, anch'esso fornitore di marmi. L'appalto era stato vinto dal Catella; ma le preferenze del Ferrante andarono per la ditta Sassi. Gli animi si erano surriscaldati; lo si deduce da qualche lettera. Ecco quella del sig. Sassi al Camisassa in data 2 luglio 1902:

« Ho fatto minuto [sic] esamina dei disegni concernenti la provvista dei marmi di rivestimento nelle pareti del Santuario. Non mi sono mai deciso a mandarglielo perché non so se verrà tenuto (come è regola generale) strettamente e gelosamente segreto. Mi spiacerebbe che accadesse come quando si trattava delle colonne che il migliore era il mio e che tanto il Conte Ceppi che l'Ing. Chevalley [40] mi avvisarono di tenermi pronto pel regolare contratto, mentre non so chi – ma so nettamente che il mio preventivo venne palesato alli Catella e che questi malgrado avessero già consegnato il loro, lo ritirarono e fecero un lieve ribasso dal mio ed ebbero l'ordinazione.

« Certamente che questo sistema è scorretto e lo si biasima da tutti. Ho però fiducia nella S. V. Rev.ma che vorrà sorvegliare affine di impedire che si rinnovi questo, e in tale speranza compilerò la mia offerta [...] » [41].

Il Camisassa rispondeva immediatamente il giorno seguente:

---

[38] Arch. Sant. della Consolata, documenti vari, 1880-1925.

[39] Le lettere dell'Allamano sono tre (solo le minute; due a mano del Camisassa); della lettera del 14 luglio 1902 il Camisassa stese due minute, di cui una risulta cancellata. - Le lettere dell'ing. Ferrante all'Allamano (indicato sempre come « Sig. Canonico ») sono quattro (in copia originale) (Arch. Sant. della Consolata, documenti vari, 1880-1925).

[40] Soltanto da questa lettera si apprende che anche il noto ing. Giovanni Chevalley, prestò la sua opera per il santuario della Consolata.

[41] Lettera del sig. Giovanni Sassi al Camisassa, Torino 2 luglio 1902; Arch. Sant. della Consolata, documenti vari, 1880-1925).

« La Sua lettera di ieri mi ha vivamente stupito e addolorato attesa la certezza che ho di non meritarmi il rimprovero fattomi. Questo poi è anche meno tollerabile quando viene da chi fu causa per cui (ad escludere appunto il più lontano sospetto di tale indelicatezza), si dovette, or son tre anni, indire un secondo concorso per la fornitura delle colonne. Ella infatti non deve aver dimenticato che, nel 1° concorso per le colonne, la sua fu l'ultima delle proposte presentate, e che la presentò soltanto dopo che una persona, che ella aveva ragione di credere *informata delle proposte degli altri*, le ebbe detto che se *voleva ottenere* quel lavoro bisognava scendesse sotto le 900 lire per colonna [...]. Noi fummo ben lungi dal supporre malizia e preferenze in chi le disse ciò, e ne fummo convinti anche maggiormente dal fatto che quella stessa persona ripetè le parole dette ad uno dei nostri sacerdoti; nondimeno l'*allusione* ci parve tanto chiara che, precisamente per delicatezza verso gli altri concorrenti, ci credemmo in dovere di invitare tutti ad un secondo concorso con ribassamento di prezzi. Quanto all'aver poi rivelato ai Catella prezzi delle proposte di questo 2° concorso, questo è assolutamente falso non solo per parte mia, ma anche di altri sacerdoti della casa, come non seppi mai che siasi fatto da altre persone da noi dipendenti. E se ella sapesse precisarmi nomi e fatti di persone che ciò siansi permesso, vorrei me lo indicasse per provvedimenti che saranno del caso. Credo quindi aver diritto che non si travisino i fatti riguardanti me ed altri Sacerdoti del Santuario. Tanto per la verità della cosa e per accertarla che anche questa volta, come in addietro, sapremo attenerci a quelle norme di onestà e di delicatezza, che ci impone il nostro carattere e la nostra posizione [...] »[42].

Chi è pratico di queste cose sa, purtroppo, quanto sia difficile mantenere il più assoluto segreto. È comunque dopo questo scambio di lettere (certamente non a causa di esse) che l'ing. Ferrante fa la sua brava scenata. Il Camisassa ne fece una dettagliata relazione e la spedì all'Allamano che si trovava a S. Ignazio per gli Esercizi Spirituali[43]. È una relazione minutissima di dodici pagine, che merita, in qualche punto, di essere riferita[44].

« Torino 9 luglio 1902
« ore 11 ant.
« Amat. Sig. Rettore.
« [...]. Stamane pel 1° [treno] ho spedito [...] una lunga mia lettera riguardo ai preventivi. Le mie previsioni si vanno avverando. L'ing.re Ferrante ha fatto una scenata che è impossibile descrivere in tutta la sua tragicità.

---

[42] Lettera del Camisassa al sig. G. Sassi, Torino 3 luglio 1902; *Ibid.* - Sono stati conservati anche dei fogli con i preventivi dei fratelli Catella e del sig. G. Sassi (Arch. Sant. della Consolata, documenti vari, 1880-1925).

[43] Che l'Allamano si trovasse a S. Ignazio lo si ricava dalle lettere ch'egli spedì all'ing. Ferrante il 14 luglio 1902 (Arch. Sant. della Consolata, documenti vari, 1880-1925).

[44] Forse non si tratta della lettera originale ma della minuta.

« Catella, essendo andato ieri sera [45] dall'Ing. Capuccio per lavori dell'asilo Piazza d'Armi, Ferrante, sentitolo, lo chiamò a sé, e per prima cosa: Lei è già qui per carpir notizie sui progetti!

– Niente affatto, risponde l'altro, non sono venuto che per l'Ing. Capuccio e se V. S. non mi chiamava non passavo neppure di qua. Daltronde non so neppure se il mio preventivo sia stato presentato.

– Già, già, già, ripiglia con un fare beffardo, Lei l'ha fatto [il preventivo] tutto d'accordo col C.co Camisassa...

– Niente affatto: il C.co Camisassa non l'ho visto da quasi una settimana.

– E poi perché l'ha indirizzato al C. Camisassa?

– Perché è lui che d'ordine del C.co Allamano mi ha mandato l'*invito*, e poi sono essi che mi pagano.

– Ma che canonici o altri, chi comanda sono io, *solo io*, e nessuno, nessuno là dentro deve comandare: *essi non devono far altro che mettere fuori i biglietti e pagare e non devono neppur andar a vedere i lavori che si fanno; le ripeto che sono io solo che comando, e che do i lavori a chi credo e alle condizioni che voglio.*

Son tutte parole testuali.

– Se è così io non ho bisogno di un pezzo di pane da lei, mi dia il mio preventivo e me ne vado; ho avuto da fare con ingegneri più giovani e più vecchi di lei, ma nessuno mi ha maltrattato così. Io rispetto e intendo essere rispettato [...].

– Il preventivo io non l'ho perché il C. Camisassa l'ha mandato a prendere, ma d'or innanzi deve indirizzarli tutti e solo a me. Sono io che decido i contratti.

– Son tanti anni che lavoro per ingegneri, ma nessuno ha mai preteso che dessi a lui i preventivi, né Ceppi né altri: si danno sempre ai padroni, a chi paga. Ma le ripeto che se è così, io non voglio aver a fare con lei [...].

« Questa fermezza di risposte fu come una doccia fredda all'ingegnere, il quale si calmò un poco, mentre frattanto Gonella e Capuccio sentendo dall'altra camera la tempesta sedata erano venuti ad origliare alla porta, facendo a Catella dei segni (che Catella essendo presso la porta ben vedeva) come per dire: *non ci badi, ne vediamo e sentiamo delle peggiori* ».

La conversazione prosegue sulle modalità e condizioni del preventivo. Poi riprende sui campioni:

« Ma lei (dice il Ferrante al Catella) doveva portarmi i campioni, e venir qui a chiedere spiegazioni.

– Le spiegazioni sono venuto a chiederle, e non mi si volle neppur dar copia dei disegni: me li dovetti copiare io a matita qui in sua presenza, mentre a Sassi furono dati i disegni, e minutissimi. I campioni non ho creduto di portarli perché trattavasi di marmi conosciutissimi [...].

« Però sul finire del discorso Ferrante s'era un po' calmato e congedò il marmorino abbastanza *cavallerescamente.*

« Aggiungo qui che il preventivo di Sassi era pure indirizzato a me, e che neppure egli si attenne ai paragrafi dell'*Invito*, ma fece un preventivo più laconico e deficiente che quello dei Catella. Glieli accludo acciò constati de visu la cosa.

---

[45] Quindi il fatto avvenne l'8 luglio.

« Ancora: durante questo colloquio agitato e disordinato, e riferito a me a tratti separati, Ferrante avrebbe ancor detto: Intendo comandar *tutto e solo io*, e ne ho già una piena e l'altra che versa, e la minima contrarietà che mi facciano li pianto in asso... e fece un segno come per dire, *non aspetto altro* – o come dire: *Spero che venga e lo farò venire.*

Catella riferisce che prima di essere introdotto dal Ferrante l'aveva udito parlare con il Gonella, che gli aveva chiesto:

« – Sicché, quando son finiti questi disegni? e questi fé un cenno come per dire: ce ne vuole!

– Ma pure fra due anni il lavoro dev'essere fatto [...].

– [...]. Neppure tra 15 anni, se si va di questo passo, abbiam ben altro da fare [...].

« In conclusione da mezze parole passate in quest'anticamera Catella deve aver capito che o non *sanno* e *non son capaci* d'andar avanti, o che di proposito *non vogliono, per stancare e far dispetto.*

« Eccole riferito per quanto potei fedelmente la relazione del fatto senza aggiungere le espressioni non solo sgarbate ma persino villane dette al mio indirizzo [...].

Avendo il Camisassa suggerito all'ingegnere un lavoro urgente, questi approvò:

« aggiungendo con una certa insistenza che si facesse *niente* senza interpellarlo, al che io risposi che da dicembre 1901 sino ad oggi non avevo più messo piede nelle cappelle a ponente e neppure nello steccato da quella parte; che io avevo *ben altre occupazioni.* – E difatti lei lo sa che ci sono mai più andato [...].

« Si vede dunque che è tutto, o una *fissazione* e *vera pazzia*, o più veramente a mio avviso un *pretesto* che vogliono *creare* per ritirarsi da un lavoro che sapevano soltanto criticare ed ora si sentono incapaci di fare [...].

« Si dovrà ora lasciargli carta bianca nell'aggiudicazione dei lavori a chi crede lui con un danno di 2.000 lire? [...].

« [...]. Che questo sia una pura pretesta si scorge anche dal fatto che in quella famosa lettera di dicembre si diceva espressamente *riservata al Rettore qualsiasi provvista e contratto coi provveditori*: ed a lui soltanto il controllo dell'esecuzione conforme ai disegni convenuti collo stesso Rettore.

« In conclusione io ora rimando a Ferrante i due preventivi, ma siccome so che D'Orsara si fa fare tutti i disegni da Sassi, e temo che pur di riuscire a dargli il lavoro si permettono anche dei cambiamenti nell'originale, ne feci trarre copia, che è quella che le mando e la prego custodire: a Ferrante poi non mi presento senza che mi chiami, e se mi chiama dirò che: il Rettore ha scritto che al suo ritorno deciderà lui secondo giustizia » [46].

---

[46] Lettera del Camisassa all'Allamano, Torino 9 luglio 1902; Arch. Sant. della Consolata, documenti vari, 1880-1925.

La lunga relazione indica anzitutto quali rapporti intercorressero tra il Camisassa e l'Allamano, che veniva messo al corrente di tutto; indica anche quali fossero i rapporti tra gli ingegneri, alquanto sprovveduti, e i responsabili del santuario.

Nel frattempo l'ing. Ferrante in data 12 luglio 1902 scrive all'Allamano, prendendo in esame i preventivi dei sig.ri Sassi e Catella, per concludere:

« Tutte queste cose considerate noi vediamo che nell'interesse del lavoro convenga dare la fornitura metà a Sassi, metà al Catella [...] ».

A modo di postilla la lettera termina:

« Il Conte D'Orsara è stato molto contrariato a trovare che non si fece nulla della decorazione del frontone delle Cappelle, per cui aveva lasciato istruzioni al Missasio. Egli crede che in tal modo sarà impossibile andar innanzi » [47].

Come risolse il problema l'Allamano, che aveva in mano copia dei preventivi, la lettera dell'ing. Ferrante che gli indicava la soluzione, oltre la lunga relazione del Camisassa? L'Allamano scrisse al Ferrante il 14 luglio [48]:

« Ho esaminato i preventivi di Catella e di Sassi, mandatimi a S. Ignazio, dei quali presi copia, e ritengo che quello di Catella presenti in qualsiasi ipotesi una diminuzione non indifferente di prezzo rispetto a quello di Sassi, e che perciò tanto il vantaggio del Santuario, quanto la giustizia verso lo stesso Catella esigano sia aggiudicato a lui il lavoro [...].

« Del Sassi terrò conto a parità di condizioni, nelle provviste delle lezzene [sic] di S. Andrea, per le quali insisto nuovamente presso V. S., trattandosi di eseguire i disegni già pubblicati nel periodico e perciò di un lavoro già compromesso.

« Persuaso che V. S., apprezzando i motivi di questa decisione, non s'avrà a male se non posso aderire alle sue proposte, la prego di significarmi se ho da invitar io stesso il Catella a fornire i copioni e schiarimenti.

« Voglia gradire [...]

Obblig. servo
C. G. Allamano » [49].

---

[47] Lettera dell'ing. Ferrante all'Allamano, Torino 12 luglio 1902; Arch. Sant. della Consolata, documenti vari, 1880-1925.

[48] Di questa lettera non si possiede l'originale, ma due minute a mano del Camisassa; una però, poiché risulta segnata da una croce in rosso su tutta la pagina, fu scartata. Mi attengo alla copia che porta l'indicazione, sempre a mano del Camisassa: « Lettera scritta all'ing.re Ferrante dal R[ettore] il 14 luglio 1902 ».

[49] Lettera dell'Allamano all'ing. Ferrante, 14 luglio 1902; Arch. Sant. della Consolata, documenti vari, 1880-1925.

C'era da aspettarsi un riscontro da parte dell'ing. Ferrante, anche perché le scadenze urgevano. Si fece infatti vivo una settimana dopo con una lettera di dimissioni, nonostante che nel frattempo vi fosse stato uno scambio verbale tra lui e l'Allamano:

19 agosto 1902

« M. Rev. Sig. Canonico,

« Sono in ritardo d'un riscontro alla lettera di V. S. in data del 14 corrente, perché non volli scrivere sotto l'impressione d'una prima lettura.

« Oggi, ponderata ogni cosa, rimango tuttavia alla medesima conclusione che allora avrei presa: dato il concetto, che l'Amm[inistrazione] del Santuario si fa dei rapporti fra committente ed ingegneri, io non posso continuare ad occuparmi di cotesti lavori.

« Colla dovuta osservanza

Dev.mo
G. B. Ferrante ».

In una postilla dopo la firma accenna ad alcuni disegni che consegnerà all'Allamano e ad altri che non consegnerà [50].

La questione si conclude con un'altra lettera dell'Allamano all'ing. Ferrante del 26 agosto 1902 [51].

« Ill.mo S. I.

« Dopo il nostro ultimo colloquio sperava che V. S. ill.ma avesse receduto dal proposito ripetutamente manifestato di ritirarsi dai lavori del nostro Santuario, e che avremmo potuto di comune accordo procedere a compiere nel breve tempo che ci rimane tutte le opere progettate pel prossimo Centenario. La sua lettera me ne toglie ogni speranza; né so cosa aggiungere a quanto le dissi di presenza.

« Se V. S. è proprio ferma in tale decisione, non mi resta che rimettermi nelle mani della Divina Provvidenza, da cui aspetto aiuto e consolazione in questa distretta.

« La ringrazio intanto del bene fattoci nei tanti anni passati, e specialmente in questi ultimi mesi.

« Fiducioso ancora che non vorrà negarci in avvenire i suoi consigli, come sempre ebbe la bontà di darci nel passato, La ringrazio dei progetti, e con profondo ossequio e viva riconoscenza godo professarmi

Della S. V.
Dev.mo Obbl. » [52].

---

[50] Lettera dell'ing. Ferrante all'Allamano, 19 agosto 1902; Arch. Sant. della Consolata, documenti vari, 1880-1925.

[51] Anche di questa lettera si possiede solo la minuta, ma questa volta a mano dell'Allamano.

[52] Lettera dell'Allamano all'ing. Ferrante, Torino 26 agosto 1902; Arch. Sant. della Consolata, documenti vari, 1880-1925. - Si possiede un'altra lettera del Ferrante del 31 agosto 1902,

Tra gli ingegneri impegnati nei lavori del santuario c'era anche l'ing. D'Orsara, le cui competenze, a quanto mi sembra di capire, riguardavano le decorazioni. Si posseggono tre lettere del conte D'Orsara all'Allamano e due dell'Allamano al D'Orsara [53]. Di queste lettere la più importante, allo scopo di fare luce sui dissidi verificatisi, è quella che l'Allamano invia in data 4 settembre 1902 [54]:

« Torino 4 settembre 1902

« Avendomi V. S. lasciato intendere che sarebbe ritornato a Torino fra 10 giorni, non mi parve il caso di accusarle ricevuta del disegno trasmessoci. Ora, poiché V. S. desidera sapere la mia intenzione, cioè che il detto disegno non mi pare adottabile per le ragioni già accennate a voce ed anche per la spesa. Questi motivi potranno essere meglio spiegati e discussi al Suo ritorno che attendo con impazienza per riavere alcune carte consegnatele e che ora mi sono necessarie pei lavori che devono essere spinti alacremente.

« Voglia scusarmi dell'insistenza e gradire i sensi di profondo ossequio e devozione

Obblig. servo
C. G. Allamano » [55].

Alcuni giorni dopo, 10 settembre, riceve risposta:

« Rev.mo Sig. Canonico:

« Poco dopo la loro sortita da casa mia l'Ing.re Ferrante mi mandò un buon rotolo di disegni che invita la S. V. R. a voler mandare a ritirare [...].

---

di accompagnamento di un disegno richiesto dall'Ufficio regionale per la Conservazione dei Monumenti (Arch. Sant. della Consolata, documenti vari, 1880-1925).

[53] Lettere del conte D'Orsara all'Allamano, Torino 18 marzo 1902; 18 agosto 1902; 4 settembre 1902; 10 settembre 1902; Arch. Sant. della Consolata, documenti vari, 1880-1925.

[54] Di questa lettera si posseggono due minute, una dell'Allamano (ma che risulta cancellata) e l'altra sullo stesso foglio del Camisassa; evidentemente redatta prendendo lo spunto dalle idee indicate dalla minuta dell'Allamano.

[55] Lettera dell'Allamano al conte D'Orsara, 4 settembre 1902; Arch. Sant. della Consolata, documenti vari, 1880-1925. - Lo stile della lettera è però quello inconfondibile del Camisassa. L'Allamano, in genere, anche nelle lettere di affari, tende ad essere più morbido e delicato, soprattutto quando si tratta di rifiuti. La lettera al conte D'Orsara era stata concepita dall'Allamano nella forma seguente:

« Ill. Sig. C.

« Nella speranza di rivederla in Torino fra dieci giorni, come mi aveva promesso, non mi credetti in dovere di accusarle ricevuta del disegno delle Grazie. Come io pensi del medesimo, già lo espressi a V.S., e meglio dirò a voce nella sua venuta a Torino. Ciò che più mi preme si è di ricevere gli antichi disegni su S. Andrea e su altre parti della Chiesa, perché sono risoluto di porre mano ad ogni lavoro e a sollecitarne l'esecuzione.

« V.S. saprà che il Sig. Ing. Ferrante risolutamente si ritirò dai nostri lavori, ecc. » (Arch. Sant. della Consolata, documenti vari, 1880-1925).

« Le SS. L. R. non avranno certo lasciato di prevedere che l'atto loro di ritirare di presenza ogni documento relativo all'opera di questo Santuario l'avessi a considerare quale termine del mandato da Loro gentilmente affidatomi – e come tale io lo considero.

« A titolo poi di reciprocità prego la bontà sua di farmi ritornare, innanzi sabato 13 corrente i miei disegni della decorazione marmorea e della cappella delle Grazie.

« Conserverò sempre con lieto animo la memoria dell'onore d'aver preso parte, anche di sfuggita al restauro della Consolata, conserverò sempre delle SS. L. grata ricordanza.

Di Lei Sig. Canonico
Con tutta Reverenza
Dev. G. D'Orsara
Torino 10-9-902 » [56].

Il giorno seguente l'Allamano accompagna la consegna dei disegni richiesti dal conte D'Orsara con la seguente lettera [57]:

« Torino 11 sett. 902

« Ill.o Sig. Conte

« L'ing.re Musso interpellato sulla vertenza di ieri assicura che la V. S. nell'atto di partire ebbe soltanto l'incarico di venire a prendere il disegno in questione dal Vice Rettore, per poi fare sullo stesso disegno modificazioni accennategli da V. S. a voce. Venuto alla Consolata e saputo che il Vice Rettore era assente da Torino per qualche tempo, non richiese ad altri il disegno. Questo fu poi trovato oggi sul luogo stesso delle prove eseguite, e glielo rimando unitamente a quello delle Grazie conforme a Sua richiesta. In attesa dei disegni di cui nella sua lettera d'oggi la ringrazio sentitamente di quanto ha fatto e che spero continuerà a fare occorrendo per l'avvenire.

« Coi sensi di profonda riconoscenza e di ossequio

Di V. S. ill.a
Obbl.mo C. Giuseppe Allamano » [58].

Tutti sappiamo che questi tipi di rapporto in cui sono in gioco valutazioni artistiche, competenze diverse e capitali ingenti sono sempre difficili. Tuttavia queste rotture, pur comprensibili, dispiacciono.

---

[56] Lettera del conte D'Orsara all'Allamano, Torino 10 settembre 1902. Arch. Sant. della Consolata, documenti vari, 1880-1925.

[57] Anche di questa lettera si possiede solo la minuta a mano del Camisassa.

[58] Lettera dell'Allamano al conte D'Orsara, Torino 11 settembre 1902; Arch. Sant. della Consolata, documenti vari, 1880-1925.

Ho l'impressione, e lo deduco dalle minute delle lettere che il Camisassa passava all'Allamano, che il modo con cui il Camisassa stesso – certamente in grado di tenere a bada e sotto controllo l'operato degli ingegneri – seguiva i lavori abbia favorito queste tensioni. Nella maggior parte dei casi non si sa neppure se l'Allamano per gli interessati abbia ricopiato alla lettera le minute che gli forniva il Camisassa, o se qualche espressione sia stata da lui modificata, attenuata, tralasciata.

I lavori vennero condotti a termine sotto la direzione dell'ing. Antonio Vandone [59], al quale l'Allamano richiederà in seguito altre consulenze [60].

II. IL PERIODICO « LA CONSOLATA » (1899)

L'autore anonimo, che se non è il Camisassa, è persona a lui e all'Allamano molto vicina, della *Storia del Santuario della Consolata in Torino*, nel penultimo capitolo scrive:

---

[59] Il bollettino *La Consolata* nel numero di aprile 1903, pubblicando il disegno del nuovo pavimento in marmo, annuncia che il disegno « fu studiato con amore pari al buon gusto artistico dall'illustre ing. conte Vandone [...] » (p. 53); nel numero di luglio nel pubblicare un disegno sulla decorazione delle cappelle si aggiunge come spiegazione: « Il disegno del valente ingegnere Conte Vandone non poteva trovare interpreti più intelligenti e coscienziosi, e non temiamo di andare errati, anticipando il favorevole giudizio che fra non molto darà il pubblico » (p. 103; cfr. ottobre 1903, p. 151); nel numero di giugno 1904 nell'imminenza delle feste centenarie, sotto il titolo: *Uno sguardo al rinnovato Santuario*, si legge: « [...]. In sapiente armonia di euritmiche linee architettoniche, l'antico disegno si è allacciato al disegno nuovissimo del valente conte Carlo Ceppi, fondendosi in perfetta unità d'insieme, su cui l'esimio conte Vandone ha profuso, con geniale fantasia, i tesori e le grazie di una sontuosa decorazione ingentilita dal sorriso dell'arte cristiana » (p. 84).

Anche nella *Storia del Santuario della Consolata in Torino*, edito in occasione delle feste centenarie, la direzione dei lavori è attribuita soltanto agli ingegneri Ceppi e Vandone (del Ferrante non si parla mai): « [...]. Dalla felice riuscita delle nuove costruzioni murarie [ad opera del Ceppi] per forza spontanea e naturale sorse un secondo grandioso progetto, elaborato con amore pari al gusto artistico dal valente ingegnere conte Vandone: quello della sontuosa generale decorazione del tempio con marmi, stucchi, dipinti e dorature [...] » (p. 218).

[60] Il nome dell'ing. Antonio Vandone compare in tre lettere scritte dall'Allamano al Camisassa, quando questi si trovava in Africa in visita alle missioni: « [...]. L'Ingegnere Vandone volle farci vendere la Casa Roveda, ed il compratore giunse ad offrirci L. 16.000. Io rifiutai esigendo almeno 65 [...] » (4 aprile 1911; Arch. IMC); « [...]. L'economo portò subito dall'Ing. Vandone lo schizzo che in settimana spediremo [...] » (15 gennaio 1912; Arch. IMC); lo stesso argomento dello « schizzo » si trova nella lettera del 24 gennaio 1912 (Arch. IMC).

« I cortesi lettori ed in ispecie i non appartenenti alla nostra regione, nel corso di questo capitolo [61] si saranno forse domandati: – Ma d'onde si trassero i mezzi per compiere sí colossali e dispendiosi lavori? – La domanda è giusta e noi vi risponderemo succintamente [...]. Nel 1899, coi lavori d'ampliamento, si intraprese pure la pubblicazione di un bollettino mensile del santuario, dal titolo *La Consolata.* Al desiderio sentito da tempo di fare manifeste le grazie (di cui molte visibilmente prodigiose) che si andavano ottenendo nel santuario, si era aggiunto il bisogno di raccogliere offerte per i nuovi lavori, ed il dovere di tenere informati sull'andamento dei medesimi il pubblico, trattandosi d'opere intraprese intorno ad un sacro edificio storico e che è, in certo senso, avito comune patrimonio dei torinesi. Il periodico poi, oltre lo scopo spirituale sopra accennato, aveva pure quello importantissimo di preparare, pari all'ambiente materiale, le anime e i cuori alla degna celebrazione dell'ottavo centenario dalla ristorazione del culto di Maria Consolatrice.

« L'utilità somma della pia pubblicazione non tardò a palesarsi, sia per l'interesse, e quasi diremmo avidità, con cui fu accolta; sia per l'aumento di devozione verso Maria Santissima di cui si ebbero eloquentissime prove, oltreché nell'accresciuto concorso al santuario, nella simpatia e premura con cui si corrispose ai successivi appelli fatti ai divoti » [62].

Nell'articolo redazionale del primo numero del nuovo periodico, oltre i motivi sopra indicati, se ne scorge un altro: « Il Congresso Mariano e la processione di chiusura, che superò quanto l'immaginazione aveva potuto vagheggiare, hanno dimostrato che Torino merita davvero il titolo di *Città della Consolata.* Rimanga il nostro periodico a documento, memoria ed illustrazione di quell'avvenimento » [63].

Nel 1904, alla vigilia delle feste centenarie, il periodico stesso pubblica una breve cronistoria delle finalità e della diffusione del periodico:

« Il periodico usciva alla vita della pubblicità timido e modesto, [...] i torinesi l'accolsero a festa [...]. Di casa in casa conquistò presto la città [...]. Poi l'entusiasmo santo dei torinesi si comunicò a borghi e città vicine: il giornale della Consolata si sparse in Italia, varcò i monti e i mari e passò in Francia, in Svizzera, in Inghilterra, dappertutto dove in Europa sono colonie di Piemontesi; approdò alle Americhe e all'Australia, a conforto e sussidio spirituale dei nostri buoni emigrati. [...]. Ora, inghirlandato a festa, saluta l'aurora del giorno desideratissimo. E sotto gli occhi di Maria Consolatrice, coronata di nuova gloria, schiera i suoi 19.500 abbonati: [...] » [64].

---

[61] È il capitolo XVI, che tratta soprattutto dei lavori compiuti nel santuario.
[62] *Storia del Santuario della Consolata in Torino,* Torino 1904, pp. 228-229.
[63] *La Consolata,* gennaio 1899, p. 2.
[64] *La Consolata,* giugno 1904, p. 91.

Dopo la fondazione dell'Istituto missionario (1901) il periodico assunse un'andatura differente, dando ampio spazio alle notizie delle eroiche intraprese dei primi missionari della Consolata; senza alcun dubbio questo ampliamento missionario di attività, che faceva capo al santuario e al santuario si ispirava, contribuì all'insperato aumento degli abbonamenti.

Fondatore del periodico e suo direttore fu il can. Camisassa [65]. Certamente anche questa iniziativa fu presa di accordo con l'Allamano, che ne era il responsabile ultimo; ma anche in questa responsabilità egli « trovò nel Camisassa molto più di un subalterno; una sagace mente che integrava in modo meraviglioso le sue stesse possibilità di bene » [66]; i ventiquattro anni di direzione della rivista « sono una documentazione pratica delle sue abilità e del suo zelo » [67].

Non è a dire che anche in questa attività di direttore e redattore a lui congeniale, trasfuse interamente se stesso:

> « Imprimeva le caratteristiche del suo temperamento energico, della giustezza di sue vedute, della ferrea volontà di volere fare le cose alla perfezione [...] » [68].
>
> Il periodico « ebbe la sua prima redazione nella camera del Can. Camisassa. Lui a suggerire il tema degli articoli, lui a rivederli, a correggerli, ad ampliarli, a dare loro quella intima penetrazione che risvegliò nei Torinesi disposizioni latenti e che abbisognavano appunto di uno psicologo che riunisse alla scienza molto senso pratico e tanta fede e divozione » [69].

---

[65] Che il can. Camisassa sia da considerarsi il « fondatore » del periodico si può affermare con sicurezza, sebbene, trattandosi di un'iniziativa legata al santuario, la responsabilità ultima fu sempre dell'Allamano. « Egli stesso [il Camisassa] l'aveva *fondato* nel 1899 [...] » (*La Consolata*, settembre 1922, p. 141); « All'attività e alla intelligenza del Can. Camisassa è dovuta la fondazione del periodico *La Consolata* [...]. L'elegante e interessante pubblicazione fu sempre diretta e scritta personalmente da lui fino alla morte » (*Il Momento*, 20 agosto 1922; cfr. G. CHIOMIO, Commemorazione nell'anniversario della morte del can. Camisassa, 18 agosto 1948; Arch. IMC, Camisassa; A. BORDA BOSSANA, Testimonianza, aprile 1943; *Ibid.*

[66] G. MINA, Commemorazione nel 23° anniversario della morte del can. Camisassa, 18 agosto 1943, pp.10-11; Arch. IMC, Camisassa; G. e G. P. MINA, *La beatitudine di essere secondo - Giacomo Camisassa*, Bologna, 1982, pp. 42-45.

[67] G. CHIOMIO, Commemorazione nell'anniversario della morte del can. Camisassa, 18 agosto 1948; Arch. IMC, Camisassa.

[68] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 281.

[69] N. BARAVALLE e G. CAPPELLA, Testimonianza sul can. Camisassa, 20 aprile 1943; cfr. A. BORDA BOSSANA, Testimonianza sul can. Camisassa, aprile 1943; Arch. IMC, Camisassa.

Seppe formarsi dei collaboratori [70], pur riservandosi la revisione degli scritti, la perfezione tipografica [71] e dei clichés [72].

È un merito dell'Allamano averlo lasciato fare, concedendogli piena fiducia.

III. PER UNA STORIA DEL SANTUARIO DELLA CONSOLATA

In vista delle feste centenarie del 1904 la direzione del santuario, in particolare l'Allamano e il Camisassa, pensa di far uscire una « storia del Santuario ». Il bollettino *La Consolata* ne inizia la pubblicazione a puntate nel gennaio del 1903; il libro esce anonimo nel maggio 1904 [73];

---

[70] Cfr. G. CHIOMIO, Commemorazione nell'anniversario della morte del can. Camisassa, 18 agosto 1948; p. 7; Arch. IMC, Camisassa; *La Consolata*, settembre 1922 (tutto il numero è dedicato al Camisassa in occasione della sua morte; ne è autore il p. L. Sales, che ne riprenderà i concetti e i temi per la biografia dell'Allamano per quanto riguarda il Camisassa).

« Per la compilazione degli articoli il Camisassa si serviva quasi sempre dell'opera di un'insegnante, la Sig.na Comino di Mondovì, ma residente a Torino, che era semplice, chiara, ordinata; per eventuali articoli editoriali si serviva della contessa Celeste Rosa di S. Marco. Il dott. Precerutti, che gli era affezionatissimo, rivedeva per l'esattezza tecnica, le relazioni delle grazie ricevute, compilate prima dalla Sig.na Comino. Voleva nitidissime le illustrazioni. Quante volte dovetti io rifare fotografie di quadri non riusciti abbastanza bene, o recarmi dalla ditta Nebiolo per tornar indietro dei clichés che non gli erano piaciuti » (A. BORDA BOSSANA, Testimonianza sul can. Camisassa, aprile 1943; Arch. IMC, Camisassa). In seguito si farà coadiuvare anche dal padre e dalla sorella di mons. Filippo Perlo.

[71] Fece stampare il periodico dalla rinomata ditta Celanza. Pietro Celanza morì nel febbraio 1901; il periodico ne pubblicò l'annuncio con parole commosse: « [...] animo retto, umile, profondamente pio egli nutriva una speciale devozione verso la Consolata, al cui Santuario da oltre 15 anni soleva impreteribilmente far visita ogni giorno. La stampa del nostro periodico fu per lui un mezzo di far atto d'ossequio alla sua prediletta Consolatrice [...] » (*La Consolata*, febbraio 1901, p. 32).

[72] Li faceva comporre a Vienna o presso la ditta Nebiolo di Torino.

[73] La *Prefazione* porta la data del 1° maggio 1904. - Circa l'autore o gli autori si potrebbero fare diverse supposizioni. Risulta con certezza che l'Allamano ne affidò l'incarico a più di una persona. Anzitutto al prof. G. B. Ghirardi già autore di una storia del santuario, uscita nel 1877, ma venne a morte; al can. Vincenzo Papa (fondatore e direttore della rivista *La Sapienza*), poi al prof. Costantino Coda (vedi sopra, pp. 42-43). È a quest'ultimo che l'Allamano il 22 ottobre 1903 dà alcuni criteri sul come affrontare la critica storica, dopo avergli scritto:

« [...]. La presente sua proposta d'una storia critica e documentata [del Santuario] è il mio vivo desiderio da molti anni. A questo fine invitai parecchi eruditi del Clero e del Laicato; e non potei finora riuscirvi. N'ebbe prima l'incarico il comp. Prof. Ghirardi, dopo il R. C. Papa. Questi doveva prepararla pel Congresso Mariano, e più volte da me sollecitato mi promise di scriverla almeno pel venturo Centenario. Ci riusciremo ad averla? Ne temo assai, sebbene me ne facesse promessa nei passati giorni. V.S. che ha tutto il senno d'un laico erudito ed anche lo spirito ecclesiastico, potrebbe accingersi all'opera ed io ne sarei contentissimo. [...] » (Lettera dell'Allamano al prof. C. Coda, Torino 22 ottobre 1903; Arch. Gen. dei Giuseppini, Roma).

si tratta di storia, ma a carattere popolare [74]. L'anonimo autore della *prefazione*, pur dichiarando che si tratta di una storia popolare, afferma:

« Noi abbiamo scrupolosamente, con ogni sollecitudine ricercati ed esaminati tutti i documenti riguardanti il nostro Santuario e l'immagine taumaturga che ne è il tesoro, a fine di presentare ai cortesi lettori le più sicure notizie sull'uno e sull'altra » [75].

Sempre in vista delle feste centenarie del 1904 un abile e valente scrittore torinese, il teol. D. Franchetti, intraprende anch'egli per iniziativa personale una pubblicazione a fascicoli di una *Storia della Consolata - Con illustrazioni critiche e documenti inediti*; nel foglietto di propaganda comunica che l'opera consterà di circa quindici fascicoli di 32 pagine ciascuno; nel cappelletto di presentazione si legge:

« Da vari anni essendomi dedicato con amore a studiare il nostro caro Santuario della Consolata [...] e pressato dai miei amici di non lasciar fuggire l'anno 1904 (8° centenario dell'invenzione miracolosa) senza mettere alla luce i studii fatti, confortato ancora dall'incoraggiamento di S. E. il Cardinale Arcivescovo [...] ».

Il card. Richelmy infatti con la lettera del 3 dicembre 1903 raccomandava l'iniziativa del teol. Franchetti. I fascicoli raccolti costituiscono il volume di cui mi sono servito trattando del santuario della Consolata [76]. I primi fascicoli uscirono nel 1904; però per dichiarazione dell'autore stesso erano già diversi anni ch'egli vi stava attendendo. In una sua *Memoria* il teol. Franchetti, accennando alla sua attività letteraria, scrive:

« [...] pubblicai anche un grosso volume [di] *Storia critica della Consolata* che mi costò cinque o sei anni di ricerche nei vari archivi e biblioteche » [77].

Tra gli « amici » che l'incoraggiarono a scrivere quest'opera c'è anche l'Allamano? Nonostante qualche attestazione affermativa [78], propenderei per escluderlo o per lo meno che non fu la « Direzione del San-

---

[74] *Storia del Santuario della Consolata in Torino pubblicata per cura della Direzione del Santuario nella ricorrenza delle feste centenarie - 20 giugno 1904*, Torino 1904, pp. 271.

[75] *Ibid.*, p. 5.

[76] Cfr. I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano*, vol. I, pp. 313-324.

[77] D. FRANCHETTI, *Memorie* (dattiloscritte); Arch. IMC.

[78] Il p. Federico Peirone, avendo intervistato il teol. Franchetti all'età di 89 anni, nella relazione che ne fece, scrive che l'Allamano l'avrebbe incoraggiato anche in questo lavoro (Commemorazione dell'Allamano, 16 febbraio 1960; Arch. IMC).

tuario » in quanto tale a patrocinare quest'opera. Infatti il bollettino *La Consolata*, non solo pubblicò a puntate una propria storia del santuario, ma mai una volta, neppure nella rubrica della pubblicità, fa menzione di questo lavoro del Franchetti; nel foglietto propaganda, sopra ricordato, il teol. Franchetti come punti di recapito non indica il santuario [79]. Inoltre il 20 aprile 1902 l'Allamano aveva fatto pervenire al Franchetti il seguente biglietto:

« Consolata 20 aprile 1902
« Carissimo Teologo,
« La sua lettera al C. Camisassa ebbe già da me risposta quando ci parlammo l'altro dì. Pel suo meglio stimo di non accettare la sua offerta, e son certo che V. S. ne sarà più contento. Il libro si vende, e la gloria della nostra Consolata si spande; Deo gratias!
« In Domino [...] » [80].

Non mi è dato sapere di quale libro parli qui l'Allamano; si sa solo che nel marzo del 1902 il Franchetti aveva pubblicato il volumetto *L'anima divota della Consolata*, ed è probabile che l'Allamano nel suo biglietto scritto un mese dopo alluda alla buona vendita di questo libro; per cui potrebbe essere che il rifiuto – *Pel suo meglio stimo di non accettare la sua offerta* – si riferisca al secondo libro storico da pubblicare a fascicoli e al quale stava lavorando.

Ciò che invece appare abbastanza certo è che il Franchetti nell'intraprendere il suo studio storico e nel condurlo avanti dev'essersi imbattuto nella difficoltà delle fonti non più esistenti nell'archivio del santuario. Egli stesso deplora una prima distruzione di documenti compiuta nel 1834 da parte dei Cistercensi quando dovettero cedere il santuario agli Oblati di Maria Vergine [81]; una seconda sottrazione di documenti avvenne quando a loro volta gli Oblati dovettero allontanarsi nel 1858: ancora una volta l'archivio rimase « alle sole nude e sdrucite pareti ». A questo stato di cose allude abbastanza chiaramente anche il secondo numero del bollettino *La Consolata* (febbraio 1899); nel breve articolo dal titolo *Per la storia del Santuario della Consolata* i redattori della rivista dicono

---

[79] I punti di recapito indicati dal Franchetti sono: *Libreria del S. Cuore*, via Garibaldi e *Istituto delle Piccole Suore dei Poveri Infermi*, via S. Teresa 26.

[80] Lettera dell'Allamano al teol. D. Franchetti, Torino 20 aprile 1902; Arch. IMC.

[81] « I Cistercensi – scrive il Franchetti – uscenti dal Santuario diedero alle fiamme molte carte appartenenti all'archivio » (O.c., p 335). Il fatto è confermato da una lettera del 4 giugno 1835 del p. Emilio Cumino, Abbate di Vico, al card. Morozzo (Arch. dell'Econ. di Torino, cart. 6, mazzo 3; D. FRANCHETTI, O.c., p. 335, nota 13).

di voler intraprendere la pubblicazione di una storia del santuario « con numerosi documenti attinti dagli archivi pubblici e privati » ed invitano nel contempo le « persone colte » che fossero in possesso di documenti sul santuario di notificarli [82]. Gli Oblati nel lasciare il santuario non distrussero i documenti ma li asportarono [83]. Ed era più che logico che volendo uscire per il 1904 con qualche studio storico si andasse alla ricerca di documenti e li si richiedesse a chi si presumeva ne fosse in possesso. È quanto fece l'Allamano, sollecitato dai suoi collaboratori che attendevano alla pubblicazione di articoli storici sulla rivista *La Consolata* e forse dal Franchetti per gli stessi motivi. L'Allamano richiese documenti agli Oblati e questi ben volentieri glieli imprestarono. Ma una volta venutone in possesso l'Allamano non li avrebbe restituiti. Molti anni dopo, e precisamente nel 1924, i padri Oblati nel contesto ben preciso delle loro rivendicazioni per ritornare in possesso del santuario della Consolata, per meglio suffragare questa loro richiesta, sollevarono anche la questione dei documenti consegnati all'Allamano nel 1899 e non più restituiti, quasi con l'intenzione di sottrarre in tal modo delle prove in favore dei loro diritti sul santuario. Tutto ciò si ricava, tra l'altro, da un *Memoriale* inviato dal p. Pechenino, superiore generale degli Oblati, all'arcivescovo di Torino, mons. G. Gamba [84].

---

[82] *La Consolata*, febbraio 1899, p. 23.

[83] Gli Oblati poterono compiere quest'operazione con tutta calma, poiché dal decreto di espulsione (31 luglio 1857) al rilascio effettivo del santuario (13 novembre 1858) passò oltre un anno. Ugual cosa risulta che gli Oblati fecero nel 1928 quando dovettero lasciare la chiesa di S. Francesco d'Assisi, antica sede del Convitto.

È anche possibile determinare la consistenza dei documenti asportati dal santuario nel 1858; finché gli Oblati rimasero alla Consolata mantennero distinti i documenti relativi al santuario da quelli della casa e della loro curia generalizia; dopo l'espulsione li conglobarono nell'archivio di Pinerolo. Verso il 1856 il p. L. Dadesso († 1893) aveva composto in 76 pagine un *Elenco de' Libri, Registri, Scritture, manoscritti, ecc. ecc. esistenti negli archivi del Santuario* (Arch. Sant. della Consolata, Oblati). In seguito (probabilmente nel 1898) un altro Oblato, il p. Murisengo († 1912) redige un altro inventario dell'Archivio della propria Congregazione; enumera 292 plichi di documenti. Di questi almeno tre plichi riguardano documenti del santuario e da questo archivio asportati.

[84] Il 25 giugno 1924 il p. Pechenino invia a mons. Gamba, arcivescovo di Torino, il *Memoriale* di rivendicazione del santuario, e aggiunge:

« [...]. Ci sia lecito rivelare qui un particolare fatto molto significativo. Alcuni anni fa gli attuali detentori del Santuario, trattandosi di compilare la storia del Santuario della Consolata, richiesero ai Padri Oblati tutti i documenti che essi possedevano riguardo al tempo della loro permanenza nel detto Convento e Santuario. Gli Oblati di Torino compiacentemente misero a disposizione i documenti richiesti. Dopo qualche tempo ne fu chiesta ripetutamente la restituzione. E tale restituzione, nonostante le ripetute instanze con ripetuti pretesi [sic], fu sempre differita e non venne mai fatta » (Arch. Curia Arciv. di Torino, Santuario della Consolata).

Mons. Gamba, prima di rispondere interpella varie persone di Curia e l'Allamano stesso, e circa un anno dopo il 28 aprile 1925 spedisce alla S. Congregazione dei Religiosi la sua risposta. In questo *contro-memoriale* non c'è neppure una parola in merito alla questione dei documenti [85], apparendo assurda la motivazione addotta per la non restituzione, poiché gli Oblati erano in possesso di molti altri documenti comprovanti i loro eventuali diritti sul santuario.

Da un'accurata ricerca negli archivi degli Oblati e del santuario, compiuta dal p. C. Bona, risulta invece che gli Oblati nel 1899 consegnarono all'Allamano i documenti segnati dai numeri 115, 283, 290 (secondo l'inventario del Murisengo) e neppure tutti, ma solo quelli che presentavano ancora visibile la precedente segnatura archivistica. Si tratta dunque di *pochi* documenti e questi pochi *tutti* appartenenti di diritto al santuario perché asportati abusivamente nel 1858. L'Allamano, una volta venutone in possesso, li trattenne perché li considerò di proprietà inalienabile del santuario. E poiché la curia e l'arcivescovo stesso ne erano a conoscenza, tutto fa pensare che l'Allamano non abbia agito a titolo personale e tanto meno per puntiglio. Tra i vari doveri elencati nel decreto di nomina a rettore del santuario (8 novembre 1880) c'è anche quello, come è evidente, di tutelare i diritti del santuario e delle opere annesse.

Purtroppo, chi si occupa di problemi storici e consulta archivi, constata abbastanza frequentemente la sottrazione di documenti, per ritrovarli, quando tutto va bene, dove meno se l'aspetta, cioè nel luogo sbagliato.

IV. UNA NUOVA FOTOGRAFIA DEL QUADRO DELLA CONSOLATA

Altra iniziativa dell'Allamano per il santuario è l'esser riuscito ad ottenere un'ottima fotografia del quadro della Consolata. Nel Congresso Mariano del 1898 la terza sezione sul « Culto della Vergine » (di cui l'Allamano fu presidente) aveva espresso il voto che le « immagini della Madonna » venissero collocate « nelle scuole, nei laboratori, nelle botteghe, negli ospedali, nei cortili ed anche all'esterno delle case » [86]. L'Allamano si pose tosto a dare esecuzione a questa proposta del Congresso.

---

[85] Memoriale di mons. G. Gamba alla S. Congreg. dei Religiosi, Torino 28 aprile 1925; Arch. della Curia Arciv. di Torino, Santuario della Consolata.

[86] *Il Congresso Mariano di Torino 4-8 settembre 1898*, Torino 1899, p. 337.

Il periodico *La Consolata* già nel numero di dicembre del 1899 tratta della « fotografia della Consolata »:

« Con l'animo pieno di gioia diamo ai nostri lettori la bella notizia, e la stampiamo in capo al periodico: ben presto, fra una quindicina di giorni al più, i divoti di Maria potranno contemplare, ammirare, possedere la *vera fotografia* della Madonna della Consolata » [87].

In realtà già nel passato si era tentato di ottenere una fotografia del quadro, ma i risultati erano sempre stati alquanto deludenti, data l'antichità del quadro, l'affievolimento dei colori, la sua posizione [88]. Il periodico stesso *La Consolata* nell'iniziare le pubblicazioni nel gennaio del 1899 non poteva farlo senza offrire in qualche modo l'immagine del quadro [89]. Ciò per dire che immagini della Consolata erano in circolazione già prima che l'Allamano prendesse possesso del santuario. Ma non soddisfacevano e forse era giunto il tempo di fare qualche altro tentativo in merito. L'Allamano poteva riferirsi ad una recente ed illustre altra iniziativa: il 29 maggio del 1898 il torinese avvocato Secondo Pia (1855-1941) era riuscito a fotografare la Sindone con risultati a tutti noti. Ed è precisamente al Pia che l'Allamano si rivolse per una fotografia del quadro della Consolata. Del lavoro dell'avv. Pia si posseggono due relazioni, la prima dell'interessato stesso [90], il quale com'era suo costume annotava quanto compiva nei suoi lavori fotografici; la seconda – forse

---

[87] *La Consolata*, dicembre 1899, pp. 181-183.

[88] Nel 1872 fece una fotografia del quadro l'avv. Pietro Ferdinando Giani: « Di questa prima prova, quantunque infelicissima, a migliaia andarono a ruba le copie ». Nel 1879 il can. Bartolomeo Roetti incarica il sig. G. B. Berra (1811-1894) di una nuova fotografia; ma il Berra non riesce completamente nell'intento, perché il negativo diede una figura sfuocata « e disturbata da una quantità di macchie e macchiette tanto da parere, diremmo una ragnatela. Furono perciò necessari molti ritocchi, i quali resero la riproduzione fotografica, che è quella attualmente in commercio, molto lontana dal vero » (*La Consolata*, dicembre 1899, pp. 182-183). A riguardo del tentativo del Berra cfr. *Il Cinquantenario dell'Incoronazione della Sacra Immagine di Maria SS. Consolatrice celebratosi nel Santuario titolare in Torino nel Giugno 1879. Memorie raccolte da un sacerdote Torinese*, Torino 1879, p. 82. Il libro ha incollata sulla copertina l'immagine fotografica del Berra.

[89] Infatti a p. 7 del primo numero a tutta pagina è riprodotta l'immagine della Consolata con la didascalia « Vera effigie della SS. Consolata Venerata in Torino ». Si tratta probabilmente di una copia pittorica e non di una copia tratta da fotografia.

[90] Le annotazioni dell'avv. Pia sono un documento inedito e prezioso dovuto alla gentilezza dei figli del celebre fotografo (cfr. C. BONA, *In margine a una splendida pubblicazione recente - L'Avvocato Secondo Pia e la fotografia del quadro della Consolata*, in *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano, Tesoriere della Consolata*, 2, 1982, pp. 16-29. A p. 26 il p. Bona pubblica integralmente il documento dell'avv. Pia.

rivista dal Pia – è costituita dall'articolo uscito su *La Consolata* nel numero di dicembre del 1899 [91]. L'annotazione del Pia inizia:

« Invitato dal Rev.do Rettore Can. Alamanno [sic] eseguii la riproduzione fotografica del Quadro della Consolata » [92].

Per riuscire nell'intento l'immagine fu tolta dalla sua cornice e collocata « nell'ampio locale posto sopra la volta principale del Santuario » [93]. Con la stessa macchina che era servita per fotografare la Sindone il Pia fece vari tentativi, rispettivamente il 15, 16, 17 novembre 1899, con pose lunghissime di varie ore. Delle due fotografie scattate il terzo giorno la migliore risultò la prima. Annota il Pia:

« L'esito può ritenersi ottimo se si tiene conto del luogo non troppo adatto, della ineguale illuminazione del quadro ed anche dello stato deplorevole in cui si trova il dipinto. Stampai alcune copie, senza alcun ritocco, per avere la fedele testimonianza dello stato attuale del quadro e le offersi al Rettore, per essere conservate nell'Archivio del Santuario » [94].

Anche l'Allamano e tutti quelli del santuario rimasero soddisfatti della riproduzione ottenuta, tanto che *La Consolata* nel numero citato scriveva:

Il Pia « ottenne una copia fotografica così buona da superare le aspettative degli intelligenti. L'avvocato Secondo Pia, *fotografo della Sindone*, sarà anche d'ora innanzi il *fotografo della Consolata* » [95].

L'ottima riuscita della fotografia è ricordata anche nell'imminenza delle feste centenarie del 1904 come uno dei fatti riguardanti il santuario degno di essere tramandato. Furono fatte riproduzioni d'ogni tipo e dimensione: « E le richieste [...] andarono sempre aumentando » [96]. L'Allamano ne fece dono a molte persone in formato grande con firma del

---

91 Cfr. *La Consolata*, dicembre 1899, pp. 181-183.

92 Inizio del documento dell'avv. Pia.

93 *La Consolata*, dicembre 1899, pp.181-183.

94 *Ibid.*

95 *Ibid.*, pp. 182-183.

96 *Ibid.*, giugno 1904, pp. 91-92. - Vennero poste in vendita (nel negozietto per articoli religiosi posto accanto al campanile del santuario) il 1° febbraio 1900, quindi con un certo ritardo, dovuto forse alla grave malattia nella quale era incorso l'Allamano nel gennaio del 1900.

card. Richelmy e sua [97]; nel formato più piccolo se ne fece omaggio a tutti gli abbonati della rivista *La Consolata* (oltre 19 mila) che procuravano qualche nuovo abbonato. Questo « regalo » fu possibile perché – come ne diede annuncio la rivista stessa – « una persona facoltosa e pia » aveva fatto una cospicua offerta secondo questa intenzione [98].

Forse questa richiesta popolare fece gola a qualche speculatore che pensò di provvedersi in proprio della riproduzione del quadro. Per impedire queste speculazioni l'Allamano il 10 febbraio 1900 ricorse alla Prefettura di Torino per ottenere che le immagini riprodotte dalla fotografia dell'avv. Pia fossero protette dal diritto d'autore; ottenne risposta negativa [99]. Sempre per impedire le contraffazioni l'Allamano ricorse al consiglio dell'avv. Franco Bruno, ma fu sconsigliato ad intraprendere azioni legali in merito [100].

---

[97] Già ho avuto modo di accennare al dono che l'Allamano fece alle sorelle Franchetti per il Laboratorio della Consolata e al p. G. Castelli in occasione della sua partenza da Torino. Così fece con tanti altri; in particolare nell'Istituto è conservato con venerazione il quadretto della Consolata donato dall'Allamano al Noviziato, e che è lo stesso che gli fu posto sul letto durante la sua malattia del 1900 (cfr. C. BONA, *In margine ad una splendida pubblicazione recente*, ecc. pp. 21-25).

[98] *La Consolata*, in quarta di copertina del numero di maggio e terza di copertina del numero di giugno 1900.

[99] Ecco il testo della domanda: « Il Canonico Giuseppe Allamano [...] intendendo riservarsi i diritti spettanti agli autori delle opere d'arte [...] presenta una copia della fotografia del quadro miracoloso della Beata Vergine della Consolata, esistente ed esposto alla venerazione sull'altare maggiore del Santuario omonimo in Torino, ed eseguita nel Novembre 1899 per suo ordine dall'Avvocato Secondo Pia, dilettante fotografo di Torino. Di detta fotografia il Canonico Giuseppe Allamano intende riservare per sé, e per i suoi successori in detta carica, la proprietà di riproduzione, ingrandimento, riduzione e vendita per qualunque formato o coloritura, ed unisce la ricevuta della tassa pagata in Lire Due - Torino 10 febbraio 1900. Canonico Giuseppe Allamano Rettore ».

La domanda gli venne restituita con la seguente dichiarazione:

« Prefettura della Provincia di Torino.

Registro N° 6939.

[...]. Il presente certificato non prova l'esistenza dei caratteri richiesti dalla legge per l'esercizio dei diritti d'autore, ma attesta soltanto che furono eseguite le formalità prescritte - Il Segretario di Prefettura » (Arch. Sant. della Consolata).

[100] L'avv. Franco Bruno gli rispose in data 20 luglio 1901: « Ho studiato la questione da Lei propostami, se cioè Lei possa agire a termine della legge 19 settembre 1882 [...] per reprimere l'abusiva riproduzione della immagine di N.S. della Consolata mediante quadretti, che appariscono foggiati sulla fotografia del quadro miracoloso, cui si riferisce la dichiarazione 10 febbraio presentata alla Prefettura di Torino ». Premesse varie disquisizioni sull'arte fotografica (« molti sostengono che la fotografia sia arte puramente meccanica ») e sulla riproduzione di quadri antichi, di autori ignoti, ecc., l'avvocato finisce col dire: « In conclusione non potrei consigliarle d'impigliarsi in un'azione per contraffazione, il cui risultato sarebbe peggio che incerto » (Arch. Sant. della Consolata).

V. L'IMMAGINE DELLA CONSOLATA NELLE CASE - EDIZIONE DI LIBRI - CONSACRAZIONE DELLA GIOVENTÙ ALLA CONSOLATA

Nel numero di maggio 1901 il periodico *La Consolata* promuove un'iniziativa proposta dal padre servita Carlo Bajma, curato di S. Carlo:

« Perché, domandò il pio parroco, non dovrebbe perpetuarsi in modo solenne e duraturo la spontanea consacrazione dei Torinesi alla Consolata [...]? Perché i fedeli che qui convennero ad invocare su di essi e sulle loro famiglie la protezione benigna della Madonna Consolatrice, non segnano le loro dimore colla venerata sua effigie [...]?

« L'ottima proposta del P. Bajma [...] ottenne suffragio di generosa approvazione [...], e più non resta che tradurla in atto » [101].

Nel numero di agosto l'iniziativa del p. Bajma è presentata come *Consacrazione delle case alla Consolata*, da attuarsi « apponendo sulle porte o sui muri la taumaturgica effigie della Vergine [...] a tutela delle nostre abitazioni ». A tale scopo la direzione del santuario « ha fatto eseguire appositi quadri su metallo verniciato a gran fuoco [...]. Il successo ottenuto non poteva essere più lusinghiero » [102]. Infatti nel numero seguente di settembre si legge:

« Non avremmo mai creduto che la modesta nostra proposta, di porre all'ingresso delle abitazioni l'immagine taumaturga della Consolata, ottenesse subito un così pieno e largo consenso nelle nostre buone popolazioni. In pochi mesi centinaia e centinaia di quadri su lastre metalliche [...], furono acquistati, fatti benedire e collocati a posto. Né le richieste accennano a diminuire [...] » [103].

Nel 1904 nel numero immediatamente precedente alle feste centenarie si fa il bilancio di questa iniziativa:

« In poco tempo oltre 8.000 di tali quadretti furono fatti benedire [...], e andarono a segnare col suggello della Patrona di Torino altrettante case cittadine e coloniche [...] » [104].

* * *

Per accompagnare questo sviluppo devozionale la direzione del santuario favorì la pubblicazione di alcuni libri da porre in mano ai fedeli.

---

101 *La Consolata*, maggio 1901, pp. 65-67.
102 *Ibid.*, agosto 1901, pp. 117-119.
103 *Ibid.*, settembre 1901, p. 137.
104 *Ibid.*, giugno 1904, pp. 95-96.

Si possono qui ricordare i due volumi del can. Guglielmo Reyna per la novena [105] e il mese della Consolata [106]; inoltre il *Libro di preghiere dei devoti della Consolata* [107], ed infine la *Storia della Consolata* [108]. Nel capitolo precedente ho ricordato il libretto composto su invito dell'Allamano dal can. Giovanni Boccardo sui *Nove Sabati alla Consolata.*

* * *

Allo scadere del secolo XIX il periodico invita i torinesi a compiere un atto religioso di particolare importanza consacrando i propri figli alla Consolata: « *La consacrazione dei fanciulli alla Consolata nell'aprirsi del nuovo secolo* »; il card. Richelmy compone una preghiera apposita [109]. E il numero di febbraio della rivista dà ampio spazio a questa iniziativa:

« Il secolo XIX si è chiuso nel Santuario della Consolata col *Te Deum*: il secolo XX si apre col *Magnificat*: l'idea di far confluire alla Consolata i fanciulli e i giovani, piacque, crebbe, si dilata [...] e vi giunsero numerosi, nonostante l'inclemente stagione »[110].

Nel 1904 questa affluenza di giovani alla Consolata è valutato come

« uno dei più stupendi spettacoli nel crescente risveglio di divozione a Maria Consolatrice. L'idea apparve così bella ed opportuna che, lanciata appena dal periodico, fu raccolta dalle famiglie, dalle direzioni di scuole, asili d'infanzia, oratorii

---

[105] G. Reyna, *Maria Consolatrice - Considerazioni per una novena alla Consolata*, Torino 1900, pp. 225.

[106] G. Reyna, *Considerazioni e trattenimenti pel mese della Consolata*, Torino 1900, pp. 282.

[107] *Libro di preghiere dei devoti della Consolata*, Torino 1903, pp. 568.

[108] *Storia del Santuario della Consolata in Torino pubblicata per cura della Direzione del Santuario nella ricorrenza delle feste centenarie - 20 giugno 1904*, Torino 1904, p. 270.

[109] *La Consolata*, gennaio 1901, pp. 4-5.

[110] Dal 1° al 23 gennaio intervennero 140 comunità (Piccola Casa, l'Istituto Sociale dei Gesuiti, Sordomuti...): « né dobbiamo dimenticare gli Spazzacamini dal volto nero di fuliggine, ma dall'anima bianca...; non si poteva guardare i miseri fanciulli, esuli dalle loro montagne e dal loro lago, lontani dalla casa e dalla madre, costretti a pericoloso e duro lavoro, senza provare al cuore una stretta d'angoscia ». « Singolarmente maestosa ed imponente riuscì poi la consacrazione del giovane clero. La dolcissima laude di Silvio Pellico *Consolatrice Vergine*, cantata dai 250 chierici dei Seminarii Metropolitano e del Regio Parco e dai 90 Sacerdoti Moralisti [...] ».

Anche i Reali portarono i loro figli: il principino Amedeo, « che conta poco più di due anni [...], ricevette poscia dal nostro Rettore una speciale benedizione ».

Il periodico pubblica l'elenco dei sodalizi venuti alla Consolata e le funzioni svoltesi dal 1° al 23 gennaio (*La Consolata*, febbraio 1901, pp. 17-24).

festivi, istituti e pii ritiri d'ogni genere. Il movimento, disegnatosi imponente fin da principio, superò poi ogni più lieta aspettativa [...]. Ad oltre 80.000 salirono i giovanetti strettisi così intorno alla Madre di Consolazione » [111].

L'esempio di Torino venne imitato da altre città, specie da Roma e da Milano [112].

Va da sé che questo movimento giovanile mosse anche gli adulti:

« I piccoli traggono i grandi; ai bimbi seguono i giovani, ai giovani gli adulti [...]: Figlie di Maria, Opera della santificazione delle feste, Lega pel riposo festivo, Conferenze di S. Vincenzo, Operai Cattolici » [113].

VI. SUPERIORE DELLE SUORE VISITANDINE

Mons. Gastaldi nel 1881 aveva nominato l'Allamano confessore straordinario delle Visitandine [114]. Con le Suore del monastero, che distava pochi passi dal santuario, l'Allamano mantenne relazioni, non solo buone, ma di direzione spirituale e di consiglio:

« Grazie alla vicinanza del monastero della Visitazione col Santuario della Consolata si erano da molti anni strette spirituali relazioni col Rev.mo Rettore del Santuario, il Can. Allamano » [115].

Nel dicembre del 1894 l'Allamano fa omaggio alla comunità della vita del Cafasso e la superiora, sr. Angelica Teresa Crotti, lo ringrazia con una lunga lettera, dalla quale appare la natura dei rapporti che intercorrevano:

« [...]. Coi nostri vivissimi ringraziamenti, voglia gradire altresì [...] i voti ardenti che, per la preziosa sua conservazione, noi offriamo, specialmente in questi giorni, al Santo Bambino, pregandolo di essere egli medesimo il supplemento della nostra insufficienza presso di lui, mio Vener.mo Padre, giacché non abbiamo modo di corrispondere ai tanti benefizi che riceviamo dalla sua bontà sempre disposta a piegarsi ai nostri umili e frequenti ricorsi [...] ».

---

[111] *La Consolata*, giugno 1904, p. 95.

[112] *Ibid.*

[113] *Ibid.*, marzo 1901, pp. 33-34: « La consacrazione di Torino alla Consolata ». Le funzioni si svolsero dal 24 gennaio al 24 febbraio.

[114] Cfr. I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano*, vol. I, pp. 556-557.

[115] SUORE DELLA VISITAZIONE, Testimonianza, 30 giugno 1933; Arch. IMC.

Anch'essa a sua volta gli offre un libro:

« Mi permetta di offrirle, come a nostro Padre e Benefattore, secondo l'uso della nostra piccola Visitazione, un *Office* [...] » [116].

Nel 1898 mons. Stanislao Gazelli, superiore del monastero, già avanti negli anni e infermo, delega l'Allamano a presiedere alla elezione della superiora [117]. Il 10 giugno 1899 mons. Richelmy lo elegge superiore della Visitazione:

« Allorché il nostro Venerato Superiore Mons. Stanislao Gazelli di Rossana, affranto dalla malattia e dagli anni, sentì ormai che la sua missione presso la nostra Comunità stava per spirare, suggerì alla nostra Venerata Madre di ricorrere ai Superiori per ottenere a succedergli il Rev.do Canonico Allamano. Si fecero infatti molte preghiere per ottenerlo.

« Egli già sopraccarico per i grandi lavori di restauro che aveva intrapreso al Santuario della Consolata e della Direzione del Convitto Ecclesiastico faceva molte difficoltà per accettare questo nostro peso. Ma una delle Torriere con grande semplicità e franchezza, si accinse di insistere presso di Lui, che sempre l'accoglieva con benevolenza [118]. "Vedra, vedrà, Signor Rettore, che le Visitandine non le daranno troppo da fare; non sono di quelle che importunino troppo i Superiori...". E il buon Rettore rise ed accettò. Fu il 10 giugno 1899 che Egli entrò nella nuova carica » [119].

Iniziò il suo nuovo ufficio con la *visita canonica*, prescritta dalle Costituzioni. La *minuta* degli *Anni del Monastero* annota:

---

[116] Lettera di sr. Angelica Teresa Crotti all'Allamano, Torino 19 dicembre 1894; Arch. Sant. della Consolata.

[117] Cfr. I. TUBALDO, O.c., p. 557. - Fu rieletta la Madre Maria Ignazia. Negli *Annali del Monastero della Visitazione di Torino* per il 1898 è scritto: « [...]. Notre joie pour cet heureux événement [elezione della superiora] était cependant bien assombrie non seulement per le décès de notre vertueuse Soeur Marie des Anges [...], mais aussi pour l'état toujours peu rassurant de notre vénéré Père Spirituel [mons. Gazelli], lequel, empêché par sa mauvaise santé de présider notre élection, délégua à cet effet M. le Chanoine Allamano » (p. 259).

[118] Sr. Francesca Giuseppina Tempo, visitandina, scrive: « Ebbe egli sempre, se così si può esprimere, una preferenza per le suore Domestiche o Torriere, come più tardi l'avrà pei Fratelli Coadiutori Missionari [...] » (Testimonianza, 15 febbraio 1931; Arch. IMC).

[119] SUORE DELLA VISITAZIONE, Testimonianza, 30 giugno 1933; Arch. IMC. - Negli *Annali del Monastero* è annotato: « Avant de partir pour Rome où il devait recevoir le Chapeau Cardinalice notre digne Archevêque, adhérant à la demande de notre T. H. Mère et du Chapitre nous avait donné un nouveau Père Spirituel en la personne de M.le Chanoine Joseph Allamano [...]. Le choix, tout conforme aux désirs du regretté Mgr. Gazelli, nous est un nouveau gage nous avait donné un nouveau Père Spirituel en la personne de M. le Chanoine Joseph Allamano de sa protection et de celle de notre divine Mère et nous donne l'espoir que N. D. de la Consolata daigne nous garder à jamais à l'ombre de son béni Sanctuaire. [...] » (*Annali*, vol. II, 1899, pp. 11-12).

« 21 agosto [1899]: Messa della Comunione Generale, del nostro Ven.mo Padre Spirituale Can. Gius. Allamano (Panegirico Teol. Cerruti; benedizione solenne Card. Richelmy » [120].

Questa annotazione di cronaca del 21 agosto è per la festa di S. Giovanna Francesca Frémyot de Chantal, e si riferisce a quanto più diffusamente riferiscono gli *Annali del Monastero* redatti in francese:

« Pour la fête de notre S. Mère se trouvant [l'Allamano] aussi au salut pour y assister S. Eminence notre Cardinal Archevêque, il passa ensuite au parloir avec lui: nous étions heureuses de nous trouver ainsi avec nos deux vrais Péres, et le fûmmes encore plus, lorsque le Chanoine Allamano dit tout à coup, et sans que notre T. H. Mère en sut rien encore, qu'il allait nous commencer bien tôt la Visite Canonique et que Son Eminence l'aurait elle-meme achevée, et à notre expression de joyeuse surprise le Cardinal de repondre: "Oui, oui certainement, entre tous les deux nous ferons tout" ».

Questa visita canonica fu dunque una sorpresa dell'Allamano, concertata con il cardinale: « in due faremo tutto ». L'Allamano iniziò la visita il 28 agosto (ore 16), ma non riuscì a chiuderla, come aveva stabilito, avendo voluto che lo facesse il card. Richelmy al suo rientro a Torino [121].

L'Allamano iniziò la visita con una predica tenuta alle suore riunite in coro [122]. Scrisse per intero la predica e la conservò. Inizia col dire che la visita annuale è prescritta dalle Regole:

« La cosa è tanto più importante in quanto che da qualche tempo (3 anni) dessa non poté più farsi », essendo mons. Gazelli infermo; l'Allamano prosegue col parlare di mons. Gazelli e del « suo amore per le sue Visitandine » e col dire che la « visita è una grande grazia di Dio » [123].

Di questa predica le suore furono colpite soprattutto da una cosa e l'annotarono negli *Annali*:

---

[120] *Annali*, vol. II, 1899, p. 12.

[121] *Ibid.*, pp. 12-13; SUORE DELLA VISITAZIONE, Testimonianza, 30 giugno 1933; Archivio IMC.

[122] « 28 agosto. - Il nostro Ven.to Padre Spirituale Can. Allamano ci fa l'introduzione alla grata della visita annuale, a cui segue lo scrutinio che proseguirà nei giorni seguenti » (*Minuta degli Annali*; Arch. della Visitazione di Torino).

[123] Fervorino dell'Allamano nell'incominciare la visita annuale, 28 agosto 1899, prediche a vari; Arch. IMC. - Tutte le prediche per le visite furono scritte interamente dall'Allamano. Di esse le suore ne fecero una stesura come le poterono cogliere dalla viva voce (cfr. SUORE DELLA VISITAZIONE, Testimonianza; *Ibid.*). Anche sr. Maria degli Angeli Candellero ne fece una sua sintesi (Arch. IMC).

« L'exhortation au choeur pour son ouverture nous toucha profondément puisque notre nouveau Père Spirituel eut la délicate bonté de ne nous parler que de Mgr Gazelli et de la bienveillance incomparable qu'il avait pour nous. Ces paroles ouvrirent nos coeurs à une filiale confiance » [124].

Essendo molto occupato, l'Allamano continuò la visita per brevi periodi durante molti giorni [125]. Aspettò di chiuderla – come dissi – all'arrivo del cardinale a Torino, e cioè il 15 settembre [126]. Terminata la visita, alcuni giorni dopo, tenne un discorso alle suore invitandole alla perfezione:

« [...] *Ad quid venisti?* Che sono pochi anni a petto dell'eternità? *Respice coelum.* Questo caro Santo [S. Bernardo] scrisse quelle belle sentenze, non mai abbastanza meditate [...]. I Padri Cistercensi della Consolata le avevano scritte nel loro Convento a grandi caratteri, e mi duole siano state cancellate » [127].

Gli *Annali* del monastero riportano altri interventi dell'Allamano [128]. Soprattutto le visite canoniche sono annotate con cura in questi *Annali*

---

[124] *Annali del Monastero*, vol. II, 1899, p. 12.

[125] *Ibid.*, p. 12.

[126] L'Allamano celebrò la Messa alle 7,15; alle 8,30 il card. Richelmy giunge in monastero e tiene alle suore il suo discorso di chiusura (cfr. *Annali del Monastero*, vol. II, 1899, p. 13; *Minuta degli Annali*, 15 settembre 1899).

[127] Anche questo discorso fu scritto per intero dall'Allamano col titolo « Discorso in Capitolo dopo la visita – 1899 » (Prediche a vari; Arch. IMC). Ma di questo discorso non c'è alcun cenno negli *Annali* e può essere che l'Allamano non l'abbia tenuto. – Le parole di S. Bernardo, cancellate al Convitto, probabilmente sono queste: « Homo vivit purius, cadit rarius, surgit velocius, incedit cautius, irroratur frequentius, quiescit securius, moritur fiducius, purgatur citius, premiatur copiosius ». Le cita sovente nelle conferenze ai missionari, aggiungendo qualche volta: « Alla Consolata c'erano scritte quando c'erano i Cistercensi » (cfr. *Le Conf. spir.*, 14 dicembre 1913, vol. I, p. 630).

[128] Il 24 dicembre 1899, vigilia di Natale, l'Allamano tiene alle suore una predica sul secolo che finisce e sul giubileo per l'Anno Santo che si apre a Roma (*Annali del Monastero*, vol. II, 1899, p. 24). - All'inizio del 1900 gli Annali dimostrano una profonda apprensione da parte delle suore per la grave malattia in cui l'Allamano è incorso. Per il 1901 gli Annali ricordano le 38 lettere postulatorie dei monasteri della Visitazione per l'introduzione della causa di beatificazione di don Cafasso: « C'était la réponse à l'appel fait à bon nombre de nos Communautés sur le désir de notre digne Supérieur auquel Notre Mère avait déjà offert, le 19 mars, pour sa fête la traduction française d'une petite vie du Serviteur du Dieu, dont une copie fut envoyée à plusieurs de nos maisons » (*Annali*, 1901, vol. II, p. 66). Interviene in altre circostanze: rinnovazione di voti, nuove professioni, vestizioni, ecc. (cfr. *Annali*, 1901, pp. 60, 66, 72-73, 78-79, 80; per il 1903, pp. 84, 87, 88, 96, 99, 102, 107; per il 1904, pp. 120, 131; per il 1905, pp. 134, 138, 139, 151; cfr. anche *Minuta degli Annali*, 1901, 1902, 1903, 1904, 1905).

In particolare merita di essere rilevata la partecipazione dell'Allamano alla malattia e alla morte della superiora Angelica Teresa Crotti (febbraio 1903); « 28 febbraio - Il nostro Ven.mo

(e nella *minuta* che accompagna gli *Annali*). La visita del 1900 fu iniziata il 3 dicembre, ma non potè essere chiusa che il 13 « à cause des grandes surcharges qui occupent continuellement ce bon Père » [129]. Anche questa volta l'Allamano aprì la visita con un suo discorso di incoraggiamento e di soddisfazione per il buon spirito che trovava nella comunità [130].

Dal 1901 fino al 1904 egli in occasione della visita canonica annuale tenne sempre un breve discorso all'inizio e un « discorso in capitolo ». Nel 1901 il discorso di introduzione fu tenuto l'8 ottobre e quello in capitolo il 16 ottobre; la visita fu chiusa il 24 ottobre. La *minuta* degli *Annali* sintetizza il discorso del 16 ottobre in questi termini: « In capitolo si mostrò soddisfatto della Regolarità e Osservanza della Casa e ci raccomanda la fedeltà alle cose piccole » [131].

Nel 1902 apre la visita il 13 ottobre e tiene il discorso in capitolo il 24 ottobre [132]; nel 1903 apre la visita il 22 agosto e la chiude il 29 con

---

Padre Spirituale aduna il Capitolo per esortare a procedere ad una nuova superiora » (*Minuta degli Annali*, 1903; cfr. SUORE DELLA VISITAZIONE, Testimonianza, *ibid.*). Il 1904 è l'anno delle celebrazioni centenarie del santuario della Consolata: « Le 22 [giugno] notre vénéré Supérieur M. le Chanoine Allamano trouvait moyen, malgré l'extrême surcharge de ces jours, de nous consacrer une heure de son temps si précieux nous entretenant au parloir et avec une emotion bien légitime, du splendide succès des fêtes dont il a été l'inlassable promoteur » (*Annali*, 1904, pp.120); la *Minuta degli Annali* dice: « 22 giugno - Visita del nostro Ven.mo Padre Spirituale T. Can. Allamano Rettore del Santuario della Consolata, che benché assai stanco, è consolatissimo delle riuscitissime feste centenarie del Santuario ».

[129] *Annali*, 1900, p. 39.

[130] Anche questo discorso fu trascritto per intero. Le suore negli *Annali* ne fecero un'ottima sintesi: « Il [...] nous engagea à veiller toujours plus religieusement sur le sacré depôt de nos Règles et Constitutions pour le transmettre intact aux âmes que Dieu appellera après nous [...]. *Depositum custodi*, et termina son discours en nous commentant les belles paroles de St. Bernard sur les avantages de la vie religieuse » *Annali* 1900, p. 39). Stando al suo manoscritto l'Allamano a metà discorso avrebbe detto: « Le persone buone del mondo pensano e [...] dicono che nel Monastero della Visitazione di Torino vive tuttora lo stesso spirito che si legge nelle vite dei nostri Santi Fondatori. [...]. Così la penso anch'io che da tanti anni vi conosco. Ma, sentite, pochi giorni sono una buona persona mi disse di aver udito a dire che anche alla Visitazione è mondo come altrove, che vi sono anche i pettegolezzi... Io naturalmente respinsi il detto come una calunnia... Sicuramente non siamo angeli; ma grazie a Dio... Io credo non si possa dire della Visitazione di Torino ciò che sta scritto nella vita di S. Bernardo [...], che la disciplina del Santo Abate *diu viguit* – fu in vigore *lungo tempo* – *ma sempre* » (Prediche a vari; Arch. IMC).

[131] *Minuta degli Annali*, 16 ottobre 1901. Per incoraggiare le suore nella loro vita disse che per loro il paradiso è certo « e di più senza purgatorio. Sì, senza purgatorio, perché già l'avete fatto nel lasciare tutto [...] ». Aggiunge però che, come per gli Apostoli, non basta lasciare, ma bisogna seguire Gesù: « l'essenziale non è ancora il lasciare... ma il seguire » (Prediche a vari; Arch. IMC).

[132] *Minuta degli Annali*, 13-14 ottobre 1902; Prediche a vari; Arch. IMC. - Ancora una volta loda il buon spirito che regna nella casa e raccomanda fedeltà alle piccole cose.

il discorso in capitolo [133]; nel 1904 – ultimo del suo mandato – apre la visita il 20 settembre e la chiude il 29 con il discorso in capitolo [134].

Dagli *Annali* appare un'altra cosa, e cioè che l'Allamano dopo la sua malattia del gennaio 1900, tiene al corrente le suore della fondazione dell'Istituto. Il 27 aprile del 1900 dopo la convalescenza a Rivoli fa visita alle suore e le invita a pregare per un'opera, senza specificarla, ch'egli si sente in dovere d'intraprendere a gloria di Dio [135]. Il 17 ottobre dello stesso anno [136] in un'altra sua visita rivela alle suore di che cosa si tratta:

« Visita al parlatorio del nostro Ven.mo Padre Spirituale Can. Allamano che ci parla della sua nuova fondazione dell'Istituto della Consolata aperta da un mese pei giovani sacerdoti delle Diocesi di Torino e di Vercelli che vogliono dedicarsi alle Missioni estere » [137].

Così – sempre dagli *Annali* – risulta che nel 1901 le Visitandine s'interessano del nuovo Istituto missionario, raccogliendo oggetti vari da inviare in missione:

« Notre Mère fut heureuse d'offrir ensuite les objets à M. notre Supérieur pour ses nouvelles Missions et notre Père agréa fort ce présent nous assurant qu'il lui était grandement utile » [138].

---

[133] *Annali,* 1903, p. 102; *Minuta,* 22, 29 agosto; Prediche a vari; Arch. IMC. - Raccomanda la semplicità nell'obbedienza, esattezza al silenzio, distacco dalle notizie del mondo: « Nell'anno [avvennero] le cose di Francia e la venuta delle Suore, e poi la morte di Leone XIII e l'elezione di Pio X; hanno eccitato in voi un vivo desiderio di sapere tante peripezie ed avvenimenti; e questo non fa male; ma dopo tutto vi rimase un pò di dissipazione, di velleità di notizie non necessarie, che vi distraggono [...]: i giornali ne dicono tante, ed hanno bisogno di empir le pagine [...] » (Prediche a vari; Arch. IMC).

[134] *Annali,* 1904, p. 131; *Minuta,* 29 settembre 1904; Prediche a vari; Arch. IMC.

[135] « [...]. Dès ce jour (27 aprile) notre vénéré Supérieur nous recommanda de demander le secours d'en Haut pour l'effectuation d'une ouvre qu'il se croyait en devoir d'entreprendre pour la gloire de Dieu et qu'il pensait voulue de lui » (*Annali,* 1900, p. 28).

[136] C'è una diversità di data tra gli *Annali* e la *Minuta.* I primi collocano la visita al 17 ottobre, la *Minuta* al 16.

[137] *Minuta,* 16 ottobre 1900. - « Plus tard, le 17 octobre, lorsque cette oeuvre pouvait se dire un fait accompli, notre bon Père nous en entretenait ouvertement. C'était l'institution d'une nouvelle Congrégation de Missionnaires sous le patronage de N.D. de la Consolata, destinés à évangeliser les régions de l'Afrique centrale et équatoriale, au pays des Gallas et dans l'Akekoyo. Lui même est le fondateur de cette Congrégation avec la haute approbation de notre éminentissime Cardinal et encore plus de la Congrégation de Propaganda à Rome [...] » (*Annali,* 1900, pp. 28-29).

[138] *Annali,* 1901, pp. 80-81.

E il 17 marzo 1902:

« Lunga visita al parlatorio del nostro Ven.mo Padre Spirituale Can. Allamano che ci intrattiene con grande interesse sui suoi nuovi ferventi missionari della Consolata, che partiranno presto tra i Gallas dell'Africa » [139].

Anche dopo la partenza delle Visitandine per il nuovo monastero (1905) l'Allamano continuerà a fare qualche visita alle suore [140], così come lo faranno anche in alcune circostanze i suoi primi missionari e missionarie [141].

Dalle suore visitandine contemporanee all'Allamano e che lo conobbero ci sono giunte delle testimonianze significative. Complessivamente si tratta di sedici pagine dattiloscritte. Le deposizioni sono sempre anonime, a volte collettive, altre volte singole. Queste suore che parlano dell'Allamano sono persone attente e altamente qualificate nelle cose dello spirito e fanno osservazioni interessanti sul comportamento e sull'insegnamento spirituale dell'Allamano. Dicono che dava una particolare importanza alla scelta dei confessori [142]; « usava fermezza e moderata severità riguardo allo spirito religioso » [143]; raccomandava l'uso attento e moderato del parlatorio e della corrispondenza epistolare [144]. « La sua

---

[139] *Minuta*, 17 marzo 1901.

[140] Ad esempio il 13 novembre 1908, il 3 giugno 1910 (per le feste trecentenarie della Visitazione); il 10 settembre 1913, il 14 giugno 1918 e infine il 10 giugno 1925: « Visita alla comunità del R. Can. Allamano, reduce da Roma dove con somma consolazione assistette alla solenne Beatificazione del ven. suo zio D. Giuseppe Cafasso. Ci regala una bella reliquia del Beato in teca d'argento e una grande oleografia del Beato, che esponiamo in assemblea e fa *pendant* al B. Cottolengo » (*Minuta*, 10 giugno 1925).

[141] Il 16 giugno 1908: « [...] organista e cantori sono chierici e sacerdoti delle Missioni della Consolata » per il funerale di don Giovanni Casale, confessore delle Suore (*Minuta*, 16 giugno 1908); visita di 30 chierici missionari il 26 maggio 1909, di mons. Perlo il 21 novembre 1909; partecipazione di 50 missionari alle feste trecentenarie della Visitazione del 3 giugno 1910; visita delle prime suore missionarie della Consolata il 22 novembre 1910; altra visita delle suore missionarie il 29 gennaio 1914; visita di mons. G. Barlassina, Prefetto Apostolico del Kaffa, il 31 gennaio 1914; benedizione eucaristica impartita dal card. Richelmy con servizio prestato dai chierici missionari il 22 gennaio 1919; Messa celebrata dal p. C. Saroglia, missionario della Consolata, reduce dall'Africa, il 28 dicembre 1921; Messa celebrata dal p. Peyrani in partenza per l'Africa il 28 dicembre 1922; Messa celebrata da mons. F. Perlo il 21 agosto 1924: « e ci invita ad andare a fare una Fondazione a Nyeri nel Kikuyu »; Messa celebrata dal p. O. Gallo, novello sacerdote, il 4 febbraio 1926. In particolare dovrò trattare di sr. Emilia Tempo, missionaria della Consolata, ma che dopo la morte dell'Allamano, per consiglio di mons. G. Gamba, arcivescovo di Torino, passò tra le visitandine (Sr. Francesca Giuseppina Tempo).

[142] SUORE DELLA VISITAZIONE, Testimonianza, 30 giugno 1933; Arch. IMC.

[143] *Ibid.*

[144] *Ibid.*

direzione era limpida. Sicuro il suo consiglio, dato brevemente, ma che pareva ispirato e lasciava sempre l'animo appieno tranquillo »[445]; « Vedeva nella *semplicità* la nota caratteristica della Visitazione e voleva l'obbedienza senza *se* e senza *ma* »[146]; inculcava l'umiltà:

« Ci piace ricordare quanto Egli amasse l'umiltà e cercasse d'inculcarla in coloro che da lui dipendevano. Quando Egli era ancora Padre Spirituale della nostra Comunità una volta mi disse: "Quanto a me se fossi in un monastero vorrei certo tenermi ben umile e nascosto in un cantuccio, senza mai andarmi a immischiare in cosa alcuna che non mi riguardasse". Ed ancora: "Se fossi andato in un convento, mi sarei fatto molto più santo. Io sono sempre in mezzo a tanti affari ed imbrogli".

« Una nostra sorella Domestica, da lui esaminata per la sua Vestizione religiosa ne ricevette questa parola: "Io dico a Te ciò che dissi un giorno ad una Suora Giuseppina: Considerati sempre come uno straccio di cucina[147]. Quella Suora Giuseppina fece tesoro di questo mio avviso e così fa tu pure" »[148].

In un'altra circostanza dopo aver parlato alle novizie e dopo aver data la sua benedizione disse:

« Fatevi sante, gran sante, e presto sante, e mi pare abbia aggiunto ridendo: "Ma senza essere canonizzate... costa troppo" »[149].

Un giorno parlando alle sue suore missionarie della « libertà di coscienza » nei riguardi delle superiore (« e se la Superiora od io, sebbene sacerdote, vi domandassi qualche cosa a quel riguardo, potreste rispondere: "Non le dico niente": Io voglio togliere tutte le obbligazioni; non voglio che andiate per far piacere [...]. No, no, libertà, libertà [...] ») accennò a quanto aveva fatto con le visitandine:

« Alla Visitazione [le suore] erano chiamate dalla Superiora col campanello e andavano per ordine ed io: "Via il campanello, e si vada in disordine..." »[150].

Il 27 gennaio del 1918, sempre alle suore missionarie, racconta di una brava suora visitandina « mancata l'altro giorno »:

---

145 *Ibid.*

146 *Ibid.* - Sr. MARIA DEGLI ANGELI CANDELLERO, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC.

147 Espressioni del genere l'Allamano userà anche nelle conferenze ai suoi missionari. Con le suore missionarie userà anzi un'espressione piemontese molto più significativa: « Fare il *fruciun,* ma anche questo bene » (Conferenza, 21 luglio 1918; 7 novembre 1921).

148 SUORE DELLA VISITAZIONE, Testimonianza; *ibid.*

149 Sr. MARIA DEGLI ANGELI, Testimonianza; *ibid.*

150 Conferenza alle Suore missionarie, 13 aprile 1917.

« Quella Suora era l'osservanza personificata [...]. Era una santa figlia; il Signore la provava ed essa aveva sempre paura di essere mandata via, in un altro monastero. Ne aveva un'altra [mania]: il desiderio ch'io fossi il suo confessore straordinario. Quando notava un aspetto allegro in qualche suora delle quali dubitasse io ne fossi il confessore straordinario, pensava subito ch'io mi trovassi in parlatorio ed esclamava: "È allegra perché c'è il Rettore!". Nessuno si offendeva perché la conoscevano. Facevo tanto io che un altro prete, era un'idea [...]. Ne aveva ancora una: quella di essere adatta a far la maestra delle novizie e... Vedete, ci sono dei tipi ameni nelle Comunità [...], è per esilararvi un pò » [151].

Nel suo compito di superiore ebbe anche a che fare con casi particolari.

Sr. Maria degli Angeli Candellero [152], cugina dell'ing. Edoardo Felizzati, racconta che da signorina ringraziò l'Allamano « un pò più vivamente del solito per la pena che si prendeva a venir confessare mio papà a casa, ed egli mi disse: "Oh! guardi, a me serve di ricreazione; faccio una passeggiata, il che non farei senza uno scopo come questo che riguarda il mio ministero. Noi sacerdoti dobbiamo fare così". Quando il padre della giovane morì, questa rimasta sola con un fratello e avendo deciso di entrare alla Visitazione, chiese all'Allamano che l'aiutasse a superare le difficoltà che certamente il fratello avrebbe frapposte: « Egli seppe condurre il tutto con molta soavità e delicatezza ed ora son 32 anni che vivo nel Chiostro Visitandino, felice [...] ». Avvenne però che una volta superate le resistenze del fratello, la giovane si meravigliava che l'Allamano non la spingesse ad entrare in monastero:

« Glielo dissi, ed Egli: "Non bisogna prevenire la grazia, ma secondarla". E consigliò a mio fratello a farmi cambiar aria per rimettermi dei grandi dolori che da vari anni mi occupavano il cuore per le malattie lunghe e dolorose e la morte dei miei cari. E così fu fatto. Una parola del Rettore era per noi una legge ».

Prosegue la suora nella sua relazione:

---

151 *Ibid.*, 27 gennaio 1918.

152 L'Allamano le scrisse cinque lettere tra il 1905 e il 1922; nel 1945 questa suora fece una relazione di quanto ricordava sul can. Allamano (Testimonianza, 1945; Arch. IMC). - La lettera del 26 febbraio 1917 inizia: « Il mio scatto devi interpretarlo non tanto un atto di fretta per partire, quanto una risposta a non tornare a ripetermi ciò che già avevo saputo da Giuseppe Per me non c'è nel fatto del poveretto [cugino morto in guerra] che una gentilezza di cuore gentile, sensibile alle altrui spine. I genitori veramente cristiani dovevano stare attenti ad ogni ombra di futuro pericolo alla bella virtù; quindi i loro avvertimenti, ma mai troppi per l'inesperta gioventù. È però certo che il giovane tenne sempre il suo posto, e poi lontano dimenticò quella figlia; segno questo che non vi portava attacco. E basti di questo per sempre » (Lettera dell'Allamano a sr. Maria degli Angeli Candellero, 26 febbraio 1917; Arch. IMC).

« Entrata in monastero, mi seguì un poco finché un giorno, un brutto giorno, disse che più non si sentiva d'essere il Padre Spirituale della nostra Comunità; era agli inizi della sua grande opera Missionaria e ci lasciò... Lasciò anche me e ne rimasi un pò turbata [...], le rarissime volte che avevo il bene d'intrattenermi con lui, notavo come sembrava proprio che non avesse altro a fare ed io sapevo com'era immensamente occupato [...]. Solo una volta non fece così, se ne andò di scatto. Gli scrissi lamentandomi e mi rispose che in tal modo aveva fatto, perché intorno a quello che Gli volevo dire ne era già informato da mio fratello e non voleva che glielo ripetessi.

« [...]. Nel 1917 ebbe il gentile pensiero di venirmi a consolare nella perdita d'un mio nipote di 21 anni, caduto nel campo di battaglia nel Trentino, venne e mi disse: "Son venuto a vedere se anche tu [...] fai come a casa, che i tuoi non cessano di piangere" e mi parlò in armonia con quello che poi mi scrisse in una pregiatissima lettera [...] »[153].

A questa suora l'Allamano diede consigli netti e sicuri:

« [...]. Quanto ai proponimenti, in seguito agli Esercizi Spirituali, devi considerarti come anima devota e fervente [...]; quindi in pace, persuasa che viene dal demonio quanto ti turba ed inquieta.

« Delle passate risoluzioni ritieni l'umiltà e il raccoglimento, e basta. Ti rinnovo la proibizione sul pensare al passato; vivi giorno per giorno; e tutta di amore e non di timore. Procedi alla buona con Gesù [...]. Avanti con più coraggio »[154].

« Per i tuoi prossimi Esercizi [...] sii generosa con Dio, ed egli sarà generoso con te [...]. Lascia fuori le solite pene [...]; e dopo incomincia una vita di pace e tranquillità [...]. La confessione non sia la parte principale degli Esercizi; sia sciolta e senza scrupoli, e la direzione discreta. Tanti avvisi ricevuti in passato durano senza bisogno di fartili ripetere. Parla piuttosto molto con Dio, ma come a tenero Padre che ti ama [...]. Tante cose alla buona M. Superiora, alla quale e alle care Suore si raccomanda il vecchietto

C. G. Allamano »[155].

La stessa suora consegnò nel 1945 al p. L. Sales una lettera da lei ricevuta dalla madre Maria Francesca Barbieri, nella quale le riferiva quanto l'Allamano le aveva detto quand'era giovane suora a riguardo della lettura della S. Scrittura. Ecco il testo della lettera della Madre Maria Francesca Barbieri:

« Avevo 27 anni e, non so come, sono stata presa da qualche pena di spirito, che esposi semplicemente al venerando Canonico.

« In quattro parole m'istruì e calmò pienamente l'animo mio. Ma quando

---

153 SUORE DELLA VISITAZIONE, Testimonianza; *ibid.*

154 Lettera dell'Allamano a sr. Maria degli Angeli Candellero, 5 ottobre 1918; Arch. IMC.

155 Lettera dell'Allamano a sr. Maria degli Angeli Candellero, 11 ottobre 1919; Arch. IMC.

contenta, io stavo per andarmene, mi richiamò, e "Senta, mi disse, Lei deve leggere la Sacra Scrittura". Esposi che non avevo l'età canonica. "Ma che canonica, replicò, chieda alla Madre tutti i libri del Martini, sarebbe anche meglio la nuova edizione del Sales, ma se non l'hanno, va anche benissimo il Martini, e la legga dalla prima all'ultima pagina, ha capito?". Risposi un sì tutt'altro che entusiasta... "E perché è così riluttante?". "Padre, risposi, ho dovuto leggere i primi volumi del Rohrbacher, e certe pagine mi avrebbero fatto proprio troppa impressione, se non mi fossi fatto un dovere di saltarle". "Storie, storie quelle lì, ci vuole altro, adesso per obbedienza lei prenderà il vero testo della Sacra Scrittura e lo leggerà attentamente, se incontrerà una o più pagine che le facciano una brutta impressione, le leggerà una seconda, una terza, magari una quarta volta, e vedrà che alla fine non ne riceverà nessuna impressione e così si temprerà lo spirito. Vedrà che col tempo capirà la necessità di questa obbedienza".

« E fu proprio così, ed ho benedetto chi aveva avuto l'ispirazione di premunirmi così bene contro difficoltà esterne, che ho più tardi incontrate, mettendomi in caso da poter dare un buon consiglio senza per questo nuocere all'anima mia » [156].

Si conosce anche l'intervento dell'Allamano in favore di una giovane novizia inferma e che per il suo male

« temeva di dover tardare la sua professione. Ma il Padre conosciuto in lei una eccellente vocazione la incoraggiò con paterne parole e disse con risoluta fermezza che non bisognava ritardarle quella consolazione neppure di un giorno; e che se si temeva per lei la soffocazione nello stendersi sotto il tappeto mortuario, si poteva benissimo farla star seduta durante la funzione; e assicurava la candidata che la Visitazione, essendo stata istituita per le deboli e fiacche di corpo, ma generose di spirito, così essa si trovava più in regola di qualunque altra [...] » [157].

C'è un'altra novizia che racconta come prima della professione solenne fosse soggetta a continui mal di capo:

« Il buon Padre dopo averla esaminata e averle data una buona benedizione, le ingiunse di fiutare per qualche tempo un pò di tabacco, il che costava immensamente alla giovane suora. Ma col permesso della Superiora essa lo fece qualche giorno per obbedienza e non tardò a sentirne l'efficacia perché confessò: "Il mal di capo cessò e non fui più soggetta a quell'incomodo" » [158].

Da tenere presente che anche l'Allamano fu sempre soggetto a periodiche e fortissime emicranie e che per lenire il dolore fiutava un po' di tabacco.

Le suore della Visitazione attendevano anche ad un educandato di

---

156 Lettera di sr. Maria degli Angeli Candellero al p. L. Sales, 27 luglio 1942; Arch. IMC.
157 SUORE DELLA VISITAZIONE, Testimonianza; *ibid.*
158 *Ibid.*

giovinette. Ve n'era una « geniale, intelligente, simpatica », che non aveva più nessuno e che stava per terminare la sua educazione presso le suore. Passò alcune settimane in casa di un'ottima signora che se ne era interessata; fu in questo periodo che un giovane di nobile condizione la richiese in sposa:

« Rientrata in educandato, la sua maestra sola informata del suo fidanzamento, continuò all'insaputa delle sue compagne, la sua vita di educanda. Il Rev.do Can. Allamano se ne interessava e quando giunto il momento dello sposalizio, non essendo conveniente che uscisse dal Monastero in abito da sposa, Egli la fece venire in una stanza della Consolata dove fece i suoi preparativi e come buon Padre volle unire Egli stesso gli sposi ai piedi della cara Madonna » [159].

Nel giugno del 1910 le suore della Visitazione celebrarono le feste trecentenarie (1610-1910) di fondazione. Il 3 giugno, primo giorno del triduo, secondo la cronaca della *minuta* degli *Annali*, l'Allamano è presente:

« Oggi, festa del S. Cuore, oltre molte Messe lette, alle 7 celebra la Messa della Comunione Generale il R. Can. Allamano, Rettore della Consolata, che conduce cinquanta chierici a far qui la Comunione e cantano durante la Messa alcuni bellissimi mottetti. Per primo egli indossa e inaugura la pianeta di S. Francesco di Sales, appartenente al Santuario della Consolata, alla restaurazione della quale da nove anni vi lavorano le nostre sorelle sacrestane coadiuvate potentemente dalla nostra sorella aggregata Sig.na Angiolina Rizzi che entra ogni giorno tre o quattro ore per questo lavoro [...] » [160].

È nota la storia di questa pianeta, donata a S. Francesco di Sales da Cristina di Francia, principessa di Piemonte; il santo la usò molte volte nel celebrare alla Consolata al tempo della sua permanenza di tre mesi nel 1618 a Torino; ne fece poi dono ai monaci cistercensi che reggevano il santuario:

« Ogni anno, il 29 gennaio, nella ricorrenza della festa del Santo, il sacro paramento si suole indossare dal celebrante per la Messa commemorativa » [161].

Ma in tre secoli il tessuto si era deteriorato. Il can. Allamano chiese alla superiora della Visitazione di Torino di restaurare il prezioso paramento:

---

159 *Ibid.*
160 *Minuta*, 3 giugno 1910.
161 *La Consolata*, gennaio 1902, p. 8.

« [...] c'était une entreprise colossale – si legge in una relazione – car on désirait avec raison conserver absolument le tissu, non moins que la riche broderie en or d'une rare perfection. On se mit à l'oeuvre et après neuf ans d'un travail assidu, la précieuse chasuble était entièrement renouvellée. On était presque à la veille de notre troisième Centenaire, aussi notre Mère demanda et obtint qu'elle fut inauguée dans notre église en cette occasion. Après Mr. le chanoine Allamano, notre Eminentissime Cardinal [...] tinrent à l'honneur de la revêtir aussi [...] » [162].

Nel 1905 le suore della Visitazione si trasferirono dal monastero di via S. Chiara vicino al santuario a quello nuovo costruito in corso Francia:

« [...] mercoledì 23 agosto 1905 [...] tutta la religiosa Comunità, composta di cinquanta suore professe e di quattro novizie, abbandonò con vivo cordoglio e rimpianto il diletto chiostro di Torino, per trasferirsi in questa novella casa di orazione e di pace [...].

« Per amorevole impegno del molto R. Can. Antonio Bossatis, Padre Spirituale [...], non meno che per benigna condiscendenza dell'antecedente loro superiore Can. Giuseppe Allamano, rettore del Santuario della Consolata, la miracolosa Effigie della Vergine essendo appositamente rimasta scoperta per gran parte di quel giorno, quasi ogni gruppo in partenza vi si recò con affetto a ringraziare Maria SS. d'aver custodito per 81 anni la Visitandina Famiglia di Torino all'ombra di sua materna protezione [...] » [163].

Il 13 maggio 1905 prima del trasloco l'Allamano fa visita al monastero per dire alla superiora ch'egli non potrà più continuare nella sua carica « a causa del sopraccarico dei suoi affari che gli impedirebbe di venir così lontano a Pozzo Strada [...] » [164]; il 23 maggio « il nostro ex-Padre Spirituale Can. Giuseppe Allamano viene a darci il suo saluto di congedo e l'ultima sua benedizione come Padre » [165]:

« [...]. Cette perte bien grande et fort sentie, nous fut adoucie par la promesse que ce bon Père nous fit de son constant intérêt et du Memento journalier

---

[162] Relazione delle suore della Visitazione di Batalha (Portogallo), 24 febbraio 1947, Extrait des lettres Circulaires de notre Monastère de la Visitation de Sainte Marie de Turin (Arch. delle Suore della Visitazione di Torino).

[163] *Minuta*, 23 agosto 1905. - « Chaque groupe eut la consolation de faire une halte au Sanctuaire de la Consolata. Le Recteur, notre ancien Supérieur, avait donné l'ordre que l'effigie miraculeuse fût découverte et illuminée à l'arrivée de chaque groupe de ses anciennes Filles [...] » (*Annali*, 1905, p. 151).

[164] *Minuta*, 13 maggio 1905; *Annali*, 1905, p. 139; Testimonianza delle Suore della Visitazione; *ibid.*

[165] *Minuta*, 23 maggio 1905.

qu'il fera de nous toutes, chaque matin à 6 heures dans le St. Sacrifice. Lui même suggéra de demander pour son successeur Mr le Ch. Bossatis [...] » [166].

Nel 1971 i missionari della Consolata di Spagna ricevettero una lettera dalle suore della Visitazione di Barcellona come ringraziamento della biografia dell'Allamano loro inviata:

« [...]. Ringraziamo per il loro omaggio, ma soprattutto per la gioia che ci hanno procurato, senza volerlo.

« Durante l'ultima guerra di Spagna (1936) la nostra Comunità dovette esiliare e fu accolta per due anni e mezzo in Torino nel Monastero della Visitazione (Pozzo Strada), dove le Sorelle ci accolsero con tanto affetto e carità. Così conoscemmo e potemmo ammirare il Sig. Canonico, che molte Suore del Monastero di Torino avevano conosciuto personalmente e conservavano un ricordo pieno di venerazione, che comunicarono anche a noi.

« Ora dopo più di 30 anni è motivo di grande gioia ritornare a vederlo ed entrare in contatto con i suoi Figli, che ignoravamo fossero in Spagna [...] » [167].

L'Allamano anche dopo aver lasciato il suo incarico di superiore e col passare degli anni non dimenticò mai queste buone suore. L'esperienza che fece della loro vita « lasciò anche una traccia nel suo spirito, avendo dovuto studiare il Direttorio e il Consuetudinario di S. Francesco di Sales, assorbendone lo spirito, tanto confacente al suo » [168] e la valorizzò in modo particolare nella fondazione e direzione delle suore missionarie; sovente il loro ricordo ritorna nelle sue conferenze ai missionari [169]. Anche dalle lettere che scrisse alla visitandina sr. Maria degli Angeli Candellero (dal 1905 al 1922) traspare questo continuo ricordo:

« [...]. Io ricordo sempre con gusto i bei momenti occupati nella cura delle buone Suore della Visitazione » [170].

---

[166] *Annali*, 1905, p. 139. - « [...]. Le temps ne peut rien contre la reconnaissance que nous devons à Mr le Chanoine Allamano: sa présence auprès de notre ravissante Madonne nous assure une intervention bienveillante aux pieds de la Vierge Consolatrice [...] » (Relazione delle suore della Visitazione di Batalha, 24 febbraio 1947; Arch. IMC).

[167] Lettera delle suore della Visitazione di Barcellona, 1971; da lettera del p. Ersilio D'Errico al p. Vittorio Merlo Pich, Madrid 14 maggio 1971; Arch. IMC.

[168] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. IV, pp. 2-3.

[169] Cfr. *Le Conf. spir.*, 30 marzo 1913, vol. I, p. 525; 18 gennaio 1914, vol. II, p. 18; 1 marzo 1914, vol. II, p. 36. - « [...] nelle sue conferenze a noi tornava soventissimo [...] sulla vita delle Suore della Visitazione » (L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. IV, p. 3).

[170] Lettera dell'Allamano a sr. Maria degli Angeli Candellero, 2 dicembre 1905; Arch. IMC. - In questo periodo l'Allamano non è più superiore, e nella stessa lettera scrive: « Sono vergognato di non essere ancora venuto a visitare la cara comunità; ma vi verrò presto; ed allora ci parleremo brevemente in parlatorio ».

« Il Can. Giuseppe Allamano ringrazia la Rev. Suor Maria e tutta la comunità degli auguri e delle preghiere; non le dimentica e spera colla buona stagione di venirle a trovare » [171].

VII. LA MADRE TERESA MICHEL

La Madre Teresa Michel (1855-1944), vedova Grillo, fondatrice delle Piccole Suore della Divina Provvidenza di Alessandria, a motivo della sua opera dovette recarsi a Torino varie volte, e per consiglio si rivolse anche all'Allamano. Ma allo stato attuale delle ricerche mi è difficile dire come si svolsero questi incontri. Probabilmente, considerando la cronologia delle case aperte dalla fondatrice di Alessandria, questi contatti avvennero allo scadere del secolo, a cavallo del 1900 [172].

Il primo biografo della Madre Michel scrive:

« A Torino poi incontrò tante persone di fede provata che il suo cuore ne ebbe conforto per tutta la vita. Passava ore in adorazione in S. Maria di Piazza presso i Padri Sacramentini o al Santuario della Consolata, e dai Sacramentini come dal Padre Allemano [sic], rettore del Santuario torinese, cercava lumi per la sua opera.

« Il canonico Giuseppe Allemano, nipote del Santo Cafasso, era il più indicato a consigliarla in quanto si era trovato e si dibatteva con una fede di diamante in difficoltà del genere di quelle nelle quali si dibatteva la nostra fondatrice » [l'autore allude alle difficoltà incontrate dall'Allamano all'inizio del suo rettorato per i restauri del Santuario].

« Questa santa audacia [dell'Allamano] interessava la Madre anche perché il canonico, superiore di due monasteri, delle Suore di S. Giuseppe, e di quelle della Visitazione, stava, dopo molti tentennamenti, varando l'Istituto dei missionari e delle missionarie della Consolata, tra critiche di non pochi che lo tacciavano di imprudente e di temerario [...] » [173].

---

171 Biglietto da visita dell'Allamano a sr. Maria degli Angeli Candellero, 25 marzo 1922; Arch. IMC.

172 Stando agli accenni del biografo di Madre Teresa Michel, pare si possa dire che questi incontri con personalità torinesi, e quindi anche con l'Allamano, siano avvenuti negli ultimi anni di vita delle sorelle Comoglio; ora Teresa Comoglio morì il 2 giugno 1891 e la sorella Giuseppina il 2 maggio 1899.

173 C. TORRIANI, *Madre Teresa Michel*, Alessandria 1953, pp. 90-91; G. PETTINATI, *Grillo Michel Teresa Maddalena*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. IV, col. 1436; A. PRONZATO, *Una donna per sperare - Madre Teresa Michel Fondatrice delle Piccole Suore della Divina Provvidenza*, Torino, p. 141; A., *Il Servo di Dio Sac. Prof. Don Gaspare Goggi dei Figli della Divina Provvidenza (Don Orione) - 1877-1908*, Roma 1960, p. 114; C. BONA, *Il Beato Luigi Orione e il canonico Giuseppe Allamano...*, in *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano - Tesoriere della Consolata*, fasc. 1, 1981, p. 24.

VIII. LE SORELLE TERESA E GIUSEPPINA COMOGLIO

L'Allamano nelle sue conferenze ai missionari e alle suore missionarie accenna almeno cinque volte alle « sorelle Comoglio »; il testo più significativo è questo:

> « Ricordatevi di quella persona, ch'*io ho conosciuto* [174], morta in concetto di santità, la quale diceva che quando non sapeva più cosa fare per ottenere una grazia, ricorreva all'Ufficio della Madonna, come mezzo infallibile, e la otteneva... Fate anche voi così » [175].

Anche negli altri quattro casi [176] cita sempre le « sorelle Comoglio » in relazione all'Ufficio della Madonna e rimanda ad una « vita Teresa Comoglio », indicando anche la pagina. Ma non mi è stato possibile trovare questa biografia citata dall'Allamano. Nel 1932 il padre francescano Mariano Manni, in occasione del processo informativo per la causa di beatificazione svoltosi a Torino dal 10 dicembre 1930 al 12 dicembre 1932, scrisse una biografia delle due sorelle Comoglio, ma in nessun luogo accenna a quanto riferisce l'Allamano [177]. Tutti gli scritti e i documenti sulle due sorelle si trovano attualmente nell'archivio dei Frati Minori di Torino (via S. Antonio da Padova, 7). Ho potuto esaminare tutti questi documenti, compresa una *Biografia delle sorelle Comoglio*, dattiloscritta di 142 pagine, ma senza data, senza autore e senza qualsiasi altra indicazione; è certo che non si tratta del libro del p. Manni; ma anche qui in nessun luogo si fa cenno a quanto riferisce l'Allamano.

In ogni caso la vita di queste due donne (Teresa nacque il 27 giugno 1843 e morì il 2 giugno 1891; Giuseppina nacque il 17 marzo 1847 e morì il 2 maggio 1899) è quanto di più straordinario si possa immaginare. I fatti straordinari già appaiono nella madre [178] e nel padre.

Probabilmente l'Allamano conobbe direttamente le due sorelle Comoglio anche per un altro motivo. Esse infatti, coadiuvate da diverse altre persone, tra cui il sig. Giovanni Caneparo, padre di un missionario della Consolata e amico dell'Allamano [179], promossero la fondazione e la

---

[174] La sottolineatura è mia.

[175] *Le Conf. spir.*, 26 marzo 1921, vol. III, p. 553.

[176] Cfr. *Le Conf. spir.*, ottobre 1903, vol. I, p. 212; 27 novembre 1904, vol. I, p. 74; 14 marzo 1920, vol. III, pp. 405, 406-407; Conferenza alle Suore missionarie, 14 marzo 1920.

[177] M. MANNI, *Le Sorelle Teresa e Giuseppina Comoglio*, Torino 1932, pp. 297.

[178] VIRGINIO GALLO, *Un modello delle Donne Cristiane. Appunti biografici intorno a Rosa Perello-Comoglio (1809-1886)*, S. Benigno Canavese, Tipografia Salesiana, 1894, p. 19.

[179] Il sig. Giovanni Caneparo era falegname di professione, religiosissimo, intimo dell'Allamano e del Camisassa, che lo impegnarono come falegname nella costruzione della nuova

diffusione dell'*Opera dell'Adorazione Quotidiana Universale Perpetua a Gesù Sacramentato* (approvata da mons. Davide Riccardi il 23 giugno 1892). Nel volume dei verbali dell'Opera in data 24 gennaio 1891 (presidente Paolo Pio Perazzo e vice-presidente Giovanni Caneparo) è scritto:

« Si riferisce d'aver fatto pratiche presso il Rev. Canonico Allamano, rettore del Santuario della Consolata, al Rev. Can. Grosso, i quali accettarono tutti di cuore l'incarico di occuparsi dell'Opera, promettendo appoggiarla. Il Can. Allamano s'impegna di tenere un registro in Sacrestia, per scrivere i nomi di coloro, che desiderano associarsi e promettendo di fare una visita quotidiana a Gesù Sacramentato, autorizzandoci di pubblicare sui giornali questa disposizione. [...] » [180].

Di altri rapporti dell'Allamano con le sorelle Comoglio non si è conservato memoria. Ma anche questi pochi cenni sono importanti perché inquadrano un aspetto della pietà eucaristica dell'Allamano nella Torino di allora.

IX. D. LUIGI ORIONE E D. GASPARE GOGGI

Il tortonese don Luigi Orione (1872-1940), beatificato il 26 ottobre 1981, appartiene anch'egli, sebbene sia vissuto ai margini del Piemonte, al filone più vivo del cattolicesimo piemontese dell'ottocento, così ricco di santi e di opere. Anch'egli si formò a Torino all'Oratorio di Valdocco alla scuola di don Bosco (ove rimase dal 1886 al 1889), all'ombra dell'Ausiliatrice e della Consolata [181], col cuore e con gli occhi continuamente rivolti a quel miracolo della carità cristiana, che è in Torino la Piccola Casa del Cottolengo.

Don Orione e l'Allamano s'incontrarono diverse volte. La vita di don Orione – come anche quella dell'Allamano – è tessuta da molte e consistenti relazioni, al punto che il filo « Orione-Allamano » è trascurato dai biografi. Forse il primo incontro avvenne nell'anno scolastico 1897-98, quando un primo gruppo di discepoli di don Orione si trasferì

Casa Madre di corso Ferrucci. Entrò nel 1911 come fratello laico nella Congregazione dei Sacramentini (cfr. Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 22 settembre 1911; Arch. IMC); morì nel 1919. Nella biografia delle sorelle Comoglio il p. Manni lo presenta « come amico, fratello e benefattore » delle medesime (M. MANNI, O.c., p. 289).

180 Arch. dei Frati Minori, via S. Antonio da Padova, Torino.

181 Frequenti furono le visite di don Orione al santuario della Consolata fin dal tempo dell'Oratorio e poi in seguito nelle sue permanenze a Torino (cfr. I TERZI, *La Consolata devozione e conforto di Don Orione*, in *Il Santuario della Consolata*, 1972, fasc. 5-6, pp. 8-10).

a Torino per gli studi; tra essi c'era anche Gaspare Goggi, che doveva frequentare l'università. Scrive il can. Cappella, allora prefetto di sacrestia al santuario della Consolata:

« Quando il venerando D. Orione visitò per la prima volta [182] il Santuario della Consolata, io stesso ebbi la fortuna di riceverlo in Sacrestia. Siccome chiese di ossequiare il Rettore io stesso l'accompagnai dall'Allamano. S'intrattenne con lui per circa un'ora. Io lo riaccompagnai alla sua uscita. E poi, preso da spiegabile curiosità, chiesi all'Allamano la sua impressione. Egli mi rispose: "Questo Sacerdote ha il vero spirito di Fondatore, e la sua opera farà del gran bene". I fatti dimostrarono poi come l'Allamano non si era sbagliato in questo suo giudizio e in questa sua predizione » [183].

Don Orione in quegli anni era considerato un pò « pazzerello », imprevedibile... con problemi economici che lo stringevano alla gola. L'Allamano lo discerne e riconosce in lui lo « spirito del fondatore ».

Un secondo genere di incontri furono, per così dire, indiretti, attraverso il suo figlio prediletto, lo studente universitario Gaspare Goggi. Il Goggi è una figura incantevole [184]; da quando, giovanissimo, conobbe nel 1892 don Orione (ancora chierico) non si staccò più da lui; don Orione gli fissò un piano di studi (prima la laurea poi il sacerdozio) e di preparazione ecclesiastica. È per poter frequentare l'università che il Goggi fu inviato da don Orione a Torino, con altri compagni più giovani, e rimase dal 1897 al 1901, anno della sua laurea in Lettere e Filosofia. Fu così che il giovane universitario potè avvicinare le stesse persone che a Torino erano frequentate da don Orione. Tra queste l'autore della biografia del Goggi pone anche l'Allamano:

« Veniva così, [...], a contatto con le sante persone che Don Orione frequentava a Torino: Giuseppina Comoglio (morta il 2 maggio 1899); Madre Teresa Michel, fondatrice delle Piccole Suore della Divina Provvidenza, del cui Istituto Don Orione era, e fu sempre, un pò la guida spirituale; *il Canonico Giuseppe Allamano, fondatore dei Padri Missionari della Consolata* [185]; Paolo Pio Perazzo, il ferroviere santo, e tutta quell'ardente schiera di anime che, aderendo alle iniziative

---

[182] Non si tratta certamente della prima visita che don Orione fece al santuario della Consolata, ma probabilmente fu la prima ch'egli fece come « fondatore », essendo egli uno dei più giovani fondatori, avendo iniziato la sua opera caritativa ancora chierico all'età di ventun anni.

[183] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, pp. 293-294; Arch. IMC.

[184] A., *Don Gaspare Goggi*, Roma 1960, pp. 349.

[185] La sottolineatura è mia.

delle sorelle Comoglio, andavano diffondendo per ogni dove la pia pratica dell'Adorazione, come riparazione a Gesù Sacramentato; Don Michele Rua e la vasta schiera dei Salesiani [...] » [186].

A prescindere dalla Madre Michel e dai salesiani, tutti i nomi citati e quelli che il Goggi cita in lettere di questo periodo [187], sono di persone che fiancheggiano l'*Opera dell'Adorazione*, sostenuta anche dall'Allamano [188].

Una persona poi particolarmente frequentata dal Goggi a Torino è il teol. Camillo Demaria, animatore zelante del « Cenacolo » [189] e discepolo dell'Allamano fin dagli anni di seminario e di convitto ecclesiastico.

Un contatto del tutto particolare tra don Orione e l'Allamano dev'essere avvenuto tra il 1901 e il 1903, in un periodo cioè molto difficile per don Orione e la sua opera. Il suo vescovo di Tortona, mons. Igino Bandi, pur stimando don Orione, avrebbe voluto in lui un po' più di ordine, che si orientasse in una direzione e non in cento; gli aveva anche ordinato che i chierici ch'egli teneva presso di sé rientrassero in seminario; pareva anzi deciso di porre alla testa dell'opera un'altra persona. Furono momenti drammatici. Tutto si schiarì quasi all'improvviso il 28 gennaio 1903 per una decisione del vescovo tutta in favore di don Orione, riconcedendogli la sua piena fiducia e permettendogli di seguire la « sua strada » [190].

Fu probabilmente in questo periodo (1901-1903) che don Orione si sentì ispirato di scrivere all'Allamano, il quale pure aveva appena dato inizio all'Istituto missionario. Di questa lettera, se veramente fu spedita, non si possiede l'originale, perché l'Allamano non la conservò. Esiste solo copia autografa di don Orione nell'archivio generale della Piccola Opera della Divina Provvidenza, ma non è firmata, non è datata e anche il destinatario non è nominato espressamente. Tuttavia sia la data (tra il 1901 e il 1903) e sia il destinatario (l'Allamano) si ricavano abbastanza facilmente dal contesto della lettera stessa [191]. Tale è anche l'opinione dei

---

186 A., *Don Gaspare Goggi*, p. 113.

187 Cfr. *Ibid.*

188 Per alcune di queste persone cfr. M. MANNI, O.c., pp. 277-298.

189 Cfr. A. VAUDAGNOTTI, *Un direttore di Seminario. Il Can. Eugenio Mascarelli*, Torino 1919, pp. 13-20.

190 Cfr. G. PAPASOGLI, *Vita di Don Orione*, Torino 1974, pp. 132-147.

191 Nella lettera si fa cenno ad « un giovane professore uscito dall'Università di Torino, attualmente novizio »: è il Goggi, il quale fece il noviziato nel 1901-1902 e fu ordinato sacerdote l'8 settembre 1903.

religiosi di don Orione, che la pubblicarono in una raccolta di lettere e di scritti di don Orione [192]. Ecco la lettera:

« A N. Signore Gesù Crocifisso
« e al Santo Padre e alle Anime per Maria SS.
« Veneratissimo Signore, e fratello nel Nostro Caro Padre e Signore Gesù Crocifisso,
« Facciamo una cosa sola la Casa della Consolata per le Sante Missioni e questa povera baracca? perché mi pare che questa Casa sarà una consolazione per la Madonna, e così alcuni buoni soggetti e qualche buon Chierico desideroso di andare alle Missioni, ci andrebbe per mano della Madonna, e così io sarei anche più tranquillo ed essi sicuri di andar bene.
« Ho anche qualche Sacerdote proprio di Spirito e di vita interiore, che mi va allevando dei novizi di molte buone speranze fra cui un giovane Professore uscito dall'Università di Torino e che frequentava il Teol. De-Maria e un altro suo compagno torinese che venne anche aiutato da De-Maria.
« E anche dalle altre Case potrebbe venire un buon elemento, e gli Eremiti che sono già per volontà del Santo Padre sui beni della Santa Sede di Orvieto e a Monte Mario in Roma potrebbero forse servire per l'agricoltura.
« Dunque, o mio buon fratello, io vi prego di pregare un pò davanti alla Madonna e se vi pare che questa cosa sia nei disegni... » [193].

È probabile che questa lettera non sia stata spedita, e che don Orione, abbia invece esposto di persona all'Allamano quanto gli stava a cuore in occasione di una sua visita a Torino. Ma la cosa non ha grande importanza. Piuttosto ci si potrebbe chiedere sul significato della proposta di don Orione all'Allamano: si tratta di una mutua collaborazione tra le due opere incipienti o di una loro fusione? A queste domande non è possibile rispondere. Certe sono invece la stima e la fiducia di don Orione nell'Allamano. In ogni caso, tenendo conto che l'Allamano riceverà in seguito altre richieste di fusione da parte di altre istituzioni, si può ritenere che anche a don Orione abbia detto quanto egli sempre praticò, e cioè che ognuno doveva seguire la propria strada secondo il proprio carisma e nel clima spirituale che a ciascuno è proprio.

---

192 *Don Orione nella luce di Maria Madre di Dio*, voll. 4, Roma 1965-1969. Per la storia dei rapporti tra don Orione e l'Allamano cfr. C. BONA, *Il Beato Luigi Orione e il canonico Giuseppe Allamano - « Facciamo una cosa sola la casa della Consolata per le Sante Missioni e questa povera baracca? »*, in *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano - Tesoriere della Consolata*, fasc. 1, 1961, pp. 23-30.

193 *Don Orione nella luce di Maria Madre di Dio*, vol. II, p. 824. - La lettera è introdotta dalla seguente nota redazionale: « Agli inizi del secolo [don Orione] fa una proposta al Servo di Dio Canonico Allamano » (*Ibid.*).

Don Orione avvicinò certamente l'Allamano in occasione del terremoto di Messina, rasa al suolo il 28 dicembre 1908. Don Orione, che aveva aperta una casa a Noto (Siracusa), si recò immediatamente in Sicilia per l'assistenza ai superstiti, agli affamati e agli orfanelli. Comprende che per lenire il cumulo di lutti e di dolori, oltre l'opera di soccorso materiale poteva fare affidamento sulla Consolata di Torino. Nell'estate del 1909 don Orione si reca a Roma (Pio X lo nomina vicario generale della diocesi di Messina) e, venuto al nord, approfitta per recarsi a Torino, ove s'incontra con l'Allamano. Scrive al riguardo don Giuseppe Pollarolo:

« [...]. Il dramma di Messina diventa sempre più tragico, il numero dei cadaveri aumentava con la rimozione delle macerie, e la disperazione dei superstiti alla ricerca delle introvabili persone amate diventava sempre più intensa e cupa. Povero Don Orione tanto sensibile e impotente! Cosa fare per confortare gli afflitti e per giovare ai morti? La sua mente corse a Torino, alle frequenti visite che faceva al Santuario della Consolata quando era giovane allievo di Don Bosco, ai gaudii spirituali, ai corroboranti conforti esperimentati ai piedi della Madonna e si persuase che Lei, soltanto Lei, la Madonna, la Consolata, la Madre Celeste poteva lenire tanto dolore e asciugare tante lacrime!

« Era allora Rettore del Santuario della Consolata il Servo di Dio Canonico Allamano, Fondatore dei Missionari della Consolata, nipote del Venerabile, poi Santo, Giuseppe Cafasso. Don Orione si rivolse a lui pieno di fiducia (i santi fan presto ad intendersi), con la speranza di ottenere un quadro del tutto simile a quello in venerazione nel Santuario di Torino. Il Servo di Dio Canonico Allamano lo accontentò subito, mettendogli a disposizione il quadro richiesto » [194].

Don Orione non si accontentò di avere il quadro della Consolata, ma volle che fosse anche arricchito di tutte le indulgenze di cui godevano i fedeli che si recavano nel santuario di Torino. A tal fine scrive a mons. G. Bressan, segretario particolare di Pio X:

« Adesso perdoni se Le domando un favore. Codesti miei figlioli di Sant'Anna [la chiesa del Vaticano che Pio X aveva affidato a don Orione] porteranno su un quadro della Consolata, identico a quello che è al Santuario di Torino, un bel quadro, dono del Canonico Allamano, nipote del venerabile Cafasso. È da mettere qui su un altare nella chiesa dei morti del terremoto. Desidererei che Ella, veneratissimo Monsignore, mi ottenesse dal Santo Padre che Egli stesso si degnasse benedirlo, e annettervi tutti quei tesori spirituali che si acquistano al Santuario

---

194 G. POLLAROLO, *A proposito della imminente beatificazione di Don Orione. Tre santi e un quadro della Consolata*, in *Il Santuario della Consolata*, fasc. 7, 1980, p. 7; cfr. I. TERZI, *La Consolata devozione e conforto di Don Orione*, in *Il Santuario della Consolata*, fasc. 5-6, 1972, pp.8-9; A. PRONZATO, *Don Orione il folle di Dio*, Torino 1980, p. 172.

della Consolata di Torino. Voglia pure degnarsi dire al Santo Padre che qui sorgono chiese e sembra si ridesti la vita cristiana » [195].

Pio X benedisse il quadro e concesse le indulgenze richieste. Il quadro giunse a Messina nell'agosto del 1909 e venne collocato nella chiesetta edificata sul piazzale antistante all'ingresso del cimitero. La storia del quadro e della chiesa fu fissata in rapidi appunti da don Orione stesso, forse in vista di qualche articolo. Ecco come parla dell'Allamano e del suo incontro a Torino:

« [...]. Idea sorta ai piedi del SS. Sacramento in un'ora solenne della vita: proposta accolta dall'Arcivescovo [di Messina] e benedetta da lui. Ai piedi del Papa: progetto letto tutto dal S. Padre, e postillato Suo Autografo, e promesso Suo aiuto. Promessa di aiuto anche da persone che parevano prive di fede.

« Ritorno a Messina e domanda al Prefetto Trinchieri. Sua approvazione, assicurazione del terreno. Non se ne fa nulla: sua partenza e i mesi passano. Non si trova più la domanda: ricerche in Prefettura: al Genio Civile: il Comm. Simonetti; tutti ignorano.

« Andata a Roma con l'Arcivescovo, e nomina a Vicario. *A Torino, dalla Consolata. Il Canonico Allamano, nipote del Venerabile Don Cafasso, confessore di Don Bosco. Dono del quadro e parole del Canonico: nuova fede* [196].

« La Consolata giunge a Roma in Vaticano e bontà del Papa. Privilegi. A Messina continuano le difficoltà. Non c'è terreno: piano regolatore S. Cecilia; duplice difficoltà: a piazza degli Uffici; Simonetti; intanto il lavoro del can. Ciccolo all'estero: offerte, episodi. L'arrivo della Consolata. Il Comm. Sofio, il can. Vitale e i figli del Canonico di Francia. Fiori? datele fiori! » [197].

L'Allamano nei suoi scritti accenna a don Orione soltanto due volte: la prima il 30 aprile 1911 in una sua conferenza ai missionari; il

---

[195] *Don Orione nella luce di Maria Madre di Dio*, vol. II, p. 1201. - Il 25 agosto 1909. don Orione scrive al suo collaboratore don Adaglio: « Urge avere il quadro e tutto bene, come ho scritto e urge portarlo a Mons. Bressan, al quale ho scritto da parecchi giorni... Ho fatto pregare il S. Padre che vi annetta tutte le indulgenze che si acquistano da chi prega la Consolata di Torino » (in *Ibid.*, vol. II, p. 1201).

[196] La sottolineatura è mia.

[197] *Chiesa espiatoria a Messina per i morti del terremoto,* in *Don Orione nella luce di Maria Madre di Dio,* vol. II, pp. 1204-1205. - Nel 1933, dovendosi demolire la chiesetta della Consolata, il quadro, trasportato nel salone dell'Opera, fu oggetto di venerazione, e quando nel 1938 sembrava che gli Orionisti dovessero abbandonare Messina, don Orione in data 20 luglio 1938 scrive: « Non si prenda se non ciò che è assolutamente necessario, ma mi raccomando il quadro della Consolata, benedetto da Pio X, che desidero sia portato qui, a Tortona, e posto in venerazione » (Testo preso da *Il Santuario della Consolata,* fasc. 5-6, 1972, p. 10). Il quadro rimase a Messina collocato nella nuova chiesa. In seguito nel 1960 i figli di don Orione costruirono una nuova chiesa dedicata alla Consolata.

p. U. Costa che appuntò questa conferenza dalla viva voce così riporta le parole dell'Allamano:

« Domani comincia il Mese di Maria (con grande espressione) ... e dobbiamo praticarlo con impegno, noi che siamo la sua famiglia prediletta: so che voi l'avete l'impegno... (Dopo, detto della grande attrattiva della devozione della Consolata, impiantata da D. Orione nella risorgente Messina): Guardiamo di non lasciarci portar via tutte le grazie dagli altri [...] » [198].

Ritorna il nome di don Orione una seconda volta nel 1917, in una lettera che l'Allamano scrisse da S. Ignazio al prof. Attilio Bongiovanni, il quale sotto la direzione dell'Allamano stava maturando la sua vocazione religiosa; entrò infatti tra i Giuseppini:

« S. Ignazio 20 luglio 1917.

« Carissimo in N.S.G.C.,

« Sono a S. Ignazio [...]. Si vien vecchi e conviene prepararci pel bel Paradiso. Posi la di Lei lettera ai piedi del Santo; e pare mi dette questa risposta. È tempo di finire questa vita errante, e finalmente fissarsi in quel posto che la Div. Provvidenza Le ha destinata per salvarsi. Di tutte le supposizioni io preferirei i Giuseppini [...]. Se ricevesse un rifiuto, il che non credo, si rivolgerà a D. Albera [199], e dopo a D. Orione [...]. Ecco il debole giudizio. Preghi e decida energicamente. [...] » [200].

Una visione riassuntiva dei rapporti intercorsi tra don Orione e l'Allamano ci viene offerta da don Carlo Pensa, secondo successore di don Orione nella direzione della Piccola Opera della Divina Provvidenza, nella lettera postulatoria ch'egli scrisse nel 1954 per la beatificazione dell'Allamano:

« Beatissimo Padre,

« Il Fondatore di questa umile tra le opere della Divina Provvidenza, fin dai primordi del suo giovanile apostolato mentre andava disseminando in patria i ricettacoli della cristiana misericordia, accorrendo con l'aiuto materiale ed il conforto della religione là dove più urgeva il bisogno della carità di Cristo, sentì vivissima nel cuore la voce divina suscitatrice dei grandi missionari e anelò di portare personalmente a tutti ed in tutte le terre, con il sollievo delle miserie del corpo, il balsamo spirituale della fede, tutti conquistando al pacifico regno di Cristo.

---

198 *Le Conf. spir.*, 30 aprile 1911, vol. I, p. 397.

199 D. Paolo Albera (1845-1921) fu il secondo successore di don Bosco.

200 Lettera dell'Allamano al prof. Attilio Bongiovanni, S. Ignazio 20 luglio 1917; Arch. IMC.

« Ad attuare praticamente questo anelito missionario, oltre che all'implorazione del divino aiuto, s'affidò anche al consiglio ispirato di Uomini santi del suo tempo che ebbero la specifica vocazione di far sorgere nella Chiesa Istituti o Congregazioni completamente ed esclusivamente dedite alla propagazione del credo cattolico tra gli infedeli.

« Con la perspicacia delle anime sante, vide nel rapido sorgere e svilupparsi dell'Istituto Missionario della Consolata, affermatosi per opera del Servo di Dio Giuseppe Allamano di Torino, i segni palesi di una superiore chiamata all'apostolato. I documenti provano che il fiorire dell'ideale missionario del nostro Fondatore Don Orione risale al periodo in cui egli potè avvicinare a lungo il Can. Allamano ed in particolare quando, nel periodo del terremoto calabro-siculo, si recò presso di Lui per ottenere un prezioso quadro della Vergine Consolata che, benedetto dal Beato Pio X, fece collocare nella Cappella baracca espiatoria delle 80.000 vittime della immane sciagura, per la quale ottenne dallo stesso Santo Padre insigni privilegi.

« Il consiglio e l'incoraggiamento alle successive attività missionarie della Piccola Opera della Divina Provvidenza – dato dal Servo di Dio Can. Allamano a Don Orione – è motivo particolare, suggerito da soddisfazione e riconoscenza, perché l'umile sottoscritto unisca la sua alle innumerevoli suppliche intese ad ottenere che venga designata la commissione per l'introduzione della Causa del Servo di Dio Fondatore dei benemeriti Missionari della Consolata. [...] » [201].

X. L'ISTITUTO PER LE CIECHE

Altra opera benefica sentì l'influsso dell'Allamano; ed è l'Istituto per le Cieche.

La signorina Orsolina Turchi, di Castelnuovo, era stata chiamata a Torino dal conte Riccardi di Netro per dirigere l'Istituto dei Ciechi di via Nizza n. 151 [202]. La Turchi conosceva il can. Allamano; nel 1894 gli manifesta la sua intenzione di aprire un nuovo istituto di ciechi. L'Allamano « conoscitore profondo delle cose umane e delle molte difficoltà che ostacolano ogni nuova opera, la dissuase; ella però tornò sovente a Lui per consigli in proposito, finché un giorno, dopo lunga e prudente riflessione, il Canonico proferì queste parole: "Vedo che Dio vuole da noi questa nuova opera, confidiamo nella Divina Provvidenza; Egli ci aiuterà" » [203].

---

[201] Lettera postulatoria del Direttore Generale della Piccola Opera della Divina Provvidenza, don Carlo Pensa, Roma 6 gennaio 1954 (pubblicata in *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano - Tesoriere della Consolata*, fasc. 4, 1968, pp. 650-651).

[202] Attualmente porta il nome di « Istituto Regionale dei Ciechi » (via Nizza 151).

[203] Maestro LEONARDO ASCHIERI (Direttore dell'Istituto dei ciechi di via Nizza), Testimonianza, s.d.; Arch. IMC.

Il nuovo Istituto per i ciechi d'ambo i sessi sorse nel 1894 [204] in via del Deposito (ora via Piave) « Il Can. Allamano fu il primo benefattore, versando subito lire 1000 (mille) per le urgenti spese d'impianto. Non accettò però carica alcuna, essendo già molto occupato; gli alunni ad ogni modo lo solevano chiamare Direttore » [205].

Nel 1896 la Turchi, forse lasciandosi prendere la mano [206], trasportò il suo Istituto in un caseggiato più ampio, fatto costruire appositamente in corso Napoli [207]. Qui la volonterosa fondatrice s'imbatté in gravi difficoltà per i debiti contratti; tirò avanti « poggiata sulla raccolta dei rifiuti a domicilio, e sulle azioni di lire cinque e da lire dieci ciascuna », fino alla morte, avvenuta il 3 novembre 1919 [208]. Nessuno era disposto di assumersi un peso così oneroso. Il card. Richelmy invitò il can. Luigi Boccardo, che da diversi anni aveva lasciato l'Allamano, ad accettare la pesante eredità; accettò: « Chiamò nella nuova casa le Suore Gaetanine, che stavano in Corso Regina » [209]; al primo edificio costruito dalla Turchi in corso Napoli il Boccardo ne unirà degli altri e fonderà un ramo di suore cieche. Ancora una volta il can. Boccardo e il can. Allamano si trovano idealmente uniti.

---

[204] La data 1896 indicata dal maestro Aschieri nella sua deposizione, e accettata dal p. Sales (*Il Servo di Dio...*, p. 338) è errata. Cfr. A. VAUDAGNOTTI, *Il Canonico Luigi Boccardo*, Torino 1946; E. BECHIS, *Guidava alle vette*, Torino 1950, p. 258.

[205] L. ASCHIERI, *Ibid.*

[206] Il maestro Aschieri scrive: « Dopo alcun tempo (l'Allamano) per ragioni particolari si disinteressò affatto dell'Opera » (*Ibid.*). Non mi è dato sapere quali possono essere queste ragioni particolari; penso si tratti della nuova costruzione.

[207] *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* dell'8-9 marzo 1896 nella cronaca cittadina esce col titolo *Nuovo Pio Istituto per le Cieche in Torino*: « Un nuovo Istituto cattolico per l'educazione delle povere cieche, si è aperto in questi giorni nella nostra città. Abbiamo veduto il programma, in cui anzitutto si dice che, essendo l'Istituto sotto l'immediata direzione di degni ecclesiastici, l'istruzione religiosa terrà il primo posto [...]. L'Istituto, unico finora in Italia, ha pure un Asilo d'Infanzia per ambo i sessi ed il Semi-Convitto [...] ».

L'articolo prosegue dimostrando l'importanza che anche per i ciechi sia garantita una opportuna educazione religiosa, e conclude: « L'Istituto per ora abbisogna di risorse trovandosi al suo primo impianto, ed auguriamo che Torino caritatevole, vorrà portare il suo obolo a quest'opera umanitaria e sociale. Sono ammesse azioni annuali di lire *cinque*. L'Istituto diretto dalla Signorina O. Turchi, che per l'educazione delle cieche ha già consacrati tanti anni di sua vita, è in via Deposito 11 bis, nell'ex-collegio delle Figlie dei Militari [...] » (*L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 8-9 marzo 1896, p. 2).

L'articolo non fa cenno alla nuova sede di corso Napoli.

[208] A. VAUDAGNOTTI, O.c., p. 333.

[209] E. BECHIS, O.c., p. 258.

XI. LE SCUOLE DELLA REGIA OPERA DELLA MENDICITÀ ISTRUITA

Già ho riferito del continuo interessamento dell'Allamano per l'Oratorio S. Felice [210].

Seguendo l'ordine cronologico, constato che l'Allamano sostenne col suo consiglio un'altra opera apostolica, chiamata *Scuola della Regia Opera della Mendicità Istruita* (R.O.M.I.) [211].

Queste scuole erano affidate ai Fratelli delle Scuole Cristiane e alle Suore di S. Giuseppe.

Il Fratello Ippolito Casassa [212] delle Scuole Cristiane scrive:

« Il Can. Allamano ebbe intime relazioni col mio predecessore [213] nella direzione delle Scuole della Mendicità Istruita, nella quale opera fu pure membro del Consiglio d'amministrazione. Quando la direzione delle Scuole passò sulle mie spalle, il buon Canonico aveva da parecchi anni presentato le dimissioni da membro del Consiglio, come giusta protesta per alcuni impedimenti che venivano frapposti ad una più completa formazione spirituale degli alunni. Io ero allora giovane e semplice insegnante, ma ricordo il rincrescimento unanime dei Fratelli delle Scuole Cristiane nel veder allontanarsi dalla Pia Opera il dotto e santo Canonico. Ricordo benissimo il giudizio del mio predecessore, defunto nel 1900, che definiva l'Allamano: uomo di viste soprannaturali, logorante le forze e la salute per il servizio di Dio e il bene delle anime » [214].

---

[210] Cfr. I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano*, vol I, pp. 560-564.

[211] Iniziatori dell'opera si possono considerare l'abate Di Garresio e il fratello laico dell'Oratorio di S. Filippo, Fontana; l'anno di nascita è il 1743. Ben presto diversi nobili ed ecclesiastici si unirono per sostenere l'Opera. Venne approvata dall'arcivescovo di Torino, mons. Francesco Luserna Rorengo di Rorà il 25 gennaio 1775; il re Vittorio Amedeo III fornì le Regie Patenti il 5 marzo 1776.

Nel 1810 le scuole maschili erano quattro (due a S. Pelagia, la terza presso la chiesa di S. Agostino e la quarta detta di S. Michele); quelle femminili erano tre. Nel 1824 Carlo Felice chiama dalla Francia i Fratelli delle Scuole Cristiane per la direzione dell'Opera; nel 1832 tutte le scuole dell'Opera sono affidate ai Fratelli e quelle femminili alle Suore di S. Giuseppe, anch'esse venute dalla Francia.

Nel 1866 la Congregazione dei Fratelli viene soppressa, ma due dei suoi membri possono continuare nella direzione (cfr. C. CARRERA, *Brevi cenni sulla R. Opera della Mendicità Istruita in Torino dalla sua origine sino all'anno 1878*, Torino 1878, pp. 139; C. VERRI, *I Fratelli delle Scuole Cristiane e la Storia della Scuola Piemontese (1829-59)*, Erba-Como 1959.

[212] Il Fratello Ippolito Casassa nacque a Moncalvo (Asti) il 27 settembre 1872 e morì a Grugliasco il 20 maggio 1957. Fu direttore della ROMI dal 1908 al 1910 (cfr. *Notices Nécrologiques F.S.C.*, n. 259, pp. 227-236).

[213] Il « predecessore » a cui si richiama il Fr. Ippolito è il Fratello Ugolino Goddet, nato a Sion (Annecy) il 27 settembre 1834; morì a Grugliasco il 13 novembre 1910. Fu direttore della ROMI dal 1889 al 1908 ed è considerato come il « patriarca » dell'istituzione (cfr. *Notices Nécrologiques*, n. 33, 1911, pp. 234-241).

[214] Deposizione presa da L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 341-342 (l'originale non esiste in archivio); cfr. G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 206; Arch. IMC.

Dai verbali del Consiglio di Amministrazione risulta che l'Allamano fu membro del Consiglio di Amministrazione della ROMI dal 1899 al 1902 [215].

Il can. prof. Cesario Borla, delegato per l'insegnamento religioso nelle scuole della diocesi di Torino, mise in risalto l'interessamento dell'Allamano in questo settore così importante [216].

XII. L'ALLAMANO È PROPOSTO VESCOVO - CANONICO EFFETTIVO

Nel 1894 era vacante la diocesi di Saluzzo e diversi vescovi del Piemonte interpellati in proposito dalla S. Congregazione dei Vescovi fecero anche il nome dell'Allamano.

L'arcivescovo di Torino, mons. Davide Riccardi, essendo stato vescovo di Ivrea, propone due sacerdoti di Ivrea e tre della diocesi di Torino, nell'ordine: Giuseppe Allamano, Ilario Vigo, Emanuele Colomiatti. Sull'Allamano scrive:

« Il Sig. D. Giuseppe Allamano, Rettore [...] è certo fra i migliori sacerdoti dell'Arcidioc. per dottrina, spirito di pietà, larghezza di vedute e zelo di religione. Reggerebbe benissimo una Diocesi [...]. Qualche difettuccio l'ha pure l'Allamano: così nell'ultima vacanza d'un canonicato nella metropolitana aspirò in maniera da sorprendermi, tanto più essendo egli di condizione assai agiata. Tuttavia avendo il Capitolo prescelto un altro vi si rassegnò con grazia.

« Ha il difetto fisico d'una spalla più alta dell'altra, per cui appare alquanto gibboso: malgrado ciò ha aspetto grave e dignitoso ».

Mons. Riccardi fa però notare che sono già parecchi i vescovi nativi di Castelnuovo (Bertagna, Cagliero, Rossi...) per cui « se nell'attuale nomina d'un Vescovo in Piemonte non si credesse necessario uscire da Torino, potrebbe parere opportuno uscire almeno da Castelnuovo d'Asti, salvo a tornarvi nuovamente più tardi. Castelnuovo d'Asti è la patria di D. Bosco » [217].

Il vescovo di Mondovì, mons. Placido Pozzi, scrive che nella sua diocesi ci sarebbero diversi sacerdoti degni dell'episcopato, ma non li ritiene sufficientemente preparati, tanto più se si trattasse di reggere la diocesi di Saluzzo, per la quale occorre un uomo un po' energico; fuori diocesi propone l'Allamano:

---

[215] Archivio ROMI, volumi 16-17.

[216] Cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 342 (anche questa testimonianza non esiste in archivio).

[217] Lettera di mons. D. Riccardi alla S. Congregazione dei Vescovi, Torino 21 luglio 1894; Arch. Curia Arciv. di Torino.

« È noto certamente a V. Ecc. il Teol. Canonico Gius. Allamano, Preside della Facoltà Teologica di Torino, Rettore [...]. A mio debole giudizio, per quel tanto che lo conosco, senz'aver mai avuto famigliarità con lui, penso che non gli manchino i numeri essenziali pel grave ufficio a cui venisse destinato. Niun conto tenuto, s'intende, della grande lacuna che lascerebbe nell'Archidiocesi » [218].

Il vescovo di Pinerolo, mons. Giovanni Battista Rossi, ex-parroco di Castelnuovo, punta su tre candidati: G. B. Ressia, Allamano, Salvatore Roero di Monticelli. Scrive:

« In questa Diocesi non conosco altri soggetti capaci al Ministero Episcopale: ne conosco però due della Archidiocesi di Torino, che sono: D. Giuseppe Allamano, Dottore Collegiato [...]. Ha voce debole; ma molta prudenza e zelo. D. Salvatore Roero di Monticelli [...] » [219].

Propone l'Allamano anche il vescovo di Fossano, mons. Emiliano Manacorda (« In lui rifulgono unite le più belle qualità di mente e di cuore di un ministro di Dio, esemplare ») [220], il vescovo di Cuneo, mons. Teodoro Valfrè di Bonzo (nota però che gli farebbe difficoltà la poca salute e « l'essere vissuto sempre ritirato da non aver gran pratica di amministrazione di diocesi », ma venendo ad essere vacante Mondovì lo proporrebbe « con energia » per quella diocesi) [221], il vescovo di Ivrea, mons. Agostino Richelmy [222].

La nomina dell'Allamano a vescovo viene ripresa nel 1910, ma essendo l'Allamano ormai all'età di sessant'anni, è giudicato troppo vecchio.

A riguardo dell'osservazione fatta da mons. Riccardi, sull'avere l'Allamano aspirato al canonicato « in maniera da sorprendermi », c'è da dire che l'Allamano probabilmente desiderò questo onore perché si sarebbe anche riflesso sul santuario di cui era rettore e sul convitto, ma soprattutto perché aveva potuto sperimentare nel tentativo di fondazione dell'Istituto missionario nel 1891 quanto fosse fragile la sua posizione in Curia, e non era giusto che chi svolgeva da anni una funzione tanto im-

---

[218] Lettera di mons. Placido Pozzi, Mondovì 14 luglio 1894; Arch. Curia vesc. di Mondovì.

[219] Lettera di mons. G. B. Rossi, Pinerolo 4 maggio 1895; Arch. Curia vesc. di Pinerolo.

[220] Lettera di mons. E. Manacorda, Fossano 16 luglio 1894; Arch. Curia vesc. di Fossano.

[221] Lettera di mons. T. Valfré di Bonzo, Cuneo 20 luglio 1894; Arch. Curia vesc. di Cuneo.

[222] Lettera di mons. A. Richelmy, Ivrea 14 luglio 1894; Arch. Curia vesc. di Ivrea.

portante in diocesi, quale era quella di attendere alla formazione del giovane clero, non fosse presente nel « senato del Vescovo ». È cosa che l'Allamano dirà pubblicamente a tutto il Capitolo metropolitano.

* * *

L'Allamano, al concludersi dell'episcopato di mons. Gastaldi, venne nominato Canonico Onorario (10 febbraio 1883); al chiudersi dell'episcopato di mons. Riccardi l'Allamano all'età di 46 anni è nominato *Canonico effettivo* della Metropolitana, essendosi reso vacante un posto per la morte del can. Luigi Nasi.

Le due bolle pontificie di nomina portano la data dell'8 maggio 1897 [223], ma mons. Riccardi muore il 20 maggio dello stesso anno; per cui toccò al vicario capitolare, Stanislao Gazelli, che ancora una volta reggeva la diocesi durante la sede vacante, a dare esecuzione alle bolle di nomina [224] in data 19 novembre 1897 [225].

Come avviene in casi del genere, la promozione di uno delude le aspirazioni di altri! Le voci poi corrono e ognuno ha interpretazioni da dare o segreti da svelare. Che anche tra i canonici vi fossero « voci » e gelosie è provato da alcune lettere dell'Allamano al Camisassa, quando questi nel 1911 fece un viaggio in Africa per la visita alle missioni. Ad esempio, il 30 agosto 1911 l'Allamano così scrive al suo collaboratore:

« [...]. Se non spedì ancora cartolina ai Canonici, può risparmiarla, perché al solito non si curano o peggio di noi. Non uno mi disse parola del Periodico doppio;

---

[223] La prima Bolla inizia: « Leo Episcopus Servus Servorum Dei dilecto filio Josepho Allamano... » (Arch. IMC).

[224] Come di rito fu costituito canonico con l'imposizione del berretto presbiteriale, la consegna delle bolle e l'assegnazione del suo posto in Coro (cfr. « Collatio Auctoritate Apostolica Canonicatus et Praebenda Presbyteralis Sancti Massimi nuncupata, favore Ill.mi ac Rev.mi Domini Joseph Allamano a Castronovo Astensi S. Th. Doct. Coll. ac Praeses et J. Utr. Coll. » (Arch. IMC).

[225] La data del 19 novembre, che è un venerdì, è segnata nel documento redatto da mons. Gazelli. Però la cerimonia di insediamento potrebbe anche aver avuto luogo il giorno seguente – sabato 20 novembre – come scrive *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* (25-26 novembre 1897, p. 2). - Il conferimento del canonicato avveniva con previo Decreto Regio, che dava l'*Exequatur* alla bolla pontificia. Il decreto regio per il canonicato dell'Allamano venne concesso il 6 novembre e comunicato all'interessato il 16 novembre (Arch. IMC). Nello stesso tempo l'Allamano entrava in possesso del suo beneficio. Dovette a questo fine pagare L. 400 « per tassa presa possesso del beneficio canonicale di S. Massimo della Metropolitana » (29 aprile 1898) al Regio Sub economato dei Benefici Ecclesiastici del Distretto di Torino (*Ibid.*, cfr. un biglietto scritto dall'Allamano di « Denuncia Canonicato » fatto il 15 febbraio 1898; Arch. IMC).

e nel cantare le Messe, tranne 2 Corno, 2 Benna ed una Berrone, dovetti cantarla io. Erano 13 le Messe [...]. Storie antiche di gelosie ecc. » [226].

La voce dunque che si sparse fu ch'egli avesse « brigato » per essere canonico. Il can. Bartolomeo Chiaudano [227] depone quanto segue:

« Dell'Allamano si trovava a ridire che avesse accettato di essere Canonico effettivo del Duomo. La nomina fece effetto. Aveva già la Consolata, perché volere essere ancora Canonico effettivo? Alcuni dicevano che aveva brigato per esserlo. Forse fu per avere maggiori introiti per le Missioni [228]. Certo se avesse voluto, non sarebbe stato Canonico effettivo » [229].

Della stessa voce è testimone p. Tommaso Gays, il quale riferisce di aver sentito dire da don Genova, predicatore apostolico, che l'Allamano « avesse brigato per avere il Canonicato » [230].

Anche il p. Sales è a conoscenza di questa voce: l'apprese da mons. Angelo Jacomuzzi (1873-1954), segretario del card. Richelmy, il quale riferiva che l'Allamano aveva desiderato e chiesto a mons. Riccardi il canonicato.

Il p. Sales a riguardo di questa voce, riferitagli da mons. Jacomuzzi, scrive:

« Io però ritengo che non sia così, perché troppe volte l'Allamano disse al sottoscritto che il Canonicato l'aveva accettato solo dietro le insistenti offerte di mons. Riccardi. E non credo l'Allamano capace di mentire » [231].

Ho sopra riferito quanto scrisse mons. Riccardi sull'aspirazione dell'Allamano al canonicato. Ma si tratta di un'*aspirazione* andata a vuoto... Ma tanto bastò, perché le « voci » continuassero anche nel 1897. E che così stiano le cose lo deduco dal discorso che l'Allamano indirizzò ai canonici il 10 novembre 1897 in occasione della presa di possesso del canonicato:

---

226 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 30 agosto 1911; Arch. IMC. - In altre due lettere vi sono espressioni che fanno pensare ad indifferenza tra i canonici per quanto l'Allamano e il Camisassa andavano facendo (Lettere del 4 agosto 1911 e del 22 settembre 1911; Arch. IMC, p. 512).

227 I decreti di nomina dell'Allamano a Canonico portano la firma anche del Chiaudano.

228 Di fatto tutto andò a beneficio delle missioni. Ma nel 1897 l'Istituto non era ancora fondato.

229 B. CHIAUDANO, Testimonianza, 4 ottobre 1943; Arch. IMC.

230 T. GAYS, Testimonianza, 13 novembre 1943; Arch. IMC.

231 L. SALES, Testimonianza, 23 novembre 1943; Arch. IMC.

« La funzione di oggi, per cui entro a far parte di questo venerando Consesso, illustrato da tanti uomini insigni per pietà e dottrina, è di quelle che per quanto previste fanno pur sempre una grande impressione per le tante reminiscenze che richiamano alla mente e per diversi sentimenti che suscitano in cuore.

« Primo fra questi e che sono più in dovere d'esprimere è la viva riconoscenza alla venerata memoria di quei due Personaggi insigni ai quali sono debitore di questa onorificenza, e cioè allo zelantissimo Mons. Gastaldi, che fin dal 1883, giovane io d'anni e d'opere, mi nominava Canonico Onorario di questa Metropolitana, e poi all'infaticabile Mons. Riccardi, troppo presto rapito al bene dell'archidiocesi, che or son sette mesi proponevami al S. Padre per succedere nel seggio lasciato vacante dal non mai abbastanza compianto Can. Nasi [...].

« Che cosa abbiano riguardato in me i due Venerati Arcivescovi per conferirmi tanto onore io non crederei se non me l'avessero entrambi espresso dicendomi che volevano darmi prova della loro soddisfazione per l'opera prestata nella educazione del giovane clero.

« Dio voglia che il frutto abbia corrisposto al buon volere, ché questo almeno posso dire non essermi mancato mai.

« E il nuovo onore d'oggi mi è pure nuovo stimolo ad accrescere questo buon volere nel compiere la missione affidatami dalla Divina Provvidenza. Perocché essendo il Capitolo, senato del Vescovo, destinato a coadiuvarlo nella reggenza della Diocesi, è naturale che fra i suoi membri siavi chi si applichi a quest'opera [232] di tanta importanza per il bene della diocesi [...] » [233].

Sono parole limpide, che eliminano ogni retroscena e nello stesso tempo, specie nell'ultimo periodo sopra riferito, mettono ben in chiaro che nel « senato del vescovo » non può mancare chi attende alla formazione del giovane clero. E si sa che erano in gioco problemi di una certa importanza.

Il can. N. Baravalle riferisce che quando l'Allamano si recò da mons. Riccardi, per ringraziarlo, questi gli disse:

---

[232] L'Allamano allude all'opera di educazione del giovane clero. Già al suo ingresso mons. Riccardi durante il solenne ricevimento dato al Capitolo metropolitano, rivolse all'Allamano queste parole: « [...] ne formi tanti al suo esempio e la Diocesi procederà bene » (L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 330; Arch. IMC).

[233] Varia, pp. 419-420; Arch. IMC. Il manoscritto del discorso è senza data ma da altri documenti si ricava che si tratta del 19 o del 20 novembre 1897.

L'Italia Reale-Corriere Nazionale nella « Cronaca cittadina » del 25-26 novembre 1897 ne dava il seguente annuncio: « Alla Metropolitana - Sabato scorso 20 (?) Novembre fu immesso nel possesso del suo Canonicato alla Metropolitana il R.mo Signor Allamano Giuseppe Dottore Collegiato, Rettore del Santuario della Consolata in Torino che surrogò quell'anima dotta, pia, soave e santa che fu il Can. Luigi Nasi di s.m. oratore insigne conosciuto non solo in Torino, ma in molte città d'Italia, ove fece sentire la eloquente sua voce. Il R.mo Capitolo ha fatto un ottimo acquisto, perché il Can. Allamano gode nella Diocesi meritatamente il nome di Sacerdote virtuoso, pio e profondamente versato nelle Discipline Teologiche » (p. 2).

« Questa nomina servirà anche a migliorare la sua salute. Lei passa la giornata al tavolino e fra le mura del Santuario e del Convitto. Quale canonico effettivo dovrà frequentare il coro, e quindi sarà obbligato a fare la passeggiata dal Santuario al Duomo » [234].

Fu fedelissimo al Coro ed esemplare [235]; mons. Edoardo Bosia afferma: « Del Capitolo d'allora era il migliore senza eccezione » [236].

XIII. MEMBRO DEL CONSIGLIO AMMINISTRATIVO DELL'OSPEDALE S. GIOVANNI

Eletto canonico, come primo incarico affidatogli dal Capitolo dei Canonici, l'Allamano è nominato membro del Consiglio di Amministrazione dell'*Ospedale S. Giovanni Battista e della Città di Torino* per l'anno 1898.

Per comprendere la portata e l'importanza di questo incarico occorre rifarsi brevemente alla lunga e gloriosa storia dell'ospedale torinese [237]. Questa storia è costituita e marcata nettamente da tre grandi tappe, corrispondenti a tre grandi correnti di pensiero: la prima tappa è quella delle origini (dal 1228 circa alla metà del '300), caratterizzata dalla presenza caritativa della Chiesa torinese, in specie dei canonici del duomo, veri fondatori dell'ospedale; la seconda tappa è costituita dall'intervento comunale nella gestione dell'ospedale per « interessi civici » (il primo in-

---

234 N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, pp. 57-58; Arch. IMC.

235 Numerose sono le deposizioni sulla puntualità e sul contegno dell'Allamano in coro: cfr. E. VACHA, Deposizione, vol. I, p. 141; F. PERLO, *Ibid.*, vol. III, p. 611: « Si recava dalla Consolata alla Metropolitana a piedi, accompagnato dal Can. Camisassa [...] »; G. NEPOTE, *Ibid.*, vol. II, p. 734: « Ricordo che quando ero chierico in Seminario intervenivo alle funzioni in Duomo [...] sentivo i compagni sussurrare: Quello è il più buono dei Canonici »; Sr. ELEONORA CARPINELLO, *Ibid.*, vol. II, pp. 981-982; L. SALES, *Ibid.*, vol. III, p. 407: « Più volte trovandomi in conversazione con lui, quando giungeva l'ora di andare in coro, troncava immediatamente »; ALLAMANO PIA CLOTILDE, *Ibid.*, vol. II, p. 946: « Capitò a mia mamma ed a me, che essendo andate a trovarlo in momenti prossimi all'ora del Coro, egli con bella maniera si congedò dicendoci che il suo dovere lo chiamava alla Chiesa »; N. BARAVALLE, *Ibid.*, vol. IV, p. 58: « Come Canonico era esemplarissimo; sempre puntuale all'ufficiatura, raccolto e meditabondo, senza mai lasciarsi indurre a parlare con il canonico viciniore ».

Per parecchi anni nel Capitolo fu « puntatore »; in seguito verrà nominato « primicerio » (30 dicembre 1905) e « arciprete » (15 gennaio 1909) (cfr. Arch. IMC).

236 E. BOSIA, Testimonianza, luglio 1943; Arch. IMC.

237 Cfr. S. SOLERO, *Storia dell'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista e della Città di Torino*, Torino 1959, pp. 331. - In una colluvie di documenti sparsi in diversi archivi cittadini questa di mons. Silvio Solero è l'unica opera sistematica e pregevole sulla lunga storia dell'Ospedale di Torino.

tervento del Comune di Torino è del 1400); la terza « per interessi sociali » con l'intervento dello stato italiano in quanto tale, e siamo nel 1881.

Nel primo periodo, marcatamente ed esclusivamente ecclesiale, l'anima dell'iniziativa caritativa a beneficio degli ammalati poveri (occorre pensare alle frequenti e tremende epidemie di quei tempi) è il Capitolo dei Canonici del duomo; l'ospedale sorse accanto al duomo, e per essere il duomo dedicato a S. Giovanni Battista anche l'ospedale ne prese il nome (dal 1364).

Col passaggio alla seconda tappa, il comune, non potendo eliminare la presenza del Capitolo dei Canonici dalla gestione dell'Ospedale, anche perché di lì veniva la maggior parte dei finanziamenti, tentò almeno di ridimensionarla, imponendo una gestione amministrativa « mista »: presidente si concedeva fosse l'arcivescovo, ma accanto ai canonici eletti dal Capitolo siedono in numero uguale consiglieri laici eletti dal Comune di Torino. È il segno evidente di un passaggio, non solo di strutture, ma di mentalità; nel 1578 con la mediazione dell'arcivescovo Gerolamo della Rovere dei Signori di Vinovo si stabilisce che l'ospedale doveva denominarsi in perpetuo « Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista e della Città di Torino » [238]. Ma la spinta alla laicizzazione totale si faceva sempre più consistente. Nonostante ciò, il « patronato » da parte del Capitolo dei Canonici resistette e non si potè mai eliminarlo. Si giunse però alla cosiddetta « crisi del 1880-81 », occasionata dalla truffa del tesoriere (laico), Andrea Merla; se ne approfittò per mettere in discussione tutto l'apparato, dichiarandolo non all'altezza dei tempi; quindi si prese di mira la presidenza per diritto dell'arcivescovo, più nominale che reale, l'azione del consiglio amministrativo (composto dai canonici e dai rappresentanti del comune), « viziato – si diceva – da troppe lunghe abitudini e avverso ad ogni ben intesa novità ». Fu una lotta, gestita dal governo italiano, fatta di spirito laicista, tendente ad estromettere il clero da tutte le opere benefiche, quindi anche dagli ospedali. L'accusa che si faceva all'amministrazione « mista » era di essere « clericale, antiprogressista, pedante, autoritaria ». Risultato: il 15 dicembre 1881 il re Umberto I

---

238 Lo stemma stesso dell'Ospedale dimostra questo abbinamento. Lo stemma è costituito da due medaglioni accostati: il primo rappresenta l'agnello sul libro, simbolo di S. Giovanni Battista e perciò del duomo; il secondo rappresenta il toro rampante, simbolo della città di Torino. Una magnifica iscrizione poi unisce idealmente le due anime dell'istituzione: *Saluti pauperum temporali - divitum aeternae - apertum* »; il motto appare anche sul frontone della porta d'ingresso dell'ospedale, costruito dall'architetto Amedeo di Castellamonte nel 1680 sull'area tra via Cavour, via S. Massimo, via G. Giolitti, via Accademia Albertina.

approva un nuovo *Statuto* e un nuovo *Regolamento*, secondo il quale il Consiglio di Amministrazione doveva essere composto da un presidente laico, da quattro membri di nomina del Consiglio Comunale e da quattro canonici di nomina del Capitolo Metropolitano. Lo *Statuto* del 1881 venne sostanzialmente riconfermato da Vittorio Emanuele III con decreto del 15 febbraio 1906. L'ospedale quindi continuò e continua a mantenere il nome « misto » di « Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista e della Città di Torino » [239].

Il primo presidente laico, secondo il nuovo *Statuto*, fu il sen. Francesco Saverio Vegezzi, che però si dimise quasi subito. Dal 1887 al 1903 è presidente il conte avv. Massimo Biandrà di Reaglie. I primi quattro canonici della nuova direzione sono: Camillo Pelletta di Cortanzone, Stanislao Gazelli di Rossana, Luigi Nasi, Lodovico Chicco. Appaiono poi anno dopo anno i nomi dei canonici di maggior spicco [240].

L'Allamano, che aveva preso possesso del canonicato nel novembre del 1897, viene eletto, come unico rappresentante dei canonici, a far parte del Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale per l'anno 1898 [241].

Il 1898 è un anno carico di avvenimenti per la città di Torino, ed anche per l'Allamano (Congresso mariano, afflusso alla Consolata). E lo è anche per l'ospedale; nel 1898 infatti il Consiglio di Amministrazione delibera « coraggiosamente » di intraprendere i lavori di ampliamento dell'ospedale:

> « Il coraggio mostrato con decisione dall'amministrazione merita di venir segnalato, anche perché spicca sull'incomprensione di vari enti cittadini [...]. Il secolo XIX, per quanto riguarda il nostro Ospedale, finiva dunque in maniera degna delle tradizioni del passato » [242].

* * *

I dieci anni che vanno dal fallito tentativo di fondazione dell'Istituto missionario (1891) alla fondazione stessa (1901) hanno sempre dato l'impressione nella vita dell'Allamano di un periodo tranquillo, per non dire morto, e di pacifica attesa. Al contrario, ad un esame più attento,

---

[239] Sebbene l'Ospedale nella sua nuova sede sia volgarmente conosciuto come *Ospedale delle Molinette* (perché nella zona prima della costruzione c'erano dei *mulini*), il suo vero nome è sempre « Ospedale Maggiore di S. Giovanni Battista e della Città di Torino ».

[240] Anche il Camisassa fu eletto per il 1907 (cfr. S. SOLERO, O.c., p. 264).

[241] *Ibid.*, pp. 199-200.

[242] *Ibid.*, pp. 198-199.

risultano pieni di attività e di iniziative, tanto che l'operosità (non certo l'attivismo caotico) può ritenersi la nota caratteristica di questi anni. L'Allamano non è solo l'uomo pio, tutto raccolto in se stesso, chiuso nel suo ufficio, dedito alla pratica silenziosa e nascosta delle virtù e della preghiera. Anche in questo periodo egli è a capo e dà vita e movimento ad una serie tale di opere, appare cioè talmente occupato, da potersi benissimo ritenere dispensato dall'intraprenderne un'altra molto più impegnativa come sapeva essere quella di fondare e di dirigere un istituto missionario.

Giustamente il can. A. Bertolo, stabilendo un confronto tra l'Allamano e il Camisassa, scrive:

> « È un grave errore giudicare l'Allamano quale uomo puramente interiore *et solius pacis suae*, ritirato e confinato solo in se stesso od almeno lontano affatto dall'esterno ed inetto pel medesimo » [243].

Come non bastasse a riempire il decennio, apparentemente tranquillo e morto, c'è tutto il suo lavoro per mettere maggiormente in luce la figura spirituale dello zio don Cafasso.

---

[243] A. Bertolo, Testimonianza sul Camisassa, 27 ottobre 1943; Arch. IMC.

CAPITOLO TERZO

PER METTERE IN LUCE LA FIGURA DI D. CAFASSO

I. ESUMAZIONE DELLA SALMA DI D. CAFASSO (2 ottobre 1891)

Già nel 1862 per dare alla tomba di don Cafasso una migliore sistemazione si dovette procedere all'esumazione e all'apertura della cassa; allora il cadavere appariva ancora in perfetta conservazione dopo due anni dalla sepoltura [1].

Nel 1891, dovendo la Piccola Casa costruire una nuova cripta sul luogo ove era sepolto don Cafasso, l'Allamano prese l'iniziativa di procedere ad una seconda esumazione, la quale, previa autorizzazione dell'autorità civile, ebbe luogo il 2 ottobre.

Di tutte le operazioni compiute fu redatto un documento ufficiale, sottoscritto dai due testi, dal Sig. Giovanni Bargetto e dall'Allamano, inoltre dal segretario della Curia e da altri sacerdoti presenti, tra cui il Camisassa e il Boccardo [2].

Il card. Alimonda era deceduto e nell'atto si legge che l'esumazione avvenne al cimitero « previa facoltà ottenuta dalle competenti Autorità superiori per cura del Sig. Canonico Teol. Colleg. Giuseppe Allamano [...] » [3].

La salma fu trovata allo stato di scheletro; fu riconosciuta dal Sig. Giovanni Bargetto, che era stato al servizio di don Cafasso per oltre 20

---

[1] Cfr. L. NICOLIS DI ROBILANT, *San Giuseppe Cafasso*, Torino 1960, pp. 848-849.

[2] « Ricognizione della salma del Servo di Dio Sacerdote D. Giuseppe Cafasso » (4 fogli); Arch. Curia Arciv. di Torino, Provv. Sempl. 1891, vol. I, ff. 274-275. - Molti anni dopo, nel 1930, il can. L. Boccardo in una sua nota di Esercizi Spirituali scrisse: « E il dente labiale del B. Cafasso che mi sono preso nel 1892 [sic], all'atto del disseppellimento, perché m'aiutasse per le Confessioni e per le prediche!... Quanto m'ha aiutato! » (Esercizi a Groscavallo 1930; Arch. Suore di S. Gaetano).

[3] *Ibid.*, 274.

anni: « dalla spina dorsale alquanto curva »; « il medesimo riconobbero il sullodato Can.co Giuseppe Allamano, nipote del Servo di Dio, e vari altri sacerdoti fra i presenti [...] » [4].

« Si tolsero quindi alcuni capelli dal teschio che racchiusi in un'ampolla sigillata si ritenne il predetto C. G. Allamano » [5]. I resti furono ricomposti e « prima di chiudere il feretro, inginocchiatisi dinanzi alla salma, il Can.co Allamano intonò e recitò unitamente a tutti i presenti il De profundis [...] » [6].

« Quindi il feretro venne rispettosamente portato al nuovo mausoleo preparato nello stesso Cimitero » [7].

Di questa esumazione c'è un cenno nella lettera del prof. don Giuseppe Ferreri all'Allamano:

« Le sono molto riconoscente per quanto si degna scrivermi intorno alla salma del D. Cafasso, e del bellissimo ricordo che si compiacque farmi avere » [8].

II. LA PRIMA BIOGRAFIA DI D. CAFASSO (1892-1895)

Oltre che di una degna sistemazione della salma, l'Allamano già da tempo si stava interessando degli scritti dello zio. Gli « scritti di Teologia Morale » e i « Trattatelli » erano in suo possesso; ma c'erano le prediche e le istruzioni che il Cafasso aveva tenuto ai sacerdoti e ai laici nei vari corsi di Esercizi spirituali e che costituivano un materiale prezioso da valorizzare. Bisognava anche pensare ad una biografia e si scorge l'Allamano in relazione con varie persone per raccogliere notizie e pareri. Lo fa ancor prima di spedire la lettera circolare suggeritagli da don Bosco.

Il 24 novembre 1891, ad esempio, scrive alla cognata Benedettina Turco e, dopo averle dato il suo parere sulla vendita di un campo, prosegue:

« Dirai tante cose alla Madrina, pregandola di cercare fra le Letture Cattoliche dell'anno 1860 quella che contiene la biografia del nostro D. Cafasso e trovatala di spedirmela, avendone io bisogno.

---

[4] *Ibid.*, 274 v.
[5] *Ibid.*
[6] *Ibid.*, 275.
[7] *Ibid.*
[8] Lettera di don Giuseppe Ferreri all'Allamano, Torino 12 dicembre 1891; Arch. Sant. della Consolata, Test. contemp. D. Cafasso, cart. 8.

« Fammi pure il piacere di domandare la stessa cosa a mio fratello Giovanni, perché dev'esservi in sua casa tale scrittarello. All'Istituto di D. Bosco non l'hanno più » [9].

Si tratta precisamente della biografia del Cafasso scritta da don Bosco.

Così più tardi, il 12 dicembre 1891, l'Allamano riceve la lettera da don Giuseppe Ferreri, nella quale questo discepolo del Cafasso lo ringrazia di avergli inviato un ricordo di don Cafasso e nello stesso tempo si permette di esprimergli un suo rammarico nel constatare che la memoria di don Cafasso va affievolendosi sempre più: « mentre D. Bosco è in bocca di tutti; eppure non si può negare che i mezzi pecuniari del Cafasso furono quelli che servirono non poco alle opere buone che sollevarono tanto D. Bosco ». Gli comunica inoltre che la tipografia dell'Istituto Mander di Treviso sta per stampare un opuscolo su don Cafasso « sul genere della breve vita di S. Luigi ». E prosegue:

« Godo che un Canonico di Vigevano prepari una vita su D. Cafasso. Se mai questo nuovo opuscolo uscisse prima in luce glielò farò tosto tenere. Ma ne dubito perché finora non ricevei ancora le bozze di stampa » [10].

Non sono in grado di dire chi sia questo « canonico di Vigevano », né se la « breve vita » del Cafasso sia stata stampata. Ma è segno che qualcosa stava muovendosi.

Il 1892 si apre con una bella lettera di sr. Maria Serafina indirizzata all'Allamano; la mittente si firma: « Um. serva e Cugina »; era suora di clausura presso le Sacramentine di Torino. Nella lettera essa descrive la sua contrastata vocazione: su tutta la vicenda pesa infatti una frase rivolta da un sacerdote a sua madre: « Su cento giovani che si maritano se ne salva una, ma su cento che si fanno monache se ne salva nessuna ». Per questo la madre si oppose alla sua vocazione; ma don Cafasso le predisse che dopo un anno sarebbe entrata nel monastero desiderato. Nel frattempo don Cafasso muore, ma allo scoccare dell'anno tutte le opposizioni della madre cadono e la giovane, presentatasi al monastero, si sente dire che don Cafasso prima di morire si era recato dalla superiora dicendo loro che dopo un anno si sarebbe presentata una giovane così e così e che l'accettassero. Le opposizioni della madre erano cessate perché uden-

---

[9] Lettera dell'Allamano a Benedettina Turco, Torino 24 novembre 1891; Arch. IMC.

[10] Lettera di don Giuseppe Ferreri all'Allamano, Torino 12 dicembre 1891; Arch. Sant. della Consolata, Test. contemp. D. Cafasso.

do una predica si era convinta che non doveva più opporsi alla vocazione della figlia [11].

Una lettera come questa, così interessante e ben scritta, non poteva che sollecitare l'Allamano ad avere altre notizie su don Cafasso.

Nel febbraio successivo mette in atto il consiglio datogli da don Bosco prima di morire. La lettera circolare, inviata a quanti conobbero don Cafasso, porta la data del 4 febbraio 1892. Di questa lettera (che fu moltiplicata) si possiede la copia originale scritta dell'Allamano, con molte correzioni e che quindi dovette servire di base al testo definitivo. La richiesta di notizie su don Cafasso, secondo un formulario di trenta punti, ha lo scopo di raccogliere notizie per la stesura della « vita a gloria di Dio e a bene del Clero » [12].

Come aveva predetto don Bosco le risposte non tardarono a giungere, sollecite, numerose ed entusiaste.

Ho esaminato tutte queste lettere conservate nell'archivio del santuario della Consolata, evidentemente non tanto con l'intento di conoscere particolari sulla vita di don Cafasso, ma per meglio ambientare persone e idee del tempo dell'Allamano. Le lettere giunte all'Allamano tra il 1892 e il 1895 sono oltre cinquanta [13]; buona parte delle lettere del 1894-95 non sono più di risposta alla circolare, ma riguardano notizie supplementari, richieste espressamente dall'Allamano volta per volta. In alcuni casi l'Allamano chiede notizie servendosi di interposte persone, generalmente di alunni del Convitto.

Tutte le lettere dicono che questi antichi discepoli del Cafasso desiderano che la sua vita venga scritta ed esprimono per il nipote parole di profonda stima.

Don Giacomo Bianco invia una lunga relazione il 20 febbraio 1892, conscio di onorare la memoria di don Cafasso, ma anche « di far cosa gradita a V. S. Rev.ma che ora ne tiene il luogo e ne imita i preclari esempi [...] » [14].

Don Giovanni Rolando, scrivendo al teol. Ignazio Dematteis (in Convitto), dopo aver date varie notizie su don Cafasso, conclude:

---

[11] Lettera di Sr. Maria Serafina di S. Michele all'Allamano, Torino 21 gennaio 1892; Arch. Sant. della Consolata, Lett. Docum. Beatif. Caf cart. I.

Si tratta di due lettere; solo la prima è datata (21 gennaio 1892); il fatto della vocazione è narrata nella seconda lettera (senza data), ma la prima appare come una semplice presentazione della seconda.

[12] Arch. Sant. della Consolata, Studi Can. All. per vita Caf. cart. I.

[13] Sedici lettere appartengono al 1893; 23 al 1894; 21 al 1895. Alcune sono senza data (cfr. Arch. Sant. della Consolata, Lett. Docum. Beatif. Cafasso, cart. V-VII.

[14] G. Bianco, Carmagnola, 20 febbraio 1892, *Ibid.*

« Partecipa i miei umili, ma cordiali rispetti e ringraziamenti al Rev.mo Sig. Rettore Teol. Allamano, sì degno nipote di D. G. Cafasso, e di cui pure ne rileva il glorioso Nome [...] » [15].

C'è poi chi intesta la sua lettera in questo modo: « Ill.mo Sig. Rettore e degno nipote del Grande Don Cafasso Giuseppe, Sig. Dott. Collegiato Allamano » [16].

Don Giuseppe Olivero scrive sul Cafasso a un convittore (perché comunichi all'Allamano):

« È per me pertanto certamente una gloria ed una consolazione l'invito che tu mi hai rivolto a nome del degnissimo Superiore del Convitto, mio sempre arcicarissimo Can. Allamano [...] ». E conclude: « Fammi il favore di offrire gli umili miei rispetti al Signor Can. Allamano, cui tanto stimo, venero ed amo riverentemente nel Signore, e ricordarmi alle di lui preghiere [...] » [17].

C'è anche chi nel dare notizie esprime il suo plauso per l'iniziativa presa dall'Allamano:

« Godo che V. S. si occupi di mettere in luce le virtù e i meriti di un sacerdote sì grande e sì stimato [...] e prego il Signore che le doni la forza di condurre a termine sì bell'opera. La cara Madonna della Consolata alla cui ombra vive le ottenga da Dio il compimento dei suoi desideri [...] » [18].

« Cosa più gradita al mio cuore non poteva certamente la S. V. Ill.ma e car.ma notificarmi, che dirmi, che si lavora indefessamente a scrivere la vita di quella bell'anima che fu il venerando D. Cafasso [...] » [19].

Qualche altro, tra cui don Giuseppe Ferreri, già sopra citato, è più polemico e si meraviglia come la causa di don Bosco progredisca più velocemente di quella del Cafasso:

« [...]. Mi rallegro del santo impegno che si è assunto per D. Cafasso, e non dubito che riuscirà a farlo ascrivere un giorno fra i santi del cielo. Tanto più che se la causa di D. Bosco va molto innanzi, a miglior ragione dovrebbe avvenire di D. Cafasso, il quale fu quello che pose le prime fondamenta ai suoi istituti con generose largizioni in denaro a tutti note » [20].

---

15 G. Rolando, Pessinetto, 4 febbraio 1893, *Ibid.*
16 C. Vaschetti, Beinasco, 19 gennaio 1895, *Ibid.*
17 G. Olivero, Chieri, marzo 1894, *Ibid.*
18 G. Motta, Trana, 22 aprile 1892, *Ibid.*
19 V. Varelli, S. Ignazio, 29 luglio 1893, *Ibid.*
20 G. Ferreri, Torino, 20 maggio 1892, *Ibid.*

Nello stesso senso scrive all'Allamano il signor Felice Gaidano, « maestro e padre di famiglia »:

« La nostra patria vuole, col concorso dell'obolo di tutto il mondo, innalzare un monumento al grande D. Bosco. Io non dissento, anzi faccio plauso al Comitato. Ma la storia ed i fatti mi dicono che, se D. Bosco arrivò a tanta fama fu per consiglio e per opera di un umilissimo ma non meno grande sacerdote, pure nostro compatriota [...] » [21].

C'è infine chi ha fatto la sua deposizione perché più volte sollecitato dall'Allamano [22]; chi approfitta per chiedere a sua volta qualche favore dall'Allamano o per ringraziarlo di quanto ha ottenuto:

« Colgo l'occasione per ringraziarla del regalo che mi ha fatto del Teol. Giovannini come Vice-Curato, il quale spero che vorrà riparare il male cagionato dal Ronco » [23].

« Altra volta, gli scrive il can. F. Barbiè, Ella Sig. Canonico, si rivolgeva a me, per conoscere sempre più i fatti della vita di quell'anima angelica che fu il D. Cafasso [...]. Ora a mia volta ho bisogno di Lei [...] ». Gli chiede notizie di don Alessandro Castagno per il tempo che passò in Convitto, perché intende scrivere di lui una breve biografia; lo invita a rispondere a cinque quesiti [24].

Don Giovanni Ribetto ha la sorella ammalata e per questo si deve assentare, perciò chiede all'Allamano di inviargli il fratello convittore perché lo aiuti:

« Si fieri potest, ti prego di spedirmi il mio D. Vincenzo per sabato mattina, ed io al più presto te lo rimanderò, e credo se Dio vorrà di rimandartelo per lunedì [...] » [25].

Più complesso è invece il caso che gli sottopone don Giacomo Bianco a riguardo di un altro sacerdote [26], che da circa quindici giorni « venne a cercar rifugio con me »; « Recitiamo insieme il Breviario, il rosario. Facciamo insieme la meditazione [...] »:

---

21 F. GAIDANO, Torino, 13 luglio 1894, *Ibid.*

22 F. BONO, Torino, 17 giugno 1893, *Ibid.*

23 L. MONDINO, Balangero, 30 luglio 1892, *Ibid.*

24 « 1° Quando entrò in Convitto e quanto vi stette.
2° Quale lo studio, la diligenza, la pietà.
3° Come sortì nell'esame finale.
4° Se disse la Messa in Convitto, o altrove e dove.
5° Se fu speciale in qualche attribuzione, e simili »
(Can. F. BARBIÈ, Carmagnola, 5 settembre 1893, *Ibid.*).

25 G. RIBETTO, Cafasse, 2 febbraio 1895, *Ibid.*

26 Nel foglio il nome fu cancellato dall'Allamano in modo da risultare illeggibile.

« D.N.N. [27] si sente migliorato ed apre il suo cuore e la sua volontà a grandi risoluzioni... Per ora si mostra amante del ritiro, temperante, desideroso di intraprendere una via nuova. Dati questi segni di buona volontà l'Arcivescovo gli permette di dire Messa nelle feste. Ma non avendo altre risorse finanziarie, oltre la Messa, e sentendosi umiliato a vivere a carico di altri (comparve sprovvisto persino dei più necessari indumenti), degnasi V.S.R. come padre provvido e pietoso del Clero, di giudicare se non sia spediente di pregare di nuovo il Superiore a cangiare le condizioni della concessione fatta, permettendogli per ora la celebrazione della S. Messa in questo distretto parrocchiale, e vietandogli solo di allontanarsi fuori del territorio senza licenza. In caso che Ella approvi questo cambiamento favorisca di impetrarlo dal sopradetto Rev.mo Sig. Vicario Generale [28] e parteciparmelo con un semplice biglietto di visita colla parola *affermative* prima di Domenica o lunedì prossimo. Come un saggio delle buone qualità che il soggetto ha conservato in tanto naufragio le accludo il principio di un lavoro che il medesimo si propone di fare durante quest'inverno per render omaggio al Servo di Dio.

« Finalmente giacché a Lei devo la mia venuta in questa Parrocchia [29] mi permetta che io gliela raccomandi [...] » [30].

L'Allamano è ancora relativamente giovane, ma già viene chiamato « *padre provvido e pietoso del Clero* ».

Anche la cognata Benedettina Turco, residente a Castelnuovo con la figlia Clotilde, fu pregata di raccogliere notizie sul Cafasso; essa risponde il 27 ottobre 1895, e anch'essa approfitta per ricordare al cognato le promesse che fece alla morte del fratello Ottavio, di interessarsi cioè di lei e in particolare della nipote Clotilde [31].

III. RACCOLTA DEGLI SCRITTI DI D. CAFASSO EDIZIONE DELLE « MEDITAZIONI » E DELLE « ISTRUZIONI » (1892-1893)

Una non lieve difficoltà incontrata dall'Allamano nei riguardi di don Cafasso fu la raccolta dei suoi scritti e, una volta raccolti, la loro trascrizione.

Nella deposizione al processo di beatificazione l'Allamano catalogò

---

[27] Qui il nome cancellato è sostituito con due « N ».

[28] È il can. E. Colomiatti.

[29] La lettera è stata spedita da Monasterolo Torinese, ma altre sue lettere sono scritte da Carmagnola e altre da Villafranca.

[30] G. Bianco, Monasterolo, 8 gennaio 1895, *Ibid*

[31] B. Turco, Castelnuovo, 27 ottobre 1895, *Ibid.* - Cfr. I. Tubaldo, *Giuseppe Allamano*, pp. 473-476.

in sedici punti i manoscritti del Cafasso in suo possesso. In primo luogo appaiono

« novantacinque prediche, cioè meditazioni ed istruzioni per esercizi al Clero, che sono la massima parte meditazioni per missioni ai secolari, e prediche di vario argomento [...] ».

Poi vi sono « i Commenti sulla Teologia Morale dell'Alasia in undici volumi [...], « i così detti Trattatelli di dieci quaderni [...], Casi di Morale, dettati in Conferenza, in numero di duecento », ecc. [32].

« La raccolta fu particolarmente difficile sia per il loro numero come per la loro decifrazione [...] » [33].

La calligrafia infatti del Cafasso è di difficile interpretazione.

L'Allamano pensò che per far meglio conoscere don Cafasso occorresse pubblicare qualche suo scritto; non poteva, certo, pensare alla pubblicazione delle opere morali, che in massima parte erano di commento al testo dell'Alasia o lezioni raccolte dagli allievi (Trattatelli) o una lunga serie di casi, in genere adatti ad un ristretto cerchio di specialisti. Al dire invece di quanti conobbero don Cafasso ciò che più attraeva in lui era la sua parola, la sua dottrina ascetica, impartita a sacerdoti e a laici in occasione degli Esercizi Spirituali.

L'archivio del santuario della Consolata possiede ancora le varie trascrizioni di queste prediche del Cafasso, ordinate e corrette per la stampa; è la documentazione di un intenso lavoro; evidentemente vi collaborarono varie persone, in particolare il Camisassa.

Uscì un primo volume nel 1892 col titolo: D. GIUSEPPE CAFASSO, *Meditazioni per Esercizi Spirituali al Clero - Pubblicate per cura del Can. Giuseppe Allamano*, Torino 1892, Tipografia Fratelli Canonica, pp. 321. Il « nulla osta alla stampa » è del « T. G. Camisassa, Torino 23 Giugno 1892 ».

L'anno seguente esce il secondo volume: D. GIUSEPPE CAFASSO, *Istruzioni per Esercizi Spirituali al Clero - Pubblicate per cura del Can. Giuseppe Allamano*, Torino 1893, Tipografia Fratelli Canonica, pp. 310. Il visto per la stampa è sempre del teol. Camisassa (23 giugno 1893).

Il primo volume è preceduto da una presentazione dell'Allamano.

---

[32] Deposizione dell'Allamano al Proc. Dioc., 30 aprile 1897, Sess. 174, vol. III, ff. 1037v-1038.

[33] F. PERLO, Deposizione, vol. II, p. 658; Arch. IMC.

Questa introduzione fu composta, a quanto pare, dal can. Camisassa; l'Allamano la corresse e la fece sua. Fu conservata la copia manoscritta del Camisassa corretta dall'Allamano [34]. Nell'ultimo periodo l'Allamano indica chiaramente la finalità propostasi con questa duplice pubblicazione:

« Nutro fiducia d'aver fatto cosa gradita ed utile ai venerandi colleghi nel Sacerdozio, presentando loro questo corso di Meditazioni, al quale faranno seguito le corrispondenti Istruzioni, e di poter così cooperare in qualche modo alla continuazione del bene fatto dal Venerato mio zio e predecessore nella sua missione provvidenziale a vantaggio del Clero. Torino, 20 giugno 1892. Can. Giuseppe Allamano - Rettore del Convitto Eccles. della Consolata » [35].

Le fatture rilasciate dalla tipografia « Fratelli Canonica » indicano che delle *Meditazioni* furono stampate due mila copie e delle *Istruzioni* 1.488 copie; la spesa complessiva fu di L. 2.249,60 [36].

I due volumi non dovevano avere, e non ebbero, carattere speculativo; l'Allamano ne inviò molte copie in omaggio e per recensione. Dalle lettere di risposta e di ringraziamento ricavò alcuni utili elementi [37].

La persona a cui per primo l'Allamano fece omaggio dei due volumi fu il can. Colombero, il quale stava già lavorando per la biografia del Cafasso. Nel 1893 il Colombero fa pervenire all'Allamano la recensione ai due volumi:

« Opere che dovrebbero far parte della biblioteca d'ogni buon sacerdote ». In particolare il Colombero rimarca il parallelo tra S. Alfonso e il Cafasso nella lotta contro le « desolanti dottrine del Giansenismo » [38].

Una lunga ed entusiastica recensione esce nel giornale cittadino *Corriere Nazionale*:

---

[34] Da un confronto è possibile rilevare le correzioni definitive apposte dall'Allamano (cfr. Arch. Sant. della Consolata, Bozze opere D. Caf.).

[35] *Ibid.*, p. 7.

[36] Arch. Sant. della Consolata, Lett. Docum. Beat. Caf., cart. III. - Per l'acquisto dei due volumi ci si poteva rivolgere al Rettore del santuario oppure alla tipografia Fratelli Canonica, via Botero n. 8. Alla fine di giugno 1895 per la vendita dei due volumi e della vita del Cafasso (sconto 30%) la tipografia rimetteva all'Allamano L. 472,50 (cfr. *Ibid.*). Di queste rimesse di libri presso la tipografia e dei relativi rimborsi è rimasto un foglio scritto dal Camisassa con le singole voci dettagliate: « Conto con Canonica per libri Meditaz. e Istruzioni D. Cafasso sino al 1° genn. 1895 » (*Ibid.*).

[37] Le lettere che ho esaminate sono 31; per la massima parte furono inviate all'Allamano nei mesi luglio-agosto 1892 (Arch. Sant. della Consolata, Docum. e recens. vita e scritti Caf., cart. corrispondenza).

[38] Arch. Sant. della Consolata, *Ibid.*

« Ecco un libro la cui pubblicazione riscuote il plauso di tutto il clero [...]. Fu pertanto ottimo e sapiente divisamento quello del Canonico Giuseppe Allamano, degno successore di lui nel governo del Convitto Ecclesiastico di Torino, il dar mano alla pubblicazione di questo corso di meditazioni [...] » [39].

Ugualmente elogiativa fu la recensione di mons. Andrea Ighina [40]. Tutte le altre lettere esprimono plauso per l'iniziativa, con parole che non potevano non consolare e incoraggiare l'Allamano:

Don G. B. Ressia, suo compagno di corso, gli scrive da Pinerolo:

« [...] Recatomi a Torino per farti visita e porgerti a viva voce i miei ringraziamenti, non ebbi il bene di vederti perché nella tua qualità dirigevi gli Esercizi di S. Ignazio [...].

« Continua, carissimo amico, a far del bene con tutte le industrie del tuo zelo [...] » [41].

Don Eugenio Reffo, nel ringraziarlo, esprime un pensiero significativo:

« [...]. Ella aggiungerà favore a favore, se mi continuerà la sua benevolenza, che non merito, ma che tanto apprezzo come il dono più caro, e se vorrà anche qualche volta raccomandarmi alla buona Mamma » [42].

Anche don Michele Rua si esprime con la stessa confidenza:

« Mille grazie del preziosissimo regalo che mi hai fatto [...]. Tu hai compiuto un'opera meritoria perché di grandissimo vantaggio al Clero [...].

Gradisci coi ringraziamenti i cordiali saluti [...].

Tuo Aff. amico

Sac. Michele Rua » [43].

Don Mauro Rocchietti ringrazia, e approfitta per ricordargli una raccomandazione a favore del cugino che aspira al posto di medico condotto all'Istituto delle Vedove Nubili, e conclude:

« raffermandosi con tutta stima e riverenza del mio antico Direttore Spirituale in Seminario » [44].

---

[39] *Corriere Nazionale*, 4 luglio 1892, n. 192, p. 3; 9 luglio 1893, n. 187, p. 2.

[40] Arch. Sant. della Consolata, *Ibid.* - Mons. A. Ighina era rettore del seminario di Mondovì. Su mons. A. Ighina vedi più oltre p. 497, n. 47.

[41] G. B. Ressia, Pinerolo, 31 luglio 1892; Arch. Sant. della Consolata, *Ibid.*

[42] E. Reffo, 3 luglio 1892, *Ibid.*

[43] M. Rua, 11 luglio 1893, *Ibid.*

[44] M. Rocchietti, 23 dicembre 1896, *Ibid.*

Don Pietro Matta, parroco di Moriondo e suo cugino, lo ringrazia anche « della buona volontà di intervenire alla funzione commemorativa del mio giubileo sacerdotale [...] » [45].

Don Andrea Fiore approfitta per ringraziarlo « del Vicecurato che mi hai destinato [...] » [46].

In tutte le lettere – come ho detto – abbondano le espressioni di plauso; alcune sono significative nella loro esuberanza:

« [...]. Santo fu il pensiero di consegnarle alle stampe [...] » [47].

« Hai fatto cosa non solo buona, ma ottima a stamparle: esse faranno al Clero un gran bene. Se possiedi altri manoscritti [...] rendili pubblici, perché sarebbe un vero peccato che tesori così preziosi rimanessero nascosti » [48].

« [...] con averne procurato la stampa [...] ha ben meritato della Diocesi e del Clero. Il Signore la rimuneri pel tanto bene » [49].

« Bene, cento volte e m'abbia in Domino [...] » [50].

« Tra tante e tante opere fatte dalla S. V. nel corso del suo santo ministero io non dubito di affermare che questa, di dare alla stampa gli scritti del sempre compianto e immortale suo Zio [...] » [51].

« [...] ha fatto veramente opera commendevolissima e vantagiosissima nel procurarne la stampa e la pubblicità. Dalla sua Prefazione ancora si ricava come il suo mentovato D. Cafasso lasciò molti manoscritti di Teologia e Predicazioni ed altri corsi di Sacri Esercizi. E perché non si potrebbero anche questi pubblicare e stampare. Quanto bene farebbero certo al Clero in questi dì? [...] » [52].

« [...]. È un libro che farà molto bene; ed io mi congratulo con la S. V. per la santa ispirazione che ebbe di pubblicarlo » [53].

Da Savigliano il can. Giovanni Tosini:

« ringrazia il generoso donatore, l'indefesso compilatore e l'illustre nipote di tanto zio, augurandogli da Dio ampio compenso per le sue ecclesiastiche sollecitudini » [54].

Mons. Andrea Ighina dopo la pubblicazione della biografia parla di:

---

45 P. MATTA, 10 agosto 1892, *Ibid.*
46 A. FIORE, 3 luglio 1892, *Ibid.*
47 P. VIVALDI, 7 agosto 1898, *Ibid.*
48 A. FIORE, 3 luglio 1892, *Ibid.*
49 D. MORIONDO, 4 luglio 1892, *Ibid.*
50 V. PAPA, 3 agosto 1892, *Ibid.*
51 I. CIATTINI (Congregazione della Missione) s.d., *Ibid.*
52 D. GAMBINI, 19 novembre 1893, *Ibid.*
53 C. L. PAMPIRIO (Arc. di Vercelli), s.d., *Ibid.*
54 G. TOSINI, 7 luglio 1892, *Ibid.*

« monumento eretto al Ven. zio colle pubblicazioni delle Meditazioni, le Istruzioni e la vita scritta dal Sig. Can. G. Colombero, monumento non solo perenne, ma vivo, perché sempre efficace colla parola e l'esempio a santificare i sacerdoti [...] » [55].

S. Leonardo Murialdo, grande ammiratore del Cafasso, conobbe e fece conoscere queste pubblicazioni dell'Allamano [56].

Nella biografia poi del Cafasso scritta dal Colombero non poteva mancare al capitolo *D. Cafasso - il Ministero della Predicazione* un accenno alla pubblicazione delle *Meditazioni* e delle *Istruzioni* ad opera dell'Allamano [57].

In tal modo prende corpo quel tentativo dell'Allamano di contribuire alla formazione del clero ricorrendo alla spiritualità del Cafasso, così come egli stesso l'andava scoprendo e vivendo.

* * *

Da fatture e da qualche nota manoscritta, rinvenute nell'archivio della Consolata, si apprende che all'edizione delle *Meditazioni* e delle *Istruzioni* seguirono altre iniziative minori, come la stampa di immagini di don Cafasso; il 26 ottobre 1894 commissiona una *fotografia in acquarello rappresentante il Teologo Cafasso* [58], un *Disegno a Penna formato grande* [59], una *incisione in zinco dell'altezza di 14 cent.* [60]. Tutto ciò era

---

[55] A. IGHINA, s.d., *Ibid.*

[56] Cfr. A. CASTELLANI, O.c., vol. I, p. 362.

[57] « [...]. Ma il favore incontrato nel Clero da tali pubblicazioni, le lodi ed encomii che le vennero tributati da parecchi giornali e periodici, e più ancora le vive congratulazioni che pervennero all'editore da Arcivescovi, Vescovi e Sacerdoti rispettabilissimi non solo giustificarono la comune aspettazione, ma compensarono la soverchia moderazione con cui il Rev.mo Can. Allamano elogiava questi scritti nel presentarli al pubblico [...] ». - Il Colombero per altre tre pagine riporta le espressioni di plauso rivolte all'Allamano per la pubblicazione delle prediche del Cafasso (G. COLOMBERO, *Vita del Servo di Dio D. Giuseppe Cafasso*, Torino 1895, pp. 133-137).

[58] Quietanza di Tommaso Lorenzone, Torino 26 ottobre 1894; Arch. Sant. della Consolata, Lett. Docum. Beat. Caf. L'Archivio della Consolata conserva una nota a mano dell'Allamano da apporre alle immagini di don Cafasso (*Ibid.*, Studi Can. All. Vita Caf.).

Il teol. Giorgio Gallo scrive (1895?): « Rev.mo Signor Canonico Allamano degno Nipote di un Santo, e chiede immagini di D. Cafasso » (*Ibid.*).

È stata conservata anche la fattura del 30 giugno 1895 emessa dagli Artigianelli per « Immagini D. Cafasso » (*Ibid.*).

[59] Fattura di R. Ochsner (*Ibid.*).

[60] Lettera di Angerer Goschl, Vienna, 30 agosto 1894, *Ibid.*

certamente anche in vista della pubblicazione della vita, nella quale non poteva mancare l'immagine di don Cafasso.

Nella lettera del 23 dicembre 1896, scritta all'Allamano da don Mauro Rocchietti, si legge:

« Le presento i miei più cordiali ringraziamenti dei preziosi doni fattimi, cioè del quadro con ricca cornice rappresentante la veneranda ed amabile figura del santo suo zio, il Servo di Dio d. Cafasso, non che del libretto contenente preghiere e massime del medesimo [...] » [61].

IV. LA BIOGRAFIA DI D. CAFASSO SCRITTA DAL CAN. G. COLOMBERO (1895)

L'opera certamente più impegnativa intrapresa dall'Allamano per far conoscere lo spirito di don Cafasso è l'incarico dato al can. Giacomo Colombero di scrivere la biografia di don Cafasso.

Senza sminuire i meriti del parroco di S. Barbara, si può tuttavia dire che se questi scrisse materialmente la vita, tutto il lavoro di raccolta del materiale e soprattutto l'opera di revisione e rifacimento del manoscritto furono compiuti dall'Allamano, coadiuvato efficacemente dal Camisassa.

Già da chierico e da giovane sacerdote l'Allamano aveva intrapreso a scrivere una vita dello zio [62]. Don Bosco avrebbe dovuto farlo, ma per motivi indipendenti dalla sua volontà, non lo potè; quelli del Convitto però che gli impedirono di scriverla, sottraendogli i documenti, a loro volta non fecero nulla. Non solo, ma stavano ormai per scomparire le persone che lo avevano conosciuto, gli scritti e la memoria.

L'Allamano, come ho detto, si pose all'opera, raccogliendo gli scritti, suscitando testimonianze e affidando la stesura della biografia al can. Giacomo Colombero, parroco di S. Barbara.

Già nella *Prefazione* al volume delle *Meditazioni* l'Allamano, parlando delle varie opere compiute da don Cafasso, aggiungeva:

« [...]. Tutto ciò verrà ampiamente narrato nella vita che di lui si sta scrivendo e si spera di poter presto pubblicare » [63].

---

[61] M. Rocchietti, 23 dicembre 1896, *Ibid.*
[62] Cfr. I. Tubaldo, *Giuseppe Allamano*, vol. I, pp. 89-95.
[63] D. Giuseppe Cafasso, *Meditazioni per Esercizi Spirituali...*, p. 6.

* * *

Il can. Giacomo Colombero era nato a Moretta nel 1835; studente di lettere e di filosofia nella Regia Università di Torino, seguì la vocazione ecclesiastica; fu chierico nel seminario di Bra, sacerdote, allievo nel Convitto Ecclesiastico al tempo di don Cafasso; fu poi professore [64] e rettore per 15 anni del seminario di Chieri. Mons. Lorenzo Gastaldi lo nominò canonico onorario del duomo di Chieri e nel 1875 lo pose a dirigere la nuova parrocchia di S. Barbara. Morì il 30 ottobre 1908 [65].

Era una persona molto colta [66] e molto stimata [67]; fu scelto dall'Allamano a scrivere la vita di don Cafasso, probabilmente per queste doti personali e per essere stato discepolo e figlio spirituale del Cafasso [68]. Mons. A. Ighina, scrivendo al Colombero dopo aver letto il suo libro, afferma:

« Io ignorava ch'Ella fosse incaricata di scriverla; e ben seppe trovar l'egregio Sig. Canonico Allamano, chi era degno di dar mano ad un'opera, che riuscì così commendevole sotto ogni riguardo » [69].

---

[64] In una lezione di Pastorale ai Convittori l'Allamano così si espresse: « Tanti divennero Parroci dopo essere stati professori; come Mons. Rossi e il Can. Colombero » (Prediche ai Convittori, p. 101).

[65] Nella parrocchia di S. Barbara la memoria del Colombero è mantenuta in un elegante monumento a sinistra dell'altare maggiore. Cfr. S. SOLERO, *Santa Barbara, Cenni storici sul suo culto nel mondo cristiano e in Torino*, Torino 1956, pp. 135; *Il Momento*, 31 ottobre 1908).

[66] Nel 1889 il Colombero scrisse un opuscolo *Sulla Cremazione* (fu stampato in seconda edizione nel 1893 a Torino, pp.46); nel 1898 scrisse un altro opuscoletto: *I Santuari della Vergine SS. in Piemonte*, Torino. - Nel 1901 scrisse: *Cenni storici-critici sul Santuario della Madonna dei Fiori presso Bra*, Alba (seconda edizione nel 1925, pp. 94).

[67] S. Leonardo Murialdo, ad esempio, lo ebbe come confessore per circa sette anni, dal 1893 al 1900 (cfr. A. CASTELLANI, O.c., vol. I, p. 361).

[68] Nella lettera che mons. Riccardi gli scrisse il 7 dicembre 1894, dopo aver letta la vita da lui scritta, si legge:

« [...]. V. S. descrive il D. Cafasso con arte mirabile per semplicità e verità. Senza nascondere i sentimenti di stima e gratitudine profonda al venerato suo Maestro [...] ». (La lettera fu pubblicata nel volume della vita (p. V). Nella *Prefazione* il Colombero si dichiara apertamente « suo discepolo » (O.c., p. XIV). Fu infatti convittore sotto il Cafasso nel 1858 (cfr. Depos. dell'Allamano al processo dioc. per la beatif. di D. Cafasso, vol. II, f. 930v).

[69] Lettera di mons. A. Ighina al Colombero, Mondovì 2 febbraio 1895; Arch. Sant. della Consolata, Manoscr. vita Caf.

La lettera (di mano del Camisassa) che l'Allamano doveva accludere nella copia da presentare a Leone XIII, dice: « [...] presiedendo indegnamente al Convitto Eccl., allo scopo di presentare al giovane clero un modello di sacerdote, affidò il compito di scrivere la vita di D. Cafasso al Can. G. Colombero, il quale ebbe la ventura di conoscere di persona il Servo di Dio e formarsi agli insegnamenti ed esempi di lui » (Arch. Sant. della Consolata, Lett. Docum. Beat. Caf.).

L'Allamano consegnò al Colombero tutti i documenti in suo possesso, frutto di ricerche personali o avuti in seguito alla sua lettera circolare [70]. Tutto il materiale gli fu riconsegnato dal Colombero nel 1897 [71].

Tutto fa pensare che il Colombero abbia iniziato il suo lavoro nel 1892 e che a metà 1894 il libro fosse già in tipografia [72]. Con certezza il Colombero consegnò il suo manoscritto all'Allamano non oltre il 3 febbraio del 1894 [73]. Nei mesi dunque di febbraio-giugno 1894 avvenne l'opera di revisione.

Tutto sembrava a posto, invece...

Il confronto tra il testo manoscritto del Colombero e il libro stampato permette di individuare la consistenza della revisione operata dall'Allamano e dal Camisassa, soprattutto dal Camisassa.

Nell'ultima pagina del manoscritto – dopo l'indice – c'è questa frase, seguita dalla firma del Colombero:

« Sempre inteso – piena facoltà di farvi le modificazioni ed aggiunte che paiono opportune ».

Di fatto l'Allamano e il Camisassa suggerirono al Colombero, dopo aver esaminato pagina per pagina, riga per riga, innumerevoli correzioni. Il sistema da essi seguito fu di scrivere su fogli volanti (indicando la

---

70 L'Allamano redasse due distinte dei documenti consegnati al Colombero. Il primo elenco inizia con questo titolo: *Documenti lasciati al Can. Colombero - 24 luglio 1893*; vi sono elencati 37 documenti; in un foglio allegato vengono indicati altri sei documenti, con la data 14 dicembre 1893 (*Ibid.*, Studi del Can. All. per vita Caf.). La seconda lista, e che pare essere quella definitiva, non porta data ed è costituita da otto pagine; nella prima pagina è scritto: *1° Nota dei Documenti riguardanti la vita di D. Cafasso consegnati al Can. Colombero*; tra questi documenti sono elencate anche le *Relazioni* ricevute in seguito alla sua lettera circolare; in tutto ho contato 204 documenti. Tra questi c'è anche: *1° Can.co Allamano (vita di D. Cafasso prima del suo ingresso nel Convitto, in un fascicolo, più 12 fogli sparsi)*; si tratta di quel lavoro che l'Allamano intraprese da chierico o da giovane sacerdote.

71 Su questa restituzione esiste un foglio (Torino 3 gennaio 1897), scritto dal Camisassa e con firma del Colombero (originale?), in cui il Colombero dichiara che nello spoglio dei documenti usati per scrivere la vita, tirò « delle linee verticali e trasversali a mò di cancellature sopra ogni pagina a misura che ne aveva estratte le notizie [...] » e di avere anche scritte delle parole « accennanti al contenuto e che in seguito rimise il tutto al Can. Allamano » (*Ibid.*). L'Allamano richiese al Colombero dichiarazione in occasione del processo di beatificazione.

72 Il volume fu stampato col titolo: *Vita del Servo di Dio D. Giuseppe Cafasso con cenni storici sul Convitto Ecclesiastico di Torino, pel Can. Giacomo Colombero - Curato di Santa Barbara in Torino.* La data di edizione è: « Torino 1895 »; la lettera però dell'arcivescovo mons. Riccardi, posta all'inizio del volume (pp. III-VII), porta la data: « Torino 7 dicembre 1894 »; la stessa lettera manoscritta è invece datata: « 16 novembre 1894 ».

73 Il manoscritto del Colombero, conservato nell'arch. del Santuario della Consolata, nella « lettera » di dedica all'Allamano, porta la data « 3 febbraio 1893 »; nel volume stampato la stessa lettera è datata « 23 giugno 1894 » (pp. IX-X).

pagina e la riga della pagina) quanto intendevano venisse cambiato [74]. Il manoscritto e i fogli con le proposte di correzioni furono riconsegnati al Colombero, il quale, molto fedelmente fece al suo manoscritto tutte le correzioni suggerite. Il testo, così corretto, venne riconsegnato all'Allamano. È a questo punto che dev'essere accaduto qualcosa di imprevisto. I motivi non mi sono completamente noti; forse l'Allamano fece leggere a qualche altra persona il manoscritto e piovvero altre critiche e proposte di cambiamenti radicali. Il Colombero si perde di coraggio e rimette il suo manoscritto all'Allamano con questo biglietto (senza data):

« Rev. S. C. Rettore,

« Rimando i manoscritti e i documenti che possiedo. Mi manca affatto la pazienza, la forza ed il coraggio di tornar sul lavoro che già mi costò tanta fatica e farvi i rimpasti e le trasposizioni che vengono richieste.

« V. S. faccia pure del mio lavoro l'uso che crede, do ampia facoltà di correggere, di sopprimere, di gettar nel fuoco.

Mi accorgo che invecchio.

Con ogni stima

Suo dev.mo

C. G. Colombero » [75].

C'è qualcosa di sconsolato in questa lettera, specie in quel « *do ampia facoltà... di gettar nel fuoco... Mi accorgo che invecchio* ». La ristrutturazione venne così compiuta interamente dall'Allamano e dal Camisassa.

Anche il titolo, che originariamente doveva essere: *Vita - Virtù ed Opere del Sacerdote D. Giuseppe Cafasso descritte dal suo discepolo C.co G. Colombero, Curato di S. Barbara in Torino* venne mutato in: *Vita del Servo di Dio D. Giuseppe Cafasso con cenni storici sul Convitto Ecclesiastico di Torino pel Can. Giacomo Colombero Curato di Santa Barbara in Torino* (Torino 1895, pp. 402).

L'opera rimase divisa in due parti. Il capitolo sesto della prima parte (*Il Giansenismo e le sue propaggini*) e il settimo (*Il Convitto e il Guala*) furono fusi in un unico capitolo (il sesto) col titolo: *L'influenza Giansenistica in Piemonte e la fondazione del Convitto* (pp. 35-66). Nonostante alcune aggiunte e alcune soppressioni, il materiale del capitolo

---

[74] I fogli scritti dal Camisassa (più chiari e ordinati) sono oltre 75 (Arch. Sant. della Consolata, Manoscr. Can. All. e Doc. vari vita D. Caf.); quelli dell'Allamano (più confusi) sono circa 77 (però alcuni fogli sono del Camisassa; altri fogli inoltre non è sicuro che riguardino il libro del Colombero). Dal complesso risulta che le osservazioni dell'Allamano sono altrettanto numerose e minuziose (*Ibid.*).

[75] Arch. Sant. della Consolata, S. Caf. Manoscr. Can. All. e Docum. Vari. Vita Caf.

è sostanzialmente quello del Colombero (alcune notizie vennero semplicemente collocate in *nota*). La seconda parte invece venne rimaneggiata più radicalmente. Il capitolo quinto del manoscritto (*D. Cafasso Direttore del Convitto*) diventa il primo capitolo (con lo stesso titolo, pp. 79-102); il capitolo sesto del manoscritto (*D. Cafasso e la scuola di Morale*) diventa il secondo (con lo stesso titolo, pp. 103-123). Sono infatti questi due capitoli che risultano più tormentati dalle correzioni e che, evidentemente dovettero stare più a cuore all'Allamano e al Camisassa. Ma anche qui il materiale del Colombero rimase sostanzialmente immutato (solo il capitolo sesto è notevolmente ampliato nella parte finale).

In tal modo il capitolo nono del manoscritto diventa il terzo (pp. 124-143); il settimo diventa il quarto (pp. 144-166); l'ottavo diventa il quinto (pp. 167-187); il primo diventa il sesto (pp. 188-198); il secondo finisce in una lunga nota del capitolo terzo (pp. 126-129); il capitolo terzo diventa il settimo (pp. 199-212); il capitolo decimo si trasforma in due capitoli: il nono (pp. 231-267) e il decimo (pp. 269-296), entrambi con notevoli cambiamenti; gli ultimi quattro capitoli rimangono immutati.

Con queste trasposizioni l'opera risulta complessivamente meglio disposta; ma quanto al contenuto, a parte le molte correzioni, rimane quello elaborato dal Colombero.

Si sono però conservate due lettere, entrambe del teol. G. B. Alessio, rispettivamente del 19 dicembre 1894 e del 24 dicembre 1894. In queste due lettere lo scrivente fa pesanti appunti alla vita scritta dal Colombero. Dalla data delle medesime si dovrebbe dire che le osservazioni critiche riguardano il libro già stampato [76] o probabilmente in bozze. Non mi sembra infatti che nel libro stampato le osservazioni del teol. Alessio siano state prese in considerazione e che quindi non siano state queste due lettere a spingere l'Allamano e il Camisassa a dare all'opera una diversa disposizione, anche perché le critiche del teol. Alessio riguardano il contenuto di quattro capitoli e non la loro semplice collocazione [77].

---

[76] Nella lettera del 24 gennaio il teol. Alessio conclude: « Da ciò si conferma il bisogno di *rifare* addirittura il cap. VI e VII della parte prima, e il cap. I e II della parte seconda della vita [...] ». Ora il capitolo I e II della parte seconda non possono essere che quelli dell'opera già stampata e non quelli del manoscritto del Colombero.

[77] Gli « Appunti » che il teol. Alessio fa alla « vita » sono cinque:

1) Nella « vita » « nulla si dice della condizione morale e religiosa del tempo in cui visse il C[afasso] »: quando i francesi lasciarono il Piemonte « si portarono via le tende, non tutte le idee. Rimase il *Volterianismo*, e restarono le dottrine del Rousseaux [...]. Contro queste il C[afasso] lavorò niente affatto? [...]. Si ridusse [...] a recitare giaculatorie o ricontare che egli non s'immischiava di politica? ».

Il 15 dicembre 1894 l'Allamano interviene presso l'Amministrazione del Demanio di Torino per riservarsi il diritto d'autore sull'opera del

---

2) Il biografo si è soffermato a parlare del Giansenismo e del Gallicanismo. Ma il Giansenismo al tempo del Cafasso era solo *Rigorismo* (o tutiorismo): si voleva, cioè, che la legge del timore prevalesse su quella dell'amore; fu nel combattere questo principio che si distinse il Cafasso, mentre il biografo « fa combattere il nostro Santo sacerdote contro un morto, cioè il Giansenismo vero ». Stessa cosa si dica del Gallicanismo, che al tempo del Cafasso, altro non era che « un desiderio, uno sforzo di indipendenza da Roma dei governi e dell'episcopato [...] », per nulla deplorevole.

3) Il biografo loda esageratamente il Guala, il Lanteri e i Gesuiti, e « fa del Cafasso uno *scolaruccio* di essi [...]; i quali avendogli messe le *dande* lo tirarono ove volevano ».

4) Anche a riguardo della Morale di S. Alfonso il biografo fa don Cafasso « scolaretto del Guala. A costui tutto il merito di aver trovato S. Alfonso [...]: il C. tira solo innanzi l'opera dell'altro. È un satellite e nulla più del magno astro [...]. Il Guala vide che si doveva studiare S. Alfonso, ma il Cafasso ebbe *il vero merito di averlo fatto studiare* [...] ». D. Cafasso aveva capito che solo con la legge dell'amore si tirano le anime a Dio, e per questo adottò S. Alfonso. Pare che il biografo tema che « il Cafasso avesse a figurare di più del suo Guala, del suo Lanteri, dei quali D. Cafasso non deve essere che il suddiacono, al più il diacono. Ma allora perché scrivere due capitoli per parlare della scienza teologica e delle mirabili conferenze del Cafasso? Se questi non fu innovatore [...] resta equiparato a un discreto parroco di villaggio, o poco più ».

5) Il quinto appunto riguarda il modo con cui il biografo risolve la questione dell'accusa fatta al Convitto di « gesuitismo »; D. Cafasso non è una creatura dei Gesuiti e degli Oblati. E se ciò non si poteva dire apertamente, « almeno si doveva tacere di dipingerlo uno scagnozzo dei gesuiti e degli oblati » (lettera di G. B. Alessio all'Allamano, 19 dicembre 1894; Arch. Sant. della Consolata, Memorie, Docum. Vita Caf.).

Nella lettera del 24 dicembre 1894 il teol. Alessio dà all'Allamano il resoconto dell'incontro che ha avuto con don Cocchi a riguardo del Guala e di don Cafasso (*Ibid.*).

Gli appunti fatti al Colombero sono significativi e senza entrare in merito alla loro validità, sono però un segno del come gli animi a riguardo dei sistemi morali (giansenismo, rigorismo, tuziorismo, probabilismo, Guala, Lanteri...) fossero ancora agitati. Basti dire che ancora nel 1956 mons. Silvio Solero nella sua monografia sulla chiesa di S. Barbara in Torino, parlando del suo parroco, can. G. Colombero, lamenta che questi nella vita del Cafasso confuse probabiliorismo con giansenismo: « Confusione che è contraria alla verità, alla giustizia e alla carità. Al Colombero sarebbe bastato guardare alla illuminata pietà sacerdotale dei Curati della Cittadella (ove sorge la chiesa di S. Barbara), suoi antecessori, oltreché ai grandi preti torinesi dell'Ottocento (anche del primo Ottocento), che onorarono la *Torino benefica* e che erano specchio a tutto il clero italiano. Invece, rappresentando come giansenisti – e cioè eretici – tutti quelli che seguivano il lecito sistema del probabiliorismo in morale egli fu uno dei primi ad aprire turbolentamente il varco a falsi giudizi, poi copiati da quasi tutti gli scrittori e predicatori posteriori e oramai diventati irreformabili, con grave pregiudizio per un clero dotto e pio, quale Torino non aveva forse mai avuto, e forse non avrà mai più » (S. SOLERO, *Santa Barbara - Cenni storici sul suo culto nel mondo cristiano e in Torino,* Torino 1956, pp. 131-132).

Anche questo giudizio di mons. Solero è discutibile. E ne ho date le prove analizzando il pensiero morale dell'Alasia, Dettori, Stuardi, ecc. sulla questione dei recidivi e degli occasionari (cfr. I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano*, vol. I, pp. 179-217; 299-306). Vero invece che non si tratta di giansenismo ma di rigorismo.

Il *Corriere Nazionale* nell'annunciare la prossima pubblicazione della vita afferma tra l'altro: « Ed insieme havvi pure la storia del celebre Convitto Ecclesiastico il quale potrebbe benissimo chiamarsi quel martello che mandò in frantumi le reliquie di quelle idee giansenistiche che purtroppo s'eran annidate in certe scuole teologiche del nostro Piemonte » (16 ottobre 1894,

Colombero, pagando lire due [78]. Quindi anche per questo documento si può dedurre che a metà dicembre l'opera fosse già stampata.

Le spese per la stampa, compiuta dalla tipografia Fratelli Canonica, ammontano a L. 936,40 (ridotta a L. 930); la fattura è del 25 dicembre 1894 [79].

* * *

Anche con i suoi limiti l'opera del Colombero ebbe un'accoglienza trionfale. Le numerose lettere inviate all'Allamano e al Colombero ne sono una dimostrazione.

L'Allamano curò personalmente la questione delle copie da offrire in omaggio. Si possiede la minuta di lettera (di mano del Camisassa) per la presentazione della copia a Leone XIII [80]. La copia al Papa doveva essere presentata dal card. Rampolla; questi infatti ne aveva ricevute due copie dal p. Giulio Castelli. Il 23 febbraio 1895 il card. Rampolla scrive all'Allamano:

« Per mezzo del P. Giulio Castelli dell'Oratorio mi è stato rimesso a nome di V. S. un doppio esemplare della vita del sacerdote Cafasso di santa memoria. Mentre la ringrazio sentitamente dell'esemplare a me destinato, mi è grato assicurarla di aver deposto l'altro nelle mani del Santo Padre. Sua Santità ha accettato con piacere il dono [...] ».

« Mi congratulo poi colla S. V. del proseguire che fa con tanto zelo l'opera del Cafasso in cotesto Convitto Ecclesiastico [...] » [81].

Precedentemente, il 9 febbraio 1895, sempre da Roma, gli aveva scritto il p. Giulio Castelli; questa lettera è importante perché è forse l'unico documento che testimonia dei rapporti che intercorrevano tra l'Allamano e il p. Castelli [82].

---

n. 2). Un rigorismo morale dunque che può benissimo intendersi come « reliquia » dell'antico giansenismo.

È però un fatto che gli storici del Cafasso e i responsabili del Convitto Ecclesiastico tendono a presentare don Cafasso come il « martello » del giansenismo, caricando forse troppo le tinte.

78 Arch. Sant. della Consolata, Lett. Docum. Beat. Caf.

79 *Ibid.*

80 Minuta di lettera senza data; cfr. Arch. Sant. della Consolata, Lett. Docum. Beat. Caf.

81 Lettera del card. Rampolla all'Allamano, Roma 23 febbraio 1895; Arch. Sant. della Consolata, Lett. Docum. Beat. Caf.

82 Sul p. G. Castelli cfr. I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano*, vol. I, pp. 561-563.

« Rev.mo Signor Canonico,

« Non posso ancora darle compita notizia di tutto l'esito dell'onorevole incarico che la R. V. si è degnata di commettere a me ultimo del clero Torinese ». Gli notifica di aver offerto il volume al Card. Vicario e di essere stato accolto con « somma amorevolezza ». « Inoltre il medesimo Em. Cardinal Vicario si prese l'incarico di presentare egli stesso il libro al Papa, e questo è anche una gran consolazione per V. R. All'Em.mo Rampolla credevo già di andar ieri sera, ma non ho potuto. Il farò il più presto possibile » [83].

Comunica all'Allamano di aver ricevuto « gli Ill.mi e carissimi Sig.i Soldati e compagno ». Ed infine lo mette a parte di una sua decisione come superiore: « Dal 1 corr. Febbraio la casa del Noviziato da monte Testaccio l'ho traslocata in Via Giulia 163 [...]. Le scriverò tosto il compimento delle cose per cui tanto merito avrà la R. V. Scusi la mia fretta [...]. Roma 9 febbraio 1895 » [84].

Non sono in grado di dire a che cosa alluda il p. Castelli con l'ultima sua frase, ma il fatto che l'Allamano gli commetta l'incarico di presentare le copie della biografia a cardinali e al papa, e per le cose che il p. Castelli gli confida si deduce che tra i due le relazioni dovevano essere intime.

L'Allamano redasse una lista delle persone a cui inviare il libro (tre pagine formato protocollo); sono elencati 200 nomi. Tra questi appaiono: Leone XIII, card. Rampolla, card. Parocchi, p. Castelli, mons. arcivescovo, ecc. tutti i « Convittori sotto D. Cafasso », don Rua, ing. Felizzati, Suore Cucina, Superiora della Visitazione, sr. Maria Serafina, sr. Dorotea, « mio fratello, cognato, cugino Giuseppe », Artigianelli, sette Superiori, ecc. [85].

Mandò copia alla *Civiltà Cattolica* e insiste presso amici gesuiti per averne una recensione [86]; la recensione fu fatta dal p. Giovanni Franco, e apparve nel quaderno 19 nel gennaio 1895 [87]. Già precedentemente il

---

[83] Dalla lettera precedente del card. Rampolla pare che le cose siano andate differentemente.

[84] Lettera del p. G. Castelli all'Allamano, Roma 9 febbraio 1895; Arch. Sant. della Consolata, Manoscr. vita Caf.

[85] Arch. Sant. della Consolata, Lett. Docum. Beat. Caf.

[86] Il 29 dicembre 1894 il p. Giovanni Franco, addetto alla rivista gli scrive: « Non dubiti: la vita del Cafasso non ha bisogno di raccomandazioni. Ne ho già stesa, e di cuore, in gran parte la rivista. Ora il difficile è trovar posto. Ma farò il possibile per contentare lei e anche me [...] » (Arch. Sant. della Consolata, Manoscr. Vita Caf. Carteggio).

[87] *La Civiltà Cattolica*, Serie XVI, vol. I, fasc. 1070, 10 gennaio 1895, pp. 191-197. - L'Allamano farà un accenno a questa recensione favorevolissima nella sua deposizione al processo diocesano (f. 1051).

Il 21 gennaio 1895 il can. Francesco Favero scrive al can. Colombero, elogiandolo del lavoro compiuto, e in calce alla lettera aggiunge: « [...] ho letto con somma soddisfazione l'elogio che *La Civiltà Cattolica* fa della sua *Vita* ed è un elogio ben meritato. *La Civiltà Cattolica* dice nulla di più di quel che doveva dire [...] » (Ivrea, 21 gennaio 1895; Arch. Sant. della Consolata, *Ibid.*).

Corriere Nazionale del 16 ottobre 1894 annunciava prossima la pubblicazione della vita di don Cafasso con parole molto elogiative [88].

Come ho già accennato le lettere che giunsero all'Allamano e al Colombero furono tutte altamente elogiative. Il can. Gazelli, vicario generale, così inizia la sua lettera:

« Troppo, troppo, troppo! ecco la parola che spontanea mi viene alle labbra nel ricevere il suo prezioso dono della vita del Ven.do suo zio D. Cafasso [...] » [89].

Don Giacomo Prato scrive:

« [...]. Ella non poteva farmi un regalo più grato [...]. Ringrazio la Divina Provvidenza d'averci lasciato in Lei suo degno nipote un zelante continuatore delle sante sue opere a vantaggio del Clero e della nostra diocesi – e la prego volerci conservare lungamente e benedire chi ora per noi tiene il posto di D. Cafasso [...] » [90].

Il gesuita p. Fedele Savio ringrazia del libro e aggiunge:

« [...] debbo dire che messomi a leggerlo ieri sera, non ho più potuto distaccarmene, ed oggi mi trovo d'averlo già percorso quasi interamente dal principio alla fine.

« [...]. La S. V. Ill.ma si rallegri pure d'aver fatto un'opera di molta gloria di Dio, col promuoverne la stampa [...] » [91].

Il riconoscimento più ambito fu quello del suo arcivescovo, mons. Riccardi, il quale nella lettera al Colombero, pubblicata all'inizio del volume, elogia l'autore di aver presentato don Cafasso

« quale veramente fu, sia come Maestro di saggia Morale e come Rettore del Convitto Ecclesiastico, tuttora sì fiorente fra le esperti mani del degno nipote del Cafasso, il Can. Allamano, sia al Confessionale, o sul pergamo [...] » [92].

Il Colombero stesso dedicò il suo lavoro al can. Allamano con queste belle parole:

---

[88] *Corriere Nazionale*, 16 dicembre 1894, p. 2; cfr. *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 25-26 luglio 1895, p. 2.

[89] Lettera del can. St. Gazelli all'Allamano, Torino 4 gennaio 1895; *Ibid.*

[90] Lettera di don G. Prato all'Allamano, 5 gennaio 1895; *Ibid.*

[91] Lettera del p. F. Savio all'Allamano, 6 febbraio 1895; *Ibid.*

[92] G. Colombero, *Vita del Servo di Dio D. Giuseppe Cafasso...*, pp. V-VI. Questa lettera apparve ne *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 16 dicembre 1894, p. 2.

« A lei è dovuta di pien diritto la dedica di questo libro, che è in gran parte opera sua.

« Certo senza le assidue sollecitudini di V. S. nel raccogliere il materiale ed incoraggiar l'autore al lavoro questo volume non vedrebbe la luce [...] »[93].

V. PER LA CAUSA DI BEATIFICAZIONE DI D. CAFASSO

1. *Inizio del processo (16 febbraio 1895)*

Le felici ed entusiastiche rispondenze alle varie iniziative dell'Allamano per far conoscere lo zio gli accesero certamente nel cuore un altro desiderio. Egli ne era perfettamente convinto: don Cafasso era un santo; occorreva che per la maggior gloria di Dio e per il maggior bene dei sacerdoti, specie dei più giovani, e dei fedeli, la Chiesa ne riconoscesse ufficialmente la esemplarità della vita.

L'Allamano sapeva quale aggravio di lavoro stava per assumersi col mettere in moto un processo di beatificazione, poiché si sa quando si inizia, se pure è dato di iniziare, ma non si sa quando si termina[94]. Infatti l'Allamano vi lavorerà tutta la vita, per oltre trent'anni.

Intanto la notizia del probabile inizio del processo di beatificazione esce dalle mura del Convitto ed è accolta con gioia.

La Civiltà Cattolica nel recensire la vita di don Cafasso, nel gennaio del 1895 annunciava: « I processi diocesani [...] sono già iniziati, e vi appariscono copiosi i fatti soprannaturali [...] »[95].

Don Domenico Massino da Alpignano (1895?) gli scrive:

« Nella lettera, che accompagna il bel dono della vita di D. Cafasso, che V. S. Rev.ma si compiaceva di mandarmi graziosamente, mi diceva che presto si sarebbe dato principio al processo di Beatificazione del Servo di Dio.

« Or se sarò chiamato per un tal fine, il desidererei prima di cominciar l'inverno [...], poiché come vecchio e carico d'acciacchi mi sarebbe troppo doloroso il dovermi portar a Torino in tal stagione »[96].

Il can. Francesco Favero scrive al Colombero da Ivrea:

---

[93] *Ibid.*, p. IX.

[94] Nel 1886 l'Allamano era stato sotto-promotore della Fede nella causa di beatificazione del Cottolengo. Le cause di beatificazione hanno un *iter* fissato dal Diritto Canonico.

[95] *La Civiltà Cattolica*, Serie XVI, vol. I, fasc. 1070, 10 gennaio 1895, p. 197.

[96] Lettera di don D. Massino all'Allamano, Alpignano 1895 (?); Arch. Sant. della Consolata, Manoscr. Vita Caf.

« Non è poi a dire la gioia che provai in leggere nell'ultimo quaderno della *Civiltà Cattolica* che il Processo di Beatificazione di D. Cafasso è già iniziato. È proprio vero? Certamente si inizierà quanto prima, se ancor non è; e non mi stupirei che venisse conchiuso prima ancora di quello di D. Bosco. Che prima di morire io abbia la consolazione di sapere dichiarato almeno Venerabile il mio D. Cafasso? » [97].

In un appunto manoscritto dell'Allamano (senza data), dopo l'annotazione dei vari processi attraverso cui la causa deve passare, si trovano queste parole, le quali ben indicano il movente dell'iniziativa presa dall'Allamano:

« Come esordio del Capo potrebbe dirsi del desiderio comune che il grande uomo venisse innalzato agli onori dell'Altare... desiderio che non scemò col tempo... anzi... (vedi Colombero, Prefazione). La pubblicazione dei due volumi di Prediche per Esercizi Sp.li al Clero e poi la Vita ne diedero l'ultimo decisivo impulso [...] » [98].

Al processo diocesano, di fronte ai giudici, l'Allamano indicherà meglio ancora i motivi che lo spinsero a questa iniziativa:

« Per quanto ho detto non posso negare di avere una certa affezione ed anche venerazione pel Servo di Dio. Desidero pure la sua Beatificazione pel gran bene che ne verrebbe al Clero principalmente, ed anche ai fedeli tutti, essendo stato esso a mio parere, modello di ogni virtù sacerdotale e cristiana. Nessun motivo umano mi indusse alle mie deposizioni, ma unicamente la gloria di Dio ed il bene delle anime » [99].

* * *

Il vecchio Codice di Diritto Canonico al can. 2003 stabiliva che « qualsiasi fedele o comunità di fedeli, ha il diritto di chiedere che presso il competente tribunale venga istituita la causa (di beatificazione) »; il can. 2004 § 1 stabiliva inoltre che la causa presso il competente tribunale sia trattata da un *postulatore*.

Su richiesta dell'Allamano il processo ordinario diocesano venne istituito a Torino dall'arcivescovo mons. Davide Riccardi. Come postulatore l'Allamano si scelse il teol. Giacomo Bertolone, economo del Convitto

---

[97] Lettera del can. F. Favero all'Allamano, Ivrea 21 gennaio 1895; *Ibid.*

[98] Arch. Sant. della Consolata, S. Caf., Proc. Beat. - Forse questo appunto fu consegnato all'ab. Nicolis di Robilant per la nuova vita del Cafasso.

[99] Atti del Processo, vol. II, ff. 891-891v.

ecclesiastico. È con l'atto di designazione e accettazione del postulatore che il processo ha inizio, e precisamente il 16 febbraio 1895 [100]. Ecco il testo dell'atto ufficiale nella parte più importante:

« L'anno del Signore mille ottocento novanta cinque ed allì sedici del mese di febbraio nella Curia Arcivescovile di Torino, avanti a me sottoscritto Notaio Apostolico e Cancelliere Arcivescovile, è personalmente comparso l'Ill.mo e Rev.mo Signor Teologo Collegiato Sacerdote Giuseppe Allamano [...], il quale nella sua qualità di nipote da parte di madre del Servo di Dio D. Giuseppe Cafasso, e di rappresentante di tutti gli altri prossimi congiunti dello stesso Servo di Dio, desiderando ardentemente per la maggior gloria del Signore e dei suoi servi fedeli di iniziare presso la competente Autorità Ecclesiastica la causa di Beatificazione e Canonizzazione del detto suo Zio veneratissimo D. Giuseppe Cafasso, prese la determinazione di nominare e fare le veci sue e dei detti suoi congiunti in questa pia causa quale Postulatore presso l'Autorità Ecclesiastica Diocesana un degno ed idoneo Ecclesiastico; per il che riscontrando nell'Ill.mo e Molto Reverendo Signor Teologo Giacomo Bertolone, Economo del sopramenzionato Convitto Ecclesiastico, le qualità volute per compiere debitamente il detto ufficio, col presente atto dichiara di voler eleggere e nominare [...] il prelodato Sig. Teologo Giacomo Bertolone all'ufficio di Postulatore nella detta Causa di Beatificazione [...].

« Del che richiesto io sottoscritto ho rogato il presente atto, che letto al Rev.mo Signor Comparente, lo trovò conforme ai suoi voleri, per cui in conferma meco si sottoscrisse

Dato in Torino ecc.

Can.co Giuseppe Allamano

Teol. Giuseppe Corno, Not. Ap. Cancell. Arciv. » [101].

Un primo lavoro che il postulatore dovette affrontare fu di preparare, in base a schemi prefissi, gli articoli di compendio della vita di don Cafasso, sui quali poi si dovevano interrogare i testi [102]. Si tratta di un'opera alquanto impegnativa poiché i 336 articoli coprono 156 pagine.

Altro lavoro del postulatore fu di compilare la lista dei testi da convocare davanti al tribunale. La lista fu presentata il 26 febbraio e consta

---

[100] In un altro foglietto l'Allamano scrisse questa breve annotazione: « Il Processo Diocesano a Torino incominciò il 16 febbraio 1895; terminò il 27 marzo 1899. Si ebbero in tutto 243 sessioni, s'interrogarono 28 testimoni. Il Processo trascritto risultò di 1655 pagine » (Arch. Sant. della Consolata, Vita Caf. del Robilant).

[101] Atti del Processo, vol. I, ff. 14v-15v. *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* annuncia l'inizio del Processo di Beatificazione nel numero del 23 febbraio 1895.

[102] È stata conservata una bozza di questi articoli in numero di 337. Non mi è stato possibile individuare la calligrafia. Il testo contiene però correzioni del Camisassa e tre articoli sono aggiunti integralmente dall'Allamano (art. 164, 181, 192) (Arch. Sant. della Consolata, Manoscr. Allam. e Docum. vari Vita Caf.). Nella stesura definitiva gli articoli risultano essere 336 e vengono presentati come opera del postulatore (cfr. Arch. Segr. Vat., S. Congr. Riti, Processo 121/9).

di 19 nomi [103]. Il primo teste ad essere convocato è mons. Bertagna. In questa prima lista non c'è il nome dell'Allamano. Appare invece in altre liste da lui stesso composte [104]. Ma egli ha fretta. In una sua lettera al card. Luigi Oreglia del 20 dicembre 1896 di accompagnamento all'omaggio della biografia del Cafasso, scrive:

« [...]. La perfetta conoscenza e più l'alta stima che V. E. R. dimostra avere di quell'esemplare di sacerdote mi fanno sperare che V. E. vorrà gradire l'umile omaggio delle mie devozioni e che potrò contare del valido suo appoggio quando, come spero, gli Atti del Processo Diocesano, che da due anni è in corso, verranno presentati alla S. Congregazione. Sono già sedici i testi che deposero finora nel Processo, e, cominciando da S. E. Monsig. Bertagna, sono in gran parte sacerdoti fra i più distinti per pietà e scienza nel Clero Torinese.

« Coi pochi che restano da esaminare, cioè antiche persone di servizio del Convitto ed altri secolari, spero che la cosa verrà condotta a termine nel prossimo anno [...] » [105].

Queste previsioni non si realizzeranno; si dovranno ascoltare altri undici testi (tra i quali egli stesso) e il processo diocesano non terminerà nel 1897 ma nel 1899.

2. *Traslazione della salma di Don Cafasso (8 ottobre 1896)*

Mentre il processo procedeva ordinariamente con la comparsa dei testi, in vista del processo stesso, l'Allamano prendeva l'iniziativa alquanto impegnativa per le molte pratiche burocratiche di trasportare la salma di don Cafasso dal cimitero in una cripta del santuario della Consolata.

Non era cosa facile. Fece anzitutto domanda al prefetto di Torino conte Municchi (forse nel marzo del 1895) [106]; la domanda inoltrata al

---

[103] Atti del Processo, vol. I, ff. 132-133.

[104] Si tratta di 11 fogli (Arch. Sant. della Consolata, Lett. Docum. Beat. Caf.).

[105] Bozza della lettera (a mano del Camisassa) dell'Allamano al card. Oreglia, Torino 20 dicembre 1896; Arch. Sant. della Consolata, lett. Docum. Beat. Caf.

[106] In questa domanda, di cui l'archivio del santuario conserva due bozze (una di mano del Camisassa e l'altra in bella calligrafia, ma corretta) l'Allamano afferma che, dato l'apostolato eminente svolto dal Cafasso a Torino, « l'Autorità Ecclesiastica Diocesana credette potere ad istanza del sottoscritto istituire il solito processo informativo per proclamare poi in avvenire il Decreto di beatificazione [...]. Tale processo iniziato alcuni mesi addietro procede ora alacremente e si spera di condurre a termine fra breve, dopo di che occorrerebbero le constatazioni d'uso intorno ai resti mortali del defunto sacerdote. Ma per questo sarebbe necessario che la

Ministero degli Esteri non fu accolta; l'Allamano pensò allora di ricorrere ad autorevoli appoggi, ad esempio della principessa Clotilde di Savoia. Intanto ad inceppare l'inoltro della pratica avviene che il Consiglio Comunale di Torino si scioglie [107]. Pare che l'Allamano abbia chiesto l'intervento della principessa Clotilde a mezzo del teol. G. B. Alessio di Moncalieri, suo amico e a quanto pare molto vicino (cappellano?) alla principessa [108]. Furono interessate alla cosa anche mons. Valerio Anzino [109], Clara di Donato [110], Paola di Villamarina [111].

Verso la fine del settembre 1896, in seguito al parere positivo del

---

salma venisse tolta dal luogo ove trovasi attualmente al Camposanto e trasportata in un sito a parte [...] ». Chiede perciò che i resti del Cafasso possano essere trasportati « in forma privatissima nei sotterranei del Santuario della Consolata ed ivi racchiuderli in muratura fra le antiche tombe dei monaci ».

Le due bozze della lettera sono senza data, ma probabilmente furono redatte nel 1895 (Arch. Sant. della Consolata, Lett. Docum. Beat. Caf.).

[107] Che così sia avvenuto lo deduco da una specie di « promemoria », redatto dal can. Camisassa: Per i motivi sopra indicati – si dice in questo scritto – l'Allamano chiede al Prefetto di poter trasferire la salma del Cafasso; « Questa domanda non ottenne dapprima buona accoglienza, ma essendosi poscia aggiunte le insistenze di S.A.R. la Principessa Clotilde e del Rev. Monsignor Anzino, il Prefetto Ramagnini promise il suo appoggio e difatti recatosi a Roma ottenne dal Presidente dei Ministri, S. E. Crispi, il permesso *a voce,* di lasciar eseguire il detto trasporto ». Avviene però che a Torino il Consiglio Comunale si scioglie, e il nuovo Prefetto, Sen. Municchi, pur favorevole ad assecondare il desiderio della Principessa Clotilde, non avendo nulla in mano da parte del competente Ministero, deve iniziare da capo.

Questa versione dei fatti è confermata da una lettera del teol. G. B. Alessio all'Allamano, in data 4 giugno 1896, nella quale gli dice, tra l'altro, che « S. A. vide il Sig. Prefetto [...]. Informai S. A. della sua lettera e speriamo che le cose vadano perocché questo prefetto (Municchi) è pur buona persona e certamente disposto alla pratica che c'interessa e certissimamente dispostissimo per fare cosa gradita a S. A. [...] » (Arch. Sant. della Consolata. Docum. Beat. Caf.).

[108] In un biglietto da visita all'Allamano, spedito da Moncalieri il 2 marzo 1895, il teol. Alessio così scrive:

« Ho ricevuto la tua carissima – Parlato con S. A. che nella giornata di ieri doveva vedere il Sig. Prefetto (il nuovo?). Questi non era al corrente della tua pratica, che per parte sua non troverebbe impossibile [...]. Intanto fra qualche ora il Prefetto o risponderà a me, se trova mancare carte – ed allora tu in persona gliele porteresti a lui, in mano – o se le ha, non occorrerà altro, se ne occuperà nel senso nostro. Salvo (?) S. A. di mettere a parte chi di ragione a Roma. Aff., ecc. » (*Ibid.*).

Gli scrive un altro biglietto il 31 agosto 1895, in piena estate: « Mio caro Allamano, non posso scriverti, ma posso assicurarti che la tua pratica è bene avviata – a voce ti darò spiegazione. Ora per il calore tutto è fermo [...] » (*Ibid.*).

[109] Lettera del teol. G. B. Alessio all'Allamano, Moncalieri 2 marzo 1895 (*Ibid.*). - Mons. Valerio Anzino era a Roma Cappellano Maggiore della Corte Reale.

[110] Scrive in data 2 dicembre 1895 ad un certo « Sig. Canonico », dicendogli di aver interessato della cosa la cugina [Paola di Villamarina?, sorella del Conte Rignon?], perché s'interponga presso la Regina, nello stesso tempo comunichi al « Sig. Rettore » [Allamano] che tutto procede bene (*Ibid.*).

[111] Paola di Villamarina scrive alla cugina (Clara di Donato?) dicendosi disposta a fare quanto sta a cuore al can. Allamano (*Ibid.*).

Ministero dell'Interno, il prefetto di Torino, conte Municchi, concede che la salma di don Cafasso venga trasferita dal camposanto al santuario della Consolata [112].

La traslazione avvenne nel pomeriggio dell'8 ottobre 1896. Estratto il feretro dalla cripta del camposanto, si procedette all'apertura della prima cassa e si costatò che la cassa di zinco era ermeticamente chiusa e intatti i sigilli. Rinchiusa la cassa, la traslazione avvenne con un carro funebre. Partendo dal camposanto le persone che accompagnavano il feretro non erano più di dieci, ma al giungere al santuario si era già formato un imponente corteo. Prima di essere tumulata nella cripta del santuario [113], il feretro venne benedetto dall'Allamano, che recitò coi presenti le preghiere dei defunti [114].

Nella sessione 175 del processo diocesano l'Allamano a riguardo di questa traslazione disse:

« Incominciato questo Processo Diocesano feci istanze al Prefetto di Torino per trasportare la salma del Servo di Dio in una cripta del Santuario della Consolata e per intermissioni autorevoli, fra le quali S. Altezza Imperiale e Reale la Principessa Maria Clotilde di Savoia Napoleone, finalmente il Ministero dell'Interno dietro parere del Consiglio di Stato autorizzava il Prefetto di Torino a concedere detto trasporto, il quale si effettuava in mia presenza l'otto ottobre 1896, come risulta da atto Curiale intitolato: Testimoniali del trasferimento, ecc. » [115].

---

[112] Cfr. L. NICOLIS DI ROBILANT, *San Giuseppe Cafasso*, 2ª ed. 1960, pp. 850-851. Mons. J. Cottino, che curò questa nuova edizione, riferisce i motivi che spinsero il Consiglio di Stato a dare in data 23 settembre 1896 parere positivo alla traslazione. Il parere del Consiglio di Stato per l'esumazione fu trascritto negli Atti del Processo (Arch. Segr. Vat. S. Congr. Riti, Processi 121/15, ff. 1430-1433). Il decreto della Prefettura è del 5 ottobre 1896 (anch'esso trascritto negli Atti del Processo, *Ibid.*, ff. 1434-1435).

[113] « La suddetta cripta è situata in un vano che si apre sul primo ripiano della doppia gradinata che dalla chiesa di S. Andrea scende nell'antica cappella sotterranea intitolata alla Madonna delle Grazie ». Il loculo fu aperto nella parete del campanile (Arch. Curia Arciv. di Torino, Provv. Sempl. 1896, vol. II, f. 330).

[114] Cfr. *Testimoniali del trasferimento della salma del Servo di Dio Sac. Giuseppe Cafasso dal Cimitero generale della Città di Torino, in una cripta del Santuario della Consolata nella stessa Torino* (Arch. Curia Arciv. di Torino, *Ibid.*, ff. 329-330).

Nel documento è anche detto che la traslazione avvenne « per cura e zelo del nipote dello stesso Servo di Dio, Canonico Giuseppe Allamano, Rettore dei detti Santuario e Convitto » (f. 329).

[115] Atti del Proc. Dioc. Sess. 175, vol. III, f. 1045. Un altro accenno alla traslazione l'Allamano la fece in una lettera al card. Oreglia (20 dicembre 1896?): « [...]. Ma forse non le sarà ancora pervenuta la buona notizia che la salma del Servo di Dio venne per singolare concessione delle pubbliche autorità trasferita nel nostro Santuario della Consolata presso il Convitto [...] » (Bozza di lettera; Arch. Sant. della Consolata, Lett. Docum. Beat. Caf.).

3. *Il nuovo postulatore - L'Allamano è convocato come teste*

La traslazione della salma di don Cafasso, pur essendosi svolta con estrema riservatezza, era da considerarsi una tappa importante del processo in corso. L'Allamano poteva dirsi soddisfatto. Quand'ecco insorgere un grave intoppo.

Come già ho accennato di sfuggita [116], il postulatore della causa, il teol. Giacomo Bertolone, il 13 ottobre 1896, mentre stava confessando nel santuario della Consolata venne vetrioleggiato in volto da una donna gelosa.

Anche per la gravità delle ferite riportate, il teol. Bertolone dovette rassegnare all'Allamano le sue dimissioni da postulatore. Da Lanzo, ov'erasi rifugiato, scrive all'Allamano questa lettera in data 2 febbraio 1897:

« Ill.mo e Rev.mo Sig. Can.co Allamano,

« Col più vivo rincrescimento mi sento costretto a pregare la S. V. Ill.ma d'esonerarmi da un incarico che ero troppo fortunato di poter compiere, voglio dire l'uffizio di Postulatore nella Causa di Beatificazione del Venerato D. Cafasso. Ma la malattia che mi obbligò a lasciar Torino per recarmi qui in patria anziché diminuire si va pur troppo prolungando, sicché a giudizio del medico debbo rinunciare alla speranza d'uscir tra breve di casa e restituirmi a Torino.

« Per conseguenza, sapendo che la presenza del Postulatore è necessaria in questo momento pel proseguimento del Processo, prego V. S. Ill.ma di volermi dispensare da un incarico che abbandono colla più gran pena, raddolcita soltanto dal pensiero di farne un sacrificio allo scopo di affrettare il compimento di ciò che fu ognora in cima dei miei desideri.

Lanzo lì 2 Febbraio 1897

Teol. Giacomo Bertolone » [117].

L'Allamano interpretò il fatto del teol. Bertolone come « una vendetta di satana » per il bene che la glorificazione del Cafasso stava producendo e che chiaramente si era manifestato nella traslazione della salma [118]. Dovette quindi pensare a scegliersi un altro postulatore; la sua scelta cadde sul suo diretto collaboratore nella direzione del Convitto, il teol. Luigi Boccardo.

Il giorno 3 febbraio 1897 (quindi immediatamente dopo aver rice-

---

116 Cfr. I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano*, vol. I, pp. 491-492.

117 Atti del Proc. Dioc., vol. I, ff. 286-286v.

118 Lettera dell'Allamano a Maria Marchisio, Torino 10 gennaio 1897; Arch. IMC. - La lettera è riportata in I. TUBALDO, O.c., p. 492.

vuta la lettera del teol. Bertolone) indirizza al Boccardo una lettera in latino, con la quale lo nomina postulatore [119].

Il primo atto del teol. Boccardo fu di citare come teste il can. Allamano; nella serie appare come il diciannovesimo; fu convocato per il giorno 8 febbraio 1897 (sess. 149). Dopo il giuramento di rito e gli altri atti formali, inizia l'interrogatorio.

L'Allamano si presenta come segue:

« Mi chiamo Allamano Giuseppe del fu Giuseppe e della fu Marianna Cafasso, nato in Castelnuovo d'Asti nel giorno 21 gennaio 1851, Canonico Onorario della Metropolitana di Torino, Rettore del Convitto Ecclesiastico e del Santuario della Consolata in Torino: di condizione agiato » [120].

Queste deposizioni impegnarono l'Allamano quasi un anno intero: dal febbraio a novembre del 1897 con 39 sessioni (dalla sess. 149 alla sess. 187, terminata il 10 novembre). Negli atti del processo le deposizioni dell'Allamano sono raccolte in 804 pagine [121] e costituiscono un capolavoro di precisione e di ordine. Alla rilettura che il notaio deve fare al teste per le eventuali aggiunte e correzioni (sess. 183-187) l'Allamano non ebbe da aggiungere quasi nulla. Ciò significa che la sua preparazione alle singole questioni fu accurata. Si deve inoltre tenere presente ch'egli riferisce in genere su cose di cui non fu testimone diretto (vide infatti lo zio una sola volta da bambino), deve quindi documentare la fondatezza delle sue affermazioni su testimonianze altrui.

Questo lavoro accurato e minuzioso di preparazione è documentato dai molti fogli di appunti conservati nell'archivio del santuario.

L'Allamano si presentava alle udienze tenendo in mano un quaderno, sul quale per ognuno dei 336 articoli aveva annotato i documenti e i nomi dei testimoni che suffragavano le sue asserzioni. Il quaderno consta di 118 pagine e risulta molto ordinato [122]; gli serviva da semplice promemoria; prima di presentarsi in tribunale scriveva su altri fogli tutto quanto avrebbe detto. Sono così rimasti altri 208 fogli (formato quaderno); questi fogli sono di difficile lettura (la calligrafia è minuta e le cose

---

119 Nella lettera l'Allamano usa espressioni di profonda stima: « [...] Te, de cujus scientia, probitate et in rebus gerendis dexteritate docti sumus [...] » (Atti del Proc. Dioc., vol. I, ff. 887-887v).

120 Atti del Proc. Dioc., vol. I, ff. 889-889v.

121 *Ibid.*, vol. II, ff. 888-1290 (da notare che la numerazione vale per due pagine).

122 Il quaderno è conservato nell'Arch. Sant. della Consolata. Memor. All. Docum. Vita Caf.

scritte alquanto disordinate); solo confrontando quanto è scritto in questi fogli con il testo degli atti ci si accorge dell'accurato e tormentato lavoro compiuto dall'Allamano [123].

Solo sui primi articoli scrisse oltre nove fogli (formato protocollo), anche questi di difficile lettura [124]. Su qualche questione più importante (ad esempio, sulle cause della morte di don Cafasso; sul testamento, ritenuto dal Chiuso causa del successivo decadere del Convitto, ecc.) scrisse più diffusamente [125].

La lettura di tutti questi scritti, e del testo degli atti permette di leggere qualcosa dello spirito e della personalità, non solo del Cafasso, ma anche dell'Allamano.

Anzitutto le deposizioni poggiano tutte su così numerose testimonianze, fatti, circostanze, che si potrebbero quasi considerare nel loro insieme una vera « biografia » di don Cafasso; soprattutto esse rivelano molto bene quanto egli riuscì a scoprire della personalità del Cafasso. Se tutta la vita dell'Allamano è una progressiva scoperta ed imitazione dello spirito sacerdotale dello zio, le deposizioni costituiscono il punto culminante e, per così dire, definitivo, di questa scoperta. In terzo luogo da queste deposizioni si ricavano alcune circostanze riguardanti direttamente anche l'Allamano.

Incomincio da queste ultime, anche se si tratta di cose già note. Ai giudici egli riferisce del suo unico incontro avuto con lo zio a Castelnuovo all'età di sei anni nel 1857 [126] e del come la mamma gli insegnò a baciargli la mano [127]; parla della sua permanenza all'Oratorio di don Bosco per gli studi ginnasiali e come don Bosco avesse per il Cafasso una profonda devozione [128], delle visite che facevano alla sua tomba [129], del come da diverse persone (mons. Galletti, p. Pellico, can. Bosso) venne incitato a scrivere una vita dello zio e del perché non la condusse a termine [130], del perché anche don Bosco rinunciò a scrivere questa vita [131], del come su

---

123 *Ibid.*

124 *Ibid.*, Studi Can. All., Vita Caf.

125 Si tratta di quattro fogli (formato protocollo), conservati nell'Arch. Sant. della Consolata, Memor. All. Doc. Vita Caf. - Altri 12 fogli (formato protocollo) sono conservati nello stesso archivio, ma in altra cartella. Per il fatto che questi documenti sono differentemente collocati è evidente che non ci si rese subito conto del loro contenuto.

126 Atti del Proc. Dioc., vol. I, f. 890.

127 *Ibid.*, f. 1046.

128 *Ibid.*, f. 890v.

129 *Ibid.*, ff. 1045-1045v.

130 *Ibid.*, f. 890v.

131 *Ibid.*

consiglio di don Bosco si diede a raccogliere documenti e testimonianze, consegnando poi il tutto al can. Colombero perché ne scrivesse la vita [132]. Afferma tuttavia che è dopo la pubblicazione di questa biografia e dopo l'inizio del processo che « mi posi a far maggiori indagini per chiedere fatti e raccogliere nuove notizie » [133].

Rispondendo ad una difficoltà suscitata contro don Cafasso, per avere egli aiutato con denari il fratello Pietro a costruirsi una casa, l'Allamano, dopo aver riferito varie testimonianze che smentiscono questa versione, aggiunge:

> « La stessa mia madre rimasta vedova con cinque figlioli in tenera età potè col nostro mediocre patrimonio avviare agli studi tre di noi, e tuttavia accrebbe la nostra sostanza di circa 12.000 lire; e ciò senza che D. Cafasso, che pure le voleva tanto bene, l'abbia mai aiutata di denaro, come essa stessa mi disse ». Il fratello Pietro Cafasso si arricchì perché sposò una ragazza, figlia unica e ricca, e perché era abile negli affari [134].

Altri accenni personali li si ricava quando tratta della esumazione della salma compiuta nel 1891 [135] e della traslazione nel 1896 [136].

Queste deposizioni, inoltre, si possono considerare come una vera e propria biografia di don Cafasso; soprattutto poi sono da considerarsi come il culmine della scoperta del suo spirito. Da ciò che l'Allamano dice di vedere nello zio e più ancora dal modo con cui lo dice, si ha la netta impressione ch'egli descrive un modello.

Nel seguire passo passo la vita del Cafasso ad un certo punto egli afferma che il Cafasso e lo zio don Allamano vissero insieme nel seminario di Chieri; ciò gli risulta per aver consultato « i registri delle confessioni del Seminario di Chieri » [137].

Che il Cafasso si sia fatto sacerdote, l'Allamano sentì sempre dire da sua madre e dagli altri parenti che giudicavano la cosa più che naturale [138].

Dopo l'ordinazione sacerdotale rimase con il teol. Guala per tre anni come convittore; gli autori di Morale seguiti in Convitto erano l'Alasia

---

[132] *Ibid.*, f. 891.
[133] *Ibid.*, f. 917.
[134] *Ibid.*, ff. 976-976v.
[135] *Ibid.*, ff. 1044v-1045.
[136] *Ibid.*, f. 1045.
[137] *Ibid.*, ff. 900 e 1010; solo durante gli Esercizi Spirituali non si segnavano le confessioni dei seminaristi (*Ibid.*, ff. 901v-902).
[138] *Ibid.*, f. 900.

e S. Alfonso [139]. L'Allamano è anche attento nell'indicare, senza alcun spirito polemico, le relazioni di don Bosco con don Cafasso [140].

A riguardo delle conferenze di Morale dopo la morte del teol. Guala, precisa che fu il Cafasso a far conoscere veramente la dottrina di S. Alfonso [141]; nel tenere le conferenze « era sempre di animo pacato, tranquillo, benigno, condiscendente alle obiezioni e rispondeva con tale chiarezza di idee da far meraviglia » [142]; « aveva un'accortezza e prudenza ammirabili [...]; fece scomparire affatto quell'acrimonia che in alcuni probabilioristi ancora rimaneva contro i Liguoristi [...] » [143].

« Io che esaminai e studiai questi scritti di lui, trovai che il Servo di Dio ricavò dai sopraddetti autori (riportati nei fogli intercalati dei quattro volumi dell'Alasia) il meglio e ciò che era più pratico in essi [...] » [144].

« [...]. La dottrina morale insegnata dal Servo di Dio fu precisamente quella di S. Alfonso de' Liguori, seguita però non materialmente ma nello spirito secondo il sistema del medesimo santo. Ciò mi risulta dalla lettura dei suoi manoscritti che conservo » [145].

Alla rilettura delle sue deposizioni l'Allamano volle a questo punto si aggiungesse questa precisazione:

« La sua morale non fu una morale di conciliazione, fu semplicemente quella di S. Alfonso, ma esposta con modi miti e benigni » [146].

L'Allamano depone che don Cafasso come rettore del Convitto esigeva vi fosse disciplina; giunse al punto di licenziare qualche convittore che aveva risposto malamente al comando di un superiore [147]. Studiava e seguiva i singoli convittori avvisandoli quando occorreva:

---

[139] *Ibid.*, ff. 909v-913.

[140] Si tratta dei cosidetti « catechismi » che don Cafasso e don Bosco tenevano nella sacrestia di S. Francesco. L'Allamano riferisce che il Bargetto si dimostrò indignato quando in S. Francesco si pose una lapide in cui si diceva che *solo* don Bosco l'8 dicembre 1841 dava inizio alla pietosa missione a vantaggio della gioventù (*Ibid.*, f. 921v-922).

L'Allamano riferisce pure che la Casa Pinardi in Valdocco fu comperata da don Bosco, dal teol. Borel, dal teol. L. Murialdo e da don Cafasso il 17 febbraio 1851; riferisce che anche A. Rosmini imprestò 20.000 lire (*Ibid.*, ff. 919-919v).

[141] *Ibid.*, f. 923. Si potrebbe anche pensare che nel dire ciò l'Allamano sia stato influenzato dalle osservazioni che il teol. G. B. Alessio fece alla biografia scritta dal Colombero.

[142] *Ibid.*, f. 924.

[143] *Ibid.*, ff. 924-925.

[144] *Ibid.*, f. 926.

[145] *Ibid.*, f. 927.

[146] *Ibid.*, f. 1250.

[147] *Ibid.*, ff. 930-930v.

« Era fermo nell'esigere la disciplina, oculatissimo nel procurarla e di modi dolci e spiranti amore per ottenerla » [148].

Depone persino che nell'anno scolastico 1846-47 per prima cosa insegnò ai convittori a fare bene il segno della croce [149].

Circa la direzione della chiesa di S. Francesco d'Assisi l'Allamano annota:

« [...]. Io dal Signor Bargetto sacrestano [...] appresi che D. Cafasso poneva mente a quanto si faceva in chiesa e voleva che gli altari fossero ben puliti, sicché ogni volta che ritornava dal confessionale passando in sacrestia il Bargetto si aspettava sempre di udire qualche osservazione intorno al decoro della Chiesa » [150].

Aggiunge che era intenzione di don Cafasso abbellire la chiesa e che a tale scopo lasciò una somma di denaro [151]. Era diligentissimo in tutte le cerimonie e ne sorvegliava l'esatta esecuzione nei convittori [152]; né si fermava in sacrestia a chiacchierare [153].

L'Allamano segue don Cafasso anche nel suo ministero, sempre documentando le sue affermazioni. Soprattutto accurate furono le sue ricerche a riguardo dei condannati a morte (anche fuori Torino); nessuno dei condannati da lui assistiti morì impenitente [154]; un carnefice ebbe a dire: « Alla presenza di D. Cafasso la morte non è più morte, ma una gioia, un conforto, un piacere » [155]. Nell'assistere questi condannati diversi sacerdoti svenivano, cosa che mai accadde a don Cafasso [156].

Deve poi rispondere a lungo alle varie interrogazioni sulle singole virtù; secondo l'Allamano don Cafasso eccelleva soprattutto nella virtù della speranza, nella capacità, cioè, di infondere fiducia in Dio [157]: « Che baracca è mai questo mondo! Ah, un pò di Paradiso » [158]; ebbe certamente il dono della contemplazione, della sapienza e del consiglio [159]; si trasfigurava davanti al SS. Sacramento [160].

---

148 *Ibid.*, f. 930v.
149 *Ibid.*, f. 929.
150 *Ibid.*, f. 933.
151 *Ibid.*, f. 933.
152 *Ibid.*, ff. 991-993.
153 *Ibid.*, f. 993.
154 *Ibid.*, f. 916. Dal 1840 al 1860 si ebbero 52 esecuzioni, escluse quelle avvenute nei paesi ed escluse le fucilazioni (*Ibid.*, 961v).
155 *Ibid.*, f. 963.
156 *Ibid.*, f. 965.
157 *Ibid.*, ff. 996-998.
158 *Ibid.*, f. 1034.
159 *Ibid.*, ff. 1030-1035.
160 *Ibid.*, ff. 1030v-1031.

È facile costatare che l'Allamano nel riferire questi particolari lo fa con una certa simpatia e sintonia di spirito. Questa consonanza di spirito appare maggiore quando egli si sofferma a descrivere il suo comportamento umano e religioso. Era vivace, ma si dominava perfettamente; calmo, mai malinconico o scoraggiato, imperturbabile e sereno [161]; presentava un misto di serio e di sereno:

« La serietà lo faceva rispettare, la serenità, effetto di sua virtù, specialmente della sua dolcezza, ispirava confidenza. Sempre uguale, e nessuno poteva accorgersi quando fosse contento o crucciato » [162].

Era di poche parole, e riflessivo in tutte le sue cose [...] » [163].

« Ilare e soave in tutto » [164].

« Il suo sguardo era dolce, piacevole e casto » [165].

« Fu affezionatissimo ai suoi genitori » [166].

« Era nemico di fare il bene con rumore » [167].

« Fu un vero pellegrino per il distacco dalle cose della terra e un vero uccello di paradiso [...] » [168].

« Rifiutò due mila lire offertegli dalla Marchesa di Barolo perché non ne aveva bisogno » [169].

L'Allamano compendia il suo comportamento spirituale, dicendo che vi fu in lui un impegno continuo e uno studio costante nell'amare Dio e il prossimo, « e così salvare le anime » [170].

Il suo zelo si estese oltre i confini della sua diocesi, aiutando le missioni [171].

Si può senz'altro dire che il 10 novembre 1897 nel sottoscrivere le sue deposizioni l'Allamano era giunto al termine del suo viaggio di esplorazione attorno alla figura di don Cafasso: il modello della sua vita era così definitivamente individuato.

---

161 *Ibid.*, ff. 941-942.
162 *Ibid.*, ff. 943-v-944.
163 *Ibid.*, ff. 1007v-1008.
164 *Ibid.*, ff. 1013-1013v, 1019v-1020.
165 *Ibid.*, f. 1025v.
166 *Ibid.*, ff. 1023v-1024.
167 *Ibid.*, f. 1021.
168 *Ibid.*, f. 1025.
169 *Ibid.*
170 *Ibid.*, f. 974v.
171 *Ibid.*, f. 995v.

La causa di beatificazione aveva però ancora un lungo cammino da percorrere.

4. *Il « caso Bertolone »*

Il « caso Bertolone » coinvolse tutta la diocesi, il clero in genere, i sacerdoti che operavano al santuario della Consolata, in particolare il can. Allamano che ne era il superiore. Fu un incidente grave, che non deve essere gonfiato ad arte, ma neppure sottovalutato. Per quello che ne scrissero i giornali (e certi giornali non aspettavano che casi del genere) ci sarebbe da fare un romanzo. E certi giornali il romanzo lo scrissero, a puntate.

Anzitutto i fatti di cronaca.

La mattina del 13 ottobre 1896 il teol. Giacomo Bertolone si trova nel confessionale del santuario « accanto all'altare della Regina »; verso le 8,30 una donna con lunga mantellina si avvicina al confessionale, apre le tendine sul davanti del confessionale e getta sul volto del sacerdote intento a leggere il breviario acido solforico. I fedeli presenti in basilica odono delle grida di lamento [172], e vedono poi un sacerdote, che, coprendosi il viso con le mani, camminava come se fosse in preda a dolori atroci. Scorgono anche la donna allontanarsi rapidamente; nessuno pensò di fermarla, perché nessuno potè sospettare del dramma accaduto.

Il povero sacerdote fu subito soccorso, ma le conseguenze dell'insano gesto si rivelarono gravi:

> « Una causticazione che parte dalla fronte e si estende fino al labbro superiore deturpa permanentemente il viso del Teol. Bertolone; le parti esterne del bulbo dei suoi occhi sono cadute in sfacelo; l'occhio sinistro è completamente perduto, tanto che non è possibile neanche l'applicazione dell'occhio artificiale; all'occhio destro l'ustione si estende alla massima parte del globo oculare, e dubitano tuttora i medici se almeno a quest'occhio possa essere conservata la parte della sua funzione visiva, o se il buio eterno non sia riservato al povero Sacerdote » [173].

---

[172] *La Stampa* (14 ottobre 1896, n. 286) offre questa nota di cronaca: « Verso le 8,30 di ieri mattina i fedeli che si trovavano ad orare nella chiesa della Consolata furono ad un tratto colpiti da alcune grida che partivano da un confessionale. A tutta prima credettero che si trattasse di uno dei molti infermi che quotidianamente si recano al Santuario ad invocare grazie dalla miracolosa Vergine [...] ».

[173] *Memoria illustrativa del Processo, presentata dagli Avvocati di Parte Civile*, Torino 28 dicembre 1897, pp. 2-3.

Il teol. Bertolone non perderà la vista dall'occhio destro. Il teol. Gisolo Domenico, parroco di Nole, ricorda di aver visto il teol. Bertolone con occhiali neri, sformato in faccia (cfr. V. Merlo Pick, Testimonianza, 23 gennaio 1966; Arch. IMC).

Nessuno all'inizio, e neppure il teol. Bertolone, seppe dare alla polizia indicazioni sufficienti di chi poteva essere la misteriosa donna in mantellina nera. Anzi *L'Italia Reale* nel numero del 16-17 ottobre scrive:

« Si sospetta che la persona vista a fuggire, dopo aver gettato il liquido corrosivo sul volto di Don Bertolone mentre stava leggendo il Breviario nel Confessionale della chiesa della Consolata, accanto all'altare della Regina, fosse un uomo travestito da donna » [174].

Circa il movente la prima ipotesi che venne in mente alle persone vicine a don Bertolone fu che si trattasse di una vendetta di persona delusa nelle sue aspettative in seguito ad un'eredità che don Bertolone aveva ricevuto da uno zio sacerdote di Lanzo, don Luigi Faeri [175].

Infine, dietro indicazione avanzata da don Bertolone stesso, l'autrice del fatto venne individuata nella persona della Sig.na Eugenia Clementina Bussone, di 27 anni; fu arrestata il 21 ottobre.

Con questo arresto e per le cose rivelate dalla giovane donna il romanzo prende corpo e l'ipotesi della vendetta per questioni di eredità ridicolizzata.

Il teol. Giacomo Bertolone era nato a Lanzo il 21 novembre 1861 e quando avvenne il fatto aveva 35 anni; da circa otto era addetto al santuario della Consolata; l'Allamano lo fece economo e postulatore nella causa di beatificazione di don Cafasso. Presso tutte le persone che lo conoscevano godeva di grande stima.

Chi era invece la Sig.na Eugenia Clementina Bussone? Nata il 12 luglio 1869 a S. Gillio (Torino) da famiglia agiata, era maestra di ricamo; all'epoca della sua vendetta aveva solo 27 anni e una vita già avventurosa. A 20 anni, nel 1891, aveva lasciata la casa paterna e si era recata in Turchia; nel 1892 è a Costantinopoli con un certo Signor Levi, noto professionista italiano sfuggito dalle carceri italiane; alcuni mesi dopo la si trova in Egitto, in giro tra Alessandria, Port-Said, Cairo; che cosa facesse non lo disse mai. Nel 1894 rientra in Italia per dare alla luce una bambina (dalle lettere sequestrate appare che a Costantinopoli fosse in relazione con un israelita, al Cairo con una « qualche persona », a Port-Said con un « Ortodosso »). Ritornata in Italia, deve nascondere ai geni-

---

[174] Naturalmente questi due particolari, e cioè che al santuario nessuno ebbe sospetti e forse si trattava di un uomo travestito da donna, verranno poi interpretati malevolmente e pesantemente dai giornali anticlericali (cfr. *La Stampa, Gazzetta Piemontese*, 25 ottobre 1896).

[175] A causa di questa eredità vi furono dissapori con altri parenti (in specie con Raverta Antonio e Baisoche Luigi). Si trattava di un'eredità cospicua, che la voce pubblica valutava a L. 800.000.

tori di essere madre e il suo è un continuo cambiamento di residenza: in sei anni mutò 17 volte indirizzo! Dopo il 1894 cessa ogni corrispondenza con l'« Ortodosso del Cairo » e cessano anche le sovvenzioni finanziarie, tanto che il 4 aprile 1896 preleva dal suo libretto della Cassa di Risparmio i suoi ultimi denari, lasciandovi un residuo di sole L. 0,63.

È dopo aver dato alla luce la bambina che la Bussone, affranta da tanti dispiaceri e stanca forse di una vita randagia, si reca alla Consolata per avere consolazione dalla religione; si confessa anche da don Bertolone e lo avvicina altre volte per averne consiglio; don Bertolone stesso ammise di essersi recato due volte a visitarla nell'appartamento che condivideva con altre persone perché ammalata; fu anche in villeggiatura a Lanzo in una casa di proprietà di don Bertolone [176]. Fu forse in questa occasione che la Bussone venne a conoscenza della proprietà che don Bertolone aveva ereditato dallo zio don Faeri. Ma non riuscì a spillarvi neppure un centesimo; l'eredità infatti doveva servire per l'Ospizio di Lanzo, di cui don Bertolone con il teol. Verlucca era amministratore [177] e per altre opere pie [178].

In tribunale la Parte Civile concluse che « l'ingordigia del denaro » spinse la Bussone al delitto. La versione invece ch'essa diede nei dibattiti processuali e che il tribunale fece propria fu di passionalità: la passione esasperata di una povera donna che corteggiata e sedotta da don Bertolone, si vendica in fine quando viene a conoscere ch'egli si dà ad altre donne [179].

La cosa veramente strana non è tanto che una donna abbia potuto inventare tanti particolari grotteschi e sconci, ma che il tribunale vi abbia creduto. Dalla lettura della sentenza e delle motivazioni addotte si esce con un'impressione, non solo dolorosa, ma di stupore: non si sospetta minimamente che la versione dei fatti, fornita da questa donna avven-

---

176 Da una lettera che don Bertolone indirizza alla Bussone il 1° novembre 1894 appare ch'essa intendeva comprare in Lanzo una casa per la villeggiatura di sua madre: « Come le dissi, è facile si possa comperare al prezzo di L. 10.000. [...]. Io credo sia un'occasione favorevolissima, e son certo che la sua signora madre ne sarà soddisfattissima, sia per l'aria, sia per la vicinanza alla Chiesa parrocchiale, e sia per la posizione [...] » (*Memoria illustrativa del processo...*, p. 30).

177 In tribunale la Bussone fu costretta a riconoscere come sua una lettera anonima inviata al can. Verlucca nel giugno 1896. Questa lettera è di un linguaggio spudorato e libertino; tra l'altro minaccia di parlare al rettore della Consolata e al vescovo.

178 *La Gazzetta del Popolo* scriveva: « [...]. Certo, perché il Bertolone ha soldi (800 mila lire) con mandato fiduciario per destinarli ad opere cattoliche, ma con facoltà di disporne come crede. Per questo i clericali lo difendono » (14 agosto, n. 224).

179 Dichiarò di essere stata minacciata da alcune donne direttamente e con lettere a lasciare don Bertolone..., ma non riuscì a fare alcun nome né a produrre alcuna lettera minatoria.

turosa, « di dubbia fama e di carattere impetuoso » [180] possa anche essere falsa; anzi tra il furbo e il burlesco la sentenza dice:

« La Bussone dal complesso delle testimonianze assunte, se non apparve una vestale non risultò neppure che fosse donna corrotta nel senso vero della parola. Ebbe degli amori [...] ma non venne stabilito menomamente che in questo frattempo siasi abbandonata ad altri » [181].

Il che è un modo alquanto strano di concepire l'onestà di una persona!

Ho anche letto i salaci commenti dei giornali del tempo, specie della *Gazzetta del Popolo* [182].

La *Memoria Illustrativa del Processo contro Bussone Eugenia Clementina* presentata dopo la sentenza alla Corte d'Appello di Torino, così inizia:

« Il fatto del 13 ottobre 1896 è ormai troppo noto.

« È noto per l'ampia pubblicità data ai dibattimenti seguiti davanti al tribunale, per quanto ordinati a porte chiuse, ma appunto per questo curiosamente spiati e rivelati, con travisamenti e supposizioni deplorevoli, dalla pubblica indiscrezione.

« È noto per l'agitazione a cui, con morboso eccitamento, si è abbandonata la pubblica malizia, invitata a saziarsi di scandalo attorno ad un caso di cronaca fattosi interessante solo perché era vittima un povero prete, era attrice una audace avventuriera, e perché era annunziato come un episodio di galanteria e di vendetta femminile ».

La Bussone venne condannata a 20 mesi di reclusione, col beneficio di sei mesi condonati per amnistia; sei mesi erano già stati scontati; ne restavano otto. Ma il vero condannato fu don Bertolone, perché il tribunale accettando la provocazione, lo distruggeva nella sua fama di uomo e di sacerdote!

Don Bertolone perdonò – scrive la sopra ricordata *Memoria Illustrativa del Processo* – alla donna,

« che gli stroncò tutta una esistenza appena allora sbocciata [...]. Ma una cosa egli non può tollerare, l'abbominevole oltraggio al suo onore; una cosa non

---

[180] Questo è il rapporto dei carabinieri di Venaria Reale (*Memoria illustrativa del Processo...*, p. 9).

[181] Tribunale di Torino.

[182] *La Gazzetta del Popolo* seguirà il processo passo passo, fornendo notizie particolareggiate (sebbene il processo si svolgesse a porte chiuse) (cfr. per il 1896 i nn. 287, 288, 296, 297, 299 e per il 1897 i nn. 9, 10, 112, 122, 127, 133, 172, 206, 207, 209, 210, 211, 224).

perdonerà mai a quella sventurata, ed è d'avere con sconcezza d'invenzione attentato alla sua reputazione di uomo e di prete » [183].

Da un punto di vista giuridico don Bertolone, non essendo stato condannato, si trovava nell'impossibilità di poter ricorrere per salvaguardare il suo onore.

* * *

Molte cose in questo processo non furono provate e numerose sono le contraddizioni.

Il santuario della Consolata con i locali annessi, specie la cosiddetta « camera dei predicatori », è all'ordine del giorno; il 4 gennaio 1897 il tribunale ordina un sopraluogo; si constata che tutte le porte dei locali si aprono e si chiudono dall'interno e dall'esterno, mentre la Bussone aveva deposto che don Bertolone chiudeva a chiave la porta dall'interno per sicurezza [184].

Su un altro punto la Bussone ebbe una smentita solenne:

> « Essa afferma che i suoi rapporti con il Teol. Bertolone erano noti a tutti gli addetti al Santuario – sacerdoti e scaccini, e difatti tanta frequenza e tanta familiarità non avrebbe potuto sfuggire a chi aveva abitudine quotidiana col Bertolone; ora, sacerdoti, sagrestani e inservienti, furono interrogati: e dal Rettore can. Alemanno [sic] ai sagrestani, dal can. Verlucca, intimo del Bertolone, a quanti ebbero rapporti di qualsiasi natura col Bertolone, tutti senza distinzione ebbero a proclamare apertamente che mai il più lontano sospetto sorse contro al medesimo, e che egli da tutti fu sempre ritenuto di vita intemerata, e di costumi irreprensibili » [185].

Ma di fatto come la pensava l'Allamano e come si comportò in questa circostanza?

Gli elementi in possesso per rispondere esaurientemente a questi quesiti sono pochissimi. Una cosa è però certa: poiché il teol. Bertolone era in servizio alla Consolata le fatture per la degenza all'ospedale (Ospedale Oftalmico di Torino) e le parcelle degli avvocati furono pagate dall'Allamano [186].

---

183 *Memoria illustrativa del Processo...*, p. 3.

184 *Ibid.*, pp. 12-13.

185 *Ibid.*, p. 15.

186 Arch. Sant. della Consolata, Bertolone. Di queste fatture e parcelle vi sono anche due estratti, uno dell'Allamano e l'altro del Camisassa. In quello del Camisassa si legge: « Spese fatte dal T. Boccardo in vettura per condurre gli Avvocati all'ospedale (escluse le spese per corse in vettura ai giornali ed altre) » (*Ibid.*).

Il p. Attilio Bongiovanni, Giuseppino, che ebbe occasione di avvicinare l'Allamano in quel periodo, scrive:

« Il demonio gli giocò un brutto tiro quando avvenne la disgrazia del Teol. Bertolone, ma il nostro venerato Superiore agì con la preghiera, con la pazienza, e con adoperarsi presso le autorità, senza perdere la sua pace; il colpo fu grave, ma la sua prudenza tutto vinse » [187].

Un altro teste contemporaneo ai fatti, mons. E. Vacha, scrive:

« Nel 2° anno dello studio della Teologia Morale ci ricevette Convittori in camera sua, se non erro la vigilia di S. Giuseppe per gli auguri del suo onomastico [...]; rispose commosso e si dimostrò più affettuoso del solito, si disse contento dei Convittori, e poi si spiegò dimostrando tanta riconoscenza per la parte presa al suo grande dolore per uno sfregio che mano di donna forsennata aveva commesso nella basilica » [188].

« Questo fatto lo aveva molto addolorato per l'ingiuria fatta a Dio nel suo Santuario » [189].

Il can. Cappella, alludendo allo stesso fatto, afferma:

« L'Allamano cercò ogni mezzo per attenuare le conseguenze della grave offesa fatta al Signore nella persona del suo Sacerdote » [190].

Anche il suo fedele domestico, Cesare Scovero, a conoscenza del fatto, annota:

« Ricordo il grandissimo dispiacere che provò quando il Teol. Bertolone, sacerdote addetto al Santuario, venne aggredito da una esaltata, la quale gli gettò in faccia del vetriolo. I giornali inscenarono uno scandalo, e l'Allamano ne soffrì terribilmente per l'affronto fatto al Sacerdote nel Santuario; e altresì per l'offesa fatta al Signore » [191].

Ma oltre al dolore, che si può facilmente immaginare, pare che l'Allamano abbia proferito con i più intimi anche qualche giudizio in merito.

Scrive il p. Tommaso Gays:

---

187 A. Bongiovanni, Testimonianza, 1944; Arch. IMC.
188 E. Vacha, Testimonianza, 15 ottobre 1943; Arch. IMC.
189 Id., Deposizione, vol. I, p. 141; Arch. IMC.
190 G. Cappella, Deposizione, vol. I, p. 265; Arch. IMC.
191 C. Scovero, Deposizione, vol. II, pp. 686-687; Arch. IMC.

« [...]. Furono quelli giorni tristi e bui per tutti i buoni, ma particolarmente per lui! Ebbene accettò rassegnato la prova mandatagli da Dio, fece fronte con tatto alla bufera travolgente [...]. L'unico suo rimpianto: "*Glielo dissi tante volte di non occuparsi di quella disgraziata...*" » [192].

Stessa cosa testimonia il can. Baravalle:

« Ai suoi sacerdoti era costante maestro di prudenza; e quando ebbe quell'enorme dispiacere per il ricatto di una donna contro D. Bertolone, sacerdote economo del Santuario, l'Allamano ebbe a dire, che, se avesse ascoltato e praticato le sue disposizioni e i suoi consigli, di non ricevere cioè alcuna donna se non nel parlatorio, le cose non sarebbero andate così » [193].

La nipote Pia Clotilde riferisce un particolare interessante:

L'Allamano riceveva in camera sua la cognata Benedettina Turco, moglie del defunto fratello Ottavio, con la nipotina Pia Clotilde: « Quando avvenne il fatto di Don Bertolone cominciò a riceverla in parlatorio [...]. Verso la vecchiaia riprese a farla salire in camera » [194].

Per l'Allamano si trattò dunque di ricatto; tutti sapevano al Convitto che la Bussone era ricevuta da don Bertolone. Il teol. Borda Bossana, accennando del come l'Allamano fosse distaccato dal denaro aggiunge:

« Ricordo a questo proposito, che essendo il Teol. Bertolone, economo della Consolata, divenuto erede di certo Don Faeri di Lanzo, l'Allamano a tavola ebbe a dirgli che i denari ereditati da Don Faeri sarebbero stati causa di male per lui. Ciò che purtroppo venne confermato dagli eventi » [195].

Ricatto, dunque, per denari e imprudenza da parte di don Bertolone, che ebbe la sventura di cadere nelle reti di questa terribile donna. L'Allamano cercò di difenderlo anche con articoli sui giornali:

« Nella sua rettitudine [l'Allamano] intervenne sempre e volentieri a difesa dei calunniati e perseguitati. Essendo stato gravemente calunniato un Sacerdote addetto al Santuario della Consolata, l'Allamano ne prese validamente la difesa.

---

[192] T. GAYS, Commemorazione dell'Allamano 1945; ID., Testimonianza, 13 novembre 1943; Arch. IMC.

[193] N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 94; Arch. IMC.

[194] PIA CLOTILDE ALLAMANO, Testimonianza, 11 settembre 1947; Arch. IMC.

[195] A. BORDA BOSSANA, Deposizione, vol. IV, p. 146; Arch. IMC.

Siccome la *Gazzetta dei Tribunali* [196], giornale allora eminentemente anticlericale, ne aveva fatto uno scandalo, egli invitò il Sacerdote Dott. Giuseppe Perardi, allora Viceparroco a S. Gioacchino a redigere una serie di articoli a difesa della verità; articoli che vennero pubblicati sui giornali cattolici. Questo mi risultò in modo preciso, perché essendomi, molti anni dopo occupato per una onorificenza pontificia da conferire al Teol. Perardi, l'Allamano, con manifesta gioia ne fece la petizione alla Santa Sede, anche in riconoscenza di quanto il Teologo Perardi aveva fatto in difesa della verità » [197].

* * *

Il teol. Bertolone non sopravvisse a lungo a questa sua triste avventura; morì il 27 aprile 1898, a 37 anni.

Mons. Silvio Solero commenta:

« Il caso Bertolone non fece poi tutto quel chiasso che si vuol avergli fatto fare. Forse se ne parlò un pò di più nelle valli di Lanzo. Noi convittori non ne sentimmo neppure parlare [198]. Io ne seppi qualcosa parecchio tempo prima, quando ero ancora chierico. Un giorno, mentre in diligenza mi recavo a Lanzo, mi venne indicata la casa del Bertolone, con un accenno al caso. Ma nulla più [...].

« Che sia potuto capitare un caso del genere, non c'è d'altra parte da meravigliarsi troppo. Cose simili succedono in ogni epoca e in ogni parte » [199].

Il « caso Bertolone » avrà un tardivo rigurgito nel 1921 quando gli Oblati di M. V. ne prenderanno pretesto per dimostrare che al Convitto ecclesiastico la disciplina lasciava a desiderare, allo scopo di premere la mano nella vertenza per il possesso del santuario della Consolata. Si tratta di un « Pro-memoria sul Santuario e Collegio-Convitto della Consolata » (di mano dell'oblato p. Bussetti, senza data, ma che risale all'aprile-maggio 1921), nel quale si afferma che l'ostacolo principale per venire in possesso del santuario è costituito dal can. Allamano e dal can. Camisassa, aggiungendo che il funzionamento del santuario è cattivo e insufficiente anche il personale..., che l'andamento del Convitto lascia a desiderare, sia per l'insegnamento come per la disciplina; e a prova il p. Bussetti disseppellisce dopo tanti anni il « caso Bertolone »:

---

196 Deve però trattarsi della *Gazzetta del Popolo.*

197 T. GAYS, Deposizione, vol. I, p. 355; Arch. IMC. - Stessa cosa il p. Gays aveva detto in una precedente testimonianza orale del 13 novembre 1943 (Arch. IMC) e ripetè in una commemorazione dell'Allamano tenuta nel 1945 (Arch. IMC).

198 Va però notato che mons. Solero fu convittore nel 1913, quindi è comprensibile che dopo tanti anni il caso si fosse smorzato.

199 S. SOLERO, Testimonianza, 15 gennaio 1966; Arch. IMC.

« Vi fu un tempo in cui lo scandalo dilagò anche apertamente e i giornali parlarono a lungo del caso Bertolone » [200].

Lo scopo di questo « pro-memoria » è tendenzioso e polemico; va infatti visto nel contesto di una lunga e puntigliosa rivendicazione.

5. *Chiusura del processo diocesano (27 marzo 1899)*

Il processo diocesano di beatificazione di don Cafasso, iniziatosi il 16 febbraio 1895 fu condotto a termine il 27 marzo 1899. Nel frattempo era morto mons. Davide Riccardi (20 maggio 1897) e gli era succeduto mons. Agostino Richelmy.

Il documento di chiusura del processo dice che gli Atti del Processo, trascritti, furono consegnati al can. Allamano perché li presenti a Roma alla competente Congregazione.

L'Allamano infatti, accompagnato dal postulatore, teol. Luigi Boccardo [201], si recò a Roma e presentò gli atti alla S. Congregazione dei Riti. L'amico ragioniere Giuseppe Bianchi Cagliesi, residente a Roma, scrive:

« Quando il Canonico Allamano prese le redini del Santuario della Consolata e venne a Roma in compagnia del Rev.mo Teologo Boccardo per le pratiche preliminari della causa di D. Cafasso, girai con loro tutto il giorno per visitare le immagini della Vergine più rinomate dell'Urbe e specialmente quelle che erano venerate sotto il titolo della Consolata, degli infermi, della Salute. Ponemmo infatti la nostra attenzione sulla Madonna della Salute che si venera nella Chiesa della Maddalena, officiata dai Rev.mi Padri Ministri degli Infermi che ha delle somiglianze con la Consolata di Torino [...] » [202].

Il decreto per l'introduzione a Roma della Causa di Beatificazione di don Cafasso uscirà solo il 23 maggio 1906.

---

[200] Arch. Oblati di M. V., Documenti Consolata, cart. III.

[201] In un appunto di Esercizi Spirituali del 1930 il can. L. Boccardo dopo aver ricordato la reliquia del dente di don Cafasso (vedi sopra p. 377, nota 2) prosegue: « È vero che la causa di Beatificazione mi ha costato sacrifizi intimi, crudissimi e non brevi... Tuttavia è sempre stato un grande buon contatto: Deo gratias » (Esercizi a Groscavallo 1930; Arch. Suore di S. Gaetano).

[202] G. BIANCHI-CAGLIESI, Testimonianza, 6 dicembre 1937; Arch. IMC. Cfr. G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata - Nascita e Primi Sviluppi*, vol. III, p. 730.

Parte Terza

Fondazione dell'Istituto Missioni Consolata

CAPITOLO PRIMO

LE PREMESSE ALLA FONDAZIONE

I. ALCUNE COMBINAZIONI FORTUNATE

Sebbene non sia in grado di dimostrarlo, è mia impressione che anche dopo il fallito tentativo di fondazione del 1891, l'Allamano non deve aver abbandonato completamente l'idea di realizzare il suo piano. Fu comunque soltanto alla morte di mons. Riccardi che si verificò un insieme di circostanze favorevoli da spingerlo a riprendere in mano il piano e a realizzarlo come cosa voluta da Dio. Anzitutto l'elezione del nuovo arcivescovo di Torino nella persona di mons. Agostino Richelmy, poi due cospicue eredità, una di mons. Angelo Demichelis e l'altra dell'ing. Edoardo Felizzati; infine l'incontro a Roma con il p. Giovanni Bonzano, missionario del Pontificio Seminario per le Missioni Estere dei SS. Apostoli Pietro e Paolo.

Poiché queste circostanze favorevoli, oltre a quanto già detto sui « motivi della fondazione », riguardano direttamente e personalmente l'Allamano, quale unico fondatore dell'Istituto, sono da analizzarsi attentamente.

1. *Elezione di mons. Agostino Richelmy*

Sono noti i vincoli che legarono l'Allamano al Richelmy, compagni di corso, devotissimi entrambi della Consolata, entrambi stretti da stima vicendevole pur nella diversità dei caratteri. Anche il Richelmy era aperto ai problemi missionari per avervi dedicato la sua prima attività sacerdotale.

Il p. Sales afferma:

« Io ritengo che quando il Richelmy venne a Torino fosse già edotto del progetto dell'Allamano, che doveva aver appreso come Vescovo di Ivrea, interpellato dallo stesso Allamano » [1].

« Una cosa comunque è certa e risulta da tutti i documenti e da tutto ciò che appresi dallo stesso Allamano: che il Richelmy non fece mai, in nessun tempo, la minima opposizione al progetto di fondazione, lo favorì invece sempre e in tutti i modi, meritandosi a buon diritto il titolo di Cardinale delle Missioni della Consolata » [2].

Il decreto di fondazione, redatto dal card. Richelmy il 31 gennaio 1901, inizia:

« Intima cordis laetitia excepimus, *quod nobis erat in votis*, institutionem novi Operis [...] » [3].

Il *quod nobis erat in votis* è vero, sincero, ed è storicamente provato.

2. *Eredità Demichelis*

Mons. Angelo Vittorio Demichelis, figlio di Gaetano e di Adelaide Dubois, morì a Torino il 24 ottobre 1898 all'età di 74 anni, in fama di sacerdote modello e zelante. Fu prima membro della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine del Lanteri; vi uscì per motivi di salute [4]. Ebbe tre sorelle, Rosa, Felicita e Giuseppa [5]. Per circa quarant'anni fu direttore e proprietario dell'Istituto della SS. Annunziata, « alla quale consacrò tutto se stesso e una parte ingente del suo patrimonio » [6]. Si diede anche con zelo a predicare esercizi e missioni nelle parrocchie e in istituti religiosi [7]. Passò i suoi ultimi anni con la sorella Giuseppa, alla

---

[1] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. IV, p. 8 - La cosa è probabile. Mons. Richelmy è nominato vescovo di Torino nel luglio del 1897. L'incontro di mons. Demichelis con l'Allamano avvenne il 18 maggio dello stesso anno, e in questo incontro l'Allamano parla al Demichelis della sua intenzione di fondare l'Istituto missionario.

[2] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. IV, p. 8; ID., *Il Servo di Dio...*, pp. 148-149; Deposizione, vol. III, p. 342; G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, pp. 207-208; Arch. IMC.

[3] *Regolamento dell'Istituto della Consolata per le Missioni Estere*, Torino 1901, p. 5.

[4] Pare si sia trattato di una malattia agli occhi: « Oculorum morbo tentatus ex Oblatorum familia invitus migravit » (Arch. IMC. Fondo Demichelis).

[5] Rosa, vedova in prime nozze dell'avv. Giuseppe Rossi († 1868) e poi sposa e vedova dell'avv. conte Lorenzo Remigio da Clavesana. Felicita, sposa Cerutti; il figlio, avv. Modesto Cerutti, sarà poi colui che tenterà di invalidare il testamento. Giuseppa, vedova Melanotte, sopravvisse alle sorelle; morto il marito, vivrà insieme al fratello in corso Vittorio n. 98.

[6] *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 26-27 novembre 1898, p. 2.

[7] *Ibid.*

quale fu particolarmente legato, forse anche perché Giuseppa ebbe una vita familiare e matrimoniale alquanto tribolata [8]. Da tutto l'insieme si nota che fratello e sorella si vollero molto bene, infatti, essendo lei molto ricca [9], lasciò il fratello suo erede universale con espressioni significative:

« Di mia spontanea volontà [...] lascio [...] mio erede universale [...] il più che carissimo mio fratello [...] per le infinite obbligazione [sic] che le debbo, ed anche per testimoniarle [sic] la mia giusta riconoscenza » [10].

La sorella Giuseppa morì il 6 marzo 1898, lasciando, come ho detto, il fratello erede universale. Qualche mese dopo, il 24 ottobre dello stesso anno, muore anche mons. Demichelis, lasciando l'Allamano erede universale.

Questo testamento ha la sua storia, provvidenziale, complessa e laboriosa. Il 18 maggio 1897, mentre l'Allamano era diretto alla casa delle Suore di S. Anna in via Massena per il funerale di trigesima del can. Luigi Nasi [11], s'incontra con mons. Angelo Demichelis. Prima di allora i loro incontri erano stati sporadici [12]; quella volta il Demichelis

---

[8] Di Giuseppa Demichelis, vedova Melanotte, l'archivio IMC possiede nove lettere, scritte al fratello sacerdote. Nella prima del 7 agosto 1865 narra minutamente dell'ultimo tentativo del marito di ucciderla. Nella lettera seguente del 25 settembre 1866 appare già sola (non so se separata dal marito o vedova). Nella lettera del 5 dicembre 1867 si lamenta della madre, succube delle serve, e avvisa il fratello di vigilare sulle serve « che abbiamo in casa »; si lamenta che la mamma abbia regalato ad una serva « un mantello bigio, ed un cappellotto, come se fosse stata sua figlia, perché il mantello e il cappellotto son cose superiori alle sue condizioni »; e prosegue: « serve che pretendono far da padrone nessuno le vuole, ciascheduno bisogna che stia nella sua sfera ». Dopo la firma un « P/s »: « Ricordati che da sul principio del mondo, e fin che il mondo durerà, vi è sempre stata, e sempre sarà la moda, di inviare via le persone di servizio che non convengono, ecc. ecc. » (Arch. IMC).

[9] Possedeva la casa in via Vanchiglia, parte di una cascina a Grugliasco, la legittima della madre; dalla sorella Rosa ereditò casa e giardino in Rivoli (Arch. IMC). In un elenco di beni si trova annotato: « La defunta [Giuseppa] conviveva col suo fratello erede, quindi non aveva i mobili di sua camera in Torino, ed a Rivoli parte erano anche del fratello » (Arch. IMC, Fondo Demichelis).

[10] Testamento olografo di Giuseppa Melanotte Demichelis, 4 ottobre 1866 (Arch. IMC).

[11] Il can. Luigi Nasi, superiore delle suore di S. Anna, morì il 17 aprile 1897 e l'Allamano – come ho detto – gli succedette nel canonicato. Da *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* (21-22 giugno 1897) apprendo che la funzione di trigesima fu tenuta il 18 maggio.

[12] Il p. Sales afferma che il Demichelis avvicinò l'Allamano solo qualche volta per elemosine di messe e per consiglio di libri scolastici da adottarsi nel suo Istituto magistrale (*Il Servo di Dio...*,, p. 149, nota 9). L'Allamano lo scrisse anche al card. Richelmy: « [...] non frequentavo né lui né il suo Istituto » (Lettera dell'Allamano al Card. Richelmy, Rivoli 6 aprile 1900; Arch. IMC).

lo fermò per consigliarsi sul suo Istituto femminile della SS. Annunziata, sito in corso Duca di Genova 49, per scuole elementari, complementari e normali. Questo istituto magistrale era diretto, almeno fin dal 1869 dalla sig.na Augusta Civra [13]. Ma l'Istituto versava in gravi difficoltà e per più di un motivo. L'Allamano stesso scrivendo in seguito di ciò al card. Richelmy ne fa la seguente diagnosi:

« Le attuali leggi scolastiche hanno chiaramente per fine di distruggere gli Istituti privati; perciò contro di essi si praticano tante vessazioni; è richiesta una turba di professori; è poi somma la difficoltà di riuscire negli esami. Intanto si aumentarono le scuole governative e pareggiate nelle quali le alunne più facilmente ottengono buoni esami e poscia impiego. Ogni cittaduzza che il voglia, può ottenere una scuola normale pareggiata, così a Chieri e Bra. Ciò spiega come da parecchi anni l'Istituto contenga poche alunne, e nel corrente anno [1899-1900] sono sette, come già l'anno passato » [14].

Ed ecco come l'Allamano racconta l'incontro e il dialogo avuto con mons. Demichelis in quella mattina del 18 maggio 1897:

« [...] due anni prima che morisse, incontrandolo tutto desolato per l'andamento del suo Istituto, e vistolo deciso per i motivi detti sopra, di chiuderlo, io lo esortai a provare ancora alcun poco, che se poi veramente vedesse di spendere inutilmente le sue sostanze, gli avrei consigliato un'altra Opera. Egli volle ad ogni costo sapere quale fosse quest'Opera; ed io gli proposi un Istituto di Missionari [...] » [15].

Un anno e mezzo dopo, il 23 ottobre 1898, l'Allamano viene chiamato al capezzale di mons. Demichelis, gravissimo per un colpo apoplettico; « gli fece coraggio, lo benedisse, poi, essendovi gente, volle ritirarsi. Ma l'infermo che non poteva parlare, lo trattenne per mano; si

---

[13] Cfr. *Calcoli approssimativi p. sussidi, stipendi e regali dati alla Dir. C. A.* [= Civra Augusta] *dallo scrivente dal 23 luglio 1869 a tutto il settembre 1894, e quindi il dividen. avuto in ciascun anno in media* (Arch. IMC). - Dal 1869 al 1875 l'onorario trimestrale dato da mons. Demichelis alla direttrice è di L. 75; dal 1876 al 1880 è di L. 100; dal 1881 al 1894 è di L. 125. Si tratta di un pro-memoria lasciato all'Allamano.

[14] Lettera dell'Allamano al card. Richelmy, Rivoli 6 aprile 1900; Arch. IMC.

[15] *Ibid.* - Di questo primo incontro riferiscono quasi tutti i testi; di particolare importanza sono le testimonianze di G. Cappella (Deposizione, vol. I, pp. 207-208); T. Gays (*Ibid.*, vol. I, pp. 323-324, 368); sr. Francesca G. Tempo (*Ibid.*, vol. I, p. 403); F. Perlo (*Ibid.*, vol. II, p. 615); N. Baravalle (*Ibid.*, vol. IV, pp. 60-61); A. Borda-Bossana (*Ibid.*, vol. IV, p. 132); sr. Maria degli Angeli Vassallo (*Ibid.*, vol. IV, p. 179); G. Barlassina (*Ibid.*, vol. IV, p. 387). Il can. Baravalle aggiunge che in questa conversazione mons. Demichelis avrebbe proposto all'Allamano di accettare la direzione dell'Istituto (*Ibid.*, vol. IV, p. 61).

sedette accanto al letto, ed ecco che la persona di servizio gli porge il testamento e la chiave di sicurezza della cassetta alla banca » [16]. Nel frattempo entra il medico e l'Allamano si ritira in una camera attigua, apre il testamento e scopre di essere lui l'erede universale. Ritornato dall'infermo, stupito dell'atto di mons. Demichelis, gli dice di non potersi interessare del suo Istituto: « L'altro a stringergli la mano. Gli si porta carta e matita perché scriva, e l'infermo scrive: "Abbia pazienza". Il giorno dopo, sempre assistito dall'Allamano, mons. Demichelis se ne volava al cielo » [17].

È più che naturale che l'Allamano rimanesse perplesso di fronte a questa ingente eredità [18], anche per le implicanze ch'essa portava con sé e perciò si recò dal cardinale a chiedere consiglio, ma fortemente incline a rinunciarvi [19]; il card. Richelmy lo consigliò invece ad accettare, perché in una conversazione precedente l'Allamano aveva messo mons. Demichelis a parte dell'intenzione di fondare a Torino un Istituto missionario [20].

* * *

Della morte di mons. Demichelis diedero annuncio i giornali cittadini [21]; anche la direttrice dell'Istituto della SS. Annunziata, A. Civra, stampò un *Annuncio Funebre* per le ex allieve e persone legate all'Istituto. Scrive tra l'altro:

---

16 Il particolare della chiave è riferito dal can. N. Baravalle (Deposizione, vol. IV, p. 61; Arch. IMC).

17 L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 149-150; cfr. ID., Deposizione, vol. III, p. 343: « Mons. Demichelis spirava santamente tra le braccia dell'Allamano, chiamatovi d'urgenza ».

18 L'Allamano parlò dell'eredità ricevuta al can. Bartolomeo Chiaudano, dicendogli che « non se l'aspettava » (B. CHIAUDANO, Testimonianza, 4 ottobre 1943; Arch. IMC).

19 G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 208; Arch. IMC.

20 *Ibid.*

21 Cfr. *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 25-26 ottobre 1898, p. 2; 23-24 novembre 1898, p. 2; 26-27 novembre 1898, p. 2. - La messa di trigesima fu cantata dal « Rev.mo Teol. Coll. Giuseppe Allamano Canonico della Metropolitana »; l'orazione funebre fu tenuta dal can. G. Reyna, e poi pubblicata dall'Allamano: « Il Rev. Can. Guglielmo Reyna recitava in lode del caro teologo Demichelis [...] nei solenni funerali di trigesima del Novembre ultimo scorso un affettuoso elogio funebre, dopo i sacri riti celebrati nella Cappella del medesimo Istituto e l'Ill.mo Signor Can. Allamano, che ascendeva quel giorno all'altare a propiziare la Divina Clemenza all'estinto, ne curava la pubblicazione in edizione elegante che ebbe la bontà di farci tenere [...]. I numerosi amici del compianto Teologo Demichelis saranno grati al Can. Reyna che scolpì le sembianze dell'amico estinto, e al Rettore della Consolata, che ne volle eseguita la pubblicazione, prolungando così la vita a quella gemma del Clero torinese » (*L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 6-7 gennaio 1899, p. 2).

« [...]. Però in tanta sventura, mi è caro potervi annunziare che l'opera benemerita di Mons. Demichelis, per sua provvidenziale disposizione testamentaria, sarà degnamente continuata da un Reverendo Sacerdote » [22].

All'Allamano, come erede universale, spettò il compito di provvedere alla sepoltura e a tutte le altre pratiche [23].

Dovette anche, come avvenne per l'eredità dello zio parroco di Passerano, superare diverse difficoltà. La prima e la più grave riguardava il testamento stesso, che venne contestato da un nipote di mons. Demichelis, l'avv. Modesto Antonio Cerutti, e, la seconda, il doversi assumere la responsabilità dell'Istituto magistrale con la sua direttrice Augusta Civra. Di queste difficoltà che l'Allamano dovette superare anche il p. Sales è molto sobrio; in realtà si trattò di difficoltà serie e lunghe.

Inizio col testamento, per passare all'entità dei beni ricevuti in eredità e alla contestazione da parte dell'avv. Modesto Cerutti.

Il testamento olografo di mons. Demichelis porta la data del 28 maggio 1898; inizia con le parole del salmo 118: *Gressus meos dirige, Domine, secundum eloquium tuum et non dominetur mei omnis iniustitia* (Ps. 118, v. 133), e termina con questo saggio pensiero:

« Queste mie disposizioni verranno senza dubbio censurate, poiché *quot capita tot sententiae*, e veramente giudizio uman spess'erra ed è censurata persin ogni disposizione divina; mi conforta il pensiero espresso dal grande S. Agostino: "Sensi de me quidquid, libet sola de me conscientia in oculis Dei non accuset" - "In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum" » [24].

Il testamento consta di 27 articoli; undici riguardano legati, alcuni assai considerevoli [25]. Gli articoli ottavo, decimo e undecimo si riferi-

---

[22] Arch. IMC.

[23] La sepoltura ebbe luogo il 26 ottobre 1898. - Per la sepoltura e la messa alla parrocchia dei Ss. Angeli Custodi l'Allamano spese L. 2.130,05 (Arch. IMC). Con un biglietto, inviato al superiore del Convento francescano di S. Antonio, che sorge vicino alla parrocchia dei Ss. Angeli, l'Allamano invitava « a far celebrare tutte le Messe d'oggi e domani in suffragio dell'anima di Mons. Angelo Demichelis di s.m. deceduto stamane alle ore 2 » (Lettera dell'Allamano, Torino 24 ottobre 1898; Arch. IMC).

[24] Arch. IMC.

[25] Per i poveri della parrocchia lascia L. 500; lascia la sua « considerevole libreria coi relativi scaffali e tutti i miei quadri su tela, o seta o carta e gli emblemi religiosi e S. Reliquie coi reliquiari esistenti nel mio alloggio al Sacerdote che m'avrà assistito nell'estrema mia malattia, ed in difetto di questi al Sacerdote che verrà designato dal mio erede » (non mi è noto come l'Allamano eseguì questo articolo). Lascia al suo nipote avv. Modesto Cerutti L. 2.000; lascia inoltre L. 2.000 al Rettore dell'orfanotrofio femminile in Torino da dividersi tra dieci orfanelle estratte a sorte tra le adulte oltre i 25 anni; al pronipote Giorgio Cerutti (figlio dell'avv. Modesto) ancora minorenne, lascia tutta la proprietà a lui spettante della casa sita in via Vanchiglia n. 2, ma con questa raccomandazione: « [...]riflettendo che un patrimonio, generalmente costa molti sacrifizi a chi lo fa e a chi lo conserva, e che nel cristiano deve pur sempre rivolgersi

scono all'erede universale, cioè all'Allamano. Dal tenore di questi articoli è chiaro che al testatore preme risolvere nel migliore dei modi il problema del suo Istituto magistrale. Data la loro importanza, trascrivo integralmente questi tre articoli:

« 8°. Dolentissimo che le attuali leggi civili e scolastiche sulle opere pie, ed altri gravissimi motivi non mi permettano di rendere moralmente e materialmente stabile il Pio e privato Istituto magistrale convitto della SSa Annunziata in conformità delle mie convinzioni [...] di formar maestre compite per studio – moralità e religiosità ed attitudine colla comunità in forma monastica senza voti religiosi, e desiderando tuttavia, che le mie sostanze riescano a gloria di Colui, donde mi vennero, dopo di aver seriamente e lungamente riflesso alla luce di principii eminentemente religiosi e morali, venni nel divisamento di eleggere mio erede universale il Rev.mo Can.co Teol. Coll. Giuseppe Allamano acciò d'accordo coll'Ordinario della Diocesi ne disponga secondo il suo senno pio e benefico [...] ».

« 10°. Mi rimetto al senno del mio erede universale pei riguardi dovuti all'attuale direttrice del P. Istituto Damig. Augusta Civra, tenendo conto della lunga sua permanenza e direzione, della sua età, della sua condizione, del suo stato ed eziandio delle spese da essa fatte per alunne indigenti e per l'oratorio » [cioè per la cappella].

« Intendo però che tutti i mobili, e mobiglio dell'Istituto ora di mia proprietà, compresi gli arredi dell'Oratorio, passino in piena sua proprietà dal giorno del mio decesso ».

« 11°. Nel caso si credesse bene continuare il Pio Istituto a scopo magistrale, o simile, desidero si metta in esecuzione per quanto possibile il Regolamento da me compilato nel 1874 ».

Meritano un'attenzione particolare gli articoli 4, 23, 26, poiché i primi due rivelano il carattere dell'uomo e il terzo per la parte che avrà nella causa intentata all'Allamano dall'avv. Modesto Cerutti per invalidare il testamento:

« 4°. Non mi assegno messe per l'anima perché già oltre 400 sono assegnate dalle varie pie Società, a cui appartengo ».

« 23°. Se mai a taluno saltasse il ticchio di tessermi una qualunque necrologia, scongiuro il mio erede e legatarii ad impedirla, per quanto è lor possibile poiché l'esatezza [sic] impossibile, e l'inesatezza non veridica » [26].

« 26°. Dichiaro formalmente, che chiunque degli interessati tenti opporsi alle suddette disposizioni con giuridiche istanze o con fatti gravi di qualsiasi specie

---

a gloria del proprietario assoluto di ogni bene che è Dio [...] »; lascia inoltre L. 20.000 per l'erezione di un altare nella parrocchia dei Ss. Angeli.

[26] L'Allamano fece stampare l'orazione funebre tenuta dal can. Guglielmo Reyna; ma era una prassi abbastanza comune. Incaricò pure il pittore Carlo Chiara ad eseguire un ritratto ad olio di mons. Demichelis « a grandezza mezza figura al vero » (quietanza di L. 150, Torino 3 aprile 1899, per il pittore Carlo Chiara; Arch. IMC). Il quadro è conservato nella sala-ricordi dell'Istituto Missioni Consolata.

decadrà per ciò solo, inquanto è da me, da ogni diritto alle disposizioni ivi in suo favore ».

Stando alla lettera della sig.na Civra all'Allamano del 5 maggio 1899 che elenca i beni spettanti all'Allamano, si giungerebbe, tutto compreso, alla cifra considerevole di L. 870.000 [27]. In realtà da quanto l'Allamano ebbe a dire alla sig.na Civra [28] e da quanto risulta da documenti conservati [29], l'Allamano ereditò molto meno. Tutto sommato fisserei la somma di L. 209.917 [30]. Somma dunque molto lontana da quella indicata dalla direttrice dell'Istituto [31].

---

[27] « [...]. Per tali dichiarazioni, che io non posso mettere in dubbio, sì per le circostanze in cui mi vennero fatte che per l'indole del Teologo alieno da rivelazioni riguardanti il proprio interesse, egli avrebbe ereditato:

1. Dalla madre Lire 100.000
2. Dalla zia Borbonese [...] L. 70.000
3. Dalla zia Regis [...] L. 150.000
4. Dalla sorella Rosa [...] L. 100.000
5. Dalla sorella Giuseppa [...] L. 450.000.

« [...]. Dunque posto le cose in questi termini, e come il Teologo mi diceva di assicurare all'Istituto, siccome disse pure ad altri, i quali sono disposti a farne testimonianza, la somma ch'Ella avrebbe dovuto trovare sarebbe stata di Lire 870.000 ».

[28] La lettera riportata della sig.na A. Civra inizia: « Dolorosamente impressionata da quanto Ella m'ha asserito riguardo alla somma rinvenuta nell'eredità avuta da Monsignore, mi permetto di comunicarle ciò che il Teologo mi dichiarò di possedere in proprio e per eredità toccatogli » (Arch. IMC).

[29] Certificato di denuncia successione del 25 luglio 1898 e Certificato di denuncia successione fatta dall'Allamano nel dicembre 1898 (Arch. IMC).

[30] A questa cifra sono giunto sommando le varie voci elencate nei documenti notarili e catastali in possesso dell'Allamano e conservati nell'Arch. IMC. Ecco le singole voci:

Casa in corso Duca di Genova (sarà la prima sede dell'Istituto Missioni Consolata): L. 53.000; casa in via Vanchiglia (compresa anche la parte ereditata dalla sorella Giuseppa): L. 85.167; villa con giardino a Rivoli: L. 12.000; certificato di rendita 5% di L. 300, capitale di L. 5 mila; certificato di rendita 5% di L. 60, capitale L. 800; cartella di Credito Fondiario al valore nominale di L. 500; mobili valutati a L. 3.157; denari liquidi: L. 275 (evidentemente deve trattarsi di liquidi dopo aver coperte tutte le spese fatte dall'Allamano). Sommando queste varie voci si raggiunge la somma di L. 160.899.

I denari inoltre spesi dall'Allamano per soddisfare i legati indicati nel testamento e per pagare le tasse di successione, avvocati, periti... sono: per spese sepoltura: L. 2.130,05; per successione e perizie: L. 939,10; legato alla parrocchia Ss. Angeli: L. 17.000; legato orfane: L. 2.000; legato segretario della casa di via Vanchiglia: L. 2.000; legato per i poveri della parrocchia: L. 500; legato al teol. Gilli: L. 600; legato a Margherita Grosso: L. 200; legato all'avv. Modesto Cerutti: L. 2.000; legato a Revelli Costanza (versato nello spazio di sedici anni fino al 1914): L. 10.560; somma versata alla sig.na Civra: L. 12.000; all'avv. Soldati nella causa-Civra: L. 89,30. E si raggiunge la somma di L. 49.018,45, che sommata alla precedente di L. 160.899 fa L. 209.917,45.

In seguito per testamento di Giuseppe Rossi (marito di Rosa Demichelis) morto il 21 aprile 1868 l'Allamano riceverà, ma solo il 18 maggio 1900, L. 330,60.

[31] Il p. Gallea, basandosi sulla frase della sig.na Civra « dolorosamente impressionata » abbassò la somma da L. 870.000 a L. 500.000 (G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata,* vol. I,

* * *

Mons. E. Bosia a riguardo di questa eredità accettata dall'Allamano ebbe a dire:

« Ebbe gravi contrarietà, specie per l'eredità Demichelis; ma non si scompose e sopportò tutto con grande calma e tranquillità » [32].

D'altra parte una certa esperienza delle difficoltà che occorre superare in fatto di eredità l'aveva già fatta a riguardo del testamento dello zio parroco di Passerano.

Naturalmente, come sempre avviene, circolarono anche delle voci. Ne riferisce don Gioacchino Cravero, il quale avrebbe sentito persone lamentarsi sul come l'Allamano si sarebbe comportato con la sig.na Augusta Civra, « la quale vantava diritti o compensi adeguati per ritirarsi o lasciare al Can. Allamano libera la Casa [...] » [33].

Mons. Nicolao Milone, vescovo di Alessandria, riferisce invece che un giorno si fece uno scherzo ai canonici del Duomo: « Riguardo all'Allamano sentii dire (io non vidi) che era raffigurato con una borsa a tracolla con scritto sopra: "Eredità Demichelis" » [34].

Le due vertenze meritano di essere esaminate separatamente.

a) *Vertenza Cerutti - Allamano* - La vertenza iniziò alcuni giorni dopo la morte di mons. Demichelis con una lettera dell'avv. Modesto Cerutti, nipote del defunto, del 6 novembre 1898. Ricorda all'Allamano come già nella notte stessa della morte dello zio monsignore, gli disse che riteneva il testamento olografo di Giuseppa Demichelis in favore del fratello invalido:

« [...] è assolutamente nullo. Ella potrà, vedendo detto testamento, costatare come vi sia tra la prima e seconda linea un'interlinea che dice: *figlia del fu Causidico Collegiato Gaetano Demichelis e Adel. Dubois*, ed un'altra interlinea tra la

---

p. 195; nella seconda edizione dello stesso volume (p. 61) il p. Gallea non azzarda più alcuna cifra.

Anche nella relazione che l'Allamano fece il 1° aprile 1905 a Propaganda Fide non si ricava alcun dato preciso. Da questa relazione e da due lettere scritte da Roma dal Camisassa all'Allamano (7 aprile, 8 aprile 1905) in seguito ad un incontro con il card. Gotti, Prefetto di Propaganda Fide, si ricava soltanto che l'Allamano per le missioni aveva già speso oltre 100 mila lire.

32 E. Bosia, Testimonianza, luglio 1943; Arch. IMC.

33 G. Cravero, Testimonianza, dicembre 1944; Arch. IMC.

34 N. Milone, Testimonianza, 15 ottobre 1943; Arch. IMC.

ventesima linea col seguente scritto: *tre messe da mille fr. caduna* e tra parentesi di *Conoscenza di mio fratello* ».

Secondo l'avv. Cerutti solo le parole sottolineate sarebbero della sorella Giuseppa; tutto il corpo del testamento sarebbe invece di altra mano:

« Ella Sig. Canonico, mi può insegnare, come la legge prescriva tassativamente *a pena di nullità* che il *testamento olografo deve essere scritto per intero* [« per intero », sottolineato con tre linee nell'originale] *datato e sottoscritto di mano del testatore* ».

« [...]. Ella vede dunque Rev.mo Sig. Canonico come sia mio *strettissimo* diritto, non che *dovere* come padre di famiglia, quello che io faccio valere, credendo *d'essere nel vero*, e nel moralmente giusto ».

« [...]. Io spero che V. S. Rev.ma cui non l'interesse spinge all'opera presente ma puramente lo scopo di una santa missione, vorrà verificare l'asserto mio, e quindi questo verificato, vedendo la giustizia della mia domanda, vorrà evitare a me povero padre di famiglia, ed a Lei stessa, le noie ed i dispiaceri di una lite ».

Mentre invita l'Allamano a prendere visione del testamento, depositato presso il notaio avv. Domenico Signoretti (via Stampatori n. 6), lo prega anche di non fare alcuna asportazione di mobili e oggetti di valore dall'alloggio dello zio e dalla villa di Rivoli:

« Ella capirà che in tal caso io sarei costretto, benché le ripeto a malincuore, a far apporre il suggelli [sic] della giustizia ad ogni cosa fino a controversia finita » [35].

È chiaro che il piano dell'avv. Cerutti era stato meditato da tempo e che aspettò la morte dello zio per porlo in atto, così come stupisce che il piano abbia l'avvio la notte stessa della morte dello zio.

In una comparsa in tribunale l'avvocato del Cerutti ebbe a dire che il suo patrocinato alla morte della zia Giuseppa si fidò dello zio e non vide il testamento, « ma lo stesso anno (1898), essendo venuto a morte improvvisamente il detto suo zio, egli allora si recò dal Notaio Signoretti ed avuta verifica del detto testamento constatò che il medesimo è nullo nel modo più assoluto, perché esso è tutto di mano altrui tranne due interlinee e forse la firma » [36].

Quanto afferma l'avvocato è in contraddizione col tenore della let-

---

[35] Lettera dell'avv. Modesto Cerutti all'Allamano, Torino 6 novembre 1898; allegata agli atti processuali; Arch. IMC.

[36] Causa Civile Cerutti-Allamano..., pp. 3-4; Arch. IMC.

tera inviata all'Allamano, nella quale scrive che la notte stessa della morte l'avvisò della nullità del testamento della zia Giuseppa in favore del fratello.

Non avendo l'Allamano accettato la versione dell'avv. Cerutti, questi il 9 luglio 1900 lo cita in tribunale per nullità del testamento della Sig.ra Giuseppa Demichelis vedova Melanotte. Il Cerutti si fa rappresentare dall'avv. Ugo Giacomo e l'Allamano dal notaio Busala Innocenzo, procuratore capo (19 luglio 1900).

Il difensore dell'Allamano si rifà immediatamente all'articolo 26 del testamento di mons. Demichelis, per cui, dato che il Cerutti dichiara di voler accettare il testamento dello zio, automaticamente dovrebbe cadere l'impugnazione del testamento della zia, poiché questa impugnativa era incompatibile con l'art. 26 del testamento di mons. Demichelis (27 agosto 1900) [37].

L'avvocato del Cerutti risponde che il suo patrocinato intende rispettare il testamento dello zio, né si oppone che l'Allamano sia l'erede universale, né reca offesa alla memoria dello zio facendo valere le proprie ragioni, perché se lo zio avesse saputo che il testamento della sorella era nullo, non l'avrebbe depositato, e perciò chiede la perizia calligrafica del testamento (11 ottobre 1900) [38].

Il difensore dell'Allamano replica, insistendo sulla incompatibilità delle due cose: accettazione del testamento dello zio e impugnazione di quello della zia, perché nel suo testamento lo zio dispone di cose avute dalla sorella; e il Cerutti reca ingiuria alla memoria dello zio, che era in grado di capire se il testamento era stato scritto dalla sorella o meno. Se però si passa a perizia calligrafica le spese spettano al Cerutti (17 ottobre 1900).

Seguono altre comparse (29 ottobre 1900; 30 gennaio 1901; 24 febbraio 1901) in cui gli avvocati insistono sulle rispettive posizioni. La perizia calligrafica non viene concessa [39].

Il 14 marzo il tribunale « assolve il convenuto Canonico Don Giuseppe Allamano dalle domande contro di lui proposte dall'Attore avvocato Modesto Cerutti, e pone a carico di quest'ultimo le spese della presente causa che liquida in lire Duecento quaranta ». La sentenza è registrata il 18 marzo 1901 [40].

---

[37] *Ibid.*
[38] *Ibid.*
[39] *Ibid.*
[40] *Ibid.*

Ma l'avv. Cerutti non desiste e ricorre in appello; la Corte d'Appello dichiara procedibile la domanda (31 maggio 1901).

L'avvocato del Cerutti, Ugo Giacomo, rinnova le istanze: 1) rispetto del testamento dello zio; 2) il testamento della zia è nullo; 3) è necessario procedere alla perizia calligrafica. Il Busala risponde rigettando le tre precedenti dichiarazioni in conferma della sentenza già emanata; in via subordinata accetta la perizia calligrafica. La Corte d'Appello, sintetizzando la causa, afferma che la precedente sentenza non è immune dalle critiche mosse dall'appellante, per cui il suo appello è accettato (1° giugno 1901).

Poiché in questa causa è implicato anche il figlio dell'avv. Cerutti, il minorenne Giorgio, gli si pone un curatore nell'avv. Cesare Scalvino. La causa si complica ancor più perché il tribunale convoca anche le signore Revelli Maria e Viotti Angela, che figurano come legatarie nel testamento di mons. Demichelis (17 luglio 1901). Seguono varie comparse delle parti (le due signore sempre assenti) (1° agosto, 30 agosto, 17 settembre 1901). Il 24 ottobre si permette la perizia calligrafica del testamento, che viene affidata a tre calligrafi. I periti presentano la loro relazione il 4 marzo 1902. La conclusione cui giungono è sorprendente, diametralmente opposta all'impugnazione dell'avv. Cerutti, e cioè, che di mano della zia Giuseppa sarebbe il corpo del testamento e di altra mano invece le interlinee. Comunque il testamento risulterebbe ugualmente nullo. Ma il difensore dell'Allamano contesta l'operato dei periti, poiché a questi era stato dato l'incarico esclusivo di appurare se le interlinee (in base ad altre firme autentiche della Giuseppa) erano di mano o meno della sorella di mons. Demichelis; estendendo le loro ricerche a tutto il testamento, avevano esorbitato dal compito loro affidato (15 maggio 1902).

Si può facilmente immaginare quale piega prendano i dibattiti che seguono (30 ottobre, 27 novembre, 28 novembre 1902). La Corte ordina una nuova perizia (24 febbraio 1903), contestata dall'avv. Busala; il difensore dell'Allamano dichiara che il suo patrocinato è in possesso di altri testamenti; al che il difensore del Cerutti risponde che se vi sono altri testamenti vengano presentati. Intanto si sa che la parcella che l'Allamano deve pagare al suo avvocato a fine 1903 è di L. 2.096,70, e all'inizio del 1905 L. 346,40.

La Corte d'Appello emana la sentenza il 21 gennaio 1905. Viene deplorato il comportamento del Cerutti e dei periti che travalicarono il loro mandato, ma anche così facendo, errarono, perché il testamento – e sarebbe bastato guardarlo alla luce del sole senza tante perizie – risulta

interamente scritto dalla stessa mano, solo che fu scritto con inchiostro differente e in epoche diverse:

« Questo collegio è pienamente convinto che il testamento impugnato non sia nullo ».

Il Cerutti è condannato a pagare le spese del primo e del secondo giudizio, che sono rispettivamente di L. 1.920 e L. 255, più altre spese, con un totale di L. 2.290,65. La sentenza venne registrata il 7 febbraio 1905, n. 3019 [41].

Una constatazione amara è qui opportuna: l'avv. Cerutti in queste due cause si mangiò le due mila lire che lo zio gli aveva lasciato in eredità!

L'avv. Cerutti non rimase soddisfatto, e come era nei suoi diritti, ricorse in Cassazione per l'annullamento della sentenza della Corte d'Appello di Torino. Per questa ultima tappa del processo, l'Allamano costituisce come suoi procuratori e difensori gli avvocati Franco Bruno e Giacinto Bricarelli (22 maggio 1905).

Il procuratore del Cerutti sostenne che, comunque, i periti avevano dimostrato che il testamento era stato scritto da due mani; il che sarebbe dimostrato dalle oltre dieci pagine dei periti calligrafi. Nel controricorso gli avvocati dell'Allamano sostengono che il testamento è stilato dalla stessa mano e « se l'attore aveva speso dieci pagine a tentar a dimostrare il proprio assunto, la sentenza [di appello] ne ha speso poco meno nel dimostrarlo infondato » [42].

La sentenza è emanata il 16 dicembre 1905. In essa si sintetizza tutta la causa; si dice che la Corte d'Appello non era vincolata al giudizio dei periti, di cui ha dimostrato l'erroneità e « acquisì la convinzione ferma e tranquillante che l'intero testamento fosse stato vergato di pugno e carattere della testatrice ». Perciò il ricorso è respinto e l'avv. Cerutti è tenuto a pagare le nuove spese di L. 293,30, che sommate alle precedenti fanno L. 2.583,95 [43].

Fu dunque un processo lungo (iniziò nel luglio del 1900 e finì nel dicembre del 1905) e fastidioso (gli atti coi documenti allegati assommano a complessive pagine 327).

Nel frattempo l'Allamano fonda l'Istituto e in uno di questi anni in cui la causa era in corso – probabilmente il 5 marzo 1903 – egli scrive al direttore della casa dei missionari, don Luigi Borio, questo biglietto:

---

[41] *Ibid.*
[42] *Ibid.*
[43] *Ibid.*

« SS. Consolata 1 Ven. del Mese.
Caro D. Borio,

« Domani, sabato, alle ore nove si celebra la Messa anniversaria per la def. sorella di Mons. Demichelis. Procuri che tutti od in parte i cari chierici v'intervengano nella Chiesa dei Ss. Angeli.

« Pregando per l'anima benedetta e per quella di Monsignore, ottengano anche la grazia che la Causa Cerutti tuttora dormiente, si spenga in silenzio, si Deo placet.

In Domino aff. C. G. Allamano » [44].

b) *Vertenza Augusta Civra - Allamano.* - La causa con la direttrice dell'Istituto SS. Annunziata, per testamento passato all'Allamano, non fu così drammatica come quella con l'avv. Cerutti, ma in certo senso più appassionata, perché abbinata ad una decisione non facile da prendersi e cioè se continuare l'Istituto nella sua attività scolastica o chiuderlo. I dubbi che avevano travagliato mons. Demichelis travagliano ora l'Allamano. Applicò a sé il consiglio ch'egli aveva dato a mons. Demichelis: « Io lo esortai a provare ancora alcun poco, che se poi vedesse... ». L'Allamano provò ancora un poco. Poi, dopo essersi consigliato a sua volta col card. Richelmy (poiché ciò era contemplato nell'art. 8° del testamento) [45], prese la decisione di sospendere per un anno l'attività dell'Istituto magistrale.

La direttrice, volendo mantenere aperto l'Istituto, si oppose alla decisione dell'Allamano.

Anzitutto non vi sono dubbi che in base alle ultime volontà espresse dal Demichelis nel suo testamento l'Allamano aveva, anche da un punto di vista « giuridico », mano libera nei riguardi dell'Istituto magistrale. Le difficoltà dell'Allamano non consistevano in una interpretazione « giuridica » del testamento, ma sull'opportunità di prendere una decisione piuttosto che un'altra, se continuare o cambiare. Pur essendo a conoscenza delle perplessità di mons. Demichelis, prudenza e saggezza suggerivano di tentare il possibile per rivitalizzare l'Istituto. Ed è quanto fece. Nella lettera scritta il 6 aprile 1900 al card. Richelmy, l'Allamano fa un bilancio molto chiaro e onesto di questi suoi tentativi. Intanto da anni le allieve sono pochissime, sette in tutto; finanziariamente per l'anno scolastico 1899-1900, oltre l'uso gratuito del locale, dovette aggiungervi del suo sei mila lire; « nello scorso estate tentai di creare un Convitto per figlie, che dimorando nell'Istituto frequentassero le scuole pubbliche, a

---

[44] Lettera dell'Allamano a don L. Borio, s.d.; Arch. IMC.

[45] Mons. Demichelis elegge l'Allamano erede universale « acciò d'accordo coll'Ordinario della Diocesi ne disponga secondo il suo senno pio e benefico ».

tale fine feci stampare e spedii molte circolari; ma una sola alunna si presentò. Bisogna anche notare che a questo scopo la casa è situata troppo lungi della scuola Berti che dovrebbero frequentare. Trattandosi di mutare le direttive e tutto il personale, come mi consigliano degni Sacerdoti, conoscenti della casa, e come già fu trovato opportuno dal tuo Segretario, il momento è propizio di risolversi per la continuazione o per cambiare natura dell'Istituto »[46].

Dato che l'Allamano è deciso di fondare l'Istituto missionario e che il suo vescovo è d'accordo, non resta dunque, dopo i tentativi fatti e conclusisi in nulla, che chiudere l'Istituto magistrale.

Di questo periodo (1898-1900) l'Arch. IMC conserva otto lettere della sig.na Civra all'Allamano, una lettera dell'Allamano alla Civra, e varie altre lettere di avvocati e del Provveditore agli Studi di Torino.

La terza lettera che la Civra scrive all'Allamano è del 31 marzo 1899; colla medesima essa intende augurare al suo superiore una buona Pasqua; la lettera inizia:

« Rev.mo Signor Canonico,

« Stante le circostanze, dubito assai che questa mia Le possa tornare gradita, ma io, comunque sia, sento il bisogno, ed il dovere di augurare alla S. V. Ill.ma e Rev.ma un cordiale, un santo Alleluja, circondato di pace, di felicità, di benedizioni Celesti, tutto a seconda de' suoi desiderii.

« Gesù Risorto sia tra noi.

« Gesù Glorioso benedica la Sua buona volontà, benedica l'opera di Lei sulla tribolata ed angosciata Casa di Maria SS. Annunziata [...].

« Gradisca, Rev.mo Signor Canonico, questi miei sentimenti e creda al buon volere di colei che con tutta stima e profondo rispetto si professa [...] »[47].

Forse le « circostanze » a cui si riferisce la lettera riguardano non tanto la decisione dell'Allamano di chiudere l'Istituto, ma il tentativo di rivitalizzare l'opera trasformandola in convitto. Infatti le lettere seguenti, dal 22 dicembre 1899 al 14 aprile 1900, suppongono la direttrice in funzione e abbastanza tranquilla[48].

---

[46] Lettera dell'Allamano al card. Richelmy, Rivoli 6 aprile 1900; Arch. IMC.

[47] Lettera della sig.na A. Civra all'Allamano, Torino 31 marzo 1899; Arch. IMC.

[48] La lettera del 22 dicembre 1899 è per gli auguri di Natale: « Di buon grado unisco gli auguri che le alunne si permettono inviarle, le mie sincere felicitazioni [...]. Nella speranza di rivederla presto, La prego di gradire [...] » (Arch. IMC).

In un'altra lettera del 26 gennaio 1900 (il mese della grave malattia dell'Allamano) la direttrice comunica che in casa sono tutti colpiti dall'influenza; essa stessa da quattro giorni è a letto (*Ibid.*). Il 18 marzo 1900 gli scrive per l'onomastico: « [...]. Il glorioso S. Giuseppe [...], ce la ridoni alla pristina salute, benedica le tante sue opere di carità, coroni e compia tutti i

La notifica di chiusura dell'Istituto dev'essere pervenuta alla direttrice al termine dell'anno scolastico 1899-1900. Infatti il 18 luglio 1900 l'Allamano riceve la seguente lettera dell'avv. Giuseppe Boggio:

« La Damigella Civra m'ha pregato d'ajutarla onde ottenere un'amichevole definizione delle pendenze che ha colla S. V. riguardo l'eredità del compianto Demichelis.

« Lieto dell'opportunità che mi si presenta di fare la personale conoscenza della S. V. Rev.ma mi pongo a di Lei disposizione per un convegno dove e quando si compiacerà di indicarmi.

« Ho speranza che potremo intenderci direttamente senza dar incomodo ad altri » [49].

Segue il 29 agosto 1900 una lunga lettera della Civra all'Allamano. Data la sua importanza la trascrivo integralmente:

« Torino 29 agosto 1900

Ill.mo e Rev.mo Sig. Canonico,

« Perdura tuttodì vivissima nell'animo mio la penosa impressione lasciatami dall'ultimo colloquio avuto colla S. V. Rev.ma. Ma per quanto mi ripugni di dover contrariare un di Lei desiderio non posso a meno di riconfermare ancora una volta le decisioni prima d'ora espresse.

« Ella comprende facilmente che non si trova su due piedi un altro locale che soddisfi, anche solo passabilmente, alle svariate e non facili esigenze dell'Istituto: quindi l'adesione allo sgombro, senza un adeguato termine di preavviso, equivarrebbe al suicidio dell'Istituto stesso.

« Ora a questo io debbo oppormi con tutte le mie forze. Lo esige l'affetto vivissimo per un'opera benemerita, alla quale ho dedicata tutta la mia vita; lo esige ben anco, a mio sommesso avviso, il rispetto dovuto al compianto Teologo Monsignor Demichelis, che ad essa ha dedicato tante cure e tanti sacrifici. Io non ho veste e non mi elevo a discutere le ragioni per cui Ella abbia deciso di destinare questi locali ad altro scopo diverso dai fini del testatore, ma non credo di eccedere affermando che merita rispetto e protezione quell'opera che già esiste.

« Entrambe possono coesistere e riceveranno la benedizione di Dio, se ne saranno meritevoli, ma l'uno deve contemperarsi coll'altro e non è ragionevole che per creare più in fretta il nuovo Istituto si metta nel nulla quello che da tanti anni dà buoni frutti col plauso delle Autorità religiose e civili.

« Forte di queste ovvie considerazioni, e sicura che nessun Giudice potrà mai onestamente negarmi quel termine che la situazione delle cose esige, Le ho già dichiarato, e vista la di Lei persistenza mi trovo nell'incresciosa necessità di ripeterle che per l'entrante anno scolastico io intendo, a qualunque costo, di continuare l'Istituto della Santissima Annunziata nei locali che attualmente occupa; quindi mi

---

Suoi nobili e santi desideri ». La lettera è firmata dalla Civra e da due maestre (*Ibid.*). La lettera del 14 aprile 1900 è ancora pacifica: fa gli auguri di buona Pasqua (*Ibid.*).

[49] Lettera dell'avv. Giuseppe Boggio all'Allamano, Torino 18 luglio 1900; Arch. IMC.

oppongo nel modo più reciso a qualunque anche parziale presa di possesso od occupazione da parte di V. S. Rev.ma o di altri, mi oppongo all'ingresso nei locali da parte di Capomastri od operai per farvi opere od innovazioni quali che siano per ordine di chicchessia, diffidandola che ogni eventuale atto in contrario dovrebbe necessariamente considerarsi come violazione di domicilio ed esercizio arbitrario di ragioni. Anzi ho già preso le disposizioni occorrenti anche per respingere la violenza materiale nell'inatteso evento che venisse tentata.

« Ad evitare poi qualunque recriminazione sulla ragionevolezza delle mie determinazioni, credo bene ripeterle quanto già le feci dire dal mio Consulente legale, e cioè che tanto per determinare l'epoca dello sgombro, quanto per liquidare ciò che da Lei mi spetta, io sono sempre pronta a rimettermi al giudizio di uno o tre arbitri, al cui lodo io mi sottopongo sin d'ora alla sola condizione che debba risolvere e l'una e l'altra questione contemporaneamente.

« In attesa la ossequio rispettosamente.

Della Signoria Vostra Ill.ma e Rev.ma

Devotissima Civra Augusta » [50].

La lettera nel suo insieme dimostra che la direttrice sta difendendo – e la cosa è più che comprensibile – una sua creatura; non volendo sottoscrivere al suo atto di morte, pensa di farla sopravvivere trasferendola in altra sede; per ciò fare le necessita tempo; più di quello concessole dall'Allamano; il quale, a quanto pare, deve averle notificato che per il nuovo anno scolastico la casa doveva essere lasciata libera. A difesa del suo punto di vista la Civra ricorre alla memoria di mons. Demichelis, le cui ultime volontà sarebbero state di non destinare i locali « ad altro scopo diverso dai fini del testatore ». Il che, come si sa, non corrisponde a verità. L'equivoco di tutta la questione sta nel fatto che l'Allamano dopo l'esperienza fatta dal Demichelis e da lui stesso, dopo essersi consigliato con il suo vescovo, è giunto alla conclusione che l'Istituto non ha più alcuna possibilità di sopravvivenza, conclusione che la direttrice invece non si sente di condividere. Occorre tener presente che l'Allamano, quale erede universale, non è solo erede della casa in cui risiede l'Istituto magistrale, ma è erede dell'Istituto stesso.

Il giorno seguente, 30 agosto, l'Allamano riceve un'altra lettera del R. Provveditore agli Studi della Provincia di Torino, con la quale lo si invita a recarsi « in quell'ufficio possibilmente Sabato mattina dalle 11 alle 12 » per conferire « intorno all'Istituto della SS. Annunziata » [51].

Probabilmente l'Allamano si recò all'appuntamento. È stata però conservata dall'Allamano una bozza di lettera indirizzata al Provveditore

---

[50] Lettera della sig.na A. Civra all'Allamano, Torino 29 agosto 1900; Arch. IMC.

[51] Lettera del Provveditore agli Studi all'Allamano, Torino 30 agosto 1900; Arch. IMC.

agli Studi con la quale egli in data 3 settembre 1900 manifesta chiaramente le sue decisioni nei riguardi dell'Istituto magistrale:

« Notifico, com'è di dovere, a V. S. Ill.ma che, nella mia qualità di erede del compianto Monsignor Vittorio Angelo Demichelis, avendo la proprietà dell'Istituto Magistrale della SS. Annunziata in Torino [52], intendo per ora di chiuderlo, licenziando pure l'attuale Direttrice Dam.lla Augusta Civra.

« Mi riserbo di prendere in avvenire le disposizioni che stimerò meglio in riguardo al detto Istituto.

« Con distinti ossequi [...] » [53].

Seguono altre due lettere dell'avv. Boggio da parte della Civra, rispettivamente del 7 e 22 settembre 1900. Nella prima del 7 l'avvocato scrive:

« L'Egregio Sig. Provveditore agli Studi, il quale si compiacque benevolmente di interessarsi delle incresciose divergenze relative all'Istituto della SS. Annunziata, mi espresse la persuasione che V.S. sia disposta a temperamenti o equitativi: tale almeno è l'impressione in lui destata dai di lei discorsi.

« Dal canto nostro, egregio Sig. Canonico, è col più grande piacere che vedremo composte pacificamente, senza pubblicità e scandalo, le divergenze stesse.

« Di fronte alle precedenti di Lei dichiarazioni, le quali implicavano come necessaria conseguenza la morte dell'Istituto, la Damigella Civra ha dovuto insorgere con tutta la forza dell'animo suo nel supremo intento di conservarlo. - Se invece Ella si inducesse, come speriamo, a consentire il raggiungimento di questo scopo, non può a meno di trovare da parte della Civra la maggiore arrendevolezza, dacché è nell'interesse dell'Istituto, più che di se medesima, che agisce.

« Il Provveditore mi ha riferito d'esser stato proposto da V. S. come arbitro amichevole; noi pure saremmo stati lietissimi di averlo come tale. Ma poiché egli non credette di accettare, ci mettiamo di buon grado a disposizione di V. S. per concertare altra nomina; e quello che l'arbitro deciderà sarà fatto.

« Colgo con piacere l'occasione per riaffermarle quel profondo ossequio che la mia qualità di consulente avversario non può a meno di lasciare inalterato [...] » [54].

Il giorno seguente, 8 settembre, l'Allamano scrive una lettera alla Civra; per comprendere questo scambio veloce di lettere si deve supporre

---

[52] Un'altra mano – forse di un avvocato – aggiunge a questo punto della lettera questo periodo (forse è il periodo trascritto nella lettera spedita al Provveditore): « ne abbiamo (?) dinnanzi all'autorità scolastica la rappresentanza e la funzione di licenziare l'attuale direttrice Sig.na Civra, come pure di disporre dell'Istituto in quel modo che sarà mio dovere notificare all'autorità scolastica ».

[53] Lettera dell'Allamano al Provveditore agli Studi, Torino 3 settembre 1900; Arch. IMC.

[54] Lettera dell'avv. G. Boggio all'Allamano, Torino 7 settembre 1900; Arch. IMC.

che la precedente dell'avv. Boggio gli sia stata recapitata a mano. La lettera dell'Allamano alla Civra è chiara e decisa [55]:

« Torino 8 sett. 1900

« Illustrissima Damigella Civra,

« In risposta alla lettera di V. S. e del Sig. Cav. Boggio [56] le confermo il licenziamento dato or sono tre mesi. Con questa lettera nuovamente la licenzio da Direttrice dell'Istituto della SS. Annunziata e dall'abitazione nella casa del medesimo.

« Essendo l'Istituto di mia esclusiva proprietà, intendo riservarmene tutti i diritti, e prendere al riguardo le disposizioni che in avvenire stimerò più opportune.

« Quando V. S. abbia lasciato la casa libera, verrò a trattative d'ogni altra cosa.

« L'arbitro fu già scelto da V. S. nella persona del Rev.mo Can. Gastaldi [57], al quale io pure mi rimisi.

« Alieno dalle pubblicità, senza però temerle, l'avverto che se prima del giorno 25 del corrente mese non avrà lasciato la casa, procederò in via legale a far valere i miei diritti di proprietario della casa e dell'Istituto.

« Della S. V. Ill.ma [...] » [58].

In seguito a questa lettera la Civra deve aver tentato, avvicinando personalmente l'Allamano, di convincerlo a venire a più miti pensieri. Ma l'Allamano non pare abbia receduto dalla sua posizione. Ed ecco allora intervenire nuovamente l'avv. Boggio in data 22 settembre:

« Oggi è venuta da me la Dam. Civra e mi ha detto che non avendo potuto definire con Lei le note pendenze, come sperava, essa non si sente più il coraggio di continuare personalmente la trattazione di questo increscioso affare, mancandole la salute e la forza necessaria per sostenere quello cui è convinta d'aver diritto ».

Quindi gli suggerisce di scegliersi un avvocato che lo rappresenti per tentare con lui di appianare ogni cosa; nello stesso tempo l'avverte che « per ordine espresso della Civra, che fino a quando non sia intervenuto un accordo amichevole od una sentenza, essa si rifiuta assolutamente di dimettere il possesso dello stabile o di lasciarvi eseguire lavori e rinnova tutte le dichiarazioni di cui nella lettera raccomandata dello scorso agosto.

« Con ossequio [...] » [59].

A questo punto mi sfugge la dinamica delle trattative (forse intervenne il can. Ezio Gastaldi Santi o forse intervennero gli avvocati delle

---

55 La copia conservata in archivio IMC non è certamente quella ricevuta dalla Civra, ma una minuta, sebbene appaia scritta senza correzioni.

56 Penso si tratti della lettera precedente sopra trascritta.

57 È il segretario del card. Richelmy.

58 Lettera dell'Allamano alla sig.na Civra, Torino 8 settembre 1900; Arch. IMC.

59 Lettera dell'avv. G. Boggio all'Allamano, Torino 22 settembre 1900; Arch. IMC.

due parti), fatto si è che la Civra il 26 settembre 1900 (il giorno seguente da quello fissato dall'Allamano) firma su carta bollata la transazione con l'Allamano, dichiarandosi pienamente soddisfatta:

« Io sottoscritta Augusta Civra [...] dichiaro di ricevere dal molto Rev.do Sig. Canonico Allamano la somma di lire dodicimila [60] e ciò a saldo di ogni mio avere verso il medesimo Signor Canonico [...] e rinuncio a qualsiasi mia ragione sull'Istituto di cui fui Direttrice [...].

« E finalmente [...] dichiaro e mi obbligo di interamente sgombrare entro il corrente mese di settembre i locali dell'Istituto asportandone i mobili di mia spettanza [...] e rimettendo entro il prossimo giorno 30 le chiavi al Canonico Allamano di tutti i locali dell'Istituto nel quale è cessata ogni mia ingerenza [...].

« Torino 26 settembre 1900.

Civra Augusta » [61].

Forse ciò che spinse la Civra a firmare il documento è il fatto che l'Allamano l'aveva citata in tribunale per obbligarla a sgombrare la casa; a questo infatti l'obbligava la Pretura di Torino (mandamento V) con citazione per il 27 settembre [62]. Stando così le cose, essa il 26 settembre, il giorno prima della comparizione in tribunale, firma il documento e dà termine a ogni contestazione.

Qualche giorno dopo, il 5 ottobre 1900, l'ex-direttrice firma un altro documento nel quale dichiara di aver ricevuto dall'Allamano lire 1.225 per la cessione del mobiglio esistente nell'Istituto (dieci banchi da chiesa, un confessionale, un bancone-armadio per sacrestia, scaffali del gabinetto di fisica, ecc.) [63].

Il giorno seguente (6 ottobre) l'Allamano spedisce al Provveditorato agli Studi una lettera [64], nella quale notifica che per il prossimo anno scolastico l'Istituto femminile magistrale della SS. Annunziata rimarrà chiuso, « mentre nella Casa del Corso Duca di Genova 49 s'inizierà un istituto per le Missioni estere ». Nello stesso tempo fa domanda che l'Istituto magistrale « non sia per ora soppresso in faccia alle autorità scolastiche, ma solamente sospeso per un anno. Dopo il qual tempo la

---

[60] In una copia del medesimo documento, scritto dalla Civra, come minuta di quello scritto in carta bollata, la cifra indicata è di sole « lire dieci mila ».

[61] Arch. IMC.

[62] Dell'atto di citazione della Civra ad istanza dell'Allamano l'archivio IMC possiede solo il testo incompleto.

[63] Arch. IMC.

[64] Non si possiede l'originale di questa lettera, ma solo la bozza molto corretta.

renderò consapevole di ulteriori intendimenti. Il sottoscritto intende per ogni evento mantenere intatti la proprietà ed il nome suo proprio » [65].

Ho l'impressione che dopo la burrasca, dovuta anche allo spirito alquanto impetuoso della Civra, tutto si sia risolto pacificamente. Lo deduco da una lunga lettera che mons. R. Virili scrive all'Allamano su questioni riguardanti la causa di beatificazione di don Cafasso, il 5 gennaio 1901; quasi al termine della lettera c'è questa frase:

« La Signora Civra mi annunzia la sua prossima venuta in Roma e mi dirà tutte le sue cose, crederò di consolarla e di rassegnarla alla volontà di Dio, del resto nella sua lettera scorgo che trovasi assai contenta d'essere liberata da un grave peso » [66].

* * *

Tutti coloro che in qualche modo furono a conoscenza di questa complicata questione si limitano a dire che l'Allamano ricompensò la Civra del licenziamento con tale larghezza che questa si ritirò con piena soddisfazione [67].

Come dirò meglio in seguito trattando della deposizione dell'Allamano al processo di beatificazione di don Bosco, risulta che l'Allamano dovette fare su richiesta del tribunale stesso una dichiarazione sulla Civra. Ecco il contesto di questa dichiarazione.

Nel gennaio del 1915 A. Civra, parlando confidenzialmente con un sacerdote (pare si tratti del can. Colomiatti) aveva rivelato di aver saputo dal gesuita p. Antonio Pellicani che il medesimo era stato invitato da don Bosco a scrivere contro mons. L. Gastaldi [68]. Ciò costituiva una grave difficoltà per la beatificazione di don Bosco. Inoltre il can. Colomiatti aveva pure coinvolto l'Allamano per altre sue dichiarazioni sul perché don Cafasso non era del parere che i fratelli Allamano frequentassero

---

[65] Lettera dell'Allamano al Provveditore agli Studi, Torino 6 ottobre 1900; Arch. IMC. Che l'Istituto magistrale sia stato sospeso solo nell'esercizio si ricava anche da un altro documento della Pretura di Torino per la causa intentata dall'Allamano alla Civra (Arch. IMC).

[66] Arch. Sant. della Consolata, Allamano, Beatif. Cafasso.

[67] Cfr. G. GALLEA, Deposizione, vol. III, p. 20; Arch. IMC. - Il p. L. Sales aggiunge: « [...] le diede una forte somma di denaro, e poi ancora le cercò altro impiego, rendendola soddisfatta » (Deposizione, vol. III, p. 346; Arch. IMC). - Il p. Gallea nella sua storia dell'*Istituto Missioni Consolata*, vol. I (nella prima e seconda edizione) tace completamente su questi fatti.

[68] La Civra fu poi invitata a confermare con lettera i termini della sua confidenza (19 gennaio 1915); cfr. S. Congregazione dei Riti, Processo D. Bosco 109/5.

l'Oratorio di don Bosco [69]. Nel « processicolo » che ne seguì l'Allamano fu invitato a riferire anche sulla Civra. Fu convocato il 15 dicembre 1916 e interrogato soprattutto sui libelli contro mons. Gastaldi; poi gli venne rivolta la seguente domanda:

« "Ha Lei conosciuto certa damigella Augusta Civra da Racconigi?", cui risponde:

« "Ho conosciuto la nominata damigella per molti anni ed ebbi specialmente rapporti con essa per riguardo all'Istituto magistrale femminile della SS. Annunziata di cui ella era direttrice ed io il proprietario in qualità di erede del suo fondatore".

Altra domanda:

« "La suddetta damigella ha per avventura accennato con Lei che un padre della Compagnia di Gesù, o già appartenente alla medesima, sia stato incaricato da Don Bosco di scrivere contro l'Arcivescovo?".

L'Allamano risponde:

« "La medesima non ha mai accennato meco a nulla di questo".

Domanda ancora il giudice:

« "Che giudizio dà Lei sulla moralità, rettitudine, indole della damigella Civra?".

Risposta dell'Allamano:

« "Ho nulla da eccepire sulla moralità della medesima damigella. L'indole sua era volubile, impetuosa, incostante, aveva larghe conoscenze nel Clero Torinese secolare e regolare. Conosceva tra gli altri il P. Pellicani, che io non ho mai conosciuto. Aveva distinto ingegno e cultura, e parlava molto volentieri, con più o meno esattezza e coerenza. La sua instabilità si manifestava anche nella pietà, per cui ricorreva a molti consiglieri" » [70].

Giudizio non completamente positivo, ma, neppure completamente negativo, che comunque non giunge al punto di dire ch'ella abbia potuto mentire sulla sua dichiarazione.

---

[69] Il Processicolo fu indetto a Torino in seguito alle deposizioni scritte del can. Colomiatti (cfr. I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano*, vol. I, pp. 23 n. 79; 31-33).

In una lettera che la Civra scrisse a un « monsignore » (forse al Colomiatti stesso) in data 25 gennaio 1915, corregge una espressione della sua precedente dichiarazione giurata, ma poi con evidente senso di amarezza aggiunge: « Sono alquanto spiacente che V. S. Rev.ma mi abbia portata sopra un terreno assai serio e delicato, un fatto che alla buona io le narravo per celia. Come potevo io pensare che tutto doveva portarsi tant'alto? Mi servirà d'avviso per l'avvenire. Preferirò sempre il silenzio alla loquela » (S. Congr. dei Riti, Processo D. Bosco 109/5). In margine a questa lettera il Segretario della Congr. dei Riti aggiunse: « Questa lettera è argomento della delicatezza di coscienza di chi la scrisse. Tale persona morì poco dopo – era già affetta da cancro. La sua vita era stata utilissima alla Chiesa, a cui aveva formato qualche centinaia di Maestrine patentate secolari cattoliche. Nel morire lasciò il suo patrimonio a scopo di carità » (*Ibid.*).

[70] Processicolo II, Sess. V, ff. 87-95; *ibid.*

3. *Eredità Felizzati*

L'ing. Edoardo Felizzati è uno dei figli spirituali più cari dell'Allamano. L'Allamano stesso dopo la sua morte, avvenuta il 20 novembre 1899, ne tratteggiò la figura:

« Il Prof. Ing.re Edoardo Felizzati nacque il 30 agosto 1853 [71] in Torino. Vinse il concorso ed ottenne la pensione del Collegio delle Provincie. Venne laureato con lode Ingegnere nel 1876. Insegnò matematica [72] nelle scuole tecniche di Rivoli e per qualche tempo nelle Scuole tecniche Lagrange di Torino. Da 24 anni era assistente alla Cattedra di Geometria descrittiva della R. Università [...] » [73].

« *Doti.*

« Innocenza di costumi - Pietà verso il padre e la madre - Pio e cattolico praticante senza rispetto umano - Buono, *buono* con tutti nel modo e nel soddisfarli quanto poteva - Scienziato celato sotto perenne *umiltà.* Membro attivo (Segretario) della S[ocietà] di S. Vincenzo. Benefattore e padrino della Gara catechistica e della Sezione della Consolata, delle Scuole di Religione - Confratello della Misericordia beneficò i carcerati - Devotissimo della nostra Consolata, nel cui Santuario pregava a lungo mattino e sera. Fece ivi molte elargizioni, e si sottoscrisse tra i primi per una colonna a memoria del padre e della madre.

« *Suo carattere.*

« Bontà e affabilità con tutti - Modestia e umiltà » [74].

Già ho avuto modo di accennare, trattando di sr. Maria degli Angeli Candellero, visitandina e cugina dell'ing. Felizzati, dei rapporti che esistevano tra l'Allamano e questa famiglia:

« Riguardo a me – scrive la suora della Visitazione – fu egli [l'Allamano] che mi collocò in questo fiorito giardino, ed io ero ricorsa a lui essendo egli in relazione alquanto intima colla nostra famiglia, intimissima poi col compianto mio cugino Prof. Ing. Edoardo Felizzati [...]; chi sa quante memorie potrebbe dar lui, ma ora... è in cielo. Il Can. Allamano era suo confessore, e così di mio padre [...] » [75].

Il p. L. Sales sui rapporti spirituali con l'Allamano scrive:

---

[71] Era quindi più giovane dell'Allamano di due anni.

[72] La *Guida di Torino - 1899* lo presenta come membro della Facoltà di Scienze Matematiche fisiche e naturali tra gli « Assistenti alla Scuola di Disegno e di Ornato e d'Architettura e di Geometria proiettiva e descrittiva » (p. 593). Era stato anche per cinque anni precettore di matematica del principe Ferdinando, figlio primogenito del Duca di Genova (cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 321).

[73] Chiamava la matematica « la mia poesia » (Necrologio conservato dall'Allamano; Arch. IMC).

[74] Arch. IMC.

[75] Sr. MARIA DEGLI ANGELI CANDELLERO, Testimonianza, 7 settembre 1944; Arch. IMC.

« Delicatissimo di coscienza e quasi scrupoloso, aveva sempre bisogno d'una parola autorevole che lo tranquillizzasse, e l'animasse a far la Comunione quotidiana. Questa parola egli trovava nel Can. Allamano che gli fu padre affettuosissimo, e nel quale aveva una confidenza illimitata, seguendolo come il più docile dei figlioli » [76].

Non si trattava dunque di rapporti convenzionali, protetti dall'ombra del confessionale, ma di vera e delicata amicizia. L'Allamano lo mise al corrente della sua intenzione di fondare un Istituto missionario, ed egli ne fu talmente coinvolto da decidere, una volta fondato l'Istituto, di entrarvi. L'Allamano, parlando ai suoi missionari il 1° novembre 1906 dei primi benefattori dell'Istituto, disse:

« Preghiamo tanto per i nostri benefattori: questo è un sacro dovere di gratitudine [...]. Grazie a Dio i benefattori non sono mancati e non mancano: tra i primi dovete mettere Mons. Demichelis per il quale abbiamo questa casa; sua sorella per la casa di Rivoli; l'ing. Felizzati, Prof. di matematica all'università, che morendo, mi lasciò suo erede, benché io non volessi; ma egli (era già sul letto di morte) mi rispose: "mi lasci morire in pace, non parli più di quello", e se fosse ancor vissuto un anno sarebbe venuto qui, si sarebbe fatto prete e vi avrebbe insegnato la matematica [...] » [77].

Ecco un altro esempio della semplicità con cui un giorno l'Allamano parlò alle suore missionarie dei suoi amici defunti, compreso l'ing. Felizzati, dopo una visita al cimitero:

« Ieri, sapete, ho fatto un pellegrinaggio, solo, a piedi; sapete dove sono andato? Al camposanto [...]. Non sono andato a vedere i grandi monumenti, no, ma ho cominciato a destra alla tomba di Don Ignazio Vola. Diceva così bene la Messa questo sacerdote che ha fatto venire la vocazione a Mons. Gastaldi [...]. Aveva molto spirito, portava il *frak*, ma lungo che arrivava a terra... Poi sono andato dal Canonico Soldati [...]. Poi sono passato da Madama De Luca, poi dall'Ing. Felizzati Professore d'Università che voleva farsi missionario [...] e sono andato dal canonico Demichelis. Lui che ha fatto tanto per noi! e gli ho detto: "Quando vi troverò in Paradiso, sarete poi contento dell'uso che ho fatto dei vostri beni?" » [78].

In un'altra conferenza alle suore missionarie del 27 novembre 1921, sempre trattando della riconoscenza verso i benefattori, disse:

---

[76] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 321-322.

[77] *Le Conf. spir.*, 1° novembre 1906, vol. I, p 121, cfr. Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. IV, p. 877.

[78] Conf. alle suore missionarie, 22 ottobre 1915.

« Pregate anche per i morti. Quanti benefattori defunti aspettano da voi le preghiere. Quanti nostri benefattori son morti: il can.co Demichelis [...], poi un ingegnere che ha lasciato cento mila lire da farne quel che volevo [...] » [79].

Questo è l'unico documento da cui si ricava l'entità dell'eredità lasciata dall'ing. Felizzati all'Allamano.

* * *

Nel mese di novembre l'ing. Felizzati si ammalò di polmonite [80], e pochi giorni dopo le sue condizioni divennero preoccupanti. L'Allamano si portò subito al suo capezzale. Stando ad alcune testimonianze, tra i due amici avvenne qualcosa che forse non conviene analizzare sottilmente. Devo premettere che il Felizzati, pur uomo di scienza, era di coscienza delicatissima e « quasi scrupolosa » [81].

Do la parola al can. Baravalle, dispensandomi da qualsiasi commento; solo ricordo che il can. Baravalle riporta i fatti per dimostrare che l'Allamano possedeva in grado eminente la virtù della speranza, sapendola infondere soprattutto agli scrupolosi:

« Mi piace ricordare a questo proposito l'opera che l'Allamano svolse a favore del professore Felizzati, persona molto degna e istruita, e penitente dell'Allamano, che da molti anni era tormentato dal dubbio della propria salvezza. L'Allamano mise in opera a di lui favore la sua sollecitudine veramente paterna. Quando cadde ammalato, andava a visitarlo con frequenza. Trovandosi poi questo in pericolo di morte, dopo averlo assistito per tutta la notte, parendogli di aver notato in lui un qualche miglioramento, l'Allamano si era deciso di allontanarsi da lui per recarsi a celebrare. Ma l'ammalato non voleva che si allontanasse, temendo di morire senza la sua assistenza. Ma insistendo l'Allamano sulla necessità che aveva di recarsi a celebrare, l'ammalato gli disse: "Allora mi dia l'obbedienza di andare in Paradiso!". L'Allamano dopo aver pensato e pregato alquanto, gli disse: "Ebbene, sì, le comando di andare in Paradiso!". E l'infermo, all'istante morì. Faccio notare che questo fatto avvenne nel 1899, quando l'Allamano contava appena quarantotto anni » [82].

---

[79] *Ibid.*, 27 novembre 1921.

[80] *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* scrive: « Forse alla preoccupazione che lo agitava nel desiderio di ben fare le sue lezioni ed all'impegno che in queste egli poneva, si deve il principio della malattia, che lo ha portato al sepolcro, apparentemente in pochi giorni » (21-22 novembre 1899, p. 2). Il p. L. Sales parla di polmonite (*Il Servo di Dio...*, p. 322).

[81] In questa valutazione, oltre il p. Sales, concorda anche la cugina visitandina (cfr. Sr. MARIA DEGLI ANGELI CANDELLERO, Testimonianza, 30 giugno 1933; Arch. IMC).

[82] N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, pp. 78-79. - Non sono in grado di dire a chi risalga l'origine di quanto riferisce il can. Baravalle: se all'Allamano stesso (nelle sue conferenze non ne fa cenno) o se ai familiari (la cugina visitandina ne fa cenno nella sua relazione del

La morte dell'ing. Felizzati ebbe qualche risonanza cittadina. *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* ne dava l'annunzio con commosse parole:

« [...] attivo, operoso, il male lo fermava nella breccia e là tramezzo i giovani allievi del Liceo lo toglieva la terribile malattia che lo trasse in cinque giorni, a soli 46 anni, rassegnato alla tomba. Fortificato da tutti i carismi della nostra S. Religione, assistito dal venerando suo confessore, spirò tra le sue braccia, invocando il Paradiso [...] » [83].

La salma fu tumulata nel sepolcro « della famiglia Candellero (stretta congiunta del Felizzati) », dopo commosse parole del prof. D'Ovidio per l'Università, del cav. prof. Pavesio per il Liceo Cavour e del prof. Bettazzi per gli amici tutti [84].

L'Allamano conservò un « necrologio dell'ing. Felizzati » (un quaderno di sette pagine), postillandolo con queste parole: « Carte - Vita e morte - Ing. Felizzati »; riporta le frasi salienti di coloro che lo ricordarono all'atto della sepoltura; tutti ne ricordarono la bontà: « fu modesto, ma troppo modesto, buono, ma troppo buono ». Poi l'ignoto autore del « necrologio » (siglato con la lettera G., 28 novembre 1899) scrive:

« L'anima gentile del nostro Ing.re aveva tanti nobili affetti, ma egli aveva bisogno di un punto di appoggio, che sollevasse il suo cuore alle più dolci contemplazioni dell'eternità, che così presto l'attendeva. E questo l'ebbe dal suo pio e dotto confessore che gli fu amico, fratello, conforto in ogni istante [...] » [85].

Amico, fratello e conforto, tale fu l'Allamano per l'ing. Felizzati.

La messa di trigesima fu celebrata al santuario della Consolata il 20 dicembre; *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* ne dava il seguente annuncio:

« È passato un mese dalla sua perdita; ma l'affetto e il pio ricordo non è diminuito. Nel Santuario che fu il campo della sua religiosa pietà, siamo certi, sarà per rinnovarsi il solenne tributo di stima e riconoscenza, che già ebbe nelle onoranze funebri » [86].

---

30 giugno 1933), anche sr. Francesca G. Tempo, divenuta anch'essa visitandina, lo ricorda (Deposizione, vol. II, p. 526). Anche il p. Sales riporta il fatto in una bella pagina della biografia, ma senza alcuna indicazione (p. 324).

[83] *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 21-22 novembre 1899, p. 2.

[84] *Ibid.*

[85] Necrologio, 28 novembre 1899; Arch. IMC.

[86] *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 19-20 dicembre 1899, p. 2.

Il periodico *La Consolata* nel comunicare la notizia della sua morte, lo presenta come benefattore del santuario:

« Uno dei più fervidi divoti della Consolata, dei più generosi e costanti benefattori del nostro Santuario, anzi fra i primi sottoscrittori delle nuove colonne [...] » [87].

* * *

L'ing. Felizzati, deciso a farsi sacerdote missionario, lasciò l'Allamano erede universale. Ma tra le varie cose che l'Allamano conservò del defunto amico [88], non conservò il testamento. Stando alla conferenza tenuta alle sue missionarie, il Felizzati avrebbe lasciato all'Allamano cento mila lire. Somma cospicua per quei tempi. Giustamente quindi l'Allamano molti anni dopo scrivendo a mons. Giuseppe Diverio, altro generoso benefattore dell'Istituto, ricorda il Felizzati insieme a mons. Demichelis e all'abate Luigi Nicolis di Robilant [89].

A parte l'entità della somma lasciata dal Felizzati, l'Allamano aveva ben altri motivi per ricordare l'amico, che aveva deciso di offrire se stesso dedicandosi alle missioni.

* * *

Sebbene non sia possibile stabilire con sicurezza la somma totale dei capitali in possesso dell'Allamano alla fine del 1899, alla vigilia cioè della fondazione dell'Istituto, si può ritenere abbastanza vicino al vero il seguente bilancio:

1) al 1° gennaio 1899 l'Allamano annota di possedere in liquidi L. 59.523,91 [90];

---

[87] *La Consolata*, dicembre 1899, p. 196. - Il teol. D. Franchetti nella sua storia della Consolata, in *Appendice*, tra i fatti degni di essere ricordati per la storia del santuario, pone anche: « 20 nov. 1899. Morì a Torino il Prof. Edoardo Felizzati, benefattore insigne del Santuario » (p. 406).

[88] L'Allamano conservò le ricevute di diversi legati ch'egli come erede universale dovette soddisfare. Si tratta di sei dichiarazioni firmate dagli interessati a saldo dei denari ricevuti (tre legati sono di L. 500 ciascuno; uno di L. 300 e due di L. 1000); inoltre conservò altre ricevute a saldo di piccoli debiti fatti dall'ing. Felizzati negli ultimi giorni di vita e che l'Allamano dovette coprire (Arch. IMC); conservò pure tre lettere di un sacerdote, don Guido Valle, residente ad Aosta, che doveva saldare un debito, avendogli l'ingegnere imprestato L. 225 (Arch. IMC).

[89] Lettera dell'Allamano a mons. G. Diverio, s.d.; Arch. IMC.

[90] cfr. I. TUBALDO, O.c., vol. I, p. 495.

2) possiede la cascina La Morra (acquistata per 60 mila lire e venduta male nel 1910 per lire 42 mila) [91];

3) possiede l'eredità Demichelis (da me fissata a Lire 209.000) e l'eredità Felizzati (100 mila).

Un patrimonio comunque più che sufficiente per dare inizio all'Istituto missionario. Era soprattutto il peso « morale » di queste somme a spingere l'Allamano ad operare.

4. *Incontro col padre Giovanni Bonzano*

L'Allamano è deciso di fondare un'opera missionaria, soprattutto per valorizzare le vocazioni del Piemonte. L'idea primitiva – già del tutto scartata nel 1891, di limitarsi cioè a fondare a Torino una semplice succursale di qualche istituto missionario già esistente – ritorna nel 1899, forse perché la scorgeva meno impegnativa e meno rischiosa.

Nell'aprile del 1899 l'Allamano e il teol. Luigi Boccardo dovettero recarsi a Roma per consegnare gli Atti del Processo Diocesano per la beatificazione di don Cafasso [92]; di questo viaggio riferiscono il rag. G. Bianchi Cagliesi [93] ed anche il giornale *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* nel numero del 10-11 aprile 1899:

> « Il Canonico Allamano, Rettore del Santuario della Consolata, ed il Teologo Boccardo partirono stamane per Roma, dove recano alla Sacra Congregazione dei Riti il voluminoso processo diocesano per la causa di Don Cafasso.
>
> « Ai degni Ecclesiastici auguriamo felicissimo viaggio ed ogni miglior esito alla loro pia missione » [94].

Bei tempi quelli in cui un giornale poteva augurare buon viaggio a due sacerdoti che si mettevano in viaggio!

L'Allamano, quindi, già il giorno 11 aprile si trovava a Roma [95] e, sbrigata la pratica per cui aveva intrapreso il viaggio, andò a bussare al Seminario Pontificio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo. L'Allamano stes-

---

[91] *Ibid.*

[92] Il processo diocesano si aprì il 16 febbraio 1895; il teol. Boccardo sostituì il teol. G. Bertolone come postulatore il 3 febbraio 1897. Il processo diocesano si chiuse il 27 marzo 1899.

[93] G. Bianchi-Cagliesi, Testimonianza, 6 dicembre 1937; Arch. IMC; *vedi sopra* p. 419.

[94] *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 10-11 aprile 1899, p. 2.

[95] È quindi completamente errata la data del 18 aprile 1890 indicata dal p. G. Chiomio (cfr. G. Chiomio, Testimonianza, 26 maggio 1944; Arch. IMC).

so raccontò quanto avvenne in quel giorno. Ne parlò espressamente in una sua conferenza ai missionari il 15 novembre 1914: era stato a Roma e si era anche recato dal rettore del Seminario Pontificio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, il quale l'aveva pregato di accettare una missione in Messico, dovendo i suoi missionari ritirarsi da quei luoghi, poi prosegue:

« [...]. Vedete. Dovremmo essere una cosa sola con essi. Quando la prima volta il Can. Boccardo era andato a Roma per il processo del Venerabile, un giorno che ero solo sono andato a vedere questo seminario. Non c'era il Rettore; ed io ho domandato: "Ma alcuno almeno ci sarà. Potrei parlare con qualcuno?". E mi hanno detto che c'era un missionario venuto allora dalle Missioni; ed io gli ho esposto il mio caso. Era il P. Bonzano. Io gli ho parlato della mia intenzione sulle Missioni; gli ho detto che io avrei formato dei soggetti e poi li avrei mandati a lui [cioè al suo Istituto]. E lui mi ha detto: "No, faccia una cosa sola, a parte". Ed io sono ritornato [a Torino] senza sapere cosa fare, e fu poi allora che fui ammalato e si è fatto questo [Istituto]. Un'altra volta poi sono andato a Roma e l'ho trovato e lui mi ha detto: "Vede che ho fatto bene a darle quel consiglio?". [...]. Ed ora quel bravo Rettore ci domandava se volevamo unirci; ma io gli ho detto che per unirci era necessario che noi o loro ci distruggessimo perché abbiamo regole differenti. D'altra parte noi siamo piemontesi tutti, e non ne abbiamo della bassa Italia. Ma se qualcuno di voi ha voglia di andare là io sono il primo a mandarvi: dummodo Christus in omnibus glorificetur [...] » [96].

Il p. Giovanni Chiomio, riferendo lo stesso fatto come dice di averlo udito dall'Allamano, aggiunge:

« [...]. Ma il P. Bonzano, piemontese pure lui, lo dissuase da ciò e insistette perché fondasse un nuovo Istituto a sé e non un'affiliazione di Roma.

« Ricordo ancora a memoria l'inciso: "Faccia da sé, formando i Missionari come voi del Clero Piemontese sapete formarli" » [97].

Questo inciso sui « piemontesi », corrisponde all'idea originale dell'Allamano di fondare un istituto « regionale »; la supererà, non solo per il mutare dei tempi e delle circostanze, ma perché già c'era in lui quel senso di apertura ben chiara nella frase rivolta ai suoi chierici: « *Ma se qualcuno ha voglia di andare là sono io il primo a mandarvi* ».

Il can. Cappella riferisce invece che a Roma l'Allamano cercò di incontrarsi

« con il Segretario della Congregazione di Propaganda per esporgli quanto aveva in mente di fare. Il Segretario era assente; trovò invece un missionario

---

[96] *Le Conf. spir.*, 15 novembre 1914, vol. II, pp. 112-113.

[97] G. Chiomio, Testimonianza, 26 maggio 1944; Arch. IMC.

reduce da pochi mesi dalla Cina [...]. Questi, ascoltatolo attentamente, lo sconsigliò di preparare soltanto soggetti per i vari Istituti Missionari, e lo consigliò di fondare un Istituto autonomo perché così i membri avrebbero avuto una formazione omogenea. L'Allamano accettò questo suggerimento nel quale trovò pienamente consenziente il Card. Ledokowski, Prefetto di Propaganda »[98].

È probabile che il can. Cappella faccia qui qualche confusione e confonda il Seminario dei Santi Apostoli Pietro e Paolo con Propaganda Fide. Ma non si può escludere che qualcuno a Propaganda l'abbia consigliato nello stesso senso del p. Bonzano[99].

Chi è il padre Giovanni Bonzano? Data l'importanza che questo personaggio avrà nella vita dell'Allamano e dell'Istituto, ne devo parlare.

Nacque a Castelletto Scazzoso (Alessandria) il 26 settembre 1867; nel 1881 è seminarista nel seminario di Vigevano; già diacono entra nel Pontificio Seminario per le Missioni Estere dei Santi Apostoli Pietro e Paolo di Roma; celebrò la prima Messa il 1° giugno 1890; partì missionario per la Cina nel 1891, ma nel 1897 deve far ritorno in patria per infermità; nell'agosto 1899 è vicario generale a Vigevano e professore di teologia dommatica in seminario; nel 1905 è chiamato a Roma a dirigere il Collegio Urbano di Propaganda Fide; nel 1912 Pio X lo invia delegato apostolico negli Stati Uniti, carica che tenne per dieci anni; l'11 dicembre 1922 è creato cardinale da Pio XI; nel 1924 è eletto Protettore dei Missionari della Consolata; nel 1926 è legato pontificio al Congresso Eucaristico Internazionale di Chicago; muore il 26 novembre 1927.

Fu da tutti qualificato come uomo colto, zelante, profondo conoscitore degli uomini[100].

Mantenne con l'Allamano e con l'Istituto rapporti di cordiale amicizia[101]; basti questa introduzione della lunga lettera che mons. G. Bon-

---

98 G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, pp. 208-209.

99 Cfr. Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, pp. 403-404.

100 Cfr. Mons. CARLO SALOTTI, *Il Cardinale Giovanni Bonzano - Elogio funebre detto il 4 gennaio 1928 nella Chiesa del Gesù in Roma*, Isola dei Liri, 1928, pp. 31; L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 151-152.

101 Fa visita all'Allamano a Torino nel settembre del 1911 (cfr. Lettere dell'Allamano al Camisassa, Torino 5 ottobre 1911; 4 novembre 1911; 16 novembre 1911; Arch. IMC). - Il 30 marzo 1912, prima di partire per gli Stati Uniti, volle ancora incontrarsi a Torino con l'Allamano e visitare la Casa Madre dell'Istituto (cfr. G. CHIOMIO, Testimonianza, 26 maggio 1944; Arch. IMC). Altra visita a Torino la fece nel luglio del 1919 (cfr. Lettere dell'Allamano al p. G. Gallea, 10 luglio 1919, 19 luglio 1919; Arch. IMC). Nel gennaio del 1923 l'Allamano si serve della mediazione del card. Bonzano per l'approvazione delle Costituzioni e dell'Istituto (cfr. Lettera

zano scrisse all'Allamano da Washington il 18 gennaio 1913, otto mesi dopo il suo arrivo negli Stati Uniti.

« La ven. Sua del 4 Dicembre u.s. co' Suoi preziosi e graditissimi auguri mi ha chiaramente dimostrato ch'Ella continua ad essere buono con me, come è sempre stato in passato. Mentre La ringrazio di tanta bontà, io L'assicuro che apprezzo altamente come ho sempre apprezzato la Sua amicizia [...] [102].

II. ULTIMO CONSIGLIO PRIMA DELLA FONDAZIONE

Come ogni buon torinese, anche l'Allamano ebbe per il Cottolengo e per la Piccola Casa una profonda devozione. Lo propone sovente a modello dei convittori [103] e dei suoi missionari [104]. In particolare l'Allamano ammirò nel Cottolengo lo spirito di fede e di abbandono alla divina Provvidenza:

« Il Ven. Cottolengo fu l'uomo di fede; il Ven. Cafasso della speranza; del primo un Vescovo diceva: se a Torino mancasse la Fede, il Cottolengo ne avrebbe per tutti » [105].

« [...] del Cottolengo si disse che aveva più fede che tutta Torino insieme. Il nostro Venerabile aveva tanta speranza [...] » [106].

---

dell'Allamano al p. Gamberutti, Torino 29 gennaio 1923; Arch. IMC). L'Allamano lo ringrazia per la partecipazione al suo Giubileo sacerdotale. Essendo morto il card. Richelmy (10 agosto 1923), scrive al card. Bonzano: « Da molto tempo non ho scritto all'Eminenza vostra, prima nella speranza di averla per poco tempo fra noi; e poi nel desiderio di riceverla stabilmente come nostro Arcivescovo »; ma non nutrendo molte speranze al riguardo, pensa di poterlo avere almeno come « Cardinale Protettore dell'Istituto »: « Propaganda ne sarebbe contenta e noi ne saremmo felici » (Lettera dell'Allamano al card. Bonzano, Torino 5 dicembre 1923; Arch. IMC).

A suo tempo dovrò fare la storia di una somma di denaro che l'Allamano attraverso mons. Bonzano, Delegato Apostolico negli Stati Uniti, depositò in una banca di Chicago. Così pure dovrò dire come nel 1924 mons. F. Perlo interessò il card. Bonzano per la questione delle rivendicazioni degli Oblati di Maria Vergine sul santuario della Consolata.

[102] Lettera di mons. Bonzano all'Allamano, 18 gennaio 1913; Arch. IMC.

[103] Prediche ai Convittori; Arch. IMC.

[104] Cfr. *Le Conf. spir.*, 3 dicembre 1908, vol. I, p. 278; 27 ottobre 1912, vol. I, p. 453; 3 novembre 1912, vol. I, pp. 455, 457; 22 agosto 1915, vol. II, pp. 337, 338; 28 gennaio 1917, vol. III, pp. 42, 46; 9 febbraio 1917, vol. III, p. 58; 7 ottobre 1917, vol. III, p. 164; 1 gennaio 1918, vol. III, p. 187; 25 agosto 1918, vol. III, p. 226; 3 novembre 1918, vol. III, p. 252; 15 dicembre 1918, vol. III, p. 267; 4 dicembre 1921, vol. III, p. 621; Lettera dell'Allamano a un signore, 2 maggio 1918; Arch. IMC; Lettera dell'Allamano alla sig.ra Siliprandi, s.d.; Arch. IMC.

[105] *Le Conf. spir.*, 3 novembre 1912, vol. I, p. 455.

[106] *Ibid.*, 22 agosto 1915, vol. II, pp. 337, 338.

Nella domenica 25 agosto 1918, a commento del vangelo sulla Provvidenza (Mt. 6, 24-33), disse: « Questo Vangelo starebbe bene nella Messa del B. Cottolengo, se non ne avesse altro ancor più proprio » [107]. In un'altra circostanza invita anche se stesso ad abbandonarsi alla divina Provvidenza come faceva il Cottolengo [108]. Non manca di riportare il fatto del marengo buttato dalla finestra per invitare la suora a meglio confidare nella Provvidenza [109]. Lo porta come esempio nella recita del rosario [110] e nell'uso di ringraziare con il *Deo gratias*:

« Questo santo uso aveva il B. Cottolengo e lo trasmise alla Piccola Casa. Il Beato lo usava specialmente nel ringraziare i benefattori, rivolgendo così il bene al Signore, e ricordando loro che erano strumenti di Dio e facessero il bene per amore di Lui. Anche noi diciamolo sovente almeno col cuore pei tanti nostri benefattori [...] » [111].

Per l'anno 1918 lo propone come « Protettore dell'Istituto » [112]. Nel 1917 in occasione della beatificazione scrive un articolo per l'opuscolo *Pagine d'oro*. In questo articolo l'Allamano afferma di avere tre motivi per rallegrarsi della beatificazione del Cottolengo. Il primo:

« Quale Rettore del Santuario della Consolata » per la devozione dimostrata dal nuovo Beato per la Consolata. Il secondo: « Quale Successore nella reggenza del Convitto Ecclesiastico e nipote del Venerabile Cafasso [...] mi onoro di aver ereditato la stima e l'affetto del medesimo costantemente dimostrati per il Cottolengo e la sua opera ». Infine « come iniziatore e superiore dell'Istituto della Consolata per le Missioni Estere, mi è gratissimo tributare al Beato la mia profonda riconoscenza ».

L'Allamano allude alle suore Vincenzine da lui richieste come collaboratrici dei suoi missionari [113].

---

[107] *Ibid.*, 25 agosto 1918, vol. III, p. 226.

[108] Cfr. Lettera dell'Allamano al p. U. Costa, S. Ignazio 4 luglio 1911; Arch. IMC.

[109] *Le Conf. spir.*, 28 gennaio 1917, vol. III, pp. 42, 46.

[110] *Ibid.*, 7 ottobre 1817, vol. III, p. 164.

[111] *Ibid.*, 4 dicembre 1921, vol. III, p. 621. - In una lettera ad una persona non precisata scrive: « Le dirò un Deo gratias secondo lo spirito del Beato Cottolengo » (2 maggio 1918; Arch. IMC).

[112] Lettera dell'Allamano alla Sig.ra Siliprandi, s.d.; Arch. IMC.

[113] *Pagine d'oro sul Beato G. B. Cottolengo, eroe della carità cristiana, festeggiamenti di Torino 1917*, pp. 18-19; Arch. IMC.

* * *

Non stupisce dunque che prima di fondare l'Istituto l'Allamano abbia voluto recarsi presso la tomba del Cottolengo per chiedergli consiglio. Questa è una confidenza ch'egli fece – per quanto mi risulta – soltanto alle suore missionarie. Nella conferenza del 30 aprile 1920, giorno della festa del B. Cottolengo, invita le suore ad avere confidenza nella Provvidenza come l'ebbe il Cottolengo:

« Raccomandatevi qualche volta a questo gran Santo perché ci aiuti.

« Prima di incominciare l'Istituto io sono andato a pregare sulla sua Tomba. Naturalmente ho dovuto pregare e poi consigliarmi e ciò ho fatto non solo con i galantuomini di questo mondo, ma anche con i Santi. Gli ho detto: "Ho da fare questo Istituto o no? Veramente avrei più caro di non farlo; la mia pigrizia vorrebbe quello. Anche voi avreste fatto tanto volentieri il Canonico eppure avete fatto questa Piccola Casa, perché il Signore vi aveva chiamato per questo. Dunque io devo farlo o non farlo?". Quel che mi abbia detto non lo dico a voi » [114].

III. MALATTIA MORTALE DELL'ALLAMANO (gennaio 1900)

Il 1900 si apre a Torino con un'epidemia influenzale di una certa gravità. I giornali cittadini pubblicano che a metà gennaio i morti sono già 18; poi salgono a 25 e aumentano giorno per giorno sino alla punta massima del 28 gennaio con 73 decessi [115].

Anche l'Allamano ne fu colpito [116]. Si trattò di una forma influenzale inizialmente benigna, ma che si trasformò in pleuropolmonite doppia.

Per le conoscenze che l'Allamano aveva, il suo ministero non si limitava al confessionale o a qualche incontro alla Consolata, ma si esten-

---

[114] Conferenza alle suore missionarie, 30 aprile 1920. - Lo stesso fatto è confermato da sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, pp. 451, 481, e da sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, p. 805.

[115] *La Stampa* nel numero del 24 gennaio 1900 nell'articolo « La cronaca dell'influenza » (p. 3) dichiara il male di natura benigna (riporta le statistiche dei morti per influenza del gennaio 1892), tuttavia « nelle scuole primarie i dati raccolti sono i seguenti: su 620 insegnanti vi sono 157 ammalati; su 7.700 alunni ve ne sono 1800 ammalati ». Quotidianamente *La Stampa* offre il quadro sull'andamento dell'influenza nelle altre città d'Italia (in alcune città le scuole sono chiuse completamente). (Cfr. *La Stampa*, 26 gennaio 1900, p. 3; 27 gennaio 1900, p. 2; cfr. G. PIOVANO, *La Consolata è ormai l'unica speranza*, in *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano, Tesoriere...*, gennaio-febbraio 1975, p. 266).

[116] È strano che il p. Sales nel suo articolo di fondo pubblicato in occasione del Giubileo sacerdotale dell'Allamano collochi la malattia mortale dell'Allamano « nel gennaio del 1899 ». È un evidente errore.

deva anche in case private quando il dolore e le malattie vi entravano; questo portarsi al letto di ammalati e di moribondi, per assistere e consolare, è un ministero che non fa chiasso ed esige disponibilità totale, perché le malattie e le disgrazie non vengono ad orario.

Non si conosce molto di questo apostolato dell'Allamano, ma costantemente lo troviamo al letto di molti infermi [117]. Fu in occasione di queste visite in pieno inverno che l'Allamano si buscò il malanno. Il p. Lorenzo Sales, attingendo ai suoi *appunti biografici*, racconta come avvenne:

« Il 18 del mese (di gennaio) il Can. Allamano veniva chiamato nottetempo per assistere il Conte Incisa, moribondo [118]; e di lì, nelle prime ore del mattino, si portava ancora a confortare una povera donna, pur essa gravemente inferma che abitava all'ultimo piano di un palazzo di via Franco Bonelli, e che lo trattenne a lungo per chiedergli benedizioni su benedizioni. La camera era ghiaccia e già il Rettore sentiva i primi sintomi del male. A stento si trascinò fino a casa » [119].

Dopo tre giorni il male sembrava scomparso, quando all'improvviso, la sera del 24 gennaio, la febbre riappare, subito molto alta: bronco polmonite doppia [120]. I dottori curanti, Pietro Vandoni, Vignolo-Luttati e

---

[117] È il caso, ad esempio, del can. Soldati, della famiglia Franchetti, della famiglia Candellero (« nei momenti dolorosi veniva sempre a consolarci... »), di mons. Demichelis, dell'amico ing. Felizzati, dell'abate Nicolis di Robilant, ecc.

[118] Il conte Luigi Beccaria Incisa di Santo Stefano, tenente generale, moriva poco dopo.

[119] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 153-154. - Sr. Francesca Giuseppina Tempo, rifacendosi a quanto afferma di aver udito dall'Allamano, racconta il fatto in questi termini: « Quella sera nella quale incominciò la sua malattia, ci raccontava egli stesso, non si sentiva molto bene; ma vennero a chiamarlo per assistere una povera donna moribonda [...]. Andò, ascoltò, consolò quella poveretta, si fermò quanto questa desiderava e poiché chiese tutte le benedizioni dei diversi scapolari e compagnie, egli per accontentarla, gliele diede, fermandosi così ben a lungo. Uscì da quella camera e ritornò a casa, ma il freddo intenso compì l'opera [...] » (Testimonianza, 15 febbraio 1931; Arch. IMC).

[120] *La Consolata* nel numero di febbraio 1900 si apre con un articolo dal seguente titolo: *La malattia gravissima del nostro Rettore*: « [...] la sera del 24 ritorna la febbre e questa volta così insistente e violenta, che il dì seguente fece sospettare, e poi riconoscere lo svilupparsi d'una gravissima malattia ».

« L'illustre e valente dottor curante Pietro Vandoni, di fronte alla serietà del caso, volle chiamare a consulto il non meno valente dottore cav. Vignolo-Luttati, ed il risultato fu di constatare la presenza di una *pleuro-pneumonia* al polmone destro con varii accenni d'assalto al sinistro.

« Ben presto col respiro affannoso la febbre s'eleva oltre i 40°. All'aggravamento precipitato del male, ai sintomi di prossimo delirio, i dottori consigliano i conforti religiosi, che vengono amministrati la notte del 26. L'assistenza intelligente quanto amorevole dei medici non riesce però ad arrestare il progresso del male, e dopo un alternarsi di accessi febbrili, che durano più ore su 40° fino a 40,5, i dottori finiscono coll'esclamare sconfortati: "è inutile, è inutile, il male progredisce coi sintomi più gravi, e la sua non è una costituzione da resistere [...]" » (*La Consolata*, febbraio 1900, p. 17).

Carlo Precerutti [121] disperano di salvarlo; nella notte del 26 gli vengono amministrati i sacramenti.

L'Italia Reale-Corriere Nazionale nel numero del 27-28 gennaio dà il seguente annuncio:

« Apprendiamo con vivo dolore che il Rev.mo Canonico Giuseppe Allamano, esimio e benemerito Rettore del Santuario e Convitto Ecclesiastico della Consolata, in seguito a ripetuto attacco d'influenza, versa in condizioni piuttosto gravi di salute per cui volle fin da ieri essere munito dei SS. Sacramenti.

« Lo raccomandiamo perciò caldamente alle preghiere dei nostri lettori, affinché la Vergine Consolatrice voglia temperare l'acerbità del male ed avviarlo alla desiderata guarigione.

« Questa sera, alle ore 17,30, avrà principio a tal fine un Triduo solenne di Benedizione al Santuario della Consolata » [122].

Nel numero seguente del 29-30 la situazione viene presentata come disperata:

« Le notizie di ieri purtroppo sono cattive. Una breve sosta verificatasi al mattino nello sviluppo della malattia (polmonite doppia) fece rinascere le speranze; ma alle 10 ricominciò a peggiorare ed il risultato di tre visite dei dottori, che lo curano con affetto singolare, ieri sera alle ore 9 era di *peggioramento progressivo inquietante*. Continuiamo a pregare. La Consolata è ormai l'unica speranza » [123].

Oltre che dal can. Camisassa, dai sacerdoti della Consolata e dai medici amici, l'Allamano è assistito dal suo fedele servitore Cesare Scovero e da un fratello infermiere della Piccola Casa [124].

Alla notizia dell'aggravarsi del male, l'interesse per l'Allamano aumenta. Scrive *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*:

---

[121] Sempre *La Consolata* scrive del dott. C. Precerutti: « Un ringraziamento pure di cuore al Dott. Carlo Precerutti, che con amore e riverenza figliale vegliò sulle fasi della malattia durante le notti di maggior pericolo » (*La Consolata*, febbraio 1900, p. 18).

[122] *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 27-28 gennaio 1900, p. 2. - *La Consolata* scrive: « Frattanto si dà principio nel nostro Santuario ad un triduo solenne per ottenere da Maria SS. ciò che ormai più non si spera dalle risorse umane [...] » (febbraio 1900, p. 18).

[123] *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 29-30 gennaio 1900, p. 2.

[124] « Io l'assistevo, fermandomi nella sua camera anche la notte assieme ad un fratello infermiere della Piccola Casa del Cottolengo » (C. SCOVERO, Deposizione, vol. II, p. 677). Il fratello della Piccola Casa di cui parla il sig. C. Scovero è Elia Sardi. Di lui scrive il p. Sales: « Elia Sardi che l'assistette nella malattia 1900 mi diceva che mai una sola parola di lamento era uscita dal suo labbro, ma dava a tutti un mirabile esempio di perfetta rassegnazione e di cristiana fortezza » (L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. XLVI, f. 5).

« Profonda impressione in tutti gli ordini della cittadinanza ha fatto la dolorosa notizia della grave infermità da cui fu colpito il Rev.mo Canonico Allamano, ed unanimi sono le preci che si elevano per la conservazione della sua preziosa esistenza.

« La malattia, secondo le notizie che si poterono avere ieri sera verso le 22, si può chiamare stazionaria; cioè, al dire degli esimii dottori curanti, Dott. Vandoni e Dott. Vignolo Luttati, continua sempre grave senza escludere la speranza di un buon miglioramento.

« L'amatissimo e venerato infermo fu visitato ieri dell'Em.mo Cardinale Arcivescovo, e dalle LL.EE. Ill.me Mons. Bertagna, Mons. Rossi Vescovo di Pinerolo, Mons. Spandre. Fu poi in tutta la giornata un continuo accorrere di persone richiedenti notizie dell'infermo, come pure una straordinaria frequenza in Chiesa a pregare per la sua guarigione, massime nella funzione del Triduo a cui assistette Sua Eminenza » [125].

« [...]. Il Santo Padre, informato della malattia, degnavasi mandargli una speciale benedizione con affettuoso telegramma arrivato ieri sera » [126].

La rivista *La Consolata* aggiunge che « quasi tutti i Vescovi della Provincia » chiesero notizie telegraficamente, « esprimendo il più vivo interessamento » [127].

Chi gli fu più vicino – diciamo « affettivamente » – fu di certo il Camisassa, il quale dieci anni dopo, scrivendo dall'Africa alle suore missionarie, ricorda la malattia del 1900 ed usa la parola « schianto »:

« [...]. Io [all'atto di partire per l'Africa] ho letto negli occhi di tutte la commozione dei vostri cuori [...], come mi accorsi che le venute alla stazione nell'atto della partenza compresero il sacrificio mio nel distaccarmi da chi per 38 anni mi fu ognora padre e – per sua degnazione – quasi fratello. Fu uno schianto solo paragonabile a quello che soffersi nel gennaio 1900 quando tutto – umanamente parlando – faceva presagire di perderlo per sempre » [128].

Di una visita del card. Richelmy, data la sua importanza per la fondazione dell'Istituto, dovrò riferire in particolare; fu comunque lui uno dei più solleciti al capezzale dell'Allamano, « egli che per il nostro Rettore nutre affetto vivissimo » [129].

Venne anche mons. Bertagna,

---

[125] *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 28-29 gennaio 1900, p. 2.

[126] *Ibid.*, 30-31 gennaio 1900, p. 2.

[127] *La Consolata*, febbraio 1900, p. 18; cfr. G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 273.

[128] Lettera del Camisassa a sr. Celestina e alle suore missionarie della Consolata, Port Said 15 febbraio 1911; Arch. IMC, Camisassa.

[129] *La Consolata*, febbraio 1900, pp. 17-18.

« suo concittadino, allora Vicario Generale dell'Archidiocesi, al quale disse: "Ho raggiunto l'età di Don Cafasso..." [130], sottointendendo che poteva andare in Paradiso. A quelle parole Mons. Bertagna fu commosso sino alle lacrime » [131].

Non so se al suo capezzale venne qualcuno della sua famiglia, qualche fratello; venne certamente la nipote Pia Clotilde. Essa stessa raccontò di questa visita in due circostanze:

« Data l'estrema gravità in cui versava, non mi si voleva permettere che io lo avvicinassi per dargli il mio saluto. Io, contrariata per questo fatto, scoppiai in pianto. Ed egli, avendomi sentita piangere, ed avendomi riconosciuta mi fece chiamare, e mi disse: "Sono pienamente disposto a fare la volontà del Signore. Ma il cardinale mi ha detto che debbo ancora vivere per lavorare ancora molto per la Consolata, e acquistarmi copia di meriti" » [132].

Le disse anche, poiché la vedeva piangere:

« Stai tranquilla. La mia benedizione e la protezione di tuo padre dal cielo ti veglieranno » [133].

Ciò che più colpisce è l'interessamento generale della gente comune del popolo e delle varie comunità religiose:

« Si prega fervorosamente da molte anime pie e da persone beneficate, negli Istituti e nelle Comunità religiose della Città ed in molte parrocchie dell'Archidiocesi. Alla Piccola Casa della Divina Provvidenza tutti quei degni sacerdoti, che si sacrificano per l'assistenza dei ricoverati, applicano la S. Messa per la salute del caro infermo, ed allo stesso fine sono indirizzate le preghiere e le SS. Comunioni delle ottime Suore e di tutte le numerose famiglie » [134].

Il can. N. Baravalle, che nel 1900 non conosceva ancora personalmente l'Allamano, riferisce:

---

130 In una conferenza tenuta alle suore nel 1922 in occasione della malattia del Camisassa, l'Allamano parlando della sua malattia e della visita di mons. Bertagna, disse: « Mons. Bertagna era venuto a trovarmi allora e mi diceva: "fa coraggio". Ed io gli rispondevo: "sono tranquillo; morirei volentieri adesso, ho l'età del Venerabile: non sono come lui, ma morirei volentieri" » (Conferenza alle suore missionarie, 23 luglio 1922).

La nipote Pia Clotilde riferisce che lo zio dopo la guarigione disse: « Ero preparato a fare una buona morte all'età stessa dello zio, il Cafasso. Ma se fossi stato bravo come il "*barba*" [= zio] il Signore mi avrebbe preso in paradiso, invece vuole che faccia ancora dei meriti » (Testimonianza, 21 settembre 1943; Arch. IMC).

131 Sr. Francesca G. Tempo, Deposizione, vol. I, p. 404; Arch. IMC.

132 Pia Clotilde Allamano, Deposizione, vol. II, p. 952; Arch. IMC.

133 Id., Testimonianza, 1 gennaio 1949; Arch. IMC.

134 *La Consolata*, febbraio 1900, p. 18.

« Dal Seminario di S. Gaetano sentii parlare dell'Allamano, in occasione di una sua malattia che fece trepidare tutta l'Archidiocesi, essendo egli ritenuto una personalità della massima importanza del Clero Torinese » [135].

Un'altra simpatica testimonianza di questo interessamento ci viene dal p. G. Panelatti, uno dei primi missionari della Consolata, entrato nell'Istituto nel 1902 dal seminario diocesano di Chieri:

« Se questa fu la prima volta che vidi il Can. Allamano [per essere accettato nell'Istituto], di Lui però avevo già sentito parlare anni addietro. E precisamente, ricordo di aver pregato per lui nel 1900, quando mi trovavo studente nell'Istituto Salesiano al Martinetto (ora Istituto Richelmy). Rammento con precisione che una sera il Sacerdote che dava la *buona notte*, ci disse che il Cardinale di Torino invitava caldamente a pregare per un distinto Sacerdote della Diocesi, che era nipote di un altro santo Sacerdote, mezzo gobbo, morto in Torino da poco tempo. Noto questi dettagli, sebbene a prima vista trascurabili, perché più tardi furono quelli che mi misero sulla traccia per individuare il "distinto sacerdote", per il quale – come con esattezza di giudizio nota il biografo della sua Vita, il distinto P. Sales – tutta la città s'era commossa e aveva pregato per la sua guarigione. Godo quindi d'essere uno dei testimoni diretti della stima universale, di cui godeva già il nostro Ven. Fondatore anche prima di accingersi alla fondazione dell'Istituto, stima che aveva provocato, nel pericolo mortale, quell'unanime coro di preghiere, richieste dal Pastore dell'Archidiocesi » [136].

Il 29 gennaio 1910 il can. Cappella, leggendo all'Allamano un indirizzo in occasione del decimo anniversario della guarigione, gli ricorda come anche al Convitto si era pregato molto:

« I devoti [poi] della SS. Vergine Consolata le facevan ressa attorno all'altare. Il triduo procedeva solenne per l'affollarsi di cittadini di ogni condizione. Era commovente vedere le madri portare i loro pargoli, cui facevano innalzare le innocenti manine alla Vergine in atto supplichevole. Furon viste persone attempate lasciare febbricitanti il letto e, incuranti della neve che cadeva abbondante portarsi al Santuario per unirsi alla moltitudine orante » [137].

---

[135] N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 29; Arch. IMC.

[136] G. PANELATTI, Commemorazione del can. G. Allamano, Sanfrè 16 febbraio 1946; Arch. IMC, Commemorazioni; pubblicata in *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano, Tesoriere...*, gennaio-febbraio 1970, p. 1.

[137] Di questo indirizzo del can. Cappella non ho potuto controllare il testo originale; la citazione l'ho presa dalla biografia dell'Allamano scritta dal p. Sales (p. 155), il quale però non offre alcuna indicazione. Che nel 1910 si sia ricordato il decimo anniversario della guarigione lo ricavo anche da *Vita nell'Istituto dal 1 gennaio 1908 al 26 novembre 1915*, p. 94; nella cronaca del giorno 29 gennaio 1910 è annotato: « IX Anniversario della Fondazione dell'Istituto e X di quello virtuale, ricorrendo il X anniversario della guarigione miracolosa del Sig. Rettore da gravissima pleuro-polmonite doppia, nel qual giorno si decise di fondare l'Istituto »; cfr. G. CHIOMIO, *Insegnamenti del Padre*, Torino 1949, p. 35.

In modo particolare pregarono per l'Allamano le suore visitandine. Gli *Annali* della Visitazione riferiscono che il 13 gennaio 1900 il card. Richelmy « accompagnato dal nostro Ven.to Padre Spirituale can. Allamano, dal Sig. D. Casale e dal suo segretario » fecero visita al monastero [138]. Per il giorno 29 gennaio, festa di S. Francesco di Sales, gli *Annali* annotano:

« Il R. Can. Prof. Papa dovette essere supplito pel panegirico del nostro S. Padre [S. Francesco di Sales] che fu fatto dal R. P. Profumo S.J., essendo egli colto dall'influenza che infierisce grandemente nella Città. Noi finora ne siamo preservate. Mancarono pure alla nostra bella festa per lo stesso motivo il R. D. Casale e il nostro Ven.mo Padre Spirituale che è gravemente infermo, e ier sera gli portarono il SS. Viatico. Noi si stette tutto il giorno in stazione dinanzi al SS. Sacramento per lui, stasera avemmo notizia di un insperato miglioramento » [139].

* * *

Non è cosa insolita negli ammalati con febbre alta che nell'incoscienza proferiscano frasi riguardanti le loro occupazioni quotidiane o sui problemi di maggiore importanza. Da quanto ho fin qui riferito e da quanto ancora resta da dire si può ritenere che i pensieri dell'Allamano in modo più o meno conscio ruotassero attorno a tre punti: il santuario (erano in atto i grandi lavori di restauro), il progetto di fondazione dell'Istituto missionario e la causa di beatificazione dello zio don Cafasso.

A riguardo della fondazione dell'Istituto, durante il decorso della grave malattia avvenne un fatto decisivo. L'Allamano ne parlò sovente ai suoi missionari e missionarie:

« Dieci anni fa – disse il 24 aprile 1910 – avevo incorso una gravissima malattia che mi portò fino alle porte del Paradiso, d'onde fui ricacciato qui in terra, perché non ero ancora degno; il nostro Card. Arcivescovo veniva a trovarmi quasi tutte le sere, e siccome avevamo già parlato di questa istituzione, gli dissi: "Sicché ormai all'Istituto penserà un altro", e lo dicevo contento; forse per pigrizia di non sobbarcarmi ad un tal peso. Egli però mi rispose: "No, guarirai e lo farai tu". E son guarito [...] » [140].

---

[138] Minuta degli *Annali del Monastero della Visitazione di Torino*, 1900; Arch. della Visitazione.

[139] *Ibid.*

[140] *Le Conf. spir.*, 24 aprile 1910, vol. I, pp. 132-133; il 19 gennaio 1913 disse: « Voglio che lo sappiate, non c'è niente da gloriarsi! È per colpa vostra ch'io sono qui e sono guarito, dovrei già essere morto, e là in Paradiso [...] » (*Le Conf. spir.*, 19 gennaio 1913, vol. I, p. 492). - Il 21 gennaio 1917 disse: « Un religioso quest'oggi mi diceva: "Non credevo mai più che lei giungesse fino a quest'età". Che bel complimento, neh? E veramente da chierico ho fatto una

Di questo dialogo avvenuto tra l'Allamano ed il card. Richelmy hanno conservato memoria diverse persone contemporanee [141]. Tra i primi membri dell'Istituto si è anche formata la convinzione che l'Allamano durante questa malattia, fece « voto » o promessa di fondare l'Istituto se fosse guarito. Ritengo che questa versione dei fatti risalga all'Allamano stesso. Infatti il 24 aprile 1910, rivolgendosi ai giovani aspiranti missionari del Piccolo Seminario, disse:

« È bene che lo sappiate, benché quei più alti lo sappiano, tuttavia è pur bene ripeterlo perché voi pure conosciate la cosa e diate gloria a Dio [...]. Feci quando ero presso a morire la promessa che se fossi guarito avrei fondato questo Istituto fiducioso nella Divina Provvidenza e nella parola del Superiore.

« Io intanto per allora non morii, il Signore mi cacciò ancora in terra.

« Adunque, avendo ottenuta la guarigione dalla malattia mortale, la fondazione si doveva fare: che fossi guarito non si poteva negare » [142].

Di questa « promessa » di fondare l'Istituto in caso di guarigione danno testimonianza diversi missionari che udirono l'Allamano parlare della sua malattia, sebbene lo facciano con sfumature differenti [143].

---

gravissima malattia. E poi dopo, la famosa malattia di 17 anni or sono: ero proprio già spedito; ma il Signore mi ha conservato per voi, come diceva il Cardinale. E infatti perché non potevo morire, come era morto il Ven. Cafasso? Avevo l'età del Ven. Cafasso proprio, senza averne i meriti; ma il Signore non ha voluto » (*Le Conf. spir.*, 21 gennaio 1917, vol. III, p. 34).

Anche alle suore missionarie parlò in almeno tre circostanze della guarigione e della fondazione dell'Istituto. La prima volta il 16 gennaio 1916: « Certi ammalati non possono tollerare un fil di male. Un malato piangeva perché non era morto la notte prima. Sedici anni fa io pure dovevo morire, non sono morto, anch'io ho pianto... ma poi... ». La seconda volta il 26 marzo 1916, in occasione di una malattia del card. Richelmy: « Il nostro Cardinale Richelmy si trova a letto da due mesi, soffre terribilmente; senza un miracolo, certo che, umanamente parlando, non potrà guarire bene. Egli ci vuole tanto bene, anzi è lui che non mi ha lasciato morire: "Non devi morire" mi disse ». La terza volta il 23 luglio 1922 in occasione della malattia mortale del Camisassa; solo un miracolo lo può guarire: « L'hanno ottenuta a me [la guarigione] 22 anni fa; la otterrete anche a lui [...] ».

141 Cfr. sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 402; G. CAPPELLA, *Ibid.*, vol. IV, p. 60; L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 154.

142 Il testo di questa conferenza del 24 aprile 1910 l'ho preso da G. CHIOMIO, *Insegnamenti del Padre*, Torino 1949, p. 59.

143 Cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 154. - ID., Deposizione, vol. III, p. 344. - Ho l'impressione che il p. Sales faccia confusione tra due avvenimenti: la guarigione dalla malattia e la lettera che nel periodo di convalescenza l'Allamano scrisse all'arcivescovo; neppure esatta è la versione che ne farà poi il p. G. Gallea (Deposizione, vol. III, p. 17. - Cfr. T. GAYS, Deposizione, vol. I, p. 323); il p. G. Barlassina dice: « Intanto l'Allamano cadde gravissimamente ammalato [...]. E lo stesso card. Richelmy [...], pare che l'abbia incoraggiato a far voto alla Consolata, che ove egli avesse ottenuta la guarigione, avrebbe fondato l'Istituto Missionario. E sembra che effettivamente abbia fatto questo voto » (Deposizione, vol. IV, p. 387). - Mons. Filippo Perlo invece afferma: « Non mi risulta poi che durante una sua malattia abbia fatto una promessa di fondare l'Istituto delle Missioni » (Deposizione, vol. II, p. 663).

* * *

L'altro pensiero che dominava nella mente dell'Allamano in questo periodo d'infermità era certamente il santuario. Quando la malattia si aggravò, il can. Cappella portò al suo capezzale un quadretto della Consolata [144]. Questo quadro della sua Consolata gli rimase caro per sempre, se lo teneva in camera, lo portò al capezzale del Camisassa nell'ultima sua malattia, e quando molti anni dopo nel 1924 il p. G. Nepote, maestro dei novizi, glielo richiese perché ne facesse dono al noviziato, nel distaccarsene dimostrò grande rincrescimento [145].

* * *

Il mattino della domenica 28 gennaio il Camisassa, eretto un'altare presso la camera dell'infermo, vi celebrò la Messa della quarta domenica dopo l'Epifania [146]; il can. Cappella gliela serviva. Fu all'Offertorio che il Camisassa, quasi inconscio profeta, fra la più viva commozione pronunciò le parole del testo liturgico: *Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me. Non moriar sed vivam et narrabo opera Domini* - La destra del Signore mi ha esaltato, la destra del Signore mi ha fatto prodezze! Non morrò ma vivrò e racconterò le opere del Signore! - Ed ecco che l'infermo a queste parole come scosso da letargo le ripete a sua volta per ricadere subito dopo in uno stato di quasi incoscienza, rimanendovi per quasi tutto il giorno [147].

---

[144] Sr. ELEONORA CARPINELLO, Deposizione, vol. II, pp. 982-983. - Secondo sr. Francesca G. Tempo sarebbe stato il Camisassa a portare presso l'Allamano il quadretto della Consolata; detta suora riferisce che nel 1922, quando il Camisassa si ammalò gravemente, fu l'Allamano a prendere lo stesso quadro ch'egli teneva in sua camera e a portarlo presso il letto dell'amico ammalato (Testimonianza, 15 febbraio 1931; Arch. IMC).

[145] Cfr. G. NEPOTE, Deposizione, vol. II, p. 786; sr. MARGHERITA DEMARIA, Deposizione, vol. IV, pp. 363-364; sr. MARIA DEGLI ANGELI VASSALLO, Deposizione, vol. IV, p. 195 - Un novizio di allora, il p. Alfredo De Agostini scrive: « Nel 1924, non ricordo la data, forse fu per il mese di ottobre, domandammo al Padre di darci il quadretto della Consolata che lui teneva molto caro perché era quello che teneva in fondo al letto quando guarì improvvisamente dalla grave malattia [...]. Quello che è certo è che noi ci eravamo accorti che lo teneva molto caro e quando lo diede al P. Maestro, P. Nepote, parlò in questa maniera: "Mi rincresce privarmene, ma al Noviziato, a voi Novizi, lo dò volentieri, affinché lo custodiate devotamente perché lo merita" » (A. DE AGOSTINI, Testimonianza, 18 giugno 1973; Arch. IMC).

Ancora ora il quadretto è conservato nel noviziato dell'Istituto in Italia.

[146] È perciò errata l'indicazione data dal p. Sales in *Il Servo di Dio...*, p. 156, nota 27.

[147] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 155-156. - Di questo fatto della messa celebrata dal Camisassa e servita dal Cappella riferisce anche sr. Maria degli Angeli Vassallo, affermando di averlo udito dal can. Cappella: « A questo proposito, il Can. Cappella ci narrava, quando ancora

* * *

Dietro consiglio dei medici erano già state prese « le opportune disposizioni, prevedendo imminente la fine ». Quando, verso le 23 dello stesso giorno 28 gennaio la febbre, sempre sopra i 40°, discende rapidamente sotto i 38°, e vi rimane stazionaria, per modo che i dottori ne rimangono meravigliati. Le ripetute visite del giorno seguente e dei successivi non fanno che confermare i medici in un miglioramento rapido e sensibile, quale umanamente non si poteva sperare. Una *pleuro-polmonite doppia*, incominciata e sviluppatasi in modo violentissimo, e *che si stronca improvvisamente al quarto giorno* senza il solito percorso sino alla settima, è perlomeno qualcosa di *eccezionale*. Però nel caso presente, tenuto conto della costituzione fisica della persona colpita, « non si può a meno di riconoscere una grazia specialissima della Consolata ».

Così si espresse il bollettino *La Consolata* nel numero di febbraio nel dare l'annuncio ai lettori della grave malattia dell'Allamano e della sua « improvvisa, straordinaria, eccezionale guarigione » [148].

* * *

Avvenne anche che il giorno 29 gennaio, festa di S. Francesco di Sales, le suore visitandine, sapendo che l'Allamano era gravissimo (anche se in realtà dalla mezzanotte la febbre si era abbassata); pensarono di inviare all'infermo una reliquia (il rocchetto) di S. Francesco di Sales. Negli *Annali* della Visitazione è scritto:

« [...]. Quant à notre digne Supérieur, une grave pulmonie mettait ses jours en danger et le 29 on vint nous dire qu'il était à l'extrémité. N.t.h. Mère eut alors l'inspiration d'envoyer au vénéré Mourant la précieuse relique du Rochet de notre St. Fondateur pour qu'on le bénit avec elle. Un mieux vraiment extraordinaire se produisit aussitôt après cette bénédiction de sorte qu'on put le soir même de notre grande fête rejouir nos coeurs par l'espoir d'une prompte guérison » [149].

---

il nostro Istituto era in corso Duca di Genova [...] il seguente episodio [...]. Aggiunse che quando il Camisassa pronunciò le parole *non moriar...* il can. Cappella lo incoraggiava a proseguire, sperando nella grazia della guarigione [...] » (Deposizione, vol. IV, pp. 178-179). - Sr. Francesca G. Tempo scrive: « Nella liturgia del giorno vi erano queste parole: *Non moriar...* Il Vice Rettore le pronunciò a voce alta ed alquanto rivolto verso l'infermo » (Testimonianza, 15 febbraio 1931; Arch. IMC).

[148] *La Consolata*, febbraio 1900, p. 18.

[149] *Annali della Visitazione di Torino*, vol. I, 1900, pp. 27-28. Cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 155 - In una relazione delle suore della Visitazione è detto: « Il mattino (del 29 gen-

Anche il can. Cappella, oltre le suore visitandine, attribuisce la guarigione dell'Allamano alla reliquia di S. Francesco di Sales:

« [L'Allamano] onorava S. Francesco di Sales, anche perché questo Santo fu un grande divoto della Consolata, ed ancora perché trovava in lui un modello mirabile da imitare nella pratica della mansuetudine [...]. Si può dire che il santo Dottore ricompensava largamente questa divozione dell'Allamano perché gli ottenne la prodigiosa guarigione da una grave infermità il 29 gennaio 1901 [sic] » [150].

L'Allamano un giorno, accennando a questa benedizione con la reliquia di S. Francesco di Sales, « diceva di aver sentito un qualche cosa [...], e sorridendo soggiungeva: "Già, le Suore della Visitazione vogliono esser state loro a farmi guarire... Certo però che la Madonna...", e si taceva » [151].

* * *

Era più che naturale, dato il modo con cui l'Allamano era guarito, che anziché chiamarla una guarigione « improvvisa, straordinaria, eccezionale », la si dicesse senz'altro « miracolosa ».

Anche l'Allamano ritenne che la sua guarigione era avvenuta in modo eccezionale, ed anch'egli usa il vocabolo « miracolo »: « Fu un miracolo, perché il sangue era già decomposto [...] » [152].

In ugual modo si esprimono diverse persone contemporanee [153].

---

naio) durante la S. Messa cantata in onore del nostro Fondatore, giunse in fretta dal Convitto un inviato per domandarci la reliquia da noi posseduta di un *Rocchetto di S. Francesco di Sales* per mezzo del quale si sono operati prodigi di guarigioni. Si benedisse con quello il Venerato infermo e quando la Reliquia ci venne riportata colla notizia di un vero miglioramento fu uno slancio di riconoscenza verso Dio e il nostro dolcissimo Santo » (Suore Visitandine, Testimonianza, 30 giugno 1933; Arch. IMC).

150 G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 255; Arch. IMC.

151 Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Testimonianza, 15 febbraio 1931; Arch. IMC; cfr. L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. VI, f. 9 - Nel gennaio 1900 mons. R. Virili da Roma insiste presso l'Allamano per alcune pratiche riguardanti la causa del Cafasso; in una lettera del 3 marzo 1900 lo stesso scrive: « [...]. Mi rallegro di nuovo con Lei della salute ricuperata per mezzo della Consolata e pregandola a non volermi dimenticare innanzi al Signore [...] » (Arch. Sant. della Consolata; carteggio All. - Beat. Cafasso).

152 *Le Conf. spir.*, vol. I, p. 492.

153 Il p. Sales ritiene che la guarigione dell'Allamano « riveste carattere miracoloso » (Deposizione, vol. III, p. 460) ed anche l'Allamano la ritenne come miracolosa e l'attribuiva alla Madonna (*Appunti datt.*, fasc. VI, f. 9). - Dello stesso parere sono anche altri: « guarì miracolosamente il quarto giorno [...] » (G. GALLEA, Deposizione, vol. III, p. 17; cfr. Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 402; Sr. MARIA DEGLI ANGELI VASSALLO, Deposizione, vol. IV, pp. 178-179, 198; G. BARLASSINA, Deposizione, vol. IV, p. 387; Arch. IMC).

Personalmente, stando alla relazione data dal bollettino *La Consolata* nel numero di febbraio 1900, sopra riferita, e a quanto ne scrisse *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* [154], preferisco ritenere la guarigione dell'Allamano semplicemente « improvvisa, straordinaria, eccezionale », ma non « miracolosa » [155].

Questa interpretazione ridimensiona, naturalmente, anche un'altra tradizione, formatasi tra i primi membri dell'Istituto, soprattutto tra le suore missionarie, e cioè, che l'Allamano alle solenni parole dette dal Camisassa: *non moriar sed vivam...*, avrebbe avuto una visione della Consolata.

Di questa tradizione voglio qui, per quanto mi è possibile, individuare l'origine e lo sviluppo.

Si sparse, dunque, la voce che nella « prodigiosa guarigione » l'Allamano fu anche favorito da un'apparizione della Madonna. Forse l'origine di questa voce sta in alcune dichiarazioni del Camisassa stesso e del can. Cappella fatte alle prime suore missionarie della Consolata. Quindi dopo il 1910.

Sr. Chiara Strapazzon afferma:

« Non ricordo come e quando, ma so di aver inteso dal Vice-Rettore, Can. Camisassa, nei primi anni della fondazione, ed anche da altre consorelle che l'Allamano nella notte precedente la sua prodigiosa guarigione, aveva avuto una visione: la Madonna gli aveva fatto vedere foreste e moretti del Kaffa (specialmente dei Galla) » [156].

Così pure sr. Emerenziana Tealdi:

« Di questa malattia guarì, si diceva, quasi per miracolo, perché durante il suo corso, in un assopimento aveva visto la Madonna, ed anche il Kaffa che sarebbe diventato il campo destinato all'apostolato dei suoi Missionari » [157].

---

[154] « La crisi della notte precedente che si presentava con sintomi così gravi da scoraggiare gli egregi dottori curanti, si è risolta relativamente bene, susseguita tosto da un sensibile miglioramento generale. Questo si mantenne costante in tutta la giornata per modo che il risultato della visita medica di ieri sera alle 18,30 lasciò sperare bene. I dottori che lo curano con tanta attenzione ed affezione sono specialmente ammirati dalla singolare resistenza opposta al decorso della malattia da persona così estenuata di forze per le fatiche sostenute nell'esercizio del sacro ministero ». - Anche il giornale attribuisce la guarigione alle « tante fervorose preghiere che in questi giorni si elevarono alla SS. Vergine Consolatrice [...] » (*L'Italia Reale - Corriere Nazionale*, 30-31 gennaio 1900, p. 2; cfr. *ibid.*, 1-2 febbraio 1900, p. 2).

[155] Cfr. A. BORDA BOSSANA, Deposizione, vol. IV, p. 132; Arch. IMC.

[156] Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, p. 804; Arch. IMC.

[157] Sr. EMERENZIANA TEALDI, Deposizione, vol. II, p. 581; Arch. IMC.

Sulla stessa linea si pone sr. Margherita Demaria:

« Il Can. Camisassa, raccontandoci il fatto prodigioso della guarigione, non dubitava di asserire che l'Allamano fosse stato favorito di una visione della Madonna » [158].

Il p. G. Gallea conferma che tra le suore circolava la voce della visione, perché in tal senso aveva loro parlato il Camisassa [159], ma a sua volta, il p. Gallea pur accettando, a quanto pare, la versione della visione [160], dichiara di non aver mai sentito parlare dell'indicazione, da parte della Madonna, del Kaffa come campo di apostolato dei missionari della Consolata [161].

Sr. Teresa Grosso riferisce che

« verso la fine del 1910 il can. Camisassa avrebbe detto: "La Madonna il P. Fondatore l'ha vista e l'ha guarito, d'altro non interrogatemi più perché non posso parlare di più, perché non posso rompere il segreto", e ciò diceva con un senso di mestizia, perché non poteva accontentarci; "Provate voi a domandare a lui [all'Allamano], voi che siete le beniamine e chissà che ve lo dica; tutto è scritto e in ordine; un giorno si saprà tutto, tutto" ».

« Io penso che il Vice Rettore, avesse scritto ciò che riguardava questa visione [...] e che poi l'avrebbe potuto dire dopo la morte del Fondatore, ma essendo morto prima il Vice Rettore questi scritti sono capitati in mano del Padre e lui per la sua umiltà li abbia distrutti » [162].

Quando il can. Camisassa nella messa del 28 gennaio – dice sr. Maria degli Angeli Vassallo – giunse alle parole *Non moriar...* l'ammalato nella camera vicina si dibatteva tra la vita e la morte:

« Ma intanto il can. Cappella si accorse che qualcosa di straordinario era accaduto. L'Allamano, nella sua umiltà non voleva che si parlasse di visione. Tuttavia il can. Cappella asserì che l'Allamano si era visto davanti una falange di neri, bambini, adulti, uomini e donne uscire dalla foresta accompagnati da una grande signora la quale aveva detto: "Non morrai; ma devi vivere, perché costoro hanno bisogno di te" » [163].

---

158 Sr. MARGHERITA DEMARIA, Deposizione, vol. IV, p. 362; Arch. IMC.

159 « Alcune fra le suore missionarie [...] mi attestarono di aver sentito raccontare l'episodio dal Can. Camisassa [...] » (G. GALLEA, Deposizione, vol. III, p. 17; Arch. IMC).

160 G. GALLEA, Deposizione, vol. III, p. 215; Arch. IMC.

161 *Ibid.*, p. 290.

162 Sr. TERESA GROSSO, Testimonianza, 11 febbraio 1944; Arch. IMC.

163 Sr. MARIA DEGLI ANGELI VASSALLO, Deposizione, vol. IV, pp. 178-179; Arch. IMC.

Si fa portatore di queste voci anche il servitore dell'Allamano, il sig. Cesare Scovero:

« Una notte, quando [l'Allamano] già si avviava verso la convalescenza, ed io lo vegliavo poi da solo, mi accadde di sentire che parlava con voce abbastanza alta per due volte. Accorrendo a lui, chiesi se volesse qualche cosa. Non ebbi risposta. Al mattino seguente, avendo narrato la cosa al Can. Camisassa ed agli altri Superiori, essi mi risposero che parlava certamente con la Madonna per la fondazione delle Missioni » [164].

Che l'Allamano fosse stato favorito di una visione era cosa pacifica, non solo tra le suore, ma anche tra alcuni missionari. Il p. Emilio Oggè, entrato nell'Istituto il 7 ottobre 1916, afferma:

« [Che la Consolata sia apparsa all'Allamano] io l'ho sempre sentito dire. Noi del Piccolo Seminario ne eravamo convinti. Come l'abbiamo saputo non lo so. Forse dalle parole che ci dicevano il P. Costa ed altri anziani. Forse per l'affetto ed attaccamento verso il quadretto della SS. Consolata, che poi regalò al Maestro dei Novizi P. Nepote » [165].

Anche mons. Nepote [166], sr. Margherita Demaria [167], sr. Maria degli Angeli Vassallo [168] deducono la visione dall'attaccamento dell'Allamano al quadretto della Consolata, perché proprio questo si sarebbe animato.

Più interessante sarebbe conoscere quello che su questa pretesa visione disse o scrisse l'Allamano stesso. Non scrisse nulla. Ma a più riprese, specialmente da parte delle suore, fu interrogato e pregato di parlare. Si espresse sempre in modo molto evasivo.

Sr. Francesca G. Tempo si chiede: « Dopo quelle parole della Messa pronunziate dal Can. Camisassa che cosa avvenne? »:

« Di preciso non sappiamo, ma egli alla fine della Messa era già fuori pericolo. Molti anni dopo, poiché celebrava sempre intimamente con solennità questo anniversario, più volte in questo giorno cercammo di farci dire la verità, ma egli a quel punto cambiava discorso o diceva: "Ma, non ricordo più". Oppure a chi lo interrogava rispondeva: "Oh, come sei curioso!". Più volte gli dicemmo: "Nevvero, Padre, che il Kaffa è la sua Missione?", ed egli: "Ma son tutte mie". Ma noi replicavamo, "è quella che la Madonna le ha fatto vedere", ed egli sorrideva, ma non negava e diceva: "Oh! tu sì che sai!" » [169].

---

164 C. Scovero, Deposizione, vol. II, pp. 677, 694; Arch. IMC.
165 E. Oggè, Testimonianza, raccolta dal p. F. Peirone, novembre 1943; Arch. IMC.
166 G. Nepote, Deposizione, vol. II, p. 786; Arch. IMC.
167 Sr. Margherita Demaria, Deposizione, vol. IV, p. 363; Arch. IMC.
168 Sr. Maria Degli Angeli Vassallo, Deposizione, vol. IV, p. 195; Arch. IMC.
169 Sr. Francesca G. Tempo, Testimonianza, 15 febbraio 1931; Arch. IMC.

Un'altra suora, Maria del Buon Consiglio Damiani, scrive:

« Durante una conferenza, qualcuna di noi azzardò domandargli: "E Lei, Padre, non l'ha vista ancora la Madonna?". Divenne rosso rosso, rimase interdetto e con destrezza cambiò argomento [...] » [170].

Sr. Emerenziana Tealdi precisa:

« A questo proposito il Can. Camisassa diceva che dopo la morte del Padre si sarebbero sapute cose molto interessanti. Io stessa un giorno chiesi all'Allamano se avesse visto la Madonna, ed egli: "*Già, a l'aveisa nen ambrancame, l'avria nen fundave vôiautre*", espressione piemontese che significa: "Se non mi avesse abbrancato, spinto, non avrei certo fondato l'Istituto delle Suore Missionarie" » [171].

Infine c'è la relazione di sr. Teresa Grosso, la quale, dopo aver riferito che fu il Camisassa a dire che l'Allamano aveva visto la Madonna, e che lo chiedessero a lui, scrive:

« Poco dopo venendo il Padre a trovarci, noi gli abbiamo domandato se è vero che lui aveva visto la Madonna. Lui ci rispondeva: "Chi è che ve lo ha detto? Io tutti i giorni vedo la Madonna e mi parla anche tutti i giorni; così farà anche di voi, se l'ascolterete".

« Ma una di noi salta su a dire: "Sì, Padre, Lei non ce lo vuol dire, ma verrà il giorno che noi lo sapremo" E lui rispondeva: "Come farete a saperlo?". E noi abbiamo risposto: "I confessori sono solo i peccati che non possono dire" (volendo intendere dopo la morte). E allora lui prendendo un'aria tutta sua propria, ci diceva: "Già, già, anche di quel sacerdote [...] si diceva che aveva delle cose straordinarie e si sapeva da tutti, e dopo la sua morte (quando) si trattò di scriverle [...] non si trovò più nessuno [...] essendo morto il confessore e tutti gli altri che potevano dire di lui; speriamo che la Madonna e il Signore faccian così anche di noi". E cambiò subito discorso » [172].

Il p. G. Gallea conferma che diverse suore sollecitavano l'Allamano « a pronunciarsi in merito, ma che egli, sviando abilmente il discorso, parlava d'altro, senza mai dichiarare che il fatto non fosse vero » [173].

E questo è tutto. L'Allamano non disse mai di aver avuto una visione. In quel momento si trovava in uno stato di febbre altissima e, a

---

[170] Sr. Maria Del Buon Consiglio Damiani, Testimonianza, novembre 1933; Arch. IMC. - La stessa suora in merito alle parole della Messa scrive: « "Sarà la Madonna che lo chiamò?" domandarono all'Allamano. Questi rispose: "Non so, ebbi una scossa a quel punto e mi svegliai" » (*Ibid.*).

[171] Sr. Emerenziana Tealdi, Deposizione, vol. II, p. 540; Arch. IMC.

[172] Sr. Teresa Grosso, Testimonianza, 11 febbraio 1944; Arch. IMC.

[173] G. Gallea, Deposizione, vol. III, p. 17; Arch. IMC.

quanto pare anche in uno stato di incoscienza; come è possibile parlare di visione? La stessa cosa si può dire del racconto del sig. C. Scovero sul suo parlare durante la notte. I pensieri e le preoccupazioni dell'Allamano quando cadde ammalato erano la Consolata (la sua devozione, i lavori di restauro del santuario) e i progetti di fondazione dell'Istituto; è comprensibile che qualcosa di questo suo mondo emergesse dal suo profondo e prendesse consistenza nei momenti di incoscienza, dovuta alla gravità della malattia.

Di questo parere, a prescindere dai motivi che possono essere diversi, è anche il p. L. Sales: l'Allamano non ebbe alcuna visione. Nella biografia dell'Allamano scrive:

« In merito a questa guarigione diceva: "Non c'è da pensare vi siano state rivelazioni, né le cerco né le desidero. Quand'ero presso a morire feci promessa, se fossi guarito, di fondare l'Istituto. Guarii e si fece la fondazione. Ecco tutto » [174].

E in seguito nel giugno del 1944 il p. Sales fece la seguente precisazione:

« Quando trattavasi di comporre l'articoletto per il Periodico, in occasione del Giubileo sacerdotale del Can. Giuseppe Allamano, mi portai da lui e fra l'altro, confidenzialmente, gli chiesi se poteva confermarmi ciò che si diceva da noi: cioè che avesse visto la Madonna. Egli negò. Gli chiesi ancora se nell'ultima malattia fosse vero che aveva ripetuto col celebrante quelle parole *Non moriar sed vivam*, ecc. e com'è che le avesse pronunziate mentre era moribondo. Mi rispose che non era conscio di averle pronunciate, soggiungendomi che potevo interrogare quelli della Consolata che lo assistevano in quelle ore.

« Da quel giorno mi son fatta la convinzione che l'Allamano non ebbe né visioni né rivelazioni soprannaturali » [175].

---

174 L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 156. - Questa frase del p. Sales venne contraddetta da Sr. Teresa Grosso: « Eravamo talmente sicure e certe che il Padre aveva visto la Madonna, che appena letto sul libro del P. Sales che non vi era stato niente di straordinario a questo riguardo, l'ho subito [at]taccato dicendogli: "Come mai scrive una cosa simile? dopo che tutti sappiamo che la Madonna di certo e [di] sicuro gli è apparsa e gli ha parlato? ». P. Sales rispose: "Io non ho detto che lui non abbia visto la Madonna. Avendogli [all'Allamano] io domandato in proposito, il ven.mo Padre mi rispose, che non vi era stato niente di speciale". Ma io soggiunsi: "Se il P. Fondatore non ha mai voluto dire niente a nessuno; perché deve dirlo a P. Sales da solo?" » (Testimonianza, 11 febbraio 1944; Arch. IMC).

« Anche il p. Gallea non accettò la frase di p. Sales, obbiettando che le parole dell'Allamano: "Non c'è da pensare vi siano state rivelazioni..." furono dette non a riguardo della sua malattia, ma delle Costituzioni » (G. GALLEA, Deposizione, vol. III, p. 17; Arch. IMC). L'osservazione del p. Gallea è vera – si vedrà l'esatto contesto della frase dell'Allamano – ma se di fatto ci fosse stata una visione durante la malattia, dato che la guarigione è legata alla fondazione dell'Istituto, non avrebbe potuto dire « non vi furono rivelazioni... ».

175 L. SALES, Testimonianza, giugno 1944; Arch. IMC. - In altra circostanza il p. Sales afferma: « [...]. Si dice anzi, che in tale occasione [malattia] egli sia stato favorito della visione

Anche mons. F. Perlo non è proclive ad ammettere visioni e rivelazioni nell'Allamano:

« Sentii pure dire che in occasione di una sua grave malattia da lui sofferta prima ancora che io fossi economo, avrebbe avuto una visione della Madonna. Ma io da lui non sentii mai nessun accenno al riguardo [...].

« Se anche avesse avuto delle visioni, egli spontaneamente non me le avrebbe manifestate per spirito di umiltà, ed io non mi sarei certamente permesso di interpellarlo » [176].

* * *

Il mattino del 30 gennaio *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* esce annunciando che l'Allamano è gravissimo e le speranze di salvarlo sono ormai poche; evidentemente si trattava di notizie raccolte il giorno precedente:

« Le notizie di ieri purtroppo sono cattive [...] il risultato di tre visite dei dottori, che lo curano con affetto singolare, ieri sera alle ore 9 era di *peggioramento progressivo inquietante*. Continuiamo a pregare. La Consolata è ormai l'unica speranza » [177].

Fu per questa notizia che in diocesi alcuni sacerdoti celebrarono la messa in suffragio dell'Allamano. Il p. Sales precisa:

« Raccontandoci questo particolare, l'Allamano soggiungeva sorridendo di averli ricompensati quasi tutti celebrando la Messa in suffragio delle anime loro » [178].

Sempre dal p. Sales si sa che all'Allamano venne tra mano

« l'ultimo bollettino medico che lo dava per spedito [...] e come egli attestava, vi faceva poi sopra la meditazione del ritiro mensile » [179].

Al 29 mattina invece l'Allamano era fuori pericolo.

Quando lo si seppe fu un'esultanza generale. Ecco tre comunicati del solito giornale cittadino:

---

della Madonna. Non ho però trovato conferma di ciò nei suoi scritti » (Deposizione, vol. III, p. 160; Arch. IMC).

176 F. PERLO, Deposizione, vol. II, pp. 650-651; Arch. IMC.

177 *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 29-30 gennaio 1900.

178 L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 156, nota 28.

179 L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. VI, f. 9 - Deposizione, vol. III, p. 392; Arch. IMC.

« Il miglioramento nelle condizioni di salute del Rev.mo Canonico Allamano continua nel modo più confortante; e le preghiere, che non cessano per la sua guarigione, si muteranno presto speriamo, in inni di ringraziamento alla Taumaturga Vergine Consolatrice » [180].

« Lietissimi pubblichiamo questa comunicazione:

« Il Canonico Giuseppe Allamano profondamente commosso per le dimostrazioni ricevute durante la grave malattia, da cui fu colpito, ringrazia vivamente quanti si interessarono del suo stato e concorsero con le loro preghiere ad ottenergli la guarigione. Nell'impossibilità di esprimere a ciascuno in particolare i sentimenti della sua viva gratitudine, si farà un dovere d'implorare su tutti le benedizioni della Consolata.

« In riconoscenza alla B. V. Consolata per tale guarigione ottenuta, stassera, alle ore 18, verrà cantato un solenne *Te Deum* seguito dalla Benedizione del SS. Sacramento » [181].

« Ieri sera ebbe luogo, come preannunciammo, al Santuario della Consolata la funzione di ringraziamento per la guarigione del Veneratissimo ed amatissimo Rettore del Santuario, Canonico Giuseppe Allamano, che diede egli stesso la Benedizione col SS. Sacramento. Il Santuario era gremito di fedeli e la funzione riuscì oltremodo imponente e devota.

« Commoventissima cosa fu poi vedere, terminata la funzione, affollarsi in sacrestia i fedeli, signore e signori, a baciare la mano congratulandosi con lui della recuperata salute.

« Assisteva alla pia funzione l'Em.mo Cardinale Arcivescovo [...] » [182].

Era la sera del 18 marzo 1900; anche la rivista del santuario nella cronaca di questo giorno scrive:

« La grazia singolare, che i nostri lettori già conoscono, della guarigione del nostro amatissimo Rettore essendo ormai compiuta, ci imponeva il dovere d'una funzione di ringraziamento, al doppio scopo, di dare sfogo ai sentimenti della comune esultanza e riconoscenza alla Vergine dispensatrice di così segnalato favore, e d'invocare da Lei una particolare benedizione su quanti, interessandosi della minacciata sciagura, avevano concorso a scongiurarla, colle loro preghiere.

« La commovente funzione ebbe luogo la sera del sabato precedente la festa di S. Giuseppe col canto d'un solenne *Te Deum* e colla solenne Benedizione del SS. impartita dallo stesso Rettore del Santuario. S. Eminenza [...], che aveva preso tanta parte alle trepidazioni per la malattia ed alla gioia della guarigione, volle intervenire alla lieta funzione. Numerosissimo ed imponente fu il concorso dei fedeli, per modo che il Santuario presentava l'aspetto delle grandi solennità, confermando di quanto affetto sia circondato chi da ben 20 anni consacra la intelligente operosità a promuovere il culto della Vergine Consolatrice e il decoro del prediletto santuario » [183].

---

180 *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 1-2 febbraio 1900, p. 2.
181 *Ibid.*, 17-18 marzo 1900, p. 2.
182 *Ibid.*, 18-19 marzo 1900, p. 2.
183 *La Consolata*, aprile 1900, p. 63.

Il giorno seguente, allo stesso scopo, si riuniscono nel santuario « oltre duecento cinquanta ascritte alla Pia Associazione della Consolata fra le Operaie Tabacchi e le Operaie dei Cotonifici A. Poma e dell'Aurora »; assistono alla messa e offrono « un magnifico cuore d'argento racchiuso in ricca cornice »:

« Era un gentile tributo, che di loro iniziativa vollero porgere a Maria SS., in attestato di riconoscenza per l'ottenuta guarigione dell'amato loro fondatore » [184].

Il p. Sales, rifacendosi ad una testimonianza di mons. Carlo Franco [185], riferisce che:

« come generale era stata la costernazione, così fu l'esultanza della cittadinanza. Mons. Carlo Franco mi attestava che quando si seppe dello scongiurato pericolo, la gente incontrandosi, si comunicava a vicenda la lieta notizia, e taluni si abbracciavano per la gioia » [186].

Dieci anni dopo, il 20 gennaio 1910, il p. Umberto Costa, parlando ai giovani seminaristi missionari, ricordò l'anniversario della guarigione e l'origine dell'Istituto con queste parole:

« [...]. Difatti di quei giorni la malattia essendo gravissima si faceva il triduo alla Consolata, nei Seminari dell'Archidiocesi, da tutti si pregava, *ché il Signor Rettore è una persona che conta nella diocesi*, e voi non lo conoscete ancora [...] » [187].

IV. CONVALESCENZA A RIVOLI (aprile 1900)

L'Allamano aveva promesso di fondare l'Istituto in caso di guarigione: « *No, guarirai, e l'Istituto lo fonderai tu* »; « *Il Signore mi ha conservato per voi* »; « *È per colpa vostra che sono qui* ».

La cosa più bella e più importante che sta all'origine dell'Istituto missionario è la « volontà di Dio »; l'Allamano stesso l'ha fondato, interpretando la sua vita alla luce della fede. C'era poi a spingerlo il peso morale delle somme di denaro già ricevute, e c'era soprattutto la benevo-

---

184 *Ibid.*, pp. 63-64.

185 Non ho potuto controllare questa testimonianza; si tratta forse di una conversazione avvenuta tra mons. Franco e il p. Sales.

186 L. SALES, Deposizione, vol. III, pp. 344-345; Arch. IMC.

187 G. CHIOMIO, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC.

lenza di tante persone di ogni ceto sociale che a Torino lo stimavano e lo amavano. Ma il fattore più decisivo, è bene ripeterlo, è questo guardare dell'Allamano in se stesso, per leggervi attraverso il fatto della sua vita, la volontà di Dio.

* * *

Superata la fase più acuta del male, e pur fuori pericolo, l'Allamano dovette passare un lungo periodo di convalescenza. Forse all'inizio della bella stagione (certamente già ai primi di aprile), si portò a Rivoli nella villa ereditata da mons. Demichelis per trascorrervi un periodo di assoluto riposo. In una lettera a don Domenico Turco, scritta da Rivoli l'11 aprile 1900, l'Allamano gli dà le seguenti notizie:

« La mia salute migliora, sebbene un po' lentamente. Mi fermerò ancora qui una o due settimane per ristabilirmi pienamente. Per ora non debbo pensare alla tua generosa ospitalità; verrò in altro tempo » [188].

Nella quiete di Rivoli ebbe modo di pensare alle sue attività, a quelle che avrebbe dovuto riprendere, ai suoi progetti. Tra questi il più importante era certamente quello riguardante la fondazione dell'Istituto missionario. Questo problema però ne traeva dietro altri; non ultimo sul come risolvere la sorte dell'Istituto magistrale del defunto mons. Demichelis. A questo scopo ai primi di aprile da Rivoli iniziò la stesura di una lettera da spedire all'arcivescovo [189]:

« I.M.I. Rivoli 6 aprile 1900

« Eminenza,

« Mentre mi trovo solitario in Rivoli, la mia mente ed il mio cuore naturalmente si portano a Torino, alla Consolata, al Convitto ed all'Istituto della SS. Annunziata. Ed a riguardo di questo Istituto, pensando al suo avvenire, maturai alcune riflessioni che sottopongo al Tuo giudizio.

« Si dovrà continuare l'opera di formare maestre –; oppure converrà mutare indirizzo, ed impiegare l'eredità di Mons. Demichelis di s.m. in altro scopo migliore?

---

188 Lettera dell'Allamano a don Domenico Turco, 11 aprile 1900; Arch. IMC.

189 Di questa lettera non si possiede l'originale; tra le carte del card. Richelmy conservate nell'archivio della Curia di Torino la lettera non esiste. L'archivio IMC conserva la minuta autografa dell'Allamano. Il p. Sales nella biografia scrive: « ne teniamo copia » (*Il Servo di Dio...*, p. 157); penso si tratti della minuta, trascritta a macchina dal p. Chiomio. Infatti anche l'originale manoscritto di questa minuta si pensava fosse andato smarrito, finché il p. Chiomio solo qualche tempo prima della sua morte (avvenuta il 13 dicembre 1979) la consegnò all'archivio.

« Nel passato l'Istituto educando figlie di civil condizione, formando le maestre cristiane, ha fatto molto bene alla religione ed alla società. Al presente poco è il bene che si può fare [...].

« Ora sarà conveniente spendere tanti denari per così poche allieve, essendo necessario quasi lo stesso personale direttivo ed insegnante come per molte alunne? [...].

« Trattandosi di mutare la direttrice e tutto il personale, come mi consigliano degni Sacerdoti, conoscenti della casa, e come già fu trovato opportuno dal tuo Segretario, il momento è propizio di risolversi per la continuazione o per cambiare natura all'Istituto.

« Se si dovesse dare altra destinazione alla Casa, quale opera sarebbe da intraprendere? Se dovessi secondare un antico mio desiderio, inclinerei per la fondazione d'un Istituto di Missionari esteri; ed eccone le ragioni.

« 1. La volontà presunta di M. Demichelis, il quale forse perciò mi lasciò suo erede. Invero due anni prima che morisse, incontrandolo tutto desolato per l'andamento del suo Istituto, e vistolo deciso, per i motivi detti sopra di chiuderlo, io l'esortai a provare ancora alcun poco, che se poi veramente vedesse di spendere inutilmente le sue sostanze, gli avrei consigliato un'altra opera. Egli volle ad ogni costo sapere quale fosse quest'opera, ed io gli proposi un Istituto di Missionarii. Lo lasciai esortandolo a fare ancora un po' di prova. Venuto a morte, fra le carte del medesimo, trovai pure scritta la nostra conversazione di quel giorno. Pensai meco stesso se non sia stata questa la cagione di avermi lasciato erede; non so altrimenti spiegarmi perché mai abbia avuto fiducia di me, il quale non frequentava né lui, né il suo Istituto. Al che pare pure alluda nel testamento dove chiaramente parla di cambio di indirizzo e ne dà piena libertà all'erede.

« 2. Le principali città d'Italia posseggono un Istituto di Missioni estere, es. Roma, Milano, Napoli, Genova, etc.; solamente Torino, dove fioriscono tante opere di carità, ne resterà priva? Hanno Missioni i Salesiani, ma per loro questo è fine accidentale, essendo i Collegi e l'educazione della gioventù il loro vero scopo. E poi essi si servono dei giovani da loro allevati, e difficilmente entra fra i Salesiani chi fu educato fuori delle loro case. Non tutti anche per andare nelle Missioni, vogliono fare i soliti voti religiosi.

« 3. Eppure coll'esperienza acquistata in tanti anni impiegati nell'educazione del Clero, debbo confessare che molte volte mi occorre di trovare vere vocazioni alle Missioni. Varii chierici e Sacerdoti entrarono in Istituti fuori del Piemonte, e n'abbiamo fra i Lazzaristi, fra quelli di S. Calogero a Milano, di Verona, di Genova, di Piacenza e fin di Algeri. Ma se alcuni a malincuore si decisero ad arruolarsi fra gente di diversa indole fra cui sarebbero sempre come secondarii, molti per tali motivi abbandonarono la vocazione, e vivono con questo puro desiderio. Ciò prova il movimento che di questi giorni si manifestò, fra i giovani Sacerdoti, di andare in America; dove partirono quattro nello scorso anno, e già altri cinque ne fanno insistenza presso il R. C. Sor. [= Rev. Can. Sorasio]. Per me questo indirizzo non mi consola, temendo che molto vi entri l'interesse essendo ben stipendiati; e pel danno spirituale in causa dell'isolamento in cui si trovano colà, senza una mano paterna che li diriga. Se invece si formasse una schiera di Missionari piemontesi, uniti in date regioni, guidati da Superiori e che lavorassero non per arricchirsi, ma pel solo amore delle anime, a questo giusto indirizzo si appiglierebbero i veri

chiamati. – Lo stesso Card. Simeoni quando era Prefetto della Propaganda, manifestò a me questo desiderio.

« Ecco, Em., quanto anche a scarico di mia coscienza e per la maggior gloria di Dio pensai manifestarti. Rifletti alla cosa presso il Signore, e ritornando fra non molto a Torino, mi dirai il da farsi ».

Mi limito per ora ad alcune poche osservazioni. Anzitutto la bozza risulta corretta a matita dal Camisassa, il che prova che il Camisassa fu messo al corrente della fondazione fin dall'inizio [190]. Inoltre l'Allamano dice al suo vescovo di « avere la mente e il cuore a Torino »; c'è una relazione tra la fondazione dell'Istituto e l'Istituto magistrale della SS. Annunziata; c'è una relazione con l'attività missionaria dei Salesiani dai quali intende diversificarsi: l'Allamano infatti fa notare: « *Non tutti anche per andare nelle Missioni, vogliono fare i soliti voti religiosi* » [191]; segno evidente che, come nel 1891, anche nel 1900 egli non pensa al suo Istituto missionario come ad una « congregazione religiosa » in senso stretto. È ancora dell'idea di fondare un Istituto di « missionari piemontesi, uniti in date regioni, guidati da (proprii) superiori », e, come apparirà poi dal *Regolamento*, assistiti in ogni evenienza, per cui il suo Istituto si distinguerebbe anche da quello di Milano e di Roma [192].

Certamente la fondazione è da porsi in relazione anche alla sua guarigione; aveva infatti pensato di conchiudere la sua lettera in questo modo: « Riflettici, ed io eseguirò la tua decisione quale voce di Dio. Forse il Signore mi conservò in vita perché ammalato avevo la pena di non ancora aver potuto aprire tutto il mio cuore a questo riguardo ». Ma poi cancellò anche questa frase.

Sebbene la bozza della lettera porti la data del 6 aprile, fu di fatto recapitata al cardinale solo il 24 aprile. Come spiegare questo ritardo? Vi furono dei ripensamenti? è invece la sua debolezza fisica a spiegare

---

190 La minuta risulta molto tormentata per le correzioni. Senza dubbio l'Allamano la fece leggere al Camisassa; le correzioni apposte dal Camisassa sono almeno tredici.

191 L'Allamano aveva scritto: « non tutti... vogliono farsi religiosi »; il Camisassa corresse: « non tutti... vogliono i soliti voti religiosi ».

192 Però a Rivoli nella gestazione della lettera – quindi dal 6 al 24 aprile – l'Allamano, nonostante che il p. Bonzano a Roma un anno prima lo avesse sconsigliato, pensa di accennare al cardinale anche alla possibilità di fondare a Torino soltanto una succursale del Seminario romano dei Ss. Pietro e Paolo; scrive infatti l'Allamano: « Se desso [Seminario] aprisse una casa in Torino prenderebbe consistenza [la nuova fondazione] ed avrebbe [questa] sempre di più la cara caratteristica di essere romana. Di questo Seminario è protettore o patrono S. Em. il Card. Oreglia ». Ma ripensandoci meglio, cancellò tutta questa frase. Per cui l'idea di fondare soltanto una succursale di un istituto già esistente, se ritornò nella mente dell'Allamano, da questo momento risulta però anche definitivamente scartata.

questa dilazione? oppure prima di stendere definitivamente la lettera volle prendere tempo per assumere altre informazioni, vagliare i suggerimenti del Camisassa? Sono tutte domande alle quali non sono in grado di dare alcuna risposta. Certamente si può affermare che la lettera è frutto di matura riflessione: « A riguardo di questo Istituto [magistrale], *pensando al suo avvenire, maturai alcune riflessioni che sottopongo al Tuo giudizio* ». Non solo, ma prima di recapitarla, volle porla sull'altare durante la celebrazione della messa [193].

Parlando in seguito ai missionari ed alle suore missionarie di questo periodo ricorda con una certa insistenza questa lettera, insistendo anche sulla data in cui fu recapitata. Il 24 aprile 1910 l'Allamano volle recarsi all'Istituto per commemorare il decimo anniversario della fondazione [194]. Dopo aver chiesto ad alcuni dei giovani presenti perché quel giorno fosse per l'Istituto una festa particolare, ed avendogli uno risposto: « Oggi è il decimo anniversario della vera fondazione del nostro Istituto », proseguì:

« È bene che lo sappiate [...]. Dieci anni oggi io mi trovavo a Rivoli in convalescenza dopo una lunga malattia che mi aveva portato sino alle porte dell'altra vita [...].

« Io intanto per allora non morii, il Signore mi cacciò ancora qui in terra.

« Adunque avendo ottenuta la guarigione dalla malattia mortale la fondazione si doveva fare: che fossi guarito non lo si poteva negare.

« Quindi in questo giorno della festa di S. Fedele da Sigmaringa, santo mio particolare a cui da chierico ebbi sempre una divozione particolare andandolo a visitare alla Madonna di Campagna [...] [195], in questo giorno scritta una lunghissima

---

[193] Il p. G. Chiomio precisa, riferendosi ad una conferenza dell'Allamano del 24 aprile 1910, che la lettera fu posta sotto il corporale.

[194] « Questo anniversario – disse l'Allamano – l'abbiamo celebrato così tra noi, perché non è ancora il caso di far gran che: altro è per un secondo decennio, per un XXV anniversario, un cinquantenario, il centenario. Questo sì, specialmente gli ultimi che si dovranno celebrare bene » (Relazione del p. Chiomio della conferenza tenuta dall'Allamano il 24 aprile 1910, in *Insegnamenti del Padre*, pp. 60-61, n. 95; cfr. *Le Conf. spir.*, 24 aprile 1910, vol. I, p. 332).

[195] S. Fedele da Sigmaringa (Marco Rey 1578-1622); prima di farsi cappuccino, esercitò brillantemente l'avvocatura in Alsazia; disgustato della mancanza di rettitudine nell'esercizio della professione, si fece sacerdote e cappuccino, assumendo il nome di Fedele. Predicò con dolcezza e carità contro i calvinisti; fu trucidato a Seewis il 24 aprile 1622.

L'Allamano ebbe per questo santo una particolare devozione; si può dire che questa devozione costituisce un aspetto importante della vocazione « missionaria » dell'Allamano. In occasione della festa egli non mancava mai di parlarne ai suoi missionari ed alle suore missionarie. Lo schema base di tutti i suoi discorsi su S. Fedele (cfr. *Le Conf. spir.*, *Indice* alla voce « Fedele da Sigmaringa ») è quello del 1904: « Di questo santo il nostro Istituto dev'essere divoto, e considerato come speciale patrono con S. Francesco Zaverio e S. Pietro Claver. Fu egli infatti il primo martire dei missionari di Propaganda...; per noi poi nel giorno della sua

lettera la posi il mattino sull'altare, celebrai la S. Messa affinché si facesse la volontà di Dio e poi senz'altro la portai alla posta e la spedii al Cardinale [196].

« Né c'è da pensare neppure che vi siano state rivelazioni nella Messa, né questo o quello, ché le rivelazioni né le desidero né le cerco [197].

« In essa lettera avevo messo tutto in chiaro: e in pro e in contro, ed avevo pure scritto al Cardinale che non mi rispondesse, ma che sarei poi venuto a Torino e ci saremmo parlati.

« Appena arrivato a Torino, mi portai da lui, ed egli mi disse che avevo messo più in contro che in pro: certo le cose erano chiare, e poi, a dir la verità, non avevo troppa voglia di prendermi questa responsabilità, questo *badò* [198], ma finalmente egli mi disse che era volontà di Dio che si facesse questa fondazione. Ed allora gli risposi: "Ebbene *in verbo tuo laxabo rete*" – "Sì, sì, fa pure".

« Vedete, in qualunque opera perché riesca, bisogna:

a) Pregare molto per conoscere se sia la volontà di Dio che si faccia;

b) prender consiglio;

c) la parola del Superiore. Quest'ultima in modo speciale è necessaria per non sbagliare.

« E poi bisogna cercare di seguire in tutto la volontà di Dio lasciandone tutta la gloria a lui che è Dio giusto e geloso di questa ed a ragione perché è cosa sua e se noi la cercassimo saremmo *ladri veri* perché se grave è già il furto al prossimo, più grave ancora è quello fatto a Dio » [199].

Alle suore missionarie invece, ormai passati più di vent'anni, il 22 aprile 1922, disse:

« Lunedì poi faremo la festa di S. Fedele da Sigmaringa. Lo sapete che ho fondato l'Istituto dei Missionari in questo giorno. Ero a Rivoli allora. La lettera

---

festa l'anno (1900) a Rivoli... [allude alla lettera spedita al card. Richelmy]. Se volete, aggiungete anche la mia speciale predilezione per lui, sin da chierico...; forse appunto nelle mire di Dio in prev[isione] del futuro. Per tutti questi motivi noi dobbiamo venerarlo con pregarlo, ed imitarne le virtù. Preghiere in questo triduo e visita al Monte (dei Cappuccini) o Mad[onna] di Campagna che ne precede la festa... - Sopratutto imitarne le virtù per riuscire pure veri e degni missionari; [...]. La virtù sua caratteristica è dal nome di *Fedele* [...]. E questa fedeltà sia universale, cordiale e semplice » (*Le Conf. spir.*, 24 aprile 1904, vol. I, p. 65).

196 Secondo il p. Sales la lettera « fu portata a mano dal Can. Camisassa » (*Appunti datt.*, fasc. VI, f. 10). Nella biografia il p. Sales scrive: « Quindi la spedì » (*Il Servo di Dio...*, p. 157). Tale sarebbe anche la frase usata dall'Allamano nella sua conferenza del 24 aprile 1910. È probabile però che il latore della lettera sia stato il Camisassa, tenendo anche conto che il Camisassa era al corrente del contenuto della lettera.

197 Questa è la famosa frase che il p. Sales adduce come prova che l'Allamano non ebbe visioni della Madonna. Però, come si è visto, qui il contesto riguarda la messa a Rivoli e non la messa celebrata durante la sua malattia.

198 In piemontese significa « peso ».

199 Il presente testo è preso dalla trascrizione del p. G. Chiomio (*Insegnamenti del Padre*, pp. 58-59, n. 89). La trascrizione del p. U Costa è sostanzialmente identica, ma più breve (cfr. *Le Conf. spir.*, 24 aprile 1910, vol. I, pp. 332-333).

che ho scritto al Cardinale, nella quale lo interpellavo se dovevo fare questo o no, l'ho messa sull'altare, poi ho detto Messa e l'ho spedita. Il Cardinale mi ha risposto così: "Devi farlo tu e nessun altro". E così l'ho dovuto fare. Poi, ma molto più tardi, siete venute voi [...] » [200].

Un'osservazione qui va fatta, perché doverosa. In tutti questi documenti (lettera al cardinale, conferenze ai missionari e alle suore missionarie) l'Allamano parla sempre al singolare: la responsabilità della fondazione grava su di lui; a lui spetta decidere; la lettera al card. Richelmy è un atto personalissimo. Naturalmente non potrà far tutto da solo, e a fianco ha già dei validi collaboratori, primo fra tutti il can. Camisassa, senza del quale, certo, gli sarebbe risultato tutto più difficile.

---

[200] Conferenza alle suore missionarie, 20 aprile 1922.

CAPITOLO SECONDO

LA FONDAZIONE DELL'ISTITUTO

I. I PRIMI PASSI PER LA FONDAZIONE

Le difficoltà che l'Allamano aveva incontrato a Torino nel 1891 – e prima ancora nel 1887 – per la fondazione dell'Istituto non esistevano più; l'approvazione e l'appoggio del suo arcivescovo erano cordiali e invitanti. L'Allamano non ha più alcuna esitazione e si pone all'opera.

Per prima cosa occorreva riprendere i fili con Roma; il card. Simeoni nel 1891, non solo aveva dato il suo appoggio, ma aveva insistito perché l'Allamano procedesse celermente alla fondazione. Il successore, card. Ledòchowski Mieczyslaw Halka [1], come avrebbe accettato la proposta di un nuovo istituto missionario in Italia? La domanda aveva una sua ragione di essere, tanto più se risponde al vero che il nuovo Prefetto di Propaganda era del parere che in Italia gli istituti missionari fossero più che sufficienti [2].

Nel frattempo anche il p. Natale Barbagli, che aveva fatto da intermediario tra lui e Propaganda, era stato trasferito a Firenze; in compenso l'aveva sostituito a Roma l'amico p. G. Tasso [3].

L'Allamano pensa di poter riprendere le trattative con Propaganda iniziando con la questione del territorio da affidare al suo Istituto. A questo scopo scrive al p. Tasso invitandolo a presentare al Prefetto di Propaganda una sua lettera. Questa lettera, che porta la data del 23 giugno 1900, fu scritta nella minuta e nell'originale interamente dal Camisassa; solo la firma è dell'Allamano:

---

[1] Nato il 29 ottobre 1822 a Gorki (diocesi di Sandomierz - Polonia), fu eletto cardinale il 15 marzo 1875; nel 1892 Leone XIII lo nomina Prefetto di Propaganda Fide. Muore a Roma il 22 luglio 1902.

[2] Vedi sopra p. 187.

[3] Il p. Tasso si trovava a Roma già dal giugno del 1900 e vi rimase fino al marzo del 1901.

« Nei 25 anni dacché attendo all'educazione del giovane Clero, prima come Direttore Spirituale nel nostro Seminario Metropolitano, poscia come Rettore di questo Convitto Ecclesiastico della Consolata, aperto ai neosacerdoti di tutte le Diocesi Subalpine, m'occorse sovente d'incontrare chierici e giovani sacerdoti desiderosi di dedicarsi alle Missioni straniere. Per secondare queste vocazioni avevo, or son 10 anni, ideato un progetto d'Istituto regionale piemontese di Missionari; progetto che per mezzo del Rev.mo Sig. Natale Barbagli, Procuratore in Roma dei Signori della Missione, sottoposi in via privata al giudizio del compianto Card. Simeoni con lettera del 5 aprile 1891. In quest'occasione indicai pure la località che avrei desiderato per tali Missioni, ed era quella parte dell'Africa Equatoriale-Orientale che è limitata a sud dalla sponda sinistra del fiume Tana e dalle falde settentrionali del monte Kenia; ad ovest, da una linea che passando pei laghi Baringo e Basso Naroc (Rodolfo) prosegue fino alle sorgenti del fiume Omo; a nord dagli alti bacini dell'Omo e del Giuba; ad est dalla sponda destra del fiume Uebi Scebeli sino alle coste del Benadir posto sotto il protettorato italiano.

« L'Emin.mo Card. Simeoni esaminato il progetto si degnò farmi esprimere dal prelodato Sig. N. Barbagli l'alto suo gradimento; incoraggiandomi ad effettuarlo; ed a tal uopo invitandomi ripetutamente (con lettere del giugno e del luglio 1891) a recarmi a Roma per concertare di presenza i limiti della località dimandata. Impossibilitato allora d'andar a Roma, pensai di trasmettere all'Em.mo Card. Prefetto di Propaganda il Regolamento del progettato Istituto, con lettera del 30 settembre 1891, e l'Em.mo Card. Simeoni compiacevasi accusarmene ricevuta in data 14 Dicembre 1891 (col N° di Protocollo 4713).

« In quel frattempo per la morte dell'Em.mo Card. Alimonda, nostro compianto Arcivescovo, eransi accresciute le difficoltà che ostacolavano l'esecuzione di quel progetto, per il che parve prudente differire la cosa, pur continuando a coltivare nello spirito della loro vocazione quei sacerdoti che volevano dedicarsi a quest'opera.

« Tali difficoltà essendo ora cessate, coll'approvazione e l'appoggio dell'Em.mo nostro Arcivescovo, il Card. Agostino Richelmy, sarei deciso d'incominciare quell'Istituzione, per il che rinnovo la dimanda della sopraccennata località.

« Ed ho tanto più fiducia d'essere esaudito, perché sebbene la medesima sia assegnata ai Vicariati dei Galla e del Zanzibar non vi esistono ancora, per quanto lo si sappia, alcune stazioni di Missionari. Per altra parte c'è motivo di sperare copiosa messe di conversioni perché i recenti viaggi di Ruspoli e Bottego hanno dimostrato che, specialmente nel nord-ovest dell'accennata regione, esistono popolazioni assai numerose, di buona indole, e fortunatamente non ancor guaste dall'influenza dell'elemento mussulmano.

« Fiducioso che l'Em.za V. si degnerà d'accogliere favorevolmente questa dimanda, per la quale presenterò l'approvazione e raccomandazione del nostro Ven.to Arcivescovo, mi prostro al bacio della s. porpora, professandomi coi sensi di profonda venerazione e massima osservanza

Umil.mo Servitore
Can.co Giuseppe Allamano
Rettore del Santuario della Consolata
Torino »[4]

---

[4] Arch. S. Congr. di Prop. Fide, anno 1900, n. 39611; minuta in Arch. IMC.

La lettera venne protocollata e riassunta come segue:

« Africa - 23 giugno 1900
Allamano Rev. Giuseppe, Rett. Sant. in Torino.
Torna al suo progetto di fondare un istituto regionale piemontese di missionari per l'Africa equatoriale - 4713/1891.
25 Junii 1900
Reg. 26 Giugno 1900 »[5].

L'Allamano ripresenta dunque senza alcuna modifica il suo precedente progetto di un istituto regionale piemontese, con missionari operanti nello stesso territorio e con superiori propri. Anche il motivo di fondo è il medesimo: « Preposto da 25 anni all'educazione del giovane Clero ebbi occasione d'incontrare numerose vocazioni missionarie ».

A Roma però nel frattempo non era cambiato soltanto il Prefetto di Propaganda, ma era mutata anche la prassi: l'Africa era stata suddivisa in tanti vicariati, affidati rispettivamente ad altrettanti ordini e congregazioni religiose; per cui era con questi che occorreva intendersi. Il p. Tasso infatti così gli scrive da Roma il 26 giugno 1900:

« Carissimo,
« Deo gratias! e grazie pure alla Vergine della Consolata della tua guarigione e della buona ispirazione di riattivare le pratiche delle Missioni Estere.
« Il Card. Prefetto di Propaganda è fuori di Roma forse fin verso la fine di Settembre, a causa di malattia. Ma la cosa può aver corso lo stesso. Ho presentato ieri e letto attentamente a Mons. Veccia, Segretario di Propaganda il tuo foglio. Ben ponderate le cose, mi rispose:

1. Riassumeremo subito la pratica del 1891.
2. Però le condizioni sono alquanto variate dal 1891 in qua perché ormai tutta l'Africa è stata divisa in Vicariati assegnati a varie Comunità ed Istituti.
3. Non si assegna un vicariato a un individuo, ma a un corpo ben organizzato e sperimentato.
4. Il Can. Allamano stabilisca bene il suo Collegio o Seminario coll'approvazione del Card. Arcivescovo. Mandi quest'*approvazione* col voto e *commendatizia* del Cardinale al più presto, perché si possa trattare la cosa prima delle vacanze (Manda pure tutto a me).
5. Cosa decideranno gli Eminentissimi Cardinali, non lo so. Certo commenderanno la cosa, ma per l'esecuzione, *forse*, sarà meglio che il Can. Allamano s'intenda direttamente col Capo distretto o vicariato, se proprio tiene ad andare in quel luogo particolare, come pare (e come è là affermato[6]). Intesici così, cominci a stabilire lì una Stazione o casetta dei suoi.

---

[5] *Ibid.*
[6] Cioè nella lettera al card. Ledòchowski.

6. Quando si veda che facciano buona prova, *sarà facilissimo* suddividere quei vasti vicariati e assegnarne una parte al nuovo Istituto. Non è che alle Comunità e corpi già ben organizzati che si assegna *preventivamente* un vicariato...

« Tali sono le idee del tutto personali e confidenziali del Segretario. Però nella commendatizia del Cardinale fa mettere ciò che credi meglio, e la Congregazione sarà dispostissima ad accordare tutto ciò che potrà, o meglio aggiustar le cose nel miglior modo possibile.

« Mi accennò anche di non *illuderci* quanto ai *mezzi*. Il solo viaggio può costare *centinaia* di migliaia di lire, poi il *sostentamento*, poi le opere pel culto, per l'istruzione, opere di carità – son somme favolose che bisogna spendere.

« Raccomandami alla tua cara Consolata e comandami pure che son ben lieto poterti rendere qualche servizio.

« Il Sig. Barbagli è di casa a Firenze, me ne occuperò io ben volentieri.

« Tante cose a te e ai tuoi cari collaboratori » [7].

Questa lettera del p. Tasso è molto importante perché suggerisce quali erano i passi da fare. Come nel 1891 l'Allamano avrebbe desiderato al contrario che al suo Istituto fosse subito concesso da Propaganda un territorio. Questa prassi è abbandonata: bisognerà invece fondare il nuovo Istituto, dar prova di efficienza in qualche vicariato... e solo così si potrà possedere e gestire un proprio territorio. Questo modo di procedere è certamente logico, ma obbliga l'Allamano ad iniziare nuove pratiche, costringendolo ad affidarsi al buon senso e al buon volere del vicario apostolico del territorio presso cui intende stabilirsi. Questo sistema, infatti, se per un verso faciliterà lo sviluppo del nuovo Istituto e soprattutto salvaguarda Propaganda Fide, dall'altro sarà anche causa di molte e dolorose incomprensioni. C'è da aggiungere che l'Allamano, da uomo pratico qual era, desiderava che al suo Istituto venisse anticipatamente assegnato un territorio anche per poter così meglio sensibilizzare i vescovi, il clero e i fedeli piemontesi alla sua iniziativa.

Ricevuta la lettera del p. Tasso, essendo ormai in piena estate, deve aver pensato di continuare la sua convalescenza, e pare che verso la metà di luglio si sia recato a Balme, nelle valli di Lanzo, rimanendovi fino alla metà di agosto [8]. Ai primi di settembre riprende l'attività. La lettera del p. Tasso non deve averlo soddisfatto pienamente, e perciò non desiste dalla sua idea di ottenere quanto era nei suoi piani; invia perciò a Roma

---

[7] Lettera del p. Tasso all'Allamano, Roma 26 giugno 1900; Arch. IMC.

[8] Da Balme l'Allamano indirizzò due lettere alle sig.ne Franchetti per questioni riguardanti il Laboratorio della Consolata. La prima è del 31 luglio, ed inizia: « Godo anzitutto di poterle dare buone notizie della mia salute. Finora non soffrii, anzi mi pare di andare fortificando ». La seconda è del 10 agosto; anche questa inizia: « Il mio stato di salute è grazie a Dio buono, e mi permetterà di presto far ritorno a Torino » (Arch. IMC).

il Camisassa, munito di due biglietti di raccomandazione – uno suo e l'altro del card. Richelmy – per ritentare presso Propaganda Fide [9].

Il Camisassa, giunto a Roma e svolta la sua missione, scrive immediatamente all'Allamano in data 9 settembre:

« Roma 9 settembre 1900 - ore 19

« Ill.mo ed Amat.mo Sig. Rettore,

« Ho fatto ottimo viaggio, ma quanto alla nostra faccenda, dopo aver girato tutto il giorno ho *fatto tutto* e ho *fatto niente.* Senza narrarle i colloquii avuti con Mons. Veccia [10], col Card. Ciasca [11], col Vicario dei Galla [12] le dirò solo la conclusione. Ed è che l'Istituto deve farsi *tutto da V.S. auctoritate Episcopi loci,* e la Propaganda non se ne immischia in nessun modo fino al giorno in cui il Cardinale nostro annunzierà a Propaganda che l'Istituto ha tanti soggetti *pronti* e chiede mandarli nel tal luogo sotto la dipendenza del Vicario ap.co locale, di cui egli si assicurerà il *permesso* perché vadano in un luogo di sua giurisdizione. Questo permesso ora il nominato Vicario ha detto al Sig. Tasso che sarebbe lieto di darlo, ma il guaio è che proprio adesso ha rinunziato a quella nomina e il Card. Ciasca ci disse che a novembre o dicembre si penserà a nominarne un altro [13].

« Or mi resta ancor di vedere io il detto Vicario, come già mi feci annunciare, ma egli non è in casa che questa sera alle 20. Ed io pensai perciò di scriverle, perché la conclusione finale non può cambiare, ed è che V. S. faccia tutto, solo

---

[9] Il primo biglietto è dell'Allamano: « Il Can. Giuseppe Allamano - Rettore del Santuario e Convitto Ecclesiastico della Consolata autorizza il Rev.mo Can.co Giacomo Camisassa V. Rettore della Consolata e Professore di Morale a trattare in suo nome quanto spetta al novello Istituto delle Missioni Estere di Torino - Torino 8 sett. 1900 ».

Il secondo è del card. Richelmy: « 7 sett. 1900 - L'Arcivescovo di Torino col presente accompagna e commenda presso la Veneranda Congregazione Romana di Propaganda il M. Rev. Sac. D. D. Camisassa Giacomo, Professore di Teologia Morale e Canonico Onorario della Metropolitana, il quale viene a Roma per conferire intorno al probabile stabilimento in Torino di un Collegio per le Missioni - ✠ Agostino Card. Richelmy » (Arch. IMC).

[10] Mons. Luigi Veccia fu Segretario della S. Congr. di Propaganda Fide dal 1° luglio 1899 al 7 agosto 1911.

[11] Il card. Agostino Ciasca fu Segretario di Propaganda Fide prima di mons. Veccia, dal 19 giugno 1893 al 19 giugno 1899, anno in cui fu eletto cardinale. Quando il Camisassa l'avvicinò non era più Segretario di Prop. Fide.

[12] Si tratta di mons. André Jarosseau, vicario apostolico dei Galla, e perciò del territorio su cui cadevano le mire dell'Allamano. Quando il Camisassa s'incontrò con mons. Jarosseau non era ancor vescovo, venne infatti consacrato il 16 settembre 1900 dal card. Gotti.

[13] Quanto scrive il Camisassa corrisponde a verità. Consacrato vescovo a Roma il 16 settembre 1900, mons. Jarosseau fa pressione presso il Prefetto di Propaganda Fide e il suo Superiore Generale dei Cappuccini perché si accettino le sue dimissioni. Leone XIII lo riceve in udienza il 20 settembre e gli disse: « Oui, vous vouliez résister, mais quand vous avez été fait prêtre, vous étiez indigne. Quand vous avez été fait évêque vous étiez aussi indigne. Eh! de quoi sommes-nous dignes devant Dieu? Nous sommes tous indignes. Allons, du courage! Il faut se sacrifier [...], porter la foi et le salut à tant d'âmes qui se perdent... ».

Dopo questa udienza mons. Jarosseau deve chinarsi alla volontà di Dio (cfr. G. Bernoville, *L'Epopée missionnaire d'Ethiopie Monseigneur Jarosseau et la Mission des Gallas,* Paris 1950, p. 178.

d'accordo col Cardinale, e *meglio ancora* se si avrà *l'assenso dei Vescovi Piemontesi.* Stassera penserò se ho ancor da andare dal Card. Ledòkowski, ma mi dicono che egli è in stato che fa *niente* e *quasi più di là che di qua,* perciò qualunque risposta mi desse val niente, ossia non vi si può contare perché questo non ci sarà più a capo effettivo della Propaganda [14].

« Credo quindi che V. S. ha niente da dire per ora al Cardinale, io poi partirò domani per Torino [...].

« Il P. Tasso mi ha fatto mille onesti [sic] e riverisce tanto V.S.

« Tanti ossequi

dev.mo ed aff.mo
C. Camisassa » [15].

All'Allamano non resta dunque che adottare la linea indicata da Propaganda: fare tutto a Torino, intendersi con il vicario apostolico dei Galla; poi interverrà Propaganda. Nella lettera del Camisassa compare però un elemento nuovo: sarebbe bene, non solo « fare tutto d'accordo col Cardinale di Torino », ma « ottenere anche l'assenso dei Vescovi Piemontesi ».

Si vedrà dunque come l'Allamano si muoverà sulle tre direttive indicate: 1) accordo con l'arcivescovo di Torino; 2) accordo con i vescovi del Piemonte; 3) trattative con il vicario apostolico dei Galla, mons. A. Jarosseau.

II. CONFERENZA EPISCOPALE SUBALPINA (12-13 settembre 1900).

Il suggerimento del Camisassa (venuto probabilmente da Propaganda Fide) di ottenere anche il consenso dell'Episcopato Piemontese giungeva più che opportuno, poiché proprio in quei giorni di settembre, e precisamente il 12 e il 13 settembre 1900, i vescovi del Piemonte si riunivano in assemblea ospiti del Convitto Ecclesiastico [16].

Dopo il rientro del Camisassa a Torino, l'Allamano ebbe certamente uno scambio di idee con il card. Richelmy e, poiché l'Istituto « deve farsi

---

[14] Il card. Ledòchowski muore a Roma il 22 luglio 1902; quindi due anni dopo.

[15] Lettera del Camisassa all'Allamano, Roma 9 settembre 1900; Arch. IMC.

[16] *L'Italia Reale - Corriere Nazionale* nel numero del 14-15 settembre 1900 ha questa notizia di cronaca sotto il titolo: « Le Conferenze Episcopali Subalpine »: « Si tenne in questi ultimi giorni a Torino presso il Santuario della Consolata, come avevamo annunziato, la Conferenza annuale dell'Episcopato Subalpino. Tanto alla funzione d'apertura, in cui la benedizione del SS. Sacramento fu impartita da S. E. R.ma Monsignor Pampirio, Arcivescovo di Vercelli, quanto alla funzione di Chiusura, celebrata ieri dall'E.mo Card. Richelmy Arcivescovo di Torino, numerosissimi fedeli si accalcavano nel Santuario [...] » (p. 1; cfr. Relazione dell'Allamano alla S. C. di Propaganda Fide, 1° aprile 1905; Arch. IMC).

tutto dall'Allamano sotto l'autorità del vescovo locale » e poiché deve avere carattere *regionale*, era più che giusto ottenere anche il consenso dei vescovi della regione. È ancora una volta il card. Richelmy a svolgere una parte decisiva col perorare caldamente la causa del nuovo Istituto presso gli altri vescovi riuniti in assemblea; aggiornò i vescovi sulle pratiche già svolte e presentò il Regolamento. I 17 vescovi presenti diedero voto unanime.

Il documento più diretto e più antico che si possiede al riguardo è quanto apparve nella rivista del santuario *La Consolata*, nel numero di novembre 1900 sotto il titolo: *Istituto della Consolata per le Missioni Estere*. Questo lungo articolo di cinque colonne è preceduto da un altro articoletto dal titolo: *L'Episcopato Subalpino appié della Consolata*. Qui è detto:

« [...]. La mattina del 12 detto mese [settembre] gli Ecc.mi Vescovi, in numero di ben 17 procedevano processionalmente all'altare della Vergine fra due ali di popolo riverente [...].

« Dopo il canto del *Veni Creator* ed altre preghiere di rito, S.E.R. Mons. Lorenzo Pampirio impartì la Benedizione del Santissimo Sacramento.

« Le sedute dell'Augusto Consesso durarono due giorni nella gran sala del Convitto annesso al Santuario, ed ebbero quale epilogo un'altra solenne processione all'altare della Consolata [...].

« Seguendo l'impulso del cuore avremmo voluto partecipare ai buoni lettori il fausto evento, ma abbiamo creduto meglio ritardare fino ad ora il cenno di cronaca per infiorarlo coll'annuncio di un'opera nuova che, ideata dal Rev.mo Rettore di questo Santuario e vivamente caldeggiata dall'amatissimo nostro Cardinale Arcivescovo, veniva discussa, lodata e sanzionata in esso Consiglio di tutti i Presuli Subalpini, ai quali inviamo oggi ancora, da queste colonne, gli atti di riverente nostro ossequio e della nostra profonda riconoscenza.

« L'opera bella di cui intendiamo parlare, sorta sotto i dolci e celesti auspici di Maria, e destinata, speriamo, ad essere gloria di Torino cattolica, s'intitola [qui inizia il secondo articolo]:

ISTITUTO DELLA CONSOLATA
PER LE MISSIONI ESTERE

« L'apostolato tra gli infedeli! Quale vastissimo campo di meriti e quale possente attrattiva per i giovani alunni della sacerdotale milizia favoriti da questa sublime vocazione!

« Nobilissima idea, che però ben sovente non viene poi effettuata dai nostri zelanti sacerdoti per la difficoltà d'abbracciare lo stato religioso e specialmente di aggregarsi ad Istituti estranei alle nostre regioni. Per questi riflessi il nostro Rev.mo Rettore, Can. Allamano, che da 25 anni attende all'educazione del Clero dell'Archidiocesi, pensò di provvedere a rimuovere il più grave ostacolo per tante generose vocazioni col fondare un *Istituto regionale piemontese*, e fin dal 1891 ne presentò il Regolamento al Cardinale Simeoni di v.m., Prefetto di Propaganda, che l'accolse

colle più lusinghiere espressioni di encomio e con vive sollecitazioni perché vi desse pronta esecuzione.

« Il numero relativamente scarso in allora di sacerdoti [...] consigliò come prudente il differire l'esecuzione del concepito divisamento a tempi migliori. Ora poi che la milizia ecclesiastica si è fatta più numerosa tra noi [...] ogni motivo d'indugio sembrava cessato; ed ecco perché, presentato lo schema del progetto al Consiglio Episcopale dallo stesso Em. Cardinale nostro Arcivescovo coll'onore dell'alta sua approvazione, venne sancito dal loro unanime plauso ».

Nell'articolo si passa poi a parlare della « località che i novelli missionari andranno a fecondare dei loro sudori »: una regione dell'Africa equatoriale, abitata dai Galla:

« Apostolo dei Galla del Nord, nella seconda metà di questo secolo fu il santo Cardinal Massaia, piemontese, che lasciò tra quei popoli tracce durature di bene. Lui scomparso, come operaio che terminata la giornata di messe va a ricevere la promessa mercede, ecco sorgere ora altri coraggiosi mietitori a calcarne le orme. Usciti al pari di lui dal forte Piemonte, preparati in questa Torino, sotto il manto della Consolata che il Massaia tante volte vagheggiava dalla romita cella del convento del Monte, essi s'avvieranno a portare la luce del Vangelo, fra quei popoli che egli ha tanto amato.

« Possa l'eroico suo spirito, colla virtù dell'esempio, avvalorare e sorreggere i suoi Missionari che nel nome del Signore e protetti da Maria Consolatrice stanno per iniziare nella Chiesa Subalpina una nuova pagina di apostoliche vittorie!

« Come pegno di felice successo all'Opera testé inaugurata, riproduciamo il prezioso rescritto del venerato nostro Cardinale Arcivescovo:

"Benediciamo con tutta l'effusione dell'animo al nuovo Istituto, che, prendendo il nome della *Consolata*, ha per scopo di consolare il Cuore stesso dell'Amabilissimo Nostro Signor Gesù Cristo col far paghi i desideri del suo amore.

"A codesti figli novelli di Maria Consolatrice auguriamo collo spirito di zelo e di sacrificio i doni più eletti dell'apostolato cattolico; e affrettiamo coi voti più ardenti la conversione di quegli infelici, che nelle terre lontane ancor giacciono fra le tenebre e le ombre di morte.

"E mentre sull'Opera novella imploriamo i favori del Cielo, raccomandiamo la stessa a tutti i nostri fratelli e figlioli, e specialmente alle anime devote della cara nostra Madre delle Consolazioni.

"Torino, 12 ottobre 1900. ✠ Agostino, Card. Richelmy" » [17]

Per illustrare la natura e lo spirito dell'opera seguono dieci articoli tratti dal Regolamento, di cui l'ultimo suona così:

---

[17] Di questo documento del card. Richelmy è andato smarrito l'autografo originale, così come andò smarrito – come dirò – l'originale del decreto di fondazione dell'Istituto. Probabilmente i due importanti documenti furono portati a Roma, come aveva suggerito il p. Tasso nella sua lettera del 26 giugno 1900.

Il testo della « benedizione » del card. Richelmy, oltre che nell'articolo uscito su *La Consolata*, fu pubblicato in calce al primo Regolamento del 1901 (cfr. Arch. IMC).

« L'Istituto ha casa propria in Torino (Corso Duca di Genova n. 49) e ne è Superiore il Can. Giuseppe Allamano, Rettore del Santuario della Consolata » [18].

Anche se l'erezione canonica avverrà nel gennaio 1901, l'Istituto dei missionari della Consolata può ritenersi ufficialmente fondato col beneplacito dell'episcopato piemontese e l'approvazione del card. Richelmy, data un mese dopo preciso, il 12 ottobre.

* * *

All'articolo sopra riportato sono doverose alcune osservazioni. Anzitutto l'Istituto nasce sotto la protezione dell'episcopato piemontese (nell'articolo si parla di « Chiesa piemontese »), e in particolare con l'approvazione del card. Richelmy, che lo favorisce in ogni modo [19]. Il can. Cappella fa al riguardo il seguente commento: « Così si può affermare che l'Istituto sorse sotto l'egida dell'Episcopato Subalpino » [20].

In secondo luogo, l'Istituto sorge come « un'idea dell'Allamano »: egli ne è il « fondatore e il superiore ». Se si tiene presente che questo articolo per la rivista fu composto con ogni probabilità dal Camisassa stesso, il modo con cui l'Allamano è presentato ha la sua importanza. Inoltre all'origine dell'Istituto c'è come a fondamento e motivazione costante l'essere l'Allamano da molti anni preposto all'educazione del giovane clero; è cosa ch'egli ripete molte volte in documenti ufficiali « ... il can. Allamano, che da molti anni [da 25 anni [21], da 29 anni [22], da 30 anni [23], ecc.] attende all'educazione del giovane Clero dell'Archidiocesi... »; l'Allamano dunque concepì l'Istituto missionario come una necessità della Chiesa di Torino e del Piemonte [24].

L'Istituto non sorge come *congregazione religiosa*; è detto chiaramente: molti non seguono la vocazione missionaria « per la difficoltà d'abbracciare lo stato religioso ».

---

[18] *La Consolata*, novembre 1900, pp. 163-165.

[19] Questa affermazione: « ... col pieno assenso dell'Em.mo Card. Richelmy e di tutti i vescovi delle Provincie Ecclesiastiche di Torino e di Vercelli » è ripetuta nella relazione ufficiale che l'Allamano fece pervenire a Propaganda Fide il 1° aprile 1905 (Arch. IMC).

[20] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 209.

[21] Lettera dell'Allamano al card. Ledòchowski, 23 giugno 1900; Arch. IMC.

[22] Relazione dell'Allamano alla S. C. di Propaganda Fide, 1° aprile 1905; Arch. IMC.

[23] Relazione dell'Allamano alla S. C. dei Religiosi, 2 ottobre 1909; Arch. IMC.

[24] La motivazione: « Avevo spesso osservato che non pochi tra i chierici e neo-sacerdoti dei seminari diocesani (del Piemonte), pur sentendosi chiamati alle Missioni estere, non si decidevano [...] per una certa ripugnanza ad entrare in Istituti estranei al Piemonte [...] » è costante nei documenti precedenti al 1909.

L'Istituto ha carattere *regionale* e, idealmente, per questo motivo, e anche perché il campo di apostolato cui mira l'Allamano è quello dei Galla, esso si presenta come la continuazione dell'apostolato del card. Massaja.

Soprattutto il nuovo Istituto risulta legato, ora come ispirazione e poi come sostentamento, al santuario della Consolata, da cui non solo prende il nome, ma tutto. L'Istituto è nato alla Consolata. Il can. Cappella osserva:

« Nel periodo di preparazione dell'Istituto, non solo l'Allamano moltiplicava le sue preghiere, ma alla tavola dei Superiori faceva leggere dei libri che contenevano le descrizioni delle varie regioni dell'Africa; specialmente di quelle che confinavano con quelle del Kaffa. Così leggemmo lo Stanley *Alla ricerca di Emin Pascià - Attraverso il continente nero* e quello del Card. Massaia: *Trenta cinque anni di missione nell'Alta Etiopia* » [25].

Dal che appare che tutti i suoi collaboratori alla Consolata partecipavano all'iniziativa. Anche per questo motivo si può dire che l'Istituto è nato alla Consolata. Scrive il Camisassa in una sua relazione dal titolo: *Istituto della Consolata per le Missioni Estere*, presentata a Roma, probabilmente nel 1920, per l'approvazione delle Costituzioni:

« La fondazione di quest'Istituto missionario è dovuta allo zelo del Canonico Allamano, Rettore del Santuario e del Convitto della Consolata. Come Direttore Spirituale, dapprima, del Seminario Metropolitano e poi, dal 1880, Rettore del Convitto Ecclesiastico della Consolata, egli ebbe campo di constatare che le generose aspirazioni missionarie non mancavano nel Clero piemontese, ma purtroppo non venivano sovente assecondate per la mancanza di un Istituto missionario regionale, in cui gli Aspiranti potessero esperimentare la propria vocazione missionaria, senza dover per questo entrare in Istituti d'altre regioni, e specialmente stranieri. Di qui il progetto di fondare un Istituto missionario *regionale* aperto al solo Clero piemontese – restrizione che fu poi tolta per consiglio del Card. Gotti [...] » [26].

III. IL DECRETO DI FONDAZIONE (29 gennaio 1901)

In seguito al voto positivo dell'episcopato subalpino all'iniziativa dell'Allamano, il card. Richelmy un mese dopo, il giorno 12 ottobre 1900, benediceva e in un certo senso approvava ufficialmente il nuovo

---

[25] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 209.
[26] Arch. IMC.

Istituto. Dell'avvenuta fondazione davano notizia i giornali cattolici [27]. *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* del 17-18 ottobre scrive:

« *Per l'Istituto della Consolata.* Lieti che il cenno da noi dato dell'*Istituto della Consolata* a Torino *per le Missioni Estere* abbia trovato prontissimo eco, e rallegrandoci colla limitrofa diocesi (di Asti) da cui viene nobile esempio di generoso concorso, annunziamo la bella offerta di lire *cento*, che ci siamo affrettati a trasmettere al R.mo Canonico Allamano, Superiore del nuovo auspicatissimo Istituto, e che ci giunge accompagnata dal seguente scritto: "Facendo plauso al nuovo *Istituto della Consolata per le Missioni Estere*, e dolente di non aver seguito questa altissima vocazione quando ne ero ancor in tempo, ora vi rimedio per quanto posso, impiegando a questo scopo i miei piccoli risparmi – Un vecchio Sacerdote della Diocesi di Asti" » [28].

All'aprirsi del nuovo anno 1901 il card. Richelmy tiene al duomo l'omelia in occasione della rinnovazione dei voti battesimali; svolse il tema: *L'Eucarestia e il secolo XX*: nel concludere, stando a quanto ne riferisce *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, raccomandò di « zelare tutte quelle opere che giovano a diffondere il Regno di Dio e il Regno Eucaristico di Gesù Cristo, la propagazione della Fede, l'Opera della S. Infanzia, l'Opera delle Scuole d'Oriente, il *recente Istituto sbocciato quale fiore novello ai piedi della Consolata, cioè l'Istituto dei Missionari della Consolata*; e piamente così preparati gli animi, tutti genuflessi, ripetè la formula della rinnovazione dei voti [...] » [29].

L'erezione canonica fu concessa dallo stesso cardinale con decreto del 29 gennaio 1901, festa di S. Francesco di Sales. E questa è la data ufficiale della fondazione dell'Istituto [30].

Il decreto di erezione, redatto in latino [31], fu pubblicato in apertura

---

[27] Cfr. *L'Italia Reale - Corriere Nazionale*, 14-15 ottobre 1900, p. 1; *Voce dell'Operaio*, 21 ottobre 1900; *Lo Stendardo*, 18 ottobre 1900; *Il Risveglio Cattolico*, 21 ottobre 1900.

[28] Il 23 novembre 1915, avendo ricevuto alla Consolata la visita di alcuni chierici missionari, dei quali alcuni dovevano partire per il servizio militare, l'Allamano confidenzialmente parlò loro di diverse cose, tra l'altro anche della corrispondenza alla vocazione, e aggiunse: « Ricordatevi sempre che le prime 100 lire, la prima offerta fatta all'Istituto, lo sapete? le ho ricevute da un prete, di cui non so ancora il nome, non so ancora chi sia, che diceva che le mandava per cooperare un pochino, per far tacere un rimorso, uno scrupolo che aveva di non aver corrisposto quando era giovane alla vocazione... e adesso che è vecchio cerca di cooperare un pochino... ». (*Le Conf. spir.*, 23 novembre 1915, vol. II, p. 425).

[29] *L'Italia Reale - Corriere Nazionale*, 8-9 gennaio 1901, p. 2. La sottolineatura è mia.

[30] « È questa, nella storia dell'Istituto, la data ufficiale della nascita, da ricordarsi ogni anno con animo riconoscente a Dio » (Lettera circolare dell'Allamano ai missionari per la presentazione delle nuove Costituzioni, Torino 20 giugno 1923; cfr. *Le Conf. spir.*, 29 gennaio 1904, vol. I, p. 62).

[31] Per quegli scherzi imprevedibili a cui vanno soggetti i documenti col passare degli anni, è avvenuto che l'« atto di nascita » dell'Istituto è andato smarrito. Probabilmente, come

del Regolamento del 1901 [32]. Della traduzione italiana, che qui riporto, non esiste traccia nell'archivio dell'Istituto, né si sa chi l'abbia compiuta [33]:

« *Decreto*

« Con profonda gioia del cuore apprendemmo ciò che era nei Nostri desideri, la fondazione di una nuova Opera per l'evangelizzazione degli infedeli, i cui inizi e relativo scopo ci erano stati sottoposti dal Dilettissimo Nostro in Gesù Cristo rev.mo Giuseppe ALLAMANO, canonico della nostra Chiesa Metropolitana e Rettore molto benemerito del Santuario della Consolata di questa Città. Desiderosi di promuovere e confermare con l'autorità Nostra tutto ciò che può ridondare a gloria di Dio, a incremento di N. S. Religione, a salvezza delle anime, ad onore e lustro della dilettissima Nostra Città e Archidiocesi, di gran cuore approviamo questa nuova Opera che si denomina ISTITUTO DELLA CONSOLATA PER LE MISSIONI ESTERE e con la presente Lettera ne concediamo l'erezione canonica. E mentre a detto Istituto diamo la sanzione e l'appoggio della Nostra Autorità, desideriamo esprimere i sensi della Nostra benevolenza e promettere la Nostra protezione a tutti coloro che per grazia di Dio saranno chiamati a far parte di questo Istituto e lavoreranno all'evangelizzazione degli infedeli.

« Con la presente ancora concediamo a questo Istituto, per quanto sta da noi, i diritti e i privilegi richiesti per la sua fondazione e pel suo sviluppo, e vogliamo che a dirigerlo sia il predetto can. Giuseppe Allamano, del quale ci è assai nota la pietà, la scienza, la prudenza e lo zelo per le anime.

« Approviamo ancora per un triennio le Regole presentateci dallo stesso Canonico, le quali abbiamo trovato confarsi molto bene al fine e allo spirito dell'istituzione, e delle quali ordiniamo che venga conservata copia fra gli atti della Curia Arcivescovile, insieme con questo Decreto; e tutto questo con piena sottomissione a qualunque decisione della *S. C. di Propaganda Fide.*

« Faccia Iddio e la SS. Vergine Consolatrice Sua Ss. Madre, che da questo veramente apostolico Collegio possano raccogliersi presto, e poi sempre, frutti copiosi per la salvezza di tante anime che ancor giacciono nelle tenebre e nell'ombra di morte, e per le quali pure è stato sparso il Sangue di N. S. Gesù Cristo.

« Dato in Torino il 29 gennaio 1901

✠ AGOSTINO, Card. Arciv. ».

Il decreto, pur nello stile curiale proprio di atti del genere, lascia ugualmente trasparire, specie nella frase iniziale, una viva partecipazione

---

ho detto alla nota 17, il documento fu portato a Roma. Nell'Archivio della Curia di Torino nel registro delle « Provvisioni semplici - 1901, vol. I, f. 102 » vi è la trascrizione ufficiale del decreto sotto il titolo: *Erectio Canonica Instituti B. M. V. de Consolatione pro Missionibus Exteris.* Inizia: « Augustinus tituli S. Eusebii S. R. E. Presb. Cardinalis Richelmy Dei et Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopus Taurinensis. - Intima cordis laetitia... ».

[32] Arch. IMC - Il decreto è omesso – come è logico – nelle edizioni successive delle Costituzioni del 1909 e del 1923.

[33] Il testo della traduzione italiana l'ho preso dalla biografia dell'Allamano scritta dal p. Sales (p. 162, nota 4).

personale dell'arcivescovo all'opera dell'Allamano; l'Istituto inoltre è legato unicamente alla persona dell'Allamano, « del quale ci è assai nota la pietà, la scienza, la prudenza e lo zelo per le anime ».

C'è un altro aspetto di questo decreto che merita di essere rilevato, ed è la data del 29 gennaio. Non pare la si debba al caso, tuttavia i motivi che diressero il card. Richelmy a stabilire questa data, non sono noti. L'Allamano, da parte sua, non solo volle che questa fosse la data ufficiale della nascita del suo Istituto, ma volle darle un valore particolare per essere il 29 gennaio la festa di S. Francesco di Sales, santo molto venerato a Torino (si pensi ai Salesiani che da lui prendono il nome) e al santuario della Consolata in modo del tutto particolare. Il 29 gennaio 1904 in una conferenza ai missionari l'Allamano dirà:

> « Si compiono oggi tre anni dacché il nostro ven. Arcivescovo si degnava approvare l'Istituto ed il suo regolamento [...].
>
> « E questa data per noi così consolante coincide colla festa di S. Francesco di Sales. Ciò non fu a caso; ma nelle viste della Div. Provv. e forse nella mente del nostro Arcivescovo fu appunto in questo giorno approvato l'Istituto per porlo sotto la protezione di questo gran Santo Apostolo del Chiablese. Mentre S. Francesco è protettore del Clero in Piemonte [...], lo deve pure essere dei missionari del Piemonte che vanno in Africa a formare un nuovo Piemonte cristiano » [34].

È poi certo che gli scritti e la spiritualità di S. Francesco di Sales influirono nella personalità dell'Allamano, e non stupisce ch'egli abbia voluto valorizzare questa coincidenza di data. Nelle conferenze ai missionari S. Francesco di Sales è citato 167 volte e per almeno 36 volte lo propone ad esempio dei missionari. Diverse volte poi ripete che S. Francesco di Sales deve considerarsi come protettore speciale dell'Istituto [35], sebbene il suo nome non appaia nelle Costituzioni tra i « protettori » dell'Istituto.

Penso però che la data del 29 gennaio sia stata scelta appositamente dal card. Richelmy per meglio porre in risalto che l'anno precedente, proprio in quel giorno, l'Allamano era guarito dalla sua malattia mortale e

---

[34] *Le Conf. spir.*, 29 gennaio 1904, vol. I. p. 62 - A riguardo dell'espressione « a formare un nuovo Piemonte cristiano » per non fraintenderla va tenuto presente che a quell'epoca l'Istituto aveva ancora carattere regionale.

In una lettera scritta il 22 gennaio 1904 al teol. Filippo Perlo, superiore dei missionari in Africa, l'Allamano ricorda questa data: « Essendo tre anni nel giorno di S. Francesco di Sales che S. E. il nostro Cardinale approvò l'Istituto *ad triennium*, nuovamente l'approvò *ad decennium* » (Arch. IMC).

[35] Cfr. *Le Conf. spir.*, 29 gennaio 1904, vol. I, p. 62; 31 gennaio 1915, vol. II, pp. 181-187; 30 gennaio 1916, vol. II, pp. 484-487.

che fu in occasione di questa guarigione che l'Allamano fece promessa o si decise di fondare l'Istituto.

Considerando dunque le cose da questo punto di vista, e cioè dell'ottenuta guarigione, dell'importanza che l'Allamano diede alla lettera che scrisse da Rivoli il 24 aprile 1900, dell'approvazione dei vescovi piemontesi e del suo arcivescovo nello stesso anno, la fondazione dell'Istituto è da collocarsi tutta nel 1900 e non nel 1901. La data del 29 gennaio è legata a S. Francesco di Sales e alla guarigione avvenuta in questo giorno per l'intercessione di questo Santo.

IV. ADESIONI E CRITICHE

I vescovi del Piemonte avevano approvato il nuovo Istituto missionario; il card. Richelmy l'aveva in un certo senso fatto proprio; i giornali cattolici ne avevano diffusa la notizia. È facile immaginare che in Torino, specie tra il clero, la notizia si sia propagata e abbia suscitato commenti, valutazioni, scambi di idee e anche qualche critica. Evidentemente, soprattutto le critiche, sono più cose che si dicono, che non si scrivono. Ma qualche cosa è rimasto anche di scritto.

Come dirò più diffusamente nel capitolo seguente, il 29 settembre il vicario apostolico dei Galla, mons. A. Jarosseau, viene a Torino per incontrarsi coll'Allamano e definire i confini del territorio da affidare ai missionari della Consolata. Il 22 ottobre l'Allamano incarica il teol. Luigi Boccardo di scrivergli per ringraziarlo della visita fattagli e, tra l'altro, gli dice:

« [...]. Déjà les journeaux catholiques ont annoncé au publique la fondation du nouveau Institut de la Consolata pour les Missions Africaines, et la notice a excité dans beaucoup de personnes sensées de sentiments de sympathie e de dévouement [...] »[36].

Una prima cordiale adesione di cui sono a conoscenza è quella del sacerdote Giovanni Battista Balangero. Nato a Envie (Cuneo) il 12 giugno 1849, il Balangero era entrato nel Collegio Brignole Sale di Genova il 14 novembre 1868. Novello sacerdote partì come missionario apostolico per il Queensland nell'Australia il 13 settembre 1872; nel 1884 è a Ceylon. Rimpatriato per motivi di salute, attende a vari uffici; nel 1900

---

[36] Lettera del teol. Luigi Boccardo a mons. Jarosseau, Torino, 22 ottobre 1900; Arch. Suore di S. Gaetano.

è direttore spirituale del Convitto Nazionale Umberto I a Torino. Descrisse le sue esperienze di missionario in un volume dal titolo: *Australia e Ceylon - Studi e ricordi di tredici anni di Missione. Opera riccamente illustrata con carte geografiche speciali e numerose incisioni*, Ditta G. B. Paravia, Torino 1897. Il volume ebbe una seconda edizione nel 1924. Missionario dal più profondo, accolse nel 1904 l'invito di mons. G. B. Scalabrini, l'apostolo degli emigranti, e si recò negli Stati Uniti, ove operò nella Sacred Heart Italian Church di Cincinnati. Morì il 7 maggio 1919 [37].

Lo si trova in relazione coll'Allamano nel 1900 e nel 1914 [38]. Nella importante conferenza che l'Allamano tenne il 19 ottobre 1919 per spiegare i motivi che lo spinsero a dare al suo Istituto la forma di « congregazione religiosa » (un motivo è anche per meglio assicurare un'adeguata assistenza ai missionari che ritornano dalle missioni) porta precisamente l'esempio di don Balangero:

« Io ho conosciuto il P. Balangero che è stato tanto tempo missionario in Ceylon, poi là è cambiato Vescovo, l'ha preso una Comunità religiosa che avevano individui loro proprii, e quindi lui ha dovuto venir via, quantunque fosse là già prima di loro... erano francesi... non siamo tutti santi: nel mondo capitano queste miserie. Quindi è venuto a Torino, e poi sentendosi la vocazione missionaria, è andato in America... Ci voleva bene, e ci scriveva sempre che andassimo là, per imparare l'inglese » [39] .

Appresa la notizia della fondazione dell'Istituto, don Balangero scrive il 15 ottobre 1900 dal Convitto Nazionale Umberto I la seguente lettera all'Allamano:

« Sebbene io conosca la S. V. Rev.ma soltanto di vista, mi prendo la libertà di scriverle per presentarle mie rispettose congratulazioni per la fondazione del Nuovo Istituto della Consolata per le Missioni Estere, il cui programma apparve nell'*Italia Reale* di ieri.

« Io avevo già saputo confidenzialmente da Monsignor Mattia Vescovo di Saluzzo, di cui sono diocesano d'origine, che stava per aprirsi questo Istituto; e questa notizia mi aveva riempito di gioia.

---

[37] Cfr. R. STREIT - J. DINDINGER, *Bibliotheca Missionum*, VIII, *Missionsliteratur Indiens und Indonesiens 1800-1909*, Rom-Freiburg-Wien 1965², p. 537 (alcuni dati sono inesatti); *Annuario del Collegio Brignole Sale Negroni per le Missioni Estere, Anno scolastico 1935-1936*, Genova s.d., pp. 30-40, 85-89; GIOVANNI SCHIAVO, *Italian-American History*, II, *The Italian Contribution to the Catholic Church in America*, New York 1949, pp. 892-894.

[38] Lettera di don G. B. Balangero all'Allamano, Cincinnati 17 settembre 1914; Arch. IMC.

[39] *Le Conf. spir.*, 19 ottobre 1919, vol. III, p. 340.

« E desiderando di contribuire io pure nell'unico modo a me possibile a questa Opera, pensai di offrire gratuitamente i miei servizi come maestro di Lingua Inglese per quei Missionari che desiderassero imparare questa lingua.

« Io ho dimorato 13 anni in paesi inglesi parlando sempre e predicando in questa lingua, ed anche insegnando in scuole pubbliche inglesi, l'ho studiato a fondo, e, modestia a parte, posso dire di conoscerla, parlarla e scriverla correttamente [...].

« Intanto mi permetto di farle omaggio di un mio libro, pubblicato come contribuzione all'Esposizione delle Missioni Cattoliche fatta in Torino due anni fa. Per ordine del Rev.mo Monsignor Bertagna questo libro fu letto pubblicamente in Refettorio ai Chierici del Seminario di Torino e del Regio Parco e fu pure letto ai Signori Preti della Missione, ai Padri Filippini e in moltissime altre Comunità Religiose. Parecchi giovani Sacerdoti vennero da me per dirmi che la lettura di questo libro aveva destato loro il desiderio di dedicarsi alle Missioni; cosa che mi consolò tanto, e mi fece considerare come ampiamente compensata la fatica sostenuta nello scriverlo.

« Rinnovando alla S. V. Rev.ma i miei umili ossequi, e pregando Iddio di benedire l'Opera da lei intrapresa io rimango... » [40].

Non so se e come l'Allamano rispose a questa lettera; di fatto accettò l'offerta e don Balangero fu il primo insegnante di inglese nell'Istituto ancor prima dell'apertura della casa di corso Duca di Genova; il p. Tommaso Gays scrive:

« Continuava a dar lezioni di lingua inglese il già missionario al Ceylon D. Balangero, allora cappellano interno del Collegio Umberto Primo, che le aveva iniziate già nell'inverno precedente, agli stessi sacerdoti di ora, in una saletta della sacrestia della Consolata » [41].

Un'altra adesione, certamente inaspettata, giunse all'Allamano da molto lontano, da Algeri, in data 11 novembre 1900. È un ex-convittore che gli scrive, il p. Michele Franco, ora novizio alla Maison Carrée dei Padri Bianchi. Don Michele Franco, di Giaveno, appare come convittore esterno nel biennio 1898-1900 [42]. Quando scrive all'Allamano è da poco ad Algeri. L'Allamano deve aver seguito questa vocazione missionaria, poiché a conclusione della lunga lettera che il novizio gli scrive si trova la seguente espressione:

---

[40] Lettera di don Balangero all'Allamano, Torino 15 ottobre 1900; Arch. IMC.

[41] T. GAYS, *Abbozzo di biografia del Can. G. Camisassa*, 1943, quad. IV, p. 2; cfr. *Notizie sui primi tempi della storia dell'Istituto, La « Consolatina »* (quaderno di memorie, scritto probabilmente nel 1943); Arch. IMC.

[42] Registro dei Convittori; Arch. Sant. della Consolata, ff. 47-49.

« Termino questa mia ormai troppo lunga e troppo brutta per essere presentabile a Vossignoria: tengo preziosa in mia stanza l'Immagine della Consolata e di D. Cafasso che Ella si degnò lasciarmi [...] ».

La lettera, oltre l'introduzione che qui trascrivo, è tutta dedicata a descrivere la sua vita di novizio, dall'orario giornaliero [43] alle sue impressioni: appare uno spirito generoso e ottimista; va tutto bene: « Io sono al presente, veramente soddisfatto; mi trovo come a mio luogo [...]. Mi piace tanto qui lo spirito severo di ordine; l'accuratezza per le cose di Chiesa ecc. e poi lo spirito di carità [...] ». E termina:

« Voglia accettare i miei umili rispetti; presentarli ai Ven. miei Superiori e Professori al Convitto; agli altri Rev.di Sacerdoti: al Teol. Borda [44] specialmente e per mezzo suo comunicarli i miei saluti a tutti i Convittori, ed assieme ai saluti una parola di *slancio* perché possiamo trovarci numerosi un giorno alle sorgenti del Nilo, ai piedi del Kilimandjaro ».

Ma l'inizio della lettera è questo:

« Da un foglio del giornale *Italia Reale*, pervenutomi al Noviziato, ho conosciuto il proclama ed un po' di programma del nuovo istituto Piemontese per le missioni Estere, e per la cara Africa Equatoriale: come ha esultato il mio cuore, e come ho letto con piacere queste righe: ma di più voglio pregare ogni giorno perché il grano gettato da Vossignoria giganteggi. Io spero che la Madonna della Consolata farà germogliare vocazioni d'apostoli per l'Africa, i cui figli sono a Lei sì cari avendo forse per loro più che per gli altri sofferto cotanto: portando la Consolazione là dove più grande è il bisogno » [45].

Del p. Franco l'Allamano conservò un'altra lettera pervenutagli molti anni dopo, il 10 luglio 1913, dall'Uganda. Gli scrive per comunicargli un grande avvenimento per la Chiesa missionaria dell'Uganda:

---

[43] « Ci leviamo tutti i giorni di tutto l'anno alle 4,25 ed abbiam 15 minuti di tempo nel quale dobbiamo vestirci, scopare la nostra stanzetta, ecc. e trovare qualche minuto per scendere alla cappella per una breve visita si ché alle 4,45 tutti ci troviamo nella sala degli esercizi per le preghiere del mattino e la meditazione [...]; vi è poi la messa della comunità, seguita dal ringraziamento nei giorni di comunione; seguono lavori manuali, conferenze, studio dell'arabo, lettura durante i pasti; la cena è alle 19,30 e ricreazione fino alle 20,45; alle 21,15 suona e dobbiamo metterci a letto; alle 21,30 suona e debbono spegnersi i lumi. Ecco la nostra giornata al noviziato. Come può passare bene! e come passa presto! ».

[44] Il teol. Antonio Borda-Bossana entrerà nel nuovo Istituto e sarà uno dei primi missionari della Consolata nel Kenya.

[45] Lettera del p. Michele Franco all'Allamano, Algeri 11 novembre 1900; Arch. IMC.

« Tutta l'Uganda è nella gioia la più pura; il nostro seminario (di Katigondo) è di questi giorni un paradiso terrestre » per l'ordinazione sacerdotale di due indigeni: « Partendo undici anni fa da Torino alla volta dell'Uganda sognavo viaggi, ministero, fatiche apostoliche... invece mi fu assegnato un posticino in seminario... e finora non ne sono uscito ». Ma ora quale consolazione! Oltre i due sacerdoti, altri sedici ricevettero gli ordini inferiori. È tempo di primavera. « Tutto era nero all'altare: nero il sacerdote, nero il diacono, e suddiacono, nero il turiferario, nero il cerimoniere, gli accoliti e cantori... tutto nero... ma di quale splendore » [46].

Una terza adesione gli pervenne da Mondovì da parte dell'allora molto noto mons. Andrea Ighina [47]. Scrivendo all'Allamano per questioni riguardanti la beatificazione del Cafasso, per due volte approfitta per congratularsi con lui della fondazione:

« Non voglio omettere soprattutto del gran piacere provato per l'Istituto dei Missionari, che è grande e necessaria creazione dei nostri tempi per cristianizzare gli infedeli, ora specie che scompaiono i credenti » [48].

« [...]. Grazie della Regola dell'Istituto per le Missioni; è un gran merito per Lei, né poteva immaginarsene uno più utile a questi tempi di scristianizzamento nel mondo incivilito, e di necessità urgente in mezzo ai popoli infedeli. È poi un invito in mezzo a noi per la facilità che presenta. Quanto sarà anche attraente sotto il patrocinio della Consolata. Io me ne rallegro tanto con Lei, anche pel premio che ne deve aspettare dal nostro buon Dio, che tutti vuol salvi » [49].

Certamente per quanto riguarda Mondovì non dovettero mancare le adesioni di don Pietro Airaldi [50], direttore delle Scuole Apostoliche. L'archivio IMC possiede 36 lettere di don Airaldi all'Allamano, e vanno dal 1906 al 1924; fu un sincero amico dell'Allamano e un intelligente benefattore dell'Istituto, specialmente per i soggetti che vi indirizzò.

Così pure fu sincera la partecipazione e la collaborazione offerta

---

[46] Lettera del p. Michele Franco all'Allamano, Katigondo 10 luglio 1913; Arch. IMC.

[47] Nato a Calizzano (Savona) il 12 settembre 1815; fu rettore del seminario di Mondovì, professore nelle Scuole Apostoliche di Mondovì; si rese noto per i due volumi di *Istituzioni di Teologia ascetica e mistica ad uso dei seminari*, Mondovì 1886, vol. I, pp. 347; vol. II, p. 440. Ho citato i due volumi posseduti dall'Allamano. Morì nel 1906 (cfr. *Volti vivi - 90 anni delle Scuole Apostoliche - Santuario di Mondovì*, 1962, pp. 92-93).

[48] Lettera di mons. A. Ighina all'Allamano, Mondovì 3 marzo 1901; Arch. del Sant. della Consolata, testi contemp. D. Cafasso.

[49] Lettera di mons. A. Ighina all'Allamano, Mondovì 9 marzo 1901; Arch. del Sant. della Consolata, *ibid.*

[50] D. Pietro Airaldi nacque a Magliano Alpi (Cuneo) nel 1875; dal 1903 al 1929 fu direttore delle Scuole Apostoliche; dal 1929 alla morte (1959) fu direttore spirituale nelle Scuole Apostoliche (cfr. *Volti vivi - 90 anni delle Scuole Apostoliche - Santuario di Mondovì*, 1962, pp. 98-101).

all'Allamano e al Camisassa dal p. Giovanni Tasso, e dagli altri suoi confratelli Lazzaristi di Torino e di Roma.

Ho però l'impressione, che soprattutto da parte del clero torinese, le adesioni per la fondazione dell'Istituto missionario, appena la notizia si sparse, non dovettero essere né molte né entusiastiche.

Il primo missionario della Consolata, il p. Tommaso Gays, disse:

« All'inizio dell'Istituto vi erano tanti che riservavano il loro giudizio sulla riuscita dell'opera. Pareva cosa imprudente, di difficilissima riuscita. Questa era una corrente abbastanza rimarcata; e si faceva sentire ai nostri primi Padri; tanto che nell'andare alla Consolatina mi auguravo di non incontrare mai il clero per non sentire apprezzamenti sfavorevoli sulla mia decisione presa.

« Quando poi i primi missionari partirono per il Kenya s'alzarono voci di critica e di rimprovero, quasi che l'Allamano li avesse mandati all'avventura, incontro all'ignoto e alla morte » [51].

A riguardo di queste critiche il p. G. Fissore riferisce di un'altra confidenza avuta dal p. T. Gays il 13 novembre 1943:

« Il can. Allamano al P. Gays prima che partisse (per l'Africa, l'8 maggio 1902) gli raccontò di diversi insuccessi capitati ad altre spedizioni di altri missionari (morti per malattie, ecc.) e gli disse che gli Akekoio uccidevano tanto per uccidere (da false relazioni di viaggiatori), ma che nonostante tutto bisognava sperare bene. In base a questo si voleva assicurare i partenti sulla vita; e di fatto il P. Gays e il Teol. Filippo Perlo andarono all'ufficio competente, ma richiedendosi allora troppe pratiche e troppo tempo, non poterono assicurarsi.

« Il P. Gays sapeva allora per averlo sentito dire da altri, che Mons. Bertagna era tra quelli che non avevano fiducia nella riuscita dell'opera. Il P. Gays appunto per questo non voleva salutarlo prima di partire, né chiedere la sua benedizione; ma il Teol. Perlo insistè e così attesero il prelato all'uscita della scuola di Morale (alla Consolata), si inginocchiarono, ed egli senza incoraggiamenti ed entusiasmo li benedisse » [52].

Anche il p. G. Gallea conferma l'esistenza di queste voci poco favorevoli o prudenziali, come è nello spirito dei piemontesi:

---

[51] Testimonianza del p. T. Gays raccolta dal p. G. Fissore, 13 novembre 1943; cfr. Deposizione, vol. III, p. 394; Arch. IMC.

[52] *Ibid.* - Sulla ferocia poi delle tribù del Kenya circolavano voci allarmanti, tanto che l'Allamano e il Camisassa « in extremis avevano invitato i primi due sacerdoti partenti a presentarsi in uno Studio di via Lagrange dove aveva sede una Compagnia Assicuratrice. Poi, non so il motivo, probabilmente perché venne a mancare il tempo per le pratiche necessarie, non ne fu nulla, e fu un bene; gli eventi provarono col tempo che coteste erano state dicerie esagerate e inopportune » (T. GAYS, *Abbozzo di biografia del Can. G. Camisassa*, 1943, quad. IV, p. 80).

« In quel tempo si erano diffuse in Torino voci poco favorevoli nei riguardi dell'Istituto, ed erano condivise da persone di buon conto. Alcuni pronosticavano che presto sarebbe fallito, come l'opera del Can. Ortalda [...]. Altri criticavano aspramente la scelta del territorio di missione, che allora si riteneva fosse quello evangelizzato dal Massaia, perciò, secondo loro, era una regione troppo pericolosa [...] » [53].

Soprattutto il giudizio di mons. Bertagna deve aver ferito l'Allamano: « Sarà un fuoco di paglia, come fuoco di paglia fu l'opera dell'Ortalda » disse mons. Bertagna all'abate Luigi Nicolis di Robilant. Ma poiché queste parole fecero cattiva impressione all'abate di Robilant al punto da indurlo a fare testamento in favore dell'Allamano, ne riferirò più ampiamente in seguito [54].

Il can. Alfonso Maria Riberi, che per sedici anni fu accanto a mons. Andrea Fiore, vescovo di Cuneo e compagno dell'Allamano, scrive:

« Ricordo che venendo a Torino per accompagnare il Vescovo alle conferenze Episcopali mi trovai a salutare Mons. Bertagna, ma non sapendo che era Vescovo non gli baciai l'anello. Accortomi poi dell'errore, domandai a Mons. Fiore come regolarmi. Mi rispose: "Non è un uomo da offendersi per queste cose; ad ogni modo riparerai alla prossima occasione". Gli domandai come comportarmi col Can. Allamano. Mi disse: "Fa conto di baciare la mano d'un santo. Sono i due luminari del clero Torinese: Mons. Bertagna per la sua scienza morale, il Can. Allamano per le sue virtù sacerdotali".

« Quando si iniziò costì l'Istituto delle Missioni, si sentivano al solito voci discordi. Alcuni dicevano che era inutile, un duplicato dell'Istituto Salesiano; qualcuno perfino diffidava dell'esito, ritenendo il Can. Allamano incompetente in fatto di Missioni. Mons. Fiore soggiungeva: "L'esito è assicurato perché affidato alle pie mani d'un santo" » [55].

Avrò modo di dire che probabilmente anche alla Piccola Casa del Cottolengo, dato lo spirito missionario che vi regnava, specie tra i Tommasini, vi fu ad un certo momento chi deve aver presa in seria considerazione la prospettiva che in caso di fallimento dell'Allamano la Piccola Casa avrebbe potuto prenderne il posto.

È in questo clima che l'Allamano aprì la casa in corso Duca di Genova per accogliere i primi volenterosi missionari. Ed è questo il clima che i primi missionari respirarono.

---

[53] G. GALLEA, Deposizione, vol. III, pp. 107-108; Arch. IMC - Si fa eco di queste voci anche il biografo di Madre Michel (vedi sopra p. 356) quando scrive che l'Allamano aveva fondato l'Istituto « tra critiche di non pochi che lo tacciavano di imprudente e temerario » (C. TORRIANI, *Madre Teresa Michel*, Alessandria 1953, pp. 90-91).

[54] Vedi vol. III.

[55] A. M. RIBERI, Testimonianza, 6 maggio 1944; Arch. IMC.

V. APERTURA DELLA PRIMA CASA MADRE (18 giugno 1901)

La vertenza con la sig.na Augusta Civra per il possesso dell'Istituto magistrale della SS. Annunziata si chiuse il 26 settembre 1900. Già dagli atti relativi a questa vertenza appare che l'Allamano è deciso ad adibire la casa di corso Duca di Genova 49 (ora corso Stati Uniti) a sede del nuovo Istituto; vi si nota anche una certa urgenza a che i locali siano lasciati liberi per compiervi gli opportuni lavori di adattamento.

A tale opera di adattamento, abbastanza radicale, oltre al Camisassa, vi attese anche il teol. Filippo Perlo, il quale afferma:

« Per due anni, nella mia qualità di Economo [del santuario], attesi all'adattamento della villa Demichelis perché servisse al nuovo scopo. Ottenni dall'architetto, Conte Ceppi, un disegno artistico per la facciata esterna della cappella » [56].

La cappella infatti fino allora era stata adibita soltanto ad uso interno. A riguardo di questa chiesetta, la rivista *La Consolata* nel numero di luglio 1901 scrive:

« Aderendo alle istanze degli abitanti dei dintorni si pensò di aprire al pubblico l'ampia Cappella, racchiusa finora nell'interno del fabbricato, ed avutane favorevole concessione dal municipio di Torino, venne eretto, sui disegni del giovane e distinto Ing. Enrico Ruffoni, un grazioso pronao a due colonne, sovrastante ed un'ampia gradinata per cui dal controviale si accede alla nuova porta della Chiesa [57].

La rivista si dilunga nel descrivere nei minuti particolari la cappella, rimessa a nuovo (al centro sopra l'altare c'era il quadro della Consolata, eseguito dalla « valente pittrice Celestina Thermignon) [58]. L'edificio è descritto come « salubre e ridente, comodo senza alcuna ricercatezza [...]. Tutto,dalle celle arieggiate, bianche e nitide, dai mobili semplicissimi, all'ampio e severo refettorio, ai piccoli corridoi ed alle piccole sale di riunione, tutto spira semplicità, santa letizia e severa fortezza. È una caserma ingentilita e santificata » [59].

---

[56] F. PERLO, Deposizione, vol. II, p. 615; Arch. IMC.

[57] *La Consolata*, luglio 1901, p. 105. Perciò la precedente nota di mons. F. Perlo sul conte Ceppi forse non è precisa; amenoché il disegno sia del conte Ceppi e l'esecuzione dell'ing. Ruffoni. Ma la cosa non è probabile.

[58] *Ibid.*, p. 105. - Attualmente il quadro è esposto nella cappella interna della Casa Madre.

[59] *Ibid.*, p. 107 - Da uno scritto del p. Gays (*Abbozzo di biografia del Can. G. Camisassa*) ricavo qualche altro dettaglio: « Un grande camerone fu ridotto a camerette per i sacerdoti » (p. 121). Ma la maggior parte dei lavori si concentrarono sulla cappella per renderla da interna esterna, più bella e devota. « L'altare di marmo (ch'era venuto dal Santuario tra quelli

Dai devoti fu subito battezzata « La Consolatina » [60].

« Il 18 luglio (1901), essendo pressoché ultimati i lavori di adattamento, l'Eminentissimo nostro Cardinale Arcivescovo volle egli stesso benedire la Chiesa e consacrare il nuovo altare. Sua Eminenza era assistito dal Rev.mo Canonico Allamano, dal Can. Camisassa e dagli alunni dell'Istituto [...] ».

« Intanto si era preparato l'altare, ed uno dei futuri missionari vi celebra per la prima volta la S. Messa, servita dai due giovani laici, ascritti pure al nuovo Istituto » [61].

A questa cerimonia di inaugurazione della nuova casa dell'Istituto missionario partecipò anche la contessa Maria Teresa Ledòchowska [62] con la sua assistente, sr. Melania d'Ernst. *L'Italia Reale-Corriere Nazionale* nel numero del 1-2 giugno offriva ai lettori torinesi ampie notizie sul Sodalizio di S. Pietro Claver per le Missioni Africane; e fece ciò probabilmente perché il 14 maggio precedente la fondatrice era stata ricevuta in udienza da Leone XIII:

« Questo Sodalizio fondato con speciale licenza pontificia e benedizione apostolica il 24 aprile 1894, ha già preso un considerevole sviluppo nell'Istria, nella Carinzia, nella Carniola, in altre contrade dell'Austria, a Trento, ed anche a Padova, Verona e Venezia.

« La sede principale è a Salisburgo d'Austria, una filiale a Trieste. Il Soda-

---

scartati in sostituzione di altri meglio intonati ai nuovi abbellimenti) ben addossato con due gradini alla predella faceva anche bella figura di sé » (p. 121). « Sul balcone centrale, sopra la porta d'ingresso, si leggeva dipinta su di una indovinata lastra in ferro la scritta – a caratteri grandi e chiari –: Istituto della Consolata per le Missioni Estere. Dietro aveva cortili e un bel tratto di terreno coltivato a orto con qualche filare di viti e un assortimento vario di piante fruttifere » (pp. 121-123). - L'altare della Consolatina fu trasportato a Sanfrè, poi a S. Mauro; ora si trova nella casa di Alpignano.

[60] T. GAYS, *Abbozzo di biografia del Can. G. Camisassa*, p. 123.

[61] *La Consolata*, luglio 1901, pp. 105-106. Il fr. Benedetto Falda nel descrivere la vocazione del fratello Luigi termina col dire: « ed il 18 giugno 1901, nella Cappella [...] Padre Tommaso Gays, primo dei missionari del nuovo Istituto, celebrava la prima S. Messa in quella cappella ed i due accoliti erano due Coadiutori, Falda Luigi e Lusso Celeste » (B. FALDA, *Memorie*, vol. I, p. 4).

[62] Nacque a Loosdorf (Austria) il 29 aprile 1863 e muore a Roma il 6 luglio 1922. Nel 1885 fu chiamata alla Corte di Toscana, ove rimase per cinque anni, finché nel 1890, sospinta dall'appello del card. Lavigerie « Alle donne cristiane » abbandonò la corte per dedicarsi alla lotta contro la schiavitù e al soccorso delle Missioni. Allo scopo di formare l'opinione pubblica sui problemi dell'Africa promosse iniziative, soprattutto a mezzo stampa. Sempre a questo scopo nel 1894 fonda una Congregazione religiosa missionaria (cfr. V. BIELAK, *Ledòchowska Maria Teresa*, in *Enc. Catt.*, VII, 1015-1016; ST. KOLLOWSKI, *M. T. Ledòchowska, fondatrice del Sodalizio di s. Pietro Claver per le missioni africane e la redenzione degli schiavi*, Roma 1929; M. G. MAGNOCAVALLO, *Vita della fedel serva di Dio M. T. Ledòchowska*, Roma 1940; G. PAPASOGLI, *M. T. Ledòchowska*, Roma 1950).

lizio non si occupa esclusivamente di qualche singola Congregazione di missione africana, ma cercherà di soccorrerle tutte, e prenderà, secondo le proprie forze, parte ai lavori apostolici di tutti gli Ordini e Congregazioni che si occupano dell'Africa, mandando offerte e forze.

« I membri sono distinti in tre categorie: sodali interni, membri esterni, zelatori e zelatrici [...]. Direttrice generale del Sodalizio in Salisburgo è la signora contessa Maria Teresa Ledòchowska [...] » [63].

Fu in occasione di uno dei tanti viaggi ch'essa passò anche per Torino. Mons. Filippo Perlo, parlando dell'origine dell'Istituto, accenna a questa visita [64].

Dalle « Cronache » invece del Sodalizio è possibile ricostruire meglio l'accaduto:

« Da Nizza le nostre viaggianti (Madre Maria Teresa Ledòchowska e la sua assistente, Sr. Melania d'Ernst) si recarono a Torino dove per una amorevole disposizione della Provvidenza avevano la gioia di assistere il 17 giugno 1901 [65] all'inaugurazione di una Casa Missionaria dalla quale ancora quest'anno partirà un gruppo di messaggeri della fede ai paesi dei Gallas.

« Il Rev.mo Canonico Allamano ha fondato questo Istituto – Reclutando esclusivamente i Piemontesi – sotto il titolo *Istituto della Consolata* per la formazione di Missionari per l'Africa. All'occasione della sopradetta celebrazione la nostra Rev.da Direttrice Generale ha avuto l'onore di essere presentata al Rev.mo Arcivescovo di Torino, il Cardinale Richelmy » [66].

L'Allamano non fece mai alcun accenno a questo incontro avvenuto all'inizio della fondazione. Data però la finalità dell'opera, egli dovrà in seguito ricorrere varie volte alla Madre Ledòchowska per richiesta di aiuti per le sue missioni [67]. In occasione della morte della santa fonda-

---

[63] *L'Italia Reale - Corriere Nazionale*, 1-2 giugno 1901, p. 3.

[64] « [...]. Ed un anno dopo – l'8 giugno 1902 – con una solenne funzione, officiata dallo stesso Cardinale Arcivescovo, e presente la Rev. Madre Ledòchowska, fondatrice del Sodalizio di San Pietro Claver, con le sue consigliere, venute appositamente, e presenti pure numerosi canonici e sacerdoti diocesani, avvenne la prima spedizione missionaria » (Deposizione, vol. II, p. 616; Arch. IMC). È evidente che mons. Perlo confonde le date e le circostanze, confonde, cioè, l'inaugurazione della casa (18 giugno 1901) con la funzione di partenza dei primi missionari (8 maggio 1902).

[65] La vera data dell'inaugurazione è il 18 giugno e non il 17.

[66] *Jahres-Bericht der St. Petrus Claver Sodalität für die afrikanischen Missionen 1901*, 1: Von Nizza begaben sich unsere Reisenden nach Turin [...]. Herr Canonicus Allemano [*sic*] hat dieses, sich ausschliesslich aus Piemontesern recrutierende Institut unter dem Titel *Istituto della Consolata* [...] ».

[67] Nell'Archivio del Sodalizio di S. Pietro Claver (Roma) sono conservate sette lettere dell'Allamano alla Ledòchowska. La prima lettera è del 15 febbraio 1907 e l'ultima è del 27 aprile 1919. L'archivio IMC, a sua volta, conserva una trentina di fatture (dal 1908 al

trice (6 luglio 1922) l'Allamano scriverà una lunga lettera di condoglianze, conscio del bene ricevuto in tanti anni [68].

Dell'inaugurazione della Consolatina diede un primo annuncio e poi un'ampia relazione l'*Italia Reale* nei numeri del 17-18 giugno e del 20-21. In un foglio che ho rinvenuto tra le carte di mons. Luigi Scassa, uno dei primi membri della « Consolatina » e del quale dovrò parlare, sono annotate le intenzioni delle Messe ch'egli celebrò in quei giorni:

« 18 giugno - Mercoledì 1901 - Benedizione della Cappella e consacrazione dell'Istituto dei Missionari della Consolata - Corso Duca di Genova 49. "Ad maiorem Dei gloriam: ut Deus Missiones et Missionarios inter Gallas gentes benedicat" ».

« 20 giugno - Giovedì - Stessa intenzione ma non più stesso luogo ».

« 8 luglio - Lunedì - "Ut Maria Virgo Missiones *inter Gallas* gentes benedicat et prosperat" - Al Santuario Forno Alpi Graie » [69].

« 14 luglio - Domenica - Apertura dell'Istituto » [70].

1926) che documentano le varie offerte del Sodalizio fatte pervenire all'Istituto per le missioni. Naturalmente questi documenti dopo il 1922 non sono più firmati dalla Ledòchowska ma da Maria Falkenhayn. Nel 1919 è l'Allamano a fare l'offerta di L. 100 « in occasione della fausta ricorrenza del giubileo del Sodalizio S. Pietro Claver » (28 aprile 1919; Arch. IMC).

[68] « Torino 28 luglio 1922,

« Ho appreso con profondo rammarico la notizia [...]. Tutti i membri del mio Istituto, per il quale la compianta Sig. Contessa ebbe tanta predilezione, partecipano al lutto che ha colpito il Sodalizio di S. Pietro Claver [...]; e con le loro preghiere cercano di dimostrare davanti a Dio la riconoscenza dell'animo loro per i benefizi che da lei hanno ricevuto le nostre Missioni. E sono lieto di poter notificare che al solenne funerale celebratosi ieri nella Chiesa dei Ss. Martiri in Torino, non solo hanno preso parte le nostre Suore e i nostri Allievi Missionari; ma anzi questi hanno avuto la sorte di contribuirvi più direttamente, eseguendo dall'orchestra il canto liturgico della Messa e delle esequie e servendo alla sacra funzione.

« Ho sollecitamente comunicato la notizia ai miei missionari del Kenya, del Kaffa e dell'Iringa; ai quali non potrà fare a meno di riuscire ben dolorosa, perché nella compianta Sig. Contessa vedono mancare come una madre provvidenziale che sapeva provvedere a tante necessità delle loro Missioni.

« Le loro preghiere unite ai continui sacrifici della vita apostolica, e quelle che faranno innalzare al cielo dai neo cristiani e specialmente dai fervorosi Seminaristi neri, otterranno da Dio riposo e gloria eterna alla grande bnefattrice delle Missioni; la quale, siamo certi, dal Paradiso continuerà ad assistere efficacemente l'opera che le stava tanto a cuore.

« Unito al lutto [...] » (Arch. S. Pietro Claver, Roma).

[69] Il 5 luglio 1901 l'Allamano, che si trovava a S. Ignazio per gli Esercizi Spirituali, invia un biglietto a don Scassa, dicendogli che può fermarsi al santuario di Forno Alpi Graie, trovandosi a Torino per la Messa nella cappella dell'Istituto il teol. Longo (Arch. IMC).

[70] Foglio di mons. Scassa trovato nel suo *Libro delle Messe* (Arch. IMC, Mons. Scassa). - Da *L'Italia Reale* apprendo che in luglio gli Esercizi Spirituali a S. Ignazio si tennero per i sacerdoti dal 3 al 12 (predicati dal card. Richelmy) e per i laici dal 21 al 28. È probabile che nell'intervallo tra i due corsi l'Allamano sia ritornato a Torino (*L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 2-3 luglio 1901, p. 2). Con certezza il 17 luglio l'Allamano è a Torino (cfr. Lettera dell'Allamano ai Missionari, Consolata 17 luglio 1901; Arch. IMC).

Il bollettino *La Consolata* nel numero di gennaio 1902 tra le opere legate al santuario elenca anche il nuovo Istituto, di cui nel giugno passato era stata benedetta la Cappella:

« L'importanza di tale funzione sta a dimostrare come il culto della Consolata non sia soltanto contemplativo, ma attivo, né si restringa a Torino od all'Italia [...] »[71].

È una frase questa che indica alla perfezione la natura e lo spirito della nuova fondazione, non solo, ma che indica anche la spinta ideale e pratica che la nuova fondazione dava al santuario.

* * *

La « Consolatina » di corso Duca di Genova divenne meta di visitatori. E fu questo il primo tipo di « propaganda missionaria » adottato spontaneamente dai missionari della Consolata. Efficacissimo. La casa si presentava bene e poteva incuriosire chi, oltre i locali, intendeva rendersi conto della vita che vi conducevano i giovani missionari che si stavano preparando per la partenza. Alcuni devono la loro vocazione a queste visite o per lo meno vi si confermarono. Uno dei primi ospiti della casa, il p. T. Gays, in una memoria dal titolo: *I frequenti visitatori in gruppi o individuali* scrive:

« La comparsa dell'Istituto aveva sollevato molta ammirazione nei frequentatori della Consolata e particolarmente nel giovane clero e nei seminaristi. Ammirazione per gli alti e nuovi ideali che indicava, e curiosità di vedere coloro che già vi avevano dato il nome e il nido ove essi abitavano; ammirazione e più curiosità che forse destava nell'animo di molti desideri di emulazione. I visitatori erano perciò frequenti e numerosi; i seminaristi venivano a gruppi e individualmente giovani vicecurati, anche chierici e iscritti ai circoli cattolici.

« Si faceva vedere loro la casa, i suoi vari locali, la scuola, il museo, le camerette, il refettorio, il locale interno per la ricreazione, il cortile, il giardino; si faceva conoscere la chiesetta, se non l'avevano ancora visitata, intrattenendoli sugli studi preparatori e sulle presumibili prossime destinazioni in Africa.

« Ci parve sempre che ci lasciassero contenti e soddisfatti, ma che tuttavia ciò che più li sorprendeva non era la casa accogliente e signorile ma fossimo noi stessi, quasi avessimo già compiuto chi sa quali eroiche e grandi azioni »[72].

---

[71] *La Consolata*, gennaio 1902, p. 3.

[72] T. Gays, Memorie su la « Consolatina »; Arch. IMC.

Una vocazione legata a queste visite è quella del p. Gaudenzio Barlassina, entrato diacono nell'Istituto il 6 luglio 1903 e partito per le missioni il 24 dicembre dello stesso anno. Di lui scrive il p. T. Gays:

« Non ricordo bene se venne a trovarci nell'autunno del 1901 o se invece nella primavera dell'anno seguente. Si era tutti intenti ad innaffiare il giardino signorile dalle belle aiuole, antistanti la facciata dell'edificio; il cancello era aperto e il Suddiacono Barlassina potè entrarvi. Fu accolto deferentemente da tutti, mentre si era intenti al lavoro e con viva compiacenza di coloro che fra noi l'avevano conosciuto. Diede uno sguardo al cortile, al gioco delle bocce, all'orto e al vigneto racchiuso tra di essi e visitò la casa [...].

« Compiuto il sopraluogo ci parve soddisfatto della sua gita [...]. La Chiesetta la conosceva già e vi era stato altre volte per devozione. Ci lasciò contento, senza però che noi si giungesse ad accorgersi dal volto e dalle sue parole che si agitasse nel suo essere qualche fermento di vocazione o di qualche già presa – o prossima – decisione. Ritenemmo la sua visita come una delle tante che ricevevamo frequentemente [...]. Nel gennaio del 1904 ce lo vedemmo a Limuru con altri due padri, due coadiutori e dieci suore vincenzine » [73].

Un'altra descrizione, pittoresca nella sua semplicità, ce la dà il fratello laico Carlo Damiani [74].

« [...]. Il mio primo impiego fu come apprendista in un laboratorio da falegname vicino a casa mia. Frequentavo pure le scuole tecniche serali [...].

« Avevo stretto amicizia con qualche compagno della mia scuola, e alla domenica si andava al Valentino, noleggiavamo una barca al prezzo di mezza lira l'ora, e ci divertivamo un mondo. Altre volte nella bella stagione si andava in collina o lungo i magnifici viali della periferia.

« Durante una di queste passeggiate domenicali, ci trovammo davanti ad una palazzina con annessa una chiesetta; eravamo in corso Duca di Genova n. 49. Sul frontone della chiesetta c'era scritto: "Et annuntiabunt gloriam meam gentibus".

« Un bel posto solitario; dal muretto che recingeva il giardino si vedevano le piante di albicocche o di ciliegi in fiore; eravamo in primavera, tutto era verde e fiorito. Io dissi ai miei compagni: "Andiamo a vedere". Entrammo nella chiesetta linda e devota; stavano celebrando una funzione [...].

« Quell'ambiente e tutto quell'apparato semplice e devoto mi affascinò; mi proposi quindi di ritornare la domenica successiva alla stessa ora, alle 17. Frequentai quella funzione per parecchie domeniche sempre accompagnato da qualche mio amico; finché con insolito coraggio dissi ai miei compagni: "Dopo la funzione andiamo in sacrestia, e domandiamo il permesso se ci lasciano vedere il giardino".

« Andammo infatti, ed un giovane prete – o chierico – di servizio ci accolse

---

[73] *Ibid.*

[74] Carlo Damiani, nato a Torino il 29 ottobre 1890, entrò nell'Istituto nel luglio del 1907 come fratello laico; vi uscì il 10 maggio 1930 per entrare tra i Cappuccini come fratello laico, prendendo il nome di Eugenio.

sorridente, c'introdusse in giardino, e ci diede piena libertà di raccogliere le albicocche mature.

« Dopo un po' incontrammo un prete anziano il quale ci accolse con molta cordialità, ci accompagnò nei diversi ambienti e ci spiegò che lo scopo di quella casa, era la formazione di soggetti che poi sarebbero partiti missionari in Africa [...].

« Io fui molto impressionato specialmente per il tratto gentile e familiare di quel prete, che seppi essere lo stesso Fondatore dell'Istituto missionario, il Canonico Giuseppe Allamano.

« Quando uscimmo per tornare a casa, i miei amici si accorsero che non ero più allegro come prima; uno mi disse: "Perché non parli, sei triste?" - "Triste no, – risposi – quel prete ci ha trattati come amici" - "Dev'essere un santo" - disse lui. "È quello che pensavo anch'io" risposi [...]. Passarono parecchie settimane, ed il pensiero della vita missionaria sempre più mi affascinava. Intensificai le mie preghiere e nel frattempo frequentavo la piccola chiesetta, e pensavo al modo migliore di sganciarmi dalla mia famiglia che era nettamente contraria.

« Una Domenica mi recai da solo al piccolo istituto; dopo la solita funzione domandai del "Rettore", così lo chiamavano. Come sempre fu puntualissimo per la visita all'Istituto [...]. Mi ricevette colla solita benevola cordialità, ed io senza tanti preamboli gli domandai se anch'io potevo essere missionario. Egli mi rispose: "È una grande grazia che Dio ti concede, siine riconoscente; io ti accetto volentieri" [...]. Io gli prospettai che sarebbero insorte delle difficoltà (da parte della madre), ed egli mi disse: "Non preoccuparti, quando sarà tempo inviteremo tua madre alla funzione della tua partenza per l'Africa, ed allora piangerà di consolazione; Iddio benedice i parenti dei missionari, io pregherò la Consolata, e vedrai che tutto andrà bene" [...] » [75].

VI. I PRIMI MEMBRI DELL'ISTITUTO E LA LORO VITA ALLA « CONSOLATINA »

1. *Le Suore di S. Gaetano*

Nessuno deve stupirsi se trattando di quei primi membri, ospiti della « Consolatina », inizio con le Suore di S. Gaetano, dette le *Povere Figlie di S. Gaetano*. Erano state fondate da un amico dell'Allamano nel 1884 a Pancalieri, dal parroco can. Giovanni Maria Boccardo [76].

L'Allamano per la sua nuova opera abbisognava di due o tre suore; ne fece richiesta all'amico can. Boccardo. Il 22 settembre 1900 l'Allamano scrive al « Pievano di Pancalieri »:

---

[75] Fr. EUGENIO DAMIANI, Testimonianza, 23 ottobre 1973; Arch. IMC.

[76] In occasione dell'approvazione delle Regole il can. G. Boccardo scrisse all'Allamano il 25 settembre 1895, pregandolo per incarico dell'arcivescovo, di esaminarle (cfr. Lettera del can. G. Boccardo all'Allamano, Pancalieri 25 settembre 1895; Arch. Suore di S. Gaetano; *vedi* pp. 288-289).

« G.M.J. Torino 22 Sett. 1900

« Caro Pievano,

« Ti prego tenere pronte le due Suore pel nostro Istituto. Spero incominciarlo il 1 ottobre. Venendo a Torino c'intenderemo meglio su tutto.

« Prega il Signore che incominci, conservi e perfezioni l'opera sua. *Adveniat Regnum tuum.* Gli Arcivescovi e Vescovi subalpini ebbero parole di viva approvazione, e promisero tutto il loro appoggio. Deo gratias.

« In Domino

Aff. C. G. Allamano » [77].

E così il 5 ottobre 1900 due suore di S. Gaetano, accompagnate dall'Allamano, dal loro fondatore e dalla superiora, Madre Gaetana, prendono possesso in modo francescano, veramente francescano, della casa. È la superiora stessa, madre Gaetana, a raccontare:

« Giunti dinanzi all'Istituto, prima di entrarci il Padre [can. Boccardo] ci fece fare una breve preghiera. Appena varcata la soglia, con nostra sorpresa, trovammo silenzio ovunque; non c'era anima viva. Tutto spoglio, tutto da preparare. Ci guardammo sgomente, tutto da fare! Tutto da cominciare!

« Il Can. Allamano colse sul nostro viso quest'attimo di comprensibile penosa sorpresa? Forse... Ci disse allora alcune parole di incoraggiamento. Ci consegnò le chiavi. "Eccovi padrone assolute di questa casa. Presto giungeranno i primi aspiranti Missionari".

« Il Padre [can. Boccardo] ci benedisse, promettendoci presto una sua visita; quindi entrambi se ne andarono, lasciandoci sole in quell'immenso caseggiato...

« Senz'altro ci mettemmo al lavoro...

« Non per niente considero i Missionari della Consolata un po', come dire? Nostri. Sì, nostri. Per loro, nei primi tempi della loro fondazione, le mie figlie furono madri, sorelle, infermiere... » [78].

Il 16 ottobre l'Allamano invia un suo biglietto da visita ad un sacerdote, pregandolo di attendere alle confessioni delle poche suore:

« Il Can.co Giuseppe Allamano
prega il carissimo D. Dervieux di voler ricevere in confessione come confessore ordinario due Suore di S. Gaetano di Pancalieri, ora addette alla casa del nuovo Istituto di missionari.

Tante cose in Domino.

Aff. C. G. Allamano » [79].

---

[77] Lettera dell'Allamano al can. G. Boccardo, Torino 22 settembre 1900; Arch. Suore di S. Gaetano.

[78] Testo preso da G. BARRA, *Portava il sole - Sr. M. Gaetana del SS. Sacramento*, Novara 1957, pp. 196-197.

[79] Lettera dell'Allamano a don Ermanno Dervieux, Torino 16 ottobre 1900; Arch. IMC.

All'inizio le suore furono due (sr. Marta e sr. Agostina), e mai più di tre. Nella memoria dei primi membri dell'Istituto è rimasta viva la figura della superiora, sr. Carmela. Doveva trattarsi di una donna intraprendente e pratica, anzi fin troppo intraprendente... Le suore di S. Gaetano non possedevano allora nessuna casa a Torino. La sede dell'Istituto missionario poteva loro servire per dare ospitalità a qualche suora di passaggio? Probabilmente sì, se si fosse subito messo in chiaro questa necessità; invece la superiora preferì arrangiarsi volta per volta, senza poter sempre evitare scenette tragico-comiche, come le chiama in una sua relazione sr. Dionisio [sic] Barone; avveniva infatti che doveva tenere qualche suora nascosta in un ripostiglio o a letto dalle dieci del mattino fino alle sedici...:

« Il Ven.to Can.co Allamano – e chi agiva in suo nome non difettava certo di umanità... Forse uno sbaglio iniziale determinò questo stato di cose... Per una errata fluttuante linea di condotta delle Suore addette all'opera... Paure e timori troppo spinti » [80].

Anche il p. Gays nelle sue memorie sulla « Consolatina » ha un paragrafo dal titolo « La Superiora »:

« La comunità delle Suore addette alla Casa fu in principio di due, poscia – aumentando il personale – anche di tre; era naturale che qualunque fosse il loro numero, una di esse fosse superiora e venisse così chiamata. Seguivano a volte ameni equivoci tra i provveditori e frequentatori, che però si risolvevano tosto con una lieve spiegazione. La rev. Sr. Carmela era superiora della casa e dei missionari o invece solamente della cucina e dell'unica o delle altre due consorelle? Certo che sapeva – con modesta fermezza – mettere in luce il titolo che portava e magari, ad occasione, estendere l'ambito delle proprie mansioni; riceveva con dignitosa affabilità e al rev.mo Can. Allamano riferiva quanto giungeva al suo occhio o al suo orecchio, come se ne fosse stata incaricata » [81].

Sempre a riguardo di queste suore è pure alquanto amena la relazione del p. G. Panelatti, entrato alla Consolatina come membro dell'Istituto il 29 luglio 1902:

« [...]. Per chi non lo sa, il primo nido dell'Istituto era una bella palazzina a tre piani con interrato. Verso il Corso era chiusa da una cancellata di ferro, che poggiava sopra un muricciolo di pietra. Tra la cancellata e la casa v'era un giardinetto [...].

---

[80] Relazione di sr. Dionisio Barone, s.d.; Arch. Suore di S. Gaetano.
[81] T. GAYS, Memorie su la « Consolatina » 1943; Arch. IMC.

« Pochi forse sanno ormai che accanto alla nostra palazzina v'era una casetta più modesta, divisa dalla prima da un passaggio per carri. Questa casetta aveva dei ripostigli al pian terreno, e sopra due o tre stanze, abitate dalle Suore Gaetanine, che dapprima erano due e poi aumentarono a tre ».

Giunto il giorno del suo ingresso nell'Istituto il ch. Panelatti, studente di prima teologia, si presenta in corso Duca di Genova col suo bagaglio:

« Al coadiutore che mi aprì la porta (un certo Steo, che poi uscì) chiesi del Superiore. "Non si trova in casa, ma c'è però la Superiora" mi rispose semplicemente.

« Questa scena, che allora destò in me un po' di disagio, non deve recar meraviglia [...].

« Credevo d'aver sbagliato indirizzo, ma lì per lì decisi di sentire la Superiora delle Suore. Venne, e mi persuase che era proprio quella la Casa dei Missionari, che in casa v'erano i chierici e che fra poco sarebbe arrivato il Superiore. Mi fece quindi accompagnare da un chierico al terzo piano per deporre la mia roba [...] » [82].

Credo che valga per queste prime suore quanto disse la loro superiora generale, madre Gaetana: « *Per i Missionari della Consolata, nei primi tempi della loro fondazione, le mie figlie furono madri, sorelle, infermiere* ».

Dovrò ancora parlare di queste suore quando l'Allamano si troverà nella necessità di inviare nel Kenya delle suore come collaboratrici dei suoi missionari.

2. *I membri dell'Istituto entrati e usciti in 24 anni*

Il primo bene di una famiglia, di una società, e perciò anche di una congregazione religiosa, non sono le cose materiali ma le persone che la compongono. L'Allamano era ben conscio di questo principio fondamentale. L'Istituto aveva bisogno di beni materiali, di una casa, di un territorio di missione in cui operare... ma la cosa più importante erano i suoi membri. L'Allamano per tutta la vita riservò a sé questa funzione – di interessarsi delle persone del suo Istituto, di formarli con una cura e una costanza del tutto particolari. Nel periodo di 24 anni entrarono nell'Istituto – e furono da lui direttamente accettati – 360 membri; di questi fecero la professione religiosa (o comunque si legarono all'Istituto) 239;

---

[82] G. PANELATTI, Commemorazione dell'Allamano, 16 febbraio 1946; Arch. IMC.

35 uscirono e 7 morirono; alla fine del 1925 i membri professi erano 197 [83]. Nel 1910 si aggiunsero le suore missionarie [84]. Ogni persona è un caso a sé, ed anche se non tutti o non sempre, molti avevano problemi particolari da presentare, difficoltà da risolvere; ognuno era seguito nella sua vita spirituale e materiale, aiutato, assistito.

In questo lavoro continuo, nascosto, personale, l'Allamano diede il meglio di sé. Ricostruirlo non è un compito semplice, ma per quanto mi è possibile lo terrò presente. In questo paragrafo mi limito a indicare i contatti dell'Allamano con coloro che per primi costituirono la sua famiglia missionaria. Tutti giovani, volenterosi, ansiosi di partire per l'Africa, allora veramente misteriosa, ma anche inesperti, slegati, poco o nulla educati a considerarsi membri di una famiglia. Di comune avevano il dialetto e la città.

Da quando la « Consolatina » incominciò a funzionare – regolarmente e ufficialmente dalla domenica 14 luglio 1901 – fino alla fine del 1901 entrarono undici persone (sei sacerdoti e cinque fratelli laici) [85]. Nel 1902 entrarono venti persone: due sacerdoti [86], 14 chierici provenienti, sette dalla Piccola Casa del Cottolengo [87], tre dal seminario diocesano di Chie-

---

[83] Cfr. G. CHIOMIO, Tavole statistiche; Arch. IMC.

[84] Dal 1910 al 1925 le suore professe raggiungono il numero di 116 (cfr. G. CHIOMIO, Tavole statistiche; Arch. IMC).

[85] Essi sono per ordine d'ingresso alla Consolatina (ma va tenuto presente che alcuni già si consideravano dell'Istituto e si recavano al santuario, ad esempio, per le lezioni di inglese di don Balangero): don Tommaso Gays (14 luglio 1901), don Luigi Scassa (14 luglio 1901), teol. Filippo Perlo (dimorava però al Convitto come economo), coad. Felice Stradella (5 settembre 1901), coad. Celeste Lusso (30 ottobre 1901), coad. Luigi Falda (16 dicembre 1901), coad. ? Rossi (fine 1901), don Giuseppe Longo (fine 1901), don Adolfo De Alexandris (fine 1901), don ? Rocco (fine 1901), coad. Giuseppe Franzos (fine 1901). - Di questi partirono per le missioni solo quattro: T. Gays, F. Perlo, C. Lusso e L. Falda; e di questi quattro perseverarono solo i primi due.

L'elenco dei nomi per ordine d'ingresso non è però sicuro; nello stabilire quest'ordine mi sono basato su un unico registro esistente, ma che è opera tardiva, tanto che di alcuni membri non si conosce neppure il nome. Il p. Gays, ad esempio, in un suo quaderno di memorie (ma posteriore al 1943) scrive: « La nuova Casa Madre [...], chiamata allora comunemente "La Consolatina" [...], ancor prima del 18 giugno 1901 – giorno della pubblica e solenne benedizione, fu tenuta aperta da due giovani laici, aspiranti alle Missioni - Rossi e Stradella [...]. In giugno entrarono i due primi aspiranti sacerdoti, il Teol. Longo e D. Scassa non appena furono sostituiti nella vice-cura a S. Giulia [...]. Ad essi il 14 luglio si aggiunse D. Tommaso Gays che veniva dalla vice-cura di Lucento [...] » (T. GAYS, Notizie sui primi tempi... 1943; Arch. IMC). Però in altro luogo il p. Gays precisa: « Faccio notare che la domanda l'avevo presentata fin dall'ottobre 1900 » (Deposizione, vol. I, p. 339).

[86] Don Gabriele Perlo (fratello di Filippo Perlo), teol. Antonio Borda Bossana.

[87] Ch. Domenico Vignoli (3ª Teologia), Davide Corino (1ª Teologia), Giacomo Bertrandi (1ª Teologia), Gioachino Cravero (1ª Teologia), Umberto Costa (1ª Filosofia), Luigi Rosso (1ª Filosofia), Francesco Gamberutti (1ª Filosofia). Di questi partirono per le missioni:

ri [88], uno dal seminario di Casale Monferrato [89], uno dal seminario di Fossano [90], uno dal Collegio dei Salesiani di Ivrea [91], uno dal seminario tenuto da don Pietro Allora a Rivara Canavese [92] e quattro fratelli laici [93].

3. *I padri Filippo Perlo, Tommaso Gays, Luigi Scassa*

Di alcuni di questi primi membri dell'Istituto, data l'importanza dei loro contatti con l'Allamano e nella storia dell'Istituto e delle missioni, è bene averne una conoscenza meno superficiale.

Anzitutto il teol. Filippo Perlo. Nacque a Caramagna Piemonte l'8 febbraio 1873 da Antonio e Anna Maria, sorella del can. Giacomo Camisassa. Dopo le elementari fece i suoi primi studi nel piccolo seminario presso il santuario di Cussanio (Fossano), per i corsi filosofici passò al seminario maggiore di Fossano e per quelli di teologia nel seminario metropolitano di Torino. Fece il servizio militare come volontario. Si laureò in teologia e in diritto nella Facoltà Pontificia di Torino; ancora chierico passò al Convitto Ecclesiastico (per gli anni scolastici 1894-95, 1895-96) [94]. Fu ordinato sacerdote nel 1895; novello sacerdote fu inviato come vicecurato nella parrocchia di S. Andrea a Bra, ove rimase nove mesi; poi accettò la carica, offertagli dall'Allamano – non senza influsso del Camisassa – di economo del santuario della Consolata e del convitto ecclesiastico. Fu mentre attendeva a questo ufficio di economo che « incominciò a prendere informazioni sull'Istituto per le Missioni Estere di Milano, sui Figli del Sacro Cuore di Verona (Comboniani) e sui Padri Bianchi, i quali raccoglievano le maggiori sue simpatie »; venuto a conoscenza che l'Allamano stava per fondare un istituto missionario vi aderì

Vignoli, Cravero (ancora chierico), Rosso, Gamberutti. Perseverarono nell'Istituto solo i pp. Vignoli, Costa, Rosso, Gamberutti.

[88] Pietro Valetti (1ª Teologia), Gaudenzio Panelatti (1ª Teologia), Giovanni Battista Savio (2ª Filosofia); partirono per le missioni i pp. Savio e Panelatti; rimase nell'Istituto solo il p. Panelatti.

[89] Angelo Resicco (1ª Filosofia), uscito dopo pochi mesi.

[90] Sebastiano Scarzello (chierico, ma con gli studi teologici terminati; partì per le missioni nel 1903 e uscì dall'Istituto nel 1909).

[91] Isidoro Morino (1ª Filosofia); parte per le missioni nel 1908 ed esce dall'Istituto nel 1912.

[92] Giacomo Cattaneo; parte per le missioni da chierico; esce nel 1904.

[93] Stefano Tomatis, Andrea Anselmetti, Benedetto Falda, Anselmo Jeantet. Perseverò solo il coad. Benedetto Falda.

[94] Nell'elenco dei convittori è segnato come « convittore interno » e « Teologo-Avvocato » (ff. 32, 33).

tra i primi [95]. Con il p. Gays fece parte, come economo, della prima spedizione al Kenya (8 maggio 1902); divenne superiore della Missione del Kenya nel 1903 (sostituendo il p. Gays), fu consacrato vescovo nel 1909 come vicario apostolico del Kenya e successe all'Allamano, dopo la sua morte (16 febbraio 1926), come superiore generale dell'Istituto; fu deposto dalla carica dalla S. Sede il 2 gennaio 1929 e morì a Roma il 4 novembre 1948 [96].

L'Allamano ebbe modo di conoscerlo perfettamente, prima come studente di teologia nel seminario metropolitano, « perché si recava alla Consolata a trovare lo zio, can. Camisassa » [97], poi come convittore e, molto meglio, come economo del santuario. E non vi è alcun dubbio che il teol. Perlo – intelligentissimo – era però particolarmente tagliato per gli affari amministrativi. Di lui scrive il compagno e ammiratore p. Tommaso Gays:

> « Già ai suoi primordi alla Consolata e nella sistemazione di S. Ignazio per luce ed acqua e nella lite per la strada carozzabile con il comune aveva dimostrato vere e singolari attitudini amministrative. Il Can. Allamano mi disse un dì: "Non si ebbe mai alla Consolata un economo come il Teol. Perlo" » [98].

Appare nella sua funzione di economo anche in alcune pratiche per l'eredità Demichelis [99].

Fondato l'Istituto, vi entrò come membro effettivo, pur continuando a dimorare alla Consolata, accanto allo zio, tutto preso nelle faccende di preparazione della prima spedizione. Il 25 ottobre 1918 l'Allamano, parlando alle suore missionarie nel loro laboratorio dei suoi missionari partenti per la guerra, disse:

---

[95] Egli stesso disse: « Io, che da molto tempo accarezzavo il sogno di andare missionario, ed avevo già iniziato le opportune trattative presso i Padri Bianchi, decisa la fondazione dell'Istituto, ruppi ogni trattativa coi Padri Bianchi, e fui il primo ad essere aggregato a questo » (F. PERLO, Deposizione, vol. II, p. 616; Arch. IMC). E in altro suo scritto: « [...] ad ogni modo fu *lui* [l'Allamano o il Camisassa] personalmente a richiedermi se persistevo nell'idea che casualmente gli avevo manifestata di mie trattative con i Padri Bianchi e quelli di Verona a mezzo P. Tappi; e che soprassedessi; poiché tra loro due stavasi ventilando l'idea di una specie di ricovero per i missionari [...] ». (Manoscritto di mons. Filippo Perlo sul Camisassa, s.d.; Arch. IMC).

[96] Cfr. G. PIOVANO, *Perlo Filippo*, in *Enc. Catt.*, IX, coll. 1188-1189; C. BONA, *Nell'occhio del ciclone*, Torino 1976, pp. 15 ss.; S. SOLERO, *In memoria, Mons. Filippo Perlo, I° Vicario Apostolico di Maronia,* Commemorazione di Trigesima, Torino 4 dicembre 1948.

[97] F. PERLO, Deposizione, vol. II, p. 598; Arch. IMC.

[98] T. GAYS, Memorie, s.d. (ma probabilmente scritte dopo la morte di mons. Perlo, quindi dopo il 1948); Arch. IMC.

[99] Cfr. Arch. IMC., Demichelis.

« Già che fa pena staccarci, perché già siam tanto pochi [...]. Quando son partiti i quattro primi [per il Kenya] avevamo più nessuno, son partiti tutti e quattro. Allora ho detto alla Madonna: "Cosa facciamo adesso? Andiamo in aria...". In un momento son venuti otto [...] ».

Poi le suore lo interrogano « se S. E. Mons. Perlo stava sempre alla "Consolatina" », e l'Allamano risponde:

« Stava un po' qui e un po' là, perché non potevamo rimpiazzarlo subito » [100].

Il p. Tommaso Gays in un suo quaderno di memorie, parlando del « numero di matricola » assegnato ai primi membri dell'Istituto, scrive:

« Fin dai primi giorni di convivenza per facilitare la restituzione della biancheria [...] si stabilì per comune accordo tra i sacerdoti che il numero *uno* fosse riservato al Teol. Filippo Perlo, allora economo della Consolata ove tuttavia risiedeva e continuò a risiedere fino alla partenza – pur avendo sua camera arredata e pronta [alla Consolatina]. Il numero *due* fu preso dal Teol. Longo, il *tre* da D. Scassa, restando a D. Gays – meno anziano – il numero *quattro* » [101].

Tutto ciò per dimostrare che il teol. Perlo, poiché dimorava alla Consolata, per essere nipote del Camisassa ed economo, era più degli altri suoi compagni al corrente – per così dire – delle « segrete cose », dei progetti, delle difficoltà... Era inoltre certamente il più attivo, e forse anche il più abile: dal fisico robusto, temprato alle fatiche, mente elevata, colpo d'occhio sicuro. Son queste le qualità che faranno di lui un vero pioniere delle missioni; saprà portare i suoi missionari al massimo dell'adattamento e delle privazioni, al punto, che persino le cose utili e decorose divenivano superflue. Non gli mancavano lati negativi – soprattutto uno gli apparteneva forse per ereditarietà familiare – la passione per gli affari e il maneggio del denaro. Da aggiungere che nel 1902 entra nell'Istituto il fratello Gabriele e, un anno dopo, il fratello Luigi: « formando così una triade formidabile ». A Torino poi aveva un alleato sicuro nella persona dello zio, can. Camisassa [102].

Un giudizio su quest'uomo, disinteressato per quanto riguarda la sua persona, abile amministratore, missionario di prim'ordine, sacerdote e vescovo di profonda pietà... è difficile da dare. Né forse conviene darlo.

---

[100] Conferenza alle suore missionarie, 25 ottobre 1918.

[101] T. GAYS, Memorie, s.d.; Arch. IMC.

[102] Anche il papà, Sig. Antonio, e le due sorelle, Margherita e Agnesina, divennero i primi cooperatori laici a tempo pieno dei missionari della Consolata.

Mi limiterò ai fatti, accompagnandolo nella sua molteplice attività, nelle sue relazioni con l'Allamano, col Camisassa, coi missionari della Consolata alle sue dipendenze..., lasciando al lettore di trarre le conclusioni che vorrà. Si può però già facilmente intuire che sta qui il nodo più complesso di questa storia.

* * *

Il secondo membro per importanza è il p. Tommaso Gays. Se per temperamento e per operosità il teol. Perlo si avvicina al Camisassa, il p. Gays per alcuni aspetti si avvicina di più all'Allamano, perché più introspettivo, più meditativo e più distinto del compagno, più « buono », dal carattere meno volitivo e meno combattivo, ma più conciliante. Quando si tratterà di dare ai suoi missionari in Africa un superiore, come una specie di *alter ego*, la scelta cade sul p. Gays. Purtroppo non si dimostrerà interamente all'altezza della fiducia accordatagli dall'Allamano.

La figura del p. Gays è stata forse troppo trascurata nella storia dell'Istituto e soprattutto nella vita dell'Allamano.

Quanto al suo ingresso nel nuovo Istituto missionario il p. Gays stesso scrisse:

> « Ricordo che quando mi presentai a lui per essere ammesso nell'Istituto, mi accolse molto paternamente, senza peraltro dimostrare soverchio entusiasmo, pur essendo contento della mia domanda. Mi disse: "Preghiamo entrambi, onde si manifesti la volontà di Dio. Fra una settimana torni a prendere la risposta". Difatti dopo otto giorni passai da lui, il quale mi accolse con vera cordialità fissando il mio ingresso dopo S. Giovanni, avvenuto il cambio dei viceparroci del 1901 » [103].

Era usanza tra i primi missionari della Consolata che prima di partire per le missioni ciascuno componesse un breve « curriculum vitae » personale, che poi consegnavano all'Allamano. Quello del p. Gays è stato conservato [104]. Non è qui il caso di trascriverlo; me ne servirò esclusivamente come testo parallelo di un altro manoscritto, una specie di « diario » composto da don Scassa, sul primo anno di vita alla Consolatina. Tra il p. Gays e don Scassa vi fu nella loro permanenza alla Consolatina un forte contrasto – forse non sufficientemente avvertito dall'Allamano; il p. Gays partì per l'Africa nella prima spedizione e don Scassa, amareg-

---

[103] T. Gays, Deposizione, vol. I, p. 339; Arch. IMC.

[104] Si tratta di un manoscritto di tre pagine formato protocollo, senza data, dal titolo: « Note personali del Sac. Tommaso Gays » (Arch. IMC).

giato, uscì dall'Istituto, come uscirono tutti gli altri suoi compagni rimasti a Torino. È una situazione che occorre esaminare con ponderazione per la sua importanza, perché minacciò la vita dell'appena nato Istituto.

* * *

Altro sacerdote entrato tra i primi nell'Istituto è don Luigi Scassa; vi entrò nel giugno 1901 e vi uscì un anno dopo il 16 giugno 1902 [105]. Rimase però sempre in rapporto filiale con l'Allamano e fino alla morte amico sincero e affezionato dei missionari della Consolata. Dell'anno e poco più che rimase alla Consolatina scrisse un *diario*, molto dettagliato [106]; sulla prima pagina scrisse: *Memoriale dal 19 dicembre 1901 al giugno 1902*; sulla busta in cui lo racchiuse scrisse queste parole: *Privatissime - Mia dolente storia nell'Istituto delle Missioni Estere d. Consolata in Corso Duca di Genova 49 - Torino.* Sull'ultima pagina del libretto, dopo trent'anni, aggiunse a matita:

« 30 agosto 1932 - X:

« Dopo trent'anni lessi per la prima volta questi appunti di Memoriale. Non ho un *ette* da cambiare. Riconfermo il tutto e mi sento contento del modo col quale ho agito e se ancora dovessi prendere la decisione (portandomi col pensiero a quei tempi) di entrare nell'Istituto e poi uscire, *ancor lo farei* ».

---

[105] Luigi Scassa nacque a Savigliano il 17 aprile 1868. Prima di entrare nell'Istituto era stato vice-curato a Corio Canavese; poi era passato alla parrocchia di S. Giulia, retta da mons. Ilario Vigo. Aveva un fratello sacerdote, Marco, canonico della Collegiata di Savigliano e una sorella a Rivoli presso le Canonichesse Lateranensi, Madre Geltrude. Dopo essere uscito dall'Istituto, rientrò nella parrocchia di S. Giulia e in seguito fu inserito nel Clero Palatino, passando alla Basilica palatina di S. Barbara in Mantova. Qui trascorse, molto stimato e ricercato dal clero e dalle religiose per direzione spirituale, tutta la sua vita fino alla morte, avvenuta il 29 dicembre 1943.

Mantenne sempre filiali rapporti con l'Allamano (conservò le lettere che l'Allamano gli spediva), e sempre, quando veniva a Torino per trovare la sorella suora, passava all'Istituto. Vivente l'Allamano e anche dopo celebrò molte messe per le missioni: nel suo registro delle Messe – conservato nell'Arch. IMC – in data 31 dicembre 1928 si legge: « Fino ad oggidì celebrai per le Missioni della Consolata n° 9921 Sante Messe *ad mentem* del Can. Allamano ».

Mons. Luigi Scassa si mantenne missionario nel cuore, sacerdote pio e umile, grande amico e benefattore delle Missioni della Consolata. In una delle sue venute a Torino chiese all'allora superiore generale, p. G. Barlassina, che un missionario della Consolata lo assistesse in punto di morte. Così avvenne: fu assistito e morì nelle braccia del p. Giovanni Piovano. Colla sua morte molti dei suoi scritti e documenti passarono all'Archivio dell'Istituto (cfr. G. PIOVANO, *Monsignor Luigi Scassa*, in *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano - Tesoriere della Consolata...*, luglio 1975, pp. 298-301).

[106] Si tratta di un taccuino di 28 pagine scritto in calligrafia molto fitta e minuta (Arch. IMC).

Le ultime due parole sono sottolineate due volte. Il fatto che l'abbia conservato, non solo, ma l'abbia come lasciato in eredità all'Istituto è significativo. Volontà di fare luce? Desiderio di verità? Rivalsa per reali o ipotetici torti ricevuti? È difficile dire, stante il carattere mite e buono di mons. Scassa.

Alla prima lettura il memoriale lo si direbbe « allucinante ». Si giunge all'ultima pagina stupefatti, ma convinti che don Scassa lasciò l'Istituto, nonostante la stima che aveva e sempre mantenne per l'Allamano, esclusivamente per l'incompatibilità di carattere con il p. Gays.

Non è qui il caso di riportare questo diario per intero, mi limiterò ad alcuni punti, esclusivamente per illustrare il mio punto di vista, anche se procedere in questo modo non è da storico ortodosso, perché non ci dovrebbero essere « tesi » da dimostrare, ma solo fatti da riferire. Ma mi posso permettere una eccezione. Da tutto un insieme di cose la mia convinzione è che si tratta di profonda incompatibilità di caratteri. Nello stesso tempo terrò presente quei punti in cui compare direttamente o indirettamente l'Allamano.

Come nota introduttiva va tenuto presente che l'Allamano il 28 luglio 1901 dal santuario della Consolata – una ventina di giorni dopo che la Consolatina aveva aperto i battenti – inviò ai membri della piccola comunità una lettera (la si può ritenere la sua prima « Lettera Circolare »), nella quale di don Scassa è detto:

« Per amore dell'ordine e della virtù dipendete dal caro D. Scassa, il quale, *primus inter pares*, è responsabile davanti a Dio ed a me di ogni cosa dell'Istituto » [107].

L'Allamano, cioè, che non abita alla Consolatina, intende reggere il nuovo Istituto con lo stesso sistema del Convitto Ecclesiastico. Ma la designazione di don Scassa a questo ufficio è il primo motivo di attrito con il p. Gays.

Ecco un esempio concreto della situazione venutasi a creare alla Consolatina. Si tratta del diario di don Scassa:

« 10 genn. Al mattino: (D. Gays gli domanda) "Esci oggi?" – "No" – "Vai dal Rettore?" – "Forse sì" – "Mi fai il piacere di portargli una lettera?" – "Sì, ma puoi mandarla dai giovani [108], ché tanto vanno a lavorare".

"No, amo la porti proprio tu".

"Bene allora dammela", e me la dà, la porto in istanza e per non dimenticarmi, la metto sul burò, – in vista. A metà mattinata viene D. Cappella in istanza mia,

---

[107] Lettera dell'Allamano ai membri dell'Istituto, 28 luglio 1901; Arch. IMC.

[108] Era il modo, usato anche dall'Allamano, per indicare i fratelli laici.

e gli dò due o tre lettere da spedire. Mi viene intanto in mente la lettera di D. G[ays] al Sig. Rettore... e D. G[ays] di ripicco: "No, voglio che la porti tu...".

"Bene", nuovamente risposi, e masticai la foglia, dicendo meco stesso: "Dunque costui mi gioca forse un tiro, ha qualcosa contro di me, se vuole ch'io porti (e non altri) tal lettera... apri gli occhi... e taci". Tacqui, e tutto finì lì.

« Verso le 11 viene a me – tutto burbero – e: "Me la porterai quest'oggi?".

"Non so" risposi.

"E perché non sai, se prima me la portavi?".

"Eccolo il perché: Tu hai qualcosa con me".

"No, ho niente".

"Son contento, ma allora dimmi il perché vuoi che tal lettera la porti *proprio io* e non altri".

"Perché desidero che faccia una risposta proprio *a te*".

"Se è così dimmi allora di che si tratta".

"Non posso dirtelo, te lo dirà il Rettore".

« Convinto con ciò che non vi era carta limpida (poiché la lettera me la diede suggellata contro ogni delicatezza – in questo solo caso) dissi candidamente: "Allora non la porto più... ci andrai tu, e tu stesso avrai la risposta che desideri" ».

A questo punto del diario don Scassa scrisse con inchiostro rosso:

« Voleva forse fare una edizione in 54mo di ciò che si legge, non ricordo bene in qual libro dei Re in cui Davide manda Maria a portare al Capitano la sua stessa sentenza di morte? Trovo giustissimo il proverbio: Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio.

« Per altra parte, come va che mai più me ne parlò? » [fine della parte scritta in rosso].

« Con molto cattivo fare prese la lettera, e se ne partì dicendomi: "Oggi non verrò a pranzo" - Che il Signore benedica lui, come voglio per me... ».

Ecco un altro squarcio che illustra la natura di questi rapporti:

« 18 gennaio. Venuto a conoscenza che il Teol. Perlo e D. G. sarebbero partiti *solamente essi* per primi e se ne fissò fin l'epoca [109]. Benissimo, questa sarà dunque la volontà di Dio, ed io l'adoro e me ne umilio d'innanzi. Una cosa però dissi meco stesso: "E come va che a noi nulla si dice? Non mi pare questo il modo di trattare gli interessi dell'Istituto!... Però, pazienza: vedere – sentire – tacere, ecco l'uomo...".

« Stesso giorno ho saputo che il Sig. Can. Rettore disse ad una giovane (la Direttrice delle Figlie di Maria Bass-Abrate) "che non era contento dei preti all'Istituto perché non studiavano". Bell'onore!... Fortuna che il bene e l'approvazione non mi son mai aspettato me la rimunerassero gli uomini... ».

---

[109] Allude ai componenti della prima spedizione per il Kenya: don Tommaso Gays, teol. Filippo Perlo, fr. Celeste Lusso, fr. Luigi Falda; partirono da Torino l'8 maggio 1902.

Si nota in don Scassa un profondo disagio e forse disappunto nel vedersi escluso dalla prima spedizione. Segue immediatamente:

« 21 gennaio: Saputo che D. G[ays] pretende dai Giovani (F.) che quando noi preti comandiamo qualcosa, essi devono dire: "Permetta però che noi andiamo domandare licenza a D. Gays" - Tanto vale che il Sig. Rettore ci dica che noi possiamo loro comandare, se *indirettamente* vuole che *noi* domandiamo licenza a D. G.!...

« 22 gennaio: Oggi pregai Franzos di andarmi a prendere gli occhiali ritornato dal lavoro. Franzos domanda licenza a D. G., ed egli: "Digli che io non ti do licenza".

« Ma, come Sig. Rettore, come va che Lei ci dice possiamo comandare ai giovani, quando il fatto ci dice di no? Forse che in qualcosa gli facessimo ombra, lo contrariassimo, ma no!... diciamo nulla... vediamo – soffriamo – e tacciamo per amore di pace: non basta ciò? Sarà questa l'ultima volta che io comando qualcosa ad un giovane.

« L'è da oltre un mese – sinceramente – ch'io son meno che nulla; ma non importa, poiché questo m'è motivo – tacendo – di esercitarmi nell'umiltà. E *Deo gratias!* anche di ciò [...].

« Come va che D. Gays seppe dire a Sr. Carm[ela] tutto quello che la medesima confidò al Sig. Rettore? Ah, poveri noi! – Che fosse dietro un uscio a sentire? o se non lui il suo fido? Attento per un'altra volta ancor tu, o anima mia! – Non mi fa stupire, che il desiderio di salire, faccia scendere sì basso!...

Il 24 gennaio don Scassa, in seguito ad un ulteriore incomprensione con don Gays a riguardo dei giovani laici, annota:

« [...]. Amerei tanto sapere dal sig. Rettore una semplicissima cosetta: "In principio che gli affidò i giovani, gli diede ordine (ed il fatto me lo comprovò per vari mesi) di far pur sottomettere i giovani a me – l'ultimo fra i compagni, ma primo per semplice benignità del Rettore che così volle; ma ora perché i giovani me li scostò affatto? Come va che non mi trovo in libertà di poter parlar loro, senza paura di far ombra? Che il primo ordine sia stato ritirato dal Rettore, o che D. Gays si sia presa la libertà di ritirarlo?... Eh! che la sua uscita da Cuorgnè e dai Barnabiti (di cui mai si parlò) mi dà a dubitare che il suo modo d'agire sia stato sempre quello..." ».

L'ultima frase di don Scassa nei riguardi del suo confratello necessita una spiegazione. Ho fatto cenno alle *Note personali del Sac. Tommaso Gays*, da lui scritte prima della partenza per il Kenya. Queste note riportano il tempo e il luogo di nascita (14 luglio 1871 a Rivara Canavese), giorno di Battesimo, Cresima, vestizione chiericale (a Rivara, 15 agosto 1885). Aveva fatto le elementari al paese natio; il ginnasio « per

modo di dire, presso il Pievano di Rivara » [110]; i corsi di filosofia, per tre anni nel seminario di Chieri e i corsi teologici pure a Chieri, interrotti però per malferma salute e per un anno di servizio militare. Frequentò il Convitto Ecclesiastico per il perfezionamento della Teologia Morale (con pause per la malferma salute): « Nel primo anno come alunno interno, nel secondo come alunno esterno, dimorando presso i Barnabiti di S. Dalmazzo » [111]. Fu ordinato sacerdote il 14 gennaio 1894 da mons. Bertagna:

« Celebrò la Prima Messa nella Chiesa Parrocchiale di S. Dalmazzo, assistito dal caro P. Montuoro, il quale volle recitare un forbito discorsetto del cui manoscritto fece un regalo al neo sacerdote » [112].

Dopo il Convitto fu destinato vice-parroco a Cuorgnè nel settembre del 1894, ove rimase sino al luglio 1896; di qui passò come « economo spirituale » a Canischio fino al marzo 1897:

« Finita l'Economia di Canischio col debito permesso dell'Arcivescovo S. E. Mons. Riccardi ritirossi presso i Padri Barnabiti di Moncalieri in qualità di prefetto, cioè di assistente di Camerata, allo scopo di perfezionarsi negli studi letterari; ma fallita la prova per incolta malattia ritornò al ministero sacerdotale diocesano ».

Fu quindi vice-parroco a Castagneto Po dal dicembre 1897 al luglio del seguente anno 1898; poi passò a Lucento presso Torino dal luglio 1898 al 1° luglio 1901 « epoca del mio ingresso nell'Istituto ».

Egli stesso su questi suoi vari passaggi e mansioni prima del suo ingresso nell'Istituto fa alcune osservazioni. Si possono ridurre a tre (ed è sempre don Gays che parla di se stesso):

1) « Sentì sempre inclinazione allo stato religioso e alla vita apostolica di che potrebbero farne testimonianza i suoi amici intimi – Nel tempo del Chiericato a Chieri manifestò il desiderio di entrare dai Padri Predicatori, il che non potè attuare per ragioni di famiglia. In principio del 1898 fece domanda presso i Padri Filippini di Torino col beneplacito dell'Ecc. Arcivescovo Mons. Richelmy, ma per motivi ignorati non fu accettato ».

---

[110] Il parroco di Rivara, don Pietro Allora (morto il 13 aprile 1937), educava in casa dei giovani seminaristi.

[111] Dall'elenco dei convittori risulta che don Gays frequentò il Convitto negli anni 1892-1894 (cfr. Arch. Sant. della Consolata).

[112] D. Gays conservò questo discorso (cfr. Arch. IMC).

2) « Per la nessuna educazione anche male avvezzo, fu tuttavia di animo semplice e discretamente ingenuo nel tempo da chierico, per il che fu vittima di calunnie nel Seminario di Chieri ed in procinto di essere *scacciato* lasciando in seguito presso i Superiori (a quanto si può sapere) l'idea non di un giovane buono ma di un convertito ».

3) « Ebbe altra tempesta nella Vice-cura di Cuorgnè, ove per imprudenza, e credo perché non diretto da chi ne avrebbe avuto il dovere, fu primieramente licenziato dalla Parrocchia, cadendo in seguito presso i malparlanti trastullo di cattive insinuazioni » [113].

Proseguendo nella lettura del diario di don Scassa, si nota un accentuarsi del contrasto con don Gays e al profilarsi della fine dell'avventura missionaria di don Scassa.

Il 31 gennaio 1902 don Scassa annota un'altra scaramuccia con don Gays, e così il 3 febbraio. L'incompatibilità di carattere tra i due risulta sempre più chiara: « Con quel terribile carattere mi toccherà convivere! Dio lo benedica... ».

Per i giorni 6-7-8 febbraio don Scassa annota:

« Mi portai a Chieri onde far due giorni di ritiro e pensar meglio ai casi miei, perché orribilmente disgustato da tante miserie morali dell'Istituto. Vedi corrispondenza, e decisione... "Crica muntà" » [114].

Qui per meglio spiegare la natura della crisi in cui cadde don Scassa occorre aprire un'altra parentesi. Dei due giorni passati a Chieri da don Scassa in ritiro esistono due documenti: il primo è un foglio di quaderno dal titolo: « Esame di coscienza », quattro colonne con indicati i temi di questo esame: « 1) Andare in Missione: a) Pro, b) Contro; 2) Restare in Torino: a) Pro, b) Contro ».

Interessanti i motivi che lo inducono a non andare in missione. L'elenco dei motivi si presenta come alternativa espressa laconicamente: « Genova - Salesiani - Verona - Torino » [115]. Dopo aver elencate varie difficoltà, aggiunge: « Apatia, Avversione per... [è evidente che allude a don Gays]: a) per il carattere troppo altero, ed io timidissimo; b) convivenza con lui obbligatoria [...] »; c) Nol voglio Sup.re per l'avvenire ».

E prosegue:

---

113 « Note personali del Sac. Tommaso Gays », s.d.; Arch. IMC.

114 Espressione piemontese che potrebbe stare per « mafia ».

115 Allude alle varie possibilità di essere « missionario »: o presso il Collegio di Genova Brignole Sale o presso i Salesiani o presso i Comboniani di Verona o tra i Missionari della Consolata...

« Partir solo per cinque anni di dura prova non voglio, perché ciò non mi par trattar da Galantuomo, né verso l'Istituto, né verso i Superiori, né verso i compagni. Temo per l'avvenire dell'Istituto (momentaneamente). Temo per il Canonico Allamano si offenda e più non si curi di me – mentre nel passato ha fatto tanto per me. Temo per gli scrupoli che potrebbero nascere a Gays. Temo l'uscita di altri [...].

« In avvenire tutto mi dice sarebbe Gays Superiore, ed il mio animo nol sopporterebbe giammai, perché già mi insegnò qual terribile carattere si è: con Lui non me la darò giammai.

« Geloso – ombroso – *crica muntà* [...] ».

Il secondo documento è la brutta copia della lettera che don Scassa spedì all'Allamano dopo il suo ritiro a Chieri [116]:

« Prima di partire da questa casa di pace, a V. S. mi rivolgo non solo per ringraziarLa del permesso datomi, ma ancora per dirle schiettamente d'esser io convinto che giovedì mattina fui frainteso da V. S. in una cosa certo di somma importanza. Or mi spiego. Quando fui a Lei la sera del 28 u.s. [117], ho creduto prudenza (or confesso d'averla sbagliata) di non dirle che in quel giorno stesso fui invitato da mio fratello [118] predicante gli esercizi a Millesimo (che sapeva non

---

[116] Sul retro del foglio (con molte correzioni) don Scassa scrisse: « Lettera spedita al Rettore dopo il mio ritiro a Chieri ».

[117] È il 28 gennaio; questa udienza era stata richiesta da don Scassa con la seguente lettera del 27 gennaio:

« Ill.mo e Rev.mo Sig. Rettore,

« sono tormentato tanto dal timore di non poter salvare l'anima mia nell'Istituto, specialmente quando il Signore si degnasse accettarmi come suo missionario d'Africa. Ho fatto una novena [...]. Ho tante cose da dire a V. S., che immense prove di stima e d'affetto m'ha date, ma temo che le mie parole non esprimano bene i miei pensieri, e la burrasca del mio povero cuore. Si degni verso le 6,15 concedermi un amichevole abboccamento, ed in questo abbia la bontà di ascoltarmi con tutta calma, di compatirmi, di aiutarmi come un padre amoroso. Sento, alla presenza di Dio, di non avere in cuore sentimento veruno meno che nobile [...]. Pro bono pacis ho sempre taciuto; mi permetta; mi permetta ora il pieno sfogo di tutto me stesso. Prima di vergarle la presente, ho preso consiglio dal mio amato confessore sig. Damè p.d.m. [= prete della missione].

« Aggradisca [...] » (probabilmente si tratta della minuta della lettera; Arch. IMC).

A tergo del foglio don Scassa annotò in undici punti il risultato della sua conversazione avuta coll'Allamano la sera del 28 gennaio. Il tema riguarda i rapporti con don Gays, e si tratta di una sintesi delle cose annotate giorno per giorno nel suo diario. Merita di essere riferito l'ultimo punto che ha per titolo: « Conclusione »:

« a) Pensando al presente, così non la posso durare, senza rompere violentemente la verità. - b) Pensando all'avvenire: siccome temo molto non cambierà né tattica, né carattere, anzi peggiorerà [...], partir *solo per 5 anni* di dura prova, non mi pare un trattare da galantuomo né verso l'Istituto, né verso i Superiori, né verso i Compagni.

« Deciso risolutamente 1° Dimissioni di mia carica presente; 2° lasciar decidere al Sig. Rettore, se è ancor il caso di rimanere, od andarmene, che secondo me credo più espediente » (Arch. IMC).

[118] Si possiede la lettera che il fratello Marco gli scrisse da Millesimo in data 26 gennaio 1902:

essere più io tranquillo nell'Istituto) ad accettare la Provvidenza che il Signore mi mandava, come Rettore del Santuario della Madonna del Bosco presso Millesimo, con l'appannaggio di L. 1.000 nette [...]. Come sono alla presenza di Dio posso assicurarla di avergli *mai* detto che mi cercasse un posto, come pure sapevo manco dove fosse Millesimo. In quello stesso giorno gli risposi mi parlasse più chiaro [119] ed intanto avrei pensato ai casi miei, fui a Lei alla sera e di ciò che Le parlai, affinché V. S. stim.ma non m'avesse a dire "dunque Lei vuol uscire dall'Istituto perché c'è un posticino...". Tanto più che Lei ricorda [che] pochi giorni prima accompagnandola al tramwai, essendo deciso di sfogarmi con Lei pel carattere troppo altero di D. Gays in faccia al mio timidissimo, le dissi: "verrò quanto prima a parlarle". Or sappia che ai 29 ricevei una cortesissima lettera dello stesso Parroco di Millesimo, ch'io non conosco, comprovantemi quanto mi scrisse mio fratello ed invitantemi ad accettare io, prima si passasse ad altra nomina [120]. Sa V. S. che risposi, e dietro consiglio del T. Longo e D. De Alexandris? Eccola *precisa*, e di lì mi permetto farle conoscere il mio carattere, non solo, ma ancor quello dei compagni miei: "Ritorno..." [121]. Ciò premesso [...], eccole per iscritto [...] il risultato dei miei due giorni di assidue preghiere e di assoluto ritiro:

« Son risoluto di continuare per le Missioni e non di ritirarmi fidando 1° che il buon Dio farà cambiar tattica e carattere a D. Gays inverso i suoi compagni, 2° che V. S. (per quanto è possibile) disporrà in modo che io non l'abbia come compagno di Stazione in Missione; 3° che mettendoci noi tutti di buon animo allo studio e alla preghiera, ci manterrà la parola dataci più volte quando eravamo vicecurati: "Siccome il Noviziato l'avete già fatto continuerete a godere (non abusare) la

---

« [...]. Mi si offre dal parroco di costì un bel posticino per un prete a Cappellano in cotesto Santuario [...] della cosidetta Madonna del deserto.

« Ecco l'appannaggio: L. 1.000 [...].

« Se le cose della Consolata non ti vanno a genio mi permetto solo di suggerirti che, piuttosto di andartene via da questi paesi e poi ritornarvi dopo qualche po' di tempo, la Provvidenza per mezzo mio ti farebbe un posticino per starvi bene e lavorare per le anime. Preme che tu ti decida presto perché non si passi ad altra nomina [...] » (Arch. IMC).

In una postilla alla stessa lettera don Scassa scrive che prima di recarsi dall'Allamano il 28 gennaio ebbe occasione di consigliarsi col prevosto di Polonghera, suo amico, venuto a trovarlo all'Istituto. A detto prevosto parla anche della lettera e dell'offerta del fratello Marco; il motivo per cui il fratello gli scrisse: « Sì è una lettera al fratello, in cui gli dicevo in una paginetta, non essere più io contento rimanere nell'Istituto ».

Spedì questa lettera il 25 gennaio, alla quale il fratello Marco rispose il 26 con la lettera riportata sopra.

[119] Il 27 gennaio don Scassa scrive nuovamente al fratello dicendogli che sarebbe tentato di accettare l'offerta, ma ha paura di sbagliare strada, perché si tratta di un santuario fuori diocesi « e so manco in quale. Ad ogni modo: spiegati più chiaramente [...]. Rispondimi subito. Ciò mi fa decidere a parlare al mio amato Rettore, a cui pro bono pacis mai ho voluto parlare » (Arch. IMC).

[120] Anche questa lettera del parroco di Millesimo, don Paladino Valentino, è conservata nell'Arch. IMC.

[121] Riporta solo l'inizio della lettera scritta al parroco di Millesimo; è stata trascritta da don Scassa nel retro della lettera del parroco: « Ritorno ora dai piedi di Gesù, dove, sentendomi assolutamente chiamato per le Missioni, decido di portare la mia Croce con Lui [...] », e ringrazia dell'offerta (Arch. IMC).

vostra santa libertà". Scusi [la] mia libera sincerità e permetta mi raccomandi ora e sempre alle preghiere di V. S. R., cui mi legano vincoli di eterna riconoscenza. Arrivato a Torino, spedirò la presente, domani poi siccome so deve recarsi all'Istituto, mi recherò personalmente da Lei » [122].

Don Scassa, dunque, in seguito al ritiro di Chieri, è deciso a continuare nella sua vocazione. Non conosco quanto gli disse l'Allamano. Purtroppo l'incompatibilità di carattere tra i due risulta insanabile. A complicare la situazione avvenne che l'Allamano, non soltanto decide che don Gays faccia parte della prima spedizione e don Scassa ne sia escluso (d'altra parte come poteva l'Allamano mettere insieme i due?), ma lo costituisce anche superiore dei missionari in Africa, per cui a don Scassa si pone il problema del come potrà resistere in Africa con un superiore come don Gays. A illuminarci sulle ultime battute del dramma è ancora il diario di don Scassa, che riprendo dal punto in cui l'ho lasciato:

« 13 febbraio: Rinunzia del mio Superiorato nelle mani di D. Gays. Or spero sarà contento! Dio lo benedica e faccia del bene molto!

« Mi fece molto pena, saper dal Rettore che qualcuno gli disse: "porto qualche volta pantofole nel dir Messa – non arrivo a tempo alle funzioni comuni... Non mi lascio baciar le mani prima di Messa..."; Ma chi è questo qualcuno? Non sapendo di che incolparmi, perché andar rompere il capo al Rettore con tali pettegolezzi? ».

Don Scassa riprende il diario il 23 aprile, ma si rifà a fatti accaduti precedentemente, agli inizi del mese di aprile:

« [...]. Ai 13 di aprile si fecero in cappella per la prima volta i voti [123]. Perché i *compagni* non ce lo parteciparono? Come fare a congratularsi con seco loro, se il mutismo adottato, ci dice che ci tengono in conto meno di nulla? ».

Sempre al 13 aprile apprende che a « direttore » dell'Istituto è stato posto don Luigi Borio. Don Scassa esprime qui tutta la sua amarezza nel vedere che altri furono scelti a partire per primi per l'Africa:

---

122 A questo punto la minuta è strappata (Arch. IMC).

123 Risulta che fecero i cosiddetti « voti » il 13 aprile 1902 solo i quattro partenti. - Il Regolamento (parte I, art. 2) parla di « voti » temporanei e di « voti perpetui », ma non si tratta di voti propriamente religiosi. Il documento sottoscritto dai quattro partenti e dall'Allamano come « Superiore Generale » ha come intestazione: « Formula di giuramento »:

« O Gesù, mio Redentore e mio Dio [...] io N.N. prostrato qui dinnanzi a voi [...] giuro di recarmi nelle missioni estere dell'Istituto della Consolata, di rimanervi per cinque anni e d'osservare in questo tempo castità, povertà ed obbedienza, il tutto in conformità del Regolamento del medesimo Istituto [...] » (Arch. IMC).

« Mi si disse dall'amato Rettore quand'ero ancora vice-curato: "Ah... ad ottobre 1901 partirà per l'Africa! Il noviziato Lei l'ha già fatto".

« Ed ora come va che sono al termine d'Aprile 1902 ed ancora non parto? Adoro la volontà di Dio che non mi ha creduto degno di partire nella prima spedizione; ma come aver animo di ancor fermarmi nell'Istituto, al pensare che ad Ottobre 1902 sarò ancora qua certamente? [...] ».

Poco più oltre annota:

« Mutismo adottato per sistema mi fa male... moralmente parlando. Che famiglia può essere la nostra, quando il capo ne è sempre imbronciato? ».

È evidente che allude a don Gays.

Il 24 aprile avviene un altro alterco tra i due. E don Scassa conclude il racconto:

« Sig. Rettore, che le pare di un tal naturale? Se Lei fosse un suo compagno lo accetterebbe per Superiore? E nel caso di sì, qual vita condurrebbe Lei per l'Africa [...]. Ora con un tipo eminentemente superbo e vendicativo, qual sarebbe la mia vita in Africa? [...].

« Sono alla vigilia di sua partenza per l'Africa, e né lui, né i suoi compagni, né il Rettore, ci hanno ancor partecipato tal nuova... Chi lo crederebbe? Eppure è così. Altro che vita di famiglia è la nostra! – Pazienza però, e se il buon Dio vuole così, io non intendo volere il contrario. A domani il resto della presente vertenza molto incresciosa ».

Il giorno della partenza: 8 maggio 1902 - Giovedì [124]:

« Viene l'amato Rettore nell'Istituto verso le ore 7. Io vo a far colazione, e la Suora mi dice: "Il Rettore vuole che stamane la facciano tutti assieme". Bene!

« Ritorno in istanza, ed all'ora debita scendo in Refettorio. Si discorre, ed il Rettore dice ai giovani [ai due fratelli laici partenti]: "Mangiate molto, onde possiate resistere il viaggio". Io allora dico al Rettore: "Partono oggi?" – "Sì, alle 9,25 per Marsiglia... Vi andrà anche il Vice Rettore ad accompagnarli", e tutto finì lì l'annuncio *formalmente* dato sulla partenza dei compagni per l'Africa. – Verso le 8,30 il Rettore mi manda un giovane a dirmi di andarli accompagnare alla partenza e si va da tutti. – D. Gays domandò almeno allora scusa? Niente affatto, non ci rivolse manco parola. Ci salutò almeno prima di partire per l'Africa? Manco questo. (Non abbisogna di commenti il fatto). Amato Rettore!... Se avesse conosciuto almeno un pochino dei torti fatti ai compagni il D. Gays, avrei con tutta probabilità continuato per le Missioni; ma visto il modo indegno con cui se ne partì

---

[124] L'8 maggio è il giorno della partenza da Torino della prima spedizione per il Kenya, composta da due sacerdoti (Gays e Perlo) e da due laici (Lusso e Falda).

risolsi in quell'istante *di licenziarmi dall'Istituto* [125], poiché, dissi meco stesso, che farei colaggiù assistito da tanto compagno, tanto più se ne fosse Superiore con carta bianca tra le mani?

« [...]. Perché uscendo dalla stazione, il padre di Celeste mi domandò scusa a nome del figlio [...], mentre il figlio partì senza manco salutarmi. Non c'è bisogno di commenti. Ah le spie! Dio lo benedica ad usura nel tempo e nell'eternità » [126].

« Venerdì (9 maggio) fui dal Rettore, ma nulla ancora gli dissi per semplice delicatezza, poiché temevo se n'accorgesse, tanto più che il vedevo melanconico per la partenza degli altri. Decisi andarci Lunedì o Martedì p.c. ».

Alla sera dello stesso giorno (9 maggio) don Scassa ha conferma da una zia di don Gays « ch'egli era veramente eletto a Superiore in Africa ». Don Scassa commenta:

« Benissimo. *Mi confermai nella mia decisione di licenziarmi dall'Istituto, benché con rincrescimento* » [127].

« 13 maggio 1902 - Licenziatomi dall'Istituto, abbenché con vivo rincrescimento. Per andare in Africa, e fare una vita da cani con D. Gays Superiore che non perdona manco ad... è meglio me ne stia in Italia a lavorare da buon prete. E tu, o Maria, mi assisti. Tienmi sempre sotto il tuo manto [...]. Son contento che il *Sig. Rettore non* se la prese a male, anzi mi trattò con vera carità cristiana. Solo stamani seppi da Lui formalmente, e *già dopo* che m'ero licenziato della *nomina di D. Borio a Direttore dell'Istituto* [128]. L'è un po' tardi, ma meglio tardi che mai [...] ».

« 16 maggio 1902. De Alexandris si licenziò dall'Istituto per gli stessi miei motivi [...].

« 17 maggio - Invitato dal Teol. Olivero a Vicecurato del Cuor di Maria, e non annuito subito, perché già avevo dato mezza parola al Curato di S. Giulia [129]. Di fatti ai 20 Maggio tutto fu conchiuso tra Lui e il sempre più caro Rettore ».

« 21 maggio - Col Sig. Rettore nella sala dell'Istituto: Mi annunziò (un po' in ritardo per verità) che D. Gays era stato eletto a Superiore della Missione, e

---

[125] Queste parole furono sottolineate con matita viola da don Scassa nel 1932 quando per la prima volta riprese in mano il suo diario; anche le parole « in quell'istante » furono aggiunte a matita nel 1932. - Nel 1943 mons. Scassa fu invitato dal p. Gays stesso a porre per iscritto i suoi ricordi sul Camisassa; lo fece con lettera del 4 maggio 1943. Del Camisassa non dice molte cose; scrive invece parecchio sull'Allamano. Accenna anche al giorno della partenza dei primi quattro missionari e alla « tentazione impellente di staccarmi dall'Istituto per non vicendevole comprensione », oltre al fatto che « la notizia ufficiale (della partenza) l'ebbi non dai Superiori, non dai colleghi, ma dalla cuoca dell'Istituto » (Lettera di mons. Scassa al p. Gays, Mantova 4 maggio 1943; Arch. IMC).

[126] Questa frase su Celeste Lusso si trova annotata nel Diario tra il giorno 16 maggio e 11 maggio. L'ho inserita nel punto cronologicamente esatto.

[127] Queste parole furono sottolineate con matita viola da mons. Scassa nel 1932.

[128] Anche queste parole furono sottolineate nel 1932.

[129] Mons. Ilario Vigo.

ciò in premio delle persecuzioni che noi gli abbiamo fatte. Dio mio! faccio nessun commento [...] ».

« Il Rettore fu pure con me compitissimo, e fra le altre cose mi concesse di rimanermene pure nell'Istituto anche fino verso la metà di Giugno, epoca in cui si fissano i Vicecurati [...] [130]. Dissemi ancora: "Qualcuno disse, che non va in Africa perché vi è D. Gays Superiore! Costui ci pensi e sappia che dovrà rendere conto a Dio di sua vocazione tradita!". Ma caro Sig. Rettore, che si va a fare in Africa, quando col medesimo non si ebbe potuto aver nessun affiatamento? Per portarci giù di là, e poi procurare scandali al prossimo, dispiacere a Lei, *regrets* dinnanzi a Dio, non l'è meglio forse starsene qui in Italia, e quassù procurare di fare tutto il bene che si può? ».

E con questo punto interrogativo finisce il diario di don Scassa.

È doveroso un commento. La versione dei fatti presentata da don Scassa non è controbilanciata dalla versione della parte contraria. Da alcune frasi, che ricorrono qua e là, si può ritenere che l'Allamano fosse a conoscenza dell'attrito. Forse lo sbaglio consistette nel fatto che l'Allamano viveva alla Consolata, e a dirigere la piccola comunità (*primus inter pares*) fu dapprima don Scassa e poi don Gays, molto giovani entrambi, e forse non all'altezza della situazione. L'Allamano vi provvederà con la nomina di un « direttore » nella persona di don Luigi Borio, persona, cioè, non appartenente all'Istituto e stipendiato, le cui funzioni, lo si vedrà – saranno simili a quelle del direttore spirituale del seminario e del convitto.

Comunque, non è possibile nascondere l'impressione che questo profondo attrito fra i componenti della prima comunità dell'Istituto costituì un peso e un condizionamento, che per essere all'origine, minacciava di essere molto pericoloso, e che in ogni caso non fu privo di conseguenze. Non sono in grado di dare un giudizio sulla figura del p. Gays, tuttavia quanto scrisse don Scassa va tenuto presente, proprio per meglio comprendere alcuni aspetti del futuro comportamento del p. Gays anche nei riguardi dell'Allamano.

Il memoriale di don Scassa è anche utile per dare una certa ambientazione al fatto, su cui riferirò, dell'aver l'Allamano dopo la partenza dei primi quattro missionari *chiuso la Consolatina e di essersi messa la chiave in tasca* [131].

Un po' « ingenuamente » si riferisce a questa incompatibilità di carattere tra don Scassa e don Gays anche il p. Panelatti quando scrive:

---

[130] Don Scassa di fatto lasciò la Consolatina il 16 giugno 1902. (L. SCASSA, Testimonianza, 4 maggio 1943; Arch. IMC).

[131] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 176-177.

« [D. Scassa] manifestò la sua ritrosia di partire colla prima spedizione perché P. Gays voleva far mangiare carne di gatto in Casa Madre solo perché poi forse ne avrebbero avuto necessità. Me lo disse quando ero a Casa Madre alcuni anni fa, e che il Fondatore a quella notizia quasi si mise a piangere » [132].

4. *Di altri membri della prima comunità*

A riguardo della prima comunità della Consolatina, stando ad alcune testimonianze, avrebbe dovuto farne parte anche il teol. Luigi Boccardo e don Giuseppe Cappella. Già nel progetto del 1891 il nome del teol. Boccardo era indicato come il superiore della missione da fondarsi nel Kaffa. Tanto che in casa De Luca veniva chiamato « il Prefetto del Kaffa » [133]. Così pare che sempre per il progetto del 1891 l'Allamano facesse un certo affidamento sul Cappella, sebbene non in modo sicuro data la sua debole salute [134]. Comunque il progetto andò a monte. Nel 1901 l'Allamano offre al teol. Boccardo un incarico nel nuovo Istituto missionario; dirò come questo invito non andrà in porto.

* * *

Nel diario di don Scassa è detto che anche don Adolfo De Alexandris venne a trovarsi in difficoltà – e pare per gli stessi motivi di don Scassa. Si dimise dall'Istituto il 16 maggio 1902 [135].

Tra i nomi dei primi entrati nell'Istituto c'è anche quello di don Giuseppe Longo [136]. Don Scassa lo nomina qualche volta nel suo diario. Il

---

132 G. PANELATTI, Testimonianza, Sanfrè 3 dicembre 1943; Arch. IMC.

133 Il p. Gays andò dal can. L. Boccardo due anni prima della morte per chiedergli se corrispondeva a verità quella voce che correva in qualche famiglia (specie nella famiglia De Luca), secondo cui veniva preconizzato come futuro prefetto del Kaffa. Il can. Boccardo assentì (Testimonianza orale del p. Gays raccolta dal p. G. Fissore il 13 novembre 1943; Arch. IMC; cfr. G. CHIOMIO, *Insegnamenti del Padre*, pp. 199, n. 481).

134 Cfr. G. CHIOMIO, *Insegnamenti del Padre*, p. 199, n. 481 (il p. Chiomio si basa su una testimonianza del p. Sales). - Del teol. Cappella il p. Gallea, dopo aver detto che l'Allamano già nel 1891 pensava di porlo a « capo del drappello dei missionari » (e nel dire ciò pare che il p. Gallea lo confonda con il can. Boccardo), aggiunge: « Successivamente non entrò nell'Istituto a motivo della deformazione ad una gamba, per la quale zoppicava e non poteva fare le camminate dei missionari » (G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata*, vol. I, p. 59).

135 Anch'egli come don Scassa diventerà sacerdote palatino e canonico a Mantova.

136 Stando al registro dei membri dell'Istituto, don Giuseppe Longo è indicato in modo molto impreciso: sarebbe entrato a fine 1901 e uscito nel luglio 1902. Fu al Convitto negli anni scolastici 1891-92, 1892-93, insieme a don Scassa (Arch. Sant. della Consolata, Registro dei Convittori).

p. Gays parla di lui in un suo quaderno di memorie, facendo notare che uno di loro stentava ad osservare la norma data dall'Allamano di non prendere impegni in città, dovendo attendere unicamente alla preparazione per le missioni:

« Uno fra noi (certamente divorato dallo zelo della salute delle anime, per cui aveva dato applauditi saggi notori a l'intera cittadinanza anche polemizzando, con riuscita, sui giornali con le autorità municipali da far modificare certi regolamenti troppo restrittivi dei dipendenti) stava inquieto nella nostra reclusione [...] » [137].

Un soggetto quindi, don Longo, che mordeva i freni per la sua esuberanza apostolica, tutto preso dai problemi sociali. Basti qui ricordare che don Longo Giuseppe è precisamente quel sacerdote che nel 1907 verrà a trovarsi implicato nel processo contro la Fumagalli e don Riva. Pare che una volta uscito dall'Istituto, don Longo con don Riva, si sia interessato della Fumagalli allo scopo di giungere ad una specie di armistizio tra lei e la Curia di Torino. Il 19 luglio 1907 don Riva è arrestato a Torino e la *Gazzetta del Popolo* annuncia che vi è anche un mandato di cattura per don Longo fuggito in America. Di fatto don Longo si trovava in America, ma non come « fuggitivo », e precisamente a Cincinnati (probabilmente come missionario). Avuto però notizia della bufera che si addensava sul suo capo, coinvolgendolo, rientra immediatamente in Italia per difendersi. Il processo contro la Fumagalli viene celebrato a Milano il 31 marzo 1908; don Longo è riconosciuto pienamente innocente [138].

Il 31 dicembre 1909 l'Allamano scrive a don Scassa, dandogli anche notizie di don Longo:

« [...]. Ho ricevuto dal Canada una bella lettera dal T. Longo, e mi consola nel vederlo contento del luogo dopo tante peripezie » [139].

---

137 T. GAYS, Memorie sulla Consolatina; Arch. IMC. - Dalla lunga arringa dell'avv. Nasi in difesa di don Longo al processo Fumagalli ecco questo stralcio significativo:

« [...]. Don Longo è un perfetto galantuomo, ma è uno spirito irrequieto, è un altruista autentico (il mondo è ora infestato da altruisti spurii e per speculazione). A sentir dire: "C'è un umile, c'è un oppresso", lui corre ed a Torino era amato. Si è messo a fare il giornalista (che melanconica idea) e ad ingaggiar polemiche; ebbe processi, il primo finì con una sua glorificazione; il secondo con una transazione [...] » (*Il Momento*, 11 aprile 1908, p. 2).

138 *Vedi sopra* pp. 239-242.

139 Lettera dell'Allamano a don Scassa, Torino 31 dicembre 1909; Arch. IMC.

Degli altri primi membri dell'Istituto (don Rocco, coad. Stradella, Rossi, Franzos) si è persa ogni memoria. Solo il p. Gallea ebbe a riferire un particolare su Felice Stradella: uscito dall'Istituto avrebbe frequentato i corsi di filosofia e di teologia, parte in seminario, parte privatamente, ma al suddiaconato abbandonò l'idea di divenire sacerdote [140].

5. *Vita alla « Consolatina ».*

Non posso chiudere questo capitolo senza tentare di delineare i tratti salienti della vita che la piccola comunità conduceva alla Consolatina e come l'Allamano accudì al sorgere della tenera pianticella, anche se alla partenza dei primi missionari, dovette in un certo senso iniziare da capo.

A regolare la vita della piccola e raccogliticcia comunità, almeno nelle linee essenziali e nello spirito di fondo – vi era il Regolamento; lo stesso del 1891.

Sarebbe forse stata necessaria un'assistenza più attenta e continua, mentre le maggiori preoccupazioni dell'Allamano e del Camisassa erano rivolte alle laboriose pratiche per il territorio di missione e per la spedizione dei primi missionari. In una parola: le preoccupazioni erano più in Africa che alla Consolatina. E questo fu uno sbaglio.

Forse a don Scassa e agli altri che lasciarono l'Istituto sfuggì questo aspetto del problema o non ne furono sufficientemente tenuti al corrente. Comunque, anche se non con quella cura che poi, edotto dall'esperienza, avrà per la formazione dei membri, l'Allamano non lasciò la Consolatina in balia di se stessa. Vi provvide immediatamente con la lettera indirizzata a tutti i membri. È importante. Questa « lettera circolare » si divide nettamente in due parti: nella prima enuncia cose per lui essenziali o per lo meno molto importanti per la nuova vita. Le conoscevano, ma non era male ricordarle. Nella seconda dà alcune norme pratiche utili per il buon andamento della casa. Non sarebbe giusto collocare queste due parti sullo stesso piano, sebbene entrambe indichino quale spirito l'Allamano intendeva infondere nella piccola comunità. Riporto, data la sua importanza, la prima parte della lettera:

« SS. Consolata 28 Luglio 1901

« Carissimi in N.S.G.C.

« La pace del Signore sia con voi. Non potendo per ora soddisfare il mio vivo desiderio di trovarmi frequentemente in mezzo a voi, per aiutarvi a porre solide

---

[140] G. GALLEA, Testimonianza, 10 giugno 1975; Arch. IMC.

fondamenta al nostro piccolo Istituto, dovendo allontanarmi per alcuni giorni da Torino [141], stimo bene con questa lettera aprirvi il mio cuore.

« Anzitutto godo di dichiararvi, che i vostri principii mi sono di vera consolazione. Il vostro buon animo, la carità vicendevole e lo spirito di sacrificio, di cui siete animati, promettono bene della nostra opera. Deo gratias!

« N. S. Gesù Sacramentato deve essere contento della corte che gli fate, e delle frequenti vostre visite reali e spirituali. Il S. Tabernacolo è il centro della casa, ed ogni punto deve tendere come raggio colà. Quante grazie deriveranno su di voi e sui venturi missionari! Egli stesso, Gesù nostro padrone, si formerà i suoi apostoli.

« Tenete caro il libretto del regolamento, meditatene ogni giorno qualche punto, procurando di ben osservare, per quanto al presente è possibile, quanto è prescritto nel cap. III, specialmente ciò che vi si dice dell'impiego del tempo e del silenzio [142]. Amate quindi il ritiro nelle vostre camere, dove attendete allo studio della S. Scrittura, delle lingue e delle materie insegnate [143]. Evitate le passeggiate inutili e le visite superflue.

« Sia speciale impegno di ognuno non stare fuori di casa durante le pratiche comuni, specialmente non andare a celebrare altrove la S. Messa, non esentarsi dalle scuole e dalle refezioni [144].

---

[141] Nel 1901 gli Esercizi Spirituali furono tenuti per il turno dei sacerdoti dal 3 al 12 luglio e per il turno dei laici dal 21 al 28 luglio. Quindi l'assenza dell'Allamano è dovuta ad altra causa, probabilmente per un breve periodo di ferie.

[142] La parte III ha come titolo: « Regole principali pel tempo di prova e di preparazione nella Casa Madre »; in 17 articoli. In particolare è l'art. 3° ad insistere sul silenzio.

[143] Il p. Tommaso Gays nel suo quaderno di memorie sulla Consolatina a riguardo degli *insegnanti più importanti*, oltre a don Balangero per l'inglese, scrive: « Gli insegnanti di medicina e chirurgia possedevano la materia; non seguivano testo; si erano fatto un programma schematico in testa su quanto fosse utile o indispensabile [...]; amici tra loro avevano lo stesso sistema d'insegnamento [...]. Il dott. Colla [abitante in via S. Dalmazzo] tenne un corso sulle malattie più frequenti da noi e nei paesi caldi, con molta diligenza e preparazione, chiaro nell'esprimersi, esatto e conscio nell'esporre i sintomi [...]. Si conservano tuttora gli appunti presi dalle sue lezioni! Anche [il dott.] Boccasso [con studio in corso Oporto] faceva bene [...]. Ebbimo anche lezioni di oculistica dal Prof. Zoppi dell'Oftalmico. [Per le scienze fisiche naturali e cartografia] il Prof. Tua, giovane, appena sfornato dall'Università. Conosceva le scienze naturali ed aveva assai capacità, ma era un po' saccente [...] che uno fra i nostri non poteva sopportare provocando qualche dissidio ed anche accalorate controversie. Sempre elegante, educato e gentile, nelle visite ai musei era il nostro cavaliere e si prodigava anche nel laboratorio dell'imbalsamatore.

« Il più esigente era il maestro falegname, il sig Caneparo, abituato alla disciplina e all'ordine nel suo laboratorio [...], portava nel suo insegnamento la persuasione di un'alta responsabilità, ben lontano dall'ammettere negli allievi l'idea che la sua lezione potesse rappresentare una occupazione qualsiasi a titolo di occupare il tempo [...]. Ci esercitò a fare sgabelli [...].

« Anche all'equitazione si era pensato, e si andava nei prati della conceria De Luca al Martinetto, ove trovavamo cavalli e cavallerizzo » (T. GAYS, Memorie sulla Consolatina; Arch. IMC).

[144] Annota il p. Gays nel suo quaderno di memorie: « [...] ma nessun impegno doveva lusingarci ad uscire, anche per cose buone o di ministero come celebrare la Messa a comodità e richiesta di parroci o per confessioni in case religiose o di educazione, meno ancora per l'e-

« Per amore dell'ordine e della virtù dipendete dal caro D. Scassa, il quale, *primus inter pares*, è responsabile davanti a Dio ed a me di ogni cosa dell'Istituto [...] » [145].

Da questo brevissimo scritto emergono i tratti essenziali dello spirito di cui doveva essere animata la prima comunità missionaria: anzitutto « carità vicendevole e spirito di sacrificio », poi una profonda pietà eucaristica, quasi concretizzata nel tabernacolo come a « centro della casa »; in terzo luogo l'osservanza del Regolamento, con particolare attenzione a quella parte che tratta del silenzio e del raccoglimento; inoltre un impegno totale all'opera di preparazione all'apostolato missionario, senza distrazione di occupazioni fuori casa; infine lo « spirito di famiglia » basato sull'ordine e sull'obbedienza ad un coordinatore responsabile. Tutto qui. In definitiva si trattava di sacerdoti. E l'Allamano pensava fosse sufficiente; in realtà non lo fu.

Per i fratelli laici – chiamati « giovani », perché in realtà erano molto giovani – stabilisce altre norme ritenute opportune per il buon andamento della casa [146]. Evidentemente non intende assolutizzare queste sue disposizioni; sono però un segno rivelatore di quell'ordine, anche esterno, che l'Allamano ritiene come indispensabile per lo « spirito di famiglia », come elemento formativo e segno dell'ordine interiore ben più importante. Il periodo previsto per la preparazione prima della partenza era breve, per questo doveva essere anche intenso, senza dispersioni inutili.

* * *

Il 1° dicembre 1901 (domenica) l'Allamano è alla Consolatina e intrattiene i membri della comunità sul « ritiro mensile » (ne spiega la natura, l'importanza, il metodo):

---

sercizio della predicazione. Noi dovevamo considerarci come già avulsi da Torino, già partiti per l'Africa ». Prosegue col riferire che soprattutto uno di loro – probabilmente si tratta di don Longo – non potè adattarsi a questa "clausura operativa". "Mentre alla Consolata si lavorava febbrilmente, mettendo in movimento perfino i Convittori lanciati in città ad ogni sorta di acquisti... per allestire la prossima spedizione... i candidati alle Missioni, cui si concedeva troppo, mezzi, quiete e comodità di preparazione, dovevano ben attendere con serietà ad abilitarsi al grande compito" » (*Ibid.*).

145 Lettera dell'Allamano ai membri dell'Istituto, 28 luglio 1901; Arch. IMC.

146 Si tratta di dieci norme introdotte con queste parole: « Riservandomi poco a poco di dirvi, a voce o per iscritto, tante altre cose, che vi aiutino a perfezionarvi, ed a prepararvi alla grand'opera dell'apostolato, mi restringo per ora a stabilire alcune norme pei cari giovani ».

Le prime tre norme riguardano il sacrestano; altre tre sono per il portinaio e le ultime quattro riguardano la pulizia dei locali, la cura del giardino, il prestarsi ad aiutare le suore... il servire a tavola una settimana caduno.

« Io aspetto da questa pia pratica, se bene si eserciterà, nel nostro istituto, gran bene per voi e per l'apostolato. [...]. Felici quelle Comunità, e felice il nostro istituto, se si pratica bene l'esercizio del ritiro mensile » [147].

Nel 1902, specie nel periodo della quaresima, l'Allamano è presente in corso Duca di Genova almeno ogni domenica per la sua conferenza spirituale – attività questa che inizia e che continuerà ininterrottamente fino alla fine della vita –. Il 26 gennaio (domenica di settuagesima) tratta della vocazione e dei voti religiosi; prende lo spunto da un articolo scritto su *La Voce dell'Operaio*, nel quale i missionari della Consolata sono chiamati per ben cinque volte « frati della Consolata »; sarebbe un onore – commenta l'Allamano – ma non siamo « frati », perché per esserlo bisogna « aver fatto i voti perpetui e solenni »; tuttavia anche non « frati », « siamo religiosi e costituiamo una congregazione religiosa » e « inoltre col giuramento delle Missioni, facciamo tre promesse di castità, di povertà e di ubbidienza, prima per cinque anni e poi per tutta la vita »; anche se « chiamati » per ultimi, si è però chiamati dal padrone a lavorare nella sua vigna [148].

Con questo discorso l'Allamano intende preparare i suoi pochi missionari all'emissione del « giuramento », che intende far emettere prima della partenza per le missioni. Il « giuramento » consiste nell'impegno di cinque anni in terra di missione, osservando nel frattempo povertà, castità ed obbedienza; l'Allamano lo fa, adottando la terminologia propria delle Congregazioni Religiose. Ma propriamente parlando, non solo i missionari della Consolata non sono « frati », cioè non appartengono ad un « ordine religioso », ma non sono neppure « religiosi », cioè, non appartengono ad una Congregazione religiosa. Si deve infatti tener presente che la fondazione dell'Allamano in quanto a struttura giuridica passerà attraverso una triplice fase evolutiva: all'inizio (nel 1891 e nel 1900) l'Istituto è « un'associazione di sacerdoti, legati dal giuramento di obbedienza e vincolati per un certo periodo di anni, liberi di recedere e ritornare alla rispettiva diocesi allo scadere degli impegni presi ». Poi in seguito, certamente guidato dallo Spirito e dall'esperienza, soprattutto per evitare scollamenti organizzativi ed operativi di efficienza missionaria, per meglio garantire stabilità, unità ed una maggior carica spirituale, avvicina sempre più il suo Istituto alle « congregazioni religiose » (ciò

---

147 *Le Conf. spir.*, 1 dicembre 1901, vol. I, pp. 5, 6.
148 *Ibid.*, 26 gennaio 1902, pp. 9-10.

già nel 1909). Infine questo processo si può dire raggiunto e definitivo nel 1923 [149].

Le parole che l'Allamano rivolge ai suoi missionari all'inizio del 1902 appartengono ancora alla prima fase evolutiva, ma già vi sono i germi, per lo meno nella terminologia e nello spirito, delle fasi successive.

In quella domenica 26 gennaio 1902 s'intrattenne anche sulla castità, ripetendo però quanto aveva già detto ai seminaristi nella sua qualità di direttore spirituale. Continua lo stesso tema della castità, fondata e protetta dall'umiltà, nella prima domenica di Quaresima del 16 febbraio [150].

Era intanto avvenuto – per i motivi già noti – che il 13 febbraio 1902 don Scassa aveva rinunciato all'incarico avuto dall'Allamano di presiedere come responsabile della comunità, e al suo posto subentra don Gays [151].

Nella seconda domenica di Quaresima, 23 febbraio, l'Allamano si intrattiene sul dovere della propria santificazione, partendo dal fondamento che è l'umiltà [152]. La conferenza della domenica seguente, 2 marzo, è particolarmente importante; è anche giorno di ritiro mensile. È particolarmente importante per l'argomento trattato – l'obbedienza – e anche per un accenno a qualcosa di non ben precisato che non funzionava nella comunità:

« [...]. Lasciando di parlare più di proposito della virtù dell'obbedienza e della promessa che dovrete farne fra non molto, vi accenno solo due beni di questa virtù: l'ubbidienza ci procura la pace, ci libera dal rendiconto nel dì del giudizio » [e qui rimanda ad una predica fatta in seminario].

« Bisogna ubbidire *minutamente, di cuore* e con spirito di fede a chi è posto da Dio per formarvi. Son io, e chi vi pongo io a guidarvi, che dovete solamente ascoltare, nessun altro deve e può qui ingerirsi a dar consigli. Noi siamo da Dio... e noi dovremo renderne conto; voi solo d'aver ubbidito a me ed a chi in mio nome vi dirige. Si potrebbe applicare [le parole di S. Paolo]: *licet angelus de coelo evangelizet* [153]. La forma che dovete prendere nell'istituto è quella che il Signore m'inspirò e m'inspira, ed io atterrito della mia responsabilità voglio assolutamente

---

149 Cfr. T. GAYS, *Abbozzo di biografia del Can. G. Camisassa*, p. 193.

150 *Le Conf. spir.*, 16 febbraio 1902, vol. I, p. 11.

151 L. SCASSA, Memoriale...; Arch. IMC.

152 *Le Conf. spir.*, 23 febbraio 1902, vol. I, pp. 12-13.

153 Il passo è citato a memoria. Alla lettera: Sed licet nos, aut angelus de coelo evangelizet vobis praeterquam quod evangelizavimus vobis, anathema sit » (Gal. 1, 8). - « Orbene se anche noi stessi o un angelo del cielo vi predicasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo predicato, sia anatema ».

che l'istituto si perfezioni e viva vita perfetta. Son d'avviso che il bene bisogna farlo bene; altrimenti fra tante altre mie occupazioni, non mi sarei sobbarcato ancora questa gravissima della fondazione di sì importante istituto. L'esperienza mia di comunità, di cui vissi tutta la vita, voglio applicarla a quest'istituto. Voi badate ai miei comandi, esortazioni ed anche desideri, che ben conoscete [...] ».

A questa presa di posizione chiara e precisa, l'Allamano appose in fondo alla pagina degli appunti questa *Nota*: « Così parlai perché taluni, anche buoni venivano a disturbare i giovani con idee... » [154].

Anche se non sono in grado di dire chi siano questi « taluni » che con « certe idee » disturbavano « i giovani », cioè i fratelli laici, si intravvede ugualmente di che cosa si tratta. Di veramente importante c'è il fatto che l'Allamano, intuendo dei pericoli per la sua istituzione, si erge con tutta la sua dignità spirituale e soprannaturale di « fondatore »: « Sono io a guidarvi... nessun altro deve e può ingerirsi... »; si rifà ad un'*ispirazione* che lo guidò e continua a guidarlo; sua è la responsabilità; aver fondato l'Istituto è stata, fra le altre, una « gravissima occupazione »; il bene va fatto bene, anche e soprattutto qui; tutta l'esperienza acquisita « voglio applicarla a questo istituto ». C'è in queste concise e ponderate espressioni tutto il « carisma » posseduto e attuato dall'Allamano come « fondatore ». Nessun altro nell'Istituto, per quanto benemerito, le potrebbe pronunciare e di fatto mai nessuno le pronunciò.

Nella domenica seguente, quarta di Quaresima, riprende il tema dell'obbedienza. Stando al *memoriale* di don Scassa saremmo nel periodo più critico della vita della piccola comunità, ormai divisa tra chi doveva partire per le missioni, e chi se ne sente escluso, non solo, ma messo in disparte e tenuto allo scuro di tutto. L'Allamano invita tutti a riflettere su temi molto importanti:

> « Di questa virtù [dell'obbedienza] dovrete fra non molto fare promessa formale, pronunciare il voto. Dei tre voti che farete il più eccellente si è quello dell'obbedienza [...]. Quindi certi Ordini come i Certosini ed i Benedettini professano solo il voto di Obbedienza. E veramente [ciò] è più prossimo al nostro fine [di missionari] ».

Mi sembra che il p. Gays abbia interpretato rettamente il pensiero dell'Allamano al riguardo, quando scrive che all'inizio fondò « un'associazione di sacerdoti legati dal giuramento di obbedienza e vincolati per un certo periodo di anni » [155]. Anche nel primo Regolamento (parte I,

---

[154] *Le Conf. spir.*, 2 marzo 1902, vol. I, pp. 14-15.
[155] T. GAYS, *Abbozzo di biografia del Can. G. Camisassa*, p. 193.

art. 4; parte II, artt. 6-7) l'accento sull'obbedienza è evidente; essa è particolarmente richiesta per dare ai membri di un istituto missionario, operanti perciò in situazioni difficili, quello spirito d'unione e di efficienza apostolica veramente indispensabili. In missione i primi missionari saranno costantemente richiamati all'importanza dell'obbedienza, e non saranno ammesse facili transazioni [156]. Per l'Allamano l'obbedienza dei suoi missionari doveva essere universale, cordiale, semplice, soprattutto semplice [157].

Il 13 aprile i primi quattro missionari partenti per il Kenya – probabilmente dopo un corso di Esercizi Spirituali [158] – emettono nelle mani dell'Allamano il loro « giuramento » [159].

* * *

Lo stesso giorno – 13 aprile 1902 – don Scassa annota nel suo diario: « Ai 13 di Aprile seppi di D. Borio a direttore del nostro Istituto » [160].

Era naturale, che partendo don Gays, e non potendo più l'Allamano fare affidamento su alcuno della comunità ormai divisa, a torto o a ragione, e senza possibilità di ricupero, pensasse a farsi rappresentare più efficacemente, con maggiore autorità, adottando il sistema di direzione da lui instaurato al convitto e come si faceva nei seminari diocesani: ove c'era un « Rettore » responsabile di tutto, e dei « *Direttori* (*spirituali*) » sempre presenti nelle rispettive comunità. Al Convitto, come già si è visto, alle dipendenze dell'Allamano c'era il teol. Boccardo. Era la persona ideale, e pare che l'Allamano pensasse di porlo a capo dell'Istituto missionario, con le stesse funzioni che svolgeva al Convitto. Il teol. Boccardo già nel 1891 si era dichiarato disponibile (« Prefetto del Kaffa »), e così si dichiara disponibile ora, ma ad una condizione, di poter avere cioè mano libera nella formazione dei membri dell'Istituto.

A questa condizione è l'Allamano a non accettare:

---

156 Dirò in seguito come nelle relazioni trimestrali i vari superiori dovevano riferire sul come i rispettivi membri (padri, coadiutori, suore) praticavano l'obbedienza.

157 *Le Conf. spir.*, 9 marzo 1902, vol. I, pp. 16-17.

158 Cfr. *Ibid.*, aprile (?) 1902, vol. I, pp. 18-30.

159 Cfr. Registro dei membri IMC, vol. I. - Già ho detto come don Scassa annota questa data: « Ai 13 di Aprile si fece in cappella per la prima volta i voti. Perché i *compagni* non ce lo parteciparono? Come fare a congratularsi seco loro, se il mutismo adottato, ci dice che ci tengono in conto meno di nulla? ». È quindi probabile che in questo periodo l'Allamano abbia parlato quasi esclusivamente ai quattro partenti.

160 L. Scassa, Memoriale...; Arch. IMC.

« Preferì privarsi dell'aiuto di un uomo dell'elevatura morale e spirituale di un Boccardo, piuttosto che venir meno a quello che era il suo dovere davanti a Dio: dare agli alunni dell'Istituto il "suo" spirito » [161].

Anche questo fatto è molto importante. È documentato dal p. Sales, il quale conclude il suo racconto aggiungendo: « Questo lo riferì il medesimo Can. Boccardo al sottoscritto » [162].

E ancora una volta l'Allamano si presenta nella sua qualità di « fondatore », conscio delle responsabilità che Dio a lui solo ha affidato.

Nomina al delicato incarico di suo sostituto, di *alter ego*, ma da lui dipendente, un degnissimo sacerdote, don Luigi Borio [163]. Secondo il diario di don Scassa questa nomina sarebbe avvenuta, o per lo meno notificata, il 13 aprile 1902. Don Borio assumerà però effettivamente l'incarico solo nel luglio successivo, dopo il rinnovamento totale della comunità.

---

[161] L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 351; ID., Testimonianza, 23 ottobre 1943; Arch. IMC. - Anche il p. Chiomio si fa testimone di questo fatto, rifacendosi però al p. Sales (cfr. G. CHIOMIO, *Insegnamenti del Padre*, p. 199, n. 481). La questione della « vocazione missionaria » del can. Luigi Boccardo sarebbe da esaminarsi più in profondità. Tra gli scritti del Boccardo, conservati nell'Arch. delle Suore di S. Gaetano, ho trovato questo appunto manoscritto: « Ritiro mensile - Luglio 1900 in preparazione del sistema di queste vacanze, degli Esercizi Spirituali, del Pellegrinaggio a Lourdes e *della gran decisione riflettente il nuovo Istituto* [...] ». La sottolineatura è mia e pare evidente che si tratta dell'Istituto dell'Allamano Il p. Gays, riferisce: « Nel 1902 prima che partissi per il Kenya sentii di questi progetti riguardanti il Can. Boccardo e Cappella. Erano queste due persone sulle quali il Fondatore e il Camisassa si appoggiavano nel caso della realizzazione della fondazione dell'Istituto, sebbene non riponessero molto il cuore sopra di loro, perché il Cappella dimostrava poca salute. Del Boccardo l'Allamano diceva: "Non sarebbe buono a comperare un sacco di patate". Intendo dire che dimostrava poca attitudine all'amministrazione delle cose materiali.

« In base a questi progetti che il p. Gays aveva sentito prima di partire, sul Can. Boccardo, egli [p. Gays] nei primi anni di missione, dalla appena fondata stazione di Limuru, scrisse al Can. Boccardo, invitandolo a far rivivere la vocazione antica, a togliere ogni indugio e venire in missione, ché avrebbe trovato lavoro » (Relazione orale del p. Gays raccolta dal p. G. Fissore, 13 novembre 1943; Arch. IMC).

Da una testimonianza di sr. Angelica Aschieri, missionaria della Consolata, ricavo un'altra precisazione sul can. Boccardo. Prima di farsi religiosa, sr. Angelica era spiritualmente diretta dal can. Boccardo, il quale però tendeva a farne una contemplativa, mentre lei si sentiva portata ad una vita più pratica e semplice. E infatti l'Allamano l'accoglierà come missionaria. Ma a riguardo dei rapporti tra il can. Boccardo e l'Allamano la suora scrive testualmente: « [...]. Ricordo con precisione che la mamma per tranquillizzarmi anch'essa sulla vocazione da me scelta [...], mi disse che il Can. Boccardo contrastava il mio ideale (di essere missionaria) perché aveva avuto lui una prima volta l'idea di fondare un Istituto Missionario e per questo motivo era sorto qualche disaccordo tra l'Allamano e il Can. Boccardo. Vedi – mi disse – sono due santi, ma anche tra i santi può esserci qualche contrasto » (Sr. ANGELICA ASCHIERI, Testimonianza, 14 dicembre 1943; Arch. IMC).

[162] L. SALES, Testimonianza, 23 ottobre 1943; Arch. IMC.

[163] Don Luigi Borio fu convittore (interno) negli anni scolastici 1889-1890 e 1890-91 (Registro dei convittori). Successivamente fu vicecurato a S. Gioacchino e prefetto nell'Istituto dei missionari dal luglio 1902 fino al 1909 (cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 177, nota 4).

CAPITOLO TERZO

IL PRIMO CAMPO DI APOSTOLATO

I. TRATTATIVE COL VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

Il cambio di strategia da parte di Propaganda Fide di non più affidare direttamente ai nuovi istituti un territorio di missione ma solo dopo un'adeguata prova alle dipendenze di qualche vicario apostolico, scombinava alquanto i piani dell'Allamano e del Camisassa. Si doveva quindi trovare un vicario apostolico benevolo che li ospitasse per un apprendistato e solo in seguito dopo sicura esperienza si poteva chiedere a Propaganda Fide un territorio in proprio. La laboriosità di queste pratiche, le difficoltà incontrate, la suscettibilità dei grandi Ordini e Congregazioni religiose che gestivano grandi territori di missioni... forse tutto ciò distrasse alquanto l'Allamano dal seguire più da vicino l'andamento della prima, piccola ma complessa comunità dei suoi missionari alla Consolatina. Quasi tutte le preoccupazioni erano concentrate sul trovare un territorio di missione in cui inviare i propri missionari.

In quello scritto sulla storia dell'Istituto – già citato varie volte – composto dal Camisassa nel 1920 si legge:

> « Per la preparazione prossima dei primi missionari occorreva sapere in quale località si sarebbero recati; cosa che presentava allora qualche difficoltà perché la S. Propaganda aveva stabilito di non assegnare località a Istituti missionari di nuova fondazione, finché non avessero fatto un esperimento in qualche Vicariato o Prefettura preesistente. Occorreva dunque trovare un Vicario o Prefetto Apostolico benevolo che assumesse i nuovi missionari in località di sua giurisdizione e sotto la sua dipendenza. Le pratiche a tal uopo furono *lunghe ed anche penose – non essendo mancati rifiuti ingiustificati* [...] »[1].

---

[1] G. CAMISASSA, *Istituto della Consolata per le Missioni Estere* (1920?); Arch. IMC.

Ho sottolineato le ultime parole della citazione, perché significative. Il Camisassa scrisse il vero.

Il 16 settembre 1900 il cappuccino francese p. André Jarosseau si trovava a Roma per essere consacrato vescovo, quale vicario apostolico dei Galla, in sostituzione di mons. Taurin Cahagne. Da una relazione che mons. Jarosseau fece al suo superiore generale si viene a conoscenza che l'Allamano, in occasione della consacrazione episcopale, regalò al neovicario apostolico dei Galla la cospicua somma di mille lire [2]. Alcuni giorni dopo, e precisamente il 19 settembre, l'Allamano gli scrive:

« Da poco tempo ho iniziato a Torino coll'approvazione dell'Em.mo nostro Cardinale Arcivescovo, Agostino Richelmy, una pia istituzione regionale di missionari col titolo Istituto della Consolata per le Missioni Estere. Per convenientemente preparare i soggetti, massime nello studio delle lingue, occorrendomi sapere il luogo di loro missione, mi rivolsi all'Em.mo Cardinal Prefetto di Propaganda facendogli presente che il mio ideale era d'applicare il nuovo istituto all'evangelizzazione dei popoli Galla del Sud, e che speravo avere il consenso di V. E. Rev.ma e dei Rev.mi Superiori dell'Ordine Cappuccino.

« L'Em.mo Cardinal Prefetto essendosi degnato commendare la mia proposta, io mi permetto quindi rivolgermi alla V. E. per ottenere il detto consenso, e perché voglia accettare la collaborazione di questo istituto nei luoghi di sua dipendenza.

« I popoli Galla per attestazione concorde dei viaggiatori e geografi si estendono dal sud dell'Abissinia sino al medio Tana del quale hanno già occupate le due sponde sino al Sabaki, in modo che tutti quelli che non sono soggetti all'Abissinia trovansi in territori di protettorato inglese od italiano [3]. Sarebbe pertanto fra questi, fuori del dominio dell'Abissinia, che io avrei intenzione di mandare i miei Missionari, se, come ho fiducia, ne otterrò la necessaria facoltà.

« Terziario cappuccino fin dalla mia giovinezza, ed ognor affezionatissimo a quest'Ordine cotanto benemerito, io non ho altra cura che di coadiuvare V. E. ed i suoi degni collaboratori ad estendere il regno di Dio sopra un popolo che sotto il Vostro apostolato dimostrò già sì buone disposizioni ad abbracciare la Fede.

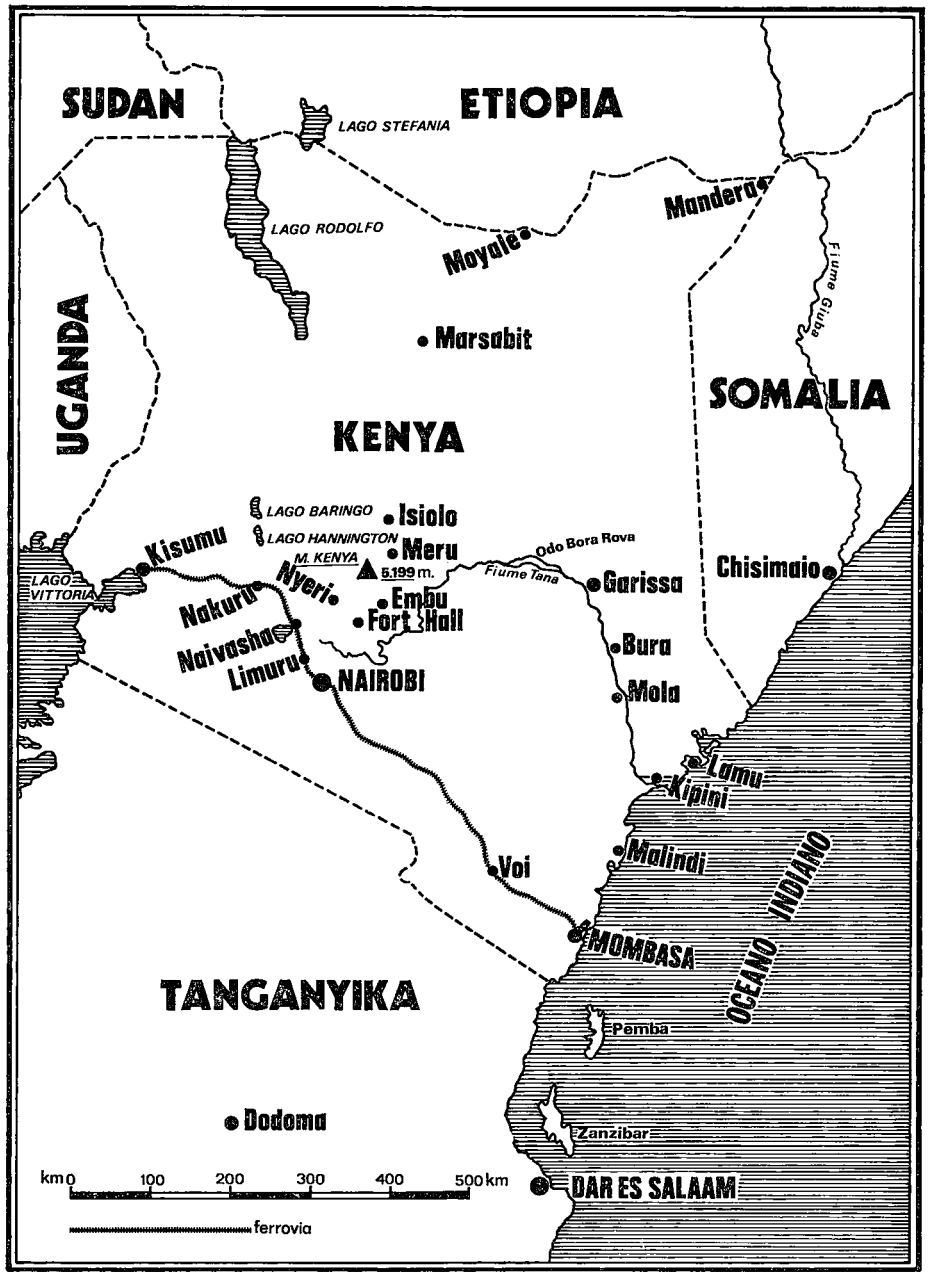
« Mi è grata l'occasione, [...] » [4].

---

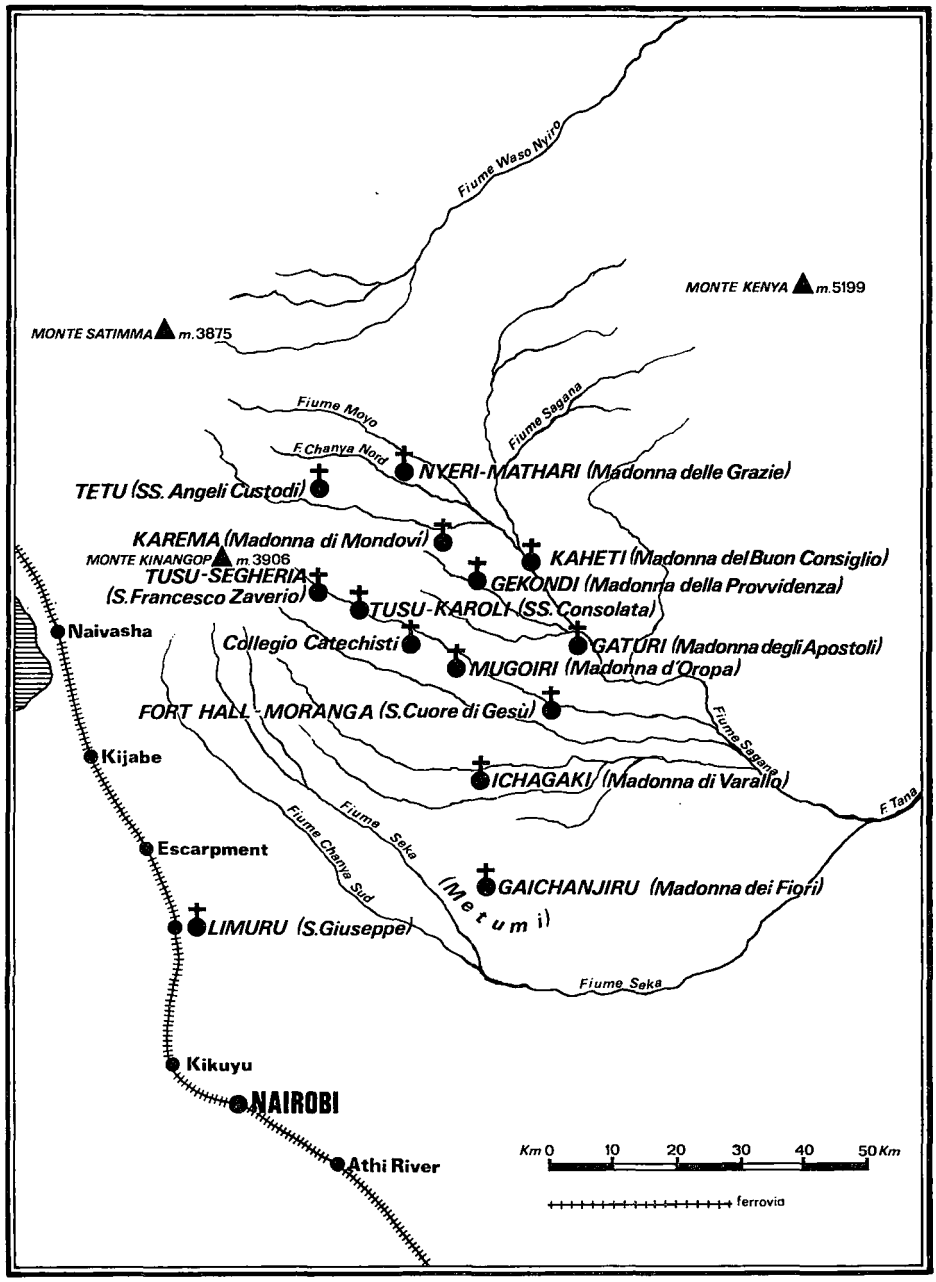
[2] « Je tiens – scrive mons. Jarosseau al superiore dei Cappuccini – aussi à vous dire, Révérendissime Père, que Mr. le Chanoine Allamano m'a fait parvenir, à l'occasion de ma consécration, une généreuse aumône de 1.000 Lires [...] ». Di questa lettera si possiede solo copia trascritta dal Camisassa; è senza data, ma deve essere stata scritta tra il 20 e il 29 settembre 1900 (Arch. IMC). In seguito, dopo molti anni, quasi al termine della sua vita, essendosi raffreddati i rapporti per questioni di divisioni territoriali in Abissinia, mons. Jarosseau restituirà all'Allamano queste mille lire ricevute 25 anni prima quasi che l'Allamano con quel dono avesse voluto « comprarlo » (si trattava di voci di alcuni suoi confratelli cappuccini) (cfr. Lettera dell'Allamano a mons. Jarosseau, Torino 21 maggio 1925; Arch. IMC).

[3] Il territorio richiesto è alquanto più ristretto di quello chiesto a Propaganda Fide nel 1891, e cioè si estende a sud del fiume Tana fino al 4° grado circa di latitudine a nord, e a ovest fino al fiume Giuba (42°-43° grado di longitudine).

[4] Lettera dell'Allamano a mons. Jarosseau, Torino 19 settembre 1900; Arch. Provinc. dei Cappuccini di Toulouse, 2 R. 202, ora nell'Arch. Gen. dei Cappuccini di Roma; minuta della lettera in Arch. IMC.



Progetto di raggiungere i Galla navigando il fiume Tana.



Le Missioni della Consolata nella Provincia del Kenya.

Questa insistenza dell'Allamano per un determinato campo di missione, prima ancora di avere dei missionari sufficientemente preparati e in numero conveniente, potrà stupire. Ma fa parte del suo piano: avere i suoi missionari tutti riuniti in un solo territorio sotto un proprio superiore, oltre il fatto che per prepararli « massime nello studio delle lingue » occorreva sapere dove mandarli. Quanto al numero riteneva che gli entrati nell'Istituto erano sufficienti per iniziare; quanto alla preparazione, trattandosi di sacerdoti, non doveva essere protratta troppo nel tempo.

Nella richiesta dell'Allamano, più che la logica, c'è nascosto il pericolo di « comperare a scatola chiusa », basandosi solo su studi fatti a tavolino e su informazioni indirette prese da « viaggiatori e geografi », senza una esperienza propria e *de visu*. Avvenne inoltre che gli Ordini e le Congregazioni già in possesso da molti anni di immensi territori, in genere, tendevano a confinare le nuove forze in luoghi impervi, aridi e difficili sotto tutti i punti di vista.

Il 25 settembre 1900 mons. Jarosseau scrive da Roma all'Allamano, informandolo che il suo superiore generale – p. Bernardo Andermatt – e il segretario di Propaganda Fide, mons. Veccia, ai quali egli aveva esposta la richiesta dell'Allamano a riguardo dei Galla Bararetta posti sul corso del fiume Tana, l'hanno autorizzato, in seguito alle spiegazioni loro date, di accettare sotto la sua giurisdizione i missionari della Consolata come ausiliari e di delegare l'Allamano per queste regioni; gli comunica che il giorno 26 settembre lascerà Roma per recarsi ad Assisi, Loreto, Bologna, ed infine Torino per trattare di persona l'importante affare [5].

Prima di giungere a Torino, dunque, mons. Jarosseau ha informato Propaganda Fide e soprattutto ha informato il suo superiore generale. Di questa previa intesa tra mons. Jarosseau e il suo superiore è rimasto un *promemoria* in forma di lettera indirizzato da lui stesso al suo superiore,

---

[5] « Notre Révérendissime Père Général et le Secrétaire de la Propaganda, Monseigneur Vecchia [sic], aux quels j'ai exposé votre Requête concernant les Galles Bararetta, établis sur le cours du fleuve Tana, m'ont autorisé après les explications que leur j'ai fournies, à accepter Vos Missionnaires comme auxiliaires demeurant sous ma juridiction; et, ils me laissent libre de vous *Déléguer* pour ces regions, en assumant toutefois la responsabilité, [...].

« Je pense quitter Rome le demain soir pour gagner Assisi, Lorette, Bologne et puis Turin ou je viendrai, Monsieur le Chanoine, vous demander l'hospitalité » (Lettera di mons. Jarosseau all'Allamano, 25 settembre 1900; Arch. IMC).

Nella biografia di mons. Jarosseau è scritto: « Le 29 [settembre 1900], il est à Turin ou, après accord avec la Propagande et le Père général de son Ordre, il délimite, avec les pères de la Consolata, les frontières respectives de la mission qu'ils détiennent en Abyssinie, et de son propre vicariat » (G. BERNOVILLE, *L'épopée missionnaire d'Ethiopie Monseigneur Jarosseau et la Mission des Gallas*, Paris 1950, p. 179).

e ricopiato dal Camisassa [6]. In questo *promemoria* o lettera mons. Jarosseau si dichiara favorevole alla domanda dell'Allamano e cerca di presentare le cose al suo superiore in modo di poter ottenere un facile consenso. Gli scrive – tra l'altro – che il territorio richiesto dall'Allamano è molto piccolo e si trova ad oltre 900 km. dal centro del loro apostolato [7]; di fatto i Galla Bararetta, tra i quali l'Allamano desidera mandare i suoi missionari, si trovano lungo il corso del piccolo fiume Tana (2° grado sopra l'equatore fino al 41° di longitudine est) [8]. Si tratta di regioni a loro cappuccini francesi sconosciute, che non potranno avvicinare, e che per di più, forse per un errore commesso dai geografi ecclesiastici, sono indicate come appartenenti al vicariato apostolico di Zanguebar (dei Padri dello Spirito Santo). Per cui la presenza dei missionari della Consolata in questi luoghi si ergerà come una diga contro le future « occupazioni » o eventuali contestazioni di confini tra i due vicariati, dato che i missionari della Consolata s'installano in questa estrema parte del vicariato sotto la piena giurisdizione del vicario apostolico dei Galla [9]. Quindi – è sottinteso – con questo dato di fatto resterebbe risolta l'incertezza dei confini del loro vicariato. Si può dunque concedere – prosegue mons. Jarosseau – quanto chiede il can. Allamano, perché ciò potrà essere utile alla propagazione della religione cristiana, senza che ne derivi alcun danno

---

[6] Di questo pro-memoria l'arch. IMC possiede copia, trascritta dal Camisassa (mons. Jarosseau inviò copia autentica a Propaganda nel 1912); vi si legge: « Affaire de Monsieur le Chanoine Allamano, fondateur de la Societé des Missionnaires de la Consolata à Turin, Roma 23 septembre 1900 » (Arch. IMC).

[7] « La partie désirée et demandée par Monsieur le Chanoine Allamano est à la verité bien restreinte, et se trouve peut-être à plus de 900 kilometres du Centre de notre Apostolat actuel » (*Ibid.*).

[8] « En effet, les Bararetta Gallas, que voudrait Mr. le Chanoine Allamano [...], se trouvent établis sur le cours du petit fleuve Tana à deux degrés au dessous de l'Equateur et vers le 41° degré de longitude est (Greenwich) » (*Ibid.*).

[9] « [...]. De plus, la présence des Missionnaires de la Consolata dans ces parages, se dressera, pour l'avenir, comme une digue contre les envahissements ». È strano che il p. Gallea abbia pensato di tradurre l'espressione francese « comme une digue contre les envahissements » in « come una diga contro la invasione del mussulmanesimo » (*Istituto Missioni Consolata*, vol. I, p. 99); mi sembra invece che l'*invasione* temuta da mons. Jarosseau non sia quella dei mussulmani ma di altre società missionarie; infatti i missionari della Consolata, occupando quelle regioni a nome e sotto la giurisdizione di mons. Jarosseau, sanciscono i diritti dei missionari cappuccini francesi: « En s'installant dans cette partie extrême de nos populations Gallas, les Missionnaires de la Consolata admettent et reconnaissent la pleine et entiere juridiction du Vicaire Apostolique des Gallas, et se considérent comme Délégués de son autorité dans toutes les questions religieuses ». Non è dunque questione di « invasione mussulmana » ma di giurisdizione del vicario apostolico, che in tal modo, con i missionari della Consolata, pianta i paletti di confine della sua vasta giurisdizione.

Ai nostri occhi moderni si stenta a capire questioni del genere. Ma quante complicazioni sorgeranno da una simile mentalità comune un po' a tutti i grandi Ordini operanti in Africa.

agli interessi del nostro vicariato, poiché questo, di fatto, anziché perderci in estensione, ne guadagna, dato che si tratta di regioni che si pensava non appartenenti neppure al suo vicariato, ma a quello di Zanguebar [10].

È con un certo senso di stupore che accanto a motivazioni nobilissime si scorgono in questi grandi Ordini, già in possesso di immensi territori, motivazioni non altrettanto nobili, preoccupati di mantenere intatti questi « possedimenti apostolici », e a volte reagendo malamente quando Propaganda giudica bene di dividerli. È forse questa la più grave difficoltà che il nuovo Istituto missionario dovrà affrontare, perché è una difficoltà che lo attanaglia da tutte le parti, causando gravi sofferenze morali all'Allamano e un cumulo di malintesi e d'incomprensioni.

Pio XI con apposita enciclica affronterà anche questo problema, ricordando alle varie famiglie religiose operanti in territorio di missione che non devono considerarsi « padroni » di questi territori. Ma intanto quanta acqua dovrà ancora scorrere sotto i ponti!

Avendo avuto il consenso del suo superiore religioso, mons. Jarosseau giunge a Torino, probabilmente il 29 settembre pomeriggio; celebra il 30 mattino al santuario della Consolata [11] e nello stesso giorno stipula l'accordo missionario con l'Allamano, nominandolo, con apposito decreto redatto in latino, suo « Vicario Generale per i Galla Bararetta e per le altre popolazioni, residenti nella regione del medio e alto fiume Tana fino al quarto grado di latitudine settentrionale » [12].

---

[10] « Permettez moi, Révérendissime Père, de venir humblement présenter à votre Paternité l'approbation d'une Requête qui ne porte aucune sort de dommage aux intérêts de notre Vicariat, puisque bien loin de perdre de l'étendue nous en acquérons; et enfin notre peuple Gallas obtient la faveur de avoir à son service et pour son salut la ministère d'une pléiade de nouveaux ouvriers » (*Ibid.*).

[11] Il bollettino *La Consolata* del mese di ottobre nella rubrica dedicata alla cronaca annota per il giorno 30 settembre: « Stamane celebrò la santa Messa all'altare della B. Vergine S. E. Monsignor Andrea Jarosseau, dei Minori Cappuccini, Vescovo titolare di Soatra, Vicario Apostolico dei Gallas, fra i quali esercita con gran frutto da ben 18 anni il suo apostolato. Di passaggio per Torino egli fu ospite presso il Convitto Ecclesiastico della Consolata. Era accompagnato dal R.mo P. Ilario, Direttore della *Scuola Serafica* di Millau (Aveyron), dal catechista abissino Stephanos e dal giovane studente Petros Marcha, figlio del Governatore di Gildessa » (*La Consolata*, ottobre 1900, p. 160).

[12] « [...] in Nostrum Vicarium Generalem eligimus et praeficimus ad universalitatem causarum a regione medii et alti fluminis Tana usque ad quartum gradum latitudinis septentrionalis, in quibus locis populi nostri Galla Bararetta dicti et alii plurimi morantur ». Come unico segno di dipendenza al Vicario Apostolico l'Allamano deve inviargli ogni anno nel mese di aprile una « relazione sommaria ». Il decreto termina con queste belle parole: « Forti animo esto, illustrissime Domine, et in parte sollecitudinis pastoralis Nostrae admissus suo foenore det tibi Deus segetem animarum amplissimam ut ditior sit corona tuae felicitatis aeternae. - Datum Taurini sub signo et sigillo Nostris die trigesima Septembris anno D.N.J.C. 1900. ✠ Fr. Andreas Jarosseau » (Arch. IMC).

Delle trattative felicemente conclusesi con mons. Jarosseau l'Allamano scrive a Roma al p. Tasso [13], che gli risponde il 10 ottobre:

« Carissimo

« Perdonami il ritardo a rispondere alla gentilissima tua.

« [...]. Grazie delle care notizie dell'opera tua. Ne sia ringraziato il Signore e la Madonna della Consolata.

« Sì, è proprio una grazia speciale che questo buon Mons. Andrea sia colà ben disposto verso di voi altri. Fin di qua voleva farvi nominare suo vicario e delegato. Per timore che trovasse delle difficoltà, gli ho detto che era meglio aspettare a Torino. Lì avrebbe intese meglio le cose, ecc. E sia benedetto Iddio che tutto è andato bene. E spero che si andrà sempre di bene in meglio, facendo le cose dolcemente e soavemente. Il Signore stesso manderà gli operai, adesso che ha dato il terreno da coltivare sarà suo impegno provvedere. Bada bene alla scelta, che sia una vera vocazione, come è una vera Missione quella che il Signore ha affidato.

« Ti sarò ben grato se mi darai di tanto in tanto notizie di quest'opera così come è impiantata [...] » [14].

Nell'ultima settimana di ottobre l'Allamano incarica il teol. Luigi Boccardo di scrivere a suo nome una lettera di ringraziamento a mons. Jarosseau [15].

* * *

Ma qui occorre aprire una piccola parentesi per chiarire una questione che in seguito contribuirà a rendere alquanto tesi i rapporti tra mons. Jarosseau e l'Allamano. Di fatto che cosa chiese l'Allamano a mons. Jarosseau?

---

[13] Non si possiede questa lettera; la si deduce dalla risposta del p. Tasso.

[14] Lettera del p. Tasso all'Allamano, Roma 10 ottobre 1900; Arch. IMC.

[15] Ho trovato la copia di questa lettera, scritta in francese dal teol. L. Boccardo per incarico dell'Allamano, nell'archivio delle Suore di S. Gaetano. Nella lettera è messo in risalto la bontà del vescovo cappuccino: « Maintenant que nous avons pu constater *de visu* toutes Vôtres qualités personnelles, notre attachement a grandi exceptionnellement. Oh, s'il était possible de Vous revoir encore une fois avant Votre retour à la Mission! Et avec Votre Grandeur, comme nous souhaiterons de revoir aussi le bon Père Capucin Votre compagnon de voyage, et le deux très-chéris africains Messieurs Stephanus et Petrus! ». E prosegue: « Déjà les journeaux catholiques ont annonça au publique la fondation du nouveau Institut de la Consolata pour les Missions Africaines, et la notice a excité dans beaucoup de personnes sensées de sentiments de sympathie et de dévouement. Vous en recevrez une copie. Que le petit grain de sénevé pousse des racines nombreuses et creuses!... Dans la vive espoir que notre lettre (plus ou moins française) vous trouve [...] dans une perfaite santé [...] nous sommes pour toujours, avec notre Supérieur le Chanoine Allamano, qui m'a donné l'aimable office d'interprète.

« De Votre Grandeur [...] pour tous Th. Luis Boccardo » (Lettera del teol. L. Boccardo a mons. Jarosseau, Torino 22 ottobre 1900; Arch. Suore di S. Gaetano).

Nel 1891 nelle trattative intercorse tra l'Allamano e Propaganda Fide il territorio richiesto era compreso a sud del fiume Tana e a nord dei fiumi Omo, Uebi Scebeli fino a Mogadiscio. Nella lettera che l'Allamano scrisse il 23 giugno 1900 al Prefetto di Propaganda, card. Ledòchowski, l'Allamano richiede lo stesso territorio. Inspiegabilmente, a prima vista, nelle trattative con mons. Jarosseau il territorio appare molto più ristretto e concentrato al sud, di fatto fuori del territorio abissino. E non vi è alcun dubbio che le richieste dell'Allamano, almeno da come risulta dai documenti scritti e ufficiali, sono nei termini che ho sopra indicati. Invece nella relazione che nel 1912 l'Allamano invierà a Propaganda per richiedere l'erezione del Kaffa a prefettura apostolica da affidarsi ai missionari della Consolata, pare che l'Allamano avesse richiesto a mons. Jarosseau il Kaffa, cioè il territorio che si estende molto più a nord. Ecco quanto scrisse l'Allamano nel 1912 a Propaganda Fide:

« [...]. Quando nel 1891 il sottoscritto presentò alla S. Propaganda il primo regolamento progettato [...] fece richiesta del *Kaffa* [16] come primo campo d'evangelizzazione, e n'ebbe dall'Eminentissimo Card. Simeoni favorevole risposta, con incoraggiamenti ad affrettare la fondazione dell'Istituto. Questo però in seguito alla morte avvenuta allora dell'Em.mo Card. Alimonda Arcivescovo di Torino, non potè iniziarsi che nel 1900.

« Come fu preparato un primo nucleo di missionari, il sottoscritto *si rivolse a S. E. Mons. Jarosseau pregandolo d'ammetterli nel Kaffa; ma Monsignore non credette d'aderire alla domanda* [17], sia perché in quel tempo appunto, l'antico regno del Kaffa stava perdendo la sua autonomia passando sotto il dominio dell'Abissinia, sia perché, finita da poco la guerra dell'Italia con Menelik, pareva ancor troppo viva l'avversione degli abissini contro gli italiani. Ci offrì invece le popolazioni Galla del Giubaland britannico e con regolare rescritto le affidò all'Istituto della Consolata » [18].

Si può aggiungere che, data la mentalità dei grandi Ordini religiosi in Africa, di cui ho parlato sopra, era normale che mons. Jarosseau abbia voluto mantenere i nuovi missionari all'estremo sud. I missionari della Consolata invece, cioè l'Allamano e il Camisassa, tendevano più a nord, soprattutto perché era più a nord che aveva operato il card. Massaja, e

---

[16] Da quanto dirò in seguito, nella stessa relazione appare che l'Allamano per Kaffa intende la regione costituita dal bacino dell'Omo, sopra il lago Rodolfo.

[17] La sottolineatura è mia. Il tentativo di penetrazione di mons. Jarosseau nel Kaffa avvenne solo nel 1903 e si tratterà di un'ardita avventura, che va tutta a suo merito, anche se fallita (cfr. Lettera di mons. Jarosseau al Console francese ad Addis Abeba, Harrar 18 luglio 1903; Arch. Prop. Fide).

[18] Relazione alla S. Congregazione di Propaganda Fide per l'erezione del Kaffa in Prefettura Apostolica da affidarsi ai Missionari della Consolata, Torino maggio 1912; Arch. IMC.

anche perché intuivano dai resoconti dei viaggiatori che la zona a sud era quasi disabitata e desertica. C'è inoltre da tenere presente che mons. Jarosseau vedeva il Kaffa, cioè il territorio costituito dal bacino del fiume Omo sopra il lago Rodolfo, dall'Harrar, ove erano concentrati i suoi missionari ma distanti circa 800 km. (« il che vuol dire un mese e più di viaggio di carovana per sentieri difficili e poco sicuri... attraversando sette od otto principati o feudi abissini ») [19], mentre l'Allamano e il Camisassa vedevano il Kaffa dal sud, quindi molto più vicino e secondo loro più facilmente raggiungibile [20].

Se ne deduce che l'Allamano e il Camisassa, pur accettando – quasi costretti – il territorio offerto da mons. Jarosseau, non ne erano però pienamente soddisfatti. I primi contatti poi ch'essi presero con la realtà, allo scopo di preparare la prima spedizione missionaria, li convincerà di aver sbagliato bersaglio: mons. Jarosseau era a oltre 900 km. più a nord, non aveva mai preso contatto con quel territorio né lo conosceva; l'Allamano e il Camisassa erano nelle stesse condizioni, se non peggiori, e cioè con una conoscenza del territorio, basata unicamente su relazioni di viaggi compiuti da altri e su prolungati progetti fatti guardando le carte geografiche...

II. TUTTO DA RIFARE

L'Allamano continua a mantenersi in relazione con mons. Jarosseau [21], mentre col Camisassa pianifica e dà l'avvio ai lavori di adattamento della casa di corso Duca di Genova, resasi libera completamente soltanto il 26 settembre 1900 in seguito alle note vertenze con la sig.na Augusta Civra. Soprattutto segue e indirizza il complesso movimento del Camisassa tutto intento a realizzare la prima spedizione nel territorio offerto da mons. Jarosseau. Ed è su quest'ultimo punto molto importante del loro programma che l'Allamano e il Camisassa devono prendere atto di una cruda realtà. L'Allamano, rifacendosi a questo stato di cose, nella già citata relazione a Propaganda del 1912 la compendia in una frase di poche righe:

---

[19] *Ibid.*

[20] Si vedrà come anche questa strategia di raggiungere il Kaffa dal sud non potrà effettuarsi.

[21] Mons. Jarosseau dal 1° al 4 ottobre 1900 è a Lione, dal 5 all'11 è a Parigi, il 1° novembre è a Tolosa, il 3 dicembre a Marsiglia e il 25 s'imbarca; l'11 febbraio 1901 è ad Harrar nella sua sede (cfr. G. BERNOVILLE, O.c., pp. 179-180).

« Chieste allora [nel 1900] informazioni sul Jubaland al Regio Console Italiano di Zanzibar Comm. Pestalozza, s'ebbe in risposta che i pochi Galla Boran, vaganti per quel territorio erano stati sopraffatti e cacciati dai Somali, e che quella regione era, com'è tuttavia, pressoché spopolata » [22].

Si può immaginare che prima di arrendersi l'Allamano e il Camisassa abbiano fatto innumerevoli passi; solo apparentemente l'Istituto dei missionari della Consolata ebbe vita facile alle origini; l'Africa allora non era com'è ora e le difficoltà incontrate sono da noi oggi appena immaginabili; per affrontarle occorreva coraggio e costanza non comuni.

Cercherò ora di seguire questi primi tentativi compiuti dall'Allamano e dal Camisassa per dare corpo alla spedizione tra i Galla del bacino del Tana e come furono costretti a mutare piano; ricominciando tutto da capo.

1. *Relazioni con il prof. Ernesto Schiapparelli e con mons. A. Jarosseau*

Per prima cosa, appena avvenuto l'accordo con mons. Jarosseau, l'Allamano ne informa il prof. Ernesto Schiapparelli [23], segretario dell'Associazione Nazionale di soccorso ai missionari italiani, con sede a Torino in via Donati 2; già il 29 settembre 1900 il prof. Schiapparelli aveva scritto al Camisassa, congratulandosi per gli accordi con mons. Jarosseau, per cui:

« i territori evangelizzati dal nostro Massaia ritornano al Piemonte [...]. Ne sono veramente felice e ne ringrazio di gran cuore Iddio.

« Io a nulla valgo; ma se in qualche piccola cosa posso aiutare, ove e come e quando Loro crederanno, mi terrò sempre a intera disposizione del Canonico Allamano [24] e sua.

---

[22] Relazione a Propaganda Fide per l'erezione del Kaffa a Prefettura Apostolica..., Torino maggio 1912; Arch. IMC.

[23] Nato a Occhieppo (Biella) il 12 luglio 1856 e morto a Torino il 17 febbraio 1928; egittologo, direttore, prima, del Museo Egizio di Firenze (1881) e poi di quello di Torino (1894). Nel 1886 fondò a Firenze l'*Associazione Nazionale di Soccorso ai Missionari Italiani*, che si ramifica nel 1909 nell'*Italica Gens* (Federazione del Clero Italiano per l'assistenza delle collettività nazionali residenti in paesi transoceanici) (cfr. S. Bosticco, *Schiapparelli Ernesto*, in *Enc. Catt.*, vol. XI, col. 46).

[24] Antecedentemente, il giorno 26 settembre, il prof. Schiapparelli aveva scritto un biglietto al can. Camisassa, di risposta ad una sua lettera, nella quale gli diceva che non era riuscito a trovare la grammatica Galla di mons. Massaja; ne avrebbe perciò chiesto un esemplare al superiore dei Cappuccini (Lettera del prof. E. Schiapparelli al Camisassa, Torino 26 settembre 1900; Arch. IMC).

« A Roma io devo essere il 4 ottobre e vi resterò fin verso il 10. Spero ritornare in tempo per ossequiare ancora qui il nuovo Vicario Apostolico dei Galla che davvero, prima che francese, si è dimostrato francescano »[25].

Il 9 novembre successivo l'Allamano scrive anche al Prefetto di Torino per comunicargli l'erezione dell'*Istituto della Consolata per le Missioni Estere*, « posto sotto l'alta protezione dell'Arcivescovo di Torino ». Suo scopo è di « raccogliere Ecclesiastici e laici adulti; i quali dopo conveniente preparazione partiranno per portare la fede e la civiltà nell'Africa [...] ». L'Istituto – prosegue la lettera al Prefetto – « approvato dall'Episcopato subalpino ha bisogno della protezione e della benevolenza delle podestà civili, per ben fondarsi e corrispondere al suo fine, epperò il sottoscritto umilmente supplica V. S. di concedergli ora ed in avvenire quei favori, di cui si rendesse meritevole »[26]. Il Prefetto risponde il 13 novembre, prendendo atto e ringraziando[27].

* * *

Più nutrita è invece la corrispondenza con mons. Jarosseau, sebbene non si posseggano tutte le lettere scritte dall'Allamano. Il 7 novembre 1900 mons. Jarosseau scrive all'Allamano da Toulouse, in risposta ad una precedente. Gli comunica per quanto tempo probabilmente rimarrà ancora in Francia, e lo ringrazia:

« Quant à moi, Monsieur le Chanoine, je bénis le Bon Dieu qui m'a donné, en Vous et dans les Enfants de Votre Société, des Auxiliaires précieux. J'ai même hâte de vous savoir bientôt en possession de cette partie de la Vigne que j'ai été si heureux de confier à Votre Collaboration. [...] »[28].

Il 22 dicembre 1900 l'Allamano riceve un'altra lettera da mons. Jarosseau da Marsiglia in partenza per l'Africa. Questa lettera ha un certo interesse per due motivi. Il primo per l'indirizzo introduttivo, alquanto esorbitante:

« A Monsieur le Chanoine Allamano, Recteur de la Consolata et Délégué par le Vicaire Apostolique des Gallas pour l'évangélisation des tribus Oromo, ou Gallas,

---

[25] Lettera del prof. E. Schiapparelli al Camisassa, Torino 29 settembre 1900; Arch. IMC.

[26] Di questa lettera l'archivio IMC possiede solo la trascrizione compiuta dal p. G. Chiomio da una minuta andata smarrita.

[27] Arch. IMC.

[28] Lettera di mons. Jarosseau all'Allamano, Toulouse 7 novembre 1900; Arch. IMC.

situées à partir du IIme dégré sous-équatorial jusqu'au IVme dégré latitude septentrionale (Africa Orientale) ».

E in secondo luogo per l'urgenza ch'egli dimostra per la partenza dei missionari della Consolata:

« Je serais très désireux, Monsieur le Chanoine, de savoir si avez eu la consolation d'envoyer de Missionnaires de votre bel Institut dans ces régions Gallas pour les quelles j'ai été si heureux de vous déléguer ».

Il saperlo gli sarebbe:

« très utile pour pouvoir rendre compt à la Propagande du résultat de la Délégation que j'ai eu l'honneur de vous donner » [29].

L'Allamano non aveva risposto alla prima lettera del 7 novembre perché da Roma il p. Tasso gli aveva scritto [30] che mons. Jarosseau « era aspettato in Roma *fra pochi giorni* » e l'Allamano era sicuro che sarebbe passato per Torino. Dalla seconda lettera del 22 dicembre apprende invece che mons. Jarosseau è già a Marsiglia in procinto d'imbarcarsi. Gli scrive allora una lunga lettera in data 27 dicembre 1900 [31].

« [...]. Sono molto dolente che siami così tolto il piacere di rivederla ancora e non mi resta che pregarle dalla Consolata prospero viaggio, ottima salute e copiosi frutti del suo nuovo apostolato episcopale ».

Circa la questione della partenza di missionari della Consolata l'Allamano gli scrive che al presente non può precisare

« il numero dei componenti la prima spedizione, e neppure il tempo in cui questa potrà effettuarsi. Ciò dipende dalle informazioni che ho già disposto per avere da Zanzibar [32], e che al più tardi mi arriveranno nella prossima primavera [33]. Ad ogni modo le epoche più propizie per risalire il Tana essendo in agosto ed in dicem-

---

[29] Lettera di mons. Jarosseau all'Allamano, Marseille 22 dicembre 1900; Arch. IMC.

[30] Questa lettera è andata smarrita.

[31] Di questa lettera esiste l'originale in francese (Arch. Capp. di Tolosa) e la minuta in italiano scritta dal Camisassa (Arch. IMC).

[32] Si tratta della città di Zanzibar, nell'isola omonima, che passò sotto il protettorato inglese il 4 novembre 1890. Qui l'Italia aveva una sede consolare nella persona del cav. Giulio Pestalozza, di cui tratterò più oltre.

[33] Dirò come qualche informazione era già stata presa dall'Allamano e dal Camisassa a mezzo del console italiano a Zanzibar, Giulio Pestalozza, che in questo periodo era rientrato in Italia per un breve soggiorno.

bre, è probabile che una prima spedizione possa partire in luglio, o al più tardi in ottobre 1901 ».

In realtà la prima spedizione partirà soltanto nel maggio del 1902, e con tutt'altro programma.

Nel seguito della sua lettera l'Allamano fa intravedere che su tutto l'affare sta insorgendo una prima difficoltà, forse non molto grave, ma che va risolta. Mons. Jarosseau già la conosceva, ma l'aveva tenuta nascosta all'Allamano:

« Ora desidero farle notare (come già ne ho scritto quindici giorni fa al R. P. Tasso, supponendo che vedesse V. E. a Roma) che in una carta geografica pubblicata due mesi fa in Francia per cura del Consiglio dell'Opera della Propagazione della Fede, i confini del Vicariato Apostolico di V. E. sono limitati al *sesto* grado di latitudine nord, e dal sesto grado sino al fiume Tana la località è contrassegnata come di giurisdizione del Vicario Apostolico del Zanguebar Settentrionale [34].

« Non so che valore abbia quella carta, che pur si dice redatta d'accordo colla Propaganda Fide; ma, come vede, sarebbe affatto contraria alle delimitazioni concordate da V. E. colla S. Congregazione. A scansare pertanto contestazioni ai nostri missionari fin dal loro primo arrivo, sarebbe necessario che V. E. mi facesse avere, per mezzo del Procuratore dell'Ordine di Roma, una dichiarazione autentica della Congregazione di Propaganda, in cui siano dettagliatamente descritti e determinati i confini del Vicariato di V. E. dalla parte del sud, cioè precisamente le regioni che V. E. assegnò ai miei Missionari » [35].

Già ho detto che mons. Jarosseau, come il suo predecessore, non si era mai interessato di questo lato sud del suo vicariato, troppo distante dal centro delle operazioni dei suoi missionari. Tuttavia, stando a quanto scrisse il 23 settembre 1900 al suo superiore dell'Ordine, era al corrente dell'imprecisione dei confini al sud, poiché per convincere il suo superiore ad accettare l'offerta dell'Allamano aggiunge:

« [...] puisque bien loin de perdre de l'étendue, nous en acquérons » [36].

E che ne fosse veramente al corrente risulta dalla lettera che scrisse all'Allamano di risposta alla precedente il 17 maggio 1901. Qui afferma

---

[34] Vicario apostolico è mons. Emile Allgeyer e i missionari addetti sono i Padri dello Spirito Santo.

[35] Lettera dell'Allamano a mons. Jarosseau, Torino 27 dicembre 1900; citazione dalla minuta in Arch. IMC.

[36] Lettera di mons. Jarosseau al p. B. Andermatt, superiore generale dei Cappuccini, 23 settembre 1900.

che non è a conoscenza di questa nuova carta geografica, che restringerebbe il suo vicariato al sesto grado (e non al quarto), ma sapeva che ve n'era un'altra del 1899, tracciata dal sig. Vuillot, sotto la direzione delle Missioni Cattoliche di Lione, « Laquelle, en effet, reduit considérablement le périmètre du Vicariat Galla ». E prosegue:

« Or, lors de mon voyage en Europe, je me suis fait un devoir de protester contre le système de cette Carte qui ne tient nullement compte des droits qui me donna la Bulle d'Institution du Vicariat sur les populations Gallas. En conséquence ma voix s'est fait entendre à Rome, à Paris et à Lyon, et j'espére que les lignes un peu fantaisistes qui ont été jétées sur cette Carte seront effacées ou comptées comme non avenues ».

Perciò – prosegue la lettera – se l'Allamano è d'avviso d'inviare missionari nelle regioni comprese nei termini indicati dal suo decreto di delega:

« je ne crois pas, qu'avec ce témoignage émanant de mon pouvoir de juridiction solidement établi par mes Lettres d'Institution, je ne crois pas, dis-je, que vous puissiez légitimement subir des entraves de la part du Vicaire Apostolique de Zanguebar » [37].

Ma perché l'Allamano non era stato subito messo al corrente all'atto delle trattative? Tutto conduce a pensare che mons. Jarosseau volesse servirsi della presenza dei missionari della Consolata, alle sue dipendenze, per risolvere con un dato di fatto questa questione dei confini del suo vicariato. In ogni caso, questa mancanza di chiarezza nei riguardi di un Istituto che stava, non solo nascendo, ma inventando tutto, costituisce una difficoltà non indifferente.

Questa però non era che una difficoltà burocratica, che poteva essere risolta con qualche altra lettera o attendendo le decisioni di Propaganda [38]. Le vere difficoltà stavano altrove, e cioè sulla impraticabilità del territorio affidato ai missionari della Consolata. Sarà una conclusione questa a cui l'Allamano e il Camisassa giungeranno in seguito ad attente informazioni.

---

[37] Lettera di mons. Jarosseau all'Allamano, Harrar 17 maggio 1901; Arch. IMC.

[38] *L'Atlas des Missions Catholiques* del p. Charles Streit, S.V.D., del 1906 limita a sud il vicariato dei Galla al terzo grado di latitudine, e cioè dalla punta del lago Rodolfo fino al fiume Giuba (cartine nn. 16, 17, 19).

2. *Opera del Camisassa e mediazione del console Giulio Pestalozza*

Ancora una volta sul cammino dell'Allamano e del Camisassa si affianca una degnissima persona. Si tratta del cav. Giulio Pestalozza, persona di altissimo livello sotto tutti i punti di vista. A lui, in modo del tutto particolare va la soluzione dei difficili problemi in cui si dibattevano l'Allamano e il Camisassa. Soprattutto per l'opera intelligente, cordiale, disinteressata ed anche apostolica di questo laico l'Istituto dei missionari della Consolata è quello che è. C'è anche da dire che è perché egli incontrò sulla sua strada i missionari della Consolata che la sede consolare italiana in Kenya assunse la grande importanza che poi sempre ebbe.

L'Allamano nella sua relazione a Propaganda Fide del 1912 nomina il Pestalozza come l'unico e autorevole informatore dello stato delle popolazioni del Jubaland [39].

L'archivio IMC possiede 24 lettere del Pestalozza (sono tutte indirizzate al Camisassa ad eccezione di due all'Allamano); ultimamente il fondo-Pestalozza si è notevolmente arricchito con il ricupero di altre 37 lettere: 27 sono del Camisassa, una dell'Allamano, una del p. Gays, sei del teol. F. Perlo, e due di Sir Eliot [40]. La prima lettera è del Camisassa, spedita il 16 settembre 1900 e l'ultima è ancora del Camisassa, spedita il 29 agosto 1904.

Le lettere del Camisassa al Pestalozza – scritte a nome dell'Allamano (il Camisassa infatti parla sempre al plurale e nella chiusa non dimentica mai di porre i saluti dell'Allamano) – e le sei lettere scritte dal teol. F. Perlo sono importantissime per il periodo che ricoprono. La pubblicazione integrale di questo epistolario costituirebbe una delle più belle pagine sull'origine dell'Istituto e delle Missioni del Kenya.

* * *

Quando il cav. Giulio Pestalozza entra in comunicazione con i nostri egli era Console Generale d'Italia a Zanzibar, e si trovava ad Ameno (Novara) per un periodo di riposo in patria.

---

[39] Relazione a Propaganda Fide per l'erezione del Kaffa in Prefettura Apostolica..., Torino maggio 1912; Arch. IMC.

[40] Le ricerche su questa corrispondenza furono compiute dal p. C. Bona presso la sig.ra Ednea Pestalozza-Sabetta, figlia del console d'Italia a Zanzibar, residente a Vacciago.

Esaminando i 36 volumi finora editi dal Ministero degli Affari Esteri d'Italia sull'attività dell'*Italia in Africa* si scorge che il nome del Pestalozza ricorre frequentemente. Un breve cenno biografico lo si trova in due volumi della monumentale opera:

« Il cav. Giulio Pestalozza, nato a Beyrut il 6 ottobre 1850, fu una delle più note personalità politiche del periodo iniziale della nostra affermazione in Africa.

« Entrato nella carriera consolare, fu dapprima destinato a Gerusalemme, quindi a Tunisi; nel 1882 passò ad Assab quale segretario del Commissariato civile di cui assunse poco dopo la reggenza. Per circa tre anni svolse intelligente ed abile opera nei momenti delicatissimi della prima organizzazione di quei territori. Nel 1885 fu inviato a Massaua a disposizione del Comando superiore per gli affari indigeni, quindi per breve periodo al Cairo, poi nuovamente ad Assab; nel 1894 prestò servizio a Roma e poi venne destinato quale console a Damasco. Promosso console generale nel novembre 1897, dapprima a Zanzibar, e poscia a Aden, continuò la sua preziosa attività in tutte le complicate vicende politiche per la nostra affermazione in Somalia. Morì a Roma nel 1930, dimenticato nella sua modestia (così scrisse di lui Francesco Saverio Caroselli) e nella sua immensa bontà, nulla avendo mai chiesto per sé » [41].

Come Reggente e Commissario ad Assab [42] l'opera del Pestalozza è ricordata, insieme a quella del suo predecessore Gustavo Bianchi, per essere riuscito a creare « un capo di polizia, a porre allo studio l'ingrandimento del posto, a riconoscere le vie dell'interno, ad organizzare un servizio sanitario, e ad avviare alcuni tentativi di rapporti commerciali » [43]. Lo si trova in diretta o indiretta partecipazione nelle esplorazioni italiane in Africa: Gustavo Bianchi e Augusto Franzoj [44], Giovan-Battista Licata [45], Orazio Antinori [46], in altre importanti imprese diplomatiche tra Italia e territori africani [47], soprattutto in quella con l'abissino Giorgio Gabre Sallasiè in nome di Menelik e nelle successive relazioni con Me-

---

[41] *L'Italia in Africa, Serie Storico-Militare*, voll. I-II, Roma 1962, p. 206 e nota 3; *Ibid., Serie Storica, Le esplorazioni*, vol. II: *Le prime ricerche di una Colonia e la esplorazione geografica politica ed economica*, p. 158, nota 3; cfr. la tavola III, inserita nel vol. I.

[42] Nella parte sud dell'Eritrea.

[43] *L'Italia in Africa, Serie Giuridico-Amministrativa*, vol. I: *Il Governo dei Territori Oltremare*, Roma 1963, p. 5.

[44] *L'Italia in Africa, Esplorazioni*, vol. II, pp. 158, 166, nota 1.

[45] *Ibid.*, p. 187, nota 1.

[46] *Ibid.*, pp. 171, 174 nota 1, 310.

[47] Cfr. *Ibid., Serie Storica*, vol. I, tomo I: Etiopia-Mar Rosso, Roma 1958, pp. 354-356, 369, 381; *Ibid.*, tomo V, Roma 1972, pp. 37, 111, 160-161, 210, 233, 234, 360; *Ibid.*, tomo VI, Roma 1972, pp. 79, 81-83; *Ibid., Serie Storico-Militare*, vol. II, Roma 1959, p. 26; *Ibid.*, vol. I, tomo I, Roma 1960, p. 206.

nelik e con altri capi etiopici [48]: « Attraverso la propria azione il Pestalozza dimostrò tutta l'utilità del possesso di Assab, anche se, in questo caso, utilità più politica che economica » [49].

Vi è in tutta questa attività diplomatica in situazioni difficili e da pioniere un aspetto umano che difficilmente appare nelle relazioni ufficiali. Eccone un primo aspetto in una lettera del 25 agosto 1885 che gli scrive l'esploratore Antonelli, in missione politica nello Scioa:

> « [...]. Caro Pestalozza, è meglio non farsi illusioni, io per me ritengo che a cose finite il peggio trattati saremo Lei ed io che in fondo abbiamo lavorato più di tutti e che abbiamo superate tante difficoltà oggi scomparse » [50].

Avrò modo di dire come nel 1902 verrà trattato dal Ministro italiano Giulio Prinetti.

Il suo nome è ancora ricordato come Segretario per gli affari indigeni a Massaua [51], per l'azione del governo italiano contro la schiavitù [52] (e in un caso farà affidamento sui primi missionari della Consolata) [53] e infine come Console a Zanzibar [54].

Questi pochi dati sono più che sufficienti per indicare quale grande esperienza di problemi africani possedesse quest'uomo, buono e riservato, quando nel settembre del 1900 entrò in relazione col Camisassa e con l'Allamano, i quali si trovavano in serie difficoltà sulla scelta di un territorio in Africa che corrispondesse ai loro piani. Mons. Jarosseau stesso, con le più belle maniere, ma preoccupato di salvaguardare ai Cappuccini francesi i privilegi territoriali in Africa, aveva affidato all'Allamano una regione dubbia. Finalmente ecco l'incontro con una persona espertissima di problemi africani... e fidata. Al Pestalozza il Camisassa e l'Allamano

---

[48] *Ibid., Serie Storica*, vol. I, tomo I: *Etiopia-Mar Rosso*, Roma 1958, pp. 267, 268, 269, 270, 235-236, 341, 409-410; ecc.

[49] *Ibid., Serie Storica*, vol. I, tomo I, p. 325.

[50] *Ibid., Serie Storica*, vol. I, *Etiopia-Mar Rosso*, tomo V, Roma 1967, p. 94. - Per altre relazioni del Pestalozza con la spedizione dell'Antonelli cfr. *Ibid.*, tomo I, Roma 1958, p. 267; tomo V, Roma 1967, pp. 147-148, 150; tomo VII, Roma 1972, pp. 98, 124.

[51] *Ibid., Serie Storica*, vol. I, tomo VI, Roma 1972, pp. 28, 30.

[52] *Ibid., Serie Storico-Militare*, vol. I, tomo II, Roma 1962, pp. 192, 206.

[53] Il Pestalozza scrive da Zanzibar al teol. Perlo: « [...]. Ad ogni modo scopo della presente è di informarla che il Governatore del Benadir (comm. Dulio) avendo sequestrato in Bandera o vicinanze sei piccoli schiavetti, non sapeva ove collocarli, e mi scrisse per chiederne al Governo » (propone di mandarli alla Missione Cattolica Italiana di Limuru) (Arch. IMC). Il teol. Perlo gli risponde il 12 maggio 1903 da Mombasa: « Benissimo per i moretti del Benadir - Darò alla Coloniale le istruzioni per istradarli a Limuru » (Arch. IMC).

[54] *L'Italia in Africa, Serie Storico-Militare*, vol. I, tomo I, Roma 1960, pp. 206, 210; *Serie Giuridico-Amministrativa*, vol. II, tomo I, Roma 1971, p. 186.

confideranno tutti i loro progetti allo scopo di averne consiglio. Il Console italiano prende talmente a cuore il problema che in molti casi le lettere s'incrociano e sullo stesso problema presentano la stessa soluzione.

* * *

La relazione inizia con un biglietto del 16 settembre 1900 scritto dal Camisassa nel quale esprime il desiderio di incontrarsi con lui prima della sua partenza per Zanzibar. Altro biglietto del Camisassa il 30 settembre per dirgli che gli ha inviati alcuni fascicoli delle *Missioni Cattoliche* del 1891 nei quali mons. Alexandre Le Roy, Superiore Generale dei Padri dello Spirito Santo, descrive una navigazione da lui compiuta sul basso Tana. E aggiunge:

« Oggi fu qui il Vicario Ap.lico dei Gallas col quale c'intendemmo per essere ammessi alle missioni tra i Gallas al sud e al nord del'Equatore ».

Gli chiede la data della sua partenza per potergli inviare un « memoriale » ed avere schiarimenti in merito a quella zona e sulle possibilità di accesso [55].

È da tenere presente che il Camisassa e l'Allamano, dopo l'accordo con mons. Jarosseau, sono interamente presi per risolvere su un piano pratico e tecnico i problemi relativi alla spedizione in quella regione. Il progetto sarebbe di raggiungere i Galla, risalendo il fiume Tana da Lamu sulla costa dell'Oceano Indiano sopra Mombasa, e giungere così al lago Rodolfo... Il primo problema che si poneva era di sapere se il fiume Tana è navigabile (nel caso comprare un battello? di che tipo?), dove porre un posto base, ecc. ecc.

Il Pestalozza risponde al Camisassa il 31 ottobre da Ameno con una lunga lettera: ha esaminato l'articolo di Le Roy e fa le sue osservazioni sulla difficile navigabilità del Tana [56]; il punto di partenza sulla costa potrebbe essere Lamu o Vitu; per la navigazione occorre rifornirsi di vettovaglie e per la scorta di personale indigeno [57]; sede avanzata potrebbe essere Oda Boru Ruwa [58], molto a nord sopra Garissa [59].

---

55 Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 30 settembre 1900; Arch. IMC.

56 Potrebbero navigare solo barche piatte e a vapore.

57 Gli indigeni devono essere della stessa razza delle popolazioni presso cui s'intende andare, ma aventi interessi sulla costa per essere sicuri della loro fedeltà.

58 Nell'indicare questi nomi il Pestalozza si basa sul volume del Peters, regalatogli dal Camisassa: « che io conserverò – gli dice in un'altra lettera – come memoria della buona amici-

Il 5 novembre 1900 il Camisassa riscrive al Pestalozza per presentargli il suo lungo questionario « sulle cose che c'interessa avere da V. S. quando sarà giunto a Zanzibar ». Intanto dalla lettera risulta che il Camisassa e il Pestalozza s'incontrarono a Novara. Ottime le notizie che gli ha offerto sul

vaporino che anche nel nostro concetto doveva essere essenzialmente un buon rimorchiatore, con due motori, uno a petrolio ed uno a legna « operanti sullo stesso asse »; « la macchina a legna poi, appena giunti sul sito ove stabilirsi dovrebbe servire da motore d'una sega per preparare tavoloni per la capanna ».

E il Camisassa enumera in sette punti i vari problemi, in genere pratici, sui quali desidera un parere dal Console italiano. È di un certo interesse l'ultima questione:

« Specialmente c'interessa sapere come sarà ricevuto dal governo inglese, ed anche dalla British East Africa il nostro divisamento. Se sembrano disposti ad appoggiarlo o almeno tollerarlo o se vi si opporrebbero (ciò che speriamo non sia) ed anche per esser da loro accolti favorevolmente potremo far qualche passo a Londra per mezzo di persone che conosciamo colà, ed in tal caso a chi rivolgersi.

« Ma una cosa mi permetto raccomandarle ed è che nel prender informazioni si faccia meno pubblicità che è possibile: la nostra situazione e i nostri progetti. Ciò per due ragioni: 1° perché i Protestanti non ci prevengano o ci preparino difficoltà ed ostacoli 2° perché il Superiore dei Missionari dello Spirito Santo non venga *pienamente* informato dei nostri progetti. Di questi converrà lo informiamo direttamente noi, così richiedendo la delicatezza ed anche la necessità di aver il suo permesso per stabilire la casa di procura in una città marittima e cioè di sua dipendenza. Anzi se le accadesse di dover dire qualcosa al medesimo Superiore od a qualche altro loro Missionario la preghiamo di dire *sempre* che nostro intento è di portarci *ai Galla verso il lago Radolfo*. Così si evita quella questione di *confini* a cui le ho accennato a Novara, cosa affatto necessaria per non incontrare gravissimi ostacoli fin dal principio » [60].

---

zia fatta » (Lettera del Pestalozza al Camisassa, Milano 28 novembre 1900; Arch. IMC). Il volume del Peters fu tradotto in italiano col titolo: *Un pò più di luce sull'Africa tenebrosa - Relazione del Dott. Carlo Peters sulla spedizione tedesca per Emin Pascià*, Milano, editore Fratelli Treves, 1891, pp. 563. - Il capitolo V (pp. 119-144) ha per titolo *Presso i Galla in Oda-Boru-Ruwa*; si tratta di un'isola sul fiume, molto a nord, sopra Garissa (secondo il Peters « Oda » significa « biforcazione di fiume »; « Boru » significa « di buon mattino » e « Ruwa » significa « pioggia »). - Le illustrazioni del fiume Tana, contenute nel volume del Peters (a p. 123 ve n'è una col titolo *Passaggio del Tana a Oda-Boru-Ruwa*) potevano dare al Camisassa l'idea di un grande fiume facilmente navigabile.

[59] Lettera del Pestalozza al Camisassa, Ameno 31 ottobre 1900; Arch. IMC.

[60] Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 5 novembre 1900; Arch. IMC. - Di questa lettera il Camisassa, data la sua importanza, aveva fatto redigere dal teol. Perlo un estratto come promemoria (Arch. IMC).

Il Pestalozza gli scrive da Milano il 28 novembre con una lunga lettera di nove pagine, per rispondere almeno sulle cose di cui è a conoscenza, poiché non sarà in sede a Zanzibar prima del febbraio 1901.

Anzitutto sul Tana non esiste servizio normale di vaporini o di barconi (vi sono solo piroghe di indigeni); Lamu poi è il luogo migliore e forse unico punto di partenza « perché sede di un Residente inglese, *funzionario e rappresentante del Governo Britannico* e *non più* della Compagnia British East Africa che ha cessato di amministrare quella regione »; a Lamu non esistono alberghi o abitazioni decenti; lungo il Tana vi dev'essere una Missione protestante svedese; l'epoca migliore per navigare il Tana è luglio (dopo la stagione delle piogge) e il tempo migliore di partenza dall'Italia è aprile o maggio; seguono altri consigli sulle vettovaglie, munizioni, ecc. A riguardo della riservatezza suggeritagli dal Camisassa il Console scrive:

« Non dubiti, non farò parola del progetto nemmeno con Ms.re Algayer [sic] Vicario Apostolico e Vescovo di Zanzibar – egli stesso è della Missione dello Spirito Santo ». Poiché è amico del Vescovo interverrà al momento giusto; « con accortezza scandaglierò le disposizioni del rappresentante inglese e preparerò il terreno ».

Il Camisassa gli aveva fatto pervenire delle bottiglie di vino perché ne sperimentasse la resistenza lungo il viaggio; il Pestalozza commenta:

« Accetto volentieri di farmene il depositario in Zanzibar, ad una condizione, che Ella venga presto a gustarlo meco là » [61].

Il 18 dicembre 1900 il Camisassa scrive un'altra lettera, più che altro per fargli avere in un foglio a parte una serie di altre questioni (22 con precisione), formulate dal teol. Filippo Perlo, così presentato dal Camisassa:

« Uno dei futuri nostri missionari, che sarà probabilmente il *Procuratore* in Lamu, e che prenderà parte alla prima spedizione da farsi, come speriamo nel luglio od in ottobre 1901, ha messo in carta molte domande, le cui risposte sembrangli necessarie od utili [...] ».

Per conto suo il Camisassa gli chiede se convenga avviare in Africa prima della spedizione il procuratore con un fratello laico o se convenga

---

[61] Lettera del Pestalozza al Camisassa, Milano 28 novembre 1900; Arch. IMC.

partire tutti insieme per Zanzibar o per Lamu. Chiede altre notizie sul « vaporino »: conviene inviarlo subito o in seguito?... [62].

Il Pestalozza risponde ancora da Milano l'8 gennaio 1901, offrendo al Camisassa utili indicazioni: gli suggerisce di iniziare da Zanzibar, inviandovi prima un procuratore con un fratello laico:

« Se ne farebbe un'idea chiara che ora per quanto studio facciano è sempre deficiente ». I due poi si recherebbero a Lamu per iniziare ad organizzarsi e dagli indigeni che trafficano sul Tana potrebbero raccogliere tutte le notizie utili al loro scopo. E per ciò fare occorre almeno un mese: « in quei luoghi e con quella gente non si deve, né si può avere fretta; bisogna saperli prendere e dare loro il tempo di persuadersi delle nostre intenzioni [...] ».

Suggerisce, infine, l'acquisto del battello solo dopo che i due abbiano preso visione della situazione [63].

Intanto il Pestalozza parte per l'Africa e da Aden il 16 aprile 1901 scrive al Camisassa. È forse questa la lettera che convince l'Allamano e il Camisassa sulla inopportunità di giungere ai Galla del Giubaland, regione loro affidata da mons. Jarosseau. Il Pestalozza avverte il Camisassa che una spedizione inglese è partita da Kisimaiu contro i Somali di questa regione e che i missionari svedesi che da qui avevano tentato d'internarsi verso i Galla Borana ne furono impediti dal governo inglese:

« Penso in conseguenza che il momento non sia molto propizio per ottenere il consenso delle Autorità inglesi. Però non potrei dire nulla di positivo, prima di essere arrivato io stesso a Zanzibar. Perciò a loro conviene, credo, di pazientare – appena potrò darò a lei quelle notizie che avrò raccolte ».

E pensa di essere a Zanzibar solo alla fine di maggio [64].

Dopo la sua missione ad Aden il Pestalozza deve nuovamente rientrare in Italia per rapporti col suo governo. Ma l'Allamano e il Camisassa non lo sanno e il 6 maggio il Camisassa gli scrive a Zanzibar una lettera, che, secondo una nota appostavi in seguito dal Pestalozza, andò a Zanzibar, poi a Milano, poi di nuovo a Zanzibar. La lettera è di risposta a quella ricevuta da Aden, ed è importante perché è indice delle lunghe riflessioni che l'Allamano e il Camisassa dovettero scambiarsi:

« Le difficoltà politiche suscitate dai Somali spero non si ripercuotano sino al Tana, e che in conseguenza le Autorità Inglesi non ci faccian difficoltà da parte loro ».

---

[62] Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 18 dicembre 1900; Arch. IMC.
[63] Lettera del Pestalozza al Camisassa, Milano 8 gennaio 1901; Arch. IMC.
[64] Lettera del Pestalozza al Camisassa, Aden 16 aprile 1901; Arch. IMC.

Ma non si sa mai, e il Camisassa presenta al Pestalozza la possibilità di un'alternativa alla via fluviale:

« Per queste difficoltà lungo il Tana converrà pure studiare se, prendendo per obbiettivo il sud-est del Lago Rodolfo, non convenga, anziché seguire il Tana, prendere qualche via carovaniera in partenza dalla stazione [ferroviaria] di Nairobi o di altre stazioni della ferrovia, e percorrendo il versante orientale del Kenya avanzarci nella prefissa direzione ».

Raccomanda ancora riservo con mons. Allgeyer [65].

Ora il Camisassa sa che il Pestalozza è rientrato in Italia e che si trova ad Ameno (Novara); gli scrive il 16 giugno 1901 per dirgli che sarebbe partito da Torino per incontrarsi con lui se non fosse che è impegnato negli esami e che « postdomani [ha luogo] la *Benedizione* ed apertura al pubblico della cappella annessa all'Istituto delle Missioni; poi il 19 è vigilia della Consolata [...] ». E prosegue:

« Quanto all'andamento del nostro Istituto, nessuna novità per ora. Individui pronti a partire in autunno sono almeno sette ».

« [...]. Intanto però non ce ne facevam troppa premura, perché per una fortunata combinazione la vertenza sorta riguardo ai limiti tra i Vicariati Ap.lici dei Gallas e dell'Abissinia ha determinato la S. Congregazione di Propaganda ad occuparsi pure dei limiti tra il Vicariato dei Gallas [di mons. Jarosseau] e quelli dei P.P. dello Spirito Santo di Zanzibar [di mons. Allgeyer]. Questa decisione sappiamo che fu già presa pochi giorni fa, ma per ora non potemmo ancora saperne il tenore. Da esso appunto dipenderà la scelta della via dei nostri per entrare nella parte Sud del Vicariato dei Gallas » [66].

Il 19 giugno il Pestalozza risponde da Ameno alle altre questioni propostegli: il governo inglese non offre scorte di soldati a nessuna spedizione; per la compera del vaporetto suggerisce ancora una volta di studiare prima le cose sul posto, a Lamu o a Vitu. E poiché il giorno in cui scrive è la vigilia della festa della Consolata, il Pestalozza così conclude la sua lettera:

« Raccomando la mia persona e la mia famiglia alle loro preghiere nell'occasione della festa di domani in codesto Santuario veneratissimo » [67].

Il 20 giugno il Camisassa riscrive e l'argomento è ancora l'acquisto del vaporetto,

---

[65] Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 6 maggio 1901; Arch. IMC.
[66] Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 16 giugno 1901; Arch. IMC.
[67] Lettera del Pestalozza al Camisassa, Ameno 19 giugno 1901; Arch. IMC.

« qualora come speriamo la decisione di Propaganda Fide, di cui le ho parlato, ci assegni l'alto Tana e più precisamente la *riva sinistra* [...]. Di qui poi l'obbiettivo ella sa che è il lago Rodolfo, che sarà la *via* d'arrivare col tempo ai *paesi migliori* verso nord ».

E gli fa avere in visione una traduzione dall'inglese di una relazione dell'esplorazione compiuta dal capitano austriaco F. G. Dundas del fiume Tana fino al monte Kenya [68].

Il console Pestalozza riparte per l'Africa e la prima lettera che scrive da Zanzibar al Camisassa è del 10 settembre. Gli dice che l'agente diplomatico inglese è assente, che i Padri dello Spirito Santo a Lamu hanno una casa, ma l'abbandonarono nel 1890 per le guerre col sultano di Vitu, così come abbandonarono una missione sul Tana « causa la mal sicura posizione, sia per gli indigeni, sia per le inondazioni e conseguente malaria », e sembra che lungo il Tana non vi siano altre missioni, né cattoliche né protestanti; il Tana poi glielo descrivono poco navigabile:

« Credo convenga andare adagio e mandare piuttosto ad esplorare la situazione per non esporsi a disinganni ».

E conclude:

« A Algeyer [sic] non dissi nulla, egli manca di personale per le stesse sue stazioni e non potrà che vedere con piacere un'espansione all'interno, e se a voi potesse convenire chissà che anzi accettasse con piacere la cooperazione.

« Mi raccomando alle sue preghiere per una speciale Messa di ringraziamento all'altare della Madonna della Consolata » [69].

Il 25 settembre scrive da Zanzibar un'altra lettera assai lunga per dire al Camisassa che da fonte sicura sa che il governo inglese non con-

---

[68] Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 20 giugno 1901; Arch. IMC. - La relazione di viaggio sul Tana nel 1891 fu redatta da E. GEDGE, *A recent exploration under Captain F.G. Dundas up the River Tana to Mount Kenya*, in *Proceedings of the Royal Geographical Society*, vol. 14, 1892, pp. 513-533 (cfr. F. G. DUNDAS, *Exploration of the Rivers Tana und Juba*, in *Scottish Geographical Magazine*, vol. IX, 1892, pp. 113-126). - La traduzione dall'inglese fu compiuta da don Luigi Scassa, che ne compose il quaderno di 48 pagine, spedito poi dal Camisassa al Pestalozza. Vi si legge all'inizio: « Il 1° Aprile 1891, una spedizione sotto il comando del Cap. F. G. Dundas R. M., arrivò a Lamu, col proposito di incamminarsi su pel fiume Tana, col vapore a ruota posteriore "Kenya" della Compagnia B. E. A., il quale era stato costrutto espressamente con l'idea di determinare la categoria di nave più conveniente per la navigazione di quel fiume ».

Questo quaderno fu consegnato all'archivio IMC da mons. Carlo Cavallera il 18 aprile 1980.

[69] Lettera del Pestalozza al Camisassa, Zanzibar 10 settembre 1901; Arch. IMC.

cede ad alcun missionario di qualsiasi religione e nazionalità di stabilirsi in regioni non ritenute sicure; ciò vale anche per il Tana, tanto che i missionari protestanti svedesi avendo tentato un avanzamento vi furono espulsi. Tuttavia appena potrà incontrarsi con il diplomatico inglese, sir Charles Eliot, lo interpellerà direttamente su questa questione:

« Stando così le cose, e saputo che la missione dello Spirito Santo manca di personale [...], mi domando se non sarebbe vostra convenienza di tentare presso questo stesso monsignore di farvi cedere *provvisoriamente* la missione di Lamu, dalla quale vi mettereste al caso lì studiare meglio la posizione e la situazione per essere pronti ad avanzare appena possibile. Ciò vi permetterebbe di studiare anche dalla parte di Kikuyu, ove oramai si giunge da Mombasa comodamente in ferrovia, se vi sarebbe convenienza di tentare piuttosto quella via [...] ».

Nel Kikuyu i Padri dello Spirito Santo avevano una missione; egli poi essendo in intime relazioni con mons. Allgeyer potrebbe sondare, se lo si autorizza, la situazione. Intanto sarebbe bene che il Camisassa stesso o un suo rappresentante venisse a Zanzibar al solo scopo « di esaminare, vedere e studiare ». Se non fosse possibile concludere con Allgeyer, si potrebbe tentare col vescovo inglese dell'Uganda « il quale credo difetti anche lui di personale »; la ferrovia ormai dista poco più di 50 miglia dal lago Vittoria, al quale giungerà in gennaio; cosicché venendo, il Camisassa potrebbe fare un interessante viaggio in ferrovia, ed « essere uno dei primi nostri italiani ad andare sui luoghi per rendersi meglio conto della situazione e quello che convenga fare ». E finisce col dire:

« Certamente non mi sembra più il caso di venire qui in diversi – ed occorre prima trovare e stabilire la base ».

Avvisa infine il Camisassa che la sua signora lo raggiunge a Zanzibar e che partirà da Marsiglia il 10 ottobre [70].

Date tutte queste difficoltà, le quali impongono per lo meno che si temporeggi, l'Allamano e il Camisassa sollecitati certamente dalla prospettiva di una possibile accoglienza, come scrive il Pestalozza, da parte di mons. Allgeyer, pensano di mettersi in comunicazione con il superiore generale dei Padri dello Spirito Santo, mons. Alexandre Le Roy. Per cui i sondaggi a Zanzibar a mezzo del console Pestalozza e a Parigi presso i Padri dello Spirito Santo, a mezzo del p. Tasso, come dirò nel paragrafo seguente, procedono di pari passo e con prospettive positive insperate.

Ricevuta la lettera del Pestalozza del 10 settembre, il Camisassa scrive a Zanzibar: gli espone il piano, che è sempre di andare al lago Ro-

---

[70] Lettera del Pestalozza al Camisassa, Zanzibar 25 settembre 1901; Arch. IMC.

dolfo, navigando il Tana, ma per avere ospitalità a Zanzibar dai Padri dello Spirito Santo hanno già scritto al superiore generale; e la risposta è affermativa:

« Anzi poiché udì che intendevamo dirigerci verso il Rodolfo ci suggerì di andare per la ferrovia di Mombasa sino a Nayrobi, e di là avviarci alla nostra destinazione ». Si fa osservare a mons. Le Roy che da Nairobi sarebbe difficile organizzare una così lunga carovana.

« Esposte queste difficoltà al predetto Superiore Generale ci avanzammo a chiedere di fare una sosta sul Kikuyu Settentrionale o nel paese di Mbe (tra il Kenya e la riva sinistra del Tana presso le sorgenti) ivi stabilirci e dar opera all'evangelizzazione lavorando sotto la dipendenza di Mons. Allgeyer, allo stesso modo che intendevamo fare sotto Mons. Jarosseau. Quando poi ci fossimo formato un sufficiente nucleo di aderenze o reclutati i portatori, avviar una parte di Missionari verso il Rodolfo. Era insomma un chiedere di esser coadiutori di S. E. Mons. Allgeyer, alla sua dipendenza, ma in località affatto distinta dai luoghi ove essi hanno ora Missioni.

« Ci rispose il Kikuyu a loro assegnato esser una regione troppo piccola per ammetterci altri missionari, e ciò dipendere da Mons. Allgeyer cui avrebbero tosto scritto ».

« Per favorirci proposero di dare il basso Giuba, abitato da schiavi fuggitivi dai Somali..., e in protettorato italiano » Ma in seguito ad informazioni prese da fonte italiana (comm. Emilio Dulio) [71] risulta che la regione del basso Tana è malsana, poco sicura, e la via al 4° grado infestata da razziatori abissini.

« Ecco a che punto stanno ore le cose »: in aspettativa di avere notizie più sicure sul basso Giuba e in attesa di risposta da parte di mons. Allgeyer, « il quale forse confermerà il proposito accennato appena dal suo Superiore Generale, cioè di *non* accettare i nostri Missionari nel Kikuyu né a Mbe. Noi ignoriamo la precisa posizione del Kikuyu [...]. Dalle nostre cognizioni geografiche parrebbe che questa decisione [di Propaganda] assegni una regione amplissima a Mons. Allgeyer; anzi, tutto o quasi tutto il Kikuyu, che dicono popolatissimo (forse un milione di anime), e che perciò ci sarebbe posto *per tutti.* Bisogna forse che sianvi altre ragioni per non accettare la nostra dimanda ».

Invita perciò il Pestalozza « a sondare il pensiero di mons. Allgeyer e dirci se proprio non c'è speranza di ottenere quella concessione, ci farebbe piacere » [72].

Pressato dagli avvenimenti e ansioso di risolvere questa questione, il Camisassa scrive un'altra lettera al Pestalozza il 12 ottobre. Lo scopo è di fargli avere tra mano una lettera per mons. Allgeyer con la richiesta di una regolare ammissione nel suo territorio; aveva infatti male interpretata la « mens » di mons. Le Roy a riguardo del Kikuyu; la loro ri-

---

[71] Sul comm. Emilio Dulio *vedi* più oltre, p. 574, nota 98.

[72] Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 3 ottobre 1901; Arch. IMC.

chiesta era stata discussa nel Consiglio Generale dei Padri dello Spirito Santo e accolta:

« Soltanto che per l'accettazione volevano rimettersi alla decisione del R.mo Mons. Allgeyer, al quale anzi si proffersero di scrivere ».

Ecco il perché della lettera da consegnare ad Allgeyer:

« Con essa non rinunziamo punto all'obbiettivo della missione dei Galla; ma stante le difficoltà di procedere direttamente, e senza esperienza dei luoghi, in tale direzione, crediamo sia meglio fissarci un punto d'appoggio [...] ».

L'altra strada per raggiungere il Rodolfo navigando il Tana sarebbe più diretta « ma per le notizie di recenti torbidi e razzie in quelle località, ci sembra che la prudenza ci consigli di soprassedere, e studiare e preparare, in vicinanza dei luoghi medesimi, la via di penetrarvi a tempo opportuno ».

Lo prega di dire a mons. Allgeyer tre cose:

« 1°. I nostri desiderano lavorare non nei luoghi dove già trovansi le sue missioni, ma in località affatto distinte [...] »: possibilmente nel Kikuyu o in Mbe.

« 2°. che essi non gli chiederanno nessun sussidio per le future loro opere, [...] ».

« 3°. che essi saranno perfettamente alla sua dipendenza [...]: come erano disposti ad esserlo con mons. Jarosseau.

« [...]. Dall'esito di questa pratica V. S. comprende che dipende il diverso modo di preparare i missionari che dovranno partire, [...] ».

Data l'importanza delle cose, lo prega di telegrafargli. Il Camisassa chiuse la lettera, ma prima di spedirla riceve quella del Pestalozza del 25 settembre, riapre la sua e in un *post scriptum* gli dice che di fatto i loro progetti coincidono [73].

Il 22 ottobre altra lettera del Camisassa al Pestalozza per comunicargli le risposte positive di mons. Le Roy da Parigi:

« [...]. Le difficoltà che avevano per ammetterci nel Kikuyu [secondo quanto gli scrive il p. Tasso] provenivano da questo che il Vicario Apostolico inglese di Mill Hill aveva cercato andarvi lui per prendere addirittura il loro posto. Ma visto che i Torinesi non han queste pretensioni, Mons. Le Roy è ben contento che vadano là [...] » [74].

---

[73] Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 12 ottobre 1901; Arch. IMC.

[74] Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 22 ottobre 1901; Arch. IMC.

Il Pestalozza risponde il 27 ottobre alla lettera del Camisassa del 3 ottobre, e non può anche lui non rilevare l'accordo dei progetti, sebbene non sia ancora a conoscenza della risposta positiva di Parigi:

« Rilevo che le nostre idee combinano, ed ora che vi sono autorizzato potrò scandagliare Mons. Allgeyer e forse anche persuaderlo. Però anch'io non mi faccio illusioni per il Kikuyu. Mons. Allgeyer ha tanto lavorato per averlo dalla Propaganda, mentre i Mill Hill lo pretendevano, che ora non vorrà certamente correre rischio di perderlo – Però come coadiutori provvisori, in tanto che si possa avanzare più oltre, potrebbe forse permettere ai nostri missionari il tentativo e in questo senso cercherò di persuaderlo ».

Il Pestalozza prosegue la sua lunga lettera con tante altre osservazioni:

Il Kikuyu sarebbe un'ottima posizione, perché servito dalla stazione ferroviaria di Nairobi, sulla linea di Mombasa al Lago Vittoria: « Essi [i Padri dello Spirito Santo] mancano di personale e forse si adatterebbero. Conviene invece abbandonare l'idea di costruire una base di operazione sul basso Giuba, perché il paese non è ancora sufficientemente sottomesso, non vi sono autorità costituite, i somali poi dominano e i mussulmani sono intransigenti ».

Si è incontrato con sir Charles Eliot; egli è disposto ad assecondare il progetto per il Kikuyu, ma ha confermato che « è proibito internarsi in regioni ove le autorità inglesi non esercitano un sufficiente prestigio » [75]. Per il basso Tana sir Eliot non pone difficoltà; solo bisognerà evitare il troppo diretto contatto con le missioni protestanti già installate, poiché, contrariamente a quanto si credeva, queste sono assai numerose: tedesche, svedesi, inglesi. Sir Eliot che visitò il Kikuyu aggiunge che il territorio tra il Lago Rodolfo e il Lago Baringo « per referenze di un maggiore austriaco, ora tornato da quelle regioni proveniente dal nord, è arido quanto mai, vi manca l'acqua e le popolazioni sono cattive ».

Torna a suggerire al Camisassa la convenienza di una sua visita o di un suo rappresentante a Zanzibar « prima di arrischiarsi ad un'opera tanto importante, il cui buon successo dipende molto dalle solide basi che avrà avuto ».

Gli annuncia che il giorno seguente (28 ottobre) arriverà la sua signora con la bambina minore [76].

Il 17 novembre 1901 il Pestalozza spedisce a Torino il seguente telegramma:

« Esito ottimo preparatevi Kikuyu » [77].

---

[75] E sarà questa, come si dirà, la prima grande difficoltà che i missionari della Consolata incontreranno giunti nel territorio loro affidato.

[76] Lettera del Pestalozza al Camisassa, Zanzibar 27 ottobre 1901; Arch. IMC.

[77] Arch. IMC.

E con il telegramma spedisce pure una lunga lettera. Potè incontrarsi con mons. Allgeyer e gli consegnò la lettera, come di accordo, redatta a Torino. Gli illustrò la nuova società missionaria sorta a Torino e « lo scopo che si prefiggono nei Paesi Galla »; il vescovo si dichiarò favorevolissimo all'impresa e pronto a prestare ogni aiuto possibile:

« Mons. Allgeyer che aveva sentito che la congregazione si proponesse anzi di stabilire un vicariato, e che egli avrebbe visto ciò anche con buonissimo occhio. A ciò risposi che non mi risultava né credevo che la congregazione potesse avere tali idee; che solamente aveva richiesto al Mons.re Jarosseaux [sic] di mettersi sotto la sua giurisdizione ecclesiastica per inoltrarsi nei Galla dipendenti da quel Vicariato di Harrar, come ora chiedeva questo stesso favore al vescovo di Zanzibar, giacché al dire di Mons. Allgeyer i paesi Galla al sud del Lago Stephania rientrano nella sua giurisdizione ».

Accoglie quindi favorevolmente « l'iniziativa verso i Galla al Sud-Sud est del Lago Stephania », e senza difficoltà permette che i nuovi missionari si preparino nelle sue missioni, « assegnando loro una o più località nel Kikuyu o nel Mbe, ove meglio sarà giudicato conveniente per il futuro inoltrarsi di quei missionari verso i Paesi Galla ». Per intanto possono anche venire in cinque: due fermarsi a Mombasa e tre proseguire per il Kikuyu con la ferrovia, e qui stabilirsi fino a creare una missione propria. E poiché verso la metà di gennaio egli dovrà visitare le missioni del Kilimanjaro, potrebbe accompagnarli egli stesso a destinazione.

Lesse al vescovo anche le tre condizioni poste da Torino; egli volle averle per iscritto per poterne scrivere all'Allamano e al suo superiore generale di Parigi. Egli stesso fece una stesura in francese che consegnò a mons. Allgeyer, di cui invia copia [78].

---

[78] Il Pestalozza nella sua lettera al Camisassa accluse copia delle tre condizioni presentate a mons. Allgeyer in traduzione francese: « Me référant aux récentes conversations que j'ai eu l'honneur d'avoir avec Votre Grandeur et à l'accueil bienveillant que Vous avez bien voulu donner à la demande faite par la nouvelle Congrégation des Missionnaires du Sanctuaire de la Consolata de Turin, de pouvoir initier leur oeuvre future vers les Galla du Sud-Sud-est du Lac Stéphanie, en s'appuyant pour le moment à la Mission des R.R. Pères du St. Esprit dans le district de Kikuyu, à l'endroit que Vous voudrez bien leur assigner, je m'empresse de Vous transcrire ce que le Rev. Chanoine Camisassa Secrétaire Général et économe de la susdite Congrégation m'écrit à cet propos: [riporta in francese le tre condizioni].

« Sachant combien les propos du Chanoine Camisassa méritent confiance et combien les fonds dont dispose la Congrégation sont solides, je ne puis que me féliciter d'avoir pu m'occuper de ce projet auprès de Vous, et je vais faire connaître au susdit Chanoine toutes les bienveillantes dispositions de Votre Grandeur pour les Missionnaires de la nouvelle Congrégation de Notre Dame de la Consolata, en lui annonçant que Votre haute Autorisation leur est acquise, sauf assentiment du Supérieur Général de l'Ordre du St. Esprit, pour entreprendre leur oeuvre dans le district du Kikuyu Nord ou de Mbe,et plus spécialement dans la localité que de commun accord sera jujée la plus convenable et cela aux conditions ci dessus énoncées.

« Veuillez aggréer, Monseigneur, l'expression de mes hommages très respectueux et dévouées ».

La copia inviata a Torino non è firmata, ma è evidente che è del Pestalozza e che l'originale fu firmato da lui (Arch. IMC).

« Così tutto sembrandomi risolto nel miglior modo possibile telegrafai questa mattina stessa: "Santuario Consolata - Torino - Esito ottimo preparatevi Kikuyu" ».

Prega di avvisarlo telegraficamente nel caso i missionari intendano giungere in Africa nel tempo opportuno per essere accompagnati a destinazione da mons. Allgeyer.

E aggiunge:

« Avrei gran piacere che Ella stessa, caro canonico, potesse accompagnare la prima spedizione, che non dovrebbe essere più di cinque persone [...]. Se Ella verrà potrà meglio farsi idea precisa e chiara dei luoghi e delle persone, ciò che sarà utilissimo per la direzione futura delle Missioni di Torino ».

« Può ancora essere utile – prosegue il Pestalozza – sapere che Mons. Allgeyer parla francese, inglese, tedesco e un poco swahili; i suoi missionari parlano invece tutti il francese, quasi tutti lo swahili, molti l'inglese e parecchi il tedesco, essendo molti tedeschi o alsaziani ».

Infine:

« La mia famigliola è felicemente arrivata. Ringrazio per le vostre buone preci, e rimango sempre a vostra disposizione per tutto quanto mi sarà possibile » [79].

Il 1901 si chiude con un incrociarsi di altre lettere del Camisassa e del Pestalozza. Il 15 dicembre è il Camisassa a scrivere e lo fa con una certa esultanza:

« [...]. Ella aveva ragione lo scorso estate, nel lodarmi, il carattere generoso e *superiore* dell'ottimo Monsignore, ma ciò non scema punto ai nostri occhi il merito di V.S. in queste trattative ».

« [...]. Per prima cosa devo escludere, con grande mio rincrescimento la mia venuta coi primi missionari costì: per due anni ancora devo dirigere i lavori d'ampliamento del Santuario, qui, poi, se il Signore vorrà, ho fiducia di poter effettuare ciò che fu sempre il sogno della mia vita: ma per ora è impossibile ».

Prevede la partenza dei primi missionari per il 10 marzo del 1902, e in sei: quattro sacerdoti e due confratelli laici (e ciò per il regolamento che prescrive essere sempre almeno in due i sacerdoti) [80].

Il 16 dicembre è il Pestalozza a scrivere al Camisassa:

Soprattutto la prima condizione è importante per gli sviluppi che si avranno in seguito; di fatto – come dirò – l'Allamano per dare l'avvio e sbloccare la situazione con mons. Le Roy a Parigi dovrà impegnarsi *con giuramento* a non chiedere in futuro alcun territorio in proprio nel Kikuyu.

[79] Lettera del Pestalozza al Camisassa, Zanzibar 17 novembre 1901; Arch. IMC.

[80] Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 15 dicembre 1901; Arch. IMC.

Conferma le buone disposizioni di mons. Allgeyer, disposto anche a tramandare il viaggio per accogliere i nuovi missionari di Torino. Il Kikuyu poi è una regione salubre, tanto che il vescovo ne vuole fare il « sanatorium » per i suoi padri.

Il resto della lunga lettera è destinata a dare opportuni consigli, anche per le provviste, ma « l'esperienza bisogna sempre farla da se stessi e spesso non basta nemmeno quella ».

Vi è un'ultima raccomandazione – scrive il Pestalozza – da parte di mons. Allgeyer:

« Monsignore mi diceva pure che, per non far nascere sin d'ora sospetto alcuno alle autorità inglesi riguardo ai futuri progetti, verso quell'interno di cui sono sempre gelosi, sarebbe bene per ora di non parlarne e lasciar credere che i nuovi missionari italiani vengono in sussidio a quelli già in K[ikuyu] sotto la dipendenza di M.re Allgeyer, e su questo anche siamo d'accordo, avremo poi tutto il tempo da far poi e man mano i passi voluti ».

Riconferma che i missionari partenti non dovrebbero essere più di cinque [81].

Seguono altre lettere tra gennaio e maggio 1902 relative al numero dei missionari (saranno cinque e non sei per assecondare il consiglio di Pestalozza: ridotti poi a quattro) e sulla data della partenza (in maggio per suggerimento di mons. Le Roy), sul come il Ministro della Guerra italiano favorisce i missionari permettendo di prelevare dai magazzini militari « vettovaglie, medicinali, ferri chirurgici, armi e munizioni » [82].

Di particolare importanza per i futuri sviluppi è la lettera che il Camisassa scrive al Pestalozza il 17 aprile. Invita, cioè, il console italiano ad indicare a mons. Allgeyer l'opportunità per i nuovi missionari di una *casa procura* lungo la ferrovia. Ma con prudenza, poiché l'idea di « una procura *fissa* » se detta all'arrivo potrebbe male impressionare il vescovo, mentre spinge ad « internarli subito », e « dargli il sospetto che questi vogliono soppiantare i suoi in Nairobi ». Gliene parli, ma come di « idea sua propria ». Inoltre aggiorna il console su un'altra tappa del piano:

« Col tempo poi, ed anche non tanto tardi, potremmo mandarvi delle monache dipendenti dai nostri, le quali attenderebbero a tutti i lavori di biancheria occorrenti ai missionari dell'interno, vi dirigerebbero le scuole, ecc. ecc. » [83].

---

[81] Lettera del Pestalozza al Camisassa, Zanzibar 16 dicembre 1901; Arch. IMC.

[82] Cfr. lettere del Camisassa al Pestalozza, Torino 28 dicembre 1901; 18 gennaio 1902; 8 febbraio 1902; 19 marzo 1902; 17 aprile 1902; 3 maggio 1902; lettere del Pestalozza al Camisassa, Zanzibar 10 febbraio 1902; 26 marzo 1902; 17 aprile 1902; lettera del Pestalozza all'Allamano, Zanzibar 10 febbraio 1902; Arch. IMC.

[83] Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 17 aprile 1902; Arch. IMC.

Dunque tutto è pronto per la partenza, e nella lettera del 3 maggio 1902 al Pestalozza il Camisassa scrive:

« Dolente di non aver io la fortuna di esser tra i primi missionari che verranno, li accompagnerò col desiderio, ed ai medesimi mi unirò collo spirito [...] » [84].

Tutto dunque si concluse così bene anche perché con altrettanta tenacia e abilità l'Allamano e il Camisassa si comportarono sull'altro fronte, quello parigino, con i Padri dello Spirito Santo e con il loro superiore generale, mons. Alexandre Le Roy. Qui fu di somma importanza la presenza a Parigi dell'amico torinese, p. Giovanni Tasso.

Bisognava anche nello stesso tempo mettere al corrente dei nuovi piani mons. Jarosseau, e farlo con tutta la sincerità richiesta, ma anche senza creare amarezze di nessun genere.

III. SULL'ALTRO FRONTE DI PARIGI CON I PADRI DELLO SPIRITO SANTO

Quando l'Allamano e il Camisassa constatano e prendono atto che il territorio loro affidato da mons. Jarosseau probabilmente non gli appartiene, che quelle popolazioni Galla sono difficilmente raggiungibili dalla costa risalendo il Tana, che il governo inglese non ritiene quelle regioni ancora sufficientemente sicure e non permette a nessun europeo di infiltrarvisi; fallito anche un tentativo con mons. Jarosseau di raggiungere i Galla dal nord muniti di un salvacondotto di Menelik – di cui dirò al paragrafo seguente –, soprattutto constatato che quelle popolazioni Galla in quei luoghi non esistono più... [85] devono cambiare strategia e piano. Viene loro in soccorso il console italiano a Zanzibar, cav. Giulio Pestalozza, e si decide di prendere contatto con i Padri dello Spirito Santo di Parigi. Rifacendo la storia di queste trattative con i Padri dello Spirito Santo, l'Allamano così scrive a mons. Jarosseau il 24 marzo del 1902:

« Per non lasciare inoperosi i miei missionari pensai di mandarli almeno *in vicinanza* delle località assegnateci [...]. Nell'impossibilità di eseguire quel primo progetto io debbo ringraziare il Signore che m'abbia ora aperto quest'altro campo, ma il mio ideale e quello dei miei missionari è pure sempre per i popoli Galla » [86].

---

[84] Lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 3 maggio 1902; Arch. IMC.

[85] « Non vi esistono ormai più che di nome. Assaliti or sono pochi anni dai Massai... dagli Swaili... e dai Somali... furono non solo vinti, ma quasi intieramente distrutti » (Lettera dell'Allamano a mons. Jarosseau, Torino 20 settembre 1901; Arch. IMC).

[86] Lettera dell'Allamano a mons. Jarosseau, Torino 24 marzo 1902; Arch. IMC.

Devo ora rifare in ordine cronologico le tappe di queste laboriose pratiche, a volte sul filo del rasoio data la mentalità delle grandi società missionarie, per farsi accettare come missionari « cooperatori » nel vicariato dei Padri dello Spirito Santo, in aspettativa di tempi migliori per il balzo verso i Galla.

In questo settore delle trattative la presenza dell'Allamano è più diretta, anche se il Camisassa funge sempre da « segretario » intelligente e operoso. Da intermediario a Parigi tra l'Allamano e mons. Le Roy, superiore generale dei Padri dello Spirito Santo, c'è il p. Giovanni Tasso, il quale, come ho detto, dopo una brevissima permanenza a Roma, è a Parigi dal dicembre 1901 al settembre 1904.

Dovrò valorizzare tutto il materiale disponibile allo scopo di chiarire, senza tesi preconcette, il prepararsi di una situazione che diventerà in seguito molto tesa e gravosa anche per la coscienza dell'Allamano, causa di incomprensioni, forse non ancora del tutto scomparse, tra i Missionari della Consolata e i Padri dello Spirito Santo.

La prima lettera nella direzione di superamento dell'*impasse* creatasi con mons. Jarosseau è del p. Tasso scritta da Parigi al Camisassa il 23 luglio 1901:

> « Ho parlato col Segr[etario] Gen[erale] dei Padri dello Spirito Santo e finì col dirmi: scriva pure a Torino che la nostra risposta è *favorevolissima* [...]. Mi soggiunge però che *per particolari* avrebbe scritto al Vicario Apostolico che lavora laggiù – il quale è buonissimo » [87].

Il segretario generale dei Padri dello Spirito Santo a cui si era rivolto il p. G. Tasso è il p. Désiré Barillec [88], e il vicario apostolico di cui si fa cenno già sappiamo che è mons. Allgeyer. Col proseguo della corrispondenza risulterà chiaro su che cosa la risposta dei Padri dello Spirito Santo risulta essere « favorevolissima ».

Il 4 agosto da Parigi il p. Barillec scrive al Camisassa; gli dice di aver consegnato al suo superiore generale, mons. Le Roy, la lettera dell'Allamano (lettera di cui è andata smarrita anche la minuta); mons. Le Roy l'accolse positivamente e la trasmise al vicario apostolico di Zanzibar, mons. Allgeyer; invita il Camisassa ad assicurare l'Allamano che sono felici di poter aiutare, in quanto sta in loro, degli altri missionari. Si permette tuttavia, a questo punto, di avanzare una nuova proposta circa il modo di raggiungere o di avvicinarsi ai Galla, e sarebbe di servirsi,

---

[87] Lettera del p. Tasso al Camisassa, Parigi 23 luglio 1901; Arch. IMC.

[88] Questo nome nelle varie lettere è di difficile lettura: Barillec, Barillac, Barillex...

anziché del Tana, della ferrovia che già unisce Mombasa a Nairobi: e un po' più sotto del Monte Kenya ci si trova in un bel paese:

« On se trouve là dans un très beaux pays, le Kikuyu, ou nos missionnaires viennent de fonder une nouvelle station ».

Di qui al lago Rodolfo non ci sarebbe poi una grande distanza. Gentilmente fa sapere all'Allamano che, se lo desidera, gli può anche scrivere in italiano [89].

Si può dunque dire che è da questa lettera che l'Allamano e il Camisassa vengono a conoscenza dell'esistenza di questo territorio, segnato nelle carte come Kikuyu, accanto al monte Kenya.

La lettera del p. Barillec fu consegnata al p. Tasso, il quale la fece proseguire per Torino accompagnandola da un suo scritto personale all'Allamano:

« [...]. Mi rallegro tanto dei buoni auspici con cui è cominciata l'opera [...] »[90].

Il 18 agosto il p. Tasso, sempre da Parigi, aggiorna il Camisassa sulla questione dei confini del vicariato dei Cappuccini, dei Lazzaristi e dei Padri dello Spirito Santo:

« Vede quanta pazienza ci vuole [...]; anche collo Spirito Santo. I Cappuccini non sono ancora ben aggiustati [...] » [91].

Passa poco meno di un mese e il Camisassa in data 9 settembre 1901 scrive al p. Tasso, pregandolo di consegnare un'acclusa lettera dell'Allamano al p. Barillec. In questa lettera l'Allamano si dimostra riconoscente per il valido appoggio offerto:

« Così necessario per una nascente Istituzione [...], segno di protezione divina per la nuova opera ».

Ringrazia anche per la proposta del p. Barillec che aveva suggerito di seguire la via: Mombasa-Nairobi-Lago Rodolfo. Ma questa via non gli sembra possibile, perché, in tal caso, occorrerebbe aggirare il Kenya o da ponente o da levante, e la via di ponente è troppo lunga e poco sicura per le scorrerie dei Massai, tanto più che dopo il lago Baringo non esiste più carovaniera; la via di levante sarebbe più breve, ma non ci sono strade carovaniere, il paese è sconosciuto e impraticabile

---

[89] Lettera del p. Barillec al Camisassa, Parigi 4 agosto 1901; Arch. IMC.

[90] Lettera del p. Tasso all'Allamano, Parigi 5 agosto 1901; Arch. IMC.

[91] Lettera del p. Tasso al Camisassa, Parigi 18 agosto 1901; Arch. IMC. - Sulla stessa questione il p. Tasso aveva già scritto al Camisassa il 9 luglio (*Ibid.*).

al dire del Peters e del Dundas. Ecco invece quale sarebbe una sua proposta: allo scopo di meglio prepararsi ad avanzare verso i Borana e gli altri Galla pensa sarebbe meglio formare una base di operazione nella parte nord-est del Kikuyu, presso Mbe: « Ma per questo occorrerebbe che il loro Vicario Apostolico S. Ecc. Rev.ma Mons. Allghejer [sic] li accettasse sotto la sua dipendenza (come già fece Mons. Jorassau [sic], assegnando loro qualche porzione di territorio, nel quale essi comincerebbero quella prova che la S. Propaganda esige pei nuovi Istituti di Missionari ».

« Non so se posso permettermi d'avanzare questa dimanda, ma certo che questo partito sarebbe la vera provvidenza pel mio piccolo istituto; potendo i neomissionari esercitarsi in vicinanza ed alla scuola dei loro provetti, esperti e zelanti Padri dello Spirito Santo, e ciò in luoghi che non presentano difficoltà superiori alla potenzialità d'un'istituzione bambina. [...] » [92].

Nella lettera di accompagnamento al p. Tasso il Camisassa gli illustra il piano sottoposto dall'Allamano al p. Barillec; in questa lettera il Camisassa esplicita quanto l'Allamano lasciava volutamente alquanto nel vago: al p. Tasso il compito di offrire a voce le debite spiegazioni:

Anzitutto – scrive il Camisassa – « Non intendiamo rinunciare ai Galla, ma solo ritardare l'entrata nelle loro regioni, stante le grandi difficoltà che al presente vi si oppongono ».

« Il Kikuyu, paese popolato da mezzo milione di anime, gente pacifica, agricola e facilmente abbordabile fu recentemente contestato ai Padri dello Spirito Santo dal Vicario Apost. inglese dell'Alto Nilo; ma dall'ultimo numero delle Missioni Cattoliche sapemmo che fu dichiarato spettanza del Vicariato di Zanzibar, che crediamo non avrà personale per occupare così vasta e importante missione. D'altra parte questa regione fertilissima, sana (la perla dell'Africa Orientale, come la chiamano i viaggiatori) facilmente accessibile mediante la ferrovia dell'Uganda, confina con la parte di nord-est colle località assegnateci da S. E. Mons. Jarossau [sic]. Visto dunque che il Rev.mo Padre Barillex [sic] ci offrì di passarvi e di darci ospitalità, abbiamo pensato di chiedere di più; ed è che ce ne assegni una parte (nord-est) ove lavorare allo stesso modo che sotto Mons. Jarussau [sic], cioè sotto l'*alta dipendenza* del Vicario Ap. di Zanguebar, Mons. Allghejer [sic]. Non so se la domanda sarà accolta, ma certo che se lo fosse, sarebbe una vera benedizione di Dio; potendovi mandar *subito* i missionari, che è necessario partano *presto*, per far vedere che si fa qualcosa. A. V. R. il compito di riuscire in questa pratica, mentre noi pregheremo di qui pel buon esito » [93].

È comprensibile che i Padri dello Spirito Santo, e in particolare il p. Barillec, di fronte a queste richieste alquanto incerte o imprecise (si

---

[92] Lettera dell'Allamano al p Barillec, Torino 9 settembre 1901; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo (minuta a matita a mano del teol. Perlo in Arch. IMC). La lettera spedita è scritta dal Camisassa e firmata dall'Allamano (così in genere per tutte le altre lettere spedite dall'Allamano a Parigi). I Padri dello Spirito Santo la tradussero in francese e anche questa traduzione è conservata nel loro Archivio Generale.

[93] Lettera del Camisassa al p. Tasso, Torino 9 settembre 1901; Arch. IMC.

dice di voler tendere ai Galla, ma si rifiuta i suggerimenti dati dal p. Barillec, poi si chiede un posto nel Kikuyu...) desiderassero vederci un po' più chiaro. Il 16 settembre 1901 il p. Barillec scrive a Torino [94] allo scopo di chiarire alcune cose e nello stesso tempo – data l'esperienza ch'essi possedevano – aiutare a risolvere alcuni problemi che tutto sommato a Torino impostavano e risolvevano soltanto a tavolino. Il p. Barillec ammette che le difficoltà indicate dall'Allamano per raggiungere il lago Rodolfo sono reali. Inoltre

« Une Mission dans ces parages ne peut être établie que si l'on dispose de sommes considérables. Il serait également nécessaire que ces postes fuissent reliés à la côte par une série de stations sur lesquelles on puisse s'appuyer. C'est la raison pour laquelle nous avons été forcés nous-mêmes de remettre à plus tard l'évangélisation de ces pays perdus. Quant aux incursions des Massai, elles sont à craindre partout, du Kilimanjaro au Kenia et au delà ».

Stando così le cose, ad un istituto nascente egli consiglierebbe di iniziare il proprio apostolato alla costa, e precisamente in quel territorio che dovrebbe passare all'Italia:

« C'est la région des Somalis, avec la ville Kismayu pour centre et toute la vallée du Djuba. Peut-être là, y aurait-il place pour une Mission ».

Però egli stesso sa che questi Somali sono mussulmani « d'un fanatisme intraitable et qu'il y aurait peu de chose à faire parmi eux »; lungo il Giuba, invece, c'è una popolazione di neri antichi schiavi fuggitivi, che si potrebbero evangelizzare, e di qui, in seguito, avanzare verso i Galla. Nel caso che questa proposta venisse accettata, la Congregazione dello Spirito Santo sarebbe felice « de céder à votre Institute naissant, d'accord avec la S. C. de la Propagande, cette partie du Vicariat Ap. du Zanguebar, dont l'évangélisation nous est confiée ». Quanto al Kikuyu mons. Allgeyer pensa di fondarvi delle missioni:

« et nous ne voyons pas qu'il ait place dans cette tribu, relativement restreinte pour deux société missionnaires ».

Il p. Barillec conchiude la sua lettera con un « post scriptum » nel quale dice di aver ricevuto e letto con vivo interesse il Regolamento del nuovo Istituto [95].

---

[94] Non è ben precisato a chi sia diretta questa lettera. Ma dall'insieme la direi diretta all'Allamano come risposta alla precedente del 9 settembre.

[95] Lettera del p. Barillec all'Allamano, Parigi 16 settembre 1901; Arch. IMC.

Questa lettera è molto importante per la mentalità di fondo che la dirige; la stessa che soggiaceva alle trattative con mons. Jarosseau: ancora una volta al nuovo Istituto viene volentieri affidato anche in proprio un territorio, da loro non toccato, e sotto tutti i punti di vista difficilissimo; nel Kikuyu si preferisce non avere intrusi, tanto più se si dovesse dividere il territorio.

Della convenienza di questa sua proposta il p. Barillec riesce a convincere anche il p. Tasso, il quale il 18 settembre scrive all'Allamano, invitandolo ad accettare:

> Non sa se la proposta del p. Barillec fu di suo gradimento; ci tiene però ad assicurare che i Padri dello Spirito Santo sono ben disposti verso il nuovo Istituto; « rimasero incantati dal regolamento e dello spirito dell'Istituto e son ben lieti d'aver a trattare e lavorare coi figli della Consolata ».

Ma il punto non è questo. Con la sua lettera il p. Tasso intende convincere l'Allamano della bontà della proposta del p. Barillec:

> « Io non son pratico di quei luoghi, ma so che in generale la costa è preferibile, sì pel clima, sia pel vitto, pel linguaggio, per la civilizzazione e soprattutto per la corrispondenza col continente: del resto, non sarebbe che pel principio. Inoltre, se non piacesse il progetto del P. Barillec, e non volete attendere la risposta del Vicario Apostolico, mi par di aver tanto in meno da poter dire [...]: Andate là con una buona commendatizia del Card. di Torino e con un'altra del Padre Gen. di Parigi, e giunti là sul luogo, facilmente vi intenderete: siete tutti buoni religiosi, pieni delle migliori intenzioni, che non desiderate che il bene... e quando sarete d'accordo fra di voi altri, qui si approverà tutto: mentre è inutile che qui disponiamo e approviamo, se poi voi stessi sul luogo vedrete le cose diversamente e sarete obbligati a modificare le nostre disposizioni.
>
> « Credimi, caro Canonico, questi Padri son così ben disposti che è proprio il caso di andar là ad occhi chiusi e gettarsi con confidenza tra le loro braccia: anche essi han già parlato di cedervi e farvi anche assegnare da Roma una parte del loro Vicariato: andate dunque *in nomine Domini...* » [96].

Questa disponibilità a cedere una « parte del loro vicariato » già ho detto in che senso è da intendersi e lo si vedrà meglio in seguito.

Intanto anche dall'Africa, attraverso il console Pestalozza, s'intensificano le notizie, i pareri, gli scambi di idee: il Pestalozza con lettere del 10 e del 25 settembre 1901 consiglia il Camisassa ad abbandonare il progetto del Tana per adottare quello del Kikuyu, e se lo si autorizza egli stesso potrebbe sondare le disponibilità di mons. Algeyer [97].

---

[96] Lettera del p. Tasso all'Allamano, Parigi 18 settembre 1901; Arch. IMC.

[97] Lettere del Pestalozza al Camisassa, Zanzibar 10 e 25 settembre 1901; Arch. IMC.

Il 6 ottobre l'Allamano scrive al p. Barillec: ringrazia della straordinaria benevolenza dimostrata dal superiore generale verso « il mio meschino istituto »; circa però la proposta di accettare il territorio sulla costa, il cosiddetto territorio del Giuba, di influenza italiana, le notizie date dal comm. Emilio Dulio, Governatore Generale di questa regione [98], sono pessime: il clima è pestilenziale per europei e « quelle popolazioni di schiavi fuggitivi sono esposte a frequenti razzie da parte dei somali confinanti, razzie che il governo non può per ora prevenire »:

« Le difficoltà, come vede, sono assai serie; ma ad ogni modo io ho voluto accertarmene maggiormente, ed il Governatore si è perciò assunto di scriverne egli stesso ai suoi incaricati residenti in Brava e Giumbo. Se queste future informazioni risulteranno eguali alle sopradette, come ho motivo di temere, sarò costretto a rinunziare per ora a quel tentativo, e quindi tornare allo studio d'avanzare per altra via verso l'est del Rodolfo.

« Certo che quella d'una *sosta* nel Kikuyu del Nord sarebbe la migliore; ma non oso insistere su di ciò ed aspetto che la Provvidenza m'apra la strada conforme ai suoi disegni.

« Le rinnovo [...] » [99].

Il 9 ottobre il p. Tasso avvisa con lettera che il p. Barillec ha ricevuto la lettera dell'Allamano del 6. I superiori di Parigi, nonostante non sia possibile interpellare celermente il vicario apostolico, si dichiarano ben disposti verso i missionari della Consolata e sono ben contenti che vadano laggiù a lavorare con loro e nel loro territorio. Conviene a questo punto scrivere direttamente da Torino a mons. Allgeyer

---

[98] Il comm. avv. Emilio Dulio nacque a Borgomanero (Novara) il 21 maggio 1859. Si laureò in legge, ma la sua passione furono i viaggi; fu infatti esploratore in Africa come giornalista e studioso; alla morte di Antonio Cecchi fu nominato Regio Commissario (dal 1896 al 1899) e poi Governatore (dal 1900 al 1903) della *Società del Benadir* (Somalia). Nonostante alcune sue arretratezze o resistenze nell'abolizione della schiavitù (per cui nel 1903 fu sostituito nella carica di Governatore) era già nel 1900-1902 la persona più adatta per dare informazioni esatte all'Allamano e al Camisassa sulle regioni in questione. Durante il suo mandato venne in Italia una sola volta, e precisamente nel 1901 (cfr. M. CRAVERI, *Un ventennio di politica - 1884-1903 - nelle memorie di Emilio Dulio*, estratto da *L'Esploratore Commerciale*, agosto-ottobre 1926, p. 7; A. GAIBI, *Manuale di Storia Politico-Militare delle Colonie Italiane*, Roma 1928, pp. 165-169; G. MONDAINI, *All'alba della Somalia Italiana - Emilio Dulio Governatore*, in *L'Italia d'Oltremare*, IV, 1939, n. 24, pp. 584-585; A. RIZZI, *I Novaresi e la Somalia Italiana*, Novara 1949; il profilo biografico del *Comm. Avv. Emilio Dulio* è alle pp. 33-38; A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale dall'Unità alla Marcia su Roma*, Roma-Bari 1975, pp. 784-786 e *passim*. - Il Dulio stesso il 9 aprile 1943 redasse un suo « curriculum vitae »; l'originale è presso la famiglia Dulio. Morì novantenne.

[99] Lettera dell'Allamano al p. Barillec, Torino 6 ottobre 1901; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo. - La lettera è scritta dal Camisassa e firmata dall'Allamano.

« esponendo ben la cosa: che una comunità incipiente vorrebbe andare a fare le prime prove del suo Apostolato, a *proprie spese* (dicano ben chiaro e tondo questo, che non saran per nulla d'aggravio alla Missione, anzi ecc.), che naturalmente han bisogno a principio di consigli e di direzione, che si metterebbero volentieri *vicino* o *sotto* di loro provvisoriamente, come a una prova e a una tappa per passare oltre, o anche fermarsi se occorrerà, che il Vicario Apostolico assegni loro un *angolo* (laggiù gli angoli son più spaziosi che da noi) per fare queste prove, lasciare anche manifestare le loro simpatie pel Kikuyu [...]. Scrivano a Mons. Allegeyer [sic] in tutta confidenza, servendosi anche della mediazione del Console, che conosce lui e loro [...] » [100].

Stante il consiglio del p. Tasso, immediatamente, si può dire, l'Allamano e il Camisassa stendono la lettera per mons. Allgeyer, ne fanno fare la traduzione in francese dal teol. Luigi Boccardo, e la spediscono il 12 ottobre 1901:

Dal console italiano a Zanzibar sarà certamente già venuto a conoscenza della nuova fondazione missionaria. L'intenzione dei missionari torinesi sarebbe di raggiungere i Galla Borana: « Suivant l'ancienne sympathie que j'ai toujours eu pour les populations Gallas, parmi lesquelles le feu Card. Massaja a semé ses sueurs évangéliques, j'ai demandé et obtenu de Monseigneur le Vicaire Apostolique des Gallas, S. G. Mgr Jarosseau, l'autorisation d'envoyer mes nouveaux missionnaires [...] ».

Data però la lontananza di queste popolazioni, ha giudicato più prudente, sugli inizi, stabilire i suoi missionari in regioni meno sconosciute. In questo senso già scrisse a mons. Le Roy; così come fa ora chiedendo che i suoi missionari siano accettati « temporaneamente » sotto la sua dipendenza: « en leur assignant quelque partie du Kikuyu-Nord, auprès des sources du Tana et ne pas trop loin de Nayrobi [...] ». Qui i suoi missionari farebbero il loro apprendistato e di qui, in seguito, avanzerebbero verso il lago Rodolfo. Tutte le spese saranno a suo carico.

Dal console Pestalozza potrà anche apprendere la natura del suo istituto, « qui nourrit point d'autre prétention, sinon de mûrir parmi le Clergé Piémontais les vocations au Apostolat, et ainsi donner les épreuves de gravité et solidité lesquelles sont requises par la Sacrée Congrégation de la Propagande chez les nouvelles Instituts pour les approuver ». A questo scopo gli invia una copia del regolamento, approvato dall'arcivescovo di Torino.

E conclude: « Maintenant, j'aurais cinq prêtres avec un ou deux Coadjuteurs-seculier qui sont tout prêts à partir au premier avis de Votre Grandeur ».

L'Allamano firma la lettera: « Chan. Joseph Allamano - Directeur de l'Institut de la Consolata pour les Missions des Gallas de Turin ».

---

[100] Lettera del p. Tasso al Camisassa, Parigi 9 ottobre 1901; Arch. IMC.

Nella minuta anziché « directeur » aveva posto « fondateur », che poi cancella [101].

Il 16 ottobre 1901 il Camisassa riscrive al p. Tasso per suggerirgli altri motivi da portare in favore della proposta inoltrata per il Kikuyu:

Gli ha scritto il console Pestalozza, il quale sa con certezza che gli inglesi rifiutano ogni permesso « di inoltrarsi su pel fiume Tana » con qualsiasi mezzo finché l'autorità inglese non abbia assicurato l'incolumità dei bianchi in quelle regioni: « Ora sull'alto Tana non c'è ancora alcun presidio o rappresentante governativo inglese, epperò sarebbe appunto proibito inoltrarsi. È ben vero che quando i nostri fossero sul luogo ed avessero preso conoscenza di tutto, potrebbero infrangere, *a tutto loro rischio*, tale divieto. Ma per ora questo è un ostacolo assoluto a principiare. Non resta dunque che chiedere, come abbiam fatto, di esser accettati alla dipendenza di Mons. Algeyer [sic] Vic. Ap.co di Zanzibar. E lo stesso console, senza saper dei passi già fatti da noi, ci proponeva questo partito, oppure quello di chiedere la stessa cosa al Vic. Apostolico della regione confinante col Kikuyu, il Vescovo dei Padri di Mill-Hill, inglese, esibendosi esso stesso di appoggiare una delle due domande, come conoscente che egli è d'entrambi i detti Vicarii Ap.ci. Naturalmente gli risposi subito pregandolo di appoggiare quella (che mandavamo contemporaneamente) diretta a Mons. Algeyer [sic]. Noi confidiamo assai sulla riuscita di questa [...] ».

Ecco perché si permette di invitarlo ad insistere presso i PP. dello Spirito Santo nel senso indicato.

« Quanto a S. E. Mons. Jarosseau troveremo modo di giustificare questa *diversione*, dimostrandola una semplice *dilazione* [...] » [102].

Il 21 ottobre il p. Tasso risponde al Camisassa da Parigi. Gli scrive di aver conferito a lungo con mons. Le Roy,

« il quale è stato 17 anni laggiù da quelle parti, e le conosce benissimo, e sa per esperienza sua e dei suoi tutte le difficoltà. Ammira il loro coraggio nell'affrontarle [...]. Fece diverse proposte, fra le altre anche quella di andare ai Galla per via Gibuti e Addis-Abeba ».

Accetta però ben volentieri che le prime prove siano fatte tra i Kikuyu: « *La difficoltà per ammetterli nel Kikuyu proveniva da questo che il Vic. Apostolico inglese di Mill-Hill l'aveva cercato anche lui per prendere addirittura il loro posto. Ma visto che i Torinesi non han queste pretensioni, Mons. Leroy [sic] è ben contento che vadasi là, e in questo senso scrive al suo Vic. Apost.* » [103].

« Se passano da Parigi, li vedrà molto volentieri e darà loro molte e preziose informazioni. Le due cose che mi ha ripetuto di più sono che vadano là ben forniti

---

[101] Lettera dell'Allamano a mons. Allgeyer, Torino 12 ottobre 1901; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo (la minuta in Arch. IMC).

[102] Lettera del Camisassa al p. Tasso, Torino 16 ottobre 1901; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo (traduzione in francese in *ibid.*).

[103] La sottolineatura è mia.

di denari e provvisioni, e disposti anche al *martirio*. Son le due condizioni essenziali per avventurarsi ».

Questi preamboli sui denari e sul martirio, devono aver impressionato anche il p. Tasso, il quale conclude la sua lettera con queste parole:

« Viste le tante difficoltà che presenta l'Africa e il poco frutto che da quella terra inospitale (non vorrei farle da diavolo tentatore), ma più volte mi è venuto il pensiero: E se andassero in America? Certo l'avvenire è dell'America. Ma se il Signore diede loro l'ispirazione dell'Africa, e la mantiene anche in mezzo a tante difficoltà, li accompagnerà e li assisterà » [104].

Sono parole di altissimo valore storico e spirituale, perché delineano perfettamente il « carisma della fondazione ».

Già si è visto che anche mons. Allgeyer, sebbene conscio della scarsità del personale che dispone nel vastissimo territorio sotto la sua giurisdizione, dimostra qualche perplessità a cedere al nuovo Istituto il Kikuyu; anch'egli vuole vederci un po' più chiaro. È quanto si deduce dalla lettera del Pestalozza al Camisassa del 27 ottobre 1901:

« Però anch'io non mi faccio illusione per il Kikuyu. Mons. Allgeyer ha tanto lavorato per averlo da Propaganda, mentre i Mill-Hill lo pretendevano, che ora non vorrà certamente correre rischio di perderlo ».

Forse permetterà che i missionari italiani vi entrino come « coadiutori provvisori, in tanto che si possa avanzare più oltre » [105].

Il 29 ottobre l'Allamano scrive a mons. Le Roy (la lettera è scritta dal Camisassa e firmata dall'Allamano), dicendogli di aver appreso dal p. Tasso che la sua domanda fu favorevolmente accolta, e di ciò ringrazia. Le difficoltà per iniziare in Africa nuove missioni sussistono, ma il farlo in territorio particolarmente tranquillo e in climi sani e con l'assistenza di missionari provetti faciliterà di molto l'impresa. Assicura che rifonderà tutte le spese:

« Quello poi che mi preme d'assicurarle si è che i miei missionari si faranno un impegno per non mostrarsi ingrati a questa loro carità, ed ho ferma fiducia che V. Ecc., ed i suoi degni Padri, non abbiano mai a pentirsi d'averli accolti in luoghi di loro dipendenza » [106].

---

[104] Lettera del p. Tasso al Camisassa, Parigi 21 ottobre 1901; Arch. IMC.

[105] Lettera del Pestalozza al Camisassa, Zanzibar 27 ottobre 1901; Arch. IMC.

[106] Lettera dell'Allamano a mons. Allgeyer, Torino 29 ottobre 1901; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo (traduzione in francese in *ibid.*).

Mons. Le Roy risponde all'Allamano da Parigi il 4 novembre 1901. La lettera è importante, sia perché ora i rapporti sono diretti e non più attraverso intermediari, e soprattutto perché è con questa lettera che mons. Le Roy obbligherà l'Allamano ad una specie di « giuramento » sul punto che tanto stava a cuore ai Padri dello Spirito Santo. Mons. Le Roy scrive all'Allamano dicendogli di aver avuto una interessante conversazione con il p. Tasso, ma ora si permette di scrivergli direttamente

« afin de préciser vos idées et les miennes sur le projet de Mission que vous a inspiré votre zèle ».

Se ben ha capito, Torino si proporrebbe di evangelizzare il popolo Galla a sud dell'Abissinia, presso il lago Alexandra, alle dipendenze di mons. Jarosseau, ma, data l'impossibilità di giungere dall'Harrar, si pensa di potervi giungere appoggiandosi sulle missioni dei Padri dello Spirito Santo, specie di quelle del Kikuyu. Si permette però di richiamare l'attenzione dell'Allamano su una situazione particolare, già esposta al p. Tasso, e cioè, che la loro ultima stazione a nord del Kikuyu si trova a Nairobi: di qui al lago Rodolfo ci sono 400 km.; dal lago Rodolfo al lago Margherita altri 600 Km., che dà il totale di mille chilometri: « dans un pays à peu près inexploré, presque constantement sans vivres et sans eau, et traversé par des tribus nomades extrêmement guerrieres et pillardes [...] ». È dunque suo dovere di coscienza avvisare che sarebbe estremamente difficile e costosissimo per dei missionari penetrare attraverso il Kikuyu. D'altra parte anche per Harrar (550 km.) il progetto si presenta di difficile attuazione, trattandosi di un paese poco sicuro. Se si sapesse aspettare due o tre anni vi sarebbe un'altra soluzione, poiché è in progetto la ferrovia da Gibuti ad Addis-Abeba [107], per cui in tal modo sarebbe possibile raggiungere il lago Alexandra percorrendo 200 chilometri: « Il semble donc que la voie toute naturelle pour pénétrer chez les Gallas que vous avez en vue, soit celle-là ».

Se invece l'obbiettivo fosse il Kikuyu, allora occorre rivolgersi a mons. Allgeyer. « Seulement je ne saurais dissimuler que Mgr Allgeyer, qui a sacrifié de nombreux missionnaires à ouvrir ces pays, ne se résoudra pas volontiers à la céder aujourd'hui qu'ils sont accessibles ».

Ma se per un motivo o per un altro l'Allamano intende mandare nel Kikuyu dei missionari allo scopo di sperimentare la vita apostolica e vedere sul posto se veramente il lago Alexandra è accessibile da quella parte, in tal caso « je suis sûr d'interpréter les intentions de Mgr Allgeyer en vous demandant de vouloir bien avant tout, *me remettre une déclaration formelle, par laquelle l'Institut de la Consolata s'engagera à ne jamais demander la cession d'un territoire quelconque, faisant partie actuellement du Vicariat de Zanguebar Septentrional, sans avoir, en préalable, obtenu l'autorisation écrite du Vicaire Apostolique du Zanguebar et du Supérieur Général de la Congrégation du St. Esprit* » [108].

---

[107] Tale ferrovia Gibuti-Addis Abeba fu costruita da una società francese; è di complessivi 783 Km. Nel 1903 fu aperto il primo tratto di 300 Km. fino a Dire Daua; solo nel 1915 fu coperto il rimanente tratto fino alla capitale.

[108] Lettera di mons. Le Roy all'Allamano, Parigi 4 novembre 1901; Arch. IMC. - La sottolineatura finale è mia.

Non si può rimproverare a mons. Le Roy di non essere stato chiaro con l'Allamano: date le passate esperienze, la richiesta di una « dichiarazione formale » da parte del superiore generale dei Padri dello Spirito Santo è comprensibile. C'è anche da aggiungere che la richiesta di questa « dichiarazione » non ha carattere assoluto: mons. Le Roy chiede semplicemente che da parte del nuovo Istituto in seguito non venga fatta nessuna richiesta di territorio appartenente al vicariato (quindi non solo per il Kykuyu), senza un previo accordo e una previa autorizzazione scritta da parte dei Padri dello Spirito Santo. Ci si potrebbe chiedere se quanto si chiedeva all'Allamano, anche così limitato, fosse corretto da un punto di vista morale. Ho già detto che per comprendere un comportamento del genere occorre tenere presente che grandi territori di missione erano stati affidati da Propaganda Fide a pochissime Congregazioni religiose, e che queste li consideravano in proprio, come una specie di feudo personale.

In seguito a questa lettera l'Allamano e il suo collaboratore dovettero aver lungamente meditato; ma non c'erano alternative; forse, non si resero neppure completamente conto a che cosa andavano incontro accettando la condizione posta da mons. Le Roy. D'altra parte non accettarla significava dover incominciare ancora una volta tutto da capo. Inoltre la loro intenzione era veramente quella di raggiungere in qualche modo i Galla. L'Allamano rispose alla lettera di mons. Le Roy l'8 novembre, quindi quasi subito.

Anche questa lettera, assai lunga, fu scritta dal Camisassa e firmata dall'Allamano; l'originale esiste nell'archivio generale dei Padri dello Spirito Santo; l'archivio IMC ne possiede la minuta.

« Torino 8 Novembre 1901

« Eccellenza Reverendissima,

« Dalla pregiatissima lettera di V. E. Rma, in data del 4 corrente, veggo che Ella non ha ancora potuto farsi un concetto preciso della posizione del mio Istituto di missionarii, e in conseguenza, delle mie intenzioni. E ciò mi spiego dal fatto che, nell'iniziare questa corrispondenza con V. E., non avendo io alcuna previsione di poter venire a questo punto, cioè di chiederle l'ammissione dei miei missionarii nel Kikujou, non mi si era presentata l'occasione di precisarle in proposito le mie intenzioni. D'altra parte, lo stesso R.mo Signor P. Tasso non credo abbia potuto spiegargliele completamente, non essendo egli informato di tutte le pratiche da me fatte riguardo alla località dove inviare i miei missionarii.

« Pertanto io non saprei meglio spiegarle i miei intendimenti che colla precisa esposizione delle pratiche fatte finora per tale obbiettivo; esposizione che le farò per ordine cronologico. [...].

« Pertanto, da tutta questa dettagliata esposizione dei varii miei progetti e tentativi, V. E. avrà potuto comprendere:

« 1° che io non aveva dapprima alcuna aspirazione pel Kikoujou, e che la dimanda d'ammetter ivi i miei missionarii fu soltanto occasionata dall'alta di Lei benevolenza e dalle difficoltà politiche del momento, ostacolanti l'accesso ai paesi dei Galla Boran:

« 2° che cessati tali ostacoli, come si spera che presto avvenga, io sono sempre fermo di profittare della caritatevole concessione di S. E. Mons. Jarosseau, inviando missionarii tra i Galla:

« 3° che la dimanda ultimamente fatta a V. E. è in sostanza la stessa che feci al prelodato Mons. Jarosseau; e cioè di permettere ai miei missionarii di far colà, sotto la dipendenza del Rmo ed Ill.mo Mons. Allgeier [sic], le loro prime prove di apostolato, conforme richiede la S. C. di Propaganda dalle nuove istituzioni.

« 4° A tale richiesta caritatevole avendo S. E. Mons. Jarosseau aderito senza restrizioni, io non avevo neppur pensato alla convenienza di accompagnar la nuova preghiera a V. E. con speciali dichiarazioni. Ora però, visto che V. E. le desidera, io non ho la menoma difficoltà di farle, epperò copiando letteralmente le parole della sua letetra del 4 corr.te, io, come Fondatore e Superiore dei Missionarii della Consolata di Torino, "*m'engage à ne jamais demander la cession d'un territoire quelconque, faisant partie actuellement du Vicariat du Zanguebar Septentional, sans avoir, au préalable, obtenu l'autorisation écrite du Vicaire Apostolique du Zanguebar et du Supérieur Général de la Congrégation du St. Esprit*".

« Dopo di ciò io nutro che V. E., persuasa delle nostre buone intenzioni, vorrà continuare l'alta benevolenza al mio povero Istituto, ed aiutar un'opera che intraprèsi per la sola gloria di Dio e per la salute delle anime. Le sarò pure riconoscente se vorrà un pò presto significarmi la sua decisione [109], e baciandole rispettosamente la mano la prego credermi [...] » [110].

Anche questa lettera non necessita commenti; chiarissima anch'essa come la precedente di mons. Le Roy. La promessa dell'Allamano è sincera. Resta però il dubbio sulla liceità di un tal modo di procedere da parte dei Padri dello Spirito Santo. Il superiore generale, mons. Le Roy, vuole avere la certezza che il Kikuyu rimarrà sempre in loro totale possesso; senza questa garanzia non avrebbe permesso ai missionari di Torino di entrarvi, anche se non disponeva di personale sufficiente per iniziare l'evangelizzazione di quei popoli. A differenza del Kikuyu si è visto come i Padri dello Spirito Santo fossero disposti a cedere anche subito il territorio sulla costa, passato poi politicamente sotto l'Italia, ma religiosamente senza alcuna prospettiva e difficile come clima. D'altro lato si è visto come anche l'Allamano avesse posto a mons. Allgeyer tre condizioni, delle quali molto importante è la prima, che i suoi missionari,

---

[109] Nella minuta è scritto: « Le sarò ancora riconoscente se vorrà significarmi con qualche premura la sua decisione affin di sapermi regolare per l'istruzione dei missionari e pei preparativi della partenza ».

[110] Lettera dell'Allamano a mons. Le Roy, Torino 8 novembre 1901; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

cioè, abbiano ad operare insieme in località proprie senza essere mescolati con i missionari dello Spirito Santo. E ciò, secondo lo spirito e la lettera del Regolamento, per adottare una propria metodologia missionaria in una stretta unità di azione.

Il 20 novembre 1901 mons. Le Roy scrive nuovamente all'Allamano in risposta alla precedente dell'8 novembre: sì, è vero, non aveva pienamente inteso il suo pensiero; ma dato che l'Allamano dichiara di voler mandare i suoi missionari al Zanguebar

« afin de s'habituer à la vie apostolique et d'y faire leur apprentissage sous la juridiction et la direction de Mgr. Allgeyer » allora « la question change ».

Però, giustamente, mons. Le Roy fa notare che questo apprendistato potrebbe più utilmente essere compiuto in un paese Galla. E ciò per la lingua come per la conoscenza dei costumi, poiché, ad eccezione di una certa pratica di apostolato, tutti gli sforzi dei nuovi missionari nel Kikuyu risulterebbero inutili se poi in seguito dovessero lasciare il paese per recarsi altrove. Se però, nonostante questa difficoltà, l'Allamano ritiene conveniente che i suoi missionari inizino il loro apostolato fuori dei paesi Galla da parte dei Padri dello Spirito Santo non vi sono difficoltà e non resta che regolare le questioni pratiche relative alla loro partenza. A tale scopo l'Allamano potrebbe inviare a Parigi uno dei suoi missionari per intendersi sui vari dettagli della vita missionaria e sulle cose necessarie in missione. Per intanto potrebbero partire per l'Africa due missionari, i quali sotto la guida di qualche loro padre anziano potrebbero attendere alla fondazione di una nuova stazione in un paese sano e tra gente ben disposta:

« Ce serait peut-être là pour eux la meilleure école pratique d'apostolat » [111].

Il 24 novembre il p. Tasso scrive da Parigi al Camisassa. Gli comunica di essersi incontrato con mons. Le Roy, per cui

« ora non vedo le cose così nere. Mi pare che *l'ultima proposta* d'andare due – e mettiamo anche tre o quattro ect. laggiù a far le prime prove – *equivalga* o almeno *corrisponda* al loro desiderio [...], mettersi sotto l'*alta* e *larga* direzione del loro Vicario Ap. – il quale ha tutte le *facoltà* – meno quella di cedere tutto o in parte il territorio del Vicariato – (ciò che aveva fatto bonariamente il buon Mgr. Jorasseau [sic] in favore dei nostri Missionari – e che i suoi superiori di Roma

[111] Lettera di mons. Le Roy all'Allamano, Parigi 20 novembre 1901; Arch. IMC.

non han approvato [...] ». Per il resto mons. Allgeyer ha mano libera e a Parigi i suoi superiori approveranno tutto [112].

Il 25 novembre l'Allamano risponde alla precedente lettera di mons. Le Roy e gli notifica che da Zanzibar gli è giunto un telegramma del console Pestalozza che lo avvisa che mons. Allgeyer ha accolto la sua domanda e che può disporre per la partenza dei missionari; d'ora innanzi non intende disturbarlo più del necessario, e lo farà servendosi del p. Tasso o inviando a Parigi uno dei suoi missionarii [113].

Lo stesso giorno, 25 novembre 1901, mons. Allgeyer scriveva direttamente all'Allamano:

« Sono dispostissimo a ricevere i vostri giovani missionari, e per quanto potrà dipendere da me, farò il possibile per rendere fruttuoso il loro apostolato ».

Invece di sette missionari, per ora è bene incominciare con due o tre, « i quali potrebbero esaminare il paese e studiare la situazione [...]. Posso frattanto rassicurarvi che i vostri missionari saranno ricevuti colla più grande bontà e carità nella Missione del Zanguebar » [114].

Inspiegabilmente a questo punto l'Allamano riceve da Parigi una lettera del p. Tasso del 28 novembre, e che per il suo contenuto dovrebbe collocarsi ai primi di novembre, al tempo cioè delle perplessità di mons. Le Roy nell'accettare la domanda dell'Allamano. Sotto questo punto di vista la lettera non presenta alcuna novità, se non fosse per il tono e l'insistente preoccupazione di mons. Le Roy, timoroso ancora che i missionari torinesi abbiano a chiedere in seguito la divisione del Kikuyu. A suo modo questa lettera conferma che l'Allamano conosceva alla perfezione i timori di mons. Le Roy, e rende più comprensibile la vivace reazione di mons. Le Roy quando verrà colpito proprio su questo punto. Il p. Tasso, dopo aver riferito alcuni aspetti dei timori di mons. Le Roy, già noti, prosegue riportando le parole dirette del superiore generale dei Padri dello Spirito Santo:

« Se poi i Missionari della Consolata vogliono venire nel nostro Vicariato *per starvi sempre* – oppure anche *un tempo indefinito* a loro piacimento [...] *vengano pure, io li accetto molto volentieri* [...], solo bisogna che ci intendiamo bene, *che vivano e lavorino a loro spese* [che] *sono forti*, e poi la condizione *più essenziale*, e che me lo promettano proprio da galantuomini e da buoni cristiani, che non

---

[112] Lettera del p. Tasso al Camisassa, Parigi 24 novembre 1901; Arch. IMC.

[113] Lettera dell'Allamano a mons. Le Roy, Torino 25 novembre 1901; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo; minuta della lettera in Arch. IMC.

[114] Lettera di mons. Allgeyer all'Allamano, Zanzibar 25 novembre 1901; Arch. IMC.

mi facciano *una quarta sorpresa*, simile alle *tre* che ho già ricevute, di farsi assegnare da Roma una parte del nostro Vicariato. Posto questa condizione, vengano pure – e se vogliono lavorare coi nostri, ben volentieri; se amano meglio un territorio e una stazione a parte, meglio ancora, a condizione che siano sempre (finché stanno nel nostro Vicariato) sotto la giurisdizione del nostro Vic. Ap., come i Trappisti, che si son stabiliti là e fan tanto bene. Aggiunge ancora che il Vic. Ap. entrerà per nulla nella loro vita interna. Come presso di noi i Vescovi, che non entrano nella vita interna delle Comunità religiose, ma le lasciano affatto autonome [...]. Facciano conto di essere una Comunità [religiosa] in una diocesi [...] ».

E continua il p. Tasso per conto proprio:

« In confidenza, qui in Francia gli italiani passano per politiconi e qui si teme molto la politica italiana massime l'ecclesiastica – o degli ecclesiastici. Amano molto che si vada alla buona, alla semplice, proprio rotondi – come sono i francesi in genere – franchi. È per questo che il vostro modo di scrivere diede qualche sospetto; ma ora che sapete chiare e tonde le disposizioni di questo vero galantuomo e gentiluomo, sarebbe mica fuori di proposito o di venire a parlargli o scrivergli a cuore aperto. "Andiamo là come i Trappisti – lavorare per nostro conto e a nostre spese, sotto la vostra giurisdizione [...]. Promettiamo da galantuomini che quando vorremo un Vicariato a noi, prenderemo il volo e andremo a cercare altrove [...]" ».

Aggiunge che tra breve mons. Le Roy avrebbe dovuto recarsi a Roma, nel qual caso pensava di fermarsi un giorno a Torino [115].

Il giorno seguente, 29 novembre 1901, il p. Tasso scrive un'altra lettera all'Allamano:

« Ti ho scritto ieri una lunga lettera, ma ho forse dimenticato il principale. Monsignore ha quasi sempre parlato lui – e mi pare che ho detto tutto meno questo. Se i missionari della Consolata vanno nello Zanzibar *senza speranza, anzi colla promessa formale da galantuomini e da cristiani di non stabilirvi un vicariato*, resta vedere se conviene loro andarvi sia *provvisoriamente* per un tempo più o meno lungo, sia *stabilmente*, per star sempre sotto la nostra giurisdizione come i Trappisti, e come una comunità qualunque lavorerebbe qui in una diocesi. [...]; chiese quasi scusa d'averti scritto e chiesta quella *dichiarazione esplicita*, però si vede che non ne era pentito, perché me la ripetè più volte, come la condizione *essenziale* e pressoché unica per andare là sia provvisoriamente, sia stabilmente, sia coi loro padri, sia da soli, ma nessuna *sorpresa*, simile alle *tre* già avute di suddividere il loro vicariato » [116].

Che questa insistenza nel prevenire ogni divisione del loro vicariato non fosse un'idea fissa del solo superiore generale si ricava da una let-

---

[115] Lettera del p. Tasso all'Allamano, Parigi 28 novembre 1901; Arch. IMC.
[116] Lettera del p. Tasso all'Allamano, Parigi 29 novembre 1901; Arch. IMC.

tera di mons. Allgeyer a mons. Le Roy del 27 novembre; gli comunica quanto scrisse all'Allamano per la partenza dei missionari italiani nel suo vicariato. Però aggiunge:

« Il faut insister pour un document par lequel – leur Sup. Gén. ou leur Institut s'engagent à ne jamais demander une cession de territoire » [117].

Il 1° dicembre l'Allamano, in seguito alle due lettere del p. Tasso, riscrive a mons. Le Roy un'altra lunga lettera:

« Torino 1 Dicembre 1901

« Eccellenza Reverendissima,

« L'egregio Sig. P. Tasso mi ha riferito in disteso un lungo colloquio da lui avuto con V. E. Rev.ma, e ne ho rilevato con un senso di pena come V. E. non sia ancora rassicurata riguardo alle mie intenzioni ed aspirazioni. Cercherò dunque di spiegarmi nuovamente il meglio che mi sia possibile.

« Secondoché mi si dice, V. E. troverebbe un controsenso nel fatto che io, sempre aspirando a mandar col tempo i miei missionari tra i Galla, le domandi ora di ammetterli nel Kikuyu, paese di clima, popolazione, lingua e costumi affatto diversi da quelli dei Galla, ed anche paese così lontano e fuori mano che non è possibile, o per lo meno non conveniente, partire da esso per andare ai Galla. V. E. aggiunge ancora che se io conservo delle mire future verso i Galla, dovrei ora a preferenza cercar di mandare i miei missionarii in località nelle quali si parla la lingua galla e dove trovansi popolazioni d'origine galla, come per esempio lungo il corso del Tana fra i Barraretta od i Koro Koro.

« Per rispondere adeguatamente a queste difficoltà e spiegar bene il mio pensiero dovrei ripetere tutta la storia della mia corrispondenza epistolare con V. E. e delle richieste fattele a voce dal R.mo Sig. Tasso. Ma per non andar troppo in lungo riporterò soltanto in compendio le considerazioni espresse nelle varie lettere in quanto spiegano e risolvono le suddette difficoltà.

« Prego adunque V. E. R.ma di tener presente:

1° Che l'accesso ai paesi Galla-Boran per via di Brava-Lough è presentemente impossibile in causa delle ostilità dei Somali [...].

2° Che è pure impedito lo stesso accesso per via del Tana, perché il Governatore dell'East Africa Protectorate ci ha fatto sapere che d'or innanzi non permette ad alcun missionario d'avanzarsi in paesi dove egli non tiene presidii armati [...].

3° Che stante tale impossibilità io devo *per ora* rinunziare ai paesi dei Galla-Boran. Ma frattanto a ciò i miei missionarii possano cominciare a far qualche cosa, io approfittai della benevolenza dimostratami da V. E. per pregarla di volerli ricevere nel Kikuju.

---

117 Lettera di mons. Allgeyer a mons. Le Roy, Zanzibar 27 novembre 1901; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

4° Questa richiesta riguardo al Kikuju non ha per scopo che i miei missionarii vi si preparino per recarsi tra i Galla (cosa che non presenta convenienza in causa della grande distanza) ma semplicemente perché essi prendano conoscenza e pratica dell'apostolato in genere, e vi rimangano finché la carità dei Padri dello Spirito Santo loro lo permetterà.

5° La ragione di chiedere a preferenza il Kikuju, invece dei paesi dei Barraretta e Koro Koro, fu primieramente perché il Kikuju è paese relativamente sano e di facile accesso, il che per giovani novizi ed inesperti, come i miei, è cosa importantissima [...].

6° Riguardo alle mie aspirazioni future pei Galla io dico semplicemente che non vi rinunzio, e ciò per un'antica simpatia che non so spiegare a me stesso. Ma pur troppo il tempo d'attuarlo sembra ancor lontano, e nel caso che ciò possa farsi io potrei iniziare queste missioni o con nuovi soggetti che la Provvidenza spero mi mandi, o col ritirare quelli del Kikuju, se così volesse il Rev.mo Vicario Ap.co di Zanzibar.

7° Che se nella mia dimanda pel Kikuju io non espressi alcuna condizione o limitazione da parte mia, ciò fu perché non parevami conveniente nell'atto che domandava la carità, di fissar delle condizioni al donatore: che anzi il non averne parlato indicava che mi rimettevo pienamente alle loro disposizioni. Ora poi che V. E. ha voluto esprimere chiaramente la posizione che farebbe ai miei missionarii, cioè di *una Comunità religiosa, che va a mettere una casa succursale in altra diocesi, e colla dipendenza solita delle Comunità religiose dal Vicario Apost.co, come è dei Trappisti*, io non ho niente a ridire, ma le confesso che ciò risponde perfettamente a' miei desideri.

8° Quanto all'avvenire io torno ad assicurare V. E. che non ho alcuna mira o pretesa d'indipendenza pei paesi che saranno evangelizzati; ma le ripeto con tutta sincerità e senza restrizioni l'impegno preso nella penultima mia lettera dell'8 Novembre p.p., cioè *à ne jamais demander la cession d'un territoire quelconque, faisant partie actuellement du Vicariat du Zanzibar Septentrional sans avoir, au préalable obtenu l'autorisation écrite du Vicaire Apost. du Zanzibar et du Supérieur Général de la Congrégation du St. Esprit.*

« Dopo queste spiegazioni ed assicurazioni io confido che V. E. R.ma vorrà persuadersi della rettitudine delle mie intenzioni, e vorrà confermare l'accettazione dei miei sotto di loro con un cenno di risposta.

« Se la mia salute me l'avesse permesso sarei venuto io medesimo a Parigi, ma giacché V. E. mi lascia sperare di passare fra non molto a Torino, io sarò ben lieto ed onorato di poterla ospitare o presso il Santuario della Consolata, ovvero nell'Istituto delle Missioni.

« Le bacio umilmente la mano [...]

Can.co Giuseppe Allamano Rettore » [118].

---

[118] Lettera dell'Allamano a mons. Le Roy, Torino 1 dicembre 1901; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo. - La lettera come al solito è scritta dal Camisassa e firmata dall'Allamano. Nell'archivio IMC non esiste la minuta.

Il 5 dicembre 1901 il p. Tasso con un'altra lettera comunica all'Allamano di aver consegnato a mons. Le Roy la lettera speditagli qualche giorno prima. Aggiunge che mons. Le Roy ha compreso tutto, e che perciò

« di tutto cuore vi riceve nel Kikuyu *ad instar* dei Trappisti, ecc. Mi ripetè che era stato un pò franco, ma era contento d'aver fatto le sue dichiarazioni prima, perché non venissero pene e dispiaceri dopo » [119].

L'11 dicembre mons. Le Roy risponde direttamente all'Allamano, e stante le dichiarazioni fatte dall'Allamano, accetta i missionari della Consolata nel proprio vicariato come una comunità religiosa che vi si stabilisce « a proprie spese » (« à ses frais »), sotto la giurisdizione del vicario apostolico, libera nei suoi regolamenti interni, e con tutte le autorizzazioni da parte dell'Ordinario per l'esercizio del ministero [120].

L'Allamano risponde personalmente [121] a mons. Le Roy il 17 dicembre ringraziando:

« Eccellenza Reverendissima.

« La lettera dell'E. V. R.ma ha soddisfatto al nostro vivo desiderio, e subito ne ringraziamo il Signore.

« D'ora in poi i miei missionari potranno veramente dirsi secondi figli d'una Congregazione tanto benemerita della Chiesa, e sotto la sua prudente direzione faranno con fiducia i primi passi nella via dell'Apostolato.

« Assicurati così della loro destinazione, alcuni stanno ultimando i loro studi, e preparandosi a partire fra due o tre mesi.

« Si degni, Monsignore, di benedirci, e d'implorare su di noi le virtù necessarie a sì sublime vocazione.

« Baciandole [...]

« Torino 17 dicembre 1901.

Dell'E. V. R.ma
Um.mo ed obbl.mo Servo
Can.co G. Allamano Rettore » [122].

Un'ultima lettera chiude, per così dire, il laborioso 1901, ed è del p. Tasso al Camisassa:

« Rispondo subito alla carissima e cordialissima sua. Benedicamus Domino! Deo Gratias! Evviva il Kikuju e i Missionari della Consolata! Però io non ho pro-

---

[119] Lettera del p. Tasso all'Allamano, Parigi 5 dicembre 1901; Arch. IMC.

[120] Lettera di mons. Le Roy all'Allamano, Parigi 11 dicembre 1901; Arch. IMC.

[121] « Personalmente » nel senso che tutta la lettera è di mano dell'Allamano, e non solo la firma.

[122] Lettera dell'Allamano a mons. Le Roy, Torino 17 dicembre 1901; Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo.

prio altro merito all'infuori di quello che ha tirato la corda, che ha suonato la campana che chiamò la gente a quella bella predica che riscosse tanti applausi e convertì mezzo mondo. [...] » [123].

* * *

Prima della metà del mese di gennaio 1902 il teol. Filippo Perlo si reca a Parigi a conferire con mons. Le Roy. Il p. Tasso il 18 gennaio scrive all'Allamano:

« Son ben lieto d'aver fatto conoscenza col buon teologo Perlo, e pare che anche Mons. Leroy [sic] ne sia rimasto ben contento. Deo gratias! » [124].

L'Allamano aveva approfittato del viaggio del teol. Perlo a Parigi per offrire a mons. Le Roy una somma di denaro (L. 5.000) per celebrazione di Messe. E il 18 gennaio anche mons. Le Roy scrive all'Allamano ringraziando della cospicua offerta; gli dice di essersi intrattenuto con uno dei suoi missionari e appena avrà deciso del suo viaggio a Roma si farà un dovere di avvisarlo [125].

Il 26 gennaio 1902 è mons. Allgeyer a scrivere all'Allamano. Accusa ricevuta della lettera del 21 dicembre [126] e ringrazia dei « suoi sentimenti verso un povero vescovo missionario ». Gli notifica che sta per partire per un lungo viaggio al Kilimangiaro; spera di essere in sede a tempo per ricevere i missionari italiani:

« Le vostre costituzioni prescrivono che almeno due padri si trovino nella stessa missione. Perfetto. Invii allora tre padri e due fratelli »: « Je les attend avec toute la bonté et la charité possible. Ne vous inquietez aucunement du materiel » [127].

* * *

Passano alcuni mesi, quando il 17 aprile 1902 l'Allamano riceve da Roma una lettera di mons. Le Roy, che gli comunica di trovarsi a Roma e di partire « lunedì prossimo o martedì » alla volta di Torino, per poter

---

123 Lettera del p. Tasso al Camisassa, Parigi 20 dicembre 1901; Arch. IMC.

124 Lettera del p. Tasso all'Allamano, Parigi 18 gennaio 1902; Arch. IMC. - Sul viaggio del teol. Filippo Perlo a Parigi cfr. la lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 18 gennaio 1902; Arch. IMC.

125 Lettera di mons. Le Roy all'Allamano, Parigi 18 gennaio 1902; Arch. IMC.

126 Di questa lettera dell'Allamano non esiste alcuna traccia o minuta nell'archivio IMC.

127 Lettera di mons. Allgeyer all'Allamano, Zanzibar 26 gennaio 1902; Arch. IMC.

così salutare i nuovi missionari prima della loro partenza. In un « post scriptum » mons. Le Roy scrive che, giunto a Roma, apprese da un giornale che a Zanzibar e all'interno del paese era scoppiata la peste; però nessuna lettera gli ha confermato questa dolorosa notizia [128].

Ci si aspetterebbe che il bollettino *La Consolata* nella cronaca del santuario desse almeno un cenno di questa visita di mons. Le Roy; invece nulla. Solo l'*Italia Reale-Corriere Nazionale* nel numero del 25 aprile col titolo « Ospite illustre » ricorda questo passaggio di mons. Le Roy a Torino:

« Di ritorno da Roma, passava ieri per Torino S. E. Le Roy, Vescovo titolare di Alinda e Superiore Generale della Congregazione dei Padri dello Spirito Santo. Nella breve sua fermata a Torino onorava della sua presenza l'Istituto della Consolata per le Missioni Estere e dopo visitato il Santuario omonimo, la Cappella della SS. Sindone, ed ossequiato l'Em.mo nostro Cardinale Arcivescovo, ripartiva per Parigi. All'intrepido Missionario, il cui nome è ben noto ai lettori degli Annali della Propagazione della Fede per le numerose e brillanti relazioni intorno alle sue opere apostoliche compiute nei 19 anni passati nelle Missioni, i nostri umili omaggi ed i caldi voti che il Signore lo conservi per lunghi anni a bene della Chiesa » [129].

Il 19 aprile il p. Tasso scrive da Parigi al Camisassa su alcuni problemi pratici circa la partenza dei missionari da Marsiglia, e aggiunge:

« Essendovi la peste a Nairobi, Mons. Allegegeyr [sic] scrisse che un Console, o un qual simile, inglese vorrebbe una Colonia di Missionari cattolici presso di sé, in una posizione magnifica – e forse Mons. Le Roy la offrirà a loro [...]. Mi rallegro che le cose sieno a questo punto, e in sì poco tempo, nonostante le difficoltà. Ci mancava ancora la peste! Ma il Signore aggiusterà tutto [...] » [130].

Tutto fa pensare che questo signore « inglese » che desidera una « colonia di missionari cattolici » presso di sé sia il dott. L. S. Hinde, « sub-commissioner » della provincia del Kenya. Ma si tratta di un affare assai più complesso che dovrò esaminare a parte.

Il 28 aprile mons. Le Roy scrive all'Allamano per avvisarlo che i missionari partenti troveranno a Marsiglia i biglietti di viaggio e per

---

128 Lettera di mons. Le Roy all'Allamano, Roma 17 aprile 1902; Arch. IMC. - L'8 aprile 1902 l'Allamano aveva scritto a mons. Le Roy (la lettera fu scritta in francese dal teol. Luigi Boccardo e firmata dall'Allamano) per comunicargli il numero dei partenti – due sacerdoti e due confratelli laici – e per pregarlo di qualche altro favore circa il viaggio e le facoltà di ministero per i suoi missionari (Arch. Gen. dei PP. dello Spirito Santo).

129 *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 25 aprile 1902, p. 2.

130 Lettera del p. Tasso al Camisassa, Parigi 19 aprile 1902; Arch. IMC.

ringraziarlo dell'accoglienza avuta a Torino, felice di aver fatto conoscenza e di aver potuto benedire i primi missionari della Consolata [131].

Il 4 maggio l'Allamano scrive a mons. Allgeyer per comunicargli che la partenza dei suoi missionari, di cui riferisce i nomi, avverrà da Marsiglia il 10 maggio; il bagaglio è già stato spedito; si permette di raccomandare i suoi missionari alla sua carità:

« Crederei fare un torto a raccomandarli alla carità di V. E.; la carità che avete dimostrato sinora verso di me e del mio Istituto mi garantiscono che farete veramente da padre, in modo da istradarli nella vita nuova per essi dell'apostolato. E se qualche bene riusciranno a fare, sarà in gran parte merito vostro [...] ».

E prosegue:

« Abbiamo avuto la fortuna di una visita di Sua Ecc. Mons. Le Roy, nel suo ritorno da Roma a Parigi. Anch'egli ha dimostrato singolare bontà e benevolenza verso i nuovi missionari, benedicendoli di cuore come suoi figlioli. Ci parlò di quanto V. E. scrisse a lui a riguardo alle insistenze fattevi dal District Officer per l'installazione dei nostri nel villaggio di Karuri, ed assicurandoci del vostro appoggio si degnò esprimere la fiducia che essi riusciranno a fare del bene » [132].

Si ha così conferma di quanto aveva scritto il p. Tasso il 19 aprile a riguardo del signore « inglese ». « Karuri » è il villaggio di Karoli [133]. Ciò spiega come mons. Allgeyer, accompagnando poi i nostri quattro missionari nel Kikuyu, punti deciso al villaggio di Karoli.

* * *

Terminano così le laboriose pratiche per riuscire a dare ai primi missionari della Consolata un campo di apostolato. Quante fatiche per entrare in Africa! Fanno parte dello *spirito delle origini*; il p. Tasso infatti scrive all'Allamano – forse spaventato da tutte le difficoltà che continuamente insorgevano –: « e se si andasse in America? Ma se il Signore diede loro l'ispirazione dell'Africa... ». C'è di più: allo *spirito delle origini* fa parte l'intenzione dell'Allamano di evangelizzare i popoli Galla;

---

131 Lettera di mons. Le Roy all'Allamano, Parigi 28 aprile 1902; Arch. IMC. - Le stesse cose sono confermate dal p. Tasso con lettera all'Allamano del 30 aprile 1902 (Arch. IMC).

132 Lettera dell'Allamano a mons. Allgeyer, Torino 4 maggio 1902; Arch. IMC. - Di questa lettera si possiede solo la minuta a mano del Camisassa.

133 *Karuri* e *Karoli* sono la stessa cosa: la « u » è una « o » stretta e la « r » si può pronunciare come una « l » (p. E. Cavicchi).

c'è quella bella espressione dell'Allamano a mons. Le Roy: « Riguardo alle mie aspirazioni future pei Galla io dico semplicemente che non vi rinuncio, e ciò *per un'antica simpatia che non so spiegare a me stesso* ».

I Padri dello Spirito Santo – soprattutto mons. Le Roy e mons. Allgeyer – offrirono con somma generosità il loro aiuto, rendendo possibile un'impresa che senza di loro non si sarebbe potuto neppure sperare. Le dicerie sorte a Torino e alimentate da qualche sacerdote che l'Allamano mandava i suoi missionari allo sbaraglio sono smentite da tutte queste trattative, serie e laboriose. Soprattutto l'accordo con i Padri dello Spirito Santo, la loro assistenza e la loro esperienza davano affidamento ed escludono nell'Allamano e nel suo diretto collaboratore il benché minimo appiglio a quelle dicerie. Certo, ci vollero coraggio e costanza per non cedere di fronte a tutte le difficoltà che man mano si presentavano ad ostacolare il loro piano.

Un punto solo rimane oscuro e desta qualche perplessità – sebbene lo si comprenda benissimo se si tiene conto dello spirito che animava e dirigeva le grandi società missionarie di allora – e si tratta della condizione che l'Allamano dovette sottoscrivere, con una specie di giuramento, impegnandosi come « galantuomo e come cristiano » a non chiedere in futuro una divisione del vicariato. E sarà proprio la richiesta di divisione del territorio che l'Allamano dopo qualche anno si vedrà costretto a richiedere, sospinto dalle circostanze. Sarebbe interessante sapere come la Congregazione di Propaganda Fide avrebbe giudicato, se fosse stata interpellata, una cosa del genere. Queste « lotte territoriali » delle società missionarie sono una piaga, anche se i fini erano nobilissimi: Ordini e Congregazioni religiose si attaccarono ai vasti territori loro affidati con tale amore e fierezza « come se avessero ricevuto un'eredità », che del resto curarono di far fruttificare con duri sacrifici. Sotto questo punto di vista meritano comprensione, come la meritano tutta ed incondizionata mons. Le Roy e mons. Allgeyer con i suoi eroici missionari. L'enc. *Rerum Ecclesiae* di Pio XI del 28 febbraio 1926 porrà rimedio a questi inconvenienti; ma l'Allamano morirà quasi alla vigilia di questa enciclica. Se l'avesse potuta leggere prima di morire certo ne avrebbe avuto consolazione.

Il p. Lorenzo Sales riferisce che l'Allamano « non era di quelli che temevano che una Missione venisse suddivisa, per darne una parte ad altri Istituti. "No, no – diceva – noi non faremo mai così. Purché nostro Signore sia conosciuto" » [134].

---

[134] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. XV, p. 5.

* * *

A questa fase preparatoria si riferisce un articolo uscito su *La Stampa-Gazzetta Piemontese* del 7 gennaio 1902 col titolo: *I preti della Consolata nell'Africa Orientale.* Però il giornale torinese non fece altro che pubblicare l'articolo prendendolo da *La Tribuna* di Roma [135]: « Ci telegrafano da Roma 6, ore 21,10 – *La Tribuna* pubblica la seguente lettera datata Zanzibar 15 dicembre » Di fatto a metà dicembre 1901 quasi tutte le difficoltà per accogliere i missionari della Consolata nel Kenya erano state superate. Ma chi scrisse questa « lettera » da Zanzibar con notizie corrispondenti tutte a verità? L'unica persona che poteva farlo è il Console italiano cav. Giulio Pestalozza [136]:

« Per iniziativa del Canonico Giuseppe Allamano, Rettore del Santuario della Consolata in Torino, si fondava l'anno scorso in quella città l'Istituto della Consolata per le Missioni Estere.

« Ad esempio dei loro Confratelli di Milano nelle Indie, questi nuovi missionari piemontesi si propongono l'evangelizzazione di una regione africana, ed allo scopo avevano già ottenuto da Mons. Jarousaux [sic], Vescovo di Harrar, di poter esercitare il loro apostolato fra le più lontane popolazioni Galla a sud dell'Etiopia. Studiato il progetto, stante le difficoltà che quelli avrebbero potuto incontrare [...] nello Scioa, il segretario dell'Istituto, Canonico Camisassa, pensò che sarebbe preferibile tentare la prova da questa costa orientale d'Africa e prefiggersi la regione a sud-est del lago Rodolfo [...].

« In conseguenza, uscendo di sotto la giurisdizione del Vescovo di Harrar, i detti Missionari dovevano rientrare sotto quella di questo Vescovo di Zanzibar, Mons. Allgeyer, vicario apostolico e direttore della Missione francese dei Padri dello Spirito Santo [...].

« Rivoltosi a Parigi al Superiore Generale della Congregazione dello Spirito Santo, la quale difetta di personale e forse di sufficienti mezzi, i nostri missionari ne ebbero favorevole accoglienza, e la loro domanda, appoggiata anche da questo console italiano, Cav. Pestalozza, fu qui accettata con entusiasmo da questo Vescovo, il quale, come dichiarava di recente, non solo autorizza i Missionari della Consolata

---

135 *La Tribuna* è un giornale romano fondato nel 1883 da Luigi Roux; venne definito come un organo della Pentarchia, cioè, della concentrazione delle sinistre; si affermò ben presto come giornale di grande informazione, con scrittori di prim'ordine. Dopo il periodo iniziale, dal 1900 al 1910, ne tenne la direzione Luigi Roux.

136 Il 18 gennaio 1902 il Camisassa scrive al Pestalozza: « [...]. Le ho spedito un N. della Gazzetta *La Stampa*, in cui vedrà pubblicate informazioni che crediamo mandate da V. S. e che *fecero il giro dei giornali liberali e clericali d'Italia* destandovi molto interesse con vantaggio del nostro Istituto ».

E il Pestalozza gli rispondeva il 10 febbraio 1902: « [...]. Ho visto le corrispondenze della stampa e di fatto credo anch'io che deve essere stata combinata in base al mio rapporto al ministero che io feci in fine novembre quando mi ero assicurato che oramai tutto era deciso e che non sarebbero nate difficoltà » (Arch. IMC).

a passare e fare base nelle stazioni dei padri dello Spirito Santo, ma offre loro tutte le possibili facilitazioni perché passando da Mombasa, facciano tappa, tanto prolungata quanto occorre, nella già esistente stazione di Kikuiu che ora si raggiunge facilmente da Mombasa in ferrovia ed è sita a sud-ovest del Kenia.

« Di lì i missionari piemontesi studieranno dove possa meglio convenire di stabilire la loro prima e propria stazione in quel distretto di Kikuiu, per poter poi man mano tendere allo scopo che si prefiggono nei paesi Galla del Sud.

« Naturalmente quei missionari formeranno da sé stazioni distinte, sotto la giurisdizione ecclesiastica di questo Vescovo, e ben inteso, provvedendo ad ogni spesa propria.

« L'Istituto della Consolata dispone a quanto pare di mezzi non disprezzabili; tanto il Canonico Allamano, quanto il suo coadiutore Canonico Camisassa, sono persone di seri proponimenti, che non si sono avventurati alla leggera, e che sapranno con saviezza e tenacia di propositi vincere pian piano le difficoltà, avendo anche avuta l'insperata fortuna di vederle appianate sin da principio.

« Ora, visto che le imprese commerciali italiane sono tanto difficili a lanciarsi in regioni nuove, e che i tentativi fatti fin qui in queste parti diedero il più spesso poco buon risultato, per ragioni molte e diverse dipendenti per lo più dalla disadatta scelta del personale, si può salutare con simpatia un'impresa civile, come questa dei Missionari della Consolata, nella speranza che abbia ad essere pel nome italiano nell'interno dell'Africa Orientale la base di un centro serio e promettente » [137].

L'autore di questo articolo è esattissimo – come ho detto – nelle informazioni che offre ai lettori. Importanti sono alcune valutazioni. La prima sulla Congregazione dei Padri dello Spirito Santo, che « difetta di personale e forse di sufficienti mezzi »; la seconda sul can. Allamano e sul can. Camisassa, detto il primo « fondatore dell'Istituto » e il secondo « segretario e coadiutore »; entrambi poi « persone di seri proponimenti, che non si sono avventurati alla leggera »; la terza che vede l'Istituto della Consolata per l'opera che svolgerà in Africa anche come « un'impresa civile ». Considerato il carattere de *La Tribuna*, questa nota politica non poteva mancare. Pure esatta è la valutazione sulla scarsa e maldestra presenza « commerciale » italiana in Africa; cosa che corrisponde perfettamente alla personalità del Pestalozza e che forse contribuiva a renderlo poco benviso a qualche alto personaggio del governo italiano, compreso il ministro Giulio Prinetti.

---

[137] *La Stampa Gazzetta Piemontese*, 7 gennaio 1902, p. 1. - Lo stesso articolo in *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, 7 gennaio 1902, pp. 1-2. Qui il titolo è: « I missionari della Consolata di Torino al Zanzibar » e l'introduzione è: « Scrivono da Zanzibar, 15 dicembre, alla *Tribuna* ».

IV. L'ALLAMANO DEVE GIUSTIFICARSI PRESSO MONS. JAROSSEAU

A convincere l'Allamano e il Camisassa dell'impossibilità di raggiungere i Galla attraverso il Tana o per altre vie concorsero il console italiano a Zanzibar, cav. G. Pestalozza, il p. Tasso a Parigi e in particolare il comm. Emilio Dulio, governatore del Benadir italiano. Il p. Sales a riguardo dei tentativi compiuti per trovare una via verso i Galla scrive:

« La risposta [del Pestalozza] fu che tutta la regione a sud dell'Abissinia era dal Governo interdetta a qualunque europeo, compresi i missionari protestanti, e che solo era permesso di stabilirsi in vicinanza della ferrovia dell'Uganda, fin dove cioè il Governo poteva garantire la sicurezza personale degli europei. Uguale esito negativo ebbero le pratiche fatte presso il re Menelik a mezzo di un medico italiano addetto alla corte del Negus; e così pure le pratiche fatte presso il Governatore del Benadir, commendator Dulio: motivando entrambi il rifiuto di passaggio per l'impossibilità di tutelare la vita degli europei, causa dei torbidi politici in quelle regioni » [138].

Nelle varie lettere che l'Allamano e il Camisassa scrivono all'inizio delle loro trattative con i Padri dello Spirito Santo i motivi dell'impossibilità di raggiungere i Galla sono indicati e spiegati per lungo e per largo. In ogni caso l'Allamano ci tiene a confermare che una volta cessate le difficoltà intende dare atto agli impegni presi con mons. Jarosseau.

Ma dovranno passare molti anni. Solo nel 1912, sempre pensando di raggiungere i Galla dal sud, l'Allamano chiederà e otterrà da Propaganda Fide la prefettura del Kaffa, distaccandola dal vicariato di Harrar di mons. Jarosseau. In quella occasione, lo si vedrà meglio quando passerò a trattare di questa questione, il Prefetto di Propaganda Fide, come di prassi, interpella mons. Jarosseau sull'opportunità o meno dell'erezione della nuova prefettura apostolica. La sua risposta sarà negativa nel modo più assoluto e reciso, poiché il Kaffa – egli scrive – appartiene al suo vicariato, ne è la parte migliore e per entrarvi erano già stati fatti tanti sforzi. A giustificazione della sua posizione mons. Jarosseau scrive a Propaganda:

I Missionari della Consolata hanno ben meritato presso i Kikuyu, ma uguale opera avrebbero svolto presso i Galla del sud, per i quali l'Allamano aveva ricevuto una Delegazione canonica: « Pourquoi ces Messieurs [i missionari della Consolata] n'ont-ils pas accompli ce Mandat qui engageait leur conscience devant la Sainte

---

[138] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 169-170.

Eglise? Je sais très bien, d'après une lettre qu'ils m'escrivaient en date du 22 septembre 1901 qu'ils redoutaient de se rencontrer dans ces parages avec des bandes abyssines. Mais en Kaffa, seront-ils donc débarrassés des abyssins, qui y pullulent? [...]. Ce que ces messieurs s'excusaient de ne pouvoir faire en 1901 par le crainte des abissins, le feront-ils mieux aujourd'hui au milieu des leur bandes? » [139].

In una parola, mons. Jarosseau rinfaccia all'Allamano e ai suoi missionari di non aver ottemperato al mandato ricevuto nel 1900 (30 settembre 1900). Questa specie di accusa verrà ripresa ancora nel 1950 dal biografo di mons. Jarosseau con una frase molto pesante:

« Le 27 janvier 1913, ce royaume [del Kaffa] sera érigé, par décret de la Propaganda, en préfecture apostolique et confié aux Pères de la Consolata de Turin. Mgr Jarosseau a vu là l'effet de manoeuvres "italiennes plus qu'apostoliques" » [140].

In realtà, per un Istituto incipiente e senza alcuna esperienza, impegnarsi in un territorio come quello che mons. Jarosseau, a scatola chiusa, aveva affidato, sarebbe stato un andar incontro a probabile fallimento. Tutti gli interpellati sull'opportunità o meno di una simile impresa la sconsigliarono.

La lettera del 22 settembre 1901, a cui mons. Jarosseau fa riferimento [141], è di fatto un atto onesto di persona responsabile. Nella medesima l'Allamano si scusa di aver tardato alquanto a dare notizie perché era « in aspettativa che Propaganda definisse la questione dei confini tra il vicariato dei Galla e quello di Zanzibar »:

« In questo frattempo, mentre attendevo alla preparazione dei nuovi Missionari [...] ho pure fatto tutte le pratiche possibili per avere informazioni precise sui paesi ove dovrebbero recarsi, e sulla via migliore per penetrarvi. Da queste informazioni mi è risultato che i Galla Barraretta e Koro Koro, segnati a destra e a sinistra del medio Tana, non vi esistono ormai più che di nome. Assaliti or son pochi anni contemporaneamente dai Massai a sud, dagli Swaili ad est e dai Somali a nord, collegati assieme contro di loro, furono non solo vinti, ma quasi intieramente di-

---

139 Lettera di mons. Jarosseau al card. Gotti, Harrar 22 luglio 1912.

140 G. BERNOVILLE, O.c., p. 234; cfr. pp. 300-301. - La frase è posta tra virgolette; il che fa pensare che l'autore l'attribuisca a mons. Jarosseau stesso. Son cose che si comprendono molto bene; d'altra parte è anche un fatto che immensi territori erano affidati ad un Ordine religioso solo, con pochi membri a disposizione, e che perciò dovevano pur essere smembrati. È quanto fece Propaganda Fide, guidata dalla *ratio* superiore della *salus animarum*.

141 L'originale in francese di questa lettera è conservato nell'Arch. Gen. dei Cappuccini di Roma; questo archivio, per quanto ci riguarda, fu messo gentilmente a disposizione. L'Arch. IMC di questa lettera conserva la minuta in italiano, che corrisponde perfettamente alla traduzione francese.

strutti; talché non restano più in quelle regioni che piccoli gruppi di Galla, disgiunti fra loro e vaganti con pochi armenti nella steppa che si stende fra le falde del Kenya e il basso Tana. Ed anche questi pochi, razziati ora continuamente da Wadsagga e dai Somali, tendono a scomparire. Aggiungendo ancora che tutto il paese bagnato dal medio e basso Tana è malsanissimo e, colle sue febbri malariche micidiali per gli europei, *io ne conclusi che tentare una missione in quel sito era un esporre a troppo grave rischio le vite dei missionari con prospettiva certa d'insuccesso* [142].

« Non restava dunque che cercar di penetrare tra i Galla Boran, i quali nel paese ad est del lago Rodolfo, s'estendono da nord sino al 2° grado di latitudine nord. Ma ecco che proprio in quei giorni, mentre disponevo già ogni cosa per l'invio di Missionarii in detta regione tra il 4° e il 5° grado di latitudine, vengo informato che razziatori abissini sono comparsi fin là, uccidendo, rubando e distruggendo al solito ogni cosa ».

Stando così le cose, invita mons. Jarosseau a chiedere all'imperatore Menelik un salvacondotto con cui faccia divieto a tutti i suoi capi di molestare i missionari della Consolata, assicurando l'imperatore che « noi sebbene italiani, non abbiamo alcuna intesa col Governo italiano »:

« [...]. Voglia scusarmi dell'ardire di questa dimanda; ma V. E. capirà che senza di ciò non posso cominciare l'invio dei Missionarii. Per questo motivo oso insistere acciò V. E. solleciti il più possibile questa pratica, se la crede attuabile; nel caso poi non credesse tentarla, voglia subito avvertirmene per mia norma. [...].

« Invocando ognora dalla Vergine Consolatrice [...] » [143].

Mons. Jarosseau risponde all'Allamano con lettera del 14 dicembre 1901, dicendogli che sa molto bene come i territori per i quali lo ha delegato « sont dans une grande agitation », per molte cause: guerre interne, fanatismo mussulmano... Circa il salvacondotto richiesto si è dato da fare e persone influenti gli hanno risposto che il Negus attualmente non può nulla in quei quartieri non ancora sottomessi; gli fu anche detto che, trattandosi di missionari italiani, l'Allamano potrebbe ottenere qualcosa dall'imperatore interponendo la mediazione del ministro plenipotenziario d'Italia ad Addis Abeba, poiché questi gode di grande ascendente presso l'imperatore [144].

L'Allamano ricevette questa lettera l'8 febbraio 1902 e gli risponde il 24 marzo seguente. Questa lettera è molto importante, e mons. Jarosseau dimenticò di citarla nel 1912. La ricevette senza alcun dubbio per-

---

142 La sottolineatura è mia.

143 Lettera dell'Allamano a mons. Jarosseau, Torino 22 settembre 1901; Arch. Gen. dei Cappuccini di Roma e Arch. IMC.

144 Lettera di mons. Jarosseau, « En tournée pastoral au pays des Arouses », 14 dicembre 1901; Arch. IMC.

ché l'originale è conservato nell'archivio generale dei Cappuccini. La riferisco qui nei punti essenziali nella redazione italiana:

« [...]. Pur essendo riconoscente verso V. E. per la premura e lo zelo spiegati nelle pratiche presso il Negus, dovetti però constatare con pena che la risposta è quella dell'abilissima diplomazia abissina: *ibis et redibis non morieris in bello*, come l'antica sibilla.

« Alla mia domanda precisa e categorica di essere *garantiti non dagli indigeni, ma soltanto dai razziatori* dallo stesso Negus, nessuna risposta... Pazienza! Che l'ora della grazia non sia ancora suonata per quelle misere e pur ben disposte popolazioni? ».

Così la via ai Galla è chiusa, perché « il penetrare ad est del lago Rodolfo per la via Brava-Lugt [...] è assai pericoloso e imprudente », « risalire con un vaporino il Tana fino ad Hargazo, per poi avanzarsi di là in carovana verso il Lago Rodolfo » non è permesso dal Governo inglese, perché « nel caso di massacri esso non potrebbe né impedirli né vendicarli senza troppa spesa e lasciarli invendicati scemerebbe il suo prestigio presso gli indigeni, e comprometterebbe la tranquillità. Dunque anche da questa parte la via ai Galla resta chiusa pel momento ».

« Che fare in questa condizione di cose? Per non lasciare inoperosi i miei missionari pensai di mandarli almeno *in vicinanza* delle località assegnateci da V. E. e così prepararli ad entrare in queste a tempo opportuno ».

Questo è il senso dell'accordo con i Padri dello Spirito Santo: « Nell'impossibilità di eseguire quel progetto io debbo ringraziare il Signore che m'abbia ora aperto quest'altro campo, ma il mio ideale e quello dei miei Missionarii è pur sempre per i popoli Galla ».

E a questo punto della lettera l'Allamano fa a mons. Jarosseau una proposta importante:

« E sempre pel desiderio di affrettare il momento di giungervi, io mi domando: Se il Vicario Apostolico di Zanzibar, pur avendo già come ausiliari i Trappisti [...] ed i Premostratesi [...], ha tuttavia accettato tanto volentieri nelle stesse condizioni i miei missionari, facendo loro le profferte di stabilirsi in *qualunque parte* del Vicariato ove non fossero i suoi Padri dello Spirito Santo, perché non potrebbe V. E. fare altrettanto? Designarmi cioè le località del suo Vicariato che intende escludere, e poi lasciare ai miei la facoltà di recarsi in qualsiasi altra parte? ». Di qui si potrà poi tentare di entrare nel territorio per ora inaccessibile. « Io non domando che ci sia assegnato un territorio con impegno per l'avvenire; chiedo soltanto che si permetta ai miei d'andarvi colla libertà ottenuta pel Vicariato di Zanzibar. Gli stabilimenti poi che essi vi impianteranno saranno, nelle relazioni a Propaganda, classificati senza distinzione come opere del Vicariato di V. E. [...] ».

L'Allamano conclude la sua lettera:

« Ho esposto chiaramente i miei intendimenti, diretti unicamente allo scopo di riuscire a coadiuvare l'opera di V. E. e dei suoi degni missionari per la conversione dei tanto amati popoli Galla, prima che l'Islamismo li abbia guadagnati e

pervertiti per sempre. Il Signore le ispirerà, come ne lo prego, la risposta conforme ai disegni della Provvidenza per quelle nobili ed infelici popolazioni » [145].

Mons. Jarosseau risponde alla lettera dell'Allamano in data 28 aprile 1902. Anche questa lettera è importante perché chiarisce perfettamente la situazione e la mentalità. Mons. Jarosseau risponde, in definitiva, negativamente a tutto. La prima questione sollevata dall'Allamano era che per mandare i suoi missionari tra i Galla Borana occorreva una garanzia dell'imperatore per un minimo di sicurezza dai razziatori. Jarosseau risponde: « Simile garanzia, nello stato attuale delle cose, non si può ottenere: il fatto stesso di domandarla vi metterebbe in sospetto. Del resto, Sua Maestà, non ammetterà mai che le sue truppe siano indisciplinate e capaci di estorsioni ». La fierezza abissina ha una certa qual scusa nella nobiltà dei sentimenti professati da questa antica razza e richiede il più grande riguardo.

Circa la proposta dell'Allamano che conceda allora egli pure come i Padri dello Spirito Santo un territorio..., mons. Jarosseau così risponde:

« Quanto al progetto di ammettervi nella zona dove attualmente siamo stabiliti, io debbo, con profondo dispiacere, dirvi, che per il *momento non è possibile.* Bisogna essere, come lo sono io, al corrente di tutte e singole le difficoltà che c'intoppano d'ogni intorno per comprendere ciò [...]. Se Iddio permetterà che io possa [...] arrivare fino al Kaffa e quivi stabilirmi [146], spero che di là vi potrò essere di qualche utilità, ed aiutarvi a superare le difficoltà che vi tengono fermi al disotto del Samburu » [147].

Intanto nell'aprile del 1902 Jarosseau riceve da parte dell'imperatore Menelik il permesso di recarsi al Kaffa; vi giunge il 6 dicembre 1902 e prende possesso delle varie chiese passate ai copti e ricostruisce le cadenti. I cattolici sono circa dieci mila. Ma una coalizione dei preti copti, istigati dagli ortodossi russi di Pietroburgo, l'obbliga dopo molte sofferenze e persecuzioni inferte ai sacerdoti indigeni e ai fedeli, a lasciare il paese (il 12 giugno 1903 lascia il Kaffa e, dopo un viaggio avventuroso, giunge ad Addis Abeba il 14 giugno dello stesso anno) [148].

---

[145] Lettera dell'Allamano a mons. Jarosseau, Torino 24 marzo 1902; Arch. Gen. dei Cappuccini di Roma; copia in italiano in Arch. IMC.

[146] Mons. Jarosseau tenterà di penetrare nel Kaffa nel 1903, ma con esito negativo, anzi disastroso.

[147] Lettera di mons. Jarosseau all'Allamano, Harrar 28 aprile 1902; Arch. IMC. - Di questa lettera si possiede una traduzione in italiano a mano del teol. L. Boccardo.

[148] Ho desunto queste notizie direttamente dalla relazione che mons. Jarosseau fece al console francese ad Addis Abeba, sig. M. Roux, il 18 luglio e il 5 settembre 1903, e dalla lettera

È ad Addis Abeba, dopo lo sfortunato viaggio apostolico nel Kaffa, che mons. Jarosseau riceve una lettera dell'Allamano del 7 maggio 1903, alla quale risponde il 24 luglio. Queste due lettere, che appartengono ad un periodo molto difficile per mons. Jarosseau, sono anch'esse importanti perché chiariscono ancora una volta le difficoltà incontrate dall'Allamano nel tentativo di dare un campo di apostolato ai suoi primi missionari. Eccole entrambe nei punti essenziali:

Scrive l'Allamano:

« La vostra ultima lettera [149] mi ha recato una ben dolorosa impressione, sia per la malattia che avete sofferto [150] e sia per la persecuzione cui foste e siete fatto segno. I giornali di qui ne avevano fatto cenno; ma non in modo da lasciarne capire tutta la gravità. Io pertanto vi compatisco dal profondo del cuore e mentre in ciò vedo un contrassegno delle opere di Dio, affretto col desiderio il momento in cui cesserà la prova [...] ».

Lo aggiorna quindi sull'opera dei suoi missionari nel Kenya e prosegue:

« Malgrado queste buone notizie il mio cuore è pur sempre rivolto ai Galla, quelli specialmente del Kaffa e del sud dell'Abissinia; mi ha quindi consolato l'udire che voi avete ognora presente questo mio desiderio e che aspettate soltanto che la situazione si vada pacificando *per estendere il distretto assegnatomi più verso sud fino alle regioni del Kaffa* [151]. Per quanto la situazione sia ivi incerta, io confido non manchino tra i miei missionari dei coraggiosi disposti ad affrontarla, quando Vostra Eccellenza crederà permetterlo » [152].

A questa lettera mons. Jarosseau risponde da Addis Abeba il 24 luglio 1903. Inizia col raccontare all'Allamano le fasi salienti della sua dolorosa avventura e della situazione in cui si trovano i sacerdoti indigeni e i fedeli del Kaffa; l'imperatore lo ricevette il 18 luglio con molta bene-

---

che mons. Jarosseau scrisse all'Allamano da Addis Abeba il 25 luglio 1903; cfr. anche il capitolo IX di G. BERNOVILLE, O.c., pp. 212-235.

[149] Non ho potuto prendere visione di questa lettera a cui accenna l'Allamano, ma dall'insieme si ricava che fu scritta dal Kaffa tra il 20 dicembre 1902 e i primi di maggio 1903.

[150] La malattia, di cui qui si parla, deve con ogni probabilità averlo colpito nell'estate del 1902. Infatti nella sua relazione al console francese (18 luglio 1903) mons. Jarosseau ricorda esplicitamente che nell'agosto del 1902 cadde gravemente ammalato, tanto che l'udienza con l'imperatore avvenne solo il 4 ottobre.

[151] La sottolineatura è mia. Si direbbe che mons. Jarosseau ha capito che non era giusto limitare l'opera dei nuovi missionari in un deserto.

[152] Lettera dell'Allamano a mons. Jarosseau, Torino 7 maggio 1903; Arch. Gen. dei Cappuccini di Roma. - La lettera originale è in francese a mano del Boccardo; l'Arch. IMC possiede la minuta in italiano a mano del Camisassa.

volenza. Ma per il Kaffa non si prevede nulla; nei sei mesi della sua permanenza sono stati amministrati quattro mila battesimi; i cattolici sono oltre 15 mila e nel giro di cinque o sei anni tutto il paese sarebbe acquisito alla Chiesa. Ecco i punti essenziali di questa lettera:

« Se il Buon Dio avesse permesso la riuscita della nostra impresa nel Kaffa, io mi promettevo, Signor Canonico, di discendere presso i nostri Borana Gallas per la via del Samburu; una volta qui, mi sarei industriato di mettermi in relazione con i vostri missionari. Quale consolazione sarebbe stata per me se avessi potuto raggiungere questi paesi di razza Galla per eccellenza e che sono rimasti fino al presente inaccessibili all'evangelizzazione. Nonostante le prove attuali non abbandono affatto il progetto di attuare questa penetrazione.

« Da parte vostra, Sig. Canonico, non esitate punto ad incoraggiare i vostri Figli ad orientarsi verso questi paraggi compresi tra la regione Samburu del Lago Rodolfo e il fiume Ganale [153].

« Mi consta da nostri cattolici che sono andati in queste regioni con degli esploratori che i Borana ricevono dalla costa del Zanguebar le stoffe necessarie per vestirsi. Tra la costa e loro ci sono delle vie frequentate da mercanti arabi. Ma basta, Sig. Canonico, che vi penetriate *in forza del vostro Titolo di Vicario Generale della Missione Galla* e che così siano salvaguardati i *miei diritti* di Vicario Apostolico per tutti *questi paesi.*

« Le notizie che ha avuto la benevolenza di darmi a riguardo delle fondazioni nella regione del *Kenya* mi hanno grandemente interessato, tuttavia, pur felicitandomi e benedicendo Dio, non posso non manifestare il rincrescimento che così belle opere non si siano potute compiere a beneficio dei nostri Boranas.

« La certezza che Lei vuole darmi che non ha punto cessato di avere gli occhi rivolti verso queste regioni, mi è di conforto prezioso, ed io ho veramente fretta d'apprendere che i Figli della Consolata, Missionari dei Galla, avranno impiantato la Croce al cuore del loro paese di origine e di principale concentramento [...] » [154].

Questo piano l'Allamano e il Camisassa furono costretti a realizzarlo molto lentamente, prima estendendosi dal Kenya verso il Meru, e poi, soltanto dal 1913, con l'ingresso difficile e avventuroso nel Kaffa.

Per intanto c'è da dire che le difficoltà per raggiungere i Galla Borana erano reali; mons. Jarosseau stesso ne aveva fatto una dura esperienza con la sua avventura nel Kaffa. Come poteva pretendere che dei missionari inesperti e alle prime armi potessero avventurarsi via fiume o attraverso vie carovaniere incerte ed insicure?

---

153 Data la posizione di questo fiume, sembra che con queste determinazioni mons. Jarosseau voglia ridimensionare le prospettive dell'Allamano, indicate dalle precedenti lettere, tendenti ad un territorio più a nord, comprendente parte del Kaffa. Mons. Jarosseau al contrario glielo limita ai Borana del sud.

154 Lettera di mons. Jarosseau all'Allamano, Addis Abeba 24 luglio 1903; Arch. IMC.

* * *

Queste furono le difficoltà che l'Allamano e il suo diretto collaboratore incontrarono nella fondazione dell'Istituto missionario. Non vi è dubbio che le vere difficoltà della fondazione l'Allamano le incontrò più in Africa che a Torino, a causa di queste laboriose trattative:

« Lunghe ed anche penose – scrive il Camisassa – non essendo mancati i rifiuti ingiustificati – ma finalmente i missionari dell'Istituto furono accettati dal Vicario Apostolico di Zanzibar S. E. Mons. Allgeyer [...] » [155].

[155] Relazione (a Propaganda Fide?) « Istituto della Consolata per le Missioni Estere », 1920; Arch. IMC.

CAPITOLO QUARTO

PRIMA PARTENZA DEI MISSIONARI E SVILUPPO DELL'ISTITUTO A TORINO (1902-1903)

I. LA PRIMA SPEDIZIONE (8 maggio-29 giugno 1902)

1. *La partenza*

Per la prima spedizione l'Allamano scelse don Tommaso Gays come superiore, il teol. Filippo Perlo come economo e i due fratelli laici, Celeste Lusso e Luigi Falda.

Erano all'altezza dei loro compiti e furono sufficientemente preparati? I due fratelli laici erano giovanissimi e da un punto di vista tecnico l'Allamano e il Camisassa avevano cercato nei dieci mesi che precedettero la partenza di offrire ai quattro quanto si poteva pensare potesse essere utile (scuole di inglese, medicina, arti e mestieri). Da un punto di vista spirituale e pastorale si trattava di due sacerdoti non alle prime armi nel ministero e senza alcun dubbio di buon spirito. Certo, non si può dire che l'Allamano, in questo primo periodo della fondazione dell'Istituto, abbia avuto modo o potuto attendere alla loro formazione secondo il suo spirito con un contatto continuo e prolungato. Il teol. Perlo, si sa, non viveva alla Consolatina; dal *Diario* poi di don Scassa appare come alla Consolatina non regnasse un vero spirito di famiglia e di comprensione.

Le pratiche per trovare un primo campo di apostolato furono molto laboriose e assorbenti; per dare credibilità alla nuova fondazione di fronte all'opinione pubblica, specie del clero torinese, occorreva mettere in moto la macchina... e fare in modo che qualcuno partisse. Tutto pare svolgersi fin dall'inizio sotto la spinta di una certa « urgenza »; sarà così durante tutta la vita dell'Allamano, anche quando scorgendo la necessità impellente di un'adeguata preparazione dei missionari, soprattutto spirituale, tenterà di rallentare la marcia.

Fu per suggerimento di mons. Le Roy e di mons. Allgeyer che il numero dei partenti fu ridotto a pochi individui, « stante le difficoltà d'un primo impianto in luoghi sconosciuti e non per anco aperti alla civiltà » [1]. E sempre per suggerimento di mons. Le Roy, al fine di non imbattersi nel periodo delle piogge, fu deciso che la partenza avvenisse ai primi di maggio.

* * *

Il 13 aprile 1902 i quattro missionari partenti fecero nelle mani dell'Allamano il loro « giuramento » di impegno missionario per cinque anni. Probabilmente vi si prepararono con un corso di Esercizi Spirituali, ridotti forse ad un « triduo », predicati dall'Allamano stesso [2]. Il *Diario* di don Scassa precisa che la funzione del « giuramento » fu tenuta il 13 aprile senza preavviso, aggiungendo con un certo senso di amarezza che in quel giorno avvenne anche il cambio di guardia nella direzione della Consolatina tra don Scassa e don Gays, in aspettativa della venuta di don Borio [3]. In occasione del « giuramento » l'Allamano tenne un brevissimo discorso sul tema « *Holocaustum vestrum pingue fiat* - Atto di fede - di umiliazione... » [4].

Scrive il p. Sales in un suo appunto:

> « Nei primi anni [...] sempre che si facevano le Professioni Religiose, veniva l'Allamano per la funzione, e dopo di questa a uno a uno abbracciava i neo professi con affetto veramente paterno » [5].

È probabile l'abbia fatto per la prima volta quel 13 aprile 1902.

Il 3 maggio 1902 nella cappella della Consolatina in corso Duca di Genova, presente anche il card. Richelmy, ebbe luogo la funzione di partenza, con la consegna dei crocefissi. In genere questa funzione del

---

1 *La Consolata*, settembre 1902, p. 130.

2 Nel quaderno n. 2 delle « Conferenze spirituali » dell'Allamano sono trascritte in 19 pagine le prediche di un corso di Esercizi spirituali; sul primo foglio c'è il titolo: « Esercizi sp.li ai primi quattro (Ist. Missionari 1902) ». Anche se le parole ai *primi quattro* risultano cancellate a penna dall'Allamano stesso, è probabile che in qualche modo egli abbia intrattenuto i partenti su quei temi spirituali in preparazione del « giuramento ». Il corso poi, certamente completato, gli servì per gli Esercizi spirituali che predicò insieme al teol. L. Boccardo ai primi di settembre 1902 per i nuovi entrati nell'Istituto, e poi nel 1910 (cfr. *Le Conf. spir.*, vol. I, pp. 18-30).

3 Vedi sopra p. 523.

4 L'Allamano conservò i brevi appunti manoscritti di questo discorso (cfr. *Le Conf. spir.*, 13 aprile 1902, vol. II, p. 31).

5 L. SALES, Testimonianza, 23 novembre 1943; Arch. IMC.

3 maggio è erroneamente collocata all'8 maggio, giorno della partenza dei missionari da Torino per Marsiglia. Forse a dare occasione a questa imprecisione fu l'articoletto di cronaca pubblicato sul bollettino del santuario nel mese di settembre 1902, in cui si dice:

« Pertanto l'8 maggio, benedetti dal nostro venerato Arcivescovo, il Card. Richelmy, partirono da Torino, i primi missionari della Consolata in numero di quattro [...] [6].

Il giornalista torinese, avv. Luigi Chiesa, parlando il 16 febbraio 1965 ai missionari della Consolata in Torino, rievocò i suoi incontri con l'Allamano. Appena diciottenne, all'inizio della sua carriera, fu inviato come cronista il 3 maggio 1902 dall'avv. Scala, direttore de *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, ad assistere alla cerimonia di partenza del primo gruppo di missionari della Consolata per il Kenya:

« "Va in Corso Duca di Genova, alla Casa Madre dei Missionari della Consolata. Chiedi le informazioni al canonico Allamano".

« Mi ci trovai con mezz'ora di anticipo. La chiesetta evidentemente adattata da salone aveva un bell'altare tutto infiorato per l'occasione, sul quale troneggiava un bel quadro di Maria Consolatrice. In sacrestia trovai un sacerdote che stava istruendo sei o sette chierici sulle cerimonie che dovevano aver luogo.

« Un po' sbarazzino come devono essere i giornalisti mi presento: "È lei il canonico Allamano?", e gli espongo il motivo della mia venuta. Fu meravigliato che l'avv. Scala non fosse venuto lui personalmente. Mi diede i nomi dei quattro partenti [...]. Chiesi i nomi dei sacerdoti che avrebbero assistito il Cardinale. Mi rispose che non occorreva dirli, ma alle mie insistenze si arrese: "Scrivi: canonico Giacomo Camisassa, poi scrivi: Allamano". "Il nome?" - "Giuseppe, ma scrivi solo Allamano". Pensai: che persona modesta! Il direttore mi aveva detto che il canonico Camisassa era solo vice-rettore. Qualsiasi altro mi avrebbe detto: scrivi prima il nome del superiore. Questa considerazione continuò a venirmi in mente in seguito ogni volta che mi presentavo per qualche servizio giornalistico e che mi sentivo dire: "Lei è giornalista? scriva anche il mio nome [...]".

« Alle sedici precise entrò il Card. Agostino Richelmy, accompagnato dal suo cerimoniere Teol. Carlo Franco e dal prosegretario canonico Angelo Jacomuzzi, e s'inginocchiò in presbiterio. Vestiti gli abiti pontificali, e seduto sul faldistorio,

---

[6] *La Consolata*, settembre 1902, p. 130. - Il p. Sales nella biografia è assai più preciso: « La funzione di partenza ebbe luogo ai *primi di maggio*, nella Cappella dell'Istituto, con l'intervento dell'Em. Card. Arcivescovo e di un ristretto numero di invitati » (p. 171). Erra invece il p. Gallea quando scrive: « La funzione della partenza ebbe luogo l'otto maggio e fu compiuta dal Card. Richelmy nella Cappella dell'Istituto » (*Istituto Missioni Consolata*, vol. I, p. 119). Mons. F. Perlo fa maggior confusione (cfr. Deposizione, vol. II, p. 616); così pure il p. G. Chiomio in *Trent'anni di educazione apostolica*, Torino 1940, nell'Appendice sesta: *Il Calendario IMC - MdC*, p. 271.

benedisse i quattro crocifissi e li impose ai partenti. Poi cominciò il discorso, prendendo lo spunto dalla festa del giorno: "La Chiesa ricorda oggi l'invenzione della S. Croce fatta da S. Elena. Voi dovete portare questa croce che è simbolo della nostra fede e della nostra speranza. Porterete la croce materiale, cioè i sacrifici che dovrete affrontare; ma anche la croce spirituale dalla quale trarrete la forza... Avrete anche l'aiuto della Madonna Consolata..." »[7].

Il p. Gays in un quaderno di sue memorie (composte dopo il 1945) scrive a sua volta:

« Approssimandosi il giorno di lasciare Torino per il lontano paese si celebrò nella cappella dell'Istituto dall'Em.mo Card. Arcivescovo, con l'intervento dei familiari e di un ristretto numero di invitati, la funzione così detta "della partenza", breve, ma commovente e significativa ».

Intanto i partenti – continua il p. Gays nella sua relazione – « che già avevano compiuto il mesto dovere di commiato con i congiunti ed amici » e già « avevano ricevuto il crocifisso » dovevano ancora recarsi dal cardinale per ossequiarlo e riceverne l'ultima benedizione:

« I partenti adunque nel pomeriggio della vigilia [della partenza, il 7 maggio] si portarono in arcivescovado ove furono tosto ammessi alla presenza di Lui. Accolti con gioia e dimostrazione di paterno affetto [...]. Si notava però in Lui, pur nel fluente parlare, un qualche cosa... direi... di impacciato; lasciava travedere di essere sotto una tensione d'animo a decidersi a prendere una risoluzione né ovvia, né facile! (Ne conserviamo ancora viva e fresca l'impressione dopo oltre quarant'anni). Ad un tratto si alzò e precedendoli disse loro: "Passate in questa saletta". Entrati e fattili sedere per ordine, stando egli in piedi, soggiunse: "Ciò che mi vedrete fare, voi non lo direte a chicchessia prima che sia trascorso un anno", e così dicendo s'inginocchiò innanzi al più anziano e poscia successivamente innanzi agli altri baciando ad ognuno i piedi! Come essi restassero non fu mai loro facile a dire; meravigliati di tanta degnazione, quasi... intontiti da tanto spirito di fede tradotto sì realisticamente in pratica non provarono nemmeno un primo istintivo impulso di opporsi; lasciarono fare e, confusi e con fievole voce, risposero: "Eminenza, faremo come essa ci disse".

« Dando, in serata, relazione ai Ven. Fondatori[8] delle accoglienze ricevute, alcuno di noi disse che il santo Arcivescovo intanto ne aveva fatta una delle sue...

---

[7] *Ricordi di un giornalista*, in *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano - Tesoriere della Consolata*, aprile 1965, p. 408. - L'avv. Chiesa aggiunge: « Il mio servizio sulla partenza dei primi quattro missionari occupò una bella mezza colonna nell'edizione del 4 maggio 1902 dell'*Italia Reale-Corriere Nazionale* ». Non mi è stato però possibile trovare questo servizio giornalistico.

[8] Questo termine « fondatori », al plurale, applicato anche al can. Camisassa, è una dimostrazione della tesi sostenuta dal p. Gays (e da altri) che vuole il Camisassa « fondatore » dell'Istituto alla pari con l'Allamano.

Ma non si andò più oltre per mantenere la promessa fatta, ed Essi [i fondatori] furono lontani le mille miglia dall'immaginare ciò che era colà avvenuto » [9].

Questo fatto fu poi in seguito rivelato e tramandato [10].

* * *

« Il mattino dell'8 maggio 1902, recitato nella devota cappella l'itinerario *clericorum*, si lasciò la Consolatina » [11].

Già ho riferito del rammarico di don Scassa e dei compagni per esser stati tenuti allo scuro del giorno della partenza. Però, essendoci stata sei giorni prima la solenne funzione d'addio, alla quale certamente tutti i membri della Consolatina presero parte, non si capisce come non se ne siano informati interrogando qualcuno.

A Porta Nuova il treno per Savona-Marsiglia partiva alle 9,25. L'Allamano espressamente invitò don Scassa ad accompagnare i partenti alla stazione, ma tra lui e don Gays non avvenne alcun saluto!

Si accorse di ciò l'Allamano? Non mi è dato sapere. Certo, deve aver avvertito l'atmosfera generale creatasi tra i suoi, quelli che partivano e quelli che restavano, forse delusi di essere stati scartati.

L'8 maggio 1902 cadeva la festa dell'Ascensione. L'Allamano nel darne relazione all'arcivescovo, gli manifestò il suo rammarico di aver dovuto disporre la partenza in giorno festivo, ma di non aver potuto far altrimenti a causa degli orari; al che il cardinale rispose argutamente che le processioni si fanno in giorno festivo [12].

Anche l'Allamano li accompagnò a Porta Nuova per l'ultima benedizione. Il fratello Celeste Lusso, che inizia il suo *diario di missione* precisamente l'8 maggio dalla partenza a Porta Nuova, annota:

« [...]. Salutai il Sig. Rettore, baciandogli la mano, portando in quell'ultimo bacio vero rispetto ed amore di padre santo » [13].

---

[9] T. GAYS, Memorie sul Can. Camisassa; Arch. IMC.

[10] Il p. Sales lo racconta nella biografia (p. 173); secondo il p. Gallea il p. Gays lo avrebbe rivelato nel 1950 parlando alla comunità dei chierici missionari (cfr. G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata*, vol. I, p. 119).

[11] T. GAYS, Memorie sul Can. Camisassa; Arch. IMC.

[12] Cfr. G. CAPPELLA, Deposizione, vol. II, pp. 212-213.

[13] C. LUSSO, *Diario* I, p. 1; Arch. IMC. - Il *Diario* del teol. F. Perlo inizia il 29 agosto, quello del fr. Luigi Falda il 22 settembre; quello di don Gays non esiste (probabilmente da lui distrutto).

Tra i presenti a quella partenza a Porta Nuova c'era anche il giovane Benedetto Falda, fratello di Luigi; Benedetto scrive:

« Alla stazione mi trovai presente, benché non condividessi il loro entusiasmo, però nel dividermi da mio fratello che partiva per l'ignoto, fu per me commovente. Il R. Canonico, dopo di aver benedetto i partenti, vedendomi commosso, disse a mio fratello Luigi: "Perché non ti può imitare?". Fu un felice pronostico per me. Undici mesi dopo lo raggiungevo in Africa! » [14].

Un altro piccolo fatto ci è stato tramandato. Luigi Falda in una sua deposizione rilasciata il 20 novembre 1948 scrive:

« [L'Allamano] vedendo l'ansietà di qualcuno per la partenza metteva a prova la virtù con probabili dilazioni a tempo indefinito, onde vedere se il soggetto perdeva la pazienza nella probabile aspettativa; anzi a questo riguardo ricordo che la mattina della nostra partenza (8 maggio 1902), andando alla stazione, mi disse più o meno così: "Ho pensato di fermarti per alcun poco di tempo qui, saresti disposto a rinunziare alla partenza?". Alla mia risposta affermativa (non molto entusiastica) sorrise benevolmente, aggiungendo: "No, no, parti nel nome del Signore e sii sempre obbediente" » [15].

Il can. Camisassa accompagna la piccola comitiva fino a Marsiglia. La nave salpò il 10 maggio: « e pure il Signor Vice Rettore ci salutò con le lacrime agli occhi » [16]. Il 28 maggio sbarcano all'isola di Zanzibar: « alle 8 giunse il Console Italiano [cav. Pestalozza] ed un Padre della Missione; tutti e due bei uomini » [17]. Si recano subito a far visita a mons. Allgeyer, che « li accoglie come suoi figli » [18]; ed infine si recano in casa del console ove ha luogo il familiare ricevimento [19]. Il 12 giugno i quattro missionari, accompagnati da mons. Allgeyer e dal p. Schmidt [20], partono in treno da Mombasa per Nairobi [21]: un viaggio di 24 ore. Di questo viaggio da Zanzibar a Nairobi il teol. Perlo scrisse per il bollettino *La Consolata* un brillante articolo – il primo dei tanti da lui scritti e che

---

[14] B. FALDA, *Memorie*, vol. II, pp. 16-17; cfr. G. CAPPELLA, Deposizione, vol. II, p. 213; Arch. IMC.

[15] L. FALDA, Testimonianza, 20 novembre 1948; Arch. IMC.

[16] C. LUSSO, *Diario* I, p. 6; Arch. IMC.

[17] *Ibid.*, p. 13.

[18] *Ibid.*, p. 14.

[19] *Ibid.*

[20] È il superiore e procuratore della stazione di Mombasa.

[21] C. LUSSO, *Diario* I, p. 21. - Il *Diario* di C. Lusso giunge fino al 12 giugno 1902, poi s'interrompe fino al 31 agosto.

destavano molto entusiasmo nei lettori [22]. Qui a Nairobi, ospiti dei Padri dello Spirito Santo, attendono ai preparativi del viaggio, che iniziano il 20 giugno in treno fino a Naiwasha e poi in carovana diretti al villaggio di Karoli.

2. *Accoglienze a Zanzibar*

Il 3 maggio 1902 il Camisassa scrive a Zanzibar al console Pestalozza, confermandogli la partenza dei missionari da Marsiglia per il 10 e altra lettera al 14 maggio per confermare che la partenza è avvenuta (oltre anche un telegramma) [23]. Il Pestalozza risponde il 22 maggio per accusare ricevuta del telegramma della partenza dei missionari da Marsiglia e del previsto loro arrivo a Zanzibar il 28 maggio mattino. Di tutto ha informato mons. Allgeyer:

« [...] e tutto sarà disposto per riceverli nel miglior modo, e non dubiti che li avrò anche in casa mia, e li indirizzerò nel miglior modo ».

Mons. Allgeyer dimostra anche una certa fretta, perché sembra temere un'occupazione da parte dei Protestanti di « una posizione che era stata indicata come buona. Ma non dubiti le cose tutte si faranno con ponderazione e dopo studio e esame dei luoghi [...]. Si tranquillizzi e tranquillizzi il Canonico Allamano. I missionari avranno da fermarsi qui almeno una decina di giorni e non sarà tempo perso. Con la protezione della Consolata tutto andrà benone. [...]. Mi raccomando e raccomando la mia povera sorella alle loro buone preghiere e sono con sincero affetto [...] » [24].

Arrivati i missionari a Zanzibar il 28 maggio, il Pestalozza scrive al Camisassa il 3 giugno una lunga lettera, commovente per il suo contenuto:

« A momenti avrò a casa Mons. Allgeyer con Don Gays e Don Perlo che pranzano con noi in famiglia, ma prima e per quanto in fretta Le voglio dire del

---

[22] *I Missionari della Consolata nell'Africa equatoriale*, in *La Consolata*, settembre 1902, pp. 129-152. - Il lungo articolo del teol. Perlo, scritto in forma di lettera all'Allamano, fu ripreso e ripubblicato quasi integralmente con lo stesso titolo in *Le Missioni Cattoliche Italiane* (Bollettino dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, luglio-dicembre 1902, pp. 91-98); l'articolo è preceduto da una presentazione della contessa Rosa di San Marco.

[23] Lettere del Camisassa al Pestalozza, Torino 3 maggio 1902; Torino 14 maggio 1902; Arch. IMC.

[24] Lettera del Pestalozza al Camisassa, Zanzibar 22 maggio 1902; Arch. IMC.

piacere che mi ha fatto l'arrivo felicissimo di quei due buoni e bravi missionari con i loro due compagni laici.

« Come già le scrissi in precedenza, tutto andrà per il meglio, e non preoccupatevene. Don Perlo Le avrà scritto e detto a lungo delle sue impressioni, che ho motivo di credere ottime, come lo sono le mie. Per oggi non aggiungo altro, perché costretto dal tempo, ma Le confermo con i miei i saluti dei miei cari convitati giunti in questo momento » [25].

Il teol. Perlo in una lunga lettera di 24 pagine allo zio can. Camisassa, iniziata il 31 maggio 1902 da Zanzibar, ma proseguita nei giorni seguenti, descrive minutamente, specialmente sotto l'aspetto che più poteva interessare lo zio, i suoi primi incontri con mons. Allgeyer, i Padri dello Spirito Santo (in particolare con il p. Lutz, superiore e procuratore della missione di Zanzibar) e con il console italiano Pestalozza:

« [...]. Alle 16,30 del primo giorno andiamo a far visita ufficiale al console; noi quattro, Mons. Allgeyer ed il P. Lutz. Siamo ricevuti con tutte le formule dell'etichetta; vi era anche la signora; si chiacchiera, beve e fuma. Al mattino dopo, alle 9,30 il console è da noi; teniamo da soli una conferenza di un'ora e mezza, in cui domando le informazioni, ed egli dà i migliori consigli che sa sulla vita africana. [...]. Il nostro console, dicono i Padri, è la famiglia più cattolica della città. Ed in verità egli colla famiglia non manca mai ad una funzione, si accosta sempre ai SS. Sacramenti, ed in cattedrale le prime sedie vicino alla balaustra portano il suo nome. Sabato venne a prendere D. Gays e me e ci condusse a pranzo a casa sua. Domenica venne egli da noi. Martedì siamo di nuovo invitati con Mons. e il P. Lutz per un pranzo ufficiale alle 19,30 [...] » [26].

Venuto a conoscenza di tutte queste attenzioni verso i suoi missionari, l'Allamano si premurò di ringraziare quest'uomo così « signore », benemerito ed elevato nei suoi sentimenti. La lettera dell'Allamano è del 4 luglio 1902 (i suoi missionari erano già giunti a destinazione al villaggio di Karoli):

« Ill.mo Signor Cavaliere,

« Le notizie che ebbi dai miei missionari intorno all'accoglienza e trattenimento fatta e procurata loro da V. S., per quanto supponibile, attesa la nota bontà del suo cuore, hanno superato ogni mia aspettazione. Che cosa avrebbe ella potuto

---

[25] Lettera del Pestalozza al Camisassa, Zanzibar 3 giugno 1902; Arch. IMC. - Il fr. Celeste Lusso scrive nel suo *Diario*: « [...] e dopo averci riposato un tantino uscimmo di nuovo per far visita al Console Italiano dal quale avemmo un bel ricevimento, ci presentò alla sua signora, ci offerse sigari, vermuth, sampagn [sic] ed altri liquori; si ebbe un discorso intorno alle vicende dell'Africa e dell'Europa e specialmente sulle abitudini di Zanzibar. Ci ritirammo infine a casa perché si faceva già notte » (Arch. IMC).

[26] Lettera del teol. Perlo al Camisassa, Zanzibar 31 maggio 1902; Arch. IMC.

fare di più se si fosse trattato di veri suoi fratelli e figliuoli, e dirò persino di qualche suo superiore? Mi è pertanto impossibile trovar parole per ringraziare come si merita e per esprimere tutta la mia riconoscenza verso la S. V. e la degnissima sua Consorte e famiglia, di cui i miei missionari mi fecero tanti elogi.

« Le mie preghiere pei miei missionari ormai non possono più disgiungersi da quelle per V. S. e famiglia, e la Consolata che è così larga di benedizioni per quanti le sono raccomandati, lo sarà sicuramente in modo speciale per lei e famiglia, se saranno esaudite le mie orazioni.

« Voglia, egregio cavaliere, accogliere i sensi [...] ».

obbligatissimo
Can. G. Allamano » [27].

Anche il Camisassa gli scrive il 4 luglio per ringraziarlo [28]. Dirò in seguito come l'Allamano e il Camisassa pensano di sdebitarsi con il console italiano per tutti i servizi resi. Il Pestalozza a sua volta nel rispondere alla lettera dell'Allamano ringrazia delle benevoli espressioni, ed aggiunge:

« [...]. Quello che ho fatto è ben poco, e sarò sempre ben fortunato se mi sarà dato di coadiuvare in qualche cosa i nostri buoni e carissimi missionari italiani. Con molta ragione il Padre Gays mi scriveva da Nairobi alla vigilia di partire con Monsignor Allgeyer per Naiwasha che veramente la Consolata dimostrava visibilmente la sua protezione all'opera iniziata. Di fatto le cose non avrebbero potuto andar meglio » [29].

* * *

I rapporti con mons. Allgeyer e con i Padri dello Spirito Santo sono di altro genere, importantissimi, ma più sfumati e più complessi. Per una maggiore comprensione dei fatti c'è da dire che l'offerta di missionari da parte dell'Allamano giungeva provvidenziale per mons. Allgeyer. Per diversi motivi.

Tutto il Protettorato dell'Africa Orientale inglese [30] era governato dal *Commissioner* Sir Charles Eliot. La provincia del Kenya, di circa 23.000 km^2 – ove i nostri quattro missionari dovevano recarsi – fu staccata dalla provincia dell'Ukamba il 1° aprile 1902 e affidata in qualità di *Sub-commissioner* al dott. (era anche medico) L. Stanley Hinde [31], a sua

---

[27] Lettera dell'Allamano al Pestalozza, Torino 4 luglio 1902; Arch. IMC.

[28] Cfr. lettera del Camisassa al Pestalozza, Torino 4 luglio 1902; Arch. IMC.

[29] Lettera di Pestalozza all'Allamano, Zanzibar 28 luglio 1902; Arch. IMC.

[30] Ho desunto queste notizie dalla lunga relazione che l'Allamano fece a Propaganda Fide nel 1905; Arch. IMC.

[31] Fu da tutti ritenuto un uomo pieno di attività e di energia. Il teol. Perlo così lo descrive: « Il Dr. Hinde è un uomo dai 40 ai 45 anni, alto, magro, coi capelli già leggermente

volta la provincia del Kenya venne suddivisa in cinque distretti (Kyambu sulle appendici dell'Aberdare, Fort Hall al centro, Nyeri al nord, Embu a sud-est del monte Kenya, Meru a est e nord-est del monte Kenya). Nel distretto di Fort Hall [32] v'era il capo Karoli, moderatamente favorevole agli europei; nel distretto di Nyeri nella parte sud dell'Aberdare comandava il capo Wambogo, più ambiguo ed opportunista.

Nel 1902 la tribù Kikuyu non poteva considerarsi assoggettata completamente al dominio inglese. Essa era considerata tra le tribù più turbolente ed aggressive e difficili da controllare a causa delle foreste e della configurazione accidentata del paese [...] [33].

In una relazione a Propaganda Fide nel 1905 l'Allamano scrive:

« A capo della nuova Provincia fu posto quale Sub-commissioner il Dottor Hinde, uomo pieno di energia e di attività, il quale nel desiderio di dare alla vita civile della medesima un pronto e notevole sviluppo, si rivolse a Mons. Allgeyer [...], invitandolo a fondar una sua missione presso Karoli, il capo indigeno riconosciuto di tutto il paese [34]. Però egli [dott. Hinde] protestante di nascita, contemporaneamente invitava pure la *Evangelical Luteran Mission of Leipsig*, che aveva conosciuto nel vicino Kitui, a far una sua fondazione nel Kikuyu.

« Mons. Allgeyer, malgrado il suo infaticabile zelo, non avrebbe potuto in quel momento aderire all'invito rivoltogli, sebbene ne comprendesse tutta l'importanza eccezionale.

« Egli che nell'agosto 1899, dopo fondata con grave sacrificio una stazione a Nairobi, era poi stato costretto a lasciarvi per circa due anni un sacerdote solo, e lontano 550 km. da qualsiasi altro confratello, anche allora non aveva in pronto personale, né mezzi per altri impianti in paese nuovo e così lontano da ogni comunicazione.

« Per disposizione della Divina Provvidenza, in quegli stessi giorni, l'Istituto della Consolata non avendo potuto, per ostacoli d'indole politica come si è detto, inviare in paesi Galla una spedizione di Missionari, rivolgeva formale domanda a Mons. Allgeyer di poter mandare alcuni dei suoi soggetti ad evangelizzare il Kikuyu.

« La cosa si presentava urgente, poiché appunto in quel turno incominciavano a correre in Europa le prime voci sulle numerose tribù che occupavano quella

---

brizzolati. È affabile e senza pretese; parla abbondantemente e alla buona, tanto che non pare un inglese. Con noi sembra parli sinceramente » (F. PERLO, *Diario*, 1902; Arch. IMC).

[32] In seguito alla costruzione della ferrovia Mombasa-Uganda il governo inglese prese conoscenza della densa popolazione che abitava il Kikuyu e vi inviò il dott. Hall a fondarvi un forte.

[33] O. SESTERO, *Storia delle Missioni del Kenya* (dattiloscritto in Arch. IMC), p. 9.

[34] Quanto scrive l'Allamano nella sua relazione corrisponde a verità ed è documentato dalla lettera che il p. Tasso scrisse da Parigi al Camisassa in data 19 aprile 1902 e dalla lettera dell'Allamano stesso a mons. Allgeyer del 4 maggio 1902, riportando le parole di mons. Le Roy (vedi sopra, pp. 588-589).

parte dell'Africa, e non era improbabile che si ripetesse per il Kikuyu quanto già era accaduto per l'Uganda ed altre regioni limitrofe, come l'Ukamba: un'invasione, cioè, da parte delle società missionarie protestanti, ben sussidiate ed in ogni modo favorite dai governi dei rispettivi stati.

« Mons. Allgeyer, che ben comprendeva il pericolo, accolse come provvidenziale la profferta, dichiarandosi fortunato di poter avere i missionari della Consolata a lavorare nel suo Vicariato [...] »[35].

Anche il teol. Perlo nel suo *Diario*, in data 30 settembre 1902, annota di aver ricevuto una lettera del dott. Hinde: « quello che aveva richiesto a Mons. Allgeyer di mandare dei missionari cattolici a Tusu presso Karoli [...] »[36]. E che mons. Allgeyer si trovasse in difficoltà di personale risulta dalla corrispondenza col Pestalozza e col p. Tasso: e « forse difficoltà anche di mezzi », aggiunge il Pestalozza.

Inoltre, se corrisponde al vero quanto scrive il fratello Benedetto Falda, pare sia stato Karoli stesso in un incontro avvenuto a Nairobi durante la costruzione della ferrovia a sollecitare mons. Allgeyer ad interessarsi dell'istruzione dei ragazzi del suo villaggio [37].

I missionari della Consolata giungevano nel momento più opportuno e furono ricevuti a braccia aperte, con le migliori e più che sincere disposizioni [38].

---

35 Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, Torino 1 aprile 1905; Arch. IMC. - Questa pagina è riportata – senza peraltro indicarne la provenienza – dal p. Sales nella biografia (pp. 170-171) e dal p. G. Gallea (*Istituto Missioni Consolata*, vol. I, p. 118). Anche il p. O. Sestero nella sua *Storia delle Missioni del Kenya* afferma sostanzialmente la stessa cosa quando scrive: « La preoccupazione più grave [di mons. Allgeyer] era di occupare il territorio del Kenya ed arginare la forte rivalità protestante e bloccare la terribile penetrazione mussulmana. Il personale di cui disponeva era assolutamente insufficiente al nuovo compito, e la nuova congregazione non poteva per il momento disporre di altro personale » (p. 13). E ciò concorda anche con quanto scrisse l'anonimo autore del servizio inviato da Zanzibar per la *Tribuna* (vedi sopra, pp. 591-592).

36 F. PERLO, *Diario 1902*, 30 settembre e 12 ottobre 1902; Arch. IMC.

37 Fu Karoli, dopo aver visto a Mombasa cosa facevano i bianchi, che gli chiese dei missionari, « da inviare nel suo paese dove vi erano tanti ragazzi a cui insegnare tutte quelle meraviglie. Il Vescovo promise, ma conosceva benissimo di non aver personale disponibile » (B. FALDA, *Memorie,* vol. I, p. 15).

38 Il Bollettino ufficiale dei Padri dello Spirito Santo nel numero di giugno 1902 pubblica il decreto di mons. Le Roy: « ADMISSION AU ZANGUEBAR des Missionnaires de l'Institut de la Consolata, de Turin

« Le Supérieur général de la Congrégation du St-Esprit, Evêque d'Alinda

« Vu la demande présentée, avec autorisation de la S.C. de la Propagande, par M. le chanoine Allamano, recteur du sanctuaire de N.-D. de la Consolata, de Turin, et fondateur d'un nouvel institut pour les Missions étrangères, à l'effet d'obtenir l'admission de ses missionnaires à travailler au Zanguebar, à titre d'auxiliaires;

« Vu l'avis favorable de Mgr. Allgeyer, vicaire apostolique, en date du 27 novembre 1901, ainsi que la délibération du Conseil général, dans sa réunion du 10 décembre;

3. *Viaggio a Tusu*

I contatti di mons. Allgeyer con il dott. Hinde, e forse con Karoli, spiegano come appena giunti i quattro missionari da Torino, mons. Allgeyer dimostri di avere un piano ben preciso e punti a Tusu.

Quindi, tutto sommato, non si trattò di un viaggio, come si suol dire, verso l'ignoto. Viaggio difficile, sì, ma non verso l'ignoto, anche perché i Padri dello Spirito Santo, e precisamente il p. Alain Hémery, che li accompagnò con mons. Allgeyer, si era già recato precedentemente al villaggio di Karoli [39].

I quattro missionari della Consolata giungono a Nairobi il 12 giugno 1902, ospiti della missione dei Padri dello Spirito Santo, di cui era superiore il p. A. Hémery. Per una settimana con mons. Allgeyer si studia il piano di penetrazione e la via migliore per giungere a Tusu. Si pensa di spingersi, servendosi della ferrovia, più a nord, fino a Naiwasha. Il 20 giugno, festa della Consolata, i quattro missionari, accompagnati da mons. Allgeyer e dal p. Hémery, partono dalla stazione di Nairobi alle 14,30 [40] e giungono a Naiwasha alle 19,45. A causa del cattivo tempo, e soprattutto per mancanza di portatori, la spedizione, che si era accam-

---

« Considérant que nous devons être heureux de favoriser, autant qu'il est en nous, le développement de nouvelles sociétés apostoliques et l'évangélisation des populations à nous confiées;

« DÉCIDE:

« Les missionnaires de l'Institut de la Consolata, de Turin, sont admis comme auxiliaires dans notre Mission du Zanguebar (partie anglaise), aux conditions acceptées par M. le chanoine Allamano, dans sa lettre du 2 décembre 1901: qu'ils pourvoiront à leurs frais d'établissement et d'entretien, se limiteront au district qui leur sera fixé par le vicaire apostolique, et resteront sous sa juridiction.

« Paris, le 1er de mai 1902

Alexandre Le Roy, Ev. d'Alinda, Sup. gén. »

(Bulletin N° 184, Juin 1902, pp. 499-500).

[39] Lettera dell'Allamano al p. Hémery, Torino 15 agosto 1902; Arch. IMC. - Scrive l'Allamano: « Dai miei missionari vengo informato della singolarissima benevolenza da Voi usata inverso di loro coll'accompagnarli, anzi *precederli*, nel luogo di loro destinazione. Essi sono meritatamente compresi di profonda riconoscenza e d'ammirazione per un atto di così squisita carità, massime quando voleste *da solo* affrontare i disagi e i pericoli da Naiwasha a Karoli. Fu una vera lezione di zelo apostolico che voi avete dato loro, e che servirà a stimolarli a sacrificarsi per la salute delle anime [...] ».

[40] Il teol. F. Perlo racconta: « Nel recarci alla stazione [ferroviaria di Nairobi], abbiamo un incontro inaspettato: è lo stesso Karoli, il *nostro* futuro capo, il quale dovendo venire a Nairobi per pagare il tributo al governo inglese, ed anche per prender parte alle feste ufficiali per l'incoronazione del re Edoardo, saputo che ebbe del nostro arrivo, anticipò il suo viaggio per darci qui il benvenuto [...] » (F. Perlo, *Ultima tappa e arrivo in sede*, in *La Consolata*, settembre 1902, p. 147).

pata su questo piano disseccato di Naiwasha, è obbligata ad attendere quasi una settimana. Finalmente il 26 giugno, avendo potuto reclutare una trentina di portatori, la carovana si avvia alla sua meta [41]. Giungono a Tusu il 28 giugno sera. Il giorno seguente, festa dei Ss. Pietro e Paolo con la Messa del vescovo ha luogo « l'inaugurazione della *Missione della Consolata*, che s'impianta nel Kikuyu a circa due giornate di marcia dalla base del monte Kenya ed a 2.050 metri sul mare » [42]. Un posto avanzato, distante dal forte inglese (Fort Hall) una quarantina di chilometri [43]. Come luogo per la prima installazione fu scelto quello stesso che un anno prima un bianco scozzese, un certo Boyce (o Boyes), di tristissima fama, già aveva scelto costruendovi una capanna [44]. Nel 1911 il Camisassa, visi-

---

[41] Di questo viaggio avventuroso si posseggono due relazioni: una del teol. Perlo, pubblicata su *La Consolata* (settembre 1902, pp. 146-152); l'altra del p. Hémery, pubblicata su *Les Missions Catholiques* (vol. XXXIV, n. 1740, 10 ottobre 1902, pp. 481-485).

Il Camisassa in una lettera al p. Dubois (missionario dello Spirito Santo, residente a Marsiglia e che il Camisassa conobbe quando accompagnò i quattro missionari) scrive: « Avrete veduto nelle *Missions Catholiques* n. 10 ottobre la relazione scritta dal p. Hémery riguardante l'istallazione dei nostri al Kikuyu, fatta dallo stesso Vicario Ap. Mons. Allgeyer [...] » (Lettera del Camisassa al p. Dubois, Torino 2 novembre 1902; Arch. IMC).

[42] Cfr. F. PERLO, art. su *La Consolata*, settembre 1902, p. 150. Anche il p. Hémery nel suo articolo scrive: « Le lendemain, 29 juin, était la fête des saints apôtres Pierre et Paul. C'est en ce jour mémorable que se fit l'ouverture de la mission de Notre Dame de la *Consolata*, à Touzo (Kikouyou) » (p. 484).

[43] Eccetto i due bianchi del Forte sono i soli europei nel paese « completamente tagliati fuori dal mondo civile, fra indigeni a loro noti per fama guerriera, ma di cui ignoravano il linguaggio, tanto da non comprenderne una sola parola » (Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, 1 aprile 1905; Arch. IMC).

[44] Su questo sconcertante personaggio il p. Hémery nel suo articolo scrive: « De prime abord, les indigènes sont quelque peu méfiants; nous en savons bien vite la cause; un année auparavant, dans ce même endroit vivait un Ecossais, du nom Boyce, qui, sous prétexte d'acheter de l'ivoire, les avait volés, pillés, razziés, terrorizés, jusqu'à ce que le gouvernement, renseigné sur ses méfaits, lui eût signifié de sortir au plus tôt du British-East-Africa. Sa maison, couverte en paille, se trouve ancora là, assez bien conservée. Elle sera pour nous d'une grande utilité, dans les commencements (*Ibid.*, p. 484).

Il teol. Perlo in una lettera del 17 luglio 1902 (pubblicata su *La Consolata* nel numero di novembre 1902) scrive: « Come le dissi, ora siamo ancor attendati, ma a giorni smonteremo le tende per abitare in due capanne del famigerato Bois [sic] ».

Esattamente un mese dopo l'arrivo dei missionari, passa da quelle parti un altro bianco, il colonnello Richard Meinertzhagen. Nel suo *Kenya Diary* (di cui più oltre) per il giorno 28 luglio 1902 annota: « Ieri feci visita a Karurie [= Karoli], un capo dei più importanti dei Wakikuyu e un anziano che si è dimostrato fedele all'amministrazione [inglese]. Ha 40 capanne nel suo villaggio, 39 mogli, più di 60 figli, e molto bestiame-bovino, pecore e capre. In passato aveva un grande deposito di avorio, ma di questo fu derubato da un commerciante bianco di nome Boyes. Questo avventuriero si offerse di portare l'avorio alla costa e a venderlo. Karurie gli concesse di fare ciò, ma non rivide più Boyes. Boyes sta ora in Inghilterra, vivendo del ricavato, e chiama se stesso Re dei Wakikuyu. La sua regalità cesserebbe assai d'improvviso se egli rimettesse mai il naso nel villaggio di Kururie » (p. 34).

tando la missione di Tusu, scrive all'Allamano che sul luogo ove dimorò Boyes bisognava erigervi una croce [45].

Alcuni giorni dopo, e precisamente il 2 luglio, mons. Allgeyer con il p. Hémery, prendono la via del ritorno:

« Vedendo le nostre cose ben avviate, Monsignore e il P. Hémery se ne partiranno domani, 2 luglio, per Naiwasha, lasciandoci qui alla guardia di Dio [...] » [46].

Appena giunto a Nairobi mons. Allgeyer apprende

« che il vescovo anglicano di Mombasa, avendo inteso parlare di Karoli e dei numerosi suoi sudditi, era in procinto di partire con tende e bagagli per recarsi a fondare presso il medesimo una sua missione. Naturalmente alla notizia che il luogo era già stato occupato dai missionari italiani – non conoscendosi ancora l'esistenza di altre tribù (all'infuori di quella di Karoli) – i protestanti sospesero per il momento l'attuazione del loro disegno. Anche i Luterani che avevano dal Dr. Hinde ricevuto invito di venire nel paese, provati dalle morti in pochi mesi avvenute di loro missionari, dovettero indugiare la fondazione che con entusiasmo avevano accettato di fare » [47].

Da un punto di vista ufficiale la direzione dei Padri dello Spirito Santo faceva pubblicare nel loro bollettino del luglio 1902 il seguente comunicato:

« STATION DE N. D. DE LA CONSOLATA au Zanguebar

« Nous avons précédemment annoncé l'admission dans notre Mission du Zanguebar, à titre d'auxiliaires, des missionnaires de N.-D. de la Consolata de Turin. Il sont partis, pour commencer, au nombre de 4: 2 Prêtres e 2 Frères (n° 184, p. 499).

« Mgr. Allgeyer a voulu aller lui-même, avec le P. Hémery, les conduire et les installer au poste qu'il leur avait choisi dans le magnifique pays du Kikouyou: cet endroit, qui porte le nom de Touzo, se trouve à deux journées de marche du Kénya. La nouvelle station a été fondée le 29 juin, fête des Sts. Apôtres Pierre e Paul, et placée sous le vocable de N.-D. de la Consolata.

« Le P. Hémery a fait de cette fondation un récit interessant qui a été publié dans les *Missions Catholiques* du 10 octobre, avec une petite carte » [48].

---

[45] Lettera del Camisassa all'Allamano, Limuru 16 marzo 1911.

[46] F. PERLO, art. su *La Consolata*, settembre 1902, p. 152.

[47] Relazione dell'Allamano a Propaganda Fide, 1 aprile 1905. - Questo particolare del vescovo anglicano l'Allamano lo prese dalla lettera del teol. Perlo (Nairobi, 2 settembre 1902; Arch. IMC), pubblicata su *La Consolata*, novembre 1902, p. 181.

[48] Bulletin, N° 500, p. 713.

* * *

Sfortunatamente di questo primo mese di vita missionaria a Tusu (luglio 1902) si possiede poco [49]. Dico « sfortunatamente » perché, purtroppo, a riguardo di questo primo mese in cui furono lasciati soli dopo la partenza di mons. Allgeyer [50], si è divulgata un'autentica calunnia, ben calcolata, per giungere non si sa bene a quali scopi, da parte del col. R. Meinertzhagen. In data 28 luglio 1902 il col. Meinertzhagen, dopo aver raccontato le malefatte di Boyes presso Karoli, aggiunge:

« Il povero Karurie [Karoli] è afflitto da tre missionari italiani che sono arrivati di recente al suo villaggio. Essi appartengono ai Padri Bianchi [White Fathers]. Ho pranzato con questi tre uomini ieri in una capanna di paglia. Essi fanno affari d'oro con gli ingenui indigeni, e conducono una vita estremamente immorale [...]. [qui tralascio il seguito per rispetto ai lettori. Continua:] « Giunto a Fort Hall ho inoltrato un rapporto ufficiale a Tate [51] a riguardo dei missionari di Tusu ed ora stanno per essere rimossi, avendo completamente offeso il senso di decenza di Tate » [52].

Mi limito ad una sola osservazione. Il col. Meinertzhagen giunse a Tusu il 26 luglio; il 27 dice di aver fatto visita a Karoli, e di aver lasciato Tusu il 27 pomeriggio. Che cosa può aver visto in così breve tempo? In realtà, stando alle lettere del teol. Perlo, attorno ai nuovi arrivati incominciò ad affluire la gente; i missionari erano impegnati alla sistemazione e all'organizzazione di carovane. Quanto il colonnello riferisce gli venne forse suggerito da Kibarra-Barra, che era l'interprete che l'accompagnava. Nel settembre successivo, quindi dopo due mesi dal loro arrivo a Tusu, il dott. Hinde ordina a mons. Allgeyer di allontanare da Tusu i quattro missionari italiani, ma la motivazione è semplicemente l'insicurezza del posto, non essendo il territorio ancora sotto controllo del forte. Mons. Allgeyer e il teol. Perlo pensano che questa mossa, abbia sì come pretesto plausibile l'avanzamento fuori zona di sicurezza dei missionari,

---

[49] Il *Diario* di Luigi Falda inizia il 22 settembre 1902; quello di F. Perlo a fine agosto; quello di Celeste Lusso il 31 agosto. Ci sono bensì quattro lettere del teol. Perlo (pubblicate su *La Consolata*), rispettivamente del 17, 28 luglio, 22 agosto e 2 settembre, ma le notizie che vi si ricavano sono piuttosto di carattere folcloristico.

[50] Non è da credere che mons. Allgeyer abbia abbandonato i quattro missionari italiani ignari di tutto, senza conoscere una parola della lingua locale, perché in agosto manda ad essi il p. Cayzac anche se per brevissimo tempo (cfr. *La Consolata*, novembre 1902, p. 182).

[51] Ufficiale del Forte; forse sostituiva il dott. Hinde, che in questo periodo si trovava in Inghilterra; in settembre il dott. Hinde è nuovamente in sede.

[52] R. MEINERTZHAGEN, *Kenya Diary 1902-1906*, Edinburg-London 1957, pp. 34-35.

ma di fatto faccia parte di quei tentativi dei protestanti di bloccare l'espansione cattolica. È mia impressione che le accuse talmente assurde del col. Meinertzhagen facciano parte, ma in forma assai volgare, dello stesso piano.

Ma lasciamo ora i quattro missionari a Tusu per riprendere i movimenti dell'Allamano e del Camisassa a Torino.

II. DOPO LA PARTENZA DEI QUATTRO MISSIONARI

Partiti i quattro missionari da Marsiglia e rientrato a Torino, il Camisassa scrive a mons. Le Roy ringraziandolo a nome dell'Allamano per l'accoglienza che i Padri dello Spirito Santo avevano riservato ai partenti nei due giorni passati a Marsiglia; il modo con cui furono accolti « servì loro a raddolcire il sacrificio che facevano nel distaccarsi dalla patria » [53].

Mons. Le Roy risponde immediatamente da Parigi, dichiarandosi soddisfatto che i missionari siano partiti in buone condizioni; l'Allamano gli aveva fatto omaggio di un quadro della Consolata e delle opere spirituali di don Cafasso; ringrazia per quanto ha ricevuto [54].

Il 4 luglio l'Allamano scrive personalmente – come ho già riferito – a mons. Allgeyer e al Pestalozza.

Non poteva mancare, con tutte le lettere inviate in Africa, anche una lettera ai suoi missionari. Lo fece in data 4 luglio. La lettera è collettiva, perché inizia « Carissimi in N.S.G.C. », ma per il contenuto è piuttosto diretta al superiore, don Gays, perché legga ai compagni quanto li riguardava:

> « Ero sul punto di rispondere alle lettere speditemi da Zanzibar, quando ci giunsero quelle da Mombasa. Deo gratias delle buone notizie che V. S. mi dà e di quelle dateci dal caro Teologo [Perlo]. Il Signore vi ajuta visibilmente, e la nostra Consolata mi assicura ogni sera che sarete benedetti. Coraggio in Domino.
>
> « Tutti gradiscono tanto le fotografie, nelle quali però osservai che siete un po' melanconici, forse per la stanchezza del viaggio? Son certo che moralmente siete allegri, e questo è il più; ma non trascurate il corporale, usando a voi ed ai cari giovani [i due fratelli laici] le necessarie attenzioni ».

Segue una notizia sull'Istituto, di cui riferirò nel suo giusto contesto. Li assicura che il card. Richelmy gradì la lettera, così come la gradirono

---

[53] Lettera del Camisassa a mons. Le Roy, Torino 17 maggio 1902; Arch. Gen. PP. Spirito Santo.

[54] Lettera di mons. Le Roy al Camisassa, Parigi 20 maggio 1902; Arch. IMC.

i medici insegnanti all'Istituto e il p. Giaccardi: « I parenti dei cari Celeste e Luigi stanno bene e sono contenti dello stato dei figli. Il padre di Celeste lo riceverò gratis a S. Ignazio per gli Esercizi, e se il potrò anche il padre di Luigi [...] ». La lettera termina con un avviso a don Gays perché non scriva a « quel ragazzo di Lucento » perché sia lui come la madre non danno buona impressione [...] » [55].

Di questa lettera si nota immediatamente il tono familiare e paterno; dalle fotografie gli sembra di notare sul volto dei suoi un po' di malinconia o stanchezza, per cui ammonisce di usarsi i dovuti riguardi.

Il 4 agosto mons. Allgeyer risponde all'Allamano da Zanzibar; ringrazia delle benevoli parole inviategli con la lettera del 4 luglio:

« [...]. Io ricevetti i vostri Padri come altrettanti miei figli. Ho viaggiato con loro e li ho condotti sul luogo della loro Missione di N. S. della Consolata. In tutto ciò io non ho fatto altro che il mio dovere. Godo potervi dire che i Padri della Consolata hanno trovato un luogo incantevole per la loro Missione [...] » [56].

* * *

Con uno sguardo retrospettivo si può dire che la prima spedizione fu preparata e poi eseguita dall'Allamano e dal Camisassa con molta cura, anche nella parte materiale dell'equipaggiamento (cosa che il Camisassa svolse egregiamente) o per trovare tutti gli appoggi che in qualche modo potevano alleggerire le spese.

A questo scopo, a mezzo del can. G. B. Verlucca, fu interessata l'Opera della Propagazione della Fede, di cui il Verlucca era il direttore per la città di Torino [57]. Fu pure interessata la contessa M. T. Ledochowska [58] ed anche il governo italiano per eventuali riduzioni di tariffe nei viaggi e nell'acquisto di generi sanitari, di difesa personale e di carattere scienti-

---

55 Lettere dell'Allamano ai missionari del Kenya, Torino 4 luglio 1902; Arch. IMC.

56 Lettera di mons. Allgeyer all'Allamano, Zanzibar 4 agosto 1902; Arch. IMC. - Di questa lettera fu fatta una traduzione dal francese dal teol. L. Boccardo (Arch. IMC).

57 Cfr. Lettera del Segretario del Consiglio Centrale dell'Opera della Propagazione della Fede al can. Verlucca, 1 dicembre 1902; Arch. IMC.

58 Da Roma la contessa M. T. Ledochowska scrive all'Allamano in data 13 febbraio 1902:

« Reverendo Sig. Canonico,

« Ringraziando di cuore delle buone righe che ha degnato di scrivermi il 27 gennaio, esprimo anche la mia consolazione di sentire che presto partiranno i Suoi missionari per l'Africa [...]. Spero, Dio aiutando, di poter soccorrere anche i missionari della Consolata [...] » (Lettera di M. T. Ledochowska all'Allamano, Roma 13 febbraio 1902; Arch. IMC).

fico [59]. Il governo italiano, attraverso i rispettivi ministri, concesse quanto si era richiesto e l'Allamano scrive ringraziando [60].

III. DEFEZIONE TOTALE ALLA « CONSOLATINA »

Da quanto ho detto a riguardo dei rapporti tra don Scassa e don Gays si è potuto già intravedere che qualcosa non funzionava. Avvenne dunque, che partiti i primi quattro missionari, i rimasti, per un motivo o per un altro, tutti se ne andarono. Il p. Sales nella biografia, dopo aver accennato alle varie voci, non tutte positive, che circolavano in diocesi sul nuovo Istituto, scrive:

« A dare maggior ansa a tutte queste critiche e nere previsioni, permetteva il Signore un fatto forse unico nella storia degli Istituti religiosi. Vogliam dire la defezione quasi immediata e simultanea dei restanti membri della casamadre; tanto che questa rimase deserta e all'Allamano non restò che chiuderla, intascar le chiavi e ritornarsene alla Consolata. Quivi si prostrò ai piedi della SS. Vergine, pregò a lungo, e dalla preghiera s'alzò con cuore tranquillo ed esclamando: "L'ôpera è tua, pensaci Tu!" » [61].

Il p. Sales nel riferire quanto sopra rimanda ai suoi « appunti biografici », che però ora più nessuno sa in che cosa consistessero con precisione.

Gli usciti nel giugno del 1902 furono sette (sugli undici entrati) [62].

Questo fatto, di un « fondatore » che si « pone le chiavi in tasca » ha del suggestivo e, in tal forma passò nella tradizione dell'Istituto. Così, ad esempio, ecco come si esprime il p. Carlo Saroglia [63]:

« [...], quando l'8 maggio 1902 ebbe luogo la prima partenza di Missionari per il Kenya, la piccola Casa-Madre rimase vuota, deserta; i pochi Missionari rima-

---

[59] Cfr. Lettera dell'Allamano a S. Ecc. Giovanni Giolitti, Torino marzo 1902; minuta in Arch. IMC. - Lettera dell'Allamano al conte Ponza di S. Martino, Torino 30 marzo 1902; minuta in Arch. IMC. - Lettera dell'Allamano a S. E. il ministro Giulio Prinetti, Torino 30 marzo 1902; minuta in Arch. IMC.

[60] Lettera dell'Allamano al ministro Giovanni Giolitti, Torino 15 aprile 1902; minuta in Arch. IMC. - Lettera dell'Allamano al Capo Servizio della Società Italiana per le Strade Ferrate, Torino 7 novembre 1902; Arch. IMC.

[61] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 176-177.

[62] I nomi degli usciti sono: Felice Stradella (fratello laico), Rossi (fratello laico), teol. Giuseppe Longo, don Adolfo De Alexandris, Giuseppe Franzos (fratello laico), don Rocco, don Luigi Scassa.

[63] Il p. Carlo Saroglia entrò nell'Istituto il 20 luglio 1903 quale chierico di seconda Teologia dalla Piccola Casa.

sti, ripartirono subito tutti per le loro case, anche D. Borio, e le Suore dovettero temporaneamente lasciare la "Consolatina".

« Nelle conferenze durante l'anno, specialmente il giorno 29 Gennaio di ogni anno, che il Ven.mo Fondatore teneva a noi primi Missionari, ci ricordava volentieri questo fatto, e ci diceva di essere sempre molto riconoscenti alla SS. Consolata, la quale benignamente provvide a fare riaprire di nuovo presto la Casa Madre. Fra l'altro ci diceva: "Partiti i primi Missionari per l'Africa, partirono anche subito per le loro case i pochi rimasti... così la piccola Casa-Madre rimase vuota; dopo alcuni giorni io ho chiuso la porta, mi son messo le chiavi in tasca, le presentai alla Madonna alla Consolata, e pregando ogni giorno ai suoi piedi, Le dissi che l'Opera era sua, le chiavi erano sue, le Missioni erano state da Lei volute, che pensasse Lei ad inspirare vocazioni missionarie, a riaprire la Casa. Così nella preghiera io passavo tranquillamente i miei giorni aspettando di vedere ciò che la SS. Consolata avrebbe fatto per le sue Missioni... Però avevo anche un po' di trepidazione per i cari Missionari partiti, e temevo di non potere poi presto aiutarli con altro personale [...]. Per di più di un mese la Consolatina rimase chiusa e vuota" » [64].

Ma questa versione dei fatti fu in seguito contestata al p. Sales, il quale dopo le osservazioni mossegli, in particolare dal p. Chiomio [65], così si esprime:

« Va pure ricordato il fatto, che dopo la partenza dei primi missionari tutti gli altri defezionarono, si può dire, al completo. Se abbia dovuto chiudere materialmente la casa non risulta, ma questo l'ho udito da lui, "che avrebbe potuto chiuderla e mettersi le chiavi in tasca". Diceva che in quei giorni era solito pregare davanti alla Consolata: "L'opera è tua, pensaci tu" » [66].

Nonostante le testimonianze del p. Sales e del p. Saroglia e di altri, che si rifanno alle conferenze spirituali dell'Allamano [67], si può giungere alla vera descrizione dei fatti e su quanto veramente disse l'Allamano. Nella seconda versione del p. Sales e, cioè, che la casa « egli l'avrebbe

---

[64] C. SAROGLIA, Testimonianza, 12 giugno 1948; Arch. IMC. - Riferiscono il fatto più o meno nello stesso modo B. FALDA, Testimonianza, 28 gennaio 1949; Arch. IMC; G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, pp. 213, 284 (il can. Cappella aggiunge: « E dopo qualche po' di tempo venne a tavola con noi, senza dimostrare neppure l'ombra di accasciamento »); Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, pp. 805-806; G. GALLEA, Deposizione, vol. III, p. 108; *Istituto Missioni Consolata*, vol. I, pp. 123-124; il p. Gallea riporta alla lettera il testo del p. Sales, ma senza alcuna citazione; Sr. MARIA DEGLI ANGELI VASSALLO, Deposizione, vol. IV, p. 179.

[65] Cfr. G. CHIOMIO, Testimonianza, 10 maggio 1944; Arch. IMC.

[66] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. XLVI, f. 3; ID., Deposizione, vol. III, p. 395 (qui il p Sales – e mi sembra più giustamente – riporta il fatto per dimostrare che l'Allamano non perdette mai « la fiducia nel successo dell'impresa »; « anche in seguito non dubitò mai dell'avvenire dell'Istituto »).

[67] Nelle conferenze dell'Allamano ai missionari non ho trovato alcun cenno al fatto della defezione dei primi membri.

potuta chiudere e mettersi le chiavi in tasca », sta la verità. L'Allamano, dopo la partenza dei quattro missionari, si accorse del come andavano le cose e dello spirito che regnava in casa; s'avvide che sui membri rimasti non poteva fare affidamento. E questa constatazione è ben più grave e dolorosa che mettersi materialmente un mazzo di chiavi in tasca, dopo averle tolte dalla toppa.

* * *

C'è dunque in tutto ciò qualcosa di molto più importante, e che va oltre la materialità di un atto. Ma prima di seguire quest'ordine di pensiero c'è da dire che di fatto non pare che la Consolatina sia stata *materialmente* chiusa. Vi fu un cambio totale del personale, ma non una chiusura vera e propria, poiché don Scassa nella sua testimonianza del 1943 scrive:

« Lunedì 16 giugno 1902 celebrai l'ultima mia messa all'Istituto e quella sera stessa altri vi presero fissa dimora » [68].

Risulta inoltre che il fratello laico Stefano Tomatis entrò nell'Istituto il 5 giugno 1902 [69]; né pare che le suore di S. Gaetano di servizio abbiano lasciato la casa.

Consta infine che l'Allamano accennò alla defezione totale dei primi membri dell'Istituto rimasti in Italia almeno in tre circostanze. La prima volta nella lettera inviata in Africa il 4 luglio 1902. Qui scrive:

« Notizie dell'Istituto ne mandò il Signor Vice Rettore al Teologo [Perlo] ed io non le ripeto. Solo ringrazio il Signore che *nova fecit omnia* e nessun amalecita resta a guastare i giovani venuti e venturi, che già mi consolano molto » [70].

La parola « amalecita » è molto forte, ma non pare sia da riferirsi ai sacerdoti usciti dall'Istituto dopo la partenza dei primi quattro missio-

---

[68] L. Scassa, Testimonianza scritta sul Camisassa, 4 maggio 1945; Arch. IMC. - Questa affermazione di mons. Scassa è confermata dal suo registro delle Messe, passato all'Istituto, ma attualmente introvabile, cfr. G. Chiomio, Testimonianza, 10 maggio 1944; Arch. IMC. - È dunque completamente errato quanto scrive il p. Gallea che pone la chiusura della Consolatina al 18 giugno 1902 (Id., *Istituto Missioni Consolata*, vol. I, p. 124).

[69] Registro anagrafico, vol. I, n. 12; Arch. IMC; cfr. G. Chiomio, Testimonianza, 10 maggio 1944; Arch. IMC.

[70] Lettera dell'Allamano ai missionari del Kenya, Torino 4 luglio 1902; Arch. IMC. - Stando al registro anagrafico (Arch. IMC), oltre a Stefano Tomatis, entrato il 5 giugno, uno sarebbe ai primi di luglio (don Gabriele Perlo) e gli altri dopo la metà di luglio. Pare anche che la parola « giovani » qui non sia da riferirsi solo ai fratelli laici (solo tre entrarono nell'Istituto nel 1902, ma uno in ottobre e gli altri due in dicembre), ma ai chierici provenienti dalla Piccola Casa, come dirò.

nari, quasi siano stati essi gli « amaleciti » nei riguardi dei « giovani » [fratelli laici], usciti con loro, ma nel senso che lo avrebbero potuto esser nei riguardi dei nuovi arrivati. Certamente non si può dire che l'Allamano abbia giudicato, ad esempio, don Scassa un « amalecita ». Oppure l'Allamano alludeva a qualcuno dei sette usciti [71].

L'Allamano ricordò una seconda volta questo periodo di totale defezione nella lettera del 27 novembre 1903 indirizzata ai missionari del Kenya; l'accenno è velato, ma sufficientemente chiaro:

« Nel ripensare ai benefici che il Signore ha fatto al nostro Istituto in tre anni dalla fondazione e in poco più di un anno dall'inizio delle missioni, mi sento dal profondo del cuore mosso ad esclamare coll'Apostolo: *Benedictus Deus* [...].

« Rivolgete, o cari, il pensiero a quel tempo in cui la nostra Casa accoglieva nel suo seno pochi alunni, e per un anno quale germe nascosto sotto terra non dava sentire di sé, e pareva agli occhi umani che dovesse morire prima di nascere [...].

« Mentre voi vi affaticavate costì per la gloria di Dio, ed io trepidava nel timore di dovervi lasciare soli e senza coadiutori, il Signore dava uno sguardo di speciale affetto all'opera sua e [...] benedisse i vostri primi sacrifici, chiamando all'Istituto un numero più numeroso di Sacerdoti, di Chierici e di Fratelli [...] » [72].

Vi accennò infine una terza volta in un'altra lettera circolare del 20 giugno 1923 per la presentazione delle Costituzioni:

« [...]. Cinque mesi dopo, 18 giugno 1901, la modesta palazzina di Corso Duca di Genova, si apriva a ricevere il primo esiguo manipolo di Missionari della Consolata. Erano pochi; e quando l'8 maggio 1902, ebbe luogo la prima partenza per il Kenya, la piccola Casa-Madre restò priva di figli e deserta. Nell'umiltà, nell'oscurità e nelle contraddizioni l'opera gettava salde fondamenta, per poter a suo tempo uscire nella luce e crescere gigante » [73].

Forse un'altra frase allusiva a questo fatto della defezione totale c'è nella lettera che l'Allamano scrisse nel settembre del 1923 a mons. Leonardo Margiotta, fondatore della Colonia Agricola dell'Addolorata per Orfani di Guerra a Prunella (Reggio Calabria) [74]; poiché mons. Margiotta, che si trovava in qualche difficoltà, gli chiedeva di affiancare, senza

---

[71] Il 24 aprile 1910, nel decimo anniversario della fondazione dell'Istituto, l'Allamano invitò i membri presenti in Casa Madre a ringraziare Dio: alle grazie che Dio concede all'Istituto non bisogna opporre impedimenti: « Talora bastano pochi amaleciti a far cessare le grazie del Signore su di una comunità » (*Le Conf. spir.*, 24 aprile 1910, vol. I, p. 333).

[72] Lettera dell'Allamano ai missionari del Kenya, Torino 27 novembre 1903; Arch. IMC.

[73] Lettera circolare dell'Allamano, Torino 20 giugno 1923; Arch. IMC.

[74] Prese poi il titolo di Istituto dell'Addolorata per le Missioni Italiane Estere.

assorbirlo, l'Istituto da lui fondato a quello missionario, l'Allamano gli scrive incoraggiandolo a proseguire con fiducia. In una lettera del Margiotta all'Allamano del 21 aprile 1925 si legge:

« Non sarebbe bene che pregassimo anche il Ven. Cafasso affinché ispirasse il suo degno Nipote e Continuatore [...] qualche pensiero favorevole a quell'Istituto [quello di Prunella], come l'ebbe nel 1923 quando il 23 settembre tanto mi confortò e m'incoraggiò, dicendomi... "Le parlo per incoraggiarla perché anch'io ho sofferto per l'Istituto della Consolata"? » [75].

Queste sofferenze a cui accenna l'Allamano possono riferirsi a tutto l'arco dei suoi 25 anni di fondatore, ma non è da escludere che nel caso specifico si riferiscano soprattutto al periodo iniziale.

* * *

Non corrisponderebbe inoltre al vero il supporre che queste defezioni siano conseguenza di un'espulsione da parte dell'Allamano in seguito a qualche grave mancanza, come farebbe pensare una relazione del fr. Benedetto Falda:

« Riguardo all'obbedienza [l'Allamano] era inesorabile [...]. Un esempio. Nel 1902 nel mese di giugno dopo la partenza della prima spedizione erano rimasti in Casa-Madre alcuni sacerdoti – Don Scassa, Don De Alexandris, Don Longo – mi pare qualcun altro di cui non ricordo il nome. La regola era che alle 21,30 si dicessero le orazioni e poi [si osservasse] il silenzio rigoroso.

« Soleva il Padre telefonare ogni tanto per sapere come si regolava la comunità. Quella sera era afosa, il giardino allettante ed era passata l'ora, e si indugiavano i membri a godere il fresco nel giardino. Arriva inaspettato il Can. Allamano. Nessuno seppe mai cosa successe a riguardo di quella trasgressione, ma ricordo che il Sig. Canonico diceva che al mattino aveva chiuso la casa e messasi la chiave in tasca era ritornato alla Consolata. La vita di comunità era cessata » [76].

Si tratta di un'informazione che non gode della benché minima attendibilità; non solo per il fatto che B. Falda riferisce cose udite da altri, ma perché la situazione creatasi alla Consolatina era assai più grave che non la eventuale trasgressione di una regola [77].

---

[75] Lettera di mons. L. Margiotta all'Allamano, Prunella 21 aprile 1925; Arch. IMC.

[76] B. FALDA, Testimonianza, 28 gennaio 1949; Arch. IMC.

[77] Anche il p. Gallea non dà alcun valore a questa testimonianza del fr. Benedetto Falda. Se per una cosa del genere l'Allamano avesse espulso dall'Istituto dei sacerdoti... si sarebbe dimostrato di mente assai ridotta (cfr. G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata - Fondazione e primi sviluppi*, vol. I, pp. 124-125).

Non mi sembra neppure una motivazione sufficiente della defezione totale quanto riferiscono mons. F. Perlo, il p. G. Gallea e il can. Cappella:

« Dopo la partenza dei primi missionari, l'Istituto era rimasto senza soggetti, i pochi rimasti, offesi dal fatto di non essere stati inclusi fra i partenti, non cessavano dal lagnarsi tra di loro, con sintomi in alcuno di insubordinazione. Il che persuase l'Allamano che non possedevano i requisiti che egli esigeva in sacerdoti destinati alle missioni, e quindi chiuse l'Istituto, dimettendo tutti » [78].

Dal *Diario* di don Scassa e da una successiva sua testimonianza si sa ch'egli realmente rimase turbato, non solo perché fu escluso dal numero dei partenti, ma anche perché non fu avvisato ufficialmente sulla data della partenza. Ma erano ben altri i motivi di turbamento e che decisero mons. Scassa ad uscire dall'Istituto. E pare che il teol. Longo e don De Alexandris siano usciti per gli stessi motivi.

Non colpisce nel segno – a mio avviso – neppure l'avvocato giornalista Luigi Chiesa, quando dice:

« Avevo assistito allora alla prima parte di un miracolo [della vita dell'Istituto]. Quei quattro missionari che *partendo lasciarono vuota la casa madre perché i compagni perdettero il coraggio*, sono divenuti ora quel bel numero [...] » [79].

Il coraggio non mancava affatto in nessuno.

I motivi della defezione sono certamente più di uno. Il p. Sales scrive: i primi membri uscirono « perché volevano fare come volevano, e li lasciò partire tutti » [80]. Infatti non furono espulsi, ma essi stessi si dimisero, come appare molto bene nel caso di don Scassa, del teol. Longo e di don De Alexandris.

Il can. Cappella aggiunge che forse ciò avvenne « perché l'Istituto non corrispondeva pienamente al loro ideale » e quindi « per difetto di una sentita vocazione » [81]. Il p. Gays l'attribuisce a mancanza di spirito [82]; ma forse il p. Gays doveva saperne qualcosa di più; infatti aggiunge:

---

[78] F. Perlo, Deposizione, vol. II, p. 617, 645; G. Cappella, Deposizione, vol. I, p. 284; G. Gallea, *Istituto Missioni Consolata*, vol. I, p. 124.

[79] L. Chiesa, *Ricordi di un giornalista*, in *Il Servo di Dio... - Il Tesoriere...*, aprile- giugno 1965, p. 408.

[80] L. Sales, *Appunti datt.*, fasc. XLVI, f. 3. - In altro luogo il p. Sales dice: « Ciò avvenne [la defezione] per insofferenza di disciplina » (Deposizione, vol. III, p. 440; Arch. IMC).

[81] G. Cappella, Deposizione, vol. I, p. 213.

[82] T. Gays, Deposizione, vol. I, p. 325.

perché mostrarono di non avere attitudine per la vita missionaria [83] o per motivi personali [84].

Il p. Gallea, oltre varie altre motivazioni, aggiunge anche questa: causa della defezione furono anche le mormorazioni e le voci di critica che circolavano in diocesi circa il nuovo Istituto, le quali ebbero un influsso deprimente su una parte del personale [85].

C'è certamente del vero in tutte queste cause, ma penso che la motivazione principale sia quella data da mons. Scassa, direttamente interessato, e cioè, « la non vicendevole comprensione tra i membri » [86], cosa che il suo *Diario* documenta tristemente. E ciò è comprovato, anche se in altro modo, da quanto riferisce il p. Gallea su un altro di quei primi usciti dall'Istituto, il fratello laico Felice Stradella. Questi aveva un fratello sacerdote, don Pietro, vicecurato a Revigliasco Torinese, paese natio del p. Gallea:

> « Fra i laici – scrive il p. Gallea – vi fu un certo signor Felice Stradella, fratello del Teol. Pietro Stradella, che fu vicecurato in Revigliasco Torinese, e mi avviò al Seminario [diocesano] di Giaveno per iniziare il ginnasio.
>
> « Quando gli comunicai, nel 1910, la mia decisione di entrare nell'Istituto, lo vidi perplesso. Un anno e più dopo mi chiese se vi regnava il buon spirito. Compresi dalla sua domanda, che il fratello Felice, uscito dall'Istituto nel 1902, aveva motivato a lui la sua uscita per non trovarsi bene » [87].

Stessa titubanza anche nel parroco di Ciriè per l'ingresso nell'Istituto del ch. Umberto Costa, come dirò fra poco.

Si tratta dunque di un complesso di motivi. Forse in questo primo periodo l'Allamano esagerò il fattore della *regionalità*, pensando che bastasse riunire dei sacerdoti « tutti piemontesi » per garantire l'armonia e l'affiatamento. Nel primo *Regolamento* l'Allamano insiste su questo carattere di « *Istituto regionale* » (e i membri vengono inviati tutti in una data località, retti da superiori propri): « Lo scopo di questa disposizione si è di accrescere fra i Missionari quello spirito d'unione e quel vicendevole incoraggiamento che in lontane regioni più facilmente si verifica fra quelli che hanno in comune la patria » [88]. Ci vuole ben altro per garantire « lo spirito d'unione », l'armonia e l'affiatamento. I primi mem-

---

[83] *Ibid.*, p. 366.
[84] T. GAYS, Memorie sul Can. Camisassa; Arch. IMC.
[85] G. GALLEA, Deposizione, vol. III, p. 108.
[86] L. SCASSA, Testimonianza, 4 maggio 1943; Arch. IMC.
[87] G. GALLEA, Testimonianza, 10 giugno 1975; Arch. IMC.
[88] Regolamento 1901, parte I, art. 4.

bri dell'Istituto, pur essendo tutti piemontesi, nel loro entusiasmo per un'immediata partenza per le missioni, non avevano però avuto modo di fare un sufficiente rodaggio alla vita comune, cosa che non s'imbastisce su due piedi. L'Allamano lo capì pienamente, ed è per questo che da questo momento inserisce nella sua organizzazione altri elementi formativi; anzitutto una più accurata scelta degli aspiranti missionari, una più concreta e formativa presenza alla Consolatina – cosa che aveva forse inizialmente alquanto trascurato –, una più accentuata valorizzazione degli elementi propri della *vita religiosa*, fino ad accettarne in pieno la struttura giuridica. Questa sua strategia non gli fu di facile attuazione, anche perché dall'Africa le necessità di personale, alquanto esagerate dal teol. Perlo, per arginare l'avanzata protestante, lo costrinsero sempre a dover accelerare i tempi della formazione dei suoi missionari.

* * *

Di questa « chiusura della casa », molti anni dopo la morte dell'Allamano, precisamente nel 1956, il p. T. Piatti, superiore generale degli Oblati di Maria Vergine, diede un'interpretazione tendenziosa. Il p. Piatti aveva riaperto in quegli anni le trattative con la S. Sede per il possesso del santuario della Consolata; in una lettera all'avv. G. B. Ferrata scrive:

« [L'Allamano] è il loro Fondatore [dei missionari] per modo di dire. Perché sono stati, si può dire, fondati tre volte. La prima volta essi finirono nel nulla, perché il Can. Allamano andato per trovarli nella loro casa di origine, ereditata dal Can. De Michelis (un ex-Procuratore Generale della nostra Congregazione, bandito da Cavour ai suoi tempi), non vi trovò più nessuno, eccetto il gatto di casa. Tutti avevano defezionato [...] »[89].

È una conclusione molto strana, che non tiene conto di molte cose, non ultima, che i membri partiti per l'Africa, anche se lontani, facevano ben parte dell'Istituto.

---

[89] Lettera del p. Piatti all'avv. G. B. Ferrata, Roma 9 gennaio 1956; Arch. Oblati di M.V.

IV. LA RIPRESA

1. *Soprattutto dai « Tommasini » della Piccola Casa*

Dopo la defezione totale di tutti i membri, ad eccezione dei quattro partiti per il Kenya, già il 4 luglio 1902, l'Allamano può scrivere in Africa con un vivo senso di ottimismo:

« Ringrazio il Signore che *nova fecit omnia* e nessun Amalecita resta a guastare i giovani venuti e venturi, che già mi consolano molto » [90].

Come provvide l'Allamano a tamponare la grossa falla che si era prodotta nel fianco del suo incipiente Istituto?

Da giugno a dicembre 1902 entrarono alla Consolatina ben venti soggetti [91] e altri diciannove entreranno nel 1903. È un numero considerevole se si pensa che le voci che correvano in diocesi non erano tutte favorevoli.

Cosa avvenne?

Per prima cosa l'Allamano pensò di porre alla direzione della Consolatina una persona fidata e scelse il vicecurato della parrocchia di S. Gioacchino, don Luigi Borio, del quale dirò più diffusamente nel seguente paragrafo.

Il p. Carlo Saroglia, uno dei nuovi entrati, racconta:

« [Dopo la chiusura della Consolatina] D. Borio venne un giorno in visita fra i Tommasini al Cottolengo parlandoci delle Missioni, e del nuovo Istituto; altro giorno egli direttamente accompagnò il Ven.mo Fondatore [l'Allamano] in visita al Rev.mo Don Ribero, Vice Padre nella Piccola Casa della Divina Provvidenza; il Ven.mo Fondatore parlò a Don Ribero riguardo all'Istituto della Consolata per le Missioni Estere, dicendo "che vi era posto anche per tanti Tommasini

---

[90] Lettera dell'Allamano ai missionari del Kenya, Torino 4 luglio 1902; Arch. IMC.

[91] Due sacerdoti (Gabriele Perlo e Antonio Borda Bossana), quattordici chierici, studenti di filosofia e di teologia, di cui sette provenienti dalla Piccola Casa (Domenico Vignoli, Davide Corino, Giacomo Bertrandi, Gioachino Cravero, Umberto Costa, Luigi Rosso, Francesco Gamberutti), tre dalla diocesi di Torino, dal seminario di Chieri (Pietro Valetti, Gaudenzio Panelatti, Giovanni B. Savio), uno dalla diocesi di Fossano (Sebastiano Scarzello), uno dal Collegio dei Salesiani di Ivrea (Isidoro Morino), uno dal seminario « parrochiale » di Rivara (Giacomo Cattaneo), uno dal seminario di Casale M. (Angelo Resicco) e quattro laici (Stefano Tomatis, Andrea Anselmetti, Benedetto Falda, Anselmo Jeantet). Da una lettera che l'Allamano scrisse a don Luigi Borio il 4 agosto 1902 si apprende che altri giovani avevano fatto domanda di entrare nell'Istituto (l'Allamano invita don Borio a prendere informazioni; cfr. lettera dell'Allamano a don Borio, 4 agosto 1902; Arch. IMC).

nelle Missioni della Consolata"; e gli consegnò un plico di foglietti di propaganda per l'Istituto e relative Missioni. Verso il principio di giugno 1902, durante gli esami, il Rev.mo Don Ribero venne fra i Tommasini, e distribuiti molti foglietti di propaganda del nuovo Istituto, e con tono affabile, sorridente ed energico, mentre da noi chierici e studenti si leggevano e commentavano con entusiasmo i foglietti, disse ripetutamente: "Su, su, anche voi, Tommasini, andate nell'Istituto delle Missioni della Consolata; su, su anche voi uscite fuori, e divenite numerosi Missionari della Consolata; presto siete per andare in vacanza, su, su, decidetevi con coraggio e buona volontà; su, su da veri Tommasini Cottolenghini".

« [...].Il Rev.mo Don Paleari ci parlava anch'egli volentieri del nuovo Istituto per le Missioni. Intanto gli esami stavano per terminare; ed il giorno 20 luglio prossimo tutti i Tommasini dovevano partire per le proprie case in vacanza; gli studenti di 5ª ginnasiale dovevano poi pensare per la loro vestizione chiericale, e sistemazione per i loro studi nelle proprie diocesi, o seminario, o nella Piccola Casa o in qualche Congregazione religiosa o nel secolo. Così un gruppo di otto Tommasini si decisero di entrare nell'Istituto della Consolata per le Missioni Estere; essi si presentarono parecchie volte a parlare con il Rev.mo Can. Allamano, visitarono la "Consolatina", presero le necessarie informazioni; alcuni erano chierici, altri avrebbero vestito l'abito chiericale dalle mani del Rev.mo Can. Allamano » [92].

* * *

Già ho riferito nel capitolo introduttivo di questo volume come presso i Tommasini del Cottolengo l'ideale missionario fosse molto sentito; basti pensare a quanto avvenne al tempo del can. Ortalda e di mons. Anglesio a riguardo del *Piccolo Seminario delle Missioni*, tutt'uno con i Tommasini, e alle successive *Scuole Apostoliche* che continuarono ad essere alimentate dai Tommasini. A suo luogo ho pure riportato il discorsetto che mons. Anglesio a fine anno scolastico rivolse ai Tommasini, invitandoli ad entrare in blocco nelle *Scuole Apostoliche* dell'Ortalda; ogni anno ai Tommasini si faceva un discorsetto del genere. Don Ribero fece dunque per l'Istituto dell'Allamano quanto altri suoi predecessori avevano fatto per l'istituzione dell'Ortalda. Nella Piccola Casa lo spirito missionario era vivissimo.

Anche i « foglietti di propaganda » che l'Allamano avrebbe portato al Cottolengo sono indice del modo di procedere, cauto e rispettoso, ma nello stesso tempo invitante ed industrioso, dell'Allamano. Questi « foglietti » furono composti direttamente dall'Allamano (se ne possiede il manoscritto, con correzioni del Camisassa); vennero stampati in forma di pagellina a quattro pagine. Nella prima campeggia l'immagine della Con-

---

92 C. SAROGLIA, Testimonianza, 12 giugno 1948; Arch. IMC.

solata e sulle altre tre paginette, in sette punti è contenuto il *Programma per l'accettazione nell'Istituto della Consolata per le Missioni Estere - Torino (Corso Duca di Genova 49)*. Furono stampate nel 1901-1902. In seguito, e con precisione dopo il 1909, l'Allamano le corresse, adattandole allo sviluppo che nel frattempo l'Istituto aveva assunto sulla linea di « congregazione religiosa », dividendole secondo le tre categorie dei *sacerdoti, chierici, coadiutori laici* [93]. Queste pagelline, le prime del 1901-1902 unificate, e le seconde, dopo il 1909 diversificate secondo le tre categorie di membri, costituiscono una documentazione importante per seguire lo sviluppo dell'Istituto anche nella sua forma costituzionale. Nel 1910 usciranno quelle relative alle suore missionarie.

Tra i sette chierici della Piccola Casa che entrarono nell'Istituto c'è anche il ch. Umberto Costa [94]. Anch'egli deve la sua vocazione missionaria a queste pagelline composte dall'Allamano:

> « Era il mese di Gennaio dell'anno 1902. Il Rev.mo Can.co Allamano [...] aveva inviato ai Tommasini della Piccola Casa della Divina Provvidenza alcuni foglietti e regolamenti per incoraggiare coloro che dal Signore si sentissero ispirati a seguire volenterosi la chiamata divina per questa strada » [95].

Quella del ch. Umberto Costa fu una vocazione alquanto contrastata. Il 16 maggio 1902 chiede alla madre di farsi missionario; ad opporvisi è il parroco del paese natio, Ciriè, e per i seguenti motivi: aveva da finire il ginnasio (e l'intenzione di farsi missionario poteva essere soltanto « poesia » ed entusiasmo giovanile), ma soprattutto « perché le Missioni della Consolata in quei primi tempi avevano trovato nel clero piemontese non poca opposizione [...] » [96]. E poi non aveva ancora compiuto i 18 anni.

Quando la madre si presentò al direttore dei Tommasini (don Angelo Merlo), questi a titolo di scusa le disse subito sorridendo: « Non

---

[93] Arch. IMC.

[94] Umberto Costa nacque a Ciriè (Torino) il 25 settembre 1885; quando la famiglia si trasferì da Ciriè a Torino il giovane Umberto avvicinò don Borio, viceparroco a S. Gioacchino; entrò tra i Tommasini nell'ottobre del 1898 (cfr. P. ALBERTONE, *Biografia del R. Padre Umberto Costa, Missionario della Consolata per le Missioni Estere*, pp. 400; testo dattiloscritto; Arch. IMC.

[95] P. ALBERTONE, O.c., p. 41.

[96] *Ibid.*, p. 44. - Del viceparroco di Ciriè, don Giovanni Regis, l'autore scrive: « Don Regis [...] accolse la notizia [che Umberto desiderava farsi missionario] in tono di burla, e trovata la madre le disse: "Ah, Signora! Il biglietto per la partenza per le Missioni della Consolata, non lo bucherò davvero! È una malattia di tutti i chierici quello di volersi fare missionari" » (*Ibid.*, p. 44).

son poi stato io a mettere nella testa a suo figlio di farsi missionario, è stato il can.co Allamano che ha inviato questi fogli, e li ha fatti entusiasti delle missioni. Che vuole? » [97]. Nonostante il parere contrario del parroco, don Giovanni Camossetti (1833-1925) e degli altri sacerdoti di Ciriè, il giovane insistette e finiti gli esami alla Piccola Casa, il sabato 19 luglio 1902, alla madre che era venuta a prenderlo per le vacanze, dice che andrà a casa, ma solo per una settimana, perché il lunedì 28 luglio il can. Allamano l'aspettava:

« Al mattino del lunedì si recarono tutti e due (madre e figlio) in parrocchia per assistere alla S. Messa e farvi la S. Comunione. La madre volle allora tentare un colpo. Fece chiamare il Signor Vicario in confessionale, ed appena giunto gli disse subito che non era venuta per confessarsi sebbene le dicesse francamente come doveva regolarsi in cosa di tanta importanza, che le dava insieme tanta pena.

« Allora il Signor Vicario, cambiando come d'un tratto [...] le disse: "Il Rev.mo Teol. Milone [vice parroco di Ciriè] mi disse che le Missioni della Consolata pare si mettano a bene e progrediscano davvero; e ne abbiano la benedizione di Dio. Se Umberto si sente chiamato lo conduca in santa pace" » [98].

Altro chierico tommasino entrato nell'Istituto nel 1902 è Gioachino Cravero. Anch'egli racconta la storia della sua vocazione e il suo primo incontro con l'Allamano:

« Ricordo sempre la prima volta che vidi il Can. Allamano proprio nella sua stanzina nel giugno del 1902. La mia accettazione nell'Istituto era già stata decisa attraverso le pratiche fatte dal prefetto dei Tommasini D. Angelo Merlo, ove stavo compiendo il 2° anno di Liceo, ma io non avevo ancora parlato al Canonico Allamano, né sapevo delle pratiche fatte per me. Ero impaziente di presentarmi io stesso, ma...

« Finalmente un giovedì sul fine di Giugno mi fu data la notizia che il Can. Allamano mi aspettava alla Consolata per parlarmi. Il Can. mi accolse come un padre accoglie un caro figliolo. Era raggiante, e mi disse il perché: quel giorno aveva ricevuto le prime lettere speditegli dalla terra di Missione dal teol. Perlo e rev. P. Gays partiti con la prima spedizione l'8 maggio 1902. E mi disse: "Ho voluto farti chiamare e vederci e comunicarti la cara notizia che tanto aspettavi della tua accettazione all'Istituto proprio oggi che abbiamo ricevuto le prime notizie (dopo quelle durante il viaggio) proprio dal paese ove il Signore vi manda". E mi lesse i brani principali delle lettere con tanta effusione di cuore che io credo non aver visto uomo più felice di lui su questa terra, e così mi disse che m'avrebbe condotto un altro dì che fossi libero dalla scuola, a visitare l'Istituto in Corso Duca di Genova, e per intanto continuassi la scuola ai ragazzi del ginnasio. E difatti la seconda domenica di luglio 1902 ricevetti l'avviso di portarmi con il Rev. P.

---

[97] *Ibid.*, p. 46.
[98] *Ibid.*, p. 53.

Costa Umberto e P. Rosso Luigi verso sera all'Istituto dove infatti trovammo ad aspettarci il Can. Allamano e il Can. Camisassa, che ci accolsero amorevolmente, ci fecero visitare la casa e il bel giardino e gustare i frutti. L'Istituto non racchiudeva ancora membri che i primi eran partiti e i nuovi non ancora arrivati. Vi erano due Suore di S. Gaetano [...]. E fu stabilito che la nostra entrata dopo le scuole e una settimana a casa nostra, avvenisse il 29 luglio 1902. Fu così che quel giorno entrammo noi sopradetti con altro giovane, e un chierico del 1° corso il R. P. Panelatti, trovandovi già installati da pochi giorni altri tre chierici.

« Al dopo pranzo dopo il Coro arrivarono il R. Can. Allamano e Can. Camisassa per accoglierci definitivamente e stabilire i nostri posti e uffici nella Casa. Cominciamo la *vita nuova* che doveva essere così bella, piacevole, allegra, fervorosa e operosa. Che armonia, che silenzio, che dignità, e qual felicità saperci guidati da un santo e un padre come ci apparve subito e sempre il Can. Allamano e il Can. Camisassa che si interessava a tutte le cose materiali e ci dava tanti buoni consigli » [99].

Un altro chierico, che entrò nell'Istituto nel 1902, non dalla Piccola Casa, ma dal seminario diocesano di Chieri, è Gaudenzio Panelatti. Ecco come descrive il primo incontro con l'Allamano:

« Nel 1902, noi, chierici del Seminario Arcivescovile di Chieri, eravamo sfollati dalla città alla villeggiatura estiva dell'Eremo, perché a Chieri si era sviluppato il vaiolo.

« Prima di sfollare il nostro Rettore Can. Duvina ci aveva letto un foglietto di propaganda ed aveva aggiunto brevi parole elogiative. Di esso ricordo soltanto che diceva essersi aperto in Torino un Istituto per le Missioni Estere, nel quale si riposava soltanto sette ore al giorno. In Seminario ne avevamo otto. Notai la differenza e pensai che la vita missionaria era vita di sacrificio, cui bisognava temprarsi fin da principio. Quel semplice foglio di propaganda nei disegni di Dio doveva servire ad orientare la mia vita verso le missioni: era la voce di Dio, che mi chiamava al novello Istituto.

« Conosciuto questo, però, mi rimaneva di conoscerne l'ideatore. Ciò avvenne quando scesi a Torino, chiamatovi dal Can. Allamano, a cui avevo rivolto la domanda di ammissione. L'incontro fu sulla porta del Duomo di Torino. Qui ebbi la risposta affermativa della mia accettazione » [100].

Nel pomeriggio del 28 luglio 1902 l'Allamano ricevette al santuario alcuni dei Tommasini accettati e poi assieme si recano alla Consolatina. Scrive don Borio:

« Io mi trovavo nella mia camera, quando mi si venne ad avvisare che il Rev.mo Sig. Canonico Allamano mi attendeva in giardino. Scendo, e mi vedo ac-

---

[99] G. Cravero, Testimonianza, 24 novembre 1944; Arch. IMC.
[100] G. Panelatti, Commemorazione dell'Allamano, 16 febbraio 1946; Arch. IMC.

colto dal Sig. Rettore che mi presenta i giovani provenienti dai Tommasini della Piccola Casa, come già sapevo [...] » [101].

Dopo alcuni giorni la piccola famiglia, accompagnata dall'Allamano, partiva per S. Ignazio per le vacanze:

« Stette per tutto il tempo con noi, ci intratteneva, ci dava istruzioni e consigli per ogni ordine di cose e anche, naturalmente, per studiarci un po'! Ma quale naturalezza, quale confidenza reciproca » [102].

Verso la fine di agosto la comunità rientra a Torino e dal 29 agosto fino al 7 settembre mattino attende agli Esercizi Spirituali, predicati dal teol. Luigi Boccardo per le « istruzioni » [103] e dall'Allamano stesso per le « meditazioni ». Entrambi, stando ai loro appunti, vi si prepararono con molta cura. L'Allamano scrisse interamente le sue otto meditazioni in un quaderno di 19 pagine [104]. Particolarmente sviluppata è la meditazione di « Introduzione »:

Fine degli Esercizi Spirituali è anche quello di « studiare la scelta dello stato e come corrispondervi »; devono quindi esaminarsi, riflettere e pregare « se colla grazia di Dio avrete quella fermezza e costanza di volontà di sostenere tutte le cose contrarie, le insidie e i pericoli della vita del Missionario. Via la poesia; realtà e realtà, una vita di sacrificio e forse di martirio vero o lento, e poi un paradiso solo destinato agli Apostoli ».

È questo un pensiero caratteristico dell'Allamano sulla vita missionaria.

La meditazione quarta è sulla morte e sul giudizio, e ci si imbatte in un suo pensiero proprio:

« Voi di regola [come missionari] non verrete a tarda età; le fatiche dell'apostolato probabilmente vi accelereranno la morte [...]; sarete martiri o poco meno, felici che già avrete fatto il distacco dal mondo, dai parenti, dalla roba ed anche da voi stessi [...] ».

---

101 P. ALBERTONE, O.c., pp. 61-62.

102 G. CRAVERO, Testimonianza, 24 novembre 1944; Arch. IMC.

103 Il teol. L. Boccardo nei suoi appunti (Arch. Suore di S. Gaetano) annota: « Torino, Esercizi ai primi Missionari della Consolata. Corso Duca di Genova - Istituto per le Missioni della Consolata, 31 agosto 1902 ». E su un altro foglio: « Ordine delle Istruzioni fatte all'Istituto della Consolata per le Missioni Estere negli Esercizi 1902 dal 29 agosto (venerdì) al 7 settembre (Domenica) ». E altrove: « Obbligo di farsi santi - Esercizi all'Istituto della Consolata per le Missioni - 1902 ».

104 *Le Conf. spir.*, vol. I, pp. 18-30.

Poi nella meditazione sesta propone nostro Signore come esempio di « vita apostolica »; ma con un preambolo, anch'esso tipico:

« [...]. Desiderio quindi delle missioni, ma insieme timore di non essere idonei, e costanza nell'esercizio delle virtù e nello studio ».

Altro pensiero originale e tipico della sua personalità spirituale e della sua concezione della vita missionaria lo si trova nella meditazione (ma poi lo ripeterà innumerevoli volte) sul paradiso. Fa parte della tesi – se così ci si può esprimere – della superiorità dell'apostolato missionario:

« [...] io non intendo parlarvi del paradiso in astratto, né del paradiso degli altri, dei Santi più insigni, operatori di miracoli, no, ma del paradiso del buon missionario, fedele alla vocazione ricevuta [...]. I missionari che ci hanno preceduti... *fulgentes* come stelle [...] ».

Nella meditazione di « chiusura » indica tre proponimenti:

« Un libro (le Regole), uno specchio (il Crocifisso), ed una compagnia (Maria SS.) ».

E per lo sviluppo rimanda ad una predica fatta in seminario.

Alla fine degli Esercizi, nella domenica 7 settembre, l'Allamano compie la funzione della vestizione chiericale, per chi non l'aveva già ricevuta, e cioè Umberto Costa, Luigi Rosso e Giacomo Bertrandi.

Alla fine della funzione l'Allamano tenne un discorso a tutti i presenti (« Riveriti Signori e Signore, cari figli della Consolata ») per indicarne il significato. Ma si tratta di aspiranti missionari, per cui aggiunge:

« [...]. Ma qualcuno vorrà dirmi (forse perché lo sentì a dirsi anche da persone rispettabili, ma che mancano del vero spirito di Dio) io son contento che il mio figlio, parente od amico si faccia sacerdote, ma farsi missionario... andarsene tanto lontano... forse per non mai più rivederlo, fra tanti pericoli... Sentite [...] ». E porta l'esempio del giovane sacerdote missionario Teofano Vénard... [105].

---

[105] *Ibid.*, 7 settembre 1902, vol. I, pp. 32-34.

2. *Le testimonianze di altri membri accettati*

Lo si è già potuto intravedere nelle testimonianze di alcuni dei membri entrati nel luglio del 1902 come l'Allamano tende a concretizzare il suo carisma di fondatore soprattutto nell'assumersi la funzione primaria della formazione del personale.

Prima che con la parola e l'insegnamento, lo fa con l'incontro, presentandosi, accettando egli personalmente gli aspiranti missionari.

Nell'antichità – dice Guitton [106] – solo Platone nei riguardi di Socrate, e Giovanni l'evangelista nei riguardi di Gesù, seppero presentare una dottrina, un pensiero, un « verbo » identificandola al ritratto, al volto di un uomo, Socrate e Gesù. La parola in Platone e in Giovanni è nello stesso tempo la resurrezione e l'animazione di un volto.

Dovrebbe essere la prima caratteristica di un educatore.

Fu forse il fallimento dei primi membri dell'Istituto a far capire all'Allamano l'importanza di questo principio. Non è un insegnamento astratto, per quanto esatto e opportuno, che ha importanza, ma la persona che immedesima in sé l'insegnamento.

A fine 1902 e negli anni seguenti – ma non intendo qui estendermi oltre il 1905 – altri membri entrarono nell'Istituto. Di questi alcuni lasciarono una loro testimonianza sul primo incontro con l'Allamano. Sono testimonianze preziose, specie se le si affianca alle altre dal 1905 al 1926.

Alquanto particolare è il caso del p. Francesco Gamberutti. Entrò nell'Istituto dalla Piccola Casa già chierico di prima filosofia, e vi entrò praticamente due volte. Una prima volta il 30 luglio 1902 con il primo gruppo del Cottolengo. Ma si ammalò di ernia e l'Allamano consigliò l'operazione alla Piccola Casa; a causa di uno sbaglio nella medicazione si aggravò; l'Allamano gli suggerisce di fermarsi alla Piccola Casa fino a guarigione ottenuta:

> « Ogni tanto insistevo presso i dottori perché mi lasciassero ritornare all'Istituto. Ma essi sempre mi sconsigliavano, dicendo che non avrei mai potuto essere missionario ».

E ciò durò fino al 1905; anzi nell'inverno del 1905 si teme sia colpito da tisia:

---

[106] J. GUITTON, *Scrivere come si ricorda*, Alba 1975, p. 287.

« Il Sig. Rettore che veniva con P. Costa a trovarmi quasi ogni sabato e mi portava sempre una bottiglia di buon barbera, mi disse di fare una novena al B. Perboyre, di cui mi diede una reliquia, onde ottenere per la di lui intercessione la grazia della guarigione come segno della mia vocazione missionaria. E così feci. Finita la novena tre dottori [...] mi visitarono ed il responso unanime fu del tutto opposto a quello che negli anni passati mi davano, cioè che se volevo salvare la pelle dovevo uscire dalla Piccola Casa e andarmene in missione, in Africa. [...] [107].

Rientra quindi nell'Istituto il 9 dicembre 1905.

Il 6 dicembre 1902 vi entra, come fratello laico, Benedetto Falda. Delle relazioni dell'Allamano con questo pioniere delle missioni, dovrò parlare ancora, qui mi limito alla sua testimonianza sul primo incontro con l'Allamano, dopo quello precedente avvenuto l'8 maggio dello stesso anno alla stazione di Porta Nuova:

« Nel 1902 ai primi di dicembre ebbi occasione di avvicinare il Rev. Canonico all'Istituto delle Missioni in Corso Duca di Genova 49, dove mi ero recato per avere notizie di mio fratello Luigi partito sei mesi prima per le missioni del Kenya ed avevo in quel tempo anche un po' di desiderio di raggiungerlo, ma ero molto lontano dall'essere un buon religioso.

« Fui ricevuto con paterna dolcezza e trattenuto in familiare colloquio riguardo alle Missioni delle quali appunto in quei giorni erano arrivate le prime fotografie degli indigeni.

« Dopo avermi intrattenuto parlandomi della necessità che vi aveva di personale laico in mancanza di Coadiutori, per mandare in Africa come meccanici e falegnami – con macchinario per segheria – alla mia proposta di assumermi per parte mia la parte di meccanico essendo questa la mia professione – mi disse senz'altro che facessi una novena alla Consolata e poi fossi ritornato.

« Qualche giorno dopo però mi presentai, questa volta al suo studio al Convitto del Santuario per confessargli che io non sapevo pregare e temevo non poter diventare un buon religioso. A questo mio timore sorrise il buon canonico e mi assicurò che bastava cercassi di tenermi colla mente unito al Signore – anche se non sapevo fare la novena.

« Dopo otto giorni ero accettato nella Congregazione e ai 18 di dicembre il buon Canonico mi abbracciava come suo nuovo figlio.

« Quattro mesi dopo il 24 aprile 1903 partivo per le Missioni. Incominciai subito a prepararmi pel mio nuovo lavoro, andando a lavorare in una segheria per potermi abituare [...], però alla sera il caro Sig. Rettore, come veniva chiamato da noi, mi voleva nel suo studio e sapeva parlarmi con tanta persuasione dell'amore al sacrificio e dedizione totale che dopo un po' di tempo era tale la mia venerazione per lui, che non osavo più toccargli la mano congedandomi – ma inginocchiato dopo che mi aveva benedetto, gli baciavo i piedi – cosa che non mi impedì mai di fare, e credo che lo permettesse per darmi un'idea persuasiva, del rispetto che gli

---

[107] F. GAMBERUTTI, Testimonianza, 19 marzo 1944; Arch. IMC.

dovevo come sacerdote, avendo avuto sino allora per mia disgrazia un grande disprezzo per i religiosi » [108].

In altra circostanza il fr. Benedetto disse:

« Quello che maggiormente mi colpì fu la sua grande bontà paterna, che alle volte dimostrava con grande generosità »[109].

Il 18 marzo 1903 l'Allamano riceve nell'Istituto un sacerdote convittore, il teol. Mario Arese. Ecco la sua testimonianza:

« Durante i primi mesi [di Convitto nel 1902], sentendo parlare delle Missioni della Consolata fondate dall'Allamano, dato il mio carattere vivace ed irrequieto, me ne entusiasmai, e nel mese di febbraio del 1903, mi presentai manifestandogli il mio desiderio di entrare nell'Istituto [...]. Ed egli nel sentire la mia decisione, esclamò: "Oh! finalmente!". Queste parole scesero profondamente confortatrici nella mia anima, date le grandi difficoltà e dolori di cui era stata intessuta la mia vita, perché mi diedero l'impressione di aver trovato in lui un buon padre.

« Avendo per altro appreso che io dovevo prendere la laurea in S. Teologia, mi ingiunse di laurearmi prima del mio ingresso nell'Istituto. Ed io mi preparai immediatamente con grande intensità. E nel giro di quindici giorni subii due esami che ancora dovevo sostenere, e dopo un mese conseguii a pieni voti con lode la laurea in sacra Teologia, ottenuta la quale, fui immediatamente accettato nell'Istituto. Come dissi, dopo un mese e mezzo, nel mese di maggio del 1903, partii per le missioni del Kenya » [110].

Il 6 luglio 1903 l'Allamano accetta nell'istituto un'altra eccelsa figura di missionario, il diacono Gaudenzio Barlassina. Già ho detto della sua visita alla Consolatina. La sua testimonianza dei suoi primi incontri con l'Allamano è molto bella, tenendo anche conto dell'estremo riserbo con cui il p. Barlassina sempre velò la sua persona e la sua opera:

« Quale chierico del Seminario di Torino, che frequentavo in qualità di esterno, conoscevo l'Allamano, che fino a quel tempo – 1900 – era Rettore del Santuario della Consolata e Canonico Metropolitano.

« Appena intesi della fondazione da lui fatta dell'Istituto delle Missioni della Consolata, mi sentii portato a fare domanda a lui di venire ammesso. Per questo mi portai espressamente al Santuario della Consolata ad esprimergli la mia decisione, e a pregarlo di volermi accogliere nel suo Istituto.

---

[108] B. FALDA, Testimonianza, 28 gennaio 1949; Arch. IMC.
[109] ID., Deposizione, vol. III, pp. 238-239; Arch. IMC.
[110] M. ARESE, Deposizione, vol. IV, pp. 1-2; Arch. IMC.

« Prima di allora io l'avevo veduto molte volte, sia al Santuario della Consolata e sia ancora alla Metropolitana, ma non ebbi mai l'occasione di avvicinarlo intimamente.

« L'impressione che ebbi in questo primo incontro, fu una piena conferma di quell'opinione di uomo veramente superiore e di uomo di Dio, che io già mi ero formato, sia per quanto avevo sentito dire in mezzo al Clero e alle molte persone che lo conoscevano e che lo avvicinavano, sia per quanto potei constatare io medesimo. Mi fece molto favorevole impressione la grande benevolenza con cui egli mi accolse, ma altresì la grande riservatezza con cui egli accolse la mia domanda, nel senso cioè di attendere che da parte mia venisse pienamente maturando la vocazione, attraverso un continuo e vigilante studio su me medesimo, e nella graduale finalità dell'Istituto da lui fondato. All'uopo mi suggerì di continuare a condurre a termine i miei studi teologici e intanto di frequentare nella domenica e in quei giorni che mi era possibile la Casa dell'Istituto [...], per rendermi conto dello spirito dell'Istituto. Questa mia impressione si andò viemaggiormente confermando in me nei quasi regolari incontri che ebbi con lui durante il mio quarto anno di Teologia in cui quasi ogni sabato l'accompagnavo o nell'andare o nel ritornare dalla Metropolitana alla Consolata. Ogni Domenica poi, mi facevo premura di recarmi alla prima sede dell'Istituto in Corso Duca di Genova.

« Dopo poi del mio ingresso nell'Istituto, avvenuto nel luglio del 1903, al termine del quarto anno di Teologia, che avevo compiuto nel Seminario di Torino, dove ero stato ordinato Diacono, la mia opinione non solo si confermò maggiormente in me, ma andò continuamente crescendo, non solo per quella impressione esterna che ne avevo ricevuto, ma per la conoscenza più intima che potei avere di lui, il quale mi si rivelava quale era davvero, uomo di alta intelligenza, di profondissima pietà, di zelo ardentissimo, e dominato unicamente dal desiderio della maggior gloria di Dio » [111].

Nel 1904 l'Allamano accetta nell'Istituto un sacerdote non piemontese, cioè di Brescia, derogando in tal modo al principio della « regionalità ». Si tratta del sacerdote Angelo Bellani, entrato nell'Istituto il 20 agosto 1904. Scrive il p. Bellani:

« Io ero stato accettato dai Comboniani, perché desideravo l'Africa; poi siccome essi per aggraziarsi il vescovo di Brescia, dove stavano aprendo la loro prima casa, mi spiegarono di dilazionare la mia partenza dalla diocesi fino alla Pentecoste del 1904, mentre avevo potuto ottenere dal Vescovo la mia uscita dalla Parrocchia subito dopo l'Immacolata del 1903, decisi di non andarvi più ma cercare altra strada per l'Africa.

« Dopo la Domenica in Albis del 1904 andai a fare gli Esercizi Spirituali nella consueta casa Diocesana dei PP. Filippini. Predicatore era un Padre Gesuita della Casa di Torino in via Garibaldi. Incaricato *de more* di chiamare il Predicatore e dopo le prediche riaccompagnarlo in stanza e preparargli il caffè, fu una provvidenziale occasione. Da lui quindi seppi della fondazione dell'Istituto. Però, sono

---

[111] G. BARLASSINA, Deposizione, vol. IV, pp. 374-375; Arch. IMC.

sue parole precise, l'Istituto è regionale, cioè, per le due Province Ecclesiastiche di Torino e di Vercelli: il Fondatore è un Santo Prete; gli faccia visita e chissà che non trovi il modo di accettarla lo stesso. Così fu; la settimana dopo partii per Torino e andai alla Consolata a cercare il Can. Allamano. La prima accoglienza così cordiale mi rubò il cuore; dissi tra me: questo santo sacerdote certo mi accoglie. Volle sapere da me tutto il possibile della mia vocazione e le peripezie incontrate, quando ero stato ordinato sacerdote, ecc. ecc. Senta, soggiunse, c'è la difficoltà che l'Istituto è Regionale, però dovrà diventare Internazionale. Lei quindi potrebbe essere il primo non piemontese che entra nell'Istituto, poi ci penserà la Provvidenza. [...].

« Tornai a casa felice e contento; ancor prima della metà di giugno ero accettato senz'altro. [...] il giorno 16 agosto arrivavo a Torino e dallo stesso Fondatore accolto più che fraternamente [...] ».

Entrato nell'Istituto la prima difficoltà che incontra è che tutti parlano piemontese:

« Mi decisi per questo di ricorrere al venerato Fondatore che mi aveva sempre concesso tanta paterna confidenza. Monsignore, gli dissi, ad una sua domanda se mi trovavo bene in comunità [...]. Benissimo, ma quel dialetto che si parla da tutti non solo mi è incomprensibile, ma mi dà noia. "Provvederò, caro D. Bellani, e subito". La sera stessa la sua conferenza fu tutta sulla necessità che in casa e anche nelle ricreazioni si parlasse italiano per maggiore educazione e rispetto a quanti, che potevano poi entrare nell'Istituto non piemontesi [...].

« Posso assicurare che il Ven. Fondatore non venne mai alla Consolatina senza che subito mi volesse vicino per interessarsi come stavo e meglio se mi trovavo bene e se ero contento e se avevo notizie di casa. Tutto questo interessamento per i miei era tanto cordiale che quando mio padre e mia madre vennero per la consegna dei Crocifissi e della veste [bianca] ebbe per loro tanta paternità che li vidi partire più rassegnati, contenti ch'io fossi missionario [...] » [112].

Sempre nel 1904, il 6 settembre, entra nell'Istituto il rag. Vincenzo Dolza; oggi la si chiamerebbe una « vocazione adulta ». Il p. Dolza resta nella tradizione dell'Istituto una figura gioiosa e simpatica, indimenticabile. In una commemorazione del Fondatore disse:

« Conservo ancora nel Breviario un'immaginetta della Consolata che il venerato Padre mi donava il giorno 24 novembre 1904, quando, dopo parecchi mesi di attesa, mi aveva definitivamente accettato nel numero dei suoi missionari. Avevo ormai 22 anni! Venivo dal commercio e non da una casa religiosa; eppure quanto mi colpì l'amabilità del suo tratto e la grazia penetrante delle sue parole! Fin da quei primi incontri compresi tutta la straordinaria bontà del venerato Sig. Rettore e l'impressione rimane anche oggi. Le sue parole fecero su di me l'effetto, se così

---

[112] A. BELLANI, Testimonianza, luglio 1963; Arch. IMC.

posso dire, della stessa parola divina di Gesù, quando chiamò i pescatori a seguirlo. Come a lui devo la prima chiamata all'apostolato, così gli devo pure la perseveranza nella vocazione. E quanti confratelli possono dire altrettanto.

« Io pensavo di entrare come coadiutore, avendo fatto le scuole commerciali. "No! – egli mi disse con sicurezza – se è il Signore che ti chiama, rettificherai i tuoi studi, sarai Sacerdote, andrai anche tu nell'Africa e anche tu farai del bene". La mia strada era segnata. Sì, la mia strada era segnata per sempre da quelle parole del Padre. Ma lo compresi mai tanto bene come quando, in un momento di stanchezza – ed ero già sacerdote da qualche anno – mi sorprese la tentazione di abbandonare l'Istituto per abbracciare una Congregazione di vita contemplativa. Ma là nella cella del convento dei Passionisti di Pianezza, dove mi ero ritirato a fare gli esercizi per conoscere la mia via, mi attendeva un grande quadro della Consolata appeso sulla scrivania! Con quale sorriso mi accolse il Padre al mio ritorno! La Consolata mi voleva tra i suoi figli e il Can. Allamano era stato lo strumento della mia perseveranza » [113].

E per finire ancora una testimonianza, molto semplice, di Giacomo Bertino, entrato nell'Istituto nel settembre del 1905, come coadiutore; era già un provetto falegname:

« [...]. Mi piaceva tanto il bollettino della Consolata, diretto dal can. Camisassa, che parlava del lavoro delle missioni. Fu al santuario che incontrai il can. Allamano. Mi prese a ben volere e io gli dissi che mi sarebbe piaciuto andare in Africa ed egli mi invitò a venire all'Istituto. Di fatto ci sono andato nel settembre del 1905.

[L'Allamano l'avvia a imparare vari mestieri]: « Quando io venivo via dal Mortarotti, il lattoniere, passavo di lì per salutarlo. Lui voleva sempre che io andassi di sopra. "Bravo, bravo" mi diceva e voleva sempre sapere che cosa facevo » [114].

3. *Il prefetto Don Luigi Borio*

Essendo composta la nuova comunità in prevalenza di chierici-studenti (i sacerdoti entrati erano soltanto due), l'Allamano pensò di dover attendere alla loro formazione più assiduamente, evitando lo sbaglio fatto con don Scassa e con don Gays, di un responsabile « primus inter pares ». Già prima della partenza dei quattro missionari per il Kenya, l'Allamano aveva pensato di porre alla direzione diretta della Consolatina una persona estranea, giovane e che agisse sotto la sua diretta dipendenza, come avveniva al Convitto ecclesiastico. A questo compito scelse don Luigi

---

[113] V. Dolza, Commemorazione dell'Allamano, 16 febbraio 1945; Arch. IMC.
[114] G. Bertino, Testimonianza, 14 marzo 1974; Arch. IMC.

Borio, anch'egli un ex-Tommasino [115], vicecurato nella parrocchia popolare di S. Giacchino; gli diede il titolo di « prefetto ». Come già ho detto, pare che a questa carica l'Allamano prima che a don Borio avesse pensato al teol. Luigi Boccardo [116].

Don Borio svolse questo ufficio fino al 1909, fino a quando cioè la comunità si trasportò nella nuova Casa Madre di corso Ferrucci, e un membro dell'Istituto, formato dall'Allamano, lo potè sostituire. Per un po' di tempo rimase alla Consolatina come cappellano delle suore [117]. Morì il 9 agosto 1946 a 78 anni [118].

In genere nell'Istituto il ricordo di don Borio è positivo. Il p. Gallea, che però non l'ebbe come « prefetto », essendo entrato nell'Istituto nel 1910, lo dice « buon sacerdote, a cui l'Istituto deve essere riconoscente [...] » [119]; ed anche il p. Gays lo dice « ottimo sacerdote », che faceva nulla di sua iniziativa, ma in tutto dipendeva dall'Allamano [120]. Sarà invece il Camisassa nel 1911 a rimproverare a don Borio molte cose e a ritenerlo responsabile della non giusta formazione data ai missionari operanti al Kenya. È forse per questo che il p. Gallea, pur ricordandolo come « buon sacerdote », aggiunge: « Non riuscì tuttavia a soddisfare alle esigenze del Can. Allamano ed essere veramente un *alter ego*, per cui fu obbligato, appena possibile, a trovargli un sostituto » [121]. Avrò

---

115 C. SAROGLIA, Testimonianza, 12 giugno 1948: Arch. IMC.

116 Cfr. G. CHIOMIO, *Insegnamenti del Padre*, 1949, p. 199, n. 481; Arch. IMC; *vedi sopra*, pp. 535-536.

117 L'autore della biografia del p. Costa scrive: « [...]. D. Borio che fino allora aveva guidato questa famigliola nel suo nascere e nei suoi primi passi, si ritirava per motivi di famiglia [...] » (p. 131).

118 Lasciato il ministero di cappellano delle suore missionarie della Consolata, don Borio fu cappellano delle Giuseppine e contribuì all'approvazione canonica di detta congregazione nel 1913 (cfr. *Notizie sulla Congregazione delle Suore di S. Giuseppe di Torino*, Torino 1950, p. 47); fu poi rettore molto stimato della chiesa di Gerbido Torinese; qui a ricordo gli fu dedicata una via.

119 G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata*, vol. II, p. 101.

120 T. GAYS, Deposizione, vol. I, p. 325; Arch. IMC. - Quando morì la rivista *Missioni Consolata* lo ricordò: « [...]. Chiamato dal Canonico Allamano a collaborare con lui alla formazione dei primi aspiranti del nascente Istituto [...], dal 1902 al 1909 tenne la carica di Prefetto della Casa Madre, prodigandosi ancora, con mirabile abnegazione, nell'insegnamento di varie materie scolastiche. Quando nel 1909 il Canonico Allamano fondò l'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata, il Canonico Borio fu invitato a dedicarvi per alcuni anni le sue cure in qualità di cappellano. In seguito, resasi superflua la sua opera [...], egli potè rientrare al servizio dell'Archidiocesi Torinese, conservando sempre per il nostro Istituto una sincera benevolenza a cui andava congiunta la più profonda e sentita venerazione verso il nostro Fondatore. « Il nome del Canonico Borio è scritto a caratteri d'oro nella storia del nostro Istituto [...] » (*Missioni Consolata*, novembre-dicembre 1946, p. 154).

121 G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata*, vol. II, p. 101.

modo di ambientare il giudizio del Camisassa espresso nel 1911 dall'Africa. Qui mi permetto di dire che l'affermazione del p. Gallea è ingenerosa e non sufficientemente provata: delle 23 lettere scritte dall'Allamano a don Borio – tante ne conserva l'archivio IMC – il p. Gallea ne cita una sola a prova del suo giudizio.

Queste lettere che l'Allamano scrisse a don Borio dal 4 agosto 1902 al 4 settembre 1907 (nove sono senza data) sono più che sufficienti a dimostrare quali rapporti intercorrevano tra loro. Soprattutto queste lettere, che don Borio conservò e consegnò all'Istituto (o all'Allamano stesso?), ci presentano un Allamano del tutto inedito, e cioè, pratico, attivo, attento e interessato non solo dello « spirito », ma anche del « materiale »; soprattutto in queste lettere l'Allamano si rivela il vero ed unico « fondatore ».

* * *

Vi è un gruppo di lettere (una diecina) nelle quali l'Allamano s'interessa direttamente con don Borio degli ammittendi nell'Istituto o di casi particolari. Ecco qualche esempio tra i più significativi:

« [...]. Certo Chierico De Stefanis di Torino rinnova viva domanda di entrare nell'Istituto [...]. V. S. in bel modo procuri di saperne il giudizio di Valetti e del Compagno. Vada anche dal P. Giaccardi che lo conosce come antico allievo dell'Oratorio. Altro Chierico dello stesso corso, Savio di Castelnuovo, fa domanda, ed il Can. Duvina ne parla bene; interroghi i due compagni, ed all'occasione mi risponderà [...] » [122].

« Le rimetto una lettera per ch. Valetti; V. S. la legga e poi la consegni. Costui non pare una testa ferma per noi » [123].

« [...]. Per l'Istituto ho una domanda della diocesi di Asti, che pare ottima; preghi il Signore che ci illumini » [124].

« [...]. Le notizie del buon Ressicco [= Resicco Angelo] mi fanno pena [era ammalato]. Quanto si deve essere pronti a licenziare chi non dà prove morali di nostra vocazione, tanto è da sospendere per quelli di cui solo si tema della sanità corporale. Quindi per Ressicco io aspetterei la decisione; frattanto si curi colle cure ordinarie e si parli al medico. Il Signore aiutò sempre la volontà contro le

---

[122] Lettera dell'Allamano a don Borio, Pian della Mussa 4 agosto 1902; Arch. IMC.
[123] Biglietto dell'Allamano a don Borio, Consolata 3 febbraio 1903; Arch. IMC.
[124] Lettera dell'Allamano a don Borio, S. Ignazio 8 luglio 1903; Arch. IMC.

debolezze della sanità. Forse per lo studio intenso superiore al suo ingegno deperisce; nel qual caso ci contenteremo di meno studio, purché supplisca la pietà e la serietà. Preghiamo e vedremo » [125].

« [...]. Ho pure ricevuto due care lettere dai Diaconi Vignoli e Barlassina, e sono contento dei loro sentimenti... Il Barlassina potrà andare quando crederà bene pei bagni; quanto all'idea espressami umilmente dal Vignoli di accompagnarlo, mi pare non effettuabile [...] » [126].

« [...]. La storia del Sac[erdote] Bellani [127] mi dà a pensare, e non vorrei che in lui si ripetessero certe passate vicende; preghiamo che il Signore disponga pel meglio » [128].

« Venne Squarzino e mi disse aver intenzione di deporre l'abito qui a Torino presso una zia. Lo esortai ad andare a casa, e poi farà come gli dirà il parroco [...]. Il Ch. Varusio mi scrisse una lettera di scusa e di ringraziamento [...] » [129].

« Venne il Ch. Valetti [forse è Falletti], gli parlai chiaro, che non è più il caso di pensare alle Missioni dopo due anni di malattia che intacca organi essenziali. Lo dispensai assolutamente dai voti [...]. Quando sarà Sacerdote diocesano si vedrà se guarito sodamente il Signore lo vorrà ancora. [...]. Pare che si aspettava questa decisione ed anche in qualche istante lo desiderasse; certamente si mostrò di trovarla giusta.

« La Suora le avrà già detto che sarà bene dare al medesimo la veste nostra perché non conveniente che sia portata da altri. Portando via tutto non avrà attacchi all'Istituto.

« V. S. parli chiaro come feci io, lasciandogli solo una speranza futura, futura...

« Ai giovani dirà poi quel che le parrà prudente... [...] » [130].

---

[125] Lettera dell'Allamano a don Borio, S. Ignazio 9 luglio 1903; Arch. IMC. - Il ch. Angelo Resicco entrò nell'Istituto il 9 ottobre 1902 dal Seminario di Casale M. come studente di 1ª Filosofia; ne uscì nel luglio 1903.

[126] Lettera dell'Allamano a don Borio, S. Ignazio 15 luglio 1903; Arch. IMC.

[127] Don Angelo Bellani entrerà nell'Istituto il 20 agosto 1904; l'Allamano scrive a don Borio il 12 agosto; quindi don Bellani non è ancora entrato, per cui la « storia » a cui allude l'Allamano indica semplicemente che don Bellani non è piemontese e appartiene alla diocesi di Brescia.

[128] Lettera dell'Allamano a don Borio, Pian della Mussa 12 agosto 1904; Arch. IMC.

[129] Lettera dell'Allamano a don Borio, s.d., ma dai due nomi indicati la data è il 1904; Arch. IMC.

[130] Lettera dell'Allamano a don Borio, s.d., ma la lettera pare del 1907, se si tratta del ch. Antonio Falletti entrato il 23 settembre 1905; Arch. IMC. - In una precedente lettera (anche questa senza data) l'Allamano scrive a don Borio: « Godo che il Ch. Valetti sia sostanzialmente sano. La cura del latte e uova l'incominci pure subito, e poi lo manderemo in montagna. Lasci al giudizio della Suora se abbia anche da prendere i rimedi del Dottor Tonelli; a me paiono cose inutili, ma... » (Arch. IMC).

« [...]. I tre chierici di Cuneo si dimostrano decisi, ed alle molte mie osservazioni risposero bene. Proviamo. Fra una quindicina di giorni entreranno » [131].

Vi è una seconda serie di lettere nelle quali l'Allamano interviene direttamente in questioni di formazione o riguardanti l'andamento pratico della casa, interessandosi anche delle piccole cose. Tale interessamento l'Allamano lo dimostrerà sempre, anche verso i missionari in Africa. Ecco ancora qualche esempio:

« [...]. Domani mattina alle ore 7,48 arrivano i tre chierici di Cuneo. V. S. mandi un chierico giudizioso ad aspettarli allo scalo della stazione, vadano far colazione all'Istituto e poi li faccia accompagnare alla Consolata. V. S. s'informi in quale ora il Dottor Boccasso potrebbe in propria casa esaminarli [...]. Intanto s'accerti anche se il Dottore incomincerebbe martedì, come fu inteso, le scuole alle ore 11 » [132].

« [...]. La mia salute è buona; dica ai giovani che penso sovente a loro ed agli esami, e poi alla campagna di S. Ignazio, dove fa piuttosto fresco e si tiene volentieri sul letto una buona coltre » [133].

« [Per la festa dell'Assunta]. Celebrino questa festa nel miglior modo possibile, pregando anche secondo le mie speciali intenzioni. In questo giorno a pranzo la Suora preparerà le paste dolci e prenderà due bottiglie nell'armadio proprio. [...]. Intanto mandi alla stazione di Lanzo a ritirare *una o due* canestre di frutta e verdura [...].

« Vostra S. conservi i giornali specialmente l'Osservatore dei passati giorni e dei futuri perché desidero poi mandarli in Africa » [134].

« Concedo al buon padre del ch. Lovera [Carlo] di averlo seco quest'oggi. È un buon cristiano venuto a Torino per un parente malato.

« Se fossero giunte lettere da spedire in Africa me le mandi prima delle 10 » [135].

[I chierici sono a S. Ignazio]. « Sono contento del buon viaggio dei cari Missionari. L'aria pura e santa di cotesto luogo farà loro del bene al corpo e all'anima. Procuri che passeggino mattina e sera, e non s'affatichino troppo nello studio, senza però oziare.

« Ho stabilito che V. S. li conduca da me [136] il mercoledì venturo (17 corr.). Si alzino per tempo per partire da S. Ignazio alle 6; arriveranno qui alle 10 circa.

---

131 Lettera dell'Allamano a don Borio, s.d., ma forse del 1903; Arch. IMC.
132 Lettera dell'Allamano a don Borio, Consolata 31 maggio 1903; Arch. IMC.
133 Lettera dell'Allamano a don Borio, S. Ignazio 8 luglio 1903; Arch. IMC.
134 Lettera dell'Allamano a don Borio, Torino 10 agosto 1903; Arch. IMC.
135 Lettera dell'Allamano a don Borio, Torino 3 febbraio 1904; Arch. IMC.
136 L'Allamano scrive dal Pian della Mussa (Balme).

Pensi la Superiora a dare a ciascuno un pacco [...] per la colazione [...] e pel pranzo [...] » [137].

« [...]. Come va che il nostro economo disse di comperare 26 sedie; mi paiono troppe per il nostro uso.

« Osservai che D[on] Saroglia si mette sempre in tutto prima di Don Bianciotto; vorrei che tenesse il posto primo; ma con semplicità e senza darsi troppo ad accorgersi, in modo che talora sia anche secondo. Ne lo avverta lei come cosa sua propria.

« Faccia copiare preciso in questo giorno la lettera di S. Ignazio [138] che si trova a pag. 85 dell'unito libretto; la stamperemo poi col mimiografo per mandarla ai Missionari [139]. Il libro l'ho in confidenza dal Provinciale dei Gesuiti e debbo restituirlo pulito » [140].

[I chierici sono a S. Ignazio]: « Ero certamente ansioso di ricevere notizie particolarmente sulla famosa gita dei cari Missionari. Stavano affidati alla cura dell'Arcangelo Raffaele e tutto doveva procedere bene, come dalla sua carissima mi è dato conoscere. Deo gratias. Ed ora si riposino, procurando di consolidare il benessere che conseguita le forti passeggiate. La vita di ognuno sia mista di piccole passeggiate e di un po' di studio e lavoro [...].

« V. S. si ricordi di scrivere per la Festa di S. Agostino all'Eminentissimo [card. Richelmy]; non so se vi siano belli funghi da inviargli; se sì, li mandi a noi a Torino qualche giorno prima [...] [141].

« [...]. Bisogna fare le domande al Distretto militare pei partenti per l'Africa [...]; poi con Fassino mi esponga che devo fare. Nel caso ho bisogno delle carte passate, che saranno nella *cassaforte* dell'Istituto; mi indichi come aprirla e dove sono le chiavi [...] » [142].

« [...]. Per le Ordinazioni ogni cosa in Curia è in ordine [...]. Quanto alla leva [militare], bisogna che tenga nota ogni volta che trova nella Gazzetta tali chiamati; poco mancò che Carlo dovesse partire [...] » [143].

« Ho riflettuto sull'idea del teatro e mi pare che dobbiamo per ora lasciare [...]. Nell'inverno non si possono invitare i benefattori [...]. D'altra parte i nostri giovani, intenti a studii serii, ne sentirebbero nocumento dalle cure per preparare ogni cosa.

---

137 Lettera dell'Allamano a don Borio, Pian della Mussa, 12 agosto 1904; Arch. IMC.

138 È la lettera di S. Ignazio di Loyola sull'obbedienza.

139 La lettera di S. Ignazio di Loyola sull'obbedienza fu spedita in Africa con una sua lettera d'introduzione l'8 dicembre 1906.

140 Lettera dell'Allamano a don Borio, Torino 30 ottobre 1906; Arch. IMC.

141 Lettera dell'Allamano a don Borio, Ceresole Reale 18 agosto 1907; Arch. IMC.

142 Lettera dell'Allamano a don Borio, Ceresole Reale 21 agosto 1907; Arch. IMC.

143 Lettera dell'Allamano a don Borio, Torino 24 agosto 1907; Arch. IMC.

« Ci vuol poco per tornarli leggeri. Mi pare che nel passato anno D. Dervieux dicesse che in tal tempo non studiavano... Facciamoli studiare seriamente tutto quest'inverno, e nella primavera come sollievo penseremo al teatro... » [144].

« [...]. V. S. domattina consumi l'Ostia del raggio; alla sera verrò e combineremo una scatola comune per quel raggio e pel nuovo che ho quasi comprato. Coraggio agli ammalati... » [145].

« [...]. Faccia leggere queste bozze da sei chierici dandone una parte ogni due. Non hanno che da controllare il manoscritto e lo stampato per vedere che non manchi parola; facendo la correzione in margine. Do loro alcuni giorni nelle ore che non hanno troppo da studiare » [146].

Ed infine alcune lettere nelle quali l'Allamano fa osservazioni personali a don Borio stesso e gli dice come comportarsi nel suo ufficio:

« [...]. Il tutto faccia in modo soave, perché i giovani di più amino la sublime vocazione, e non vi stiino come spaventati e paurosi di esserne cacciati [...] ».

« Essendo io lontano, nel bisogno di consigli si rivolga al R. C. Camisassa che è pure V. Rettore dell'Istituto; tuttavia desidero di essere al corrente di ogni cosa » [147].

« [...]. Procuri che vi sia pace, e non curiamoci del passato [...] » [148].

« [...]. In seguito a ciò che dissi a V. S. nel ritorno a Lanzo le aggiungo in Domino, che in tutto V. S. usi parole e modi amorevoli coi giovani. Non so come vada, ma in nostra casa c'è più timore che amore, stanno lì come automi, senza iniziativa e con paura di parlare e fare per tema di sbagliare. Studii la cosa.

« Nelle correzioni private e pubbliche anche nel refettorio e nel dare avvisi lasci le parole secche. Forse V. S. non se ne accorge pel debole udito, ma sovente il tono della voce è rovente [...]. V. S. non abbia a male queste mie parole; pel vero bene bisogna fare così; altrimenti tengono i più come peso l'Istituto, colla mania di scappare. Ciò non vuol dire che debba lasciar andare, no; è solo questione di modo e di tempo opportuno; sembri mai operare improvvisamente e con passione » [149].

---

144 Lettera dell'Allamano a don Borio, s.d.; Arch. IMC.

145 Lettera dell'Allamano a don Borio, s.d.; Arch. IMC.

146 Lettera dell'Allamano a don Borio, s.d.; Arch. IMC.

147 Lettera dell'Allamano a don Borio, S. Ignazio 9 luglio 1903; Arch. IMC.

148 Lettera dell'Allamano a don Borio, s.d., ma forse del 1904; Arch. IMC.

149 Lettera dell'Allamano a don Borio, 4 settembre 1908 (?); Arch. IMC. - Il p. Sales, alludendo a questa lettera, scrive: « Nei primi anni dell'Istituto, avendo saputo che il Prefetto, Can. Borio, era un po' duro nelle correzioni gli fece pervenire per iscritto le sue rimostranze e gli dettava sagge norme al riguardo » (*Appunti datt.*, fasc. XXXIX, f. 3).

È questa lettera che induce il p. Gallea a dare un giudizio piuttosto negativo – e ritengo « ingeneroso » – su don Borio. In definitiva tutta la responsabilità dell'andamento dell'Istituto è in mano all'Allamano, che interviene, dirige e corregge anche don Borio. Il p. G. Barlassina ebbe a dire:

« Coloro che coadiuvavano [l'Allamano nella direzione dell'Istituto] non facevano che tradurre in atto le sue direttive, che erano veramente classiche; si servì dell'opera di D. Borio. Per noi sacerdoti invece, attendeva sempre personalmente alla nostra formazione, chiamandoci sovente alla Consolata, e tenendo con noi delle appropriate conversazioni, per infondere nei nostri animi lo spirito missionario come egli lo sentiva e desiderava. Cominciò ben presto a portarsi ogni giorno alla Casa di Corso Duca di Genova, o per tenervi delle apposite conferenze, o per sentire singolarmente i singoli individui a mezzo di interrogatorii, o per informarsi dell'andamento della Casa dal Prefetto, il quale doveva riferirgli particolarmente su ogni cosa » [150].

Il fratello laico Carlo Damiani (ora cappuccino col nome di fra Eugenio) [151] scrive:

« Alla Consolatina una S. Messa era celebrata (di Domenica) alle ore 11 dal Prefetto Don Borio, il quale era per abitudine assai prolisso nella declamazione dell'omelia, e finiva di celebrarla dopo le 12. Il Rettore venne a saperlo, e dalla sua sede telefonò la prossima domenica all'Istituto alle 11 e mezza per informarsi a che punto era la Messa. Il Chierico di sacrestia rispose: "Sta predicando". Quella fu l'ultima; d'allora in poi la Messa ebbe la sua durata ordinaria. Qui si vede il carattere equilibrato del S. Fondatore: sempre santo e sempre uomo » [152].

Come ho già fatto cenno, sul metodo educativo di don Borio diede un giudizio molto severo il Camisassa, quando recatosi in Africa nel 1911 in visita alle missioni del Kenya, lamentandosi con l'Allamano del comportamento di alcuni Padri, ne attribuisce la colpa al sistema educativo di don Borio. Si tratta di un giudizio che in un certo senso coinvolge anche l'Allamano. È dunque di un certo interesse esaminare come l'Allamano recepisce il giudizio e cosa risponde, poiché sono 18 le lettere che l'Allamano scrisse in Africa al Camisassa in questo periodo.

Ecco in primo luogo cosa scrive il Camisassa, che già da diversi mesi si trovava in Africa. In data 8 luglio 1911 scrive da Nyeri all'Allamano:

---

150 G. BARLASSINA, Deposizione, vol. IV, pp. 391-392; Arch. IMC.
151 Entrò nell'Istituto nel 1907.
152 E. DAMIANI, Testimonianza, 23 settembre 1973; Arch. IMC.

Don Borio alla Consolatina « diede ben poca formazione. Pare si insegnasse solo a far sotterfugi perché Lei non ne venisse... informato, per non darLe pena... ma si contarono fatti ben peggiori dell'affare della focaccia delle Gilardi...

« Poi chi riusciva ad avvicinare Lei era certo in disgrazia... per chissà quanto tempo. L'impressione che ne riportavan tutti era che bisognava saper fingere. E qui ora nelle Missioni le contano trionfalmente queste miserie...

« Purché [...] non ne abbiano succhiato senz'avvedersene il sistema. Io lo temo molto e mi convinco vieppiù che Lei deve aver contatto il più possibile coi singoli... e metter molto da parte gli occhiali [...] negli apprezzamenti degli individui, perché credo che [...] finiscano per apprezzare secondo gli inchini che ricevono. Tanto è che giunti qui gli allevati alla completa scuola della Consolatina danno risultati diversi... dagli attesi... e chi pareva dovesse essere modello d'ubbidienza finisce per fare quello che vuole lui [...], insomma ci son tante cose da ponderare su quei che son qui. Ritenga che io non son ottimista, ma neppure voglio essere pessimista. Mi contento per ora di vedere, guardare, osservare e sempre *tacere* per timore di cedere alla mia propensione di veder brutto più di quel che forse è [...].

« Due cose sono ineccepibili... il sistema sbagliato di educazione alla Consolatina, sistema del quale per quanto ne sospettassimo Lei ed io, vedo adesso che ne eravamo ancora all'oscuro... Seconda cosa: la necessità di un po' di *Convitto* anche e ancor più pei neo-sacerdoti e di vita *pratica* che qui gli usciti di là son troppo nuovi al mondo o ad un certo saper fare che i vicecurati pure... » [153].

Poi circa un mese dopo, il 4 agosto 1911, in seguito ad una imprudenza di qualche missionario che volle sostituirsi ai « capi locali » per qualche faccenda, il Camisassa scrive:

« È un episodio doloroso, che meriterebbe una storia, ma non convien farla ché vi facciamo troppa brutta figura, se si fa *vera* [154]. Ah, l'ubbidienza! l'ubbidienza! Non sarà mai abbastanza inculcata... e così pure la sincerità... cose che pare fossero sbandite dalla Consolatina, ove *in illo tempore* si lavorava sempre a nascondere tutto a lei... e far diverso di quanto ordinavamo Lei ed io... Certo che l'Istituto se ha da andar avanti deve mettersi su altra via, e imbeversi d'altro spirito. Ubbidienza cieca, sincerità... e non prender la massima di far i tagliatelli in casa... cioè tentar di aggiustare *essi* tutti gli inconvenienti senza lasciarli passar a Lei e senza di Lei. Ho parlato un po' duro, ma son convinto di dir la verità da tutto quel che ho sentito e *cavato* un po' discorrendo sul serio e un po' scherzando » [155].

---

[153] Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 8 luglio 1911; Arch. IMC. - Questa lettera termina nel modo in cui l'abbiamo trascritta ed è chiaramente incompleta; le parentesi significano che nel testo le parole furono cancellate senza dubbio parecchio tempo dopo (dal Camisassa stesso?) per renderle illeggibili.

[154] Di tutte le lettere che scriveva il Camisassa faceva su un taccuino una sintesi. La lettera nel punto in questione è così sintetizzata: « Accenno pasticci fatti durante Mons. [Perlo] in Italia e autori e come ora finiti [...]. Inculcare nell'Istituto ubbidienza e sincerità... e difetto di ciò in passato » (Taccuino in Arch. IMC, Camisassa).

[155] Lettera del Camisassa all'Allamano, Fort Nyeri 4 agosto 1911; Arch. IMC.

Nelle lettere del Camisassa all'Allamano vi sono altri tre accenni su don Borio, ma riguardano, i primi due, piccole questioni di registrazione di denaro [156], e il terzo è il seguente:

« [...]. Aggiungo però a di Lei consolazione, che da quanto osservo qui, e ricordo dell'Istituto attuale a Torino, lo spirito è ora ben diverso da quello di una volta; mi par c'è soprattutto *sincerità*, cosa che allora mancava affatto » [157].

I punti toccati dal Camisassa sono importanti e dimostrano come il problema formativo venisse affrontato e quale grado di sincerità esistesse tra i due responsabili dell'Istituto.

L'Allamano nelle sue risposte al Camisassa, pur condividendo il giudizio alquanto negativo sul comportamento di qualche missionario in Africa [158], appare tuttavia più equilibrato ed umano, perché per valutare giustamente il comportamento di questi padri occorre tener presente anche il genere di vita a cui erano sottoposti e quanto da essi esigeva mons. F. Perlo, loro superiore diretto ed incontrastato. L'Allamano indica al Camisassa come desidererebbe si provvedesse spiritualmente ai missionari del Kenya, ma non verrà seguito.

Il 4 giugno 1911 l'Allamano scrive una lunga lettera al Camisassa, e tra le molte cose, appare anche questa osservazione sui suoi missionari in Africa:

« Come erano prima nell'Istituto saranno lì e non *in melius,* ma *in pejus*; eppure facciamo di tutto per correggerli e formarli » [159].

Quanto alla lettera del Camisassa dell'8 luglio con le accentuate critiche a don Borio, l'Allamano risponde il 22 settembre 1911, soffermandosi solo sulla parte positiva del problema e su quello che è il vero nodo della questione: la fretta di inviare i missionari in Africa:

« V. S. ben dice di un anno di *specie di Convitto*, ma [di] chi la colpa se finora non si fece? Certo di nessuno, ma della necessità della Missione. D'ora

---

156 Lettera del Camisassa all'Allamano, Nyeri 31 luglio 1911; Lettera 19ª del Camisassa all'Allamano, s.d. e di cui mancano le prime quattro pagine; Arch. IMC.

157 Lettera 25ª del Camisassa all'Allamano, s.d. e di cui mancano le prime quattro pagine; Arch. IMC.

158 In una lettera (senza data) scritta a mons. Perlo l'Allamano si lamenta che alcune suore in Africa non hanno spirito religioso e non corrispondono alle sue aspettative; aggiunge: « Temo che coteste Suore abbiano avuto una falsata formazione come i Missionari sotto D. Borio » (Arch. IMC).

159 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 4 giugno 1911; Arch. IMC.

innanzi invece di mandare individui poco preparati, si faccia come si può costì [nel Kenya], e si aspettino che si compiscano l'educazione [...]. A questo fine incomincio ora a fare un poco di Noviziato ai nuovi venuti in conformità alle Costituzioni. Dopo un anno od almeno sei mesi incominciano un anno di vero noviziato, studiando solo le cose permesse, con speciali preghiere per loro ed una seconda meditazione alla sera [...] » [160].

Ed in un'altra lunga lettera al Camisassa del 15 gennaio 1912 l'Allamano, dopo essere ritornato sopra al vero centro del problema, e cioè che occorre dare un aiuto a mons. F. Perlo [161], prosegue:

« Non bisogna fare tanto caso di giudizi che fanno sull'educazione ricevuta, perché ormai vedo in quei che ritornano che parlano a casaccio, pur di sublimare follemente se stessi » [162].

Di certi atteggiamenti sono dunque responsabili – secondo l'Allamano – non tanto i formatori, quanto piuttosto i formati. Ad ogni modo, per quanto mi risulta, l'Allamano continuò a concedere a don Borio la sua stima anche dopo il 1909, non solo lasciandolo alla Consolatina come cappellano delle suore, ma invitandolo a predicare ai chierici missionari [163] e intrattenendosi con lui [164].

Nel 1943 il p. Gays lo richiese di scrivere quanto ricordava del can. Camisassa; egli promise con lettera del 14 luglio 1943 di farlo, ma poi non mantenne la promessa, forse a causa della salute e della tarda età [165]. Sull'Allamano non lasciò nulla di scritto.

---

160 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 22 settembre 1911; Arch. IMC.

161 « Di un aiutante a Monsignore ripeto la necessità, non come segretario, ma come messo e visitatore. Non si deve incominciare dualismi, ma [...] ». In una precedente del 3 agosto 1911 l'Allamano aveva scritto: « [...] sarebbe però bene che Monsignore avesse aiuti al fianco, specialmente per lo spirituale dei soggetti ». E più chiaramente ancora il 22 settembre 1911: « Si ricordi di ciò che le scrissi l'ultima volta della necessità di un Direttore Spirituale in Africa », e ancora: « Particolarmente le rinnovo la raccomandazione di scegliere un direttore spirituale, che confermi nello spirito e corregga [...] » (Arch. IMC). - L'Allamano proponeva a questo ufficio il p. Barlassina, ma non fu ascoltato.

162 Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 15 gennaio 1912; Arch. IMC.

163 Cfr. G. Chiomio, *Insegnamenti del Padre*, 1949, p. 94, n. 158.

164 Cfr. *Ibid.*, p. 144, n. 292. - Un incontro avvenne a S. Ignazio nell'agosto 1911 (in questa occasione l'Allamano si lamenta di don Borio « perché non si prepara per la predica e e per le scuole » (Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 3 agosto 1911; Arch. IMC).

165 Lettera di don Borio al p. Gays, Gerbido 14 luglio 1943; Arch. IMC., Camisassa.

V. VITA ALLA CONSOLATINA

1. *Gli studi*

Nel 1916 durante la guerra e con la Casa Madre quasi vuota perché molti chierici e sacerdoti erano sotto le armi, l'Allamano parlando ai pochi rimasti in giorno di Ritiro mensile disse:

« [...] voglio che non vi lasciate andar giù perché siete più pochi, ma che prendiate animo. Appunto perché siete più pochi bisogna lavorare di più: tutto quello che si faceva prima, lo si deve fare anche adesso [...]. La campana suona come prima..., e quando eravate alla Consolatina, c'eravate ancor più pochi, eppure si faceva tutto lo stesso. Sicuro, non era una comunità presentabile, ma si faceva tutto quello che c'era da fare » [166].

Una comunità alla Consolatina « non presentabile » per numero, ma che funzionava. Della vita che vi si conduceva nell'anno che seguì la prima spedizione è possibile ricostruire alcune tappe.

La vita si svolgeva secondo quanto stabiliva il *Regolamento*:

« Sono concesse sette ore circa di riposo, tre ore circa per la ricreazione dopo le refezioni e per le passeggiate; il resto della giornata è distribuito tra le pratiche di pietà, lo studio ed opere manuali, durante le quali si osserva il silenzio [...] » [167].

Ancora:

« [...]. Il missionario che, dato addio alla sua casa, entra a far parte di questa istituzione, deve considerarsi come membro vivo ed interessato di una nuova famiglia; epperciò amare i compagni come veri fratelli; vivere con essi della medesima vita; prendere a cuore gli interessi dell'Istituto [...]. Questa unione d'intendimenti e di sforzi è come l'anima e la vita dell'opera [...] » [168].

L'autore della biografia del p. Umberto Costa nel descrivere la vita che il giovane chierico conduceva alla Consolatina, mette in risalto la serietà degli studi e l'indirizzo ch'essi avevano:

« Oltre alle scienze teologiche ed ecclesiastiche [...] [l'aspirante alle missioni] svolge la mente in quel corredo di scienze e di cognizioni che gli sono indispensabili in missione [...]. Di qui lo studio della medicina [...]. Con questo va di

---

166 *Le Conf. spir.*, 2 luglio 1916, vol. II, p. 624.
167 Regolamento 1901, parte III, art. 3.
168 *Ibid.*, art. 17.

pari passo lo studio graduale di parecchie lingue utili: sia indigene dei luoghi di missione, sia europee, specialmente del francese e dell'inglese [...].

« Per tutto poi la regola fissa il tempo giornaliero da darsi all'esercizio dei lavori manuali utili e pratici nella vita comune: tutti i confratelli debbono addestrarsi nel mestiere del falegname, aver almeno i principi generali di falegnameria, come di calzoleria, passare il loro anno almeno nella fucina del fabbro [...]; altri poi attendono alla sartoria, legatoria, ecc. Ognuno assiste alle conferenze che si tengono regolarmente da persone sperimentate sui vari mestieri, ed anche va imparando in cucina il modo di confezionarsi i suoi cibi quando in missione avesse a trovarsi solo.

« [...]. Siccome poi è indispensabile al missionario una robusta costituzione fisica, gli aspiranti alle missioni hanno la loro passeggiata settimanale, che oltre l'essere un riposo alla mente per le fatiche dello studio, costituisce anche un buon mezzo per irrobustire le membra e prepararle alle fatiche che dovranno incontrare in missione [...] » [169].

« Nell'estate poi tutta la Comunità si reca per quasi due mesi in villeggiatura sui monti, e precisamente a S. Ignazio, sopra Lanzo Torinese. Il sito veramente splendido si presta a tutti gli sforzi di sport e di alpinismo » [170].

Altri elementi di vita li desumo dalle *Memorie* del fr. Benedetto Falda:

« La vita alla Consolatina, più che dal direttore [d. Borio] che era posto come un assistente [...], era regolata dal Signor Rettore [...], che dalla Consolata, durante il giorno, ma specialmente alla sera, si informava, per mezzo del telefono [...] di tutti i doveri che in casa si compivano. Egli voleva che questa funzionasse come un orologio [...].

« Alla Domenica poi era tutto per i suoi figli [171]. Giungeva per i Vespri e dopo la Benedizione si recava nel salone, o tempo permettendo nel giardino e là ci voleva tutti attorno a sé. La sua Conferenza non aveva nulla di cattedratico o di rigido, ma era il Padre che, seduto in mezzo ai suoi figli, che voleva ben vicini, specialmente i Coadiutori, ci parlava alla buona. Erano consigli detti quasi all'orecchio, ma che restavano impressi nell'animo e ci imbeveva del suo spirito! [...]. Alla fine della Conferenza, faceva portare una bottiglia di vino scelto e distribuiva

---

169 Tutte queste attività erano prescritte dal *Regolamento 1901* (cfr. parte III, art. 6). Per le passeggiate è stabilito: « Per rinvigorire le forze ed assuefarsi alle fatiche dei viaggi, si farà una volta al mese nell'inverno e più sovente nell'estate, un giorno intero di passeggiata » (parte III, art. 7). Per il primo gruppo di missionari è rimasta celebre la passeggiata: Torino-Rivoli-Avigliana-Trana-Sangano-Bruino...Torino. Il tutto in un pomeriggio. Il p. Gays descrive questa passeggiata col titolo: « La maratona... fallita », perché giunti a Bruino, mancando le forze, furono costretti a prendere il tram da Giaveno a Torino (Arch. IMC).

170 P. ALBERTONE, O.c., pp. 58bis-59bis. - Sulle scuole e attività varie cfr. G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata*, vol. I, pp. 128-133.

171 Non corrisponde quindi al vero quanto dice il p. Barlassina che l'Allamano si recava alla Consolatina ogni giorno per tenervi delle apposite conferenze (G. BARLASSINA, Deposizione, vol. IV, pp. 391-392; Arch. IMC).

a ciascuno due biscotti [...], poi si alzava e dopo una visita al SS. Sacramento, lo si accompagnava tutti assieme fino al cancello della palazzina [...]. Un chierico lo accompagnava al tramvay [...].

« Il primo venerdì di Quaresima venne lui stesso alla Consolatina e radunatici in cappella ci intratteneva a lungo ed in quell'intimità ci parlò dell'amore vicendevole, che doveva cementare l'unione della nostra famiglia, non con austere penitenze, ma fatto di umiltà sentita e cordiale e sempre pronta a perdonarci scambievolmente e dimenticare i nostri difetti e contrasti. Fatto poi accendere due candele nell'altare, volle egli stesso darci un esempio di profonda umiltà, perché – ci disse – alla più piccola mancanza di carità vicendevole ci si doveva subito riconciliare. Poi postosi ginocchioni in mezzo alla cappella domandò a noi suoi figli novelli, perdono per quello che avesse potuto darci scandalo nel suo dovere di Padre! [...]. Da quel giorno fu stabilita l'accusa pubblica del venerdì » [172].

L'Allamano s'interessava direttamente dell'impostazione e dell'andamento delle scuole, anche per le materie tipicamente missionarie. Così, ad esempio, il 30 settembre 1902 l'Allamano scrive a don Scassa, da poco uscito dall'Istituto, pregandolo di un favore:

« Desidererei il programma che seguiva il *professor Tua, di scienze naturali*, ed anche le poche dispense fatte e note prese. Se V. S. avesse qualche cosa di ciò, me le mandi. Aspetto poi quando l'abbia compiuto, l'insegnamento lungo l'anno dei Dottori...

« Mi voglia sempre bene in Domino... » [173].

E don Scassa inviò all'Allamano gli appunti richiesti [174].

Così ho già riportato la lettera dell'Allamano a don Borio in cui l'invita ad accertarsi che il dott. Boccasso inizi le sue lezioni di medicina all'ora accordata [175]. Vari altri professori furono da lui impegnati alla Consolatina [176].

---

[172] B. FALDA, Testimonianza, 28 gennaio 1949; Arch. IMC.

[173] Lettera dell'Allamano a don Scassa, Torino 30 settembre 1902; Arch. IMC.

[174] Il manoscritto di don Scassa ha per titolo « Zoologia - Botanica - Mineralogia - Idrologia; Corso Duca di Genova 49, Torino - 1901 ». Il quaderno è conservato dall'Arch. IMC assieme ad altri quaderni litografati delle lezioni di Topografia (del prof. Tua), di Medicina (del prof. Beniamino Nicola), poi raccolte nel volume edito dalla tipografia P. Marietti col titolo « Dr. BENIAMINO NICOLA, *Piccolo Manuale di Medicina e Chirurgia teorico-pratica ad uso dei Missionari, Curati Rurali, Infermieri, etc.* », Torino 1915, pp. 416, e di Veterinaria (del dott. Francesco Maiocco).

[175] Lettera dell'Allamano a don Borio, 31 maggio 1903; Arch. IMC.

[176] Oltre quelli già ricordati, il p. Giovanni Giaccardi, il can. Ignazio Dematteis, il prof. Steevens per l'inglese, don Ermanno Dervieux per le scienze naturali, don Pietro Franchetti, ecc.

2. *Il Direttorio e le conferenze*

Delle conferenze domenicali che l'Allamano tenne alla Consolatina dal giugno 1902 a tutto il 1903 è rimasto ben poco (una diecina) [177]. Qualcosa di più si può ricavare dalle lettere di questo periodo, ad esempio da quelle scritte dall'Allamano a don Borio.

Ben presto s'interessò di completare il *Regolamento* con il *Direttorio*. Già il 30 luglio 1902 scrive in Africa al p. Gays, superiore della missione:

> « Durante i miei Esercizi a S. Ignazio [178] ho composto il Direttorio richiesto dal Regolamento... [179]. Dopo la necessaria prova vi manderò copia del medesimo perché ne osserviate ciò che è possibile » [180].

Di questo *Direttorio* è rimasta la copia originale manoscritta dell'Allamano [181]. Consta di 22 articoli con sei appendici (sul Ritiro mensile, su quanto occorre fare il venerdì e il sabato di ogni settimana, sull'ufficio del sacrestano, del portinaio, del bibliotecario e del refettoriere).

Lo scopo del *Direttorio* è di interpretare il *Regolamento*. Al fine di meglio individuare lo « spirito » che l'Allamano intendeva dare all'Istituto hanno una certa importanza i primi tre articoli. Il primo stabilisce che i membri dell'Istituto devono avere di mira, non solo di salvarsi, « ma di farsi santi e di rendersi idonei a salvare molte anime infedeli »; è interessante notare che l'Allamano per meglio esprimere il rapporto tra santità e apostolato missionario corresse la frase come segue: « ma di farsi santi *per* rendersi idonei a salvare molte anime ». Il secondo articolo insiste sullo spirito di famiglia. Il terzo invita a considerare il *Rettore* e il *Prefetto* come rappresentanti di Dio e come « padri »

I restanti articoli prendono in esame le varie occupazioni della gior-

---

177 Cfr. *Le Conf. spir.*, vol. I, pp. 35-59.

178 Nel 1902 i due turni di Esercizi spirituali furono tenuti dal 6 al 12 luglio per i sacerdoti e dal 20 al 27 luglio per i laici (cfr. *La Consolata*, giugno 1902, p. 96).

179 « Tali pratiche sono descritte in apposito direttorio [...] » (Regolamento 1901; parte III, art. 3).

180 Lettera dell'Allamano a don Gays, Torino 30 luglio 1902; Arch. IMC.

181 Arch. IMC. - Si tratta di dodici pagine formato quaderno; il testo presenta numerose correzioni; alcune risultano fatte con lo stesso inchiostro, altre con inchiostro differente e perciò posteriori. Dello stesso Direttorio esiste un'altra copia, scritta dal Camisassa e corretta dall'Allamano (le correzioni dell'Allamano risultano fatte con lo stesso inchiostro con cui fece le correzioni nel testo del suo quaderno). Ritengo che la copia dell'Allamano sia anteriore a quella del Camisassa, la quale perciò è una trascrizione. In seguito – dopo il 1909 – con le nuove Costituzioni anche il Direttorio venne mutato per farlo concordare al nuovo testo.

nata, specificando con una certa esorbitanza e pignoleria, secondo lo stile del tempo, come queste azioni devono essere compiute e con quale spirito. Per comprendere nel senso esatto tutte queste determinazioni occorre tenere presente quanto ho detto a riguardo delle *Regole* del seminario, del « Regolamento di vita » che ogni sacerdote era invitato a comporre prima di lasciare il seminario, sulla linea della minuziosità, specie quando si tratta di sentimenti interni. Ecco qualche esempio.

Come prescriveva anche un articolo delle *Regole del Seminario* di mons. Gastaldi, i membri dell'Istituto:

> « Presteranno ossequio [al Rettore ed al Prefetto] salutandoli in ogni incontro, e dovendo trattare insieme staranno a capo scoperto ed in piedi finché non ne siano dispensati. Chiamati ogni sera od almeno ogni settimana a rendere conto delle azioni della giornata o della settimana, lo faranno alla presenza di Dio, con tutta semplicità ed umiltà » (art. 4).

L'Allamano aveva scritto che questa relazione al superiore la faranno « inginocchiati alla presenza di Dio »; poi cancellò la parola « inginocchiati ». In seguito il p. Gays tenterà di introdurre nei suoi riguardi la pratica dell'inginocchiarsi, ma l'Allamano lo disapprovò e non volle.

Altra caratteristica che l'Allamano prende dal tempo riguarda i sentimenti che ognuno deve avere, alzandosi al mattino (« come chiamato dalla tromba angelica al giudizio... ») o nel recarsi in chiesa per la Messa (come chiamati da una voce interiore che dice: « *Festinans descende...* discendi in fretta perché oggi devo rimanere in casa tua » (art. 6), ecc.

Uguali precisazioni per la recita delle preghiere comuni (« adagio, con le debite pause... »; « vi sia l'attenzione della mente e l'affetto del cuore »). C'è anche un invito ad « istruirsi sui metodi della meditazione » (art. 7). Per la Comunione prescrive almeno venti minuti di raccoglimento (art. 8). La casa « deve sempre apparire luogo religioso: quindi dopo la Chiesa dov'è realmente presente N. S. Gesù Cristo abitante fra noi e per noi, si avrà speciale rispetto al refettorio, palestra di santa mortificazione... » (art. 9). L'art. 10 tratta del raccoglimento e del silenzio, quali « mezzi potenti di santificazione » (il silenzio è di tre specie). Gli articoli 12, 13, 14 trattano dei pasti (per buona educazione s'invita a sciogliere la salvietta dopo che l'abbia fatto il superiore; si ricorda che la colazione « è solo un aiuto per arrivare al pranzo » e che « la cena modica fa bene alla salute corporale »). L'ultimo articolo ricorda: « Fra i lavori manuali più necessari è quello d'imparare a far cucina; perciò tutti specialmente i fratelli e i chierici si faranno un impegno di attendervi nelle settimane loro fissate sotto la direzione delle Suore, ne laveranno le stoviglie, ecc. » (art. 22).

Tutta una generazione di missionari della Consolata fu educata secondo questi principi, divenuti abituali e che crearono uno « stile di vita » esterno caratteristico.

Particolarmente dettagliato è il direttorio che riguarda l'ufficio del sacrestano (in dodici punti), indice anche questo della cura che l'Allamano esigeva nel culto.

* * *

Già ho riferito che all'inizio di settembre 1902 l'Allamano con il teol. Boccardo predicò gli Esercizi Spirituali alla ricostituita comunità missionaria; il 7 settembre compì la funzione della vestizione chiericale. Due mesi dopo, il 7 novembre, ricorrendo il primo venerdì del mese, l'Allamano pensa di consacrare l'Istituto al S. Cuore di Gesù: dopo la Messa, prima dell'atto di consacrazione, tiene alla comunità un opportuno discorso:

« Siamo qui radunati per consacrare il nostro piccolo istituto al S. Cuore di Gesù; e con noi in ispirito sono presenti i cari fratelli che già sono in Africa e quanti verranno dopo all'ombra di questa Casa ».

Tratteggia brevemente la storia e le finalità dell'atto di consacrazione, e termina:

« Da questa nostra consacrazione [...], io aspetto ogni bene al nostro istituto; la venuta di degni confratelli, la santità nei medesimi e l'ardor di apostoli per le missioni... » [182].

Di questa consacrazione l'Allamano procurò che nell'Istituto se ne conservasse memoria; lo farà il 17 aprile 1903 in occasione della terza spedizione di missionari in Africa [183], il 17 settembre 1903 [184], e poi molti anni dopo, il 10 giugno 1917, in piena guerra mondiale:

« Venerdì farete la Consacrazione dell'Istituto al S. Cuore; l'abbiamo già fatta nel 1902, ed ora la rinnoverete » [185].

---

[182] *Le Conf. spir.*, 7 novembre 1902, vol. I, pp. 37-39.

[183] *Ibid.*, 17 aprile, vol. I, pp. 50-51.

[184] Di quanto l'Allamano disse in questa circostanza si possiede soltanto lo schema di poche righe (*Le Conf. spir.*, 17 settembre 1903, vol. I, p. 55.

[185] *Le Conf. spir.*, 10 giugno 1917, vol. III, pp. 110-111.

Nello stesso giorno ne parlò anche alle suore missionarie:

« [...]. Anche noi ci consacreremo il giorno della festa del Sacro Cuore, venerdì 15. L'Istituto, cioè i Missionari sono stati consacrati nel 1902, pochi mesi dopo che erano partiti i primi Missionari; e in casa non vi erano che due o tre. Ma la pianta per mezzo del Cuor di Gesù ha prodotto, vedete... Rinnoviamo quindi la consacrazione per loro [...] » [186].

* * *

Allo scadere del 1902, 15 dicembre, un secondo gruppo di quattro missionari (i pp. Gabriele Perlo, Antonio Borda Bossana, Gioachino Cravero e il fratello laico Andrea Anselmetti) partono per l'Africa.

La partenza è preceduta dall'emissione del « giuramento », al quale i quattro furono preparati dall'Allamano stesso con un « Triduo di considerazioni in preparazione alle promesse ». In questa circostanza svolse i seguenti punti: « 1) *Fine dell'uomo*, cioè la santità, 2) *fine del religioso allievo dell'istituto della Consolata,* mediante i voti di povertà, castità ed obbedienza [187], 3) *fine del missionario, zelo e sue qualità* », e si sofferma a parlare dell'obbedienza, della sua eccellenza, dei beni che arreca, delle sue qualità (universale, cordiale, semplice, cioè eroica). Entrava nella mentalità missionaria del tempo, fatta propria dall'Allamano, specie ad opera dei Padri Bianchi, il considerare l'obbedienza come il punto fondamentale e primario per l'efficacia dell'apostolato missionario, necessaria per garantire – come diceva il *Regolamento* – l'unità di azione.

Aggiunge:

« Farete il giuramento delle missioni, prima per cinque anni, e poi... Non solo santificare noi, ma i popoli infedeli. *Omnium divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum* (S. Dion.) ».

Importante è anche l'annotazione finale sulle qualità dell'apostolato missionario: un buon missionario deve possedere « spirito di preghiera, dolcezza, retta intenzione » [188].

---

186 Conferenze alle Suore Missionarie, 10 giugno 1917.

187 Nel testo dell'Allamano vi è questo laconico appunto: « I frati della Consolata... religiosi lato sensu (Congr. Religios. V. Piscetta) ». Nonostante queste espressioni in questo periodo l'Istituto non può ancora dirsi da un punto di vista giuridico una congregazione religiosa in senso stretto; inizierà ad esserlo dopo il 1909.

188 *Le Conf. spir.*, 7 dicembre 1902, vol. I, pp. 40-43.

Nel 1903 l'Allamano ebbe la felicità di realizzare altre due spedizioni per l'Africa; la prima, partita il 24 aprile, è composta di sei missionari e di otto suore cottolenghine; la seconda, partita il 24 dicembre, è composta di cinque missionari e di dodici suore [189]. La Consolatina respirava un'atmosfera di pionierismo missionario.

Dal 14 al 16 aprile si svolge il triduo di preparazione all'emissione del « giuramento » da parte dei sei missionari componenti la terza spedizione. Nelle parole dell'Allamano c'è una certa esultanza: « È già la terza volta che si ripete questa funzione »; e lo rimarca:

« Per la terza volta... nella fondazione, quasi miracolosa, c'era qualche titubanza... ma... è consolidato... come seme che produsse... e colla benedizione di Dio e della nostra S. Patrona promette... Negli annali dell'Istituto sarà segnato a caratteri d'oro quest'oggi dopo quelli del 13 aprile e 7 dicembre del 1902 ».

A base del suo discorso l'Allamano ha posto una frase dell'offertorio della Messa: *Erit vobis haec dies memorialis*:

« È un grande giorno anche per i fratelli in Africa che vi aspettano, per avere collaboratori [....] », e come lo è per quelli che restano per prepararvisi [190].

Il 16 febbraio s'intrattiene sul mese di S. Giuseppe, e aggiunge che la « stazione-base » o « casa-procura » di Limuru in Africa è stata giustamente dedicata a S. Giuseppe:

« E questa casa nei nostri progetti sarà di principale importanza perché *procura*, luogo di acclimatazione e di preparazione ai partiti per l'Africa » [191].

Il 17 settembre il cuore dell'Allamano è ancora maggiormente in esultanza, poiché in questo giorno sono ben undici i missionari che fanno la loro « professione » o « giuramento », di cui cinque costituiscono la quarta spedizione. È però la prima volta che qualcuno, impegnandosi formalmente per le missioni, non parte, dovendo ancora completare la sua formazione.

---

189 I componenti della spedizione del 24 aprile 1903 sono: pp. Sebastiano Scarzello, Rodolfo Bertagna, Giuseppe Giacosa, Mario Arese, il ch. Giacomo Cattaneo, e il fratello laico Benedetto Falda. I componenti della spedizione del 24 dicembre sono: pp. Domenico Vignoli, Francesco Cagliero, Gaudenzio Barlassina e i fratelli laici Anselmo Jeantet e Agostino Negro.

190 *Le Conf. spir.*, 17 aprile 1903, vol. I, pp. 50-51.

191 *Ibid.*, 16 febbraio 1903, vol. I, p. 47.

In questa circostanza, così importante, dato il numero, l'Allamano interviene a più riprese. D'interesse è, ancora una volta, la dimensione missionaria che l'Allamano sa dare ai tre voti di povertà, castità e obbedienza. La castità è la virtù che rende fruttuoso l'apostolato missionario; l'obbedienza (universale, cordiale, semplice) è poi fondamentale; la frase evangelica *vos qui reliquistis omnia...* è commentata dall'Allamano con tre parole, che bene esprimono il suo pensiero sulla povertà del missionario: « buona volontà, coraggio, umiltà » [192].

Parlando poi ai componenti la quarta spedizione (partita il 24 dicembre), l'Allamano spiega una sua lettera ai missionari del Kenya, ed insiste soprattutto sulla « carità e pazienza » verso gli indigeni: « È questa la vostra arma » [193].

Nel 1904 non avvennero spedizioni per l'Africa, ma è l'anno delle celebrazioni centenarie del santuario della Consolata, e l'Allamano, come si vedrà, passa un anno molto intenso. Pur così impegnato, egli non trascura l'Istituto e il compito di formazione cui si era dedicato. Rimangono i testi di undici sue conferenze spirituali. Rilevo alcuni spunti missionari di particolare importanza.

Il venerdì 29 gennaio 1904, festa di S. Francesco di Sales e canto del *Te Deum* per il triennio della fondazione dell'Istituto, l'Allamano invita al ringraziamento e alla corrispondenza alla vocazione missionaria:

> « Non a caso la data di fondazione dell'Istituto coincide con la festa di S. Francesco di Sales, protettore del Clero del Piemonte, del Seminario di Torino, e specialmente del Convitto Ecclesiastico; lo deve essere anche dei missionari del Piemonte che vanno in Africa a formare un nuovo Piemonte missionario ».
>
> S. Francesco di Sales fu un « degno missionario ed apostolo » soprattutto per le tre qualità che caratterizzano il suo zelo: « *purità d'intenzione, spirito di sacrificio, specialmente di mansuetudine* ».

E aggiunge:

> « [...]; nell'Istituto dobbiamo formare un solo naturale, una pasta sola, amarci proprio come veri fratelli [...] » [194].

Il 24 aprile, festa di S. Fedele da Sigmaringa, interviene per ricordare l'origine dell'Istituto con la lettera spedita da Rivoli al card. Ri-

---

192 *Ibid.*, 16-17 settembre 1903, vol. I, pp. 52-55.
193 *Ibid.*, 14-16 dicembre 1903, vol. I, pp. 58-59.
194 *Ibid.*, 29 gennaio 1904, vol. I, pp. 62-63.

chelmy e per proporre ai suoi missionari la virtù della fedeltà (fedeltà universale, cordiale, semplice: le stesse doti dell'obbedienza) [195].

In settembre, come faceva quand'era direttore spirituale in seminario, interviene con brevi parole d'incoraggiamento a metà Esercizi spirituali nel passaggio dalla cosiddetta « via illuminativa » a quella « unitiva ». A fine Esercizi, il 17 settembre, è presente per il « giuramento » di tre missionari [196] e per l'occasione così si esprime: « State per farvi religiosi [...] [e] praticare i consigli evangelici, secondo la natura della congregazione che abbracciate [...]. Voi dunque coll'abbracciare lo stato religioso [...] » [197]. Usa, cioè, una terminologia propria dello stato religioso in senso pieno; e infatti sta iniziandosi per il suo Istituto un ulteriore passo di sviluppo verso le nuove Costituzioni del 1909, sebbene il processo da un punto di vista « giuridico » sia ancora lungo e laborioso.

A fine settembre tratta in particolare della devozione agli Angeli e della pratica della Visita al SS. Sacramento. A riguardo di quest'ultima ricorda l'esempio del grande missionario s. Francesco Zaverio, il quale

> « dopo aver faticato tutto il giorno passava la notte ai piedi di Gesù Sacramentato, si riposava sui gradini dell'altare. Così voi, acquistata questa tenera devozione, troverete nelle cappellette delle missioni il vostro conforto e tutto » [198].

In novembre per la festa dei Santi invita a pensare al « paradiso degli uomini apostolici, dei missionari » [199]. Ed infine il 14 dicembre, in preparazione della novena di Natale, tratta di due temi a lui cari: dell'importanza della virtù della semplicità per essere santi missionari e delle sacre cerimonie ben eseguite. Il secondo tema gli era stato suggerito dall'aver assistito a delle funzioni « presso chiese di Religiosi, e non posso nascondere la pena che provai nel vederli eseguire le S. cerimonie con poca o niuna pratica delle medesime » [200].

---

195 *Ibid.*, 24 aprile 1904, vol. I, p. 65.
196 Sono i pp. Giovanni Toselli, Carlo Saroglia, Luigi Perlo.
197 *Le Conf. spir.*, 17 settembre 1904, vol. I, pp. 67-69.
198 *Ibid.*, 31 settembre 1904, vol. I, p. 70.
199 *Ibid.*, ottobre 1904, vol. I, p. 72.
200 *Ibid.*, 14 dicembre 1904, vol. I, pp. 76-78.

3. *Come l'Allamano vede il suo Istituto*

L'Istituto nelle mani dell'Allamano è come un quadro ancora in at to di esecuzione da parte dell'artista: le linee di fondo sono tracciate, ma a contatto con la realtà e la vita, sta perfezionandosi, soprattutto nella sfumatura dei suoi colori. Tuttavia se si volesse, anche provvisoriamente, fare una sintesi degli elementi fondamentali voluti dall'Allamano per il suo Istituto, stando ai dati fin qui raccolti, li potrei così compendiare:

1) L'Allamano insiste sulla necessità che il missionario sia sufficientemente preparato e idoneo « a salvare molte anime ». Di qui le affermazioni che il missionario nell'Istituto deve tendere alla perfezione « subito »; di qui anche il suo linguaggio improntato alla « vita delle congregazioni religiose » vere e proprie, anche se da un punto di vista « giuridico » la struttura religiosa è ancora in fase di sviluppo.

2) Alla Consolatina è necessario lo « spirito di famiglia ». Sacerdoti, chierici e fratelli laici appartengono *insieme* all'origine dell'Istituto. Di questa famiglia lui ne è il padre e in tutto deve regnare l'ordine.

3) Prima della partenza per le missioni è necessaria anche una preparazione tecnica: « Guai a chi va impreparato! ».

4) La vita missionaria non va resa irreale con la « poesia »: « realtà... realtà... vita di sacrificio! ».

5) Propone come programma e sostegno nella vita missionaria: un « libro » (le regole), uno « specchio » (il crocifisso), una « compagnia » (Maria SS.). Modello è S. Francesco Zaverio che passava le notti davanti al tabernacolo « dopo aver faticato tutto il giorno ».

6) I missionari professano « castità, povertà, obbedienza », ma devono eccellere nell'obbedienza e nella fedeltà (universale, cordiale, semplice).

7) In definitiva, il missionario deve possedere: « spirito di preghiera », dolcezza e mansuetudine verso gli indigeni (S. Francesco di Sales è altro esempio). Oppure: « Buona volontà, coraggio, umiltà »; « spirito di fede, spirito di carità, spirito di sacrificio, spirito di umiltà ».

* * *

A fine 1903 l'Allamano poteva dirsi contento e soddisfatto dei frutti delle sue fatiche e di quelle del suo diretto collaboratore. Scrivendo in Africa il 18 settembre 1903 al p. Gays può dire:

« Ringrazio il Signore che l'Istituto a Torino è in floridezza; vi sono venti alunni, un Sacerdote Teol. Cagliero, due che domani riceveranno l'ordinazione sa-

cerdotale: Vignoli e Barlassina, gli altri chierici di varie diocesi ed un fratello. Tutti sono di buon spirito e la casa ha tutta la forma d'un Noviziato fervoroso.

« Fecero gli Esercizi Spirituali in Torino dopo aver passato un mese di vacanze a S. Ignazio. Sono la mia consolazione in tutto. Spero che di essi potrò formarvi aiutanti buoni e istruiti in ogni scienza e arte » [201].

In questo breve brano di lettera c'è tutto l'Allamano, non solo nel suo entusiasmo (« sono la mia consolazione »), ma soprattutto nella sua funzione – o come si dice oggi – nel suo *carisma* di fondatore: « *formare aiutanti buoni e istruiti in ogni scienza e arte* ».

[201] Lettera dell'Allamano al p. T. Gays, Torino 18 settembre 1903; Arch. IMC.

Indici

INDICE DEI NOMI

ADAGLIO (sac.): 363n.
ADAMI (can.): 217n.
AGOSTINA (sr.): 508.
AGOSTINO (S.): 4n.
AIMO Giacomo (sac.): 217n.
AIRALDI Pietro (sac.): 497.
ALASIA Giuseppe Antonio (moralista): 384, 407-408.
ALBERA Paolo (sac.): 364n.
ALBERT Maria Pia: 263.
ALBERT Federico (sac.): 203n, 226.
ALBERTARIO Davide: 203.
ALBERTONE Pietro (I.M.C.): 628n, 631n, 639n, 650n.
ALBRIGI P.: 65n.
ALESSANDRO VII: 161.
ALESSIO G. B. (sac.): 393-394, 402, 408n.
ALFONSO MARIA DE LIGUORI (s.): 6, 8, 80, 385, 394n, 408.
ALGRANATI Cesare (Rocca d'Adria): 210.
ALIMONDA Gaetano (card.): 5, 7, 32, 118n, 119, 137, 140, 141, 142, 162, 164, 173-174, 175, 178-181, 188, 192, 196, 203, 221, 228, 229, 231, 232, 236, 244, 272, 282n, 293, 377, 481, 545.
ALLAMANO Giovanni (sac.): 83, 431.
ALLAMANO (fratelli): 443-444.
ALLAMANO Ottavio (fratello): 383, 417.
ALLAMANO Pia Clotilde (nipote): 153n, 373n, 383, 417, 459.
ALLASIA Tommaso (sac.): 200n.
ALLGEYER Emile (mons.): 146, 550n. 557, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568-592, 602, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613n, 614, 615, 617.
ALLORA Pietro (sac.): 511, 519n.
AMEDEO di CASTELLAMONTE (arch.): 374n.
AMEDEO da VARAZZE: 65n.
ANDERMATT Bernardo (O.F.M. Cap.): 541, 550n.
ANGERER C.: 388n.
ANGLESIO Luigi (mons.): 94n, 96n, 97n, 203n, 306, 627.
ANGRISANI Giuseppe (mons.): 63, 85n, 221-222n.
ANSELMETTI Andrea (I.M.C.): 511n, 626n, 655.
ANTINORI Orazio: 109-110, 553.
ANTONELLI Alessandro (arch.): 98.
ANTONELLI Pietro (esploratore): 554.
ANZINI Valerio (mons.): 258, 402.
ARESE Mario (I.M.C.): 635, 656n.
ARONICA F.: 25n.
ASCHIERI Angelica (sr.): 536n.
ASCHIERI Leonardo: 365n, 366n.
AUBERT R.: 51n.
AUDISIO Guglielmo (sac.): 203.
AVANZINI Pietro (mons.): 72n.
AVODIO Gennaro: 242n.

BAILLY Emmanuel (p.): 216n.
BAILLY Vincent de Paul (p.): 215-217.
BAISOCHE Luigi: 412n.
BAJMA Carlo (p.): 340.

Balangero Giovanni (sac.): 125, 493-495, 510n, 530n.
Balbo di Vinadio Cesare: 118n. 200n, 273.
Ballarin L.: 68n, 72n, 77n.
Balma G. B. (mons.): 82n.
Banchio Giuseppe (can.): 33.
Bandi Igino (mons.): 360.
Baraldi Giuseppe: 73n.
Baratieri Oreste: 122, 128n.
Baravalle Nicola (can.): 42n, 58n, 151n, 153n, 158, 209n, 218n, 277-278, 310n, 311n, 313n, 331n, 372-373, 373n, 417, 426n, 447, 459-460.
Barbagli Natale (p.): 137n, 141, 142, 144, 145n, 174, 175-176, 178, 179, 181-182, 182-184, 185, 480, 481, 483.
Barberis Adolfo (mons.): 5n, 56-57, 58n, 59, 63n.
Barbero Giovanni (sig.): 58-59.
Barbiè F. (can.): 382.
Barbieri Maria Francesca (sr.): 351-352.
Bargetto Giovanni (sig.): 83n, 91n, 377-378, 408n, 409.
Barillec Désiré (p.): 568-592.
Barlassina Gaudenzio (I.M.C.): 150, 154, 218n, 348n, 505, 515n, 426n, 462n, 635-636, 641, 645, 648n, 656n, 660.
Barnabò Alessandro (card.): 103, 104n, 105n.
Barolo Falletti Giulia: 86, 88, 410.
Barone Dionisio (sr.): 508.
Barra G.: 507n.
Barsotti G. (p.): 65n, 72n.
Bartolomasi Angelo (mons.): 3n, 52n, 63n.
Bartorelli Guido (I.M.C.): 57.
Bauducco F.: 82.
Bechis E.: 366n.
Bedeschi L.: 21n, 35n, 36n, 218n.
Bellani Angelo (I.M.C.): 636-637, 641.
Bellia (sac.): 84n-85n.
Bellini Costanzo: 279.
Bellò Carlo: 21n, 22n, 45n, 50n.
Beltrami Silvio (mons.): 65n, 73n.
Benedetto XV: 68n.
Benigni Umberto (mons.): 22, 40n, 47.
Benna Luigi (can.): 371.
Berardi Luigi (sac.): 272, 280.
Berdonces J.: 308n.
Bernardi B.: 79n.
Bernardino da Portogruaro (p.): 69n.
Bernardo (s.): 51n, 268, 345, 346n.
Bernoville G.: 484n, 541n, 546n, 594n, 598.
Berra G. B.: 337n.
Berrone Antonio (can.): 253, 371.
Berta Augusto (can.): 118n, 200n, 201n, 218, 231-233.
Berta Giuseppina: 314.
Bertagna Giacomo (can.): 221.
Bertagna Giovanni Battista (mons.): 5-8, 30, 83n, 192, 193, 194, 195, 199, 200n, 231-232, 276n, 283, 296, 368, 401, 458-459, 498, 499, 519.
Bertagna Rodolfo (I.M.C.): 656n.
Bertino Giacomo: 638.
Bertolo Antonio (can.): 152n, 196, 376.
Bertolone Giacomo (sac.): 227, 399-400, 404-405, 411-419, 450n.
Bertrand J.: 65n.
Bertrandi Giacomo (I.M.C.): 510n, 626n, 632.
Berzano F.: 308n.
Bettazzi Luigi (mons.): 203n.
Bettazzi (prof.): 448.
Bianchi Cagliesi Giuseppe: 212n, 419, 450.
Bianchi Gustavo: 553.
Biancіotto Delfino (I.M.C.): 643.
Bianco Celestina (sr.): 458n.
Bianco Giacomo (sac.): 380, 382-383.
Biandrà di Reaglie Massimo: 375.
Bielak V.: 501n.
Biffi Eugenio (mons.): 122n.
Bihlmeyer K.-H. Tuechle: 67n, 68n, 74n.
Billot L. (card.): 51n.
Birago di Vische C. E.: 203.
Bisleti Gaetano (card.): 85n.
Bloch M.: 127.
Blondel M.: 21.
Boccardo Giovanni Maria (sac.): 260, 288, 341, 506-509.
Boccardo Luigi (can.): 60, 61, 65-66,

158, 197, 288n, 366, 377, 404-405, 419, 450, 451, 493, 527, 535-536, 544n, 575, 597n, 598n, 602n, 617n, 631.
Boccasso Giovanni Battista (dott.): 530n, 642, 651.
Boggio Giuseppe (avv.): 438, 440, 441.
Bolei (panetteria): 250.
Bona C.: 67n, 78n, 79n, 80n, 82n, 83n, 84n, 85n, 86n, 87n, 91n, 92n, 97n, 336, 337n, 339n, 356n, 361n, 552n.
Bonardi G.: 65n.
Bongiovanni Attilio (sac.): 364, 416.
Bonnet Amedeo (can.): 157.
Bono Francesco (sac.): 236-237, 382n.
Bonola G.: 128n.
Bonomelli Geremia (mons.): 8, 21, 22n, 37, 38, 40, 41, 50n, 120.
Bonzano Giovanni (card.): 423, 450-453, 476n.
Borbonese: 430n.
Borda Bossana Antonio (I.M.C.): 289n, 290n, 315n, 317, 318n, 331n, 417, 426n, 466n, 496, 510n, 626n, 655.
Bordone Pietro (sac.): 63.
Borel (sac.): 408.
Borello Mario (I.M.C.): 153n.
Borgiotti Luisa: 161.
Borio Luigi (sac.): 142, 435-436, 523, 525, 526, 535, 536, 602, 619, 626, 628n, 630-631, 638-648, 652.
Borla Cesario (prof.): 368.
Borsarelli Rosa Maria: 88n, 89n.
Boschis Giuseppe (sac.): 41n, 98.
Bosco Giovanni (s.): 55, 69, 72n, 78, 84, 85n, 87, 89-90, 97n, 107, 128, 133, 215, 358, 363, 368, 378, 380, 381, 382, 389, 399, 406-407, 408, 443-444.
Bosia Edoardo (mons.): 58n, 59, 152n, 315n, 373, 431.
Bossatis Antonio (can.): 354, 355.
Bosso D. (can.): 406.
Bosticco S.: 547n.
Bottego Vittorio: 481.
Bourgade Francesco (ab.): 131n.
Boyes (Boyce) John: 613, 614, 615.
Bracco E.: 3n, 5n, 56n, 63n.
Brambilla G.: 65n, 70n.
Bravi Giuseppe Maria: 69n.
Bravo Ottavio (can.): 91n.
Bresciani A.: 83n.
Bressa Ippolito (prof.): 237n.
Bressan G. (mons.): 362-363; 363n.
Bricarelli Carlo (S.J.): 39n-40n.
Bricarelli Giacinto (avv.): 435.
Brielli Francesco (sac.): 200n, 201.
Brignole-Sale Antonio: 70n-71n.
Brou A.: 65n.
Bruchesi Paolo (mons.): 259.
Bruni Rosa: 236-237.
Bruno Franco (avv.): 339, 435.
Bruno Giuseppe (p.): 118n.
Bugnini A. (mons.): 161n.
Buonaiuti Ernesto: 22n, 39n, 45, 46.
Busala Innocenzo: 433, 434.
Buscalioni P.: 281n.
Bussetti Camillo (p.): 418-419.
Bussone Eugenia Clementina: 411-419.
Buzzani (sac.): 84.

Cadorna Carlo: 117-118.
Cafasso Giuseppe (s.): 6n, 30, 78, 82-85, 85-89, 90, 91n, 129, 134, 136, 212n, 220, 316, 345n, 348n, 356, 363, 376, 377-419, 443-444, 450, 454, 459, 461, 462n, 465n, 496, 497, 616, 622.
Cafasso Giuseppe (S.J.): 83.
Cafasso Pietro: 407.
Cagliero Francesco (I.M.C.): 656n, 659.
Cagliero Giovanni (card.): 89, 149, 274n, 368.
Cairola Antonio (sac.): 293.
Caissotti di Chiusano Luigi: 9n, 33-34, *vedi*: Zussino A.
Callegari Giuseppe (card.): 10n.
Callerio D.: 72n.
Calliari P.: 237n.
Calligari Ernesto: 204n.
Camisassa Giacomo (can.): 52, 91n, 124n, 137n, 142, 143n, 145n, 150, 152, 155n, 158, 160, 164, 165, 171, 174n, 178, 179, 180, 181, 182, 184, 187, 188, 197, 202, 219, 251, 253, 259, 262, 291, 311, 313, 314, 317, 318, 319, 321-329, 329-332, 357n,

371n, 373n, 375n, 377, 384n, 385, 391-393, 400n, 401n, 415n, 431n, 457, 458, 463, 464n, 466, 467, 468, 469, 476, 477, 478n, 479, 480, 484-485, 489, 498, 500, 511, 512, 513, 514, 525, 536n, 537, 538n, 542n, 545, 546, 547, 548n, 549n, 552-568, 569, 570, 571, 573, 575n, 576, 577, 579, 581, 582n, 587n, 589n, 591, 592, 593, 598n, 601, 603, 604n, 606, 608, 609, 613-614, 616, 617, 620, 627, 630, 639, 644, 645, 646, 647, 648, 652n.
CAMOSSETTI Giovanni (sac.): 629.
CAMPANA E.: 284n, 285n.
CANAPERIA Domenico (sac.): 195n.
CANDELLERO Maria degli Angeli (sr.): 344n, 349n, 350-351, 355-356, 445, 447n.
CANDELLERO (famiglia): 448, 456n.
CANDELORO G.: 10n.
CANEPARO Giovanni: 357, 358, 530n.
CANONICA (fratelli): 384, 385.
CANTONO Alessandro (sac.): 18, 218.
CAPELLI Marisa: 36n.
CAPOVILLA A.: 65n.
CAPPELLA Giuseppe (can.): 64, 158, 201, 205, 213, 214n, 251, 254, 277-278, 287n, 289n, 290n, 310n, 311-312, 316-317, 359, 367n, 416, 424n, 426n, 427n, 451, 452, 458n, 460, 462n, 463, 463n-464n, 465, 466, 467, 488, 489, 504, 516, 527, 536n, 605n, 619n, 623.
CAPPOZZI (caso): 243.
CAPUCCIO (ing.): 323.
CARAMELLINO: 201n.
CARLINO Pietro (p.): 125.
CARLO ALBERTO: 203.
CARLO FÉLICE: 264, 367n.
CARMELA (sr.): 508, 518.
CAROSELLI Francesco Saverio: 553.
CARPIGNANO Felice (p.): 203n.
CARPINELLO Eleonora (sr.): 151n, 153n, 373n, 463n.
CARRERA C.: 367n.
CASALE (sac.): 461.
CASALEGNO Giuseppe (sac.): 4, 89, 92n, 102, 237.
CASANA Severino: 311.
CASANOVA Angelo (p.): 119.
CASARETTO Pier Francesco (p.): 69.
CASARIL L.: 204n, 212n, 214.
CASASSA Ippolito (fr.): 367.
CASCIOLA Brizio: 25n, 28n, 29n, 43n, 46.
CASELLI Bernardino (mons.): 18, 211, 218-220.
CASTAGNO Alessandro (sac.): 382.
CASTELLANI A.: 9n, 16n, 91n, 192n, 193n, 204n, 205n, 209n, 211, 212, 213n, 214, 215n, 218n, 268, 290n, 388n, 390n.
CASTELLI Giulio (p.): 118n, 339n, 395-396.
CASTRALE Costanzo (mons.): 33n, 195, 211.
CATELLA (fratelli): 321-326.
CATTANEO Giacomo (I.M.C.): 511n, 626n, 656n.
CAVAGNERO Giuseppina: 236.
CAVALLANTI Alessandro: 28n, 47.
CAVALLERA Carlo (mons.): 560n.
CAVALLI Emma: 237.
CAVALLO Landolfi (p.): 122n.
CAVOUR Camillo: 131n.
CAVOUR Gustavo: 75, 76n, 92, 104n, 111n, 112n, 203, 204.
CAYZAC Joseph (p.): 615n.
CECCHI Antonio: 110.
CELANZA Pietro (ditta): 332n.
CEPPI Carlo (arch.): 265n, 281, 312, 313, 314, 317, 318-320, 321, 323, 329n, 500.
CEPPI Elena: 281.
CERCHIO (sac.): 101.
CERRUTI (sac.): 344.
CERUTTI Giorgio: 428n-429, 434.
CERUTTI Modesto (avv.): 424n, 428, 429, 430n, 431-436.
CHARBONNET Giuseppe: 257.
CHARLES P. (p.): 95n.
CHEVALLEY Giovanni (ing.): 321.
CHIABRERA Mario (I.M.C.): 43.
CHIAFFRINO Biagio (sac.): 195n.
CHIARA Carlo (pittore): 429n.
CHIAUDANO Bartolomeo (can.): 371, 427n.

CHIAUDANO Giuseppe (S.J.): 33, 47, 49n.
CHIAVAZZA Carlo (mons.): 217n.
CHICCO Lodovico (can.): 91n, 100-101, 102, 375.
CHIESA Luigi: 217n, 202n, 218n, 603-604, 623.
CHIOMIO Giovanni (I.M.C.): 135n, 331n, 332n, 450n, 451, 452n, 460n, 462n, 473n, 474, 477n, 478n, 510n, 527n, 536n, 603n, 619, 620n, 639n, 648n.
CHIUSO Tommaso (can.): 98n, 139n, 221-227, 406.
CIASCA Agostino (card.): 484.
CIATTINI I. (sac.): 387n.
CICCOLO (can.): 363.
CIONI R.: 65n, 72n.
CIVRA Augusta: 426, 427, 428, 429, 430, 431, 436-444, 500, 546.
CLARA di DONATO: 402.
CLARETTA G.: 136n.
CLAVESANA (da) Lorenzo Remigio: 424n.
CLEMENTE da TERZORIO: 65n.
CLOTILDE DI SAVOIA NAPOLEONE: *Vedi*: Napoleone Clotilde di Savoia.
COCCHI Giovanni (sac.): 394n.
COCCOLO Luigi (can.): 151n, 289n.
CODA Costantino: 42-43, 332n.
COLIN Jean-Claude: 69n.
COLLA Vittorio (dott.): 530n.
COLOMBERO Giacomo (can.): 86, 199n, 201n, 210, 285, 385, 388, 389-398, 399, 407, 408n.
COLOMBERO G.: 290n.
COLOMBO Giovanni (card.): 48.
COLOMIATTI Emanuele (can.): 200n, 224, 225, 253, 265, 285, 368, 383n, 443.
COMBONI Daniele (mons.): 65n, 71-72, 73n, 76, 114, 132.
COMINO (sig.ra): 332n.
COMOGLIO (sorelle Teresa e Giuseppina): 356n, 357-358, 359.
COMOGLIO Rosa Perello: 357n.
CONDIO Luigi (can.): 92n, 207, 266, 268, 289n.
CONFORTI Guido Maria (mons.): 65n, 68n, 72, 73n, 77.
CONTI Luigia (sr. Anna): 244-247.
CONTI (prof.): 115.
COPPA Ottorino: 39n.
CORDERO di MONTEZEMOLO Giuseppe (can.): 84
CORINO Davide (I.M.C.): 510n, 626n.
CORNO Giuseppe (can.): 226, 371, 400.
COSTA Umberto (I.M.C.): 364, 468, 473, 478n, 510n, 511n, 624, 626n, 628-629, 630, 632, 634, 649.
COTTINO Josè (mons.): 141n, 203n, 403n.
COTTOLENGO Giuseppe Benedetto (s.): 55, 69, 93n, 96n, 156, 316, 348n, 453-455.
COUDRIN Pierre-M.-J.: 69n.
COULBEAU (p.): 122.
COZZI Giulio (p.): 34.
CRAVERI M.: 574n.
CRAVERO Gioachino (I.M.C.): 431, 510n, 626n, 629-630, 631n, 655.
CRISPI Francesco (min.): 117, 119.
CRISPOLTI Filippo: 210, 298n, 299n, 301n.
CRISTINA di FRANCIA: 353.
CRIVELLI C.: 65n.
CROTTI Angelica Teresa (sr.): 342, 343n, 345n.
CUMINO Domenico (mons.): 211.
CUMINO Emilio (p.): 334n.
CURCI Carlo (S.J.): 14n.

D'ABBADIE A.: 131.
DADESSO L. (p.): 335n.
DALBESIO Anselmo: 112n.
DAMÈ (p.): 521n.
DAMIANI Carlo (fr. Eugenio): 505-506, 645.
DAMIANI Maria del Buon Consiglio (sr): 469.
D'AURORA Elio: 216-217.
DEAGOSTINI Alfredo (I.M.C.): 463n.
DE ALEXANDRIS Adolfo (I.M.C.): 510n, 522, 525, 527, 618n, 622, 623.
DE GASPERI Alcide: 203.
DE JACOBIS Giustino (b.): 69n.
DE LAI Gaetano (card.): 35, 47.
DELASSUS Henri (mons.): 49n.
DEL BOCA A.: 574n.

Del Bufalo Gaspare (s.): 69.
Della Rovere dei Signori di Vinovo Gerolamo (card.): 374.
Della Torre Giacinto (mons.): 80.
De Luca (famiglia-conceria): 527, 530n.
De Luca Giacomo: 212n, 214.
De Luca Pietro: 212.
De Luca Pietro: 212n.
De Luca Teresa: 212n, 446.
Demaria Camillo (sac.): 220n, 360, 361.
Demaria Ernesto (sac.): 3, 11, 12n, 20n, 29, 30, 56, 144n, 149, 192n, 193n, 194, 195, 206n.
Demaria Margherita (sr.): 135n, 153n, 156n, 463n, 467, 468.
Dematteis Michele Ignazio (sac.): 251, 279n, 280, 312, 380, 651n.
Demichelis Angelo (mons.): 423, 424-444, 446, 447, 449, 450, 456n, 474-476, 500, 512, 625.
Demichelis Felicita: 424.
Demichelis Gaetano: 431.
Demichelis Giuseppa: 424-425, 430n, 431-436.
Demichelis Rosa: 424, 425n, 430n.
D'Ernst Melania (sr): 501, 502.
D'Errico Ersilio (I.M.C.): 355n.
Dervieux Ermanno (sac.): 4n, 98, 507, 644, 651n.
De Stefanis (ch.): 638.
Diessbach Nicolò (S.J.): 78, 79-82.
Di Garresio (ab.): 367n.
Dimet: 26.
Dindinger J.: 494n.
Disperati Francesca: 239n, 240, 241.
Diverio Giuseppe (mons.): 32, 180n, 449.
Dolza Vincenzo (I.M.C.): 637-638.
D'Orsara G.: 317, 318, 320-329.
D'Ovidio (prof.): 448.
Druetti Enrico: 36.
Dubois (p.): 613n.
Dubois Adelaide: 431.
Du Bourg Lodovico Guglielmo (mons.): 80, 81.
Duca degli Abruzzi: 260, 261.
Duca D'Aosta: 273.
Dulio Emilio: 554n, 562, 574, 593.
Dundas F. G.: 560, 571.
Durando Marcantonio (p.): 161, 244.
Duvina Francesco (mons.): 630, 640.

Elchinger A. (mons.): 48.
Elena di Montenegro: 258, 264.
Elena d'Orleans: 251, 280.
Elia Baldassarre (can.): 137n, 142, 188n, 253.
Eliot Charles: 552, 561, 564, 609.
Enrici Giuseppe: 82.
Erba A. (p.): 20n, 34.
Etienne G. B. (p.): 71n.

Faà di Bruno Francesco (sac.): 78, 92n.
Faeri Luigi (sac.): 412, 413, 417.
Falchero Giovanni (p.): 118n.
Falda Benedetto (I.M.C.): 209n, 501n, 511n, 606, 611, 619n, 622, 626n, 634-635, 650-651, 656n.
Falda Luigi (I.M.C.): 501n, 510n, 517n, 601, 605n, 606, 615n, 617.
Faletti: 641.
Falkenhayn Maria (sr.): 503n.
Falletti di Barolo Giulia: *Vedi*: Barolo Giulia.
Falletti Giuseppe (sac.): 33.
Fassino Giovanni (I.M.C.): 643.
Favero Francesco (can.): 396n, 398-399.
Fazzini Luigi (sac.): 248n.
Fedele da Sigmaringa (s.): 477-478, 657.
Felizzati Edoardo (ing.): 199n, 350, 396, 423, 445-450, 456n.
Ferdinando (principe): 445.
Ferrante G. B. (ing.): 317, 318, 320-329.
Ferrari Andrea (card): 22n, 26, 46n, 47, 193n, 238, 240n, 264n.
Ferrata G. B. (avv.): 625.
Ferreri Giuseppe (sac.): 378, 379, 380.
Ferrero Domenico (I.M.C.): 42n, 135, 151n, 155.
Ferrero Giuseppe (can.): 97n.
Filipello Matteo (mons.): 211.
Fino Giocondo (can.): 200n.
Fiore Andrea (mons.): 387, 499.

Fiore Carlo Angelo (sac.): 43.
Fioretti Domenico (p.): 34.
Fiorio Lorenzo (mons.): 56n, 58.
Fissore Celestino (can.): 94.
Fissore Giacomo (I.M.C.): 498n, 536n.
Fogazzaro Antonio: 21, 46.
Forcheri Raffaele (can.): 179, 180.
Foresta (de) Alberico (S.J.): 95.
Fornelli Rosa di S. Marco: 115, 126, 208, 261, 262.
Fornelli Tommaso (p.): 84.
Fracassini Umberto (mons.): 46.
Francesco di Sales (S.): 259, 353, 355, 461, 464-465, 490, 492-493, 657, 659.
Francesco Saverio (S.): 477n, 658, 659.
Franchetti (famiglia): 294-295, 456n.
Franchetti Domenico (sac.): 195n, 221n, 222, 255n, 269, 279n, 287n, 295n, 296-297, 333-335, 449n.
Franchetti Pietro (sac.): 295-296, 651n.
Franchetti (sorelle: Cristina, Teresa, Giovanna, Giuseppina): 294-307, 339n, 483n.
Franchino Antonio (can.): 143.
Franco Carlo (mons.): 33, 59n, 60n, 153n, 219, 473, 603.
Franco Giovanni (S.J.): 396.
Franco Michele (p.): 495-497.
Fransoni Giacomo Filippo (card.): 92.
Fransoni Luigi (mons.): 91n, 93, 94-95, 99.
Franzoj Augusto: 553.
Franzos Giuseppe (I.M.C.): 510n, 518, 529, 618n.
Frutaz Amato Pietro (mons.): 160n.
Fumagalli Giuseppina (Pasqualina): 233-244, 290n, 528.
Fumero (sac.): 86n.

Gaduel J. P. L.: 307n.
Gaetana del SS. Sacramento (sr.): 507, 509.
Gaibi A.: 574n.
Gaidano Felice: 382.
Gaja Carlo (sac.): 291.
Gallarati Scotti Tommaso: 46.
Gallea Giuseppe (I.M.C.): 42, 137n, 158n, 164n, 171n, 186n, 286n, 313n, 430n-431n, 443n, 465n, 467, 469, 470n, 498-499, 527n, 529, 603n, 611n, 619n, 620n, 622n, 623, 624, 639, 640, 645.
Galletti Eugenio (mons.): 406.
Gallo Giorgio (sac.): 388n.
Gallo L.: 82n.
Gallo Ottimo (I.M.C.): 348n.
Gallo Virginio: 357n.
Gamba Giuseppe (card.): 36n, 141n, 218n, 335-336, 348n.
Gambaro Angelo (mons.): 29n, 36n.
Gambasin Angelo: 50n.
Gamberoglio Luigi Patrizio (sac.): 308-309.
Gamberutti Francesco (I.M.C.): 453n, 510n, 511n, 626n, 633-634.
Gambini D. (sac.): 387n.
Gastaldi Lorenzo (mons.): 5n, 6, 7, 8, 99-100, 101, 107, 140n, 192, 194n, 196, 221, 222, 223, 225-226, 232, 308n, 372, 390, 443-444, 446.
Gastaldi Pietro (p.): 83n, 93n.
Gastaldi Santi Ezio (can.): 441.
Gatti Ferdinanda (sr.): 150.
Gaudenzi Pierina: 212n.
Gays Tommaso (I.M.C.): 148, 227n, 371, 416-417, 418n, 462n, 495, 498, 500n, 501n, 504, 505, 508, 510n, 511, 512, 513, 514-527, 528, 530n, 533, 534, 535, 536n. 552, 601, 602, 604, 605, 607, 608, 609, 617, 618, 623-624, 629, 638, 639, 648, 652, 659.
Gazelli di Rossana Stanislao (mons.): 9, 11, 192, 211, 217n, 236n, 343, 344, 370,, 375, 397.
Gazzola Pietro: 46.
Gedge E.: 560n.
Genocchi Giovanni (p.): 46.
Ghiglieri Carlo (can.): 123.
Ghilardi Tommaso (mons.): 69, 78, 89, 96n, 105-107, 132.
Ghirardi G. B.: 43, 332n.
Giaccardi Giovanni (p.): 43, 118n, 617, 640, 651n.
Giacosa Giuseppe (I.M.C.): 656n.

GIANI Pietro Ferdinando (avv.): 337n.
GILARDI (sig.ra): 152, 646.
GILLI (sac.): 430n.
GIOIA Claudio (p.): 245n-246n.
GIOLITTI Giovanni: 618n.
GIORGETTI Cristina: 294.
GIOVANNA FRANCESCA FREMIOT DE CHANTAL (s.): 344.
GIOVANNINI (sac.): 382.
GIRAUD Domenico: 199n, 211-215.
GISOLO Domenico (sac.): 411n.
GIUGANINO Bartolomeo (can.): 91n, 157.
GIUGANINO Carlo (sac.): 237n.
GODDET Ugolino (fr.): 367n.
GOGGI Gaspare (sac.): 356n, 358-362.
GONELLA (ing.): 323, 324.
GOSCHL-ANGERER C.: 388n.
GOTTI Girolamo (card.): 109, 431n, 489, 594n.
GRAMAGLIA Angelo (p.): 126.
GRAMAGLIA Elso Bernardino: 222n, 223-224.
GRANCELLI M.: 65n, 72n, 76n.
GRAPPELLI FOLINI Bianca: 264n.
GRASSO Michele (mons.): 86-89, 109n.
GRAZZI L. A.: 65n.
GREGORIO XVI: 67n, 76, 129.
GRIGNELLO Alessandro (can.): 157.
GRISERI Giovanni (can.): 217.
GRIVA (sac.): 293.
GROMIS DI TRANA Carlo: 42n, 154.
GROSSI Giovanni (can.): 157, 196n, 200n.
GROSSO Teresa (sr.): 467, 469, 470n.
GUALA Luigi (sac.): 6n, 78, 79, 82, 83, 394n, 407, 408.
GUASCO M.: 20n, 21n, 35n, 36n.
GUIGONIS Luigi (mons.): 289n.
GUITTON J.: 47, 48, 633.
GUNETTI Remigio (sac.): 64.

HARNACK Adolf: 37, 38.
HEILER F.: 50n.
HEMERY Alain (p.): 612, 613n, 614.
HENRION: 84.
HENRY (S.J.): 83.
HENRY Emilio (avv.): 260.
HINDE L. Stanley: 609, 610, 611, 612, 614, 615n.
HOLZHAUSER Bartholomäus: 307-308.
HOUTIN Albert: 26, 39n, 40n, 51n.

IGHINA Andrea (mons.): 386, 390n, 497.
IGNAZIO DI LOYOLA (s.): 50n, 80.
ILARIO (O.F.M. Capp.): 541n.
INCISA Luigi Beccaria di Santo Stefano: 456.
INGLESI Angelo: 73n, 81.
INGLESI Dolores (sr.): 284n.
IVALDO M.: 50n.

JACINI Stefano: 205.
JACOBINI Domenico (card.): 159n.
JACOMUZZI Angelo (mons.): 371, 603.
JARICOT Pauline-Marie: 73n.
JAROSSEAU André (mons.): 69n, 145n, 146-147, 261, 484, 485, 493, 537-546, 547-551, 556, 558, 562, 565, 568, 569, 571, 573, 575, 576, 580, 591, 593-600.
JEANTET Anselmo (I.M.C.): 511n, 626n, 656n.
JOSSUA J. P.: 23n.
JUVARA Filippo: 313.

KAROLI: 589, 607, 608, 610, 611, 612, 613n, 614, 615.
KIBARRA-BARRA: 615.
KOKEL R.: 215n.
KOLLOWSKI St.: 501n.

LABERTHONNIERE Lucien: 21.
LACORDAIRE Henri-Dominique (p.): 202.
LACOSTE E.: 215n.
LAETITIA NAPOLEONE: *Vedi*: Napoleone Laetitia.
LAGRANGE M. J. (p.): 20n.
LAMENNAIS F. R.: 35n, 39, 40.
LANCINA-PERONA Domenica: 293.
LANTERI Pio Brunone (p.): 6n, 69, 79-82, 136, 394n, 424.
LANZA Giovanni (can.): 88, 245n, 261n, 279.
LARDONE Francesco (mons.): 60n.
LAVIGERIE Charles (card.): 118, 119, 501n.

Lazzero Vittoria (sr.): 307n.
Leal Raimondo: 285.
Ledochowska Maria Teresa (b.): 501-503, 617.
Ledochowski Mieczslaw Halka (card.): 137, 145n, 186n, 187, 188, 452, 480, 482, 485n, 488n, 545.
Lemoyne G. B.: 85n, 89n.
Leone XIII: 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12n, 14, 15, 16, 17, 20n, 34, 56n, 67n, 107n, 108, 119n, 185, 192n, 198, 259, 271, 275, 298n, 347n, 390n, 395, 396, 458, 484n, 501.
Leone des Avanchères (O.F.M. Capp.): 112n, 131.
Le Roy Alexandre (mons.): 146, 555, 562, 563, 567, 568-592, 602, 611n, 612n, 616.
Le Roy Edouard: 26.
Levra Francesco: 28n.
Licata Giovan-Battista: 553.
Lino da Mesero: 130n.
Lodovici Mario (I.M.C.): 65n, 66n, 67n, 74n, 76n, 91n, 95n.
Loggero Giuseppe (p.): 80.
Loisy A.: 21, 28n, 37, 38, 46, 49-50.
Longo Giuseppe (sac.): 239-242, 503n, 510n, 513, 522, 527-528, 618n, 622, 623.
Lorenzatti Gabriele (sac.): 59n, 218n, 220n, 228n.
Lorenzone Tommaso: 388n.
Loutil Edmond (Pierre l'Ermite): 216.
Louvet L. E.: 65n, 66.
Lovera Carlo (ch.): 642.
Lovera C.: 75n.
Lucatello E.: 202n, 204n.
Luda (conte): 279.
Luda di Cortemiglia Noemi: 303n.
Ludovico da Casoria: 69, 71n, 73n.
Luserna rorengo di Rorà Francesco (mons.): 367n.
Lusso Celeste (I.M.C.): 501n, 510n, 517n, 525, 601, 605, 606n, 608n, 615n, 617.
Lutz Emil (p.): 608.

Magnocavallo M. G.: 501n.
Maiocco Francesco (dott.): 651n.
Manacorda Emiliano (mons.): 12, 13n, 49n, 369.
Manara Achille (card.): 265.
Mancini Alessandro (S.J.): 245n.
Mancini Carlo (p.): 137, 145n, 160n, 162-164, 170, 171, 174, 175, 176, 290n.
Mancini Marianna: 234, 244-247.
Mancini P. S. (min.): 117.
Mancone A.: 308n.
Manna Paolo (p.): 65n, 73n.
Manni M.: 357, 358n.
Manno Antonio: 258n.
Mantica Giovanni (p.): 157.
Marcha Petros: 541n, 542n.
Marchisio Clemente (sac.): 203n.
Marchisio Dorotea (sr.): 396.
Marelli Luigi (mons.): 241.
Marello Giuseppe (mons.): 308-309.
Marengo A.: 268n.
Margherita (regina): 258, 261-262, 263-264, 279.
Margiotta Leonardo (mons.): 621-622.
Margotti Giacomo (sac.): 192, 202n, 203, 204-205.
Mari Francesco (sac.): 46.
Maria Clotilde (di Savoia): 264.
Maria Serafina (sr.): 379-380, 396.
Mariano Domenico (sac.): 266.
Marietti Pietro (sac.): 185, 215.
Marino Nicola (I.M.C.): 152.
Marinoni Giuseppe (mons.): 65n, 70n, 77, 107.
Marocco Bernardo (S.J.): 300n.
Marozio Carlo (can.): 265.
Marsano (sac.): 156.
Marta (sr.): 508.
Martina Marcello (can.): 62-63, 142-143.
Martini Antonio (mons.): 352.
Martini Carlo Maria (card.): 46n.
Martire E.: 107n, 109n, 111n, 112n, 113n, 128n, 130n, 131n.
Mascarelli Eugenio (can.): 360n.
Massaja Guglielmo (card.): 69n, 76n, 78, 89, 90, 103n, 107-113, 127-128, 129, 130n, 131, 133, 144-149, 159n, 161, 487, 489, 499, 545, 575.
Massino Domenico (sac.): 398.

Massoglia Giovanni: 259, 262.
Matta Pietro (sac.): 387.
Mauri (on.): 209.
Mazenod Eugenio (mons.): 69n.
Mazza Nicola (sac.): 69, 71, 72n, 73n.
Mazzolari Primo (sac.): 243.
Meinertzhagen Richard: 613n, 615-616.
Melanotte Giuseppa: *Vedi*: Demichelis Giuseppa.
Mellano M. F.: 95.
Menelik: 109, 113n, 119, 553-554, 568, 597.
Merla Andrea: 374.
Merlo Angelo (sac.): 628-629.
Merlo Pich Vittorio (I.M.C.): 355n, 411n.
Merry Del Val Raffaele (card.): 24, 47.
Michel Teresa (ved. Grillo) (sr.): 356, 359, 360, 499n.
Michele da Carbonara (p.): 119-120, 122.
Michelotti Anna (b.): 290n.
Migliavacca Giuseppe (p.): 237.
Milone Nicolao (mons.): 53n, 60, 62, 431.
Milone M. A. (sac.): 629.
Mina Giuseppe (I.M.C.): 331n.
Minocchi Salvatore: 41, 45.
Molinari F.: 35n.
Molli Stefano (ing.): 124.
Momo Giuseppe (can.): 84.
Monasterolo Martino (mons.): 154.
Mondaini G.: 574n.
Mondino L. (sac.): 382n.
Montagnini Ermanno (mons.): 200n.
Montalembert (de) Charles: 202.
Monticone Giuseppe (mons.): 60n, 149.
Montini Giovanni Battista (Paolo VI): 85n.
Montuoro (p.): 198, 519.
Morano (tappezziere): 253.
Moreno Luigi (mons.): 203.
Morino Isidoro (I.M.C.): 511n, 626n.
Moriondo D. (sac.): 387n.
Morozzo Carlo (card.): 334n.
Mortarotti (lattoniere): 638.
Mossotto (sac.): 293.
Motta G. (sac.): 381n.
Municchi (conte): 403.
Murialdo Leonardo (s.): 78, 204n, 211, 212, 213, 214, 215, 218, 268, 290, 388, 390n, 408n.
Murisengo Giovanni Battista (p.): 335n, 336.
Murri Romolo: 10n, 11, 13n, 14n, 17, 21, 25, 37, 39, 40-41, 44, 45, 46, 49, 50.
Musso (ing.): 328.
Musso Celestino (sac.): 204n.
Mussolini Benito: 218n.

Napoleone Clotilde di Savoia: 250, 251, 402, 403.
Napoleone Laetitia: 250, 251, 301.
Napoleone III: 110n.
Nardi Carlo (can.): 238.
Nasi Luigi (can.): 370, 372, 375, 425.
Nasi (avv.): 241-242, 528n.
Nebiolo (ditta): 332n.
Negri Cristoforo: 111-112.
Negro Agostino (I.M.C.): 656n.
Negroni Artemisia: 70n.
Negus: 593, 595, 596; *vedi*: Menelik.
Nepote-Fus Giuseppe (mons.): 148, 153n, 156n, 158n, 218n, 373n, 463n, 468.
Nicco Antonio (can.): 200n.
Nicola Beniamino (dott.): 651n.
Nicolis di Robilant Luigi (ab.): 11, 82, 83n, 84n, 85n, 119n, 192n, 199, 200n, 220, 377n, 399n, 403n, 449, 456n, 499.
Nitti F. S.: 14n.

Ochsner R.: 388n.
Oggè Emilia (I.M.C.): 468.
Ohm Th.: 66n.
Olivero Giuseppe (sac.): 381, 525.
Olivetti-Bergia Secondina: 294.
Olivieri Nicolò Giovanni Battista: 73n, 113.
Oreglia Luigi (card.): 401, 476n.
Orione Luigi (b.): 48, 358-365.
Ortalda Giuseppe (can.): 4, 69, 72n, 74n, 75, 77, 78, 89, 90, 91-105, 108,

110, 111, 129, 130, 133, 159, 499, 627.

Paladino Valentino (sac.): 522.
Paleari Francesco (sac.): 61.
Pallotti Vincenzo (s.): 69, 73n, 76.
Pampirio Lorenzo (mons.): 387n, 485n.
Panelatti Gaudenzio (I.M.C.): 460, 508-509, 511n, 526-527, 626n, 630.
Papa Vincenzo (can.): 43, 332n, 387n, 461.
Papasogli G.: 360n, 501n.
Parocchi Lucido Maria (card.): 396.
Parodi Emilio (sac.): 289n.
Pasetto Luca (mons.): 306n-307n.
Passaglia Carlo: 39, 40.
Pavesio (prof.): 448.
Pavia Ottavio (sac.): 4, 102.
Pechenino Domenico (p.): 335.
Peirone Federico (I.M.C.): 333n.
Pelizzari Giovanni Maria (mons.): 35n.
Pella Albino (mons.): 59n.
Pelletta di Cortanzone Camillo (can.): 375.
Pellicani Antonio (S.J.): 443, 444.
Pellico Francesco (S.J.: 406.
Pensa Carlo (sac.): 364-365.
Pepin A.: 215n, 216n.
Perardi Giuseppe (sac.): 418.
Perazzo Paolo Pio: 211, 212, 358.
Perboyre Jean-Gabriel (b.): 634.
Perello (Comoglio) Rosa: 357n.
Perlo Antonio: 332n, 513n.
Perlo Filippo (mons.): 74, 137n, 141n, 143, 150, 152n, 153n, 158n, 159n, 218n, 260, 348n, 373n, 384n, 453n, 462n, 471, 492n, 498, 500, 502, 510n, 511-514, 517, 524n, 554n, 557, 587, 601, 603n, 605n. 606, 607, 608, 610n, 611, 612n, 613n, 614n, 615-616, 620, 623, 629, 647, 648.
Perlo Gabriele (mons.): 510n, 513, 620n, 626n, 655.
Perlo Luigi (I.M.C.): 62n, 513, 658n.
Perlo Margherita e Agnesina: 332n, 513n.
Perrachon Giuseppe (mons.): 60n.
Pestalozza Giulio (cav.): 547, 549n, 552-568, 573, 576, 577, 591-592, 593, 606, 607, 608, 609, 611, 616.
Pestalozza-Sabetta Ednea: 552n.
Peters C.: 556n, 571.
Pettinati G.: 356n.
Peyrani Giulio (I.M.C.): 348n.
Pia Secondo (avv.): 337-339.
Piano Giovanni (sac.): 210.
Piastrelli Luigi: 39n.
Piatti Tommaso (p.): 625.
Picard (p.): 216.
Pietro Claver (s.): 477n.
Pignata Giovanni (sac.): 197n.
Pinardi Giovanni Battista (mons.): 18, 154, 215, 219.
Pio VII: 69n.
Pio IX: 9, 11, 67n, 71n, 72n, 77, 90, 92n, 101, 106, 110n, 192n, 204.
Pio X: 9n, 10n, 17, 19, 20n, 23, 25, 26, 27, 28, 30-31, 34, 36, 39n, 40n, 42, 44, 45n, 46, 47, 49, 50n, 51, 61, 67n, 276, 278n, 347n, 362, 363, 365, 452.
Pio XI: 67n, 77, 85n, 452, 590.
Pioli Giovanni: 39n.
Piovano Giovanni (I.M.C.): 43, 197n, 222n, 224n, 296, 455n, 512n, 515n.
Piovano Giuseppe (can.): 8, 16-17, 28n, 29, 35, 210, 211.
Piscetta Luigi (moralista): 655n.
Pizio (sac.): 156.
Platone: 633.
Pollano G. (sac.): 278n.
Pollarolo Giuseppe (sac.): 362.
Poma Agostino (sac.): 105, 294.
Pons (sac.): 59.
Ponte Pietro (sac.): 86, 88.
Ponzetti Giovanni (sac.): 268n.
Ponzio Vaglia E.: 273n.
Poulat E.: 19n, 44n, 45n, 47n.
Pozzi Placido (mons.): 368.
Prato Giacomo (sac.): 397.
Precerutti Carlo (dott.): 212n, 457.
Prezzolini G.: 11n, 20n, 21n, 22n.
Prinetti Giulio (min.): 592, 618n.
Profumo (S.J.): 461.
Pronzato A.: 356n, 362n.

Quadrotta Guglielmo: 39n.

RABBIA L. (sac.): 93n, 96n, 97n, 98n.
RAHNER K.: 48.
RAINERO A.: 308n.
RAMAZZOTTI Angelo (mons.): 70n.
RAMPOLLA DEL TINDARO Mariano (card.): 212n, 395, 396.
RANCHETTI M.: 19n.
RANDANINI Dina: 264.
RAVERTA Antonio: 412n.
REFFO Eugenio (sac.): 204, 205n, 207, 208, 209n, 212, 214, 218, 268n, 386.
REGIS Giovanni (sac.): 628n.
RESICCO Angelo (I.M.C.): 511, 626n, 640-641.
RESSIA Giovanni Battista (mons.): 32, 37n, 217n, 251, 369, 386.
RESSIA Giovanni Battista (sac.): 60-61.
REVELLI Costanza: 430n.
REVELLI Maria: 434.
REY Marco: *Vedi*: Fedele da Sigmaringa (s.).
REYCEND (negoziante): 233.
REYNA Guglielmo (can.): 341, 427n, 429n.
RIBERI Alfonso Maria (can.): 499.
RIBERI Pietro (can.): 91n, 98n, 130.
RIBERO Giovanni Battista (can.): 626, 627.
RIBETTO Giovanni (sac.): 382.
RIBETTO Vincenzo (sac.): 382.
RIBOLDI A. (mons.): 240n.
RICASOLI (barone): 112n.
RICCARDI Davide (mons.): 5, 8, 11, 118-119, 123, 124, 143n, 181n, 187, 188, 191-196, 199, 201, 204n, 205, 224-225, 236n, 250, 259, 261, 279, 288n, 291, 293, 368, 369, 370, 371, 372, 390n, 419, 423, 519.
RICCARDI DI NETRO Alessandro (mons.): 96n, 308n.
RICCARDI DI NETRO (conte): 365.
RICCI DES FERRES Feliciano: 176-178, 218.
RICCI DES FERRES Carlo: 176n.
RICCI DES FERRES Gabriella: 176n.
RICCI DES FERRES Roberto: 176n.
RICHELMY Agostino (card.): 3-64, 102, 124, 134, 137, 141n, 142, 143, 150, 157, 197, 211, 212n, 219, 237n, 259, 260, 262, 265, 274, 275, 282n, 287n, 292, 293-294, 305, 308n, 311, 312, 318, 319, 333, 339, 341, 343, 344, 345, 348n, 354, 366, 369, 371, 419, 423-424, 425n, 426, 427, 436-437, 441n, 453n, 458, 461, 462, 472, 474-476, 478, 479, 480, 481, 482, 484, 485-488, 489-493, 501, 502, 503n, 519, 538, 573, 588, 602, 603, 604, 605, 616, 643, 657-658.
RIVA Giovanni (sac.): 239-243, 529.
RIZZI A.: 574n.
RIZZO (sig.): 112n, 131n.
ROCCA C.: 245n.
ROCCA D'ADRIA (Algranati Cesare): 210.
ROCCHIETTI Mauro (sac.): 226, 386, 389n.
ROCCO (I.M.C.): 510n, 529, 618n.
ROCCO Fiorenza: 262-263.
ROERO DI MONTICELLI Salvatore: 369.
ROETTI (Rovetti) Bartolomeo (can.): 236n, 272, 337n.
ROHRBACHER R.: 352.
ROLANDO G. (sac.): 381n.
ROMILLI Bartolomeo (sac.): 70n.
RONCO Stefano (sac.): 33, 382.
ROOTHAAN J. Ph. (S.J.): 69n.
ROSA E.: 66.
ROSA DI S. MARCO FORNELLI: *Vedi*: Fornelli Rosa di S. Marco.
ROSCHINI G.: 284n, 285n.
ROSMINI Antonio (sac.): 5n, 6, 7, 8, 21, 40, 69, 203, 204, 408n.
ROSSANA Giovannina: 314.
ROSSETTI Michele (can.): 59n, 60, 137n.
ROSSI Giovanni Battista (mons.): 38, 368, 369, 390.
ROSSI Giuseppe (avv.): 424n, 430.
ROSSI Mario: 39n.
ROSSI (I.M.C.): 510n, 529, 618n.
ROSSINO Giuseppe (mons.): 58n, 63, 195n.
ROSSO Luigi (I.M.C.): 510n, 511n, 626n, 630, 632.
ROUX Luigi: 591n.
ROUX M.: 597n.
RUA Michele (b.): 19n, 124, 306, 360, 386, 396.
RUBINO Giovanni Battista: 81.

RUELLA Alessio: 279.
RUFFONI Enrico (ing.): 500.
RULLA A.: 106n, 107n.
RUSPOLI Eugenio: 481.

SABATIER Paul: 28n.
SALES Lorenzo (I.M.C.): 18, 42n, 60n, 87n, 98n, 133n, 143n, 149, 150, 151, 152n, 154-155, 158n, 159n, 160n, 171, 172n, 173, 178n, 179, 180n, 181n, 186n, 187, 214, 215, 216, 218n, 233-234, 262n, 289n, 300n, 306, 314n, 315, 317n, 331n, 332n, 351, 355n, 367n, 368, 371, 372n, 423-424, 425n, 427n, 428, 443n, 445-446, 447n, 448n, 456, 457n, 460, 462n, 464n, 465n, 470, 470n-471n, 471, 473, 474n, 478n, 491, 526n, 536n, 590, 593, 602, 603n, 605n, 618, 619, 623n, 644n.
SALES Marco (O.P.): 352.
SALLASIÈ Giorgio Gabre: 553.
SALOTTI Carlo (card.): 452n.
SALZA Domenico: 29n, 36.
SANDRONE Vittorio (I.M.C.): 43, 58.
SANNA Gianmaria (S.J.): 200, 298, 301.
SAPETO Giuseppe (p.): 69n.
SARDI Elia: 457n.
SAROGLIA Carlo (I.M.C.): 348n, 618n, 618-619, 626-627, 639n, 643, 658n.
SASSI Giovanni: 321-326.
SAVANT AIRE Bartolomeo (sac.): 97n.
SAVARINO Renzo (sac.): 139n.
SAVI Celso: 84.
SAVIO (ch.): 640.
SAVIO Ascanio (sac.): 195n.
SAVIO Fedele (S.J.): 298, 302-303, 397.
SAVIO Giovanni Battista (I.M.C.): 511n, 626n.
SBARRETTI Enea (card.): 47n.
SCALA Amato (sac.): 201n, 238n.
SCALA Stefano (avv.): 13, 208, 209, 210, 218.
SCALABRINI Giovanni Battista (mons.): 494.
SCALVINO Cesare (avv.): 434.
SCAPARDINI Angelo (O.P.): 289.
SCARZELLO Sebastiano (I.M.C.): 511n, 626n, 656n.
SCASSA Geltrude (sr.): 515n.
SCASSA Luigi (mons.): 503, 510n, 511, 513, 514-527, 528n, 531, 533, 534, 535, 560n, 602, 605, 618n, 620, 621, 622, 623, 624, 638, 651.
SCASSA Marco (sac.): 515n, 521-522.
SCHELL Hermann: 26.
SCHIAPPARELLI Ernesto (prof.): 73n, 76, 117-118, 125, 547-548.
SCHIAPPARELLI Luigi: 125.
SCHIAVO Giovanni: 494.
SCHMIDLIN J.: 65n.
SCHMIDT (p.): 606.
SCOPPOLA P.: 19n, 45n, 46n, 47n, 49n, 50n, 51n,
SCOTTON (fratelli): 28n.
SCOVERO Cesare: 152n, 209n, 416, 457, 468, 470.
SEMERIA Giovanni (p.): 20n, 34, 38, 46, 48, 289n.
SESTERO Ottavio (I.M.C.): 610n.
SEUMOIS A.: 75n.
SIGNORETTI Domenico (avv.): 432.
SILIPRANDI (sig.ra): 454n.
SIMEONI Giovanni (card.): 92n, 119, 141, 159n, 174, 182, 185-186, 187, 476, 480, 481, 545.
SIMONETTI (comm.): 363.
SNIDER C.: 9n, 10n, 11n, 13n, 15n, 19n, 46n, 47.
SOAVE S.: 9n, 10n, 13n, 17n, 19n, 20n, 23n, 29n, 34n-35n.
SOLARO DELLA MARGHERITA Clemente: 75n.
SOLARO (S.J.): 298.
SOLDATI Giuseppe Maria (can.): 446, 456n.
SOLDATI Teresa (De Luca): 212n, 446.
SOLDATI (avv.): 430n.
SOLERO Silvio (mons.): 18-19, 195n, 222n, 224, 373n, 375n, 390n, 394n, 418, 512.
SORASIO Michele (can.): 157, 253, 475.
SPANDRE Luigi (mons.): 33n, 211, 265, 458.
SPEIRANI (tipografia): 231.
SPRIANO P.: 290.
SQUARZINO: 641.
STANLEY Henry: 489.

Steevens (prof.): 651n.
Stella P.: 68n, 85n, 89n, 90n, 140n.
Sticca Giulio: 57.
Stoppani Antonio (ab.): 114.
Stradella Felice: 510n, 529, 618n, 624.
Stradella Pietro (sac.): 624.
Stramare T.: 308n.
Strapazzon Chiara (sr.): 135n, 314, 446n, 455n, 466.
Strazza Carlo: 69.
Streit R.: 494n.
Stuart Roberto: 117.
Sturla Luigi (sac.): 130n.
Suarez: 8.
Succi Luigi (cav.): 98n.

Taglioretti (p.): 70n.
Taparelli D'Azeglio Cesare: 65n, 73n, 81.
Tappi (p.): 512n.
Tasso Giovanni (mons.): 160, 162, 164, 174n, 178n, 182, 480, 482-483, 485, 498, 544, 561, 563, 568-592, 593, 610n, 611.
Tate H. R.: 615.
Taurin Cahagne (mons.): 538.
Tealdi Emerenziana (sr.): 135n, 153n, 156n, 466, 469.
Tempo Francesca Giuseppina (sr.): 155, 343n, 348n, 426n, 448n, 452n, 455n, 456n, 459n, 462n, 463n, 464n, 465n, 468.
Teresa d'Avila (s.): 135n.
Terret A.: 128n.
Terzi I.: 358n, 362n.
Testore C.: 307n, 308n.
Theodoros: 112n.
Thermignon Celestina: 500.
Thermignon (pittore): 292n.
Tinetti Domenico (sac.): 205, 207.
Tomatis Stefano (I.M.C.): 511n, 620, 626n.
Tommaso d'Aquino (s.): 5, 6, 8, 40n.
Toniolo Giuseppe: 28n.
Torriani C.: 356n, 499.
Tortonese Mario (avv.): 28n, 43n.
Toselli Giovanni (I.M.C.): 658n.
Tosini Giovanni (can.): 195n, 387n.
Tosini Giovanni (p.): 289n.
Tozzi (p.): 198.
Towianski Andrzej: 20n, 34n.
Trabucco C.: 209n.
Tragella G. B.: 65n, 70n, 71n, 72n, 74n, 77n, 92n, 98n.
Trinchero Giuseppe (p.): 20n, 29, 34, 36n.
Trinchieri (prefetto): 363.
Tua (prof.): 530n, 651.
Tubaldo Igino: 21n, 141n, 153n, 212n, 267n, 281, 313n, 333n, 342n, 343n, 367n, 383n, 389n, 394n, 395n, 404n, 444n, 449n.
Turchi Nicola: 39n.
Turchi Orsolina: 365-366.
Turco Benedettina (ved. Allamano Ottavio): 197, 378, 383, 417.
Turco Domenico (sac.): 474.
Tyrrell George: 21, 28n, 37, 38, 46.

Ugo Giacomo: 433, 434.
Umberto I: 193n, 258, 261n, 280, 374-375.

Vacha Emilio Feliciano (mons.): 315n, 373n, 416.
Valente G. B.: 14n, 211.
Valentini E. (sac.): 222.
Valerico (s.): 193, 353, 355.
Valetti Pietro (I.M.C.): 511n, 626n, 640, 641.
Valfrè di Bonzo Teodoro (card.): 369.
Vallaro Stefano (p.): 33.
Valle Guido (sac.): 449.
Valori F.: 110n.
Vandone Antonio (ing.): 318, 329.
Vandoni Pietro (dott.): 253n, 456-457, 458.
Van Rossum Willem (card.): 155n.
Vanzin V. C.: 72n.
Varelli V. (sac.): 381n.
Varesi Angelica: 237.
Vaschetti C. (sac.): 381n.
Vasco Enrico (S.J.): 210, 298, 301.
Vassallo di Castiglione Maria degli Angeli (sr.): 135n, 151n, 426n, 463n, 465n, 467, 468, 619n.
Vaudagnotti Attilio (sac.): 5n, 20n,

23n, 25n, 28n, 29n, 33n, 35n, 52n, 60n, 62, 64n, 193n, 210, 220-221, 223, 299n, 300n, 301n, 360n, 366n.
VECCIA Luigi (mons.): 482, 483, 484.
VEGEZZI Francesco Saverio: 375.
VEGLIA Francesco (sac.): 217n.
VENARD Teofano (b.): 632.
VERDESI Gustavo: 39-40.
VERJUS Enrico Stanislao (mons.): 119.
VERLUCCA Giovanni Battista (can.): 73n, 91n, 130, 199, 200n, 224, 413, 415, 617.
VERRI Biagio (p.): 73n, 113.
VERRI C. (fr.): 367n.
VERUCCI G.: 44n.
« VIATOR »: 283n.
VICARIO Mattia (mons.): 253, 265, 494.
VIGNOLI Domenico (I.M.C.): 511n, 510n, 626n, 641, 656n, 660.
VIGNOLO-LUTTATI (dott.): 456-457, 458.
VIGO Ilario (mons.): 210, 368, 515n, 525n.
VILLAMARINA (di) (Marchesa): 263, 402.
VINCENZO DE' PAOLI (s.): 161.
VIOLINO (sac.): 92n.
VIOTTI Angela: 434.
VIRGINIO Luigi (sac.): 80.
VIRILI Raffaele (mons.): 443, 465n.
VITALE (can.): 363.
VITTORIO AMEDEO II: 291n, 313.
VITTORIO AMEDEO III: 367n.
VITTORIO EMANUELE II: 111, 113n.
VITTORIO EMANUELE III: 273, 280, 375.
VIVALDI P. (sac.): 387n.
VIVES Y TUTÒ José Calasanz (card.): 23, 47.
VOLA Ignazio (sac.): 446.

WAMBOGO: 610.
WEBER E.: 76n.

ZAMBARBIERI G.: 48n.
ZAMPIERI (S.J.): 302.
ZOPPI (prof.): 530n.
ZUSSINI A.: 9n, 10n, 17, 20n, 22n, 25n, 28n, 34n.

INDICE GENERALE

Premessa . . . . . pag. V

PARTE PRIMA

LE MISSIONI - PROGETTO DI FONDAZIONE (1891)

Capitolo primo

Il Cardinale della Consolata e l'Allamano . . . . » 3

I. Il Cardinale Agostino Richelmy . . . . . » 3
1. Le scuole apostoliche . . . . . » 4
2. Discepolo del Bertagna . . . . . » 5
3. La « Democrazia Cristiana » . . . . . » 8
4. Il Modernismo . . . . . » 19
5. L'Allamano e il modernismo . . . . . » 30
6. Il « Cardinale della Consolata » . . . . . » 52
II. Le personalità del card. Richelmy e dell'Allamano . . . » 56

Capitolo secondo

Lo spirito missionario in Italia e nella Diocesi di Torino . . » 65

I. Movimento missionario in Italia . . . . . » 66
II. Il movimento missionario in Piemonte e nella Diocesi di Torino » 78
1. Nicolò Diessbach e Pio Brunone Lanteri . . . . » 79
2. Lanteri - Guala - Cafasso . . . . . » 82
3. S. Giuseppe Cafasso e l'Allamano . . . . . » 85
4. Movimento missionario a Torino - Il trentennio fecondo . . » 89
5. Il Collegio per le Missioni Estere di Mons. Tommaso Ghilardi » 105
6. Il card. Guglielmo Massaja . . . . . » 107
III. Dai giornali cittadini . . . . . » 113
IV. Le motivazioni più profonde . . . . . » 127

Capitolo terzo
Progetto di fondazione andato a vuoto (1891) . . . . » 133

I. Motivi della fondazione . . . . . » 134
1. All'ombra del santuario della Consolata . . . . » 134
2. Il Convitto Ecclesiastico . . . . . » 136
3. Sovrabbondanza di clero . . . . . » 139
4. Continuare l'opera del card. Guglielmo Massaja . . . » 144
5. La personalità spirituale dell'Allamano . . . . » 150
II. Tentativo di fondazione andato a vuoto . . . . » 158
1. I Lazzaristi come intermediari - Il primo Regolamento . . » 159
2. Roma approva - Anche troppo . . . . . » 174
3. Un invito a procedere . . . . . » 176
4. Difficoltà a Torino . . . . . » 178
5. L'Allamano rifiuta di recarsi a Roma . . . . » 181
6. Tutto viene messo a tacere . . . . . » 187

PARTE SECONDA

DURANTE LA LUNGA SOSTA (1892-1901)

Capitolo primo
Intensa attività . . . . . » 191

I. Mons. Davide Riccardi (1833-1897) . . . . . » 191
II. Convitto ecclesiastico e Santuario di Sant'Ignazio . . . » 196
III. Il Congresso Eucaristico del 1894 . . . . . » 199
IV. Impegno giornalistico . . . . . » 202
1. L'Italia Reale e l'Allamano . . . . . » 205
2. L'Italia Reale-Corriere Nazionale . . . . . » 209
3. La Voce dell'Operaio . . . . . » 211
4. La Croix . . . . . » 215
5. Il Risveglio Cattolico . . . . . » 217
6. Preoccupazione costante . . . . . » 217
V. Il « Caso Chiuso » (1894) . . . . . » 221
VI. Al Santuario della Consolata . . . . . » 227
1. « Sacco nero » e il « Topo della Curia » . . . . » 227
2. Il « caso Fumagalli » e le Figlie della Consolata . . . » 233
3. La festa della Consolata . . . . . » 247
4. Esposizione d'Arte Sacra (1898) . . . . . » 262
5. Il Congresso Nazionale Mariano e le conseguenze per la devozione mariana nel santuario e nell'Allamano . . . » 265
6. Pie Associazioni . . . . . » 270
a) Primaria Compagnia della SS. Vergine della Consolata . . » 270
b) Pia Società di S. Giuseppe e di S. Anna . . . » 278
c) Pia Associazione del Giardino della Consolata . . . » 281
7. La devozione del sabato . . . . . » 283

8. La Consolata tra le operaie . . . . . » 290
9. Il laboratorio della Consolata . . . . . » 294
VII. In aiuto ai parroci . . . . . » 307

Capitolo secondo
Altre attività allo spirare del secolo . . . . . » 310
I. I lavori di ampliamento del santuario della Consolata (1899-1904) » 310
II. Il periodico « La Consolata » (1899) . . . . . » 329
III. Per una storia del Santuario della Consolata . . . . » 332
IV. Una nuova fotografia del quadro della Consolata . . . » 336
V. L'immagine della Consolata nelle case - Edizione di libri - Consacrazione della gioventù alla Consolata . . . . . » 340
VI. Superiore delle Suore Visitandine . . . . . » 342
VII. La Madre Teresa Michel . . . . . » 356
VIII. Le sorelle Teresa e Giuseppina Comoglio . . . . . » 357
IX. D. Luigi Orione e D. Gaspare Goggi . . . . . » 358
X. L'Istituto per le cieche . . . . . » 365
XI. Le scuole della Regia Opera della Mendicità Istruita . . . » 367
XII. L'Allamano è proposto vescovo - Canonico effettivo . . . » 368
XIII. Membro del consiglio amministrativo dell'ospedale S. Giovanni . » 373

Capitolo terzo
Per mettere in luce la figura di D. Cafasso . . . . » 377
I. Esumazione della salma di D. Cafasso (2 ottobre 1891) . . » 377
II. La prima biografia di D. Cafasso (1892-1895) . . . . » 378
III. Raccolta degli scritti di D. Cafasso - Edizione delle « Meditazioni» e delle « Istruzioni » (1892-1893) . . . . » 383
IV. La biografia di D. Cafasso scritta dal can. G. Colombero (1895) . » 389
V. Per la causa di beatificazione di D. Cafasso . . . . » 398
1. Inizio del processo (16 febbraio 1895) . . . . » 398
2. Traslazione della salma di D. Cafasso (8 ottobre 1896) . . » 401
3. Il nuovo postulatore - l'Allamano è convocato come teste . » 404
4. Il « caso Bertolone » . . . . . » 411
5. Chiusura del processo diocesano (27 marzo 1899) . . . » 419

PARTE TERZA

FONDAZIONE DELL'ISTITUTO MISSIONI CONSOLATA

Capitolo primo
Le premesse alla fondazione . . . . . » 423
I. Alcune combinazioni fortunate . . . . . » 423
1. Elezione di mons. Agostino Richelmy . . . . » 423
2. Eredità Demichelis . . . . . » 424

a) Vertenza Cerutti-Allamano . . . . . » 431
b) Vertenza Augusta Civra-Allamano . . . . » 436
3. Eredità Felizzati . . . . . » 445
4. Incontro col padre Giovanni Bonzano . . . . » 450
II. Ultimo consiglio prima della fondazione . . . . » 453
III. Malattia mortale dell'Allamano (gennaio 1900) . . . » 455
IV. Convalescenza a Rivoli (aprile 1900) . . . . . » 473

Capitolo secondo
La fondazione dell'Istituto . . . . . » 480

I. I primi passi per la fondazione . . . . . » 480
II. Conferenza episcopale subalpina (12-13 settembre 1900) . . » 485
III. Il decreto di fondazione (29 gennaio 1901) . . . . » 489
IV. Adesioni e critiche . . . . . » 493
V. Apertura della prima Casa Madre (18 giugno 1901) . . . » 500
VI. I primi membri dell'Istituto e la loro vita alla « Consolatina » . » 506
1. Le Suore di S. Gaetano . . . . . » 506
2. I membri dell'Istituto entrati e usciti in 24 anni . . . » 509
3. I padri Filippo Perlo, Tommaso Gays, Luigi Scassa . . » 511
4. Di altri membri della prima comunità . . . . » 527
5. Vita alla « Consolatina » . . . . . » 529

Capitolo terzo
Il primo campo di apostolato . . . . . » 537

I. Trattative col Vicario Apostolico dei Galla . . . . » 537
II. Tutto da rifare . . . . . » 546
1. Relazioni con il prof. Ernesto Schiapparelli e con mons. A. Jarosseau . . . . . » 547
2. Opera del Camisassa e mediazione del console Giulio Pestalozza » 552
III. Sull'altro fronte di Parigi - Con i Padri dello Spirito Santo . . » 568
IV. L'Allamano deve giustificarsi presso mons. Jarosseau . . . » 593

Capitolo quarto
Prima partenza dei missionari e sviluppo dell'Istituto a Torino (1902-1903) . . . . . » 601

I. La prima spedizione (8 maggio-29 giugno 1902) . . . » 601
1. La partenza . . . . . » 601
2. Accoglienze a Zanzibar . . . . . » 607
3. Viaggio a Tusu . . . . . » 612
II. Dopo la partenza dei quattro missionari . . . . » 616
III. Defezione totale alla « Consolatina » . . . . . » 618
IV. La ripresa . . . . . » 626
1. Soprattutto dai « Tommasini » della Piccola Casa . . . » 626
2. Le testimonianze di altri membri accettati . . . . » 633
3. Il prefetto Don Luigi Borio . . . . . » 638

v. Vita alla Consolatina . . . . . » 649
1. Gli studi . . . . . » 649
2. Il Direttorio e le conferenze . . . . . » 652
3. Come l'Allamano vede il suo Istituto . . . . » 659

Indici

Indice dei nomi . . . . . » 663
Indice generale . . . . . » 679